IMPRESE
SACRE
CON TRIPLICATI DISCORSI

Illustrate, & Arricchite;

A Predicatori, à gli Studiosi della SCRITTVRA SACRA, & à tutti quelli, che si dilettano d'Imprese, di belle Lettere, & di Dottrina non volgare, non men vtili, che dilettevoli.

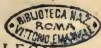
DI MONSIG. PAOLO ARESI,

Chierico Regolare Vescouo di Tortona.

Con le Aggiuntioni vltimamente fatteui dall'istesso Autore.

Et in questa Terza Impressione, con sei copiosissime Tauole, molto più che prima Adornate.

LIBRO TERZO.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.

IN VENETIA, M DC XXIX.

Presso Giacomo Sarzina.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
ET DELLE IMPRESE
CO' DISCORSI.

Che in questo terzo Libro si contengono.

Dot-

Tauola delle Imprese co Discorsi.

IL FINE.

DELL' IMPRESE SACRE

Con triplicati Discorsi illustrate, & arricchite

DI MONSIGNOR PAOLO ARESI,

Chierico Regolare Vescouo di Tortona.

LIBRO TERZO.

MONTE ETNA,

Impresa decimasesta, per persona Magnanima.

Di nero fumo, e folto
La sua superba fronte
Di chiaro giorno ad onta
Ricuopre d'Etna il monte
E le tenebre affronta
Con le corna di fuoco
De la notte, e del Sol fattosi giuoco,

Così copre il suo volto
Mentre gli è fatto honore
Vn magnanimo core
Ma poi ne' foschi tempi
Da' risplendenti essempi
E trionfa del mondo
In ogni stato suo mesto, e giocondo.

Impresa dell'Aresio Lib. III.

DISCORSO PRIMO SOPRA IL CORPO DELL'IMPRESA.

1 *Marauiglie di monte Etna.*

VNO de maggiori miracoli della natura si può certamente dire questo Monte, non solamēte, perche grauido di fuoco all'improuiso cō spauenteuoli tuoni, quasi con dolorose grida lo partorisce, e manda al Cielo, e come, che il parto fosse concetto, non mai hà le viscere vote di fiamme, ma ancora perche hà 2 congiunte in se contrarijssime cose, e fuoco, e neue, e giardini, ne però il fuoco liquefà la neue, ò inaridisce i fio- 3 ri, ò la neue estingue il fuoco, ò agghiaccia l'herbe, o l'herbe danno nutrimento al fuoco, o impedimento alla neue. Etna si chiamò già anticamente da perpetui incendij, che in lui si veggono, e volgarmente è detto Mongibello, quasi Monte bello, o come altri vogliono quasi *mu'e ber* per conforme alle fauole de' Poeti era stanza di Vulcano, ch'insieme co' Ciclopi dentro di lui rendeua molle il ferro.

4 *Sito di lui.* E questo monte nella parte orientale della Sicilia vn miglio distante dal mare non accompagnato da gli altri Monti, ma diuiso da tutti, e solo, & hà nella lunghezza 39. gradi, e nella lar- 5 ghezza 38. la figura di lui è piramidale circolare, e gira la sua radice quasi cento miglia; & i campi attorno di lui, vestiti si veggono d'herbe, e coronati di piante, non solo sterili, e seluaggie, ma ancora domestiche, e fruttifere, & irrigate abbondantemente da fonti, da ruscelli d'acque dolci, e freschissime, onde e la terra è abbondante di biade, e de frutti, e gli animali di mandra, e di greggia, vi hanno felicissimi pascoli. *Figura grādezza campi attorno.*

Per salir all'altezza di lui 30. miglia 6 incirca si camina, e dalla radice sino alla metà del Monte folte selue si ritrouano di quercie, di faggi, di ceri, e si di altissimi pini, belli non solo a vedere, ma ancora molto vtili; perche da loro si raccoglie resina, e terebinto, e della prima corteccia si formano q̄lle fiacole chiamate tede molto vsate in q̄lle parti. V'è di più che per sei mesi del- 7 l'anno di tāti fiori, e così odorosi si vede ripieno, che vna giocondissima primauera rappresenta, non apportando loro alcun danno il caldo di Giugno, non il cane Sirio di Luglio, non il Leone d'Agosto, ma tanto più poi espesti sono alle neui, che ne gli altri sei mesi dell'anno tutto il ricuoprono. *Altezza; Parti diuerse.* *Fiori.*

Aggiun-

Cani nel Mōte Etna perdon la traccia delle fiere, e perche.

8 Agginngono altri, e lo riferisce Aristotele nel suo libro *de admirandis auditionibus*, in vano per questo Monte da cani leurieri esser seguite le fiere, non perche è così grande la fragranza de fiori, che superando l'odorato della fiera, il cane riman confuso, perde la traccia, non sà oue aggirarsi, & ella hà cōmodità di rinseluarsi. Auanti l'anno del Signore 1536. riferisce Antonio Filoteo, il quale vi andò con altri suoi amici per vederlo, che nella cima del Mōte vi era come vn Mōricello fatto a guisa di piramide, alto forse diece miglia, è piano in cima per lo spatio di quasi 40. piedi, & iui vn forame si vedeua poco più grāde del capo d'vn huomo, da cui vsciua vn picciolo fumo con odore di solfo, e se alcuno poneua in quello la mano, o altra parte del corpo, subito si vedeua per il gran caldo bagnata; ma questo Monticello l'anno predetto del 1536. alli 10. di Marzo tutto cadde e ne fù la cagione il gran fuoco, che in quel giorno si scatenò & vscì fuori del Monte con sì horrendi, e spauenteuoli rimbombi, che parue rouinasse il Mondo, e con tanto timore de gl'habitatori vicini, che aspettauano tutti esser diuorati dal fuoco, ò dalla terra inghiottiti. Era il Sole vicino al tramontare, quādo s'vdì quel gran Tuono, e poi sorger si vidde vna nube grande, e nera, non senza però qualche rossore, & era il fumo che dal Monte vsciua, e poco appresso viddero volar per l'aria vasti globi di fiamme, che pareua volessero far guerra al Cielo, e diuorare il Mondo, non che danneggiare le vicine campagne.

Giogo del monte qual fosse prima.

Incēdio suo terribile.

11 Erano scorsi già cento anni, che veduti non s'erano gl'horribili incendij d'Etna, e solo si leggeuano in carte, onde

12 homai si stimauano fauolosi, ma come infelici rinouarono questa volta maggior spauento. Seguitò tutta la notte il Mōte a vomitar fiamme, e sassi liquefatti, conforme a ciò, che disse Virgilio.

Vidimus vndantem ruptis fornacibus Ætnam

Flammarumque globos liquefactaque voluere saxa,

Venuto il giorno apparue l'aria intorno al Monte piena di nera caligine, e di fumo, come di fornace ardente, & i campi ripieni di cenere, durando tuttauia il terremoto per le parti dell'Isole vicine con non picciolo terrore de gli habitanti.

13 Dall'impeto furioso di questo incendio furono aperte due già bocche, vna di sotto a quel Mōricello, di cui prima si fauellò, & vna più bassa dell'altra, la quale è nella cima del Mōte verso Catania, da questa vscì come vn torrente di fuoco, ò di liquefatto metallo, portando seco pietre abbruciate a guisa di spuma di ferro, che scorrendo al basso, & innondando i campi, atterraua le case, sradicaua le piante, e per tutto cagionaua miseranda rouina: finche s'auuicinò alla Città di Cattania, oue in diuota processione fattosegli incontra il clero, & il popolo di lei, portando il velo della Santa Vergine, e Martire Agata, e fatto con quello il segno della Croce, cosa marauigliosa a dirsi, quel fiume di fuoco, che pareua douesse diuorar la Città tutta, subito si fermò, si estinse, si raffreddò di maniera, che cō nudi piedi si poteua calpestrar sicuramente, come di veduta ne fà testimonianza Antonio Filoteo nella sua descrittione di questo Monte, il quale ancora confessa, che per la marauiglia venne meno, si che caduto sarebbe, se da gli amici non fosse stato sostenuto. La cenere, ch'insieme col fuoco fù rigittata dal Mōte, affermano molti, che arriuò fino in Candia, e si stese per quasi tutta la Calabria fino a Cosenza, e fece danno particolarmente a Gelsi, onde ne patirono assai i vermi della seta.

Effetti dell'incendio.

14 Gran miracolo del velo di S. Agata.

Cenere gittata dal Mōte fin doue arriuasse.

15 Ne vi mancò in questo tempo vn Filosofo non men curioso di quello, che già si fosse Plinio de gli incendij del Monte Vesuuio, chiamato Francesco di Negri della Città di Piazza, il quale auuicinandosi anch'egli più del douere a quelle infauste fauci dell'orgoglioso Monte, che vomitaua fiamme, dal fumo, e nella sua cima portata dal vento, rimase soffocato, & estinto.

Filosofo moderno morto come Plinio.

Più d'vn anno appresso seguitarono questi incendij accompagnati da strepiti, e terremoti, di maniera, che quasi toglieuano ad ogn'vno l'vdito, finche

Duratione di questi incendi.

finalmente a mezzo giorno di Luglio, tutta apparue di cenere coperta la Sicilia, s'udì risuonar il Monte Etna cō vn tuono il più tremendo, che si fosse mai vdito ancora, e pareua che tutta la Sicilia douesse essere dall'Inferno inghiortita, quando eccoti, che in vn subito discacciate le tenebre, apparue chiarissimo il Sole, & illuminò talmente tutta l'Isola che Mongibello stesso si vedeua chiaro, e bello, toltone però il fumo, che a guisa d'vna lunga colonna si scorgeua vscir dalla bocca di lui, il qual di notte poi appariua fuoco conforme al detto di Virgilio *Æneid*.3.

17 Fine.

Di notte fuoco, e di giorno fumo.

Ipse sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente fauilla
Attollitq; globos flāmarū,& sydera lambit.

e più chiaramente l'Ariost.

Verso il monte ne và, che fà col fuoco
Chiara la notte, e'l dì col fumo oscura.

E la bocca maggiore di dōde vsciua la caliginosa fiamma, & il fumo ardēte si grande, che misurato il suo diametro fù ritrouato poco meno di ottocēto passi, della profondità non si vedeua termine, e da vn lato di lei circa cento passi appariua come vna fornace da cuocer mattoni, e di là di notte vsciua il fuoco, e di giorno il fumo, e con tutto ciò, e così grāde il freddo, che iui si sente, che non v'è per timore di rimaner agghiacciato, chi ardisca di fermaruisi la notte. Così dice il sopracitato Antonio, & aggiungeui, che andatoui l'anno seguente ritrouò quella bocca assai più allargata, se bene non tutta a proportione, ma molto più nella superficie ritenendo nella profondità la strettezza di prima, e forse anche maggiore per esserui dentro cadute molte gran pietre del Monte.

Grandezza della bocca ond'esce il fumo.

19 Freddo grādissimo nella cima di questo monte.

20 Vno incēdio simile a quello del 1536. racconta Strabone nel li.6. & aggiunge, che due Germani cittadini di Catania temendo di esser soprapresi dal fuoco si posero a fuggire, e lasciando tutte le ricchezze loro, i suoi progenitori presero sopra le spalle, ma caminando, furono sopragiunti dal fiume del fuoco, il quale imparādo la pietà da loro si diuise in due rami per nō toccargli, e passati, che gl'hebbe, di nuouo si ricongiūse, del qual caso si fà parimente mentione nell'opuscolo chiamato *Etna*, frà quelli che si attribuiscono à Virgilio. Di molti altri simili incendij fanno mētione gl'Historici, e fra gli altri Paolo Orosio nel lib 2. e 3. delle sue historie, & il nominato Antonio Filoteo, le quali per breuità si tralasciano.

Cede il fuoco a figli pietosi verso il Padre.

Ma venēdo alla descrittione più distinta del Monte, e questo diuiso in tre parti. La prima, e più bassa, che radice del Monte si chiama, e piena di ghiara, che si stēde per lo spatio di circa 12. miglia, nel quale vi scorrono varij ruscelli di acqua, e si può chiamare paese ameno. Siegue la seconda ragione, o parte chiamata i boschi, o le coste di Mongibello; é questa piena di selue da tutti i lati, fuor che dall'Australe, che è troppo scosceso, & erto, si stendono queste selue attorno al monte circa ad 80. miglia, e per l'altezza di lui sette miglia poco più o meno, secondo la diuersità de'luoghi, frà queste selue sono pigne molto grandi, quercie, castagni, & altre piante di qualche frutto, non lascia però la terra di esser ghiarosa, anzi, che v'è grandissima quantità di pietre porrose, e nere, ma lucide, sì che paiono vestite di vetro, e con tal ordine poste, che opera rassembrano d'ingegno humano. Si veggono ancora in diuersi luoghi di questa parte alcune bocche aperte sopra de' Monticelli di ghiara, e pietre abbruciate, dalle quali è credibile, che altre volte vscito sia il fuoco. Vi sono parimente delle cauerne molto grā di d'alcuna delle quali non si ritroua il termine, fatte, come si crede, anch'elleno dal fuoco ma hora possedute da così gran freddo, che sforza chi vi entra a prestamente vscirne, e si crede da alcuni esserui cauerna, che trapassando tutto il Mōte, e nascōdēdosi sotto il mare, arriui fino all'Isola di Vulcano, dal quale parimente sono vomitate fiāme nell'istesso tēpo, che dal monte Etna. E ad ogni modo questa parte del Monte in alcuni luoghi fatta coltiuabile, e tanto ferace, che rende più di cento per vno.

21 Descrittione più distinta del mōte Etna. 22

Cauerne di questo Monte. 23.

Monte Vulcano.

Segue

25 *Vltima parte del Monte.*

Segue l'vltima parte, che si distende sino alla cima del Monte per lo spatio di quasi sette miglia, e questa è p lo più priua di pianre, mercé della molta neue che vi dura quasi tutto l'anno, dissi per lo più, perche vicino alla seconda regione per due miglia vi si veggono nó pochi spinosi, e seluaggi cardi, ma peró cómestibili, e ginepri, & vn'altra sorte di pianta detta barbaro, che hà le frondi come il granato, ma più picciolo, & il tronco spinoso, il fiore hà giallo, e rosso, è di buonissimo odore, & il frutto a guisa di grappoli d'vua, ma co'grani assai più piccioli, di colore più viuo, che i grani del melo granato, e di sapore più agro, e soibigno.

Barbara pianta descritta.

26 *Stagno d'acqua freddissima.*

Euui in questo tratto vna valle picciola, & arenosa, oue si ritroua vno stagno, il quale tre hore del giorno più calde nell'estate si vede copioso d'acque freddissime, e fuori di queste congelándosi l'acque, é impossibile ritrouarne vna gocciola. Non molto quindi lontano vi si vede vna reliquia d'vn'antico edificio di pierre cotte chiamata la torre del Filosofo, e si dice essere stata casa, o ritiramēto d'Empedocle, oue egli veniua a cōtemplare i segreti della natura. Dell'istesso si dice che si gettò nelle fiāme del Monte per acquistar fama d'immortalità, ma che rigettate le sue scarpe di ferro, facessero conoscere la sua vanità. Ne deue alcuno marauigliarsi, ch'egli portasse scarpe di ferro almeno in quanto alla suola, percioche cosi acute, e dure sono le pietre delle quali par seminato quel Monte, che nō altro, che ferro può loro resistere. Vogliono alcuni ancora, che iui fosse il tēpio di Vulcano, e custodito da cani, i quali a gl'huomini casti faceuan vezzi, e gl'immondi cō latrati discacciauano, come nel lib. 20. tiferisce Celio Rodigino. Pausania ancora dice, che per prēder augurio soleuano i Gentili gettar vasi d'argēto, e d'oro, & altre cose più pretiose nelle fiāme di questo Mōte, le quali se assorbite da lui erano, si haueua per felice augurio; e per infelice se dalle fiāme fuori si rigettauano. cō tutto ciò della freddezza di questo Mōte nella cima di lui cose diconsi marauigliose, come che non mai vi pioue, ma che quell'acqua, che altroue in pioggia discende, iui si congela, e si fà neue, ó grandine, ancorche sia nel cuore della estate; onde auuiene, che cōtinuam. sia coperto di neue, ne mai vi si vegga pur vna mosca, e solo frà Luglio, & Agosto ardiscon gl'huomini di salirui, pche in altri tēpi dal freddo rimarrebbono vccisi; siche nell'istesso tēpo, e dal fuoco è abbrucciato, e dal ghiaccio congelato questo Monte, cōforme a quel distico.

Torre d'Empedocle.

27 *Sua morte.*

28 *Tempio di Vulcano custodite da cani.*

29 *Augurio dalle fiamme preso.*

30 *Nel Monte Etna non mai piene p l'estrema freddezza.*

31 *Tempio in cui vi si può salire.*

Dum mea continuis vruntur viscera flammis.
Vruntur cano catera membra gelu.

& il Petrarca.

Dentro par fuoco, e fuor candida neue.

32 *Par che vomiti neue.*

Auuiene ancora, che dal vēto agitata la neue insieme con l'arena, e ghiara del Monte si mescoli, e con lei poi vnita acquisti durezza di pietra, e che vscendo la fiamma da alcuni di quei luoghi, coperti di neue, prima che si liquefaccia, sia gettata in alto, onde pare, che nō pure fuoco, ma ancora neue vomiti questo Monte, come dice Solino.

33 *Cōsideratione filosofica di questo Monte. Materia di questi incēdij.*

Segue hora che consideriamo le cagioni delle marauiglie di questo Monte, conforme alla Filosofia, e quanto al fuoco, se ricerchiamo la sua materia, è credibile, che sia qualche miniera di solfo, perche questo è molto atto ad infiammarsi; e non solo il fumo, ch'esce da questo Monte con odore di solfo ne rende testimonianza, ma ancora quello, che si ritroua in simili luoghi, come a Pozzuoli in Napoli.

Efficiente.

L'efficiente, che produce il fuoco, & infiāma il solfo, può essere ó l'agitatione cagionata da venti, e terremoti, come anche è cagione, che si accēda nelle nubi il folgore, ò qualche pietra focaia che sia da altre pietre pcossa, mosse dal vento, e dall'agitatione del mare, essendo la Sicilia molto cauernosa, & a guisa di spongia. Può esser etiamdio, che da se il fuoco s'accenda nella maniera, che veggiamo talhora nel fieno nō ancora ben secco auuenire, per essere quei caldi vapori, che dal fieno escono rinchiusi in luogo, d'onde nō possono vscire, si che ristringēdosi, e rinforzandosi insieme, & hauendo la materia molto dispo-

Fieno come da se s'infiammi.

disposta vengono a produrre il fuoco: così dico forse accade, che moltiplicandosi la materia dal solfo, & eshalando vapori caldi senza hauer esito vēga ad accendersi il fuoco. Pia meditatione è poi quella, che quiui sia vna bocca dell'Inferno, come è fintione Poetica, che'l Gigante Encelado sotto quel Monte fosse sepolto. & che dal suo respirare sia cagionato il fuoco, e dal riuolgersi, il terremoto della Sicilia.

Bocca dell'inferno: e Fintione Poetica d'Encelado.

34 Che la notte si vegga la fiamma, & il giorno il fumo può accadere per diuerse cagioni: La prima, che di notte egli veramente mandi fiamme, & il giorno fumo: e questa non é verisimile, si perche il fumo è segno di fuoco, si anche perche non v'è ragione per dire, che di giorno piú tosto eshali il fumo, che la fiamma, e di notte piú tosto la fiamma, che il fumo. La seconda è che cosi di giorno come di notte, e fumo mandi, e fuoco: ma perche nella notte l'aria é oscura, non si discerna il fumo; di giorno perche è chiara, non si vegga la fiamma; & è questa ragione molto probabile. La terza pur verisimile è, che quel l'istesso, che pare fuoco la notte, apparisca fumo di giorno, per che si come vna cosa tepida paragonata ad vna fredda, par calda: cosi quella fiamma, che hà vna chiarezza minore di quella del giorno, nella notte appar lucida, e nel giorno poi oscura: e si può ciò confermare con vn bellissimo esempio della Scrittura Sacra, in cui si legge, che guida al Popolo Ebreo era v na colonna di nube il giorno, & vna colonna di fuoco la notte; ne è da credere, se ben ciò dicono alcuni, che fossero due colonne, ma si bene vna sola, come apertamente si dice nel cap. 14 dell'Esodo. *Ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum percelumnam ignis, & nubis*, era dunque la stessa colonna la quale nelle tenebre appariua di fuoco, e nel lume del Sole, ombra faceua qual nube.

Perche di giorno fume di notte fiāme.

Colonna di nube fe di-uersa da quela di fuoco. Exod. 14. 24.

35 Che tanto freddo regni poi nella sommità di quel Monte, nasce perche non vi arriuando la riflessione de raggi solari, ne vi essendo altra cagione, che la riscaldi, l'aria che per natura propria é fredda, come habbiamo efficacemēte prouato nelle nostre questioni sopra il secōdo libro della generatione d'Aristotele, si rimane cō la sua propria qualità. E da notare ancora, che pure in altri luoghi fuor della Sicilia si ritrouan de' Monti, che gittan fiamme, e fumo: e per lasciar del Monte Vesuuio di Napoli, i cui incendij già centinaia d'anni sono estinti, e d'altri attorno alla Sicilia stessa; dirò solamente, che nell'America in vna Prouincia detta Guatimala, sono due Monti di questa sorte molto vicini, & vno di q̄sti l'anno del Signore 1542. la notte, che seguí alli 10. di Settembre dopò tre giorni di pioggia, d'onde soleua sgorgar fuoco, scaturi acqua in tanta copia, che innondò tutto quel paese; dall'altro del 1581. si disserrò vn torrente di fuoco grandissimo con tuoni spauenteuoli, e saette, & in vece di salire in alto, si stese per le strade correndo, & abbrucciando per 24. hore, talche infocò le pietre, e scaldò mirabilmente i fiumi per doue egli venne a passare.

Freddo nel Mōte Etna onde deriui.

Monti che gettan fuoco in altre parti del mondo.

36 *Nell'America.*

Michel zappulo nell'histor. dell India c. 3.

Nella Licia v'è il Monte chiamato Chimera, che parimente vomita fuoco di cui dice Plinio lib. 2. cap. 106. che cō la pioggia maggiormēte si accende, onde forse presero occasione di fauoleggiare i Poeti, che Chimera fosse vn'animale con la parte d'auanti di Leone, con quella di dietro di dragone, essendo quella di mezzo di capra, per il capo di Leone intendendo la sommità del Monte terribile, e spauenteuole qual Leone, per le fiamme vomitate, per la parte di mezzo di capra i verdi pascoli, che si vedeuano nella metà del Monte; e per il dragone le radici del Monte infestate da gran quātità di serpenti. Altri Monti ancora si ritrouano, che mādan fuoco nell'Islandia, e nell'Etiopia, e nel mondo nuouo, de quali si può vedere Simon Maiolo nel colloquio 16. de' suoi giorni caniculari, e Lorenzo Surio nell'anno 1537. & altri.

37 *Nella licia*

Chimera che cosa fosse.

Nella Islādia e nella Etiopia.

Del Monte Etna molto volētieri serviti si sono per Impresa questi, che fanno dell'innamorato parendo loro molto a proposito per ispiegare le fiamme, che dicono arder loro nel petto.

Impresa di Amanti.

38 Vi fù dunque chi alla figura di questo Monte aggiunse per motto. EGO SEMPER, così Giuseppe Antonio Canaceo appresso il Ruscelli. Altri come
39 Antonio Maria Duranti in Camillo Camilli vi posero le parole. DI FVOR SI LEGGE.

40 Non contento altri del Monte Etna vi aggiunse vn fiume, che dal mezzo di lui sgorgaua, col motto SVM NILVS SVMQVE ÆTNA SIMVL, tolto dal Sannazaro, che disse.

Sum Nilus, sumque Ætna simul, extinguite flammas
O lacryma, lacrymas ebibe flãma meas.

cioè,

Son Etna, e Nilo, ò lagrime estinguete.
In me le fiamme, ò pur voi fiãme ardenti.
L'onde de le mie lagrime beuete.

41 La neue altri considerò esser insieme col fuoco nel Monte Etna, e per anima v'aggiunse AMBO IN CORDE, appresso ad Andrea Palazzi, perche, & di ardere, & di aggiacciare insieme, dicono gli amanti.

Per emblema poi d'vno inuidioso, che se stesso consuma lo prese ingegnosamente l'Horosco lib. 3. Emb.

42 Nel Giouio si vede vn'Impresa del Castaldo del Monte Etna col motto. NATVRA MAIORA FACIT. Fatta per dolersi del Marchese del Vasto, perche dato non hauesse a lui quel luogo, e quella dignità che stimaua conuenirseli, ma ad altri, a somiglianza quasi del Mõte Etna, in cui la neue occupa luogo vicino al fuoco che non pare conuenirsele.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

SE bene effetto naturale non si può dire propriamente miracolo, tuttauia si vsurpa questo nome alle volte per significar cosa straordinariamente marauigliosa, e che quantunque nõ soprauanzi le forze della natura, eccede però quelle dell'ingegno nostro: tal è dunque vn Monte che habbia fuoco in se, e tale nelle cose morali si può dire che sia vn huomo grande, che habbia viscere di Carità. Venne Christo Signor Nostro a portar fuoco al mondo. *Ignem veni mittere in terram.* ma oue si accese? nelle valli, e nelle campagne della gente plebea, ò ne' Monti de' Principi? nò, perche lo dissero gli stessi Principi del popolo Giudaico in San Gioanne al capo 7. *Numquid ex Principibus aliquis credidit in eum?, aut ex Pharisais? sed turba hac, qua non nouit legem, maledicti sunt.* E se pure ve ne fù alcuno, come Nicodemo, non dimostraua egli la sua fiamma di fuori; ma la teneua nascosta nel di dentro. *Discipulus Iesu, ma, occultus propter metum Iudaorum,* segno che era molto picciolo, e di poche forze; & il Profeta Isaia fauellando de gli effetti marauigliosi della venuta del Saluatore, disse bene, che l'istesse acque contrarie al fuoco *arderent igni*, ma de' Monti solo, che *facie eius defluerent*, quasi dicesse impossibil sia, che si accendano, se prima non si abbasseranno, e la loro cima per l'humiltà non agguaglieranno al piano. Diciã meglio v'è gran differenza tra saporito frutto, che tutto si mangia, e fiore, che per ridurlo a termine d'esser nostra beuanda, è necessario lambiccarlo: Prima, perche il frutto è talmente disposto, che con poca, ò senz'altra disposi-tione, esser può nostra viuanda, niente vi hà da fare attorno il Cuoco, e poco lo Scalco, ma il fiore, accioche possa seruirsi, fa di mestieri porlo in vn lambicco, e colla forza del fuoco andarne a poco a poco raccogliendo l'acqua. Appresso del frutto molto poco si perde, e quasi tutto si mangia, perche tolta qualche sottile scorza, ò picciolo nocciuolo, tutto il rimanente è buono: ma de fiori la maggior parte rimane nel lambicco inutile, e picciolissima sostanza si conuerte in acqua, il che tanto maggiormente accade, quanto ciò, che si lãbicca è cosa più secca, e dura. Hor questa è la differenza frà poueri, e grãdi del Mondo: quelli sono come frutti, non hà Dio molta difficoltà di conuertirli nella sua propria sostanza, e pochi

Prencipe innamorato de Dio miracolo.

Luc. 12. 49.

Ioa. 7. 48.

Io. 19. 39.

Isa. 64. 2.

Poueri come frutti. Ricchi come fiori.

sono quelli, che non se gli rendano, ma ricchi sono come fiori, che si hanno a lambiccar ben bene, perche vi vuol gran fatica a disporli, e fargli atti per la Mensa di Dio, e la maggior parte di loro è inutile. Ma accioche non paia questo capriccio nostro, ritrouiamo il tutto nella Scrittura Sacra. Bramì vedere, che i poueri sono frutti che si mangiano? Ecco Osea *quasi vuas in deserto inueni Israel, quasi prima pem ficulnea in cacumine eius vidi patres vestros*, fauella de gl'Ebrei, mentre che erano nell'Egitto poueri, & afflitti, & all'hora dice, che furono al suo palato, come vua, e fichi, che sono i più saporiti frutti, che vi siano, quelli che habbiano bisogno di minor preparatione per esser mangiati, e ne' quali minor parte si prenda: che i grandi all'incontro, e potenti del Mondo siano fiori lo disse Isaia. *Omnis gloria eius, quasi flos fœni*, e Nabucodonosor appresso Daniele, *Ego Nabuchodonosor erā quietus in domo mea & florens in palatio meo*. Onde fù necessario che con molti trauagli egli fosse prima disposto, accioche come lambiccatα trar se ne potesse quella cōfessione, & acqua di buō odore. *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cœli*. Ma troppo habbiamo conceduto a grandi del mondo. Diciam dunque meglio, che difficoltà vi sarebbe a lambiccare vn mōte? che acqua trar si potrebbe da sassi, e sterpi, che in lui si ritrouano? come ridur si potrebbe ad esser racchiuso, come acqua stillata in vna picciola caraffina? Hor questa é la difficoltà di conuertire, e far buono vn ricco, e grande del Mondo, perche é tanto come lambiccare vn Monte. Pare che la natura habbia voluto lambiccare il mōte Etna, ma in vece d'acqua ne scorrono al basso fiumi di fuoco, perche le forze della natura non arriuano a tāto, ma vi arriua bene la forza della gratia; e però Isaia nel luogo poco fà citato dice. *Vtinam disrumperes Cœlos, & descenderes, a facie tua Montes difluerent, sicut exustio ignis tabescerēt, aqua arderent igni*, altri leggono, *sicut accensus ignis liquidas aquas elicit*. il che si fà per mezzo dell'arte del lābiccare. Se dunque i ricchi, e grandi vogliono esser salui, bisogna, che p virtù del fuoco dell'amor diuino si lambicchino, e stillino vn'acqua di lagrime per la compuntione, vn'acqua di liberalità per l'elemosina, e compassione de pouerelli, vn'acqua, che scorre al basso per humiltà, & obbedienza. *Hoc vestram ornat coronam, nobilitat dignitatem, si quem ministerium prohibet esse pauperem, administratio probet pauperum amatorem*, dice San Bernardo a ricchi nell'epistola 101. ma oue si ritroueranno questi tali? *Quis autem est*, dice San Saluiano Vescouo di Marsilia, *vel nobilium, vel diuitum horrens crimina? Quis est aut innocentiam seruans, aut a cunctis sceleribus manus abstinens? aut vllus immunis est, vel ab homicidio, vel a stupro? Quis aut humano sanguine non cruentus, aut cœnosa impuritate non sordidus? quotusquisque iuxta diuitem pauper, aut intactus, aut fictus est, vt pauci illustrentur mundus euertitur, vnius honor orbis excidium est.*

Ricchi hanno da esser lambicati se hanno a piacere a Dio.

Osea 9. 10.

Isai. 40. 6.

Daniel. 4. 1.

Ibid. 4. 34.

Conuertire vn ricco è lambiccare vn monte.

Isaia 64. 1.

Forerius in Isaia.

S. Bernar. Epist. 101.

S. Saluianus li. 3. & 4. de iudicio, & prouidentia Dei.

Ricco quāto difficilmente buono.

Fuoco infernale, qual'è quello dell'amor mondano non può stare insieme con la neue della purità, ne con le vertù di piante, e fiori delle virtù, onde disse il Santo Giob, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & vniuersa eradicans genimina*. E la ragione é, perche egli tende al basso, e se ne và al centro; ma il Celeste fuoco dell'amor di Dio, che sale in alto conserua la neue candida della purità, & i fiori de proponiti Santi. Onde anco nella Trasfiguratione del Signore apparue il suo volto qual sole, e le vestimenta rassembrauono candida neue, in quello rappresentandoci l'amore, in questa la purità. E quindi intenderassi bella differenza frà due visioni profetiche, vna dimostrata a Mosè, l'altra a Gieremia: quella di fuoco in vn verdeggiante roueto: questa di fuoco pure, ma in vna caldaia. *Videbat, quod rubus arderet, & non combureretur*, si dice della prima. *Ollam succensam ego video*, della seconda. Si che l'vno & l'altro Profeta vidde fuoco, ma in soggetto molto diuerso, che vuol egli dire? Consideriamo, che significhi la visione di Gieremia, che é alquanto più difficile, e conoscerassi il tutto.

2 Amor profano non istà con la neue della purità mà bē amor diuino.

Iob 31. 12.

Exod. 3. 2. Differenza di due visioni di Mosè, e di Gierem.

Ier. 1. 13.

tutto. Per questa pentola ardente dunque veduta da Gieremia, conuengono tutti gli espositori, significarsi vn gran castigo, & vna gran ruina, che era per venire sopra di Gierusalemme, ma più particolarmente qual cosa s'intenda per la caldaia, e quale per il fuoco, ò d'altro contenuto in lei, non tutti sono d'accordo. Molti per caldaia intendono la Città di Gierusalemme, per carni cotteui dẽtro il popolo, per fuoco il castigo di Dio, così pare che l'intendessero gl'Ebrei appresso Ezechiele nel capo 11. dicendo, *Hac est lebes*, cioè la Città di Gierusalemme, *Nos autem carnes*. Mà non picciola difficoltà patisce questa espositione: prima perche, dice questa pentola venir dall'Aquilone, dunque non può rappresentar la Città di Gierusalemme, che sempre è stata immobile: Appresso perche si minacciaua castigo non solamente alla Città di Gierusalemme, ma ancora a tutta la Palestina, che perciò segue il Sacro Testo. *Ab Aquilone pandetur omne malum super omnes habitatores terra*. Di più l'istesso Dio spiega appresso l'vna & l'altra visione, cioè della verga, e della pentola dicendo, *Quia ecce conuocabo omnes cognationes Regnorum Aquilonis*, oue quel, *ego conuocabo*. Risponde alla verga vigilante, & al detto, *Vigilabo ego super verbo meo*, e quello *omnes cognationes Regnorum Aquilonis* alla caldaia accesa. In oltre la pentola è instromento, che aiuta la cottura, si che si tiene più tosto dalla parte dell'agente, che del patiente, di quello, che affligge, che di quello, che é afflitto; dunque non rappresenta la Città di Gierusalemme, che non afflisse, ma fù ella l'afflitta. Ma per venir a quella espositione ch'io stimo più vera, seguita ancora da vn valente moderno espositor di Gieremia, é da notare, che il fuoco era adorato per Dio da Caldei, come insegna San Gieronimo nelle traditioni Ebraiche sopra il capo secondo della Genesi, e si può raccogliere da molti luoghi di Scrittori Sacri, e profani, che per breuità tralascio. Essendo dunque il fuoco adorato per Dio da Caldei, é credibile, che lo portassero come insegna auanti all'essercito loro, come si scriue che faceua il Rè di Persia da Senofonte nel libro 8. della sua Ciropedia, da Q. Curtio nel libro 3. e da altri, & è conforme al detto di Gioele nel capo secondo, oue fauellando dell'essercito de' Caldei dice, *Ante faciem eius ignis vorans*. Si come dunque l'essercito de' Babilonij significato viene, come affermano molti, per la colomba da loro portata per insegna in memoria di Semiramide, di cui par che fauelli Gieremia nel capo 25. mentre che dice. *Facta est terra eis in desolationem a facie ira columba*, così per la caldaia del fuoco ardente l'essercito de Caldei, di cui era insegna, ci rappresenta. Questo dunque stimo io il vero senso letterale di questo passo; ma perche, soggiungo, portauano i Caldei il fuoco in vna caldaia? nõ haueuano più degno vaso oue porre il loro Dio? perche non fargli vn vaso d'oro, ò d'argento, ò di cristallo? Era egli forse Dio solamẽte della cucina, che in vaso di cucina lo portauano? e poiche il Demonio, per esser simia di Dio, come suole, vuol anch'egli esser adorato sotto sembiãza di fuoco, come già in fuoco parue Dio, perche nõ lo và imitando parimẽte nel luogo, e nel soggetto, e non si fà vedere frà le piante, e frà virgulti? il tutto fù disposto dalla prouidenza Diuina con bellissimo mistero, e per documento nostro. La pignatta dunque è il trono del demonio, accioche tu sappi, ch'egli regna in quel cuore, che a guisa di caldaia si riempie de cibi, e si dà in preda alla crapola, onde ci ammoniua il Saluatore. *Videte ne forte grauentur corda vestra crapula, & ebrie ate*. Ma roueto spinoso é il trono di Dio, perche le spine delle mortificationi, e della penitenza sono ottima dispositione per renderci degna stãza di lui. Appresso nel roueto acceso era rappresentato il popolo eletto di Dio tribolato: nella caldaia ardente il castigo, che doueua venire sopra dell'istesso popolo, ma ribelle, & idolatra, per dimostrarci la differẽza, che è tra le afflittioni di buoni, e quelle de cattiui, cioè, che quelli sono, qual si vedeua il roueto frà le fiamme, non pure da loro non offeso, ma

Caldaia di fuoco veduta da Gieremia che significasse.

Ezech. 11. 3.

Fuoco adorato per Dio da Caldei.

Portato per insegna del l'essercito loro.

Ioel. 2. 3.

Ierem. 25. 38.

Demonio adorato in vna caldaia, e perche.

Luc. 21. 34.

Roueto spinoso Trono di Dio.

Differenza della tribulatione de' buoni, e de' cattiui.

ma ancora fatto più bello, è più risplendente, e tabernaculo di Dio, perche non sono eglino dalle tribulationi offesi, ma fatti più belli, e più illustri, e non indegni della compagnia di Dio, ma i cattiui sono come caldaia, che si annerisce, ò cibo posto entro di lei, che si cuoce, e disfà, perche i cattiui per l'impatienza diuentano deformi, si crucciano, e si lasciano dalle tribolationi vincere.

Fuoco infernale annerisce. Finalmente quello, che più fa a proposito nostro, ci si scuopre la differenza bellissima fra il diuino fuoco, e quello di Satanasso, che questo rende qual caldaia negro, & immondo il cuore, oue egli alberga; ma quello mantiene il cuore, oue egli fa stanza verdeggiante, bello, e risplendente, e perciò oue de gli albergatori dell'infernale si dice, che *facies eorum sicut nigredo olla*, in Nahum, de gli hospiti di questo si canta *Candidiores niue, nitidiores lacte, rubicondiores ebore antiquo, saphiro pulchriores*; *Nahum. 2. 10. Thr. 4.7.*

Celeste abbellisce. Non senza ragione titolo di bello si dà a questo monte, che vomita fiamme, perche è proprio della beltà cagionar incendij a cuori, che perciò di quei vecchioni innamorati di Susanna si dice, che *exarserunt in concupiscentiam eius*; E cagiona terremoti, onde di Holoferne alla presenza della bella Giuditsi dice, che *concussum est cor eius*; ma quel che è peggio, egli è Fucina di Vulcano, e de' Ciclopi, cioè de' Demoni dell'inferno, che al fuoco di lei arruotano le loro armi, onde casa d'inferno fu chiamata meritamente dal Sauio la casa di donna cattiua; *Via inferni domus eius, penetrantes in interiora mortis*. E perche questi tali altro aspettare non deuono, che l'inferno, gentilmente Tomaso Moro vermiglio fiore della Chiesa Anglicana, scorgendo vna donna, la quale molto si era affaticata per abbellirsi, & ornarsi, le disse, se Dio per questa vostra fattica non vi darà l'inferno, vi farà certamente gran torto. *3. Bellezza assomigliata al monte Etna. Dan. 13.8. Iud. 12.16 Prou 7.27. Bel detto di Tomaso Moro. 4.*

Solitario simile al mōte Etna. Simbolo mi pare q̃sto monte in quanto da gli altri diuiso di vn perfetto solitario, il quale a guisa di monte altissimo s'innalza a marauiglia verso il Cielo, *sedebit solitarius*, dice Gieremia, *& tacebit, quia leuauit se*, manda fiamme verso del Cielo, perche non hauendo, che amare in questo mondo é forza, che si solleui verso Dio, e può dire con Dauid. *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum*: e dentro di se per mezzo della meditatione concepisce il fuoco; *& in meditatione mea exardescit ignis*; ne però è inutile, come crede il volgo; anzi è ricco di abbondantissimi pascoli, per li suoi buoni essempi; e fonti di acque d'orationi da lui deriuano. Ma sono tante le lodi della vita solitaria, che San Basilio ne compose vn libro intiero a cui rimettiamo il lettore, ma per dargliene vn saggio, oda queste parole di lui. *Eremus est paradisus deliciarum, vbi tamquam redolentium species pigmētorum, vel rutilantes flores aromatum, sic fragrantia spirant odoramenta virtutum. Ibi rosa charitatis igneo rubore flammescunt, ibi lilia castitatis niueo candore candescunt, cum quibus etiam humilitatis viola, dum imis contenta sunt, nullis flatibus impelluntur. Omnia illic diuersarum virtutum gemmina denersi venusta coloribus rutilant, & perpetua viriditatis gratia incomparabiliter vernant.* *Tren. 3.28 Psal. 76.4. Psal. 38.1. San Basilius lib. de laude solit. vita. Lodi della vita solitaria.*

A somiglianza di questo mōte i Santi alzandosi verso'l Cielo, nudi si veggono di piante, cioè, di pensieri terreni, ma chinandosi poi anche a bisogni de' prossimi, non lasciano d'impiegarsi tutti in seruigio loro onde diceua San Paolo, *siue mente excedimus Deo, siue sobrij sumus vobis*. Le quali parole esponendo Sant'Agostino, così dice in persona dell'Apostolo. *Si tantum agere vellemus, & ea tantum contemplari, quamentis excessu intuemur, vobiscum non essemus, sed essemus in supernis, tamquam contemptis vobis. Et quando nos ad illa superiora, & interiora infirmo posse sequeremini, nisi nos sum compellente nos charitate Christi, qui semetipsum exinaniuit, nos consideremus esse seruos, & non ingrati es, a quo accepimus altiora, propter eos, qui infirmi sunt contemnemus inferiora.* Fra l'attione dunque, e la contemplatione dee la sua vita diuider il christiano, quasi come fra la notte, & il giorno, come gentilmente spiegò San Gieronimo così dicendo. *5. Contemplatiuo, & attiuo Etna monte. Cor. 5.13. S. August. conc. 1. in psal. 30.*

do. *Sicut totus labentis saeculi cursus perenni dici, ac noctis alternatione variatur, & dies quidem ad operandum, & nox ad quietem secundum naturaliter condita sit; sic totum praesentis Ecclesiae tempus gemino quodam quietis, & operis statu discernitur, &c.*

Attione, e contemplatione qual giorno, e notte.

S. Hieron. lib. 3. in c. 31. Prov.
S. Bern. ser. de Cant.
Ezec. regis Isa. 38 14.
Attiuo rondine, contemplatiuo colombo.

E San Bernardo ingegnosamente all'istesso proposito applica quelle due somiglianze di Ezechia della rondine, e della colomba, per la rondine, la quale non può star ferma, sempre vola, e se in gabbia si racchiude, muore, dice, intendersi la vita, per la colomba, la qual geme, e volentieri si riposa nelle torri; la contemplatione. *Sicut pullus*, dic'egli, *hirundinis huc illucque discurrens, Marthae me officijs mancipabo, & meditabor vt columba, gemendo vtiq; quod obstat, dum quod restat intueor.*

6 *2. Cor. 5. 13*
Gratia de Prencipi come si acquisti.

Per salir alla cima di questo monte, come anche de gli altri, si camina girando, e torcendo la strada, perche la via dritta è troppo scoscesa, e pericolosa: e nõ altrimente chi vuole in corte de' grandi salir in alto, & acquistarsi la gratia del Prencipe, é necessario, che vada per giri, che si pieghi al voler d'altri, che dissimuli, e per via indiretta saglia. Tale essere stata la scala, per cui a primi honori nella corte del Rè di Egitto ascese Alete leggiadramente descriue il Tasso dicendo.

Tasso can. 2. stan. 57.

Alsts è l'vn, che da principio indegno
Tra le brutture dell a plebe è sorto
Ma l'innalzaro ai primi honor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannar accorto.
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

Corn. Tacito lib. 4. Ann.

Ne manco storto era il sentiero, per il quale a tempi di Tiberio era necessario incaminarsi per arriuar alla dignità del Cõsulato, *ad quem*, dice Cornelio Tacito, *non nisi per Seianum aditus, neque Seiani voluntas, nisi scelere quaerebatur.* Ne per altra maniera s'acquista la gratia de' cattiui Prencipi. Perche chi pretende per la via dritta della virtù senza piegar da quella punto arriuarui, s'inganna, e si pone a gran rischio d'esser precipitato a basso. Perciò Aristotele diede per consiglio a Callistene, che andaua con Alessandro, che fauellasse poco, e quanto più era possibile di cose grate al Re: il che perche egli non osseruò, ma volle caminare per quella strada troppo dritta, & alta della Filosofia, e riprender liberamente le cose malfatte, fece miserabil fine. Santamente si può dire, che girasse intorno al monte il Profeta Natan, mentre che con quella bella parabboletta della pecorella rubata dal ricco al pouero, quasi che volesse andar altroue s'insinuò nella buona volontà, & attentione del Re Dauid, e poi riuoltosi in vn subito, in alto si ritrouò, e padrone dell'animo di lui.

Ricordo a Cortigiani.

Correttione a Prencipe come dee farsi.
2. Reg 12. 1

7 *Fiori di virtù come dissecansi.*
Mat. 25. 1.

Fiori conseruati, e difesi nel caldo, e poi consumati dal gelo, e dal freddo ci rappresentano quelle virtù, che dal caldo della concupiscenza si custodiscono, ma non già dal freddo dell'odio. Nelle vergini stolte non hebbe forza quel caldo, perche erano vergini, ma si bene questo freddo, perche, come dice San Gregorio Papa, il mancamento dell'olio significa il difetto della prosperità. Alcuni ancora nel tempo della carità sembrano fioriti, e buoni, ma quando viene il verno della tribulatione rimangono spogliati d'ogni virtù, perche come disse Christo Signor Nostro *in tempore tentationis recedunt*, e quell'amico di Giob. *Venit super te plaga, & defecisti.* Nè solamente ne gli huomini è radice de' peccati, l'impatienza, ma ancora, secondo Tertulliano ne' Demonij, così scriuendo egli nel suo libro, *de patientia. Natales impatientiae in ipso Diabolo deprehendo, iam tunc cum Dium vniuersa opera sua homini subiecit, impatienter tulit, decepit hominem, quia inuiderat, inuidit, quia doluerat, doluit, quia non patienter tulerat.*

Luca 8. 13.
Iob 4. 5.

8 *Compagnia de buoni giona a cattiui.*
Matth. 13. 29.

Quai fiere tra fiori sono i peccatori tra gli huomini giusti, poiche dal buon odore della fama, da meriti, e da' buoni esempi di questi sono difesi bene spesso da cacciatori infernali, onde comandò quel buon padre di famiglia, che non si tagliasse la zizania per esser mescolata col frumento. Che se tanto vale la compagnia de gli huomini giusti che sarà poi quella del Santo de' Santi? se tanto soaue odore spirano fiori seluaggi,

gi, e terreni, qual sarà la fragranza di quel gentilissimo fiore di Paradiso che Nazareno fù chiamato, cioè, tutto fiorito, e di se stesso disse. *Ego flos campi?* l'intendeua la Sposa, che però disse nella Cantica, *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, cioè, il mio Nardo perdè alla presenza di lui il suo proprio odore, e participando di quello di lui diede fragranza insolita, cioè, simile a quella, che sentir si suole dal mio Sposo, che quel pronome *suum*, non si hà da riferire al Nardo, ma si bene alla persona del Ré. Ma se è così, p. che dunque diceua l'istessa Sposa. *Fuge dilecte mi, & assimilare caprea hinnuloque ceruorum super montes aromatum.*

Christo fiore soauissimo.

Cant. 2. 1.

Cant. 2.

Cant. 8. 18.

Cant. 5. 8.

Gran cosa, tãto bramato hauea la Sposa la presenza di questo suo diletto, che per il desiderio ne veniua meno, e diceua. *Nuntiate dilecto meo, quia amore langueo:* & hora hauendolo vicino, l'esorta a fuggirsene lontano? che se pure quasi scherzando seco, voleua, che da lei si allontanasse per hauer occasione di ricercarlo di nuouo, e ritrouatolo sentir quel piacere, che in hauerlo la prima volta ritrouato, godette, perche dice *super montem aromatum*, oue si perde così facilmente l'odore, e la traccia della fiera? Rispondõ molti, che la parola *fugo* non significa quí allontanarsi, ma affrettarsi, e correr velocemente, perche così far sogliono quelli, che fuggono. Ma ritenendo noi la forza della parola *fuggi*, possiamo dire, che sia simile questa dimãda della Sposa a quell'altra sua preghiera *Veni dilecte mi, egrediamur in agrum commoremur in villis*, e che bramasse, che il suo Sposo fuggisse in luogo solitario, e rimoto dalle gẽti per andar seco, e goderlo più liberamente; ma perche dunque non dice *fugiamus?* perche tanto era ella vnita, e legata seco, che fuggendo egli, ne veniua per necessaria consequenza, che fuggita sarebbe anch'ella; ne solamente si contẽta di fuggire, ma brama fuggire, oue non possa essere ritrouata; e perciò dice, *assimilare caprea, hinnuloque ceruorum super montes aromatum*, cioè, si come ne' Monti de gli aromati per la soaue fragranza, che spirano si perde la traccia

Cant. 8. 14.

Desiderio grãde di solitudine nella Sposa.

Cant. 7. 11.

Ibid 8. 14.

caprij, e de' Cerui, che fuggono; così fuggiamo noi di maniera, che nõ vi sia chi ci seguiti: ò se pur alcuno ci seguita non ci possa aggiungere, non senza alcuno odore di noi, nõ ne appaia alcun vestigio, ò segno; che fù vn'estremo desiderio di ritiratezza, e di solitudine, e si può dire, che ciò si adempisca, qual'hora entra vn'anima diuota nelle Religioni, che sono Monti pieni di piante, e di fiori odoriferi per l'abbondanza del le virtù, che regnano in molti soggetti; onde ne auuiene, che non solamente l'anima stà ritirata, ma ancora nascosta, e sconosciuta; perche, oue i solitari se bene sono dalle genti lontani, nõdimeno quella singularità di vita gli fà segnalati, e famosi; nella Religione la communità, & abbondanza de' buoni fà, che sia ciascheduno così singolarmẽte osseruato. In altro senso potrebbe dirsi parimenti, che chi segue Christo per Monte fiorito, lo perda, cioè, che non si ritroua frà piaceri, e delitie, ma si bene insieme con Mosé frà il fuoco, e le spine. Più chiaramente ancora ciò dimostrò Dio, mentre che, come si racconta nel cap. 16. de' numeri, perseguitati Mosé, & Aaron dal popolo prima con le ingiurie, e poi colle pietre si ritirarono nel Tabernacolo, nel quale essendo entrati dice il Sacro testo, che *operuit nubes, & impleuit gloria domini*, il che nõ era per auãti accaduto, come bẽ nota Origene così dicendo. *Nõ legimus antea quia obtexerit nubes Tabernaculũ, & apparuerit maiestas Domini, & receperit intra nubem Moysen, & Aaron, nisi nunc, cum insurrexit in eos populus, & voluit lapidare, discamus ex hoc, quanta sit vtilitas in persecutionibus Christianis, quantum gratia conferatur, quomodo propugnator eis fiat Deus, quomodo abundanter spiritus infundatur.*

Religione monte fiorito.

Christo non si truoua frà piaceri.

Exod. 3. 2.

Num. 16. 41.

Orig. hom. 9. in num.

Persecutioni ci rendono Dio propitio.

In somma gran caldo non può stare senza sudore, cioè, amor grande senza molta fatica, & è degno di marauiglia, che l'amore nasce dall'otio, perche

Otia si tollas periere Cupidinis arcus
Contemptaque iacent, & sine luce faces

disse il maestro di quest'arte, e pure nõ v'è cosa poi, che più dell'amore sia contraria all'otio: onde disse l'istesso

Ouid. 2. de Ar. An. *Si quis vult fieri non desidiosus,amet.* e non vi essendo negotio più graue della guerra, vna spetie di guerra è l'amore dice l'istesso.

Guerreggia chi ama. Amor. 3.

Militia species amor est, discedite segnes
Nō sunt hæc timidis signa tenenda viris.

& altroue.

Militat omnis amans, & habet sua castra cupido.
Attice crede mihi, militat omnis amans.

2. Reg. 11. Se otioso Dauid non si fosse posto a passeggiare nella galleria del suo palagio, nō l'haueria ferito amore cō l'arco della bellezza di Bersabea; & se amante della bella Rachele non fosse diuenuto il Patriarca Giacob, non haurebbe potuto sopportare, come fece i disagi, e le fatiche della vita pastorale per XIV. anni intieri. Perciò non male Diogene Cinico chiamaua l'amore vn otio negotioso, ò negotio otioso: dal che ne segue, che mentre gli huomini si danno all'otio cadano in vn negotio faticosissimo, & in questo affatticandosi viuano otiosi non impiegandosi in cosa di frutto. E gli stessi effetti possono parimenti vedersi anzi con molto maggior marauiglia nell'amor diuino, perche anch'egli ci rende, & otiosi, e faticosi, come bene notò quel grande innamorato di Dio San Bernardo, così sotto metafora del vino dell'amor celeste fauellando, *Calix huius vini inebriant, quam præclarus est! inebriat, calefacit, acuit, audaces facit, & fortes, obliuiosos, discretos, somnolentos Inebriat amor Dei ad contemptum mundi, calefacit, quia feruentes facit; acuit, quia eruditos facit audaces contra aduersa, & fortes, a mundo, a carne, & Dæmonibus inuincibiles; Obliuiosos, eorum scilicet; quæ retro sunt, & in futura extentos: discretos erudiens ad iustitiam; somnolentes ad temporalia, & tædiosos, & ad inuisibilia contemplanda pronos, & promptos.*

Gen. 29. 30

Amore che cosa sia secondo Diogene.

S. Bernardo ser. 4. sup. per salue Regina.

Effetti marauigliosi dell'amor diuino, simili a quelli del vino.

10 Il fuoco del monte Etna prima fa dāno a lui, e poi a gli altri, e tale è il fuoco dell'ira, che prima consuma il petto, entro a cui si concepisce, che apporti danno ad altri, perciò San Giouanni. *Qui odit fratrem suum homicida est*, diceua: l'odio adunque che è atto interno basta ad vccider vn huomo? sì; ma vn huomo parimente interno, è dunque homicida di se stesso prima che lo sia del prossimo suo; e Lamech l'intese bene, che hauendo vcciso benche a caso Cain disse poi, *Occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in liuorem meum*, cioè, con la ferita, colla quale tolsi la vita ad vn huomo, impiagai anche me stesso: & i Settanta più chiaramente a questo proposito leggono: *virum occidi in vulnus mihi, & adolescentulum in liuorem mihi*, cioè, come espone sopra questo passo S. Giouanni Chrisostomo. *Non tantum nocui illis, quos cecidi, quantum mihi ipsi; in pœnam enim, quam effugere non possum, meipsum conieci; propterea licet septuagies sopites, magis quam ille puniretur, attamen nequit diluerim pœnam.* Ma apertissimamente lo disse il Sauio che, *stultum interficit iracundia*, a guisa di angue nascosta nel suo seno riposar la lascia. *Ira requiescit in sinu stulti*, e come dal monte Etna non esce il fuoco senza gran tuono, così non si scuopre l'ira, e lo sdegno senza molto strepito di parole ingiuriose, e minaccieuoli.

Ira più dānosa all'ira condo che ad altri. Io. 3. 15.

Gen. 4. 23. S. Io. Chry. ser. in Gen. nesim.

Eccl. 7. 10.

11 E purtroppo vero, che le cose, che con gli occhi proprij non si veggono, sono stimate fauolose. A generi di Loth quando egli prediceua loro il suo fuoco, che doueua venir dal Cielo, & abbrucciar la città, pareua ch'egli raccontasse fauole. *Visus est eis quasi ludens loqui*. e l'istesso temo auuenga molti peccatori, vdendo i castighi dell'altra vita, mentre, che stima non ne fanno, ma la pena di costoro molto degna sarà, che per esperienza prouino ciò, che non si contentarono di credere, come suole accadere a sciocchi fanciulli, i quali inuaghiti di quel dorato splendore della fiamma, non vogliono credere, che offenda, fin che esperienza facēdone colle proprie mani, pagano con l'acqua delle lagrime la temerità d'hauer voluto toccar il fuoco; perciò ci esortaua San Paolo, che non fossimo sciocchi come fanciulli. *Fratres nolite pueri effici sensibus*, il che a questo proposito espone San Gio. Chrisostomo, così dicendo *Pueri quidem parietes immanitent, ignem tiocho verò non timent: sed si ad lucernam lumen habentem portari contingat, inconsiderate manum immittunt lucerna, & flamma: sic & nos*

Cose non vedute difficilmēte si credono. Gen. 19. 14.

Timor di che essere debba.

1. Cor. 14. 20. S. Io. Chrys. sost. hom. 5. ad pop. Ant.

& nos timemus mortem quæ est larua contemptu digna; peccatum vero non timemus, quod est vere timendum, & ignis more conscientiam comedit, &c. e pure il timore dell'Inferno è mezo sicurissimo per nō caderui, come nell'istesso luogo nota pur San Gio. Chrisostomo dicendo *Gehennam continue timens, numquam in gehenna ignem decidet.* Ne dee tralasciar si ciò, che nota Tertulliano, cioè, a questo fine la diuina prouidenza mātener que sti monti, che continuamente ardono per darci vn'essempio, e testimonio del l'eterno fuoco dell'inferno, ilquale arde, e non consuma. *Montes*, dic'egli, *vruntur, & durant, quid nocentes, & Dei hostes?* cioè abbruccieranno in eterno senza consumarsi, del qual essempio si se rue parimente Minutio Felice *in Octauio*, così dicendo. *Illic sapiens ignis vrit, & reficit, carpit, & nutrit sicut ignes fulminū corpora tangūt, nec absumūt, sicut ignes Aethnæ montis, & Vesuuij flagrant, nec eroganiur.*

Timor dell'Inferno vtile.

Tertul. Apolog. 48.

Cenere, e fumo manda fuori questo monte infiammato, non metallo, o altre cose pretiose: e non altrimenti chi è sdegnato fa vscire dalla sua bocca solo parole sciocche di vergogna, e di danno, senza frutto alcuno; appunto come fa la pignatta, che quando bolle manda in alto schiuma, e ciò che ha in se di lordura, e di feccia, al che hebbe l'occhio il Sauio mentre gratiosamente disse. *Os fatuorum ebullit stultitiam.* E Geremia al 1. vidde figurarsi i nemici del suo popolo nella caldara bollente. *Ollam succensam ego video*, o come dall'Hebreo leggono altri. *Ollam ebullientem.* Fu dunque molto propria, e bella l'impresa che vscì già dall'ingegnosa fucina del P. D. Alessandro de Cuppis, e mandata, acciochè si emendasse, ad vna persona troppo facile a sdegnarsi, & infellonirsi, cioè, vn vaso di rame pieno di acqua, sotto cui giostrando le fiamme erano cagione, che bollendo, e rigonfiandosi l'acqua si versasse, e l'istesse fiamme estinguesse con quel verso del Petrarca. sotto per breue.

12

Ira fa prorompere in parole sciocche.

Irato quasi pignata bollente.

Prou. 15.2

Ier. 1. 13.

Impresa del Padre de Cuppis.

Io stess. del mio mal ministro sono.

Perche non altrimente, se bene dal diletto sia viene eccitata l'ira, onde sembra ella esser ministra della ragione; trappassando ad ogni modo i termini, l'istesso discorso, e la ragione, fatta ribelle, impugna, & opprime: onde con ragione vna certa sorte di pazzia è stimata l'ira. *Ira furor breuis est*, disse Horatio. *Ira est initium insaniæ*, appresso a M. Tullio afferma Ennio. *Immodica ira gignit insaniam*, dice Seneca, nel lib. 1. *de ira*, e proua, che à gl'istessi segni si cono scono i pazzi, e gl'iracondi, e nel lib. 3. dice acutamente. *Quo minus preferris irā, hoc ab ira magis premeris.* E dell'istesso parere sono i Padri Santi, fra quali San Gio. Chrisost. nell'homil 47. proua, che non v'è altra differenza fra l'irato, & il pazzo, se non che questi si scusa, e non quegli.

Ira sorte di pazzia.

Horat. l. 3. ep. 7.

M. Tul. 4. Tusco.

Seneca.

S. Io. Chry.

Il fuoco quando sale in alto, non suole esser di danno, ma più tosto di vtile, purifica l'aria, discaccia le tenebre, riscalda, e rasciuga moderatamente chi gli è vicino, ma s'egli và serpendo per terra a guisa di fiume, porta seco non altro, che rouina, e danno; così il nostro amore se verso Dio s'indrizza, non può essere più buono, ne più santo; ma se verso le cose terrene s'incamina, non se ne può aspettare altro, che male. *Diligentibus Deum*, ecco il fuoco che va in alto, *omnia cooperantur in bonum*, ecco che non può recar se non bene. *Vnde bella, & lites in vobis?* ecco danni estremi. *nonne ex concupiscentijs vestris?* ecco il fuoco, che serpe per terra, che n'è cagione. Dall'amore dunque ogni nostro bene, e male dipende, come eccellentemente spiegò Sant'Agost. *epist. 52. ad Macedonium. Mores nostri*, dice egli. *non ex eo, quod quis. quam nouit, sed ex eo, quod quisquam diligit aauidicari solent. Nec faciunt bonos, vel malos mores, nisi boni, vel mali amores. prauitate o go nostra a constitutione Dei longe summus: inde rectum amandi corrigimur, vt recte recti adhærere possimus.* Che è quello, che altroue egli diceua, *fecerunt ciuitates duas, amores duo, terrenam scilicet amor sui vsque ad contemptum Dei: cœlestem vero amor Dei, vsque ad contemptum sui.* Et altroue, *ex amore est totum quod bonum est, & totum quod malum est; vnde fons dilectionis intus. salient duos etiuos ex funatt; alter est amor mundi, cupiditas: alter est amor Dei, charitas.*

13

Amore cosi vtile, e nociuo.

Rom. 8. 28

Iacob. 4. 1.

S. Agost. ep. 52.

Amore fonte d'ogni bene, e d'ogni male.

Idem li. 14 de ciu. Dei cap. 28.

Idem li. de subst. amoris to. 4.

14 Non puote mai questo velo di Sant' Agata vergine esser penetrato dal fuoco dell'amor mondano, al quale danno così facilmente l'entrata le celate, e le corazze, perciò non era ragione, che da quest'altro meno violento offeso fosse. Haueua questo riceuuto forza contra le cose terrene, ma quando se egli rappresentò questo velo, come cosa celeste gli hebbe rispetto, e fermò i suoi passi. Difese i corpi da gli incendij materiali quel velo che mirato ancora con gli occhi della mente è potente a difender i cuori da gl'incendij infernali. Imparino dunque di quì gli huomini mondani, e sia potente scudo contra il fuoco della concupiscenza loro vn velo di vna vergine, ne ardiscano di penetrar cō gli occhi lasciui, o col cuore libidinoso nel volto, che da simil velo si ritroua coperto. Tal forza mostrò di stimare, che douesse hauere vn velo Abimelech qual hora disse a Sara, *Ecce dedi mille argenteos fratri tuo, hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes qui tecum sunt, & quocunque porrexeris*, quasi dicesse. Perche sei tanto bella, che ecciti fuoco d'amore in chiunque ti rimira, hò dato danari a quegli, che tu chiami tuo fratello, & è tuo marito, accioche ti prouegga di velo, che ti serua per celata, e per iscudo contra le saette de gli occhi di tutti quelli, che verranno teco, e t'incōtreranno. Oue è da notare, che la donna pudica non solamente a gli occhi de gli stranieri ha da coprirsi, ma ancora a quelli de' domestici: non solo per le strade ha da caminar modesta, ma ancora entro le mura della sua casa ha d'hauere custodia diligente del suo volto, che perciò si dice *erit in velamen oculorum omnibus, qui tecum sunt*. E della Santa Giudith si scriue, che non solamente non vsciua di casa, ma che nella sua casa stessa si staua ritirata, *Et in superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculū, in quo cum puellis el ausula mirabatur*, assai forse sarebbe paruto ad alcuno, che se ne stesse nella sua casa; ma ciò poco parue a Giudith, e si ritirò nella più alta parte di lei; accioche fosse più lontana dalla porta, e da gli strepiti della strada; ne di ciò contenta iui si fece vna camera segreta, e ne anche di ciò paga, chiudeua molto bene l'vscio, & iui, come per guardia, altre donne teneua seco. Ma perche disse egli Abimelech, *in velamen oculorum tuorum*, e non più tosto *in velamen oculorum aliorum*? Donna che porti il velo sopra la faccia suol farui qualche pertugio corrispondente a gli occhi per poter vedere, o se pure vn occhio si scuopre, l'altro si lascia scoperto, accioche col suo lume sia guida de' passi, così dice Tertulliano, che faceuano le donne di Palestina, & a questo par che alluda lo sposo lodando la sua diletta dalla bellezza d'occhio solo, e dicendo, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno oculorum tuorū*, quasi dicesse quel l'andar tuo così nel velo ristretta, che appena comparisce vn occhio tanto è lungi, che a gli occhi miei men bella ti renda, che perciò anco maggiormente ti amo, e non saprei ben dire se la bellezza, e la gratia dell'occhio scoperto, o la modestia del coperto maggiormente ferisca il mio cuore. Doueua dunque Abimelech contentarsi, che Sara vn occhio si scoprisse; ma volere che se gli velasse ambidue, massimamente per viaggio, par, che fosse troppa indiscretione. Forse dunque ad immitatione di Adamo volle rigettar la sua colpa nella donna, & in vece di confessare, ch'egli troppo sfrenati haueua tenuti gli occhi, e perciò coprirsegli, quasi che la colpa fosse stata di Sara, a lei dà vn velo da coprirsi le pupille? se così fu dicaseli pure, che si veli egli li occhi, che la colpa fu sua, e non cerchi del suo errore, che altri la penitenza ne faccia. O pure giudicando gli altri da se stesso, e conoscendo il danno, che da gli occhi proprij riceuuto haueua, crede l'istesso di Sara, e perciò coprire glieli cerca col velo? O forse per occhi intese colla figura Sinecdoche tutto il volto, ma perche fra tutte le parti del volto di lei nessuna sembrata gli era più bella de gli occhi, entro de' quali, come in propria fucina fabbricaua saette infocate amore, e l'auuentaua a' cuori, perciò voleua che quella parte particolarmente fosse coperta, e se ben quindi ne risultaua, ch'ella andasse alla cieca, men male giu-

Virginità quanto posſente, e degna di rispetto.

Gen. 12. 16

Donna ha da fuggire gli occhi anche di quelli della propria casa.

Gen. 20. 16

Iud. 8. 5.

Gen. 20 16.

Donne di Palestina quanto andassero coperte.

Cant. 4. 9.

Scusa di peccati.

vn compendio nella natura, vn epilogo del mondo. Imperciocche in lui non é qual terra quell'oscura tonica vicina alla pupilla, qual acqua l'humor christallino, qual aere la tonica detta aranea, qual luminoso fuoco la virtù visiua, qual cielo la candida spoglia, che lo circonda, quai celesti splendori gli spiriti animali, che vi si aggirano, quai creature diuerse le imagini di tutte le cose, che nella sua pupilla si veggono? Anzi che v'é di buono, ò di bello nel mondo, che in certa maniera da lui non deriui, ò dipēda? Egli è la maniera principale delle spetie intentionali non pure seruenti a gl'interni sensi, ma ancora alle intellettiue potenze. Egli é fondamēto delle scienze, inuētore dell'arti, maestro dell'esperienza, architetto de gli edificij, misurator de gli interualli, porta della verità, nido d'amore, soggiorno delle gratie, idolo de gli amanti, giudice della bellezza, saetta de cuori, interprete de' pensieri, fenestra christallina dell'anima, imagine della mente, specchio de' giardini, ornamento dell'huomo, Sole del picciol mondo, Metropoli de' sensi, Rè del corpo, signor delle attioni, guida de' passi, curioso inuestigatore delle cose altrui, sagace custode delle proprie. Egli come supremo Imperadore hora sfida a battaglia i nemici, hora promette pace, hora ferisce, hora sana, hor offende, hor circa perdono, hora cuopre le cose vere, hora finge le false, hor ride, hor piange, hor atterisce, hor consola, hor alletta, hor riprende, hor teme, hor spera, hor lusinga, hor minaccia; indice dell'amore, testimonio del dolore, arbitro de piaceri. Egli ha quella proportione, e dignità fra le altre membra, che nel mondo ha il Sole per l'vnità, nel Cielo le Stelle per ornamento; nell'anno la primauera per la giocondità, nel l'essercito il Capitano per il valore, fra gli animali il Leone per la nobiltà, nella naue il timone, per il gouerno, nell'anello la gēma, per il pregio, nel regno la metropoli, per la capacità, nel castello la sentinella, per la difesa, nell'horologio lo stile, per l'artificio, nella città il Prencipe, per l'Imperio, nell'animo l'intelletto per la cognitione. Che dirò poi della proiudenza che di lui ha dimostrato la natura? Se risguardi il sito, vedrai, che per sua difesa vi pose ella attorno qual bastione la fronte, qual torre il naso, qual spatiosa campagna le guancie, qual trinciere le ciglia, qual padiglione, tetto, e scudo le palpebre, che armate di sottili peli quasi cō doppia guardia da ogni assalto nemico lo rendono sicuro. Che dirò dell'artificio della sua compositione? nel mezzo, che noi chiamiamo pupilla, vi è vn tenuissimo, e delicatissimo humore, attissimo a ricenere, e dal cerebro gli spiriti animali, e da gli oggetti esterni le spetie intentionali. È circondato questo da molte spoglie, toniche da Filosofi chiamate, non molto dense, o dure, accioche l'officio del vedere non impedissero, ne del tutto fieuoli, e molli, accioche la parte delicatissima dell'occhio potessero difendere, di queste la prima, e più lontana dalla pupilla é alquanto più densa, e bianca: segue la detta cornea a guisa di sottilissimo corno trasparente; alquanto negra è la terza, accioche dall'oscurità di lei sia ristretta, e perciò fortificata la luce, l'vltima sottilissima per essere piú vicina alla pupilla chiamata aranea, la figura é rotonda per essere più capace, & atta a riceuer l'immagini piramidali dall'oggetto. E tutto ciò è nulla a paragone dell'eccellenze, e prerogatiue, ch'egli ha nell'operare, perche quasi che da organo corporeo non dipendesse con l'animo gareggia, e tanto sopra la materia s'innalza, che le conditioni di puro spirito immita. Pare che sia superiore al tempo perche opera in istante, al luogo perche non vi è distanza, che non trapassi, alla quantità, perche non vi è mole cosi grande ch'egli non capisca, a tutte le cose corporee, delle quali con somma esquisitezza dà giudicio, & insin di se stesso, perche opera senza fatica Signore, ò che prerogatiue, o che eccellenze, con tutto ciò disse benissimo il Sauio, che dell'occhio non v'è cosa peggiore, ne più iniqua. In prima perche tutti gli altri sensi, e membra dell'huomo riceuono l'iniquità dal cuore, da lui mossi sono, & ammae-

ammaestrati, egli è che muoue i piedi, che suggerisce parole alla lingua, che aggira le mani, che gouerna gli altri sensi, e li fa partecipi della sua iniquità, o della sua bontà, e perciò disse il Saluatore, che dal cuore, *procedunt blasphemia*, che è peccato di lingua, *adulteria*, che è del tutto, *homicidia*, che è della mano; ma il cuore da qual fonte attinge gl'iniquità? dall'occhio, non si faccia alcuno scerno. e seguace di questo, & eccolo mondo, e puro, così intese il Santo Giob ilquale per prouarsi innocente che disse? *Si secutum est ocul. meos cor meum*, se il mio cuore ha seguito gli occhi; e fu tanto come dire se hò commessa alcuna colpa, sì che tutti gli errori del cuore par che nascono dal seguir gli occhi, e qual hora egli si allontana da loro, eccolo tutto puro, e santo; onde bene immediatamente soggiunge il santo Giob, *& si manibus meis adhæsit macula*: perche non essendo questa prima nel cuore, non poteua esser nelle mani; e nel cuore non altronde deriuata sarebbe, che da gli occhi, e questa porta chiusa non haueua per doue entrare vn cattiuo pensiero al cuore, come altroue egli diceua. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*, che più? non disse apertamente il nostro Saluatore. *Si oculus tuus fuerit simplex totum corpus tuum lucidum erit*? quasi dicesse non altronde le macchie deriuano, che da gli occhi, questo è il fonte d'ogni iniquità, e perciò se questo sarà semplice, e mondo, non hauerà da temersi, che l'elle e lucide non siano tutte le altre membra, oue se ben per occhio egli intese l'intentione, che è l'occhio dell'anima, non senza fondamento però si vaise del a metafora dell'occhio, e delle membra, ma con gran ragione, & è il dipender la santità di tutte queste da quello. E che ciò sia vero qual gran male è stato al mondo, che da gli occhi non habbia hauuto origine? il peccato originale, che introdusse la morte, & altri mille mali nel mondo, dall'occhio hebbe principio; *Vidit mulier pomum quod esset pulchrum*. Al diluuio, che quasi estinse il genere humano, dall'occhio fù la prima porta aperta, perche *Videntes filij Dei filias hominum*. L'Incendio di quelle sette infami Città seguitò quelle fiame, che sogliono esser accese da gli occhi; onde contraponendo S. Pietro la giustitia di Lot all'iniquità loro, disse, che *erat iustus spectu*: la destruttione di Sichem, la morte di Sansone, all'adulterio di Dauid, l'idolatria di Salomone, & altre mille sorti di mali, e di peccati, tutti hebbero origine da gli occhi; perche tutti i mali nascono dalla concupiscenza, *vnusquisq. tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*; e la concupiscenza nasce dall'occhio; perche come dice San Bernardo è prouerbio commune che, *cor non appetit, quod oculus non videt*, & anche in volgar diciamo: lontan da gli occhi lontano dal cuore; & a lui ogni sorte di desiderio attribuì Salomone dicendo. *Omnia quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis*. Che le vogliamo discorrer per le diuerse sorti di peccati, tutti ritroueremo, che fanno nido ne gli occhi: la superbia perche disse Dauid. *Superbo oculo*; l'auaritia perche si chiama *concupiscentia oculorum*, la lussuria, perche disse San Pietro, *habentes oculos plenos adulterij*: l'inuidia, che perciò ad vn inuidioso disse quel buon padre di famiglia. *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* l'ira, onde il Santo Dauid. *Conturbatus est in ira oculus meus*: la Glosa. *Vidit mulier, quod lignum esset bonum ad vescendum*, l'accidia di cui diceua il Sauio. *Ne dederis somnum oculis tuis*, la mormoratione che si fa non meno con gli occhi, che con la lingua, onde del mormoratore diceua il Sauio, che *annuit oculis*. In somma Zaccaria vide vn anfora, in cui sedeua vna donna, e dimandando, chi fosse questa dōna fulli risposto, che quell'era l'impietà, e ricercando, che cosa fosse quell'anfora, in cui ella, come in proprio seggio risedeua, vdì che altro non era, che l'occhio. *Hæc est oculus eorum in vniuersa terra*, di maniera, che il nido, e seggio proprio dell'impietà è l'occhio, in lui ella stà racchiusa: entro di lui sedente, e fuor di lui quasi non appare. V'è di peggio, che oue gli altri membri, par che siano indifferenti al male, & al bene, perche la lingua se mormora, talhora ancora loda, se bestē-

mia,

Cuore nel male discepolo dell'occhio.
Iob 31 7.
Ibidem.
Iob 31.1.
Mat.6.22.
Occhio fonte d'ogni iniquità.
E di tutti i mali, del mondo, del peccato originale.
Gen.3.6.
Gen.6.2.
Gen.19.24

2.Pet.2.8.
Gen.34.35
Iud 16 30.
2.Reg.12 2
Iud.16.30
2 Reg.11.2
3.Reg.11.4
Del diluuio.
Dell'incendio di Sodoma, e d'altri.
Iacob.1.14
Ser. in festo omniũ Sãctorum.
Eccl.2.10.
Di sette peccati mortali.
Ps.100.5.
1.Io.2.16.
2.Pet.2 14.
Matth.20.15.
Ps.30.10.
Gen.3 6.
Prou 6.4.
Prou.6.13.
Occhio nido dell'iniquità.
Zac.5.6.

mia, anche talhora fa oratione; l'orecchio se cose cattiue ode, sente anche delle buone, se alle cattiue persuasioni si apre, è anche porta per cui entra la fede, perche *Fides ex auditu*, l'occhio all'incontro è tanto cattiuo, e scelerato, ch'egli ha amicitia cō tutti i vitij, & inimicitia con tutte le virtú, a quelli tiene l'entrata aperta: a queste chiude con forti catene il passo. È inimico della fede, per che ciò che si vede, o non si crede, o se si crede non si crede con merito; sì che gli toglie, o la vita, o il pregio, onde senti. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*; Inimico della speranza, percioche, *Quod videt quis, quid sperat* nō si spera ciò, che con gli occhi si scorge; Inimico d'amore, ilquale perciò senz'occhi si dipinge; inimico della sapienza, e prudenza, di modo che l'auuelena, e cangia in superbia; *Va qui sapientes estis in oculis vestris*; della temperanza, perche non *saturatur oculus visu*: della giustitia, che perciò gli antichi, se voleuano dar giusta sentenza si copriuan gli occhi, non istimando, che occhio, e giustitia star potessero insieme; e nella Scrittura tanto é dire, *non respicere faciem alicuius*; non risguardar in faccia d'alcuno, quanto non esser ingiusto; inimico della fortezza, che perciò Giulio Cesare per vincere in Farsalia quella battaglia in cui si contēdeua dell'Imperio del mondo, commādò a suoi soldati, che ferissero gli auuersari ne gli occhi, come parte più debole, e così vittoria ne ottennero, e sono così impatienti, che vna minima paglitiuccia non possono entro di se soffrire. In somma qual cosa di buono possono eglino introdur nell'anima, se capaci non sono se non di cose corporee, e visibili, le quali tutte sono lacci dell'anima, sono fango, che imbrattano il cuore, sono contrapesi, che ci tirano al basso? onde San Paolo in non mirar le cose visibili, ma le inuisibili ponetua la somma della perfettione christiana dicendo. *Contemplantibus nobis non ea, quæ videntur, sed ea quæ non videntur*. Che dirò, che non v'è instromento di guerra, ne che tanto da longi ferisca, ne che faccia piú cupa piaga, ne che piú prestamente offenda, ne che di minor aiuto habbia bisogno dell'occhio? accioche la lingua ferisca alcuno, o con mormorationi, ò in altra maniera, euui necessario, che alcuno l'ascolti, e che questi sia presente, e che non senta vna parola sola, ma molte, e che gli voglia hauer credito, perche souente alle cose dette poca fede si presta. Ma l'occhio oue non giunge, se arriua fino alle stelle? oue non penetra, se trapassa in vn subito il cuore, ne può la mēte rifiutar di credere ciò, che reca per testimonio l'occhio? cō qual prestezza non opera, se nō ha impedimēto nell'operare, & in vn solo istante perfettamēte vede? di quali aiuti ha di bisogno, se gli basta la luce del Cielo, che ad alcuno nō si nega? ma non ancora a pieno s'é dichiarata l'iniquitá dell'occhio, e cresce questa sopra modo, mentre si considera cōtra chi egli l'esercita particolarmente che non è contra nemici, ò estranei, ma contra l'huomo, di cui egli è parte, cōtra il cuore di cui egli è instromento, cōtra l'animo, di cui egli è seruo per natura, tradisce, chi più d'ogn'altro di lui si fida; inganna quegli, a cui fu dato per discoprir gl'ingāni altrui; rubba ql tesoro, di cui egli fu destinato custode; vccide quegli, da cui egli riconosce la propria vita: e qual cosa dunque può ritrouarsi più iniqua di lui? sì sì dicasi pure, *Oculo nequius quid creatum est?* E bē l'intese la natura, laquale hauendo prouueduto l'huomo d'vn bagno sōmamente salutifero per lauar le sue macchie, & hauendo con somma sapienza disposte, & ordinate tutte le membra, pose questo bagno oue era di lui più bisogno, cioè ne gliocchi, perche come più di tutti gli altri iniqui e più macchiati, più di tutti hatteuano bisogno di questa lauanda. Egli prima di tutti, e piú copiosamēte di tutti é dalle lagrime bagnato, perche prima di tutti, e più di tutti é di colpe macchiato, onde con ragione il real Profeta diceua: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*, quasi dicesse eglino particolarmente piangono, perchè particolarmente hanno trasgredito la tua legge, e eglino piangono per tutte le membra, perche a tutte sono state cagione di colpa, e di rouina.

Inimico di tutte le virtù.

Rom. 10. 17

Io. 20. 29

Rom. 8. 24

Isa. 5. 21.

Eccles. 18

1. Cor. 4. 18.

Prestezza e facilità de ferire del l'occhio.

Occhio crudele contra chi manca dourebbe.

Eccl. 31. 15.

Pianto perche dato a gl'occhi.

Psal. 118. 136.

17 *Fortuna instabile.*

Si dà poi finalmente vicissitudine nelle cose del mondo, e talhora quando altri si crede esser nell'infimma parte della ruota della fortuna, innalzar si vede a prospero stato, e non è cosa nuoua come dice Salomone, *quod de ca cero catenisque interdum quis egrediatur ad regnum, & alius natus in regno, inopia consumatur.* (*Eccl. 4. 14.*) Talhora etiandio i rimedij, che non si ritrouano a piccioli mali quando questi sono al colmo arriuati, facilmente vi si appresentano, percioche, oue vn sano, che comincia a sentirsi male difficilmente si riduce a prender medicamento, chi all'incontro si ritroua aggrauato da pericolosa febbre, fa instanza, e prega il medico, che gliela dia, onde non è marauiglia, se anche Dio lasciasse crescer la malitia in sommo grado, prima che vi applicasse il rimedio dall'incarnatione conforme al detto del Profeta Isaia. *Quoniam completa est malitia eius, dimissa est iniquitas illius.* (*Isa. 40. 2.*)

Incarnatione di Christo perche tanto tempo si differisce.

18 *Alla luce della sapienza l'oro perde lo splendore.*

Non altrimenti l'argento, e l'oro, e le gemme pretiose, che nelle tenebre dell'ignoranza mondana risplendono, e rapiscono con la loro bellezza gli occhi, e i cuori de' mortali, alla luce del Sole della vera sapienza perdono ogni splendore, e rasembrano cose vili, e vane, cosi ne fa fede il Sauio dicendo, *Diuitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec comparaui illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tamquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius.* (*Sap. 7. 8.*) E l'istesso si può dire della bellezza, e della sapienza humana, che nelle tenebre del mondo belle appaiono, e risplendenti: ma considerate poi nella chiara luce del Sole di giustitia si veggono altro non essere, che nero fumo, perche *Fallax gratia, & vana est pulchritudo* si dice di quella: (*Pro. 31. 30*) *& dicentes se esse sapientes stulti facti sunt,* (*Rom. 1. 22.*) di questa, talhora ancora quella virtù, che nel chiaro giorno della prosperità non risplendeua, si fa conoscere nelle tenebre dell'auuersità, e ne' bisogni.

19 *Auaro simile al monte Etna pieno di fuoco, e coperto di neue.*

Simili in questo al monte Etna sono gli auari, i quali possedendo gran ricchezze con le quali discacciar potrebbono il freddo della pouertà, e de' disagi da se, e da gli altri, con tutto ciò non vi porgono alcun rimedio. Pazzia, la quale molte volte viene ripresa dal Sauio nel suo Ecclesiaste, perche hora dice. *Consideraui reperi, & aliam vanitatem sub Sole: vnus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, nec satiantur oculi eius diuitijs, nec recogitat dicens, cui laboro, & fraudo animam meam bonis? & in hoc quoque vanitas est, & afflictio pessima:* (*Eccl. 4. 7.*) hora. *Auarus non implebitur pecunia, & qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis,* (*Eccl. 5. 9.*) hora: *Est, & alia infirmitas pessima, quam vidi sub Sole: diuitiae conseruatae in malum Domini sui, Pereunt enim in afflictione pessima: generauit filium, qui in summa egestate erit.* (*Eccl. 5. 12.*) Non si contentò di dire, che questa fosse vanità, come suole nell'altre cose; ma vi aggiunse, che era vn'afflittione pessima. Quando negotiante in fine dell'anno fa la somma de' conti, se non ha perduto, ne guadagnato, nulla segna nella partita de' crediti, e nulla in quella de' debiti: ma se ritroua hauer perduto, nulla segna nel credito, e se la somma perduta nel libro de debiti. Salomone in questo libro fu computista stupendo, & a questo allude il nome dell'Ecclesiaste, che in Hebreo propriamente significa congregante, e gli Hebrei dicono, ch'egli si pose questo nome per significar, ch'egli in questo libro haueua congregata tutta la sapienza San Gieronimo l'interpreta predicatore, perche nella congregatione di molti predicar si suole; ma io stimerei, che volesse Salomone dar ad intendere con questo nome ch'egli haueua congregati tutti i beni del mondo, e fattone vna somma per vedere quanto montauano, e che al fine hauesse conchiuso esser tutto nulla. Perciò nel bel principio egli disse: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas dixit Ecclesiastes,* (*Eccl. 1. 2.*) e per dinotare, ch'egli haueua fatto bene i conti soggiunse. *Quid habet amplius homo de vniuerso labore suo, quo laborat sub Sole?* quasi dicesse io hò radunato insieme tutti i beni del mondo, ne hò fatto vna somma & ho ritrouato che il tutto é nulla, il tutto è zero, e che ciò sia vero, dica qual si voglia huomo, se

Solamente computista.

Beni del mondo non sono altro che zeri.

più di questo zero egli raccoglie dalle sue fatiche. Zero via zero dicono i computisti fa zero, e se ponessi insieme centomilla zeri, altro non ne seguirebbe che vn zero. E l'istesso computo par, che facesse Salomone dicendo. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Vanitas*, ecco vn zero, *Vanitatum* ecco altri zeri; che ne segue? vn *vanitas*, la somma è zero; e più chiaro altri leggono. *Nihil, & nihil, & omnia nihil.* Si che in questo primo computo Salomone nulla pose nel libro del credito, e nulla in quello del debito; ma quando venne a trattar dell'auaro, che non gode delle sue ricchezze, disse, che non solamente nulla da notar si haueua nella partita del credito, ma ancora che grossa sōma si doueua scriuere in quella del debito. *Vanitas est*, nō vi è nulla di ben, ò di frutto per conto del credito, *& afflictio pessima*, per conto del debito; perche rimane l'huomo pieno di miserie, di stenti, di fatiche, e di peccati. Quasi Tantalo famelico hauendo la mensa vicina, e quasi mont'Etna vestito di neue hauendo in seno il fuoco.

Eccl. 4.16.

20 Tanto piace a Dio, che si honorino da figli i progenitori loro, che non contento dell'eterna mercede, che nell'altra vita a pietosi figli egli è per dare, anche in questa promette loro beni grandi; e notò San Paolo, che quando Dio commandò d'esser amato, e riuerito, non vi aggiunse alcun premio, ma si bene quando commandò, che si amasse il padre, e la madre, quasi maggiormente incaricando questo precetto, che quello. *Honora patrem tuum, & matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione*, dice San Paolo, *vt bene sit tibi, & sis longæuus super terram*, e si vede per esperienza, che benedice Dio i figli obbedienti a padri loro, e castiga seueramente i rubelli, e perche questo è precetto della legge di natura, non è marauiglia se a questi che naturalmente l'osseruarono, non volle Dio, che il fuoco togliesse la vita; là doue ad vn eterno fuoco destinati saranno quelli, che non porteranno loro la debita riuerenza. E saranno da' Gentili confusi nel giorno del Giuditio particolarmente i Giudei, i quali per vn poco d'interesse faceuano, che i figli lasciassero morir di fame i padri loro, come si nota in S. Matteo.

Premio proposto a figli obbedienti. *Eph. 6.2.* *Matt. 15.4.*

21 Da monte grauido di fuoco è partorita acqua, & acqua freddissima, ch'il crederia? e pur si vede, e toccasi parimente con l'esperienza con non minor marauiglia, che da monti di trauagli sà Dio lambiccar fiumi di consolationi, così Dauid dice. *secundum multitudinem dolorum meorum*, ecco i monti, *consolationes tuæ lætificauerunt animam meã*, ecco i fiumi, & altroue. *lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*, e San Paolo anche molte volte dice l'istesso nelle sue epistole. Fù tal monte parimente Maddalena piena di fuoco, perche *dilexit multum*, che da se mandò fuori fiumi di acqua, perche *lacrymis cœpit rigare pedes eius*.

Trauagli partoriscone consolationi. *Ps. 93. 19.* *Ps. 89. 15.* *Maddalena monte.* *Luca 7. 38*

22 Nella metà del monte sono piante alte, e belle, e nella mediocrità consiste la virtù, & vno stato di mezzo è più fecondo, & amabile, che l'vno & l'altro estremo di pouertà, o di ricchezze, onde diceua il Sauio. *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*. E questo conobbe anche Aristotele, il quale nel cap. 11. del libro quarto, della sua Politica afferma, che vna mezzana possessione de beni esterni è ottima, e che i cittadini mezzani, cioè ne molto ricchi, ne molto poueri sono i più vtili alle città, i più lontani dalle seditioni, i più pronti ad obbedir alle leggi, per che i poueri non hauendo che perdere, & inuidiando i ricchi, sono facili a bramar cose nuoue, e mutamento di stato; & i molto ricchi sprezzano facilmente gli altri, & aspirano alla tirannide, ma i mezzanamenti ricchi non hanno tanta occasione, ne d'inuidiar gli altri, ne d'essere da gli altri inuidiati. Et è da notarsi, che qui il desiderar l'altrui ricchezze l'attribuisce Aristotele a poueri perche fauellando de mediocri dice. *Neque enim aliena concupiscunt, vt faciunt pauperes, neque eorum bona cupiuntur ab alijs, vt diuitũ a pauperibus, et quia neq; insidiantur alijs, neq; alij ipsis sine periculo de-*

Stato mediocre più desiderabile. *Prou. 30.8.* *Ottime per le città.*

funt. Quanto dunque sono infelici que sti nostri tempi, ne' quali i ricchi non contenti de' loro tesori rubbano ancora a' poueri? e se altro non hanno succhiano loro il sangue facendoli affaticare, e stentare senza pagar la meritata mercede.

Crudeltà de ricchi de nostri tēpi.

23 *Altri semina altri miete.*

Non è cosa strauagante, ò nuoua, che goda vn il frutto delle fatiche de gli altri, anzi è prouerbio antico come notò Christo Signor Nostro in San Giouanni, capit. 4. *In hoc est verbum verum, quia alius est, qui seminat, & alius est, qui metit*, alche alludendo il real Profeta diceua; *Possideant alieni robur eius, & diripiant alieni substantiam eius*. Et il suo figlio, *D. testatus sum omnem industriam meam hab turus haredem post me, qui ignoret*, e prima di tutti il Santo Giob. *Seram, & alius comedet*. Suol auuenire ancora, che dal troppo caldo, si passi al troppo freddo, e da certi feruori indiscreti ad vna relassatione neghittosa, e da vn'estremo amore ad vn'odio estremo, onde il tener la via di mezzo è sempre più sicuro in tutte le cose. Se monte, che ha dentro di se il fuoco è fecondo, molto più tale sarà cuore, che sia pieno di amore, perciò San Paolo con ragione ascriue i frutti dell'opere buone al fuoco dello Spirito Santo. *Fructus autem spiritus sunt charitas, gaudium, pax, patientia, &c.* Sono ancora a guisa di questo monte certi ingegni alpestri, e feroci, il qual se bene più difficili sono a coltiuarsi, quando tuttauia si riducono a far frutto lo fanno in somma abbondanza. Tali si può dire, che fossero Mosè, e Sã Paolo, quelli in prima persecutore della Chiesa, e quegli, che per poca cosa vccideua gli huomini.

Io. 4. 37. Ps. 108. 11. Eccl. 2. 18. Iob 31. 8. Da vn estremo si cade facilmente nell'altro.

24 *Amore sempre secõdo. Gal. 5. 22. Huomini molto cattiui diuentano talhora molto buoni.*

25 *Vtilità della neue. Ps. 147. 16.*

La neue se dimora poco tempo sopra la terra, la rende molto feconda, perche fa, che dentro di lei si concentri il calore, onde disse il Salmista. *Qui dat niuem sicut lanam*, cioè, non solo quanto alla somiglianza esterna; ma ancora quanto all'effetto del riscaldare, non lascia etiandio crescere l'herbe cattiue, & vccide i vermi, ma durandoui tanto come fa nel monte Etna, vccide ancora le piante buone, e rende sterile la terra; e tal si può dire che sia il rigore, e l'asprezza de' Superiori verso i sudditi, che se parcamente è adoperata, e temperata con la benignità, è molto vtile, e gli aiuta a germogliar buone piante di sante operationi, ma se è troppo continua pone in disperatione, e dissecca la radice di tutte le virtù, perciò Iddio in Giob paragonaua la neue a tesori. *Numquid ingressus es thesauros niuis*, e per questa neue intendeua i castighi; che perciò segue, *qua praeparans in diem belli; & pugna*, perche si come huomo prouido con molta cautela dispensa i suoi tesori, che riserua a tempi di molto bisogno, così con molta riserua deuono essere adoperati i castighi. Il che intendendo il diuoto San Bernardo con queste parole ammaestra i Superiori: *Discite subditorum vos matres esse, non dominos, studete magis amari, quàm metui. Et si interdum seueritate opus est, paterna sit, non tyrannica, matres fouendo, patres vos corripiendo exhibeatis*. Il che etiandio notò Sant'Ilario sopra di quelle parole d'Isaia. *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*, insegnando, che *floris suauitate virga asperitatem temperante diuinum oraculum, ve una, & eadem virgula florida, & vulnus prabens, & vulneris remedium*.

Rigore de superiori esser deue discreto.

Iob 38. 22. S. Bern. ser. 45. in cãt. S. Hilar. in cap. 11. Isa. 11. 1. Superiore deue portarsi da padre.

Gli ostinati sono a guisa di quest'acqua, che se pur talhora par, che se gli stempri il ghiaccio ar orno il cuore per qualche straordinario calore, ad ogni modo ben tosto ritornano alla freddezza, e durezza de prima, *in similitudinem eorum lapidis aqua durantur*, disse Dio a Giob, fauellando del ghiaccio; il che ben si può dire di questi tali, perche essendo acqua per natura; *omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*, eglino per l'ostinatione si fanno duri, come pietra. A questa facile mutatione è soggetta particolarmente quell'acqua del monte Etna; perche se bene lascia d'essere ghiaccio, non perciò si riscalda, e tali sono i peccatori, i quali ritornano facilmente al vomito, perche se pur lasciano la volontà di peccare, è si dighiacciano, non però si riscaldan punto nell'amor diuino; onde ad ogni picciola occasione ritornano à peccati di prima, e di questi tali diceua Dio per San Giouanni. *Vtinam fri-*

26 *Ostinati difficilmente si conuertono, e facilmente ricadono. Iob 38. 30. 2. Reg. 14. 14. Ap. 3. 15.*

frigidus, aut calidus esset, sed quia tepidus es, incipiam te euomere ab ore meo, quasi dicesse, ò fosti sempre ghiaccio, ò acqua calda, che manco mal sarebbe, che l'esser disghiacciato sì, ma pur troppo prōto a congelarsi di nuouo. E la ragione ne viene prudentemente addotta da S. Gregorio Papa con queste parole. *Sicut ante teporem frigus sub spe est, ita post frigus tepor in desperatione. Qui enim adhuc in peccatis est, conuersionis fiduciam non amittit. Qui vero post conuersionem tepuit, spem, qua esse potuit, de peccatore, subtraxit.*

S. Greg. 3. par. past. c. 35.

Tepidità male disperate.

27 *Alessandro perche volesse gittarsi nell'Eufrate.*

Fama immortale quanto bramata da' mortali.

Alessandro Magno parimente si legge, che essendo infermo, volle gittarsi nell'Eufrate, accioche non ritrouandosi il corpo di lui fosse creduto essere stato transferito fra li Dei, & essendo impedito da Rossana sua sposa, se ne lamentò dicendo: mi hai inuidiato ó donna la fama dell'immortalitá, che acquistata mi haurei, essendo creduto immortale: tanto bramano dunque i mortali l'immortalità della fama, che non si curano di morir da vero per esser creduti falsamente immortali? e l'ombra d'vna vana eternità (ò per meglio dire d'vn eterno errore) ad vna vita vera, e reale propongono? miseri, che credendo ingannar gli altri, ingannano se stessi.

28 *Angeli ne' tempij accarezzano i buoni.*

O se ne' tempij nostri si potesse vedere con quanta allegrezza riceuono gli Angeli quelli, che degnamente vi si accostano, e quanto all'incontro dispiace loro, che profanati siano da cattiui, sarebbe sicuramente ottimo motiuo per farci esser più diuoti, con questa consideratione si apparecchiaua Dauid dicendo. *In conspectu Angelorum psallam tibi.* E perche con animo molto contrario vi entrò Eliodoro, cioè, per torre i tesori del Tempio, prouò quanto fussero terribili in difenderlo gli Angeli nella sua propria persona, come si legge nel cap. 3. del lib. 2. de Maccabei. De gli stessi dice Dauid secondo l'espositione di S. Bernardo, che *Praeuene unt principes coniuncti psallentibus*, e soggiunge l'istesso Santo, *Credemus Angelos astare orantibus, vt deuotionem nostram in superna ferant, referant gratiam*: & altroue fauellando della riuerenza, che hauer si dee alla Chiesa dice, *terribilis plane locus, et dignus omni reuerentia, quem fideles viri inhabitant, quem Angeli sancti frequentant, quem sua quoque praesentia dominus ipse dignatur.*

Ps. 137. 1.

2. Mach. 6. 23.

Psal 9. 26.

S. Ber. ser. 7. in Cant.

Idem ser. 6. in Dedic. Ecclesiae.

Angeli nelle Chiese.

S'ingannauano costoro nell'adorar Dio, ma per altro la consequenza non era cattiua, percioche anche ne gli huomini per se degno di amicitia suol hauersi il riceuer i doni, & il ricusargli è vn dichiararsi quasi nemico; e pur si possono muouer questi a riceuerli per interesse; quanto piú dunque verrá con Dio, il quale non ha bisogno de' nostri beni, e solo per fauorir noi gli riceue.

29 *Non vuol Dio doni da cattiui.*

Ps. 15. 2.

Apostata non può fabricar Chiesa a marti ri.

Racconta San Gregorio Nazianzeno, oratione *contra Iulianum*, che volendo Giuliano fabbricare vna Chiesa a martiri, tutto ciò che si edificaua rouinaua al basso dimostrando Dio, che non voleua riceuer presēti da quell'empio suo nimico.

30 *Ostinati malamente si seruono della diuina gratia.*

Il cuor ostinato benche Dio mandi la pioggia celeste della sua gratia; questa tuttauia si conuerte in ghiaccio, e neue; così a Faraone faceua continuamente gratie, & esaudiua le sue dimande in liberarlo dalle plaghe, e pur egli continuamente s'induraua, non per altro, se nō perche cōuertiua in ghiaccio tutta q̄sta pioggia, & è questo vn bellissimo senso, che a quelle parole. *Ego indurabo cor Pharaonis*, da S. Agostino, perche, si come dice padrone talhora ad vn seruo impertinente: Io ti hò fatto insolēte col sopportare i tuoi falli, e col farti troppo carezze, così diceua Dio: Io voglio esser paziente, e benigno cō Faraone, se ben preueggo ch'egli ne prenderá occasione di maggiormēte indurarsi, come anche diceua S. Ignatio de' soldati che l'accompagnauano: *quibus, cum benefeceris, peiores fiunt.*

Exod. 4. 21.

31 *Santi simili al monte Etna dentro fuoco, e fuori neue.*

Questa stessa marauiglia si vede ne' Santi, i quali dentro nell'anima sono fuoco d'amor di Dio, di fuori poi neue per la mortificatione della carne, *spiritu feruentes*, diceua San Paolo, ecco'l fuoco di dentro, *in tribulatione patientes*, ecco la neue di fuori. La neue ancora si può dire per il suo candore esser simbolo della virginità, la quale oue dal fuoco ordinario é liquefatta stá però molto bene col fuoco diuino, come di

sopra dicemmo, *Sponsa Christi*, dice San Basilio *de vera virginitate: imprimis conuenit operationes animæ, quæ per sensus fiunt, ab exterioribus ad interiora conuertere, ac sponso in intimis thalamis, perpetua dilectione sociari, cum eo colloqui, & in eius die nocteque lege meditari.*

S. Basilius.

Officio della sposa di Christo.

La ghiara nella Scrittura Sacra par, che sia simbolo de Demonij dell'inferno, conforme a quel luogo del Santo Giob, *Dulcis fuit glareis Cocyti*. Neue dunque mescolata con ghiara ci significherà huomini, che hanno comertio co'Demonij, e che seguono i loro perfidi consigli, i quali si fanno tanto duri, & ostinati, che il fuoco stesso dell'inferno non ancora, che cominciassero a prouarlo in questa vita, non li potrebbe liquefare; pare che non siano nati nel mondo; ma che siano stati dall'infernale abisso vomitati.

32 *Ostinati come pegni del Demonio.*

Iob 21. 3.

Se noi ricerchiamo le cagioni del fuoco del nostro sdegno, in fatti ritroueremo, che piú tosto sono dentro di noi, che fuori, è in noi la maniera del solfo, cioé, l'appetito irascibile molto pronto ad accendersi, vi sono i vapori caldi de' sospetti, v'è il vento de'pensieri, che gli agira, v'è la pietra focata del cuore, e dell'immaginatione, vi sono l'onde del mare delle passioni, si che non è gran cosa, che si accenda questo fuoco, particolarmente, quando col fauellare, e prender consiglio da buoni amici non facciamo, ch'egli habbia qualche esito; cosí pare che lo prouasse Dauid, *obmutui*, dic'egli, *& silui a bonis*, ecco serato l'esito all'esalatione, *dolor meus renouatus est*, ecco la materia disposta: *concaluit cor meum intra me*, ecco che si comincia a riscaldare, *& in meditatione mea exardescet ignis*, ecco che dall'agitatione se ne concepisce il fuoco.

33 *Fuoco di sdegno come in noi s'accenda.*

Psal. 38. 3.

Psal. 38. 4.

Si vede per esperienza, che importano assaissimo le circostanze del luogo, e del tempo per far che altri apparisca, o fuoco, o fumo. Galba prima che fosse Imperatore ne gli offici minori si portò molto bene; onde era giudicato degno dell'Imperio, ma nella dignità di questo, apparue fumo: onde acutamente disse di lui Tacito: *Maior priuato visus, dum priuatus fuit; & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset.* Et Alessandro d'Epiro cugino di Alessandro Magno di valore non forse inferiore a lui; ma si bene molto di fortuna, hauendosi come diuiso il Mondo con l'istesso, e venuto egli in Italia, e quegli andato in Persia, quando intese le segnalate vittorie dal cugino ottenute, hebbe a dire, che a quegli con femine era venuto in sorte di combattere, ma a se con huomini.

34 *Circostanza di luogo e di tempo molto importante.*

Tacit. lib. 1. histor.

E l'amor diuino, e la diuotione non meno sopra la nostra natura di quello, che alieno dalla natura dell'aria sia il caldo; onde si come se questo non è continuamente riscaldato da raggi solari facilmente si riduce al suo freddo natnrale: cosí noi, se da'fauori del Cielo non siamo continuamente mantenuti nell'amor diuino, da noi stessi ricadiamo nella nostra natural freddezza. Non bisogna dunque fidarci delle nostre proprie forze; ma ricorrer sempre a Dio; e riceuendo del suo diuino amore i raggi, rifletterli per gratitudine, e corrispondenza; perche si come a cagionare il caldo nell'aria vi si ricerca, e l'influsso de' raggi solari, e la riflessione: cosí accioche noi acquistiamo la carità bisogna la luce della diuina gratia, e la riflessione della nostra cooperatione, la qual difficilmente si ritroua ne'cuori alti a guisa de' monti per la superbia; ma si bene nelle basse valli de gli humili; di questi era il Santo Giob, e perciò diceua. *Vocabis me, & ego respondebo tibi, operi manuum tuarū porriges dexteram.* Mi chiamerai: ecco i raggi luminosi dell'inspirationi. Io risponderò: ecco la riflessione; mi porgerai la tua mano, ecco l'amore perche simbolo d'amore, e d'amicitia fu sempre il toccarsi le mani, che perciò diceua Pitagora. *Ne cuique dexteram porrexeris*, non esser facile a contraher amicitia con ciascheduno.

35 *Diuotione dono di Dio*

Gratia, e libero arbitrio necessarij alla giustificatione.

Iob 14. 15.

Porger di mane segno di amicitia.

Mi fa ricordare questo caso di quello, che si dice di Amnon figlio del Re Dauid, che oue prima altro non era, che fiamme per amor di Tamar sua sorella, di repente si mutó talmẽte, che al

36 *2. Reg. 18. 15.*

Amore che si cangia in odio.

fuoco

fuoco ſuccedette aſſai maggior copia d'acqua; perche fù maggior l'odio, che appreſſo le portò, dell'amore che prima le voleua, e coſi accade ſpeſſo ne gli autori vani regolati dal capriccio, e non dalla ragione, qual fù il primo, che da huomo portato foſſe a donna, cioè, di Adamo verſo di Eua. Imperciochè, come acutamente nota San Bernardo, oue prima amãdo troppo la ſua donna il primo huomo ſi ſottopoſe alla colpa, fatto poi crudele, ſopra di lei voleua ſi riuerſaſſe la pena; *pernicioſe*, dice il Santo, *miſericors, vbi ſeuerus eſſe debueras, & pernicioſe crudelis, vbi miſericordiam impãdere oportebat. Nam delinquere propter illam nullo modo, ſatisfacere vero pro ea libenti animo debuiſti. Sic enim oportet fieri, vt numquam propter illã homo peccet, quod eſt iuſtitia, & libenter aliena peccata portet, quod eſt miſericordia.*

S. Bern. ſer. 1. in feſto om. ſanct.

Peccar non ſi dee per al cuno, ma ſi ben patire.

37 Sotto la figura della triforme Chimera ſignificauano gli antichi il vitio della libidine, la cui prima parte è Leone, che mãda per la bocca fiamme, perche ci aſſalta impetuoſamente, e c'infiamma d'amor laſciuo; il mezzo è capra petulante per ragione del peccato, che ſi commette; nel fine dragone velenoſo, per li danni, che ſeco apporta; per vincer queſta hebbe Bellerofonte il cauallo alato, perche col volar fuggendo ſi vince queſto moſtro. Forſe anco inteſero per queſta Chimera vinta da chi è portato dal cauallo alato, cioè, dalla fama, il tempo, la cui prima parte è il futuro, che ci ſpauenta qual Leone, quella di mezzo è la capra ſaltante, cioè, il preſente che ſe ne fugge in vn iſtante; l'vltima è il paſſato, che qual dragone ci laſcia il veleno del pentimento.

Libidine ſignificata per la Chimera.

Tẽpo ſignificato nella Chimera.

38 L'impreſa di queſto Monte col motto, EGO SEMPER a neſſuno può conuenir meglio, che al noſtro Dio, il quale veracemente dice, *charitate perpetua dilexi te*; e di lui S. Giouanni, *cum dilexiſſet ſuos, in finem dilexit eos.*

Amor di Dio eterno.

Ier. 31.3.

Ioan. 13. 1.

39 D'ogni amore, quando egli è grande ſi può dire, *di fuor ſi legge*, perche come dice il Sauio. *Quis abſcondit ignem in ſuo ſinu, & non ardet veſtimentum eius?* & il Poeta Sulmoneſe, *Quis enim celauerit ignem lumine qui ſemper proditur ipſe ſuo?*

Prou. 6.27.

Amor nõ ſi può celare.

Ouid. 1.2.

Diſſe vna volta Dio a gli Iſraeliti. *Dilexi vos*, & eglino gli riſpoſero, *in quo dilexiſti nos?* e benche foſſe dimanda molto impertinente, non ſi ſdegnò di moſtrar loro Dio, che di fuori ſi leggeua l'amor ſuo narrando gli effetti in Malachia al 1. tanto è vero, che non può ſtar ſenza effetto l'amore, onde con ragione diſſe il mio Signore. *Vos amici mei eritis ſi feceritis, quæ præcipio vobis.*

Ioa. 15.14.

40 Nilo, & Etna ſi puote dire con ragione Maddalena, Nilo per il pianto; *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, Etna perche *dilexit multum*, ne però vno impediua punto l'altro, anzi l'aiutaua, conforme al detto di Sant'Agoſtino libro de ſalut. docum. *vbi fuerint lacrymæ, ibi ſpiritualis ignis accenditur, qui ſecreta mentis illuminat.*

Fù Maddalena fuoco, & acqua.

41 Neue, e fuoco nel cuore porta, chi inſieme ama, e teme Dio, come dimoſtraua di bramar Dauid, mentre che diceua: *lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum. Lætetur*, ecco l'allegrezza, che qual luce naſce dalla fiamma dell'amoroſo fuoco, *vt timeat*, ecco la neue del timor. Ma chi vide mai, che l'allegrezza cagionaſſe timore? l'huomo lieto ſuol eſſer ardito, confidente; la doue la meſtitia ſuol ſempre andar accompagnata dal timore: onde dell'iſteſſo noſtro Saluatore ſi dice, che nell'horto di Getſemani. *Cœpit pauere, & mæſtus eſſe.* Pare dunque, che più toſto dir doueſſe Dauid togli Signore da me l'allegrezza vana, accioche io ti tema S. Agoſtino eſpone la particella *vt*, che non ſia cauſale, ma modificatiua, cioè, fà Signore che io di maniera m'allegri, che anche ti tema; inſieme alberghi nel mio cuore l'allegrezza, & il timore cõforme a quell'altro detto dell'iſteſſo Dauid, *exultate ei cum tremore*, ma poſſiamo anche dire, che l'allegrezza ſpirituale ſia cagione di timore: perche ſi come, chi porta vaſo pieno di pretioſo liquore, camina con molto timore d'inciampare, e perderlo: coſi chi gode vn'allegrezza ſpirituale; perche sà, quanto facilmente ſi perda, và con molto timore, e circoſpettione in tutte le ſue attioni, temendo di far coſa, per la quale meriti d'eſſerne priuato; ne tuttauia

Timor di Dio, & allegrezza ſtãno bene inſieme.

Allegrezza cagione di timore.

Matth. 26. 37.

Marc. 14. 33.

Pſal. 2. 11.

questo timore scema l'allegrezza, perche é timor filiale, non seruile, anzi l'accresce, perche gode l'anima di scorgere in se questa bella gioia del Diuino timore. O forse anche voleua dire Dauid, fà Signore ch'io mi rallegri di temerti, che non ti serua mal volentieri, che non mi dispiaccia la tua legge; ma che goda d'esser raffinato col tuo Santo timore.

42 Si può confermar questo emblema con molta autorità, e sacre, e profane, come di San Giob *Paruulum interficit inuidia*. E nell'Eccles. 14. *Qui sibi inuidet, nihil est ille nequius, & hac est redditio malitia illius.* oue è da notare, che quel *sibi* ouero é posto per idiotismo della lingua Ebrea soprabbondantemente, oue ro per dimostrar, che l'inuidioso, benche si crede inuidiar il bene a gli altri, Realmente l'inuidia a se, e questa é la sua pena, non perche altra d'hauer non ne habbia; ma perche questa è la più propria di lui; e non vi è cosa di lui peggiore, perche come dice S. Gio. Christostomo Homil. 4. in Matth. *Tale malum est inuidia, vt nulla vnquam malignitas potest inueniri quae.* Gli scrittori profani parimente ne sono pieni, e frà gli altri Horatio disse molto bene, che i Tiranni della Sicilia, che furono crudelissimi non seppero ritrouar maggior tormento dell'inuidia,

Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Maius tormentum, onde Martiale mostrò di non saper, che peggior male bramar ad vn inuidioso, quanto che se gli accrescesse l'inuidia, e disse

43 *Omnibus inuideas liuide, nemo tibi.*

La neue, stiasi in qual si voglia luogo non lascia d'essere quello che é; e così l'huomo non riceue honor dal luogo, ma egli lo porta seco. Non deue altri dunque di ciò molto curarsi, anzi come c'insegna il nostro maestro, *Recumbere in nouissimo loco.* E posciache nel regno della natura con somma prouidēza gouernato dal soprano Monarca, non sempre si veggono le cose più degne soprastare alle meno nobili; non deue altri marauigliarsi, che ciò accaggia nelle republiche gouernate da gli huomini.

Giob 5. 2.
Inuidioso se stesso consuma.
Pro. 14. 30.
Eccl. 14. 6.
L'huomo nō riceue honor dal luogo.
Luc. 14. 10.
La signoria non sempre a più degni darsi.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

TVtta la somma delle virtù morali si può dire, che si contenga in questa impresa, perche i due poli sopra de quali elle si aggirano, altro nō sono, che quei due tanto famosi significati in due parole da Epitetto Stoico *Sustine, & abstine*. cioè sostieni, & astienti; sostieni le cose auuerse, astienti nelle prospere, sostieni fortemente le cose, che ti dispiacciono, & astienti prudentemente da quelle, che ti piacciono, il che ancora Horatio, ma più chiaramente insegnò così dicendo.

Qui studet optatam cursu contingere metam.
Multa tulit, fecitq; puer, sudauit, & alsit
Abstinuit Venere, & Baccho.

L'Alciato poi vi formò sopra vn'emblema aggiuntaui la figura del toro, a cui legato sia il destro ginocchio, perche diuenendo per mezzo di quella legatura mansuetissimo, sopporta quasi voglia peso impostoli, il che appartiene al *sustine*, e non tocca le vacche mētre, che grauide sono, il che appartiene al *l'abstine*. Altri significarono l'istesso per il Camelo, il quale & è patientissimo, essendo che da sua posta chinandosi si lascia impor tutto quel peso, ch'egli può sopportare, & è astinentissimo sopportando la sete marauigliosamente. Il Profeta Dauid par che alluda all'istesso mentre che dice nel Salmo 65. *Transiuimus per ignem & aquam*, cioè, secondo l'espositione di S. Agostino per il fuoco della tribulatione, e per l'acqua della prosperità passati siamo, ne da quello abbrucciati fumo, ne soffocati da questa. *Ignis vrit*, dic'egli, *aqua corrumpet, vtrumque metuendum in hac vita, & vstio tribulationis; & corruptio voluptatis*. La ragione perche in questo consista la somma delle virtù, è, perche non tralascia altri il dritto sentiero di lei, se non é, ò cacciato da qualche timore, ò allet-

Significato nel toro.
Nel camelo.
Nell'acqua e nel fuoco.
Psal. 65. 12.
Amore, e timore cagione di tutti i peccati.
Ps. 79. 17.

allettato da qualche piacere. E così S. Agostino sopra quelle parole del Salm. 79. *In causa igni, & suffossa ab increpatione vultus tui peribunt, succensa igni* dice. *& suffossa, id est peccata, quae omnia, aut amore, aut timore committuntur; nam amor incendit, timor effodit, & humiliat.* Ma chi sarà armato di patienza, intesa per il *sustine*, non sarà cacciato dal timore, e chi di temperanza intesa per l'*abstine* non sarà mosso dall'amore. Hor queste due virtù tanto importanti ci vengono in sommo grado rappresentate nella nostra Impresa: la patienza nelle cose auuerse, nel fuoco, che nelle tenebre risplende conforme al motto IN TENEBRIS LVCET, tolto da San Giouanni al primo, la temperanza nel fumo oscuro, che nel chiaro giorno si scorge. e ben dissi in sommo grado, perche non pure dalle tenebre nõ è vinto il fuoco, ma anche in loro marauigliosamente risplende, e rõ pure nel chiaro giorno non lampeggia la fiamma, ma si veste di bruno, e fumo nero appare.

Significato dell'Impresa.

Ioan. 1. 5.

Tenebre simbolo di tribulatione.

In prima dunque per le tenebre s'intende l'auuersità, e per la luce la prosperità, la qual metafora è tanto frequẽte nella Scrittura Sacra, che nulla più. Così il S. Giob *post tenebras spero lucem*, cioè, dopò la calamità la consolatione, così Amos. *Occidet sol in meridie*, cioè, quando vi crederete essere nel più bello delle vostre prosperità, vi ritrouarete nelle tenebre delle auuersità. Così Zaccaria nel suo cãtico. *Illuminare his, qui in tenebris, & umbra mortis sedent*, cioè, a ristorar, e consolar gli afflitti: così in Ester: *Noua lux oriri eis visa est*, cioè nuouo contento, & allegrezza. Ne altro forse volle dir il Profeta Isaia quando disse: *Erit lux septem dierum*, ciò che sarà vna felicità insolita, e molto maggiore di tutte l'ordinarie, come all'incontro per descriuer vna somma infelicità disse nel cap. 13. *Obtenebratus est sol in ortu suo*, cioè, quando sperasti, che fosse finita la notte de' trauagli, e già ti pareua di godere la luce del Sole nascente, si cangiò ogni tua allegrezza in mestitia, tutto il cõtrario di quello, che disse il S. Giob. *Quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam, & cum te consumptum putaueris, orieris vt lucifer*, cioè, alla sera, quando altro non aspetti, che tenebre di tribulationi, ecco felicissima luce come di mezzo giorno. E spiegando più chiaramente l'istesso soggiũge, e quando stimerai d'esser consumato, e morto, rinascerai a guisa di stella lucifero, & a te sarai certissimo annuntio di vicina felicità. Ne fù da gentili, & d'altri autori profani tralasciata questa metafora, del che basterãmi l'essempio solo di Marco Tullio il quale nell'oratione *post reditum in Sen.* dice queste parole. *Ex superioris anni caligine, & tenebris lucem in rep. cal. ian. aspicere cepistis.* Mà non sarà forse inutile il ricercare le cagioni di questa metafora; e la prima può essere perche i gran trauagli perder fanno l'vso del vedere, ritirandosi gli spiriti alle parti interne, & abbandonando i sensi, conforme a ciò, che disse il Profeta Dauid. *lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*; con cui s'accorda Plinio, che dice nel cap. 37 del lib. 11 *magna cogitatio caecat, & adducto intus visus. sic in comitiali morbo nil cernunt, animo caligante* Poiche dunque a gli oppressi da' trauagli tutte le cose appaiono tenebrose, con ragione per le tenebre gl'istessi trauagli significati vẽgono. La seconda ragione è, perche le tenebre non solo effetto sono, ma ancora cagione di tribulatione arrecando all'animo vn nõ sò che di timore, e di terrore, la doue la luce rallegra non poco per mezo de gli occhi il cuore 3. perche conuengono in molti effetti le tenebre, e la tribulatione. Non è mirato, ne conosciuto, chi nelle tenebre dimerà, ne v'è chi si degni risguadar gli afflitti, e tribolati; ma tutti corrono ou'è la luce della prosperità; impedisce l'operatione l'oscurità, ond'è chiamata cagena nella Sapienza, *vna catena tenebrarum omnes colligati*, & i trauagli togliono le cõmodità, e volontà di affaticarsi; fanno le tenebre, che l'huomo si ritiri entro di se stesso con la considerazione non essendo distratto dalle cose esterne onde diceua Dauid, *meditatus sum nocte cum corde meo*, e la tribulatione fà che l'huomo ritorni in se; onde del figlio Prodigo si dice, che morendo di fame,

Iob 17. 12.
Amos 8. 9.
Luc. 1. 79.
Ester. 8. 16.
Isa. 30. 26.
Idē 13. 10.
Giob 11. 17.
Per qual ragione.
Ps. 37. 11.
Tenebre effette, e cagione di tribulatione.
Molto frà di loro simili.
Sap. 17. 17.
Ps. 76. 7.

in se reuersus est. Mà come debba portarsi l'huomo in queste tenebre, e nella luce della prosperità, s'insegna in questa nostra impresa, & é che nelle tenebre douemo noi dimostrarci luminosi, cioè lieti, e nella luce oscuri, cioé mesti nelle prosperità. Di Socrate si dice per gran lode, che sempre tanto nelle cose auuerse, quanto nelle prospere manteneua vn istesso volto, & è questo il Sommo della Filosofia humana; ma più oltre passa, la Teologia Christiana, la quale insegna a rallegrarci ne' trauagli, & attristarci nelle prosperità; così de gli Apostoli si dice che, *Ibant gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*, la doue quando nella Licaonia voleuano adorargli per Dei, non lo puotero sopportare, e gridando si squarciarono le vesti, e l'imparatono dal loro maestro, il quale honorato nell'entrata di Gierusalemme amaramente pianse, e quando andaua a morire, si vedeua con tanta allegrezza, che dice S. Luca, che i discepoli non gli poteuano tener dietro, perche *praecedebat eos*, e quando volle entrar nell'horto, oue doueua esser preso da nemici cantò prima vn hinno di lode, e di ringratiamento al Padre, *& hymno dicto exierunt in montem oliuarum*, e forse a questo proposito disse l'Apostolo San Giacomo, *Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua, diues autem in humilitate sua*. Pare che dir douesse. *Glorietur frater humilis in humilitate sua*, si rallegri d'esser humiliato, come diceua S. Paolo. *Gloriamur in tribulationibus*, ma *in exaltatione*, gloriarsi d'esser esaltato, come può couenire all'humile? deue egli fuggir gl'honori, e l'esaltationi, e se non può far di meno di riceuerle stimarsene indegno, e si come chi hà da toccar la pece prima si bagna le dita, p non imbrattarsi, così per non macchiarsi nella pece de gli honori deue bagnarsi con le lagrime a somiglianza di Christo Signor Nostro, che entrando nella Real Città di Gierusalemme pianse: come dunque dice S. Giacomo, ch'egli si glorij nella sua esaltatione? e se il ricco da tutti è lodato, e stimato, come dice ch'egli si glorij nella sua humiltà?

Luc. 15. 17.
Nelle tribulationi come douemo portarci.
Act. 5. 41.
Come si portarono gli Apostoli.
Come Christo N.S.
Luc. 19. 28.
Mat. 26. 3.
Iacob 1. 9.
Rom. 5. 3.
Humile come può gloriarsi.
Luc. 19. 41.
Christo per che piangesse entrando in Gierusalemme.

Che se per humile s'intende il pouero, già che si contrapone al ricco, che esaltatione hà il pouero, che di tutti è disprezzato, nella quale egli possa gloriarsi? *In exaltatione sua*, espongono molti, cioè, in quella ch'egli aspetta nell'altra vita da Dio, & il ricco *in humilitate sua*, perche sarà pur da Dio humiliato, ma perche dura cosa pare, che debba altri gloriarsi d'esser humiliato da Dio; l'intendono molti con S. Gieronimo ironicamente, quasi dicesse glorijsi pure il ricco, che hà da esser abbassato, & humiliato da Dio. Strano tuttauia pare, che de due membri d'vn'istessa sentenza, l'vno s'intenda propriamente, e l'altro ironicamente; oltre che sarebbe questo vn riprender il ricco, e non ammaestrarlo, il che pretende di far in quel luogo S. Giacomo ne rassēbra ch'egli fauelli in quel luogo di esaltatione, & humiliatione futura, ma presente. Stimo io dunque che così l'esaltatione del pouero, come l'humiltà del ricco debba intendersi di quella, che dipēde dall'interno dell'animo loro di maniera, che al pouero conuenga internamente ingrandir, & innalzar santamente se stesso, & al ricco humiliarsi & abbassarsi, quasi dicesse. Questa è la gloria d'vn pouero, e basso, s'egli perciò non s'abbandona; anzi há pensieri alti, & aspira alle cose Celesti; & all'incōtro la gloria d'vn huomo ricco non consiste in far pompa delle sue ricchezze, ma si bene in abbassarsi, & humiliarsi; e ciò si vede per esperienza, perche la gloria de' Regi, & Imperatori non consiste nell'esser ricchi, e potenti, che ciò hanno dalla loro dignità; ma si bene nel dimostrarsi affabili, & humili, come a Costantino fù di maggiore honore, ch'egli si abbassasse a portar la terra per la fabbrica delle Chiese de gl'Apostoli, che non fù ch'egli fabbricasse superbissimi tempij; più, ch'egli nel gran Concilio Niceno giudicar nō volesse i Vescoui, che non fù ch'egli ottenesse nobilissime Vittorie de suoi nemici; più facendo officio di pouero, e di suddito, che Signore, e d'Imperatore; più fuggendo la gloria, che riceuendola; all'incontro la gloria de gl'Apostoli poueri, & humili pescatorelli

Humile hà da esser magnanimo.
Ricco humile.
Gloria de Principi, in che consista.
Costantino Magno in che fù più glorioso.

scatorelli risplende nell'hauei eglino superati gl'Imperatori, confusi i Filosofi, distrutti li Dei delle genti, e soggiogato il Mondo. Perciò anche il Sauio daua per conseglio a grandi, che quanto più erano innalzati, tanto più s'abbassassero. *Quanto maior es, humilia te in omnibus*. Era non perdersi d'animo nelle tribulationi, tutte quante le scritture ci esortano. L'Ecclesiastico particolarmente nel cap. 2. così dicendo: *Sustine sustentationes Dei, coniungere Deo, & sustine, vt crescat in nouissimo vita tua*, cioè habbi patienza ne' trauagli che ti mãda Dio: congiungiti con Dio, & habbi patienza, oue è da notare primieramente, ch'egli chiama le tribulationi, *Sustentationes Dei*, il che si può intendere, & in senso attiuo, & in senso passiuo; cioè, ò che tu sostenti Dio, ò che sij sostentato da Dio, e l'vno, e l'altro rassembra cosa troppo grande, e soprahumana, se in senso attiuo, qual sarà quel Gigante, ò quel Atlante, che possa sostener Dio? chi non rimarrà da si gran peso oppresso? Era grande, e forte il Santo Giob, & vn giorno posto alla proua, se poteua sostener Dio, vidde che per così gran peso erano picciole le sue forze, e disse. *Pondus eius ferre non potui*. Se in senso passiuo, chi sarà, che meriti esser portato da Dio? Chi sarà, ch'egli qual facchino sopponga gl'homeri suoi, e si degni portarlo? S'egli calca i Cieli, & è portato da quei sourani spiriti Angelici, chi presumerà douer esser portato da lui? ad ogni modo tãto è grande la dignità del tribulato, che l'vno, e l'altro di lui si auuera. Sostiene egli Dio, perche aspetta con patienza la sua miser. cordia, sostiene Dio perche il trauaglio, ch'egli sopporta, da Dio viene, & il sopporiar qllo è vn portar Dio, sostiene Dio, perche la gloria di Dio, e la sua prouidenza risplende marauigliosamente ne' tribulati. Hor se Bucefalo quando portaua Alessandro Magno s'insuperbiua, e gloriaua di quell'honorato peso, tanto che poi non voleua permettere, ch'altri lo Caualcasse, quanto più douerebbe rallegrarsi, & gloriarsi vn tribulato di portar così caro, & honorato peso, quã to è Dio: *Si quid pat. mini, beati*, diceua S. Pietro, *quia quod est honoris, & gloria Dei, super vos re quiescit*. S'auuera anco l'altro sentimento, che Dio sostenta il tribulato; e sì come quando giardiniero accorto vuol prendere qualche bel frutto da vna pianta, benche da questa con bacchetta lo spicchi, egli vi pone sotto la mano, e raccogliendolo, non lo lascia cader in terra; così Dio colla bacchetta della tribulatione ci percuote, accioche ci spicchiamo dalle cose terrene, ma non già che cadiamo in terra, e ci corrompiamo, e perciò egli vi suppone la mano della sua Diuina gratia, conforma a quello che diceua il Salmista. *Iustus cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*. E da notare appresso quell'altra particella *coniungere Deo*, il che più significantemente stà nel Greco κολλήθητι, cioè *conglutinare Deo*, incollati con Dio, quasi dicesse: Non ti perder d'animo, e non credere, che tribulandoti Dio, sia sdegnato teco, perche questo è più tosto segno d'amore, e cõ questi flagelli egli vuole tirarti a se conforme a quel detto. *In funiculis Adam trahã eos, in vinculis Charitatis*: non perder dunque così bella occasione, ma congiungiti seco, e tanto strettamente, che non possi da lui separarti. E si come quando s'incollano due cose insieme, talmente vengono a congiungersi, che paiono vna cosa sola, così il tribulato patiente talmente s'vnisce con Dio, e s'incolla seco, che rassembra hauer del Diuino, & esser quasi vn'altro Dio in terra. Cõgiuntione marauigliosa molto diuersa da quella, che finsero i Poeti, che vn cieco prendesse sopra le sue spalle vn zoppo, e così insieme caminassero: perche quì l'huomo non solamente zoppo, ma ancora cieco, senza verun interesse è portato da Dio, che il tutto può, & il tutto vede, e con lui è fatto quasi vna cosa stessa caminãdo co' piedi di Dio, e cõ gli occhi di lui vedendo, si che hà ragione di dire con S. Paolo. *Cum infirmor, tunc potens sum*. E di gloriarsi nelle tribulationi, come S. Giacomo insegna. Questo congiungimento dunque è il fine, che hà Dio nel tribularci, ne ciò deue parerci strano, perche anche gli amanti del mondo, cõ tutto

Eccl. 3. 20.

Eccl. 2. 3.

Iob 31. 32.

Tribolato porta Dio & è portato da Dio.

1. Pet. 3. 14

1. Pet. 4. 14.

E sostenuto da Dio.

Ps. 36. 24.

con lui incollato.

Ose a l. 4.

2. Cor. 12. 10.

Astutia del la Regina Giouanna.

tutto che paia non sappiano pensar altro che piaceri, pur di questo, ó simil mezzo sogliono talhora valersi. Della Regina Giouanna II. di Napoli si racconta, che amando ella ser Gianni Caracciolo, e sapendo ch'egli temeua grãdemente i topi, vn giorno ch'egli giocaua nella sua anticamera, gli fè porre vno de questi fra le vesti, accioche egli spauentato ricorresse nella stãza di lei, & hauesse ella occasione di scoprirli il suo amore, come appunto auuene. Sanno questo costume di Dio i Santi, e perciò si rallegrano delle tribulationi, come de pegni dell'amor Diuino, e si turbano nelle prosperità temẽdo di hauer perduta la sua gratia, come notò S. Gregorio dicendo: *sancti viri, cum sibi suppetere prospera huius mundi conspiciunt, pauida suspicione turbantur*; & in questa maniera ne le tenebre delle persecutioni gli spauentano, ne la luce della prosperità abbaglia loro la vista. Al qual proposito espone S. Gregorio Papa quel luogo del Salmo 138. *Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*, cioè, non si muta il giusto per le prosperitá, ò per l'auuersità: non é vinto dal timore di questa, ne dalle lusinghe di quella. Ma è da notare, che non dice Dauid, che le tenebre saranno come la luce, ma la luce come le tenebre, il che par che sia non lode, ma biasimo, non amplificatione, ma abbassamento; perche chi vuol ingrandire alcuna cosa paragona le minori alle maggiori, e non queste a quelle. E dirassi d'vna donna, che fù forte, come vn'huomo, ma nõ già dell'huomo, che fù forte, come la donna, e de' cortigiani nobili d'vn Principe, che paiono tanti Principi, ma non già d'vn Principe, che sembra vn cortigiano; pareua dunque che dir douesse il Profeta, le sue tenebre saranno come la luce, e non che la luce esser doueua come le tenebre. Ma disse eccellentissimamente Dauid, perche ò presupponiamo ch'egli fauelli di Dio, & è verissimo, che la sua luce è come le tenebre, perche *Habitat lucem inacc essibilem*, e le cose che paiono chiare di Dio, sono non meno ascoste, che le oscurissime, ouero che fauelli dell'huomo giusto, e questi più gode delle tenebre dell'auuersità, che della luce della prosperità, e minor pericolo passa in quella che in questa, e perciò si disse bene, & è grande amplificatione, che qual egli fù nell'auuersità, tal si dimostra nella prosperità.

Santi temono le prosperità.

Lib. 5. moral. cap. 1.
Ps. 138. 12.

Prosperità più pericolosa dell'auuersità.

1. Tim. 6. 16.

Risplẽde ancora nelle tenebre il virtuoso, perche in loro si scuopre maggiormente la sua virtù. Quando qualche Principe vuole in scena far qualche nobile rappresentatione, veggiamo, ch'egli elegge il tempo della notte, perche frà quelle tenebre, e con minor distrattione attendono gli spettatori, e più belli appariscono i lumi, e gli apparati; e non altrimenti il nostro Iddio il tempo delle tenebre de' trauagli elegge particolarmente per fare spettacolo dell'eccellenza de' suoi serui, così testifica S. Paolo a gl'Ebrei dicendo, *In altero quidem opprobrijs & tribulationibus spectaculum facti*, per mezzo degli opprobrij, e delle tribulationi siete fatti spetacolo: E più chiaramente, *Oportet hæreses esse, vt qui probati sunt manifesti fiant.* Imperciochè le heresie, che altro sonno che tenebre? & in queste tenebre risplendono quelli a gli occhi degli huomini, che già approuati sono dal giudicio di Dio, e conforme a ciò disse l'Angelo Raffaello al buon vecchio Tobia. *Quia acceptus eras Deo necesse fuit, vt tentatio probaret te, vt post vis daretur exemplum patientiæ*, quasi dicesse nella luce del giorno non si veggono le stelle, ne le fiaccole accese appaiono da lungi, accioche dunque la luce della tua virtù, già molto bene da Dio conosciuta, e gradita, fosse conosciuta, e gradita da posteri molto da te lontani fù necessario, che fosti circondato dalle tenebre della tribulatione. *Quomodo s[illegible] la*, dice S. Bernardo Ser. 27. in cant. *in nocte lucent, in die latent, sic vera virtus, quæ eminet in aduersis sæpe, in prosperis nõ apparet*; e S. Anselmo sopra quel luogo di San Paolo, *inter quos lucetis, sicut luminaria in mũdo, sicut Luna*, dice, *& stella non amittunt lucem suam propter noctem, sed magis lucent, sic vos mente in cælo fixi, licet inter tenebrosos, & infideles sic vestra conuersatio, non obscuramini, sed magis lucetis bene operando.*

Nelle tenebre delle tribulationi, più risplende la virtù.

Heb. 10. 33
1. Cor. 11. 19.

Tob 13. 23.

Santi più conosciuti nelle tenebre de' trauagli.

Ad Phil. 2. 15.
S. Anselmo idem.

Egl'I-

Si scuoprono a bisogni. E gl'istessi Santi, che sogliono in altro tempo nascondersi, in questi generosamente cōpariscono, e si fanno guida de gli altri Così S. Basilio se ne staua nella solitudine ritirato, ma quando vidde che gl'heretici con la loro falsa Dottrina voleuano oscurare il Sole della fede vscì in campagna, e combattè valorosamente contro di loro. *Come S. Basilio.* He per l'istesso fine S. Antonio amātissimo della solitudine rifiutò di ritornar nella Città, e farsi vedere, come fecero anche molti altri Sāti, & Heremiti, i quali all'incontro nel chiaro giorno delle lodi, e de gl'honori si nascondeuano, e procurauano scoprirsi qual fumo celādo la loro virtù; & procurando essere stimati peccatori, e sciocchi, come più d'vna volta fece l'humilissimo S. Francesco, & altri molti. *E S. Antonio Abbate.*

Ioan. 1. 5. Ma circa del nostro motto IN TENEBRIS LVCET. non vò lasciar vn dubbio, & è che rassembra hauere accoppiate insieme cose affatto ripugnāti, che tali sono le tenebre, e la luce; onde disse S. Paolo *Quæ societas luci ad tenebras?* se dunque v'è luce, come vi possono star tenebre? e se non vi sono tenebre, come si dice, che nelle tenebre riluce? Et hà questa difficoltà molto maggior forza contra il senso, nel quale furono queste parole dell'Euangelista S. Gioanni proferite, che contra del nostro. Percioche noi possiamo rispondere, che per esser picciola la luce del fuoco del Monte Etna, non può del tutto discacciar le tenebre, e così, in mezzo di loro egli riluce, ma del Sole, o d'vna grandissima luce, non potrebbe ciò dirsi, perche questa discaccierebbe affatto tutte le tenebre. Ma qual luce è maggiore di quella di cui fauellaua S. Giouāni la quale. *Illuminat omnem hominem venientem in hūc mundum*, & è luce per essenza; e dona la luce all'istesso Sole? come dunque nō discaccia affatto le tenebre? ò se le discaccia come si dice, che *in tenebris lucet* forse questa luce per esser di libertà dotata, può più, e meno, mandare i suoi raggi, più, e meno discacciar le tenebre, più, e meno coprir, e scoprirsi, conforme a quel detto di Giob, *In manibus suis abscondit lucem*; onde non del tutto scoprendosi in questa vita lascia, che vi siano delle tenebre, il che nō può dirsi del Sole, il quale operando con necessità di natura, e per consequente con tutte le sue forze, non ne può permetter alcuna? O pure è questa la differenza frà le tenebre materiali contrarie al Sole, e le spirituali, delle quali fauellaua S. Gioanni; che quelle all'apparir della luce, subito spariscono, e si dileguano, ne mai si vede, che le facciano resistenza, ma le spirituali, cioè, i peccatori, e gl'ignoranti, de quali s'intende il detto di San Giouāni contrastano con la luce, e bene spesso vedere non la vogliono, conforme al detto di S. Giob. *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, & a quell'altro di Christo Signor Nostro. *lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*; onde se ben la luce del nostro Dio non può essere maggiore ad ogni modo le tenebre de' peccatori per difetto loro non si partono, ne perciò offuscata ne rimane la luce, ma tanto maggiormente risplende, poi che la bontà, e pietà di Dio, tanto più si conosce, quanto più si vede esser grande l'ingratitudine, e la malitia nostra; e perciò *lux in tenebris lucet*.

Luce, e tenebre come possano star insieme.

Ioan. 1. 9.

Ioan. 1. 5.

Dio luce libera.

Iob 36. 32.

Differenza frà le tenebre spirituali, e le materiali.

Iob 24. 13.

Ioan. 3. 19.

Ioan. 1. 5.

SPE-

SPECCHIO,

Impresa decimasettima, di amante i prossimi.

Non hà di sua natura alcun sembiante
Terso cristallo entro al suo centro ascosto;
Ma tutto ciò, che gli vien posto auante,
Come dipinto in lui vedi tantosto.
E tal è il cor di spropriato amante,
Che ogni affetto carnal da se deposto,
Ciò che ciascun entro al suo petto sente
Porta ei scolpito nella propria mente.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Rá le maggiori marauiglie della natura, e dell'arte, si può veramente dire, che sia lo specchio, instromento carissimo alle donne, amico, col cui con figlio s'adornano, da cui per mezzo de gli occhi riceuono hora riprensioni, & hora applausi; libro, in cui non si satiano di studiare giá mai; cote in cui vanno aguzzãdo l'armi delle bellezze loro, pietra di paragone, in cui fanno proua de vari ornamenti, teatro, e schola, in cui s'esercitano priuatamẽte in battaglie finte, per sapere, come siano braue á combatter da doueto: scudo, per mezzo di cui rintuzzano, ò schiuano l'odiate ferite d'esser chiamate deformi: compagno domestico, à cui per ritirare, che siano, sono liberalissime in farsi vedere; segretario á cui cõfidano i loro cuori; testimonio fedele, al quale pstano più che ad ogn'altro fede.

1 *Specchio quanto caro alle donne.*

2 *Specchi naturali, & artificiali.*

Di natura dissi, e di arte esser effetto marauiglioso, perche specchi si ritroua-no

no naturali, & artificiali. Naturali sono le acque, e certe pietre, delle quali fà mentione Plinio nel c. 12. del lib. 36. particolarmente quelle chiamate speculari, che sono a guisa di vetri; sì che la natura, che hà per costume d'esser sempre imitata, ne gli specchi diuenta imitatrice, e così perfettamente, che nõ v'è pittor alcuno che agguagliar la possa; perche non in molti giorni, ma in vn baleno, così al viuo, & al naturale fà veder l'imagini di tutto ciò, che se le appresenta, che non v'è che desiderare, anzi ciò, che far non possono i pittori, imita ancora i gesti, i moti, gli sguardi, ne così prestamente può cangiarsi il figurato, che non si vegga nel medesimo instante cangiata parimente la figura, & l'imagine di lui. Di questi specchi naturali disse Virgilio.

Nuper me in littore vidi,
Cum placidum ventis staret mari.

& vn moderno.

In grembo al chiaro Alfeo vidi pur hora,
L'imagin mia nel verde ombroso chiostro.

Fine per il quale creati gli specchi.

3 Quale poi sia stato il fine della natura in questi specchi và considerando Seneca nel c 17. del lib 1. delle sue questioni naturali, e primieramẽte dice, accioche veder si potesse il Sole, il quale nell'acqua si può commodamente mirare, e riconoscere la sua figura, e colore, ilche non può farsi fissãdo gl'occhi nella sua troppo luminosa sfera, oue ancora appare rubicõdo, essendo veramẽte cãdido, come nell'acqua si vede, così dice Seneca, ma quãto a colori del Sole la più cõmune opinione de' Filosofi è, che nõ ne habbia alcun vero, e quelli, che in lui scorgiamo siano apparenti, se però colorata non vogliamo chiamar la luce, di cui il Sole é cinto, e vestito.

Aggiunge l'istesso Seneca per secondo fine il veder l'Ecclissi del Sole, della quale non potremmo sapere, che cosa fosse, se in vn vaso d'acqua veder liberamente non si potesse il concorso del Sole, e della Luna.

5 Sono in oltre formati gli specchi dice il medesimo Seneca, accioche l'huomo conoscesse se stesso, e da questa cognitione ne raccogliesse saggi documẽti, chi si scorge bello di fuggir la deformità de' costumi, chi deforme, di compensar con la bellezza dell'animo, e colla virtù, quello che manca al corpo. Il giouane, che il fior dell'età impiegar deue nell'apprender la scienza, & imprender arditamente le honorate imprese. Il vecchio di lasciar i costumi non conueneuoli alla canitie, e di pensar alla vicina morte. Per le quali ragioni appũto anche Socrate Filosofo esortaua i giouani a rimirarsi nello specchio, come riferisce Apuleio appresso Celio Rodigino. Zenone parimente interrogato da vn giouane di alcune cose graui, e difficili, appresentandogli lo specchio, come riferisce Laertio, gli disse, Parti, che a questo volto cõuengano queste dimande? fauellãdo noi poi più chiaramẽte, possiamo dire, che gli specchi siano stati da Dio prodotti principalmente, accioche da loro prendessimo occasione di lodarlo, per hauer fatto cosa cotanto bella, e di tanto piacer a gli occhi, & accioche quindi c'inalzassimo a contemplar la sua diuina essenza, in cui tutte le cose molto più chiaramẽte, che in lucido specchio risplẽdono, & appresso ancora p sodisfattione de gli occhi, & accioche l'huomo potesse veder se stesso, e trarne quei documẽti morali, che i Filosofi diceuano.

Detto di Zenone ad vn giouane.

Fine de specchi Christianamente.

6 Ma quanto a gli specchi artificiali, hanno questi hoggidi per materia il vetro coperto da di dentro di piombo, ó stagno, se ben anticamente si faceuano di acciaio, ò di rame, onde si legge nell'Essodo, che Mosè fece vn gran lauatoio per li Sacerdoti, di specchi di donne, le quali abbandonate le vanità del mondo, s'erano ritirate a viuer castamente nel Tabernacolo di Dio, seruendosi cioè, per fabbricarlo di quel metallo, del quale gli specchi loro erano formati; e furono appresso fatti d'argento, e d'altri metalli con varie mistioni, come racconta Plinio nel capo 9. del lib. 33. Seneca nel cap. 17. sopracitato dice, che si formauano tanto riccamente ornati, che tutto ciò, che si daua anticamente per dote ad vna figlia de' primi di Roma, non sarebbe bastato per comprar vno specchio ad'vna Sposa del suo tempo *Iam*, dice egli

Materia de gli specchi.

Exod. 38. 8

libertinorum virgunculis in vnum speculum non sufficit illa dos, quam dedit senatus pro Scipione.

L'inuentore de gli specchi artificiali secondo Marco Tullio nel lib. 3 *de natura Deorum*, fù Esculapio, ma prima di Esculapio fù Mosè, al tempo del quale di già erano in vso gli specchi; poiche nacque Mosè 186. anni prima della guerra di Troia, alla quale, si scriue, che furono presenti due figliuoli di Esculapio. Dello specchio d'argento Plinio ne fà inuētore vn certo Prassitele, che visse a tempi di Pompeo Magno nell'istesso capo 9. del lib. 33. e nel cap. 26. del libro 36. di quelli di vetro i popoli Sidonij.

Inuentore.

8 Intorno a gli specchi muouono molte questioni i Filosofi, le quali per essere esaminate, & intese bene, richiederebbero molto più lunghi discorsi, che non comporta questo luogo; tuttauia per sodisfare in parte alla curiosità di quelli, che non hanno; ò voglia, ò comodità di studiar queste cose ne' libri de' Filosofi, ò di Perspettiui risponderemo quì breuemēte alle principali.

Se l'imagine, ò l'oggetto si vegga nello specchio.

E la prima può essere, se mirandosi alcuno nello specchio, vegga la sua imagine, ò pur se stesso. Al che rispōdo, che molti credono, di veder l'imagine, poiche entro allo specchio non può esser la sostanza loro, ma ciò, ch'essi veggono è dentro dello specchio, dunque altro non può essere che l'imagine. Si aggiūge che in vno specchio picciolo, si vede l'imagine picciola, dunque ella è che si vede, e non la persona del vedēte, perche questa non si può vedere, se non colla grandezza, che si ritroua. Ad ogni modo senza alcū dubbio si hà da rispondere vedersi l'oggetto nello specchio, e non la sua imagine, la ragione filosofica è perche quelle qualità, chiamate da Filosofi specie intētionali, che sono cagione, che si vegga ciò, che si vede nello specchio, non possono esser termine dell'atto del vedere, ma solamente mezzo per far veder l'oggetto, ma se elle si vedessero sarebbero termine, e non mezzo; e si conferma, perche quando io veggo vna persona da me discosta, pur v'interuengono l'istesse specie, e nondimeno non sono elleno le vedute, ma l'oggetto, dunque l'istesso si deue dire, quando dallo specchio sono rimandate all'occhio mio non riceuendo elleno dallo specchio alcuna nuoua virtù. Con ragione più sensibile l'istesso si proua, perche se l'imagine si vedesse, si scorgerebbe questa nella superficie dello specchio, oue ella è riceuuta, sì come veggiamo nella pittura de' quadri, che il tutto si vede nella superficie loro, ma a chi mira nello specchio, sembra di vedere le cose lontane da lui in quella proportione appunto, che è lontano l'oggetto, dunque egli è, che si vede, e non l'imagine, sì che la prima ragione, che si adduceua in contrario dal vedersi alcuna cosa dētro dello specchio fà per noi, posciache si rappresenta l'oggetto nella lontananza, ch'egli hà dallo specchio, ma perche l'occhio mira drittamente, e non riflette, perciò quella lontanāza, che hà l'oggetto auanti dello specchio egli la vede come di dietro. La secōda ragione può etiandio riuoltarsi a fauor nostro, percioche molte volte si veggono nello specchio cose rappresentate con maggior grandezza assai, che non è l'istesso specchio, del che ragioneremo appresso. Per hora dico non esser marauiglia, che l'oggetto stesso si vegga in se più picciolo di quello ch'egli è, perche anche il Sole e la Luna, e le Stelle, si veggono in se stessi, e pure assai più piccioli di quello, che sono, come anche per mezzo di certa sorte d'occhiali si veggono le cose assai più picciole, e p mezzo di certi altri assai più grandi, ne per ciò alcuno nega, vedersi in se stesse.

Per qual mezzo si vegga.

9 Seconda dimāda per qual mezzo, ò virtù si faccia questa rappresentatione nello specchio? Rispondo, che dissero alcuni farsi senza alcun mezzo, bastando a ciò solo, che l'oggetto sia presente, sì come dicono essēdo presente l'oggetto all'occhio, è da lui veduto senza alcū altro mezzo, ma questi per fuggir alcune difficultà distruggono tutta la Filosofia, poiche di effetto così marauiglioso non vogliono, che vi sia alcuna cagione, e stimano, che fià due cose distanti esser vi possa attione. Appresso se

lo

lo specchio nulla riceue dall'oggetto, non hauendo egli in se alcuna figura, ò colore, come potrà rappresentarlo figurato, e colorato? e perche rappresenterà più tosto questo, che quello, perche in questo sito, e non in quello? perche in questa distanza, più tosto che in quel l'altra? e perche vno specchio meglio rappresenterá d'vn altro? Perche v'è necessaria la luce? perche il mezzo esser deue ben disposto? a queste, & a molte altre simili dimande non possono questi rispondere, si che è falso, che senza mezzo alcuno lo specchio rappresenti l'oggetto, come anche, che l'occhio senza mezzo lo vegga. Altri dunque seguendo Platone dissero, che da gli occhi nostri escono certi raggi detti visuali a guisa di quelli della luce, i quali mandati allo specchio, e da questo rimandati all'oggetto sono cagione ch'egli si vegga. Ma ne anche questa opinione é vera, perche verrebbe a farsi l'atto del vedere fuori dell'occhio, il che per esser egli attione vitale, & immanente non può dirsi. La vera risposta dunque è de seguaci di Aristotile, cioè, che dall'oggetto sono mandate certe imagini, che si chiamano specie intentionali simili alla luce, che manda fuori di se il corpo luminoso, le quali se drittamente arriuano all'occhio, sono cagione, che si vegga l'oggetto nel sito, ch'egli è, come communemente accade, ma se percuotono prima nello specchio, e da lui si mandano all'occhio, fanno veder l'oggetto nello specchio.

10 Terza dimanda, come specchio picciolo rappresentando cosa grande, hora l'impicciolisca, & hora tanto grande, quanto ella è ce l'apppresenti: Grãde ce la fà vedere, s'ella è lõtana dallo specchio, e l'occhio nostro a lui é vicino: l'impicciolisce, se quella è vicina, e l'occhio lontano; onde chi si rimira in picciolo specchio, quanto più si auuicina, tanto più si vede picciolo. Rispondo, lo specchio esser a guisa di vn foro, od'apertura, per mezzo di cui vegga l'occhio di alcuno, il quale se farà accostato all'occhio, non l'impedirà pũto, che non vegga qual si voglia cosa per grãde che sia, ma se sarà lontano, quel tãto

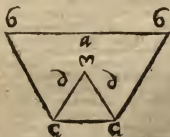
Picciolo specchio come cosa grande rappresenti.

solo farà scuoprire dell'oggetto, che corrisponderà alla sua grandezza; e di qui é che donna stãdo alla finestra, per vn picciolo pertugio, che in quella sia, e per mezzo di qualche gelosia ella vede, e non è veduta; e così parimenti nel le fortezze si fanno di questi piccioli buchi, perche accostandosi l'occhio si vede tutto quello che si fà di fuori, e non s'é veduto. La ragione così di questo come anche del rappresentar, che detto habbiamo dello specchio, e di molte altre cose, che in questa materia possono richiedersi, è perche l'immagini, che dall'oggetto escono, e chiamansi specie, se bene si diffondono attorno attorno per ogni parte in giro, non concorrono tutta via alla visione, se non in quanto formano di se stesse vna piramide, la cui punta si termina nella pupilla dell'occhio, e la base nell'oggetto, e tutto ciò, che è compreso in questa piramide si vede, e quello che fuori rimane non è veduto. Quindi ne segue, che essendo frà l'occhio mio, e l'oggetto vn buco per cui hà da farsi la vista, per lui è forza che passi la piramide, per consequente s'egli sarà vicino all'occhio per lui passerà la punta di lei, e si anderà dilatando verso l'oggetto di maniera tale, che lo rappresenterà quanto egli è grande, ma se il buco sarà vicino alla base della piramide, non potrà più q̃sta andarsi dilatando, ma si bene verso del l'occhio anderà restringendosi, e così molto poco rappresẽterà dell'oggetto.

Hor'a proposito dello specchio, é d'auuertire, che si come è necessario, che si ristringa la piramide passando per qualche buco, non altrimenti ella si ristringe riflettendosi da picciolo specchio, perche questo la ristringe conforme alla sua picciolezza, e perciò se l'occhio è vicino s'impicciolisce vicino alla punta, e la base può rimaner grande, ma se l'occhio é lontano, & l'oggetto vicino, si restringe vicino alla base, e così viene a rappresẽtare picciolo l'oggetto.

11 Segue la quarta dimãda della sopradetta risposta, Qual sia la cagione, che per vn picciolo foro, qual'hora nõ può rappresentarsi l'oggetto nella sua grandezza, se ne vede parte solamente, ma

ne llo specchio picciolo si vede tutto, se ben impicciolito. Rispondo, che per mezzo del buco vna sola piramide passa dall'oggetto all'occhio, la cui base terminandosi nell'oggetto lo rappresenta qual egli è.e se non può abbracciarlo tutto, ne rappresenta solamente parte, ma per mezzo dello specchio si formano due piramidi, l'vna però congiũta all'altra, l'vna é dell'oggetto allo specchio in cui si termina conforme alla grandezza dello specchio, l'altra dallo specchio all'occhio, e questa rappresentando l'oggetto per virtù della prima, tutto lo rappresenta, come faceua la prima, ma perche hà base più picciola, lo rappresenta impicciolito. Come si formino queste due piramidi si potrá dalla seguente figura vedere.

Come picciolo specchio rappresenti il tutto.

A è l'occhio che vede, cc, lo specchio in cui si rimira dall'occhio, bb, l'oggetto vednto nello specchio b c, piramide dell'oggetto allo specchio, dd, piramide dallo specchio all'occhio.

12 La quinta dimanda non lontana dal le precedenti é, qual sia la cagione, che specchio picciolo rappreséti le cose più picciole, e non le rappresenti più grandi il grande. Muoue questo dubbio S. Agostino nell'epist. 151. che a Nebridio scriue, quasi scherzando, e non lo scioglie, come può credersi, che fatto haurebbe facilmente, se hauesse voluto pensarui. E dunque la risposta, che si come con picciolo vaso non si può prender molt'acqua, ancorche molta ve ne sia da prendere, la doue se ve n'é poca il vaso grande non farà che si toglia più di quella che vi è, cosi può bene il picciolo vetro far più picciola l'imagine, ma il grande non può altrimenti ingrãdirla. Ne parimente il canale puó mãdar più acqua di quella, ch'egli riceue, ma può ben esser facilmente, che non mandi tutta quella, che nella fonte, a cui egli è congiunto si ritroua. Aggiungasi, che specchio grande sempre rappresenta grande oggetto, perche, se bene in lui si vede, vna cosa picciola, questa nondimeno non sarà sola, ma con tante altre, che tutte insieme corrisponderanno alla capacità, e grandezza dello specchio. L'oggetto picciolo dũque non é rappresentato da tutto lo specchio grande, ma da vna parte sola proportionata. In oltre la natura dello specchio è di rappresentare le cose più veramente, che sia possibile, e nel picciolo non potendosi dipinger l'oggetto grande, quãto egli è, forza che si accomodi alla quantità dello specchio, ma nel grande non v'é alcuna repugnãza al rappresentar la cosa picciola, e per ciò nõ accade, che dalla veritá dell'oggetto si parta. V'é di più, che facendosi, come detto habbiamo la visione per mezzo delle specie a modo di piramide, e non potendo, questa esser più larga in mezzo, che nella base, ma ben si più stretta, ne segue, che la specie, od imagine, che hà la base nell'oggetto, nello specchio grande non si allarghi, perche sarebbe più larga nel mezzo, che nella base, ma ben si nel picciolo può restringersi, essendo ciò conforme alla forma piramidale.

Specchio grande perche non ingrandisca, come picciolo impicciolisce.

13 Ma ecco la sesta dimanda, che dalla precedente nasce, come, cioè, con la risposta di lei stia, che in certi specchi le cose si rappresentino assai più lunghe, ò più larghe, di quello ch'esse sono? Rispondo, che ne gli specchi cõcaui le cose si rappresentano maggiori di quello, che sono; & se la concauità è per la lunghezza si veggono più lũghe; se per la larghezza più larghe; la ragione é, perche nel concauo si riceuono più specie, che nel piano, e la base della piramide fatta dallo specchio, se bene misurata per linea retta da vna parte all'altra nõ è più grande della base dell'oggetto; ad ogni modo se si misura secondo la cõcauità si ritrouerà maggiore, e quindi è che rappresentandosi all'occhio

Specchio concauo perche ingrãdisca l'oggetto.

secondo

secondo questa seconda misura, rappresenta le cose maggiori, che non è la sua vera base posta nell'oggetto. Si come se vna piramide si taglia nel mezzo drittamente non v'è dubbio che sarà minore la superficie tagliata, che la sua base, ma se si taglia obliquamente, potrà esser maggiore, e così s'accordano le risposte di questa, e della precedente dimanda, perche in quella fauellammo de gli specchi piani, ne quali viene come a tagliarsi drittamente la piramide dallo specchio, ma qui fauelliamo de' concaui, ne quali si taglia come per trauerso, ò pure secondo la profondità.

14 *Conuesso perche l'impicciolisca.* Germoglia quindi la settima dimanda. Per qual cagione ne gli specchi conuessi, cioè ritondi a guisa di palla si vegga l'oggetto più picciolo, parendo che per la ragione poco fà detta, douesse parer più grande, poiche la base viene ad esser maggiore, non meno per essere lo specchio come gonfio, che per esser concauo, e profondo. Rispondo per vn'altra ragione vedersi l'oggetto minore, & è, perche è necessario, acciò che si produca la vista, che la piramide mandata dall'oggetto, per linea retta si rifletta all'occhio, che perciò chi si pone al lato destro dello specchio, vedrà le cose, che poste sono nel lato finistro, e chi al lato sinistro quelle del lato destro, perche la piramide, che viene da vn lato và drittamente a ferir l'altro, come si vede, che dal lato destro mandata palla in vn muro, ella ripercuote all'altro lato contrario. Hor dello specchio in forma di palla molto più picciola la parte drittamente si oppone a gli occhi nostri, che dello specchio piano, ò vero concauo, per conseguenza in quel la picciola parte è forza, che si fermi la base della specie dell'oggetto, e che però lo rappresenti più picciolo.

15 *Perche al reuescio.* Quindi all'ottaua dimanda responderemo, & è qual sia la cagione, che lo specchio concauo rappresenta chi lo mira al rouescio col capo a basso, & i piedi in alto? Percioche, la cagione è, che lo specchio riceue, e riflette l'immagini, ò spetie in quella parte, che drittamente è opposta all'oggetto, e perche nello specchio concauo la parte drittamente opposta al capo è quella da basso, e quella opposta a piedi è quella di sopra, quindi ne segue, che si vegga il capo a basso, & i piedi sopra.

16 *Perche nell'acqua apparischino le piante cō la cima al basso.* Simile è la nona dimanda, perche nell'acqua apparischino le piante con la cima al basso. E simile parimente stimano alcuni, che sia la risposta, come pare, che voglia Giulio Cesare Scaligero nell'esercit. 81. numero secondo, ma s'ingannano, perche offendo la superficie dell'acqua piena, e non curua, mal vi può hauer luogo la ragione sopradetta. La vera cagione è dunque, perche le cose, che sono più lontane dall'acqua ò dallo specchio, sono parimēte come più lontane, ma dall'altra parte dello specchio, rappresentate; onde essendo le cime de gli arbori più dall'acqua lontane vengono ancora ad essere, come più lontane rappresentate, e per conseguente, come più basse.

17 *Perche la parte destra si rappresenti sinistra.* Decima dimanda per qual cagione la parte, che in me è destra viene rappresentata nello specchio come sinistra, la sinistra come destra? Rispondo, perche, si come se vn altro huomo è posto all'incontro di me, la parte sua destra corrisponderà alla mia sinistra, e la sua sinistra alla mia destra, così rappresentando lo specchio me stesso a me opposto per virtù della riflessione è forza, che l'istesso ne segua.

18 *Come l'istessa immagine si moltiplichi.* Vndecima dimanda, per qual cagione mirādo alcuno dieci, ò dodeci specchi parli vedere dieci, ò doceci faccie vedendo veramente la sua sola. Rispōdo, che se bene l'immagini visuali, dette con altro nome specie, si spiegano tutte in giro attorno all'oggetto, a guisa della luce, che si sparge da vna face accesa, ad ogni modo qual si voglia punto delle sopradette immagini hà forza di rappresentar tutto l'oggetto, purche gli corrisponda, come base di piramide, facēdo quel punto di specie officio di punta dell'istessa piramide, nella maniera, che se parimēte per vn buco picciolo rimiriamo, ci auuedremo, che la nostra vista a guisa di piramide si andrà allargando, e quanto più si al-

lontanerà dal buco, tanto più si stenderà, & allargherà, veggendo più cose, perche l'occhio nostro è come centro, a cui da varij oggetti, come dalla circonferenza, vengono, come linee le specie, e non potendo egli mirare, se non per linea retta, ne viene per necessaria consequenza che si faccia la vista a guisa di piramide. Hor questo presupposto, come da qual si voglia punto dell'imagini visuali si può veder l'oggetto, così parimente in qual si voglia púto si ponno riflettere, onde reflettendosi in diuersi specchi, non più come vna piramide, ma come molte vengono all'occhio nostro, e quante sono le piramidi, tante parimente sono gli oggetti, che ci si rappresentano, o per dir meglio tante volte l'istesso oggetto ci si fà vedere, e perche ciascuno specchio hà diuersa opposítione all'occhio, però anche li fà vedere l'istesso oggetto in diuerso sito. Come dunque da cento occhi si vede l'istesso oggetto arriuando a ciaschedun di quelli, vna particella della specie, che questo fuori di se mãda; così cento specchi rappresentano intieramente l'istesso oggetto; perche ciascheduno riceue la parte della sua specie; e perche in vn specchio grande la specie è riceuuta come vna sola, perciò vn solo volto si vede.

E questo basti de' dubbi Filosofici intorno a gli specchi, pche chi tutto ciò, che di loro può dirsi spiegar volesse, vn libro intiero, e ben grande necessario gli sarebbe di comporre; passaggio dunque faremo a casi historici, e curiosi intorno a specchi, e sarà buon mezzo come partecipante di ambedue gli estremi il caso di Antiferonte, di cui riferisce Aristotele nel 3. della Meteora al c. 4. che haueua vna si fatta vista, che sembraua, come se in specchio mirato hauesse, così se stesso vedeua, il che nasceua dice Aristotele dalla fiacchezza de' raggi visuali, per mezzo de quali si fà la vista, i quali dall'aria stessa erano impediti di passar più oltre, e perciò riflettendosi al volto, d'onde vscirono, faceuano ch'egli vedesse se stesso. Ma non essendo vero, che la vista si faccia per mezzo di questi raggi, come di sopra dicemmo contra Platone, questa ragione parimente cade a terra. Altri hanno detto, che cagione fossero alcuni vapori crassi, & humidi, i quali da gli occhi suoi vscendo, & ingrossando l'aria vicina, la rendeuano in guisa di specchio, in cui egli poi sempre se stesso vedeua. Ma ne anche ciò è credibile, perche quest'aria haurebbe potuto così ad altri, come all'istesso Antiferonte seruir per ispecchio. La miglior risposta è dunque, che costui patiua d'imaginatione, e come in sogno par a noi di vedere tutto ciò, che la nostra immaginatione ci rappresenta, così costui immaginandosi la propria forma, sempre, pareua d'hauerla auanti gli occhi. Il che si fà tanto più probabile, quanto che l'istesso Aristotele nel capo 1. del libro *de Memor, & Romin.* afferma di Antiferonte, che soleua raccontar per vero tutto ciò, che s'immaginaua; e se bene Pietro Vittorio nel lib. 25. delle sue varie lett. nega che questo Antiferonte fosse colui, che sempre se stesso vedeua, altri però affermano, ch'egli fosse l'istesso, e quando bene stato non fosse il medesimo dalla pazzia di costui, si può argomentare il simile anche di quell'altro.

19 Antiferonte sempre se stesso vedeua.

E perche secondo Aristotele.

Vera risposta.

E già che fauelliamo di pazzia, non è da tralasciar quella donna chiamata Acco, la quale essendo vecchia, e mirandosi nello specchio, & in vece delle colorite guancie, ò della serena fronte, che altre volte vi vedeua, scorgendoui le rughe fatte dal tempo, e la pallidezza foriera della morte, se ne prese tanto sdegno, che come dice Celio Rodigino nel capo secondo del lib. 17. diuenne pazza, ò per dir meglio si scuoprì pazza, perche tanto pregiando vna vana beltà, ancora prima si sarebbe potuto chiamar pazza. Della quale pazzia picciola parte nõ ne hebbe Poppea Sabina moglie di Nerone, la quale vn giorno veggendosi men bella, e colorita del solito, pregò i Dei, che prima la facessero morire, che perder la beltà, e così auuenne, perche giouane ancora, essendo grauida fù con vn calcio vccisa da Nerone.

20 Donna che specchiandosi impazzì.

Se dunque i Poeti hauessero finto, *21*

che

che vna donna si fosse innamorata di se stessa allo specchio, nella guisa, che fauoleggiarono di Narciso assai più verisimilmente fauellato haurebbero; ma forse perche si dilettano di raccontar cose marauigliose, per apportar diletto stimarono, che non sarebbe stata marauiglia alcuna il finger ciò di vna donna, poiche in molte par che si vegga, ma ben fù marauiglia in vn huomo.

Fauola di Narciso p. che non fin ta di donna.

22 Si ritrouano tutta via de gli huomini, che si dilettano vagheggiarsi nello specchio a gara delle donne, vno de' quali fù forse quel famoso Imperadore Cesare Augusto, il quale, come riferisce Suetonio nel cap. 99. della sua vita il giorno stesso, ch'egli morì, si fè portar lo Specchio, e commando, che se gli ordinassero i capelli, e le cadenti guancie se gli accommodassero.

23 A miglior fine si seruì dello Specchio Demostene, perche hauendone fatto far vno della grandezza della statura, auanti a quello recitaua le sue orationi, e come se vedesse i suoi moti, e gesti in vn altro, così ne daua giuditio, e li correggeua.

Specchio di Demostene.

24 Molto saggiamente ancora si valse dello specchio Teodora Imperatrice di Costantinopoli; perche adorando ella le Sacre imagini, contra il commandamento del marito, il quale era Teofilo heretico; ma nascostamente, vn giorno venne all'improuiso nella sua stanza vn Nano buffone del marito, e vidde le belle imagini, ch'ella di nasconder pur allhora s'ingegnaua, onde come di cosa non prima veduta da lui, molto si marauigliò, & andato all'Imperatore, disse hauer veduto appresso l'Imperatrice molte belle imagini, onde egli pieno di sdegno, e mal talento andò a ritrouar la moglie, e le rimprouerò ciò, che detto gli haueua il Nano, ma ella con bell'artificio l'ingannò, dicendo, mi marauiglio di te o Imperatore, che credi ad vno sciocco; Quando egli venne a ritrouarmi, io staua con le mie damigelle auanti allo specchio, & egli veggendo in lui le nostre imagini si credè fossero figure vere, e per tali a te le rappresentò; del che rimase sodisfatto l'Imperatore, e si partì quieto.

Bella, e Sãta astutia di Teodora Imperatrice.

25 Soccorse parimente alla vergogna di vna donna lo specchio, come racconta Cardano, perche hauendo ella male in alcune parti nelle quali vergognauasi farsi vedere, e pure essendo ciò necessario se voleua esser medicata, riuolta la parte inferma ad vno specchio, da quello riflettendosi l'immagine, in vn'altro specchio, senza ch'ella fosse veduta, conobbero i medici il suo male a cui applicarono i rimedij, e con questo artificio di due specchi può ciascheduno vedersi ancora le spalle, e ciò che è di dietro della sua persona.

Specchio remedio alla vergogna, & all'infermità di vna donna.

26 Congiunto poi lo specchio naturale con l'artificiale, cioè, posto vno specchio di vetro entro all'acqua, in guisa che riceua il Sole, e lo rifletta al muro, fà veder in questo l'arco Celeste.

Come facia vede l'arco celeste.

27 Ma con raggi del Sole pur ch'egli sia concauo, fà molto più importante effetto, poi che accende il fuoco, oue egli lo riflette, così hauerlo acceso nelle naui de Romani si legge di Archimede, & in quelle de' Traci, che assediauano Constantinopoli, ad imitatione di lui Proclo, come riferisce Zonara nella vita di Anastasio Discoro Imperatore. Ma se dal Sole è fatto si potente lo specchio, mirato all'incontro da vna donna nel tempo ch'ella patisce le sue purgationi rimane, come dicono, macchiato, nella guisa che anche dal solo fiato si vede rimaner offuscata la sua bellezza.

Come accẽda il fuoco.

28

29 Di Domitiano hò letto in Suetonio, che sospettando di congiura, si fece far vn portico, in cui egli passeggiar soleua, di vna pietra risplendente a guisa di specchio, accioche, se alcuno dalla parte di dietro l'assaliua, egli potesse vederlo, tanto sono gli huomini, e particolarmente i principi, cauti, & acuti nel ritrouar inuentioni per difender la propria vita.

Come rendesse sicuro Domitiano

30 Da moderni varie imprese sopra del specchio formate si sono. Appresso il Bargagli specchio si vede, in cui percuote il Sole, e vi disegna la forma del suo volto, col motto. RECEPTVM EXHIBET. Et vn'altro pur riuolto al

Impresa sopra dello specchio.

Sole col motto AVERSVM COETERIS si vede frà l'imprese del Camilli. Appresso il Capaccio nel cap. 21. del lib. 2. v'è per impresa lo specchio concauo, con vna bacchetta, la quale tenuta da vna mano per offender l'occhio dell'imagine, che dentro in se rappresenta, riflette con impeto, e con più viui raggi per offender l'occhio del percussore, col motto VLCISCITVR VLTRO, e sarebbe molto bella, se veramẽte rimanesse offeso l'occhio, il che non accade, essendo quella verga, che sembra venir all'occhio, apparente solamente, e perciò meglio sarebbe stato il dire, TERRERE SATIS, cioè lo spauẽtar mi basta, & il concetto ancora stato sarebbe assai più degno di animo generoso, e Christiano.

Vn'altro specchio hò veduto seruir per impresa, col motto, NON SINE LVMINE, la quale ne anche finisce di piacermi, essendo ciò commune a tutte le cose visibili, che senza lume non possono vedersi.

Ben propria dello specchio é l'impresa, che fece già a preghi d'vn altro, il Signore Michel Sacramoso Accademico Filarmonico, & eccellente Poeta, e fù con aggiunger allo specchio questo motto Spagnuolo. O ME QVIEBRE, O ME REQVIEBRE, cioè ò mi rompa, ò mi miri, essendo, che lo specchio è otioso, e senza il suo fine, mentre altri non lo rimira, e perciò con ragione pare se gli attribuisca no queste parole, quasi dicesse, ò mi impieghi nell'officio, per cui son fatto, ò dal mondo mi toglia.

Bella, propria è parimente quella di Mattheo Maruffo, che allo specchio per motto aggiunge. CVNCTIS AEQVE FIDVM, cioè a tutti è vgualmente fedele. Et non cattiua quella, in cui si vede aggiũto il motto CORRIGENDA, AVT PROBANDA. Molte altre ancora fondate sono sopra quella proprietà di accender l'esca, delle quali parleremo con altra occasione piacendo al Signore.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

POiche lo specchio é così caro alle donne, non douranno elleno ricusar i documenti ch'egli darà loro, ogni volta che non vogliamo fissarui tanto gli occhi del corpo, che non rimanga luogo di sentirli alle orecchie della mẽte. Et in prima insegna loro lo specchio quanto sia vana, e fragile quella beltà della quale tanto si pregiano, e con la sua materia, e con la forma, con la materia perche questa è vetro frale, di cui non v'è cosa più ageuolmente si spezzi, come anche molto facilmente si macchia, e perde la sua bellezza, per che vn poco di poluere, od'vn fiato basta ad oscurarlo, & offuscarlo. Che dirò poi della forma, cioè, dell'imagine, ch'egli rappresenta? qual cosa può ritrouarsi più vana ò più fugace. Al voltar della fronte, di chi rimira lo specchio ecco perduta non solo la sua bellezza, ma l'esser ancora. Poiche dunque di cosa tanto fragile, fugace, e vana si seruono le donne per vagheggiarsi, ben doutebbero talhora pensare, che si predica loro la vanità, & incostanza della bellezza. Che non è Sole nò, come souente sogliono chiamarla i suoi adulatori, ma vn lampo, che in apparire subito sparisce; Non candido alabastro, che è fermo, e saldo, ma tenera cera, e delicata neue, che a minimo raggio di Sole si liquefà, e si dilegua. Non oro, argento, ò corallo, ma rose, viole, e ligustri, che vaghi, e leggiadri, spuntando la mattina insieme con l'aurora, lãguidi, secchi, e deformi cadono la sera. Nõ Cielo stellato, ornato d'immortali splẽdori, ma aria serena, che ad vn girar d'occhio ingõbrar si vede di oscuri nẽbi, e di furiose tẽpeste. Nõ Paradiso, in cui nõ cadono i vaghi fiori al maturar de frutti, ma primauera fiorita, che appena fugge le gelate mani del l'hor-

Bellezza creata quãto vana, e frale.

l'horrido inuerno, che s'incontra nelle focose dell'ardente estate, da quali riceue la morte. Torrente precipitoso, che quasi hauesse l'ali, se ne corre veloce al mare. Luna incostante, che quando parte, non mai si vede far ritorno. Ombra fugace, e sogno, che sparisce senza lasciar di se vestigio alcuno. Non christallo in somma sodo, e forte, ma vetro frale, e debole, poiche, vn poco di febre, vn poco di Sole, vn poco d'aria, vn solo pensiero melanconico basta a farla sparire, e quando ogni altra cosa manchi non potrà fuggire la vecchiezza a cui non è sottoposto il vetro, quando.

L'ostro viuace, e l'oro
Sarà pallido argento:
De le perle il tesoro
Cadrà qual foglia al vento,
E fiano in vn momento
Di Solchi, e di pruine
Arato il volto, e seminato il crine.

Si che hebbe gran ragione di dir Domitiano almeno quanto alla seconda parte, che *nec gratius quidquam decore, nec breuius*. E molto maggiore Sant' Agostino di affermare libro 15. de Ciu. Dei capit. 22. che *pulchritudo corporis a Deo quidem factum, sed temporale, carnale, infirmum bonum, male amatur postposito Deo aeterno bono.*

S. Augustinus.
Sueton. in Dom. c. 18.

Vn altro documento danno gli specchi alle donne maritate, per quello che ne dice Plutarco ne suoi precetti connubiali, & è come hanno a portarsi co' loro mariti, cioè in quella guisa, che l'immagine dello specchio si porta verso di loro, e si come questa piange, ò ride, s'elleno ò piangono ò ridono, così la donna maritata deue tutta trasformarsi ne gli affetti del suo marito, piangere, s'egli piange, ridere, s'egli ride.

Moglie come ha da portarsi col marito.

Questo documento pare che fusse insegnato alla donna fin nel principio del mondo, mentre che le disse Dio. *Sub viri potestate eris; Et ad virum conuersio tua*, che così tradussero li 70. e leggono communemente i Padri; E fu tanto come dirle. *Oculi tui semper erunt ad maritum conuersi*, sempre rimirerai come in specchio nel tuo marito, per osseruar i suoi cenni, e conformarti a suoi affetti; e si co me soggiunge Plutarco, non si loda quello specchio, che ornato si vede d'argento, d'oro, e di gemme, se fedelmente non rappresenta l'immagine di cui lo rimira, così non deue la donna pregiarsi de' suoi ornamenti, e delle sue pompe, ma si bene di sapersi in questa guisa conformar alle voglie del suo marito. E di più possiamo aggiunger noi, che si come la figura, che si vede nello specchio, e la persona, ch'ella rappresenta, se bene all'occhio del corpo paiono due cose, sono però realmente vna sola, così il marito, e la moglie benche si veggano in due corpi distinti, sono tutta via vna cosa insieme, come disse Adamo, e San Paolo, anzi l'istesso Dio. *Erunt duo in carne vna*, Quindi s'intenderà vn bel passo della Genesi, perche dimandata Eua dal serpente, perche non mangiasse dell'arbore della scienza del bene, e del male rispose. *Praecepit nobis Deus, nec comederemus, & ne tangeremus illud*, e pure non si legge mai, che facesse Dio questo comandamento ad Eua, ma solamente ad Adamo dicendoli in numero singulare. *De ligno scientia boni, & mali ne comedas*, come dunque ciò, che fu detto ad Adamo solo Eua dice, che fu detto ancora a se? Risponde Sant'Agostino é bene, che Dio immediatamente fece questo commandamento solamente ad Adamo, ma che per mezzo di lui lo fece ancora ad Eua, perche fin dal principio della sua creatione volle che si auuezzasse ad vdir precetti dalla bocca del marito, accioche non li paresse poi strano l'vbbidirlo, anzi riconoscesse la sua voce, come voce di Dio. Ma possiamo ancora dire, che essendo Adamo, & Eua fatti vna cosa stessa, quello che si comandò ad vno s'intese parimente comandato all' altro: Non volle tuttauia dire Eua. *Praecepit Dominus viro meo*, ma *praecepit nobis*, forse perche giá nel capo vn poco di superbia entrata le era, e non volle dimostrarsi inferiora al marito.

Gen. 3. 19.
Gen. 2. 24.
1. Cor. 6. 15
Ephes. 5. 31.
Matt. 19. 5
Marc. 10. 8
Marito, e moglie vna stessa cosa.
Gen. 3. 3.
Gen. 2. 17.
Gen. 3. 3.

Il terzo documento, che prendere dallo specchio dourebbero le dône, e la dependenza grande, che la beltá, e l'esser loro ha da Dio, perche si come in tanto lo specchio par bello, in quanto

Beltà della l'anima nostra quanto da Dio dipenda.

è mirato da bel volto, e subito che questo si parte, ò si riuolta, rimane lo specchio priuo di beltá, e di colore, non altrimente in tanto raggio alcuno di beltá risplende nell'anima nostra, in quanto è mirata dal volto di Dio, & in riuoltarsi questi, rimane ella oscura, priua di beltá, e di ogni bene, il che intese per eccellenza il regio Profeta Dauid, e perciò diceua. *Domine in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem, auertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus.* Conosco dice egli, che tutta la bellezza mia da te dipende, perche col riuoltar solamente, che facesti del volto tuo da me, rimasi priuo d'ogni beltá, e conturbato. Dalche raccoglie eccellentemente San Gregorio Nazianzeno orat. *de cura pauperum*, che douremmo sempre ricordarci di Dio, cosi dicendo: *Nõ tam sæpe respirare oportet, quam Dei meminisse: Deus enim perpetuo, & continenter nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans. Nam si vel minimo momento a nobis oculos remoueret, in nihil redigeremur, sicut imago nostri in speculo apparens in nihilum redigitur, quam primum nos loco mouemus: & sicut calor ab aqua recedit, quoties ab igne, vel Sole remouetur, vt corpus anime, rami arboris trunco, solares radij soli vniti, vt ab illis virtutem suam trahant, esse debent: ita mente semper Deo esse vniti deberemus. Accedite ad eum, ait propheta, & illuminamini, & facies vestra non confundentur*, San Paolo anch'egli riconosceua l'istessa dependenza, e con questo esempio appunto dello specchio la spiegò dicendo. *Nos autem reuelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur*, oue la parola *speculantes* non é deriuata da *speculari*, ma da *speculum*, come si raccoglie dal Greco, e fu come se detto hauesse *in modum speculi recipientes*, riceuendo noi a guisa di specchio la gloria di Dio, ci trasformiamo nella stessa immagine. Perciò Mosè pregando Dio che gli dimostrasse la sua faccia per ragione adduceua, *vt sciam te, & inueniam gratiam ante oculos tuos.* Mostrami, diceua, Signore, la tua faccia, accioche io ti conosca, e ritroui gratia appresso di te; e quanto alla prima parte di questa ragione, acciòche io ti conosca, non potteua esser più a proposito, perche dall'essere alcun veduto ne segue, che conosciuto sia, ma l'altra par difficile, e sembra, che douesse dire Mosè: Dimostrami Signore la tua faccia, acciòche io ti conosca, e conoscendoti, ti ami; ma egli disse, acciòche io ti conosca, e conoscendoti, sia amato da te. Ma come vá questa consequenza ò Mosè? Amore, è vero, che seguita la cognitione, ma per dir cosi, attiua, e non passiua, ne vale, io conosco alcuno, dunque sono amato da lui. Ma ricordiamoci, che Mosè era specchio, & il tutto sará chiaro. Voleua egli dunque dire, Signore se tu mi dimostri la tua faccia, il mio cuore, che è specchio riceuerá in se l'imagine tua, e riceuendola, sará bello, e per consequente sará amato da te.

Psal. 29. 1.

S. Greger. Naz.

Vnione del l'anima cõ Dio quanto necessaria.

Psal. 33. 6.

2. Cor. 3. 18

Exo 33. 13.

In questa vita non possiamo noi conoscer Dio, se non per mezzo de gli specchi conforme al detto di San Paolo, *Videmus nunc per speculum in ænigmate*: ma di questi specchi altri sono naturali, altri artificiali. Naturali sono tutte le creature, perche come dice l'istesso San Paolo. *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*, gli artificiali sono i libri, che contengono, e spiegano le cose diuine. E si come la natura, se bene in tutte le altre cose vuole auanzar l'arte, nell'immitar tutta via, per esser questa dote propria di quella vien superata; e cosi molto più perfetti sono gli specchi artificiali, che i naturali, non altrimenti meglio si conosce Dio per mezzo delle scienze, e de' libri, che delle creature. E vero all'incontro, che se bene gli specchi naturali non rappresentano cosi chiaramente gli oggetti, come gli artificiali, non c'ingannano ne anche, ne gli oggetti tras formano, come fanno molte volte questi, rappresentando le cose diuersamente da quello, che sono. E non altrimenti le creature, se bene manco chiaramente ci fanno venire in cognitione di Dio, non però c' insegnano di lui alcuno errore, ma fra libri, alcuni ve ne sono, come specchi falsi, che altrimenti di quello, che egli è, ci rappresentano Dio. Aristotele fu specchio rileuato, e gonfio per la superbia,

2 Creature specchi naturali.

1. Cor. 13. 12.

Scritture specchi artificiali.

Rom. 1. 20.

bia, e ci rappresentò Dio molto picciolo impotente a creare, circonscritto da luogo, e terminato di virtù. Arrio fu specchio rotto, e l'essenza diuina, che è vna sola ce la fece veder diuisa, volendo, che altra fosse quella del padre, altra quella del figlio, & altra quella dello Spirito santo. Luttero fu specchio concauo per l'amor proprio, e per la sensualità, e ci dipinse Dio al rouescio, perche lo fè auttor del peccato, essendo egli del solo bene auttore. Specchi naturali possono parimente dirsi gli amici veri, i quali di cuore, e per così dire naturalmente si trasformano ne gli affetti de loro amici. Ma specchi artificiali sono gli adolatori, i quali sono simie de veri amici, & artificiosamente fingono sentire, e patire tutto ciò, che sentono, e patiscono gli adulati da loro. Così di vn certo Clisofo eccellente adulatore di Filippo Re della Macedonia riferisce Ateneo nel c. 6. del lib. 6. che essēdo Filippo ferito in vna gamba, anch'egli come se fosse nell'istesso luogo ferito, zoppicando andaua. se Filippo nel mangiar alcun cibo agro, ò spiaceuole alcun mouimento di bocca, ò di viso faceua, l'istesso parimente si vedeua in Clisofo, come ch'egli fosse veramente stato lucido specchio di Filippo. Simili dunque nel rappresentare in se stessi gli affetti altrui sono l'amico, e l'adulatore; ma questo di più hanno i veri amici, che si come l'acqua, la quale é specchio naturale non solo fa conoscere a chi la rimira qual sia la sua sembianza, ma ancora gli porge materia di leuarsi, e torsi qualche macchia veduta, il che non fa il vetro, così il vero amico non si contenta scuoprir all'altro amico vn animo al suo conforme, e fa che se stesso conosca; ma gli porge ancora opportuni rimedij per tor via le macchie, che in lui si trouano, il che non fa l'adulatore. Ma chi più distintamente vuol conoscer la differenza dell'amico vero, e dell'adulatore legga vn bellissimo trattato, che fece Plutarco con questo titolo. *De adulatoris, & veri amici discrimine.*

Adulatori specchi artificiali.

3 *Modo di mirar Dio sicuramente.*

Pericolosa cosa è mirar il Sole immediatamente nella sua sfera, ma ben diletteuole risguardarlo nell'acqua; e nō altrimenti il contemplar Dio con le sue sole forze naturali immediatamente può esser facilmente cagione di molti errori, ma il seruirsi a questo fine dell'acqua della Scrittura sacra, e della dottrina della Chiesa, è cosa molto fruttuosa. O pur diciamo, che Sole nell'acqua sia Dio vnito con la nostra fragilità, conforme al detto di quella sauia donna, *omnes quasi aqua dilabimur*, e che perciò oue prima egli era affatto inuisibile, e si chiamaua Dio nascosto, humanato diuenne visibile, e si puote facilmente conoscere, onde canta San Paolo. *Apparuit benignitas, & humanitas Saluatoris nostri Dei.* E d'auuertire ancora, che mirando altri nell'acqua per vederui il Sole, viene ancora a vedere se medesimo, dal che possiamo raccogliere, che non deuono andar disunite la cognitione di Dio, e di noi stessi, seruendo quella di vela, e questa di saborra, quella per darci la confidenza, questa per farci timidi, quella per solleuarci all'amor di Dio, questa per mantenerci humili, perciò de gli animali di Ezechiele si dice, che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris: ibant*, per la cognitione di Dio; *reuertebantur*, per la cognitione di loro stessi. *Vacate dilectissimi*, diceua San Bernardo, *& videte quoniam Dominus ipse est Deus. Verum vt hec quandoque possitis curandum est vobis prius, vt videatis quid est vos, & iuxta eiusdem Prophetæ vocem, sciant gentes, quoniam homines sunt. Huic duplici considerationi tota hac vestra vocatio tribuatur, sicut sanctus orabat; Deus nouerim te nouerim me*, & altroue, *o quam verus est sermo, qui in Propheta legitur. Qui seminant in lachrymis in exultatione metent. Vbi breuiter comprehensa est Dei cognitio, & nostri: nostri quidem in lachrymis serens, qua autem Dei, metens in gaudio. Cæterum si nos ignorantia Dei teneat, quomodo speramus in eum, quem ignoramus? si nostri, quomodo humiles erimus, putantes nos, aliquid esse, cum nihil simus?* Ma questa cognitione di noi stessi particolarmente è necessaria, mentre habbiamo a rimirar l'ecclissi di qualche difetto del prossimo, acciòche habbiamo compassione a lui, e siamo cauti in noi stessi, così a Galati insegnaua San Paolo

3. Reg. 14.

Ad Tit. 3. 4.

Ezec. 1. 14.

S. Bern. ser. de obe. pat. & sap.

Idē ser. 37. in Cant.

Ps. 125. 5.

Frutto del la cognitione nostra, e di Dio.

Paolo nel c. 6. dicendo. *Fratres si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto*, questo é l'ecclissi, che appunto non é altro, che vna occupatione di lume, *vos qui spirituales estis instruite huiusmodi in spiritu lenitatis*. Voi che sete Astrologi spirituali douete cercar di rimediare, ma in qual maniera? *considerans te ipsum, ne & tu tenteris*, col mirar noi medesimi, col riguardar nell'acqua della propria fragilitá; accioche mentre consideriamo l'ecclissi altrui non c'interuenga, come a Talete, che mirando in alto nō auuertí alla fossa, che auanti i piedi haueua, e vi caddé dentro, *ne, & tu tenteris*, accioche anche tu nō cada in qualche laccio. Sopra del qual luogo di San Paolo cosi discorre S. Anselmo. *Cuncti quousque in hac carne mortali subsistimus, corruptionis nostra infirmitatibus subiacemus. Ex se ergo debet quisque colligere, qualiter aliena imbecillitatis oporteat misereri, ne contra infirmitatem proximi, si ad increpationis vocem feruentius rapitur, oblitus sui esse videatur. Pensa igitur quod es, vt increpationis zelo se spiritus temperes, dum sibi quoque quod increpat, timet.* Ne diuersamente espone San Tomaso, aggiungendo, che *nihil sic frangit hominis seueritatem in corrigendo, quam timor proprij casus*. Nelche è seguito parimente dal Caietano come anche fu simile l'espositione di Teodoreto. Vogliono dunque questi Dottori, che debba chi fa la correttione considerar se stesso per vtile del peccatore, che si corregge, accioche si faccia con mansuetudine, e piaceuolezza; ma vn poco più par che voglia San Paolo, cioè che il correttore debba considerar se stesso, non tanto per vtile di colui ch'egli corregge, quanto per bisogno proprio; *ne & tu tenteris*, quasi che il corregger altri sia aprir la porta al Demonio di tentarci. Et è cosi veramente qual'hora la correttione non si congiunge colla cognitione di se stesso; prima perche correggendo ci facciamo in certa maniera superiori a quelli, che correggiamo, se non in auttorità, almeno in sapienza, & in zelo. A questa superiorità é facil cosa, che si congiunga la superbia, e della superbia è figlia la tentatione. Appresso perche considerando i difetti altrui, e perseguitandoli v'é gran pericolo, che chiudiamo gli occhi a nostri, e che a guisa di Giuda Maccabeo, *dum persequimur fugientes praebeamus a tergo vulneri locum*. Terzo, per giusto giuditio di Dio, il quale per ammaestrar quelli, che sono troppo seueri in corregger gli altri suol permettere, che anch'eglino ò cadano, ò siano tentati almeno dell'istessa colpa. Quarto, per lo sdegno, che ne sente il Demonio, il quale veggendosi per mezzo della correttione rapir la preda di mano, fortemente si sdegna contra chi gliela rapisce, e ne procura far vendetta, riuoltando contro di lui le macchine delle sue tentationi. E finalmente perche sdegnandosi chi fa la correttione contra il peccato é molto facil cosa, che si adiri contra il peccatore, essendo ambidue molto insieme congiunti, ilche è vn lasciarsi vincere, ò almeno tentar dall'ira. Et a tutte queste occasioni è ottimo rimedio, e chiude quasi la porta la cognitione di se stesso. Perche questa esclude la superbia che era la prima, scaccia l'inconsideratione di se stesso, che era la seconda; preuiene il castigo di Dio, che era la terza; ci arma contra Satanas, che era la quarta; impedisce l'adirarsi contra del nostro prossimo, che era la quinta. Imperciochè come ben dice S. Gregorio Papa. *Cum alienos excessus in specimus, nostra, quibus in alijs excessimus, delicta cogitemus. Considerata quippe infirmitas propria, mala nobis excusat aliena, & quasi aqua ignis extinguitur, cum surgens is furore animi, sua cuique ad mentem culpa reuocatur, quia erubescit peccata non percere, qui vel Deo, vel proximo saepe se recolit parcenda peccasse.*

Non basta per far bene, che l'opra in se stessa sia buona, ma è necessario ancora, che sia accompagnata dalle debite circonstanze, e perciò Socrate voleua che ciascheduno considerasse il suo volto, accioche conoscesse quello, che alla persona sua conueniua, perciochè molte cose, che si loderanno in vna persona, si biasimeranno in vn altra, del giusto disse il real Profeta, che sarebbe stato, *tanquam lignum, quod fructum suum dabit in tempore suo*, oue é da notare, che

Marginal notes: ad Gal. 6. — Chi corregge consideri se stesso. — ad Gal. 6. 1. — S. Thom. — Pericolo di chi corregge. — Gal. 6. 1. — Correttione come apra la porta alla tentatione. — 1. Machab. 9. 16. — Cognitione di se stesso come vi rimedij. — S. Greg. lib. 5. moral. c. 22. — Circonstanze nell'operare bene necessario. — Ps. 1. 3.

che non solamente dice, che darà frutto, ma frutto suo, cioè conueneuole allo stato, alla conditione, all'età sua, & *in tempore suo*, nel tempo ancora conueniente, il che etiandio insegnaua l'Apostolo con la metafora delle membra delle quali ciascheduno fa l'vfficio suo, e non quello dell'altro. Questo in somma è quel decoro tanto lodato da Filosofi, da gli oratori, e da Poeti, di cui disse M. Tullio. *Debemus considerare in omni re quid aptum sit, & cõsentaneum tempori, & personæ, tum quid in dictis factisque deceat. Quod si poeta fugit, vt maximum vitium, qui peccat etiam, cum probam orationem affingit improbo, stultoue sapientis. Si denique histrio quid deceat quærit, quid faciendum oratori putemus?* al pari della vita dimostrò stimare l'osseruanza di questo decoro Socrate, a cui per difendersi in quel giudicio che doueua farsi del suo capo presentando Lisia vna bellissima oratione, vdita che l'hebbe, disse, *Præclara, & elegans oratio est, sed non conuenit Socrati*: e marauigliandosi di ciò Lisia, gli disse. *Nec ne fieri potest, vt amictus, aut calceus elegans sit, qui tamen alicui non conueniat?* è quello, che poi disse Seneca: *Vt alia vestis magis decet sapientem quam alia, cum nullam oderit, sic magis congruit hec, aut illo modo viuere.* E dalla somiglianza delle piante l'istesso decoro argumentò Sant'Ambrosio nel lib. 3. del suo Esamerone, oue doppo hauer lodata la fecondità della vite aggiunse. *Nec aduertis ex his admoneri te homo, ne immatures fructus tuos inueniat supremus dies, & plena tempus ætatis opera immatura dedeceant.*

M. Tul. in or. ad Brutum.

Decoro quãto importã te.

Socrate più amante del decoro, che della vita.

S. Amb lib. 3. exam. c. 11.

Ma meglio che dalle piante naturali, quale, e quanta esser debba la fecondità dell'opere buone ne gli huomini, si può apprendere da ciò, che disse Ezechiele nel cap. 47. di certi arbori da lui veduti; ne' quali erano adombrati i veri fedeli. *Et super torrentem*, dic'egli, *in vtraque parte omne lignum pomiferum, non defluet folium ex eo, & non deficiet fructus eius, per singulos menses afferet primitiua sua.* Alla riua dell'acque corrente sono queste piante, perche sono inaffiato, e riceuono alimento di vita dalla dottrina insegnata dalla Chiesa Romana i fedeli conforme al detto di San Paolo, *iustus ex fide viuit*; e questa si chiama torrente, non fiume, si perche è formata dalle pioggie discese dal Cielo, cioè dalle riuelationi diuine, si anche perche con impeto grande se ne corre, conforme al detto del real Profeta, *fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei*. Da queste piante non mai cadono le frondi, perche sempre rimane viua, e verdeggiante la volontà di far bene ne buoni; non viene meno il frutto, perche è prodotto non già vna sola volta l'anno, ma ben dodeci volte, conforme al numero de mesi. Ma è d'auuertire, che questi frutti sono chiamati tutti primaticci. *Afferens primitiua*, dice il Profeta, *per singulos menses*, il che par contraditione, perche frutti primaticci sono quelli, che preceduti non sono da altri, e seguiti da molti. Se dunque quelli del primo mese primaticci sono, quelli del secondo non saranno degni di questo nome, e molto meno quelli del terzo, & vltimi, serotini, e fezzai dir si douranno quelli dell'vltimo mese. Disse ad ogni modo benissimo il Profeta, perche i frutti primaticci sogliono tutte l'opere dell'huomo giusto, tutte grate, e saporite al palato di Dio non meno l'vltime, che le prime. Frutti primaticci, perche con tanto feruore attende ciascheduna volta ad oprar bene, come se fin'all'hora non hauesse fatto nulla, & in questo punto cominciasse, imitando il detto del real Profeta, *& dixi, nunc cœpi*, Il che spiegò eccellentemente San Gregorio Papa così dicendo. *Humana mens dum igne amoris exequitur, semper in se seruat claritatis pulchritudinem quotidiana innouatione feruoris. Nescit enim mens per torporem veterascere, quæ studet per desiderium semper inchoare. Hinc per Paulum dicitur renouamini spiritu mentis vestræ.*

Ezech. 47. 12.

Giusti assomigliati alle piante di Ezechiele.

Gal. 3. 11.

Psal. 45. 5.

Opre buone del giusto tutte frutti primaticci.

Ps. 76. 11.

S. Greg. lib. 22. Moral. cap. 76.

Eph. 4. 23.

6 Specchio in quanto, che si trasforma nell'oggetto, che se gli appresenta è simbolo di vn vero amico, che si trasforma quanto all'affetto nell'altro, & anticamente si può dire che fossero di acciaio gli amici, cioè fermi, e costanti, ma hoggidì sono di vetro, che per ogni picciola cosa si rompono, vn poco d'interesse, vna paroluccia, vn sospettuccio basta a far

Amici hoggidì di vetro.

far che si spezzi io, ma nõ è marauiglia, che hoggidì non si trouino amici così saldi, perche non v'è chi voglia spendere per trouarli, e farne acquisto, e più tosto si vuol perder l'amico, che perder vn minimo interesse, e pure non v'è cosa, che più debba stimarsi, poiche come dice il Sauio. *Amico fideli nulla est comparatio, qui inuenit illum, inuenit thesaurum*. E con ragione l'acquisto d'vn'vero amico fu paragonato al ritrouamento di vn tesoro, non solamẽte per essere di prezzo, e di valore incomparabile, ma etiandio perche si come più tosto a buona ventura, che a prudenza, & a diligenza si ascriue l'inuentione del tesoro, così non basta la prudenza, e la fatica di chi si sia per procacciarsi vn buono amico, per essere imperscrutabili i cuori de gli huomini, da quali la vera amicitia dipende, ma si ha da riconoscere per dono particolare di Dio. Appresso si come rarissimi sono quelli che ritrouano i tesori, così pur troppo rare sono le vere amicitie, a segno che San Gio. Boccadoro dice non trouarsi altroue, che in Cielo, così nell'hom. 2. nell'Epist. ad Thessalon. doppo hauer dette molte lodi dell'amicitia, e fra l'altre, che *vbi fuerit amicitia, & abscondimus benefacta, & quæ magna sunt, modica videri cupimus*, soggiunge, *noui multos ista non intelligere, in causa vero est, quod de re disputo, quæ cælum nunc inhabitat. Sicut si de plantula quadam in India crescente, cuius nemo habet experientiam, dicerem, etiam si innumera referrem, nullo sermone illum exprimere possem, ita & nunc quicquid dixero, frustra dico, nemo intelligere valebit. In cælo plantata est hæc planta*. Terzo, si come per molto che alcuno s'affatichi zappando, e cauando la terra, quando ritroua vn tesoro si stima hauerlo hauuto dalla fortuna, o per dir meglio dalla prouidenza diuina in dono, così per molto che altri impieghi sudori, e fatiche, se per mezzo loro acquisto farà di vn' vero amico, stimi pure di riceuerlo in dono, perche non vi sono danari, che pagare lo possano.

Eccl. 6. 14.

Belle ragioni per le quali il vero amico si assimiglia al tesoro.

S. Gir. Boccadoro.

7

Vaso da lauare perche fatto di specchi di donna.

Non fu a caso, che di specchi facesse Mosè il lauatoio per li Sacerdoti, ma volle insegnarci, che minor diligenza vsar eglino doueuano in farsi mondi spiritualmente per piacer a Dio, di quella, che vsino le donne, per piacer a gli huomini, perciò San Giacomo fauellando di chi è negligente ad emendar la vita sua, dice, che sarà paragonato non ad vna donna, ma ad vn'huomo, che si mira nello specchio. *Hic comparabitur viro consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo, considerauit se & abijt, & statim oblitus est qualis fuerit*, che se pur v'è alcun huomo, il quale si diletti ornarsi, e vagheggiarsi allo specchio, non merita questi nome di huomo, essendo si effeminato ne' costumi. *Qui in fœmineo nomine languore mollitus*, dice San Gieronimo sopra il capo primo di Sofonia, *comam nutrit, vellit pilos, cutem polit, & ad speculum comitur, quæ propriè passio, & insania fœminarum est*. E meritamente da San Gieronimo è chiamata pazzia questa vsanza delle donne, si perche quando l'amore eccede i termini della prudenza si chiama furore, e pazzia, e le donne oltre ad ogni termine, e misura amano il vagheggiarsi nello specchio, si anche perche il fauellar con se stesso, & il far gesti, come se con altri si fosse, essendo solo, e lo star rimirandosi otiosamente sono tutti segni di pazzia, e questi si veggono souente nelle donne, che si dilettano vagheggiarsi nello specchio. Dilettasi ancora Dio di far che quegli instromenti, i quali seruirono per offenderlo gli seruano per honorarlo, conforme al detto di San Paolo, *Sicut exhibuistis membra vestra seruire iniquitati, ita nunc exhibete ea seruire iustitiæ*. E perciò gli specchi, che alla vanità delle donne seruito haueuano, volle, che Mosè adoprasse per purificar i suoi Sacerdoti, togliendo insieme alle donne l'occasione di peccare in simil materia, e proponendole per ispecchio a gli huomini, come anche nel testamento nuouo, ci possono essere specchi di penitenza, e santità molte donne, quali furono la Maddalena, Santa Maria Egittiaca, & altre, che però ben disse il Saluatore a Farisei. *Meretrices, & publicani præcedent vos in regno Dei*, vi procedono, cioè vanno auanti facendoui la strada, come vostre guide, e fra queste nel primo luogo pone

Iac. 1. 23.

Chi si orna non merita nome di huomo.

Dõne pazze nel vagheggiarsi nello specchio.

ad Rom. 6. 19.

Matth. 21. 31.

Ma-

Meretrices, le donne, che già furono cattiue. Finalmente vuol Dio, che di specchi delle donne pentite si faccia lauatoio da tener acqua, perche tante lagrime sparger dourebbero, quante volte nello specchio mirate si sono, e tanto tempo spender in pianto, quanto prima gettato ne hanno in vanamente adornarsi allo specchio.

8 *Cognitione di se stesso medicina.* Attribuirono gli antichi l'inuentione degli specchi ad Esculapio, forse per esser egli stimato Dio della medicina, quasi volessero dire, che il principio, e fondamento, anzi la somma d'ogni medicina è il conoscer se stesso perche conoscendo l'huomo la sua propria cōplessione, facilmente saprá gouernarsi, e viuer sano, onde diceua Claudio Imperatore esser vergogna ad huomo di trent'anni hauer bisogno di Medici, do uendo già in questo tempo hauer conosciuto se stesso, & imparaio a fuggir le cose nociue, e seruirsi delle gioueuoli. Che se alla salute del corpo è gioueuole la cognitione della propria complessione, molto più a quella dell'anima è fruttuosa quella della propria miseria, di cui dice molto bene il dottissimo Padre S. Agostino. *Scientiam cœlestium, & terrestrium rerum laudare, atque amare solēt homines, sed multo meliores sunt qui huic scientia praeponunt nescere seipses, laudabilior siquidem animus est, cui nota est miseria sua, quam qui, ea non aspecta, vias siderum, & naturas rerum scrutatur.*

S. August. lib. de spiritu, & anima.

Cognitione di se stesso preferita a tutte le sciēze.

Fauella specchio del l'animo. Specchio dell'animo si può dire, che sia la fauella, che perciò Socrate, quando se gli conduceua qualche giouine soleua dire, *loquere, vt te videam*: e la seconda persona diuina è chiamata parola del padre, & insiememente specchio; e questo secondo attribuito segue dal primo, perche dall'esser parola ne segue che rappresenti come specchio. In questo specchio dunque non deue solamente vedersi l'immagine dell'animo nostro, ma l'istesso animo, e l'istesso cuore, altrimente sarà specchio falso, bugiardo, & infedele, Specchio fedele furono le parole del Profeta Samuele, & perciò di lui si dice nell'Ecclesiastico al capo 46. *Cognitus est in verbis suis fidelis*, e quasi volesse alludere alla somiglianza

Eccl 46. 18

dello specchio, il quale all'hora rappresenta bene, quando ha molta luce soggiunge, *quia vidit Deum lucis*.

All'acqua, ch'é specchio naturale rassomiglia parimente le parole il Sauio nel capitolo 18. de Prouerbi dicendo *aqua profunda verba ex ore viri*, e fauella dice Iansenio dell'huomo prudente, le cui parole sono profonde, perche non facilmente sono penetrate da tutti; & all'vsanza della fauella Ebrea vi si dee intendere la nota di somiglianza, cioè *sicut aqua profunda, verba ex ore viri*, quasi dicesse é specchio, che non tutti penetrar sanno.

Pro. 18. 4.

Specchio parimente, che rappresenta l'huomo a se stesso é la sua propria conscienza, in cui egli non vede solamente l'immagine di se, qual si finge molte volte il proprio pensiero; ma il vero volto dell'anima sua, il che disse per eccellenza il Sauio nel capo 26. de' prouerbi. *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*; oue, se bene alcuni vogliono, che si parli della cognitione de' cuori altrui, è nondimeno più conforme al Testo Hebraico, che si fauelli della cognitione di se stesso, che perció in questa maniera dice il Iansenio tradursi ottimamente dal Testo Hebreo. *Sicut aqua vultum vultui; ita mens hominem homini*; come l'acqua a guisa di specchio rappresenta il volto all'istesso volto, cosi la mente rappresenta l'huomo a se medesimo. Al riguardarci in questo specchio ci esorta Sant'Agostino dicendo. *Si mulieres speculum suum, in quo facies inspiciunt, cum am serint, diligenter quaerunt, curiose tergunt a puluere, & sordé, multo magis speculum interioris hominis debemus, & inuenire, & tergere, & inspicere, vt in eo totam turpitudinem nostram valeamus deprehendere*. Ma pure questo specchio talhora inganna, essendoui conscienza, che si chiama erronea.

Pro. 26. 19

S. Agost.

Specchio della propria cōscienza dee tenersi mondo.

Fedelissimo, e che non mai inganna é lo specchio della diuina legge, di cui fauella San Giacomo nel c. primo della sua Epistola canonica, & ad immitatione di lui i Padri Santi. *Mandata Dei*, dice Sant'Agostino, *concione 4. in psal. 118. siue cum leguntur, siue cum memoria recoluntur*,

S. Agost.

ragione, perche quella ci serue per ispecchio delle cose dell'altra vita, *in ea enim finis cunctorũ admonentur hominũ*. Quindi auuiene, che qualhora come lontana rimiriamo la morte, ancora i beni, & i mali dell'altra vita molto piccioli rassẽbrano, e molti non ne fan caso, e prepongono loro le cose di questo mondo, ma quando siamo vicini allo specchio, quando la morte è presente, allhora oh quanto grandi sembrano i tormẽti dell'Inferno, quanto terribili i giuditij diuini, quanto desiderabili i beni del Cielo. Perciò Dauid in persona del peccatore diceua. *Circundederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me*, se non prima che fosse assalito da dolori della morte s'incontrò Dauid ne' pericoli dell'Inferno bene fù per lui, perche pericoli dell'Inferno sono i peccati, che per altra strada non vi si vá, ma chi stà con dolori della morte, hà tanto da contrastare con l'infermità, e di pensare alla propria vita, che poca occasione gli rimane d'offender Dio, perche i sensi, che sogliono far guerra all'anima, giá non hanno forza, gli oggetti del mondo, che allettano il cuor humano, a moribondi sono di fastidio, si che nessun tempo pare, che sia meno accommodato al peccare, che quello della morte; come dũque dice Dauid, che insieme con dolori della morte, fu sopragiunto da pericoli dell'Inferno? Non volle per mio auuiso dire, che all'hora fosse più, che altra volta in pericolo di peccare; ma che allhora si auuide del pericolo nel quale staua, mercé de' peccati passati, di andar all'inferno, del che prima nõ faceua stima. Conobbero questa virtù della morte anche i Gentili, e perciò Ouidio introduce Didone ricordante ad Enea, che ne' pericoli della morte egli dalla memoria delle sue colpe sarà tormentato così dicendo.

Psal. 114.3

Fingc age te rapido (nullum sit in omne pondus)
Turbine deprehendi, quid tibi mentis erit?
Protinus occurrent falsæ periuria linguæ:
Et Phrygia Dido fraude coacta mori.
Coniugis ante oculos deceptæ stabit imago
Tristis, & effusis sanguinolenta comis.

Heroidum epistolarũ septima.

Impreſe dell'Areſio Lib. III.

L'istesso dir si può dello specchio della fede, che accostato all'occhio della consideratione fa vedere gran cose, ma se lo discostiamo da noi, e solo da lungi vi fissiamo lo sguardo non discerniamo per mezo di lui la grandezza, e l'importanza delle cose, che insegna. Ezechiele essendo in Babilonia vide i cieli aperti, e per mezzo di loro cose marauigliose. *Aperti sunt cæli*, dic' egli, *& vidi visiones Dei*; oue muoue vn dubbio San Gio. Chrisost. qual sia la ragione, che furono queste cose vedute solamente da Ezechiele, e non da gli altri, in mezzo de quali egli staua, poiche dice, *Cum essem in medio captiuorum*, e risponde ciò esser nato dalla diuersità de meriti loro, & della fede. *Nos ipsi* dice, *qui modo hic sedemus, secundum diuersitatem meritorum, aut apertos videmus cœlos, aut clausos. Plena fides apertos habet cœlos, cæterum dubia clausos*: Ma qual'é questa piena fede, se non quella che è congiunta con l'amore, conforme al detto dell'Apostolo, *plenitudo legis est dilectio*? e consequentemente alla consideratione, essendo che non può il pensiero iui non ritrouarsi, oue alberga l'amore, perche *vbi est thesaurus tuus ibi est, & cor tuum*.

Fede specchio.
S. Io. Chrisost. in Mar. hom. 3. in tract. 2.
Fede piena a i cieli aperti.
Qual sia fede piena.
Rom. 13. 10
Mat. 6. 21

Hò detto poco, che si penetri in questa guisa il Cielo, perche si penetra ancora l'istesso cuor diuino, come ne fa fede l'istesso Dio dicendo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*. Ma qual congiuntione é questa di occhio, e di capello? E come lo sguardo dello sposo dopò hauer mirato l'occhio se ne passò al capello del collo, lasciando tanti altri membri, che vi sono in mezzo? Ecco s'io non m'inganno il mistero; l'occhio lodato é la fede il quale è solo, perche fa che si chiuda l'altro della ragione, il capello lodato è il pensiero, e la consideratione, la quale, accioche penetri, e ferisca il cuor di Dio esser dee congiunta colla fede. Ma perche dirai, capello di collo, e non di capo? Rispondo che in due maniere possono cõsiderarsi le cose della nostra fede, o per intenderle cõ l'intelletto, ò per gustarle con l'affetto; la pri-

Cant. 4. 9.
Fede occhio
Consideratione capello.
Capello di quello, perche ferisca Dio, e non di capo.
Considerationi di due sorti.

ma appartiene allo studio, la seconda all'oratione; nella prima s'impiegano i capelli del capo, che sono le sottili speculationi, che vanno in alto; nella seconda i capelli del collo, perche nel col'os'intende il senso del gusto; onde vn certo goloso, come riferisce Aristotele nella sua morale, bramaua vn collo di grue, per gustar più lungamente del cibo; e questi sono i capelli, che piacciono à Dio che perciò diceua Dauid, *Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus*, e da questi congiunti con l'occhio della fede, dice Dio, esser penetrato, e ferito il suo core.

Psal. 33. 9.

11 *Beati come tanto specchi.*

Questa differenza di rappresentar tutto l'oggetto, se bene impicciolito, ò parte di lui nella sua grandezza, parmi, che si vegga nella cognitione di Dio, e delle cose create, Nella cognitione di Dio siamo noi come specchi, conforme á quel detto di S. Paolo, *Nos autem reuelata facie gloriam Domini speculantes*, di sopra esposto; e perche parimente Dio è indiuisibile, egli si conosce tutto non giá nella sua grandezza, ma impicciolito. Dalche s'intéderà la risposta ad vna grauissima questione theologica, & è, se i Beati veggono tutto Dio, perche se affermi, dunque pare ne segua, che lo comprendano, e che tutti siano frà di loro vguali, e se lo neghi, dunque Dio sarà diuisibile, poiche di lui parte si vede, e parte stá nascosta, ne sarà il beato contento, poiche non vedrà tutto Dio. Rispondono i Teologi, che si vede tutto Dio, ma non totalmente, il che parmi, che con questo esempio dello specchio molto bene s'intenda, posciache si come specchio picciolo rappresenta tutto l'oggetto grande, ma impicciolito, si che lo fà vedere tutto, ma non totalméte; così il Beato forma per mezzo della cognitione in se stesso l'immagine di Dio tutto si, ma non giá grande, come egli è; e perciò non totalmente, dal che ne segue che sia contéto, e che ad ogni modo non comprenda Dio, & vno possa esser più beato dell'altro, in quanto à guisa di specchio maggiore, è più capace di Dio. In questa vita poi tal parimête è la fede, percioche fà creder tutti gli articoli della fede, ò nessuno; e chi

2. Cor. 3. 18

Se veggono tutto Dio.

Fede qual specchio.

vno per minimo che sia nega, perde la fede di tutti, potendosi á questo proposito applicar benissimo quella regola, *Qui offenderit in vno factus est omnium reus*. La scienza all'incontro, non é come specchio, perche non há forza di rappresentar le cose, che naturalmente ci sono nascoste, ma a guisa di pettigio, e per mezzo di lei dell'istesso oggetto, vna parte souente si conosce, e l'altra, non si sà, come del Sole si sá, ch'egli é risplendente, ma non si sà qual sia la sua materia, e la sua forma sostantiale: simil differenza ancora scorgesi frà le creature ragioneuoli, le quali rappresentano l'immagine di Dio, e le irragioneuoli, nelle quali il suo solo vestigio si conosce.

Iacob 2. 10

22 *Intelletto specchio.*

Della natura dello specchio si può dire, che sia l'intelletto nostro, il quale se è picciolo, impicciolisce le cose, che intende, ma se gli è grande, non può ingrandir le picciole, e la ragione é, che l'intelletto quanto più può, deue conformarsi con le cose, & rappresentarle quali elle sono, hor il picciolo, perche non può conformarsi cô le grandi nella grandezza loro, è forza che le impicciolisca, il grâde poi p conformarsi alle picciole non è necessario, che s'impicciolisca, perche rimanendo grande può rappresentarle picciole. E perche le parole deuono conformarsi all'animo, & alle cose; persona, che fa professione d'esser verace, nô deue ingrandir le cose più di quello, che sono, ma più tosto dir meno, che più; perche nel dir meno non si dice bugia, come si farebbe nel dir più. Onde Agesilao Ré di Sparta, sentendo lodate vn'Oratore, perche sapeua ingrâdire le cose picciole; lo disse non loderei mai quel calzolaio, il quale à piccioli piedi facesse scarpe molto grandi, & Aristotele nel cap. 3. del lib. 4. della sua morale, fauellando del magnanimo dice, ch'egli non é gran parlatore, ne si stende in lodi, ó in vituperij. La scrittura sacra anch'ella in mille luoghi ci esorta á parlar poco, e le parole, che habbiamo à dire vuole, che bilanciamo, e con quel risguardo le proferiamo, col quale spendiamo l'argento, e l'oro; anzi con molto maggiore,

giore, cosi dicendo nell'Eccles. al 28. *Aurum tuum, & argentum tuum consta, & verbis tuis facite stateram, & frenos ori tuo rectos*; e voleua dire, è cosa tãto importante il pesar ben le parole prima che si dicano, che se non hai altra materia deui con l'oro, e con l'argento formarne bilancia à questo fine, cioè non guardar à spesa, ò fatica, se ve ne bisogna, per custodire bene la lingua, ò pure sono molto diligẽti gli huomini in custodir l'argento, e l'oro, ma io ti dico, che deui esser molto più diligente in custodir la lingua, e qual hora non possa far l'vno, e l'altro, *aurum tuum, & argentum tuum consta*, più tosto getta nel fuoco l'oro tuo, e l'argento, che lasciar senza freno la lingua.

Eccl. 28.29

Quale specchio piano chiamar puossi ancora l'ingordigia humana, la quale poco misurando il suo bisogno, e la sua capacità, non è mai satia, e per molto grandi, che siano gli honori, ò i beni, che se le offeriscono, tutti gli abbraccia, & accommoda all'esser suo, ma se più piccioli sono, non mai gl'ingrandisce, anzi si lamenta hauer riceuuto poco. Al contrario di quello, che fà l'huomo grato il quale ingrandisce sempre i benefici, ancorche piccioli, ma non mai impicciolisce i grandi; Tali furono le giouinette Ebree, perche hauendo Dauid veciso vn huomo solo inimico della patria loro, tanto ingrandirono questo beneficio che dissero hauer egli veciso dieci millia huomini.

Cupidigia specchio piano.

1. Reg. 18. 7.

Nasce ciò dall'essere il cuore dell'huomo grato, quale specchio concauo per l'humiltà, pche quindi ne auuiene che indegno stimandosi di qual si voglia fauore, ogni poco ch'egli riceua parli hauer riceuuto molto. Specchio concauo fù la beata Vergine, come ella stessa disse. *Respexit Dominus humilitatem ancillæ suæ*, e perciò ingrandiua à più potere i benefici, che da Dio riceuuti haueua, e non pur diceua *fecit in me magna qui potens est*, ma ancora cominciò il suo bel cãtico con dire. *Magnificat anima mea Dominum*, quasi dicesse, egli venendo nel mio ventre s'è fatto picciolissimo, ma quanto più s'è fatto picciolo di statura, tanto maggiormẽte io lo riconosco grande nella potenza, nella bontà, e nell'amore. Ne quì la parola *magnificat* significa solamente loda, confessa, e predica esser grande, ma etiandio faccio in vna certa maniera grande, mentre che maggiore in me lo dimostró di quello, che appaia nelle altre creature, nella guisa che l'artefice tanto più si discuopre eccellente, quanto maggiore, e più marauigliosa è l'eccellenza dell'opra, ch'egli ha formata. E perche in picciola, e fiacca materia, quasi che sia manco atta a riceuer gli ingegnosi lauori dell'artificioso maestro, più viene a scoprirsi la marauiglia della sua arte, cosi l'humile stimandosi materia da se inettissima ad ogni bene maggiormẽte ne viene a lodare l'autore de beni, che dalla sua maestra mano ha riceuuti. Onde in persona della Vergine, e parafrasticando le sue parole disse il melifluo S. Bernardo. *Nullius mihi meriti conscia sunt ad tantam dignationem nisi quod respexit Deus humilitatem ancillæ suæ.*

Luc. 1. 48.

M.V. Specchio concaue.

V.M. come ingrandisse Dio.

S. Bernardus ser. 42. in cant.

Qual si voglia grandezza non essendo stabile, e ferma, può chiamarsi molto picciola, posciache il timore di perderla, e di soggiacere a molti maggiori mali rende amara ogni sua dolcezza. Hor questo molto bene ci viene rappresentato nello specchio rotondo, perche corpo sferico è nobilissimo, ma difficilmente stà fermo, & ad ogni picciola spinta si aggira; Con ragione dunque imagine, che si riceue in soggetto cotãto instabile si diminuisce, e fa più picciola, perche è molto meno da essere stimata qual si voglia grandezza in si debole fondamento, che altra cosa minore, ma sopra basi ferma, e soda; perciò Christo Signor nostro ci esortaua a non porre l'affetto ne' beni di questa vita per essere instabili, ma a collocare ogni nostra speranza in Cielo, oue tutte le cose sono sicure. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, diceua *vbi erugo, & tinea demolitur, & fures effodiunt, & furantur, thesaurizate autem vobis thesauros in cælo, vbi fures non effodiunt &c.* Perciò anche i Gentili per dimostrarci quanto più doueuano essere stimati i beni dell'animo, che sono le virtù, che quel-

14 *Grandezze di questa vita picciole.*

Matth. 6. 19.

quelli, che si chiamano di fortuna, dipingeuano questa sopra vna palla ronda per significar la sua instabilitá, e l'huomo virtuoso figurauano in vna pietra quadrata, per essere i suoi beni stabili, e fermi.

Fortuna perche dipinta sopra pal la rotõda.

Qual palla di vetro é parimente il superbo, e perció qual si voglia honore, che se li dia, sempre da lui é stimato picciolo à proportione de' suoi meriti, e della sua cupidigia, peró forse Dauid assomigliaua il superbo all'occhio. *Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebā*, perche l'occhio anch'egli è specchio, ma specchio conuesso, e rileuato, che rappresenta le cose assai più picciole, & insieme insatiabile, perche *non saturatur oculus visu*.

Superbo simile all'occhio. *Ps. 100. 5.* *Eccl. 1. 8. 15*

Qual concauo specchio rispetto à noi può dirsi il mondo, perche essendo egli di figura sferica entro alla sua concauità ci contiene, & è verissimo, ch'egli rappresenta tutte le cose al contrario, la virtù fa parer vitio, il vitio loda per virtù, l'humiltá chiama viltá, la superbia grandezza d'animo, e cosi del rimanẽte, onde hebbe molta ragione di dire Isaia Profeta. *Va qui dicitis malum bonū, & bonum malum ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes, amarum in dulce, & dulce in amarum*; e fù gran beneficio quello che fece Christo Signor nostro al mondo riuoltandolo sotto sopra, come haueua predetto Aggeo. *Ecce ego commouebo cœlum, & terram, & veniet desideratus cunctis gentibus*, perche cosi venne à raddrizzarlo. Appresso ad Agide Rè di Sparta lamentãdosi vn vecchio, che tutte le cose nella Republica andauano sotto sopra, buona nuoua mi dai, rispose egli, perche quando io era fanciullo, mi ricordo, che mio Padre già si doleua, che le cose si riuoltano sottosopra, se dunque hora di nuouo si riuoltano, verranno a raddrizzarsi. Ma ciò che costui disse burlando, possiamo noi veramente dire, che molto buona nuoua fù questa, che ci diede Aggeo, che il mondo doueua riuoltarsi sotto sopra; perche fù tanto, come dire, che venuto sarebbe il Saluatore a raddrizzarlo, poiche già da peccati era egli stato posto tutto sottosopra.

Mõdo specchio concauo. *Is. 5. 20.* *Agg. 2. 8.* *Del detto di Agide. Plut. in Apoph.*

Specchio concauo sempre apparecchiato à riceuere può dirsi parimente l'adulatore, il quale dimostra tutte le cose al contrario, perche loda i vitij, e biasima le virtù, onde diceua Dauid, che, *laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur*. O pur diciamo, che specchio concauo, e profondo per la profondità de suoi giudicij sia Dio, perche *indicia Dei abyssus multa*, e se ne stupiua Dauid dicendo, *Quam profunda facta sunt cogitationes tuæ*, onde auuiene, che le cose in lui si veggono al contrario di quello, che sono appresso di noi, perche, *Quod altum est hominibus, abominatio est apud Deum; Et erunt primi nouissimi, & nouissimi primi.* E S. Ambrosio, *Multi, hominibus iusti videntur, pauci Deo; hominibus secundum vitæ speciem; Deo secundum puritatem animi, virtutis veritatem*. O finalmente può dirsi l'humiltà, la quale fà vedere l'huomo à se stesso col capo a basso, cioè rappresenta peccatore ancorch'egli sia giusto.

Adulatore specchio cõcauo. *Ps. 10. 3.* *Dio l'istesso.* *Psal. 38. 7.* *Psal. 91. 6.* *Humile l'istesso.* *Luc. 16. 15* *Matth. 20. 16.* *S. Ambros.*

Si come e impossibile hauer il più alto luogo nella terra, e nell'acqua, cosi assai s'inganna, chi si crede hauer i primi honori, e star nella cima della ruota della fortuna in questa vita; e nell'altra. Hai da risoluerti dũque, che se sopra la terra vuoi esser alto, nell'acqua, cioè nell'altra vita sarai basso. Cosi il Patriarca Abraamo insegnò al ricco Epulone dicendoli. *Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris.* Gran pazzia è dunque il perder quelli per goder questi, non solamente perche quelli sono eterni, e questi momentanei, ma ancora perche quelli sono veri beni, e questi non sono beni. se non nella nostra opinione, ad imaginatione, come bene auuerti S. Gieronimo sopra questo passo, il quale egli legge come stà nel Greco, cioè *Recepisti bona tua in vita tua*, non *bona* assolutamente, perche non sono veri beni, ma *bona tua*, perche tu gli hai stimati tali, & hai voluto, che questi fussero la parte tua. Ma odansi le parole del Santo. *Diues ille purpuratus*, dice egli, *recepit bona sua in vita sua, quæ illi erant bona qui ea arbi-*

16 *Grãdezza nel mondo segno di reprobatione.* *Luc. 16. 25* *S. Hieron.* *Luc. 19. 25.* *Beni terreni non sono veri beni.*

arbitrabatur bona. Et de Lazaro non è contrario dicitur, accepit mala sua in vita, sed recepit mala in vita sua, quia mala non illi, qui patiebatur, sed alijs videbatur. Meritamente dunque San Bernardo scriuendo ad vn giouane, ilquale era vscito dal monastero, e ritornato al secolo si marauiglia del mal cambio, ch'egli hà fatto, e così frà l'altre cose dice, *Vbi curiosa ciborum diuersitas calestis panis ieiunam deserit mentem. Funes ceciderunt tibi in praclaris, & tu opibus inhias terrenis? Si vis habere simul hac, & illa, breuiter tibi respondebitur, memento fili, quia recepisti bona in vita tua.*

Consolationi celesti e temporali non possono star insieme.

17

Conscienza simile allo specchio.

Specchio marauiglioso, come dicemmo è la conscienza in cui vede l'huomo le sue proprie fattezze, ma tuttauia con questa differenza; che le cose destre, ella le rappresenta sinistre, e le sinistre destre. I piaceri & i diletti del senso, che da noi furono già posti alla destra, e molto cari tenuti ce li fà vedere alla sinistra, e degni d'esser abborriti, e pianti, le tribulationi, & i trauagli all'incontro, che da noi si stimauano cose sinistre, ci fà vedere, che furono destre, e gran fauori, e beneficij diuini. Perciò Dauid ridotto a contéplarsi nello specchio del'a propria conscienza piangeua i diletti passati dicendo, *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo*; e si rallegraua delle afflittioni. *Latati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala.* Oue di passaggio é da notarsi, quanto sia grande il vantaggio de giusti, poiche i mali sono appena da loro veduti, perche *vidimus mala* dicono, e non *perpessi sumus*, ma l'allegrezza non solamente è stata veduta, ma sentita nel cuore, *latati sumus.* I piaceri all'incontro de peccatori passando in vn subito lasciano doppo se tormenti, che fanno piangere, come prouò l'istesso Dauid, che perciò diceua, *Lachrymis meis stratum meum rigabo.*

Psal. 9. 7.

Ps. 89. 15.

18

Corteggiani specchi.

Questo miracolo parmi, che facciano souente i Prencipi co' loro cortigiani: Sono questi come specchi, e cercano conformarsi à gli humori del padrone, e rappresentar in se vna imagi-

ne viua di lui, e se vi è da prouedere qualche officio, ò dignitá, ancorche sia vna sola, in tutti gli specchi risplende, ciascheduno sperano di ottenerla, e così con questa vana speranza si vanno trattenendo, e di loro si può dire, che, *Omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium.*

1. Cor. 6. 14

Non vi può essere in oltre esempio più à proposito di questo, per ispiegare vn vero miracolo, che accade nel Santissimo Sacramento dell'Eucharistia; perche si come vn volto solo appare intiero in molti specchi, e se vno di loro si rompe in più parti, ciascuna parte pur rappresenta tutta l'imagine, così l'istesso Christo è intiero in tutte le hostie consecrate, e quando alcuna di queste in varie parti si rompe, non perciò si spezza il corpo di Christo, ma tutto pur si ritroua in qual si voglia particella senza hauer patito nulla: Euui però questa differenza, che realmente Christo e nel Sacramento, la doue solo per mezzo dell'imagine é l'oggetto nello specchio.

Sacramento dell'altare simile allo specchio.

19

Superbi simili ad Antiferonte.

Da superbi, e da prudenti è imitato questo Antiferonte, da quelli, perche sempre se stessi vagheggiano, & ammirano, quasi che non vi sia altra persona al mondo, perciò San Paolo ci auuertiua, che di questi tali non fossimo dicẽdo. *Fratres qui gloriatur in domino glorietur, non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat*; quasi dicesse: Auuertite, che non vi serua per ispecchio di vagheggiarui, e di gloriarui la vostra opinione, e la superbia, perche il lodarui da voi stessi, non vi rende lodeuoli, ma seruiteui per specchio del Signore, in cui se vi parerá d'hauer alcuna cosa di bene, non sarete ingannati. Rimirano anco se stessi gli huomini prudenti, ma con questa differenza, che il superbo rimira se stesso, come amante di se; il prudente come giudice, quegli per gloriarsi; questi per riprendersi, perciò di questi tali fù detto. *Oculi sapientis in capite eius*, gli occhi del Sauio sono nel suo capo; ma il pazzo oue li tiene? forse ne piedi? certo che nò; qual cosa

2. Cor. 10. 18.

All'istesso simili prudenti.

Ecc. 2. 14.

dunque particolare si dice del Sauio? Rispondo, che gli occhi più si dicono esser nell'oggetto, che mirano, che nel soggetto, da cui si sostentano, se bene dunque per ragion del soggetto così gli occhi del pazzo, come quelli del Sauio sono nel capo; per ragion ad ogni modo dell'oggetto, sono come altroue si dice, *in finibus terre*, vanno vagando per tutto; ma quelli del Sauio stanno raccolti, & rimirano come suol farsi per mezzo dello specchio il loro proprio volto; così intende questo passo il Caietano. Alla qual cognitione di noi stessi ci esortaua S. Giouanni nell'epistola sua seconda, dicendo. *Videte vosmetipsos, ne perdatis quæ operati estis*. ma non sarebbe meglio, che riguardassimo l'opere stesse? Chi teme gli sia rubata vna vigna, od altro, vi rimira con molta diligenza, che se prendesse lo specchio, & attendesse a mirar se stesso, sarebbe vn lasciarlo in preda a ladri; se dunque anche noi vogliamo non perder l'opre nostre, douemo ben rimirarle, e non porci a guardar noi stessi. Come dunque dice San Giouanni, *Videte vosmetipsos, ne perdatis, quæ operati estis*? cioè risguardate voi stessi, acciochè nō perdiate l'opre buone, che fatte hauete? Rispondo, che in due maniere si puó custodire vna cosa, che da qualche persona non ci sia tolta; la prima è tenendo, come si è detto gli occhi sopra l'istessa cosa; la seconda è mirando, & osseruando bene tutti i moti della persona, di cui si teme, onde per far auuertito alcuno, che si guardi da vn'altro, si suol dire mirategli bene alle mani, che non vi faccia qualche burla. Hor l'opere nostre buone non ci possono esser rubate, ò guaste, se non da noi stessi, & pciò disse benissimo S. Giou. mirate bene a voi stessi, pche nō hauete maggior inimico nè maggior ladro di voi, da cui esser possano distrutte l'opere vostre.

2. Ioann. 8. Cognitione di se stessa lodata.

20 Chi corregge simile al lo specchio.

Lo specchio fu ritrouato, & posto in vso dalle donne, affine di conoscer le macchie de' loro volti, e correggerle, officio che per la bellezza dell'animo far deue ciascheduno col suo prossimo per mezzo della correttione fraterna; ma poiche egli è specchio libero deue guardarsi di non rappresentar in guisa deforme il peccatore, ch'egli vuol correggere, che lo faccia vscir di se stesso, come fanno certi, che al primo incontro rimprouerano ad alcuno il suo difetto, senza alcuna sorte di preparatione, ò di dolcezza di parole; così fece Isboset ad Abner, che gli disse troppo liberamente, *quare ingressus es ad concubinam patris mei?* egli fece prender tanto sdegno, che subito l'abbandonò. e si andò ad vnire con Dauid; S. Paolo all'incontro volendo riprender i Corinti, lo fè con tanta dolcezza, che disse, *laudo vos? in hoc non laudo*, non disse vi biasmo, vi riprendo; ma non vi lodo, che fu il più dolce modo di riprendere, che ritrouar si potesse, e lo congiunse per inzuccherarlo anche meglio con lodi, dicendo, *laudo vos*.

2. Reg. 3. 8.

1. Corinth. 11. 12.

Belletti del le donne ripresi.

Ma quanto allo specchio non v'è pericolo hoggidì, che per vedersi in lui deforme, impazzisca alcuna dōna, perche hanno ritrouato il modo di rimediar alla pallidezza, & a difetti del tempo co' loro impiastri, solimati, biacche, & altri simili artificij, che perciò San Giacomo disse ben dell'huomo, che *considerat vultum natiuitatis suæ in speculo*, ilche non haurebbe potuto dire delle donne, perche elleno non considerano. *vultum natiuitatis*, ma *vanitatis*, cioè non il volto ch'hebbero dalla natura, ma quello, che si hanno esse fatto con artifici, e con le loro vanità.

Iac. 1. 23.

21 Amor proprio.

Io. 12. 25.

Tanti Narcisi sono gli huomini amanti di se stessi, e come Narciso con amar se stesso si diede la morte, così auuiene parimente loro, come ben disse il Saluatore. *Qui amat animam suam perdet eam*, chi ama l'anima sua, la manderà in rouina, il che non pare, che possa con più bello essempio spiegarsi, che con questo di Narciso, al cui proposito quadrano bene anche quelle parole di San Paolo, *Instabunt tempora periculosa*, e ne spiega subito la ragione dicendo, *Erunt homines seipsos amantes*, e siegue poi vn lungo filo de' vitij, che da questo capo dipendono: e si come la cagione della morte di Narciso fu l'amar se stesso non nella propria sostanza, ma nell'immagine, così la cagione della rouina dell'anima è, ch'ella non

2. Tim. 3. 1.

non si ama in se stessa, cioè in rispetto a beni spirituali a lei proportionati, ma nell'immagir e sua, cioè nel proprio cor po. Contro di questi tali Narcisi è bella l'esaggeratione, che fa Ezechiele Profeta nel capitolo vigesimo ottano dicendo fra l'altre cose. *Dedisti cor tuum, quasi cor Dei*, ti hai formato vn cuore a somiglianza del cuor di Dio. Ma e che male fu questo? il cuor di Dio non e egli buonissimo, e santissimo, purissimo? Non fu detto per gran lode di Dauid. *Quæsiuit Dominus sibi virum iuxta cor suum?* E qual maggior lode si può dar ad vno, che dire, ch'egli habbia vn cuor di Dio? Perche se di Dio, dunque nobile, generoso, liberale. Se di Dio, dunque pietoso, misericordioso, amoroso. Se di Dio, dunque ornato di pensieri celesti, e santi. Se di Dio, dunque lontano da ogni colpa, e da ogni diffetto. Per intender bene questo passo egli bisogna ricordarsi d'vna bella dottrina di San Bernardo insegnata da lui sopra il *missus est*, & è, che la somiglianza di Dio può essere bramata, e santamente, e superbamente; santamente, come faceua San Paolo, ilqual diceua. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*; Superbamente come fece Lucifero, il quale disse, *ascendam in cœlum, & similis ero altissimo*. E si come persuase a primi nostri padri, dicendo loro, *eritis sicut Dij*: Santamente bramãdo essergli simile nelle virtù; Superbamente affettando d'esser come egli honorato, e grande. Hor nell'istessa maniera hauer cuore come quello di Dio si può prendere in buona, & in mala parte, in buona parte sarà hauerlo puro, mondo, e santo; In mala sarà voler imitar il cuor di Dio in alcune conditioni, le quali sono ottime in lui, perche fondate nella sua infinita beltà, e perfettione, ma pessime in noi, perche presuppongono vn'essere lontanissimo dalla diuina perfettione, & essenza. Il che appunto conuiene a questi Narcisi, de quali noi fauelliamo, perche ama il cuor di Dio infinitamente se stesso conoscendosi infinitamente perfetto. & in rimirando se stesso nella sua propria essenza è perfettamente beato, e non altrimenti costoro amano se stessi con amore disordinato, e che non ha termine, e pongono le loro felicità in vagheggiar se stessi dal loro proprio giuditio dipinti quasi tanti Dei.

Eze. 28. 2.

Amante di se ha cuore simile a quello di Dio.

1. Reg. 13. 14.

S. Bernardo.

Somiglianza di Dio può essere bramata santamente, e superbamente.

1. Cor. 11. 1

Isa. 14 13.

Genes. 3. 5.

Hauere cuore di Dio in buona, et in cattiua parte può prendersi.

In fatti si vede, che i vitij co' quali l'huomo viue, l'accompagnano ancora nella morte, e fin dentro la sepoltura, come ben disse il Santo Giob. *Ossa eius replebuntur vitijs adolescentiæ suæ, & cum eo in puluere dormient*. Vano fu Cesare Augusto nella giouentù, & eccolo tale ancora nella morte, e pur pareua che in quel tempo ogni altro pensiero douesse hauere. Erode fu crudele in vita, e crudelissimo in morte, perche commandò che morendo lui si facessero vccidere i principali della Giudea, ch'egli teneua prigione: Et vniuersalmente de crudeli dice Ezechiele al capo 32. *Descenderunt ad infernum cum in armis suis, & posuerũt gladios suos sub capitibus suis, & fuerunt iniquitates eorum in ossibus eorum: quia terror fortium facti sunt in terra viuentium*. E volle dire, che ben dimostrano hauer la superbia, e la ferocità nell'ossa, poiche insin doppò morte, quando non possono mouersi, non che adoprar l'armi, vogliono parer braui, e farsi sepellir armati, quasi fossero per combattere nell'altra vita. Ma questi anche trappassò Zisca Boemo, ilquale morendo commandò, che della sua pelle vn tamburro si facesse, che nelle battaglie seruisse, volendo pure nella maniera, che poteua, anche dopò morte trouarsi fra l'armi, e cõbattere. Bello esempio ancora ne habbiamo nel capo 12. del libro secondo de Maccabeo oue si legge, che volendo Giuda Maccabeo sepellir alcuni de suoi soldati in battaglia vccisi, ritrouò sotto le vesti loro delle cose consecrate a gl'Idoli, e prohibite nelle leggi. *Inuenerunt sub tunicis interfectorum de donarijs Idolorum, quæ apud Iamniam fuerunt a quibus lex prohibet Iudæos*; Non si contentarono tenerle nelle case loro, ma le volsero portar sopra, forse credendosi, che si douessero diffendere nella battaglia, e furono cagione della loro morte. E non altrimente a molti auuiene, che muoiono con gl'Idoli loro appresso, e con alcun segno della loro seruitù sopra la propria persona. In somma quel-

22

Iob 20. 11.

Vitij della vita compagni nella morte.

Ez. 32 27.

2. Machab. 12. 40.

lo, che di se disse Nerone è regola ancora generale. *Turpiter vixi, turpius moriar:* Ho vissuto, confessò di sua propria bocca Nerone, vergognosamente, e più vergognosamente mori.

Nerone che disse morendo.

Impari ancora da questo fatto di Augusto ogni Christiano ad accommodar più che può la sua conscienza ritrouandosi in punto di morte, perche, come diceua molto bene Sant'Agostino, non deue alcuno, per giusto che sia, far questo passaggio senza penitenza.

23 *Confessione generale lodata.*

Specchio grande, come tutta la sua persona può dirsi, che si faccia, chi si confessa generalmente de peccati di tutta la vita sua, poiche si rappresenta all'animo non il volto solo, come sogliono gli specchi ordinari, ma tutto il corpo, cioè non quello, che si é fatto di presente, ma tutte l'attioni della vita passata, cosa che viene molto lodata da tutti quelli, che scriuono dell'indrizzo dell'anime, immitandosi in ciò quel Santo Rè Ezecchia, che diceua. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*, non disse solamente i giorni, ma gli anni, e questi non limitatamente, ma tutti, il che forse imparò dal suo antecessore Dauid, che diceua anch'egli, *Vitam meam annuntiaui tibi.* Che se poi Demostene per esser Oratore, procuraua conformi fossero i moti, & i gesti delle mani, colle parole della bocca, non altrimenti procurar douemo noi, che l'opere nostre non siano diuerse dalle parole, ma la mano sia conforme alla lingua, e ciò che confessiamo con la bocca dimostriamo con le attioni, acciochè non siamo di quelli, de quali fu detto *verbis confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* Che è tanto come dire, che non siamo come i Demoni, conforme a quello che dice San Giacomo, che *Dæmones credunt, & contremiscunt.* Onde apprese a dire Sant'Agostino sopra l'Epistola di San Giouanni, *si confitemini verbis, & factis negatis, fides talium hominum propriè est fides Dæmoniorum*, cioé fede, che nulla gioua, perche, come dice l'istesso altroue, *fides quidem potest sola esse, sed non prodesse*, anzi fatá occasione, dice San Gieronimo, che siano i malfattori più seueramente

Isa. 38. 15.
Ps. 55 9.
Ad Tit. 1. 16.
Iacob. 2. 19.
S. Aug. in cap 3. Epist. 1. Io.
Idem lib. 25. de Trinitat.

puniti, & a questo proposito espone quel luogo delle lamentationi di Gieremia. *Torcular calcauit Dominus virgini filiæ Iuda*, oue per donna vergine intende vn'anima sterile d'opere buone; la quale tuttauia per esser fedele si chiama figlia di Giuda, cioè della Chiesa, e per questa tale dice il Profeta, che Dio calcherà il torchio, cioè apparecchierá terribili castighi.

Fede senz' opre nō gioua.
Thren. 1. 15.
S. Hierony. ibidem.

24 *Teodora Imperatrice difesa.*

Non vi mancherà forse, chi riprenda il fatto di questa Imperattice, perche appresentandosele occasione di cōfessar la sua fede, ella non se ne valse, anzi la nascose; tutta via viene ella lodata da gl'Historici, e particolarmente dal dottissimo Cardinal Baronio, e meritamente; Prima perche non diede le cose sante a cani, cioè le sacre immagini al sacrilego Imperatore, che senza alcun dubio mille vituperi fatto loro haurebbe, per fuggir i quali ella saggiamente non le palesò; Appresso é da notare, che non negó ella la vera fede, ne fece professione della contraria, che ciò non è lecito in verun caso: ma solamente con gentil artificio occultó l'immagini, non vi essendo necessitá, non iscoprí la sua vera fede, la quale pure é da credere, che fosse nota al marito, come nota l'era quella della madre di lei, e ch'egli solamente prohibito le hauesse il tenere imagini in palazzo, il che nō esser da se osseruato non era ella obligata a scoprire, perche stato sarebbe vn priuarsi della commoditá di più tenerle; nella guisa, che anche i Sommi Pontefici Romani ne' tempi delle persecutioni celebrauano occultamente le messe. Ne deue quí tralasciarsi, che molto prudentemente ella assomigliò l'imagini sacre alle immagini, che nello specchio si veggono. Perche si come nello specchio par che si vegga l'immagine, e tuttauia si vede realmēte l'oggetto in se stesso, cosi quando si adora l'immagine del Crocifisso, se bene quella esterna sommissione si fa a quella figura, l'animo tuttauia, e l'intentione dell'adorante è indrizzata all'essemplare, e perció non si commette idolatria, come falsamente gli Heretici oppongono a Cattolici, vno de quali scrisse pru-

Immagini sacre come adorate.

prudentemente sotto la figura di vn Crocifisso.

Non istum Christum, sed Christum adora per istum,

Il soccorso, che recò lo specchio a quella donna inferma parmi simile a quello, che talhora si riceue da vna lettera, perche come disse Marco Tullio, *littera non erubescit*, e così quello; che si vergognerebbe talhora di chieder alcuno colla propria bocca, ardisce di far lo per mezzo di lettere, & è lecito il valersi di questo rimedio ancora nell'infirmità dell'anima, e col medico spirituale, che è il Confessore, non già come dissero alcuni, scriuēdo da lontano, che ciò non basta, ma si bene essendo presēte, & incolpandosi il penitente di tutte le colpe, che legge il Confessore nella carta. Simile all'artificio di questo medico fù parimente l'inuentione di vn S. Padre per auuertire vn Monaco attempato di vn suo errore, perche non volēdo egli far questa vergogna a quello antico Monaco, commandò ad vn suo discepolo che imitasse l'errore di quel vecchio in presenza di lui, il che hauēdo egli fatto, venne il maestro, e lo corresse, e corregendo lui, con molta destrezza venne parimente a far accorto del error suo quel Padre.

Commodità delle lettere.

Le traditioni etiandio, che sono nella Chiesa Santa mi rappresentano gli effetti di questi specchi, percioche mētre che da Christo Signor nostro gl'Apostoli Santi riceuettero la Celeste dottrina, e poi la communicarono a Discepoli loro, e da questi è deriuata in noi, che altro furono, che tanti specchi, che l'vno all'altro si communicarono le imagini? & a questo proposito S. Agostino espone quel luogo del Sal. *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*, perche qual si voglia Santo a guisa di giorno, & hà riceuuto da precedenti il lume della Celeste dottrina, e l'hà poi anche communicato a gl'altri.

Traditioni Ecclesiasti che di quāto profitto.

Psal. 18.3.

26

Quasi specchio entro all'acqua parmi che sia Maddalena circondata dalle sue lagrime, che poi esposta a raggi dell'eterno Sole Christo Signor Nostro fà comparir vn arco bellissimo di pace, che perciò sentì che se le dice, *remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.*

Maddalena specchio nel l'acque.

Luc. 7. 49.

27

Predicatore, che brama far frutto ne' suoi vditori, deue hauere in se le buone conditioni di questo specchio. Esser deue concauo per humiltà, si che non cerchi la propria gloria, puro, e netto per l'innocenza, risguardante il Sole per la contemplatione, e che lo rifletta a gli vditori per Carità; Cōditioni, che che tutte hebbe per eccellenza l'Apostolo S. Paolo, perche se brami la profonda humiltà, eccola, *Ego sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus.* se l'innocenza, *nihil mihi cōscius sum*, se riguardante il Sole, *nostra conuersatio in cœlis est*, se riflettente a gli vditori, *non nosmetipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum Nostrum.*

Conditioni di buon Predicatore.

1. Cor. 15. 9.

1. Cor. 4. 4.

Ad Philip. 3. 20.

2. Cor. 4. 5.

28

Donna immonda risguardando lo specchio lo macchia, e non altrimente anima peccatrice non puó vedere persona innocente, perche troppo la confonde, e perciò cerca sempre oppor le qualche macchia di colpa, ne crede, che possa esser in altri quella santità; che in se non conosce, come si dice di Nerone, che giudicaua niuno ritrouar si honesto. Quindi è che diceua il Real Profeta, *considerat peccator iustum, & quærit mortificare eum*, mira il peccatore nello specchio del giusto, e se non può romperlo, procura macchiarlo, & infamarlo. Possiamo anche da quì imparare con quanta diligenza esser debba custodita da noi la puritá del nostro cuore, che non meno di terso specchio è facile a rimaner ò macchiato, od offuscato, ò men lucido, e particolarmente da gli sguardi delle donne, e da fiati delle parole scandalose, e come specchio, che vna volta si rompe, mai più si può riunire, così perduta, che vna volta sia la Virginità non più può racquistarsi, *Audenter loquar*, dice San Gieronimo, *ad Eustachium de custodia Virginitatis cum omnia possit Deus, suscitare virginem non potest post ruinam.* E Sant'Agostino *contra Faustum. Quisquis itaque dicit. Si omnipotens est Deus, faciat, vt quæ facta sunt, facta non fuerint, vt virgo, quæ corrupta est, non fuerit corrupta, non videt hoc se dicere, si omnipotens*

Psal. 39. 32.

S. Hier. ep. 22.

S. Aug. lib. 26. contra Faust. c. 5.

Verginità non può racquistarsi.

est,

est, faciat, vt ea, qua vera sunt, ea ipso, quo vera sunt falsa sint. Il che si hà da intendere, non che Dio tor non possa ogni macchia, & ogni corruttione, e di mente, e di co. po da persona non vergine, ma perche non si può fare, ch'ella non habbia perduta la verginità, cioè peccato contro di lei, il che dottamente spiega S. Tomaso rispondendo a questo argomento *Deus potest reparare charitatem amissam, ergo & virginitatem*, cioè *quod eam cum corruptionem mentis, & corporis Deus auferre potest a muliere corrupta, hoc tamen ab ea remoueri non poterit, quod corrupta fuerit, sicut etiam ab aliquo peccatore auferre non potest, quod peccauerit, & quod charitatem amiserit. Sub omnipotentiam enim Dei non cadit aliquid, quod implicat contradictionem, prateritum autem non fuisse implicat. Sicut enim implicat contradictionem dicere, quod Socrates sedet, & non sedet, ita quod sederit, & non sederit.*

S.Tho. p p. q.25. ar. 4.

29 Qual lucidissimo specchio, che ci fà accorti di tutte le insidie de nostri nemici, e la presenza del nostro Dio, come bene intendeua Dauid, il qual diceua. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos.* quasi dicesse sogliono gli altri, che inciampar non vogliono, risguardar la terra, oue pongono i piedi, ma io voglio rimirar in questo specchio del mio Dio, & in questa guisa sarò più sicuro di non cadere. Perciò questi tali sotto metafora de gli occhi dello Sposo sono assomigliati nella Cantica al 5. alle colombe. *Qua lacte sunt lota, & resident iuxta fluenta plenissima*, perche le colombe specchiandosi nell'acque veggono in quelle l'ombra de gli vccelli rapaci, e da loro fuggono. Che se per non peccare ottimo rimedio stimaua Seneca l'imaginarsi d'hauer sempre presente persona di rispetto, quanto più ci sarà gioueuole il considerare, che veramente habbiamo presente Dio, il quale vede, & nota tutte le nostre attioni per premiarle, se saranno buone, e punirle, se cattiue? *Accipe vtilem, & salutarem clausulam*, diceua Seneca nell'epist. 10. *ad Lucillum, quam te affligere animo volo. Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante o u os habendus, vt sic tamquam illo vidente faciamus. Hoc mi Lucille Epicurus pracepit, custodem nobis, & pædagogum dedit, nec immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat. Aliquem habeat animus, quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat.* E poco appresso. *Opus est aliquo, ad quem mores nostri se ipsi exigant. Nisi ad regulam praua non corriges.*

Ps. 24. 15.

Presenza di Dio vtile.

Can. 5. 12.

Seneca.

Con l'esempio della presenza Reale de gl'huomini dimostra anche S. Basilio quanto sia per esser vtile il considerar Dio, e gl'Angeli presenti, *vt minor exemplo*, dic'egli, *discamus, quanto studio in rebus maioribus vti conueniat, quisque consideret, quomodo coram alijs etiam aqualibus omni in re studeat euitare reprehensionem in statu, motuque cuiusque membri, etiam locutione. Tum perpendat veram esse promissionem filij Dei. Vbi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo, ibi in medio eorum sum. Itemque Spiritum sanctum adesse moderatorem, donorumque distributorem, similiter Angelos custodes vniuscuiusque.*

S. Basil. in Regulis breuioribus.

30 L'Impresa dello Specchio col motto, RECEPTVM EXHIBET, può applicarsi a giusti, i quali dalla presenza diuina acquistano marauiglioso splendore, conforme al detto del Sauio. *Fulgebunt iusti sicut Sol in conspectu Dei, iusti*, ecco lo specchio, *in conspectu Dei*, eccolo alla presenza del Sole, *fulgebunt sicut Sol*, ecco che *receptum exhibent*, & apparisco no anch'eglino, come tanti soli. Perciò diceua molto bene S. Agostino, che benche huomo mondano, che ama persona bella, non diuenta bello, anima però, che ama Dio bellissimo, anch'ella bella diuiene, che perciò bello si chiama l'amore. *Ego mater pulchra dilectionis.*

Amor di Dio abbellisce l'anima.

Matth. 15. 43.

S. August. in ep 1 Ioan.

Esser puote ancora impresa d'vn'anima grata, che si sforza contracambiar ciò che riceue, conforme al detto di Esdra, *qua de manu tua accepimus, reddimus tibi.*

Eccles. 24. 24.

31 L'altra impresa, che hà per motto AVERSVM CAETERIS, piacesse a Dio, che si verificasse di qual si voglia cuore a lui consecrato di maniera che ciascun di noi hauesse tutto l'affetto riuolto a Dio, e voltate le spalle a tutte le cose

Impresa di amante di Dio.

cose del mondo, come haueua S. Paolo, il quale diceua, *Omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam*, Et altroue, *Quæ retro sunt oblitus ad ea, quæ ante me sunt, extendor*, E voglia Dio, che souente non riuolgiamo a lui le spalle, per rimirar a guisa della moglie di Lot, l'infelice Sodoma di questo mondo. E se ne lamenta egli per Gieremia al secondo, *Verterunt ad me tergum, & non faciem*.

Phil 3 8. *Phil. 3. 13.* *Ier. 22. 27.*

32 Le offese de vendicatiui del mondo vengono veramente ben rappresentate in quello specchio riflettente la percossa, perche se questa è solamente apparente, e non fà danno alcuno, tali sono parimente i colpi loro. Perciò S. Paolo hauendo fauellato de combattimenti, che si faceuano per acquistar corona terrena, e detto, *Omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet*, soggiunge, *ego autem sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum*, oue contrapone il mortificar se stesso alle battaglie de' gladiatori, che si feriuano, e queste chiama percuotimenti d'aria, e con ragione, perche per molto, che altri si affatichi non può arriuar a far vna minima offesa, che degna sia di questo nome al suo nemico, essendo verissima la sentenza di S. Gioan Chrisostomo, che *nemo læditur nisi a se ipso*.

Di vèdicatiue. *2. Cor. 9. 25. 27.*

33 L'impresa col motto NON SINE LVMINE, intendendosi del lume diuino, e della cognitione di Dio, è certissima, conforme a quel detto di Dauid. *In lumine tuo videbimus lumen*.

Del lume diuino. *Ps. 35. 10.*

34 Questo stesso desiderio, cioè d'esser mira o da Dio, ò di morire, sembra che hauesse Dauid. mẽtre che disse nel Sal. 142. *Ne auertas faciem tuam a me, & similis ero descendentibus in lacum*, cioè non voler, ò Signore, riuolta r la faccia tua da me, perche questo è tanto, quanto tormi la vita, e sepellirmi; e nel Salmo 138 *Vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna*, cioè vedi ò Signore, se è iniquità nel cuor mio, e fammi più tosto morire, che questo vuol dire, *deduc me in via æterna*, come nota il nostro Agellio. Strada, perche tutti vi vãno, come altroue disse Dauid. *Ingredior viam vniuersæ carnis*, eterna, per che cõ duce in luogo, oue habbiamo a stare eternamente, cioè al Paradiso, & all'inferno, che questi sono i termini vltimi, & il Purgatorio è come albergo in mezzo della via, Via eterna ancora si chiama la morte, perche a vita mortale non è più per ritornare mai l'huomo.

Ps. 142. 7. *Dauid bramaua o morire, o la presẽza di Dio.* *Ps. 138. 24.* *3. Reg. 2. 2.*

35 Bella lode è della fedeltà, che non meno cõ gl'inimici osseruar si dee, che con gl'amici, ve si dice S. Ambrosio, *constitutus sit cum hoste, aut locus, aut dies prælio, aduersus iustitiam putetur, aut loco præuenire, aut tempore*. Et all'istesso proposito diceua il Sauio, che *pondus, & pondus; mensura, & mensura, vtrumque abominabile est apud Deum*. Lode poi della diuina legge è, che mirando in lei si conosce ciò, che si hà da corregere, od'approuare, che perciò diceua Dauid, che la legge diuina era i suoi consiglieri, *consilium meum iustificationes tuæ*.

S. Amb. li. 1. offic. cap. 28.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

PEr dimostrar il desiderio grande, ch'egli haueua della salute di tutti disse questa bella sentenza S. Paolo nel capo 9 dell'epistol. a Corinti, *Omnibus omnia factus sum, vt omnes saluos facerem*, da cui habbiamo noi tolto il motto della nostra Impresa, OMNIBVS OMNIA. E per intender meglio, il senso, e la forza si del nostro motto, come della sentenza di S. Paolo, da cui egli dipende proporremo alcune difficoltà per le quali, ne par lecito, ne sembra possibile ciò, che in loro si dice; Non possibile, perche si come non può alcuno, come dicono d'accordo i Filosofi, esser sotto diuerse spetie contrarie, come esser insieme huomo, e bruto, Cauallo, e Leone e simili, così non pare, che sia possibile, che possa persona alcuna conformarsi con diuersi ceruelli humani, perche se bene questi sono indiuidui di vna stessa spetie, hanno tuttauia frà di loro non minor diuersità, che se fossero

Ps. 118. 24. *1. Cor. 9. 22.* *Prou. 20. 10.*

doloro, e seruendogli nella maniera, che vorrebbe egli esser seruito; così espone questo luogo S. Agostino nell'Epistola 9. & 19. dicendo, *Non mentiendo, sed compatiendo, non simulantis actu, sed compatientis affectu omnibus omnia factus est Paulus.* E nel capo 12. del libro, *contra mendacium. fit quisque*, dice, *tamquam ille cui vult subuenire, quando tanta misericordia subuenit, quanta sibi subueniri vellet si esset ipse in eadem miseria constitutus, itaque fit tanquam ille, quia se cogitat sicut illum.* Così sente in certa maniera nel cuore quello, che altri sente nel corpo, il che è officio di vero amico, perche dicendosi esser communi tutte le cose de gli amici, non s'hà questo da intendere solo de' beni esterni, ma molto più de gl'interni affetti, e pensieri, si che possa verificarsi il Prouerbio che *amicus est alter ipse*, come spiega molto bene vn Poeta così dicendo.

Tasso.

Sotto'l giogo oue amor teco mi strinse
D'amicitia solcai campo fecondo.
E d'ogni affetto tuo mesto, e giocondo
Sì scolpì l'alma dentro, fuor mi pinse.

E gentilmente non si contentò di dire, che fuori dipinto s'era d'ogni suo affetto, ma che di dentro ancora scolpito, perche deue esser il vero amico, come terso specchio, il quale mostra talmente l'imagine dell'oggetto, che lo rappresenta non già nella superficie, ma si bene nella sua profondità e nelle sue viscere; al contrario di quello, che fanno gl'Hippocriti, i quali nella sola apparenza, e sembianza esterna si dimostrano amanti di Dio, nulla sentendo nell'interno di ciò, che mostrano nell'esterno, onde se ne lamenta Dio dicendo. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me*, e perciò Osea con bel la somiglianza lo chiamò colomba senza cuore. *Ephraim columba seducta non habet cor*, oue è d'auuertire, che la colomba è simbolo di persona amante, perche sogliono le colombe molto amorosamente insieme baciarsi, & accarezzarsi, onde appresso a gli antichi si dedicaua a Venere Dea dell'amore. Nissuno all'incontro è più lontano dall'amore, che colui, che non hà cuore, perche chi l'hà duro, e freddo può intenerirsi, e riscaldarsi, ma chi non hà cuore, come sia possibile, che ami già mai? voleua dunque dire Osea, Efraim nell'esterno par, che sia amante, anzi che sia non altro, che simbolo d'amore ma tanto l'interno è lontano dall'esterno, tanto è diuersa la sostanza di dentro dall'apparenza di fuori, che oue di fuori è tutto amore, di dentro nõ è soggetto capace d'amore, non hà cuore.

Hippocriti biasimati. Matt. 15. 8.

Colomba senza cuore. Os. 7. 11.

Nel di dentro dunque, e nel cuore hãno da sentirsi gli affetti de gli amici, nõ meno che i proprij, anzi molto più, come ne diede vn bellissimo esempio vna donna Arria chiamata, perche condannata a morte insieme col suo marito Peteo, da Nerone, ella fù la prima, che con acuta spada si trapassò il fianco, poi porgendo il ferro al marito, credimi disse, che questa ferita mia, punto non mi duole, ma si bene mi dorrà quella, che tu ti farai; Ma vdiamo Martiale, che leggiadramente ciò spiegò nell'Epigramma 14. del lib. 1. dicendo

Gran confidanza, & amor d'vna donna.

Casta suo gladium cum traderet Arria Pete
Quem de visceribus traxerat ipsa suis,
Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi Pete dolet.

Cioè,

L'acuto ferro del suo sangue tinto
Porgendo a Peto, Arria la casta disse,
Questa fatta da me piaga non duolmi
Quella, che tu farai, quella mi duole.

Può questo dichiararsi con vn bello esempio, che ci porge la natura, & è de' bambini posti nel ventre della madre, ne quali cosa marauigliosa accade, che se la madre appetisce grandemente vn frutto, od altra cosa, e si tocca in alcuna parte, nell'istessa parte del fanciullo impresa si vede quella tal cosa, come tutto giorno l'esperienza ci dimostra, che è difficilissimo il render perfetta ragione, e per hora parmi, che si possa dire, che ciò nasca da quello, che dicono alcuni Filosofi, che mentre il bambino stà nel ventre della Madre hà il cuore otioso, perche nõ potendo respirare in quello angusto luogo, nõ può ne anche mouersi il pol-

Voglia del la madre come apparisca nel bãbine.

mone,

mone, per cõsequenza, ne meno il cuore, a cui serue di mantici il polmone; serue dunque dicono il cuor della madre per cuor al bambino, & egli l'infonde gli spiriti & il moto, come se fosse cuore di lui. Se dunque il cuore della madre serue per cuore del bambino, qual marauiglia, che vn'affetto grande del suo cuore, che altera i mẽbri dell'istessa madre, possa con maggior forza alterar, & imprimer alcun segno ne' membri del bambino a lui più vicini, e molto più teneri, e delicati? hor in simile maniera: Chi ama si può dire, che habbia perduto il proprio cuore, & in vece del cuore sia nel suo petto l'oggetto amato, che perciò tanto spesso dicono gli amãti alle persone amate, cuor mio. Ma se l'oggetto amato è il cuore dell'amante chi non sà, ch'egli più sentirà gli affetti, e dolori, e le ferite di questo suo cuore, che le ferite, & i dolori dell'altre parti della sua persona, le quali non sono tanto tenere, e delicate, come il cuore? In questa maniera dunque si può dire, che S. Paolo si accommodasse con tutti, come egli altroue diceua. *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror*, ne sarebbe stata gran marauiglia a dir il vero, che ciò hauesse egli fatto con qualche suo grande amico, con cui stato fosse di cõcorde volere, poi che anche di due lire ben accordate frà di loro con gl'istessi numeri, e consonanze si dice, che toccata vna rẽdono l'istesso suono ambidue, onde vi fù chi se ne seruì p corpo d'impresa, aggiungendoui p motto. ALIIS PVLSIS RESONABVNT, come riferisce il Camilli, ma il far ciò come dic'egli con tutti, ancora con quelli, che tanto erano discordanti da lui, quanto sono i Gentili, & i Giudei da Christiani, veramente questo era segno di vna soprabbõdãte, e Celeste Carità. Quãdo vn fiume, se bene molta acqua mena, se ne stà frà le sue sponde, e non bagna altro, che il suo letto, non é segno, ch'egli habbia maggior copia d'acqua di quel la, che dalla terra scaturendo per l'ordinaria strada s'incamina, ma se si vede il letto antico esser angusto, e lui inalzandosi sopra la ripa, bagnar d'ogni intorno i campi, non v'è allhora, chi non argomenti, esser accresciuto il fiume per acqua dal Cielo discesa, ò in pioggie, ò in neue, che poi liquefatta si sia. Così quando alcuno ama i suoi vicini solamente, gli amici, i parenti, è segno che questo suo amore scaturisce solo dalla terra, non hà piú alta origine, che cuor terreno; onde ne anche puó sperarsi, che sopra della terra s'innalzi, cõforme alla regola, che tanto sale l'acqua, quanto discende. Ma quando vn animo di tanto amore abbonda, che nõ pure a gli amici, & a prossimi lo comparte, ma lo diffonde ancora sopra lontani, ama i non conosciuti, fà bene a gl'istessi nemici, non si può allhora negare, che questo amore non sia dal Cielo, che non discenda da Dio, che effetto non sia di quella pioggia salutare, della quale disse Dauid, *pluuiam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*, e quasi appunto, alludesse a questo nostro discorso in cui diciamo, che per l'abbondanza di questa acqua amorosa l'anima s'infetma con gli altri infermi, seguita Dauid, *& infirmata est*. Insegnò a me questa consequenza San Paolo, il quale scriuendo a Tessalonicensi, dice loro nel capo quarto della sua prima Epistola queste belle parole. *De charitate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis, ipsi enim vos a Deo didicistis, vt diligatis inuicem*, ò felici Tessalonicensi. Non accade dice loro San Paolo, ch'io vi scriua per insegnarui, come hauete ad amarui insieme, perche hauete vn maestro molto migliore di me, che è l'istesso Dio, ma come lo sai ò Apostolo Santo, che Dio habbia insegnato loro questa dottrina? ne soggiunge egli la proua dicendo *etenim illud facitis in omnes fratres in vniuersa Macedonia*, fate, che il fiume del vostro amore non si fermi nella vostra Città, ma lo fate allagare per tutta la prouincia, non si può dubitare, che non sia da Dio. Hor secondo questa espositione spianate rimangono tutte le difficultà di sopra poste, per che & è cosa non solamente lecita, ma ancora lodeuole l'hauer compassione a tutti, anche a peccatori, & è possibile, perche

Cuore della madre serue per cuore al bambino.

Amato cuore dell'amante.

2. Cor. 11. 29.

Impresa di due concordi amici.

Amor de nemici dono del Ciel.

Ps. 67. 10.

1 Thessal. 4 9.

Risposta alle obbiettioni.

perche vn istesso cuore può insieme ral legrarsi del bene d'alcuno, e dolersi del mal de gli altri.

Seconda espositione.

La seconda espositione di questo luogo é, che non solamente San Paolo con l'affetto, ma ancora con gli effetti si accommodaua a tutti, era come si suol dire fra di noi qual buon compagno, che non mai guasta la conuersatione, ma si accommoda a tutto ciò, che gli altri vogliono; così espone questo luogo San Tomaso, & é seguito dal Lirano, dal Caietano, e da altri, e pare che questo senso si raccoglia apertamente dall'istesso Testo. Perche dice, *Factus sum Iudæis tamquam Iudæus, vt Iudæos lucrarer, ijs, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, ijs, qui sine lege erant, tamquam sine lege essem factus sum, infirmis infirmus: omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos*: e volena dire, che trattando co' Giudei, si portaua da Giudeo, e co' Gentili da Gentile, con gl'infermi si dimostraua infermo, si che quanto all'opere ancora si conformaua con loro, il che come far egli potesse senza macchiarsi delle colpe loro, spiega molto bene San Gregorio Papa nel cap. 16. del libro 6. de suoi Morali, e nel capo quinto, della seconda parte del suo Pastorale così dicendo. *Neque enim egregius prædicator, vt quasi Iudæus fieret, ad perfidiam erupit, neque vt quasi sub lege esset, ad carnale sacrificium rediit, neque, vt omnibus omnia fieret, simplicitatem mentis in erroris varietatem commutauit: sed condescendendo appropinquauit infidelibus, non cadendo, vt videlicet singulos en se suscipiens, & in singulos transfigurans compatiendo colligeret*. E l'istesso S. Paolo l'accenna, poiche nō dice, *factus sum Iudæis Iudæus*, ma *tamquam Iudæus*, cioé egli hò immitati non in tutto, ma in quello, che mi era lecito, e che ciò non dicesse a caso si vede, perche quando tratta dell'infirmitá, che seco non reca alcuna colpa, nō dice, *factus sum infirmis tāquam infirmus*, ma *infirmus*, assolutamente. Che se esso grande di caritá é conformarsi con l'affetto al prossimo, che sará poi il farlo con gli effetti? Gran marauiglia sarebbe per certo, che ciò hauesse fatto vn huomo, se prima non l'hauesse Dio esequito, a questo fine prendēdo carne humana, e conuersando cō gli huomini, come dice l'istesso San Paolo nel c. 4. a gl' Hebrei num. 15. *non enim habemus pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato*.

1. Co. 9. 26

ad Heb. 4. 15.

E certo non si può dire, quanto importi, che vn superiore sappia per proua che vuol dir portar il giogo dell'obbedienza, e quanto pesino le grauezze, alle quali sono sottoposti i sudditi, per cōpartir loro, e con giusta bilancia misurar le fatiche, & i premij; che perciò Traiano per dipingere vn perfetto essempla re di Principe, qual egli voleua essere, disse. *Talem me præstabo priuatis, qualem priuatus optabam mihi principem*. Et vna pecorella se hauesse discorso, qual cosa potrebbe ella maggiormente desiderare, fuor che il suo pastore prouasse anch'egli tal hora, che vuol dir esser pecora, accioche conoscendo i suoi bisogni potesse rimediarui, e prouando i suoi appetiti, & inclinationi potesse giustamente sodisfarli; e si come egli essendo pecora bramerebbe esser condotto in buoni pascoli, esser difeso da lupi, nō esser fuori di stagione priuo della sua lana, l'istesso procurasse per il suo gregge. Hor questo ha fatto il nostro Dio cō noi, perche essendo egli Dio, e noi pecorelle, egli ancora si fece pecorella per nostro amore, come disse Isaia Profeta. *Tamquam ouis ad occisionē ducetur, & tāquam agnus coram tondente se obmutescet*. Volle patir fame, e sete, tormenti, e morti, persecutioni da huomini, e da Demonij, & esser in somma sottoposto all'infirmitá, e miserie nostre per accertarci, ch'egli ci hauerebbe compatito, & a nostri bisogni prouedoto. Ad imitatione dunque di lui deue qual si voglia prelato, e superiore farsi infermo co' sudditi infermi, e non esser come i Farisei, i quali imponendo grauissimi pesi sopra le spalle de' sudditi, eglino ne anche con vn dito voleuano auuicinarsi a toccarli. *Imponunt*, dice il Saluatore, *onera grauia, & importabilia, & digito suo nolunt ea mouere*; nelle quali parole due cose parmi d'auuertire, l'vna, che al suddito si attribuisce il sopportar il peso, & al superiore

Bel detto di Traiano

Qual esser debba il superiore.

Isa. 53. 7.

Officio di Prelato.

Mat. 23. 4

re non il sopportarlo, ma il muouerlo: la seconda, che essendo pesi insopportabili par che voglia, che i Farisei, con vn solo dito, li potessero muouere, il che non pare che possa essere. Per intender dunque questo passo parmi da considerarsi, che molti pesi può portar vn huomo, che ad ogni modo non può caricarsegli da se, perciò quando vn facchino vuol sottoporsi a qualche graue soma, ritroua vn'altro, che con sua picciolissima fatica, anzi quasi con vn dito solo l'aiuta a caricarsi, & a porsi in collo quel peso. A questo dunque parmi, che hauesse risguardo il Saluatore, e volesse dire, che erano i Farisei tanto indiscreti, che commandando a sudditi, che portassero grauissimi pesi, eglino ne anche si degnauano di accópagnarglieli in spalla, il che con tanta facilità, quanta sarebbe stata il muouer vn solo dito, far haurebbero potuto, perche il buon esempio del superiore, e le sue amoreuoli parole sono l'alzar del peso, e l'accomodarlo di maniera sopra le spalle de' sudditi, che qual non sentano fatica in portarlo.

Intendeua ciò molto bene il Patriarca Giacob, e con tutto ch'egli fosse cosi forte, che combattesse con gl'Angeli; tuttauia si accomodaua alla fiacchezza de suoi piccioli figliuoli, e delle sue pecorelle, e perciò dicendoli Esau. *Gradiamur simul, eroque socius itineris tui*. rispose Giacob. *Nosti, Domine mi quod paruulos habeam teneros, & oues, & boues fœtas mecum; quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur vna die cuncti greges. Præcedat Dominus meus ante seruum suũ, & ego sequar paulatim vestigia eius, sicut videro paruulos meos posse donec veniam ad Dominum meum in Seir*. Nel che ci diede due belli esempi; il primo non si contentando di lasciar alla cura delle sue peccorelle, e figliuoli alcun suo seruidore, che non gliene mancauano, ma volédoui esser egli in persona, dal che deuono imparar i Prelati à non lasciar la residenza, fidandosi de' ministri; il secondo che piú tosto volle andar in cópagnia del suo gregge, che di Esau, e più tosto conformarsi con più fiacchi, che accomodarsi a chi era più forte,

Gen. 33. 13.

Residenza de Prelati necessaria.

dal che douemo imparare a condescédere più tosto a gl'infermi, & a bisognosi, che pregiarci della compagnia de' grandi.

E quanto grande sia l'vtile, che da ciò ne segue lo spiegò S. Paolo dicendo, *Vt omnes facerem saluos*, per guadagnar, e saluar tutti, perche non vi è cosa, che più ci guadagni la volontà altrui, e ci faccia padroni de loro cuori, quãto questa affabilità, e dolcezza, per cui ci conformiamo con tutti, l'intese pur troppo quell'astuto figlio Absalone, il quale per farsi beneuolo il popolo d'Israel, si pose a star auanti alla porta del Palazzo Reale, e quãdo alcuno veniua per negotiar col Rè, egli se li faceua incontro, e fattogli dir il suo negotio, subito gli applaudeua, & in lui si trasformaua, e se alcuno s'inchinaua p farli riuerenza come a Principe successore del Regno, egli non lo permetteua ma li prendeua la mano, e lo baciaua, come se fosse stato suo vguale, & in questa maniera dice la Sacra Scrittura, che, *sollicitabat corda virorum Israel*, ò come leggono altri dall'Ebreo, *excordabat filios Israel*, tentaua i cuori de figli d'Israele, e li faceua solleciti, e pronti ad ogni sua voglia; e p dir meglio, rapiua i cuori di tutti, e se ne faceua padrone.

1. Cor. 9. 22.

Piaceuolezza quanto potente.

Esempio di Absalone.

2. Reg. 15. 8.

Ma più a proposito di S. Paolo é l'esempio del Profeta Eliseo, il quale per rapir dalla morte la preda, che troppo immatura haueua ella inuolata dal materno seno di donna vedona, dice il Sacro Testo nel cap. 4. del lib. 4. de Regi, ch'egli entrato nella stanza, oue e dimoraua il fanciullo morto, non solo non hebbe in horrore quel cadauero, come la natura stessa par, che commandi, ma si andó a congiunger con lui di maniera, che vní bocca con bocca, occhio con occhio, e mano con mano, e se bene il corpicciuolo di quel fanciullo era di lui piu picciolo, non perciò lasciò d'andarsi seco conformando, e perciò dice la Sacra Scrittura, che *incuruauit se*, si rannicchiò, si fè più picciolo, per accómodarsi alla picciolezza di lui. Ma che importaua ciò per risuscitar quel garzone? il far ritornar vn'anima in vn corpo estinto è opera, che sopraauanza ogni

Bell'esempio di Eliseo.

4. Reg. 4. 34.

virtu

virtù naturale, vane dunque, & inutili par, che fossero tutte queste cerimonie esterne. Il Lirano dice, che ciò fece Eliseo per dimostrar l'affetto, & il desiderio grande, che egli haueua della vita di quel fanciullo, palesando con quell'atto di stendersi sopra di lui, che volẽ tieri communicato gli haurebbe, e dato parte della sua vita. Il Tostato dice, che volle in quella maniera riscaldar le carni del morto, perche se bene questo calore non era basteuole a far ritornar l'anima, era tuttauia necessario, accioche ella ritornata esercitasse in lui le sue operationi, perche dice egli l'anima essendo spirituale nõ può da se produr re il calore, e così è necessario, che altrõ de lo riceua. Dionisio Cartusiano aggiunge, che volle Dio fossero santificate le membra di quel fanciullo col tatto di quelle del Profeta Santo. Risposte tutte probabili molto, se bene in quella del Tostato non mi piace ciò ch'egli dice, che l'anima non possa pro durre il calore, anzi che stimo, ch'ella ne sia la radice, essendo il corpo di natura sua freddo, ne a ciò ripugna, ch'el la sia spirituale, perche nõ diciamo noi, ch'ella sia calda formalmente, ma virtualmẽte. Direi dunque più tosto, che in quest'atto del Profeta volle Dio mostrarci, che in tutte le cose vuol, che facciamo quello; che si può dal canto nostro, perche oue mãcherãno le forze nostre, egli poi vi porrà la sua mano; hora p far ritornar l'anima in vn corpo è necessario naturalmẽte, ch'egli sia bẽ disposto, e proueduto di quegli accidẽti, che si ricchieggono per vna forma tã to nobile, frà lequali dispositioni molto principale è il calore, dice dunque Dio, se bene nõ potete voi far ritornar l'anima, nè porre nel corpo tutte quelle dispositioni, che si richieggono p il suo ritorno, fate almeno ciò, che p voi si può e poneteui il calore; e quindi intẽderassi la cagione, perche Eliseo doppo l'essersi disteso la prima volta sopra il corpo morto del fanciullo, si leuò, e si pose a passeggiare. *At ille reuersus, deambulauit in domo, semel huc, atque illuc*, strana cosa, pareua, che douesse inginocchiarsi, e far di nuouo oratione, e non porsi a passeggiare, che par trattenimento di persona otiosa; ma eccone la cagione, s'era egli alquanto raffreddato col tatto di quel freddo cadauero, onde per acquistar maggior calore col moto, e meglio riscaldare il corpo del morto, si pose a passeggiare, se ben l'intento principale in tutte queste circostanze, lasciando per hora da parte il senso allegorico trattato per eccellenza del Padre Granata nella sua introduttione al simbolo, è da credere fosse l'ammaestrar noi, & insegnar particolarmente a superiori, come deuono procurar di dar la vita a loro sudditi morti per la colpa, e ciò è impicciolendosi, & accommodandosi alla debolezza loro, non mostrandosi col bambino Gigante, ne cosa da Gigante ricercando da lui, ne col semplice, & idiota profondo Teologo, che ciò sarà vn confonderlo, ne col timido troppo ardito, che sarà vn atterirlo, ma a ciascheduno conforme alla misura, e capacità di lui, e se ben ciò douesse parer loro tanto strano, e malageuole, quanto l'abbracciar, & il congiungersi con vn estinto cadauero, il che Mezentio Tiranno daua a suoi sudditi per pena de più graui misfatti, ad ogni modo non deuono lasciar di farlo; perche questo è il mezzo di mostrarsi veramente desiderosi della loro salute, di riscaldarli, e far che siano pronti all'operationi vitali, e communicar loro quella santità, ch'eglino posseggono, & in oltre, che non douranno lasciare affatto gli esercitij delle virtù eminenti, dell'oratione, ma ritornarui souente per iscaldar se stessi, & infervorarsi nell'amor di Dio, e questo calore poi di procurar di communicar a' sudditi estinti, il che molto bene intendeua S. Paolo, che perciò diceua a Corinti nel cap. 1. della 2. Epistola *benedictus Deus, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, vt possimus, & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt*, che fu come dire Iddio consola noi, accioche noi consoliamo gli altri, a noi dà il caldo della diuotione, accioche lo possiamo communicar a gli altri.

Perche si stẽdesse sopra del corpo morto.

Caldo natural come derini.

4. Reg. 4. 35.

2. Cor. 1. 4.

Onde fù costume sempre di tutti i Santi, i quali attesero alla conversione dell'anime, di ritirarsi molte volte a trattar con Dio, e riceuer calor di spirito, per poterlo communicar a gli altri: a guisa di Eliseo, che hora passeggiaua, hora si congiungeua col cadauero del fanciullo, perche altrimenti vi sarebbe pericolo, che troppo si raffreddasse l'istesso calore naturale in loro, posciache si come congiungendosi vn viuo con vn morto, questo viene a participar del calore di quello, così quello vien ad esser raffreddato dal fatto di questo, e perciò, accioche in lui il suo calore non si estingua, è bene che col motto delle virtù, & esercitio dell'oratione lo vada rauuiuando.

A queste due espositioni si può aggiunger la terza, che sarà; San Paolo essersi conformato a tutti, non tanto per ragion di somiglianza, quanto di proportione; cioè trattando con tutti conforme al bisogno loro, così se al pouero tu compatitai, e ti fatai pouero insieme con lui, te gli conformerai per via di somiglianza, ma se gli darai elemosina, e se hauendo fame gli darai da cibarsi, hauendo sete gli darai da bere, ti conformerai seco per via di proportione: con la qual distintione intenderassi vn bellissimo passo della Scrittura Sacra, che in apparenza par, che contenga manifesta ripugnanza, e contradittione, & è nel capo 26. de Prouerbi oue si dice *Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis*, & immediatamente appresso. *Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. Ma come può essere, che si risponda allo sciocco secondo la sua sciocchezza, e che non se gli risponda conforme alla sua sciocchezza? benissimo secondo l'apportata distintione, perche non hai da rispondei al sciocco conforme alla sua sciocchezza per ragion di somiglianza, cioé scioccamente, che perciò disse il Sauio, *ne efficiaris ei similis*, & ad ogni modo deui rispondergli, come merita la sua sciocchezza, per ragion di proportione, accioche non si creda d'esser Sauio; in questa maniera dunque San Paolo si faceua tutto a tutti per proportione; a perfetti fauellaua altamente, perche *Sapientiam loquimur inter perfectos*; a gl'imperfetti, come a bambini dàua il latte di dottrina *tamquam paruulis lac vobis potum dedi*; con gli Ebrei si valeua delle autorità della Scrittura Sacra, della quale è piena l'epistola scritta loro; co' Gentili del testimonio di loro stessi Poeti, e delle loro vsanze, come fece in Atene prendendo occasione di predicar loro Christo, dall'Altare, ch'eglino haueuano dedicato a vn Dio non conosciuto, & in questa maniera par, che intenda questo luogo Sant'Anselmo, il quale dice, che San Paolo *omnia omnibus factus est, non omnium mala hominum fallaciter agendo, sed aliorum malis omnibus, tamquam si sua essent misericordis medicina diligentiam procurando*, perche appunto il medico, del cui esempio si vale Sant'Anselmo per ragion di proportione si conforma a gl'infermi, dando a ciascheduno quello, che è conueneuole al suo male. Il che, molto a particolari descendendo il Sauio ci esorta a fare, così dicendo nel cap. 37. dell'Ecclesiastico. *Cum viro irreligioso tracta de sanctitate, & cum iniusto de iustitia, & cum muliere de ea, qua amulatur; cum timido de bello, cum negotiatore de traiectione, cum emptore de venditione, cum viro liuido de gratijs agendis, cum iniquo de pietate, cum inhonesto de honestate, cum operario agrarie de omni opere, cum operario annuli de consummatione anni, cum seruo pigro de multa operatione*, oue è d'auuertire, che nelle cose lecite vuole il Sauio, che ci conformiamo ancora per ragion di somiglianza co' prossimi nostri, perche dice. *cum negotiatore tracta de traiectione*, ma nelle cose illecite, che ricorriamo alla cōtraria parte, e che all'empio ragioniamo di pietá, al timido della guerra, che è vn conformarsi non tanto alla voglia, quanto al bisogno.

Officio, che più che ogni altro, è necessario, che sappia fare il Prelato, & il Maestro dell'anime; che perciò quelli animali di Ezechiele ritratto de' Predicatori, si de' Prelati si legge, che haueuano ciaschedun di loro quattro volti, cioè di huomo, di Leone, di bue, e di

Terza espositione per proportione.

Prou 26, 4. Conciliatio di due luoghi di Scrittura in apparenza cōtrari.

1. Cor. 2. 6.
1. Cor. 3. 2.
Act. 17. 23.
Eccl. 37. 12.

e di Aquila. Perche deue il superiore trattando co' sudditi trasformarsi in varie sembianze, e prender le qualità di varij animali, e far della sua dottrina diuerse viuande per diuersi gusti. co' pusillanimi esser deue affabile & humano, con gli ostinati, & disubbidienti terribile, e costante qual Leone; co' fiacchi, & infermi patiente, e forte qual bue per soppoitar la fiacchezza loro; con desiderio di perfettione, qual Aquila per solleuarsi al Cielo; Sembiãze che desideraua ne' fedeli San Paolo, e perciò scriuendo a Tessalonicensi diceua loro nel capo quinto, dell'epistola prima *corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos patientes estote ad omnes*, quasi dicesse, habbiate sembianza d'huomini, e perciò *consolamini pusillanimes*; di Leone, e perciò *corripite inquietes*; di Aquila, e perciò *suscipite infirmos*, ad imitatione di quell'Aquila grande, che *expandit alas suas, & assumpsit eum atque portauit in humeris suis*; habbiate in somma somigliarza di bue per la toleranza, *& patientes estote ad omnes*.

1. Thess. 5. 14.

Deut. 32. 11.

1. Thess. 5. 14.

E quanto alcuno è posto in maggior dignità, tanto há maggior obligo di cõformarsi in questa maniera a maggior numero di persone. Perciò a proposito di questo luogo di San Paolo, porta San Tomaso il capo 18. della Sapienza, oue si dice, che nella veste del Sommo Sacerdote era descritto il mondo. *In veste poderis quam habebat Aaron totus orbis terrarum erat scriptus*, ma a qual fine? forse doueua esser egli cosmografo, & insegnar a suoi sudditi come stesse il mondo? ò pure, si poca differenza di grandezza era frà la persona del Sommo Sacerdote, e quella del mondo, che questo potesse seruire di veste a quello? certamente che nò. Ma è d'auuertire, che vi é gran differenza frà vestimento, e casa, questa non é necessaria, che sia conforme alla persona, che vi habita, anzi senza proportione è molto più larga, molto più lunga, e molto più alta, ma il vestimẽto esser deue dell'istessa misura della p. sona, e tanto proportionato, che non sia ne più grande, ne più picciolo, e perciò San Paolo ci esortaua a vestirci di Christo. *Induimini Dominum Iesum Christum*, ammonendoci con questa bella metafora, che doueuamo fare, che frà la vita nostra, e quella di Christo fosse quella somiglianza, e proportione, che si ritroua frà la persona, & il suo vestimento. Il far dunque, che l'vniuerso seruisse per vestimento al Sommo Sacerdote, fu vn dirli, auuerti che il mondo non ti hà da seruir per casa, ma per vestimento, perche douendo tu con la tua autorità gouernar il mondo è necessario, che sia frà te, & il mondo gran proportione, che ti conformi con sudditi, e ti trasformi in tutte le nature, e ti accommodi a tutti i bisogni loro, e sij mappamondo, in cui habbiano luogo non solamente le città grandi, ma ancora le picciole non solamente il Sole, e la Luna, ma ancora le Stelle più picciole, si che niuna sia escluso dalla tua prouidenza, & amore, che così ben dir potrai *omnibus omnia factus sum*.

Sap. 18. 24.

Vestimento del Sommo Sacerdote, che signifi-casse.

Rom. 13. 14.

Ne creda alcuno, che sia officio basso, e d'animo vile il conformarsi in questa maniera con tutti, perche è cosa altissima, e d'animo nobilissimo; Plinio ricercando qual fosse la cagione, che l'oro fosse stimato il più nobile, e degno metallo di tutti, risponde non esser di ciò cagione la bellezza, perche più bello, dice, é l'argento, non l'vtilità, ò la fortezza, perche più vtile, e più forte è il ferro, non perche sia più graue, ò più ageuole a lauorarsi, perche nell'vno, e nell'altro è vinto dal piombo, ma perche non si cõsuma nel fuoco, e quãto più arde, tanto è migliore, e perche più di tutti gli altri metalli si distende, più di tutti egli è pieghèuole, e più facilmente si dilata, si assottiglia, e si riduce in quella forma, che vuole l'artefice, si che questo esser pieghèuole, e facile a riceuer qual si voglia forma, fu stimata dote tanto eccellente, e nobile, che soprapose l'oro a tutti gli altri metalli, benche di lui più forti, e più belli. Dunque anche frà gli huomini quelli, che saranno in questa guisa più facili a trasformarsi ne gli altri, & ad accommodarsi a costumi di tutti, giu-

Piaceuolezza segno d'animo grãde.

Oro perche più stimato de gli altri metalli.

Plin. li. 33. cap. 3.

dicarsi douranno i più nobili, & i più eccellenti, & all'incontro certi altri duri, come ferro, che non mai vogliono ceder al compagno, non mai rendersi alle voglie d'altri, non mai acquetarsi al parere de gli amici, ma che saldi nelle opinioni loro, & ostinati, doue han posto il piede, ve lo vogliono mantener sempre, ciò, che vna volta han detto, non rinocherebbero per la vita, che stanno sù i puntigli d'honore, e misurano con le bilancie i titoli, le riuerenze, e gl'inchini, danno segno d'animo poco nobile, e generoso. Perciò S. Paolo diuinamente argomenta, che Christo è Dio per natura, e non si hà vsurpato ingiustamente l'vguaglianza del Padre, perche non si sdegnò di prẽder la forma di seruo, come nota San Gioan Chrisostomo sopra quelle parole. *Qui cum in forma Dei esset non rapinam arbitratus est esse se aequalẽ Deo, sed semetipsum exinaniuit formam serui accipiens &c.* e la Sposa che ben sapeua questa sua conditione chiamaua il suo capo, capo d'oro. *Caput eius aurum optimum*, quasi dicesse, nõ è il capo del mio Sposo, capo di ferro, duro, ostinato, ma d'oro, che facilmente si piega, e si accommoda a' bisogni, & all'infirmità di tutti, e quindi è, che anche la Carità si chiama oro *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, perche hà questa bella proprietà d'accommodarsi a tutti, che perciò San Paolo a lei attribuisce gl'officij di tutte le altre virtù, dicendo. *Charitas omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*, Sì che non è marauiglia, che essendo San Paolo pieno di Carità dicesse, *omnibus omnia factus sum.* Bramaua egli, che tutti accettassero la luce del Vangelo, la qual'egli colle sue Prediche andaua spargendo; ma sapeua ancora, che in vano semina le sue parole il Predicatore, se non si fa beneuoli gl'ascoltanti, e che per far beneuoli gl'huomini non v'è miglior mezzo di questa piaceuole mansuetudine, perche, come dice San Bernardo *serm. 5 in vigilia natiuitate Domini hominibus, sine te nitate, non plusquam Deo placere fine fide possibile est*; E perciò in tutte le sue attioni mansuetissimo si dimostraua come anche fece Mosè, del quale si dice, che *erat mitissimus super omnes homines, qui morarentur in terra*, per la qual mansuetudine egli fu più amato, che, per li Miracoli ch'egli fece, ammirato. *Quam miti*, dice di lui Sant'Ambrosio *1. officior. cap. 7. sermone pest iniurias ap pellabat populũ, consolabatur in laboribus, delinibat oraculis, souebat operibus? Meritò estimatus est supra homines, vt vultus eius non possent intendere, sepulturam eius non repertam crederent, quia sic sibi totius plebis mentes deuinxerat, vt plus eum pro mansuetudine diligerent, quam pro factis admirarentur.*

ad Phil. 2. 6.

Cant. 5. 11.

Capo dello Sposo perche d'oro.

1. Cor. 13. 7.

Apoc. 3. 18.

S. Bernard.

Piaceuolezza rende amabile.

Num. 12. 3.

Mosè più amato per la mansuetudine, che ammirato per li miracoli.

S. Ambr.

E S. Paolo quanto fosse ammirabile per questa sua piaceuolezza, e mansuetudine in due parole lo disse eccellentemente S. Gioan Chrisostomo. *Omnem hominem*, dice questo Santo. *Paulus exhibebat Deo*, che fu tanto come dire, racchiudeua Paolo in se stesso tutte le perfettioni de gl'altri huomini, tutte le virtù, & eccellenze de gli altri huomini erano come in compendio raccolte in Paolo solo. O pure egli era, *omnis homo*, cioè perfettissimo, e compitissimo, haueua tutto ciò, che si può desiderare in vn'huomo p giudicio dell'istesso Dio, conforme a quel detto del Sauio *Deum time, & mandata eius obserua, hoc est enim omnis homo*, cioè perfetto, posciache secondo il principe de Filosofi nel cap. 1. del primo libro del Cielo, è l'istessa cosa, *omne, & perfectum.*

S. Io. Chrys. in ep. 1. ad Cor. c. 9.

Eccles. 12. 13.

Aristot.

E che questa perfettione non possa acquistarsi colle ricchezze, con la potenza, colle forze, colla eloquenza, ò con altro mezzo, fuor che con la virtù, fu marauigliosamẽte dimostrato a Nabucodonosor, a cui per rappresentare in sogno vn'imagine sola dell'huomo concorsero tutti i Metalli, l'Argento, l'Oro, il Bronzo, il Ferro, e ne anche puotero arriuare a formarla perfetta, e vi bisognò l'aiuto della creta, per insegnarci di quanto grande importanza sia l'imagine di vn'huomo perfetto, che per formarla non bastano le ricchezze significate per l'Oro, non la scienza intesa nell'Argento, non l'eloquenza, ò la fama rappresentataci nel Bronzo, non la forza dipintaci nel

Statua di Nabucodonosor, perche di tanti metalli.

Tutte le cose del mondo non posso no formar vn'sol'huomo.

fetto

ferro, non tutte le monarchie del mondo figurateci per le varie membra, perche ancorche nell'apparenza per queste cose bello, & istimato, sarà tutta via fondato in terra, & ad vn minimo colpo, che non si saprà souente di donde venga il tutto si ridurrà in poluere, & in nulla. Ma San Paolo senza alcuna cosa di questo mondo era perfetto, e compito, constante, e sodo, non temeua tutte le forze de Tiranni, e dell'Inferno insieme, mercè della virtù, e particolarmente della mansuetudine, e della Carità, per le quali dir poteua, *omnibus omnia factus sum*.

Si risponde alle obiettioni.

Delle cose dette potrà facilmente giudicar il Lettore non hauer luogo contra questa sentenza ben intesa le obiettioni fatte nel principio di questo Discorso. Perche a ciò, che si diceua; Non poter alcuno huomo conformarsi con tanti ceruelli diuersi, quanti sono gl'indiuidui humani; rispondo in prima esser ciò vero douendosi alcuno conformare nelle virtù, e ne' peccati, e non solo nell'animo, ma ancora nell'attioni esterne, massimamente nell'istesso tempo, il che non pretendeua di far San Paolo, perche non si conformaua egli ne' peccati, ma nelle cose lecite, ne con tutti nell'istesso tempo, ma trattando co' Giudei, con essi si accommodaua, e co' Gentili, a bisogni loro sapeua conformarsi, e coll'animo compatiua a gli infermi.

A quello, che si diceua non potersi seruire a due Signori, rispondo esser vero quando questi sono contrarij, e non hanno dependenza, ò subordinatione frà di loro: ò con vn terzo, come sono Dio, & il peccato, ma questi, de quali si faceua seruo San Paolo, haueuano dependenza, & erano subordinati ad vn supremo Signore, che è Dio, perche in tanto egli si faceua seruo loro, in quanto ciò ridondaua in honor di Dio, e così il tutto si riduceua ad vn Signore. Aggiungasi, che ne anche San Paolo, come si è detto, nell'istesso tempo poteua farsi seruo di molti.

Seruo di molti come si possa esser.

All'oppositione, che ciò non poteua farsi senza simulatione, ò d'inconstanza, rispondo ne l'vna, ne l'altra esserui stata ammessa, Non quella, perche S. Paolo amaua di cuore tutti quelli, a quali si conformaua, e ciò faceua non solo nell'esterno, ma ancora nell'interno, se bene non per quel fine, ch'eglino a prima fronte poteuano imaginarsi, che non è effetto di simulatione, ma di prudenza. Non inconstanza, perche non è inconstante, chi si serue di varij mezzi per l'istesso fine, conforme alle varietà dell'occasioni, anzi è constantissimo, perche sempre s'incamina all'istessa meta, e così faceua San Paolo, perche sempre l'occhio haueua nell'istesso bersaglio, e fine, che era il guadagno dell'anime, e la gloria di Dio.

LVPO.

Impresa decimaottaua, di vero penitente.

Con fauci immonde, e con acuto dente,
Per far ingiusta preda, à grasso ouile.
Lupo s'inuia tal'hor tacitamente,
Ma si giusto è nel furto, e si virile,
Che castiga il suo piè, se di lui sente
Strepito alcuno con affetto hostile,
Del Lupo imitator io mi confesso
Già nel predar, hor nel punir me stesso.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

1 Lupo se cane seluaggio.

ANimale molto noto in queste nostre parti é il Lupo, e tãto simile al cane, che stimano alcuni, altro egli non essere, che vn cane seluaggio, & il cane vn lupo domestico; s'ingãnano però, perche si sono veduti de cani fatti fieri, e seluaggi hauer ad ogni modo inclinationi molto diuerse da quelle del lupo, e particolarmente non offendere le pecore, delle quali il lupo è tanto nemico, che anche domesticato difficilmẽte se ne astiene, e quãdo entra nell'ouile, non si contenta di cauarsi la fame con vcciderne vna, e mangiarsela, ma ne vccide quante può, prima che mangiarne alcuna.

2 Quanto delle pecore nemico.

Deriuano alcuni il nome di lupo dal Greco, λύχος e questo vogliono sia detto ἀποτής λύχυς, cioè dalla prima luce, perche questa principalmente osserua-

3 Etimologia.

no

no per vscir a far preda, forse anche é cosi detto, per hauer egli cosi acuta vista, che di notte ancora benche non illustrata dal lume della Luna, chiaramente vede. Ma S. Isidoro nelle sue Etimologie afferma chiamarsi *lupus* 4 quasi *leopes*, perche hà virtú, come di Leone ne' piedi, onde tutto ciò che dal suo piede è calcato, non può viuere, dice l'istesso, & aggiunge Oro, che se da vna caualla grauida è calcato il lupo, ò il vestigio del suo piede, patisce aborto onde gl'Egittij, donna, che habbia fatto aborto, significauano per vna caualla, che prema vn lupo, e se vn cauallo calpesterà l'istesse pedate de' lupi rimarrà istupidito ne piedi.

Forza del suo piede.

5 Ma che sia della forza, é ben marauigliosa la diligenza ch'egli vsa co' suoi piedi, accioche non facciano strepito, essendo, che come dice Alberto egli soglia, qualhora gli conuiene caminare sopra le frondi, che calpestate risuonano, seccarseli, e farseli humidi, accioche caminando facciano minor strepito, e se per sorte egli percuotendo col piede in qualche pietra, si fà sentire, subito se lo morde, come castigandolo dell'errore, ch'egli há commesso. cosi dice l'autore della natura delle cose. Ne in questo solo, ma in mille altre cose, dimostrano accortezza, e sagacità i lupi.

Accortezza circa i piedi.

Proprietà sopra di cui è fondata l'imprese.

6

7 Vna di queste è che douendo varcar qualche fiume rapido, e profondo, e temendo dal corso dell'acque esser tirati al basso, fanno di se stessi vna lunga catena prendendo il seguente, e stringendo con denti la coda del precedente, e cosi con forza vnita resistono alla forza del fiume, e passano sicuramente.

Sagacità nel passar i fiumi.

Simile astutia vsano, qual'hora veggono caduto vn bue in qualche palude, poiche doppo hauerlo fatto commuouer, & agitar tanto con atterirlo, & assediarlo, ch'egli riman soffocato, entra il più ardito di loro nella palude, e con la bocca afferra strettamente la coda del bue, e da vn'altro è nell'istessa maniera afferrata la sua; e cosi di mano, in mano, onde tutti facendo forza cauano dalla fossa il bue, & allegramente se lo diuorano.

9 Altro bel artificio vsano parimente contro del vitello, perche prendendolo per le narici lo tirano con gran forza a se, ma quello contrasta, e con ogni sua forza in dietro si ritira, del che accorgendosi l'astuto lupo di repente lo lascia, onde spinte dalla sua stessa forza rouerscio se ne cade il misero vitello, il che veduto dal lupo subito gli è sopra, e il ventre gli sbrana, e se lo diuora.

Nel combatter contra vitelli.

10 Con animali anche più piccioli, e che non possono far resistenza, vsa in altra maniera astutia, perche se hauendo egli fatto preda di alcuna pecora, si vede seguitato da pastori non le fa male alcuno, ma se la porta sana, accioche ferita col morso, e col palato non gli sia di maggior impedimento. Talhora 11 prendendo ancora ò porcelletto, ò altro animale per l'orecchia seco lo mena, e se egli è tardo nel caminare con la sua coda di dietro lo sferza, e cosi fà, che corra.

Con le pecore.

Con porcelletti.

12 Ardisce ancora fidato nella sua accortezza, di combatter col toro, perche mostrando di assalirlo dalla fronte, quando il toro meno se lo pensa, si riuolge, e sopra il dorso salendoli facilmente l'vccide.

Col toro.

13 Ma cosa maggiore racconta Alberto Magno, percioche essendo vna strada per la quale passar doueua il lupo, se far certa preda egli voleua, attrauersata da vna gran pianta caduta, egli dubitando, che col peso del furto non potesse saltarla, si esercitò vn pezzo prima a saltarla con vn legno in bocca di 30. o 40. libre, e poiche gli parue d'essersi bene assicurato, andò a far preda d'vn porchetto, e cō quello in bocca saltando facilmēte, e trapassando la caduta pianta, arriuó saluo al suo albergo.

In far preda saltādo della sua forza.

14 Che più? a tal segno arriua la sua astutia, che prende in bocca frondi, e ramoscelli verdi, che alle capre piacciono, e questi mostrādo loro, cerca a se tirarle, e diuorarle.

Con le capre.

15 Quando ancora sono feriti non si dimenticano dell'astutia loro, percioche leccano il proprio sangue, che dalla ferita cade, accioche rimanendo egli in terra, non insegnasse la strada per cui egli fugge, ne gli altri lupi lo voglieno

in compagnia temendo per lui di essere tutti scoperti.

16 *Và contra il vento.*

Quando ancora camina per far preda va contra il vento, accioche da questo portato il suo odore non arriui più facilmente alle nari de' cani.

17 *Come si mangiano frà di loro.*

Quando poi si ritrouano in estrema necessità di cibo, e nō sanno come prouedersi, per non morir tutti di fame, eleggono cō la morte di vn solo souuenir alla vita di molti, & il modo, che in ciò tengono, è veramente bello, accioche non si faccia ingiuria ad alcuno: fanno di se stessi vna corona, e poi si muouono tutti in giro, finche alcuno di loro stordito da quello andare in giro, e vinto dalla fiachezza in terra cade, perche allhora gli altri tutti gli sono sopra, e se lo diuorano; ne certo l'arte stessa humana haurebbe potuto ritrouar miglior partito, perche in questa guisa viene ad esser mangiato, quello che per altro era ancora più vicino al morire; ilche con quest'arte si scuopre, & in grā parte si rimedia al suo dolore, posciache l'vccidono mentre ch'egli è stordito, e come fuori di se, e quasi morto.

Porta rispetto all'huomo.

Dicono ancora, ch'egli dimostra senno nell'eleggersi il cibo, posciache se vn'huomo, e qualche altro animale egli haurà presente porterà rispetto all'huomo, come à più nobile, e dell'altro si ciberà, anzi affermano, che difficilmente si pone il lupo ad assaltar l'huomo, se non é, che altre volte habbia gustato della carne humana, perche allhora allettato dalla dolcezza del pasto, si fà molto più ardito, e crudele.

18

19

Et in ogni maniera si come (dicono) veggendo egli prima l'huomo lo fà rimaner senza voce, e senza forze; cosi l'istesso á lui auuiene, se prima dall'huomo é veduto.

20 *E goloso.*

Nel mangiar è egli molto vorace, si che inghiottisce l'ossa, & i peli senza masticarli, e mangia più di quello, che comporta il suo stomaco, e perciò dicono, ch'egli non ingrassa mai, e per domestico ch'egli sia, nō riconosce alcun' amico, mentre ch'egli mangia, come ancora inuecchiandosi, ritorna quasi alla sua primiera natura.

21 *Prouido.*

Prouido ancora si dimostra, percioche la parte, che gli auanza del cibo, la nasconde sotto terra per vn'altra volta. Et è cosa marauigliosa, che oue la carne morsicata dal lupo è più soaue, la pelle all'incontro, e la lana di quegli animali, ch'egli vccide, è più facile a corrompersi, e genera vermi, delche si sforzano alcuni render la ragione, dicendo, che il morso del lupo intenerisce, & inhumidisce le cose, ch'egli tocca, la quale humidità, come alla carne è cagione di maggior tenerezza, e soauitá, cosi alla lana, & alla pelle di putrefattione. Potrebbe ancora di ciò esser cagione l'alteratione, che senta l'animale assaltato dal lupo, per la quale ritirādosi tutti gli spiriti, el sangue el cuore, come perciò debilitata ne rimane la carne, e più tenera, cosi la pelle priua di calore, & abbōdante di humidità, la quale dal timore é discacciata alle parti estreme, è perciò più atta alla putrefattione; percioche veggiamo anche ne gli huomini il timore vehemēte esser cagione che sudino, e non possano ritenere gli escrementi.

Pelle toccata da lupi perche generi vermi.

22

Simil dubbio si propone da Plut. nel lib. 2. delle sue quest. conuiuiali qual sia la cagione, che i caualli posti in vna volta in pericolo d'essere sbranati da lupi riescono più veloci, e migliori; onde vi fú chi ne formò vn'impresa col motto MORSV PRÆSTANTIOR; alche, dic'egli, la risposta più cōmune essere, perche rimangono più timidi, e perciò ad ogni minimo moto si risentono, e corrēdo quasi ch'habbiano i lupi appresso, sono velocissimi. Vn'altra risposta assegna Plutarco, e dice esser questo segno, e non cagione della bontá, e velocitá de caualli, perche se tali non fossero non haurebbero potuto fuggire da lupi, si come nō fù prudēte Vlisse, perche vscì dalle mani del Ciclope, ma perciò vscì dalle mani del Ciclope, perche giá era prudente. Forse dir anche si potrebbe, che si come le vittorie rēdono arditi gli animi de' guerrieri, cosi animoso riesca quel cauallo, che si vede esser vscito dal l'vnghie di cosí crudeli nemici.

Impresa. Caualli fuggiti da lupi più veloci.

23 *Prigione perde ogni ardire.*

Quando racchiuso, e prigione si vede il lupo, perde ogni ardire, e benche sia famelico, & habbia la preda vicina, non

ardisce

ardisce toccarla, e due casi notabili si raccontano in questo proposito. L'vno è, che hauendo vn certo fatte di molte fosse profonde in vn suo podere appunto per prenderui delle fiere, accade vna notte, che in vna di loro caddè vna donna, e poco appresso vn lupo, e non molto dopò vna volpe, ne perciò mai il lupo ardi toccar la donna, ò la volpe, ma se ne staua in vn canto quieto, come anche faceua la donna tutta spauentata, e la volpe, finche la mattina venne il cacciatore, & vccidendo il lupo, e la volpe, sana, ma quasi fuori di se per timore ne trasse la donna. L'altro caso fù ch'entrando il lupo in vna stanza, oue era vna donna con due piccioli figliuoli, ella cacciata dallo spauento, se ne fuggi, e non sò come chiuse la porta della stanza, onde chiuso scorgendosi il lupo non hebbe ardire di far male à quei fanciulli, e così stette finche venne il padre loro, che con gran marauiglia appena sperando ritrouar l'ossa loro, gli ritrouò sani, & intatti.

Bel caso.

Altro simile.

24 *Di che si spauentano.*

In molte altre maniere si atteriscono i lupi, come col tirar dopò se alcuna cosa per terra, che faccia strepito, e sopra tutto col suono del tamburo, onde leggesi, che fuggendo dal lupo vn tamburino, & à caso cadendo, fè risuonar il tamburo, il cui suono vdito il lupo si pose in fuga, e tanto maggiormente poi, quãto fatto l'huomo accorto della paura di lui, maggiórmente attese a far risuonar il tamburo. Se alcuno, dice Alberto, perseguitato da lupi si ferma, e segni in terra, come se alcuna cosa vi piatasse, teme il lupo, che vi põga qualche laccio, ò rete, e non ardisce passar quel termine. Il fuoco ancora è grandemente da lui temuto, & il percuoter di vna pietra con l'altra.

Caso di tãborino.

25 *Quando segno di tempesta.*

Quando poi tanto arditi si dimostrano, che vengono nelle ville habitare, è segno di gran tempesta, dice Eliano, la qual eglino per fuggire lasciano la campagna aperta. Ma tuttauia con gran beneficio di Gelone, che fù poi Re della Sicilia, venne vn lupo nella Città, & arriuò fino alla scuola, oue egli dimoraua, e senza danneggiar alcuno, afferrò con la bocca il libro, che nelle mani teneua Gelone, & egli senza punto spauentarsi, ò lasciargli il libro lo seguì, & ecco che appena fu con questa maniera condotto fuori della scuola Gelone, che subito rouinò quella casa, & oppresse tutti gli scolari, che vi erano dentro.

Gelone saluato da vn lupo.

26 *Lettere a Dionisio dall'istesso inuolate.*

Gran beneficio a Siracusani fece parimente vn altro lupo, posciache portando vn messo lettere a Dionisio, nelle quali era auuisato dall'esercito, che contro di lui conduceua Dione, venne vn lupo mentre ch'egli dormiua a sentir l'odore d'vn pezzo di carne, ch'egli nell'istesso sacchetto portaua, oue teneua le lettere, e tolto detto sacchetto se ne andò via; risuegliossi poi il passaggiero, e non ritrouando le lettere non hebbe ardire di farsi vedere dal Tiranno, e così questi fu all'improuiso oppresso dall'esercito nemico, e la Sicilia liberata dalla sua tirannide.

27 *Sterco di lupo vtilissimo.*

V'è di più, che l'istesso sterco del lupo é vtilissimo all'huomo, percioche fatto in poluere, e poi beuuto con acqua calda, e sale, è di notabilissimo giouamento a dolori colici, e di ventre, ne solo dicono ciò Galeno *de simplicibus* cap. vigesimo, & altri, ma io ancora l'hò inteso da persone, che l'hanno esperimentato, aggiungono però alcuni, che non deue essere caduto in terra, ne è questa conditione difficile, essendo costume de lupi di scaricare il ventre sopra le siepi, ò luoghi alquanto rileuati; altri ancora dicono, che sia meglio darlo a bere insieme col vino bianco.

28 *Virtù de denti.*

I suoi denti ancora essendo de' maggiori legati a caualli dicono farsi, che corrono indefessamente. Era ancora superstitione appresso gli antichi, che il teschio del lupo, appeso alla porta della casa impedisse i fascini, e gli incantesmi.

29 *Di vn pelo della coda.*

Si dice ancora, ò per dir meglio si fauoleggia, che nella coda di lui sia vn pelo che ha virtù marauigliosa di far amare, e ch'egli veggendosi da cacciatori seguito se lo tronca, accioche non godano di quel beneficio, e dicono, che non ha virtù, se non è tolto da lui, mentre é ancor viuo.

Fù

30 *Insegna de Romani.* Fu ben il lupo molte volte figurato nelle insegne de Romani, ò perche lo stimassero animal guerriero, o perche credessero, che Romolo, e Remo fussero stati da vna lupa allattati. Gli Atteniesi l'haueuano in molta veneratione, *In honore appresso gli Ateniesi.* forse per rispetto del Sole, di cui si dicono i lupi esser simbolo, e chi l'vccideua era condannato a farli honoreuoli esequie, e con tutti li necessarij apparati. Ma non finiremmo mai, se dir volessimo tutte le cose, che de' lupi si raccontano, e perciò passaremo all'Imprese. Giouanni Re di Ongaria si figuró per impresa vna lupa con le mammelle piene, e col motto SVA, ALIENAQVE PIGNORA NVTRIT, alludendo a quello, che si scriue, che vna lupa desse il latte a Romolo, & a Remo.

31 *Imprese.*

32 Sopra del lupo, che nasce nel monte Tauro, il quale scorgendo la stella canicola si nasconde nelle spelonche, ò sotto terra, fin che passi quel gran caldo, ch'ella cagiona, aggiunsaui questa stella sopra, & il motto TE ORIENTE FVGIT. Fu formata vna impresa per dimostrare, che alla venuta del Duca d'Alba in Fiandra, doueua vn certo personaggio ritirarsi.

33 Per hauer il lupo il capo fortissimo, e l'interiora debolissime lo tolse altri per impresa, e vi aggiunse il motto, che la dichiaraua, cioè PRINCIPIIS OBSTA: & altri lo figurò per simbolo del produr alcune cose difficilmente, per la difficoltà grande, che dicono sentir la lupa nel partorire, e vi aggiunse per motto DIFFICILES ENIXA LABORES. Col motto, ROBORE, INTVITVQVE fu il lupo impresa di Carlo Altouiti, che l'haueua per insegna nella sua arma.

34

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

DISCORSO II.

1 SE tanto simili nelle fattezze, e nell'essenza sono i cani, & i lupi, che molti hanno hauuto ragione di sospettare, che fossero dell'istessa spetie, onde nasce tanta differenza de' costumi fra di loro? dall'educatione, direbbero molti, la cui potenza non si può spiegare quanto sia grande. Perciò ben disse Seneca, che *educatio maximam diligentiam, plurimumque profuturam desiderat: facile est enim teneros adhuc animos componere. Difficulter reciduntur vitia, quæ nobiscum creuerunt.* *Educatione quanto importãte. Lib. 2. de Ira c. 18.*

Intesero ciò, molto bene amaestrati da Licurgo loro legislatore, gli Spartani, nella Republica de quali non vi era cosa, alla quale più si attendesse, che alla buona educatione de' fanciulli. Onde essendo loro da Antipatro, che vinti gli haueua in guerra, dimendati per ostaggi cinquanta fanciulli, ricusarono eglino di darli, dicẽdo, che alleuati fuori della patria più licentiosamente di quello che comportauano le loro leggi, sarebbero poi stati indocili, & indegni di esser chiamati Cittadini di Sparta offerendo in vece loro duplicato numero di huomini attempati, ò di donne; e Platone nella sua Republica tanta stima fa dell'educatione, che essendo solito di trattar cose grauissime, e diuine, non isdegna abbassarsi, & entrar fra le culle, e le balie, a quelle comandãdo, che si guardino recitar, e cantar fauole indegne a fanciulli, accioche ne gli animi loro faccino qualche cattiua impressione. Et onde nasce, che tanto si stima l'esser nato nobile? forse perche importi molto l'esser generato da vn huomo più tosto, che da vn'altro? ciò stimo io, che sia di poco rilieuo, perche l'huomo dona bene la natura specifica al figlio, ma non già le sue conditioni indiuiduali, e non meno concorre il padre alla generatione del figlio illegittimo, che del legittimo e pur veggiamo, che grandissima è la differenza, che si fa dall'vno all'altro. Stimasi dunque la nobiltà, perche si presuppone, che figlio di padre nobile stato sia alleuato con diligenza, e con buoni costumi, e perche a figli illegittimi non suole vsarsi tanta cura, e lontani da gli occhi del padre per lo più si alleuano, rare volte fanno lodeuole riuscita, e quando si vede persona di rozzi, e di cattiui costumi si argomẽta, che sia nato *Spartani quanto la stimassero. E Platone. Lib. 2. de Rep. Nobiltà perche stimata.*

nato villano, ò alleuato in villa. Quindi diceua il Santo Giob dell'huomo, *siue nobiles fuerint filij eius ignobiles non intelliget*: & io per me non mi faria creduto mai, che vn padre douesse hauer dubbio della nobiltà de suoi figliuoli, della scienza, della bontà; de buoni, ò rei successi loro, che ne sia incerto stà bene, ma della nobiltà che dubbio ve ne può essere? Chi nasce da padri nobili non è egli nobile? e chi da ignobile, non è egli ignobile? Come dunque pone ciò in dubbio il Santo Giob? Consideraua egli che si giudica la nobiltà da costumi, e voleua dire, che non può saper l'huomo quale riuscita far debbano i figli suoi, e se per ragion de' costumi esser debbano giudicati nobili, ò pur ignobili; e la ragione é, che molte volte si alleuano i figli come se fossero stranieri, come se non appartenessero a noi, come se non fossero quelli, che con la vita loro, hanno da recare honore, ò biasimo alla vita de loro progenitori, perche *gloria patris est filius sapiens, filius stultus ignominia est matris sue*, e qsti tali padri sono aspramente ripresi da Osea al capo 5. *in dominum*, dic'egli, *preuaricati sunt, quia filios a lenos genuerunt*, ma se eglino li generarono, come si possono dire stranieri? perche sono alleuati, come se proprij non fossero. Onde con ragione diceua San Giouan Chrisostomo, *hom. 9. in epist. I. ad Timoth. Magnum habemus, pretiosumque depositum, filios: ingenti illos seruemus cura, ne fur id nobis astutus auferat. Vt fundus sit optimus, cuncta molimur, & agasonem, & mulionem inquirimus: & caeterum quod nobis omnium carissimum est, omnino negligimus: maior nobis possessionũ cura est, quam filiorum, quorum illa gratia comparantur.* E Sant'Ambrosio vuole, che con quella diligenza siano custoditi i figli, colla quale si suole hauer cura della pupilla de gl'occhi. *Pupillã Deus*, dic'egli, *lib. 6. Exam. cap. 9. maxissime natura vallo munire dignatus est, quia innocentia, & integritas leui sorde aspera violatur, & gratia sua munus amittit: & ideo perspicuendum, ne quis tam pulvis erroris obtinet, aut vlla vexet festuca peccati. Ad hunc etiam modum parentes custodire debent filios & ab omni labe impudicentes custodire debent filios, & ab omni labe impudicitiæ puros tutri, præsertim cum teneriorem ætatem supergressi adolescẽtiæ latiorem campum ingrediuntur.*

Jeb. 14. 21

Da costumi dipends.

Figli alleuati come stranieri.

Ose. 5. 7.

S. Io. Chry.

S. Ambros.

Figli deuono custodirsi come la pupilla de gli occhi.

Degno di scusa è chi piglia quel d'altri per souenir alla sua fame; che perciò disse il Sauio ne' Prou. al 6. *Non grãdis est culpa, cum quis furatus fuerit, furatur enim vt esurientem repleat animam*, e se si fa in estrema necessità non v'è colpa alcuna, ma l'vccidere senza bisogno, e per odio, come fa il lupo le pecore, questo sì, che non hà scusa; e pure si ritrouano molti, che lo fanno, e riferisce le parole loro il Sauio ne' Prou. al 1. *Si dixerint, Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tẽdiculas contra insontem frustra. Cõtra insontẽ* fù tanto ee me dire contra vna pecorella innocente, *frustra* senza cagione, e senza vtile nostro. Ma come senz'vtile, se appresso seguono, *Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spolijs?* ma ancorche guadagnassero tutti i tesori del mondo, pur dicono bene, che ciò fanno *frustra*. In prima perche il poco paragonato con cosa che di grandissima lunga l'eccede, si dice meritamente esser nulla, e tal'è il guadagno di tutti i tesori del mondo paragonato con la perdita della diuina gratia, perche: *quid prodest hominis vniuersum mundum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur?* diceua il nostro Saluatore. Appresso, Dio ne anche permette, che ciò che si guadagna con si iniqui mezzi, si goda, e faccia come si dice buon prò, e questa seconda ragione ne rende il Sauio appresso dicendo: *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, & moliũtur fraudes contra animas suas*, quasi dicesse, sciocchi non si auuengono, che le insidie, che tendono contra la vita altrui si riuolteranno contro di loro, e che dalle stesse fraudi, che van tessendo, sarà loro tolta la vita.

2

Prou. 6. 30

Qual peccato inscusabile.

Pro. 1. 11.

Prou. 1 13.

Mal guadagnato nõ fà prò.

Matth. 16. 26.

Pro. 1. 18.

S. Agostino ancora nelle sue confessioni piange tanto vn furto ch'egli fece, quando era fanciullo di certi frutti acerbi, poiche in loro non v'era cosa, che potesse a ciò allettarlo. *Ego furtum facere volui*, dic'egli nel cap. 4. del lib. 2. delle sue confessioni, *& fati nulla compul-*

S. August.

pulsus egestate, nec penuria, sed fastidio iustitia, & sagina iniquitatis. Nam id furatus sum, quod mihi abundabat, & multo melius. Nec ea re volebam frui, quam furto appetebam, sed ipso furto, & peccato.

3 Lupo simbolo del demonio. Non solo con l'opere, ma ancora col nome il lupo ci rappresenta Lucifero, già che ambidue l'hanno deriuato dalla luce, e dalla luce, che è la prima a cōparire nel mattino, onde del Demonio disse il Santo Giob, *Oculi eius vt palpebra diluculi*, sono gli occhi suoi come l'aurora, si perche è molto vigilante, e sollecito, si anche perche a guisa dell'aurora è parte tenebroso, e parte chiaro; chiaro perche ci fa vedere la bellezza, & il diletto che stá in quell'oggetto; oscuro perche ci nasconde la deformitá della colpa, Chiaro, perche dice cose, che sembrano vere; oscuro, perche vi cuopre sotto mille falsità, e bugie. *Diaboli*, dice San Gieronimo sopra questo passo, *sicut palpebra sunt diluculi, quia videntur loqui ea, quæ sunt vicina veritati, cum tamen nihil luminis Dei possideant, mendaciorum enim tenebras specie veritatis obducunt.* E S. Gregorio prattica questa verità nella prima tentatione fatta a nostri primi Padri. *Vnde ipse coluber*, dic'egli, *in paradiso primis hominibus loquens, in eo, quod se melius aliquid prouidere simulauit, quasi diluculi palpebras aperuit, quando innocentibus mentibus humanitatis ignorantiam reprehendit, & scientiam diuinitatis promisit.*

Iob. 41. 9.

S. Hier.

S. Greg. lib. 33. moral. cap. 25.

Vede ancora nelle tenebre a guisa del lupo Lucifero, si pche gode de peccati, che sono le vere tenebre, si perche non ha bisogno di luce per vedere. Onde da San Paolo sono chiamati i Demonij: *Principes tenebrarum harum.* Che se sopra le tenebre esercitano il loro dominio è necessario, che le veggano. Quindi San Gio. Grisostomo nota, che il Demonio fa come i ladri, i quali volendo rubbar vna casa, procurano la prima cosa, che non vi si allume acceso, e cosi anch'egli studia di estinguere in noi ogni buon pensiero, per rubbarci poi, e ferirci a suo talento. *Quemadmodum*, dic'egli *lib. 2. de prouidentia Dei, ij, qui parietes suffodiunt, noctis tempore extincto lumine, & furari opes & earum dominos cum omni facultate iugulare possunt: Ita & Diabolus per caua noctis horrorem ac tenebras, mœrorem effundens, cogitationes omnes, quæ ad munimen nostrum esse possunt; subducere prius, ac furari nititur, vt desertam, & sine adiutorio animam inuadens, plagis eam innumeris confodiat.*

ad Ephes. 6. 12.

S. Io. Chry.

4 Demonio fa più danno con piedi, che con denti. Ben ancora conuiene al Demonio, che par più danneggi il piede di lui, che i denti: calcati sono da suoi piedi quelli, che se gli rendono, e fanno soggetti, che adempiscono quel suo commandamento. *Incuruare, vt transeamus*; morsicati poi sono quelli, che sono tentati, e perseguitati, i quali pur che non se gli rendono, non hanno di chi temere.

Isa. 51. 23.

Quando il nostro Saluatore paragonò i suoi discepoli al sale, mostrò loro, che non doueuano temer d'altro, che d'esser calpestati. *Quod si sal euanuerit in quo salietur? Ad nihilum valet vltra, nisi, vt mittatur foras, & conculcetur ab hominibus.* Ma che? é tanto gran male, il sale l'esser calpestato? anzi pare, che ciò sia meglio per lui, che il seruir per condimento, perche calpestato non perde l'essere ne di alcuna sua propria qualità priuato viene, la doue per condir i cibi è necessario, che si liquefaccia, onde viene a perder l'essere suo, & esser sepolto nel ventre de gli animali, oue non vi é più memoria di lui, e se passiamo dalla figura al figurato, par che sia effetto di gran sapienza il mostrarsi sciocco, e lasciar si disprezzare più tosto, che volendo a guisa di sale, far mostra della sua sapienza perder la vita. Cosi fece Bruto, che poi discacciò i Tarquinij da Roma, poiche pazzo si finse, per non essere vcciso, & altrettanto fece Dauid appresso il Ré Achis Questa somiglianza dunque del sale non pare, che conchiuda l'intento della somma sapienza, che debbano cioè gli Apostoli, e suoi successori guardarsi di perdere il sapore del sale, per non essere calpestati, perche si poteua rispondere, che volendo mantener la salsedine, sarebbero stati a guisa di sale distrutti, dissipati, e masticati, come appunto loro auuenne, perche furono in varie guise tormentati, e priui di vita. Ma perche non può essere, che s'inganni l'eterna sapienza, è necessario il

Mat. 5. 13.

1. Reg. 21. 13.

il dire esser manco male al sale l'esser liquefatto, & inghiottito, che l'esser calpestato, & da serui di Dio molto più, che la morte douersi fuggire il diuenire insipidi, per non essere calpestati, non tanto da gli huomini, che ciò poco importerebbe, ma si bene da demonij dell'inferno. E la ragione é, perche più deue stimarsi l'honore vero, che la vita, come ben disse quel santo vecchio Eleazaro, *Præmitti se velle in infernum, quam maculare senectutem suam*, & il valoroso Giuda Maccabeo, *moriamur, & non inferamus crimen gloriæ nostræ*. Sale diuenuto insipido perde ogni suo honore, ogni sua gloria, vien disprezzato, e calpestato, & in questa maniera viene ancora a perder l'esser suo, la doue se ben seruendo per condimēto perde parimente l'essere, e ciò nondimeno con honor suo; in vasi d'argento si porta alla mensa, se gli dà il luogo più honorato fra tutte le altre viuande, che è quello di mezzo, con molta riserua si prende, & alla fine conuerte nella sostanza dell'huomo, e quel fine consequisce, per cui fu dalla natura prodotto, e con molto vantaggio si può ciò applicare a i Discepoli di Christo, chiamati sale, perche perdendo il vero sapore della virtù sono discacciati dalla celeste mensa, e giudicati indegni del cospetto diuino, e dati ad esser preda, e conculcati da Demonij dell'inferno, la doue conseruando la loro salsedine, benche sembri, che perdano la vita per dar condimento di virtù, a gli altri, non la perdono realmente, ma la cangiano, e si trasformano in Dio. Non deuono dunque temersi i denti di Satanasso, ma il piede, ò la coda, non l'essere da lui perseguitato, ma si bene l'essere calpestato, non le forze, ma l'insidie, non l'essere morsicato, ma l'esser gettato a terra, e conculcato; & in figura di ciò quel dragone dell'Apocalissi col suo mostruoso capo diuorar non poteua vn fanciullino, che vsciua dal ventre di sua madre, e poi con la coda faceua cader dal Cielo la terza parte delle stelle. Piede ancora di Satanasso si può dire la superbia conforme a quel detto. *Non veniat mihi pes superbiæ*, e quelli, che da questo piede tocchi sono, infecondi diuengono, & istupiditi, perche mentre hanno grande opinione di se stessi, si contentano di quello, che sono, e non si affaticano di far profitto, perciò diceua San Paolo, *fratres ego non arbitror me comprehendisse, sequor autem si quomodo comprehendam, sicut, & comprehensus sum*, ma s'egli hauesse stimato di hauer abbracciato, ciò che bramaua, non più affaticatosi sarebbe. Ne da questa scuola deue partirsi, che si sia, mentre che dimora in carne mortale, per molto perfetto, che gli paia di essere, che perciò poco appresso soggiunse l'istesso San Paolo, *Quicunque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus*. Ma come? prima non haueua egli detto. *Non quod iam acceperim, aut firma, o ne perfectus sum?* come dunque in così breui parole si contradice? come hora nega esser perfetto, & hora afferma? Poi, perfetto è quegli, a cui nulla manca, come vien definito da Aristotele; se dunque egli era perfetto, nulla gli mancaua, e non haueua bisogno di procacciarsi altro, come dunque dice, *sequor autem si quomodo comprehendam, in quo comprehensus sum?* Per sciorre quest'apparente contraditione, danno diuerse risposte, e gli espositori sacri; la prima é di Sant'Agostino, e di San Tomaso, che neghi S. Paolo hauer quella perfettione, che hāno i beati in Cielo, & affermi hauer quella, che conuiene a gli habitatori della terra, neghi la perfettione della gloria, ammetta quella della gratia; la seconda è di S. Ambrosio, che si chiami S. Paolo perfetto rispetto a più imperfetti, e neghi d'esser assolutamente perfetto, si come a paragone del freddo, il tepido si chiama caldo, quantunque assolutamente tale non sia; la terza è di S. Anselmo, che per perfetto intenda chi aspira alla perfettione, e per imperfetto, chi ancora non vi è giunto; la quarta di altri, che vi è perfettione necessaria, la quale consiste nell'osseruanza de precetti diuini, e perfettione soprabbondāte, che nell'osseruanza de' consigli, e nella possessione di tutte le virtù, ò pure quella nello schifar i peccati mortali, e questa nel fuggire ancora

Vero honore più da stimarsi che la vita

2. Macab. 6. 23.

1. Macab. 9. 10.

Apo. 12. 4.

Superbia piè del Demonio.

Ps. 35. 12.

ad Phil. 3. 13.

ad Phil. 3. 15.

S. Paolo afferma di essere perfetto.

Si espone da S. Agost. e S. Tomaso.

Da S. Ambrosio.

Da S. Anselmo.

cora i veniali, e che quella San Paolo si attribuisca, e questa neghi. Aggiungerei io per quinta, che quando egli dice. *Quicunque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus*, non fauelli di se stesso; ma de gli altri, che perfetti poteuano chiamarsi, & accioche non paia strana questa espositione, la confermerò con vn'altro simile esempio, perche fauellando S. Paolo della risurrettione de' morti dice. *Mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi; deinde nos qui viuimus, qui relinquimur simul rapiemur cum illis in nubibus obuiam Christo in aera*, e non vuol dir l'Apostolo, ch'egli habbia a viuere insino alla venuta di Christo, ma fauella in persona di quelli, che in quel tempo si ritroueranno, come espone Sant' Agostino nel cap. 2. del lib. 20. della città di Dio: Così dunque dico io, anche qui S. Paolo dice, *Quicunque perfecti sumus*, non perche attribuisca egli a se stesso la perfettione, che di già negata haueua, ma perche fauella in persona de' perfetti, e vuol significare, che per perfetto, che sia alcuno, deue ad ogni modo credere di essere imperfetto, e sempre caminar auanti. Ouero disse prima, ch'egli era imperfetto, poi soggiunge esser perfetto, perche in questo principalmente cõsiste la perfettione nel conoscersi imperfetto, & aspirar alla perfettione. *Ipsa est perfectio hominis*, dice Sant'Agostino ser. 50. *de tempore, inuenisse, se non esse perfectum*. A quell'altra obbiettione, che perfetto si dice, a cui nulla manca, rispõdo, che se per mancamento s'intende priuatione, e difetto di alcuna cosa, che vi dourebbe essere, fu ben definito, ma chi in questa maniera è perfetto, può affaticarsi per acquistare maggior eccellenza, & alcuna cosa, che bene é hauerla, quantunque non sia male, ne mancamento l'esserne priuo. se poi per mancamento s'intende negatione di qual si voglia cosa di più, che possa esser riceuuta, in questa maniera non conuiene assolutamente ad altri, che a Dio, a cui non si può aggiũger nulla, e di questa perfettione non fauellaua San Paolo, è ben vero, che si può prendere questa perfettione limitatamente in qualche genere, & in questa guisa non repugna conuenir alla creatura, perche huomo perfetto é quello, che ha tutta l'essenza dell'huomo, ne in questo genere se gli può aggiungere nulla. Perfetto dunque secondo San Paolo è quegli, a cui non manca nulla di necessario, ma che può sempre andar auantaggiandosi nelle virtù, in cui non appare cosa da riprendere, ma che tuttauia si può fare più meriteuole di lode, perche la virtù non ha vn'esser indiuisibile, come l'essenza dell'huomo, ma può essere maggiore, e minore.

Dell' autore.

1. Thess. 4. 15.

Altra espositione.

Perfettione consiste in conoscersi imperfetto.

Deffinitione di cosa perfetta si spiega.

Il lupo ancora è simbolo della voracità, & il piede dell'affetto fa più danno molte volte, che il cibo stesso, che perciò de gli Hebrei nel deserto furono vccisi molti per il desiderio, che haueuano di mangiar carne, e sopra i sepolcri loro fu posto per inscrittione. *Sepulchra concupiscentia*. Appresso a Greci in segno della vittoria ottenuta da qualche nemico, soleuano i vincitori appendere le armi de vinti ad alcun luogo, scriuendoui sotto il nome loro con honorate parole, e questi si chiamauano trofei. ne con miglior nome parmi chiamar si potessero quei sepolcri, che trofei della concupiscenza, la quale vinse in prima gli Hebrei, poi le armi loro, che sono le membra. *Nolite prabere membra vestra arma iniquitatis peccato*: collocò ne' sepolcri, e vi fè porre l'inscrittione del vittorioso suo nome, *sepulchra concupiscentia*, quasi dicesse vittoria della concupiscenza, per dimostrare, che per la concupiscenza loro, e non per gli cibi erano iui sepolti.

Affetto nè cibi più dã no che il deuorare.

Nu 11.34.

Trofeo che cosa fosse.

Inalzato dalla cõcupiscenza.

ad Rom. 6. 13.

Nu. 11.34.

Simili a lupi, che con piedi inhumiditi dalla propria lingua calca le frondi, sono quelli, che con cattiui fatti belle parole congiungono, come coloro de' quali diceua il Profeta Dauid, che haueuano fauci di lupo. *Sepulchrum patens est guttur eorum*, e piedi che correuano per far macello de gl'innocenti: *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*, e con tutto ciò il tutto cercauano coprire con gl'inganni della lingua: *linguis suis dolose agebant*. Simili ancora a questo lupo sono quelli, i quali accioche il suono della cattiua fama non segua dall'opre loro cattiue, scusano, an-

5 Chi ha belle parole, e cattiui fatti è simile al lupo.

Psal. 13. 3

Lingua scusa i peccati.

zi lodano le loro attioni cattiue, cosa abhorrita molto dal Regio Profeta, il qual diceua. *Ne declines cor meum in verba malitia ad excusandas excusationes in peccatis, cum hominibus operantibus iniquitatem*. E queste scuse, dice S. Gregorio Papa, sono quelle dure squamme, che cuoprono il corpo del dragone infernale, cioè i cattiui, e lo difendono dalle acute saette della verace riprensione, delle quali si dice in Giob al 41. *Corpus eius compactum squammis prementibus. Fertur*, dice egli, *quia draconis corpus squāmis tegitur, ne citius iaculatione vllius penetretur. Ita corpus omne Diaboli, idest, multitudo reproborum, cum de iniquitate sua corripitur, quibus valet tergiuersationibus, se excusare conatur, & quasi quasdam defensionis squammas obijcit, ne transfigi sagitta veritatis possit*. E poco appresso fauellando di S. Paolo, di cui si dice, che *Ceciderunt tamquam squamma ab eiu is eius* soggiunge *Repulsis videlicet squammis, iam in cordis viscera veritatis sagitta peruenerat, quando deposita elatione superbia, eum quem impugnauerat dominum confitens, & quid ageret nesciens, requirebat*.

Ps. 140 4.
S. Greg. lib. 22. moral. cap. 24.
Iob 41. 6.
Act. 9. 18.

In buona parte poi prender si potria per quelli, che douendo apportar peso ad alcuno massimamēte à sudditi, procurano cō buone parole di acquetar gli animi loro come i sauij vecchi cōsigliauano Roboam dicendogli, *Si locutus fueris ad eos verba lenia erunt tibi serui cunctis d ebus*, il consiglio de' quali, perche egli non seguì fu la rouina del suo regno, e certo è grande occasione d'impatienza il vedersi non solo aggrauato di fatti, ma ancora ingiuriato con parole, là doue quādo queste sono dolci, par che il tutto si sopporti allegramente. *Nescio quomodo*, dice S. Gio. Boccadoro, *omnibus pene rebus amariùs solent mordere maledicta, cum certe multi ad laqueum conuolarent opprobria non ferentes*.

5 Graui pesi deuersi al legerire cō dolci parole.
3. Reg. 12. 7.
S. Io. Chry.

E castigato il piede quantunque la colpa sia veramēte del capo, che lo mosse, perche così anche accade communemente conforme a quel detto. *Quicquid delirant Reges plectuntur Achiui*.

6 Sudditi castigati per colpa de Principi.

In figura di ciò leggiamo, che quella gran statua di Nabuchodonosor nō fu percossa in altre parti che ne' piedi. Che male haueuano fatto i piedi, più delle altre parti, perche douessero eglino solamente esser percossi? Il capo era altiero, perche d'oro fino, gli occhi erano terribili. *Intuitus eius erat terribilis*, e però più meriteuoli d'esser percossi, il petto per esser d'argento più facilmente da lungi si vedeua, e meglio si poteua eleggere per iscopo; che vuol dir dunque, che lasciate queste, e tutte le altre parti, solamente i piedi percosse la pietra? Perche i piedi, che portano il peso di tutto il corpo, e stanno nel più basso luogo sono simbolo de' sudditi, e de i pouerelli, sopra de quali vengono a scaricarsi tutti i colpi de' flagelli perche ò incrudelisca la fame, ò s'insanguini nella guerra il ferro, ò siani influenza di infirmità, i poueri sono quelli che patiscono, che a ricchi non mancano rimedij, aiuti, fortezze, e difese, e quello che é più da stupire, è che l'istesso Dio castiga bene spesso i popoli per li peccati de Principi, come quando per il peccato di Dauid mandò la peste, che in meno di vn giorno tolse la vita a settanta mila huomini, onde par che hauesse ragione Dauid di esclamare, *Ego sum qui peccaui, ego qui inique egi, isti qui oues sunt; quid fecerunt? vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum patris mei*. Forse dūque Dio è accettatore di persone? ò por ta più rispetto a capi coronati, che a gli altri? forse nō è egli padre di tutti? qual è dunque la ragione, che percuote i popoli per le colpe de Principi? Potrei rispondere ciò non esser sempre vero, anzi che alle volte percuote, e castiga i Principi per gli peccati del popolo. Così da Giosuè fece sospēdere i Principi del popolo, & il Profeta Gieremia a peccati del popolo ascriue là morte del Rè Iosia, *cecidit corona capitis nostri, va nobis, quia peccauimus*; e forse ha voluto in ciò manifestar Iddio l'vnione grande, la quale esser deue frà il popolo, & il suo Principe, poiche vno facilmente viene castigato per l'altro, anzi non pare, che vno castigar si possa senza dell'altro. Appresso si può dire, che ne' peccati de i Principi hanno non picciola parte i popoli, & intenderassi ció con la risposta, che da sant'Agostino ad vn'altro simil dubbio,

Dan. 2. 31.
Piedi della statua di Nabucdonosor perche percossa.
2. Reg. 24. 17.
Perche i popoli percossi per la colpa de Prencipi.
Principi castigati per li peccati de popoli.
Thr. 5. 16.

dubbio, & è perche all'hora Dio punisca gl'innocēti per li colpeuoli, come quando per il furto da Achan fatto l'essercito Ebreo fu cacciato in fuga da cittadini di Hai, e risponde il santo, che i buoni bene spesso hanno parte ne' peccati de' cattiui, perche non li correggono, come dourebbero; e così possiamo dir noi, che i popoli siano obligati, se nō a correggere almeno a pregare cō molta instanza Dio per li Principi loro, nel che perche mācano, Dio permette che commettino i Principi peccati, de quali eglino portano la pena; oltre che non suol accadere, che siano innocēti i sudditi, mentre che pecca il Superiore. In somma ben dice Sant'Ambrogio *apolog. 2. de peccato Dauid, cap. 11. regum lapsus pœna populorum est; sicut enim eorum virtute seruamur, ita etiam errore periclitamur. Vnde optandum est nobis, vt regem gloriosum, atque perfectum habere possimus.*

S. August. 1. de Ciuit. Dei, & lib. 8. in Iosuè.

Innocenti perche puniti per li colpeuoli.

Iosuè 7. 4.

S. Ambros.

7 Può seruire questo esempio, come molti altri simili, per dimostrar l'vtile, & il frutto della concordia. Significauano ancora gli Egitij con questo simbolo l'anno, il quale é composto di molti giorni congiunti, in guisa, che il fine dell'vno è il principio dell'altro: Ma meglio parmi, che si rappresenti la moltitudine de' cattiui, de quali l'vno succede all'altro, & il secondo esser suole peggiore del primo, & il terzo del secondo; di maniera che, oue il primo arriuò con la coda, iui giunge il secondo con il capo, oue finì l'vno, iui comincia l'altro, quello che fu il maggior peccato dell'vno sarà il minore dell'altro. Così disse essere auuenuto a suoi giorni quella semplice vecchiarella, che pregaua i Dei per la salute di Dionisio Tiranno, non perche fosse buono, ma perche temeua gli succedesse vn peggiore, come egli era peggiore del suo predecessore, e quello dell'altro, che regnò prima di lui, e questo appunto piāgeua Ioele, mētre che diceua, *residuum erucæ comedit locusta, & residuum locustæ comedit bruchus, & residuum bruchi comedit rubigo.* Per le quali quattro sorti de i mali secondo il Lirano, e gli Ebrei s'intendono quattro sorti di gente, le quali afflissero il popolo di Israele, delle quali vna era peggiore, e faceua più danno dell'altra, che preceduta l'haueua; & vna simil cosa nota S. Bonauentura esser cagione della rilassatione delle religioni, perche i vecchi stanchi dalla fatica, e debilitati dall'infermità prēdonsi tall'hora qualche remissione dall'osseruanza, e strette regole della Religione, & i giouani scorgendo questo poco di licenza, ch'eglino si prendono, senza hauer riguardo alle loro fatiche passate, ne al bisogno presente, vogliono imitar quello, che veggono, e farsi lecito nel principio della loro conuersione, quello che a gli attempati appena dopò molte decine d'anni si permette, e quando poi diuengono vecchi, nuoue esentioni, dalle fatiche si prendono, e sono in ciò parimente imitati da gli altri giouani, che seguono, e così mentre che ciascheduno pone il capo, oue il suo predecessore, arriuò con la coda, vēgono a trapassar l'acque delle penitenze, e de trauagli regolari, & a riposarsi nella terra della tepidità, e dell'osseruanza.

Concordia. Anno.

Ad vn cattiuo suol succedere vn peggiore.

Ioel. 1. 4.

Religioni come si rilassino.

8 Nell'istessa maniera dourebbero i buoni solleuar i peccatori caduti in qualche profonda fossa de' peccati: Discende il lupo nell'istessa fossa, e così deue, chi fà la correttione compatir al prossimo, e confessarsi quasi partecipe dell'istessa colpa. Appresso non lo morde, ò lacera, ma prende destramente per la coda, che più facilmente si solleua, ne deue il correttore vsare aspre parole, ne minaccie, ma destramente prendendo quella parte, che è più solleuata, e libera cioè lodando, se v'è in lui alcuna cosa di buono, à poco, à poco tirarlo fuori del suo errore, e finalmente deue procurar, che altri lo aiutino con le bocche loro, cioè con le loro orationi, & esempi.

Correttione come deue farsi.

Brami tutto ciò veder in prattica? rimira ciò che faceua per conuertir le anime, quel sauio lupo della tribù de Beniamin. *Factus sum infirmis infirmus*, eccolo disceso nell'istessa fossa, *Laudo vos; in hoc non laudo*, ecco quanto dolcemente cominciando da quello, che vi era il lodeuole, và solleuādo i ca-

1. Co. 9. 22. 1. Cor. 11. 22.

Esempio di S. Paolo.

caduti in errori. *Obsecro vos fratres, vt ad-iuuetis me in orationibus vestris*, ecco come richiedeua, che ancora gli altri vi ponessero la bocca, e l'aiutassero.

Ad Ro. 15. 30. 9

Arte del Demonio 'l non tentarci.

Non si poteua meglio descriuere l'arte, che con noi vsa Satanasso: si sforza egli con le sue persuasioni inique tirarci al male, e quando vede di non far profitto, lascia per vn poco di tentarci, accioche l'huomo libero dalla tentatione si lasci cader supino, e si dia in preda alla negligenza, & assaltato poi al improuiso da lui, non gli possa far resistenza, perciò si dice del Demonio, che dopò hauer tentato Christo Signor Nostro, *recessit ad tempus*, e credeua forsi hauere a fare con huomo ordinario, che in questa guisa è da lui ingannato.

Ci rappresentò questa strattagema di Satanasso il Saluatore, mentre disse in San Luca del Demonio vscito da vn huomo, che non subito li dà nuouo assalto per entrarui, perche sà che all'hora lo ritrouerebbe prouisto, & armato, ma se ne vá passeggiando per altri luoghi, poi ritornando all'improuiso, e ritrouando la stanza non piena d'armi, ò di soldati, ma tappezzata, & ornata, facilmente vi entra, e se ne fa signore più che prima. Fuggiua per essempio quel giouane non sò, che prattiche, perche dentro al cuor suo sentiua stimolarsi a peccato, che fa il Demonio? lascia di tentarlo internamente, onde quegli fatto sicuro, non più si guarda da quell'oggetto, anzi conuersa seco liberamente, & all'hora l'assalta d'improuiso il Demonio, e con l'aiuto di quest'altro Demonio peggiore di lui, ne ottiene vittoria; Perciò non bisogna mai fidarsi, non mai cingere la spada, non mai depor le armi, non mai aprire la porta del cuore, perche l'inimico quantunque paia esser lontano, è vicino, se ben nascosto, e stà attendendo ogni minima occasione per assaltarci, e priuarci di vita, il che sapendo i Santi per molto, che fossero da Dio dotati del dono della castità, non lasciauano per ciò di fuggire a più loro potere tutte le donne, come fra gli altri di San Francesco si legge, e di San Tomaso d'Aquino. Parue che

Luc. 11. 24.

Occasione sempre da fuggirsi.

Impres. dell'Aresio Lib. III.

intendesse questa insidiosa maniera di combattere, che vsa il Demonio, etiandio Origene, se ben forse guardar non se ne seppe, e di lui disse. *Ille artifex antiquus, & calidus, etiam vinci se simulabit, & cedere, si forte nos negligentieres efficiat ad certamen. Sed nos nisi ab eo longe credamus, & transeamus mare, & dicamus: quantum interiacet optus ab occasu elongauit a nobis iniquitates nostras, salui esse non possumus.* E d'auuertire ancora, che mentre vogliamo fuggire vn'estremo, al quale il Demonio c'inuita, non diamo nell'altro vgualmente pericoloso.

Orig. ho. 4. in Exod.

10 *Pace de pe'cateri infelice.*

Ecco la ragione, perche il Demonio quelli, che per li peccati loro ha in sua balia, ne offende, accioche non cerchino di vscire dalle sue ingorde fauci, ne altri vi sia, che gli aiuti, perciò dice il vangelo che, *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet*, ma è ben pace, di cui dir si possono quelle parole di Ezechia, *In pace amaritudo mea amarissima*, percioche come ben disse Sant'Agostino: *Nulla est maior infelicitas felicitate peccandi.*

Luc. 11. 21. *Isa. 38. 17.*

11 *Tribulatione sferza, che c'indrizza, al cielo.*

Non per darci la morte, come fa il lupo con le pecore, ma per condurci all'eterna vita, vsa con noi l'arte stessa il nostro Dio per mezzo de' predicatori, afferrandoci l'orecchia ci tira a se, se negligenti siamo ad obbedir alla sua voce, con la tribulatione ci sferza, perciò San Paolo a Corinti scriuendo diceua. *An experimentum queritis eius, qui in me loquitur Christus*, quasi dicesse, non vedete, che Christo per mezzo mio vi parla, e vi inuita al bene? e minacciando loro la sferza se non obbediuano diceua. *Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis.*

2. Cor. 13. 3 *1. Cor. 4. 21*

12 *Insidie del Demonio più da temersi che la forza.*

Satanasso parimente a guisa di lupo, più combatte con noi, con le insidie, che con le forze, perciò diceua San Paolo. *Induite armaturam Dei, vt possitis stare aduersus insidias diaboli.* L'armature sogliono seruire contra le forze, perche dunque non dice più tosto, *aduersus vires?* Perche cō questo egli poco ci può nuocere, ma bē molto cō l'insidie. Ma come, dirai le armi ci possono difendere dalle insidie? molto bene d'armi,

ad Ephes. 6. 11.

e di soldati era proueduto il Campidoglio Romano, ma i Sabini insidiosamente, e con fraude se ne impadronirono, essendo loro aperta vna porta da Torpeia. Armato era Amasa Capitan Generale dell'essercito di Dauid, e pure abbracciato da Gioab fu insidiosamente vcciso, altro dunque vi vuole, che armi per difenderci dalle insidie de nemici? Rispōdo, che l'armi, delle quali vuole, che si vestiamo San Paolo, sono armi di luce; *Abijciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis*, e come di luce ci discuoprono gl'inganni, e l'insidie di Satanasso? se da questa sorte d'armi fosse stato prouisto Amasa, non sarebbe stato vcciso, perche haurebbe veduto il pugnale, che pendeua dal lato di Gioab, e da lui si sarebbe difeso. Se di queste i Romani conosciuti haurebbero i tradimenri da Tarpeia orditi, e troncato loro il filo. Ma a noi sopra tutti ci sono necessarie le armi di luce, perche combattiamo contra i Prencipi delle tenebre, l'esercito de quali per conseguente altro non sono che tenebre, che alla presenza della luce é forza, che si dileguino. Aggiungasi, che etiandio contra le insidie giouano le armadure, perche chi insidia s'ingegna assaltar l'inimico in tempo, & in luogo, in cui disarmato sia, e non possa far difesa, come fè Gioab, che ferì Amasa in luogo, oue non era coperto dall'armi; onde chi non mai depone l'armi, chi in ogni parte di loro si cuopre, facilmēte fa riuscir vane tutte le insidie de nemici, e perciò; oue noi leggiamo *armaturam*, il Testo Greco dice *Panopliam*, che vuol dire, *omnem armaturam*, quasi dicesse hauere a combattere con inimico molto asturo, perciò non basta armarsi in vna parte sola, ch'egli vi assaltarebbe dall'altra, ma bisogna esser coperti d'armi da capo a piedi *Diabolus*, dice molto bene sopra di questo passo di San Paolo, San Gieronimo, *quasi vir bellator, & fortis multimoda ingenia offendit, quibus nos capere nitatur, per ea loca, in quibus non omni custodia seruemus cor nostrum. Quæ loca Methodius eius, idest adinuentiones, vel versutias eius Paulus nominauit. Si enim abstinuerimus nos a carnis voluptate parum cautos in auaritiam capit. Quod si & auaritiam cum voluptate contemnimus per luxuriam irrepit, & facit nobis ventrem esse Deum, &c.*

Armi come possano difendersi dalle insidie.

2. Reg. 20. 9.

ad Rom. 13 12.

S. Hieron.

In questo sì, che da noi dourebbe esser immitato il lupo, habbiamo da fare quel salto tremendo della morte, perche dunque nō ci eserciatiamo a farlo hora, che siamo in vita? forse che il peso che noi habbiamo a portare è leggiero? è quello del peccato, di cui nulla è più graue, ma se hora pensando alla morte lo porteremo in bocca confessando liberamente i nostri errori, possiamo assicurarci, che in quel ponto, non ci darà trauaglio, e salteremo felicemente dalla terra al Cielo, e s'auererá in noi il detto di San Paolo, che *ore confessio fit ad salutem*. O pure diciamo, e meglio che doppo hauer commesso qualche peccato, pensiamo di quanto peso ci sia per essere nel hora della morte, e poiche ci accorgeremo che da lui aggrauati non sia possibile saltar nettamente all'altra vita, risoluiamoci sgrauarcene prima di quell'hora, accioche non cadiamo nelle mani de nemici, che ci perseguiteranno; a questo ci essortaua San Paolo dicendo. *Deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen*; quasi dicesse non sarebbe pazzo, chi douendo correre al pallio, ò per fuggir da nemici si caricasse le spalle di grauissimo peso, ò che douendo combattere con fortissimi nemici di pesantissima carica si aggrauasse? Se dunque noi habbiamo a correre, & a combattere, perche non getteremo dalle nostre spalle il grauissimo peso del peccato? Quando vn essercito é assalito da nemici più potenti, non è gran cosa, che i suoi caualli leggieri fuggano le mani de' nemici, ma quelli, che sono carichi, e che portano gli impedimenti del campo non possono non rimaner loro preda; I nemici nostri ci aspettano al passo della morte, e guai a quelli, che aggrauati si ritroueranno da pesi delle colpe, che sicuramente saranno fatti prigioni. Cosi predice Isaia al capo 46. di cui è questo pensiero, *confractus est Bel*, dice egli

13 Memoria della morte necessaria.

ad Rom. 10

ad Heb. 12 1.

Sciocchezza di chi muore in peccato.

Isa. 46. 1.

egli, *contritus est Nabo, facta sunt simulachra eorum bestijs, & iumentis, onera vestra graui pondere vsque ad lassitudinem. Contabuerunt, & contrita sunt simul, non potuerunt saluare portantem, & anima eorum in captiuitatem ibit.* Fauella letteralmente dell'impotenza de gli idoli di Babilonia i quali posti sopra a giumenti erano loro di grandissimo peso, è perche non poteuano esser portati intieri da vn giumento, era necessario spezzarli, e diuiderli fra molti, e pur anche in questa maniera dal peso loro rimaneuano sopra modo affaticate, e stanche le pouere bestie, che li portauano, le quali da quei finti Dei non poteuano riceuer alcun aiuto, ò salute, ne esser liberati dalla seruitù, e cattiuità de' nemici. Ma spiritualmente descriuete le infelicità de' peccatori diuenuti giumenti per la loro stolidezza, perche portan questi gl'idoli loro, che sono le vane sembianze di quegli oggetti, à quali si fanno schiaui, e da quali rimangono in guisa aggrauati, che non possono saluarsi da nemici, e loro rimangonui preda; ne il rompersi de gl'idoli è senza mistero, ma è insegna, che non può mai vn peccatore hauere vn gusto intiero, e compiuto: a quel sensuale è rotto l'idolo del suo piacere dal martello della gelosia; é quell'ambitioso dall'inuidia d'vn suo competitore, al goloso dalla strettezza del ventre, e dalla breuità delle fauci, che non permottono, che egli possa goder, come vorrebbe de' cibi, sono dunque tutti giumenti, che gemono sotto la carica de gl'idoli rotti, dal peso de' quali oppressi non possono fuggir le mani de loro nemici.

Peccatori giumenti carichi.

Peccator nō può godere di piacere intiero.

14 Che l'istesso faccia il Demonio con noi, quando non vi fosse altra proua, basterebbe quello, ch'egli fece cō Christo Signor Nostro al quale *ostendit omnia regna mundi, & gloriam eorum*, per al lettarlo a darseli in preda, *si cadens adoraueris me, hæc omnia tibi dabo.* Perciò disse molto bene il patiente Giob, che l'ossa del Demonio sono instrumenti di musica, cioè tutta la sua fortezza consiste in persuadere il male per mezzo di diletti, come molto bene sopra di questo passo nota S. Gregorio Papa, così dicendo *Per ossa Beemoth istius, eius (Demonis) consilia designantur. Nam sicut in ossibus positio corporis, roburque subsistit, ita in fraudulentis consilijs tota se eius malitia erigit. Neque enim vi quempiam premit, sed calidstate pestifera persuasionis interficit.* E poco appresso. *Aeris quippe fistula soneris aptari cantibus solent, quæ admota viribus dum blandum carmen subtiliter concinunt, interiora mentis in externa delectationis tradunt. Ita quoque astuta eius consilia dum quasi blanda prouisione consulunt, cor à forti intentione peruertunt, & dum dulcia resonant, ad noxia inclinant.*

Demonio con piaceri ci alletta.

Matt. 4. 8. 9.

Iob 40. 13.

Fortezza del Demonio in che consista.

15 Il leccar che fa il lupo del proprio sangue può rappresentarci il costume de' buoni, che feriti dalla colpa con la lingua confessando l'error loro; nettano la macchia del mal'esempio, e dello scandalo, che dato haueuano. Questo sangue si andaua ingegnando di toglier Dauid, mentre che diceua nel Salmo 50. *Libera me de sanguinibus, & exultabit lingua mea iustitiam tuam*, quasi dicesse brama l'anima mia condurre per la buona strada gli cattiui, che perciò hò detto, *Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur*, desidera publicate le tue lodi, *lingua mea exultabit iustitiam tuam*, ma mentre si vedranno le macchie di questo mio sangue sparso, cioé delle mie colpe, infruttuosa sarà ogni mia fatica; e perciò ti prego, che confessando io la mia iniquità sij contento di fare, che questo sangue si dileguì affatto. Non si curò di tor la macchia del sangue Gioab, e fu cagione della sua morte, perche nel testamento che fece Dauid, lasciò per ricordo al figlio Salomone, che non lo lasciasse finir pacificamēte i suoi giorni, e ciò perche hauendo vccisi due gran capitani a tradimento. *Posuit cruorem prælij in balteo suo, qui erat circa lumbos eius, & in calceamento suo, quod erat in pedibus eius.* Ma tu ancora Dauid nō facesti vccidere Vria huomo più giusto, e non men valoroso di Abner, e di Amasa? perche dunque non concedi quel perdono altrui, che hai ottenuto per te stesso? Peccai anch'io è vero risponderebbe Dauid, ma

Confessione vtile.

Ps. 50. 16.

Ibidem 15.

Lode di lingua immōda nō è gradita da Dio.

3. Reg. 2. 5

me ne pentì, e confessando la mia colpa, ne lauai il sangue; ma Gioab pregiossi della sua colpa, e non si vergognò portar la cintura, e le scarpe macchiate di sangue. Chi dunque non toglie quel sangue ad imitatione di Dauid, si procaccia la morte, insegnando anche la strada a suoi nemici di perseguitarlo, ò ferirlo di nuouo, perche, *peccatum quod per pœnitentiam non deletur, suo pondere aliud trahit*, dice San Gregorio Papa, e con ragione questo tale è fuggito da gli altri, accioche anch' essi nella pena di lui auuolti non siano, si come auuenne a Giosafat, che per mandare le sue naui insieme con quelle di Acab fu partecipe del suo castigo. E da notare ancora, che all'incontro il celeste agnello non voleua, che fosse coperto il suo sangue, dicendo, *Terra ne operias sanguinem meum*, perche bramaua, che in noi sempre stesse viua la memoria della sua morte.

Cõpagnia di cattiui da fuggirsi.
Iob 16.19.
Memoria della passione di Christo.

16 Non vi é cosa, che più faccia scuoprire gl' hippocriti, quanto il vento della gloria humana, che bramano, e perciò procurano eglino di far credere, che la disprezzino, per mezzo tuttauia del disprezzo maggiormente ricercandola. Et hebbe ragione di dire Valerio Massimo. *Gloria ne ab his quidem, qui contemptum eius introducere conantur, negligitur: quoniam quidem ipsis voluminibus nomina sua diligenter adÿciunt, vt quod professione eleuant, vsurpatione memoriæ consequantur.*

Vanagloria in fuggir la gloria.

Quindi gratiosamente, dice Cassiano, fu da quei padri antichi dell'Eremo assomigliata la vanagloria alla cipolla, allaquale se tu togli vna coperta, subito ne ritroui vn'altra, e se di quest'altra la priui pur di nuouo la vedrai coperta e quante volte la priuerai di veste, altre tante sará trouata vestita. *Pulchrè*, dice egli, *seniores nostri naturam morbi huius in modum cepæ, bulborumque describunt, quæ vno decorticato tegmine, alio rursum inueniuntur induta, totiesque reperiuntur obtecta, quoties fuerint expoliata*; Imperciochè se tu ti liberi da vna vanagloria, subito ti trouerai assalito da vn'altra. Se fuggi i luoghi publici per non esser honorato sorgerà la vanagloria di esser singolarmente solitario, e se questa discacci, a gloriarti vanamente dell'istesso discacciamento sarai sollecitato, e quando ti crederai hauerla del tutto gettata a terra, a guisa di Anteo ripiglierà le forze, e come se mai fosse stata vinta ti appresenterà la battaglia. E si come nella cipolla sotto a tutte queste tuniche, e coperte vi stá la virtù generatiua, potente a germogliare, e produrre altre cipolle, cosi quando ti crederai essere liberato da ogni sorte di vanagloria, sará nell'anima tua rimasto il seme da farne germogliare delle altre; si che mentre siamo in questa vita non possiamo mai esserne sicuri.

Vanagloria simile alla cipolla.
Cassian. l. 11. instit. colat.

17 Come tanti lupi sono i cattiui, i quali si come facilmente si accordano in diuorare i buoni, *Deglutiamus eum, sicut infernus viuentem*, cosi mancando loro questo cibo, si perseguitano, e diuorano insieme, *Ipsi quoque* disse poco appresso il Sauio, *contra sanguinem suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animam suam*, cioè vno cerca tor la vita all'altro, & Isaia disse parimente. *Ephraim deuorabit Manassen, & Manasses Ephraim*; e se brami il moto loro in giro, ciò disse il regio Profeta. *In circuitu impÿ ambulant*: Si riconosce ancora in ciò la prouidenza diuina, si ne' lupi, accioche non multiplicassero tanto, che non si potesse loro resistere, si ancora ne' cattiui seruendosi bene spesso Iddio di vno di loro per castigar vn'altro. Ma particolarissimamente ne gli Heretici, i quali sotto nome di lupi furono descritti dal Nostro Saluatore in quelle parole. *Veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Et a quali ben si possono applicare quelle parole di Seneca. *Hominum effigies habent, animos ferarum*. Auuenga che fra di loro siano diuisi, si mangino, e si distruggano. Sabellio impugna Arrio, Arrio distrugge l'heresia di Sabellio; Lutero ha mortal inimicitia con Pelagio, e Pelagio non si può accordare con Lutero, anzi che fra Luterani, e fra Caluinisti i medesimi sono mille dissensioni, e dispareri, & insieme si per-

Prou. 1.12 16.
Prou. 1.18.
Isa. 9.20.
Psal. 11 9.
Matt. 7.15
Heretici fra di loro contrari.

si perseguirano. Onde meritamente de gli Heretici intende S. Gieronimo quel passo di Abacuc, *Maledixisti sceptris eius, capiti bellatorum eius*, il quale più chiaramente a questo proposito fù tradotto da i settanta. *Dimisisti in stupore capita potentium. Hec mihi*, dice egli, *intelligere libet de hareticorum conciliabulis, quod capitibus haresum à cateris populis separatis, in loco eorum caput esse Christus incipiat. Dixit diuisisti, vt quomodo in fabricatione turris lingua, qua mala vnita fuerat, separata est, & pessimum fœdus vtili diuisione conscissum est, sic & capita hac, qua cum corporibus suis videbantur habere consensum (plura enim hareticorum capita sunt, qua cum diuersas habeant, tamen in vna, vt ita dicam, lingua blasphemia aduersum Ecclesiam latrant) diuiderentur in partes, & à deceptis corporibus separata, bono capiti locum facerent.*

Abacuc. 3. 14.
S. Hieron. ibidem.

18 Abhorriuano anche i Giudei di mãgiar la carne di Christo Signor Nostro, e dissero *Durus est hic sermo, qui potest eum audire?* Ma quelli poi di loro, che la gustarono, ne diuennero auidissimi; che perciò i Christiani della primitiua Chiesa soleuano communicarsi ogni giorno, e Dauid dopò hauer detto; *manducauerunt omnes pingues terra*, soggiunge, *reminiscentur, & conuertentur ad Dominum*, cioè si ricorderanno della soauità gustata, e perciò ritorneranno al Signore, per godere di nuouo, e la sposa vi si accorda dicendo. *Exultabimus, & latabimur in te, memores vberum tuorum*, quasi dicesse è tãto la dolcezza di queste tue sacratissime poppe, che non solamente il gustarle, ma ancora la memoria sola di loro ci riempie di soauità, e di allegrezza. *Post [illegible] potum*, dice S. Cipriano, *de cœna Domini, sanguinis Christi cum sopitur obliuio cuncta carnis ludibria, mira sunt, qua sentis, magna, qua vides, inaudita, qua loquitur, quem agnus iste paschalis inhabitat, cuius animam huius vini fortitudo hilaritate inexplicabili latificat, & delectat.*

Ioan. 6. 61.
Ps. 21. 30.
Cant. 1. 3.
S. Cyprian.

19 Quantunque fauola sia ciò, che si dice del perdere la voce nell'esser veduto dal lupo, egli è tuttauia vero, che quando preuediamo noi le auuersità, elleno perdono in gran parte la forza loro, e non ci togliono altrimente la voce, ma quando siamo noi alla sprouista assaliti da loro rimanghiamo senza forza, e quasi senza voce di poter domandare aiuto Dauid l'vno, e l'altro par che prouasse nella propria persona, perciò alle volte dice esser egli stato ritrouato dalla tribulatione, & altre hauer egli la tribulatione ritrouato, ma ecco, che quando egli ritrouò la tribulatione non perdè la voce, e perciò dopò hauer detto *tribulationem, & dolorem inueni*, soggiunge, *& nomen Domini inuocaui*: ma all'incontro dicendo *tribulatio, & angustia inuenerunt me*, aggiunge, *mandata tua meditatio mea est*; ma non ti ricordi, ò Dauid, che Dio ti commandò, che nella tribulatione a lui gridassi? *Inuoca me in die tribulationis*? è vero direbbe, ma non posso gridare, perche il lupo della mia tribulatione ha veduto prima me, e mi ha serrato le fauci, si che fauellar non posso.

Tribulatione non preueduta toglie la voce.
Ps. 114. 4.
Psal. 118. 143.
Psal. 46. 15.

20 Porta seco la moralità questo fatto del lupo contro de' golosi, e puossi ancora facilmente applicare a famelici de' piaceri del mondo, che diuorano insieme mille incommodi, & indignità per ottenerli.

Telecro Lacedemonio era spesso honorato da suoi cittadini, e creato Eforo, sopremo magistrato della sua republica, onde seco dolendosi vn giorno il fratello, che a lui non fossero fatti quegli honori, ne concedute quelle dignità, gli disse, fratello mio non te ne marauigliare, perche tu non sai sopportar le ingiurie, come sò io, si che per hauer dignità del mondo sopportar bisogna ingiurie, per essere innalzato sopportare bassezze, per hauer qualche buon boccone, a guisa di lupo mandar giù de peli, & inghiottir dell'ossa. Sapientemente descrisse San Bernardo l'ambitione, così scriuendo nel libro terzo *ad Eugenium*. *O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places? Nil acerbius cruciat, nil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebrius negocijs eius. An non vocibus eius vestrum tota die palatium resonat, &c.* se ne lamentano, e se ne dogliono gl'istessi ambitiosi,

Indegnità sofferte da gli ambitiosi.
Effetti del ambitione.
S. Bernar.

tiosi, ma com: ben disse Seneca. *Sic de amb tione, quomodo de amica queruntur*, come fanno molti innamorati delle loro amate, le quali chiamano crudeli, micidiali, insensate, ingrate, e fiere più di tutte le altre spietate. e pur le seguono, le amano, le seruono, le adorano.

Seneca epi. 22.

21 *Con peccatori come habbiamo a portarsi.*

Animale vcciso dal lupo è simbolo del peccatore, che si è lasciato vincere dal lupo dell'inferno, questo ci può seruire, e per nutrimento, e per veste, per nutrimento se lo conuertiamo alla via della salute, e lo facciamo simile a noi, per veste se prendiamo occasione da peccati di lui di scusare, e cuoprire li nostri, nella prima maniera sarà cibo dolcissimo, onde fu detto a San Pietro, *occide, & manduca*, e se ne fa cibo degno degli Angeli, perche *gaudium est in cælo super vno peccatore pænitentiam agente*. E sono appunto i peccatori penitenti figurati in vna pecorella, che si libera dalla bocca di predatrice fiera; *in Amos al 3.* oue si dice. *Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculæ, sic eruentur filij Israel, qui habitant in Samaria*, quasi dicesse, le cose che si acquistano con maggior fatica, e pericolo sono più care, & amate; ma chi non sà di quanto gran pericolo sarebbe ad'vn Pastore il tor di bocca ad vn fiero Leone vn pezzetto d'orecchia, ò pure due gambe di vna pecorella già quasi tutta da lui inghiottita; dũque bisognerebbe che q̃ste poche reliquie egli istimasse molto, e nõ altrimẽte sarãno da me stimati, et amati quei pochi, che dalle ingorde fauci di Satanasso libero colla destra de la gratia mia. Ne senza mistero, dice S. Gieronimo sopra questo passo si fa mẽtione di gambe solamente, e di orecchia, perche nelle gambe s'intendono l'opere, e nell'orecchia la fede, e l'obbedienza. *In crure, dic'egli, via ostenditur doctrinarum, in aure Sacramenta dictorum*: e ci si dà ad intendere, che vn peccatore liberato per mezzo della penitenza da gli acuti denti di Lucifero esser dee tutto orecchie, e gambe, cioè lasciato ogni altro pensiero, & ogni altra facenda da parte, tutto impiegarsi in vdire le voci diuine, & eseguirle: & perche esser dee tanto pronto nell'vbedire a Dio, che non habbia perciò bisogno di gran voce, ma che a qual si voglia minimo suono egli si renda sollecito operatore di ciò che intende, non si fa qui mentione di ambidue le orecchie, ne di vna orecchia intiera, ma dell'estremità di vna picciola orecchina, quasi dicesse, appena sarà il suono della diuina voce arriuato all'vltimo orlo dell'orecchia, che subito le gambe si porranno in camino per eseguire ciò, che sarà commandato loro, e così seruirà nella prima maniera a Dio, & a serui suoi per cibo.

Act. 11.7. *Luc. 15.7.* *Amos 3.12* *Penitenti molto cari a Dio.* *S. Hieron.* *Deuono esser tutti orecchie, e tutti gãbe.*

Ma seruendoci per veste, cioè nella seconda maniera ci sarà vermi, che ci roderanno la carne, e la conscienza in figura di che hauendo Giezi riceuute le vesti di Naaman Siro, venne ancora a participar della sua lepra. Onde nell'istesso luogo nota San Gieronimo, che *Apostoli absque calceamentis, & vlla mortui animalis pellicula, nudis pedibus iubebantur incedere*; quasi dicesse che non douemo voler coprir i nostri affetti terreni coll'essempio di persone nel peccato mortale.

4. Reg. 5. 23. *S. Hieron.*

22 *Penitenti feruenti.*

Fra gli huomini parimente bene spesso auuiene, che i penitenti, che sono vsciti dalle mani di Satanasso, sono poi più feruenti, e veloci nella strada del Cielo, come si vede in vn San Paolo, in vna Maddalena, & in tant'altri, onde disse Christo Signor Nostro a Farisei, che presumeuano d'essere giusti. *Publicani, & meretrices præcedent vos in regno Dei*, vi precederanno, dunque caminano più velocemente. E sono perciò tanto amati da Dio, che non parue troppo a San Giouanni Boccadoro il dire. *Non sic insanus amator dilectam suam amat, vt Deus pœnitentem animam*. E de frutti della penitenza segue immediatamente. *Athleta sæpe lapsus, postea victor effectus est. Et miles vulneratus & curatus circa finem non vulneratis probatior apparuit, & Mercatorum multi ad inopiam redacti, rursus effecti sunt diuites. Et naufragiam passi rursum post naufragium, reuixerunt.*

Matth. 21. 31. *Hom. 22. qua est de penitent.* *Penitenti sommamente amati da Dio,* *Auanzano talhora gli Innocenti.*

E ben potrebbonsi di ciò addur molti essempi, ma bellissimo altretanto, quãto a prima fronte inuerisimile parmi quello del primo peccatore, e primo penitente del mondo, che fu Adamo.

Perdé

Perdè questi per la colpa la giustitia originale, fu discacciato dal Paradiso terrestre, fu condannato insieme con tutta la sua stirpe ad vna incerta, ma ineuitabil morte, & a mille altre miserie, le quali non gli furono rimesse, se bene gli fece penitenza della sua colpa. Con tutto ciò io ardisco di dire che egli fu più glorioso, e più felice penitente, che innocente. E per lasciar da parte quell'autorità volgata dalla Chiesa, *O felix culpa, quæ talem meruit Redemptorem*: prouerò questo mio detto con vn luogo della Genesi, oue si legge, che disse Dio doppo il peccato de primi nostri padri, *Ecce Adam factus est quasi vnus ex nobis, sciens bonum, & malum*; ilqual detto se bene molti prendono ironicamente, quasi dicesse Dio per burla, ecco quegli che presumeua di esser' vn'altro Dio fatto inferiore a giumenti; ecco la verità delle serpentine promesse, che in vece di farsi simile a me ti hanno fatto simile alle fiere; ecco in che guisa sai bene, & il male, il male con l'esperienza, il bene per mezzo della sua priuatione; Con tutto ciò non vi manca chi l'intenda detto affirmatiuamente. Ecco S. Ambrosio, che in questa maniera questo luogo espone. *Factus est Adam, quasi vnus ex nobis, quia aperuit oculos, vt culpam suam videret, quã vitare non potuit*; quasi dicesse S. Ambrosio, il cadere nella colpa é cosa propria di huomo, il conoscer la sua deformità richiede occhio diuino. Adamo nello stato dell'innocenza peccò, dunque fu huomo hora per la penitenza conosce la bruttezza della sua colpa, e conoscendola l'odia, e perció ha del diuino, & è fatto, come vno di noi. Peccando fu nostro nemico, e cercò offenderci, facendo penitenza è fatto nostro amico, e insieme con noi castiga la sua colpa, si che come congiunto con noi é quasi vno di noi. Ma più etiandio altamente Tertulliano libro secondo, contra Marc. c. 25. riferisce queste parole all'Incarnatione futura, di cui fu occasione il peccato. *Et si*, dic'egli, *Adam propter statum legis deditus morti est, sed spes ei salua est, dicente Domino: Ecce Adam factus tamquam vnus ex nobis, de futura scilicet adiectione hominis in diuinitatem*, quasi dicesse Dio; Ecco venuta l'occasione di far che soprabbondi la gratia, oue è abbondato il peccato; e poiche Adamo ha preso falsamente di essere come vno di noi, di far che realmente la sua natura sia con la nostra vnita, e per mezzo di questa vnione in vna stessa persona l'huomo si possa dir Dio, e cosi acquisti maggior dignità l'huomo doppo il peccato, di quella ch'egli haueua prima, che peccasse.

Gen 3. 22.
S. August.
S. Io. Chry.
S. Amb. lib. de Elia c. 4
Theod. Procop.
S. Amb. de Parad. c. 4.
Penitente come simile a Dio.
Tertul. lib. 2. contra Marchion. cap 25.

Assai più fiero del lupo é l'huomo, perche sin nell'istesse carceri, oue non solo ristretti sono, ma in mano ancora della giustitia, si vede, che vno vccide l'altro. Qual lupo si può ben dire, che fosse Cain, che volendo vccider il fratello lo condusse in campagna aperta, ma hora gli huomini sono diuenuti peggiori, e non si vergognano nell'istesse città, e nelle publiche piazze commetter gli homicidij San Giouan Grisostomo col fiume d'oro della sua solita eloquenza nell'homil 4. cap primo dimostra molto chiaramente esser gli huomini non pure peggiori delle fiere, ma ancora de gli stessi Demonij, cosi dicendo. *Nec si homo vere sit, possum euidenter agnoscere. Quando enim, vt asinus calcitras, vt taurus superbis, libidine incensus sic hinnis, vt equus; quando in epulis vrsorum immitatis voratum, & pinguidine corpus mulorum more distendis: cum execranda simulate camelum, lupum imiteris rapina: cum irascaris, vt serpens, & atrocitate scorpionum percutias; cum subdole insidieris, vt vulpes; cumque veneno malignitatis armeris, vt coluber, & vipera, cum quasi Diabolus ipse aduersus fratres crudelia bella suscipias, qua ratione in hominum te possum numero collocare, nulla in te cernès humana signa naturæ?* E poco appresso. *Quid te appellare debeo? feram? Sed illæ vno aliquo forte vitio tenentur, tu vero simul in te omnia colligendo, longe ferarum irrationale, stultumque transgrederis. An Diabolum te potius appellem? sed ille nec pecunias concupiscit, nec tyrannidi ventris obsequitur. Cum igitur plura in te vitia sint, quam in bestijs, atque Dæmonibus, responde obsecro, vnde te possum iure hominem nuncupare.*

23
Huomo più fiero del lupo.
Gen. 4. 8.
S. Io. Chry. hom. 4. in cap. 1. Matth.
Peccatore peggiore delle bestie, e de Demonij

Lupi nella fierezza superati da gli huomini. Habac. 1. 8.

E quanto al paragon de lupi, che nel la fame della carne humana, e nella sete del sangue siano questi superati da huomini lo dimostra quel luogo di Abacuc oue si dice, *Leuiores pardis equi eius, & velociores lupis vespertinis*. Percioche si come la velocità de lupi è proportionata alla loro fame, e la fera sono più veloci, perche hanno fame maggiore; così da l'esserfi gli huomini proueduti di caualli più veloci de gli stessi lupi vespertini argomenta in loro vna fame assai più crudele, e più rabbiosa.

24 Troppo lungo sarei se tutti i modi co' quali si atterriscono i lupi, io applicar volessi, e perciò in generale solamente dirò, che ci rappresentano la conditione di chi và a far male, che d'ogni picciolo strepito teme, dubitando di non essere scoperto, ouero quella di Satanasso, che quando altri col suono lo scuopre, cioè fa oratione ò al Padre spirituale lo palesa, lo manda facilmente in fuga, perciò di vna sorte de Demonij pessima disse Christo Signor Nostro. *Hoc genus Dæmoniorum non eijcitur nisi in oratione, & ieiunio*. Può facilmente ancora applicarsi a tepidi, che per ogni picciola cosa si spauentano, de quali si può dire, che *timuerunt vbi non est timor*. Perche si come da poco calore di cuore, e di sangue nasce il timore nel corpo, così parimente dal poco amor di Dio, e dall'intepidito feruore il timor vano nell'anima, onde diceua San Giouanni che *perfecta charitas foras mittit timorem*, e San Bernardo la tepidità descriuendo, *serm. 63. in Cant.* così dice, *hoc frigus si semel animam inuaserit, mox (vt in corpore solet inuenire febricitantibus) subit quidam animi rigor, & vigor lentescit, languor fingitur virium horor austeritatis intenditur, timor sollicitat paupertatis, contrahitur animus, subtrahitur gratia, protrahitur longitudo vita, sopitur ratio, spiritus extinguitur, deferuescit nouitius feruor, &c.*

Tentatione ha da scuoprirsi. Matth. 17. 20.

Oratione scaccia il Demonio. Psal. 13. 5.

Timori vani onde nascano. 1. Io. 4. 18. S. Bernar.

Effetti della tepidità.

25 Il tener fortemente con le mani il libro, e non lasciarlo al lupo, fu a Gelone cagione della sua salute, e chi di noi vuol esser saluo deue con le mani dell'opere tener ben saldo il libro della fede, e sarà sicuro. *Non negasti fidem meam,* dice Dio al Vescouo di Pergamo in Asia: *Tene quod habes,* dice al Vescouo di Filadelfia, *vt nemo accipiat coronam tuam*, e qual cosa era questa che egli haueua? la diuina parola, come pretiosissimo libro, *seruasti verbum patientia mea*, poco prima detto haueua, e questo il lupo infernale cercaua di torli, ma qual sarà il premio? *Ego seruabo te ab hora tentationis, qua ventura est in orbem vniuersum*, quasi dicesse dalla ruina che è per opprimer tutti. Ma particolarmente si auuerrò questo ne martiri, i quali ritenendo constantemente il libro della fede, furono da lupi persecutori del secondo ouile di Christo fatti vscire dalla casa de corpi loro, ma con felice sorte, per esser in questa guisa liberati dall'eterna morte, nella quale cadono quelli, che da questa casa cadente della carne mortale opprimer si lasciano di cui già disse il Sauio, che *corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & deprimit sensum multa cogitantem terrena inhabitatio*. Quindi de martiri disse molto bene Sant' Agostino 13. *de Ciuit. Dei cap. 4 Tantam Deus præstitit gratiam, vt mors, quam vita constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transiretur ad vitam*. E nel primo sermone di San Vicenzo dimostra elegantemente, che più patiuano i tiranni tormentatori, che i martiri tormentati. *Ex illa carne,* dic'egli, *tamquam ex terra sua sanguine irrigata di qua plus dolebat inimicus, palma crescebat, voces tyranni, oculi, vultus, & truculentus totius corporis motus indicabant, quam grauiora tormenta sentiret interius, quam erant, qua martyri infligebantur exterius Si consideremus perturbationem torquentis, & tranquillitatem patientis, videre facillimum est quis erat sub pœnis, quis supra pœnas.*

Opre deuono accompagnar la fede.

Apoc. 2. 13. Apo. 3. 11. Apo. 3. 10.

A martiri vtile la morte.

Sap. 9. 15. S. August.

Tormentatori più patiuane che i martiri.

26 Molti errori fece questo portatore di lettere. Prima nell'andar solo per foreste, e boschi habitati da lupi. *Va soli*, dice il Sauio, *Quia cum ceciderit non habet subleuantem se*. Appresso nel porsi a dormire in luogo così mal sicuro, & habitato da fiere, che perciò S. Pietro ci essortaua ad esser vigilanti, perche il leon dell'Inferno, *circuit quærens quem deuoret*. Finalmẽte nel congiungere insie-

Eccl. 4. 10.

me

me nell'iſteſſo ſacchetto lettere, e carne doueua porle nel ſeno, cucirle nelle veſte, porle almeno in luogo ſeparato. Ma più ſciocchi ſono coloro, che ſi credono poter inſieme attendere alla Sapienza, & a piaceri della carne. *Cogitaui abſtrahere a vino carnem meam*, dice Salomone *v: animam meam trãſferrem ad ſapientiã*, perciò a queſti tali auuiene, che priui ri mãgono dell'vno, e dell'altro, come cane, che ſeguir vuol due lepri in vna volta non ne prende alcuna. E Seneca anch'egli con molta efficacia, & eloquenza riprende quei Filoſofi, i quali voleuano inſieme congiungere, il piacere, e la virtù. *Quid diſſimilia*, dic'egli, *li. de beata vita c. 6. immo diuerſa componitis? Altũ quiddam eſt virtus, excelſum, & regale inuictum, infatigabile. Voluptas humile, ſeruile, imbecillum, caducum, cuius ſtatio, & domicilium fornices, & popina ſunt. Virtutem in templo inuenies, in foro, in curia, pro muris ſtantem, puluerulentã, coloratã, calloſas habentẽ manus. Voluptatẽ latitantẽ ſæpius, ac tenebras captantẽ, circa balnea, ac ſudatoria ac loca adilẽ metuentia: mollem, eneruem, mero, ac vnguentis madẽtem, pallidam, ac fucatam, & medicamentis pollutam, &c.*

Seneca.

Virtù e piaceri oppoſti.

27 Il conſiderare il fine che hanno i piaceri del ſenſo è vn inghiottir ſterco di lupo, che è di grãdiſſimo vtile per l'anima noſtra, perche oue i piaceri ſi dimoſtrano con faccia bella, così laſciano poi veſtigij pur troppo fetidi, e vergognoſi, perciò diceua molto bene Ariſtotele, che biſogna *contemplari voluptates abeuntes*, mirarli nel dorſo, non nella faccia, conſiderarne il fine, non il principio, come fece quel grand'oratore della Grecia, che a Taide, la quale gli richiedeua vn prezzo immenſo per giacerſi ſeco, riſpoſe. *Non tanti emo pœnitere*, e coſi riuolgendo gli occhi al fine de' piaceri facilmente mortificò quel ſuo diſordinato appetito. Perciò San Paolo per ritirarci da vitij del ſenſo, ci proponeua il loro fine, dicẽdo. *Quorum Deus venter eſt, quorum finis interitus, & gloria in confuſione ipſorum*, quaſi diceſſe rimirate, rimirate al fine de' piaceri, che non è altro, che morte, e confuſione, e non vi laſciarete ingannare dalla loro luſingheuole apparẽza Conobbe anche Seneca la forza di queſto antidoto de' piaceri, e perciò inſegna che per non ſeguirli dica l'huomo a ſe ſteſſo. *Voluptas fragilis eſt, & breuis, faſtidio obiecta; quo auidius hauſta eſt, citius in contrarium rediens, cuius proinde neceſſe eſt, aut pœniteat, aut pudeat. Res humilis, membrorum turpium, ac vilium miniſterio veniens, exitu fœda.* Epitetto anch'egli Stoico nel ſuo Manuale l'iſteſſo inſegna, dicendo. *Si voluptatis alicuius imaginem animo conceperis, moderare tibi, ne ab ea moucaris. Sed & rem examina, & tibi ipſi prabe deliberandi ſpatium. Deinde vtriuſque temporis memento, tum eius, quo voluptate frueris, tum eius, quo percepta iam voluptate dolebis, teque ipſe obiurgabis.*

Il fine de piaceri hà da rimirarſi.

ad Philip. 3 19.

Seneca li. 7. de Bon. c. 2.

Epitetto.

28 Chi porta ſeco i denti del lupo, cioè conſidera quanto ſia gran male eſſer cibo de lupi infernali, ſarà ſicuramente veloce in caminare per la ſtrada del Cielo, e l'appender alla porta del noſtro cuore il loro teſchio, cioè conſiderare quanto grauemente ſia ſtata caſtigata la loro ſuperbia da Dio ci libererà dagl'incãteſini del mondo. Cõ queſta conſideratione procurarono armarci gl'Apoſtoli San Pietro, e San Giuda Tadeo. Le parole di quegli ſono. *Si enim Angelis peccantibus non pepercit, ſed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reſeruari.* Di queſti, *Angelos verò, qui non ſeruauerunt ſuum principatum, ſed dereliquerunt ſuum domicilium, in iudicium magni diei, vinculis aternis ſub caligine reſeruauit*; e ſono tutte quante piene di miſteri. In prima non li chiamano Demonij, ma Angeli, per ricordarci l'eccellenza, e la beltà della natura loro, ne ſolamente della natura ma anche dell'officio, poſcia che, come dice S. Gregorio Papa, il nome d'Angeli, *eſt nomen officij, non naturæ*. Nõ fece dũque Dio, come molte volte i Principi terreni, che diſſimulano i peccati de loro amici, e cortigiani, eſsẽdo ſeueriſſimi in caſtigar quelli de gli altri, ma peccãdo quei nobiliſſimi ſpiriti, eletti per ſuoi familiari ſenza alcuna pietà furono da lui puniti. Siegue S. Pietro, *peccantibus*, ch'è participio preſẽte, e ci rappreſẽta la preſtezza colla quale furono caſtigati gl'Angeli, perche non ſi

Mottiui per eſſer veloce nel ſentiero della virtù.

2. Petri. 2. 4.

Iuda 6.

Caſtigo Angelico ponderate.

dè

de loro spatio di penitenza, ma appena peccarono, che furono puniti, il fine della colpa fu il principio della pena, e così questa, come quella non hauranno mai fine quasi dicesse S. Pietro. Se il primo peccato de gl'Angeli, che si consumò in vn punto, fu così seueramēte punito, qual pena aspettar douranno quelli, che tutta la vita loro macchiano di mille sorti di sceleraggini? Ma è d'auuertire che a San Pietro facendo come commento San Giuda Tadeo, in vece di *peccantibus*, egli disse, *qui non seruauerunt suum principatum*. Ma il peccato de gli Angeli non fù egli il non voler star soggetti a Dio? certamente che sì, perche fu di superbia, & se fossero stati obbedienti, & a Dio soggetti peccato non haurebbono, pareua dunque, che dir più tosto douesse San Giuda, *qui non seruauerunt obedientiam*, ouero, *qui noluerunt subiecti esse Deo*. Disse con tutto ciò benissimo, *Qui non seruauerunt suum principatum*, perche *seruire Deo regnare est*, & il torsi dalla soggettione di Dio è priuarsi di vn certo, e nobilissimo principato: il non voler obbedir a Dio è vn perdere la maggior signoria, che possa dalla creatura godersi, *sed dereliquerunt suum domicilium*, aggiunge S. Tadeo, per lo quale si puó intendere ó l'ordine, che ciascheduno possedeua frà gli altri Angeli, perche questi Angeli rubelli non contentandosi, secondo l'opinione di molti Teologi, del luogo assegnato loro da Dio, pretesero voler essere superiori a gl'altri, ouero per domicilio s'intende l'empireo Cielo, nel quale eglino furono creati. Ma da questo non si dice, che furono discacciati? come dunque si attribuisce alla loro volontà quello, che fu necessità? come si dice, che abbandonassero ció che non poterono con tutta la loro forza ritenere? forse volentieri si partirono dall'Empireo per venir in terra a tentar, e dánneggiar i mortali? Veramente è si grande l'odio ch'eglino ci portano, che non farebbe ciò incredibile. In ogni modo ancorche per forza siano stati discacciati dal Paradiso, ben si dice, ch'eglino l'abbandonarono, perche il frutto vuole chi pianta l'arbore, e se bene eglino non volsero perdere quel luogo di beatitudine, mentre che ad ogni modo commisero colpe, dalle quali ciò infallibilmente seguir ne doueua, si dice meritamēte, che il perderlo fu effetto della loro peruersa volontà. *Non pepercit*, dice appresso San Pietro a differenza di noi altri, a quali molte volte suol perdonar Dio, prima che farci prouare l'acerbità de suoi castighi. *Sed rudentibus inferni detractos in carcer. m tradidit cruciandos*, siegue S. Pietro, *vinculis aeternis sub caligine reseruauit* dice S. Giuda. Ma quali sono queste funi, e questi legami così forti, che legar possono gli spiriti? Sono i peccati, dice Nicolò di Lira, conforme a quel detto del Sauio. *Iniquitates sua capiunt impium, & funibus peccatorum suorū constringitur*, e possiamo dir ancora, che sia la sua propria durezza, & ostinatione, *cruciandos*, dice S. Pietro, ma da chi? certamente dal fuoco dell'inferno, come da instromento diuino, conforme al detto del Signore, nel Vangelo, *Ite in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*: ma perche questo fuoco sarà caliginoso, & oscuro, fù chiamato caligine da S. Tadeo. Dice finalmente S. Pietro, *in iudicium reseruauit*, che fu come dire, che posti gli haueua come in carcere per essere poi giudicati, & castigati conforme a demeriti loro nel giorno del Giudicio così espone la glosa ordinaria questo passo dicendo. *Si apostatas Angelos traditos poenis Inferni ad maiores cruci. tus reseruat in die iudicij*, e così parimente intese questo passo Sant'Agostino, *lib. 11. de Ciuitate Dei ca. 33. & lib. 21. cap. 23. & lib. de nat. boni cont. Manich. cap. 33.* Dalche habbiamo due cose notabili. La prima che nell'vniuersale giudicio cōpariranno ancora i Demonij, non solamente come testimoni contro di noi, ma ancora come rei per le proprie colpe, per essere giudicati, e puniti: La seconda, che sarà così grande la pena, che sentiranno i cattiui, & i Demonij stessi nel giorno del Giudicio, che appo di lei quella dell'inferno si può dir leggiera: e quantunque la pena che patiscono hora i dannati sia grauissima, quella proportione ad ogni modo hà con quella, che sentiranno a uan-

Angeli peccanti subito puniti.

Seruir a Dio è regnare.

Odio de Demoni cōtra di noi grādissimo.

Funi che legano i Demoni quali siano.

Nicolò de Lira.

Prou. 5. 22.

Matth. 25. 41.

S. Aug. Demonij cōpariranno in giudicio come testimoni, e come rei.

Pena de cattiui nel giudicio maggiore di quella dell'inferno.

ri al tremendo tribunale diuino, che suole essere frà quella che sostiene vn reo nelle publiche carceri, e quella che egli da poi patisce essendo giustitiato, la quale senza paragone è molto maggiore. Et in questo senso deuono intēdersi alcuni padri antichi, i quali dissero forse mossi dall'autorità di questo luogo, non ancora saper i Demonij certamente la loro dannatione, ò non essere per ancora tormentati dalle pene dell'Inferno, come riferisce il padre Suarez.

Ira diuina molto da te mersi.

Chi dūque, per conchiuder hormai il nostro primo intento, sará cosi sciocco, che non tema l'ira di Dio, poiche vede, che tanto terribile s'è scoperta contra gl'istessi Angelici spiriti? Se caddero ad vn semplice suo stato i più alti cedri del Monte Libano, come non temeranno le fragili, e palustri cāne? Se l'oro massiccio della natura Angelica è da questo fuoco incenerito, che farà il legno secco della natura humana? Se ad vn colpo solo di questo pesante martello furono tritolati quegli alti monti degli Angelici spiriti, qual rimarrà sotto di lui la paglia vile de gli huomini mortali? O che buona consideratione sarà questa per generar in noi il timor diuino, il quale custodirà il nostro cuore, come diceuamo, dalle vane lusinghe, e da fraudolenti incanti di Satanasso. *Si arrodit te*, diceua S. Gio Chrisostomo, *desiderium facultatum diuitis, cogita vermem immortalem, & facile ottā hunc morbum depones, omniaque alia recte facies. Itaque hac omnia cogitantes, ne admiremur eos, qui in delitijs agunt, sed cogitemus quis illorum finis, ne admiremur raptores, sed cogitemus quis illorum finis.*

S. Io. Chrys hom. 10. in c. 5. Ephes.

29 Chi seguita i vani oggetti del mōdo, e come cacciatore che seguita il lupo per hauer quel pelo, che stà nella coda di lui, oue puoi vedere, quanto sia gran de la fatica, & il pericolo, e quanto picciolo il premio, poiche questo altro nō é che vn pelo, é della coda, cioè al fine dopò mille stenti, e ne anche questo si gode perche il lupo se lo tronca, e cosi auuiene a mondani, che quando si credono esser arriuati al fine de' loro desiderij, ecco che nō vi ritrouano ciò che speraua no, e rimangono delusi. Perciò bene diceua il Sauio che *spes impij tam quam lanugo est, quæ a vento tollitur*, ciò che spera l'empio, è come vna lanugine cosa che non vale vn pelo, e ne anche la può godere, perche ogni minimo vento se la porta via. Onde ben disse S. Gregorio Nazianzeno. *Orat. 16. cæteraom nia præter Deum fluxa, & fragilia sunt, ac veluti in calculorum ludo, alea ad alios iactantur & transferuntur, nec quicquam est ita possidentis proprium, quod non vel tempore finem capiat, vel liuore ad alios traducatur.* Et vn'altro Gregorio minor di tēpo, ma maggior di dignitá, e di dottrina, e santità non inuguale, cioé il Papa conchiuse molto bene 6. *Moral. cap. 7.* mentre disse, *grauis labor eum magna fatigatione apprehendere, quod is, qui apprehendit nouerit, diu stare non posse.*

Fatica vana de mondani.

Sap. 5. 13.

S. Gregor. Naz.

S. Gregor. Magnus.

Soldati simili al lupo.

30 Non é marauiglia che sia stato da Gentili venerato il lupo, perche anche gli huomini vitiosi in pregio sono stati tenuti appresso di loro, molto a proposito però era portato per insegna de' soldati, i quali a guisa de' lupi sogliono depredar, e guastar il tutto. E quando ciò facessero solamente con nemici, si potrebbe perdonar loro, ma ciò che trapassa ogni termine di humanità, e che sogliono vsare l'istesse crudeltà ancora con gli amici quelli offendendo per difender i quali sano pagati dal Prencipe, quelli danneggiando, per li quali con giuramento si obligarono di porre il sangue, e la vita, quelli spogliando, che li riceuono entro alle loro viscere. Onde secretamente essendo interrogato vn Filosofo moderno, in che consistesse secondo lui la felicitá humana, perche l'interrogante era Capitano rispose in non alloggiar Soldati, che fu come dire, in esser libero da vna estrema miseria che se gran miseria, é pouertá sforzata, non punto minore, è l'alloggiar Soldati, se non sono più che modesti, il che rare volte auuiene, e quando vn Soldato, che non sia tale ti entra in casa, fà pur conto, che vi entri la pouertá stessa, cosi insegna il Sauio dicendo, *veniet tibi tamquam viator egestas, & pauperies quasi vir armatus*, la pouertá ti verrá come Soldato armato. Ma perche la

Prou. 6. 11.

pouertà

pouertá viene assomigliata ad vn Soldato armato?

Si dipinge ella nuda, di panni vecchi e laceri appena coperta, & inferma, il Soldato all'incontro è tutto non pur vestito, ma coperto ancora d'armi, superbo Cimiero gli ondeggia in capo, abbaglia la vista il rilucente acciaio di cui si amanra, ornato bene spesso si vede di Argento, & Oro da capo a piedi, e superbamente vestito, e fà particolar professione di fortezza; che há egli dūque a far con la pouertà? forse questa si chiama Soldato armato, perche spauēta, e fà fuggir tutti, conforme a quel detto di Horatio.

Lib. I. Epist. *Impiger extremos currit mercator ad Indos.*

Per mare pauperiem fugiens, per saxa per ignes?

ò pure perche rende gli huomini intrepidi, onde minacciando Temistocle il popolo di Andro, se non gli dauano il dimandato tributo, e dicendo, ch'egli veniua con due della forza, e la persuasione significando, che era per torre ciò, che non se gli daua di buona voglia, risposero eglino hauerne due altri più potenti, cioè la pouertà, e l'impossibiltà da quali non era loro permesso il concederli ció che richiedeua.

Ma meglio, e più a proposito della mente del Sauio, voleua egli scuoprire i mali, & i danni, che seco reca la pouertà, & a questo fine non seppe ritrouar miglior mezzo quanto l'assomigliarla ad vn Soldato, quasi dicendo ti apporterà quei danni che recar suole Soldato alla casa, oue alloggia, si che non fa differenza frà Soldato, e pouertà, e forse se Salomone hauesse conosciuto molti Soldati de' nostri tempi, haurebbe detto esser peggio alloggiar Soldato, che pouertà, perche questa ci priua del la robba sola, e quello souente non si cōtenta della facoltà, che ci spoglia ancora dell'honore, e della vita stessa.

Soldato peggiore della pouertà.

31 Ben potrebbe questa impresa applicarsi a San Paolo, del qual fu detto. *Beniamin lupus rapax*, poiche oue San Pietro Predicaua a Giudei, egli i suoi, e gli stranieri, cioé, & i Giudei, & i Gentili nutriua, onde ancora essendoli tronco il capo, latte ne vscí in vece di sangue.

S. Paolo comē lupo. Ge. 49. 27.

E quest'altra benestarebbe alla B V. la quale è stella ardente per l'amor diuino, al cui apparire è forza, che si nascondano, e fuggano i lupi infernali, e come quella stella sale sopra il nostro Orizonte, nel tempo del maggior caldo, cosi nel mezzo del Mese d'Agosto questa nostra stella salí in Cielo.

32 *Assontione della Vergine.*

La terza può applicarsi ben al Demonio a cui se si fà resistenza nel principio *debilitatus aufugit*, come diceua S. Antonio, e prima di lui S. Giacomo *resistite Diabolo, & fugiet a vobis.*

33 *Nel principio si de far resistenza.* Iac. 4. 7.

La quarta può darsi a peccatori, che partoriscono lupi, cioè opre cattiue, e sentono fatiche, e dolori, conforme al detto di Gieremia, *vt inique agerent laborauerunt.*

Ier. 9. 5.

L'vltima poi per fare il circolo perfetto l'applicheremo a S. Paolo, il quale valse e di fortezza, tanto che anche nelle infirmità diueniua più forte. *Cum infirmor, tunc potens sum*, e di vista, poiche vide come molti vogliono l'essenza diuina, e come concedono tutti l'humanità di Christo Signor Nostro in Cielo, & altri altissimi misteri.

34 *S. Paolo di nuouo assomigliato al lupo.* 2. Cor. 12. 10.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

NOn è picciola marauiglia, che fuggendo a piú potere ogni animale il dolore, e seguendo la traccia del dilet to, il lupo tutta via animal fiero, e goloso, morda a se stesso il piede, e s'addolori, ma nella nostra impresa egli stesso ne rende la ragione con dire, *scandalizauit me*, quasi dicesse non vi marauigliate se mordo l'amato piede, che è parte di me stesso, perche egli é stato il primo a por in pericolo la vita mia, incautamēte mouendosi, & essendo ragioneuole che il tutto si preferisca alla parte, per la salute di tutto il mio corpo, addoloro volentieri questa parte sola, quasi conformandosi col precetto Euangelico, *si*

Lupo perche si morda il piede.

Matt. 18. 8.

pes

pes tuus scandalizat te, abscide eum, & proijce abs te. Ma tu ancora non senti il dolore ò lupo? Si potrebbe rispondere, ma tuttauia il dritto della giustitia à ciò mi obliga, l'interesse accioche per l'auuenire camini con maggior risguardo ciò mi persuade, il diletto, che sento di far vendetta contro di chi pose in pericolo la mia vita, non me lo fà sentire. Così m'immagino che risponderebbe il lupo se discorso hauesse, ma che, sia di lui, il quale senza sapere il perche, è mosso a ciò dalla natura, meglio sarà, che ricerchiamo noi nell'huomo qual sia la cagione, che volontariamente sopra di se prenda l'amarezza della penitenza, e si doglia delle passate colpe, & oltre alla già detta ragione di dubitare, che tutti gli animali per istinto di natura amano il piacere, e fuggono il dolore; E ve n'è vn'altra molto potente, perche pare, che sia del tutto vano, & inutile il dolore, che seco reca questo pentimento. Imperciochè chi non sà che le cose fatte, è impossibile che fatte non siano? *Facta infecta fieri nequeunt*, si dice communemente da Filosofi e da Teologi, e ciò nō solo dal braccio della creata potenza, ma ne anche dall'onnipotente destra diuina, perche vi s'inuolue contradittione, e perciò disse bene Aristotele che *de præteritis non est consultatio*, è cosa vana far consiglio delle cose passate, poiche non più possono essere regolate dalla nostra prudenza. Ma il pentimento, & il dolersi delle passate colpe, che altro sono, che atti di volere, che ciò che fu fatto non fosse stato giammai? dunque sono atti non pur vani, & otiosi; ma da stolto, poiche hanno per oggetto ciò, ch'è impossibile, e s'incaminano ad vna meta, che non toccheranno giammai. Perciò Dauid pare che l'intendesse il quale mentre, che vn suo figlio poco fà natoli stette infermo, e vi fu speranza di vita attese egli a digiunare, a piāgere, & a far oratione, per discacciare con queste armi il male, ma poiche intese, che il fanciullo era morto, perduta la sperāza della sua vita, racquistò l'allegrezza di prima, e sbandì da se le lagrime, & il dolore, come cose inutili, & otiose, già che non più speraua ritorre il figlio di già inghiottito dalle ingorde fauci della morte. Per rispondere a questo dubbio é da auuertire, che in due maniere si può considerare, che la volōtá nostra voglia alcuna cosa: la prima é con atto efficace, e risoluto in modo che pēsi adoprar tutte le sue forze per conseguirla; la seconda maniera è con vn'atto conditionato, il quale più tosto si chiama desiderio, ò velleità, che volere; e si fa dalla volontà, quando con alcuna conditione si conosce esser accopiato l'oggetto per ragion di cui non si risolui di stender le braccia del suo potere per conseguirlo. Se dunque la volontà nostra cō atto efficace si mouesse verso vn'oggetto impossibile, qual'è appūto questo, che ciò che fù fatto non sia fatto, non v'è dubbio, che sarebbe atto vano, otioso, e sciocco, ma non é tale l'atto del vero penitente, ma é della seconda maniera, perche conoscendo egli non poter esser di meno, che il peccato non sia stato da lui commesso, fà vn atto conditionato per cui vorrebbe, se fosse possibile distruggere questa passata attione, e far si che non fosse mai stata al mondo, & in quanto egli può, la ritratta, e toglie tutti gli effetti di lei che presenti sono & impedisce i futuri, si che ne si sforza di far l'impossibile, ne produce atto otioso, ò stolto, ma opera con somma ragione, e prudenza, & è questa dottrina dell'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino nella terza parte alla questione 84. nella risposta al terzo argomento, e le parole di lui sono le seguenti, *dicendum quod dolor de eo, quod prius factum est cum intentione conandi ab hic, quod factum non fuerit, esset stultum. Hoc autem non intēdit pœnitens sed dolor eius est displicentia, seu reprobatio facti præteriti cum intentione remouendi sequelam ipsius, scilicet offensam Dei, & reatum pœnæ.* E quindi potrassi rispondere ageuolmente a quell'altro motiuo; cioé per qual cagione il dolore, che naturalmente si fugge sia dal penitente caramēte accolto, & albergato nel cuore; e la risposta sia che viene questo dolore accompagnato da tāti beni, che sarebbe sciochezza grāde il nō darli ricetto; e se brami sapere, che beni siano questi

Il pentimē to se atto otioso.

Il passato non è più in poter di alcuno.

Esempio di Dauid. 2. Reg. 12. 16.

Risposta. Due modi di volere.

Come il penitente nō voglia il passato.

Dolore perche amato dal penitē te.

sti rispondo essere quei tre generi dei beni tanto famosi, cioè honesto, vtile, e dilettenole. Eunu'il bene honesto, perche, chi non sà virtù altissima, essere è che non altro, che l'honesto riguarda la giustitia? hor atto di questa virtù è il castigare se stesso, mentre s'è conosciuto colpenole, che perciò San Paolo in questo dice, che ci portiamo da giudici, *quod si nosmetipsos dijudicaremus, non vtique iudicaremur*, si che è questo tribunal tanto alto, che par che gareggi col diuino, e come frà pari tribunali, si dà luogo alla preuentione, e chi è il primo a prender in reo, quello giudica, e lo castiga, così se noi i primi siamo a castigar noi stessi, il Tribunal Diuino s'astiene di giudicarci, è dunque ciò bene molto honesto, e desiderabile, onde Catone diceua che più tosto voleua nõ esser premiato delle opere buone, che nõ essere castigato delle cattiue; che se poi fauelliamo della penitenza, che nõ solo è morale, ma ancora Christiana, e sopranaturale; questa hà vn ben honesto ancora molto più alto, che è l'amor Diuino onde alla Maddalena, che piangeua le sue colpe fu detto, *remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum.* Quanto dunque al ben honesto nõ v'è che bramare; ma che dirò io del bẽ vtile? è tãto grãde che è inesplicabile, perche in prima se ben il dolore della perdita delle cose tẽporali non le fa racquistare, che per molto, che quella madre pianga il suo figlio morto, non lo può ritornar in vita; nè beni però sopranaturali, quando egli è accõpagnato dalle debite circostanze, ristora tutto il perduto perche non solo fa racquistare la diuina gratia, ma ancora tutti i meriti di prima frà gli huomini del mondo, perduta, che s'è vna volta l'amicitia, se bene si racquista, e ad ogni modo come veste rapezzata, e come viuanda riscaldata, che nõ hà quella bellezza, e quel sapore di prima. Ma con Dio non accade così, perche benche l'habbi offeso più di qual si voglia peccatore del mondo, se ad ogni modo a lui ricorri cõ pentito cuore, così ti riceue, come se mai offeso l'haueßi, perciò al peccatore promise egli per Ezechiele all'18. *si pœnitentiam egerit ab omnibus suis malis, peccatorum eius non recordabor.* Il Cielo non è men sereno, e bello dopò vna fiera tempesta di quello che si fosse inanti, e così Dio non meno ci si dimostra pietoso, e gentile dopò molti peccati scancellati con la penitenza, di quello che fosse, e ci si dimostrasse in prima. Perciò diceua egli per Esaia. *Deleui vt nubes iniquitates tuas*, come nuuole, che non lasciano alcun vestigio, od oscurezza loro in Cielo. Et in figura di ciò comandaua egli nell'antica legge, che qual fù la veste, che il seruo portò in casa del suo padrone, tal fosse parimente quella, con la quale n'vsciua, per insegnarci, che chi esce dalla seruitù del peccato, racquista quella istessa gratia, che godeua in prima, ch'egli peccasse; onde fu detto da quel buon Padre di famiglia ritornando il Figlio prodigo, *cito proferte stolam primam, & induite illum*, ne senza cagione aggiunse *primam*, ò per ragione di dignità, ò per rispetto del tempo, & in ogni modo fa per noi: Sola la Verginità dicono i Teologi non si può ricuperare per la penitenza, ma ad ogni modo non rimane vn'anima penitente di esser così grata a Dio, come se fosse vergine, onde disse Gieremia Profeta. *Fornicata es cum amatoribus multis, veruntamen reuertere, amodo voca me, pater meus, dux virginitatis meæ*; ti sei scapricciata commettendo fornicatione con molti, ad ogni modo ritorna pure, che io sarò prõto a riceuerti, ne altro per hora voglio da te, se non che amorosamẽte mi chiami Padre mio, e duce della mia verginità. Ma come potrà fauellare di verginità hauendo commesse tante fornicationi? eh, che non vuole ricordarsi di loro il Signore, e così la riceuerà amorosamente, come se fosse vergine, e l'istesso sotto bella metafora disse Isaia Profeta nel cap. 35. *lætabitur deserto, & inuia, & exultabit solitudo, & florebit quasi lilium*, quel paese, dice egli, che era insaluatichito, e deserto in guisa, che non ardiua alcũ huomo di passarui, diuerrà bello, e fiorito, quasi che fosse giglio, sotto la qual metafora non v'è dubbio, che egli parla della conuersione de' peccatori, e di questi dice, che *florebunt quasi lilium.*

1. Cor. 11. 31.

Sentenza di Catone.

Luc. 7. 47.

Vtile della penitenza.

Amicitia perduta se può racquistarsi.

Ez. 18. 22.

Is. 44. 22.

Gratia perduta si racquista per la penitenza.

Exo. 21. 3.

Luc. 15. 22.

Verginità se possa racquistarsi.

Ier. 3. 1.

Isa. 35. 1.

Penitente qual giglio.

lilium, il giglio fu ſempre ſtimato belliſſimo ſimbolo della verginità, queſti peccatori dunque non ſaranno giá gigli, non eſſendo vergini, ma *quaſi lilium*. vi ſará pochiſſima differenza. Anzi che aſſolutamẽte vergine la chiama S. Ambroſio, il quale eſponendo quelle parole del Sauio, *talis eſt via mulieris adulteræ qua comedit, & tergit os ſuum, dicens non ſum operata malum*, dice eſſerſi ciò auuerato nella Chieſa, la quale benche prima adultera, per hauere adorati gl'idoli, fata ad ogni modo Spoſa di Chriſto, ſi chiama vergine, e dice non hauer fatto male. *Meretrix iſta*, dice egli *lib. de Salom. cap. 4. Eccleſia typus eſt, aliquando in gentibus cõſtituta, idolorum cultibus vitiata. Hanc poſteaquam Dominus Noſter Ieſus Chriſtus puro baptiſmatis fonte perfudit, ablutionem, & criminis accepit, & nominis per gratiam fidei, poſt meretricem fit virgo, quia vni ſe deſtinauit ſponſo*, e la ragione é quella che apporta S. Bernardo, *cap. 31. de interiori domo*, con Dio fauellando, e dicendo. *O Domine credo quicquid mihi condonare decreueris, ſic erit, quaſi nũquam fuerit*. Et ſe alcuno mi dirá, che queſta virtú attribuiſce S. Ambroſio al Batteſimo, riſponderò le lagrime ancora per la virtú loro, e la penitenza chiamarſi Batteſimo da S. Gregorio Naziãzeno, *orat in ſancta lumina*; Da S. Iſidoro *lib. 2. de off eccleſ. cap. 24*. Da S. Leone *ſerm. 9. de paſſione*, Da S. Giouani Damaſceno, *lib. 4. de fide cap. 10*. anzi dall'iſteſſo San Paolo nella prima lettera a Corinti al c. 15. mentre dice. *Quid facient, qui baptizãtur pro mortuis*, cioè fanno penitenza, per l'anime de morti del Purgatorio.

S. Ambroſ.
Pr. 30, 20.

Penitenza ſe renda le adultere vergeni.

Lagrime, e penitenza chiamati batteſimo.

1. Cor. 15. 29.

Ma queſto è poco, perche non ſolo fa la penitenza, che ſi racquiſti il perduto, ma ancora che più ricco ſi ſia, di quello, che ſi era per auanti, percioche racquiſtandoſi tutti i meriti paſſati, e meritando nuoua gratia per quello atto di contritione, e d'amore, ne ſegue che maggiore ſia la gratia del peccatore conuertito, che quella, ch'egli haueua prima, che cadeſſe. Coſi gli Ebrei molto più ricchi vſcirono dalla ſeruitù dell'Egitto, che non v'entrarono. Biſognoſi di pane v'entrarono, e carichi di argento, e d'oro, ne vſcirono, perche, *eduxit eos cum argento, & auro* diſſe di loro il Real Profeta. Nelche furono figura de peccatori, i quali per vn tozzo di pane, ſi fanno ſchiaui di Satanaſſo, e ſotto di lui viuono ſempre famelici, a guiſa del figliuolo prodigo, e dalle ſue mani poi liberati da Dio, ſe n'eſcono carichi d'argento, e di oro di virtú, e meriti. Onde hebbe occaſione di dire S. Ambroſio nel ſalm. 37. *plus acquiſiuimus, qui plus peccauimus, quia beatiores facit tua gratia, quam noſtra innocentia*. Et Arnobio nel ſalm. 138. fauellando di S. Pietro. *Maior gradus*, dice, *redditur ploranti, quam fuerat ſublatus deneganti*.

Penitente più ricco auanti che peccaſse.

Exo. 12. 35.

Pſ. 104. 37.

S. Ambr.

Arnobius.

E parmi che auuenga a penitenti, come a riſanati da Chriſto Noſtro Signore, i quali non ſolo acquiſtauano la ſalute di prima, ma ancora maggior robuſtezza, e perfettione di ſanitá, che perciò diſſe Iſaia. *Tunc ſaliet. ſicut ceruus claudus, & aperta erit lingua mutorum*. Vn'huomo, che non ſia mai ſtato zoppo, quando mai ſi è veduto ſaltare a guiſa di ceruo? ma quei zoppi, i quali erano riſanati da Chriſto Signor Noſtro pareuano tanti cerui, perche riceueuano maggior virtù, e velocitá. di quella che hauuto haurebbero, ſe ſempre foſſero ſtati ſani. Coſi quel Paralitico riſanato, benche foſſe huomo attempato, ſubito *tulit grabatum ſuum, & ambulabat*, coſa che ad huomo di ſanitá ordinaria ſarebbe forſe ſtata difficile, e la ragione è, perche l'opere di Dio ſono perfettiſſime, & eſſendo i miracoli operati da Dio immediatamente, non s'hà da negar loro queſta perfettione, e perciò fù tanto ſaporito quel vino di Cana Galilea, che diſſe il Principe del conuito, *ſeruaſti bonum vinum vſque adhuc*. Di Naaman parimente ſi dice, che *reſtituta eſt caro eius, vt caro pueri*, era egli alihora di età molto grande, & eſſendo mondato dalla lepra miracoloſamente, acquiſtò maggior puritá di quella che hauuta haurebbe ſe ſempre foſſe ſtato ſano, & in vece di hauer carne dura, come quella d'huomo maturo, l'hebbe bella, pura, e delicata, come quella di fanciullo, ſi che ben ſapeua ciò che diceua Gieremia mentre che pregaua Dio ne Treni. *Innouabis dies noſtros, ſicut a prin-*

Riſanati da Chriſto più ſani che gl'altri.

Iſa. 35. 6.

Io. 5. 9.

Opere di Dio perfettiſſime

Io. 2. 10.

4. Reg. 5. 14.

Thr. 5. 21.

cipio, non dice, *nos*, ma *dies nostros*, perche non solo rinoua noi, ma i giorni nostri, facẽdo che quasi si riuolgan indietro, e ritornino i passati felici giorni del la giouentù, il che fu figurato ancora nella santità donata ad Ezechia di cui fu segno il ritornar del Sole indietro, e in quei vasi, che cadendo dalla ruota del figolo in Geremia al 18. erano rifarti da lui, come se mai caduti fossero. Che dirò poi della fortezza; della ricchezza, e d'altri infiniti beni che per mezzo della penitenza si acquistano? basterammi, che adduca vna sentenza di vn amico del S. Giob, che ciò spiegò diuinamente. *Si reuersus fueris*, dice egli, *ad omnipotentem, ædificaberis. Si reuersus fueris*, ecco l'atto della penitenza, per la quale essendo prima il peccatore auuerso da Dio, e conuerso alle creature, di nuouo a Dio si conuerte, e ritorna, ma perche non più tosto *ad misericordiã*, che *ad omnipotentem*, per insegnarci, che in quest'opera della giustificatione Iddio dimostra la sua onnipotenza; e si come Alessandro Magno facendo vn grã dissimo dono ad vn huomo basso, e dicendo questi, che alla conditione sua non si conueniua tanto, da magnanimo rispose; Non tanto miro io quello, che a te conuenga riceuere, quanto quello che a me conuenga dare.

Al penitente ritornano indietro i passati giorni.

4. *Reg.* 20. 5.

Ier. 8. 3.

Iob 22. 23.

Così Dio nella nostra giustificatione ricordandosi della sua onnipotenza nõ tanto risguarda a quello, che meritiamo noi, quanto a quello, che alla sua grandezza, & onnipotenza conuenga *Ædificaberis*, segue il Sacro Testo. Ma che? è vna casa l'huomo, che debba edificarsi? sì, potrei dire, ma di Dio, *Templum Dei sanctum est, quod estis vos*, e per conseguente casa Regia, anzi Diuina bisognerà, che sia, ò forse allude alla formatione di Eua, che *ædificata est*, q. d. farai come creato di nuouo, essendo per il peccato ridotto prima al nulla, *ædificaberis*, cioè a guisa di edificio te ne sorgerai in alto, e di forti pietre per resister a gli impeti de nemici farai composto. Ma meglio, questa parola edificare nella Scrittura Sacra significa ingrandire, arrichire, da figli, e far in somma felice, perciò quanto può esser in terra vn

1. *Cor.* 3. 17

Huomo come casa edificata nella penitenza.

Gen. 2. 22.

Edificare che significa nella Scrittura Sacra.

Exod. 1. 21.

Psal. 27. 5.

Iob 22. 23.

Odio del peccato nel penitente.

huomo, perciò si dice di quelle cortesi alleuatrici Egittie, che *ædificauit sis Dominus domos*, cioè ingrandi, & arricchì le loro case, e Dauid de cattiui *destrues illos, & non ædificabis eos, ædificaberis* dunque vuol dire sarai ripieno d'ogni sorte di bene, *& longe facies*, segue Elifaz, *iniquitatem a tabernaculo tuo*, acquisterai vn odio tanto grande della colpa, che non pure riceuer non la vorrai nella casa tua, ma la caccierai molto lungi, non come quelli, che a tempo di Pasqua fanno vscir dalla casa loro la concubina, ma la pongono in qualche casetta vicina, onde possa ritornar ben tosto. Il vero penitẽte *longe facit a tabernaculo suo iniquitatem*, perche fugge ancora le occasioni di lei. *Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos*, per quell'oggetto terreno, che tù lasciasti per amor di Dio, egli ti darà marmi pretiosi, e marmi, che saran grauidi di fuoco, cioè vere, e sode virtù, *& pro silice torrentes aureos*, e conforme alle virtù fiumi d'oro de premij nell'altra vita; ò pure selci saranno gli atti della mortificatione, & i torrenti d'oro, le consolationi Celesti; e più chiaro appresso dice, *tũc super omnipotẽtem delicijs afflues*, Ma come potrà essere, dirà alcuno, che stiano insieme consolationi, e penitenze, allegrezza, e dolore, delitie, e mortificationi? Chi è auuezzo sedendo in ben armata naue, esser portato da venti sopra l'onde del mare, non vi è dubbio, che se dourà con proprij piedi caminare per deserti, ò per alpestri Monti gli parrà cosa molto dura, e faticosa. Anima peccatrice si può dire, che faccia viaggio per mare, perche sedendo agiatamente nella Naue del suo corpo guidar si lascia da venti delle sue proprie passioni, e dall'onde delle male vsanze. Il far penitenza all'incontro è vn caminar con proprij piedi per alpestri Monti, perche è necessario, che si lascino le commodità, e gli agi della carne, e che si saglia al Monte della mirra amara della mortificatione, come dunque non è ciò per parerle faticoso, e duro?

Iob 22. 24.

Gran guadagni del penitente.

Iob 22. 26.

Peccatore fà viaggio per mare.

Egli è vero, rispondo, che per Mare fa viaggio l'anima peccatrice, ma quindi non vedi, quanto sia pericoloso il suo cami-

camino, poiche corre rischio ogni momento d'esser inghiottita dalle onde voraci dell'Infernal Abisso? Non vedi quanto parimente sia trauaglioso per esser sottoposto a tante tempeste, e venti contrarij, che regnano nel mondo? All'incontro l'anima penitente caminando per terra, se bene sente fatica, e qualche disagio patisce, é nondimeno libera da pericoli infiniti, ne le mancano molte commoditá, che somministra la terra. Si che hà occasione di caminare più lietamente. Dico più, e dirò meglio, che chi fa penitenza, hà la sicurtà della terra, e la commodità della nauigatione. Non sente i pericoli del mare, ne le fatiche di chi fa viaggio a piedi. Hà, quanto bene si ritroua nel viaggiar per l'onde, e nel caminar campagna asciutta, senza participare de' loro mali, così dal gran Profeta Isaia nel capo 23. con bellissime parole insegnato ne viene. *transi terram tuam, quasi flumen filia maris*, dice egli, *non est cingulum vltra tibi*, e paiono a dir il vero parole molto difficili, sembrano enigma, perche come è egli possibile caminar per terra, come se si caminasse per acqua? e chi hà veduto dall'onde marine generarsi mai huomo, ò donna, si che perciò meriti esser chiamata figlia del Mare? & a che proposito non hai più cingolo? E proprio de Profeti Sacri quanto più oscuramente parlano, più alti misteri nascondere. Che voleua dunque dire Isaia? Quanto alla lettera fauellaua alla Città di Tiro, la quale per esser posta sopra d'vno scoglio entro al Mare, è dimandata figlia di Mare, a questa mercé delle sue colpe, egli minacciato haueua ruina e distruttione, hora per mescolare qualche scintilla di pietà frà nembi di sdegni, e di minaccie, le insegna ciò, che hà da fare, per ripararsi da colpi dell'ira di Dio; e dice, che lasci il Mare, & entri dentro terra con gran velocità, come se passasse rapido torrēte, già, che non hà più cingolo, cioè possanza di cōbattere, e di diffendersi. Mà in senso spirituale, e molto più alto fauella all'anima peccatrice; e l'insegna il modo di fuggire l'ira di Dio, al che non vi è altro mezzo, che la penitenza, & accioche conosca il bisogno, che hà di farla dice *non est vltra cingulum tibi* Cingolo é simbolo della virtú, perció fu detto *erit iustitia cingulū lumborum eius*. Et il Saluatore a suoi Discepoli comanda, *sint lumbi vestri præcincti*, onde il non hauer cingolo, é non hauer virtù, & hauer particolarmente perduta la Castità, che etiandio appresso a Gentili, *soluere cingulum*, si diceua lo Sposo la prima notte, che dormiua con la Sposa. Era parimente il cingolo appresso a gli Antichi simbolo di dignità, particolarmente militare, onde essere spogliato del cingolo si diceua, chi deposto, e priuato era della sua dignità. Con queste dunque due sole parole fa intendere Isaia all'anima, che hauendo ella perduta la sua purità, e dignità, la che possedeua in prima, è bene, che si risolua di far penitenza, quindi la chiama figlia del Mare, perche come dicemmo, il peccatore è auuezzo a far viaggio per l'onde salse, & instabili del tempestoso mare del mondo, e le insegna il modo come hà da far penitenza, cioè, mutar vita, dal Mare passare alla terra, dalla superbia all'humiltà, dalle delitie alla mortificatione, ma accioche non si spauenti, che habbia del tutto ad esser priua di acqua, dice *Transi terram tuam, quasi flumen*, cioé non dubitare, che caminerai per terra, come se nauigassi, ma cangierai le acque amare del Mondo con le dolcissime del Cielo, non sentirai maggior fatica in mouendo i passi per la terra della penitenza, di quella, che faresti essendo portata a seconda per vn fiume, e arai ad ogni modo libera da pericoli del Mare. Promessa, che fece anche l'istesso Profeta nel c. 2. delle sue Profetie, oue descriuendo Chiesa Santa come vn altissimo Monte. *Erit præparatus mons domus Domini in vertice montium*, segue, che verranno a lei le genti, e nō sentiranno fatica in salir questo Monte, anzi caminarāno a guisa di fiume. *Et fluēt ad eū omnes gentes*, non dice *ascendēt*, ma *fluent*, che é proprio de' fiumi, che se ne scorrono al basso, p dimostrare, che quella facilità si hà nel salir questo mō-

Anzi hà le commodità della terra e del mare. — *Isa. 23. 10.* — *Luogo difficilissimo d'Isaia esposto.* — *Letteralmēte.* — *Misticamēte.* — *Isa 23. 10.* — *Isa 11. 5.* — *Cingolo che significhi.* — *Luc. 12. 35.* — *Is. 23. 10.* — *Facilità della penitē za.* — *Isa. 2. 2.*

te, che si sente nell'essere portato a seconda dall'acqua di vn fiume Ma pur, dirá alcuno, rimane il dubbio, come con le mortificationi della penitenza possano accoppiarsi questi contenti, & allegrezze. Al che risponde, che di diuersi oggetti può alcuno nell'istesso tēpo, e rallegrarsi, e dolersi, e molto più poi, quādo ciò si fà per mezzo di diuerse potenze. Quí dunque sono diuersi oggetti, perche si duole il penitente del peccato, ma si rallegra di tanti altri beni, che acquista, e dell'istesso dolore, come ben diceua il Glorioso padre Sāt'Agostino, *de peccato doleo, & de dolore gaudeo.* E l'istesso, se non sono ingannato, volle dir Sant'Ambrosio, mentre, che sopra il Salmo 37. esponendo ciò, che si dice di San Pietro, che *fleuit amare* cosi discorre, *fleuit amare non quia lachryma amara, sed amarus, qui es fundebat affectus. Amarum habebat affectum, amaritudine quidem peccati infectum; dulces tamen profundebat lacrymas, qui amare fleuit.* E San Tomaso anch'egli il quale ricercando la cagione, perche quel libro dimostrato ad Ezechiele, che altro non conteneua, che lamenti, & guai, ad ogni modo gli sembrasse dolce, come mele. *Comedit illud*, dice il Profeta, *& factum est in ore meo sicut mel dulce*, risponde perche *dulcis est ob peccata lamentatio*; e dolce tanto, che San Gioan Chrisostomo afferma non vi essere cosa più dolce al mondo. *Nihil lachrymis*, dice egli Homil. 12. *in epist. ad Eph iucundius, quouis risu suauiores sunt. Nouerunt lugentes, quantum habeat res ista solatij, ne putemus eam esse odiosam sed valde optabilem*, E quel luogo di San Paolo. *Gaudete in Domino semper*, dice l'istesso, che si osserua col pianger sempre. *Dixit* (sono parole di San Gioan Chrisostomo,) *eam procul dubio, quæ ex his nascitur lachrymis, exprimens voluptatem; sicut enim mundi gaudium tristitia consortio copulatur, ita etiam secundum Dominum lachryma ingem pariunt, certam quæ lætitiam.*

Allegrezza e dolore come possano star insieme.

S. Ambros.

S. Thom. Ezec. 3. 3.

S. Io. Chrys. Delle lagrime non v'è cosa più gioconda.

ad Phil. 4. 4.

S. Io. Chry.

E qual marauiglia, che partoriscano allegrezza le lagrime figlie dell'amor Diuino, se quelle etiandio, che figlie sono del dolore, e del dolore humano recano consolatione a chi le versa, come proua l'Angelico Dottore, e ne rende la ragione nella Som. parte seconda q. 38. articul. 2.

E si vede in tutti gli afflitti, che godono del pianto, e della tristezza, e s'adirano contro di chi vuol ciò loro prohibire, perche par loro, che sia ció conueneuole. Si che possiamo dire, che sia la contritione, come vin piccante, che ponge la lingua, e pure piace, al che forse allude Dauid dicendo. *Potasti nos vino compunctionis.* E che l'huomo sia qual vite, la qual potata piange, ma versa acqua insipida, per riempirsi poi di saporito vino, riuoltandosi in vino di consolatione l'acqua delle lagrime, come ben intese il P. D. Alessandro de Cuppis, altre volte in quest'opera men touato, il quale ad vn'Accademico detto il Flebile fece per Impresa vna vite potata, e piangente col motto VT ME ROGAVDEAM, ad imitatione di Angelo Politiano, il quale in alcune sue stanze parlando della vite dice.

Mira la vite là, che à capo chino
Acqua hor distilla, per versar poi vino.

Contritione vino piccāte.

Ps. 59. 5.

Acqua di lagrime si cangia in vino di consolatione.

Impresa di flebile accademico.

E misticamente ci venne l'istesso significato in quella miracolosa conuersione fatta dal Nostro Saluatore nelle nozze di Cana Galilea d'acqua in vino, figurandosi in quel vino, secondo l'espositione di San Bernardo *serm. 2. in Dom 2 post. Epiph.* La consolatione spirituale; & in quelle tre misure tre sorti di acqua, come vuole il Landolfo, pure per autorità dell'istesso San Bernardo; e la prima di queste dice esser quella delle contritione corrispondente alle lagrime, che sparse il Saluatore sopra di Lazaro defonto.

Ioan, 2. 1.

S. Ber. ser. de S. Clem.

Landulph. de vita Christi.

E vna ven detta.

Sono bene spesso diuerse ancora le potenze, percioche si mortifica, & amareggia il senso, ma gode, si rallegra la mente, e poiche vno de' maggiori diletti, che si possano hauere in questa vita, é il far vendetta de' suoi nemici, grandissimo é il contento dell'anima, mentre, che conoscendo hauer riceunto molte offese dal corpo, contro di lui p mezzo della mortificatione fa le sue vendette, e tāto più ne gode, quāto, che non solo patir lo vede, ma tocca

cà ancora con mano i suoi dolori, e per esperienza sà quanto li pescano, e questo contento, che nasce dalla vendetta si accenna nelle parole *scandalizauit me*, cioè perciò io mal tratto, e castigo, perche egli a me è stato cagione di ruina, e di scandalo, come appunto diceua vn Santo Padre dell'Eremo, che mortificando il suo corpo, & essendoli detto da amici, che non fosse così crudele contra se stesso, e non si volesse vccidere, rispondeua *finite, vt occidam, quia occidit me*. Quindi intenderassi vn bellissimo luogo dell'Apocal. al capo 18. oue è introdotto Dio, il quale dice a gli eletti suoi, che facciano vendetta di Babilonia cō doppia misura per quei mali, che riceuuti hanno da lei *Reddite illi*, dice il Sacro Testo, *sicut & ipsa reddidit vobis, & duplicate duplicia secundum opera eius, in poculo, quo miscuit, miscete illi duplum*. Ma come può esser, che Dio esorti alla vendetta, particolarmente nel testamento nuouo, oue sempre si loda l'amore, il perdonare, & il far bene a nemici? Che se pure non hà da esser vendetta, ma giusto castigo, dunque esser dourà proportionato alla colpa, e non sopraauanzarla di maniera, che si dica *duplicate illi duplicia*. Molti intendono questo passo di Roma, che vicino a tempi dell'Antichristo dicono sarà distrutta, e desolata in vendetta del Sangue de' Martiri, ch'ella già sparse. Ma gran difficoltà patisce questa espositione. Prima perche in quei tempi Roma non meriterà esser chiamata Babilonia, ma Gierusalemme, perche la Roma Idolatra, e persecutrice della Chiesa vien detta Babilonia; ma Roma conuertita a Christo, è Città Santa, è Gierusalemme, è Sposa dell'Agnello, e come è credibile, che voglia Dio punire le colpe di Roma Idolatra, con la distruttione di Roma Santa? Castiga Dio, è vero, i peccati de' Padri tal'hora ne' figli loro, ma quando i figli sono imitatori de Padri non quando con la loro Sātità superano la malitia paterna come si può dire, che fatto habbiano i Romani, e qual giustitia sarebbe questa, procurar Dio, e fauorir Roma, mentre, che essa è scelerata, & idolatra, e da poi ch'ella è diuenuta Christiana, e Santa, distruggerla, e desolarla? non questo certamente il costume di Dio, Aggiungasi, che quando bene Roma esser douesse distrutta, non si farebbe ciò da Santi, e da Martiri, a quali fauella in quel luogo Dio, ma da Regi, e da Regi infedeli, perche non è verisimile, che Christiani desolar volessero la Sedia della loro Fede il Capo troncare del Christianesmo, e profanar i più Sacri luoghi del mondo, ma quando bene tutto ciò si concedesse, come sia possibile, che la desolatione di Roma sopraauanzi al doppio la persecutione de' Martiri, di loro tormenti, e le loro morti, che trapassarono ogni segno di fierezza, e di crudeltà? Non è dunque molto verisimile questa espositione, e perciò altri molto meglio intendono tutto ciò spiritualmente, e che altro nō sia la distruttione di Babilonia, per cui non si nega intendersi Roma, ma qual era quel tempo de San Giouanni, cioè idolatra, che la conuersione di lei, perche fu distrutta in quanto Babilonia, e fu fatta Gierusalemme, e questo fu fatta da Santi, e da Martiri per mezzo del le loro prediche, orationi, & esempi, questa è conforme allo spirito Euangelico, che rende ben per male, & in questo senso se le rende il doppio, perche maggior bene da lei si richiede, di quel lo, che ella pretendeua far male a fedeli, perche si contentauano i Tiranni, che altri negasse la fede esternamente, non curandosi dell'interno, ne de' costumi della vita, ma i Predicatori Euangelici non si contētarono, che Romani si conuertisse solamente nell'esterno, ma ricercarono ancora l'interno, e vollero, che alla fede accompagnasse i costumi, come fece.

Ma à proposito nostro il tutto si può intendere benissimo tropologicamente per questa Babilonia prendendo la nostra carne, conforme a quel detto del Salmo. *Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quā retribuisti nobis*, questa ci hà perseguitato, ci è stata cagione di confusione facendoci cadere in mille colpe, ben dunque è ragione, che se le renda dall'ani-

Bello, e difficil luogo dell'Apocalissi esposto.
Apo. 18. 6.
Espositione commune.
Impugnata.
Roma presto lodata.
Vera espositione.
Distruttione spirituale di Babilonia qual sia.
Senso tropologico.
Ps. 136. 8.

Donna hà da star in casa.

to il giogo del Matrimonio, e che la dõna star doueua entro alle mura della Città, anzi della casa, e l'huomo vscire alle fatiche, & a negotij, e che ciò sia vero, si conferma da quello che dice Stefano Pighio ne' suoi annali della Republica de Romani, cioè, che l'insegne delle loro colonie erano vn bue, & vna vacca, quello con faccia d'huomo, e questa di donna sotto ad vn giogo, & insino appresso a Latini era costume, che gli sposi nuoui sopponeuano il collo all'istesso giogo per rappresentar al viuo lo stato, e l'obligo, al quale sottentrauano, onde Seruio sopra quel passo di Virgilio del 4. dell'Eneide.

Alexan. ab Alex. li. 2. cap. 5.

Ne cui me vincle vellem sociate iugali.

Nota, che ciò si dice *propter iugũ quod imponebatur Matrimonio coniungendis.* Nella Sacra Scrittura ancora l'istesso si accenna, perche diceua San Paolo. *Nolite iugum ducere cum infidelibus*, cioè non contrahere Matrimonio con gl'infedeli; e San Gieronimo quel resto di Gieremia, *a seculo rupisti iugum*, l'espone dalla rotta fede Matrimoniale.

2. Cor. 6. 14.

Ier. 2. 20.

Se dunque il Matrimonio è giogo, come si hà per cosa di tanto riposo, e cõtento? Si risponde che il prenderlo di proprio volere lo rende soaue, la doue se altri fosse per forza legato a questo giogo menerebbe la più dolorosa vita, che facesse schiauo alcuno già mai. Hor che dice Christo Signor Nostro? *impono iugũ super vos* nò, ma, *tollite iugum super vos*, prendetelo da voi stessi, ponetevelo voi sopra il collo, perche il giogo mio è giogo d'amore, che non s'impone per forza, ma che hà da essere volõtariamente preso, e per conseguenza e qual sponsalitio sommamente soaue, e dilettevole. Ne questo paragone della legge di Christo (che questo è il suo giogo) al Matrimonio è mio pensiero, ma dell'Apostolo San Paolo, il quale nel c. 7. dell'Epistola a Romani si vale per eccellenza di questa somiglianza, così dicẽdo. *An ignoratis fratres (scientibus enim legem loquor) quia lex in homine dominatur, quanto tempore viuit? Nam quæ sub viro est mulier, viuente viro, alligata est legi*, oue si vede, che per l'istessa cosa prende l'obligatione alla legge, & il legame per ragion del Matrimonio, che hà la donna con l'huomo, e fà in somma quest'argomento: la donna, morto ch'è il Marito, e libera del giogo del Matrimonio, dunque anche voi, che già vi sposaste con legge, essendo ella morta, siete liberi dall'obligo di osseruarla, onde conchiude *nunc autem soluti sumus a lege mortis*, cioè *a lege mortua*, oue di passaggio è da notare, ch'egli non assomiglia la legge alla Sposa, come la conformità del genere pareua, che richiedesse; ma allo Sposo, che perciò dice *mulier alligata est legi, quanto tempore vir eius viuit*, e così dice *lex in homine dominatur*, per insegnarci, che si come l'huomo è quello, che hà da comandar alla donna, e questa deue consormarsi al volere del suo Sposo, e non tener ella lo scettro della Signoria, & Imperio, così non deue l'huomo voler esser Signor della legge, e tirarla a suoi caprici, e farle dire tutto ciò, ch'egli vuole, ma si bene obbedir egli alla legge, e conformarsi al suo volere.

Legge sposa dell'anima

Ad Ro. 7. 1.

Ma quello, che fa al proposito nostro, habbiamo dunque, che il giogo della legge di Dio, è appũto come il giogo del Matrimonio, e perciò nõ è marauiglia se sia leggiero, e soaue, anzi se vogliamo considerar bene le circonstãze di questo Matrimonio, ritroueremo, che trapassa di consolatione tutti gli altri sponsalitij del mondo. Percioche non vi è dubbio, che quanto più degna, & amabile è la persona, con la quale si contrahe lo sponsalitio, tanto parimente è maggior l'allegrezza, & il contento, che in quello si gode, ma qual più degna persona può ritrouarsi di quella, che si congiunge in Santissimo Sposalitio con quegli, che si soggetta al soaue giogo della legge di Christo?

Sponsalitio con la legge diuina quã to soaue.

Diceuamo poco fa, che la stessa legge era lo sposo, ma hora dirò meglio, che la legge è il giogo, cioè, in vincolo, & il legame, che cõgiunge gli sposi, ma quali saranno questi? l'osseruatore della legge, & il dator della legge, l'anima obediente, e l'incarnato Verbo, nõ si fa questo sposalitio cõ gli altri legislatori perche eglino vogliono ligar gli altri,

ma non vogliono esser ligati, non chinano il collo al loro giogo, perche *peccatores* dicono, *non est subiectus legi*, e per l'istessa ragione nell'antico testamento con osseruar la legge, non si contraheua questo sposalitio con Dio, perche egli non voleua soggiogarsi alla legge, ma era sopra di lei, ma l'incarnato Verbo venne a sottopor il collo all'istesso giogo, perche come dice San Paolo, *factus est sub lege, vt eos, qui sub lege erant, redimeret*, e questo é quello, che pareua tanto desiderasse il Profeta Dauid, mētre che diceua, *Exurge Domine in præcepto, quod mandasti, & Synagoga populorum circundabit te*, quasi dicesse, Signore fatti vedere osseruare i commandamenti, che a gli altri dai dal Cielo, e sarai circondato da vna gran moltitudine di popolo, tutti correranno a te, tutti s'vniranno teco. Ma più chiaramente San Paolo nell'istesso capo 7. poco fà citato dell'Epistola a Romani dopò hauer detto, che erauamo liberi dal la legge, mercé della morte, soggiunge, che douemo in vece della legge esser di Christo, cioè oue prima con la legge ci sposauamo, sposarci con Christo, *itaque fratres mei*, dice egli, *& vos mortificati estis lege per corpus Christi, vt sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit*, ne si contenta di manifestarci lo Sposo, che ancora ci dimostra i figli, che hanno a seguire da questo Santo Matrimonio perche segue, *vt fructificamus Deo*, accioche facciamo figli degni di Dio; Ne sarà difficil cosa accōmodar a questo sentimento le parole del Nostro Sal uatore, posciache dopò hauer detto, *tollite iugum meum super vos*, soggiunge, *& discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*, quasi dicesse, vi esorto ad humiliar il collo sotto il giogo della legge mia, ma non crediate, che vi lasci soli, perche io sarò il primo a darui di ciò esempio con l'humiltà mia, e sappiate, che non tanto voglio, che vi sposiate con la mia legge, quanto con me, perche la vostra legge viua esser voglio io, da me voglio, che impariate, *discite a me*, e perciò se prima si diceua alcuno sposarsi con la legge, hora ben potrà dirsi, che gli obbedienti a miei detti, e seguaci de' miei esempij si sposano meco. Con si degno Sposo dunque ci vnisce il giogo di Christo, e chi non confesserà, ch'egli sia tutto soauità, e dolcezza? è ciò tanto vero, & è questa soauità tanto grande, & ineffabile, che non pare vi si possa aggiungere altro; tuttauia perche non tutti capiscono la forza di questa ragione, particolarmēte non l'hauendo prouata, soggiungerò come per altri rispetti ancora merita esser chiamato soaue questo giogo, non partendomi dalla metafora dell'istesso nome. E dunque d'auuertire, che al bue sembra grauissimo il giogo, perche egli sente solamente la fatica, ne si consola con la speranza di goderne egli il frutto, nel che é molto differente dal bue, che pesta il grano nell'aia, perche se ben questi fatica, hà ad ogni modo il cibo auanti a gli occhi, & auanti alla bocca, onde a volta a volta dá qualche morsicata al bramato oggetto, e così si rifocilla, che per ciò commandò Dio, che non si priuasse il famelico animale di questo ristoro, dicendo, *Non alligabis os boui trituranti*, e quindi è, che disse Dio per il Profeta Osea, *Ephraim vitula docta diligere trituram*, e voleua significare, che Efraino era interessato, e che se faticaua, voleua mangiare, e per ciò faceua volentieri l'officio di vitello triturante, che si ciba faticando, ma non volentieri araua, perche ciò si fa digiunando. Hora se il bue hauesse discorso, e sapesse, che con quella fatica di portar il giogo egli si apparecchiasse il necessario sostegno alla vita, non vi é dubbio, che gli parerebbe soaue quel giogo, e faticherebbe allegramente: tale appunto é la conditione nostra, che faticando sotto al giogo de precetti di Christo seminiamo frutti di vita eterna, e la speranza di goder questi frutti, quando altro non fosse, basteuolissima sarebbe per inzuccherare tutte le fatiche, al che hauendo riguardo San Paolo diceua. *Debet in spe, qui arat, arare*, cioè deue consolarsi con la speranza del frutto, & il Profeta Gieremia ne' suoi treni, per che facesse cometo a queste parole del Saluatore, mentre che disse, *Bonum est*

ad Gal. 4. 5.

L'obbedien te ei Sposa con Christo

Psal. 7 8.

Matth. 11. 29.

Giogo perche al bue pesāte a noi soaue.

1. Cor 9. 9.

Ose. 10. 11.

Ecclesi. 51. 34.

1. Cor. 9. 19.

est viro, cum portauerit iugum ad adolescentia sua. Soaue è il giogo mio; dice Christo. Buono è il giogo dice Gieremia, *inuenietis requiē animabus vestris*, il Saluatore, ritrouerete riposo; *sedebit solitarius, & tacebit*, sedrà, che è atto di riposare dice il piangente Profeta, imparate da me, che mansueto sono, & humile di cuore, dice il dator dell'Euāgelio, sopporterà con mansuetudine le guanciate, e porrà per humiltà la sua bocca nella poluere, dice il Dottore dell'antica legge, e per dichiaratione vi aggiunse, che la speranza addolcirà il tutto, *si forte sit spes*, L'istesso con l'esempio suo ci dichiara il Sauio nell'vltimo capo dell'Ecclesi. perche esortandoci a prender il giogo della Diuina legge, *Collum vestrum subijcite iugo, & suscipiat anima vestra disciplinam*, ci cōsola con la speranza appoggiata sopra il suo esempio, *videte oculis vestris quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*, si che non è marauiglia se anche il Saluator dica. *Tollite iugum meū, & inuenietis requiem* Lascio di dire, che l'vnico, e soauissimo giogo di Christo ci libera da molti, e grauissimi pericoli, & gioghi, che c'impongono il Demonio, il Mondo, e la Carne. Si che ben si può chiamar dolce, e felice quella penitenza, la quale è occasione, che sottoponiamo il collo a questo dolce giogo.

Thre. 3.27

BOMBARDA.

Impresa decimanona di Mansueto.

Vomita balenando, è ferro e fuoco
Quel furibondo, e strepitoso mostro,
Cui cede ogn'arma, ogni durezza il luoco,
Cui non può fren porre l'argento, ò l'ostro;
Pur lana molle di lui farsi giuoco
Più d'vna volta l'esperienza hà mostro;
E così l'ira il tutto sprezza, e offende,
Et al dolce parlar presta si rende.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Ra tutte le armi, e gl'instromenti bellici, ch'il barbarico furore a' danni de' mortali ritrouasse giammai, niuno ve n'ha ò più tremẽdo, ò più mortale, che la bombarda. Questa è espugnatrice della città, terrore degli esserciti, emulatrice del celeste folgore, ministra crudelissima di morte. Percioche grauida di pesante palla di ferro che di poluere sulfurea é cinta, appena per quel picciolo spiraglio, che ha nel tergo, dá minima scintilla di fuoco è stuzicata, che ecco in vn subito quasi il Cielo s'aprisse, e s'inabissasse la terra, odi vn fragore, che ti assorda, vedi vn lampo, che ti accieca, odori vn solfo, che ti ammorba, senti vna percossa, che ti vccide. Qual saetta vola, e penetra, qual ferrata mazza percuote, & abbate, qual machina murale atterra, e distrugge, qual fuoco ardente fiammeggia, & arde, qual

1 Bombarda quanto tremenda.

acuta

acuta spada ferisce, & ammazza, qual furiosa tempesta infrange, e conquassa, qual terremoto ruina, e sbaraglia, qual folgore impetuoso fracassa, e diuora; in somma come se ben cento mani hauesse, e più che cento spade impugnasse, qual esercito intiero di cui la tremenda insegna sia il lampo, e qual suono di tamburo il tuono, apre, percuote, rompe, spezza, abbate, atterra, abbrucia, spalanca, e pone sottosopra huomini, armi, caualli, muraglie, torri, bastioni, e tutto ciò, che incontra, e quasi che non dissi, fa che per timore ne tremi la terra, e si scolorisca il Cielo; onde per ripararsi dal suo furore ogni fuga è tarda, ogni forte muraglia è frale, ogni vsbergo é inutile, ogni forza, & ogni ardire è vano.

2 *Chi ne fusse autore.*

L'autore di cosi formidabile instromento fu per commun parere vn Tedesco Alchimista, & aggiungono altri, ch'egli era monaco nero; e si chiama Bartoldo Scuarz, ma il Genebrardo nella sua Cronologia l'anno del Signore 1278. pone in dubbio se fosse Tedesco, ò monaco; e Polidoro Virgilio nega sapersi il suo nome. Il modo dicono alcuni, che fu percuotendo a caso vna pietra focata presso ad vn mortaio pieno di poluere di solfo, e con pietra coperto, in cui cadendo a caso vna scintilla dentro, accese la poluere, e con grande impeto leuò la pietra in alto, dalche ammaestrato poi colui, s'immaginò la canna dell' archibugio, & accadde ciò in Grecia l'anno del Signore 1278. se bene alcuni vogliono, che fosse vsata prima in Danimarca, & altri in Germania. Questa peste, dice di loro il Guicciardini nel l. 1. trouata molt'anni innanzi in Germania fu condotta la prima volta in Italia da' Vinetiani nella guerra, che circa l'anno della salute 1380. hebbero i Genouesi con loro. Ne vi manca, chi nella China dica molte centinaia d'anni essere stata prima ch'in Europa, ma ne anche hora é cosi frequente, e perfetto l'vso loro in quei paesi, come appresso di noi, per quanto afferma il P. Nicolo Trigautio nel cap. 3. del primo libro, *de expeditione christiana apud Sinas.*

Altri sono di parere, che prima, che si fondasse Roma fosse inuētata l'artiglieria da superbo Amulio Re di Alba, e de' Latini, di cui Zonara historico graue scriue queste parole: *Amulius homo superbus, seque pro Deo venditare ausus, cum machinis quibusdam tonitrua tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina iacularetur, subita inundatione paludis ad quā inhabitabat, perijt vna cum regiam demersus,* cioè Amulio huomo superbo, volle farsi tener per Dio, e mentre che cō l'inuētioni di certe machine, tuoni rappresentaua con tuoni, e lampi con lampi, & iscuoteua tremendi fulmini, per la subita inondatione della vicina palude insieme con la sua casa regia fu sommerso, con lequali parole par, che venga descritta al naturale la nostra bombarda, e ciò da vno autore, il qual scrisse molti anni prima, ch'ella ritrouata fosse Virgilio poi par, che attribuisca vna cosa simile a Salmoneo cosi dicendo.

3 *Se Amulio Rè d'Alba.*

Vidi & crudelem dantē Salmonea pœnas
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur olympi.

4 *Se Salmoneo. Aeneid. 6.*

Fu questo Salmoneo, come dice Seruio sopra questo passo, figliuolo d'Eolo Rè d'Elide, e perche imitar voleua i fulmini celesti fu dal Cielo fulminato. La maniera però dell'immitatione fu molto diuersa da quella delle bombarde; s'egli è vero ciò, che il sopradetto autore scriue, perche hauendo fabbricato vn ponte di ferro correndoui sopra cō carri imitaua il tuono, e cō gittar faci accese il folgore. Di cosa simile all'artigliaria fa parimente mētione Eustachio nel 11. libro dell'Odissea, oue racconta d'vno artefice, che atterrò la casa di vn suo nimico cō vna machina, nō altrimēti, che se fosse stata abbatuta da vn grādissimo terremoto, e che gli fè in questo vedere alcuni lampi, & vdir alcuni tuoni, onde fu nominato scuotitore della terra, fulminatore. Del che fa mentione ancora Agatia nel quinto libro, aggiungendo che il nome dell'artefice fu Artemisio, e del suo nemico Zenone. Di più dice che questo fu fatto per mezzo d' alcune caue, le quali ci possono rappresentar le nostre mine. Suida ancora fa mentione d'vn Eutropio, che fece

vna cosa simile. E Celio Rodigino nel cap 8 del lib. 8. dice, che anticamente nel finir le Comedie, ò tragedie rappresentauano con certe machine i tuoni, & i folgori. Altri ancora ciò, che si scriue dal Poeta Ferrarese del Re Cimosco, che si valeua d'vn simile instromento, vogliono che non sia fauola, ma vera Istoria, e che veramente Orlando ne spogliasse Cimosco, e lo gettasse in mare.

5 *Machine de gli antichi.* Non furono in vso nelle guerre le artigliarie ne' tempi antichi, ma bene in vece loro diuerse sorti di machine militari delle quali fa mentione nel lib. 4. *de re militari*, Vegetio, e Scipione Ammirato nel discorso 3. del lib. 10. sopra Cornelio Tacito cõtende, che da loro i medesimi effetti, e le stesse vtilità (meglio detto haurebbe gli stessi danni) si riceuano.

6 *Valore di Archimede* Nel fabbricar di queste furono molto eccellenti Archimede Siracusano, e Demetrio Re di Macedonia. Quegli ne fece honorata, & istupenda mostra, quando assediata fu per mare, e per terra Siracusa da vn potentissimo essercito de Romani, di cui era Capitano M. Marcello valorosissimo guerriero, perche stando tutti i Cittadini in riposo senza combattere, egli solo con le sue machine per tre anni continui sostenne l'assedio, e difese la patria, e furono sì mirabili le proue, ch'ei fece, hor sommergendo le naui, hor vccidendo gli huomini, che disperati i Romani di poter resistere con tutte le forze loro a l'ingegno d'vn huomo solo, più volte di partirsi dall'assedio fecero pensiero, ne mai al sicuro viuendo Archimede, presa sarebbe stata Siracusa, se Marcello segretamente, e di notte per occulta & isconosciuta via, posto non hauesse entro la città l'essercito.

7 *Machine di Demetrio marauigliose.* Demetrio anch'egli fu così eccellente in questo mestiero, che diceuansi le sue machine esser così belle, & ben disposte che diletto porgeuano anche a gl'inimici, e così grandi, e formidabili, ch'induceuano marauiglia, e timore fin negli amici. E fra le altre vna ne haueua chiamata espugnatrice delle città a cui nessuna muraglia pareua far potesse resistenza, & erano così famose queste sue machine, che gli stessi suoi nemici bramauano di vederle, & erano sforzati a lodarle, come auuenne a Lisimaco gran nemico di Demetrio, ilquale confessò elleno dar segno d'ingegno più tosto diuino, che humano; e quei di Rodi lungamente da lui assediati lo pregarono, che per memoria di lui, e diletto di se stessi lasciasse loro alcune delle sue machine.

8 *Vanto del Marchese di Marignano.* Con tutto ciò all'apparir della bombarda tutte le altre machine, come piccioli lumi alla presenza di maggior splẽdore rimasero estinte, non solo per hauer ella maggior forza, ma per esser anche più durabile, & altri molti vantaggi hauere sopra le machine antiche. Per dimostrar la forza delle bombarde soleua dire il Marchese di Marignano con ismisurata hiperbole; Se potessi batter il Cielo con l'artigliaria, mi confiderei di prenderlo. Detto simile a quell' altro di Archimede; Che s'egli hauesse hauuto luogo fuori della terra, oue appogiare il piè, facilmente tutta l'haurebbe mossa: & a quell'altro di Giulio Cesare appresso ad Hirtio, che fauellando a gli Spagnuoli de' suoi soldati così disse: *Di Archimede.* *Di Cesare.* *Animo deleto non aduertebat.s decem habere legiones populum Romanum, qua non solum nob.s obsistere, sed etiam cœlum diruere possent?*

9 *Forza delle machine antiche.* Ne perciò è da credere, che picciola fosse la forza delle machine antiche, percioche si leggono de gli effetti loro molto marauigliosi. Fra gli altri dice Egesippo nel cap. 12. del lib. 3. che percosse vn compagno di Gioseffo vna pietra auuentata da queste machine, e non solo gli fracassò tutto il capo, ma ancora vna parte di lui mandò ben tre stadij, che è più d'vn terzo di miglio lontano, e percuotendo vna donna grauida portò il figlio, che haueua nel ventre, lontano più di mezzo stadio.

10 Non sarebbero adunque inutili, ne anche a questi nostri tempi, dice il Lipsio nel lib. quinto, delle machine altrimenti detto Poliarciticon, dial. 11. anzi sarebbero di minore spesa a farsi, di minor peso a portarsi, e di materia più facile a trouarsi, perche legna, e funi, per

tutto

tutto si trouano, e mancando le funi, ò i nerui più d'vna volta hanno seruito i capelli delle donne, come nel Dialog. 3. del lib. 3. racconta il Lipsio, appresso il quale molte altre cose delle machine possono vedersi da' curiosi delle antichità.

11 Dalle machine come si difendessero gli assediati.

Noi quì noteremo quello, che fa a proposito nostro, che fra molte sorti di difese, che haueuano anticamente contra i colpi delle machine, era quella appunto che hoggi ancora serue contra le bombarde, e sopra di cui fondata noi habbiamo la presente Impresa, cioè cosa molle, & arrendeuole, quali sono sacchi di lana, ò di paglia, così dice Vegetio nel cap. 23. del lib. 4. e Giosesso della guerra Giudaica dice che per difendersi da i colpi delle machine Romane dette arieti fece empire di paglia molti sacchi, e commandò, che si calassero in quella parte, oue vedeuano drizzarsi l'ariete, accioche in questa maniera ò si erraffe il colpo, ò si rendesse vano dalla mollitie, e lentezza della paglia. Il che, dice egli, diede molto che fare a Romani, finche anch'eglino s'ingegnarono con falci attaccate a lunghe pertiche recider le funi, che detti sacchi sosteneuano.

12 Ragione filosofica dell'impeto della bombarda.

La ragione filosofica, per la quale cō tanto empito scaricata sia la palla dalla bombarda, non è difficile a sapersi, & accioche da tutti possa esser intesa, è da notarsi in prima, che si come non si può dar luogo nel mondo, che vuoto sia di ogni corpo, così ne anche da due corpi ripieno, abborrendo vgualmente la natura, & il vacuo, e la souerchia pienezza, come due estremi vitiosi. Di più è da sapere, che nō tutti i corpi sono vgualmente fra di loro densi, ò rari, massimamente gli elementi, fra quali stimano alcuni, che vi sia proportione decupla, cioè, che la terra sia diece volte più densa dell'acqua, l'acqua diece volte più dell'aria, e l'aria altrettante più del fuoco; di maniera che conuertendosi la terra in acqua, haurà da occupare vn luogo dieci volte più grande di quello, che occupaua in prima. Hor conforme questi principij essendo la poluere, di cui s'empie il ventre della bombarda, molto densa, viene ad occupare pochissimo luogo, & i bombardieri stessi a questo fine la calcano, accioche stia più insieme risertata, & in più picciolo spatio. Il fuoco all'incontro è rarissimo, e perciò richiede grandissimo luogo, & essendo molto attiuo, e violento lo ricerca con molto impeto, quindi auuiene, che dandosi alla poluere posta entro la bombarda, e volendo questi conforme alla sua natura dilatarsi, ma non potendo dalle parti per esser racchiuso d'ogni intorno da forte metallo, se ne corre verso la bocca dell'artigliaria, e ne caccia fuori la palla con quello strepito, e con quella vehemenza, che si vede, e che si sente. Ma dirà forse alcuno, se questa ragione è vera, l'istesso effetto potrà seguire, così essendo piena l'artigliaria di qual si voglia altro corpo, come della polue sulfurea, essendo ogni altro più denso del fuoco. Al che rispōdo, non essere gli altri corpi cotanto atti, perche ò sono rari, come la stoppa, e la paglia, e non possono esser cagione di tanta violenza, ò sono più densi, e non potranno riceuer il fuoco con quella ageuolezza, che fa la poluere, e se pur lo riceueranno, si conuertiranno in fuoco lentamente, e così a poco a poco andrà facendosi largo, e per conseguente con poco empito. Ma la poluere sopradetta, & è molto densa, & è facilissima a concepir fuoco, e perciò attissima a questo effetto. Et è tanta la violenza, con la quale il fuoco ricerca maggior luogo, che talhora spezza l'istessa bombarda per grossa, e forte ch'ella si sia, il che auuiene particolarmente, quando è caricata, e ripiena più del douere.

Poluere sulfurea perche atta al fine della bombarda.

13 Necessità della palla.

Quindi intenderassi ancora perche senza palla, ò altro corpo sodo non faccia danno la bombarda, ne mādi il fuoco molto lontano, percioche non ricercando altro il fuoco, che spatio più largo, subito ch'egli esce dall'angusta gola dell'artigliaria ritroua la spatiosa cāpagna dell'aria, e così cessa ogni sua colera, e dispergendosi per l'aria non ha più forza, la palla all'incontro è cacciata cō tanto empito fuori della bombarda, che da quello stesso, ò più filosoficamēte parlando, dalla virtù dal fuoco impressale

pressale é portata fino che vēga questa perdendosi a poco a poco a dileguarsi affatto nella maniera, che vediamo auuenire nelle pietre, che con le mani, ò con la fionda auuentiamo.

14 *Bombarda lunga perche più lontano percuota.*

Potrebbe quí parimente richiedersi, qual sia la cagione, che le artigliarie le quali hanno corpo più lungo, mandino la palla più lontana, e per qual cagione, non faccia la bombarda tanto danno percotendo da vicino, quanto da vna certa, e proportionata distanza. I quali quesiti dipendono da questioni filosofiche, perche il moto naturale, sia più veloce nel fine, & il violento più nel mezzo, le quali noi nelle nostre questioni sopra i libri della generatione di Aristotele habbiamo copiosamente trattato. Quí breuemente diremo, che dalla canna lunga esce con maggior forza la palla, perche riceuendo ella la forza dal fuoco, il quale fuori da quella carcere la caccia, e questo essendoli sempre alle spalle mentre che è dentro, ne segue, ch'in quanto più tempo sarà spinta dal fuoco, come cauallo che più numero di sproni riceua, più velocemente voli, & è cosa chiara, che quanto più la canna è lunga, tanto più lungamente la palla è cacciata dal fuoco.

Perche da vicino non con tanta fretta.

Al secondo quesito poi rispondo che la virtù impressa riceuuta dal fuoco nella palla, ha virtù di moltiplicarsi, mē tre che rimane nel suo vigore, fino alla metà del camino, dunque si vá moltiplicando, onde percuote con maggior empito, ma poi vá perdendo la forza vinta dalla grauità della palla, e così nel fine molto più lenta.

15 *Quanto spatio trapassi.*

Per tanto spatio nondimeno si conserua la forza della bombarda nella palla, che passa talhora vn miglio; anzi il Giouio afferma da Ferdinando Daualo essere stata posta nella torre d'Ischia vna Colubrina, laquale poco meno di quattro miglia teneua lontani i vascelli. Ne minor marauiglia racconta Pietro Giustiniano nel lib. 8. dell'Historia Venetiana, percioche afferma, che con tanto impeto fu scaricata vna gran bombarda contra la fortezza di Peschieta, che mezzo miglio lontano le naui, che ferme se ne stauano sopra l'ancore, talmente dal moto dell'acqua furono commosse, che insieme si vrtarono, e percossero. Che dirò poi dello spatio, che trapassa il suono loro? Giacomo Bosio nel lib. 11. dell'Historia di Malta raccōtādo l'assalto, che diedero i Turchi a Rodi dice dell'artigliarie loro queste parole. I cui horrendi, e spauentosi suoni non solamente tutta la Città, e Rodi tremar faceuano, ma dall'Isola del Castel Rosso, ch'è dalla banda di Leuante da Rodi cento miglia lontana chiaramente anco s'vdiuano.

Suono di bombarda quanto stenda.

16 *Effetti dell'aere commosso dalla bombarda.*

Gran commotione per conseguente, è necessario, che si faccia nell'aria, onde argomentano alcuni esser i colpi loro di qualche momento per discacciar le nubi, e render l'aria serena. Et altri per esperienza affermano i feriti nel capo al rimbombo dell'artigliarie sentir graui dolori, come se percossi fossero, e mandar anche fuori delle ferite il sangue, ilche per la gran commotione, che nell'aria segue, non è incredibile.

17 *Bombarda fa stupir li Indiani.*

Il solo rimbombo ancora spauenta molti, e massimamente quelli, che non sono auuezzi ad vdirlo, come auuiene a gli habitatori dell'Indie Occidentali, alcuni de' quali tramortiuano in vdir il rimbombo dell'artigliarie, & hebbe à dire vn de' loro Prencipi, che da nostri fu condotto sopra le naui, e dopò hauer vdito i tuoni delle bombarde, sentí vna soaue musica; che i nostri haueuano nelle mani loro il dar la morte, e la vita, a cui voleuano: e communemente gli archibugi erano chiamati saette del cielo, ne vi mancaua chi credesse, quegli che gli scaricauano essere tanti Dei.

Chiamata saetta dal Cielo.

18 *Ardire di Suizzeri.*

Ma se habbiamo a dire il vero, non é cosa di marauiglia, che alcuni temano le bombarde, ma si bene che molti non le temano, come si vede, che fanno i soldati, non sò se coraggiosi io dir mi debba, ò temerari, fra quali meritarono di esser posti ne' primi luoghi, quegli Suizzeri, i quali assediati in Nouara con Massimiliano Sforza Duca di Milano da vn potente esercito Francese si risoluettero di andar ad assaltarlo fin ne gli alloggiamenti, benche contro di loro fulmi-

19 *Detto di Archidamo.* fulminassero le bombarde, ne ottennero vna nobilissima vittoria. Archidamo Rè di Lacedemonia veduta vna di quelle machine antiche esclamò. *Periyt virtus*, non parendogli potersi mostrar fortezza contra vn'arma, che così da lungi mortalmente feriua. Ma questi Suizzeri fecero conoscere, che non vi è cosa, che ritener possa vn'animo valoroso, e risoluto. Non si può tuttauia negare, che molto pregiudicio non apportino al valore queste sorti d'armi, vccidendo da lungi non meno il forte, che il pusillanime, senza che sia lecito far loro alcuna proua di quello che vagliono. Delche molto si lagnaua vno Spartano ferito di saetta, e moribondo appresso Plutarco ne gli Apost. E par che sia effetto

20 *Beccalini come difenda l'autore delle bombarde.* più tosto di temerità, che di fortezza l'andar incontro a queste bocche, per dir così, infernali. Onde saggiamente l'autore de' Ragguagli di Parnaso introducendo, che accusato fosse l'autor di queste machine come distruggitore del genere humano, gli fa dire in sua discolpa, ch'egli si credeua con questo mezo torre tutte le guerre dal mondo, & introdurui la pace, poiche giudicò, che vedendo il manifesto pericolo, anzi l'euidente morte, che s'incorre andando contra le artigliarie, nessuno esser douesse così pazzo, che volesse per l'auuenire andare alla guerra, per vilissimo prezzo facendosi bersaglio de' colpi della morte. Il che è simile a quel *Detto del Triuulzo.* detto di Gio. Giacomo Triuulzo, il quale fauellando della raccontata proua, che fecero gli Suizzeri, disse. Io non mi credeua mai, che douessero esser così pazzi.

21 *Bombarda instromento di allegrezza, e festa.* Ma che diremo, che questo fulmine terrestre, che pare dir si possa figlio dell'inferno, padre della morte, instrumento di Satanasso, fratello del timore, spauento de gli huomini, terrore de gli armati, imagine dell'ira di Dio, distruggimento de mortali, albergo delle furie, diuiene bene spesso instromento d'allegrezza, segno di festa, inditio di riuerenza, voce di salute, dimostratione di pace, inuito di giubilo, testimonio di piacere, e compimento di cotte-sia? Impercioche le publiche feste parebbero a questi tempi mute, e forse, se col rimbombo delle artigliarie non risuonassero, le felici nouelle non si crederebbero, se col testimonio loro non fossero approuate, non si stimerebbe esser riceuuto Principe, con honore, se da queste bocche di bronzo non riceuesse i saluti; & incontrandosi insieme vascelli amici, e l'vn dell'altro non si fiderebbe, se con le voci delle bombarde non se ne assicurassero. Tanto dunque in tutte le cose può l'vso, & è così varia la natura, & i fini delle cose. Nasce tuttauia ancora questa differenza, perche talhora senza palla si scarica la bombarda, & all'hora, perche non può apportar nocumento alcuno, suol esser segno di amicitia, e di festa.

22 *Surio nel Comment. 1551.* Ma l'ingegno humano, che sà riuoltar il tutto a danno della sua spetie, ritrouò modo di tesser inganni con l'occasione di questi saluti, che sogliono farsi per mezzo delle bombarde. E lasciando di quelli, che per mezzo loro si fingono amici, essendo fierissimi nemici, fu notabile lo strattagema di Polino Capitano dell'armata Francese, *Strattagemma, ò inganno di Polino Francese.* perche incontratosi con 22. Naui, che piene di mercantia se n'andauano da Fiandra in Ispagna, fece egli intender loro qualmente conduceua nella sua armata la Regina di Scotia, e che percio in segno di honore, e di saluto douessero dar fuoco a tutte le loro bombarde, & eglino troppo crudeli subito così fecero, & egli allhora senza dargli tempo, che potessero di nuouo caricar le assaltò, e senza difficoltà le prese da nuoue in poi, che furono più sollecite a fuggire, e di tutte loro si fece padrone.

23 *Arte de' bombardieri.* Ne senza marauiglia esser dee passata l'arte de' bombardieri eccellenti, i quali sanno in maniera seruirsi delle bombarde, che percuotono qual si voglia minimo segno loro proposto in non picciola distanza. Et in Milano sopra il campanile della Chiesa di San Gottardo vna statua si vede senza capo, & è fama, che le fosse leuata da vna palla d'artigliaria, a cui fu dato il

fuoco

fuoco nel castello circa ad vn miglio quindi lontano, e che l'occasione fosse, l'esser condannato a morte vn bombardiero, in cui fauore essendosi allegato quel testo che: *Eccellens in arte non debet mori*. Il Principe promise donarli la vita, se al primo colpo toglieua il capo, di quella statua senza fracassar il corpo, il che egli fece. E ciò mi fa ricordare l'arte marauigliosa degli habitatori di Gabaa, de quali si dice nel cap. 20. de Giudici, che tanto giustamente con le frombole auuentauano i sassi, che hauerebbero percosso in vn capello: *Sic fundis lapides ad certum iacentes vt capillum quoque possint percutere, & nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur*. Il che certamente molto più parmi degno di marauiglia, che l'arte di quelli, che l'istesso fanno con le saette. Percioche auanti, che queste si scocchino, si forma l'arco, e drittamente si fa rimirar lo scopo, e la saetta drittamente vola. Ma che mouēdosi in giro la frombola sappia ad ogni modo, chi la muoue farne vscire la pietra in guisa, che vada a percuoter oue egli vuole, questo certo è degno di molta marauiglia.

De Frombolatori.

Iud. 20. 16

24 *Predicatore sia zelante.*

D'Imprese mi ricordo hauerne veduta vna sopra la bombarda, a proposito de' Predicatori col motto. ARDET, VT FERIAT. Perche si come la bombarda ancorche carica sia di poluere, e di palla, se nō le è dato il fuoco, rimane inutil peso: così il Predicatore per molto che sia dotto, & eloquente, se sarà senza fuoco del diuino amore non farà colpo ne gli ascoltanti. Simili a questa sono due altre nel Biralli, la prima col motto SONITVS AB IGNE. La seconda in cui si vede dalla bocca dell' artigliaria vscir fuori fulminata vna palla con le parole IMPELLOR FLAMMIS. alcune altre ne hò vedute sopra l'archibugio, instromento dell'istessa spetie, se bene molto più picciolo.

25 *Imprese sopra l'archibugio.*

Vna di Filippo Serguisti d'vno archibugio a ruota col cane sopra la girella, & il motto SI TANGAR, volendo inferire, che ogni picciola occasione, ò incitamento, che gli hauesse hauuto, esequito haurebbe qualche suo nobil pensiero, ò pure manifestato cō qualche chiaro segno, quello ch'egli teneua nascosto dentro dell'animo suo.

26 Vn'altra del Bargagli, e da lui stesso ne' suoi libri riferita pur d'archibugio a ruota, ma col cane, che afferra la pietra da vna parte, & il Dragoncello con la coda accesa dall'altra, & il moto ALTERVTRO, cioè ò dall'vno, ò dall' altro; dimostrando ch'egli era pronto in qual si voglia occasione a far proua del suo valore.

27 A queste si può aggiugner la terza di Annibal Caro, benche ripresa dal Bargagli, nell'istesso luogo di vna ruota di archibugio, e d'vna chiauetta spezzata col motto, VIM VI, Significar volendo, che sì come talhora rimane spezzata la chiauetta, mentre con violenza è adattata a muouer la ruota, così i suoi auuersari, che si credeuano fare a lui violēza rotti, e fracassati erano rimasti.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 *Huomini cattiui instromēti di Satanasso.*

QVello, che a gli huomini sono le armi, sono a Demoni gli huomini stessi, posciache per offender l'huomo non ha il Demonio miglior instrumento, od arma, che vn'altro huomo; quindi è che hauendo Simeone, e Leui assaltata con l'armi la città di Sichem, e fattaui de' cittadini grandissima strage, e macello, disse loro il Patriarca Giacob: *Simeon, & Leui vasa iniquitatis bellantia*. Non disse sono soldati valorosi, guerrieri spietati, ma li chiamò instromenti di guerra, che questa forza ha la parola *vas*, che perciò, *conclamare vasa*, era inuitar tutti i soldati a prender l'armi, e le bagaglie loro; e nel Salmo 7. si dice, *in eo parauit vasa mortis*, cioè instromenti di morte: Ma se Simeone, e Leui furono instromenti; qual fu dunque la cagione principale? senza dubbio il Demonio infernale, che di loro si valse, come di armi fine per dar morte a tanti innocenti.

Gen. 49. 5.

Psal. 7 14.

Arme

Quali ser- nino perspa da. Arme dunque del Demonio sono i cattiui. Ma qual e sarà la bombarda? spa de sembrano i mormoratori, perche *lingua eorum gladius acutus*, vncini gli a-*Per vncino* uari, *quid vides? vncinum pomorum*, che *per iscudo. Ps. 56.5.* stortamente tirano ogni cosa a se stessi: *Amos 8.2.* Scudo gl'indurati di cuore, che ribat-*Iob 41 6.* tono tutte le saette delle inspirationi di-*Per lancia.* uine, *Corpus illius quasi scuta fusilia, nec Sap. 5. 21.* *spiraculum incidit per eas*. Lancia gl'ira-*Isai. 48.4.* condi, che per far danno a' nemici bene spesso si spezzano, volendo in ciò immitar Dio, il quale, *acuet iram suam in lanceam.*

Bombarda del Demonio quale. Bombarda del Demonio possiamo finalmente dire, che sia huomo potente crudele, e vindicatiuo, la cui mente è di ferro. *Ceruix tua neruus ferreus*, e sempre ripiena di poluere sulfurea, di maligni pensieri. *Cogitauerunt, & locuti sunt* *Ps. 72. 8.* *nequitiam*, onde sentita appena vna parolina, che non gli aggrada, quasi tocco da scintilla di fuoco subito s'infiamma di *Ier. 11.16.* sdegno, *ad vocem loquela grandis, exarsit ignis in ea*, a somiglianza di città presa da nemici, che ad vn minimo cenno di Capitano vi è posto in mille parti il fuoco, & all'hora vedi, che qual folgore infernale accompagnato con tuoni di parole ingiuriose, con lampi di minaccie, corre senza ritegno, percuote, ferisce, vccide, e la prende non solo con la terra, ma ancora col Cielo, perche. *Posuerunt* *Psal. 7. 9.* *in cœlum os suum, & lingua eorum transi-* *2. Macab. 15.5.* *uit in terra*, & ardisce di dire con l'empio Nicarone. *Potens Deus in Cœlo, potens ego in terra*. Ma più chiara, e com-*Descritta da Dauid. Ps. 119. 4.* pendiosamente parue, che Dauid la descriuesse nel Salmo 119. fauellando de gli effetti della mala lingua, che è qual scintilla, che dà di fuoco alla bombarda così dicendo; *Sagitta potentis acuta, cum carbonibus desolatorijs*, oue è da notare, che saette si chiamano non solamente quelle, che dalle braccia humane, per mezzo de gli archi sono scoccate, ma ancora i folgori, che dal Cielo cadono, che in questo secondo sentimen-*Abacuc 3.11.* to disse Abacuc. *In luce sagittarum tuarum, ibunt in splendore fulgurantis hasta* *Ps. 76. 19.* *tua*. Et il Profeta Dauid nel Salmo 76. *Etenim sagitta tua transeunt, vox tonitrui tui in rota*. Il che par simile a ciò, che detto habbiamo di Amulio, che con le ruote della sua carozza assomigliaua il tuono. E per ruota si può intendere qui il Cielo, ò le nub, ò come altri vogliono i carri di Faraone percossi dal fulmine. Hor che in questo luogo per saette s'intendano folgori, si raccoglie dalle parole seguenti, *cum carbonibus desolatorijs*, cioè saette congiunte col fuoco, che è cosa propria del folgore fra l'armi celesti, e della bombarda fra le terrestri, e così appunto l'intese il Caldeo, il quale espose questo luogo, *sicut fulgura super-* *Ps. 119. 4.* *na in carbonibus ardentibus in gehenna inferius*. Sono dunque costoro, dice Dauid, come tanti folgori, i quali percuotono come saette, & abbruciano come carboni accesi, il che non fa altr'arma, che l'archibugio, e la bombarda.

Bombarda, ò Colubrina può dirsi *Donna bella la bombarda.* parimente, che sia donna bella, il cui lampo è la bellezza, tuono la fauella, percossa la concupiscenza generata nel cuore di cui la rimira: perciò ben disse Daniele ad vno di quei Vecchioni sol-*Dan. 13. 56.* licitatori di Susanna. *Species decepit te*, ecco il lampo, *& concupiscentia subuertit cor tuum*, ecco il colpo, che getta a terra la forte rocca del cuore. Così parimente d'Holoferne si dice, che alla presenza di Giudit. *Concussum est cor eius, erat enim* *Iudith 12. 16.* *ardens in concupiscentia eius*, che sono i due effetti della bombarda, abbrucciare, e conquassare. E non vi è chi a colpi di lei vaglia fare resistenze, se non è per ispecial gratia, e fauor diuino, perche come disse il Sauio nel cap. 7. de' Prou. *Multos vulneratos deiecit, & fortissimi qui-* *Prou. 7. 26.* *que interfecti sunt ab ea*. Di questa non ha il Demonio arma più potente in tutto il suo arsenale, come ben dimostra S. Ambrogio così dicendo. *Sæpe cognoui-* *S. Ambros. Ser. 15. in Psal. 118.* *mus, quoniam quem formidolosa carnificum pompa non terruit, nec diuisi lateris succus infregit nec ardentes lamina a triumphalis* *Donna miglior arma che habbia il Demonio* *fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum inter sacra iam præmia constitutum vxor te-nera sobolis oblectatione, miserabilis vnius lachryma miseratione decepit*. Questa dice *S. Bern. ser. 1. de Annunt.* S. Bernardo con vn colpo solo non pure gettò a terra la fortissima rocca del primo nostro Padre Adamo, ma ancora tutti i suoi posteri, *Perdedit misericordia*,

dice egli, *cum sic exarsit Eua in sua concupiscentia, vt sibi, nec viro, nec filijs parceret nascituris, simul omnes terribili maledicto, & necessitati mortis addicens.*

2 *Prudente da tutte le cose caua frutto.*

Se fosse in noi vera prudenza, da tutte le cose, che ci accadono ancorche paiono casuali, anzi contrarie a nostri desideri, ne sapremmo cauar vtile, e frutto. Perciò diceua molto bene Plutarco, che si come i giuocatori non possono eleggersi le carte, ò i dadi a voglia loro, ma s'ingegnano di valersi bene di quelle, che loro vengono qualunque esseno si siano, così noi procurar douemo riuoltar in bene tutto ciò, che ci accade. Così far seppe Zenone, le cui ricchezze essendo inghiottite dal mare, disse *bene facis fortuna, quæ me ad philosophiam vocas*, e datosi alla filosofia diuenne in quella eccellentissimo, e per quella celebratissimo. E molto più saggiamente S. Paolo primo Eremita tolta occasione dalla persecutione de tiranni infedeli, andò in vn deserto, oue in vece delle ricchezze terrene acquistò vita angelica. Ma di simili esempi piene si veggono l'ecclesiastiche historie, come anche di molte arti ritrouate dal caso fa mentione Plinio, & altri; non è dunque marauiglia che dica S. Paolo, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

Rom. 8. 28.

Da picciolissimi principij seguir sogliono grãdissime ronine.

Ma il caso particolare di questo Todesco, da cui nate sono tante rouine al mondo due altri documenti molto importanti mi fa souuenire. Il primo come da picciolissimo principio seguir possano grauissimi mali, da vna scintilla, che in vn batter d'occhio sparisce irreparabili, incendij, da vna paroluccia discordia senza fine. Che perciò della lingua dicea S. Giacomo nel capo 3. della sua Epistola, *Ecce quantus ignis, quam magnam siluam incendit?* quanto poco fuoco basta per accendere, & abbruciare vna gran selua? nella quale entrato ch'egli é, non si può estinguere sin che tutta si é consumata. Onde a simil fuoco assomigliaua Dauid quello dell'Inferno dicendo: *Sicut ignis, qui comburit siluam, & sicut flamma comburens montes, ita persequeris illos Deus in tempestate tua.* E questo auuiso dee particolarmente osseruarsi nel fuoco della concupiscenza, ilche insegnò molto bene anche vn profano Poeta così dicendo.

Iacob 3. 5.

Psal. 8. 2.

Extingue flammas, neue te diræ spei
Præbe obsequentem; quisquis in primo obstitit,
Repulitque amorem, tutus, ac victor fuit.
Qui blandiendo dulce nutriuit malum,
Sero recusat ferre, quod subijt iugum.

Seneca in Hippolyto.

Perche come disse vn'altro Poeta Italiano

Amor nascente ha corte l'ali, e a pena
Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

Ma meglio S. Gieronimo nell'Epistola *ad Eustochium. Nolo sinas cogitationem libidinis crescere, nihil in te Babilonycum, nihil confusionis adolescat. Dum paruus est hostis, interfice, nequitia, ne Zizania crescãt, elidatur in semine: Audi Psalmistam dicentem. Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet retributiones tibi. Beatus qui tenebit, & allidet paruulos tuos ad petram. Quia enim impossibile est in sensum hominis non irruere innatum medullarum calorem, ille laudatur, ille prædicatur beatus, qui, vt cœperit cogitare sordida, statim interficit cogitatus, & allidit ad petram. Petra autem est Christus.*

Ps. 136. 9.

Occasione quanto da fuggirsi.

Il secondo, quanto bisogni allontanarsi dalle occasioni. Stauasi quella poluere racchiusa, e coperta sotto vna gran pietra, percoteua il Todesco la pietra focaia ad ogni altro fine, fuorche per accenderla, e pure vna scintilla ne cadde, e cagionò tanto male. Non dica dũque alcuno, forte io sono qual bronzo, me ne stò racchiuso, e solitario, che infin da vna pietra potria vscir scintilla di fuoco, che l'abbruci. Di bronzo si vantaua esser Dauid. *Posuisti vt arcum æreum brachia mea.* Scletto passeggiaua a mezzo giorno nel solaio della sua casa, ma era pieno di poluere sulfurea, perche poco prima a lauta mensa seduto si era, & ecco che da Bersabea lontana fa il Demonio spiccare vna scintilla, che tutto l'arde, e consuma com'egli stesso si lamenta: *Inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt, ad nihilum redactus sum, & nesciui.* Perciò molto prudentemente quel santo Vecchio moribondo, di cui fa mentione S. Gregorio Papa ne' suoi dialoghi, accõstando

Ps. 17. 35.
2. Reg. 11. 2.

Ps. 72. 21.

Cautela d'vn santo Huomo.

ftando vna donna l'orecchio al suo vol to per accorgersi se spiraua, o pur del tutto eglı era abbandonato dall'anima! benche stesse combattendo con la morte parendogli, che quest'altra fosse più pericolosa battaglia, di quella dimenticato, raccolse tutto il suo spirito, e gridò, allontana ò donna la paglia. perche ancora vi è qualche scintilla di fuoco *si culpa non est*, dice San Bernardo fauellando del mirar oggetto, che ci può essere occasione di peccato, *culpa tamen occasio est, & indicium commissa, & causa committenda*. *Mors intrauit per fenestras*, disse il Profeta Gieremia, non per le porte larghe, e patenti, ma per le fenestre, che sono più anguste, e più alte, perche il primo ingresso del Demonio nell'anima nostra non è per mezzo di qualche graue colpa, ma di qualche peccatuccio, od'occasione leggiera. *Diabolus*, dice San Gieronimo sopra questo passo, *non pugnat cito contra aliquem per granaea vitia, sed per parua, vt possit quomodocumque intrare, & dominari homini, & postea eum in maiora vitia impellit*.

S. Ber. tra. de gadib. humilit.

Ier. 9.21.

S. Hieron. ibid.

Folgore arma propria di Dio.

Ecco come fu in ogni tempo il folgore stimato arma di Dio, che perciò quasi contrasegno certo dell'essere diuino volle costui vsurparlo; quindi nel Deuteronomio disse l'istesso Dio *Si acuero vt fulgur gladium meum*. E Zaccaria al 9. *dominus super eos videbitur, & exibit vt fulgur iaculum eius*. Et in Gieremia al 11. *ad vocem loquela grãdis, exarsit ignis in ea*, oue l'adiettiuo *grandis* si hà da congiungere col *loquela*, come si raccoglie da loro generi nell'Ebreo, e per voce grande intende il suono, il quale anche si chiama nella scrittura voce di Dio, & a questa voce grande dice esser seguito il fuoco, cioè dopò il tuono esser venuto il folgore. Et in somma l'istesso figlio di Dio fauellando della sua venuta disse; *Sicut fulgur exit ab Oriente, paret vsq; in Occidentem, ita erit aduentus filij hominis*. E con gran ragione arma di Dio si chiama il folgore. In prima perche non v'è, chi lo possa accendere, od auuentare, fuor che Dio, e se ne viene dall'alto, oue è la propria stanza di Dio. Appresso perche molto più atterisce, che danneggia, perche tutti i mortali spauenta, e rare volte alcuno percuote, e nell'istessa maniera Dio procura col castigo di vno, ò di due far temer molti non bramando egli la perditione, ma la salute de' mortali, 3. non mai viene il folgore senza tuono, ma bene spesse volte il tuono senza folgore, ne Dio castiga mai, che prima non minacci, accioche con la penitenza fuggiamo i castighi, ma ben molte volte minaccia, e poi, ò per le preghiere de gli amici suoi, ò per la mutatione de' colpeuoli non essequisce. 4. non vi è chi possa sapere, oue habbia a percuotere il fulmine, non vi essendo di ciò regola alcuna, & i giudicij diuini sono incertissimi, *& nemo scit amore, an odio dignus sit*. 5. non vi è chi possa resistere alla forza del folgore, anzi quando alcuna cosa è più dura, da lui è più danneggiata, e le cose molli non sogliono da lui patire, che perciò talhora senza abbruciare il fodero liquefà il ferro della spada, e toglie i danari senza danneggiare la borsa. Ne all'ira di Dio vi è chi possa resistere con forza, e quanto più alcuno è potente, e più pensa fargli resistenza, maggiormente sente gli effetti dal suo furore, perche *potentes potenter tormenta patientur*; e l'humiltà all'incontro, e la soggettione è buono rimedio, e scudo contro delle sue saette. 6. le cose alte, le cime de monti, e le superbe torri sono più esposte de gli altri luoghi alle percosse de' folgori, e gli huomini superbi, & altieri sono lo scopo oue drizza Dio queste sue saette. *Deiecisti eos dum alleuarentur*, diceua di loro il Profeta Dauid, cioè mentre stauano bassi erano sicuri, ma volendo alzar il capo sopra del muro dell'humiltà, eccoli percossi, & abbattuti. 7. i folgori sogliono essere accompagnati dalla pioggia, conforme al detto del Salmista, *fulgura in pluuiam fecit*. sopra le quali parole nota Sant'Agostino, che temon gli huomini i folgori, ma soglion rallegrarsi della pioggia, & Iddio ha voluto congiungere amendue queste cose insieme, perche è costume suo mescolar sempre la misericordia con l'ira: come notò Abacuc. *Cum iratus fueris misericordia recordaberis*. E Plutarco nella

Deu. 32.41.

Zach. 9.14

Ier. 11.16.

Matth. 24. 27.

E perche.

Simbolo dell'ira di Dio.

Eccl. 9.1.

Ps. 72. 18.

Ps. 134. 7.

Abac. 3.2.

Acqua col folgore più vtile.

Imprese dell'Aresio parte III.

H seconda

seconda quest. del 4. commito, nota, che l'acque cadenti fra folgori sono stimate da gli Agricoltori più vtili, e più saporite. *Aquas*, dic'egli, *quæ inter fulgura decidunt, ad incrementa ex Agricolarum consensu idoneas esse, & sed. peculiarem temperiem, saporemq; peculiarem istam complutam aquam inferre*. Il che molto bene s'affà al proposito nostro, perche le consolationi temperate dalle tribulationi sogliono esser più gioconde, e più vtili, conforme al detto dell'autor de' libri de' Macabei nel cap. vltimo del libro 2. *Vinum semper bibere, aut semper aquam contrarium est; alterne autem vti delectabile*.

2. Macab. cap. 15. 40.

Folgori simboli de miracoli.

Veggasi la prima oratione in lode di San Carlo dell'autore.

Non solo però de' castighi sono simbolo i folgori, ma ancora de' miracoli, e della santità della vita, come dice San Gregorio Papa nel cap. ottauo del libro 27. sopra Gieremia per mezzo de' quali suole Dio approuar i suoi Santi, onde anche appresso gli antichi s'haueua per buono augurio il folgore, quasi che fosse vn testimonio, & vna approuatione del Cielo. E Plutarco nel luogo sopra citato dice, che si stima hauer vn non sò che di diuinità il folgore. *Itaque his se affectionibus maxime opinio quædam diuinitatis adest*. Non è marauiglia dunque se nell'Apocalissi al 4. si dice, che *de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*, il qual luogo viene in questa guisa esposto da Roberto Abbate. *Postquam*, dic'egli, *seniores nostri, vel eorum fidelia dispositæ sunt circa thronum, fulgura, & voces, & tonitrua procedunt, quia postquam Apostoli iudices orbis constituti, officium prædicandi acceperunt, fulgura miraculorum, voces prædicationum, & tonitrua comminationum de futuro iudicio, atque ghennalibus malorum pœnis dare non desierunt. Hoc est, quod Marcus ait. Illi autem profecti prædicauerunt vbique, Domino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis*. Notisi però, che non si dicono quelli folgori vscire dalle sedie de' Santi, ma dal trono di Dio, perche da Dio riceuettero virtù gli Apostoli, & i Santi di far miracoli, e la sapienza di predicar il Vangelo. Gl' Hippocriti adunque sono come Amulio, e cercano prouedersi di folgori finti, già che sono sprouediuti de' veri; Ma non permette Dio, che siano lungamente ingannati gli huomini, e come Amulio, che voluto esser creduto autor del fuoco, fu sommerso da vna palude; così questi tali, che vogliono risplender per hippocrisia, come santi, veggonsi finalmente sommersi in immonda palude de' vitij carnali, come fra gli altri auuenne a Simon Mago, perche hauendo egli voluto comprare l'autorità di far miracoli, e di dar lo Spirito Santo, che quasi folgore in quei tempi scendeua sopra i battezzati dal Cielo; e non hauendo ciò potuto ottennere, con quei danari si comprò vna meretrice chiamata Elena, e così venne a sommergersi in questa fangosa palude de vitij del senso, come sogliono parimente far tutti gli Eretici, de' quali dice San Bernardo, che sono assomigliati alle Volpi, animali non solamente astuti, ma ancora puzzolenti. *Nefanda*, dice questo Santo di loro, *& obscœna dicuntur agere in secreto, si quidem & vulpium posteriora fœtent*. E San Gieronimo. *Raro hæreticus diligit castitatem, & quicunque amare pudicitiam se simulant, vt Manichæus, & Marcion, & Arrius venenato ore mella promittunt, at iuxta Apostolum, quæ secreto agunt, turpe est dicere*.

Apoc. 4. 5.

Rup. abbat. A predicatio. re de gli Apostoli qual sosse.

Marc. 16. 20.

Hippocriti qual Amulio.

Come scoperti, e puniti.

Act. 8. 1.

S. Ber. ser 65. in cant.

Eph. 5. 12.

Altri però con più felice sorte a guisa di Salmoneo sono stati abbruciati da veri folgori, & accesi di vero fuoco diuino, come auuenne a Santo Gennesio, il qual fingendo in publica scena di esser Christiano, si conuertì da vero, e costantemente confessando la vera fede diuenne illustre Martire.

Conuersione di S. Gennesio.

Nessun di costoro tuttauia, i quali hã no voluto imitar i folgori, gli hanno accompagnati con la pioggia, come suol far Dio, ne gli Hippocriti, ò gli Heretici accompagnano questi finti segni di santità con vera dottrina, ò giouamento dell'anime, ma essendo ladri, nõ hanno altro fine, che rapire, & vccidere, come quelli mai si legge, che facessero vtile alcuno con queste loro inuentioni, ma solo grandissimi danni. *Spinæ sunt hæretici*, dice San Gio. Chrisostomo; *quemadmodum spina, vel tribulus ex quacun.*

Contrasegno de gli heretici.

S. Io. Chry. ho 19 in c. 7. Matt.

que

que parte illam conspexeris habet aculeos, sic isti iniquitatibus pleni sunt. Quomodo proferam bonum fructum, cuius radix Diabolus est? sub arbore bona, & bestia, & animalia requiescunt, sub spinis autem nullum animal requiescere potest, nisi serpentes, Sic iuxta fideles, & boni, & mali homines pacem habere, ac accipere possunt, iuxta autem infideles homines nemo potest pacem habere, neque requiescunt in eis, nisi tantummodo serpentes, idest Dæmones qui habent cubilia in pectoribus eorum.

5
Il mondo sēpre simile a se stesso.

Si lamentano molti, che hoggidí regnano piú graui peccati, e maggiori sceleratezze, che non erano anticamente. Non erano, dicono, anticamente gli huomini tanto disleali, tanto ingrati, tanto traditori, hoggidí non si puo più viuere, tanto sono moltiplicate le iniquità. Ma a questi si può rispondere, che se non vi erano anticamente bombarde, vi erano balestre, arieti, catapulte, & altri simili machine di forze simili alle bombarde. Perche il mondo in somma sempre é stato di vna maniera, ó almen simile a se stesso, e sempre vi sono stati de gli huomini vitiosi, benche i nomi de vitij siano stati diuersi; e perciò ben disse il Sauio nel capo settimo del l'Ecclesiastico. *Ne dicas quid putas causæ est, quod priora tempora meliora fuerunt quam nunc sunt? Stulta est enim huiusce modi interrogatio.* Ma di questo habbiamo lungamente fauellato nella nostra prima questione sopra i libri della generatione di Aristotele.

Eccl. 7. 11.

6
Principe esser deue vigilante.

Archimede, che disegnò già bellissime figure matematiche, in se stesso delineò vn perfettissimo Prencipe, perche anche questi deue, come già faceua Archimede affaticarsi, e vegghiare, accioche riposino, e dormano quietamente i popoli sudditi. E cosi leggesi, che faceua Epaminonda, il quale mentre in Thebe sua patria tutti attendeuano a feste, & a giuochi, egli fu ritrouato solo, e pensoso, e dimandato perche tale dimostrauasi nella publica festa, diede risposta degna di quel gran Sauio, e Principe, ch'egli era, cioé, accioche tutti gli altri Cittadini darsi potessero sicuramente a piaceri, ponendo in esecutione ció, che poi appresso insegnò Seneca dicendo del buon Prencipe lib. *de breuit. vitæ. Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio.* Il che se far deuono i Principi Secolari, molto più conuiene a gli Ecclesiastici, che perció di loro diceua S. Paolo, *Ipsi enim peruigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* A guisa del nocchiero, che mentre i passaggieri, ò dormono, ò attendono a giuochi, e burle, egli tutto sollecito hora il Cielo mira, & hora il mare, & hora la carta da nauigare per condurre i passaggieri sicuramente al porto, & ad imitatione di Christo Signor Nostro, di cui la sposa diceua. *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Ne solamente vsar dee questa diligenza con tutti vniuersalmente, ma ancora con ciascheduno in particolare, al qual proposito nota gentilmente Filone Ebreo, che nel Decalogo non disse Dio, *Diligite Dominum Deum vestrum*, ma nel numero del meno, *Diliges Dominum Deum tuum*, accioche si conoscesse, ch'egli non si sdegnaua di fauellar con ciascheduno singolarmente, e che da ciascheduno haueua da richieder conto dell'osseruanza di questo precetto; come se per lui solo egli fosse stato publicato, e finalmente, *ne quisquam Imperatorum, vel regum, vel etiam Dominorum vllum electorum numero, qui priuatam agunt vitam despiciat, cum Deus non dedignetur eundem alloqui; & peculiarem illius curam gerere.* Onde non é marauiglia se il pio Imperatore Teodosio, *in ipsis statim*, dice Pacato, *imperij auspicijs priuatorum domus adibat, & vrbis angulos; qui numquam Imperatorium Solem vidissent pro lumine complebat.*

Hebr. 13. 17.

Philo libro de Decalogis.

7
Giudicij di Dio, quali machine di Demetrio.

Alle machine di Demetrio paionmi simili i giudicij diuini, cosi insieme terribili, e giusti, che porgono timore, e diletto, allettano a contemplarli, e spauentano chi li rimira; perció veggiamo, che tanto diuersamente ne fauellaua il Profeta Dauid, che hora dice, *A iudicijs tuis timui*, hora, *memor fui iudiciorum tuorum, & consolatus sum.* Deue temere ciascheduno i giuditij Diuini, perche sono troppo occulti, & in-

Psal. 118. 120.
Ps. 118 52.

certi, ma deue ancora consolarsi, perche sono giusti, e dalla misericordia non disgiunti. Si che non è marauiglia, che altroue l'istesso Profeta considerando il Messia cinto di fortissima spada ammiri la sua bellezza, dicendo. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime: Specie tua, & pulchritudine tua, intende, prospere procede, & regna*, cioè, cingiti la spada, perche in quella apparisci tanto bello, che senz'altra battaglia con la bellezza tua ti farai soggetti tutti i cuori. Questo concetto spiegò gentilmente al solito il P. D. Alessandro de Cuppis, con vna Impresa fatta in lode dell'Illustrissimo Signor Cardinale Riuarola Legato della Romagna non meno amato per la sua amabilissima presenza, e gentilissimi costumi, che temuto per la sua incorrotta giustitia, e si valse per corpo dei Leone, per esser insegna dalla di lui famiglia, figurandolo in atto maestoso, e scriuendoui attorno. BELLO, IN SI BELLA VISTA ANCO E L'HORRORE, verso di Torquato Tasso a proposito di vno essercito in bella ordinanza disposto, soggiungendoui,

Psal. 44. 4

Torquato Tasso can. 20. stant. 30.

E di mezzo la tema esce il diletto.

forse ad imitatione di Lucano, che disse

Metuenda voluptas

Cernenti, pulcherque timor.

E che ragioneuolmente ciò si dica del Leone, ne farà fede S. Epifanio, il quale nel suo libro 3. *contra hæreses hæresi 78.* hebbe a dire di lui. *Regium hoc animal inter omnia animantia violentissimum, ac fortissimum, & per omnia gratiosissimũ est.* E le cose presenti s'hanno in pregio, fin che non si conoscono le migliori, e per questo noi tanto stimiamo le cose basse, e vili di questa vita, e di questo nostro mondo, perche non habbiamo gustato i beni dell'altro, e perciò chi comincia a gustarli, tutti questi dispreggia. Cosi gli antichi mangiauano ghiande, e pareuano loro molto saporite, ma ritrouato cibo migliore lasciarono quelle ad animali immondi. Perciò diceua Christo Signor nostro. *Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in æternum*, perche chi gusta, dell'acqua sua viua perde l'amore, e la sete di quest'acqua terrena, e del mondo.

S. Epiph.

Ioan. 4. 13.

Ma discendendo al particolare della bombarda, machine diuerse può dirsi, che siano varie virtù, la fede, la patienza, la speranza, la mortificatione, e l'altre, vtili non é dubio, e da stimarsi: ma a guisa di bombarda a cui non si può resistere è l'amore; che se la bombarda ad vccider gli huomini non mena par potente, che la morte; e dell'amore si dice, che *fortis est vt mors dilectio*, se dalla bombarda esce palla di ferro, che seco par, che porti vn'inferno, & all'amore segue la gelosia non men che l'Inferno amara, e dura: *Dura sicut infernus æmulatio*, se dalla bombarda esce fuoco, e fiamma, e tutto fuoco è l'amore: *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*: se da quella folgori, e tuoni, e questo è quel fuoco di cui si dice nell'Apocalissi all'ottauo, che mandato in terra: *facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura*: se dentro di se la bombarda non può nasconder il proprio fuoco; ne l'amore la sua fiamma. *Quis enim abscondere potest ignem in sinu suo*, diceua il Sauio? se durabile, e quasi perpetua é la bombarda, e non mai viene meno la carità: perche *Charitas nunquam excidit*. Vince ogni resistenza la bombarda, ne vi é cosa, che resister possa all'amore, perche *Omnia vincit amor*; e mercè di lui è presa la fortissima rocca del Cielo. S'ingegnarono anche i Patriarchi, & i Profeti, di espugnar con varie machine, & armi il Cielo, ma a niun di loro venne fatto il prenderlo. Si accostò Abraam con la spada, e col fuoco, volendo sacrificar il figlio; Isaac con la zappa, con cui fé varie mine, e fosse; Giacob con la sua scala de trauagli; Mosè portò due gran pietre, oue era scolpita la diuina legge; Dauid con la frombola, ma niuno puote romper le sue porte, finche venne il tempo della bombarda dell'amore, che fu il tempo del Vangelo, e con questa si fè forza al Paradiso, perche. *A tempore Ioannis regnum Cælorum vim patitur*. Questa ritrouata cessarono l'altre machine, perche tanti precetti della legge di Mosè si posero in oblio, e tutti si ridussero a

Amore bombarda.

Cant. 8. Num. 6.

Apoc. 8. 5

Prou. 6. 27

1. Corinth. 13. 8.

Matth. 21. 12.

Prende lo stesso Cielo.

Rom. 13. 10.

questo

questo solo dell'amore, perche *plenitudo legis est dilectio.* e perciò S. Paolo nell'epist. 1. a Corinti, nel cap. 12. dopò hauer narrate diuerse sorti di gratie, e di virtù soggiunse. *Adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.* Voglio, dice dimostrarui vna strada più eccellente di andar in Paradiso, cioè, più sicura, più breue, più facile, più bella, più nobile, e fu questa non altra, che la carità, di cui appresso immediatamente ragiona.

1. Corint. 12. 31.

Ma dirà forse alcuno non hebbero anche quegli antichi Padri amor grande di Dio? non può negarsi: dunque hebbero ancora la bombarda. Rispondo, che hebbero il fuoco dell'amor di Dio, ma non già nella bombarda della legge d'amore essendo quella loro legge di timore.

Possiamo dire ancora, che a guisa di bombarda sia stata la Croce, la quale sola ha espugnato il Cielo fino a quel tempo chiuso, onde disse l'istesso Christo. *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* all'apparir della quale cessarono tutti gli altri sacrifici, e tutte le figure dell'antica legge. Per mezzo di lei ancora si può dire, che il Saluatore ponesse in esecutione quel vanto, che vanamente si diede Archimede, cioè, di mouer tutta la terra, se egli fosse stato fuori di lei, percioche qualhora egli fu solleuato in alto sopra della terra, il tutto mosse, e tirò a se, come già predetto haueua: *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.* Gli huomini si danno vanto, e di se stessi promettono volentieri quelle cose delle quali non si può venir alla proua, che tal'appunto era il vanto del Marchese di Marignano. Ma il nostro Saluatore con l'opre sempre soprauanzò ciò, che promesso, e detto haueua con parole. Con ragione dunque si chiama palma, che è simbolo di vittoria la Croce in quelle parole. *Ascendam palmam, & apprehendam fructus eius.* Il qual luogo ponderando S. Cipriano dice. *Ascendisti Domine ad palmam, quia illud crucis tuæ signum portendebat triumphum de Diabolo.*

Croce bombarda.
Luc. 24. 26
Vanto di Archimede auuerato in Christo.
Io. 12. 32.
Cant. 7. 8.
S. Cypr.

9 Perduto s'è l'vso delle machine antiche, non perche non fossero molto buone, ma perche s'è ritrouato cosa migliore, che è la bombarda. Si che non si contentano gli huomini del mondo del buono, ma vogliono, e cercano l'ottimo in tutte le cose. Nel che sarebbe molto ragioneuole, che fossero imitati dalle persone spirituali, accioche in loro non si auuerrasse quella sentenza, che *prudentiores filij huius sæculi filijs lucis in generatione sua sunt.* Non è dunque d'approuarsi il detto di coloro, i quali sotto finta humiltà dicono, che non vogliono esser migliori de' loro antecessori, perche dourebbe ciascheduno procurare di auanzar tutti gli altri, se possibil fosse, nella guisa, che quelli, i quali corrono al pallio, si sforzano di trappassar ciascheduno i compagni, con l'esempio de quali ci esortaua S. Paolo al feruore dicendo: *Nescitis quod hi, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium? sic currite vt comprehendatis*; S. Bernardo nell'epist. 91. ad Abbates Suess. congreg. con molto efficaci parole riprende chi fa altrimenti, e fra l'altre cose dice: *Recedant à me, & à vobis, qui dicunt: Nolumus meliores esse quam patres nostri, quamque S. Helias: non sum inquit, melior quam patres mei, & non dixit, se patribus nolle esse meliorem. Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult: & vbi incipis nolle fieri melior, ibi etiã desinis esse bonus.* Questo animo di auanzar gli altri nella gloria della guerra non si vergognò di confessar Scipione Africano esser in lui, in quella bella oratione, che fece appresso Liuio nel lib. 28. in risposta ad vn'altra di Q. Fabio, così dicendo. *Sed, bona tua venia dixerim, si possim etiam exuperare. Illud nec tibi in me, nec mihi in minoris natu animi sit, vt nolimus quem quam nostri similem euadere ciuem.* E quest'animo stesso afferma essere in tutti i cuori generosi. *Maxime cuique id accidere animo certum habes, vt se non cum præsentibus modo, sed cum omnis æui claris viris comparet.* Ma quanto maggiore è il frutto, che aspettiamo noi dalle nostre fatiche, tanto più ardẽte esser dourebbe il desiderio di non ceder in quelle a nissuno.

Alla perfettione aspirar si deue.
Luca 16.
Num. 8.
1. Corint. 9. 24.
E di auanzar tutti gli altri.
Bell'auttorità di Scipione.

10 Quanto più danno apporta pietra, ò saetta di machina auuentata, che da nudo

Astutie più potenti della forza.

nudo braccio di qual si voglia huomo forte, tanto maggiore è il nocumento, che reca con astutie, & inganni vn'amico finto, che cō forze vn nimico aperto, questo dimostra il braccio, e si serue della natural forza sua, quegli non si fá vedere, e cō machine belle a riguardarsi, e che non si conoscono, che cosa siano, ti manda in perditione. Vno di questi fu Aman, il quale volendo dar morte a Mardocheo, & al popolo Ebreo, accortosi, che s'egli apertamente ció procurato hauesse, non haurebbe fatto nulla, si serui di machine; e forsi che nō furono potenti? Offeri al Rè dieci milla talenti, e persuaseli, che dalla morte de gli Ebrei dipendeua la salute del suo Regno, e cosi facilmente l'espugnò, onde confessò lo stesso Rè, che fù assalito da Aman, *nouis quibusdam, atque inauditis machinis*. Ma fu parimente machina gagliardissima contra gli Ebrei lo stesso Rè Assuero, che se dalla Regina Ester non fosse stato distolto, con vna sola lettera tutti gli haurebbe precipitati, e spinti alla morte. Deuono dūque i Principi molto ben guardarsi di non darsi in preda ad alcun ministro, che di loro va lendosi, come de machine nō sia di molte rouine cagione, e particolarmente nō diasi in preda a donne, perche troppo potenti sono i legami loro, come infelicissimamente prouò Erode, a cui imperiosamente disse Erodiade: *Volo vt protinus des mihi in disco caput Io: anis Baptistæ*, non disse *rogo*, ma *volo*, non quando vi piacerà, ma, *vt protinus* hor hora: non disse giudichi la causa, ò condanni, ma *des mihi*, il mio volere basta per ogni ragione; *caput*, non di qual si voglia huomo, ma di quel Giouan Battista, di cui non era fra nati di donna il maggiore. Conobbe in gran parte quanto fosse imperioso il sesso donnesco, e quanto perniciolo il loro Imperio Seuero Cecina, il quale appresso a Tacito, consigliaua si prohibisce per legge andar dalle donne co' loro mariti fatti Gouernatori di Prouincie; e fra l'altre cose disse. *Non imbecillum tantum, & imparem laboribus sexum, sed si licentia adsit, sæuum, ambitiosum, potestatis auidum, incedere milites, habere ad manum Centuriones, præsedisse nuper fœminam exercitio cohortium, decursu legionum, cogitarent ipsi, quoties repetundarum aliqui arguerentur, plura vxoribus obiectari, his statim adhærescere deterrimum quemque prouincialium*. Egli è vero, che non fu seguita l'opinione di Cecina, acciothe mētre rimediauano a mali delle Prouincie, non se ne empisse maggiormente Roma, *Vix præsenti custodia*, gli fu risposto, *manere in læsa coniugia, quid fore, si per plures annos in modum dissidij oblicterentur? sic obuiam irent ijs, quæ alibi peccarentur, vt flagitiorum vrbis meminissent*.

Zst. 16 13

Imperio di donna alieno.

Mar. 6. 25.

Cornelio Tacito lib. 3.

Per resistere a' colpi dell'ira di Dio, non v'è il miglior rimedio, che appresentarli la nostra fiacchezza, e viltà, come molte volte faceua il Santo Giob; il quale quasi opponendo vn sacco di paglia contra l'ira di Dio, soleua dire: *contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris?* Per l'istessa ragione santa Chiesa ci cuopre di poluere nel principio di Quaresima, e ricorda spesso a Dio la nostra miseria, e fragilità, ilche hauer grā forza di placar Iddio, ne fa testimonianza Dauid cosi dicendo: *& recordatus est, quia caro sunt; spiritus vadens, & non rediens*, e l'istesso Dio disse di perdonar a Niniue per esser in quella gran quantitá di fanciulli, e di giumenti ne' quali come in materia tenera, e di nessuna resistenza pareua venirsi a rintuzzare il suo sdegno. Insegnó l'istesso Dio questo rimedio contra l'ira sua nell'Essodo al 33. mentre che disse al popolo, che peccato haueua. *Depone ornatum tuum, vt sciam quid faciam tibi*, ilche esponendo Roberto Abbate cosi dice. *Iuxta h. storiam lectorem ædificat, quia videlicet, nisi ambulet peccator demisso capite, nondum se scire fatetur Deus, quid ei faciat, nullam habet materiam struenda misericordia, nisi humilitas, vel habitus pœnitentie precedat*. Oue di passaggio è da notarsi, che allhora secondo l'espositione di Roberto, si dice Dio sapere ciò, che si faccia quando vsa pietà, perche i castighi non gli sà di scienza di approuatione, non gli piacciono, non sono opere proprie delle sue mani, e per dir cosi dell'arte sua.

11 Humiltà resiste all'ira di Dio.

Iob 13. 25.

Ps. 77. 39. Iona 4. 11.

Exod. 33. 5

Questa

12 *Communità di ricchezza lodata. Qual fu nella primitiua Chiesa.* *Act. 4. 34.*

Questa bella legge della natura, che non ammette vacuo, ne souerchia pienezza, esser dourebbe parimente osseruata da gli huomini, perche tutti sarebbero contenti, nella guisa appunto, che si legge de' fedeli della primitiua Chiesa, fra quali diuidendosi conforme al bisogno le facultà non vi era alcun pouero, ò voto fra di loro, ne alcuno souerchiamente pieno: *Nec quisquam egës erat inter illos, erant enim illis omnia communia, diuidebantur autem singulis, prout cuique opus erat.* Ma ben tosto in alcuni luoghi venne meno questo buō vso, e si lamenta San Paolo scriuendo a Corinti, che alcun fra di loro erano vacui, & altri troppo pieni; *Et alius quidem esurit, alius autem ebrius est.* Ma fu poi rinouellato nelle religioni, oue tutte le cose sono communi, e più si fugge l'hauer del souerchio, che il patir mancamento di alcuna cosa, e con ragione. Perche l'esser ricco in somma altro non è che l'esser pieno di corpo più denso, per conseguente di corpo più graue, e più vile, il che spiegò diuinamente Abacuc, dicendo del ricco auaro nel cap. 2. della sua Profetia. *Vae ei qui multiplicat non sua vsquequo, & aggrauat contra se densum lutum.* Guai a colui che và moltiplicando, e congregando ricchezze tolte da questo, e da quello; perche non sarebbe pazzo colui, che si caricasse ben bene di fango denso? certamente che sì, perche porterebbe gran peso senza frutto alcuno e tutto s'imbratterebbe; Hor questo dice Abacuc fa l'auaro, perche *aggrauat contra se densum lutum*, ò come legge Pagnino *supra se*, perche il tutto è vero sopra di se *aggrauat*, sopra le sue spalle, perche egli ne porta il peso di fastidi, e molto più de peccati, e *contra se*, perche quel peso lo tormenta, & afflige, e lo fa finalmente cadere; e chiama le ricchezze fango, che non è altro, che terra bagnata, perche di terra sono tutti i metalli, palagi, e l'altre cose, che l'auaro ama, ne solo terra, ma fango, che imbratta, e non produce alcun frutto, ò alcuna pianta, ne solamente fangosa, ma densa. Oue nota l'ingordigia de gli auari, che per hauer maggior copia di questo loro lo vanno condensando insieme così, sperando, che sia più durabile, e più fermo, e non si aueggono, che tanto più é pesante, e più facile a disseccarsi, e ridursi in poluere: massimamente, che oltre alla grauezza naturale porta seco quella de peccati, onde il Caldeo legge, *vsquequo aggrauaturus es in te grauitatem peccatorum?* nelle quali parole fa mentione di due grauezze, vna naturale del peccato, di cui dice, *grauitatem peccatorum*. L'altra aggiuntaui dall'istesso peccatore, di cui dice, *aggrauaturus es*. Il che può intendersi da quello, che fanno talhora i venditori, i quali vendendo alcuna merce a peso, la pongono in vna bilancia per pesarla, & acciòche sia più caramente pagata con la mano occultamente premono, & aggrauano quella parte, oue ella è posta, & in questa maniera la fanno maggiore di peso parere, di quello, ch'ella si sia. Così il peccatore il quale, *thesaurizat sibi iram*, si và accumulando l'ira diuina, come se fosse qualche gran tesoro, non si contenta di commetter peccato togliendo l'altrui, ma ancora aggraua questo peccato con molte circonstanze; per esempio con aggiungerui il dispregio, ò la forza, o la percossa, e quando tutto l'altro manchi col desiderio di torre cose maggiori, pure con San Gregorio diciamo, ch' egli col moltiplicar ogni giorno peccati gli vá aggrauando; le parole del Santo nel cap. 9. del libro 34. de Morali sono queste. *Denso enim luto se aggrauat, qui per auaritiam terrena multiplicans, peccatis sue se oppressione coangustat.* E viene a proposito quello, che si diceua; che vn elemento più denso occupa solo la parte decima del luogo, che empirebbe l'istessa materia in elemento più leggiero, perche quello, che spende nella sua mensa vno di questi ricchi, bastarebbe per cento poueri, i quali ben possono dirsi esser ripieni di materia più leggiera, e più rara, e per consequente, che richiede luogo più alto, e più nobile, onde da San Paolo nel cap. 8. della 2. epist. de Corinti, è chiamata altissima la pouertà: *altissima paupertas eorum abundauit in diuitias simplicitatis eorum*, e ben

1. Cor. 11. 21. *Abac. 2. 6.* *Due sorti di grauezza ne' peccatori.* *Rom. 2. 5.* *Pouertà, cosa altissima.* *2. Cor. 8. 2.*

con ragione altissima, perche soprauanza tutte le cose terrene, le quali disprezza, e calca; e dice di più San Paolo, che abbondò in ricchezze, cioè, quantunque fossero poueri i Macedoni, de' quali egli fauellaua, ad ogni modo diedero elemosine abbondanti, e da ricchi, con ischietezza, prontamente, senza far conto di quanto rimaneua per loro, che questo vuol dir propriamente, la parola simplicità. Che se ad alcuno parrà impossibile, ch'essendo eglino poueri dessero abbondanti elemosine, e non hauendo per se ritrouassero di dare ad altri, potrà con questo essempio della rarefattione ciò intendere. Percioche accade alle volte, che vaso di rame si pone al fuoco non ben pieno di acqua, & ecco che ad ogni modo riscaldato, perche dal caldo viene rarefatto quel liquore, s'innalza bollendo, e gorgogliando l'acqua, e non potendo capir nel vaso, esce fuori dall'orlo, e si spande attorno attorno. Il simile par che che dica San Paolo de' Macedoni, poiche accesi dal fuoco dell'amor di Dio, benche hauessero poco per se stessi, pure abbondanti furono nel dar elemosina, la quale trapassò i termini del loro potere, *& supra virtutem voluntarij fuerunt*. Che se scherzar volessimo intorno alla parola, *simplicitatis*, dir potremo che la pouertà sia beneficio simplice, il quale per non hauer congiunto cura, e peso d'anime più si stima, ancorche sia picciolo, che vn beneficio curato grande per il peso che porta seco. Beneficio semplice è adunque la pouertà, perche è libera dalle cure, e trauagli, che recano le ricchezze, e ciò che molto più importa, dal peso di render conto a Dio, come le habbia dispensate, dal quale sono molto aggrauate le conscienze de' ricchi. O pure, che si come v'è gran differenza da corpo semplice a misto, che questo è composto di contrarij, e da contrarie qualità posseduto, che fra di loro combattono, & il soggetto corrompono, la doue quello non ha contrarij in se stesso naturalmente, e perciò entro di se non patisce guerra, e se da qualche violenza estrinseca non è combattuto gode sempre sicura pace. Così il ricco a guisa di corpo misto, è sempre combattuto da contrarij pensieri di timore, di speranza, di cupidigia, di ambitione, & è forza, che irresoluto vada dicendo con quel ricco di San Luca, *quid faciam?* onde non può dormir la notte, & a se stesso è noioso; ma il pouerello a guisa di corpo semplice, non ha timore di perdere quello, che non ha, non è combattuto dalla cupidigia, perche di qual si voglia cosa si contenta, & entro dell'animo suo gode tranquillissima pace. Aggiungasi quello, che più fa a proposito nostro, che in corpo semplice non può apprendersi il fuoco, perche non son nutrimento del fuoco l'aria, l'acqua, ò la terra, ma si bene il legno, l'oglio, il fieno, & altre simili corpi misti, e così nel pouero non pare, che si possa accendere fuoco di sdegno, perche. *Pauper læsus tacebit*, & appresso gli Hebrei l'istessa voce significa pouero, e mansueto, e perciò hauendo il Profeta Zaccaria detto, *Ecce rex tuus venit tibi iustus, & saluator: ipse pauper, & ascendens super asinam.* San Matteo, nel cap. 21. in vece di *pauper* disse *mansuetus*. Ma i ricchi all'incontro sono come corpo misto, anzi come bombarda piena di solfore, che per ogni scintilla d'occasione concepiscono vn grandissimo fuoco di sdegno, che non senza gran rouina vengono poi a partorire, come si vidde in Aman, che per non riceuer vna sberrettata da Mardocheo volle vccidere lui con tutti gli Hebrei, e molto più ciò accade in quegli huomini, che quasi poluere furono tolti dalla terra della bassezza, & ignobiltà loro, e solleuati a grandi ricchezze, od honori, perche quanto più sono vili, tanto più sono ristretti in se medesimi, e di picciolo cuore, e perciò temendo esser disprezzati, d'ogni picciola ingiuria si risentono.

Può raccogliersi ancora da questo effetto, che si vede nella bombarda, che non bisogna da alcuno voler più di quello, che comportino le sue forze. Gli elementi fino ad vn certo termine possono condensarsi, e rarefarsi, ma se oltre a questo pensa altri restringerli, ò dilatarli, si difendono con-

tan-

Poueri elemosinieri fatti dall'amore.

2. Cor. 8. 3.

Pouertà beneficio semplice.

Elemento puro.

Luc. 12. 17.

Eccl. 13. 3.

Zach. 9. 9.

Mat. 21. 5.

Esther. 3. 5.

tanta forza, che non sarebbe credibile, se non si vedesse, come appare ne' terremoti, ne' tuoni, nelle artigliarie, & altre cose simili. E non altrimenti, chi da gli huomini vuol troppo li riduce talhora a disperatione, & a far risolutioni troppo strauaganti. Voleuano i Milanesi, come riferisce il Sigonio nel li. 18. *de Regno Italia*, arrendersi a Federico con honoratissime conditioni per lui, ma egli insuperbito per alcune Vittorie ottenute, nulla volle conceder loro di quanto dimandauano, onde dalla disperatione fatti audaci presero l'armi, vscirono in campo, combatterono, e lo vinsero facendolo tanto più vergognosamente fuggire in Germania, quanto maggiormente disprezzati gli haueua, e rifiutate le loro honeste dimande. E da gli Vngari hauer patito il simile gli Italiani sotto Berengario, racconta Luitprando Pauese nel lib. 2. della sua Historia al capo 6 E per tempo di pace é notabile quel fatto, che raccõta il Pontano di vno Schiauo disperato, il quale per vendicarsi del Padrone vn giorno, ch'egli andò in villa si rinchiuse fortemente in casa, & in ritornando a casa, quegli precipitò alla sua presenza dalla più alta parte in prima la di lui moglie, e poi tre suoi figliuolini, e finalmente se stesso. Ben dunque ci auuertiua il Sauio, che *qui vehementer emungit, elicit sanguinem*; e fù sentenza molto riceuuta appresso gli antichi, che a nemici, che fuggono far si deue vn ponte d'oro, per nõ porli in disperatione, dalla quale l'istesso Dio procura tener lontani gli huomini, onde ben disse Sant'Agostino nel Salmo 101. *Ne desperatione homines peius viuerent, premisit indulgentia portum, rursus ne de spe venia peius viuerent, fecit diem mortis incertum*.

Esempio di Federico Imperatore.

Fatto di disperato schiauo.

Pro. 30. 33.

13 Ne con tutti douersi vsare l'istesso rigore dimostra la natura, la quale a' corpi più nobili hà conceduto luoghi più alti, e spatio maggiore; e si come il fuoco nõ può sopportare d'esser ristretto in sì picciolo luogo, quanto si concedeua prima alla poluere, così animo nobile con grandissima difficoltà soffrirà d'esser vgualmente trattato con la gente ignobile, e vile,

Anima orãte bombarda.

Exod. 20. 18.

Bombarda può meritamente esser chiamata vn'anima orante, perche anche di Pericle grandissimo Oratore si diceua, che mentre egli arringaua, che tuonaua, e folgoraua; e nel Monte Sinai fauellando Mosé con Dio si dice, che il popolo *videbat voces, & lampades*, cioè vedeua i folgori, & vdiua i tuoni, ò queste dunque erano le voci di Mosé, e riman prouato, che le voci d'vn'anima orante sono i folgori, e tuoni; ò erano voci di Dio, ma chi parla con vn Principe fauellar deue nella lingua di lui, dunque fauellando con Dio l'anima orante é da credere, che parli in lingua di Dio, che sono i tuoni, & i folgori, ò perche vengono dalla terra, rimbombi, e colpi di bombarda. Ma accioche questa bombarba non s'iscarichi senza frutto, è necessario che sia ripiana in prima di Santi pensieri, che vi sia la palla del cuore, e finalmente vi si dia il fuoco della diuotione. Perciò molto bene il Sauio diceua. *Ante orationem prapara animam tuam*, quasi dicesse carica bene la bombarda se brami, che faccia colpo Hanno alcuni la poluere di buoni pensieri, ò di Sante parole, ma nõ v'è la palla del cuore, perciò fanno ben si vn poco di romore con le labbra, ma non arriuano a far colpo, che vaglia: onde se ne lamentaua Dio dicendo. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me*; e San Paolo diceua: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut as sonans aut cymbalum tinniens*, quasi dicesse, vi sarà vn poco di rimbombo, ma non vi sarà frutto alcuno.

Eccl. 18. 23.

Mat. 15. 8. 1. Cor. 13. 1. 1. Reg. 7. 28.

Perciò Dauid volendo far oratione cercaua la palla del cuore, e diceua. *Inuenit seruus tuus cor suum, vt oraret te*, al qual proposito Sant'Agostino. *Attendat, & videat quanta aguntur in corde humano, quemadmodum ipso plerumque orationes impediantur vanis cogitationibus; ita vt vix stet cor ad Deum suum, & vult se tenere, vt stet, & quodammodo fugit a se, nec inuenit cancellos, quibus se includat, aut obices quosdam, quibus retineat auolationes suas, & vages quosdam motus, sed stet iucundari a Deo suo. Diceret vnusquisque sibi contingere, & alteri non contingere,*

S. August. in Psal 85.

tingere, nisi inuenerimus in ſeri tur s Dei Dauid orantem quoddam in loco, & ai entem, quoniam inueni Domine cor meum, ut orarem te. Inuenire ſe dixit cor ſuum, quaſi ſoleret ab eo fugere, & ille ſequi quaſi fugientem, & non poſſet comprehendere, & clamare ad Dominum. Quoniam cor meum dereliquit me.

2. Reg. 7. 28.

Pſ 39. 13.

14 Non diſſimile proportione è quella che vederſi frà la palla, e la bombarda parmi poſſa dirſi, che ſi ritroua frá il figlio, & i ſuoi progenitori; perche ſe dimora in prima la palla entro alla bombarda, & il figlio ſtá nel ventre della madre; ſe da quella riceue moto, e forza la palla, e da Padri vita, e moto riceue il figlio: ſe l'honore della bombarda dipende dal hauere ſcagliato drittamente la palla: e l'honore de' Padri ſopra la bontà de' figli s'appoggia, perche *Gloria patris eſt filius ſapiens*; *Et in filijs ſuis cognoſcitur vir*, ſe l'effetto della palla s'attribuiſce alla bombarda, e ciò che fa il figlio s'attribuiſce al Padre; in ſomma ſe il Profeta Dauid aſſomigliò i figli alle ſaette nel Sal. 126. *Sicut ſagitta in manu potentis, ita filij excuſſorum*, ben poſſiamo anche noi aſſomigliarli alla palla, perche quella proportione, che hà la ſaetta con l'arco, ò con chi lo ſcocca, ha parimente la palla con la bombarda, ò con chi le dà il fuoco. Hor a propoſito noſtro qual bombarda lunga, che non ſubito, che la palla ſi ſpicca dal ſuo ventre la manda fuori, ma per qual che tempo in ſe la racchiude, raddrizzando il ſuo moto, è quel padre, il quale non ſubito, che il figlio è nato, li laſcia la briglia ſul collo, ma con vna buona, e rigoroſa educatione lo ſtringe, e non lo laſcia partire dalla dritta ſtrada della virtù; e quanto queſta ſará più lunga tãto il figlio prenderà buon indrizzo, & vſcendo dalla prouidenza paterna, s'incaminerà drittamente a quello ſteſſo ſcopo, al quale fu deſtinato dal Padre: perche *adoleſcens iuxta viam, quam teneuerit in adoleſcentia ſua, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea.*

Figlio palla di bombarda.

Ecc. 11. 30.

Pſ. 126. 4.

Prou 22. 6.

Che poi la palla habbia maggior forza nella metá del moto, che nel principio, ò nel fine bene ci rappreſenta la qualitá della noſtra vita, che deboli naſciamo, & fiacchi moriamo, e ſolo nel mezzo della noſtra vita habbiamo in noi qualche fortezza, non laſciando tuttauia di volarcene al termine della morte, anzi quanto la ſaetta, e la palla hanno maggior forza, anche più velocemente s'affrettano verſo il loro fine, che perciò diuenuti ſauij alla luce del fuoco dell'Inferno gli ſtolti del mõdo paragonano la vita loro al volo d'vna ſaetta. *Tamquam ſagitta emiſſa in locum deſtinatum, diuiſus aer continuo in ſe reclusus eſt, ut ignoretur tranſitus illius, ſic & nos nati continuo deſiuimus eſſe.* E giá che l'eſſer poderoſo nel mezzo é proprio del moto violento, poſſiamo di quì raccogliere, che violenta ſia queſta noſtra vita, che è ciò, che diſſe il S. Giob. *Militia eſt vita hominis ſuper terram.* quaſi diceſſe, tanto viue quanto per forza d'armi ſi mantiene, perche certiſſimamente con mille contrari guereggiare anco dentro di ſe le conuiene.

Vita noſtra quando più potête, e forte.

Sap. 5. 12.

Iob 7. 1.

15 Dalla lunghezza del tempo, che dura il moto della palla ſi argomenta la fortezza della bombarda, e l'empito, col quale ella fù ſcagliata, e non altrimenti dalla perſeueranza nel bene la fermezza, e gagliardia de buoni proponimenti. Perche ſe ti confeſſi, e prometti al Confeſſore di non più commettere quella colpa, & appena poi da ſuoi piedi partito vi cadi, come non haurò giuſta cagione di ſoſpettrar io, che non haueſti vera contritione, ne faceſti ſaldo proponiméto d'aſtenerti da quella colpa? Quando la ſaetta cade vicino al ſaettante, e non tocca lo ſcopo, è ſegno, che l'arco non fu ben teſo, ma che per cerimonia ſi poſe la ſaetta ſopra la coda, e poi laſcioſſi gire. Coſi quando l'effetto non ſegue la promeſſa, é ſegno, che queſta fu di parole ſole, e per vna certa cerimonia e non da doueto. Perció ben diceua il Real Proféta de gl'Ebrei, i quali erano incoſtanti, e non oſſeruauano le promeſſe a Dio fatte, che *conuerſi ſunt in arcum prauum*, cioè come interpreta il noſtro Agellio, *in arcum remiſſum, & laxum*, furono come archi rimeſſi, e lenti, che non poſſono mandar la ſaetta lõtana, ma la laſciano ſubito cadere. Non men lentamente ancora ſi può dire, che ſcoc-

Perſeueranza ſegno di vero propoſito.

Pſ. 77. 57.

scoccasse la saetta dell'oratione il Fariseo, di cui si dice, che *apud se orabat*, non trapassaua l'oratione sua i Cieli, come quella dell'humile, di cui si dice, che *oratio humiliantis se nubes penetrat*, mercè ch'egli non si abbassaua ne incuruaua, ma li cadeua auanti, tanto poca era la forza, che le daua. Dauid all'incontro diceua di hauer le braccia a guisa d'arco di bronzo, il che a questo proposito spiega S. Efrem così dicendo. *Vere arcus areus est contra inimicos expansa in oratione manus in scientia orantis. sicut etiam sagitta directe emissa ab eo, qui arcum vibrat. Nam si inter orandum animum vagari permittas, eris velut qui tenet quidem arcum, verum sagittam contra aduersarium dirigere nequit, illam in vanum, nulla certa intentione emittens.*

Luc. 18. 11.
Ecc. 35. 21.
S. Ephrē de panecidia spirituali.
Ps. 17. 35.

Apostoli bōbarda.

Ma niuna bombarda si lungi mandò mai la palla, ò il suono, come fecero gli Apostoli Santi, i quali ripieni prima di poluere Celeste della Santa Dottrina di Christo, e riceuuto poi il fuoco nel giorno della Pentecoste, riempirono il Mondo de loro suoni, e madarono le palle delle loro parole fino a gli vltimi termini dell'vniuerso, come ben disse Dauid, e spiegò S. Paolo: *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum*, allhora si commossero l'acque de' popoli, perche, *Eleuauerunt flumina fluctus suos, Eleuauerunt flumina vocem suam*, si conturbarono le Naui delle Città, e de Principi perche. *Ipsi videntes conturbati sunt, tremor apprehendit eos*. E doue non giungeua la palla della loro parola, tuonaua il suono della loro fama così chiara, che nessuno poteua scusarsi.

Psal. 18. 5.
Rom. 10. 18
Ps. 92. 4.
Ps. 92. 3.

16 Sono i Demoni chiamati da S. Paolo potestà aeree, e contro di queste non hà dubbio, che hebbe gran forza la predicatione Apostolica, hauendo discacciata l'idolatria dal Mondo, & parimēte l'oratione, poiche la più cattiua sorte de Demoni si discaccia con l'oratione. *Hoc genus non ejicitur nisi per orationem, & ieiunium*, i quali discacciati nō è marauiglia, che ne segua la serenità della mente, e la tranquillità della conscienza. Bōbarde ancora, che discacciano le nubi, e rendono il Ciel sereno si può dire, che siano le tribulationi, le quali rischiarano l'intelletto, conforme alla sentenza del Profeta Isaia. *Vexatio dabit intell. &c.*, ni. quelli tuttauia, che feriti sono nel capo, cioè, che nella fede, da cui dipendono, come da capo tutte le virtù. non sono sani, da niuna di queste cose ptendono frutto. ma più tosto ne cauano per la malitia loro danno.

Eph. 6. 11.
Matth. 17. 20.
Tribulatio-
Isa. 28. 19.

17 Non men nuoua al Mōdo fu la Predicatione Apostolica di quello, che si fossero le bombarde all'Indie, e simili effetti si viddero: perche se bianni vedere chi tema. e tremi del rimbombo delle voci loro, ecco Felice, che in vdendo ragionar San Paolo del giudicio finale, *tremefactus est*, se vdir insieme vna soaue musica; ecco l'oratione, con cui dauano facilmente la vita a morti, si come anche a viui la morte con le parole, come esprimentarono Anania, e Saffira in figura di che si dice nel cap. 14. dell'Apocalissi, che s'vdì vna voce dal Cielo, *tanquam vocem tonitrui magni, & sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis*. Se curioso sei d'intendere, che fossero folgori, e saette dal Cielo, ecco nell'Apocalissi all'ottauo, che si dice, che *facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura*, da poichi vn'Angelo prese del fuoco dall'Altare, e lo sparse in terra: perche si come per questo fuoco s'intende lo Spiritosanto così per li folgori, e tuoni, che appresso seguirono la Predicatione de gl'Apostoli. Se finalmente, che fossero stimati Dei, si legge ne gl'Atti de gl'Apostoli, che vollero come a Dei far sacrificio a S. Paolo, & a S. Barnaba i Cittadini della Licaonia.

Predicatione Apostoli ca marauiglia.
Act. 24. 25
Act. 5. 6.
Apoc. 14. 2.
Apoc. 8. 5.
Act. 14. 12

18 Che molti temano i tuoni delle minaccie Predicate da gli Apostoli, & huomini Apostolici non è marauiglia: ma è bene da stupirsi, che molti vi siano, che nō li temono, come si vede, che fanno i peccatori. Tuono è particolarmente la nuoua del Giudicio finale, si come la venuta del Giudicio sarà folgore; perche *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret vsque in occidentem, ita erit aduentus filij hominis*, tuono di cui si possono intēdere quelle parole del S. Giob. *Quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri?* ad ogni modo i Christiani stessi hoggidì non

Delle minaccie di Dio i peccatori si ridono.
Matth. 24. 27.

di non temono questo tuono, e sono diuenuti come i generi di Lot, a quali pre dicendo egli l'incendio di quella Città, & essortandogli ad vscirne prestamente, dice la Scrittura Santa, che *visus est eis quasi ludens loqui*, pareua che dicesse burlando; ma come nō vedete, ch'egli fa da vero, che si apparecchia ad vscir dalla Città? che conduce seco la moglie, e le figlie vergini? Non burla con le parole, chi fa da vero co' fatti; ma ne anche ciò bastó a farli temere: così auuiene a' peccatori, che benche sentano Predicatori, che gli esortano a fuggir dal Mondo, e veggano molti, che con l'opere esequiscono ciò, che con parole dicono, ad ogni modo non si vogliono mouere. Ma che dirò poi di quelli, i quali a guisa di temerari Soldati vanno incontro alle bombarde de giudicij, e castighi Diuini, nulla stimando morte, & Inferno, purche esequiscano qualche loro capriccio? Diceua di costoro Gieremia al cap. 8. *omnes conuersi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad prelium*. Tutti dati si sono impetuosamente a correre per la strada della colpa, come Cauallo, che velocemente corre alla Battaglia, nulla stimando le spade, le picche, la stessa morte, ma il Cauallo corre forse solo? nō và egli insieme col Caualliero? quādo mai si è vedute cauallo non hauendo chi lo guidi, porsi da se stesso frà l'armi? Il Caualliere è quegli, che ve lo sprona, e che insieme seco nella Battaglia entra, perche adūque non disse più tosto Gieremia *quasi eques*, come Caualliere, e nō *quasi equus* come Cauallo? volle far più palese la pazzia di coloro, percioche il Caualliere, che si spinge frà l'armi si muoue ò per odio contro de'nemici, ò per ottenere qualche illustre Palma, e Glorioso Trionfo. Mà il Cauallo perche si muoue? non per odio, che non riceuè offesa da' contrari, non per auidità di Gloria, che non cade ne' bruti questo affetto; corre dunque incontro alla morte, senza saper perche, e per nō patire picciola puntura ne fianchi da gli sproni, và a precipitarsi incontra all'armi, che lo feriscono, e li danno morte, & è cotanto ardito, che non fugge il fuoco, come fa il Leone, non lo spauē-ta romore di pietra, come il Lupo, non con veder vn bastone, come il cane, vn esercito intiero non basta a farlo temere. E non altrimenti dice Gieremia costoro sono tanto inclinati al male, che vi corrono senza saper perche, a guisa di Cauallo, che non discorre, e non hà giudicio, & ad vna minima spronata di ratione diabolica, vanno ad incontrar la formidabil lancia dell'ira diuina, la spada della sua giustitia, il fuoco del l'Inferno, e la bombarda della morte. Di vno di questi tali diceua parimente il S. Giob, che *cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est*, pazzo ch'egli fu quasi che la grassezza lo potesse difendere, ò che lo stender del collo non lo rendesse più disposto a riceuer il colpo della Diuina spada, e che quella grassezza, di cui egli si seruiua per arma, non l'aggrauasse, e col suo peso l'ammonisse, che se ne stesse quietamente, e non se la prendesse con l'autore d'ogni suo bene.

Gen. 19. 15. *Ier. 86.* *Senza saper perche.* *Iob 15. 26.*

19 Se fu tanto ammirata la valorosa risolutione di quegli Suizzeri di Nouara, che alcuni la proposero a tutti li fatti egregi, e bellicosi, che facesse mai qual si vogli altra natione. Quanto più deue esser lodata, & ammirata la fortezza dell'esercito Gloriosissimo de S. Martiri, i quali essendo sicurissimi, che loro erano apparecchiati grandissimi tormenti, & acerbissima morte, cō tutto ciò intrepidamente assaltauano i Tiranni nemici, li ripiēdeuano, e disprezzauano tutte le loro forze, e minaccie? Vno di questi era il valoroso S. Paolo, il quale benche sapesse, che in Gierusalemme apparecchiate gli erano molte tribulationi, e persecutioni, pure arditamente vi andaua, e diceua, *Spiritus-sanctus mihi protestatur, dicens quod vincula, & tribulationes Hierosolymis me manēt sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem, quam me*. Sò, diceua egli, per riuelatione dello Spiritosanto, che non sà mentire, che mi aspettano in Gierusalemme carceri, legami, e tribulationi, ma nessuna di queste cose mi spauenta, ne stimo la vita mia più di me. Oh che animo valoroso. Ma sono

Gloria, e fortezza de Martiri. *Act. 20. 13.* *S. Paolo desideroso di patire.*

da

da notare particolarmente quelle vltime parole: *Non facio animam meam pretiosiorem, quam me.* essendo modo di dire molto strano, ne sò se da altri vsurpato mai. Isaia disse bene. *Erit vir pretiosior auro obryzo:* l'huomo sarà più pretioso dell'oro, e voleua dire, che tanto crudeli, & auidi di sangue esser doueuano i nemici de gli Ebrei, che hauendone alcun prigione, non lo darebbero per qual si voglia prezzo, più bramando sfogar in lui la loro rabbiosa crudeltà, che diuenir posseditori di ricco tesoro. Ma paragonare a se stesso la vita sua, chi l'vdi mai?

Isa. 13. 12.

Nacque, s'io non m'inganno, questo modo di dire da vna profondissima humiltà di questo Santo Apostolo. Noi, quando vogliamo abbassar il prezzo di alcuna cosa, andiamo ricercando le cose più vili, che vi siano per bilanciarla cō quelle, così dir sogliamo, non istimo ciò vn pelo, non vale vn fico, e cose simili; & in latino *flocci facio, ò flocci non facio,* non istimo quanto vn fiocco di lana. Hor S. Paolo per palesar quanto poco stimasse la sua vita, andò pensando a qual cosa bassa potesse paragonarla, e finalmente, per esser egli humilissimo, non se gli appresentò alla mente cosa più bassa di se medesimo, e perciò disse: *non facio animam meam pretiosiorem, quam me,* quasi dicesse la stimo tanto poco, che benche a tutte l'altre cose io ceda di prezzo, e non vi sia cosa al mondo più vile di me, ad ogni modo ella non è di me più pretiosa, che è tanto come a dire, nulla vale, e così appunto l'intese l'interprete Siriaco, che disse, *mihi vero pro nihil habetur anima mea.* Si che in buona consequenza S. Paolo stimaua se stesso niente, e così dimostraua, quāto coraggiosamente andasse al martirio, come se detto hauesse: Chi hà vita pretiosa, hà ragion di temer la morte: principe, della cui vna dipende la salute del Regno, fa bene a non porsi in contro all'armi: ma io, che nulla vaglio, perche haurò da pregiar più di nulla la mia vita? Si che venne a scuoprirci insieme vna inuincibile fortezza, & vna profondissima humiltà. Non mancò adunque la virtù de Santi per le bombarde de Prencipi crudeli, e loro persecutioni, come eglino pretendeuano, ma venne a rendersi più chiara.

Humilissimo.

Si stimaua la più vile cosa del mōdo.

20

Con molta maggior ragione, che nō si finge hauer risposto l'autore delle bombarde, si potrebbe rigettar la querela di coloro, che si lamentano hauer Dio fatto l'inferno. Percioche non lo fece egli, accioche tu andassi a precipitaruiti, perche non te l'haurebbe riuelato, ma si bene accioche te ne guardassi, & insieme fuggissi i peccati, perche chi mai haurebbe potuto imaginarsi, che douessero gli huomini esser cotanto pazzi, che vedendo l'inferno aperto; ad ogni modo vi s'andassero a gittar dētro? Perciò San Gioan Chrisostomo libro primo de prouidentia racconta per gran beneficio di Dio l'hauer egli minacciato l'Inferno per ritrar gli huomini da peccati, che se con tutto ciò molti peccano, quanto più senza di questo freno peccato haurebbono? *Non minus* dice egli, *ipsa quoque Gehenna comminatio, quam promissio Regni ineffabilem ipsius clementiam commendat. Nisi enim Gehennam minatus esset, non facile quispiam cœlestibus bonis potiretur. Neque enim sufficit sola gaudiorum repromissio ad excitandum ad virtutem animos, nisi etiam tot pœnarum timor impellat, qui negligentius ad illam affecti sunt, &c.*

Inferno perche fatto da Dio.

S. Io. Chris. li. 1. de prouid. Dio.

21

Quello, che l'vso hà operato nella bombarda, hà fatto nella morte la gratia Diuina, perche, chi non sà quanto fosse questa tremenda auanti la venuta di Christo? *vltimum terribilium est mors,* diceuano i Filosofi, *o mors quam amara est memoria tua,* diceua il Sauio. Ma ecco, che dopò la venuta del Saluatore è stata non pure disprezzata ma ancora bramata, e con allegrezza riceuuta. La ragione è, perche hora la morte è vota, non hà la palla di dentro, con cui possa ferire, se il peccatore stesso non vé la pone. Perciò è da notare, che quando fù minacciata la morte ad Adamo, non gli fù detto assolutamente *morieris,* ma *morte morieris,* morire di morte. Ma che? si può dunque morire senza morte, ò morire viuendo? volle insegnarli, che la morte del corpo non sarebbe venuta sola, ma accompagnata

Morte bombarda.

Ecc. 41. 1.

A buoni senza palla.

Genes. 2. 17.

gnata con quella dell'anima, quasi bombarda con palla dentro, e perciò era grã demente da temersi; quindi è, che diceua il Profeta Dauid nel Salm. 17. *Circumdederunt me dolores mortis pericula Inferni inuenerunt me; dolores mortis*, ecco la bombarda; *pericula Infirni*, ecco la palla; quando dunque senza di questa è la morte, riceuasi pure allegramente; che non potrà apportar danno, e sarà segno di allegrezze, e di Trionfo.

Psal. 17. 5.

Predica sẽza spirito.

Qual bombarda ancora prima molto spauenteuole, ma poi instrumento di allegrezza, e di Festa si può dire, che sia stata la Croce, la quale tuttauia non lascia d'hauer gran forza cõtro de nemici, purche non sia vota di opere buone, e ripiena di vento di ambitione, che però S. Paolo col mezzo della Croce cõbattendo, dice ch'egli fuggiua di Predicare *in sapientia verbi, vt non euacuetur crux Christi*, acciòche non se le togliesse la palla, e la forza. Guardinsi dunque i Predicatori di non amar tanto le belle parole, che tolgano la virtù alla Croce di Christo, e la faccian rimanere come bombarda senza palla, il cui suono si ode con allegrezza, ma senza esser percosso, ò ferito, perche poco deue loro piacere l'esser sentiti volentieri, e con applausi, mentre, che poi gli vditori senza che sia loro ferito il cuore, si partono.

Bombarda senza palla Croce bombarda.

1.Cor. 1.17

22 Quest'arte parmi, che vsi Satanasso con Predicatori, i quali Naui cariche di merci Diuine per salute dell'anime conducono al Mondo, & hanno seco le potentissime bombarde delle Scritture Diuine, ma acciòche le possa depredar il Demonio, che fa, procura, che si sparino queste non per combattere, ma per salutare, non per atterrire, ò ferire, ma per honorare, e rallegrare, cioè, che i Predicatori procurino dilettare gli ascoltanti, parlino loro con molte cerimonie, e rispetto, e non li riprendino liberamente de loro vitij, dalche ne segue, che togliendo in questa guisa la forza alla Scrittura Sacra, non facciano frutto; e se pur tall'hora vogliono riprendere, sia in vano, non hauendo quel credito, che si richiede: onde il Demonio nõ perde, ma acquista per questo mezzo per la vanità del Predicatore, e curiosità de gli ascoltanti. Perciò quando il Nostro Saluatore mandò i suoi Discepoli a Predicare, frà l'altre instruttioni, che diede loro fù che non salutassero alcuno, *neminem per viam salutaueritis*, e pare à dire il vero strana cosa; perche non è egli il saluto segno di pace? e non è affetto di Carità? come dunque se la pace, e la Carità sono tanto bramate, e ricercate da Dio, nõ vuol egli, che i suoi Predicatori, che deuono annuntiar la pace, e Predicar la Carità salutino alcuno? Rispondono communemẽte gli espositori, che fu detto figuratiuamẽte per dimostrar la prestezza, e la sollecitudine, che nell'essequir questo officio si richiedeua. Ma S. Gregorio Papa molto a proposito mio nell'Homil. 17. sopra gl'Euangelij dice, che il salutare significa Predicar la salute, e che questo non si hà da far per cerimonia, come si fà quando s'incontra alcuno, per istrada, ma di proposito, e con tutto l'effetto. Che fu tanto come dire: che non si deue sparar questa Sacra bombarda in aria vanamente, e solo per vsanza, ma con intentione di ferire i cuori, & ottener Vittoria. *Qui salutat in via*, dice San Gregorio, *ex occasione salutat itineris, non ex studio optandae eius salutis, qui igitur non amore aeternae patriae, sed praemiorum ambitu praedicant, quasi in itinere salutant.*

Predicatori che fanno perder la forza della parola diuina.

Luc. 10. 4.

Perche non volesse Christo nostro Signore che gli Apostoli salutassero quelli che incõtrauano.

23 Non fanno far questo gli huomini con la bombarda dell'ira loro, perche sempre trapassa questa i termini della ragione propostigli. Conosceua ciò Platone, e però essendo adirato non volle batter vn suo seruo temẽdo nõ lasciarsi trasportare oltre al debito segno, come fecero Simeone, e Leui, i quali douendo punir solamente Sichem, che haueua fatta ingiuria alla sorella, vccisero anche gl'innocenti Sichimiti. Onde auuertiua Dauid: *Irascimini, & nolite peccare*: cioè, mi contento, chi vi adirate, purche non trapassate il segno della ragione proposto. E ben all'incontro peritissimo Bõbardiere il Nostro Dio, e nõ colpisce giamai in fallo, perciò ben diceua il piangente Profeta ne' Treni al 2. *Cogitauit Dominus dissipare murum filiae*

Ira nõ trapassi il segno.

Gen. 34.25

Psal. 4. 5.

Dio eccellẽte bombardiero.

Thren. 2. 8.

Sion

Sicut tetendit funiculum, prese l'archipenzolo per non diroccar se non quanto bisognaua, e che si fauelli di bombarda, ò altra simil machina, si raccoglie dall'effetto, che *luxit antemurale, & murus pariter dissipatus est*. Ma, che ciò faccia Dio mentre, che si serue de' giusti, che sono come bombarde diuine, forti, & infuocate d'amore non è gran marauiglia, maggiore stupore è, che l'istesso sà far Dio seruendosi de cattiui, come di pietra da frombola, poiche di loro disse Abigail. *Porro inimicorum tuorum anima rotabitur quasi in impetu, & circulo fundae*. Sono eglino aggitati, & incostanti, perche *in circuitu impij ambulant*, e niente meno pensano, che far la volontà Diuina: e pur Iddio se ne sà seruir in modo, che ne segue tutto ciò, che a lui piace.

1. Reg. 25. 29.
Ps. 11. 9.

24 Furono come tante bombarde ripiene di Celeste Dottrina gli Apostoli Santi, ma prima, che riceuessero il fuoco dello Spirito santo dal Cielo, se ne staua no nascosti per non esser atti stromenti a debellar il Mondo. Ma poiche da questo fuoco Celeste furono tocchi, scoppiarono quasi bombarde, e confusero tutti i nemici di Christo, debellarono il Mondo, e discacciarono dal suo Regno Satanasso. A proposito di questo ardore, che deue essere ne' Predicatori S. Bernardo spiega quel luogo del Vangelo. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*, prima dice egli, bisogna esser ardente per Carità, e poi si può dar luce di dottrina a gli altri. Qual bōbarda poi il cui suono nasceua dal fuoco può dirsi, che fosse Gieremia il quale disse della parola di Dio, *factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, & defeci, ferre non sustinens*. E qual palla portata dal fuoco San Paolo, il qual diceua. *Charitas Christi urget nos*.

Apostoli infiammati fanno frutto.

Ier. 20. 9.
2. Cor. 5. 14.

25 Archibugio col motto SI TANGAR rappresenta molto bene la conditione di certi huomini sdegnosi, a quali non si può dir vna parola, che subito non s'accendino d'ira, e vogliano far vendetta, e tali sono particolarmente i grandi, & i potenti, de quali misticamente disse il Profeta Dauid. *Tange montes, & fumigabunt* solo che li tocchi si risoluono in fumo d'ira, e di sdegno, come se fossero percossi da vn folgore, che questo quanto alla lettera la parola *tange* significa: dissi male, tali esser i potenti, perche quelli, che sono tal si dimostrano più degli altri fiacchi. & infermi come gentilmente proua Seneca ne suoi libri de ira. *Vt ulcera*, dice egli, *ad leuem tactum, deinde etiam ad suspicionem tactus condolescunt, ita affectus animus minimis offenditur, ad eo vt quosdā salutatio, epistola, oratio, & interrogatio ad litem euocent, nunquam sine querela aegri tanguntur*, e di nuouo in vn altro capo. *Imbecilla se ladi putant, si tanguntur. Si ergo velociter excandescere, & velox sis ad querelas, agitum te professo fateris, & laborantem ebrietate morbo ... alioqui tardius esse ad iram*. Di questa razza di gente stimaua il Demonio, che fosse il Sant' Giob, e perciò diceua Dio. *Tange os eius, & carnem, si non benedixerit tibi*. O pure diciamo, che tali sono gli huomini rispetto al fuoco dell'amor profano tāto facile ad accendersi in loro, che non pure con vn minimo tocco, ma ancora con vn subitaneo sguardo s'infiamma, conforme a quel detto.

Iracondi quāte facili a sdegnarsi.

Ps. 143. 5.

Seneca lib. 3. de ira ca. 7.

Sdegno segno di fiachezza, e d'infermità.

Idem c. 32.

Iob 2. 5.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.

e perciò molto bene diceua San Paolo, che *bonum est homini mulierem non tangere*.

26 Come l'archibugio di fuoco s'ingrauida, non solo per mezzo d'vn altro fuoco viuo, ma etiandio per mezzo d'vna selce, che di fuori è fredda, ma dentro il fuoco nasconde; Così il Demonio nō solo con aperte tentationi s'ingegna generar in noi incendio de' peccati; ma ancora con tentationi occulte, che hanno apparenza di bene. E non vi pare, che dalle pietre pretendesse trar fuoco, mentre che con pietre venne a tentar il Saluator del Mondo, e gli disse, *dic vt lapides isti panes fiant* quasi dicesse basta, che percuoti con la tua lingua queste pietre, che subito si conuertirāno in cibo, ò per dir meglio in fuoco, che ti consumerà. E quanto al fuoco della concupiscenza auuertasi bene, perche s'accende non solo da materia infiammata, e rilucente di beltà, mà anco-

Tentationi coperte archibugi a ruota.

Matt. 4. 3.

ancora talhora da pietre fredde, e che paiono morte Onde la conuersatione d'huomini con donne di qual si voglia sorte, e conditioni, ch'elle si siano, fu sempre stimata molto pericolosa S. Gieronimo considerando quelle parole del Sauio, *sanguisuga tres filia erant &c. Non hic*, dice, *de meretrice non de adultera dicitur: sed amor mulieris generaliter accusatur, qui semper insatiabilis est, qui extinctus accenditur, & post copiam rursus inops est, animumque virilem effeminat, & excepta passione, quam sustinet, aliud non sinit cogitare.*

8. Hier. contra Iouinianum. Prou. 30. 15. Amore insatiabile.

27 Sono molti, che fanno officio di chiauetta di Schioppo, incitando gli altri all'ira, & a far vendetta, come questa è instromento a scaricar l'archibugio. Ma guardisi questi tali, che bene spesso portetanno la pena della loro colpa, e tutta quella furia, che si credono riuoltar sopra de gli altri, scaricherà sopra di loro, come auuene a Ludouico Sforza Duca di Milano, che facendo a danni altrui venire il Rè di Francia in Italia, egli si cagionò la sua rouina, perdendoui lo stato, e la libertà, verificandosi in questi tali quel detto di Dauid Profeta. *Laqueum quem abscondit apprehendat eum, & incidat in foueam, quam fecit.* E Falaride Rè di Sicilia, per altro tiranno molto iniquo, giustamente portossi, mentre, che nel toro di bronzo fabbricato da Perillo per tormẽtar gli altri, volle, che prima di tutti fosse posto l'autore di lui. Percioche disse molto bene S. Paolo: *quis plantat vineam, & de fructibus eius non comedit?* E ragioneuole, che chi pianta la vigna, mangi de frutti suoi, talmente, che comandaua Dio nell'antica Legge, che se veniua alla guerra persona, che dopò hauer piãtata la vigna, non ancora gustato hauesse de' suoi frutti, se ne ritornasse a casa per goderne. Chi dunque vigna pianta di tormenti, e di discordie, e ragioneuole, che prima d'ogn'altro egli ne faccia la proua. Ne l'inuentore dell'archibugio se la passò senza gustare de suoi frutti, se è vero ciò, che dice Achille Bocchio nel capo 14. del libro quarto, ch'egli col mezzo della sua inuentione fu vcciso.

Volẽdo far dãno ad altri si fà a se stesso. Ludouico Sforza a se stesso cagiona rouina. Psal. 34. 8. Psal. 7. 17. 1. Cor. 9. 7. Deut. 20. 6. Morte del l'inuentore dell'archibugio.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

O Falso, ò almeno impropriο, e sproportionato potrà parere ad alcuno il motto di questa impresa IN MOLLI FRANGITVR, posciache non si spezza, ne si fracassa percuotendo cosa molle la palla della bombarda, e sarebbe ciò vero, se in altro significato, che di spezzare non si prendesse il verbo *frange*. Non s'hà da intendere quì dunque, che si spezzi, ò la palla, ò la bombarda, ma si bene, che se le toglie la forza, se le rintuzza l'orgoglio si frena l'empito, s'estingue l'ardore, si ferma il moto, s'acqueta il furore, che in questo senso più d'vna volta si vsa quello stesso verbo, e dalla Sacra Scrittura, e da profani autori. Nel primo de Regi al cap. 24 ne habbiamo vn bellissimo essempio, perche essendo Saul, che perseguitaua Dauid a morte, entrato in vna spelonca, oue con suoi Soldati era nascosto, l'istesso Dauid. e come suol accadere a chi entra in luogo oscuro da vn'altro chiaro, non hauendogli egli veduto, benche da loro fosse molto ben conosciuto, dissero i suoi compagni a Dauid: Ecco effetto marauiglioso della prouidenza Diuina, che ti hà dato a man salua in potere il tuo nemico, conforme a quello, che ti hà promesso: Io ti darò il nimico tuo nelle tue mani, accioche ne faccia quello, che ti piace. Sù adunque ecco giunta l'hora di finir tanti trauagli, di lasciar questa vita seluaggia, e ferina, che per questi monti meniamo, e di vscir vna volta delle fauci della morte, nelle quali ci par continuamente di stare, essendo da Rè così potente perseguitati. Non voler perder questa occasione, che forse vn'altra volta non l'haurai. E volendo accompagnar con le parole i fatti, erano risoluti di tor la vita a Saul. Ma Dauid, che più stimaua l'honor di Dio, che la propria vita; E vero, disse, che Saul è mio nemico

Forza della parola frangitur. Saul entra in vna spelonca oue era Dauid. Dauid potẽdo non vuole vccidere Saul.

nemico, ma ad ogni modo è mio Rè, è vero, che ingiustamente mi perseguita, ma giustamente tiene lo scettro in mano; è vero, che è huomo scelerato, ma è stato eletto da Dio, e per mano de' suoi Profeti vnto: è vero, che merita la morte, ma non deuo dargliela io, e vero, che Dio l'ha fatto entrar qui, oue é nelle mie forze, ma non già accioche io l'vccidessi, ma affine, che in lui atto generoso scuoprissi di fedeltà, e di mansuetudine; In sõma risoluto sono di morir più tosto mille volte, che di far vna minima offesa alla persona di Saul, che tiene il luogo di Dio in terra, e soggiunge la Scrittura, che *confregit Dauid viros suos sermonibus, & non permisit eos, vt consurgerent in Saul, confregit*, cioè frenò l'impeto loro, ruppe i disegni, acquetò l'ira, non permise, che facessero alcũ dãno a Saul onde il Parafraste Caldeo in vece di *cõfregit*, tradusse, *quietos reddidit*, nel qual sentimẽto si seruì dell'istesso verbo M. Tullio nell'epistola 12. *ad Brutum* del li. 11. oue dice: *Itaque hominis alij fracti sunt, nonnulli etiam queruntur*. Et Ouidio nel lib. 1. della sua Metamorfosi.

1. Reg. 24. 8.

Animum pietas, internaque viscera frangunt.

E Seneca contr. 2. *de Sacerdote prostituta docetur blanditas, & in omnem motũ corporis confringitur*, e ritornando a gli autori Sacri nel c. 25. de Prouerbi *patientia*, si dice, *lenietur princeps, & lingua mollis cõfringet duritiam*, che spiegando nella seconda parte ciò, che detto hauea nella prima prende per l'istesso *lenire*, & *confringere*, e finalmente nẽ Prou. al 15. di dõde noi habbiamo tolto motto di questa impresa si dice *responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem*, cioè, la dolce risposta mitiga l'ira, le toglie le forze, l'acqueta, come all'incontro vn parlar rozzo, e duro accende lo sdegno, e lo fà diuenir furore. Quello dunque, che contra la bombarda opera la lana, contra l'ira fà vn parlar dolce, e mansueto, che cedendo vince, non resistendo toglie le forze, soggettandosi si fà superiore, e se bene per proua di ciò basterebbe l'autorità dello Spiritosanto, che l'afferma, tuttauia, per esser dottrina malamente intesa, e molto peggio osseruata hoggidì nel mondo, non farà male, che la conformiamo con ragioni, & esperienze, dimostrando insieme quanto sia più sicuro, più honorato, e più diletteuole questo modo di combattere, e di vincere, di quello, che con l'armi di ferro, ò di fuoco essercitano i vendicatiui.

Prouer. 25. 15.

Onde tolto il motto del l'Impresa. Prou. 15. 1.

In prima dunque cõ la ragione si cõferma, perche l'ira non é altro, che vn fuoco, così Dauid: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*, il qual luogo se ben da molti s'intende del fuoco dell'amor di Dio, e della diuotione, il senso letterale tuttauia è del fuoco dell'ira, perche ciò disse, *cum consisteret peccator aduersum me*, essendo egli perseguitato da nimici suoi. E se bene é vero, che anche l'amore é fuoco, v'é però questa differenza, che l'amore, e la carità sono fuoco senza fumo, che perciò diceua la Sposa nella Cantica, *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, e tutta fiamme senza fumo, e fuoco bello, che non annerisce, ma imbianca, onde si legge in Daniele al cap 7. ch'egli vidde Dio sopra vn trono di fuoco, e che dalla bocca mandaua vn fiume di fuoco, e che ad ogni modo le sue vesti erano candide come neue, & i capelli bianchi come lana monda, non erano dunque anneriti dal fuoco, mercè, ch'egli era fuoco d'amore, e perciò senza fumo, che è, quello, che annerisce, ma il fuoco dell'ira cagiona tanto fumo, che conturba gli occhi, e la mente, e fà rimaner l'huomo all'oscuro, perciò S. Giouanni, *qui odit fratrem suum, in tenebris est*; e Dauid, *Conturbatus est in ira oculus meus* conturbato dice solamẽte, perche li fece tosto resistenza, che altrimenti anch'egli sarebbe rimasto cieco affatto. Hor per estinguere il fuoco chi non sà, che ottimo mezzo é leuarli il suo nutrimento, che sono principalmente le legna? pche se bene in altra maniera si può parimẽte spegnere; tutta via mentre vi sono legna, è molto facil cosa l'accenderlo di nuouo, ma tolta la materia è impossibile, che vi rimanga, ò si rinuoui: che perciò ben disse il Sauio ne' Prouerb. 26. *cum defecerint ligna, extinguetur ignis*,

Ira fuoco ma con fumo.
Psal. 38. 4.
Psal 38. 2.

Amore detto fuoco, ma senza fumo.
Cau 8 6.
Dan. 7. 9.

Ioan. 2. 11.
Ps. 30. 10.

Lege del fuoco dell'ira qual sia.

ignis, ma q uali sono le legna del fuoco dell'ira? la materia, e l'oggetto di lei; perche si come è impossibile, che si vegga, se cosa alcuna non v'é, che colorata sia, ne che sia amico, che nõ si stima buono, cosi nõ è possibile, che si adiri alcuno se non se gli appresenta, ò Reale, od'apparẽte almeno l'oggetto dell'ira, e questo per consequente tolto é forza, che il fuoco dell'ira si spenga Hor qual sia l'oggetto dell'ira dicalo Aristotele, che nel 2. li. della sua Rettorica trattò molto esattamente de gli affetti dell'animo humano; dice egli adũque, che questo è non tanto il danno, quanto il disprezzo, pche vedrassi sopportar alcuno molto patientemente qual si voglia danno nella facoltà, e nella propria stessa persona, e poi nõ potere star saldo ad vna parola di disprezzo; cosi Sara figlia di Raguele, che fu patiẽte nella morte di sette Mariti, non puote poi sopportare vna parola ingiuriosa d'vna sua fantesca Dauid fu patientissimo col Rè Saul, & all'incontro nõ puote sopportare vna scortesia di Nabal, & era risoluto d'vccider lo, se la bella, e prudente Abigail con questo rimedio del parlar dolce non acquetaua l'ira sua, non perche non fosse molto maggiore l'ingratitudine, e l'offesa, che gli faceua Saul, che la riceuuta da Nabal; ma perche l'esser perseguitato da quegli per esser suo Rè non ritornaua in suo disprezzo massimamẽte sapendosi, che ciò egli patiua ingiustamẽte, ma che vna persona vile, e montanara, qual era Nabal, lo strapazzasse nõl o puote sopportare. Fomentò dunque, e materia dell'ira é il disprezzo, e di quì viene, che molte volte più dispiacciono e più si tengono a mente, e si vẽdicano le parole ingiuriose, che le mortali ferite; e come nota l'Ammirato nel disc. 4. del lib. 17. quei due infami Imperatori, e mostri di natura Caligula, e Nerone, benche ad infiniti apportato hauessero danni inestimabili non furono tuttauia vccisi da altri, che da quelli, che con parole erano da loro stati oltraggiati, come dicono Tacito nel li. 13. e Suetonio tranquillo nella vita di Nerone. Se il disprezzo dũque è la cagione dell'ira, nõ vi sarà miglior rimedio per estinguer questo fuoco, quanto il parlar dolce, & humile, perche questo fa conoscere, che non si disprezza, anzi, che si stima, e riuerisce quegli, con cui si parla, come all'incontro il contendere, è vn aggiunger legna al fuoco, e farlo cõtinua mente più crescere, che ciò ben disse il Sauio nell'Ecclesiast. all'ottauo e spiegò appunto questo stesso pensiero: *Non litiges cum homine linguato, & non strues in ignem illius ligna.* Non voler dice, contendere con huomo linguacciuto, perche questo non è altro, che porre legna al fuoco, e fare ch'egli s'accenda d'ira contra di tè.

Quale l'oggetto dell'ira.

Disprezzo più difficil mẽte si sopporta che'l danno.

Esempio di Sara.

E di Dauid Iob 3. 7. 1. Reg. 25. 13.

Parlar dolce come estingua l'ira.

Fù questa bella Dottrina insegnata, s'io non m'inganno dall'Angelo al Patriarca Giacob, e da lui con grandissimo frutto stupendamente esercitata, e per intender ciò, é prima da ricordarsi quella famosa lotta, che per vna notte intiera hebbero insieme l'Angelo, e Giacob, il cui fine fu, come dicono communemente gli espositori, l'assicurar Giacob dal timor grande, ch'egli haueua d'Esau suo fratello, al quale haueua tolta la primogenitura, e la Benedittione, & haueua inteso, che se ne veniua alla volta di lui con 400. huomini, onde riuolto a Dio, lo pregò con molto feruore: *Erue me de manibus fratris mei Esau, quia valde eum timeo.* Per dimostrargli dunque Dio, che esaudito hauea la sua oratione, e torgli questo timore fè, che vn'Angelo venisse a lottar seco, e che al fine li disse: *Nequaquam Iacob appellabitur nomen tuum, sed Israel, quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praualebis?* quasi dicesse vá allegramente, che rimarrai Vittorioso di Esau, e d'ogni altro tuo nemico; del che ti puó esser certissimo argomento, l'hauermi vinto in questa lotta, perche, se contra Dio sei stato forte, quanto più hauerai forza per vincer gli huomini? Fú dunque conforme a questa Profetia vinto Esau da Giacob, ma come? quali furono l'armi con le quali vn pouero pastorello, qual fu Giacob, ottenne Vittoria d'vn huomo cosi feroce, e bellicoso qual era Esau? Come solo superar potè, chi veniua accompagnato da 400. Soldati? O nobil vittoria,

Lotta dell'Angelo con Giacob chi significasse letteralmẽte.

Gen 32. 11.

Gen. 32. 28 Giacob vittorioso d'Esau.

toria ò armi marauigliose. Furono queste non altre, che humiltà, e la sommissione, il parlar mansueto, e dolce; perche incontrandosi Giacob con Esau, l'adorò ben sette volte prostrato in terra. *Et ipse progrediens adorauit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater eius.* Et a tanta humiltà non puote fare, che non si arrendesse Esau, e questo nō fu come stimerebbe qualche superbo vn'auuilirsi; ma si bene come dichiarò l'Angelo a Giacob vn riportare gloriosissima vittoria de suoi nemici. Quindi è, che Giacob hebbe tanto per male quella vendetta, che presero de Sichimiti Simeon, e Leui, che se ne ricordò fin nell'hora della sua morte, e disse di loro *maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum quia dura.* Ma dimmi ò Patriarca Santo, non fu colpa maggiore il voler vccidere, & il vedere l'innocente Gioseffo, e poi far credere a te, che fosse morto apportandoti vn estremo dolore, che per molti anni ti durò, e poco mancò, che nō ti togliesse la vita? perche dunque nō fai mētione del questo? la cagione é perche nel fatto di Gioseffo, nō vi poteua esser dubbio, che Giacob vi hauesse hauuto parte, ma nella vēdetta de Sichimiti, p esser anch'egli stato partecipe dell'ingiuria, poteua sospettarsi, che vi fosse il suo cōsenso, e pciò nell'hora della morte, nella quale, più che in alcū tēpo si guardano i giusti di offender Dio, e dir bugia, volle chiarir il mōdo, ch'egli nō vi hebbe parte, p che nō pure nō haurebbe stimato acqstarsi in ciò honore, come falsamente giudica il mōdo, ma ancora creduto di perderui di riputatione, e di gloria, che perciò disse *in consiliū eorū non veniat anima mea, & in cœtu illorū nō sit gloria mea,* ò come legge S. Gieronimo nelle traditioni Ebraiche *in conuentu eorū non dispergatur gloria mea,* e qual era questa gloria, che temeua Giacob si distruggesse, se nō quella, ch'egli acquistato si haueua vincēdo Esau per mezzo dell'humiltà, e della māsuetudine? perche vendicādo, si acerbamēte l'ingiuria fatta alla figlia, egli veniua a pder il nome di patiente, e di māsueto, nel che era posta la sua gloria. Aggiungiamo a questo del vecchio testamēto vn altro essempio del nuouo, a qllo d'vn huomo, quello d'vna donna, a quello d'vn fratello, quello d'vna moglie. Fù questa la gloriosa S. Monica madre di S. Agost. la quale heb be vn marito molto colerico, e feroce, ne cō tutto ciò si vidde in lei mai alcun segno di pcossa di suo marito, ne si vdì, che pur vn giorno stessero discordi insieme, del che marauigliandosi alcune altre matrone, lequali da mariti assai più mansueti, che nō era Patritio, sosteneuano graui percosse, ella insegnaua loro questo bel modo di vincerli con l'humiltà, e l'istessa arte vsò con sua suocera, e se la rese sopramodo benigna cōtra l'ordinario costume delle suocere; e di questa voce di vincere si serue appūto S. Agostino così dicendo: *Socrum etiā suam primo susurrijs malarum ancillarum aduersus se irritatam vicit obsequijs perseuerans tolerantia, & mansuetudine.*

Gen. 33.

E con qual maniera.

A Giacob quanto dispiacesse la vendetta fatta cōtra Sichimiti.

Gen. 47. 7.

Gen. 49. 6

Gloria di Giacob nel perdonare.

S. Monica come vinse suo marito.

Aggiungasi per seconda ragione, che l'amore hà grādissima forza di vincere l'ira, e può raccoglierséne la cagione da ciò, che dice Aristotele nella q. 22. della sert. 3. de suoi problemi, e dal probl. 2. della sert. 33. e nel c. 2. del lib. *de breuit. vitæ,* che vn fuoco maggiore estingue vn minore, come vna fiāma grāde quel la d'vna picciola candela togliendole la materia, di cui ella viue, perche, come habbiamo detto, fuoco è l'ira, e fuoco parimente é l'amore, ma questo è fuoco molto maggiore, percioche oue l'ira non trapassa le nubi, dell'amore é ripieno il Cielo, & il petto Diuino, nel quale come in suo proprio albergo, & in sua sfera dimora il fuoco dell'amore, e quel lo dell'ira v'è solamente dipinto, perche vi è per metafora, e non propriamente, e ne anche in questa maniera vi sarebbe, se da colori de nostri peccati nō vi fusse figurato. In oltre è fuoco molto maggiore l'amore, perche è fornace, da cui riceuono calore tutti gli altri affetti, e nascono tutte le altre passioni, anche l'ira medesima: onde si come tronco, che si diuide in molti rami, ha molto maggior grossezza, che qual si voglia di loro, così l'amore, da cui germogliano almeno dieci affetti, e frà gl'altri l'ira, sarà indubitatamēte, e di lei, e di ogni al-

Amore hà forza de vincere l'ira.

Fuoco maggiore estingue vn minore.

Soggetto del l'ira quale.

Amore fonte di tutti gli altri affetti.

tro affetto molto maggiore. L'istesso puó argomentarsi della forza, che nell'amore è incóparabile, ne ve n'é alcun'altra, che la pareggi, perche *omnia vincit amor*, cantò il Poeta Mantouano *Nihil est tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur*, S. Agostino, *amor nec consilio tẽperatur, nec tempore frænatur, nec rationi subijcitur*. S. Ambrosio, *quis legem det amantibus? Maior lex amor est sibi*, Seuerino Boetio, *Verus amor nullum nouit habere modum*, Propertio; in somma *fortis est, vt mors dilectio*, dice la Scrittura Sacra. Non vi è fuoco dunque, il quale s'agguagli all'amorosa fiãma, e perció l'amore, come fuoco maggiore rapirá la materia, & il soggetto all'ira, che è il minore; ma quale è questa materia? è il cuore, si dell'ira, perche questa é vn bollimento di sangue circa del cuore: si anche dell'amore, che é infiammatione dell'istesso cuore, onde di quello disse Dauid. *Concaluit cor meum intra me*, e di questo *Inflãmatum est cor meum*. Ma l'amore, chi non sá, che rubba il cuore? cosi ne fa fede l'istesso amante Celeste, dicendo alla sua diletta Sposa. *Vulnerasti cor miũ soror mea sponsa*, oue altri leggono *abstulisti mihi cor*. Ma quali furono learmi, che penetrarono il cuore a Dio, ó quai gl'instromenti di questo amoroso frutto? Vn'occhio, & vn capello. *In vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui*. E certo dell'occhio nõ molto mi marauiglio, perch'egli é nobilissimo, e bellissimo mẽbro; Egli è specchio del cuore, arco d'amore, fenestra christallina, per cui si vagheggia l'anima, è rocca degli spiriti, sono gli arcieri della mente, egli in somma è nobilissimo, viuacissimo, eloquentissimo; Ma come si pone al pari di lui vn capello, il quale è priuo di senso, non si muoue, non viue, non sembra esser capace di bellezza, poiche nõ há diuersitá di parti, nella proportione delle quali la bellezza consiste, che nõ è instromẽto dell'anima, anzi ne anche riputato degno d'esser albergo di lei, ma più tosto, come cosa superflua sbandito, e discacciato dal suo Regno, che in somma tiene l'vltimo luogo frá le parti dell'huomo (se pur merita di esser chiamato parte) onde il Saluatore per dimostrar la somma cura, ch'egli teneua de' serui suoi, disse *capillus de capite vestro non peribit*, lasciando che quindi argomentassero la prouidenza, che delle altre parti assai più nobili, e principali tenuto haurebbe. Forse dunque per dimostrar lo Sposo Celeste, che tutti i mẽbri, e tutte le parti della sua Sposa fuori di modo gli aggradiuano, & gli rapiuano il cuore, affermò ciò dell'occhio, e del capello, come che da quello, che è il primo, & il più degno, e da questo, che è l'vltimo, e li manco nobile s'intendessero essere compresi tutti gli altri di mezzo?

S. Augu. de morib. eccl. *S. Amb. ser. de Assump. amore insuperabile.* *Boet. lib. 3. cap. 12.* *Prop. eleg. 2* *Cant. 8. 6.* *Psal. 38. 4.* *Ps. 72. 21.* *Can. 4. 9.* *Lodi dell'occhio.* *Bassezza del capello.* *Luc. 21. 18.* *Occhio, e capello perche lodati nella Sposa.*

Ma meglio, s'io non m'inganno. Si diè questo vanto al capello per vna sua proprietà marauigliosa, & è l'esser egli non pur molle, e delicato, ma sopra modo pieghevole, perche senza ch'egli resista, ó che altri vi adopri forze, in qual si voglia parte si piega, qual si sia figura e forma prende. nel che é bellissimo simbolo de' mansueti, i quali si piegano, & accommodano al voler di tutti, non resistono ad alcuno, e si contentano di tutto ció, che ad altri piace, & in questa guisa rubbano, è legano i cuori di ciascheduno, che tratta con loro, conforme a quell'impresa del Salcio col motto PIEGANDOMI LEGO. che perciò in altro luogo pur delle Sacre Canzoni leggiamo, *Coma tua sicut purpura regis vincta canalibus*, oue l'Ebreo legge *rex ligatus in eis*. Ne mal simbolo della mansuetudine è parimente l'occhio, poiche anch'egli essendo priuo di natiuo colore, quel prende, che nell'oggetto, se gli rappresenta, & oue gli altri sensi conseruano per qualche tempo il dispiacere, che da cõtrario oggetto riceuono, perche se al gusto si dà cibo amaro, rimane egli amareggiato, se il tatto è offeso dal fuoco, rimane addolorato, e cosi de gli altri. L'occhio p diforme oggetto, che se gli appresenti, e per molto tempo, che lo miri, non ritiene in se stesso alcũ vestigio di questo dispiacere, subito dalla sua pupilla ne scancella ogni imagine, & è cosi indifferente a rimirar qual si voglia oggetto, come prima. Per mezzo dunq̃ della mãsuetudine, e della piaceuolezza rapisce e to-

Capello simbolo di mãsueto. *Impresa.* *Cant. 7. 5.* *Occhio simbolo di mãsueto.*

Parlar del corte è incantesimo.

è toglie la materia, & il soggetto all'ira l'amore, e per conseguente l'estingue perche qual'accidente non può senza soggetto rimanere. Hor chi parla cortese, e dolcemente, chi non sà, che si dimostra mansueto, e piaceuole, e amante? dũque per mezo di tali parole si viene a rapire il cuore, & estinguere l'ira, effetto tanto marauiglioso che rassembra a dire il vero vn incãtesimo, ne questo è mio pensiero, ma concetto dello Spirito santo communicato al Profeta Gieremia, e da questi spiegato nel cap. 8. oue minacciando, e predicendo al popolo d'Israele, che gente bellicosa, e sopramodo fiera sarebbe venuta alla loro rouina, e dopò hauer detto: *A Dan auditus est fremitus equorum, à voce hinnituũ pugnatorum eius commota est omnis terra, & venerunt, & deuorauerunt terram, & plenitudinem eius, vrbem, & habitatores eius:* per ispiegar appresso con bella metafora quanto fieri esser douessero costoro dice: *Quia ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, & mordebunt vos.* Saranno fieri come serpenti, i quali per natura sono dell'huomo nemici, & hanno entro di loro il veleno, & accioche non s'imaginassero di poterli cõ dolci parole placare, e render mansueti dice, che non potranno incantarsi; si che presuppone, che le parole habbia forza d'incantare questa sorte di serpẽti; e senza dubbio è tale la forza delle dolci parole, che sarebbono stati incantati; ma perche Dio non voleua, che facesse vna cosa simile a quella, che si legge d'Vlisse, che temendo i canti, e gl'incãti delle Sirene otturò l'orecchie de' suoi compagni, accioche non potessero vdirli, e così Dio mandò genti, che otturate haueuano l'orecchie, perche non intẽdeuano la lingua loro, come disse lo stesso Gieremia al cap. 5. *Ecce adducam super vos gentem de longinquo domus Israel, ait Dominus, gentem robustam, gentem antiquam, gentem, cuius ignorabis linguam, nec intelliges quid loquatur.* Non vedete, come per castigo grande pone il non saper la lingua loro *cuius ignorabis linguã*, fu l'istesso, che disse appresso *quibus non est incantatio*, non saprai come incantarli, perche non hauerai parole, che possano penetrar per l'orecchie al cuore, & iui farli violenza. Ma questi serpenti, se non potranno incantarsi, non potranno esser feriti, & vccisi? Non potrà chi sarà assaltato da loro con l'armi difendersi, e liberarsene? Accenna Gieremia, che tolto l'incantesimo non v'è altro rimedio contra questi serpenti, e perciò mentre, che non v'è incanto *mordebunt vos*, non potrete da' loro morsi difenderui, ma come? sarebbero per sorte immortali? nò; ma vi è vna sorte di serpenti cotanto velenosi, che e ferendo, e feriti, e percuotendo, & essendo percossi vccidono. Così racconta Giulio Cesare Scaligero, che scorgendo vn cauallier (che tutto armato sopra vn ardito destriero se ne andaua alla guerra) per terra vn immondo serpente, spinto dall'odio naturale, che a questa sorte di animali porta l'huomo, e per tor dal mondo così ria peste con la lancia ch'egli portaua lo percosse, e l'vccise. Ma ecco, strano caso, che fu così pestifero il veleno di quel serpente, che per la lancia, che toccò l'haueua salì alla mano, che questa teneua, e quindi al cuore del caualliero, e li diede la morte. nè di questa vendetta contento se ne discese al cauallo, e questo parimente vccise. Hor di questa razza di serpenti erano quelli, de quali fauellaua Gieremia dicendo. *Mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio*, e di questi serpenti si può dire, che siano coloro, che dal veleno infetti dell'ira si professano nostri nemici, de quali diceua il real Profeta, *venenum aspidum sub labijs eorum*, & Mosè *fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.* Se tu adunque contro di costoro pensi vibrar la spada, od arrestar la lancia, mal per te, perche dal loro veleno, ò viui, ò morti, che sia, no, ti sarà infettato il cuore, e ne riceuerai la morte: ma se loro all'incontro farai vdire soaue musica di dolci parole, e cortesi risposte sij sicuro, che gli incanterai, ne ti potranno fare alcun danno.

Ier. 8. 16.

Iere. 5. 15.

Strano caso di caualliere auuelenato da vn serpente veciso.

Tal serpenti è il nemico

Psal. 13. 3.

Deut. 32. 33.

Il che S. Gio. Chrisostomo attribuisce a miracolo di amore, trattãdo quella sentenza de Prouer. al 25. *lingua mollis confringet duritiam*, cõ queste parole

Miracolo d'amore.

Egregiam sane philosophiam, quomodo enim durum à molli, ferrum à ligno frangi possit utique charitatis vi, ac miraculo: e nella natura habbiamo di ciò vna bella somiglianza. Imperciòche dice Vlisse Aldobrando, che alla ferita di qual si voglia animale velenoso è ottimo rimedio l'applicarui le viscere, & il fegato dell'istesso, perche per la simpatia, che hanno insieme tirano a se tutto quel veleno. E non altrimenti se tu con lingua velenosa, ò in altra maniera hai offeso alcuno, e communicatoli il veleno dell'ira tua, applicali le viscere, & il fegato, che è la sedia dell'amore, falli vedere, che tu l'ami, che subito si partirà da lui ogni veleno. E parue, che c'insegnasse questo rimedio S. Paolo nel cap. 3 dell'epistola a' Colossi. *Induite vos sicut electi Dei sancti, & dilecti viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam.* Vestireui, cioè, come espone S. Anselmo, siate d'ogni parte, d'ogn'intorno circondati di misericordia; sì che non si vegga cosa in voi, che misericordia nõ spiri. Fate, dicono altri, che la misericordia vi serua, come vestimẽto a difesa, & adornamento, e particolarmente vi difenda dall'Aquilone dell'odio. Non vi contentiate d'hauerla nell'interno, ma fate ancora, che apparisca di fuori, *sicut electi Dei*, come quelli, che siete eletti per la casa di Dio, quasi dicesse questa é la liurea de gli eletti, le viscere della misericordia, la quale porta seco la benignità, l'humiltà, la modestia, e la patienza, e poi segue appresso *supportantes inuicem, & donantes vobismetipsis, si quis aduersus aliquem habet querelam*, quasi dicesse se alcuno cõtro di voi ha querela, se è stato ferito da voi, mostrateli queste viscere di misericordia, che subito n'vscirà il veleno, e perdonerà ogni offesa. Ma veggiamo con alcuno esempio, come riesca in prattica questo miracolo, & incantesimo d'amore. Souuengaui dũque quello, che auuẽne al profeta Dauid col Ré Saul, qual hora questi, come poco fa dicemmo entrò nella spelõca, oue quegli dimoraua, perche scorgendolo, Dauid il suo nemico nelle mani, e potendolo come dice S. Agostino nel Salmo 131. senza alcun peccato vccidere, mosso da vn poco di affetto humano pẽsò tagliar li almeno vn poco della veste, poiche era risoluto di non offenderlo nella persona; e così fece; ma che ne seguì? fu tã-to potente quel veleno, ch'entrò al cuore di Saul albergaua, che anche per la veste trapassò nella mano, e quindi al petto, & al cuore di Dauid, & egli se ne sentì ferito, onde dice la Scrittura. *Percussit Dauid cor suum, eo quod abscidisset oram chlamydis Saul*. Ferí Dauid il suo proprio cuore, mentre che tagliò vn poco del lembo della veste di Saul, è buono per lui, che non gli toccò la persona, altrimẽte egli era spedito; lascia dũque ò Dauid, lascia l'armi, e vieni all'incantesimo, che molto meglio ti riuscirà, così fece, & vscito, che fu Saul dalla spelonca, gli venne appresso Dauid, e chiamãdolo suo Ré, e suo Signore, e dimostrãdoli, che l'haueua potuto vccidere, ma che perdonato gli haueua, l'incantò di maniera, che gli fece per mezzo de gli occhi vscire il veleno del cuore onde confessando egli il suo errore, e la sua propria ingiustitia col pianto, lasciò ogni pensiero di offender Dauid, e si ritirò nella sua stanza.

Rimedio alle piaghe velenose.

All'offese fatte altrui come si rimedij.

Colo. 3. 12.

Dauid tagliando la veste a Saul fù per auuelenarsi.

1. Reg. 24. 6.

Con dolci parole l'incantò.

Aggiũgasi a questo esempio sacro vn profano, ma degno d'esser stato consacrato all'immortalità della felice pẽna di Seneca nel c. 9. del lib. 1. de Clementia: Cesare Augusto dopò, che fù Principe dell'Imperio Romano hebbe molti, che congiurarono cõtro di lui, & insidiarono alla sua vita, ma scoperti, e puniti, nõ tanto egli godeua d'hauer fuggito il pericolo, quanto gli recaua noia l'imbrattarsi le mani nel sangue de' cittadini, et il douer star sempre cõ questo sospetto, ch'altri non hauessero l'istesso pẽsiero, e molto se gli accrebbe l'affanno, essẽdo auuisato, che L. Cinza giouane molto nobile, e p altro innocẽte haueua determinato anch'egli di fare proua d'vcciderlo. Si che sopra fatto la notte vegnẽte da angosciosi pẽsieri, ĩ vece di prẽder sõno, era sforzato aprorõpere ĩ voci di q̃rele, e di lamẽti; hor lagrãdo si, che p conseruar se stesso in vita, fosse com'obligato a dar la morte a tãti: Hor doleẽdosi, che dopò superati tãti pericoli di battaglie, e dopò vĩti tãti nemici, e da

Cesare Augusto afflitto per molte congiure fatteli contra.

ta la pace alla terra, & al mare, egli solo viuer nõ potesse in pace, e sẽpre vi fosse chi gli machinasse la morte. A lui dunque, che in questa guisa ondeggiaua in vn mare d'angosciosi pensieri sopragiũse l'amata moglie Liuia, & interrõpendolo gli disse. Vuoi tu questa volta vdire il consiglio di vna donna? Imita i medici, i quali dopó hauer prouato in vano vna sorte di rimedij danno di mano ad altri contrarij: con la seueritá, e col castigo fin'hora fatto nõ hai profitto alcuno, castigasti Saluidieno, e questi fù imitato da Lepido, Lepido fù seguito da Murena, Murena da Cepione, Cepione da Egnatio, per non raccontar altri, che mi vergogno habbiano hauuto ardire di pensarui; hor pruoua come ti sia per succedere la clemenza. Perdona a La Cinna, egli è giá scoperto, non può alla tua vita nuocere, può giouar alla tua fama. Si rallegrò Augusto d'hauer ritrouato cosi buõ auuocato per Cinna, e ringratiata la moglie del suo saggio consiglio, determinossi porlo in essecutione: fè venire auanti a se La Cinna, e premessa vna breue commemoratione de' benefici, che fatti gl'haueua, lo fè accorto, ch'egli sapeua tutto il trattato della sua cõgiura, e dolcemente dimostrandoli quãto fosse stato vano, e temerario il suo pensiero cõchiuse alla fine: Ecco di nuouo, ó Cinna, io ti dono la vita: hoggi di nuouo cominci la nostra amicitia; e contendiamo per l'auuenire per vedere se con maggior lealtá io te l' habbia donata ó tu con maggior gratitudine l'habbi riceuuta: di poi lo fece console, doluiosi che non hauesse osato dimãdarlo. Oh che incãto marauiglioso. ma quale ne fù l'effetto? qual maggior bramar si poteua: diuenne questo serpente a marauiglia mansueto, perdé non solo il veleno dell'odio cõtra Augusto, ma ancora si riempì di amore, gli fù in tutta la vita fidelissimo amico, e nella morte nõ volle altro herede, che lui. Che più? con questo incanto tolse il veleno a tutti gl'altri simili serpenti. perche *nullis amplius insidijs*, dice Seneca, *ab vllo petitus est*. Si che oue prima con tutte le forze del suo Imperio non poteua assicurarsi della vita, cõ questo vno incantesimo venne a liberarsi da tutti i nemici, & oue prima il tor la vita ad vn congiurato, era come troncar il capo al l'hidra, perche ne sorgeuano appresso molt'altri, questo fu come vn vincerla col fuoco, che l'estinse affatto, & appunto a quest'esempio dell'Hidra par che alludesse S. Paolo mentre, che disse. *Si esurieris inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi: hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius*; quasi dicesse è vn Hidra mostruosa il tuo nemico, se col ferro l'assali, benche le tronchi vn capo, ne sorgeranno sette altri, di amici, di parenti, é d'altra sorte di gẽte, ma se tu le farai benefìcio ponendolo fuoco sul capo, porrai felice fine all'impresa, e rimarrai Vittorioso, estinguendo l'Hidra dell'inimicia. Et é cosi potente quest'arma, cosi sicura questa maniera di combattere, che San Gioan Chrisostomo, non contento dell'ordinario suo fiume di eloquenza per lodarla, parue che trappassasse i termini; poiche disse; che non pur valeua contra gli huomini, ma ancora contra le fiere, e contra i Demoni stessi. Ecco le sue parole tolte dall'Homilia 24. *ad populum Antioch. Itaque si prædicta cuncta habeamus, & mites simus, & humiles, & misericordes, & mundi simul, atque pacifici, contumeliamque pati. ntes non referamus, sed potius lætemur: per hæc non minus, quam per signa nos cernentes attrahemus, & omnes organos, si suauiter exhibebunt, siue fera, siue Dæmon aliquis, siue quodcumque sit*.

Consigliato da Liuia à vincerli cõ la clemenza.

Accettato.

Esequito.

Con frutto marauiglioso.

Rom. 12. 20 Col fuoco dell'amore s'estingue l'hidra dell'inimicitia.

S. Io. Crys.

Mansuetudine hà forza contra le fiere, & i Demoni.

E quanto alle fiere non è molto difficile il suo detto perche si vede p isperienza, che dalla prattica, e mansuetudine de gl'huomini si rendono anch'elle mansuete. Al qual proposito nõ voglio lasciare vn bel pensiero di S. Ambrosio sopra quelle parole della Genesi. *Recordatus autem Deus Noe, & bestiarum, & iumentorum* (cosi legge egli, oue noi, *cunctorumque animantium, & omnium iumentorum*) e per bestie intendendo le fiere, fà il dubbio, perche doppo Noé non furono immediatamente nominati i giumenti, animali mansueti più tosto, che le fiere crudeli, e rapaci; e risponde, accioche queste

Gen. 8. 1. S. Amb. li. Noe. c. 16.

Fiere apprendono la mansuetudine da gli huomini.

queste poste in mezzo d'huomini, e d'animali māsueti apprendessero anch'esse la mansuetudine, tanto piace a Dio questa virtù, che insin nelle fiere la brama. & è tanto potente, che a quelli stessi, che per natura vi hanno ripugnanza, si communica.

1. Reg. 16. 23.

Quanto poi a Demoni; che anch'eglino colla mansuetudine si plachino, potrebbe prouarsi con quel luogo del primo de' Regi, oue si dice, che mentre Dauid dolcemente sonaua la sua cetra, il Demonio quasi che si placasse, non così fieramente, come era suo costume, tormētaua Saul; tuttauia più vero stimo, esser la volontá di Satanasso tanto ostinata nel male, e tanto incancherito l'odio, ch'egli hà contro di noi, che non vi sia cosa, che basti ad ammollirli il cuore, & a rendercelo men crudele di quello che egli è. se dunque talhora meno del solito trauaglia alcuno, non è per buona volontá, ma per poca potenza, togliendoli Dio le forze, e legandoli le mani, ò perche egli sotto q̄lla finta mansuetudine alcun vero ingāno tiene opra; Ció dūque, che dice San Gioan Christostomo, ó s'hà da intendere, che il Demonio per forza, così volēdo Dio per premiar anche in questo la virtù, con mansueti mansueto diuenga ò per Demonio intese huomo tanto scelerato, che non è indegno di questo nome, qual fu Giuda, di cui disse il Saluatore, *vnus ex vobis Diabolus est.*

Demonio se può placarsi contro di noi.

Ioa. 6. 71.

Questo dunque, è il vero modo di combattere contra nemici, e chi in altra maniera s'ingegna di vincerli, non pure si affatica in vano, ma dimostra di non conoscer ne anche qual sia il suo nemico. Perche contro di cui apparecchi tu ò vendicatiuo l'armi? contra colui, dirai, che mi offese, che m'ingiuriò, che cerca tormi la vita? bene, ma hai tu considerato, che colui, che tu chiami tuo nemico, hà due parti, perche è, composto di anima, e di corpo? per ragion di quale dunque lo stimi tu nemico? per il corpo forse? se tu non sei priuo di giudicio affatto, non puoi ciò dire; perche il corpo è mero instromento dell'anima, egli da se non può nulla, che perciò i magnanimi guerrieri partita, che é l'anima dal corpo, stimano cosa indegna incrudelire contro di questo, come ben disse il Poeta Latino.

Corpo di chi ci offese nō è nostro nemico.

Nullum cum victis certamen, & æthere cæssis.

Virg. 11. Aen.

e fù imitato dal nostro Italiano, così dicendo.

Cant. 19. St. 117.

Nissuna a me col busto esangue, e muto
Riman più guerra.

& auanti loro Platone nel quinto della la sua Republica assomiglia quelli, che incrudeliscono ne' corpi morti, a cani, quali percossi con sassi lasciando colui che l'auuentò, mordono lo stesso sasso, che non ve n'há colpa: e gli stessi vendicatiui sogliono dire, che non tanto mirano a gli effetti, quanto all'animo, non tanto all'opere, quanto alla volontá, onde perche mancan di volere, e di discorso i bruti, non si può con ragione affermare, che dà loro si riceua ingiuria, come determinò la legge Instit. *Si quadrupes pauperem fecisse dicatur.* Non è il corpo dunque il tuo nimico ò vindicatiuo; ma l'animo, la mala volontá; la passione di colui, che ti offese; e perciò non contra quello, ma contra questa hai tu da stringer l'armi, di apparecchiarti alla battaglia, di bramar la Vittoria. Ma come si vince la mala volontá di alcuno? forse col ferro, o con l'offese? certamente che nó, anzi che con questi mezzi tu la farai maggiore, e piú potente. ma ben si vince con l'amore, e si lega con amorose parole, s'incatena con benefici, si fa serua con seruirla: questo dunque è il vero modo di vincer i nemici, del quale fauelló S. Paolo dicendo, *noli vinci a malo, sed vince in bono malum*, e voleua dire, quando sei perseguitato, od offeso da qualche tuo nemico, guardati di offenderlo tu, perche saresti in questa guisa vinto dal male, diuenendo ancora tu cattiuo; ma se tu, all'incontro, facendo bene ridurai a buona mente il tuo nemico, allhora haurai vinto col bene il male: e lo intese ancora Valerio Massimo, che disse quella bella sentenza: *Speciosius iniuria beneficijs vincuntur, quam mutui odij pertinacia compensantur*, e conforme al detto di S. Paolo disse parimente Seneca ne' libri *de beneficijs*; che *vincit malos*

Da brutti non si riceue ingiuria.

Qual il vero nostro nemico.

Come si vinca.

Rom. 12. 21.

Val. Max. lib. 4. c. 2.

pertinax

S. Ambr. *pertinax bonitas*. Onde S. Ambrosio gentilmente ser. 10. *Si te non lasit frater, obsequium meretur, vt diligas, quod si forsitan lasit, magis obsequium meretur, vt vincas*; e S. Io. Chry San Gio. Chrisostomo ser. de mansuetudine. *Quisquis persequentes vincere voluerit, fortiter ferat iniurias, & verbera, magnamque eius, qui verberibus in se saeuiebat, conuersionem videbit*. Che se pur egli perseuererà nella sua malitia non perciò rimarremo noi priui di vittoria, e di trionfo, anzi tanto questi saranno maggiori, e più gloriosi, quanto più crudele, e più ostinato sarà stato l'inimico vinto; e v'è di più, che mentre egli si crederà farci danno, vtile grandissimo ci recherà, e sforzandosi esercitar contro di noi la persona di nemico, farà l'officio di seruo, e di schiauo. Et accioche questo s'intenda, è d'auuertir la differenza, che fra serui, e patroni, fra poueri e ricchi si ritroua, & è, che i serui, & i poueri si affaticano p guadagnarsi il vitto, e se non lauorano, non mangiano, ma i patroni, & i ricchi hanno chi per loro fatica, mētre che essi dormono, ò vanno a spasso, e si pigliano diporto, v'è chi per loro semina, chi per loro raccoglie, chi per loro affatica, & apparecchia delicate viuande, & ogni altra cosa, che fa loro di mestieri. Hor similmente nella Chiesa di Dio, & in rispetto a beni spirituali possiamo dire che vi sono alcuni, che viuono alla grande da signori, e ricchi: altri che fanno vita di poueretti. quelli, senza che si affatichino, hāno chi si prende pensiero di riempir loro di celesti tesori gli scrigni, di apparecchiar copiosa tauola di saporite viuande, di prouedergli in somma, & arricchirli di meriti, e di gratia; questi all'incontro altro non hanno, fuorche quello, che colle loro proprie fatiche si acquistano. Ma quali sono dirai questi così felici, che godono delle fatiche altrui? che mangiano si può dire a spese d'altrui, e si arricchischino cō gli altrui sudori? Sono quelli, rispondo io, che hanno nimici, che li perseguitano; perche essendoui due maniere di meritare il Cielo, l'vna facendo bene, & esercitando attioni virtuose, l'altra sopportando male, e sostenendo ingiurie, per quella si richiede, che tu ti affatichi, e sudi, & acquisti in Cielo a guisa di pouerello, per questa nō accade, che ti muoua, ò che ti scommodi, e basta solo, che tu lasci fare a colui, che ti perseguita, perche riposando, e tacendo tu, egli non fa altro colle sue ingiurie, e persecutioni, che apparecchiarti corone in Cielo, arricchirti di meriti, accumularti pretiosissimi tesori, si che non fu mai seruo, che facesse tanto bene ad vn suo patrone, come farà egli a te. Aggiūgi che si come si vede nel mondo, che i ricchi, i quali manco de gli altri si affaticano, più nulla dimeno abbondano de gli altri; la doue i poueri che stētano tutto il giorno, appena hanno pane da potersi leuar la fame; così quelli, che si acquistano il Paradiso solamente colle loro braccia, operando bene, di poca gloria saranno dotati in Cielo, ma quelli, che a guisa di nobili, e ricchi, essendo perseguitati hanno chi affatica per loro, hauranno assai più abbondante mercede, come affermò la bocca di verità, dicendo a suoi discepoli. *Beati estis, cum maledixerint vobis homines, & persequuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersum vos, mentientes propter me: gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*.

Differenza fra serui, e patroni.

Perseguitati ricchi, e patroni.

Due maniere di acquistar il Cielo.

Mat. 5. 11.

Officio di seruo fa dunque l'inimico, e prima che mio, fu pensiero di Sant' Agostino e lo raccolse anch'egli dalla scrittura sacra, perche dicendosi di quei due fratelli Esau, e Giacob, che *maior seruiet minori*, e poi ritrouando nelle loro vite, che Giacob, il quale fu il minore non mai fu padrone di Esau, si risolue a dire, che questi seruì Giacob, *non obsequendo, sed persequēdo*, e qual maggior vittoria potrà altri desiderar del suo nemico, ò qual maggior vendetta, che di farselo seruo, e ch'egli mal suo grado ci arrichisca de' meriti, e ci faccia grandi in Cielo? Misera seruitù fu giudicata qlla di Valeriano, e di Baiazete, i quali erano sforzati a chinarsi, e supponendo il dorso a piedi del vincitore, che di quegli fu Sapore, e di questi il gran Tamerlano, in alto solleuarlo, ne potendolo Baiazete soffrire tāto percosse il capo nella gabbia di ferro, in cui dimoraua, che da doppia prigione sè

Gen. 25. 23

S. Aug. ser. 78. de tempore.

Misera seruitù di Valeriano, e di Baiazete.

che

che l'anima si fuggisse. Ma che altro fanno i nostri nemici perseguitandoci, che sollevar i piedi de' nostri affetti in alto, & avvicinarci al Cielo? e se noi patienti siamo, e mansueti, non ci serviamo di loro come di tanti scalini, per salire, & andar in Paradiso? si che ad imitatione del gran Patriarca Giacob, essendo perseguitati da nostri fratelli (che tali sono tutti gli huomini) ancora dormendo noi, ci si aprirà il Cielo, e ci si rappresenterà una dritta scala per salirui, di cui tanti saranno gli scalini, quante saranno le ingiurie, e le tribolationi, che da loro patiremo, essendo che come disse l'Apostolo S. Paolo, *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*.

In questa guisa adunque non pure ci difenderemo da nostri nemici, ma ancora ne otterremo perfettissima vittoria, e ne riporteremo honoratissimo trionfo: ilche forse ci concederanno, ma diranno non esser per tale giudicato dal mondo, ma stimarsi dishonorato, chi non sà col sangue del nemico lavarsi la macchia, ch'egli offendendoci ci recò: onde per potere col viso scoperto comparir fra le genti, e non esser bersaglio delle lingue, e delle beffe di tutti esser necessario farsi della propria spada scopo l'inimico petto. Aggiungeranno esser cosa malageuole troppo, e dura il perdonare non che l'amare, & il far bene a nemici, perche la stessa natura par che habbiasi fissamente internato nelle nostre viscere il desiderio della vendetta, che infin partendosi l'anima, non par te; il cadavero ferito, poiche in altra maniera non può, col mandar sangue dalle piaghe alla presenza dell'uccisore ne procura vendetta. Et aggiungeranno non vi essere spettacolo più dilettevole, quanto il vedersi l'inimico vinto a piedi, ne cibo più dolce, che il sangue succhiatoli dalle vene, ne suono alle orecchie più grato, che quello, che nasce dalle percosse, che l'inimico riceue, & in somma al pari della propria vita bramarsi dell'inimico la morte, ne stimarsi quella indegno prezzo di questa. Non sia con tutto ciò difficile; purche fra lo strepito dell'armi penetrar possa all'orecchie della mente la voce della ragione, ribatter tutti questi argomenti, e per dir meglio inganni, e menzogne di Satanasso, che sprona i mortali a ferirsi ne' corpi per poter egli rapir l'anime loro. Ma perche in altra impresa a questi argomenti habbiamo tolta la forza dimostrando, quanto sia cosa dilettevole, & honorata amar l'inimico, qui con l'armi loro solo vuò confonder gli auuersarij, e dir loro, non vedete ò vindicatiui, che dite cose contrarie? confessate, che è cosa difficile il perdonar a gl'inimici, che è contra alla naturale inclinatione, e poi volete, che non sia cosa honorata ne d'animo generoso, ma codardo, e vile? e come può ciò essere? Dunque è codardo, chi si pone ad impresa tanto difficile, che par quasi impossibile? dunque é vile, chi fa forza alla natura, di cui non vi é cosa piú potente al mondo? dunque non è cosa honorata il sollevarsi sopra del volgo, e far cose, che non ardiscono di pensar gli altri? Non vedete, che non si confanno fra di loro i vostri detti? Per auuentura sareste tanto amanti delle discordie, che anche vorrete discordar con voi medesimi, e ne anche fra vostri detti vorrete permettere, che vi sia amicitia, ò pace? se cosi è contra diceteui nel punto principale, e confessate esser cosa honorata, e dilettevole l'amar l'inimico: ma se non volete contradir a voi stessi, ò concedete, che sia facil cosa l'amar l'inimico, e cosi vi torrete ogni scusa di non essequir un precetto facile del nostro Salvatore, ò se pure volete mantenere, che sia cosa malageuole, confessate, che altrettanto è cosa honorata, e gloriosa, e se non vi pare di conceder cosi tosto ò l'una, ò l'altra di queste cose, fatene almeno esperienza, e trouerete, che non v'è quella difficoltà, che voi credete nell'amare l'inimico, anzi che è cosa sommamente dilettevole, e che é tanto lontana dall'apportar dishonore; che reca seco gloria grandissima.

Nell'Impr. 23. del Gallo disc. 3.

COLTELLI,

Impresa vigesima de' veri Amici.

Il ferro è cote, & è la cote ferro,
Onde pulir, & aguzzar la cote
Dal ferro vedi, e dalla cote il ferro;
Anzi che al ferro il ferro stesso è cote,
Et alla cote vn'altra cote è ferro:
Ne sai qual più di lor sia ferro, ò cote.
Così quando l'amor in due cuor serue
Ciascun' di lor, & è seruito, e serue.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Prouer. 27. 17.

DAl capo 27. de Prouer. oue si dice, *ferrum ferro exacuitur, & homo exacuit faciẽ amici sui,* è tolto il corpo di questa impresa, perche non vi hà dubbio, che valendosi il Sauio della figura Sinec- 1 doche, per ferro intende coltello, ò spada, che con altro simile instromento si affila, e meritamente dalla materia sola fà mentione, perche oue nelle cose naturali la forma, é più nobile della materia, come l'anima del corpo, e la forma elementare della materia prima, nelle artificiali tutto il cõtrario auuiene; poiche è più nobile la materia la quale è sostanza compita, e perfetta, che la forma la quale è accidente, se bene nella stima de gl'huomini, bene spesso più questa pesa di quella, conforme 2 a quel detto, *materiam superabat opus,* il che inuitó il Tasso dicendo.

E vinta è la materia dal lauoro.

Materia dunque del corpo di que- 3 sta nostra impresa è il ferro, metallo

molto

Ferro perche meno si stimato dell'oro. molto nobile; e se l'abbondanza non gli scemasse il pregio, più da stimarsi che l'oro, di cui è molto più vtile, onde dal Sauio fra le cose più necessarie alla vita dell'huomo, non viene numerato nè l'argento, nè l'oro, ma si bene il ferro. *Eccl.39.31* *Initium*, dic'egli, cioè la somma, & il principato, *necessaria rei vitæ hominum aqua, ignis, & ferrum, sal, lac, panis simila-ginem, & mel, & botrus vuæ, & oleum, & vestimentum*, e con ragione, poiche col ferro si coltiua la terra, si portano le piãte, si mietono i grani, si tagliano mille sorti di cose vtili al genere humano, & altre si vniscono per mezzo de' chiodi, ne in somma v'è arte, che non habbia bisogno di qualche instrumento di ferro, perciò quando si fè l'acquisto dell'Indie nuoue, per vn coltello dauano quei paesani gran quantità di oro, che appresso di loro era in molta abbondanza, e per consequenza non in molta stima.

Quanto necessario. 4 5 6

Abbondanza toglie il pregio.

Ma come suole accadere in tutte quante le cose, che quanto più sono in se stesse buone, & alla vita humana vtili, vsate malamente diuentano più cattiue, così il ferro, che fu creato da Dio, per tante comodità; e per mantener la vita dell'huomo, fu dall'istesso huomo riuoltato contrò di se, è fatto fiero instrumento di morte, che perciò saggiamente Plinio chiama il ferro ottimo, e pessimo instrumento, & vn poeta moderno fe vna bellissima inuettiua contra chi lo ritrouò, fra l'altre cose dicendo

Ferro ottimo, e pessimo. 7

Marino canz. 44.

,, *Ahi quanto duro, ahi quanto crudo, e forse*
,, *Non men crudo, che ferro, e non mẽ duro*
,, *Fù chi dal Carcer della terra oscura*
,, *Il ferro empio diuelse, e in fucce il torse,*
,, *Ne men feroce, che io Tigri, e l'Orso*
,, *Chi domollo, e trattollo in guerra armato*
,, *Te Calibe mal nato*
,, *D'ogni stratio mortal l'antica fama,*
,, *Autor primiero, e temerario chiama.*

E prima di lui vn poeta Latino
Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses
Quam ferus, & verè ferreus ille fuit?
I poeti Gentili per rappresentar in vna parola le crudeltà, l'ingiustitie, e mali costumi del nostro secolo, sogliono chiamarlo secolo di ferro, a differenza di quei primi secoli d'argento, e d'oro, ne quali fingono che fiorisce la pace, la giustitia, l'innocenza, e tolsero facilmente questo concetto dalla statua di Nabucodonosor, di cui si fa mentione in Daniele, oue sotto sembianza di varij metalli sono rappresentati diuersi regni, & età, e dell'vltimo che fu quello de Romani figurato nel ferro si dice. *Quomodo ferrum comminuit, & domat omnia sic comminuet, & conteret omnia hæc.* Ma accioche si conoscesse, che il ferro non era stato creato per ferir l'huomo, è da notare, che oue egli essendo adoprato a coltiuar la terra, ò a fender legni, si fa lucido, e bello, quando all'incontro si tinge nel sangue humano, dice Plinio che si fa ottuoso, & irrugini-sce, ma ciò pure anche non senza vtile dell'huomo, posciache la stessa ruggine, come pur nota Plinio serue per medicamento a molti mali, e particolarmente alle ferite, e perciò finge Homero, che Achille con l'hasta sua non solo ferisse, ma ancora risanasse le piaghe, perche con la ruggine, che da lei si radeua, si medicauano le ferite.

Età di ferro perche detta.

Onde ciò deriuato.

Dan.2.40.

Ferro non creato per ferir l'huomo.

Plinio. 9

Ruggine di lui vtile.

L'honore d'hauer ritrouato il ferro, da Gentili si attribuisce a Calibe, & a Dattili Idei, e ciò dicono ch'auuenisse nell'Isola di Candia, & i Ciclopi lodano come primi inuentori del modo di lauorarlo, ma la verità è, che quest'honore dar si deue a Tubalcain, di cui si dice nel cap.4. della Genesi. *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri*, e veramente è cosa marauigliosa, come metallo tanto duro si facilmente si tratti, e si riduca in qual si voglia forma, il che Francesco Bracciolini descrisse molto leggiadramente in questi versi.

10 Chi l'inuentore.

11 Gen. 4.21.

Arte di lauorarlo. 12

Cant. 1. St. 40.

,, *Fa che più squadre, e pren do al mõte il seno*
,, *Ne traggon selci po'nerose, e nere*
,, *E turbando molt'altre il bel sereno*
,, *Con vaste fiamme alle stellanti spere*
,, *Due volte, e tre da i duri semi tratto*
,, *Si fonde in ferro, e nel disfar è fatto,*
,, *Grani mantici poi gli stessi fati.*

Al-

„ Alternando a spirar mantengon roste
„ L'agitate fucine, e rinfiammati
„ Son gli accesi carbon per mille scosse
„ Di martella pesanti i fabbri armati
„ Mentre sopra l'incudi alto percosse,
„ El ferro ardente in mille raggi, e mille
„ Sparger si vede, e folgorar fauille.
„ Dalle tinte lor braccia il ferro tratto,
„ Hor si spiana in vsbergo, hor si raccoglie
„ Riuolto in elmo, et hor braccial n'è fatto
„ Ogeletti, ò Schinieri, od altre spoglie
„ Hor s'allũga ĩ spada, hor più distratto
„ S'apre in iscudo, ò in piastra si discioglie
„ L'opra ferue, e la bollente arsura
„ Nell'onde stride, e gorgogliãdo indura.

Ne voglio lasciar all'istesso proposito d'addurre alcuni pochi versi del gentilissimo, & ingegnosissimo Signor Gio. Vincenzo Imperiale nel suo stato rustico, cioè i sequenti.

Parte II.

E'l ferro, che fu [illegible] si freddo, e duro
Poi nel carbon dal mantice agitato,
E poi sotto il martello, e sù l'incude
Domato, e fatto molle, e fatto ardente
Fuoco al sembiante, e cera ai colpi sembra.

13 *Oracolo Enigmatico sopra la fucina.* *Herod. li. 1.*

Enigmaticamente poi l'officio del Ferraro fu descritto dall' Oracolo di Delfo, qualhora combattendo gli Spartani, con Tegeati, e rimanendo sempre perditori, ricorsero all'Oracolo per intender in qual maniera potessero di loro nemici ottener vittoria, & hebbero risposta, che nella patria loro riportassero l'ossa di Oreste figlio di Agamennone, ma non sapendo eglino, oue ritrouarle, ritornarono a dimandarne all'Oracolo, il quale in questa guisa loro rispose.

„ Est pars Arcadiæ Tegea in regione patenti
„ Hic duo stant venti, vi peruehemente conatò
„ Forma hostis forma, & plaga super indita plaga
„ Hic Agamemnonides terra anni parente tenetur
„ Quò tu sublato Tegea sperabere victor,
cioè
Entro a Tegea, che in sen d'Arcadia giace
Oue soffian due venti, oue contende
Vna forma con l'altra, e non han pace
Oue vna piaga sopra l'altra scende
Quiui d'Oreste son l'ossa sepolte
E vinti fian i Tegeati, tolte.

Ma non intendẽdo eglino questo Oracolo, in vano parimente ricercauano le ossa di Oreste, finche finalmente vno di loro chiamato Lichete a caso entrando nella fucina di vn Ferraro, e da lui intendendo, che nella sua casa vi era vn huomo di straordinaria grandezza sepolto, argomentò, che questi fosse Oreste, e che l'Oracolo hauesse oscuramente descritta la fucina del ferro. Per li due venti, che combattono fra di loro intendendo i fiati de' mantici; per la forma contraria alla forma il martello, e l'incudine, e per la piaga sopraggiunta alla piaga il colpo, cõ cui si percoteua il ferro, che dall'effetto del ferire, anch' egli era chiamato piaga. onde auuisatone gli Spartani fece sì, che riportò quel l'ossa alla patria, e dice Erodoto, che da indi auanti furono poi sempre de' Tegeati vincitori gli Spartani.

Espositione.

14 *Simpatia di lui con la calamita.*

E marauigliosa ancora la Simpatia, che con la calamita ha il ferro. poiche qual famelico animale, ò pazzo innamorato alla presenza di lei si muoue, & appresso le corre. E s'ella in alto si ritroua, contra la sua solita natura diuien leggiero, & impennate l'ali, che gli presta amore da terra si spicca, per l'aria vola, e con la cara pietra si vnisce ne sò qual sia marauiglia maggiore, ò che questa senza voce lo chiami, senza beltà l'alletti, senza fiamme l'accenda, e senza funi lo tiri, ò che quello sẽza orecchie la senta, senz'occhi la vagheggi, sẽza cuore l'ami, senza piedi corra, e senza braccia la stringa. Questo è ben certo, che per opra di natura, e d'amore è domato, e vinto da vil pietra l'inuitto, & indomabil ferro, e stretto, & imprigionato chi stringe, & imprigiona altrui, e viẽ piagato da amorosa ferita, chi ferir suole di sãguinosa piaga. E cresce lo stupore, che doue ne gli altri amanti vanno del pari il fuoco d'amore, et il gelo della gelosia, quiui l'innamorato ferro non solo non odia i suoi riuali, ma anche tutto voglioso, che dell'amorosa sua pazzia altri ancora siano partecipi,

tira

tira doppo se verso l'istesso oggetto, & infiamma di simile amore altri ferri si che come se hauere cõ marauiglia veduto; racconta S. Agost. nel cap. 4. del lib. 25. della Città di Dio, è accaduto talhora comporsi in questa guisa bella, e lunga catena di anelli di ferro, non con altro nodo insieme legati che dalla virtù della calamita, onde se ne serui per impresa la nobile, e diuota Accademia Partenica di Roma aggiũgendoui per motto, ARCANIS NODIS, contro della quale si armarono giá alcuni per farla in pezzi, come che mal composta fosse, ma immeritamente, & indarno. E nota di più Plinio, che questo ferro così dalla calamita tirato fa ferite più dell'altre crudeli.

Impresa dell' Accademia partenica.

16

17 *Coltello instrumento pacifico, e sacro.*

18

Ma delle accuse, che si danno al ferro è per lo più libero il coltello, il quale è instrumento per sua natura di pace, e non di guerra, di conuiti, e non di battaglie, di Cerere, e non di Marte, ò di morte, ò se pur fu giá di morte, fu delle vittime consecrate a Dio, essendo stato assai frequente, e commune il costume di seruirsi nell'vcciderle del coltello, come ne fa fede Alessandro ab Alessandri; onde certi ministri a quest'effetto destinati erano chiamati *cultrarij*; e nel terzo de Regi habbiamo, che i sacerdoti di Baal veggendo non essere esauditi da loro Dei si feriuano con coltelli co' quali é credibile hauessero già vccisa la vittima, che posta haueuano sopra l'altare, anzi che non ardiuano dice Alessandro toccar la vittima con le mani, ma solamente con coltelli, del che però dubita non poco il suo Comentatore Tiraquello, mosso dal l'autorità di Plutarco nella vita di Arato, e si può confermare dal fatto di Agesilao, il quale comandó al Sacerdote, che prendendo le viscere della vittima in mano, sopra vi lasciasse scritto *victoria*, per dar animo con questa speranza a soldati, ma può esser facilmente che l'vno, e l'altro sia vero rispetto à costumi di varie genti.

3. Reg. 18. 28. lib. 4. dur. gen. ca. 17.

Vittima se da sacerdoti si toccaua con le mani.

19 *Strattagema di Agesilao.*

20 *Delfico coltello qual fosse.*

In Delfo era costume, e si nota per cosa particolare, di seruirsi dell'istesso coltello, e per sacrificar le vittime alli Dei, e per dar la meritata morte a rei, onde ne venne il Prouerbio, *delphicus gladius*, per significar instrumento, ò cosa che seruisse a diuersi fini, e per famiglianza se ne valse vn poeta moderno, così dicendo.

„ *E come il ferro Delfico stromento*
„ *Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile.*
„ *Non temei rischio, e non schiuai fatica.*

E di questo ferro Delfico, fa parimẽte mentione Arist. nel primo libro della sua Politica, dicendo, che per carestia di ferro in quell'Isola, vn ordigno solo seruiua per molte cose.

21 *Ferro condannato.*

Così poco dunque era honorato l'instrumento, con cui faceuano sacrificio a loro Dei, da Delfi; Ma anche molto meno da gli Atenìesi, de quali riferisce Eliano, *de varia historia*, che vccidendo in certe feste loro vn bue, chiamauano poi in giudicio tutti quelli, che alla morte di lui erano concorsi, e tutti assolueuano, e solo condannauano il ferro instrumento della sua morte.

2 *Augurio di crudeltà.*

Fu talhora ancora il coltello preso per augurio di crudeltà, come quando fu fatto Rè de' Persi Ocho figlio di Artaserse, posciache essendosegli apparecchiato vn lautissimo conuito, posero mente i Magi, a qual cosa prima egli stendeua la mano, per prender da lei augurio, qual esser doueste il suo gouerno, & hauẽdo egli dato di piglio in vno stesso tempo al coltello, & al pane, dissero, che crudeltà, & vccisione significati nel coltello, & abbondanza, di cui è simbolo il pane, aspettar da lui si doueffero, e così dicono ch'auuenne.

Vanità di augurij.

Ma che altro si poteua egli credere, che prima prendesse, ponendosi a mensa, che il pane, & il coltello? così certamente da tutti si vsa; non ad augurio dunque, ma ad vsanza, e comodità doueua quest'atto attribuirsi, ma troppo grandi sono le sottigliezze de gli osseruatori de gli augurij, onde ben disse M. Tullio esser gran marauiglia *si aruspex aruspicem videns non rideat*, e se talhora s'appongono a predir alcuna cosa veramente, ó ció fassi da loro a caso, ò per arte di Satanasso, ò e prouidenza Diuina, che anche dal male sà trar bene, e ció permette a qualche buon fine.

Fu

Fu ben di crudeltá vero instrumento, e non vano simbolo il coltello di Parisatide madre di Serse Rè della Persia, la quale con vn coltello da vn solo de lati infetto di veleno tagliò vn vccello, e quella parte, che tocca era dal veleno, diede alla nuora, e l'altra, che n'era rimasta intatta, prese per se; onde la pouera giouane benche temesse l'insidie della suocera crudele, pur veggendo, che ella mangiaua vna parte di quell'vccello, si assicurò di mangiar anch'ella l'altra, e ne rimase auuelenata. Piú altre volte ancora é stato il coltello instrumento di crudeltá, e di morte, perche per la sua picciolezza potendosi facilmente celare, e più atto, per chi vuole con consideratione, e fraude tor la vita altrui, & all'età nostra habbiamo veduto i memorandi esempi di due Rè di Francia con coltelli miseramête vccisi.

23 Modo d'auuelenar astuto.

24 Coltello talhora instrumêto di crudeltà.

Quãto poi all'affilare, atto che si rappresenta nel corpo dell'Impresa, non v'è dubbio, che si puó far in più modi, e cõ diuerse cose; & il più commune e con la cote, onde insegnando Aristot. Retorica, e dicendoli alcuni, come poteua egli insegnare quest'arte, non l'hauendo esercitata mai, rispose accortamente, e la cote dà il taglio al coltello, con tutto ch'ella non tagli, delche poi altri si seruì per impresa, il cui corpo era vna cote, che daua il filo ad vn coltello, & il motto EXPERS IPSA SECANDI. Ne solo ella non taglia, ma ne anche può essere dal rasoio tagliata, per molto che da lei affilato egli sia, onde come di cosa impossibile, dir si suole. *Nouaculа cotem scindere*, se bene per arte di Satanasso apparue possibile in Roma qualhora chiedendo il Rè Tullo Hostilio al sacerdote Nauio, se ció ch'è gli pensaua di fare, gli sarebbe riuscito, e rispondendo questi di sì; egli per hauer occasione di burlarsi di lui, trasse di sotto al manrello vna cote, & il rasoio, e disse ecco come sei mal indouino, perche io pensaua di tagliar questa cote col rasoio, ilche non sia mai possibile a farsi. Ma fatto animo il sacerdote disse, anzi pure possibile fia, poiche a Dei é piaciuto, che cosi io habbia detto, e vêgasi alla proua, & accettato il partito si vide in fatti dal rasoio esser diuisa, e tagliata la cote. Ne solo di tagliar la cote, ma ancora l'incudine attribuiscono alcuni: virtù ad vn coltello detto Filosofico per esser formato in certi punti di stelle. E vi aggiunse altri per motto NON QVAMDIV, SED QVAM BENE, ma lodando egli il far bene fece malé si mando impresa diffettuosa come nota il Biralli.

25 Modo di affilare coltelli.

Impresa.

Prouerbio.

Cote tagliata dal rasoio.

Gioua ancora non poco l'olio per mãtener senza ruggine, & affilato qual si voglia ferro, dalche prese occasione di formar vn'impresa spirituale il maestro Gio. Francesco di Villaua dipingendo vna spada cinta da vn ramo di oliua, col motto, LENIMINE ACVTIVS, e da lui vien applicata all'ira di Dio, la quale tanto più sará terribile, quanto maggiore è stata la pietà, e patienza diuina in aspettar i peccatori.

26

Impresa.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

Qual forma nella sua materia, si può dir che sia il Principe nella sua Republica, & il Prelato nella sua Chiesa, perche si come dalla forma riconosce il moto, la vita, e l'operatione la materia, cosi dal superiore dipendendo i costumi, le leggi, e tutto il bene della Republica, ne il nome stesso di forma loro disconuiene hauendo detto loro San Pietro. *Forma facti gregis ex animo.* 1. Pet. 5. 3.

1 Principe forma nella Republica.

Dalla quale somiglianza molti, e belli documenti appartenenti al buon gouerno possiamo noi raccogliere.

Il primo, che non deuono i superiori trattar i sudditi, come serui, ma come compagni benche inferiori, si come la materia é compagna della forma, facendo con lei vno stesso composto, perciò San Pietro diceua: *Neque vt dominantes in Clero*, cioè come espone Cirillo Alessandrino, nel popolo christiano, il quale è la sorte del signore, *sed forma facti gregis*, ma a guisa della forma nella materia,

Documenti quindi raccolti.

ria, così voi douete portarui col gregge del Signore, e l'istesso documento ci diede il Sauio dicendo *rectorem te posuerunt? noli extolli, sed esto quasi vnus ex illis.* E con ragione questo insegna il Sauio, perche quantunque l'officio sia diuerso, la natura è l'istessa. *Omnes homines*, disse quel gran Papa S. Gregorio Magno 21. *Mor. c. 17. natura aequales genuit, sed pro varijs meritis alijs alios dispensatio iusta praeponit: ne autem praepositi superbiat, premendus est tumor elationis: Si enim apud semetipsam mens descenderit de veritate culminis, inueniet planitiem naturalis aequitatis.*

Eccl. 32. 1.

S. Gregorio Papa.

Tutti gli huomini sono per natura vguali.

A questa consideratione parue, che spronasse Dio i Prelati dell'antica legge; mentre che chiamò loro fratelli, quelli che doueuano seruirgli. *Fratres tuos de tribu Leui, & sceptrum patris tui sume tecum, praestoque sint, & ministrent tibi*, disse Dio ad Aaron sommo Pontefice ne' Num. al 18. Non vi erano dunque altri, che seruissero Aaron fuorche i suoi fratelli? e se erano fratelli, che peccato haueuano commesso, che meritassero essere fatti suoi serui? rispondo, che li chiamò fratelli di Aaron, non perche nati fossero dall'istesso padre, ò madre; ma perche erano della stessa tribù, e volle insieme insegnargli, che se bene era loro superiore doueua nondimeno trattagli come fratelli. Et è d'auuertire, che non dice, *tu impera illis*, ma *illi ministrent tibi*, come insegnandoci, che eglino doueuano riconoscersi serui, ma che Aaron doueua mirarli come fratelli; e che il ministerio loro non doueua essere come di schiaui per forza, ma come di fratelli per amore.

Num. 18. 2

Superiore come ha da trattare i sudditi.

Il secondo che si gouerni con amore, e diligenza, sicome veggiamo che dall'anima é gouernato il nostro corpo, perche come disse San Paolo, *nemo vnquam carnem suam odio habuit*, e questo precetto ancora ci dà S. Pietro nell'istesso luogo dicendo, *prouidentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntarie*; e l'imparò dal suo diuino maestro, ilquale prima, che dargli il pensiero di pascer le sue pecorelle, l'esaminò nell'amore, dicendogli. *Simon Ioannes diligis me plus his?* perche come ben notò San Gio. Chrisostomo coll'amore di Christo vá congiunto l'amor del prossimo. *Initium*, dice questo santo, *sumendum a proximi dilectione, vt pastor id muneris accipiat. Vnde Petro dicebat Christus, pasce oues meas; Christum enim diligens, & regem illius vtique diligit. Et Moysen tum primum super populum Iudaeorum posuit, quando qua esset in illum beneuolentia, re ipsa iam declarauerat.*

Eph. 5. 29.

1. Pet. 5. 2.

Io. 21. 15.

S. Io. Chry. hom. 29. in epi. ad Ro.

Il terzo che tale egli sia, quale brama hauer i suoi sudditi, perche gli effetti dell'animo ridondano nel corpo: il cuor lieto dipinge l'allegrezza nel viso, il cuor afflitto vi scolpisce la mestitia, e così de gli altri affetti, & in vano comanda l'anima al corpo che sia casto, mentre egli è lasciuo, e questa forza ancora ha la sentenza di San Pietro *forma facti gregis*, cioè essempio, e sigillo che nella cera quella figura impronta, ch'egli ha in se; Perciò San Paolo esorta il suo discepolo Tito, dicendo. *In omnibus praebe te ipsum exemplum* (in Greco *Typum*, voce anche vsata da San Pietro, e dall'interprete tradotta, *forma*) *in doctrina, in integritate, in grauitate*, e dell'istesso auuisa San Timoteo, & esorta i Filippensi a caminare, *sicut habetis* dice *formam nostram*, come dunque sarebbe pazzo, chi si credesse vnir forma di leone con materia d'agnello, ò con sigillo, che scolpito in se portasse vn serpente, imprimere nella cera vna colomba; così è pazzia credere, che il superiore possa far humili, & innocenti i sudditi, mentre ch'egli é superbo, & empio. Ben dunque dice San Gio. Chrisostomo, *eum qui regendos alios suscipit, decet tanta virtutis gloria excellere, vt instar solis caeteros veluti stellarum igniculos suo fulgere obscuret: Debet huiusmodi vitam habere immaculatam, vt omnes in eius vitam veluti in exemplar aliquod excellens intueantur.*

Qual il Principe tali i sudditi.

ad Tit. 2. 7.

ad Phil. 3. 17.

S. Io. Chry. hom. 12. in 1. ad Timo. th.

Quarto documento, è quello della clemenza molto bene auuertito, e spiegato da Seneca nel cap. 5. de lib. 1. *de Clementia ad Neronem. Animus*, dic'egli, *reipublicae tu es, illa corpus tuum, vides, vt puto, quam necessaria clementia sit. Tibi enim parcis, cum videris alteri parcere. Parcendum itaque est etiam improbandis ciuibus, non aliter quam membris languentibus, & si quan-*

Sia clemente il Principe.

si quando misso sanguine opus est, sustinendum est, ne ultra quam necesse sit, incidas e l'Angelico Dottore anch'egli nel capo 12. del libro primo *de regimine Principum*, và considerando, che il Principe nella sua republica ha da far l'officio che fa Dio, nel mondo, e l'anima nel corpo, e da quello raccoglie la giustitia, da questa la clemenza, *hoc igitur officium*, dice egli, *rex se suscepisse cognoscat, ut sit in regno, sicut in corpore anima, & sicut Deus in mundo. Quæ si diligenter recogitet, ex altero iustitiæ in eo zelus accenditur, dum considerat ad hoc se positum, ut loco Dei iudicium regno exerceat, ex altero vero mansuetudinis, & clementiæ lenitatem acquirit, dum reputat singulos, qui suo sub sunt regimini, sicut propria membra.*

S. Tomaso. Principe simile a Dio & all'anima.

Quinto documento è, che si come l'anima, è tutta in tutto il corpo, e tutta in qual si voglia parte di lui, non solo ne gli occhi, ma ancora ne' piedi, & ella è che muoue la lingua, che gira il braccio, che distende i passi, e che dà la vita a tutti i membri, non disprezzandone alcuno per picciolo che sia; così il Principe buono dà vita, & aiuto a tutti, non solo a grandi, e ricchi; ma ancora a piccioli, e poueri, a tutte le parti della republica prouede, in tutti i luoghi si sforza d'essere, se non con la presenza corporale, che ciò non è possibile, almeno con la prouidenza, e col buon ordine, e niuna cosa trascura.

Habbia cura di tutti.

Ben l'intesero gli antichi Egitij, i quali per Gieroglifico di ottimo Principe dipingeuano vn serpente, che la sua coda afferrando con denti, formaua vn giro, & in mezzo di lui il nome del Rè vi scriueuano significando come dice il Pierio, che il buon Rè non deue trascurare alcuna cosa per minima, ch'ella sia, & a questo fine era molto a proposito lo star nel mezzo, niente più auuicinandosi, ò pendendo verso le parti maggiori, che verso le minori, ò se pure nel capo del serpente voleuano, s'intendesse il Rè, ch'egli più cura douesse hauere de piccoli, come de più bisognosi, che de grandi, e perciò l'vltima parte della coda, e non altra, prender con la bocca gli faceuano. Non sarà dunque lecito al Prēcipe hauere alcun amico suo particolare? sarà egli priuo d'vn tanto bene, quanto è l'amicitia? ò pure di ciascuno suo suddito sarà egli amico? Ma non potendosi l'amicitia humana diffonder in tanti, l'istesso è dire ch'egli sia amico di tutti, e che di niuno. Risponde a ciò dottamente l'Abulense nella questione 34. sopra il capo 19. del libro secondo de' Regi, che può vn Principe esser considerato in due maniere, cioè in quanto persona particolare, & in quanto Principe; nella prima maniera può egli, ò per ragion di amicitia, ò di parentela esser più stretamente vnito con vno, che con vn'altro, ma nella seconda, non dee pendere in nessuna parte, ma essere vguale, & indifferente a tutti.

Imprese dell'Aresio, Lib. III.

Se al Principe sia lecito hauer particolar amico.

Abulense.

Sesto documento, che a lui appartiene, ritener dal male i suoi sudditi, & indrizarli al bene, onde si come tutti i beni, & i mali, che fa il corpo si ascriuono all'anima, e chi è percosso da vn piede non si duole del piede, ma dell'anima, che lo mosse, così tutti i beni, e tutti i mali del suddito, sono attribuiti al superiore, & egli ne ha da render conto, conforme a quel detto dell'Apostolo. *Obedite præpositis vestris, ipsi enim peruigilant quasi rationem reddituri pro animabus vestris.* Il che di gran timore esser dourebbe cagione a superiori, come molto bene con l'esempio di Heli dimostra S. Gregorio Papa *lib. 2. in lib. 1. Reg. cap. 2.* così dicendo, *magnus nobis timor incutitur, quia Heli filiorū culpa damnatur, cuius peccata propria nulla referūtur. Nam bonis subditis ad salutem bene viuere sufficit, prælatis vero propria vita non sufficit. Quidam bene viuendo præeminent, qui auctoritatem, quam prælatio exigit, nullam habent. Nam & si ad agenda bona excitare subditos satagunt, tamen contraire delinquentibus per zelū rectitudinis erubescunt, qui & si ad redarguendos eos aliquando exeunt, nocent potius loquēdo, quam prosunt: quia eorum obstinationem non digna seueritate confundunt.*

Hanno da render conto de sudditi.

Hab. 13. 16

S. Gregorio Papa.

Molto zelante esser deo il Prelato.

Et è d'auuertire, che morì Heli dalla catedra cadēdo, per insegnarci che il trono della sua dignità fu a lui instromento di morte mercè, che nō esercitò degnamēte quell'officio, di cui è simbolo, la catedra, nō insegnò, nō riprese, nō

K casti-

castigò, come doueua, i suoi figli, lasciãdosi vincere dall'affetto della carne, che come padre carnale, portaua loro.

Non così Mosè, ilquale douendo lasciar vn successore, che gouernasse dopò lui il popolo, non hebbe mira ad alcun suo parente, ma ricorse a Dio, pregandolo, ch'egli, che conosce i cuori, prouedesse di vn buon pastore il suo popolo; e sono da essere notate le parole, ch'egli in questo proposito disse ne' Numer. al 27. *Prouideat Dominus Deus spirituum omnis carnis, hominem, qui sit super multitudinem hanc*, quasi dicesse, nell'elettione di superiore, non s'ha d'hauere risguardo alla carne, ma allo spirito, e perciò io prego quel Signore, ilquale è Dio di tutti gli spiriti, e che tutti perfettamente li conosce, che voglia egli far questa elettione. Che se poi leggiamo, come dicono alcuni star nell'Hebreo, *Prouideat Dominus Deus spiritum*, proueggo di spirito, sarà bellissima confermatione di ciò, che hora diciamo, il Principe, e superiore esser forma, anima, e spirito della republica; e di più douer esser distaccato da tutte le cose corporee, & a guisa di spirito celeste nulla curar le cose terrene.

Nell'eleger Prelati a che deo mirarsi. *Nu. 27. 16*

Settimo, che deue il Principe priuarsi de' suoi proprij comodi, e gusti per l'vtile de' sudditi considerando, che quanto più egli si spoglierà del proprio interesse, tanto sarà loro più gioueuole. Perche due sorti d'operationi ha l'anima, dicono i Filosofi, vna sua propria, la quale può esercitare senza il corpo, che è l'intendere, l'altra che dipende dal corpo, nè senza di lui può eseguirsi, e tali sono l'operationi de' sensi, e dell'anima vegetatiua, e si vede per esperienza, che quanto più l'anima attende alle sue proprie, cioè alla speculatione tanto minor forza le rimane per quelle che sono in beneficio del corpo, onde quegli che studiano assai, sono più soggetti a' dolori di stomaco, & ad altri mali. E nell'istessa maniera, quanto più il Principe vorrà attendere ad arricchire se stesso, ò a darsi a proprij piaceri, tanto meno potrà impiegarsi in beneficio della Republica, e quanto meno hauerà l'occhio all'vtile suo particolare, tanto più ridonderanno in vtile della Republica le sue operationi.

...ire al proprio interesse.

Perciò l'Alciato paragona gentilmente nell'Emblema 166. il Principe alla milza, con la cui grassezza vá accompagnata la magrezza, e debolezza dell'altre membra, e prima di lui dell'istessa si valse il celebratissimo Imperator Traiano, ma perche più sanno i rozzi legni della casa di Dio, che i più gran Filosofi del mondo questa stessa sentenza ritrouiamo vsurpata dalle piante nel lib. de Giudici, oue l'oliuo, & il fico, & la vite ricusano lo scettro reale per non lasciar di produrre i loro proprij frutti.

simile alla milza. *Iud. 9. 8.*

Ottauo documento, che non pure ha da compatire il Principe alle calamità, & afflittioni de' popoli; ma ancora sentirle, come se fossero nella propria persona, si come l'anima sente dolore, per le ferite del corpo, non meno, che delle ingiurie, che lei stessa offendono, e quindi è dice S. Giustino martire nella risposta, alla questione 138. fra quelle, ch'egli scrisse *ad orthodoxos*, che bene spesso castigati sono i popoli, per li peccati de' Prencipi loro, come talhora per la colpa dell'animo, ò di vn membro, vn'altro membro si punisce. *Quemadmodum*, dic'egli, *constat homo ex anima, & corpore, sic & regnum constat ex rege, & subditis; & quemadmodum, si manu peccauit homo, & vapulat dorso, non afficitur iniuria ab eo, a quo vapulat: sic non iniuste facit Deus si propter regum lapsus populum vlciscitur. Solet enim multum augere reges clades populi. Nam regni pœna est clades populi.* Ma oh quanti nõ intendono questa dottrina ne' miseri nostri tempi, che non sarebbono così facili, come sono, ò per capriccio, ò per acquistarsi in vn vano fumo, & vn vile honore di bellicosi, a muouer l'armi, a nudrir eserciti, ad assalir i paesi de' vicini con grandissima ruina, e strage de' popoli, de' campi, e degli edificij stessi, e ciò che è peggio con infinite offese di Dio, che da licentiosi soldati si commettono contra gl'innocenti, contra le vergini, e contra gl'istessi luoghi, e cose sacre, atteđo eglino fra tanto a conuiti, a passatempi, a giostre, & ad altre ricreationi, e diletti, che sino sotto le tende, e fra lo strepito de tamburi

Principe deo compatir a sudditi. *S. Giustino martire.* *Popolo, perche punito per li peccati del Principe.*

ri.e delle trombe, loro non mancano, verificandosi d'essi quelle querele, che già appresso al Tasso furono opposte a Goffredo.

Tasso can. 13.

Hor mira d'huom', ch'ha titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso, e vano
E veggendo a noi secchi il fonte, e'l rio
Per se l'acque condur fa dal Giordano
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Epist. 20.

Finalmente quello, che fa più a prosito nostro è, che deue il Principe qual forma esser più nobile, cioè più degno, e meriteuole di qual si voglia del suo popolo, come ben notò Ciro appresso Senofonte, e Seneca disse eccellentemẽte. *Natura est deteriora potioribus submittere: ideoque summa felicitas erat gentium, in quibus non poterat potentior esse nisi melior.* Qual hora dunque vediamo vn superiore miglior de' sudditi, dir possiamo esser il suo principato opera della natura, e di Dio; Ma quando si vedrà il superiore, che di virtù è inferiore, bisognerá attribuir ció ad arte humana, e creder, che sia seguito con indebiti mezzi, con artificij, e con adulationi, e con fauori, e ciò forse dir vuole il Sauio in quelle parole. *Sicut qui mittit lapidem in aceruum mercurij sic qui tribuit insipienti honorem*, percioche Mercurio era stimato Dio dell'arti; fu dunque quanto dire, dar dignità ad vn sciocco, che non le merita, é come offerire vna pietra a Mercurio, cioè far che vna pietra per arte di Mercurio habbia forma di Principe. Possiamo ancora raccogliere, che chi vsa artificij per esser superiore, da cagion di sospettare, ch'egli per natura nõ ne sia degno, perche qlli che meriteuoli ne sono, non si seruono d'instromenti, ó d'organi per tirar a se la dignità. *Non semetipsum clarificauit*, disse S. Paolo di Christo Signor nostro, *vt Pontifex fieret*, non fece artificiosamente pompa delle sue virtù per esser fatto Põtefice. Quindi appresso molte religioni indegno si stima, & inhabile è dichiarato per le loro constitutioni ad esser superiore, quegli, che si conosce ambirle, e procurarle, e nelle nostre fra l'altre, in questa guisa è ciò ordinato. *Si probetur quempiam per se, vel per interpositas personas, quærere, vt Præpositus generalis eligatur, de capitulo statim, ne cũ alijs intersit, moueatur, & per decennium actiuo, & passiuo suffragio careat: neque vllo pacto pœna ei per hoc tempus remitti poterit*, e con molta ragione dal capitolo si esclude, perche anche i Romani, come nota Plutarco nella vita di Giulio Cesare, non permetteuano, che nella città loro entrasse quel capitano, che il trionfo ambiua. *Cautum erat* dic'egli, *apud Romanos, vt triumphum ambientes, toto ambitionis tempore extra muros fierent*, quasi che temessero fossero questi per appestare la cittá, se vi entrauano, che appunto appestati chiamar si possono gli ambitiosi, secondo Sant'Agostino sopra quel passo del salmo primo, *In cathedra pestilentiæ non sedit*, oue acutamente dice, l'ambitione chiamarsi peste, *quia non fere quisquam est, qui careat amore dominandi, & humanam non appetat gloriam, pestilentia est enim morbus late peruagatus, & omnes, aut pene omnes inuadens.* Meritamente dunque gli ambitiosi si tengono fuori della cittá, e si discacciano dalla compagnia de gli altri, accioche non infettino dell'istessa peste dell'ambitione quelli, co' quali trattano. Che se etiandio appresso a secolari, & a Gentili era cosa abomineuole l'ambitione, quanto più sarà ella insopportabile ne' chiostri? San Bern. nell' hom. 4 sopra il *missus est* per eccellenza ciò dimostra dicendo. *Video post spretam sæculi pompam, nonnullos in schola humilitatis superbiam magis addiscere, quoque magis peruersum est, plerique in domo Dei non patiuntur haberi contempti, qui in sua non nisi contemptibiles esse poterant, vt saltem ibi esse honorabiles videantur, vbi ab omnibus honores contemnuntur.*

Pro. 26. 8.

ad Heb. 5. 5.

Ambitiosi appestati.

Psal. 1. 1.

S. August.

Meritamente ancora si dichiarano inhabili a conseguir le dignità, che ambiscono; perche essendo nelle dignità due sorti di cose; l'vna di trauagli, di fatiche, di pene, l'altra di auttorità, di honore, di commodità, se alcuno auido si dimostra di ottenerle, è segno chiaro, ch'egli ha posto l'occhio in que-

ste seconde solamente, e non nelle prime, e conseguentemente, che arriuato al bramato grado di superiorità, sbandite le fatiche, & i trauagli, senza de' quali nõ si può essercitar bene il loro officio, attenderà solo a goder de gli honori, e delle commodità, che sono il veleno del buon reggimento; la doue all' incontro chi fugge le dignità, si dimostra consapeuole del loro peso, non auido della loro commodità; onde si può meritamente sperare, che sia per astenersi da queste, e per sostener, come si dee quello? si che ben disse S. Gregorio Papa. *lib. 14. Moral. c. vltimo. Tunc solum potestas bene geritur, cum non amando, sed timendo detinetur: quae, vt ministrari recte valeat, oportet primum, vt hanc non cupiditas, sed necessitas imponat.*

S. Gr. Pap.

2 *Circonstanze dell'opere quãto importanti.* Nell'opere de' veri serui di Dio si scorge questa marauiglia, che vinta è la materia dal lauoro, percioche nell'opere stesse, che naturali sono, come il mangiare, & il bere, fanno eglino far si belli intagli, e proui si degne circonstanze, che si rendono valeuoli del Paradiso, e quest'arte ce l'insegnò San Paolo, quall' hora disse, che in tutte l'opere nostre intagliassimo il pretiosissimo nome di Giesù, *Omne quodcumque facitis in verbo, aut opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi*, come all'incontro molte fiate é da l'intaglio auuilita la materia per altro nobile, ond'a Giudei, che si doleuano, che non rimirasse Dio con occhio benigno a loro digiuni, rispose Isaia, che la cagione erano certi intagli rozzi, e malfatti. *Quia in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*. Et altroue diceua pur Isaia. *Ne vltra offeratis sacrificium frustra*, oue è da notare, che la parola Hebrea corrispondente a *frustra*, propriamente significa precipitosamente, e fa come se hauesse detto. Il sacrificio è buono, ma la maniera colla quale l'offerite non mi piace, le circonstanze, e intagli, co' quali ornate questa materia per altro pretiosa, l'auuiliscono, perche fatti sono precipitosamente, e senza consideratione; e si come chi presentando vn dono ad vn Prencipe glielo gettasse in viso, in vece d'acquistarsi la sua gratia, l'offenderebbe, cosi, chi offerisce a Dio vn sacrificio, ma precipitãdolo, più tosto offende Dio, che lo placa, mostrando di non tener conto di lui, ne del dono, che gli offerisce. E d'auuertire ancora, che la parola *sacrificium* nell'Hebreo, come dottamente nota Antonio Fernando *in visiones veter. testam. vis. 12 sect. 1.* vna sorte di offerta rappresenta, la quale posatamente, e con solenne pompa, all'altare si porta, ilche sembra ripugnante al precipitosamente; come dunque queste due cose insieme congiunse Isaia? forse volle dire, che se bene erano lenti i passi del corpo, era tuttauia precipitoso l'animo? che non s'accordauano insieme l'esterna cerimonia con l'affetto interno? che se bene vi spendeuano molto tempo, ciò nondimeno faceuano di mala voglia, e pareua loro vn'hora mill'anni, che finisse quella sacra attione? Cosi pare, che intendesse il Caietano, il qual legge: *Non addatis manus adducere falsitatis, siue mendacij*, cioè che vna cosa mostra di fuori essendouene vn'altra nascosta dentro nell'animo, *Reprobatur*, dic'egli, *ad litteram, oblatio discordans a corde*. O pure possiamo dire, che riprende Isaia costoro, perche offeriuano precipitosamente non qual si voglia sacrificio, ma quello, che particolarmente richiedeua maggior attentione, maggior riuerẽza, maggior solennità. La qual riprensione temo assai non quadri a molti sacerdoti de' nostri tempi, i quali con tanta fretta, e con si poca riuerenza effetiscono il sãtissimo sacrificio della messa, che bẽ rassẽbra che la precipitino, nõ che la dichino, che la tranguggino come cibo amaro, non che la mastichino come saporita viuanda, che cerchino come di cosa odiata sbrigarsene quanto prima, non che diuotamente, e con attentione, come in negotio di grandissima importanza vi s'impieghino.

ad Colos. 3. 17.

Isa. 58 3.

Isa. 1. 13.

sacrificio ha da offerirsi a Dio con molta cõsideratione.

3 *Frasi della scrittura si dichiara.* Tanto è vero, che suole bilanciarsi il pregio delle cose dalla loro rarità, che nella scrittura sacra si chiamano pretiose le cose rare; cosi nel primo de' Regi. *Sermo Domini erat pretiosus in illis diebus*, cioè raro, e si spiega il sacro testo dicendo, *Nec erat visio manifesta*; & oue noi leggiamo ne' Prouerb. *subtrahe pedem*

1. Reg. 3. 1.

Pro. 25. 17.

pedem de domo proximi tui, leggesi nel testo Ebreo, *fac pretiosum pedem tuum*, cioè così rare volte vá a casa dell'amico tuo, ch'egli sempre ti riceua, come cosa pretiosa; e Dauid, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*, cioè rare volte egli permette, che i suoi Santi siano fatti morire. Da questa conditione humana effetto ne segue poco buono, che egli non istima i doni di Dio quanto dourebbe, per essere questi molto frequenti, la doue quelli del mondo, che rarissimi sono, e con grandissima difficultà si ottengono, par che siano più pregiati, e cari. *Omnes sitientes venite ad aquas*, si paragonano le gratie diuine all'acque, e sono inuitati tutti, ecco se abbōdanti, e copiosi sono i doni di Dio. Vna donna all'incontro, rappresentante il mondo, è descritta nell'Apocalissi con vn picciolo calice nella mano, di cui bramano di bere tutte le genti, ecco se rari sono, e se a pochi è necessario, che si compartino i suoi fauori. Perciò non é marauiglia, se conoscendo Iddio questa nostra sciocchezza, talhora ritira la mano, e fa che la priuatione ci apra gli occhi, che l'abbondanza chiusi ci haueua.

Ps. 115. 15.

Doni di Dio perche da noi poco pregiati.

Is. 55. 1.

Apo. 17. 4.

Ben si può dire, che priuo sia del lume degli occhi, chi non vede quí risplendere il Sole della prouidenza diuina, posciache tutte le cose più bisogneuoli alla vita dell'huomo quali sono l'aria, l'acqua, il fuoco il grano, il ferro &c. sono ancora le più abbondanti, perche in somma il nostro Dio, *non deficit in necessarijs*, e possiamo di quì argomentare, che molto meno lasciarà mancar ad alcuno la sua gratia, senza la quale è impossibile, che alcuno si salui, così non mancassimo noi a lei, come ben ci auuertiua S. Paolo dicēdo *videte ne quis desit gratia Dei*. Questa abbōdanza della diuina gratia ci fu significata dice Santo Agostino *serm. 2. de verbis Apostoli*, in quella ruggiada richiesta da Gedeone la seconda volta, la quale riempí tutta l'aia. *Orbis totus*, dice egli, *tamquam area ad plenus est gratia, non occulta, sed manifesta.* Se dunque alcuno priuo né rimane, nō ad altri ci dia la colpa, che a se stesso. Sogliono i Principi nelle loro Regie Città far, che fontane vi siano ne' luoghi publici, come in mezzo alle piazze, accioche tutti ne possano godere, e ciò fatto, se alcuno di sete morisse, la colpa certamente ascriuer non si potrebbe al Principe, che acqua prouidde per tutti; ma si bene alla sciocchezza, ò infingardaggine di colui, che non seppe del beneficio di lui valersi: Ne altrimenti, ha fatto Dio, che in mezzo alla sua Chiesa vi siano molti fonti di gratia, che sono i santi Sacramenti, accioche a quelli ricorrendo i peccatori non morissero di sete, e se ciò accade non possono dolersi d'altri, che della propria negligenza. *Et ostendit mihi fluuium*, dice S. Giouanni nell'Apocalissi al 22. *aqua viua splendidum tamquam chrystallum procedentem de sede Dei, & agni in medio plateæ eius*; ecco il fonte, anzi il fiume della gratia in mezzo alla piazza della Chiesa. E fiume per l'abbondanza, non torrente, perche non si secca mai, di acqua viua, perche dà la vita; splendido, perche si conosce da tutti; procedente dal trono di Dio, perche è vna partecipatione dell'esser diuino, e da quella dell'agnello, perche ci fu meritato dalla passione del nostro Saluatore.

Prouidēza di Dio nell'abbondā-za delle cose.

Hab. 12. 15

Iud. 6. 39.

Gratia diuina non manca alcuno.

E qual fontana publica.

Apo. 22. 1.

Ferro è simbolo della fortezza, e questa è necessarijssima in tutte le cose, e nulla di bene si può fare senza di lei, perciò di quella saggia donna si dice ne' Prouerbi, che *accinxit fortitudine lūbos suos, & roborauit brachium suum*, fortezza volle hauere ne' lombi per resistere a nemici interni, e fortezza nel braccio per vincere gli esterni; fortezza ne' lombi per essere patiēte ne' mali, fortezza nel braccio per esser costante nell'oprar bene: fortezza ne' lombi per domar la carne, fortezza nel braccio p superar il mondo: In somma *regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, e per far questa violenza non picciola forza vi vuole. Onde S. Gierolamo sopra quelle parole del Sauio, *fortitudo, & decor indumentum eius*, così saggiamente discorre, *fortitudo ad tolerandum peruersorum improbitatem, decor ad exercendam virtutum gratiam; Decor quia operatur iustitiā; fortitudo, quia persecutionem patitur propter iustitiā, & ideo ridebit in*

Pro. 31. 17.

Fortezza quanto necessaria.

Matt. 11. 12

S. Hieron. Pro. 31. 25.

Imprese dell'Aresio. Lib. III. K 3

in die nouissimo. id est, gaudebit in retributione regni cælestis, quæ dolebat in certamine vita præsentis.

Stimauano i nostri, che gl'Indiani fossero pazzi a dar il ferro per l'oro, e sciocchi da gl'Indiani erano stimati i nostri, che più prezzauano l'inutile beltà dell'oro, che l'vtil fortezza del ferro, e così accade fra gli huomini spirituali, e carnali, che stimando quelli più i beni futuri, che i presenti, più le virtù, che le ricchezze, e questi essendo di contrario parere, gli vni sono riputati pazzi da gli altri, ma del loro errore si rauuedranno i mondani nell'estremo giuditio, quando diranno, *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est*. Simili sono i mondani a quei soldati i quali più tosto vogliono parer belli, che valorosi: più ornati, che armati; più tosto risplendenti d'oro, che coperti di ferro: tali erano i soldati d'Antioco, e perciò dimandando egli ad Annibale, se quell'esercito basteuole gli parena per li Romani, sì, rispose egli, facetamente, ancorche siano molto auari, alche pare che alludesse il Tasso, qualhora fe dire a Goffredo.

Serui di Dio, e del mondo si sti mano scambieuolmente pazzi.

Sap. 5. 4.

Bel detto di Annibale.

„ *L'armi, e i Destrier d'ostro guarniti, e d'oro*

„ *Preda fian vostra, e non difesa loro.*

Ne sò, come difender Homero, che chiamò sciocco Glauco, perche cambiò l'armi sue, che erano d'oro, con quelle di Diomede, ch'erano di ferro, essendo che *aurum*, come disse Tacito in Agricola, *nec tegit, nec vulnerat*, se non dicessimo, che per armi d'oro intẽde Homero armi dorate. Così pazzi dico sono i mõdani, i quali si credono esser benissimo armati con l'oro, *si putaui aurum robur meum*, disse ad vno di questi tali il Santo Giob, ma alla fine conoscono, che sono armi molto frali, e perciò dicono, *quid profuit nobis superbia? aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* Ma del giusto si disse in figura da Mosè *ferrum, & æs calciamentum eius*. S'armerà di ferro duro, cioè di fortezza, e di mortificatione.

Iob 31. 24.

Sap. 5. 8.

Deut. 33. 25.

7 Simbolo ancora è il ferro della potẽza de' Principi, che perciò si suole auãti loro portare vna spada nuda, alche alludendo S. Pietro disse. *Non enim sine causa gladium portat*, e di questa molto bene si può affermare ciò, che disse Plinio del ferro, ch'egli è ottimo, e pessimo, percioche se il Principe bene si serue del suo potere egli è veramente ottimo, se male egli è pessimo, perche si come la monarchia, cioè il principato d'vn solo fra tutt'i modi di gouerni è l'ottimo, così essendo, che *corruptio optimi est pessima*, quando il Principe si fa cattiuo, non vi è cosa di lui peggiore. Tal parimente si può dire la nostra irascibile, che quale spada ci fu cinta al fianco dalla natura, percioche impiegata bene è ottima, guidãdoci qsta ad imprese generose, & heroiche, ma riuolta al male, e pessima facẽdosi lecita qualsiuoglia sceleragine

Irascibile spada.

8 Secolo di ferro lo fanno i mali costumi, e non l'età, perciò a gli Ebrei che haueuano ceruice proterua, e di ferro minacciaua Dio di far parimente, che tal fosse il mondo. *Dabo vobis cælum sicut ferrum, & terram æneam*, come all'incontro venendo il Messia portò vn secolo d'oro per la santità, ch'egli introdusse nel mondo, e le Sibille lo profetizarono, dalle quali tolse Vergilio questi suoi versi.

Leuit. 26. 19.

Tempo del Vangelo secolo d'oro.

Iã redit & virgo, redeunt saturnia regna
Cum noua progenies cælo demittitur alto.

Percioche fingono i Poeti, che al tẽpo di Saturno fosse il secolo d'oro, e che allhora dimorasse in terra la vergine Astrea, per cui intendeuano la giustitia, & il sito del Cielo quãdo nacque Christo Signor nostro, parche anch'egli s'accordasse con l'altre parti di questa musica, poiche saliua allhora appũto sopra del nostro orizonte il segno della Vergine, & era, come Re, nella più suprema parte del Cielo la Stella di Saturno, per lasciar da parte, ciò ch'altri dicono, che si vedesse in Cielo vn circolo d'oro in se racchiudente la Vergine col bambino in braccio, & altre molte cose, che dir si potrebbero in questa materia.

Sito del Cielo nella nascita del Saluatore.

9 Molto più, che il ferro si arrugginisce l'animo di colui, che vccide il suo prossimo, che ruggine appunto è il peccato di cui diceua Ezechiele Profeta. *Multo labore*

Peccato ruggine.

Ezech. 24 12.

labore sudatũ est, & non exiuit nimia rubigo eius. Ruggine ancora, che rode il cuore dell'homicida, è il rimorso della conscienza, che ne siegue tanto vehemẽte, che non bastano tutt'i piaceri, e le grandezze del mondo a sopirlo, il che seruì per luogo topico alla saggia Abigail, onde trasse argomento per dissuader a Dauid l'homicidio, che in mẽte gli era caduto di far di Nabal. *Non erit tibi*, disse, *hoc in singultum, et in scrupulũ cordis Domino meo, quod effuderis sanguinem innoxiũ, aut ipse te vltus fueris*, oue è da notare, quanto propriamente questa pruden te donna chiami il rimorso della consciẽza singhiozzo, perche questo è di due sorti, il primo nasce da vna violenza, che fa la natura per mezzo delle parti spirituali, cagionata ò da souerchia pienezza, ò da l'acrimonia di alcuni humori, che mordono il ventriculo, o da vacuità, il secondo suole accompagnarsi con abbondante piãto, quasi tuono cõ pioggia, particolarmente ne' fanciulli, che procurano, ò p vergogna, ò per timore ritiene le lagrime, e nasce dal frequente moto della respiratione, per cui si serra la strada di vna Arteria chiamata Tracea, e nell'vno, e nell'altro molto bene ci viene rappresentato il rimorso della conscienza, in quello quanto alla natura sua, in questo quanto all'effetto, che fa in noi; la natura in quello, perche rimorso di cõscienza, nõ è altro, che vn risentimento della ragione, che non può sopportar la colpa, ò nasca dalla souerchia pienezza della commissione, ò dalla vacuità dell'omissione, e si sforza di rimouerla da se; l'effetto in questo, perche ci fa contra nostra voglia singhiozzare, e piangere, e dolerci, & è cosa da fanciulli di poco sẽno, voler più tosto patir questo doloroso singhiozzo, che piangere alla scopetta, e confessar liberamente la sua colpa. E già che siamo sul põderare le parole di questa saggia dõna, due altre cõsiderationi solamente voglio (che seicento farse ne potrebbero da chi volesse andarle pesãdo tutte) che vi aggiũgiamo, la prima, che non fa differenza in quanto al rimorso della conscienza, fra l'vccidere vn'innocente, & vn colpeuole, ma per vendetta; perche dice con disgiuntione, *quod effuderis sanguinẽ innoxium, aut ipse te vltus fueris*, non perche quel non sia maggiore peccato, ma perche anche questo è colpa, e motiuo di rimorso di conscienza. Non dica dunque quel vindicatiuo, io son stato offeso, colui è degno di morte, perche sia come si voglia, non é lecito a te il prenderne vendetta, e se dirai, che per via di giustitia non puoi farlo castigare, dirà Dauid, che ne anch'egli far ció poteua, perche Saul era suo aperto nemico, ne poteua a lui ricorrere, e che di più era guerriero, e come capitano a guerra, senza tanti processi potena castigarlo, & ad ogni modo nissuna di queste scuse eran per valerli nel tribunale della conscienza, & io aggiungerò che ne anche per via di giustitia ti é lecito procurar il castigo del tuo nemico, mẽtre, che ciò fai per odio, e con animo di vendicarti.

Rimorso di conscienza ruggine.

1. Reg. 25. 31.

Singhiozzo che cosa sia, di due sorti.

Simbolo del rimorso del la conscienza.

La seconda consideratione è, che disse Abigail, che Dauid haurebbe patito questo singhiozzo, e scrupulo di conscienza, quando sarebbe stato Rè. *Cum ergo fecerit* (disse ella) *Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus est bona de te, & constituerit te ducem super Israel, non erit tibi hoc in singultum.* Dunque tanto tempo doueua aspettar la conscienza a riprender Dauid? Dunque mentre ch'egli fosse suddito, e priuato non doueua hauer alcuno scrupulo d'hauer vcciso vn'innocente, ò vendicarosi d'vn suo nemico, e sentir lo doueua essendo poi Re? Strauagante conscienza doueua esser questa di Dauid, posciache quelle de gli altri huomini sogliono latrar maggiormente nelle auuersità, che nelle prosperità, che perció leggiamo de fratelli di Gioseffo, che quando si viddero mal trattati da lui, ben che sconosciuto, furono sforzati a palesar quello, che a ciascheduno di loro dettaua la propria conscienza, cioe meritamente ciò patiamo, perche habbiamo commesso peccato contra il nostro fratello, e di quell'empio Antioco si legge nel primo de Machabei, che percosso da Dio disse. *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem.* Si che pare, che la conscienza sia come il mare, che quãdo é turbato, e da venti commosso

A priuato nõ è lecito.

1. Reg. 25. 30.

Conscienza se più rimor da nella prosperità, ò nell'auuersità.

Gen. 42. 21

1. Machab. 6. 12.

se uopre l'immonditie, che ha nel seno, e le getta al lido. Qual sorte dunque di conscienza era questa di Dauid, che doueua aspettar, ch'egli fosse Ré, a fargli conoscere il suo errore? forse non velle dir Abigail, che tanto aspettar douesse a latrar il cane della cõscienza, che questo non é suo costume, ma si bene, che ne anche cosi grosso boccone, quanto era vn regno intiero sarebbe stato basteuole a chiuderle la bocca? e che quãdo si fosse creduto finite le guerre, soggiogati i nemici, & acquistato il regno goder il frutto de' suoi sudori, la rimembranza di quella colpa non l'haurebbe lasciato dormire, ó prender riposo? O pure diciamo meglio, che molto diuersa é la conscienza de gli huomini giusti, & amanti di Dio da quella de scelerati, & empij, perche di questa é vero, che qual mare nella tempesta delle tribulationi suole al lido della memoria gettar le cose immonde, che in se racchiude; onde si può dire, che sia come quei singhiozzi, che vengono a gl'infermi, e sono presagi della loro morte, ma quella a guisa d'acqua chiara di fiume, quanto meno é conturbata, e commossa, tanto più sinceramente scuopre tutto ciò, che é posto nel fondo, e quanto piú si vede fauorita con nuoui beneficij da Dio, tanto più si duole di hauer offeso vn signore tanto buono, e liberale. é perche di questa sorte era la conscienza di Dauid, perciò saggiamente gli disse Abigail, quando ti vedrai esser fatto Ré da Dio, non haurai ad hauer questo cordoglio d'hauer offeso vn Signore cosi buono, e tanto tuo benefattore. Merce, che la radice del rimorso della conscienza in quelli è il timore, ilquale ne trauagli cresce, & in questi l'amore, ilquale con beneficij si aumenta.

Latrati di conscienza nõ s'acquetano cõ regni.

Bella differenza fra la consciensza de buoni e di cattiui.

Tal dunque é la rugine del rimorso della conscienza. Ma questa ruggine serue ancora per medicina, mentre di quí il peccatore viene a confondersi, & ad hauer pentimento de suoi errori, che perciò Dauid dopò hauer detto, *conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina*, subito mostró da queste spine esser nata vna bellissima rosa di confessione; *Delictum meum cognitum tibi feci, & iniustitiam meam non abscondi*. Qual asta d'Achille, che ferisce, e sana possiamo ancora dire, che sia la giustitia del nostro Dio mescolata con molta pietà, onde di lui diceua il Santo Giob. *Ipse vulnerat, & medetur*, e Dauid lo chiamaua vnicorno. *Dilectus quemadmodum filius vnicornium*, il cui corno non é men possente antidoto contra il veleno, e la febre maligna, di quello, che sia arma forte contro di chi l'offende.

Vtile.

Psal. 31. 4.

Psal. 31. 5.

Giustitia di Dio qual asta d' Achille.

Iob. 5. 18.

Psal. 28. 6.

E corno di vnicorno.

Furono sempre honorati molto i primi inuentori delle cose, e gli antichi gli adorarono come Dei, come da loro riconoscessero il dono di quella cosa, il cui vso eglino haueuano dimostrato. E da Dio sarãno parimente honorati molto quelli, che i primi saranno stati ad incaminarsi per li sentieri di qualche virtù, onde disse Isaia Profeta. *Dicite iusto quoniam bene, quoniam fructum adinuentionum suarum comedet*, quasi dicesse, fateli sapere, che di tutte le sue attioni si terrà buon cõto, e di tutte sarà premiato, ma sopra tutto saporito sará al suo palato il frutto delle sue inuẽtioni, cioé di quell'opre buone, che non essendoli comandate, ne da altri hauendone hauuto esempio egli é stato il primo ad intentarle, e porle in opra, e con ragione, perche queste sono state come frutto primaticcio saporatissimo al gusto diuino, e perciò meritamente a lui ancora si apparecchia frutto particolare di gloria in Cielo; e forse questo giusto, a cui particolarmente fauella Isaia é quegli, che fuggì la signoria offertali dicendo. *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite constituere me principem populi*, di cui nell'istesso capo haueua poco prima fatta mentione, e perche questa fu vna rara, & istraordinaria inuetione di fuggire i Principati, e poteua parer a molti, ch'egli fosse stato sciocco, priuandosi di tanti honori, cõmodità, e piaceri che seco porta la corona reale, gli manda Isaia a far quest' ambasciata. Diteli pure, che fece bene, e goderà di questa sua inuentione abbondante il frutto. Et è da notare, che nel Testo Hebreo si dice, *comedẽt*, nel numero del più; ilche dicono alcuni, é cõforme all'vso della lingua Ebrea, che pone talhora vn nume-

10

I primi in tutte le cose più meriteuoli, ò di premio ò di castigo.

Is. 3. 10.

Is. 3. 7.

Inuentione di fuggir gli honori premiati.

ro per l'altro. Ma meglio diremo noi, che nõ sia ciò accaduto senza mistero, e sarà facilmente, ò che tanto abbondante frutto ne raccoglierà, che a molti, non che a lui solo bastar potrebbe, ouero che ciò, che si dice particolarmente di questo giusto, si hà da intendere ancora di tutti gli altri. E vero tuttauia, che i Settanta, & alcuni altri espositori intendono questa parte de cattiui, de quali immediatamente haueua fauella to Isaia dicendo, *lingua eorum, & ad inuentiones eorum contra Dominum, &c.* é questo esso luogo, che il nostro volgato tradusse, *dicite iusto, quoniam bene*, i Settanta interpretarono, *ligate iustum, quoniam inutilis est*, il che S. Ambrosio intẽde detto in persona de Giudei, i quali legarono il Santo de Santi. Ne deue marauigliarsi alcuno, che l'istessa sentenza in vna maniera interpretata promettapremio a giusti; & in vn'altra pena a cattiui, perche cosi l'vno, come l'altro è atto di giustitia, & vgualmente appartiene a Dio l'esecutione loro, & anche frà di noi si veggono certe Scritture, che lette in vna maniera cõtegono gran lodi, & in vn'altra grãdissimi vituperij.

Et abbondãtemente.

Is. 3. 8.

11 Fù Dubalcain, discendente da Cain, come anche gl'inuentori dell'altre arti, delle quali si fa mentione nel c. 4. della Genesi, ne è marauiglia perche egline haueuano riuolti tutti i loro pensieri alle cose della terra, e *Prudentiores filij huius saeculi filijs lucis in generatione sua sunt.* A figli di Seth, i quali erano buoni nõ si ascriue altra inuentione, che quella del culto Diuino, perche di Enos si dice, *Iste caepit inuocare nomen Domini*, ne d'altra hebbero essi bisogno, perche questo vale per tutto, come disse S. Paolo, paragonando le arti, che si esercitano col corpo alla pietà, e culto Diuino. *Exercitatio corporalis ad modicum vtilis est pietas ad omnia valet.* Si racconta di Aristippo Filosofo, e corrigiano isieme, che soleua dire, al Filosofo non mancar mai nulla, ne di alcuna cosa hauer egli penuria; ma richiedendo poi a Dionisio Tirano della Sicilia vn talento, cominciò q̃sti a motteggiarlo dicendo; oh non fai tú professione di Filosofo? e non ti ricordi, che molte volte hai detto, che i Filosofi di nulla hanno bisogno? Come hora dunque a me richiedi danari? ricorri alla tua Filosofia, ch'ella ti prouederá. Non si smarí per queste parole Aristippo, ne si ridisse, ma arditamente rispose; é vero, ch'io hò detto il Filosofo hauer quanto gli fa mestieri, e lo replico di nuouo, e se a te pare ciò strano, e brami intenderne la cagione, dammi prima il richiesto talento, e l'vdirai Si lasciò vincere Dionisio dalla curosità, e diede ad Aristippo il talento, il quale allhora gli disse, ecco, ch'io dissi il vero, che il Filosofo non é mai bisognoso, perche non patisce necessità quegli, che quando hà bisogno di alcuna cosa, sà onde hauerla, & al Filosofo non manca, chi le cose bisogneuoli proueggia, perche anche tu, ò Dionsio, mi hai donato questo talento, perche Filosofo mi stimi.

Mondani nelle cose loro prudẽti.

Luc. 16. 8.

Gen. 4. 26.

1. Timot. 4. 8.

Argutia di Aristippo cõ Dionisio Tiranno.

Ma con molto maggior ragione possiamo dir noi, che all'huomo giusto nulla manchi, cõforme a molti luoghi della Scrittura Sacra, come nel Sal. 33. *Diuites eguerunt, & esurierunt, inquirentes autem Dominum nõ deficient omni bono*, e del Sauio, *non affliget Dominus fame animam iusti.* E se mi dimãdi, come ciò s'auueri, essendo pure, che veggiamo molti giusti esser poueri, afflitti, e bisogneuoli di molti beni, risponderò con Aristippo, che nõ patiscono necessità di nulla, perche ricorrendo a Dio, ottengono tutto ciò, che vogliono, cõ aprir la bocca nell'oratione la riempiono d'ogni sorte di bene, conforme alla diuina promessa. *Aperi os tuum, & implebo illud*; Si che q̃llo, che ad altri é vna buona borsa piena de zecchini, al giusto è la bocca piena delle Diuine lodi; quello che ad altri le casse piene d'ogni sorte di robba, al giusto é Dio fonte inesausto d'ogni bene: quello che ad altri sono i tesori, e le armi, a serui di Dio è l'oratione, di cui molto ben disse San Gioan Grisostomo homil. 5. *de Incomprehensibili Dei natura. Aptissima arma est oratio thesaurus certe perpetuus, diuitia inexhausta, portus quietus, occasio tranquillitatis: Denique auctor, parens, fons, & radix bonorum omnium, & innumerabilium oratio est, atque etiam regia ipsa facultate potior, & superior.*

Psal. 33. 11.

Prou. 10. 3. Giusti come non mai bisognosi.

S. Io. Chrys. Oratione lodata.

Se il ferro si batte essendo freddo, nõ può resister a' colpi, & inutilmente si spezza, ma percosso mentre ch'egli é in focato a guisa di cera si piega, e se ne fá tutto ciò, che l'huomo vuole, e non altrimente se col martello della fraterna correttione percuoti cuore di peccatore, lo spezzerai più tosto, che piegherai al bene, se in prima tu non lo poni nella fornace della Carità, e li fai conoscere, che tu l'ami, e che tu ció gli dici per amore. Perciò apparendo Christo Nostro Signore a S. Giouanni nell'Apocalissi per far la correttione a Vescoui dell'Asia, si fe vedere i piedi infiammati di fuoco, *sicut in camino ardenti* per dimostrar, ch'egli veniua per amore, e prima ancora, che far la correttione lodó quelli, che volena riprendere per farseli beneuoli, e S. Paolo riprendendo i Corinti diceua. *Non vt confund m vos, hac scribo, sed vt filios meos carissimos moneo.*

12 *Correttione fraterna hà da farsi con amore.*

Apoc. 1. 15.

1. Cor. 4.

14 *Tribulatione fuoco che ammollisce il cuore.*

Quello ancora, che è al ferro il fuoco, possiamo dire, che sia all'huomo la tribulatione, chiamata più volte fornace di fuoco nella Scrittura Sacra, perche gl'intenerisce il cuore, e fà che si rassegni nel Diuino volere, e si lasci trattare, come a lui piace, onde posto in questa fornace il S. Giob diceua, *Deus molliuit cor meum*, e S. Paolo di ricalcitrante, e proteruo, ch'egli era, si rassegnó tutto nel diuino volere, dicendo. *Domine quid me vis facere?* e molto piú hà questa forza il fuoco dell'amor Diuino, dal quale è liquefatto il cuore a guisa di cera, come bẽ prouaua quell'anima innamorata, che diceua. *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*, e per conseguente disposta a riceuere qual si voglia figura, & impronto, che piaccia al Rè del Cielo, come far si vede la cera liquefatta.

Iob 23. 16.

Act 9. 6.

Cant. 5. 6.

13 *Vana superstitione, del li Spartani.*

Come non é dubbio, che fù vana superstitione quella degli Spartani, i quali credettero, che l'ossa di Oreste li douessero di perdenti render vincitori, e se seguì il bramato effetto, ò fu caso, ò l'ardire, che nacque in loro dalla ferma sperāza di vincere ne fu cagione, ó permettendolo Dio furono aiutati dal demonio, ó forse anche Erodoto frà di molte bugie, che dice, anche questa vi pose: cosi é verissimo, che le Reliquie de' Santi sogliono difender le Città; onde possedendo gl'Antiocheni le Sacre ossa di San Simeone Stilite, e volendo l'Imperatore trasferirle in Constantinopoli fecero eglino resistenza dicendo, che per esser la Città loro senza mura, non poteuano priuarsi di quest'altro fortissimo bastione, cioè, delle Reliquie del Santo. Et in vero Città, che possiede simili Reliquie, e con la debita veneratione le riuerisce può ben dire a nemici con molto maggior ragione, che non dissero i Giebusei a Dauid combattente la fortezza di Sion quelle parole, *Nisi abstuleris cacos, & claudos non ingrederis huc*, ò intendessero eglino come alcuni vogliono, de' ciechi, e de' zoppi realmente posti ne merli delle mura, per beffar gli Ebrei, e mostrar di nõ istimar le loro forze, quasi, che bastassero i ciechi, & i zoppi a difender quel castello, ò fussero queste l'imagini d'Isaac cieco, e di Giacobo zoppo, le quali posero, come per riparo delle mura, accioche Dauid non le percuotesse per non offender l'imagini di quei gran Patriarchi, ò che per ciechi, e zoppi intendessero i Giebusei se stessi per esser con questi nomi stati chiamati per ischerno dal l'essercito di Dauid, quasi dicessero, voi ci chiamate ciechi, e zoppi, cioè, inetti al combattere, ma questi ciechi, e zoppi sono risoluti di morire, prima di render ui questo posto, e perciò se per forza nõ li togliere di qui non mai lo possederete, nella guisa che Tancredi chiamato da Argante vccisore delle donne, con l'istesso nome chiama se stesso, & ironicamente gli dice.

Reliquie de Santi difendono le Città.

Detto de' Giebusei a Dauid esposto.

2. Reg. 7. 6.

Tieni in disparte tu pur ch'homicida:
Sei di Giganti solo, e degli Heroi.
L'vccisor delle femine ti sfida.

Ma qualunque sia il senso di quelle parole, ben possono applicarsi a Sacri ca daueri de Santi, i quali sono ciechi, per che non veggono, sono zoppi, perche non caminano, ma con tutto ció più di qual si voglia valoroso Capitano difendono le Rocche, e le Città, nelle quali sono. Onde se anche appresso i Gentili erano in tanto honore i morti, che per loro, come per cosa molto Sacra soleuan giurar.

S'applica al' le Reliquie de Santi.

giurarsi, come afferma Ateneo lib. 9 c. 6 e Silla disse di perdonar a gl'Ateniesi per rispetto de morti loro; molto più esser deuono da noi tenuti in veneratione le reliquie de nostri SS. i quali pregano per noi, e c'impetrano da Dio perdono delle nostre colpe. Era costume de Romani di non dar l'assalto a Città nemica, se prima nō chiamauano fuori i Dei tutelari di lei, come dice Macrobio lib. 2. Saturn. cap 9 malamente argomentando, che se da forze Diuine era quella tal Rocca difesa, inuano cercaua di espugnar la forza humana. Mentre che dunque hauremo noi Dio, & i suoi Sāti in nostra difesa, non hauremo di che temere, come bene intesero Barlaam & Achior benche gentili.

Nelle dispute, chi rimā ga vincitore. Potrebbe ancora questa guerra malageuole de gli Spartani, e Tegeati ombreggiar la guerra intellettuale, che p mezzo delle dispute fanno i Letterati frá di loro, nellaquale riman vincitore chi ritroua i morti sotto terra, cioè, le sentenze de gli Scrittori antichi, perche chi legge Libri, si dice, pratticar coi morti, ne questi si ritrouano se non sotto la bottega del ferraro, perche studio indefesso vi vuole, che é fatica di martellatore, onde finsero i Poeti, che Vulcano ferrato percuorēdo il capo a Gioue nascer ne facesse Pallade Dea delle scienze.

14 Par gran marauiglia, che il ferro così rapir si lasci dalla calamita, e non dall'oro, ò da qual si voglia altra pietra pretiosa, e pur ciaschedun di noi hà la sua calamita, che lo rapisce, cōforme a quel detto, *trahit sua quemque voluptas*, & alla sentenza di S. Giacomo Apostolo. *Vnusquisque tentetur a concupiscentia sua abstractus, & illectus.* Ma come stanno insieme queste due cose, *abstractus, & illectus?* *abstractus* vuol dire tirato per forza, onde nel cap. 7. del 2. de Maccabei descriuendosi il Martirio di quei sette valorosi fratelli si dice, che al secondo di loro fu scorticato il capo, e si vsa di questo termine *cute capitis abstracta. Illectus*, poi significa allettato con piaceuolezza, & amore; ma piaceuolezza, e violenza come possono star insieme? Questa é la marauiglia di questa calamita de' nostri cuori, che ci sforza, e ci tirāneggia, e ci diletta, c'incatena, e ci fa innamorar de' suoi lacci, si che sembrano funi di seta, lequali sono delicate, e morbide al tatto, ma sono anche più forti, e gagliardi, che le ritorte di canape, & hā questa calamita esca. & hamo, con l'esca ci alletta, con l'hamo ci tira *Abstractus*, ecco l'hamo, ch'è quella passione inuecchiata, a cui stá attrāpinato il cuore, *illectus*, ecco l'esca del piacere, che ci si rappresenta in quell'oggetto incalamitato, che perciò disse molto bene il Sauio, che *sicut pisces capiuntur homo, ita homines die malo*. Ma in oltre la parola *Abstractus*, significa separatione da qualche altro soggetto, quasi *ab aliqua retractus*, e S. Giacomo non ci spiega da qual cosa ci separi, e ci tolga il nostro appetito, qual sarà questa dunque? forse da ogn'altra cosa? bene, ma particolarmente credo, ch'egli intēda da te stesso, perche la concupiscenza ti fa vscire, e separar da te medesimo, che perciò del figliuol Prodigo si dice, che finalmente ritornò in se stesso, *in se reuersus*, mercé, che di già per forza della passione n'era vscito. E dunque stupendissima la forza di queste calamite, & é da piangere la miseria nostra, che hanno forza di calamita con noi, non gli eterni, e veri beni, ma i vani, e caduchi di questa misera terra.

Iac. 1. 4.

2. Macha. 7. 7.

Piaceri come sforzino, et allettino.

Eccl. 9. 12.

Concupiscēza ci fà vscir da noi stessi.

Luc. 15. 17.

15 La virtù poi, che hā vn ferro calamitato di tirar gli altri dopò se hanno i serui di Dio con gli altri huomini in virtù della prima calamita, ch'é Christo Signor Nostro, onde diceua San Paolo. *Imitatores mei estote, sicut, & ego Christi*, quasi dicesse facciamo fratelli vna bella catena, e come io son tirato da Christo: così voi in virtù di lui seguite me, che in questa maniera sarete vniti con esso lui. E la Sposa nella Cantica, *Trahe me*, in singolare, e poi *curremus*, in plurale, per dimostrare, che dietro al corso di lei, altre parimente tirare dal suo esempio correriano, come già disse il Real Profeta. *Adducentur Regi virgines post eam.*

Serui di Dio ferri calamitati.

Cant. 1. 3.

Ps. 44. 15.

Chi serue Dio è signore di tutte le creature.

Simil catena fece Dio creando l'huomo, perche dipendēdo lo spirito di questi da lui, come da sua vera calamita, la

carne

carne parimēte staua soggetta allo spirito, e la creature irragioneuoli soggette alla carne, ma separandosi il primo anello di questa catena da Dio, venne a perder la forza di tener seco vniti gli altri anelli, e così ribellossi la carne allo spirito, ne le fiere esser volsero più soggette all'huomo. Ma di nuouo promise Dio di rifare questa catena per Osea al secondo dicendo. *Sponsabo te mihi in fide*, t'vnirò di nuouo meco con fortissimo laccio di fede, & amore, e che ne seguirà? vna bellissima catena *Et erit in die illa, exaudiam, dicit Dominus Cœlos, & illi exaudient terram, & terra exaudiet triticum, & vinum, & oleum, & hæc exaudient Iezrahel*, quasi dicesse mētre, che Iezrahel sarà vnita meco, tutte le creature, come in bellissima catena sarāno da lei dipendenti; i frutti della terra sorgerāno cōforme alle sue voglie, la terra darà nutrimento abbondante alle piante, i Cieli consoleranno con le loro proportionate influenze la terra, & io per far il circolo perfetto darò virtù di far tutto ciò a Cieli. Conosceua questa virtù di calamita in Dio il Real Profeta, e però forse lo chiamò pietra nel salm. dicēdo. *Quid mihi est in Cœlo, & a te quid volui super terram? defecit cor meum, & caro mea, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*, ou'è da notare, che nell'Ebreo si legge, *petra cordis mei*, Dio è la pietra del cuor mio; forse nel cuore v'è pietra? non credo, che veruno Anotomista ve l'habbia ritrouata già mai, anzi tanto è contraria la natura della pietra al cuore, che il conformarlo alla pietra sarebbe vn torli la vita, come di Nabal si dice, che *emortuum est cor eius intrinsecus, & factum est quasi lapis*, e per grādissimo fauore prometteua Dio a gli Ebrei, *auferam a vobis cor lapideum*, che modo di fauellare dunque fu questo del Rè Dauid, Dio è pietra del cuor mio? forse volle significare per pietra vn certo come effetto, che dicono alcuni ritrouarsi in mezzo al cuore come per suo sostegno, e voleua dire, che Dio era il cētro del suo cuore, il suo sostegno, la sua fortezza? bene perche ancora disse quasi a ciò alludendo, *legem tuam in medio cordis mei*. Ma per prender più propriamente la voce di pietra io direi, ch'egli intēdesse della pietra calamita, che per hauer virtù così marauigliosa, per eccellenza si può chiamarla pietra, e fu come s'egli hauesse detto, Rimirai il Cielo, e la terra, e non vi ritrouai cosa, che acquetasse il cuor mio, sì che egli homai veniua meno, e dietro a lui la mia carne, se non che mi riuoltai al mio Dio, ch'è la calamita del cuor mio, a cui egli córre, in cui riposa, ch'è la felicità, e l'vltimo centro mio. Et a questa stessa virtù della calamita par, ch'alludesse, il Saluatore, mentre che disse, *quærite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis*, quasi dicesse, cercate pure vnirui con Dio, ch'è la vostra calamita, e tutte l'altre cose s'attaccheranno a voi, come a quelli, che participerete della virtù di questa calamita.

Ma come questa catena è sommamē te desiderabile, così all'incontro è da esser sommamente fuggita quella, che fanno i vitij frà di loro, perche non altri menti che ferri calamitati vno tira l'altro; per esempio la gola tira dopò se la libidine, questa gl'incantesimi, questi l'infedeltà. In alcune parti dell'Indie si scriue esser grande l'abbondanza de gli Scorpioni, e per non essere da loro auuelenati sogliono i paesani con funi appender i letti loro al solaio della stāza, e dormir col letto solleuato dalla terra accioche non habbiano per doue farsi scala a salir gli Scorpioni. Mà questi non meno astuti, che velenosi sagliono per le mura al tetto della stanza, e quando sono all'incontro dell'huomo, che dorme, s'aggroppano molti insieme, e fanno vna catena, afferrandosi vno con le branche alla coda dell'altro, fin che arriuano al letto oue egli giace, e crudelmente lo feriscono, & auuelenano. Ne altrimente viene souente auuelenata l'anima nostra da vitij, e peccati. Vedi donna da lungi, che per te è velenoso scorpione; dopò la vista segue il desiderio, dopò questo la fauella, alla fauella la conuersatione, alla conuersatione, qualche toccamento, & eccoti auuelenato, e morto. Di questa catena fauellaua Isaia mentre che diceua. *Dissolue*

Marginal notes: Os. 2. 20. — Os. 2. 21. — Ps. 72. 25. — *Dio pietra calamita.* — 1. Reg. 25. 37. — Ezec. 11. 19. — *Dio centro del cuore de giusti.* — Psal. 39. 9. — *Serui di Dio participano la virtù del la calamita.* — Luc. 12. 31. — *Vn peccato tira l'altro come vn ferro calamitato vn'altro ferro.* — *Astutia de' scorpioni.*

solue colligationes impietatis, e poco appresso, *si abstuleris de medio tui catenam*, quasi dicesse non basta, che tu rompa vn'anello, bisogna sciorre tutta questa catena, romper tutta questa colligatione, e subordinatione d'oggetti, e d'atti per esser perfettamente libero.

Isa. 58. 6.
Isa. 58. 9.

16 *Gelosia, & ira d'amante quanto potente.*

Ferite poi più crudeli fa vn ferro incalamitato, perche sdegno d'animo amante, particolarmente contra chi presume priuarlo della cosa amata, è sopra modo fiero, che perciò crudele come l'inferno fu chiamata la gelosia. *Dura sicut infernus amulatio*, ne sacri Cantici; e si come per vscir dalle pene dell'inferno, quãdo ciò fosse possibile, nõ vi sarebbe cosa tanto difficile, che volentieri nõ s'imprẽdesse, così per torsi quel gelo della gelosia dal petto, non si può dire, che armi adopri, e con quanta forza persona amante. Et Iddio stesso per Osea Profeta diceua, *occurram vobis quasi vrsa raptis catulis*, quasi dicesse, come orsa, che stimolata alla vendetta da doppio sprone, cioè dall'amor de figli perduti, e dall'odio contro de cacciatori conceputo verrò contro di voi. Ma di passaggio è d'auuertir, che non dice Dio, *persequar vos*, vi perseguiterò come orsa, ma v'incontrerò: hor l'incontrar alcuno presuppone, che quegli venga contra noi; onde si dice al 14 di San Luca. *Quis ex itinus committere bellum aduersus alium regem, non prius sedens cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* Dunque Dio quando è più sdegnato che mai, non ci verrebbe a castigare, se noi in istrada non ci ponessimo per combatter con lui? Et é dunque così pazzo l'huomo, che ardisce andar incontro a Dio? l'vno, e l'altro è vero, perche non é mai Dio tanto sdegnato in questa vita, che non sia pronto a perdonarci, se noi gli ricerchiamo perdono, e così stolti sono molti, che se la vogliono prender con Dio, come di quell'empio diceua il Sãto Giob. che *cucurrit aduersus Deũ erecto collo*.

Cant. 8. 6.
Os. 13. 8.
Peccatore và incontra a Dio irato.
Luc. 14 31
Iob 15. 26.

17 *Ira coltelle, e spada, buona, & cattiua.*

Fra coltello, e spada nõ vi é altra differenza, che nella quantità, grande essendo questa, e picciolo quello, e pure sono così differenti i fini; e non altrimente l'ira, se i donuti termini di grandezza, e lunghezza non eccede, é qual coltello vtile a molte cose, ma spada, & instrumento di morte diuiene, se oltre alla debita misura trappassar si lascia, perciò non voleua S. Paolo, che fosse ella più lunga d'vn giorno. *Sol non occidat super iracundiam vestram*. e forse volle dire, già che l'ira vostra é figlia d'ombre, e di sospetti, & il Sole occidente suole far l'ombre molto maggiori, auuertite, ch'egli non tramonti sopra della vostra ira, accioche fatta smisurata, di grandissimi danni non sia cagione; e Dauid ci ammonisce, che non permettessimo, che ella arriuasse ad esser colpeuole. *Irascimini, & nolite peccare.* Ma con ragione particolarmente ne sacrificij diuini nõ era adoprata la spada, perche non deue altri sotto pretesto di seruigio di Dio, ò di zelo, adoprar la spada della sua passione, e sdegno, perche si come piace il Signore d'vn zelo, che sia accõpagnato dalla pietà, e dalla discretione, e che sia coltello più tosto, che spada, perciò diceua S. Giacomo, che *ira viri iustitiam Dei nõ operatur*, e S. Paolo riprẽdeua quelli, che hãno zelo, ma *non secundum scientiam*; e finalmente San Gregorio Papa insegna, che *vera iustitia compassionẽ habet, falsa vero dedignationẽ*.

Ad Ephes. 4. 26.
Psal. 4. 5.
Ne' sacrificij perche non adoprata la spada.
Zelo ha da esser coltelle, e non spada.
Iac. 1. 20.
Rom. 10. 2.

18 *Isa. 6 6.* *Riuerenza alle cose sacre deuuta.*

Sempre in gran veneratione sono state tenute le cose consacrate a Dio, & in Isaia leggiamo, che vn Serafino dal sacro altare tolse vn carbone, ò carbonchio cõ la forbice, ma che? temeua egli forse d'abbruciarsi la mano? nõ già, che spirito nõ patisce il fuoco, tanto più, ch'è molto probabile l'opinione di S. Gieronimo, che nõ carbone acceso, ma carbonchio, che é gemma pretiosa egli prẽdesse da quel sacro altare, ma di forbice si vale per insegnar a noi con quanta riuerẽza deuono trattarsi le cose sacre, e particolarmente il santissimo Sacramẽto, di cui quel carbonchio era figura, e se ciò fa Serafino, che far deue chi non è Serafino, ne Angelo, ma huomo di carne, e peccatore?

Al santissimo Sacramento.

19 *Che si ha da fare per esser predestinati.*

Sono molti, che curiosi, e solleciti si dimostrano del mistero altissimo della predestinatione, e saper vorebbero se saranno de' vittoriosi trionfanti in paradiso,

diso, a quali si potrebbe rispondere, che eseguiscano ciò, che fece ad istanza d'Agesilao quel Sacerdote, e saranno sicuramẽte predestinati; tenne quegli le viscere della vittima, e noi douemo creder fermamente, che Christo Signor Nostro qual vittima nell'Altar della Croce offerto per li nostri peccati si sia all'eterno Padre, scrisse quegli nella sua mano *victoria*, & alle viscere la congiunse, e noi douemo con l'opre nostre dimostrarci vittoriosi de' vitij, & accoppiarle co' meriti di Christo, & all'hora sicuramente saremo del felice numero de' predestinati a trionfar in Cielo, che così ci assicura il Prencipe de gli Apostoli, dicendo. *Satagite, vt per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*, quasi dicesse, auuertite, che nõ basta la fede, vi bisognano ancora l'opere, le quali certa, e sicura renderanno la vostra salute, e predestinatione.

Opere buone necessarie alla salute.

2. Pet. 1. 10.

20 Qual delficò instromento è il seruo di Dio, & il vero obbediente, e può far molto meglio di Clorinda quella nobil offerta.

Obbediente vero qual delfico stromento.

Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa
,,*L'alte non temo, e l'humili non sdegno*
,,*Voglimi in cãpo aperto, e pur tra'l chiuso*
,,*Delle mura impiegar, nulla ricuso.*

Tasso Cãt. 2.

E tale mi pare appunto, che la facesse il Profeta Dauid a Dio dicendo. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, quasi dicesse, é due volte apparecchiato, cioè all'alte imprese, & alle basse, alla prospera, & all'auuersa fortuna, al bene, & al male Ferro delfico ancora, cõ cui hora a Dio si sacrifica, & hor si vccidono huomini può chiamarsi la lingua, già, che *in ipsa benedicimus Deum, & in ipsa maledicimus fratres*. Onde disse molto bene S. Gieronimo nel Salmo 119. *lingua nil medium habet, aut grande malum est, aut grande bonum. Grande bonũ, si Christum Deum confitetur, grande malũ, si Christum Deum negat. Ergo ne putet aliquis, & dicat interim, opere non peccaui, si peccaui, lingua peccaui. Quod est maius peccatum, quam blasphemia in Deum? & tamen lingua peccat.*

Psa. 107. 2.

Lingua ferro delfico.

Iacob 3. 9.

S. Hier. Lingua, ò gran bene, ò gran male.

21 Guardisi, chi si sia d'esser ministro d'opere male, perche il più delle volte auuiene, che portino i ministri la pena non solo della colpa loro; ma anche di quella de principali autori, i quali per farsi credere innocenti, sono souente i primi a perseguitar i ministri delle loro illecite voglie. Così di Tiberio Cesare racconta Tacito, che a quel Centurione, che per suo commandamento haueua vcciso Agrippa, quando gli disse hauer eseguito ciò, ch'egli haueua ordinato, rispose minaccieuolmente. *Neque imperasse sese, & rationem facti reddendam apud senatum*; E di Aniceto, di cui seruito si era Nerone per ministro di vccidere la madre, dice pure l'istesso autore, che fù appresso di lui, *leui post adm. ssum scelus gratia, dein grauiore odio*, e neaggiunse sauiamente la ragione, *quia grauiorum facinorum ministri, quasi exprobrãtes aspiciuntur*. Si che non é da marauigliarsi, che i Farisei, quando Giuda non potendo sopportar i timorsi della conscienza, confessò loro d'hauere in tradir il suo maestro commessa colpa, gli dissero *quid ad nos? tu videris*, quasi, che eglino fossero gl'innocenti, e non i principali autori della morte di Christo, e del tradimento di Giuda; dicono, che ciò non appartiene punto a loro.

Ministri di scelratezze odiati da gl'istessi autori principali.

Corn. Tac. lib. 1.

Idem li. 14. Annal.

Mat. 27. 4.

22 Coltello, e pane sono veramẽte quelle cose, che sempre nelle mani hauer dourebbe il Principe, quello per essercitar la giustitia, questo per mantener l'abbondanza. Perciò colui, che in Isaia fù inuitato ad esser Principe si scusò ragioneuolmente con dire: *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite me constituere Principem*. & il negar d'esser medico fu l'istesso, che confessar di non hauer il cotello per far la giustitia, che questa è che sana le piaghe de' mali costumi, e per medico s'hà da intendere qui cirugico, che altri appunto leggono, *non sum chirurgus*, il quale sana col ferro, e medica tagliando. Ma acciochè sapessimo, che Christo Signor Nostro era tutto amore nel suo Real conuito, non si legge, che adoprasse coltello, anzi il contrario si accenna, posciache si dice, ch'egli il pane, *Benedixit, ac fregit*, benedisse, e spezzó, il che si fa con le mani, e non seruendosi del cotello. E che così Realmente fosse, molto probabile ce lo rende, che non solamente gli

Giustitia, & abbondãza propria del Principe.

Is. 3. 7.

Euan-

Euangelisti fauellando della distributione del Santissimo Sacramento, si vagliono di questo verbo *frango*, ma ancora l'Apostolo S. Paolo si serue di lui, come di segno, e di circonstanza propria dell'istesso; onde nel cap. 10. dell'Epistola prima a Corinti dice *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* oue si vede che per distinguere il Calice della Sacra Mensa da quello della comune, vi aggiunge la parola *benedictionis*, ne di ciò contento replica, *cui benedicimus*, e per distinguere il Celeste pane del Sacro Altare dal comune, altro non vi aggiugne, fuori che *quem frangimus*, segno, che oue l'altro pane si diuideua, e tagliaua, questo senza ferro si spezzaua, come anche vsa hoggidì Santa Chiesa; & è credibile, che tal maniera di diuisione fosse propria appresso gli Ebrei del pane azimo, nel quale questo Sacramento instituì il Signore, come anco appresso di noi si fà delle focaccie. Del che discorre al suo solito copiosamente, & eruditamente il Cardinal Baronio nel Tomo primo de suoi Annali l'anno del Signore 58. e dice hauer inteso da vn Rabbino peritissimo dell'Antichità, essere stato costume appresso gli Ebrei formar i pani in guisa, che distinti essendo con diuerse profonde linee, era facil cosa in minute parti etiandio senza coltello diuiderli; & all'istesso proposito apporta belle autorità, e varia erudizione il P. Gasparo Sancio nel capo 2. de gli Atti de gli Apostoli; solo dunque in questa Sacra Mensa coltello ritroua colui, che ve lo porta, venendo con le sue colpe a dar morte di nuouo a questo innocentissimo Agnello, perche come ben disse S. Paolo, *qui manducat, & bibit indigne, iudicium sibi manducat, & bibit*.

1. Cor. 10. 16.

Baronius. Pani azimi come formati da gl'Ebrei.

Gaspar Sanctius. Chi ritroua coltello nella Sacra Mensa. 1. Cor. 11. 29.

23 Simili a Parasatide sono i mormoratori la lingua de' quali è acuto coltello, *lingua eorum gladius acutus*, e questa tenendo infetta di veleno, perche *venenum aspidum sub labijs eorum*, con destrezza marauigliosa tagliano l'istesso cibo per se, e per il prossimo, perche diranno; Io ancora hò le mie passioni; io ancora sono impatiente &c. Ma che? pongono il veleno solo nella parte, che danno altrui, e dicono, pur auuisato mi correggo, non lascio la briglia al senso, ecco la parte del coltello libera di veleno; Ma il tale, come gli entra vna passione, ò capriccio nel capo, Dio ce ne guardi, è vna furia scatenata &c. ecco il veleno mortifero, perciò ben disse il Sauio, che *mors & vita in manu linguæ*, quasi dicesse non è tutta auuelenata, non per ogni parte dà morte la lingua nò, ma in vno de lati è infetta di veleno, e dà la morte, nell'altra taglia cibo saporito, ch'è nutrimento di vita. Onde con gran ragione disse San Gieronimo in Psal. 119. *Quando detraho fratri meo, lingua mea fratrem interficio*.

Psal. 56. 5.

Psal. 13. 3. Astutia de mormoratori.

Pro. 18. 21.

S. Hieron.

24 A guisa di spada sono certi peccati graui, i quali non si possono nascondere sotto il mantello del bene. e da questi non è gran cosa, che si difenda chi non s'è gettato dietro le spalle il pensiero della propria salute. Ma coltelli, che facilmente si nascondono sono certi peccati più leggieri, e che facilmente si cuoprono sotto apparenza di bene, e perciò douemo esser cauti, e se non vogliamo perdere la vita dell'anima, guardarci ancora dalle cose picciole, perche *qui spernit modica, paulatim decidet*, *paulatim*, a poco a poco senza auuedersene, ch'è forsi peggio, perche se cadesse tutto in vn colpo, dolore sentirebbe della caduta, e cercherebbe rileuarsi, ò chiederebbe aiuto, il che non fa essendosi pianamente caduto, che par si sia colcato. Et il Demonio è sottile, e sdrucciolevole, e per ogni poco d'apertura, che ritroui, ponendoui il capo, con tutto il corpo facilmente vi entra. *Diabolus serpens lubricus est*, dice S. Gieronimo sopra il capo 9. dell'Ecclesiast. *cuius capiti, hoc est, primæ suggestioni si non resistitur, non est dubitandum quin in penetrale cordis furtim illabatur*. E S. Ambrosio in Psal. 1. spiega l'istesso con la somiglianza di vna picciola scintilla, la quale se cade fra la paglia, e tosto non si estingue, grandissimo incendio partorisce. *Vt in stipulam*, dice egli, *ignis exiliens inhæret, ac permanet, donec omne, quod corripuit, absumat, ita vel exigua scintilla peccati si quo vitiorum*

peccati leggieri coltelli.

Demonio sottile, e sdrucciolevole.

S. Hieron.

S. Ambr.

Peccato picciolo scintilla di fuoco.

fomito facit excitata, incendium grande excitat. Cauenda ergo prima sunt vitia, ne in plura deinde grauiora proserpant.

25 Qual cote erano i Farisei, e sono i predicatori di buona Dottrina, ma di catiui costumi, de' quali dice il Signor Nostro, *Dicunt, & non faciunt* ma non perciò douemo sdegnarci noi di affilarci colla loro Dottrina, *omnia ergo quæ dixerint vobis, seruate, & facite*, bene è da piangere la ruina loro, perche si come non v'è rasoio, che possa tagliar la cote, così chi sarà colui, che possa conuertire vn Predicatore, ò chi fa il Maestro de gli altri, mentre ch'è dato in preda de vitij? *Si sal euanuerit*, diceua il Saluator del Mondo, *in quo salietur?* cioè come espone S. Agostino, *qui erunt homines, per quos a vobis error auferatur, cum vos elegerit Dominus per quos errores auferat cæterorum?*

Mat. 23.4

Predicatore di mala vita, qual cote.

Matth 5. 13.

26 Chi hauesse vdito dire a Christo Signor Nostro, ch'egli si confidaua, con quei pochi pescatorelli, che lo seguiuano, confonder i Filosofi, debellar gl'Imperatori, e soggiogare il Mondo, se ne sarebbe facilmente riso, & haurebbe stimato ciò come il voler tagliar la cote col rasoio, e pur lo vediamo eseguito, mercè della sua infinita potenza, e sapienza, alla quale è piaciuto, *eligere ignobilia, & stulta mundi, vt confunderet fortia*. Questa marauigliosa vittoria col la sua solita eloquenza celebra S. Gio. Grisostomo *hom. 66. ad popul. Antioch.* la qual tutta via per grande che sia, vinta questa volta rimane dall'eccellenza del soggetto. *Quæ Christus fecit*, dic'egli, *magna sunt hæc, & innenarrabilia; soliq; Deo possibilia. Et quæ sunt hæc? Quæ totus terrarum orbis per opera clamat. Et id quidem est admirabile, quod post Crucem hæc Christus operatus est per vndecim mendices, & piscatores Nam quod viuens bella quidē expediat, & victorias, cum sit rex, & exercitus habeat, & pecuniarum copiam, nihil est mirandum, inopinatum nihil, & nouum, quod vero post sepulturam, tanta facta sint vbique terrarum, & maris, hoc diuinam, & ineffabilem prædicat virtutem, &c.* Gratiosamente ancora San Gieronimo. *Ad Latam. Deposuit*, dice: *pharetras Armenius; Hunni discunt psalterium, Scythæ frigora feruent calore fidei, Getarum rutilus, & flauus exercitum ecclesiarum circumfert tentoria &c.*

Conuersione del mondo marauigliosa.

1. Cor. 1. 27.

S. Io. Chr.

S. Hieron.

Egli è pur troppo il vero ciò che si dice in questa Impresa, che perciò diceua l'istesso Dio per Isaia Profeta, *Silui, & patiens fui, vt parturiens loquar*, e S. Paolo. *Secundum duritiam tuam, & impœnitens cor tuum thesaurizas tibi iram*, qua si dicesse, con la dura pietra della tua ostinatione, bagnata dall'olio della benignità Diuina vai dando il filo alla spada dell'ira, e della Giustitia di Dio. Al qual proposito adduce Origene li. 3. Periarchon c. 1. l'esempio di Faraone, il quale quanto maggiori benefici riceueua da Dio, tanto più s'induraua, e contro di se prouocaua il Diuino sdegno, che in questa maniera intēde egli quel detto: *ego indurabo cor Pharaonis*, si come dice egli, *benigniores quique domū ad eos feruos, qui per multam patientiam, et man suetudinem dominorum insolentiores fiunt, dicere solent. Ego te talem feci, ego te perdidi, mea patientia te pessimum fecit, ego causa huius tam duræ insolentiæ existo, qui te non statim per singulas culpas puniepro merito delictorum.*

27 Is. 42. 14. Ad Rom. 2. 5.

Spada della giustitia diuina, riceue il taglio dalla durezza del peccatore.

Olio della pietà affila la giustitia diuina.

Origenes.

Benignità di Dio ecasione ad alcuni d'ostinatione.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

MOlto a proposito per fauellar d'amici, parmi, che venga questa parola *Alter* perche ne più breue, ne più significante definitione può ritrouarsi d'vn vero amico quanto questa, che a Pittagora si attribuisce; & Aristotele come di Prouerbio ne fa mētione, cioè *est alter ipse*; nel che si vede dall'amicitia esser sopra uanzata la fratellanza. La quale tuttauia suole essere stimata strettissimo, e fortissimo nodo di amore, onde cantò Hesiodo.

Arist. 9 Ethicorum.

Amore fraterno molto grande.

Hesiodus. Vergilius.

Sed nec germane quisquam est aquādus amori, & appresso al Poeta Latino Giunone per amplificar le forze di Aletto furia infernale, e seminatrice di discordie disse.

Tu

Tu potis vnanimes armare in pralia fratres. & il nome di fratello, ò di sorella, come dolcissimo, è souente vsurpato nelle sacre amorose canzoni, dicendo la Sposa *quis mihi det te fratrem meum sugentem vbera matris mea?* e lo Sposo, *vulnerasti cor meum soror mea sponsa*: Hor questo caro legame di frattelianza, è superato dico da quello dell'amicitia; percioche, come riferisce Aulo Gellio *lib.13 noct. Att. cap.10.* per autorità di P. Nigidio, *frater est verè alter*.

Cant.8.1.

Cant.4.9.

Testimonio di Alessandro.

Ma l'amico mio senza *ferè*, *est alter ego*, come ben disse Alessandro alla madre di Dario, la quale si scusaua di hauer tolto Efestione in luogo di Alessandro. Non facesti errore ò donna, perche anche questi é Alessandro. E di quì forse prese occasione Platone di fingere nel suo conuito quella fauola, che ne' primi tempi ciascun' huomo haueua due volti, quattro mani, quattro piedi, & in somma era il doppio di quel lo, che hoggi si vede, ma che insuperbito volle combatter contra li Dei, i quali in pena lo diuisero, e di vno ne fecero due, ma rimase loro ancora quel la inclinatione, & amore, come di vna parte con l'altra, e perciò vna và sempre ricercando l'altra, per riunirsi con quella; e l'amor picciolo, ò grande, che da vna persona ad vn'altra, si porta nasce dalla picciola, ò molta credenza, ch'ella hà, che quell'altra fosse la metà di se stessa; ma più saggiamente altri lasciando da parte il corpo chiamarono l'amico suo, *dimidium anima mea*, metà dell'anima mia, sopra la qual sentenza scherza gentilmente Sant'Agostino nel lib.4. delle sue confessioni, oue dopò hauer raccontato il dolore, ch'egli sentito haueua nella morte d'vn suo caro amico, parendoli hauer perduta la metà dell'anima, e pensando di morire per andar a ritrouarla, finalmente cōchiuse di viuere, accioche almeno viuesse la metà del suo amico, che era egli stesso.

Bella fauola di Platone.

E dell'istesso pensiero, benche riuolto Seneca si valeua nell'epist.78. per cōsolarsi nelle sue infermità dicēdo. *Nihil aque agrum reficit sicut amicorum affectus. Non iudicabam me, cum illos superstites relinquerem, mori: Putabam inquam, ne victu rum, non cum illis, sed per illos, non effundere spiritum mihi videbar, sed tradere.*

I Poeti anch'eglino si vagliono bene spesso di questa sentenza, come fra gli altri il Tasso, che disse in persona di Aminda.

O tu che porti
Parte teco di me, parte ne lasci
O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dona ad entrambe.

Ma quello, che più importa è fauorita questa sentenza dalla Scrittura Sacra, la quale nella psona di Dauid, e di Gionata, dipingendoci l'imagine di due veri amici, dice, che *Conglutinata est anima Ionatha cum anima Dauid*, si vnirono, e si attaccarono insieme, di due facendosene vna sola, & in Malachia fauellandosi dell'amore, che deue essere fra marito, e moglie, si dice, che questa è parte dell'anima, e dello spirito di lui, *Nonne vnus fecit, & residuum spiritus eius est?* quasi dicesse non solamente è parte del suo corpo, come già disse Adamo, ma ancora del suo spirito. Ma cosa maggiore ancora fù detta dell'amore, che portaua Gionata a Dauid, perche quantunque quegli fosse il primogenito del Rè, il successor della corona, e quegli in cui erano posti gli occhi, e le sperāze di tutti; ad ogni modo non solo stimaua Dauid, come la metà di se stesso, ma come la parte migliore, e da cui dipende tutto il bene dell'altra, perche dice di lui la Scrittura Sacra, che *diligebat Dauid sicut animam suam*. come se Dauid stato fosse l'anima sua, & egl'il suo corpo, ma chi non sà, che l'anima è molto più degna del corpo? ch'il bene di questo tutto da quella dipēde? che accioche quel la da questo nō parta, si offerisce il corpo a sopportar qual si voglia tormento, e dolore? hor tal'era l'amore, e la stima, che di Dauid amato faceua Gionata amante. Quindi parimēte con molta ragione Seneca nell'epist.3. acutamente riprende Lucillo, il quale dicendo di mandarli alcune lettere per vn'amicò suo, l'auuisa poi, che seco non comunichi tutte le cose a se pertinenti, perche ne anch'egli lo suol fare. Così dunque dice Seneca. *Eadem epistola illum, & dixisti amicum, & negasti*, perche *si aliquē*

Esemplari di due veri amici Gionata, e Dauid.

1. Reg.18.

Mala.2.15

Moglie parte dello spirito del marito.

1. Reg.18.3.

Amato anima dell'amante.

Non è amico a cui nō si fida alcū segreto.

amicum existimas, cui non tantundem credis, quantum tibi, vehementer erras, & non satis nosti vim vera amicitia, e poco appresso. *Quid est quare verba coram amico retraham? quid est quare me coram ille non putem solum?* Ma nessuno meglio mai osseruò questa bella legge d'amicitia, che Christo Signor Nostro, il quale veramente stima fatto alla sua persona tutto ciò, che si fa a suoi amici, onde & a San Paolo disse, *quare me persequeris?* perseguitando egli i suoi discepoli, & in presenza di tutto il Mondo dirá il giorno del Giudicio essersi fatto a lui, ciò che si fece ad vn minimo pouerino, ne cosa alcuna a suoi amici, onde a gli Apostoli disse. *Iam nō dicā vos seruos, sed amicos, omnia enim quæcunque audiui a patre meo, nota feci vobis.*

Christo verissimo amico.

Act. 9. 4.

Matth. 25. 40.

Io. 15. 14.

E da notare ancora la seconda parola del motto, ch'é ALTERIVS, la quale intesa senz'altra aggiunta molto bene si affa a due amici: perche quello, che dice Aristotele de relatiui, che tutto l'esser loro è ordinato al loro correlatiuo, di niuno si può dir meglio, che dell'amico, il quale non e di se stesso, ma si bene dell'altro amico, perche oue l'amor di concupiscenza hà per fine se stesso, quello di amicitia, hà solo il bene dell'amico, che perciò diceua San Paolo della Carità, che *non quærit, quæ sua sunt.* Onde Aristotele definí molto bene il vero amico dicendo, *maxime amicus est, qui vult bona ei, cui maxime vult illius causa, etiam si id sciturus sit nemo*, cioè quegli è degno del nome del vero amico, il quale desidera sommamente il bene dell'amico, e ciò non per proprio interesse, ne anche di gloria, e di honore, ond'egli è pronto a procurarli il bene, ancorche sapesse ciò non douer mai venir in notitia, ne dell'amico, ne d'altri. Seneca poi pare, che nō si possa satiare di richiedere questa cōditione nell'amicitia, & hora dice, *qui se spectat, & propter hoc ad amicitiam venit male cogitat*: hora, *negotiatio est, non amicitia, quæ ad commodum accedit, detrahet enim amicitia, qui illam parat ad bonos casus*, hora, *in quid amicum paro vt habeam pro quo mori possim, vt habeam, quem in exilium sequar, cuius me morti opponam, & impendam*. E S Agostino anch'egli molto bene disse. *Non propterea debes amare amicum, vt aliquid tibi præstet, vt pecuniā, vel aliquid commodi temporalis, non illum amas, sed id quod tibi præstat, amicus gratis amandus est propter se, non propter aliud.*

Amico più dell'amico che di se stesso.

1. Cor. 13 5.

Bella descrittione del vero amico.

In serm. 9.

Ma ciò, che insegnarono altri speculatiuamente, posero in pratica quei due carissimi, e santissimi amici Greg Teologo, e Basilio Magno, ciascun de quali haueua più a cuore l'honor dell'altro che il proprio, anzi dice San Gregorio stesso. *Hoc vtique certamen, non vt primas ferret, sed vter alteri eas concederet, vterque enim alterius gloriam pro sua ducebat*, e ciò auueniua in materia di dottrina, la quale, come dice l'istesso S. Gregorio, *res est omnium inuidiosissima*, essendo verissima la sentenza di Martiale, che

Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus:
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

Veri specchi d'amici tra Basilio e Naz.

S. Greg. N. or funeb. de laudibus Bib. q. 20.

Non é dunque da marauigliarsi, se l'istesso richiede Dio da noi, come ben disse S Agostino, *Si autem certas te amicitiæ regula, vt gratis diligas, quam gratis amandus est Deus, qui iubet, vt hominem diligas*, tanto più che Dio osserua la stessa legge con noi, perche *bonorum nostrorum non indiget*, e tanto è vero, ch'egli *est alterius*, cioè dell'anima amante, ch'ella stessa se ne gloria, e con ragione dicendo nella Cantica, *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius*, cioè io tutta sono del mio diletto, & egli é tutto riuolto verso di me, ma quanta dolcezza, e tenerezza d'amore, quanta marauiglia, e quanta forza si contenga in quella parola. *Conuersio*, nō si può a bastāza esprimere, ma alcuna cosa se ne potrà comprendere da vn'altro luogo della Scrittura Sacra, oue è l'istessa voce nell'Ebreo, & é nel c. 3. della Genesi, oue disse Dio alla donna, *Sub viri potestate eris*, che da' Settanta fu tradotto, *& ad virū tuum conuersio tua*, da Rabbi Abraam, *& ad virum tuum obedientia tua*, da Aquila *societas tua*, da Simmaco *appetitus, vel imperium tuum*, da Vatablo *desiderium concupiscentia tua*, da Oleastro *appetitus, aut decursus tuus*, e l'istessa voce è parimente nel ca. 4 dell'istessa Genesi, oue il nostro volgato tradusse nelle parole, che

Dio dee amarsi senza interesse.

Amando egli senza interesse noi.

Dio si fa tutto dell'anima amāte.

Gen. 3. 16.

Gen. 4. 7.

che disse Dio a Cain, *sub te erit appetitus tuus*. Tutti questi affetti dunque si possono intendere nella parola *conuersio*, applicata dalla Sposa al suo diletto, quasi dicesse, egli non solamente mi ama, ma tutti i suoi pensieri, e desiderij gli hà posti in me, verso di me è trasportato dalla vehemenza dell'amore, come veloce fiume, che se ne corra al mare, come pietra, che se ne discenda al centro, come ferro, che se ne corra alla calamita, come calamita, che si riuolga alla sua stessa tramontana; come stella, che si riuolta continuamente attorno al Polo, per amore in somma é tutto mio; in me tiene riuolti gli occhi per mirarmi; in me l'orecchie per vdir le mie voci, in me le mani per difendermi, in me i piedi per mouersi prontamente à tutto ciò, ch'io bramo. O bontà, & amore isuiscerato del nostro Dio, ò grandezza, & altezza, alla quale è solleuata vn'anima da lui amata; ben molto a proposito vengon quì quelle parole, che dice S. Bernardo Serm. 68. in Cant. sopra quel passo molto simile a questo nostro. *Dilectus meus mihi, & ego illi. Insolens verbum, aut sponsa in immensum gloriatur, aut sponsus in immensum amat*. O questo vanto della Sposa, è trapassa i termini, ò l'amor dello sposo, è così immenso, ch'egli ammette questi eccessiui vanti. Et ecco vantaggio marauiglioso, che hanno le Vergini, che si sposano con Dio sopra di quelle, che prendono Sposo terreno, ancorche questi fosse il primo huomo del mondo, perche oue queste hanno da star soggette, & hauer mira di compiacere sempre a loro sposi, quelle all'incontro hanno Sposo non solamente senza paragone più degno, e più grande, ma che ancora vuol farsi soggetto loro, e cerca in ogni cosa di compiacerle, che se alcuno mi richiedesse, qual sia la cagione, che nello Sposalitio terreno si dice della Sposa, *ad virum tuum conuersio tua*, e nel Celeste all'incontro dello Sposo, *ad me conuersio eius*, risponderei, che in quello si hà riguardo alla potenza, in questo all'amore, e che perciò in quello l'huomo, ch'é più potente vuole signoreggiare, in questo Dio, ch'è più amante si fa volontariamente, per così dire, soggetto. Ma poiche habbiamo spiegato il senso letterale di queste parole, siami lecito con termini Dialettici scherzar alquanto intorno alla parola *conuersio*, & a questo fine auuertasi, che vi sono appresso a Dialettici diuerse sorti di termini, de' quali alcuni si chiamano conuertibili, & altri non cõuertibili. Non conuertibili sono quelli, che nelle propositioni sempre ritengono vn'istesso luogo, ò di predicato, ò di soggetto; come huomo, & animale sono termini non conuertibili, perche come si forma buona propositione facendo, che l'huomo sia soggetto, e l'animale, predicato, e dicendosi l'huomo é animale, così non buona si formerebbe dicẽdosi, l'animale é huomo, e facẽdosi, che l'huomo fosse predicato; e l'animale soggetto. Termini conuertibili poi sono quelli, che frà di loro non hanno questi riguardi, e qual si voglia di loro, che tu ponga per soggetto, ò per predicato, non fai mai errore, tali sono per esempio animal ragioneuole, & huomo, perche niun di loro rifiuta d'esser soggetto, ò predicato, così dir si può l'animal ragioneuole è huomo, come l'huomo é animal ragioneuole; Hor nell'istessa maniera diciamo, che frà gli huomini molti ve ne sono, che sempre vogliono esser predicati, e non mai soggetti, sempre fare il loro volere, e non mai quello de gli altri, e questi sono veramente insopportabili. Alcuni ancora si ritrouano che sempre vogliono esser soggetti, e non mai predicati, sempre vogliono dar il primo luogo all'amico, sempre esser quelli, che seruano, sempre seguire le vestigia altrui, e quanto pronti a far beneficij tanto ritrosi in riceuerli, i quali quantunque a ciò si muouano per humiltà, ò per cortesia, sono ad ogni modo noiosi a compagni, perche li priuano della libertá, e di quella confidenza, e famigliarità, che deue esser frá amici, e quei loro seruigi, e quegli honori sono come pani tirati con la balestra, che ti percuote, e ti reca più danno, che vtile, onde souente si può dir loro quello, che disse Dauid a Cusai, che per segno d'amor seguir

Cant. 2. 16.

Vantaggio delle spose di Christo a quello del mondo.

Termini cõuertibili appresso a Logici.

Veri amici a guisa di termini conuertibili.

2. Reg. 15. 33.

lo voleua. *Si veneris mecum eris mihi oneri*, e non volendo riceuer alcun dono, ò beneficio sono dice Plutarco, come poco prattici giuocatori di palla, che non sanno prendere, ò rigettar la palla destramente dal compagno gettata, ma la lasciano cader in terra, e perciò dice egli *lib. de genio Socratis. Si pulchrum est amicis benefacere, non est turpe ab amicis beneficium accipere*. Altri finalmente sono come termini conuertibili, presti al seruire altrui, non difficil ancora a lasciarsi seruire, pronti a porsi ne gli vltimi luoghi nel donar, e far benefici, e non ritrosi, e schiui al riceuere; e tali sono i veri amici, perche si come eglino volentieri, e con diletto seruono l'amico, così persuadendosi d'esser cō diletto, e volontieri da lui seruiti, e perciò hora procurano il commodo, e l'vtile di lui, con seruirlo, hora non vogliono priuarlo del suo contento, e si lasciano seruire, e così ben adempiono il detto di S. Paolo, *Alter alterius*, & in questa guisa non malamente si potriano espor re le parole della Sposa: *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius*, cioè, Io mi faccio serua del mio diletto, esser voglio tutta di lui, & egli qual termine conuertibile l'istesso affetto dimostra verso di me.

Ad Galat. 6. 2.

Cant. 7. 10.

Dal che puó chiaramente vedersi quanto sia significante, e pregna questa parola, *Alterius*, e consequentemente, che a torto fu ripresa dal Ferro, il quale vorrebbe, che più tosto si fosse detto ALTER AB ALTERO. ouero ALTER ALTERVM, e non considerò, che tanto più sono gratiose le parole del motto, quanto con più e diuersi verbi possono accommodarsi, più del parlar comune, & ordinario si discostano; e meglio, e più significantemente si addattano non solo al corpo dell'Impresa, ma ancora alla persona da quello rappresentata; le quali conditioni tutte, cō molto maggior vantaggio nel nostro motto si ritrouano, che nel suo; Imperciochequanto alla prima, nel nostro in virtù di quel genitiuo *Alterius*, vi si possono intendere verbi attiui, come sarebbe *Actum agit*. Passiui, come *Auxilio egitur*, e Neutri, come *Ope indiget*; ne' suoi all'incontro il primo è capace solamente de' verbi passiui: & il secondo de verbi attiui.

La seconda conditione etiandio meglio nel nostro motto si vede, perche *Alter alterum*, è parlar communissimo, e non può essere più triuiale, e poco da lui si discosta l'*Alter ab altero*; la doue l'*Alter alterius* há vn poco più del solleuato, e del singolare.

Dalla terza conditione, per le cose dette l'istesso appare, perche l'*Alter alterum*, ò *Alter ab altero*, quella sola proprietá del corpo di affilarsi insieme accenna, in questo *Alter alterius*, há forza molto maggiore e come habbiamo dimostrato, rappresenta molto maggior vnione, e corrispondenza. Ma il Ferro è auezzo a non hauer altra mira ne' suoi motti, che di spiegare la proprietá della figura nulla curandosi dell'applicatione loro alla persona, per cui si fa l'Impresa, che tuttauia è il fine principale, come si può vedere nel l'AVRE GLACIEM posto alla Volpe, e nel L'ARDOR MI ARSICCIA E MI FASTAR DI SOPRA aggiunto alla Testuggine; da quali, se non molto stiratamente, & impropriamente si può cauar concetto applicabile all'autore dell'Impresa, perche s'io dirò d'vn huomo, che AVRE GLACIEM, chi non giudicherà, che molto impropriamente io parli?

Deue dunque, chi pone i motti alle Imprese ingegnarsi di farli tali, che bene si addattino alle figure, e meglio ancora alla persona, che è il principal oggetto dell'Impresista; il che non mi pare, che ne' suoi motti habbia considerato il Ferro, quantunque molti ve ne siano anche di questa conditione adorni per vna certa casuale consequenza più tosto forse, che per industria di lui. Ma ritornando al proposito nostro. *Onera portate*, segue San Paolo, poi tate i pesi, è non fa mentione di participar delle consolationi, perche se bene frà gli amici tutte le cose, e prospere, & auuerse deuono esser communi, nota però prudentemente Plutarco, che il buon amico nell'auuersitá nō

Ad Gal. 6. 2.

deue aspettar d'esser chiamato dall'altro amico, ma da se stesso vi deue correre, a guisa del sangue, che subito che vna parte del corpo humano è ferita, vi accorre per aiutarla, ma nelle prospere dee aspettare d'esser inuitato, si come l'istesso sangue non prima del cibo prende il suo mantenimento, che dell'istesso non habbiamo presa la parte loro i principali membri, da quali poi viene all'istesso sangue somministrato. E Publio Mimo appresso Seneca, *Succurre paupertati amicorum, imo potius occurre*, cioè non aspettar, ch'egli dimandi, preuienlo, anzi preuieni, e và incontro alla pouertà, mentre ella come huomo armato, come fiero soldato viene ad assaltarlo. Ma più copiosamente, e maestreuolmente insegna questa bella dottrina Aristotele nel lib. 9. della sua morale, così dicendo. *Ad prosperas fortunas promptè amicos esse inuitandos videtur, ad aduersas autem tarde: quippe cum malorum participes, quam minimum facere amicos deceat. Vnde ille, esse me miserum est satis. At ire conuenit ad infortunatos promptè, & non inuitatum conuenit. Amici enim benefacere est, & maxime his, qui in indigentia constituti sunt, & qui non petierunt. Ad fortunatos autem, vt cooperemur quidem, prompte, vt autem beneficio afficiamur, tarde*, cioè gli amici sono prontamente da esser inuitati nelle prosperità, ma lentamente nell'auuersità, conciosiacosache è conueneuole de' mali quanto minor parte si può, dar a gli amici, onde ben disse colui, esser me misero è assai. Ma all'incontro si deue prontamente, e senza aspettar l'inuito gir a gli amici trauagliati, perche è cosa propria dell'amico il far bene, e massimamente a quelli, che sono posti in necessità, e che non dimandano. A quelli, poiche felici sono, se fa loro di mestiero l'opera nostra, douemo esser pronti, ma per riceuer benefici tardi.

Amico si hà da preuenir ne i bisogni.

Amico ha da inuitarsi nelle prosperità, non nell'auuersità.

E da notare ancora, che non vuol San Paolo, che vn solo porti i pesi dell'altro, ma che questi ancora porti i pesi di quegli, percioche come ben nota Santo Agostino ciascheduno ha qualche peso da portar da gli altri, e quando alcuno pretendesse non esser di peso a gli altri, e perciò ne anche volesse sottoporre le spalle a pesi altrui, in questo dice Sant Agostino ti dimostri esser di peso, perche è grandissimo peso l'hauer a trattar con persona, che non voglia sopportar alcun peso del suo prossimo.

In Ps. 99.

Ma sentiamo le parole di lui. *Sustinentes inuicem, ait Apostolus, in dilectione. Non habes quod in te alius sustineat? miror, si non est. Sed ecce non sit, sorobustior es ad sustinendos caeteros. Non sustineris? sustine. Non possum, inquis; ergo habes, quod in te alij sustineant*, & altroue, cioè nel serm 22. *de verbis Apostoli*, insegna, che peso maggiore d'ogn'altro porta, chi portar non vuole il peso degli altri, cioè il peso della diuisione. *Maiores, dice, illi portant sarcinas diuisionis Maiores portant sarcinas praecisionis*. Et altroue cioè nella quest. 71. delle 83. spiegando pur a lungo questa autorità dell'Apostolo, adduce l'esempio de' cerui, i quali douendo passar il mare si pongono in fila, e ciascheduno stendendo il capo aggrauato dal peso delle corna lo pone, & appoggia sopra il dorso di quello, che immediatamente lo precede; è perche il primo viene a non hauere sopra di chi appoggiar il suo, quando egli è stanco, si pone nell'vltimo luogo, sì che, oue prima il peso altrui sosteneua, e non era egli da alcuno sostenuto, poi è sostenuto senza hauer altri da sostenere, e soggiunge, che a questa natura de' Cerui forsi hebbe l'occhio il Sauio mentre che disse, *Ceruus amicitia, & pullus gratiarum tuarum colloquantur tecum*; così legge egli, ciò che dal nostro volgato fu tradotto, *cerua carissima, & gratissimus hinnulus, vbera eius inebrient te*, e siegue: *Nihil enim sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio*. Anzi non si contenta San Paolo, che portiamo vn peso solo, ma dice *onera*, nel numero del più, cioè più pesi, ò per dir meglio ogni sorte di pesi, e se mi dimandi, come sia possibile il portar tanti pesi; rispondo, che vi vuole vna fune da legarli insieme, come appunto veggiamo, che fanno quelli, che sopra delle spalle portar vogliono carica di cose

Tom. 4. in alcuni libri è il ser. 21. de verbis Apost.

Cerui, come trapassino fiumi.

Prou. 5. 19.

di cose diuerse, che se insieme non le ligassero, non mai potrebbero con modamente portarle: hor di questa fune ci prouidde S. Paolo dopó hauer detto *supportantes inuicem*, perche soggiunse, *in dilectione*, e più chiaramẽte appresso, *in vinculo pacis*, si come anche altroue disse della Caritá, che *est vinculum perfectionis*, cioé all'vsanza Ebrea, ch'è di seruirsi de genitiui in vece d'addiettiui, vincolo perfettissimo.

Ad Ephes. 4. 2.

Colos. 3. 14

Bel simbolo d'amicitia appresso a poeti.

Conobbero anche i Gentili quest'obligo de gli amici di sopportarsi l'vn l'altro, e per ciò per simbolo di perfetta amicitia, dipinsero vn zoppo portato da vn cieco, di maniera, che il cieco p beneficio del zoppo vedeua, & il zoppo per l'aiuto del cieco caminaua, l'occhio del zoppo guidaua il cieco, il piè del cieco portaua il zoppo, caminaua il zoppo senza stancarsi, faceua viaggio il cieco senza pericolo di far errore, & oue ciascheduno di loro per se solo stato sarebbe inutil peso, & immobile, cõ giũti insieme vn cõposto amoroso faceuano habile ad ogni cosa. Il che ad imitatione de Greci con vn bello Epigrã ma spiegó l'Alciato, cosi dicendo.

» *Loripedem sublatum humeris fert lumine captus*
» *Et socij hac oculis munera retribuit*
» *Quo caret alteruter, concors sic prastat vterque*
» *Mutuat hic ocu'os, mutuat ille pedes.*

Iob 29 15.

Corrispondẽza d'affetto necessaria frà amici.

Ma il S. Giob passò anche piú oltre, e non essendo egli cieco, seruiua ad ogni modo di piede al zoppo, e senza aspettar dal cieco il seruitio de suoi pie di, gli seruiua d'occhio, com'egli stesso disse, *oculus fui caco, & pes claudo*.

Ma nelle parole del nostro motto, e di S. Paolo si nota la corrispondenza, che deue essere fra due amici, della quale non vi é cosa più essentiale nell'amicitia, perche a far, che due siano amici, non basta, che vno ami l'altro, ma bisogna, che vi sia corrispondenza d'amore, e che questa si sappia, perche fu ottimamente definita l'amicitia da Aristotele, *amicitia est beneuolentia mutua non latens*, e di qui é, che tanto questa è bramata, e richiesta da chi ama, che d'altra cosa non si contenta, e questa otte-

Lib. 8. Eth.

Lib. 8. Eth. cap 11.

nuta si chiama pagó; perciò diceua Christo Signor Nostro a suoi Discepoli. *Si diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* quasi dicesse amate, e sete riamati? di già hauete la vostra mercede, ne di ragione potete pretendere altro pagamẽto. E l'istesso Dio il quale è tanto liberale, che sempre cõ suoi premij soprauanza i nostri meriti, solo quando si tratta d'amore, pare, che diuenga, ò pouero, ò scarso, e non ci paga d'altra moneta, che di quella, che da noi riceue, perche oue a poueri di spirito promette il Regno del Cielo, a quelli, che piangono vn eterna cõsolatione, a quelli, che patiscono fame, conuiti, che li satieranno, & ad ogn'vno in somma il centuplo in questa vita, e poi anche la Gloria eterna, a chi all'incontro gli dá amore, che è il piú nobil presente, che far se gli possa, par li, che basteuole mercede sia il dargli amore, e cosi in più luoghi promette. *Ego diligentes me diligo*, ne' Prou. all 8. & in S. Giouanni. *Qui autem diligit me, diligetur a patre meo. Et ipse pater amat vos, quia vos me amastis.* E forse in ciò há voluto Dio far come faceuano i Babilonij, i quali alle fanciulle deformi dauano dote, ma non alle belle, anzi ne riceuauano prezzo: cosi deforme, e la pouertà a gli occhi del mondo, perciò ecco la dote, *ipsorum est Regnum Cœlorũ*, deforme il pianto, ecco la dote, *consolabuntur*, ma la Caritá è bellissima, *ego mater pulchra dilectionis*, perciò non se gli dia altra dote; Ouero e meglio, non é questa poca liberalitá di Dio, ma sommo pregio d'amore, che non há cosa cõ cui esser possa sodisfatto, che con altro amore, a paragon di cui tutte le ricchezze del mondo sono stimate nulla, perche, *si dederit homo omnem substantiam domus sua pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. E tal desiderio dell'amore pare, che habbia proueduto la natura, qual sollecita madre di cibo a famelico figlio, poiche há promulgato strettissima legge, che si rami, chi ama, ne senza ragione, posciache ama ciascuno le cose sue, & insin del mondo in ogn'altra cosa ingiusto, e peruerso disse Christo Signor Nostro. *Si de mundo fuissetis, mundus*

Mat. 5 46.

Prou 8. 17.

Io. 14 21.

Io. 16. 27.

Mat. 53. 5.

Ecc. 24 24.

Cant. 8. 7.

Amante deue esser riamato si proua con belle ragioni.

dus, quod suum erat, diligeret, ma qual cosa e più dell'amato, che la persona amãte? dunque é ben ragione, che la riami.

Io 15 19. La somiglianza è cagione d'amore. *Omne animal diligit sibi simile*, ma questa suol ritrouarsi frà l'amante, e l'amato, ò come cagione dell'amore, ò come effetto, essendoche, chi ama procura assomigliarsi alla persona amata, ò almeno p. che porta nel suo cuore la sembianza dell'oggetto amato; onde fu detto di certi, che *facti sunt abominabiles, sicut ea quæ dilexerunt*; dunque sarà come simile, anch'egli amato. *Prima ragione per che si riami l'amante. Seconda.*

Terza. Ama ciascuno la propria eccellenza, ma l'esser amato é segno d'esser conosciuto per eccellente dalla persona amante, almen dunque, come testimonio della propria eccellenza, è forza, che dell'amato riamato sia l'amante.

Quarta. Gode naturalmente l'huomo d'hauer gran fama, d'esser honorato, di volar per la bocca de gli huomini, di uiuere ne' cuori altrui, e che sopra di loro, quasi come di Sacro Altare, se gli erga nobile, & honoreuole statua, che per acquistar quell'honore, sappiamo quanto facessero gli antichi Gentili, e facciano tuttauia gli huomini, massimamente Guerrieri, e letterati, ma tutto ciò da nessuno meglio si ottiène, che dalle persone amanti, perche questi hanno sempre nel cuore, e nella bocca l'oggetto amato, lo riueriscono, l'honorano, l'innalzano sopra le Stelle, e procurano si faccia l'istesso da ciascun altro; qual marauiglia dunque, che dalla persona amata, come colona, che sostenta la statua del suo honore, amata sia? *Amante honora l'amato.*

Quinta ragione. I presenti, & beneficij hanno grã forza di rapir, e legar i cuori, onde diceua Aristotele, *qui beneficium inuenit, compedes inuenit*, ritrouò ferri, e ceppi da legar i cuori, quegli, che fu l'inuentore de' benefici. Ma qual maggior presente si può fare ad alcuno, che donandoli il suo amore, per mezzo del quale si dona ancora se stesso? Maggior cosa é donar la pianta, da cui sono prodotti i frutti, che donar alcun frutto, chi fa qualche altro presente, dona qualche frutto, ma chi ama, dona la pianta, perche fa patrone altrui della propria volontá, ch'è la pianta, da cui nascono tutti gli altri doni; anzi dice Seneca questo, e non altro, è il vero dono, e vero beneficio. *Non potest*, dice egli, *beneficium manu tangi, sed animo geritur. Interest inter materiam beneficij, & beneficium. Itaque nec aurum, nec argentum, nec quicquam eorum, quæ a proximis accipiuntur beneficium est, sed ipsa tribuendi voluntas.* Se dunque cosi nobil presente fa chi ama, se cosi gran beneficio, qual marauiglia, che l'huomo il quale come interessato da queste funi ageuolmente tirar si lascia, l'amante riami? *Amore è il maggior dono, che far si possa. Sen. libr. 1. de ben. c. 5. Beneficio vero qual sia.*

In oltre è l'huomo molto inclinato ad imitar ciò, che vede in altri, e vestirsi de gli affetti, che in quelli, co' quali egli conuersa, si scorgono, onde disse il Sauio, *qui communicauerit superbo induet superbiam*. Ma non vi è affetto alcuno, che maggiormente si scuopra, che l'amore, ne che di lui habbia maggior potenza con l'animo nostro, qual marauiglia dunque se conuersando tu con persona, che ama, dall'istesso amore anche tu sij assalito, e preso? Aggiungesi, che frà tutti gli affetti, non v'è il più attiuo, e communicatiuo di se stesso, che l'amore, che perciò é chiamato fuoco più d'ogn'altro corpo attiuo, e fecondo, & essendo proprietà naturale di tutte quante le cose, che producano effetti a se somiglianti, che altro produrrá egli, che amore, & quell'amore appunto, che a se medesimo è più simile ch'è il reciproco? Che se alcuno mi dirà, che per questa ragione non più tosto produr si dourebbe l'amore nella persona amata, che in altra, massimamente a noi vicina, rispondo, che tutti gli agenti hanno molto maggior forza nell'oggetto in cui drittamente mandano i raggi della loro attione, che in altro, che obliquamente, ò come da canto feriscono, come si vede nel Sole, ilquale molto più riscalda essendo nel mezzo del Cielo, perche drittamente, e co' raggi perpendiculari ci saetta, che quando egli nasce, ò tramonta, quantunque forse sia più vicino, perche come di fianco ci ferisce; e perciò vibrandoi suoi raggi, e drittamente saettãdo *Sesta ragione. L'huomo inclinato all'imitatione.*

L 4 amore

amore l'oggetto amato, e non altro, nõ è marauiglia, se in lui più che in altro faccia ferita d'amore, e si può ciò dichiarare con la bella somiglianza de' specchi concaui, ne' quali percuotendo il Sole, e riflettendo poi in quell'oggetto, che per linea retta gli è opposto, accende in quello il fuoco, ma non ne gli altri quantunque più vicini; perche qual Sole possiamo dire che sia l'amore, specchio il cuore amãte, oggetto in cui per riflessione percuotono i raggi di questo Sole, il cuor amato.

Settima ragione.

Ma doue lascio io la forza della gratitudine, virtù, che la natura insieme col latte c'instilla? questa c'insegna, che ricompensiamo i doni fattici con somiglianti, ò proportionati doni. Dourà dunque esser ricompensato con altro dono simile, chi ci ama, ne questo altro può essere, ch'amore. Imperciochè, chi ama dona l'affetto, & il cuor suo, ne l'amato può in altra maniera donar il cuor suo, che amando. Onde argomenta acutamente S. Agostino, che gl'istessi amatori delle bellezze corporali più sono amanti dell'animo, che del corpo, e che per questa ragione vogliono esser riamati *Aliqu.d etiam volo dicere*, dice egli, *vb. magis appareat dilectioni vestra, quantum ametur animus, & quemadmodũ corpori praponatur, illi ipsi lasciui amatores, qui pulchritudine corporum delectantur, & forma membrorum accenduntur, tunc amãt amplius quando amantur, nam si amet, & sentiat quia odio habetur magis irascitur, quam diligit; quare magis irascitur, quam diligit? quia non ei redditur, quod impendit, si ergo ipsi corporum amatores redamari se volunt, & hoc eos magis delectat, si amentur, quales sunt amatores animorum?*

Tract. 32. in c.7. Ioa. *Amãti mõdani più amano l'animo che il corpo.*

Ottaua ragione.

E da questa sentenza di Sant'Agostino possiamo noi raccorre vn'altra ragione per la quale si riama l'amante, & è, che godendo ciascheduno d'esser amato, perciochè per questo mezzo come dicemmo, e viene grandemente honorato, e si fa signore di cuori, onde diceua Aristotele esser cosa migliore l'esser amato, che l'esser honorato, è forza per consequente, che brami conseruarsi questo bene, & ingrandirlo, & essendo verissimo, come dice Sant'Agostino, che il non riamare estingue bene spesso il fuoco dell'amore, la doue il riamare grandemente l'accende, perche bramando chi ama di vnirsi con l'oggetto amato, e chi non riama fuggendo questa vnione, facilmente ne segue nell'amante sdegno contra chi non riama, come contra quello, che impedisse, e fa contrasto a suoi disegni. Per conseruar dunque, & aggrandir questa eccellenza d'esser amato, facilmente s'induce altri a riamare.

E più desiderabile esser amato, [che l'esser honorato].

Nona ragione.

Ma oue lascio, che si mu oue ageuolmẽte ciascheduno a porger rimedio a quel male, da cui anch'egli è stato afflitto, & hà bramato essere compatito, & aiutato da altri, e che tale appunto suol essere l'infirmità d'amore? Imperciochè chi non sà, che huomo alcuno non v'è, per barbaro, e fiero, che sia, che non ami? perche hauendo egli volontà, e questa non potendo star otiosa, è forza che ami, e per consequenza, che brami d'esser riamata, mẽtre dunque vede, che altri da lui quella medicina richiede, che egli non vorrebbe fosse a se stesso negata, mosso da quel principio, *quod tibi vis fieri alteri fecerie*, è quasi forza, che si pieghi a riamar, chi l'ama.

Non v'è huomo che non ami.

Decima ragione.

Ne quest'altra ragione lasciar voglio che ciascheduno stima se stesso meriteuolissimo d'esser amato, consequentemente, che quegli, che lui ama sia persona di giudicio, poiche conosce il suo merito, e giusto, poiche al merito conosciuto dà il douuto tributo dell'amore, e come tale se lo rappresenta degno d'amore, e così l'ama.

Vndecima ragione.

In somma non può alcuno odiar se stesso, dunque ne anche odiar l'amante, che nell'amato si trasforma come ben disse secondo la dottrina di tutti i Filosofi il Petrarca.

Che l'vno amante in l'altro si trasforma.

E S. Agostino. *Si terram amas, terra es, si cœlum amas, cœlũ es, si Deum amas, Deus es.* Onde ben disse Quintiliano, *amantem odisse non potui.*

Anzi che non v'è sorte alcuna d'auttori ò Sacri, ò profani, ò Latini, ò Greci, ò Toscani, ò Prosatori, ò Poeti, che non approui, non lodi, non si sottoscriua a questa sentenza, ama chi t'ama, e che nõ giudichi ottimo mezzo per farsi ama-

si amare l'amore *diligamus Deum*, disse l'amato Discepolo. e potẽdo addur mille potẽtissimi motiui, e titoli, cõtentossi di questo, *quia ipsi prior dilexit nos. Quid tam insitum natura.* dice S. Ambrosio *lib. 2. de offitijs quam vt diligentem diliges. quid tam insolitum, & impressum affectibus humanis, quam vt eum amare, inducas in animum, a quo te amari velis?* E Sant'Agostino seco accordandosi dice, *nulla est maior ad amorem inuitatio, quam praeuenire amando.* Trá gli oratori Marco Tullio. *Nihil mihi*, dice, *minus hominis videtur, quam non respondere in amore ijs, a quibus prouocere;* e Plinio nel bellissimo Panegirico a Traiano: *Habes amicos*, dice. *quia ipse amicus es*

Ama chi t'ama.

Sentenza sottoscritta da tutti.

1. Ioan. 4. 19.

Da oratori

ad M. Bru. epist.

Trá Filosofi Platone nel lib. 3 de republ. *sit amatus*, non dice. *Philosophus ma amatus* qual si voglia che amato sia, perch'è Dottrina dall'istessa natura insegnata, *vt par pari referatur, hominem de beri pro homine, voluntatem pro voluntate.* Seneca. *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento sine herba, sine vllius venefica carmine. Si vis amari, ama.*

Da Filosofi.

Sen. ep. 9.

Da poeti.

I Poeti ne sono pieni, fiá gli altri Martiale lib. 6. ad Marcum Epig. 11.

Vt praestem Pyladem, aliquis mihi praestet Orestem.

Hoc nõ fit verbis Marce, vt ameris, ama.

Mosco Siciliano Poeta Greco. *Diligite amantes, vt si ametis redamemini.* E Bione. *Sed ama, decet enim amantem simul ab alijs amari.*

Dante.

Petrarca.

E de Poeti Toscani il Padre.

Amor che a nullo amato amar perdona:

E il Principe de gli istessi,

Prouerbio ama, chi t'ama, è fatto antico.

Frá Dottori di legge tratta copiosamente questa materia il dottissimo Tiraquello legge 13. Gonnubiali, la quale é *quicunque ab vxoribus amari cupiunt, eas quoque ipsi vicissim ament.*

Che se molti particolarmente Poeti, si dogliono, che non sia loro corrisposto nell'amore, ciò nasce, perche quel loro pazzo furore non é veramente degno di questo nome di amore, ma di quello di concupiscenza; che perció molto meglio quell'idolo vano Figlio di Venere fu chiamato Cupidine, che amore, essendo che questi tali amanti se stessi hanno per fine del loro amore, e non la persona amata, e perciò questa non è loro debitrice, anzi giustamente li ricompensa con odio, posciache in fatti sogliono eglino preporre il loro piacere al ben di lei, procurando priuarla del ben honesto, per godere essi del ben diletteuole, contra ogni ragione del vero amore, il quale tanto é lontano di comprare vn suo vil piacere con la perdita de'grandissimi beni della persona amata, che per vno picciol bene di lei, dona egli quanto possiede, si priua d'ogni suo gusto.

Amante di concupiscẽza non dee amarsi.

Non dee negarsi però, che molte delle ragioni sopradette non habbiano forza ancora con gli amati di questa sorte di amore, & di più quella, che soggiungeremo hora, & è, che l'oggetto presente, e facile da ottenersi muoue assai, onde si suol dire, che la commoditá di rubbare fa l'huomo ladro. & il cibo presente può allettrare ancora chi non há fame, essendo dunque inclinato l'huomo ad amare, e mentre, ch'egli è amato, rappresentandosegli oggetto, ch'a ciò l'inuita, & in cui non è per ritrouar resistenza di venir al fine del suo amore, non é marauiglia se corra il cuore a briglia sciolta a darsegli in preda, massimamente se in quell'oggeto è qualche ragione, che per se medesima degna si dimostri d'amore, che altrimenti il solo amore in vano auuenterà i suoi dardi, & agiterà la sua face, perche come ben disse vn Poeta moderno.

Duodecima ragione

E da sanuto, e liuido sembiante

Può ben tornar amor, ma non amante.

Il corpo ancora di questa impresa bẽ rappresenta gli amici, perche se si mira la materia, è ferro; metallo molto duro sodo, e dureuole, perche costanti, e fermi deuono essere le amicitie. anzi che, *amicitia*, dice Seneca, *quae desijt, nunquã vera fuit.* E S. Gieronimo scriuendo a Rufino, *Obsecro te*, dice, *ne amicum, qui diu quaeritur, vix inuenitur, difficile seruatur, pariter cum oculis mens amittat, fulgeat cuilibet, auro, & pompaticis ferculis coruscа ex sarcinis metalla radient. Charitas non potest comparari. Dilectio pretium non habet. Amicitia quae desinere põt,*

S. Hieroni epist. 41.

vera

vera non unquam fuit. Ferro, che con l'vsarlo molto più risplende, perche l'amicitia con la conuersatione, e reciprochi benefici maggiormente cresce.

Conditioni della vera amicitia.

Ma quello, che principalmente parmi da considerarsi in loro è, che sono di materia, e forma vguali, cōditione principalissima de' perfetti amici, e perche molti si pregiano d'hauere amicitia con persone molto maggiori di loro, non sarà male, che consideriamo ciò, che dir si debba di queste tali amicitie, & in prima sentiamo ciò che ne dice lo Spirito santo, per bocca dell'Ecclesiastico nel capo 13 oue molto di proposito tratta questa materia, & in prima pone la conclusione, *ditiori te ne fueris socius*, non voler esser compagno di colui, ch'è più ricco di te, che se deue fuggirsi la compagnia molto più l'amicitia, che quella necessariamente presuppone, & ne apporta appresso la ragione, e dice, *quid communicabit Cacabus ad Ollam, quando enim se colliserint, confringentur, Diues iniuste agit, & fremet; pauper autem læsus tacebit,* oue par chè alluda a quella fauola raccontata da Esopo, che vna caldaia di metallo inuitò vna pignatta di creta a far viaggio seco, ma questa saggiamente ricusò l'inuito, dicendo, che non poteua venir con lei, perche toccandola si sarebbe essa spezzata; Così dice il Sauio auuiene al pouero, che sempre col ricco la perde, & ancorche habbia ragione a lui sarà dato il torto, & essendo l'offeso bisognerà che dia sodisfattione a chi gli fece ingiuria, e come si dice a lui toccheranno le mazzate, e le corna, cioè il male, & le beffe. Segue a prouar l'istesso con altre belle sentenze il Sauio, che per breuità si tralasciano. Non hebbe di gran lunga tanta scienza Ouidio, ma ne fu ammaestrato dall'esperienza, & perciò l'istesso confermò dicendo.

Amicitie di grandi da fuggirsi.

Eccl. 13 2.

Eccl. 13.3. Pericolosa.

Fauola tolta dalla scrittura.

Lib. 2. de Trist. eleg. 4.

Vsibus edocto, si quidquam credis amico,
Crede mihi, & longè nomina magna fuge
Viue sine inuidia, multosque in gloriis annos
Exige amicitias, & tibi iunge pares

Più potenti vogliono esser auantagiati.

quasi dicesse, ancorche non potessi acquistar gloria, se non affettando le amicitie de' più potenti, è manco male esser senza gloria in tutto il tempo della vita, che amico di questi tali.

Plauto anch'egli nell'Aulularia l'istesso dice sotto nome di Euibio, ilquale ricusa di apparentarsi con Megadoro assai più ricco di lui. Et è in somma antico prouerbio, come riferisce il Tiraquello c. 5. Conub. *fuge procul a viro maiori.*

Le ragioni sono molte, & in prima perche è cosa difficilissima, che fra questi tali sia vera amicitia, essendo che sì come l'vgguaglianza, e la similitudine sono le madri dell'amicitia, così la dissomiglianza, e la disparità le sono matrigne, & hanno per loro veri figli l'odio, l'inuidia, la discordia, come ben disse Boetio lib. primo de Musica c. 1. e Platone nel li. 6. *de legibus amicitia*, dice *quæ a dissimilibus proficiscitur dura est, & aspera, & sæpe vissitudinem in nobis non habet*; e Plutarco nel lib. *de amicitia. In multos diffusa musica*, dice, *in cantu, & organis arguti quidem concors est, ex acutis medijs, & grauibus modis, quamquam sint dissimiles. Porro amicitia nihil recipit nisi existat simile.* E commun detto parimente, che non istanno bene insieme la maestà, e l'amore.

Dissomigliãza matrigna dell'amicitia.

Vguaglianza necessaria nell'amicitia.

Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur,
Maiestas, & amor,

e Martiale ad vn certo Sesto, che staua sù i puntigli d'honore, e voleua esser riuerito, e scrisse questo bello epigramma.

lib. 2. Epig.

Vis te Sexte coli, volebam amare
Parendum est tibi, quod iubes, coleris.
Sed si te colo Sexte, non amabo.

che più? e sì grande la parentela, che ha l'amicitia, con l'vguaglianza, che l'vna si prende per l'altra, quasi che fossero la stessa cosa, e come simbolo Pittagorico è riferito da molti, *æqualitas amicitia quædam*: Et Aristotele non ne và lontano, mentre che dice, *similitudinem quandam esse amicitiam posuerunt, & similes esse amicos, vnde & similem ad similem inquiunt, & graculum ad graculum.*

La seconda ragione, perche non sia desiderabile l'amicitia de' grandi, è perche stimano hauerti fatto vn gran fauore, facendoti partecipe dell'amicitia loro, anzi in essersi degnati di coman-

darti

darti alcuna cosa, e che per ricompensa ogni seruitù sia loro douuta, & ogni ossequio, si che è necessario, che ti strugga per non perder la loro gratia, e che poi anche ti stimi loro debitore, & habbi per gran fauore, e per ampia mercede de' sparsi sudori vn lieto viso, ò l'appoggiar d'vna mano sopra la tua spalla, cose, che a chi non é di razza di Camaleõte, che si ciba sol d'aria, non recano alcuna sorte di nutrimento, ò di ristoro; se bene a chi è poco prattico, e da questo picciolo raggio di fauore concepisse speranza di gran cosa, rassembra cosa dolce, onde cantò Oratio

Dulcis inexpertis cultura potentis amici.

Corteiagno simile al soldato.

Detto molto simile a quell'altro. *Dulce bellum inexpertis*, si come molto somiglianti sono le fatiche, & i pericoli de' cortigiani, e fauoriti de' Principi a quelle de' guerrieri, come ben intese quel cortigiano appresso Sant'Agostino, che disse: *per quod periculum ad maius periculum peruenitur?* per molti pericoli intendendo quelli, che si passano seruendo, e per il maggior di tutti l'esser de primi fauoriti dell'Imperatore.

Terza ragione é, che non solamente non é il fedel amico riconosciuto delle sue fatiche, ma ne anche per lo più conosciuto per amico; Perche hauendo questi grandi sempre gran copia attorno d'adulatori, e di negotianti, che tutti compariscono con la maschera d'amico, sono troppo rari quegl'occhi, che sappiano discernere il vero volto dal mascherato, anzi che perciò quelli, che manco hanno della natura del vero amico, vsano maggiori artificij, per dimostrarsi tali, e cercano ancora per vie illecite di acquistarsi la gratia di quel tale, approuano tutt'i suoi detti, adulano, & gl'innalzano fino alle stelle, conforme all'esempio di quel Parasito che diceua appresso a Terentio. *Est genus hominum qui esse primos se omnium rerum volunt (Nec sunt) hos consector, hisce ego non paro me, vt rideant. Sed his vltro arrideo, & eorum ingenia admiror, simul quicquid dicunt laudo; id sursus si negant, laudo id quoque. Negat quis, nego, ait, aio: postremo imperaui egomet mihi omnia assentari, is quaestus nunc est multo vberrimus.* Siche quelli, i quali a guisa di Polpo, ò di Camaleonte si cangiano in quell'affetto, e prẽdono quei costumi, che veggono piacere a gran Principi, sono il più delle volte canonizati per più veri amici, che quelli, che osseruando le vere leggi dell'amicitia santa, dicono quel, che sentono, e ammoniscono destramente il Principe de' suoi mancamenti, e l'indrizzano per la vera strada delle virtù, e non de suoi capricci.

In Eunuco.

Amico di grãde non conosciuto.

Stimato ambitioso.

Quarta ragione, che subito, che altri ti scorge possedere, ò bramare amicitie de' grandi ogn'altra cosa in te crede, che vero amore, ma pensa, che a ciò ti muoua ò per ambitione, ò per interesse; e perche l'istesso Principe per questi fini suole da gli altri esser corteggiato, e seruito, l'istesso anche crede di te facilmente, onde non solamente tu vieni ad acquistar questi titoli poco honoreuoli, ma ancora a nutrire vna tignuola, che segretamente rode tutte le buone opere, che tu fai, perche ascriuendosi ad altro fine, che ad amore, & a virtù, non le stimano degne di alcuna ricompensa, e non è poco, che quanto più bene fai, tanto non sij maggiormente biasimato, e schernito.

Gratia de Prẽcipi facile a perdersi.

Quinta ragione, che non si può dire, quanto siano delicati i sensi de Principi, e quanto facilmente si offendano, ossi quanto pronti a far vendetta, e le vendette loro quanto siano tremende, vna negligenza, che tu commetta, vn secretuccio palesato, vna parola non ben pesata, basta a farti perder la gratia loro, anzi bene spesso le opere buone sono interpretate in sinistra parte, e non vi mancano nelle corti, chi si diletti di far quest'officio di commentar le parole, di far glose sopra le opere, d'interpretar i pensieri, di far additioni, e riferire quello, che non si pensò giammai. Perciò se leggiamo l'historie ritroueremo, che rarissimi, e forse nessuno si è mantenuto nella gratia de' Principi fino alla fine, e per cosa molto rara racconta Seneca di vn cortigiano, che si mantenne non dirò fauorito, ma viuo fino alla vecchiaia nella corte dell'Imperatore, e dimandato qual arte nuoua di nauigare ritrouata hauesse, per mezzo di cui nel mar infido,

Cortigiano come si mãtiene viuo in corte.

Lib. 2. de ira.

infido, e procelloso della corte fatto nõ hauesse naufragio, rispose con sopportar cose indegne, e render gratie. *Iniurias accipiendo, & gratias agendo*, il che mi fa ricordar di quei conuiti, che faceua talhora Eliogabalo a suoi cortigiani, ne' quali si dauano loro viuande di legno, ò di pietra, che se voleuano masticarle, rompeuano loro i denti, e con tutto ciò bisognaua, che quasi hauessero mangiati delicatissimi cibi, così beuessero, e se ne dimostrassero contenti; perche non altrimenti al pouero cortigiano famelico toccano talhora cibi duri come pietra, che non pur digerir non si possono, ma ne anche masticare, e con tutto ciò bisogna, ch'egli mostri di star contento, e ne ringratij il padrone, al che par, ch' alludesse il Sauio qualhora disse ne' Prouer. al 23. *Quando sederis, vt comedas cum Principe, diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam, & statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam, ne desideres de cibis eius in quo est panis mendacij*. Quando dice egli, farai tanto fauorito da vn Principe, ch'egli farà, che tu segga alla sua mensa, auuerti bene a cibi, che ti sono posti auanti, e pensa di hauer vn coltello nella tua gola, cioè di esser molto vicino alla tua ruina, se non sei molto prudente, ò pure poni freno alla tua cupidigia, recidi la tua voglia di mangiare, non lasciar libero il passaggio della tua gola, ne per l'entrata del cibo, ne per l'vscita delle parole, se nõ vuoi perdere la tua vita; e finalmente non voler ambire de suoi cibi, perche per molto belli, & soaui, che appaiano, tutti sono mendaci, e falsi, il che è da credere, che non tanto dicesse il Sauio delle viuande materiali (che alla fine molto di rado accade, che di cibi finti ingombre siano le mense de potenti) quanto de cibi dell'animo, cioè de loro fauori, i quali a poco esperti sembrano molto desiderabili, e dolci, come ben disse Oratio; ma ingannano, chi di loro si fida. Vna viuanda di questa sorte parmi, che fosse quella, che appresentò Salomone a Semei, mentre gli disse, *ædifica tibi domum in Ierusalem, & habita ibi, & non egredieris inde huc, atque illuc. Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te esse interficiendum*: bella apparenza di cibo. Voglio ò Semei, che tu habiti nella città reale, oue dimoro io, & hora, che sei homai vecchio, non voglio, che vada vagabondo, hor quà, hor là, ma che riposi, e che attendi a viuere; ma che? fu cibo di pietre, che doueua romperli i denti, perche si trattaua della sua morte. Sappi, che ogni volta, che vscirai tu douerai esser vcciso, ma che risponde Semei, *Bonus sermo, sicut locutus est Dominus meus rex, sic faciet seruus tuus*. Che dici ò Semei? questa è buona nuoua per te? è viuanda di pietra, è cibo, ch'è per darti la morte, e tu dici, ch'è buono? Così accade a chi ha da fare con Principi, che bisogna masticar pietre, e poi ringratiarli, e dirli, che sono saporite, e buone; l'istesso ci diede ad intendere il Saluatore, mentre, che disse. *Principes gentium dominantur eorum, & qui potestatem exercent in eos benefici vocantur*. I Principi delle genti signoreggiano loro, e quelli, che esercitano sopra di loro potestà sono chiamati benefattori; dunque l'esser comandato, l'esser sottoposto alla potenza altrui, e prouar gl'effetti di questa potenza è riceuer beneficio? Dunque il Comite della galera quãdo essercita sopra de gli schiaui il suo potere, e gagliardamente li batte fa loro beneficio? Non disse il Signor nostro, *benefici sunt*, ma, *vocantur*, quasi dicesse, riceuono delle bastonate, e poi bisogna, che dicano, che sono saporite, e ringratino, che glie le ha date, e lo riconoscano per benefattore.

La sesta ragione è, che non si conoscono, per la maggior parte i disagi, le fatiche, le pene, e le spese de loro amoreuoli, ò se pur si conoscono, poco si stimano, e poco si ricompensano. Non si conoscono, perche sono per lo più lontane da gli occhi loro, e chi potrebbe fargliele sapere, per inuidia, ò le cela, ò le diminuisce, e se l'istesso vuol palesarle, è tenuto per mal creato, per importuno, per arrogante, e sembra far ingiuria al Principe, quasi, che voglia tacciarlo, ò di poco considerato, ò d'ingrato, ò d'indiscreto. Bisognerà talhora, che perda le giornate intiere, che pas-

seggi

Principi fan conuiti di Eliogabalo.

Pro 3. 1.

3. Reg. 2. 36.

Prattica in Salomone, e Semei.

3. Reg. 2. 38.

Luc. 22 25

Disagi de' cortigiani poco conosciuti da' patroni.

seggi le hore ben lunghe nell'anticamere, che sopporti de gli affronti, e de gli altri incontri da ministri prima, che possa arriuare ad ottener vdienza dal Principe; e quando haurà comprata questa a molto caro prezzo di stenti, è necessario, che la riceua per gran fauore, e la ponga nel suo libro fra le partite de' debiti, con tutto che altro non habbia preteso da quella vdienza, che il seruigio dell'istesso Principe. Se gli commetterà tal volta alcun negotio, in cui farà di mestieri, ch'egli s'affatichi notte, e giorno, che spenda, che tralasci i propri affari, che v'impieghi gli amici, e non lasci indietro alcuna diligenza, & alla fine bisognerà si riconosca molto debitore; perche egli sia stato eletto fra molti a quella impresa, & habbia in lui tanto confidato il Principe, che degnato si sia di commandargli, che se per sorte non ne segue quel buon effetto, e nõ si ottiene quel fine, che dal Principe si bramaua in lui tutta la colpa si rouerscia, e si tratta da negligente, da spensierato, da sciocco, e se all'incontro l'effetto bramato sortisce, tutta la lode al Principe s'ascriue, che seppe comandar bene, che sauiamente indrizzò il negotio, e che ne fece, qual prudente architetto il disegno. Sì che le fatiche, i pericoli, & i sudori del ministro sono, la gloria, il frutto, e l'honore di chi signoreggià, e commanda, come eccellentemente disse Hippocrate nel lib. *de cæli aquarum, & locorum varietate. Vbi summa* (sono parole di lui) *rerum omnium penes vnum est, ibi labores, pericula, vulnera, cades pertinent quidem ad eos, qui imperio subsunt; gloria autem, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum vnum redit, qui cæteros oppressos tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco.*

Seruitori poco compatiti, e perche.

Diceuasi appresso, che se pur in parte si conoscono da Principi le fatiche de' loro amoreuoli seruitori, poco, ò nulla si stimano, e la ragione è, che chi non è auezzo a patire non sà compatire; onde essendo eglino lontanissimi da simili patimenti; anzi essendo in continue delitie, non sanno pesar i trauagli, e le fatiche de gli altri.

Detto di donna Luigia d'Osorio.

Risposta dell'Imperatrice.

D. Luigi d'Osorio (dice il Botero ne' suoi detti memorabili) si rittrouaua con la sua Signora, l'Imperatrice Maria, quando arriuò l'auuiso della morte di Ruigomes di Silua, personaggio carissimo al Rè Cattolico, fratello d'essa Imperatrice, e voltatasi a lei, le disse, Molto douerà pesare al Rè nostro la perdita di vn così amato seruitore: sì del certo, rispose l'Imperatrice, se noi Principi di carne, non di ferro composti fossimo, quasi dicesse nõ sappiamo compatir ad alcuno, ne del male di alcuno dolersi.

Difficil cosa aggradir a Principi.

Rare volte etiandio le aggradiscono, perche è difficilissima cosa, che gli affetti corrispondano a desideri, e l'esecutione al disegno, & essendo de' Principi i desiderij, & i disegni; e de' ministri gli effetti, e l'esecutione, per molto, che questi si affatichino quasi mai a quelli dar possono intiera sodisfattione, e quel poco, che non si conseguisce, fa parer nulla tutto il rimanenente, che si è fatto. V'è di più, che taluolta i Principi cangiano pẽsieri, e comincia a dispiacer loro ciò, che prima piaceua, e per non parer instabili danno la colpa a ministri, come, che non gli habbiano bene intesi, ò partiti si siano da loro commandamenti.

Fatiche de cortigiani rare volte ricompensate.

Finalmente rare volte ricompensano le fatiche, bẽche gradite; In prima perche stimano non esser questi effetti di cortesia, ma debiti alla grandezza loro, anzi che sia altri tenuto a riconoscer per fauore il poter seruirli, e faticar per loro, opinione laquale è fomentata dall'adulatione di molti ambitiosi, i quali per acquistarsi la gratia loro, e valersene poi, Dio sà come, sempre gl'inalzano alle stelle, e predicano per molto fauoriti quelli, che degni sono di seruirli.

Remunerationi come bilanciate.

Inoltre vogliono souente, che per larga ricompensa siano riconosciuti certi non sò, se dir mi debba, ò fauori, ò fumi, che ad vno innamorato sarebbero veramente di sommo contento, e si stimerebbe egli felice se dalla sua amata riceuer gli potesse, perche consistono in alcune esterne dimostrationi d'amore, e di aggradimento di seruitù, ma ad vn famelico di cibo sodo, sono di maggior

gior tormento; si che oue i seruigi tuoi si pesano non col tuo scommodo, ne col merito loro, ma col solo gusto del Principe, le rimunerationi, che bilanciar si dourebbono col tuo gusto, bisogna, che da te si riceuano, non per quello, che vagliono in se stesse, ma per quello, che le stima, chi te le concede: e di queste ancora v'è bene spesso penuria, e bisogna pascersi di speranze vane, se bene hanno tuttauia grandissimo spaccio queste merci, e molti si ritrouano, che dopò hauer lungamente stentato in corte, e consumatiui gli anni migliori della loro età, se dimandati sono dell'acquisto fatto, rispondono non esser picciolo guadagno, l'hauer acquistata seruitù col tale, ò col tale Signore. O miseri se il guadagno è seruitù, quali saranno le perdite? oh infelici tanto dunque v'è in odio la libertà, che stimate acquisto il perderla? è se vna seruitù è premio di vn'altra seruitù, quando mai lasçierete d'esser serui? *O homines ad seruitutem paratos*, diceua con nausea l'istesso Tiberio, *scilicet*, soggiunge Tacito, *lib. 3. Ann. etiam illum qui libertatem publicam nollet, tam proiecta seruientium patientia tadebat*, ilche tutto molto meglio dir si potrebbe di molti cortigiani.

Acquistar seruitù cosa misera.

Detto di Tiberio. Corn. Tac.

Si che se non fosse, che hoggidì Principi si ritrouano non pur riconoscitori delle fatiche de' loro seruitori, e gratissimi, ma etiandio, cortesissimi, e gentilissimi; i quali con molta discretione commandando, con giusto giudicio i meriti di ciascheduno pesano, con larga mano gli rimunera, superando le speranze stesse, & i desideri de' pretensori; e di questi tali l'Italia nostra particolarmente n'è piena, a quali non possono in alcuna maniera applicarsi le cose dette; ma bene possono queste seruire, come l'ombre vicine ad vna bella pittura, accioche meglio si conoscano, e campeggino le loro perfettioni, e virtù; Se ciò dico nô fosse, ben si potrebbe conchiudere, che chi cerca accommodarsi con Principi, ama i suoi propri scommodi, chi si accosta a grandi brama d'impicciolirsi, chi entra in corte, cerca lunghissime pene, & trauagli, chi ambisce amicitie di molto maggiori di se, odia la propria libertà, & ama la seruitù.

Principi d'esser seruiti d gni quali siano

Ma troppo gran mare habbiamo preso a solcar noi, e vi sarebbe d'empir vn libro intiero, e ben grâde in questa materia delle corti, e delle amicitie de Principi, e perciò lasciando da parte nell'altre cose, che dir si potrebbono, raccoglieremo le vele, risposto, che haurremo ad vn dubbio, & è, che non par credibile, che con Principi non si possa hauere vera amicitia, perche sono anch'eglino huomini, come gli altri, inclinati ad amare, e desiderosi d'esser amati, come dunque non potranno hauer buoni, e veri amici, & esser anch'eglino tali? Forse non fu vera amicitia fra Alessandro Magno, & Efestione; fra Augusto, & Mecenate? fra Traiano, e Plutarco? fra Pirro, e Cinea? Forse non erano veri amici del loro Rè quei seicento Celti, de quali dice Ateneo lib. 6 cap. 6. che viuendo sempre insieme seco, & essendo del tutto a lui simili nel vestire, nel vitto, e nell'autorità, senza di lui viuer non poteuano, ma naturalmente, ò violentemente, ch'egli morisse anch'eglino morendo l'accompagnassero? di troppo grâ bene sarebbe priuar vn Principe se lo spogliassimo di tutti i veri amici; rispondo accader talhora senza dubbio, che il Principe, & habbia amici, e le vere leggi di amicitia con loro osserui, mà questa esser cosa rarissima, per le ragioni sopradette, e molto pericolosa, onde diceua Seneca. *Nullum habet maius malum occupatus homo, & bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat, quibus non est*. Ma quando pure ciò accadesse a' Principi, trattano questi gli amici, come compagni, non come sudditi, perche l'amicitia, *aut inuenit aequales, aut facit*, come sopra dicemmo d'Alessandro, & Efestione. Grandissima prudenza ancora si richiede nell'amico in non abusar della gratia del Principe, qual fu in Mecenate, che quantunque tanto fosse intrinseco di Augusto, non mai volle trapassar l'ordine equestre, & sopra tutto, felicità grande, che ti accompagni fino all'estremo, lequali cose, perche sono difficilissime d'accopiarsi insieme è più sicuro consiglio il ritirarsi nel porto della quiete, fuggire il mare delle corti, e

Se Principe hauer possa vero amico

Principe come tratti con gli amici.

l'instabile nauigatione dell'amicitie de Principi.

Finalmente questi coltelli della nostra impresa si danno il filo, perche come si è detto i veri amici a gara si seruono l'vn l'altro. Et è da notare, che mentre vn coltello dà filo all'altro assotiglia parimente il taglio a se stesso, perche chi fa beneficio all'amico nell'istesso tempo fa bene a se stesso. *Amicis conuiuere*, dice Aristotele, *expetendum maxime est, meliores autem efficiuntur, dum operantur, ac mutuo se coniungunt*, anzi, che fa maggior bene a se stesso, essendo che, come ben notò il medesimo Principe de Peripatetici, se all'amico procaccia il ben vtile, per se stesso prende il ben honesto, ch'é molto maggiore. E di quì raccoglie egli vna bella conclusione, che chi fa beneficio ama più di quegli, che lo riceue, perche dice egli, *conferre beneficium honestum est, conferri vtile. Vtile autem est minus iucundum; ac memoria quidem honestarum rerum iucunda est, vtilium non admodum*. Siche hebbe ragione Epicuro di dire, che *Collatum beneficium accepto non pulchrius modo, & speciosius videtur, sed iucundius quoque & suauius*. & Anassagora, che ritrouando i figli di Pericle dal quale vn segnalato beneficio riceuuto haueua, disse loro ben tosto del seruigio riceuuto hò pagato il vostro padre, posciache egli perciò lodato ne viene da tutti.

Chi fa bene all'amico lo fa a se stesso.

Chi fa beneficio più ama di colui, che il riceue.

Ne solo migliore, ma ancora più dureuole, posciache il bene vtile é sottoposto a mille casi di fortuna, ma non già cosi il bene honesto, e quello, che si dona a gli amici, come con vn bello epigramma spiegò Martiale dicendo.

Ciò che si dona nō più si perde.

Lib. 10. ep. 43.

» *Callidus effracta nummos auferet arca*
» *Prosternet patrios impia flamma lares*
» *Debitor vsurā pariter, sortemq; negabit*
» *Non reddet sterilis semina iacta seges*
» *Dispensatorem fallax spoliabit amica*
» *Mercibus extructas obruet vnda rates;*
» *Extra fortunā est quicquid donatur amicis*
» *Quas dederis solas semper habebis opes.*

E l'intese parimente M Antonio, ilquale spoliato di tutte le sue ricchezze hebbe a dire, *hoc solum habui, quod dedi*. Che se ciò dissero i Gentili, che premio della loro liberalità non aspettauano dal Cielo, ben si vede con quanta maggior ragione si possa ciò affermar da christiani, a quali fu fatta quella infallibile promessa, *thesaurizate vobis thesauros in cœlo*, e quello, che siegue.

Appresso a Senica Tragico.

Mat. 6.20.

LABE-

LABERINTO.

Impresa ventesima prima, à vitupero del mondo.

All'entrar largo, & all'uscir è chiuso
Di mille vie giardin Dedaleo ordito,
In cui dal piè l'occhio riman deluso,
E dall'occhio si scorge il piè schernito,
Et è più sempre il peregrin confuso,
Quanto egli è più nell'innoltrarsi ardito.
Ma più il mondo di lui torto, e fallace
Promette sempre, e non mai dona pace.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

1 *Laberinto è scritto.*

FRà le più vaghe, & ingegnose inuentioni, che siano vscite mai dall'intelletto humano, de primi luoghi tiene al parer mio quella del laberinto, ilquale posto in chiuso grembo di real palagio è cinto, & ordito in vece di pareti di verdeggianti intrecciati fra di loro vaghi arboscelli in guisa tale, che se di fuori lo rimiri, altro nō ti rassembra, che fiorito delitiosissimo giardino, ma se poi incauto ne suoi intricati rauuolgimenti t'interni, di strettissima prigione inauuedutamēte ti cingi; donde, se ben fu facilissima l'entrata, impossibil fia, che tu tragga il piede, non già per mancamento di sentiero, ma per essere egli tessuto d'infiniti inestricabili giri, ne quali nè principio, nè fine ritroui, e di mille fallaci oblique vie composto, che tutte aperte, e tutte chiuse, tutte dimostrano libero il passo,

e niuna

e niuna ti conduce al fine, tutte additano ben cento, e mille porte; ma niuna ti concede l'vscita, perche mentre ti credi vscire, più dentro entri, mentre camini per via, sei fuori di via, quanto più credi auuicinarti alla circonferenza, più ti accosti al centro, e quasi cieco nel bel mezzo giorno, hor all'Oriente ti volgi, hor all'Occaso, souente ritorni, onde pria partisti, e quindi parti oue ritornerai ben tosto, senza sapere oue drizzi i passi, oue termini il moto, in qual luogo ti ritroui, anzi hauendo più sempre auuilupati i piedi, intricati i passi, e confusa la mente: se l'vno piè è mosso dalla speranza, l'altro è ritenuto dal timore: se pace promette vn sentiero, ti fa cōtrasto, e nega il riposo l'altro; si che non v'è strada senz'inganno, non sentiero senza frode, non porta senza errore, onde camini sempre, e sempre stai fermo nell'istesso giro, sei sempre in moto, e non mai ritroui termine alcuno, hai aperto l'vscio, e non ne sai vscire, ti vedi libero, e sciolto, e pure sei cinto da strettissima prigione.

5 *Quattro laberinti famosi appresso gli antichi.*

Ne fù il laberinto sola fintione di poeti, come potrebbe facilmēte imaginarsi alcuno, ma di lui dicono molte cose ancora gli historici, e fra gli altri Plinio nel capo 13. del lib. 36. oue lo chiama *potentissimum humani ingenij opus*, e racconta quattro laberinti famosi appresso gli antichi: il primo de' quali è quello di Egitto fabbricato: secondo alcuni, che riferisce Plinio, dal Rè Petesuco, ouero Tithoe, ma secondo Pomponio Mela nel cap 5. del primo libro, & secondo Herodoto nel suo secondo libro, da dodeci Rè d'Egitto, ma qualunque ne fosse l'autore, tante cose marauigliose di lui si dicono, che paiono più tosto fauolose, che vere; era egli per quello, che ne dice Plinio, così grande, che si distingueua in sedeci regioni, ò prefetture per ciascuna delle quali vi era il suo grandissimo palaggio. Vi si scorgeuano oltra di ciò i tempij di tutti gli Dei dell'Egitto, e di più quindici piccole Chiese della Dea Nemesi; molte piramidi in lui si ergeuano così grandi, che con la loro base conteneuano sei muri di quaranta braccia. Nell'entrata vi erano colonne di marmo, & altre machine fatte per durar lunghissimo tempo, e prima, che si giungesse a quello inestricabile, & inuiluppato errore delle vie, si saliua in certe sale altissime, e portici tutti con cento e nonanta gradi, e dentro di queste vi erano colonne di porfido, figure di Dei, statue de Rè, & imagini mostruose; & alcune case erano fatte in modo, che quando le porte d'esse si apriuano, si vdiuano di dentro spauentosi tuoni, & nella maggior parte d'esse si passaua al buio. Pomponio Mela dice, che conteneua quel laberinto mille case, e dodeci palagi reali, con vn cerchio di muro solo tutto fabbricato, e coperto di marmo. Plinio ancora altroue, cioè nel capo 5. del lib 37. aggiunge, che vi era vn colosso di serapide tutto di smeraldo alto noue cubiti.

Marauiglia del laberinto Egittiaco.

Herodoto dice di più nel cap. 11. del suo libro secondo, che giraua 3600. stadij, che sono 450. miglia Italiane, e che haueua l'acqua alta cinquanta passi, e nel mezzo due piramidi, che sopra l'acqua s'ergeuano oltre cinquanta passi. Vi si caminaua, dice l'istesso, e per sopra, e per sotto terra, ma sotto terra non vi lasciauano entrare alcuno per la riuerenza de' loro Rè in quel luogo sepolti.

4 *Laberinto Cretico qual fosse.*

Del Cretico dice Plinio, che Dedalo, ilquale ne fu l'architetto prese l'essempio da quel dell'Egitto, imitando però solo la centesima parte di lui. Di questo poi finsero i poeti, che vi fosse posto dentro il Minotauro, cioè vn mostro, che era mezzo huomo, e mezzo toro, nato dalla moglie di Minos, detta Pasife, e da vn toro fatto comparir miracolosamēte da Gioue, accioche li fosse sacrificato, ma riseruato per auaritia dall'istesso Minos. A questo Minotauro fingono poi, che desse Minos molti huomini da diuorare, e particolarmente quei sette giouani, che per tributo prendeua da gli Ateniesi, fra quali ò per sorte, ò come altri dicono per elettione sua propria, essendoui vna volta cōdotto Teseo Figliuolo di Egeo Rè di Atene, egli con l'aiuto di Ariana figlia dell'istesso Minos, la qual lo prouide

Fauola del Minotauro

u-de di filo per saper vscir dal laberinto, di alcune palle di pece per render inutili i denti del mostro, e d'vna mazza ferrata per vcciderlo, ne rimase vittorioso, e così liberò se stesso, & i compagni dalla morte, & il popolo di Atene da così graue tributo.

Historico fondamento di lei.

Nè però questa fauola è senza fondamento di verità, per quanto ne dice Plutarco nella vita di Teseo, perche il tributo de giouani dato da gli Ateniesi a Minos Rè di Creta; si tiene per vero, e si dice, che hauendoli questo Rè proposti per premio a chi riuscisse vincitore in certi spettacoli da lui ordinati toccarono ad vn suo Capitano molto crudele chiamato Tauro, col quale poi venendo a combatter Teseo, ne rimanesse vittorioso, onde presero occasione di finger i poeti, quanto si è detto di sopra, & aggiunge Plutarco a questo proposito, ch'è mala cosa hauer inimicitia con città letterata, perche cō tutto, che Minos Rè di Creta, sia stato molto giusto, e buon Principe, ad ogni modo da gli Ateniesi, co' quali hebbe inimicitia per mezzo de loro poeti fu molto macchiato nell'honore.

5

Laberinto lemnico.

Il terzo laberinto fu quello dell'Isola di Lemno, di cui questo solo sappiamo, che di lui dice Plinio nel cap. 13. del lib. 35. sopracitato, ch'egli era simile a predetti, e solo più marauiglioso per cento, e quaranta colonne, nella fabbrica dellequali, questo vi fu di marauiglioso, che i torni erano di maniera bilanciati, che vn solo fanciullo a volger tutto in vno stesso tempo bastaua; Di questo tre furono gli architetti, che vi concorsero a farlo, & ancora al suo tempo dice Plinio, che erano in piedi i vestigij di lui.

6

Italico.

Il quarto fu chiamato Italico fabbricato da Porsenna Rè di Toscana, di cui così dice appresso Plinio M. Varrone. Fu sotto la città di Chiusi la sua sepoltura di pietre quadrate, ciascun de lati, e delle faccie haueua trecento piedi di larghezza, & alto era cinquanta; e dentro in basi quadrata era vno inestrigabile laberinto, nelquale, chi entraua senza vn gomitolo di filo, non sapeua trouar via d'vscire; sopra questo quadro erano cinque piramidi, quattro ne canti, & vna in mezzo, in fondo larghe settanta cinque piedi, & alte cento cinquanta & in cima di ciascuna vna palla di rame, & vn capello onde pendeuano alcune campanelle legate con catene, i quali essendo mosse dal vento suonauano di maniera, che si sentiuano da lontano, come già era in Dodona, e sopra di quelle palle erano quattro altre piramidi alte cento piedi, e sopra questa era fatto vn piano, & in esso cinque piramidi, l'altezza delle quali (dice Plinio) Varrone si vergognò raccontare, onde egli conchiude molto grande essere stata la pazzia di questo Rè in cercar gloria con ispesa, che non hauesse a giouar ad alcuno, *& fatigasse regni vires, vt tamē laus maior artificis esset*. Di questo, dice Plinio, che a suoi tempi non vi era rimasto vestigio, ma altri dicono esserui ancora in questi tempi alcuni piccioli segni, liquali nondimeno danno inditio di grandissimo, e nobilissimo edificio.

Ludouico Domenichi

A questi quattro antichi possiamo aggiungere vn moderno, & è l'Vngarico, di cui dice il Buonfinio delle cose di Vngheria, che se bene a quegli antichi cedeua, era però ne dubiosi rauuolgimenti, e nelle fabbriche di pietra marauiglioso, per esser a guisa di vn amenissimo giardino, con real magnificenza ordinato, imperciòche era tessuto tutto d'arbori bellissimi, & haueua diuerse vccelliere di peregrini, & di nostrani vccelli, e fra mezzo a queste erano diuerse piante, & arbori fruttiferi, e boschetti; come ancora loggie, ben ordinate, e circondate da varie sorti di piante, e cauerne sotto terra, e portici, e peschiere, e torri con sale ornate di finestre di vetro, per veder d'ogni intorno il paese, cose tanto gioconde, che nulla più. Ma a tante delitie seguì il cōtrario fine, perche il tutto come riferisce Simon Maiolo, nel coll. 23. del tomo I, preda de Turchi diuenne, così meritando quelli Rè, per essersi partiti dall'obbedienza della catolica Chiesa Romana.

Lud. Dom. in questo luogo di Plinio.

Laberinto vngarico.

Da ciò, che fingono i poeti del laberinto di Creta due Imprese per quanto hò potuto vedere sono state figurate, e le riferisce il Ruscelli. Vna ha per corpo gli instru-

Imprese figurate ne' laberinti.

instrumenti, co' quali Teseo ne vscì vittorioso, cioè la mazza, le palle, & il filo, col motto. HIS ARTIBUS. L'altra ha il Minotauro in mezzo al laberinto in atto di sparger sementi con le parole. IN SILENTIO, ET SPE, ma amendue se con le regole più approuate dall'imprese si misurano, non douranno esser accettate per buone, prima perche fondate sopra fauola: appresso, perche nella prima il corpo è scemo, e non dimostra, qual cosa s'habbia à fare con quegli instrumenti, ne meno le parole lo spiegano, nella seconda poi sono ancora più difetti, perche il fare, che femini il Minotauro entro ad vn laberinto non solo è cosa volontaria, ma ancora, che non ha del verisimile, le parole poi l'istesso significato col corpo, posciache il Minotauro è simbolo del silentio, & il seminare della speranza, più tosto dunque emblemi possono chiamarsi, che imprese.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

BEn si dice il laberinto esser effetto dell'ingegno humano, perche è figlio degno di tal padre, i cui discorsi, & il cui sapere non possono con più accommodato nome esser chiamati, che con questo di laberinto, egli tutti sono pieni di questioni, di difficoltà, di dubbi, che vno è strada all'altro, senza mai potere arriuare al termine, onde ben disse il Sauio nell'Ecclesiast. al 7. che *Deus fecit hominem rectum, ipse autem immiscuit se infinitis quaestionibus*, nelle quali parole egli stesso diede occasione a gl'interpreti di questionar del vero senso loro, essendo difficili particolarmente, perche contrapone quasi fossero due cose contrarie le questioni alla rettitudine, e non pare, che habbiano alcuna repugnanza, perche può altri mouer molte questioni, e pur esser huomo retto, e giusto; alche breuemente io risponderei, che per rettitudine il Sauio intese non solamente quella, che appartiene alla volontà, ma quella ancora, che all'intelletto, & al senso, e volle dire, che fece Dio libero l'huomo d'ogni affanno, per mezzo della giustitia originale, ma ch'egli questo perdendo s'intricò in mille difficoltà, e trauagli, e perche fra queste, quelle, che appartengono all'intelletto sono importantissime, di queste particolarmente fece mentione, e con bello artificio contraponendo le questioni alla rettitudine, dimostrò, che essendo questa come strada reale, e dritta, quelle sono torte, auuiluppate, incerte, a guisa appunto delle strade del laberinto.

1 Ingegno humano qual laberinto.

Eccl. 7. 30.

Dall'essere il laberinto così pieno d'intrichi, e di confusione, come si è detto, n'è seguito, che d'ogni cosa, di cui non si sa ritrouar l'vscita si dice, che sia laberinto, e chi non si può liberar da qualche impaccio ritrouarsi in vn laberinto, ma principalmente cinque sono le cose, le quali mi pare, che possano di questo nome esser dotate, conforme a' cinque laberinti di sopra raccontati. I giudicij diuini, questo è il primo. Il peccato, questo è il secondo. Il cuor humano, questo è il terzo. Le miserie di questa vita, il quarto. I piaceri del mondo, il quinto.

2 Cinque laberinti allegorici.

Quanto al primo ci viene questo molto bene rappresentato per il laberinto dell'Egitto, perche in prima se miriamo al nome, per il quale questo fu fabbricato, ritrouaremo dirsi da Plinio, che se bene molti tengono, che fosse, acciòche seruisse per palagio reale, & altri per sepolcro del Rè d'Egitto, egli però con molti altri crede, che fosse per esser come tempio consacrato al Sole: e certamente come laberinto esser dourebbe il tempio, cioè, che l'entrata fosse molto facile, ma che all'incontro tanto vi dimorassimo, che non ne sapessimo ritrouare l'vscita, ma più a proposito nostro, vn laberinto bene si dedica per tempio a Dio, perche è conforme alla natura di lui, che è inuestigabile, & incomprensibile, e viene a proposito ancora il nome d'Egitto, che vuol dire tenebre, posciache anche di Dio si dice, che *posuit tenebras latibulum suum*; tut-

3 Giudicij diuini assomigliati al laberinto dell'Egitto.

Tempio qual laberinto esser dourebbe.

Ps. 17. 12.

ti i Dei erano racchiusi in quel laberinto, perche tutti gli attributi diuini sono ineffabili, & inuestigabili a guisa di laberinto, ma particolarmente v'erano quindeci Chiese della Dea Nemesi, per la quale intendeuano gli antichi la giustitia diuina, la quale all'opere dà premij, & alle cattiue castighi, percioche non vi é cosa, che a mortali paia più difficile ad intendere, quanto questa, veggendosi continuamente felici i cattiui, e depressi, e perseguitati i buoni.

Erano in questo laberinto piramidi molto alte, che ci rappresentano appunto le considerationi, che si fanno di Dio, perche si come le piramidi hanno la base molto larga, e poi si vanno a poco a poco restringendo fin' alla cima, così nel principio, che altri contempla Dio gli pare d'hauer di lui gran cognitione, ma quanto più in alto sale, & in questa cognitione fa profitto, tanto più conosce, di conoscer poco di Dio, che perciò nota San Gregorio Nisseno, che la prima volta, che Mosè vide Dio fu in vna fiamma accesa, ma che poi appresso lo vide in caligine, per insegnarci, che quanto la caligine é più oscura della fiamma, tanto ci si dimostra, e rappresenta Dio più oscuro la seconda volta, che lo contempliamo, che la prima.

Contemplatione quasi piramide.

Exod. 3 2.

Exo. 24.16

Speranza posta in laberinto.

Matt. 17.5

Era vna bellissima statua di smeraldo in questo laberinto, perche anche la nostra sperar za é posta in laberinto, e per molto, che ci affatichiamo, non possiamo esser sicuri d'esser degni d'amore, ò d'odio. Era quel laberinto mezzo sopra terra, e mezzo sotto, perche non solo i giudicij di questa vita sono a noi nascosti, ma ancora quelli, dell'altra, e particolarmente quelli di sotto terra, perche se bene sappiamo noi, che chi muore in peccato mortale discende nelle fiamme infernali, il giudicar però, che questi, ò quegli in così cattiuo stato sia morto, é cosa pericolosissima, potendosi la cõtritione hauere ancora nell'vltimo punto della vita, come per riuelatione diuina si sá esser accaduto ad alcuni, & Iddio, ch'è tanto facile in far miracoli, accioche risplenda la gloria de suoi santi, é però strettissimo in farli per palesar la pena de' suoi nemici, e benche la Chiesa dichiari alcuni esser santi, non però ci dichiara alcuno in particolare essere dannato, tanto rispetto vuol Dio, che si porti alla fama ancora de suoi nemici, finche nel giudicio finale a tutti non siano i peccati loro giuridicamente fatti palesi.

Finalmente si dice di questo laberinto, che haueua alcune case, che in aprirsi s'vdiua il tuono, e ci può rappresentare, che dalle cose, che noi sappiamo di Dio, alcune ve ne sono, che non eccedono il lume della natura, quali sono quelle, che apparrengono all'vnitá dell'essenza, altre, che l'eccedono, & queste appartengono alla Trinitá delle persone, le prime s'intendono senza tuono, perche sono conformi alla ragion naturale, l'altre non senza tuono, cioé non senza la voce di Dio, che ce le riuela, e che quasi c'intuona, e stordisce, perche fa, che neghiamo ogni nostra ragione. Perciò quando sopra il monte Tabor ci palesò questo mistero, si dice, che *facta est vox de nube*, e voce di nube, che altro ci rappresenta, che il tuono, il quale altro non è, che il suono, che dall'aprirsi della nube nasce? e che fosse voce a guisa di tuono si conosce dall'effetto; perche spauentò in guisa gli Apostoli, che *ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde*. Non vi é dunque alcuno per sapiente che sia, che vantar si possa di saper tutte le strade di questo laberinto, ò di poterui sicuramente per entro caminare, sẽza il filo della diuina riuelatione, come ben dimostra S. Gregorio Papa spiegando quel luogo del sal. 17. *Ascendit super cherubim, & volauit cherubim quippe*, dic'egli, *lib. 17. moral. cap. 15. plenitudo scientia dicitur. Proinde super plenitudinem scientia ascẽdisse perhibetur, & volasse, quia maiestatis eius celsitudinem scientia nulla comprehendit. Volauit igitur, quia longe in altum ab intellectu nostro se rapuit. Volauit super pennas ventorum, quia scientiam transcendit animarum; Qui posuit tenebras latibulum suum, quia dum caligine nostra infirmitatis obscuramur per ignorantiam nobis absconditur, ne a nobis modo in aeterna, & intima claritate videatur, Vnde ei, & in tan-*

Voce id Dio tuono.

Mat. 17.6.

S. Gre. Pap. Ps. 17. 11.

Altezza di Dio trapassa ogni nostro sapere.

Cant. 8. 14

ticis canticorum a sponsa dicitur fuge dilecte mi, fuge, ac si diceres, tu quia ex carne cõprehensibilis factus es, ex diuinitate tua intelligentiam nostri sensus excede, & in te ipso incomprehensibilis permane.

Dio quãto più si contẽpla si conosce più incõprensibile.

Ne forse fu senza mistero, che prima disse il Profeta, che *ascendit*, e poi, che *volauit*, prima salì, ilche si fa lentamẽte, ne molto in alto, poi volò, ilche fassi velocemente, & a luoghi molto sublimi, perche, oue, chi comincia a contemplar Dio, gli pare, d'hauerlo molto vicino, e di poterlo arriuar tosto, chi all'incontro nella sua contemplatione s'interna, vede, che impenna l'ali, e molto più lontano di quello, ch'egli poteua imaginarsi se ne vola. O pure perche la parola *ascẽdit*, in questo luogo, quanto alla lettera, non vuol dire propriamente salir in alto, ma caualcare, ò montare a cauallo, quasi, che Dio caualcando sopra de' Cherubini, se ne voli alto, possiamo raccoglierne, che allhora la nostra scienza in alto vola, & allhora innalziamo co' nostri pensieri Dio, quando confessiamo, ch'egli sopravanza ogni nostro pensiero, e permettiamo, che quasi caualliero col freno della sua autorità egli ci guidi.

Col soggettarsi a Dio in alto volamo.

Dio incomprehẽsibile anche a Serafini. Isa. 6. 1.

Ne solamente però è Dio incomprensibile a gli occhi de mortali, ma etiãdio a gl'intelletti de più alti spiriti del Cielo, che sono i Serafini, e perciò il Profeta Isaia in quella sua mirabile visione, da lui raccontata nel sesto capo, dice, che vide Dio sopra vn trono alto, & eleuato, e che i Serafini, che vi erano attorno, copriuano il capo, & i piedi: oue in prima muoue dubbio San Giouan Chrisostomo, perche si dica il trono di Dio eccelso, & eleuato parendo questi sinonimi, e risponde. *Vt cathedram incomprehensibilem demonstraret, quandoquidem, quod excelsum est apud nos, cogitationem quãdam prabet comparationis ad ea, qua humilia sunt, veluti excelsi montes ad campestria. Caterum eleuatio solius est illius natura, qua cogitatione incomprehensibilis est*, quasi dicesse, che eccelso egli si chiama rispetto a noi, perche sopravanza ogni nostro sapere, & eleuato in se stesso, perche è incomprehensibile da qual si voglia intelletto creato,

S. Io. Chry. in visione cap. 6. Isa.

Ma più chiaramente questa stessa incomprensibilità ci si manifesta ne' Serafini, de quali si dice, che copriuano i piedi, e la faccia, ne dall'Ebreo si può chiaramente raccogliere, se questo coprimento intender si debba della faccia, e de' piedi loro, ò pure di quelli di Dio, & i Settanta anch'eglino lasciarono indeciso questo dubbio traducendo, *faciem*, senza altra aggiunta. De gl'istessi Serafini l'intende San Giouan Chrisostomo, e dice, che questi nobilissimi spiriti si copriuano il volto per non poter sopportar i luminosi raggi, che dalla maesteuole presenza di Dio vsciuano, nella guisa che noi colla mano sogliamo gli occhi nostri da i raggi solari diffendere, e che si copriuano i piedi, per segno di riuerenza, e conchiude. *Quoniam igitur, id quod desiderant, quodque conueniebat, non assequuntur, declarant, eo quod vndique velantur. Nam ita defectum circumtegunt, & quod deest affectui, velo obtegunt.*

Serafini à Isaia perche si copriuano il volto. S. Hieron.

La più comune espositione tuttauia, è che i Serafini non il proprio volto, ò i piedi coprissero, ma si bene il volto, & i piedi di Dio, e poiche è conforme alla traduttione nostra volgata, douemo credere, che sia la più vera. Ma perche il capo, & i piedi? Perche dice San Gieronimo, *& praterita ante mundum, & futura post mundum scire non possumus, sed media tantum, qua sex diebus facta sunt, contemplamur.* E forse meglio San Cirillo Alessandrino, *in lib. de spiritu, & littera. In eo*, dice, *quod ait, duabus alis velabant faciem Dei, ostendit, Dei nullum esse principium: quod autem duabus alis pedes operiãt, eius vias, seu opera esse inscrutabilia.* Elegantemente anche Sant'Ambrosio *lib. 3. de Sp. S. cap. 22. Ne quaras principij eius, vel finis arcana, qua non sunt: habes presentia, sed laudato, non discute, Seraphin laudant, tu discutis?* Altri per il capo di Dio intendono la sua diuinità, per li piedi l'humanità, essendo impenetrabile l'eterna generatione del verbo, e la temporale sua nascita. Per il capo possono etiandio intendersi i pensieri, e per li piedi i moti, e l'operationi.

Perche copriuano il volto, & i piedi di Dio

S. Cyrillus Aless.

S. Ambros.

In somma per fauellare, conforme al nostro modo di dire; i Serafini con-

templando Dio trouar non ne sanno ne il principio ne il fine nella guisa, che auuiene a chi per intricato laberinto camina; e si come in questo, chi ne cerca il fine si và aggirando circa l'istesso centro, si che caminando non muta luogo, e mouendo può dirsi, che stia fermo non altrimenti i Serafini, *stabant, & volabant*, volauano per la contemplatione; *stabant*, per l'amore, volauano per il desiderio di veder Dio, conforme al detto di San Pietro. *In quem desiderant Angeli prospicere*, stauano per il godimento, che haueuano, ch'egli fosse incomprensibile: e forse ancora *volabant*, perche in giro attorno al Trono diuino si moueuano, e *stabant*, perche da lui non mai si discostano, come posti in amoroso laberinto, da cui ne sapeuano, ne voleuano vscire.

Serafini come posti in laberinto.

Come stauano, e volauano.

1. Pet. 1. 12

4 Il secondo laberinto ci rappresenta il peccato, il quale all'entrare è pur troppo facile, ma se vna volta ti interni in lui, è difficilissima, anzi impossibile humanamente l'vscita, di cui forse intese Giob, qualhora disse nel capo 36. *saluabit te de ore angustæ latissime*, par che siano contrarie queste due voci *angusto, & latissime*, ma amendue pur troppo conuengono al peccato, il quale è larghissimo all'entrata, e strettissimo all'vscita. V'è di peggio, che si come nel laberinto si và sempre d'vna via nell'altra, così il peccatore da vn peccato precipita sempre in vn'altro. Il che copiosamente con bella dottrina, e fruttuose prattiche dimostra San Gregorio Papa nel lib. 7. de suoi Morali al capo 12. sopra quelle parole di Giob al 6. *Inuoluta sunt semita gressuum eorum*, e fra l'altre cose dice. *Peruersis inuoluta sunt gressuum semita, quia esse demicta vna nequitia pedem leuant, regnante tamen altera, hunc in ea etiam, quā deuiterant, implicant. Aliquando vero inuolutis gressuum semitis, & nulla culpa deuincitur, et alia per aliam perpetratur. Nam sæpe furto negationis fallacia iungitur, & sæpe culpa fallaciæ periurij reatu cumulatur. Sed cum culpa culpa adiungitur, quid aliud quam inuolutis semitis, atq; innodatis vinculis prauorum gressus ligantur.*

Peccato laberinto.

Iob. 36. 16.

S. Gr. Pap.
Iob 6. 18.
Passi de cattiui intricati.

Nel laberinto le strade sono torte, e tali sono le vie de peccatori, che perciò disse il real Profeta; *In circuitu impij ambulant*; & Isaia di loro, *semita eorum incuruatæ sunt*, e quasi descriuesse il laberinto, dice, *omnis qui calcat in eis ignorat pacem, palpauimus velut cæci in meridie*; sono oblique, perche non osseruano la drittura della giustitia, sono curue, e circulari, perche si come la linea circolare ritorna al suo principio, così i cattiui in tutte le loro attioni cercano se stessi, la doue de giusti si dice; che caminano per vie rette. *Iustum deduxit Dominus per vias rectas*. Perciò Dauid confessando le sue colpe, diceua nel Salmo 55. *Deus vitam meam annunciaui tibi*, oue l'Hebreo legge, *fluctuationem, & errores meos dinumerasti*, quasi dicesse, hauendo io posto il piede nel laberinto della colpa, non ritrouai oue riposarmi, ma a guisa di naue combattuta da vari venti fui hor in questa, & hor in quell'altra parte agitato, & andai per diuersi calli obliqui errando, e furno tanti i miei errori, che la tua sola infinita sapienza puote numerargli.

Psal. 11. 9.

Isa. 59. 8.

Sap. 10. 10

Psal. 55. 9.
Errori de cattiui innumerabili

Ottimo consiglio fu quello dunque, che diede Dio a Caino secondo la lettione de' Settanta. *Peccasti quiesce, ad te conuersio eius, & tu dominaberis illius*, quasi dicesse, hai posto il piede nel laberinto del peccato? non ti mouere, perche quanto più caminerai, maggiori saranno gli errori, ne' quali t'inuolgerai, e sopra l'istesse parole così dice Sant' Ambrosio, *Omnia Deus docet. Primum ne pecces: secundo si peccaueris, quiescas. Erubescere enim debemus, & condemnare peccatum, non defendere: quia pudore culpa minuitur, defensione cumulatur, & silentio corrigitur, contentione prolabitur. Sit saltem verecundia, vbi non est absolutio.*

Gen. 4. 6.
Doppo hauer peccato che dice farsi.
S. Ambr.

S'assomiglia poi particolarmente al laberinto Cretico, perche si come in questo era il Minotauro, il qual diuoraua i prigioni di quel laberinto, così in questo vi è Lucifero mostro infernale, che fa crudelissimo macello dell'anime infelici de peccatori. Dice dell'istesso Plinio, che non haueua la splendidezza, e magnificenza dell'Egitto, ma si bene, che simile gli era ne gli auuiluppati calli, e ne gli errori della strada. Così il peccato nascendo da superbia vuol imi-

Cretico.

tar

tar Dio, e si fa adorar dall'huomo, ma manca d'ogni sorte di beltá, e splendore, ma che si ritroua in Dio, con tutto che richieda da suoi serui non minori fatiche, e trauagli, di quelli, che sopportano i serui di Dio.

Per liberarsi da questo laberinto hebbe di bisogno di Teseo di Arianna figlia del Ré Minos; e noi non possiamo vscirne senza l'aiuto di Maria figlia di Anna, e madre di Dio; Diede quella a Teseo vn filo, che lo condusse fuori del laberinto, & a noi ha dato Maria il suo benedetto figlio, che è quel filo di cui disse Salomone, che *funiculus triplex difficile rumpitur*; perciò egli tanto bramaua questa donna, che sospirando diceua. *Mulierem fortem quis inueniet?* e se dimandi a Salomone, qual cosa far doueua questa donna forte, risponde, *manum suam misit ad fortia, digiti eius apprehenderunt fusum.* Questa dunque è la fortezza della donna, ch'egli brama? prender la rocca, & il fuso? vi mancauano forse donne, che sapessero filare nel suo tempo? eh che egli intendeua di questo filo marauiglioso celeste, per cui siamo liberati dal laberinto, che da altra mano, che da quelle di Maria non ci doueua venire.

Eccl.4.12. *Pro.31.10.*

Si serui ancora Teseo della mazza di ferro, la quale ci rappresenta la fortezza, e la contritione, con cui il peccato s'vccide, e d'alcune palle di pece, per le quali possiamo intendere la prudenza, perche questa non meno che la fortezza si richiede per vincer il peccato.

Allegoria della vittoria di Teseo.

Il Tasso nella sua Gierusalemme liberata conforme a questo nostro discorso finge anch'egli, che Rinaldo sia posto da Armida in vn Laberinto, per il quale s'intende il peccato della carne, fra tutti gli altri ben degno di questo nome, poiche è difficilissima l'vscita di lui che perciò dal Profeta Isaia fu chiamato casa di prigione, qual hora fauellãdo de giouani, che sogliono a questo vitio darsi in preda disse. *In domibus carcerum, absconditi sunt*, q. d. paiono case, per la commoditá, e per li piaceri, ma veramente sono carceri strettissime, ne solo vi dimorano, ma vi sono nascosti, sono nella piú interna parte loro, sono nella segreta, siche non si può fauellar loro, e non vi è speranza di liberarli.

Peccato di libidine laberinto. *Is.42.22.*

Fa il Tasso poi, che per vscirne Rinaldo, & i suoi compagni non si seruano di filo, ma vn libro dato loro de vn Mago, in cui dichiarati si scorgeuano tutti gli errori del laberinto, e viene ancora a proposito potendosi intendere per questo libro la legge diuina, che c'insegna il camino d'vscir da peccati.

E da notare ancora circa la fauola di questo laberinto Cretico, quanto danno, e vergogna si cagionasse Minos, mentre che per interesse lasciò di sacrificar a Gioue, che mandato glie l'haueua, quel toro, e douemo imparar noi a non lasciar per interesse, ò per altro rispetto humano di seruir'a Dio, perche facendo altrimenti egli permetterà che incorriamo in quegli stessi mali, per fuggir li quali habbiamo offeso lui. I Giudei vollero vccider Christo Signor nostro, e diceuano. *Ne veniant Romani, & tollant locum nostrum, & gentem*: & appunto per hauerlo vcciso, vennero i Romani, e li priuarono de loro luoghi, e sudditi. Pilato concorre all'istessa morte per non farsi inimico Cesare hauendo vdito. *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*, & a Cesare diuentò poi tanto nimico, che rilegato in Francia si ridusse ad vccidere se stesso. I fratelli di Giuseppe, accioche non s'auuerassero i segni di lui lo vendettero per ischiauo, e quella fu l'occasione, & il mezzo, per cui egli acquistò la dignità nel sogno veduta. In somma questa conclusione essere sempre dourebbe nel nostro cuore impressa, che non si perde mai col seruir'a Dio, e col offenderlo non si guadagna mai.

Per interesse non s'ha da lasciar Dio. *Io.11.48.* *Iò.19.12.* *Gen.37.28*

Il terzo laberinto è cuor humano, di cui disse Gieremia Profeta. *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Prauum*, cioé torto, obliquo, e fallace, e non v'è alcuno, che possa arriuare a penetrare qual cosa egli pensi, ne anche gli Angeli stessi. Questo, dice Nicolò di Lira, è quell'abisso, di cui si dice nel principio della Genesi, che *tenebrae erant super faciem abyssi. Nomine abyssi*, dice egli, *potest anima humana significari*

Cuor humano laberinto lenni co. *Ier.17.9.* *Nicol. Lyr. Gen.1.2.* *Cuor humane tenebroso, e profondo.*

ri propter profunditatem. *Vnde Ierem.* 17. *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, alta translatio habet, profundum est cor hominis*; e poteua aggiungere, che nell'Ebreo si dice non solamente *prauum*, ò pur *profundum*, ma ancora, come nota il Sancio sopra questo passo, *pra omnibus*, sopra tutte le cose, e la voce, che appresso fu tradotta *inscrutabile*, poteua etiandio tradursi *desperabile*, perche, come dice S. Gieronimo, é cosi oscuro, e difficile a conoscersi, *vt de illius cognitionem desperare possit quiuis*. Strana é bene la traduttione de' Settanta, i quali cosi leggono, *profundum est cor super omnia, & homo est*, si che stimarono, che fosse l'istesso dire impenetrabile, & il dire huomo, ò fu come vn correggersi, quasi dicessero; e torto, profondo, difficile a conoscersi il cuore humano, ma che dico io? basta dire, ch'egli è la principal parte dell'huomo, accioche s'intenda, ch'egli è impossibile, si conosca.

Gaspar Sancius.

S. Hieron.

Impossibile a conoscersi.

Questo dunque ci vien rappresentato per il lemnico, per sostentare il quale vi si richiede tanto numero di colonne, che sono gl'infiniti artificij, e strattagemi, e simulationi, che vsano gli huomini, per occultare i loro pensieri e disegni, ne è fuori di proposito, che tutte fossero da vn fanciullo solo con tanta facilitá riuoltate, perche non v'é cosa cosi picciola, e leggiera, che non basti a riuolgere i pensieri, & i disegni humani tutti sottosopra, *Pone eos vt rotam*, diceua Dauid di questi tali, ò come altri leggono, *vt trochum*, che è vn instromento fatto a guisa di vna pera, con cui giuocano i fanciulli dilettandosi di percuoterlo, & aggirarlo hor in questa, & hor in quell'altra parte; e molte volte ancora s'auuera letteralmente. Impercioche se dimandi ad vn padre perche tanto stenti, e fatichi in acquistar ricchezze, vdirai, che lo fa per lasciar ricco suo figlio, si che questi è, che lo percuote, e che lo fa maggior hor in vna parte, hor in vn'altra senza lasciarlo prender riposo. Quindi intéderassi, perche tanto siano lodati quelli, che sono retti di cuore, cioé perche nõ sono laberinti, hanno l'interno conforme all'esterno, tali sono di dentro, quali appariscono di fuori; onde nõ si fa errore credẽdo i loro detti, ò fidandosi delle loro promesse, la doue chi ha il cuore storto, & egli erra, & è cagione d'errore a gli altri; Cosi Sant' Agostino sopra quel passo del Salmo. *Mei autem meti sunt pedes*. *Quando dice, commoti sunt pedes, nisi quando non erat rectum cor?*

Ps. 82. 14.

Cuore retto perche lodato.

S. August. Psal. 72. 2.

Il quarto laberinto chiamato Italico mi rappresenta le miserie della vita humana, le quali sono tante, che se tu pẽsi vscir da vna, entri in vn'altra; fuggi la pouertà? ti conuiene entrare nelle fatiche, e ne' pericoli. Brami liberarti dal l'infermità? ti fa di mestieri prẽder medicine amare, e patir altre pene. Perciò diceua il S. Giob. *Homo natus de muliere breui viuẽs tempore repletur multis miserijs*, oue è da notare, che hauẽdo chiamata la vita breue, pareua, che se ne douesse raccogliere, che poche fossero le miserie di lei, perche picciolo vaso non può contener molte cose, ad ogni modo sono cosi insieme calcate, e ristrette le miserie, che in vna breuissima vita ve ne capiscono pur troppo, & é necessario il dire, che non vi capisca altro, che miserie, perche s'ella è breue e poco capace, e queste sono molte, e grandi, è chiaro, che l'empiranno talmente che non vi lascieranno luogo ad altro. Per l'istessa ragione bẽ si chiama laberinto, perche questo è vn picciolo spatio di terra, & ad ogni modo contiene lunghissime strade, e che non finiscono mai, mercè ch'è laberinto, e che le strade sono torte, e che nel laberinto altro non v'è, che strade. *Repletur*, dice S. Bernardo *ser. fer. 4. hebd. pass. Multis miserijs, multis, & multiplicibus inquam miserijs corporis, miserijs cordis, miserijs cum dormit, miserijs dum vigilat, miserijs quaqua versum se vertat*. E S. Gregorio spiegando questo stesso passo di Giob. *Vita hominis, dice, breuiter dicta est, quia & angustatur ad vitam, & dilatatur ad miseriam. Omne, quod hic agitur, si bene considetetur, pœna, & miseria est*.

6 Miserie humane laberinto Italico.

Iob 14. 1.

S. Bernar. Miserie dell'huomo di molte sorti.

S. Gregorio lib. 11. moral. cap. 26

Era destinato questo laberinto alla sepoltura de i Ré di Toscana, e questa nostra vita é più tosto sepolcro de' morti, che habitatione de viui, che perciò bene diceua Dauid. *Portio mea in terra viuentium*, chiamando terra de viuenti il cielo

Mondo sepolcro più tosto, che casa.

Psal. 141. 6

il cielo, à differenza di questa nostra terra, che si puó dire terra de' morti, & in questa guisa intendere si può il detto di Dio, ad Adamo. *In quacumque die comederis morte morieris*, perche dopò il peccato, si può dire ch'egli fosse più tosto morto, che viuo, & il nostro Saluatore insegnò questa bella dottrina ad vn giouinetto, e per mezzo di lui a noi dicendogli. *Si quis ad vitam ingredi serua mandata*, haueua colui interrogato, *quid faciendo vitam aeternam possidebo?* cō l'aggiunta dell'eterna distinguendo la celeste da questa nostra terrena, ma il Saluatore quasi tacitamente riprendēdolo, che vita chiamasse questa nostra gli disse assolutamente. *Si vis ad vitam ingredi*, quasi dicesse, che accade aggiūger eterna? quasi che vi sia altra vita temporale? nò nò vita non é questa vostra, ma morte; e perciò non deuer esser chiamata vita assolutamente senz'altra aggiunta. *Hac nec vita nominnanda est*, dice Sant'Agostino; *quia non est vera vita: vera enim vita, aeterna vita est.* *Audi Apostolum dicentem ad Timotheum, Pracipe diuitibus huius saculi non sublime sapere, nec sperare in incerto diuitiarum, sed in Deo viuo, qui prastat nobis omnia abundanter ad fruendum, benefaciant, diuites fiat in operibus bonis. Ad quid hoc? Vt apprehendant veram vitam. Profecto ista, in qua erant, falsa vita est, nam, vt quid velis apprehendere veram, si iam tenes veram? Si autem apprehendenda est vita, migrandum est à falsa.*

Gen. 2. 17. — *Matth. 19. 17.* — *S. August.* — *1. Timoth. 6. 17.* — *Vita presente, vita falsa.*

Desiderio di fama dopò morte.

Conteneua questo laberinto di straordinario de gli altri, quelle campanelle sopra le piramidi, che mosse dal vento suonauano; nel che ci si rappresenta il desiderio, che ha ciascun'huomo di lasciar fama dopò se, posciache ancora sopra loro sepolcri voleuano questi Ré, che vi fossero suoni, e le piramidi sopra delle quali erano, possono ancora significarci la presente vita, la quale a guisa di piramide, si và sempre assotigliando, e perdendo, finche finalmente viene a mancare. Ne di questo desiderio di fama accade addur altro esempio, che questo appunto de' laberinti, i quali furono con tanta spesa fabbricati, non per vtile alcuno, ma solo p acquistar fama, e gloria, se ben come dice Plinio, fu grā pazzia cercar gloria per mezzo d'opere simili, che per esser inutili, biasimo più tosto meritauano, e se pur vi era lode, era dell'artefice, che cosi marauigliosi haueua saputo formarli. Simile pazzia si vede in molti Christiani, quali sollecitamēte proueggono de' superbi sepolcri, & ambitiosi funerali per gli corpi loro, priui di senso, e di vita; e non pensano alla stanza, che é per hauere l'anima, che rimane dal corpo separata, più che mai viua, e di pena, ò di godimento capace. Auidi sono, che volino i nomi loro per le bocche de gli huomini mortali; e nō si curano, che ad vna eterna morte siano portate l'anime da Demoni infernali. Procurano, che vi sia, chi lodi le attioni, e la vita loro, e non chi preghi, e pianga per le loro colpe, essendo tuttauia infruttuose quelle lodi, e semenze di beatitudine vera queste preghiere. Onde meritamente Santo Ambrosio nella oratione, ch'egli fece *in funere Valentiniani*, quasi correggendo Virgilio, che di due giouani morti fauellando disse.

Pazzia de' fabbricatori di superbi sepolcri. — *S. Ambros.*

Fortunati ambo, si quid mea carmina possūt
Nulla dies vnquā memori vos eximet aeuo.

Virgil.

disse egli fauellando cō le anime di Valentiniano, e di Gratiano suo fratello. *Beati ambo, si quid mea orationes valebunt, nulla dies vos silentio prateribit; nulla inhonoratos vos mea transibit oratio, nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret, omnibus vos oblationibus frequentabo.* San Giouanni Grisostomo anch'egli acerbamente quelli riprende, i quali ad imitatione de' giganti, i quali per acquistar fama fabbricar voleuano vna torre, che toccasse le stelle, con superbi edificij procacciano di esser gloriosi appresso de' mortali. *Sunt multi*, dice egli sopra di questo passo della Genesi, *qui illos imitantur, & operibus celebrari volunt, alij splendidas domos adificant, porticus, deambulacra, quorum si aliquem rogaueris, quare tantos faciat sumptus, respondebit, vt immortalem seruet memoriam, & dicatur: quod illius est hac domus, hic ager: Sed hoc non est tam laudem, quam crimen sibi comparare. Nam statim ad hac subiungentur plurimarum*

Le orationi giouano à morti, e nō le lodi. — *S. Io. Chry. in Gen.*

contumeliarum verba: Domus hæc est huius auari, huius rapacis, huius spoliatoris viduarum, & orphanorum. Non è dunque questo buon mezzo per acquistar buona fama, ma si bene il dispensar fiá poueri le ammassate ricchezze: *sic enim singuli,* dice l'istesso Santo, *dicturi sunt, hunc misericordem, hunc benignum; hunc mansuetum, hunc suauem, hunc tam largum dispensatorem. Dispersit & dedit pauperibus dicitur, sed audi, quod sequitur. Iustitia eius manet in sæculum sæculi. Scilicet vno die diuitias dispersit, & iustitia eius manet in sæculum, & memoriam fecit immortalem.*

Elemosina vero mezzo per acquistar honore.

Ps. 111. 9.

7 Il quinto laberinto fabbricato in Vngheria, mi rappresenta quello de' piaceri mondani, che appunto non per altro, che per delitie fù da quei Rè fabbricato, e tutte le cose, che dentro di lui si scorgeuano, a questo fine erano indrizzate. Laberinto poi possono chiamarsi i piaceri, prima perche tengono in carcere il cuor humano, e non permettono, che possa impiegarsi in alcuna impresa honorata. Appresso, perche non mai si ritroua in loro termine, ma sempre và cercando l'huomo hora vn piacere, & hora vn'altro, senza già mai ritrouar quiete, ò satietà, perche come disse Salomone, che prouato l'haueua. *Non satiatur oculus visu, nec impletur auditu.* Al qual proposito spiega elegantemente San Gregorio Papa quel luogo del Santo Giob. *Immisit in rete pedem meum,* e cosi dice. *Qui pedes in rete mittit, non cum voluerit, eijcit, sic qui in peccatis se deijcit, non mox vt voluerit, surgit, & qui immaculis retis ambulat, gressus suos ambulandum ait, ne ambulet, obligatur. Sæpe namque contingit, vt quis huius mundi delectatione persuasus, in eo ad honoris gloriam pertingat, vt ad desideriorum suorum effectum perueniat, & peruenisse se ad hoc; quod expetijt, lætetur. Sed quia bona mundi non habita in amore sunt, & plerumque habita vilescunt, percipiendo discat, quam sit vile, quod expetijt. Vnde reuocatus ad mentem exquirit, qualiter sine culpa fugiat, quod se cum culpa conspicit adeptum:* e poco appresso. *Fit desideriorum feruor in mente, & peccatis præcedentibus irretitus animus ad maiora etiam dilecta succenditur. Vnde, & subditur, & exardescet contra eum sitis. In eius quippe animo contra eum sitis exardescit, quia quo agere peruersa consueuit, eo ad ebibenda mala vehementer accenditur. Impio quippe sitire, est huius mundi bona concupiscere.*

Piaceri laberinto.

Eccl. 1. 8.

Iob 18. 8.

In oltre come il laberinto è bello nel di fuori, e rassembra giardino, ma poi conforme al suo nome, che é laberinto, quasi *labor intus*, è nel di dentro pieno di fatica, e di trauaglio, e di patimēti, cosi appunto i piaceri del senso dilettano mirati nell'apparenza esterna, ma dentro sono pieni di amarezza, di rimodimenti di conscienza, di pentimēto, perciò della donna cattiua diceua il Sauio, che *fauus distillans labia meretricis, nouissima autem illius amara, quasi absynthium*, la dolcezza è nelle labbra esterne, e questa a stille sole si versa, ma poi in fine ritroui non altro, che amarezza, perciò diceua il Real Profeta, che *contritio, & infelicitas in vijs eorum;* non cercano altro, che piaceri, e pur'altro non trouano, che dolori, e lo confessano gli empij nella Sap. al 5. *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulauimus vias difficiles*, forse erano stati poueri, e plebei? nò, ma ricchi, e grandi, che perciò seguono, *quid nobis profuit superbia, aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* Notisi ancora, che queste vie de cattiui sono dette vna, e più. *in via iniquitatis*, eccole vna; *vias difficiles*, eccole più, vna per rispetto del fine, più per ragione de' mezzi vna per la continuatione, più per la diuersità, come parimente le strade del laberinto possono dirsi e vna, perche non mai interrotta, e più per li diuersi giri, che perciò, *in circuitu impij ambulant, & inconstantia malitiæ transuertit sensum*, ò come altri dal Greco leggono, *circumrotatio*, perche vanno sempre d'intorno a guisa di rottolo, come poco fa diceuamo. Ma quello, che più importa, chi mai haurebbe creduto, che queste strade de cattiui si douessero chiamar difficili? le strade, che vanno al basso sono facili, conforme al detto del poeta, *facilis descensus Auerni*, quelle, che sono inequali, e non perfettamētē piane meno stancano, conforme a quello, che insegna Aristotele; le vie de peccatori

Etimologia di laberinto

Prou. 5. 3.

Ps. 13. 3.

Sap. 5. 7.

Ps. 11. 9.

Sap. 4. 12.

tendono al più basso luogo del mondo, al centro dell'inferno, sono inequali come dimostra il nome d'inique, come dunque si chiamano difficili? e perche tanto stancano? le vie del laberinto per commode, che siano stancano, perche non vi è fine, e tali sono quelle de cattiui, e le strade, che tendono al basso, come sono facili alle cose graui, così difficili sono alle leggieri, e perciò le strade de' piaceri; perche ci fanno discendere, come sono ageuoli per il senso, così sono difficili per lo spirito, che tende all'alto.

Perciò Salomone, che caminò più, che vetun altro giamai per questo laberinto, disse poi alla fine. *In omnibus reperi vanitatem, & afflictionem spiritus*, perche in nessuna parte di loro può ritrouar riposo lo spirito humano. Ne deue tralasciarsi, che doue noi leggiamo, *vias difficiles*, hà il Greco *heremos*, cioè solitudini difficili, ma come solitudini, se dice il Saluatore, e l'esperienza lo conferma, che *lata est via, quæ ducit ad perditionem, & multi vadunt per eam?* prima, che fosse creata la donna disse Dio: *Non est bonum hominem esse solum*, e l'istesso dubbio far si potrebbe, come fosse so lo, essendoui nel mondo tanti animali, tante piante, & altre creature, al che é facile la risposta, che non haueua Adamo in queste cose compagno di suo gusto, ne degno di lui; e nell'istessa maniera possiamo dire anche noi, che se bene i cattiui sono molti insieme, ad ogni modo ciascheduno di loro è solo, perche nô possono hauer insieme vera amicitia, anzi ciascheduno hà inuidia, & è riuale dell'altro, ne hà persona di cui possa fidarsi, temendo il meritato castigo da tutti, come giá l'empio Caino, che diceua, *omnis, qui inuenerit me occidet me*, per laqual ragione anche Assuero, benche circondato da eserciti, si chiamaua solo, e disse di Aman, *vt insidiaretur solitudine nostra*, e doue in somma nô é Dio non vi può esser altro, che solitudine, che deserto, che priuatione d'ogni bene: la doue essendoui Dio qual si voglia horrido deserto è Paradiso. In Roma al tempo, che viueua S. Giouanni Apostolo erano raccolte tutte le delitie, e tutti i piaceri del mondo, tutte le ricchezze, tutte le cose marauigliose dell'vniuerso, ma a questa S. Apostolo parena deserto, così dice egli nel c. 17. dell'Apocalissi, oue racconta, che vn'Angelo gli disse. *Veni ostendam tibi damnationem meretricis magnæ*, per la quale quanto alla lettera non v'è dubbio, che s'intende Roma Ma doue lo condusse l'Angelo? *abstulit me in spiritu in desertum & vidi mulierem sedentem*, gran cosa S. Giouanni se ne staua nell'Isola deserta di Patmos, e quando se ne và a veder Roma dice, che và in vn deserto? più tosto dir douea partimmi dal deserto, Ma disse bene egli, che deserto era Roma, perchè vi regnaua in quel tempo il Demonio, & era qual deserto stanza di fiere, e priua di veri piaceri, e poiche fiere sono parimente tutti i peccatori, non è marauiglia, che le strade loro si chiamino diserti Aggiungasi, che San Giouanni era solito a conuersar con gli Angeli, & a considerar le bellezze del Cielo, e perciò non é marauiglia, se qual si voglia grandezza gli rassembra deserto.

Eccl. 2. 17.
Sap. 5. 7.
Mat. 7. 13.
Gen. 2. 18.
Cattiui non hanno alcuno amico, e sono soli.
Gen. 4. 14.
Ester. 16. 14.
Senza Dio ogni cosa è deserto.
Apoc. 17. 1.
Roma idolatra deserto.
Ibid. nu. 3.

Quei tre corpi della prima impresa, cioè mazza, palle, e filo, vengono esposte dal Ruscelli, per trè virtù necessarie ad vn valoroso Capitano, qual fu veramente l'autore di questa impresa, cioè il Duca Ottauio Farnese, e queste sono; dice, la prudenza, la fortezza, e l'astutia, il che non só quanto prudentemente sia stato detto, perche nella prudenza si racchiude quello, che vi é di bene nell'astutia, e se questa si prende in cattiuo senso, esser nô deue attribuita a generoso guerriero. Direi più tosto dunque, che per filo s'intendesse la perseueranza, per esser egli lungo, e girar il labrinto da vn capo all'altro, ouero, che la prudenza, e nel filo, e nelle palle significata vgualmente fosse, e la fortezza, o'l valore nella mazza ferrata, perche come ben dice Giouan Botero nella sua ragion di Stato, questi sono i due pilastri, sù i quali fondar si deue ogni gouerno, la prudenza serue al Capitano d'occhio, e'l valore di mano, senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questa impotente; la prudenza somministra

Virtù necessarie in vn Capitano.
Gio. Botero.
Bella, e necessaria congiuntione di prudenza, e valore.

ministra il consiglio, e'l valore le forze, quella commanda, questo eseguisce; quella scorge le difficoltà dell'Imprese, questo le rompe; quella disegna, questo incarna gli affari; quella affina il giudicio, questo corrobora il cuore; quella fa, che si stimi l'inimico auanti alla battaglia, questo, che nel combattere si sprezzi; quella, che ingannar non si lasci, questo, che non s'impaurisca, ne sia vinto.

Furono queste due virtù significate parimenti da Homero nella copia, che fé mandar a Troia di Vlisse, e di Diomede, quegli eccellente nella prudenza, e questi nel valore, de quali cosi disse l'Alciato.

Homerus.

Viribus hic praestat, hic pellet acumine mentis
Nec tamen alterius non eget alter ope;
Cum duo coniunctis veniunt, victoria certa est.

Alciat. Embl. 41.

Et Apuleio spiegando anch'egli questo luogo di Homero, cosi elegantemẽte disse: *Nonne Vlysses cum Diomede deliguntur, veluti consilium, & auxilium, mens, & manus, animus, & gladius?* Per l'istessa ragione appresso a gli Egitij due Mercurij dipinti si vedeuano, vno col volto per la canitie venerando, per significar la prudenza, la quale accompagnar suole l'età senile, l'altro di fiori ta giouentù adorno, per cui la fortezza intendeuano propria de' giouani. E Salustio nel principio della sua historia *Diu magnum inter mortales certamen fuit vt ne corporis, an virtute animi res militaris magis procederet.* Ma quello, che più importa, la Scrittura Sacra anch'ella fauorisce questo parere, perche descriuendo la grandezza de' Romani nel primo libro de' Maccabei attribuisce le Vittorie loro al consiglio, & alla patiẽza. *Possiderunt omnem locum consilio suo & patientia*, consiglio, ecco il filo della prudenza, *patientia* ecco la parte più principale della fortezza; e dell'istesso parere fu parimente Appiano, ilquale nelle historie delle cose. Partiche afferma, che l'Imperio Romano, non montò alla grandezza, nella quale si vidde con la felicità, ma con la fortezza, e con la patienza nelle cose aspre.

Apuleius de Demonio Socratis.

Due mercurij appresso gli Egitij, che significassero.

Salustius.

1. Macab. 8. 3.

Appianus.

Che se pure vogliamo ridurre a trè capi le doti de Capitani eccellenti possiamo dire, che queste siano fortezza contra nemici, gratia appresso a propri soldati, e felicità nelle sue imprese, che perciò Cesare Augusto, mãdando alla guerra suo figliuolo, pregaua gli Dei a concedergli al fortezza di Scipione, la gratia, e beneuolenza di Pompeo, e la propria felicità; e potrebbono significarsi nella mazza la fortezza, nelle palle di pece, che insieme attracca, & vnisce le cose, la gratia, e nel filo, che l'accompagnaua, la felicità.

Tre conditioni di eccellente Capitano bramate da Cesare Augusto al suo figliuolo.

O pure, che si richiedessero nel Capitano, ardire, prudenza, e vigilanza. Del qual parere mostrò di essere Fabio Massimo, di cui si dice essere stato Gieroglifico vn'animale, ilquale haueua il capo di Cauallo, nel quale s'intende l'ardire, il petto con figura di volto humano, per la prudẽza, & i piedi di giù, per la vigilanza; la coda poi era di gallo, per dimostrare, che queste virtù dietro si tirauano la Vittoria, ne senza ragione furono disposte queste parti, per che l'ardire dee qual capo scuoprirsi, la prudenza essere come segreta nel petto riposta, e la vigilanza qual piede accompagnar, e sostener il tutto, e potrebbono parimenti alle cose già dette appropriarsi, alla mazza l'ardire, alle palle la prudenza, & al filo la vigilanza.

Altre conditioni di eccellente Capitano.

Gli Volsci appresso a Liuio, a tre capi ridussero parimẽte l'arte della guerra, alla fortezza, alla sofferenza, & alla disciplina. *Vulgo fremeri*, dice egli, *aut in perpetuum arma, bellumque obliuioni danda, iugumque accipiendum; aut ijs, quibuscum de imperio certetur, nec virtute, nec patientia, nec disciplina rei militaris cedendum.* Et ne gli instromenti di Teseo volendo riconoscerli; nella mazza intenderemo la fortezza, nelle palle da denti del Minotauro peste la sofferenza, e nel filo la disciplina.

Volsci quali virtù richiedessero in vn Capitano.

Ne dal parere di costoro sembra diuerso quello di M. Tull. nell'orat. *de laudibus Pompei*, ricercando nel Capitano *scientiam rei militaris*, la quale è l'istesso, che la disciplina Teoricamente presa: *virtutem*, per cui s'intende la fortezza, *& auctoritatem*, e questa fa, che i Sol

M. Tull.

che,

dati sopportino con patienza le fatiche; egli è vero, che vi aggiunge *felicitatem*, ma questa non è in potere del capitano.

Comũque sia, si come l'autor di questa impresa si proponeua d'imitar Teseo, e valersi dell'armi di lui, cosi douemo noi proporci gli esempi de' Santi, e perche eglino con fatiche, e trauagli sono arriuati al Cielo non pensar noi di poterui giungere per altri mezzi, alche c'inuitaua S. Paolo dicendo nell'epistola a gli Ebrei. *Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conuersionis, imitamini fidem.* cioè habbiate nella memoria gli esempi de' vostri prelati, e maggiori, i quali vi hanno insegnato con le parole, e con l'opre, e perciò mirando voi, come eglino vscirono dal fallace laberinto di questo mondo imitate la loro viua fede. *Habet* dice sapientemente S. Gieronimo *epist. 13. ad Paulinum, vnumquodque propositum principes suos: Romani duces imitentur Camillos, Fabricios, Scipiones, Philosophi proponant sibi Pythagoram, Socratem, Platonem, Aristotelem. Poeta aemulentur Homerum, Virgilium, Menandrum, Terentium, Historici Sallustium, Herodotum, Liuium. Oratores Lisiam, Demosthenem, Tullium. Et vt ad nostra veniamus: Episcopi, & Presbyteri habeant in exemplum Apostolos. & apostolicos viros quorum honorem possidentes, habere nitantur & meritum. Nos autem habemus propositi nostri Principes Paulos, & Antonios, Iulianos, Hilariones, &c.*

Heb. 13. 7.

S. Hieron.

Di Giulio Cesare racconta Plutarco, che scorgendo l'imagine di Alessandro Magno, e considerando, quãto egli ancora fosse lontano da suoi generosi fatti, si pose a piangere, e s'infiammò di desiderio di gloria in guisa, che venne a far cose maggiori, che l'istesso Alessandro, & Alfonso primo Rè di Napoli soleua dire, che col mirar solamente le medaglie di Cesare, lequali egli faceua per tutta Italia diligentemẽte cercare, dell'amor della gloria grandemente accender si sentiua. Che dourebbono dunque far in noi l'imagini de Santi, e molto più le loro vite, le quali come dice San Basilio *epistola ad Gregorium Nazianzenum* sono *quaedam animata simulachra?*

Giulio Cesare emolo di Alessandro Magno.

Gio. Botte. ro ne' detti memorab.

Detto di Alfonso Rè di Napoli.

Imagini e vite de Sãti vtili.

La seconda impresa si vale per motto delle parole d'Isaia Profeta al capo 30. oue è da notare, che per il silentio non solamente s'intende la taciturnità, ma la quiete, la patienza, e l'humiltà, cosi nell'Esodo si dice. *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*, cioè nõ combattere, statere in riposo. E Zaccaria, *sileat omnis caro a facie Domini*, cioè si humilij, non ardisca aprir bocca. E ne' Maccabei fauellandosi della potenza di Alessandro si dice, che *siluit terra a facie eius*, cioè non hebbe ardir di farli resistenza. Cosi dunque volle dir Isaia. *In silentio, & spe erit fortitudo vestra*, la fortezza, con la quale haueua da vincere i nostri nemici, e superar i trauagli, non ha da esser posta nelle braccia, ò nell'armi, ma nella patienza, nell'humiltà, e nello sperar aiuto dal Signore, ilche deue particolarmente esser considerato, & osseruato da tribolati. E bene si congiungono insieme silentio, e speranza, perche si come sale l'acqua in alto, quando chiusi sono tutti i buchi, e tutti li pertugi per gli quali potrebbe vscire, e spargersi ne' luoghi bassi; cosi chiudendo noi la bocca col silentio, la nostra mente in alto si solleua, e pone le sue speranze in Dio. *Aqua mere*, dice S. Gregorio Papa 7. Moral. cap. 7. *se habet humana mens, sicut enim detenta aqua sursum eleuatur, sic humana mens circumclusa ad superiora colligitur, & relaxata deperit, quia se per infima inutiliter spargit, quot enim superuacuis verbis a silentij sui censura dissipatur, quasi tot riuis extra se ducitur.*

Isa 30. 15.

Exo. 14. 14

Zac. 2. 13.

Mac. 1. 31.

Tribulato che ha a fare.

Isa. 30. 15.

Silentio solleua l'anima al Cielo.

S. Gr. Pap.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DISCORSO III.

SI come la volõtà nostra non abbraccia mai il peccato, se non per inganno, poiche hauendo ella per oggetto il bene, non può voler il male, se non in quanto questo se le appresenta sotto apparenza

Bellezza manto del male.

parenza di bene così non vi è cosa, che più inganni la volontà, che la bellezza, la quale souente si fà manto del male, che sotto nessuna coperta tanto volentieri si nasconde, quanto sotto di lei. Perciò molto bene si congiungono bellezza, & inganno nel motto di questa impresa dicendosi, SPECIES DECIPIT, come già prima disse Daniele ad vn di quei vecchioni amanti della Santa Susanna *species decepit te*, la bellezza t'ingannò.

Dan. 13. 56.

Ma che? nō era dunque vera bellezza quella di Susanna, ma finta, e fraudolenta, come quella di molte donne vane, le quali con molte sorti di artifici di belletti, e di colori finti, si fanno vna bella maschera, & così ingannano quelli, che le credon belle? Di Susanna tanto lodata nella Scrittura Sacra per pudica, & honesta, ciò non è da credere, la sua vera dunque, e natural bellezza fù quella, che l'ingannò, ma se così è, maggiore fù la colpa di Susanna, che dell'amante, essendo colpa maggiore l'ingannare, che l'esser ingannato.

Vedi dunque, ò Daniele, che mentre pensi difender Susanna, tu non getti sopra di lei tutta la colpa, perche poco le giouerebbe l'esser casta, se fosse ritrouata ingannatrice, e fraudolenta.

Per rispondere a questa difficoltà è d'auuertire, che non disse Daniele, *Mulier speciosa decepit*, ma *species*, non la donna bella, ma la bellezza in astratto, sì che non fù colpa di Susanna, ne ella concorse effettiuamente a questo inganno, ma fù della bellezza, che inquanto tale ingannò; ò pure diciamo meglio, fu de' Vecchioni, i quali ingannarono se stessi, con la bellezza di lei. Il che vn poco più chiaramente spiegò il Sāto Giob, qual hora disse, *Si deceptum est cor meum super muliere aliena, & si ad ostium amici mei insidiatus sum, Scortum alterius sit vxor mea.*

Iob 31. 9.

Se il mio cuore, dice egli, fu ingannato, e l'oggetto di questo mio inganno fu donna d'altri, per goder della quale io habbia posto insidie all'amico mio, e nascostamente mi sia ingegnato d'entrarli in casa per torgli l'honore, tolga altri l'honore a me; oue è d'auuertire, che dice, se il mio cuore è stato ingannato, ma non ispiega da chi, e perche non si poteua dubitare d'altri, che di qualche donna, egli perciò non disse, *à muliere aliena*, ma *super muliere aliena*, cioè se ella è stato l'oggetto, ma non la cagione di questo mio inganno, e qual dunque sarà stata quella? Si fugge, per quanto si può in simili affari, ogni mezzo, ogni occhio, ogni orecchia, l'ingannatore dunque stato sarebbe l'istesso cuore, che ingannato haurebbe se stesso. Ma non poteua più apertamente dire il Santo Giob, se mai hò amato donna altrui? ò se mai l'hò desiderata? perche dice se mai s'è ingannato il cuor mio? e s'egli l'hauesse amata senza inganno non sarebbe stato peccato graue? è impossibile, risponderebbe il S. Giob, che s'ami beltà altrui senza inganno, e perciò per l'istessa cosa pongono l'amare, l'esser ingannato.

Amore di bellezza nō mai senza inganno.

Ne solamente la bellezza delle cose animate, ma ancora di quelle, che sono priue di spirito hà forza grande d'ingannare, & il primo inganno, che fosse al Mondo, non fu senza l'aiuto di questa, fu il primo inganno quello, che indusse la nostra prima madre Eua a mangiar del pomo vietato, conforme a quello, ch'ella stessa disse. *Serpens decepit me*, ma il mezzo fu la bellezza d'vn pomo, di cui si dice, *vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit*, nelle quali parole par, che si descriua la battaglia, che fece questo frutto al cuore di Eua, il quale prima fu assaltato da lui con la bontà, *vidit, quod bonum esset*, ma non per questo si rese, appresso con vna bella apparenza, e pure stette saldo, finalmente se gli appresentò tanto leggiadro, che mirato porgeua diletto, e come arriuò Eua a dilettarsene mirandolo subito fu vinta, ne mi par senza mistero, che non dice la Scrittura Sacra, che Eua vedesse il frutto, ma la pianta, *vidit lignum*, è che,

Primo inganno del mōdo qual fosse.

Gen. 3. 13.

Gen. 3. 6.

è che per *lignum*, intender si debba l'arbore, e non il frutto, ò pure l'vno, e l'altro insieme si proua, perche segue appresso, *& tulit de fructu illius*, cioè di quel legno, di cui fauellato haueua distinguendo il frutto dalla pianta, essendo che dal frutto non si prende il frutto, ma si bene dalla pianta, si che tanta fu la sciocchezza della prima nostra Madre, che s'inuaghì, e si lasciò ingannare da quelle belle, & verdeggianti frondi, che all'arbore seruiuano per chiome, e per corona; pur troppo in ciò imitata da suoi figliuoli, i quali bene spesso si lasciano ingannare, e prender il cuore da vn vano ornamento esterno, come disse la casta Giuditta di Oloferne. *Sandalia rapuerunt oculos eius*. Che se bellezza vera, e casta, e Santa, come quella di Susanna, e bellezza, così vana, e frale, quale è quella di alcuni ornamenti vani, e dell'istesse frondi hanno tanta forza d'ingannar il cuor humano, che faranno poi le bellezze lasciue, le bellezze viue, accompagnate da mille risi, e vezzi? è così grande il pericolo di rimanerui ingannato, & allacciato, che non è Sauio, chi più lontano che può non fugge. E le donne per non esser lacci di Satanasso, e ruina delle anime dourebbono voler più tosto parer deformi, che belle, amar meglio d'esser terribili, che amabili: il che insegnò loro col suo esempio quell'Angelo, il quale apparue alla Madre di Sansone; poiche di lui disse ella stessa, *Vir Dei venit ad me habens vultum Angelicum terribilis nimis*. Venne à me, dice, vn huomo di Dio con volto Angelico, e molto terribile.

ubi supra.

Vaghe frondi furono quelle, che ingannarono Eua.

Iud. 16. 11.

Donne dourebbono amar meglio di parer deformi, che belle.

Iud. 13. 6.

Ma s'egli haueua volto Angelico, come non era sommamente bello, gratioso, dilettreuole, amabile? quando noi vogliamo dire, che alcuna persona sia stra ordinariamente bella, sogliamo dire, ch'egli sembra vn'Angelo. Se dunque questi haueua volto Angelico, bello esser doueua, e non terribile.

Egli è vero, che di sua conditione sarebbe stato bellissimo, ma perche fauellar doueua con donna giouane, non volle parer bello, ma terribile, non cagionar in lei amore, ma timore; perche sapeua, che di troppo gran danno le potrebbe essere stato quella sua bellezza, non douendo à gli occhi di donna, alcun'altra persona parer bella, da suo Marito in poi; e volle insieme insegnar a tutte le donne, che a guisa d'Angeli riceuer, e riuerir deuono quegli huomini, che verso di loro si dimostrano aspri, seueri, e terribili; & all'incontro temer come Demoni, & insidiatori della loro pudicitia quelli, che cercano parer a gli occhi loro belli, gratiosi, & amabili; e che se vogliono anch'esse quasi tanti Angeli esser riuerite, e stimate, & esser loro nella purità simili, deuono nasconder la loro bellezza, & a gli occhi altrui rappresentarsi terribili, e seuere, ad imitatione di quell'antica Santa, di cui si dice: che era bella sì, ma insieme terribile, *vt castrorum acies ordinata*; perche come prudentemente auuertì San Gioan Boccadoro nel Salmo 130. *Pulchritudo sine virtutibus est principium patens, venenum insipientibus compositum. Robore arbores, cum densa sint foliis, & altitudine excelsa, non tamen habent fructum hominibus aptum, sed portis; vitea autem per terram repens, maturum vberrim afferet fructum.*

A dõna nõ dee alcun huomo parer bello da suo marito in poi.

Cant. 6. 3. 11.

Beltà senza virtù nocina.

Molto bene dunque disse Daniele, *Species decepit te*, e noi nel nostro motto; SPECIES DECIPIT, ma per conoscere, come bene s'addatti ciò al Mondo, di cui fauelliamo nell'Impresa, è d'auuertire, che in due maniere si può prendere questa voce, Mondo, la prima in quanto significa questo vniuerso composto di tutte le cose naturali; la seconda inquanto si prende per le pompe, grandezze, e piaceri ritrouati da gli huomini; nella prima maniera si considera naturalmente; nella seconda moralmente; nella prima inquanto effetto di Dio; nella seconda inquanto effetto dell'huomo. Del mondo nella prima maniera si dice *mundus per ipsum factus est*. Dell'istesso nella seconda, *amicitia huius mundi inimica est Deo*. Hor quanto all'esser naturale non può negarsi, che bello non sia questo mondo, si perche cia-

Mondo in due maniere si può prẽdere.

ciascuna parte per se medesima, come il Cielo; la terra, il Sole la Luna, il Mare, il Fuoco, le Piante, gli Animali, è bella, e leggiadra, sì perche è molto più bello tutto insieme, per l'ordine marauiglioso, e la proportione stupenda, che frà tutte le sue parti si ritroua, e la voce stessa di Mondo, che in Greco, & in Latino significa beltá, & ornamento, lo dimostra. Ma è parimente vero, che questa beltá inganna, perche molti allettati dallo splendore del Sole, e dalla vaghezza della Luna gli adorarono per Dei, e che a ciò fossero mossi, non tanto dalla potenza, ò virtù loro, quanto dalla bellezza, lo dice apertamente il Sauio nella Sap. al 13. oue dopó hauer detto de gli idolatri, che *aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam, rectores orbis terrarum putauerunt Deos*, soggiunge appresso, che la cagione di ciò fu la beltá di queste creature: *Quorum si specie delectati, Deos putauerunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est*, e se bene appresso fa mentione della virtù, e degli effetti loro, non perciò dice, che questi fossero cagione di farli adorare, ma solamẽte di farli ammirare, *aut si virtutum, & opera eorum mirati sunt*, la beltá dunque è quella, che inganna, & essendo cosa non pur creata, ma ancora molto vana, non sò come par che ci si rappresenti, come cosa soura humana, e diuina. Per ciò il S. Giob, per torre da se ogni sospetto d'idolatria, disse. *Si vidi solem, cum fulgeret, & Lunam incedentem clare, & lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam in ore meo*, cioè se scorgendo io il Sole risplendente, e la Luna piena, e bella, quasi che fossero Dei con loro rallegrato mi sono, & fatto riuerenza baciando la mia mano: nelle quali parole vogliono alcuni, che per allontanarsi dal pericolo di adorar il Sole, e la Luna, non mai li risguardasse, e che ciò significasse; egli dicendo *si vidi Solem*, ma più conforme alla lettera, è il dire, ch'egli non nega di hauer veduto il Sole, ma d'hauerlo veduto, & adorato, ma non poteua egli adorarlo senza vederlo? non poteua riconoscerlo ancora. ch'egli nascosto fosse nelle nubi, come si dice dell'herba chiamata Girasole, che a lui si volge, se bene egli è nascosto? ò non poteua chinar gli occhi, & adorarlo? Argomenta benissimo il S. Giob, quasi dicẽdo, se la beltà del Sole quando è più, che mai risplendente nõ hà potuto farmi inchinar il cuor ad adorarlo può bẽ assicurarsi ciascheduno, che non sarò stato così sciocco, che dall'istesso disarmato di beltà mi sia lasciato vincere.

Bella quanto all'esser naturale.

Sap. 13. 2.

Beltà cagione della idolatria.

Iob 31. 27.

A gli sciocchi all'incontro, dice il Sauio, che le creature seruono per tentatione, e per laccio; e per valermi dell'istesso vocabolo del Sauio per rattaruola, ò trappola, *Creatura Dei in odium facta sunt, & in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium*, le creature sono venute in odio all'istesso Dio, perche sono tentatione all'anime humane, e rattaruola a piedi de gli sciocchi.

Sap. 14. 11.

Nella qual somiglianza due cose paionmi particolarmente da notarsi, la prima, che si dicono le creature esser trappola non a sciocchi, ma a piedi loro, forse, dunque i piedi soli rimangono presi, e non il rimanente del corpo? noi certamente veggiamo, che tutto il topo rimane in prigione, perche dunque si disse *pedibus*? S'io non m'inganno, perche vi sono più sorti di rattaruole, ma frà le altre due, vna delle quali è fabbricata in guisa, che mentre il topo vuol prender l'esca, fà cader la porta della prigione, & egli vi si troua chiuso: Nell'altra poi non s'aspetta che il topo dia di piglio all'esca, ma in ponendo egli il piede nella trappola col proprio peso fa che ella s'apra, & egli cadendoui dentro riman prigione, ò pur s'ella era aperta, che si chiuda con seguirne l'istesso effetto.

E rattaruola da piedi non da bocca.

Le creature dunque, dice il Sauio, sono rattaruole a gli huomini, ma di qual sorte? non di quella prima, perche quella tesse inganno alla bocca, ma di questa seconda, che apparecchia insidie al piede. e perciò *pedibus insipientiũ*, e così essere, si vede chiaro, perche non solamente pecca, e rimane preda del Demonio il peccatore, quando arriua

a go-

à goder dell'oggetto illecitamẽte bramato, e quãdo afferra l'esca, ma in moto, ch'egli fà del piede, nell'incaminarsi alla volta di lui, nel bramarlo efficacemente, di già è fatto prigione, ilche più chiaramente disse San Paolo. *Qui volunt diuites fieri incidunt in tentationẽ, & in laqueum diaboli*, non dice, *qui diuites fiunt*, quelli che prendono l'esca, ma *qui volunt*, quelli, che s'incaminano, e che bramano di farsi ricchi. Perche disse molto bene sant'Ambrosio *ser.14. in psal.118. Dum prædam petis, laqueo ipse te nectis. Esca laquei auaritia est, quia nos vult inescare, non pascere.*

1.Ti. 6.9.

S. Ambros.

Che à dir il vero, se per esser prigione di Satanasso, fosse necessario prender l'esca, come suol essere nelle communi trappole de topi, pochissimi sarebbero quegli huomini, i quali cadessero ne suoi lacci, percioche chi v'è, che arriui à goder di quello, che brama? e vi sarebbe ancora qualche poco di consolatione, perche dir potrebbe colui, se prigione mi ritrouo almeno hò sodisfatto all'appetito mio, mi sono vna volta scapricciato, hò riceuuto qualche prezzo della mia libertà perduta. Ma poiche basta il piede per farci prigioni, chi non vede, quanto sia pericoloso il nostro caso, e quanto priuo di consolatione? perche che sarà di colui, che si trouerà nel l'inferno, solamente per hauer bramato così efficacemente vn'illecito diletto? come non arrabbierà di dolore, veggendosi hauer perduto tanti veri beni, solo per vn'ombra di falso piacere? Mà forse dirà alcuno, che per l'istessa ragione dir si poteua le creature esser rattaruole de gli occhi, poiche per mezzo loro molti rimangono presi, cõforme à quello, che disse la S. Giuditta, che Holofernе *captus est in oculis eius*, alche rispondo, che ciò non disse il Sauio, per non partirsi dal decoro della somiglianza, non vi essendo alcun laccio, ne trappola, nella quale cada, ò sia preso alcun animale per mezzo de gli occhi solamẽte. Aggiungesi, che se gli occhi seguiti non sono da gli affetti del cuore, per mezzo loro non rimane preso l'huomo, che perciò disse il Saluatore. *Qui viderit mulierem*, non assolutamente, ma *ad concupiscendum eam*. Et il santo Giob, *si secutum est cor meum oculos meos*. Da gli affetti dunque dipende la prigionia nostra, e questi non poteuano meglio figurarsi, che col nome di piedi, poiche, come ben disse sant'Agostino. *Sicut corpus mouetur pedibus, sic anima mouetur affectibus.*

La sola volontà basta per imprigionar l'huomo.

Iud. 10.17

Se basti l'occhio.

Impreſe dell'Areſio, Lib. III.

L'altra cosa da notarsi in questa somiglianza è, che nelle rattaruole de' topi, l'esca è molto diuersa dall'altre parti della trappola, che fanno la prigione, sì come anche quando si prendon pesci, altra cosa é l'esca, altra le reti, & l'hamo, onde tal'hora auuiene, che pesce, ò topo accorto con destrezza tale prende l'esca, che non rimane prigione, ne dal l'hamo trafitto, ma nella trappola, che apparecchia il Demonio, nõ v'è distintione d'esca, ò di prigione, ne di cibo, ò d'hamo, perche l'istessa creatura, che è esca, è parimente hamo, e laccio. Esca è quella ricchezza bramata, & ella è parimente laccio, onde viene ad essere esca che imprigiona, e laccio, che si ama, come bene notò San Bernardo *serm.3. in psal 90.* così dicendo. *Ergo ne laquеus Diaboli diuitiæ sunt huius sæculi? Heu quã paucos inuenimus, qui ab hoc laqueo liberari exultent, quam multos, qui doleni, quod parum sibi videntur irretiti, & adhuc, quãtum possunt, ipsi se inuoluere, & intricare laborant.*

Creature esca, & hamo insieme.

Ricchezze esca, e laccio di Satanasso.

S.Bernar.

Esca è la bellezza di quella donna vana, é l'istessa parimente è il laccio, che ti prende, perche come disse il Sauio *laqueus venatorum est*. Esca delicata é quel cibo prohibito al goloso, ma l'istesso é parimente hamo, perche in mangiandolo egli riman ferito di colpa, ilche molto bene ci fù accennato dal Sauio in questa scrittura, poiche dice, che *creatura factæ sunt in tentationem*, perche tentano allettando l'huomo, & eccole esca, & *in muscipulam*, & eccole parimente rattaruole, ò trappole. E da notare etiandio in questa auttorità quella parolina *Dei*, perche si dice *creatura Dei*, la quale non fù posta á caso; ma accioche non cadessi nell'errore de Manichei, i quali empiamente affermauano le cose visibili esser fattura

Eccl.7.27

Sap. 14.11.

Beni del mondo ancorche riceuuti dalla mano diuina, deuono temersi.

tura del Demonio, e nō di Dio Appresso, accioche tu sapessi, che tanto sono vane, & ingannevoli per loro natura, queste cose del mondo, che riceuute etiandio dalla benignissima diuina mano, hāno da temersi perche nō lasciano di esser velenose, e di ingannare, chi di loro si fida. Da Dio hebbe Salomone i monti d'oro, & i fiumi d'argento, e pure finalmente si ridusse a formare idoli, e pazzamente adorarli. Da Dio hebbe Saul la dignità Reale, ma a lui fu q̄sta parimēte vna trappola; poiche insuperbitosene, cadde in mille errori, e venne a termine, che vccise se stesso, e gran misericordia fu, che ritrouasse, chi di terra lo coprisse, e sepoltura gli disse. Così disse Dauid a gli huomini di Iabes Galaad. *Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro rege*, e qual fu questa misericordia? il sepellirlo, *& sepelistis eum*. Ecco la miseria, a cui bene spesso ridotti sono i Regi, che non hanno, chi gli sepellisca, se non per misericordia; ma con Saul si dice particolarmente essersi questa vsata, perche egli per la sua empietà, e per hauer vcciso se stesso, era indegno dell'honore di sepoltura.

A Saul si vsò misericordia in sepellirlo.

Ma notisi le parole, che disse appresso Dauid, che, molto sono a proposito nostro. *Et nunc* (soggiunse egli) *retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, & veritatem*. Con Saul haueuano questi vsata solamente misericordia, non bastaua dunque, che si dicesse, che Dio con esso loro misericordia, vsata haurebbe? a qual fine aggiungerui, *& veritatem?* forse volle insegnarci, che Dio assai più del merito rimunera sempre le opere nostre bene.

S. Gior. de 19 Ebr.

Misericordia di questa vita nō verà.

Ma San Gieronimo vi fa vn'altra bellissima consideratione, così dicendo: *Misericordiam intelligit in praesenti saeculo, & veritatem in futuro, quia misericordia, quae in praesenti saeculo tribuitur, ad comparationem aeternae misericordiae, mendacium est*. Le cose dunque di questo mōdo, ancorche siano donate da Dio, e siano effetti della sua misericordia, sono tuttauia in se stesse tanto vane, che più tosto meritano nome di bugia, che di verità.

Tale dunque è il mondo secondo l'esser suo naturale, ma che diremo se lo consideriamo secondo l'esser suo morale? veramente dubito, se dir si possa di lui che *species decipit*, perche se bene altre volte il mondo è stato molto bello, quando egli era si può dir giouane, e nella sua primauera, quando la vita de gli huomini era molto lunga, gl'honori si dauano a meriteuoli, le republiche erano gouernate con giustitia, a ciascheduno era conseruato il suo, e data la debita lode, ò biasmo a tutti, v'era abbondanza di ricchezze, e di piaceri, & in dolce pace, era lecito goderne: Quando frà gli amici erano tutte le cose communi, e sopra tutte il cuore, ne bisognaua, che altri più si guardasse da gli amici finti, che da gli scoperti nemici. Ma hora, che il mondo è ridotto alla vecchiaia, perche *nouissima hora est*, che è tutto pieno di malignità, *mundus totus in maligno positus est*, che in lui altro non si vede, che miserie, come diremo noi, che sia bello, e che con la sua bellezza inganni? Disse molto bene S. Agostino scriuendo ad Armentario, e Paulina, *Tanta rerum labe contritus est mundus, vt etiam speciem seductionis amiserit*. Così è rouinato, e fatto difforme il mondo, ch'egli ha pduto quella bellezza, con la quale soleua sedur le genti.

Se il mondo hora sia bello.

1. Io. 2. 18.

1. Io. 5. 18.

Epist. 45.

Onde bellissima conclusione ne raccoglie l'istesso Santo, che *quantum illi laudandi, atque praedicandi, qui dignati nō sunt etiam cum mundo florente florere, tantum increpandi, & accusandi sunt, quos perire cum pereunte delectat*, quasi dicesse; sì come, che non si lasci alcuno sedurre a commetter adulterio da donna giouane, e bella, è veramente gran lode, così all'incontro è gran vergogna, e vituperio di chi si riduce a commetter adulterio con donna decrepita, desforme, rappata, liuida, piena d'infirmità, e che già stà con vn piede nella sepoltura, e non altrimenti, come fù gran lode di quelli, che disprezzarono il mondo, mentre ch'egli fioriua, & era nella sua giouentù.

Così gran biasmo è di quelli, che lo seguono hora ch'egli è decrepito, e desforme, il che altroue dichiarò l'istesso San-

so Santo con l'esempio del mare, così dicendo. *Turbatus mundus, & amatur, quid si tranquillius esset? quomodo inhaeres?* quasi dicesse, che alcuno entri a navigar nel mare quando egli è placido, ò vi è vento fauorevole non è gran maraviglia, ma che mentre egli è tempestoso, & vn campo rassembra oue passeggia in fiera vista la morte, altri si prenda piacere di nauigarui, questa sì che è gran marauiglia.

Se dunque il mondo è vn mare turbato, se è vn giardino secco, in cui non v'è più fiore, ò frutto: se è meretrice decrepita, e tappata, come diremo noi, che la sua bellezza inganni? Intenderassi ciò, se consideriamo, che nelle donne vi sono due sorti di bellezza, vna è propria, e naturale, che nasce dalla buona contemperatione de gli humori, alla quale allude il Salmista dicendo; *omnis gloria eius filia Regis ab intus*, tutta la sua gloria, tutta la sua bellezza viene dal di dentro, non dice, che si fermi dentro, perche apparisce ancora nel di fuori, ma che viene da di dentro; Vn altra bellezza vi è posticcia esterna, e mendicata con diuersi artifici, e belletti: e questa procurano quelle donne, che priue sono di quella.

Due sorti di bellezza nelle dõne.

Psal. 44. 14.

Hor il mondo è vero, che non hà bellezza vera, che è scaduto il fiore della sua giouentù, ma è tuttauia pieno di belletti, di fuchi, d'inganni, di frodi, d'hippocrisie, che a gli occhi de' poco saggi lo fanno parere dotato di qualche bellezza, e perciò si dice bene, che *species eius decipit*, & oue la prima sorte di bellezza vn solo inganno fà all'huomo, perche fà credere, che sotto quella vaga apparenza sia qualche gran bene, il che non è, questa ne fà due, perche non solo fa credere, che vi sia midolla di bontà, non v'è n'essendo, ma la scorza stessa, e l'apparenza, la quale è deforme fa creder bella, fa adorar come cosa diuina, ciò che dourebbe esser abborrito infin da cani. E che ciò sia vero souuengaci ciò che si dice nel lib. 4. de Regi di quella famosa Iezabele, cosa strana per certo. Intese ella, che se ne veniua Ieu tutto furioso, & armato, hauendo già vcciso il Rè d'Israele suo figlio, e quello di Gierusalemme suo genero, & in vece di nascondersi, ò fuggire, benche fosse molto vecchia, ricorse a gli artifici suoi soliti. Si imbellettò il viso, si adornò il capo, e si pose alla finestra, credendosi con l'armi della sua bellezza vincer la fierezza di quel guerriero, ma perche egli era soldato di Dio altrimente successe, e riconosciuta la fece, che quegli Eunuchi, i quali soleuano esser ministri delle sue delitie, & vanità, fossero ancora ministri della morte, e la gettassero al basso, il che essendo fatto da loro, vennero subito i cani, che la squarciarono, e diuorarono in guisa, che altro non vi rimase fuori, che il capo, e le cime delle mani, e de piedi; ma perche crediamo noi, che fossero queste parti lasciate da cani? forse erano più dure dell'altre, certo che nò? perche le coste sono più dure, che le mani. Io nõ saprei dire, che di ciò altra ne fosse stata la cagione fuorche, quei belletti, quei solimati, e quegl'impiastri, ch'ella soleua più, che in altra parte porre sopra queste mẽbra, dalla puzza, e schifo de quali fosse stata ripresa l' ingordigia de cani permettendo anche ciò Dio cõ grã prouidenza, accioche queste parti, che più dell'altre peccato haueuano, più dell'altre rimanessero disprezzate, & esposte all'ingiurie, & opprobrij di qlli che le vedeuano. Ecco dunque quãto è grande la sciocchezza de gli huomini, che si lasciano ingãnare, e prẽder il cuore da cosa abborrita, & hauuta a schifo infin da cani, animali, che sogliono por re la bocca in qual si voglia sorte d'immõditie. E v'è di più, che ne anche per merte il mõdo, che di queste si facci.

Bellezza del mondo finta.

Doppiamente ingãna.

4. Re. 9. 30.

Caso di Iezabele.

Belletti delle donne abborriti insin da cani.

Mi ricordo hauer letto di quell'esse minato Imperator chiamato Eliogabalo, che soleua tal hora inuitare de' suoi più cari amici a mangiar seco, e mentre ch'essi aspettauano esquisiti cibi, e pretiose viuande per discacciar la fame, e dilettar il palato, faceua egli comparir cibi tutti finti, belli all'apparẽza, e che haueuano sembianza di pane, di carne, e d'altri saporiti cibi, ma che poi erano di legno, è di pietra, si che non poteua-

Conuiti di Eliogabalo quali.

no gustare i conuitati, e ch' ingannato da quella esterna apparenza stendendo la mano alcuno se ne poneua in bocca, si metteua a pericolo di rompersi i denti, offendeua il palato, & alla fine bisognaua fuori della bocca gettarlo. Hor tali parmi, che siano i conuiti del mondo. Inuita egli i suoi seguaci, & amatori, le promette loro sontuosi banchetti. *Venite, fruamur bonis in iuuentute celeriter*: offerisce honori, ricchezze, piaceri, ma sono tutte cose finte, che hanno bella apparenza, ma ingannano chi di loro si fida; & in fatti altro non si troua in bocca il mondano, che pietre. Et il Sauio ne' Prouer. al 23. descrisse a marauiglia bene questo conuito, *quando sederis*, dice egli; *vt comedas cum principe, diligenter attende qua apposita sunt ante faciem tuã, & statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam, ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij*. Prende quì il Sauio a descriuer i conuiti del mondo, e perche fra questi i più nobili, & i più sontuosi sono quelli de' Principi, onde si dice di Absalone, che *fecit quasi conuiuium regis*, cioè grande alla reale, che è il maggior ingrandimento, che dar se li possa, da quello che accade in questi, lascia che argomentiamo quello, che si può dir de gli altri, quãdo dunque, dice, sei inuitato a conuiti del mondo, auuerti bene a non ti lasciar ingannare, e perciò considera diligentemente ciò, che ti è posto auanti, e più tosto, che stender il coltello a tagliar di quelle viuande, te l'hai da cacciar nella gola, se pure saprai raffrenar il tuo appetito, ne solo hai da guardarti da mangiare, ma ancora dal desiderarne, perche sono viuande mentire, belle nell'apparenza sola, ma di cattiua sostanza, e di peggior nutrimento. Non descriue dunque il Sauio, come alcuni credono in queste parole il conuito, che fa Christo a suoi fedeli, poiche in questo non v'é alcuna falsità, ò bugia: il dire ancora, ch'egli fauelli solamente de' conuiti, che fanno i Principi nelle tauole loro, se bene non si allontana dalla lettera, non é da credere, che fosse il principal intento dello Spirito santo, e molto meglio conuiene a conuiti

Sap. 2. 6.

Tal quello del mondo.

2. Reg. 13. 27.

del mondo ciò, che si dice, che il pane è mentito, oue Aquila, e Teodotione non si contentarono di tradurre *mendacij* nel numero del meno, ma dissero nel numero del più, *& ipse panis mendaciorum*, quasi dicesse per ciaschedun cibo vi sono mille bugie, e mille mentite, ti dà cibo falso per vero, questa é vna bugia, vna sorte di cibo per vn'altra, & hauendoti promesso vn grande honore, te ne dá vn picciolo, questa è vn'altra, te lo fa pagare a carissimo prezzo, come che valesse assai, e nulla vale, e questa é vn'altra bugia, ti promette appresso altri grandissimi beni, e tutte sono bugie *Hac enim obtinent vitam falsam*, leggono i Settanta publicati da Sisto Quinto, e spiegano più chiaramente in che consiste questa bugia, & é che promettono falsamente la vita, perche il cibo é ordinato per sostentar la vita dell'huomo, onde chi lo vede, crede, che in lui sia la vita, & il tutto è inganno, & in vece di vita dá morte. Con tutto ciò si come già Eliogabalo voleua, che i suoi conuitati lo ringratiassero, e dopò qual si voglia viuanda beuessero, ancorche hauessero mangiato nulla. Così i conuitati dal mondo bisogna, che si chiamino contenti, e si mostrino lieti.

Cõuiti del mondo pieni di bugia.

Ma più espressamente ancora parmi, che ci rappresentino la pazzia de' mondani i cittadini di Gerico, che appunto significa Luna, e perciò da santi Padri é preso per il mondo, furono questi così sciocchi, che andarono vn giorno a dir al Profeta Eliseo. *Habitatio ciuitatis istius optima est, sed aqua pessima sunt, & terra sterilis*. Chi volesse descriuere vn paese infelicissimo non credo potrebbe dir più di quello, che dissero questi Gericontini. Imperciochè se la terra era sterile, e l'acque amare, e pessime, che vi poteua esser di buono? forse eccellente frumento? vaghi giardini? belle piante? nó perche la terra era sterile; forse dilettevoli fontane, fiumi abbondanti di pesci, onde con pescare potessero guadagnarsi il vitto? ne anche, perche l'acque erano pessime, e perciò non atte a nutrire pesci. Non haueuano dunque, che mangiare, perche la terra era sterile,

Sciocchezza de Gericontini.

4. Reg. 2. 19.

sterile, e produceua nulla; non haueuano che bere, perche l'acque erano pessime. Non vi doueuano esser piante perche queste presuppongono la terra fecõda: Non animali, perche questi non possono viuere oue é acqua da bere, ne pascoli da nutrirsi. In che consiste dunque ò Giericontini questa ottima habitatione, che voi dite? Non poteua esser altro, se non mentiuano, che la loro imaginatione, & il loro affetto, che cosi creder li faceua.

Mondo simile a Gerico.

Hor tale appunto è la sciocchezza de' mondani, perche confessano egli stessi, che la terra è sterile, non v'é consolatione dicono, non v'è contento nel mondo, nõ v'è cosa che possa tor la fame, l'acque de trauagli sono pessime, amarezze, e tormenti, che non si possono soffrire, e pure se non con le parole, almeno con l'opre van dicendo, *habitatio ciuitatis istius optima est*, è ottima cosa lo star nel mondo, vi stanno con tutti gli affetti loro radicati, e non vogliono vdir parola di partẽza, tutto perche è laberinto, per le cui strade chi camina hà sempre speranza di arriuar al fine, e se vna strada l'inganna, per quest'altra dice arriuerò alla porta, e cosi và nutrendosi di sperãza, chi vi stà racchiuso; e non altrimenti nel mondo auuiene, perche i suoi seguaci se bene molte volte ingannati si ritrouano, pure hanno speranza d'indouinarla vna volta, a guisa di chi perde nel giuoco, che non se ne sà partire, sperando pure di ricuperar il perduto, e più sempre perde, e prima lasciano la vita, che perdano la speranza.

Vbi supra

Mondo laberinto.

Descritto da Giobbe. Iob 15. 24.

Questo laberinto parmi, che descriuesse il Santo Giob, mentre che disse, *Tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui preparatur ad prelium*. Chi vede vn Rè in mezzo ad vn'essercito, par che nõ se li possa rappresentar cosa più maesteuole, più grande, e più sicura. poiche hà tanti per sua difesa, & in mezzo si vede a tante lancie, e spade apparechiate per la sua guardia; ad ogni modo il suo cuore é posto in vn laberinto de pensieri, non solamente, come habbia a difendersi da nemici, che tutti l'hanno per segno, & iscopo de' corpi loro, ma ancora, come possa prouedere a tanta gente, che lo segue, onde cauar danari per pagarli, come mantenerli in pace, e questi trauagli talmente l'assediano, che non ritroua porta d'vscire, finche non é finita la guerra, perche *tribulatio, & angustia vallabit eum*, lo circonderá intorno intorno; cosi, dice il Santo Giob; auuiene all'huomo mondano, che d'ogni parte è cinto di tribulationi, e se ben all'apparenza par, che li techino maestà, honore, e sicurezza, sono ad ogni modo strade di laberinto, che lo tengono assediato, & incarcerato, anzi in vece delle parole, *qui preparatur ad prælium*, leggono altri, *qui preparatur ad rotam*, perche vn tormento di ruota é quello che sente il Principe, mentre pensa alla ruota della fortuna, della quale ritrouandosi nella cima, potrà essere frà poco, che si ritroui nel fondo.

Gran sapienza tuttauia vi vuole per conoscer queste frandi del mondo, per che essendo laberinto, par giardino, e sà con tanti artifici e ziffre coprir i suoi inganni, che fà parer gioie i dolori, allegrezze le mestitie, & i peccati attioni degne di lode.

Par cõ tutto ciò delitioso giardino.

Il che fu a marauiglia bene dimostrato a San Giouanni nel capo 17. dell'Apocalissi nella persona di quella donna meretrice, che rappresentaua il mondo, perche frà le altre cose di lei si dice, che era piena di nomi di bestemmie. *Vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nomine blasphemia*, pòco appresso poi soggiunge, *& in fronte eius nomen scriptum mysterium*. Ma se hà nome misterio, come é piena di nomi di bestemmia? Misterio è cosa Sacra, e recondita, onde diceua San Paolo, *loquimur Dei sapientiam in mysterio absconditam*, e chiamaua se, e gli altri Apostoli, *dispensatores mysteriorum Dei*. Bestemmia all'incontro è voce sacrilega, voce empia, che offende Dio nell'honore, che hà a fare dũque vna cosa cõ l'altra? e se di questa meretrice il nome è bestemmia, come è scritto misterio? Era veramẽte nome di bestẽmia ma era scritto in ziffra, di maniera tale, che pareua nome sacro, e misterioso: ò forse si allude ad vn'antico costume di

Apo. 17. 5.

Figurato per la meretrice dell'Apocalissi. 1. Cor. 1. 7. 1. Cor. 4 1.

Imprese dell'Aresio. Lib. III.

di Babilonia, che le donne prima, che maritarsi, si consacrauano a Venere, facendo di se copia a chi si fosse, e questo stimauano cosa sacra pure significaua, che quanto si vedeua in quella donna, tutto era misterioso, cioè tutto inganni, tutto diuerso dall'apparenza, tutto secreti nascosti, che questo vuol dir propriamente mistero, ma intenda si come si voglia, che tale appunto è il Mondo, per esempio cōforme alla prima espositione vedi vno, che perseguita il suo prossimo, e nō vuol acquetarsi, se non lo vede sotto terra, ecco bestemmia, ma vuole dar ad intendere, che lo fà per zelo di giustitia, ecco il misterio. Vedi quell'altro pomposo con vesti ricamate d'argento, e d'oro, con isquadre de seruitori appresso, che vuol esser honorato quasi vn Dio in terra, ecco la bestemmia, ma dice che lo fa per la reputatione, che si deue al suo grado, non perche sia honorata la sua persona, ecco il mistero. Hor di questi misteri é pieno il mondo, perche non s'intendono le cose di lui, & altro è quello, che mostra nel di fuori di quello, che contiene nel di dentro, qual era il calice parimente, che teneua nelle mani questa donna d'oro risplēdente nel di fuori, ma nel di dentro pieno di abominatione, e di immonditia, e perciò S. Paolo molto, bene altro non attribuiua al mondo, che vna figura *praterit*, diceua *figura huius mundi*, dal che raccoglie Ecomenico, che le cose del mondo non trapassano la vista *ad visum vsque duntaxat*, dice egli; *res mundi huius significat*, sono cose belle solamente nell'apparenza, e v'é di peggio, che essendo false le gioie, e vani i beni, sono pur troppo veri i mali, come nota S. Agostino nel epistola 39. *ad Terentium*, e le sue parole sono, *vincula huius mundi asperitatem habent veram, iucunditatem falsam, certum dolorem, incertam voluptatem, durum laborem, timidam quietem, rem plenam, miseria, spem beatitudinis inanem*. Ne solamente sono vani i beni in se stessi, ma scala ancora, e mezzi a veri mali, essendoche il mondo, come dice S. Cipriano nella prima epistola *ad Donatum*: *Arridet, vt saeuiat, blanditur, vt fallat, illicit, vt occidat, extollit vt deprimat faenore quodam nocendi, quam fuerit amplior summa dignitatis, & honorum, tam maior exigitur vsura poenarum.*

Nel mondo ogni cosa è misterio.

Nel mondo falsi i beni e veri i mali.

CANE

CANE D'INDIA.

Impresa ventesimaseconda, di persona, che per la prattica altrui cangia costumi.

Già fui de' boschi habitator molti anni
E frà terrestri bruti, anch'io terrestre,
Hor qual forza à me stesso, ò quai inganni
Mi rapiscan nol sò, ma di siluestre
In marino mutarmi, e i vecchi panni,
Tingersi veggo di color celestre,
Così in terra correndo, hoggi son cane:
E pesce poi, guizzando in mar di mane.

Sopra il corpo dell'Impresa.

DISCORSO I.

Moltissime piãte, & animali, in queste nostre parti non mai veduti, ne prima conosciuti, ritrouati sono nell'Indie nuoue, e frà gli altri questo della nostra impresa, di cui fanno mentione il P. Benedetto Pererio nel lib. 5. sopra Daniele, & il P. Luigi d'Almeida nella lettera, che egli scriue dall'Indie gli 8. di Ottobre 1566. E nel Regno di Gotho, dice questi, vn bosco sette leghe grande, nel quale viuono certi animali, che hanno la pelle di color d'oro, molto morbida, e simili a cani, benche le gambe, e le zampe siano men lunghe, la pelle loro é in gran prezzo, e la carne molto delicata, questi quando sono vecchi, se ne vanno al mare, in cui entrando, e nuotando, cangiasi la loro morbida pelle in dure squamme, s'vniscono

Historia sopra di cui è fondata l'impresa.

scono i piedi col ventre, e con la coda, e pesci in somma diuengono. la qual trasformatione, perche non si fa tutta insieme, sono alle volte presi mezzi ancora animali terrestri, e mezzi acquatili: nel che dubitar si potrebbe, se questa mutatione sia de gli accidenti soli, o pur anche della sostanza, e dell'essenza; & ad alcuno potrá facilmente parere, che sia della essenza poiche essentialmente par, che siano differenti i pesci da gli animali terrestri: e con tanta mutatione di accidenti, d'inclinationi, di habitationi, e di cibi non sembra, che possa conseruarsi l'istessa sostanza; tutta via è molto più probabile, che sia mutatione solamẽte accidentale, perche altrimenti sarebbe necessario, che morisse questo animale, e di nuouo si generasse, ma egli non muore, ne di nuouo nasce; perche non nascerebbe grande, e perfetto, qual si vede subito, che è fatto pesce: appresso, la generatione sostantiale si fà, come insegnano, i Filosofi, in vno instante e tutta insieme, e non a poco a poco, come quí auuiene.

Se essentiale, ò accidentale.

Essere accidentale.

3 4 5

6 Finalmente tutti gli animali cercano la loro propria conuersatione, onde se il mare fosse contrario a questo animale, e li togliesse la vita, egli lo fuggirebbe a più potere, e non v'entrerebbe di propria vog'ia, come fà.

A ciò, che si diceua, che i pesci sono differenti essentialmente da gli animali terrestri; rispondo esser vero comunemente, ma con tutto ció alcuni animali 7 ritrouãsi, i quali sono insieme acquatili, e terrestri, habitando non meno nell'acqua, che nella terra, e cosi per questa, quali diconsi essere castori, le londre, i cocodrilli, & altri, onde nõ è incredibile che anche questo animale, di cui ragioniamo, hora nella terra viua & hora nel mare. All'altra ragione tolta dalla varietá de gli accidenti, rispondo con molto diuersi accidenti, potersi vna stessa sostanza mantenere, come si vede nell'huomo, il quale vecchio è diuersissimo da se stesso bambino.

Si risponde alla ragione in contrario.

Potrà in oltre chieder alcuno, se possibil almeno sia, che vna cosa, si cangi 8 sostantialmente nell'altra: per risponder alla qual dimanda, é da notarsi, che molte trasformationi si leggono, delle quali, alcune sono fauolose, altre mi- 9 racolose, altre diaboliche, & altre naturali; Delle fauolose pieni sono i libri de' Poeti, e particolarmente la Metamorfosi di Ouidio, l'origine delle quali, ò fu capricciosa inuentione de' Poeti, come di quelli, che per mezzo di cose insolite, e marauigliose cercano il diletto, o documento morale de' Filosofi, sotto questo velo delle fauole coperto, come quando dicono, che Circe trasformaua gli huomini in bruti, per insegnarci, che di questo nome si fanno degni quelli, che a piaceri del Mondo si danno in preda; ouero qualche caso, che fece verisimile, ó die occasione di fingere tali trasformationi, come andò notando Palefatto, auttor Greco. Per 10 esempio si dice, che Medea cangiaua gli huomini, di vecchi in giouani, perche fu la prima, che ritrouò il modo di tingersi i capelli, e di canuti farli parer biondi, onde sembraua, che tingioue- 11 nissero gli huomini; Di Milanione, & Atalanta, che fossero conuertiti, in Leoni, e fu che entrati in vna spelonca, da Leoni deuorati furono, e questi da compagni loro in vece d'essi veduti vscire, diedero occasione di far ciò credere; di 12 Proteo, che si cangiaua in varij anima- 13 li, e diede egli stesso occasione a questa fauola, perche essendo Rè dell'Egitto cangiaua spesso cimiero, portandola hora in figura di drago, hora di Leone, hora di pantera. Di Metra parimente finsero i poeti, che in qual si voglia cosa, di cui hauesse bisogno suo padre, si cangiasse, perche col veder ella la sua honestà, danari acquistaua, co' quali il padre, di ciò, che gli faceua di mestieri, si pro- 14 uedeua.

Fauolose poetiche.

Morali.

Apparenti.

Medea come ringiouenisse i vecchi.

Milanione & Atalanta come cõuertiti in Leoni.

Proteo come si cangiasse in varie forme.

Come Metra.

Miracolose trasformationi.

Non sono dunque, ne furono vere trasformationi le fauolose. Vere bẽ si furono le miracolose, qual fu quella della moglie di Loth, che si conuertì in statua di sale, e quelle, che accadero nelle piaghe dell'Egitto conuertendosi l'acqua in sangue, la verga in serpente, la poluere in zenzale, di quella tuttauia di Nabucodonosor, ilquale nel libro di Daniele si dice, essere stato conuertito in fiera, la più probabile opinione

Gen. 19. 36. Exod. 7. 10. 7. 20.

nione è, che non fosse transformatione sostantiale, mà solo quanto a gli accidenti, & alla imaginatione di lui, come molto bene spiega il Padre Pererio sopra questo luogo. Seguono le transformationi fatte per arte magica, e per opera del demonio, delle quali moltissime se ne leggono, e primieramente de' Magi di Faraone si legge nell'Essodo, che conuertirono ancor essi l'acqua in sangue, le verghe in serpenti, e dal fiume feceto scatrrir le rane, e la Scrittura Sacra par, che non faccia alcuna differenza da queste conuersioni a quelle fatte per virtù diuina, perche dice *feceruntque similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis.* Di Simon Mago raccontansi parimente da S. Clemente Romano, e da altri cose marauigliose, come che hora si faceua vedere qual Giano con due volti, hora si tramutaua in pecora, hora in capra, hor in serpente, hora in altra sorte di fiera, che cangiaua le pietre in pane, daua spirito, e moto alle statue, & ad altre cose inanimate. D'vn'altro Mago chiamato Ziroe Boemo, si racconta da Dubranio nel libro 23. che hora con la sua propria faccia, hora con istraniero volto, e statura appariua, hora vestito di porpora, e di seta, & immediatamente si faceua vedere vestito di lana, e di tozzo panno. A conuitati del Re faceua varie burle, conuertendo le loro mani hora in piedi di boui, & hora in vnghie di caualli, si che non ardiuano stenderle a piatti della mensa; Più volte mentre, che dalle fenestre sporgeuano il capo, per curiosità, ò per altro, facena diuenir cornute le loro fronti, di maniera, che più non poteuano tirarle dentro; Conuertì anche talhora mazzi di fieno in porci, e come tali li vendè, auuertendo il compratore, che a lauarsi non li menasse al fiume, il che non osseruãdo colui vidde i suoi porci, conuertiti in fieno andar sopra dell'acqua nuotando. Cose stupende racconta parimente Apuleio di due streghe, vna delle quali faceua hosteria, e viene da lui chiamata regina delle streghe, questa vn suo amante, perche non le haueua osseruata la fede, cangiò con vna parola nella fiera castore, accioche da se medesimo si castrasse, come si dice far questo animale, quãdo da cacciatori è perseguitato; vn'hoste ancora vicino, e perciò di lei riuale cãgiò in vn ranocchio, il quale nõ dimenticãdosi i costumi di prima, e nuotãdo in vna brenta di vino gl'antichi suoi hospiti, nella feccia sepolto non lasciaua, benche rocco con ceremoniosi ronchi d'inuitate. *Et nunc senex ille,* dice Apuleio, *innatans, vini sui aduentores pristinos in fece submissus officiosis rocchis raucus appellat.* Dell'altra dice, che tutti quelli, che in fastidio haueua, in vn subito cangiaua in sassi, in pecore, & in qual si voglia altra sorte di animale. S. Agost. nel lib. 18. della città di Dio al cap. 18. riferisce molte di queste trasformationi, e fra le altre, che certe hosteste col dar a mãgiar del cascio a viãdanti li cangiauano in giumẽti, a quali, essendosene seruite per portare i pesi loro, restituiuano poi la primiera forma; e S. Gieronimo nella vita di S. Hilarione, racconta, che gli fu condotta vna giouane per arte magica trasformata in caualla, che tale pareua a gli occhi di tutti, fuor, che a quelli del santo vecchio: e che gl'istessi stregoni, ò streghe si cãgino in lupi, od'in gatti, eglino stessi credono, e cõ loro molti altri, de quali, e simili esempi chi brama vederne molti, legga il libro chiamato, *Malleus Maleficiarum, artium,* Martino Delrio, nel lib. 2. delle sue magiche disputationi; Simõ Maiolo nel to. 2. de suoi giorni Canicolari, & altri, che di queste materie trattano. Segue hora, che veggiamo breuemente, se queste sono vere transformationi, & in qual maniera possano far ciò i Demoni.

Et in prima è cosa chiara, che nõ hãno i Demoni, per se medesimi alcuna virtù di cangiar vn corpo in vn'altro, essẽdo eglino puri spiriti, e che se ciò fanno è in virtù di alcuna altra cosa corporea, applicata da loro; così possono abbrucciar vna casa applicandoui il fuoco, e far, che si generi alcuna cosa naturale, disponendo per mezzo delle cause naturali la materia à riceuer quella forma, e quindi il dubbio nasce, se queste trasformationi, che si leggono siano fatte da loro in questa maniera per virtù natu-

Marginal notes:

Dan 4. 30

17

Altre per arte magica.

Exod. 7. 10

Exod. 7. 22

Di Simon Mago.

Clē. lib 2. recogn. & 6. constit. ap. Anast. Niceno 92. in S. script.

Burle strane di vn mago.

Altre raccontate da Apuleio.

Qual sorte di trasformation sia no le diaboliche.

Se fatte p mezzo di cause naturali.

naturale, ò pur in altro modo, e da dottori sacri si dubita particolarmente delle trasformationi fatte da magi di Faraone; poiche di loro parla la scrittura nell'istessa maniera, che fauella delle transformationi, che fece Mosè per virtù diuina, delle quali non è lecito dubitare, che fossero verissime. Tali dunque, dicono parimente molti, che furono quelli de' Magi, perche i Demoni disposero di maniera quella materia, che fu facil cosa introdurui la forma, di cosa diuersa. A me tuttauia più piace l'opinione contraria, seguita pure da grani auttori; la ragione è, perche stimo, che non sia possibile, che naturalmente vna cosa si cangi in vn'altra, in quella guisa, che parue facessero i Magi; Imperciochè come è egli credibile, che da vna verga per virtù naturale, si formi vn serpente? e se pur vn serpente, come non picciolo, & imperfetto essendo che la natura non produce mai alcun animale nel suo stato perfetto, e di statura grande? come parimente si puote cangiar l'acqua in sangue, essendoche come ben proua il Principe de Peripatetici, nel test. 50. del secondo libro della generatione, da vn semplice elemento, è impossibile, che generato sia vn corpo misto, qual'è il sangue? Come dunque, dirai, fece quelle trasformationi il Demonio? in due maniere possiamo dire, che ciò accadesse, la prima ingannando gli occhi, e l'imaginatione de gli spettatori, il che poter egli fare, proua molto bene il Delrio nella questione del lib. 2. La seconda togliendo con grandissima prestezza le verghe, e l'acqua, e portandoui serpenti, e sangue; e questo è più verisimile, si perche più facile, come anche più vicino alla vera trasformatione, già che veramente in vece di verghe faceua il Demonio apparir serpenti, e quindi forse si potria racogliere la cagione, perche i Magi mancarono nel quarto segno, e terza piaga, non potendo produr zenzale, o moschini, prodotti da Mosè, & Aronne, perciochè il ricorrere alla diuina prouidenza, che non lo permise, come fanno molti, s'ha da far solo, quando non si può rispondere in altra maniera, & è molto più credibile, & honoreuole, per dir così, a Dio, il dire, che gareggiando il Demonio in queste trasformationi con Dio, cosa tale egli volesse fare, a che il Demonio con la sua potenza, e sapienza arriuar non potesse, che affermare, ch'egli le mani gli legasse, acciochè non la facesse: non potero dunque i Magi, produrre quei moschini a mio parere; perche non vi era paese vicino, in cui essi fossero, e di donde portar li potessero i Demoni, come portati haueuano il sangue, i serpenti, e le rane. All'auttorità poiche ci si opponeua della scrittura, rispondiamo, ch'ella dice, che i Magi *fecerunt similiter*, ma non già che *fecerunt idem*, & alla somiglianza si sá non esser necessario in tutte le parti, e circostanze hauer conuenienza, e ben si può dire che facessero cosa somigliante i Magi, mentre che in vece di verghe fecero veder serpenti, che poi dica la scrittura sacra, che le verghe de' Magi si conuertirono in serpenti, ciò s'hà da intendere moralmente, ò quanto all'apparenza, e secondo il giudicio humano, come anche si dice il danaro conuertirsi in pane, mentre che in questo con quello si compra.

In vno di questi trè modi dunque accenati si hanno da spiegare tutte la trasformationi magiche, e diaboliche, per che o si fanno con virtù di cause applicate alle cose che si cangiano, e ciò rarissime volte accade, ouero col far parere quelle tali cose a nostri sensi, & alla nostra imaginatione come auuiene a chi dorme, & a questa maniera dice S. Agostino, essere state fatte le mutationi d'huomini in giumenti; ò finalmente per mezzo del motto locale, vna cosa togliendo, & vn'altra nell'istesso tempo ponendoui, il che sogliono ancora fare molti salt' in banchi con non picciola marauiglia de' poco saggi spettatori.

Rimangonui le naturali, le quali come sono verissime, così poco o nissuna marauiglia apportano, si perche sono molto frequenti, si anche perche si fanno con molto tempo, & a poco a poco, così l'herbe, & gli altri cibi mangiati da noi, si conuertono nella nostra carne così la carne di bue morta si cangia in

afferma da molti. S. Agost. li. 3. de Trin. c. 8. & lib. 83. 99. 9. 79. Cat. in Ex. de or. l. 29. 18

Si nega da altri.

Come fatto fossero.

19

Magi perche mācaro no nel terzo segno.

20 *Exo. 8. 18.*

Come s'intēda le verghe in serpenti esser conuertite da Magi.

Tre maniere di trasformationi diaboliche.

Le naturali perche nō ammirate. 21

in api, quella de caualli in veſpe quella de gli huomini in vermi, e talhora in ſerpenti, coſi in ſomma tutte quante le coſe ſi vanno fra di loro per mezzo della generatione, e corruttione variamente, e ſuauiſſimamente tramutando.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle ſopradette coſe raccolta.

1 SCuopriſi in mille maniere l'immenſa prouidenza, che il noſtro Dio ha di noi e queſta non è de gli vltimi ſuoi raggi, che in tutte le parti del mondo hà voluto vi foſſe abbondanza delle coſe neceſſarie al vitto humano, la doue poi delle altre coſe, che ſeruono per delitie, marauiglioſa varietà ſi vede, e qual in queſto paeſe ſi ritroua, qual in quello, e con tal varietà più bello ne viene ad eſſere il mondo, e più vezzeggiato l'huomo, ilqual molto ſi compiace della varietà, e delle coſe nuoue. Naſce poi queſta varietá non tanto dalla diuerſità de ſiti della terra, quanto dalla varietà de gli aſpetti del Cielo, non eſſendo a tutti vgualmente vicino il Sole, o lontano il Polo d'onde ſeguono differenze ancora ne gli huomini ſteſſi. e ſi vede, che quelli che habitano le parti aquilonari, ſono più forti di corpo, e quelli delle auſtrali più ſagaci d'ingegno, quelli più alla crapula inclinati, queſti più alla libidine, quelli più facili di eſſer ingannati, queſti più pronti ad ingannar altri ne vi mancano ſcrittori, i quali molto più particolarmente vengono a deſcriuere le inclinationi diuerſe di varij popoli, e fra gli altri Aleſſandro d'Aleſſandro, nel cap. 13. del lib. 4. de ſuoi giorni Geniali, di cui riferirò qui la ſomma ritenendo però le voci latine de' popoli per allontanarmi dalla maledicenza, e dalla maleuolenza il più che ſarà poſſibile. Dice egli dunque che gli Ateniesi ſono ingegnoſi, i Thebani rozzi, i Campani ſuperbi, gli Argiui, & i Bruttij ladri, i Regini timidi, gl' Italiani communemente ſplendidi, e magnifici, i Galli vani, inconſtanti, contentioſi, imperuoſi, ſtolidi, e religioſi gl' Hiſpani vantatori, duri, parchi, e belicoſi, e patienti in eſtremo; i Greci ingegnoſi; & eloquenti, ma inſieme adulatori, leggieri, e mancatori di fede, quei di Cappadocia, di Cilicia, e di Creta fraudolenti & bugiardi, gli Affricani ingannatori, & bugiardi, i Numidi leggieriſſimi, & inconſtantiſſimi, i Chij petulantiſſimi, i Galathi, minaccieuoli, i Siri deſideroſi, & auari, inquieti, e vaghi di coſe nuoue, gli Aleſsãdrini ſchernitori, e motteggiatori, gl' Indiani, e Perſiani otioſi, come anche gli Etoli, i Lidi, & i Frigi ignoranti, e faticoſi, gli Etoli, & i Loſſenſi mancatori di fede, i Druidi dediti alla religione, i Germani, & i Cimbri duri, faticoſi, rapaci, i Corſi horridi, e crudeli, gli Sciti veloci, feroci, e crudeli: gli Aſiani, Ionij, Abideni, Medi, Arabi, Terentini, e Galati molto effeminati, delicati, pigri, e libidinoſi, i Scoli di aſtuto, e monſtruoſo ingegno, gli Aſti conforme al loro nome aſtutiſſimi, i Cumani dell' Eolia all'incontro tanto ſciocchi, che dimorando in piazza, ò per le ſtrade nel tempo della pioggia, ſe vn trombetta non glielo dice, nõ ſi ritirano ſotto a portici vicini: i Siracuſani ſono eſtremi, ò nel bene, ò nel male, gli Hedui iracondi, temerarij, turbulenti, & impetuoſi, i Liguri duri, ſeluaggi, e di natura fallaci, ilche tuttauia non di tutti ſi hà da intendere, ma ſolo de montani. Coſi appreſſo ad Aleſſandro diceua vn certo ſuo amico Napolitano, chiamato Lucio; le quali conditioni, non coſi hanno da intenderſi, quaſi che tutti quelli, che ſono di quella natione ſiano di loro dotati, ma che per lo più potendoſi facilmente con l'educatione, e con la diligenza ſuperar l'inclinationi, che dal paeſe ſi riceuono, anzi che molte di queſte col tempo ſi cangiano, quelle cioè, le quali non tanto dal Cielo, ò dal ſito dipendono, quanto dalla cõſuetudine, onde piena di barbarie vedeſi hora la Grecia, la quale altre volte era belliſſimo giardino, in cui tutte le ſcienze fioriuano, e molte di quelle Prouincie, che già erano ſtimate barbare hora ſono piene di ciuiltà, e di belle

Prouidẽza marauiglioſa di Dio.

Iul. C. Scalig. libro 3. Poet. c. 17.

Diuerſità di genij, & di coſtumi di varie nationi.

Come habbiano ad intenderſi.

belle lettere. Procuri dunque ciascheduno di affaticarsi, & esercitarsi nelle virtù, che danno non gli apporteranno le male inclinationi del suo paese, lequali tuttauia sarà cosa giouevole il conoscere, per potersi contro di loro particolarmente armare, che se ciò non fosse, non haurebbe San Paolo posto nella sua epistola *ad Titum* quel verso di Epemenide Cretense, nel quale descriuendo la natural inclinatione loro, li chiama bugiardi, golosi, e bestiali. *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri*; e soggiunge l'Apostolo, *hoc testimonium verum est*, è testimonianza vera. Se ciò dicesse alcuno di noi di qualche popolo, chi non lo riprenderebbe? da chi nō sarebbe tenuto per maledico? e pur lo disse il dottor delle genti, e non solo nō commise errore, ma fece santamente; e la ragione si può prender dal fine, perche non disse egli ciò per infamarli, ò per dishonorarli, ma per vtil loro, perche fauellando col Vescouo, cioè col medico spirituale dell'anima loro, scuoprí le loro infirmitá, accioche fossero medicate, come veggiamo, che si fa tutto giorno da parenti, e domestici dell' infermo, che al medico raccontano tutti i suoi mali, e tutti i suoi disordini. Chi dunque a questo fine dice i diffetti de' sudditi a superiori, non è da esser ripreso, anzi merita lode; ma hoggidì si fa tutto il contrario, percioche per mormorar del prossimo, sempre sono gli huomini con le lingue affilate, e le bocche aperte, ma per iscoprir questi mali a chi potrebbe rimediarui, diuengono muti; simili alle rane, che gracciano da lontano, ma quando il pescatore è vicino, taccciono, onde non é marauiglia se quegli spiriti immondi, che vidde San Giouanni vscire dalla bocca del dragone, per li quali bene s'intendono i peccati, che dalla bocca escono, che sono le cattiue parole furono veduti in sembiā za di rane, perche quasi tante rane sono i detrattori inuolti sempre nel fango paludoso delle loro iniquità, e che continuamente mormorano contra gli altri, deformi in se medesimi, ma tanto curiosi in veder le deformità altrui, che pare, che gli occhi fuori del capo li saltino, come quelli delle rane, contro de quali dice molto bene San Bernardo. *Si vis detrahere, tuis peccatis detrahe, non perspicias aliena peccata, sed tua, numquam alijs detraher, si te bene despicias.*

Tit. 1. 12.

A chi sia lecito scuoprir i diffetti altrui.

Detrattori simili alle rane.

S. Bernar.

Molti animali terrestri, & aerei dilettansi d'entrare, & attuffarsi nell'acque, a nessuno nondimeno accade ciò, che incontrare si vede a questo dell'India, per esser diuerse le loro dispositioni? Non sempre dunque è buon argomento, non interuiene ciò a gli altri, dunque neanche accaderà a me, perche può essere, che tu habbi diuersa dispositione da gli altri, e che quel vino imbriachi te, che non dà fastidio a gli altri; Non hai dunque da prender la misura delle attioni tue da gli altri, ma dalle forze tue, dal tuo potere, dalla tua conditione. Faraone, e gli Egittij veggono, che il popolo d'Israele entra nel mare rosso, e vi passa con piedi asciutti, e subito pensano di poter fare anche eglino l'istesso, & entrano co' suoi carri in mezzo all' onde, oh sciocchi, perche voi mirate, che il popolo Hebreo camina per mezzo il mare, pensate anche voi poter fare l'istesso non sapete ch'eglino hanno per guida quel gran Mosé, che alla presenza vostra ha fatto tanti miracoli, e prodigij, il qual non hauete voi? non vi accorgete, che sono guidati da Dio per mezzo della colonna di fuoco, e che voi andate contro di Dio? Nulla di ciò considera Faraone, e crede che vaglia la conseguenza; passano quelli il mare; dunque potrò passarlo anch'io, ma rimase ingannato, e fu dall'onde soprafatto, e sommerso. Altri sono patimente, che considerando, come vno de' ladri, che fu crocifisso con Christo Signor nostro si conuertì in quell'vltima hora della sua vita, & ottenne il Paradiso, pensano, che anche ad essi basterà per l'acquisto del Cielo, conuertirsi, quando saranno per morire, e non auuertiscono, sciocchi, che sono, quanto fu eccellente quella conuersione del ladrone, perche fu in tempo, che il Saluatore era schernito, e tormentato, come malfattore, & abbandonato da Discepoli suoi stessi, non considerano quanto era priuilegiato quel ponto, nel qual pe-

Misura del le nostre attioni non si hà da prender da gli altri.

Exo. 14. 22

Conuersione del ladro crucifisso cō Christo quanto eccellente.

standosi l'vua nel torchio, fu facil cosa, che si desse nel vino, a chi ne richiedeua, benche senza merito alcuno, ilche nõ accade, dapoiche il vino è posto nelle botte, & chiuso nelle cantine, non pensano, che questo ladro si conuerti prestissimo, perche questa fu perauentura la prima occasione, ch'egli hebbe di conuertirsi, e la prima volta, ch'egli vide il Saluatore, si che essendo tanto diuerse le conditioni dell'vna, e dell'altra conuersione, non vale la loro conseguenza, tanto più, che non varebbe, ancorche fossero l'istesse, perche gli effetti della gratia non sono da misurarsi con queste regole, che sarebbero necessarij, e non volontarij. Si che è saggio consiglio, fuggir tutte le occasioni del male, per picciole, che appaiano, e non pericolose.

E marauigliosa ancora la trasformatione di questo animale per rispetto del l'età nella quale accade, cioè nella vecchiaia, nel qual tempo par, che gli animali siano più difficili a mutarsi, come piante già inuecchiate, che non possono più piegarsi, ò traspiantarsi; e veramente molto più difficil cosa è, che cangi costumi vn huomo vecchio, che vn giouane, ò d'vn fanciullo; perche, come ben disse il Sauio *adolescens iuxta viam, quam tenuerit, etiam cum senuerit, non recedit ab ea*; tuttauia non bisogna, che ne anche i vecchi si confidino nella loro virtù, ò buona vsanza, perche Salomone essendo vecchio lasciò la buona strada, che calpestato haueua giouane, e si precipitò in mille mali.

Vecchi difficilmente cangiano costumi.

Pro. 22. 6.

3. Reg. 11. 4.

Perciò S. Paolo voleua, che Tito essendo Vescouo esortasse i vecchi ad esser sobrij pudici, prudenti, sani nella fede, nella carità, e nella patienza, *senes vt sobrij sint, pudici, prudentes, & sani in fide, in dilettione, in patientia*, oue è da notare particolarmente, quella parola *sani*, e voleua dir S. Paolo, non mi contento, che habbiano fede, carità, e patienza; ma voglio, che in tutte queste virtù siano sani, forti, e robusti, e si come la sanità del corpo è vna perfettione, che esclude ogni sorte d'infirmità; così dalla mente loro sbandita deue esser ogni sorte di mancamento, & ogni difetto, perche in questa maniera saranno più lontani dalla pericolosa morte del peccato; ma particolarmente con bel mistero applica il titolo della sanità alla fede, percioche questa se non è sana, ne anche è vera fede, essendoche il dubitare di qual si voglia minimo articolo di fede rende l'huomo infedele, ma a proposito nostro di esortatione, come quì si vede, hanno bisogno ancora i vecchi, perche non sono, mentre che viuono, fuori di pericolo di cadere.

Di qual virtù esser deuono ornati.

Tit. 2. 2.

Fede, ò intiera, o nulla.

Più altamente possiamo ancora applicare la trasformatione di questo animale, e dire, che si come egli essẽdo vecchio lascia la terra, & entra nel mare; così gli huomini santi si esercitano, mentre che sono giouani nella vita attiua; che è vita di animal terrestre, ma diuenendo vecchi, quando mancano loro le forze corporali entrano nel mare della contemplatione, e si danno alla vita cõtemplatiua, ilche spiega S. Gieronimo molto bene scriuendo a Nepotiano, cõ la somiglianza del Rè Dauid, il quale giouinetto fu molto bellicoso; ma poi vecchio riposaua con la bella vergine Sunamitide. E Seneca parimẽte benche dalla vera sapiẽza fosse molto lontano, tuttauia per ragione della dispositione maggiore, che in se già vecchio conosceua di attendere alle speculationi, si rallegraua, e diceua. *Non sentio in animo aetatis iniuriam, cum sentiã in corpore. Tantum vitia, & vitiorum ministeria senuerũt; viget animus, & gaudet, non multum sibi esse cum corpore: magnam partem oneris sui deposuit: exultat, & mihi facit cõtrouersiam de senectute, Hunc ait esse florem suum credamus illi, bono suo vtatur.*

Vecchi passar deuono dalla vita attiua alla contemplatiua.

Seneca.

Nella vecchiezza ringiouenisce l'animo.

Qual pesce e il buõ religioso, che perciò dir soleuano quei padri antichi dell'eremo, che si come il pesce fuori dell'acqua muore; così non può cõseruarsi fuori della sua cella il buon Religioso; non deue tuttauia richiedersi da vn secolare, che entra in Religione, che subito sia perfetto, ne deuono gli altri scãdalizarsi, se in lui scorgono qualche reliquia de gli antichi costumi, perche nõ si fa così gran mutatione in vn subito, e veggiamo gl'istessi Apostoli bẽche accettati, & dimorati qualche tempo

3 Religioso pesce.

Perfetto nõ si diuiene in vn subito.

nella ſcuola di Chriſto; tuttauia eſſer caduti in varij difetti di ambitione, di ſdegno, e di altre ſorti. *Non iudicemus*, dice a queſto propoſito de' religioſi S. Efrem,

S. Ephrem.

Paran 4. quia non nouimus eius pœnitentiã: neque ſi quid ridentem, aut loquentem aſpexerimus, cum nobis exploratum non ſit, quomodo in ſua cella vitam degat, aut [illegible]uſmodi erga Deum laborem habeat.

Queſte due ſorti di mutatione poſſono conſiderarſi parimente in quelli, che laſciano il mondo, & ſi riſoluono di ſeruir a Dio, perche alcuni ſi mutano ſolamente nell'eſterno, & accidentalmente, ma nell'interno ritengono l'iſteſſe paſſioni, & affetti di prima, altri poi ſi mutano per coſi dire, eſſentialmente, e nell'interno, hauendo cuore totalmente diuerſo da quel di prima, ma a queſta mutatione non arriuerá mai, chi morire non vuole a ſe ſteſſo, & al mondo; perciò Dauid inſegnandoci queſta bella traſformatione diceua, *auferes ſpiritum eorum, & deficient, & in puluerem ſuũ reuertentur*, & allhora poi, *emittes, ſpiritum ſuum, & creabuntur*, prima toglie Dio da noi lo ſpirito noſtro, e ci fa venir meno, e morir ſpiritualmente, & poi ci dà il ſuo, & inſieme vna nuoua vita, & vn nuouo eſſere.

4 *Conuerſione di alcuni eſſentiale, e di altri accidentale.*

Pſ. 103. 29

5 È ſentenza molto approuata, che *nemo repente fit ſummus*; e perciò chi nel bel principio della ſua conuerſione pretende eſſer perfetto dà ſegno di non hauer ancora cominciato a caminare per la vera ſtrada, & eſſer ingannato dal Demonio. Il beato Luigi Beltrando ad vn Nouitio, che venne a dirgli, che haueua hauuto da Dio certe riuelationi; voi, diſſe, coſi toſto riuelationi? non v'accorgete, che ſete ingannato? dalla religione preſtamente vſcirete, e coſi auuenne. Gli Angeli ſteſſi furono veduti dal Patriarca Giacob aſcendenti per quella miſtica ſcala, e calcanti ciaſchedun grado, e non volanti, accioche impariamo ancora noi, che paſſar biſogna per diuerſi gradi di virtù, e non ſaltargli, ſe arriuar vogliamo alla perfettione, e farci degni del Cielo; il Ré del quale, eſortandoci alla conuerſione, voleua, che pargoletti diuentaſſimo, e ci diſſe apertamente. *Niſi efficiamini ſicut paruuli, non intrabitis in regnum cælorum.*

Neſſun di repente ſi fa grande.

Ge. 28. 12.

Mat. 18. 3.

Piccioli dunque eſſer biſogna in prima, per eſſer poi grandi, e non preſumer d'eſſer grandi nel bel principio. Se entrate in vn giardino, oue ſiano arbori fecondi di cedri, vedrete i frutti loro tanto grandi, e groſſi, che con ragione vi marauiglierete, come da tenero, e delicato ramo eſſer poſſano ſoſtenuti, e ſi è fatta l'eſperienza, che diſtaccato dal ramo il frutto, e poi di nuouo con filo appiccatoui egli non l'ha potuto reggere, e ſi è rotto, come dunque lo manteneua prima? forſe lo riconoſceua per proprio parto, e coſi ſoſteneua il ſuo peſo, come anche fanno le madri, lequali ſopportano incredibili fatiche per li figli loro, che donna, che non foſſe madre, non potrebbe ſoſtenerle? ò pure per occulti canali è congiunto il frutto con tutta la pianta, e coſi facilmente da tutta ſi porta, la doue quando ſi lega con mano ad vn tronco, da quel ſolo tutto il peſo di lui dipende? Non voglio hora diſputar ſottilmẽte di queſte coſe, ma agiungerò ſolo vna ragione, che fa a propoſito mio, & è, che quel frutto andó a poco a poco creſcendo, onde quaſi auezzandoſi il ramo a ſopportar il ſuo peſo, venne a ſoſtenerlo coſi graue; la doue ſe tutto in vna volta ſe gli da queſto carico, egli non può ſopportarlo, e ſi rompe; coſi l'inteſe chi di vna tal pianta carica di groſſi cedri, ſe ne formò vn impreſa, con aggiungerui per motto, QVOD SENSIM CREVERINT.

Frutto grandi di cedro, come ſoſtenuto da picciol ramo.

Impreſa.

E l'iſteſſo poſſiamo conſiderare, che auuenga nella vita ſpirituale, e che perciò a poco a poco deue l'huomo andarſi auanzando nelle virtù, e preſumere di eſſere in vn ſubito perfetto. *Magnus vis eſſe?* diceua il gran Padre S. Agoſtino, *a minimo incipe*, e Chriſto Signor noſtro diceua anch'egli, che *ſimile eſt regnum cœlorum grano ſynapis*, ilquale è picciolissimo, ma poi ſeminato creſce a poco a poco, tanto che diuiene arbore molto grande.

Matt. [illegible] 31.

6 Se ciaſchedun viuente fugge a più potere la morte, che vuol dire, che i martiri coſi allegramente, & prontamente andauano ad incontrarla? forſe potrà dirſi di loro ciò, che fu vna volta

Martiri perche bramauano la morte.

detto

detto de gli Spartani, de quali marauigliandoſi vn Sibarita, che forti foſſero in diſprezzar la vita, & eſporſi alla morte, quando poi fu arriuato in Sparta, e vide la durezza della loro vita, hora nõ mi marauiglio, diſſe, che per fuggir questa vita gli Spartani vadano incontro alla morte? ma meglio diciamo pure, che la certa ſperãza, di vn'altra vita migliore fa, che volentieri questa diſprezzino, e loro auuiene, come a paſſaggiero, che paſſa allegramente vn torrente, perche non riſguarda l'acqua, che al baſſo ſe ne corre, ma mira alla ripa ſtabile, e ferma; alche pare, ch'alludeſſe S. Paolo, mentre, che diſſe: *Curramus ad propoſitum nobis certamen, reſpicientes in auctorem fidei, & conſummatorem Ieſum, qui propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit crucem*, oue ſe ben vuole, che corriamo alla battaglia, commãda tuttauia, che non fiſſiamo gli occhi in lei, ma ſi bene in quel Signore, ilquale ci tiene apparecchiata la corona. Ma come potraſſi dunque alcuno correr bene, ſe nõ ſi riſguarda la ſtrada per cui ſi corre, ò almeno il termine oue ſi corre? riſpondo, che hauendo noi, che ci camina auanti, e fa la guida; baſta, che in lui fiſſiamo gli occhi, perche ſeguendolo non potremo errare, e perche queſta guida é Chriſto Signor Noſtro, dice S. Paolo, che miriamo in lui, il quale parimente ſoſtenne la croce, proponendoſi auanti gli occhi, l'allegrezza, che del frutto di lei ſentir doueua. Dalche ne ſegue, che con molta ragione ſono i martiri chiamati teſtimonij della noſtra fede, percioche col più efficace modo, che ſia poſſibile, dimoſtrano tener per fermo, quanto dalla noſtra fede s'inſegna.

Spartani perche non temeſſero la morte.

ad Heb. 12. 2.

Oue ſi hà da mirare da chi s'incamina al Cielo.

7 *Animali acquatili, e terreſtri ſimbolo di quelli, che vogliono ſeruir a Dio, & al mondo.*

A guiſa di queſti animali acquatili inſieme, e terreſtri ſono quelli, che vorrebbero ſeruir inſieme a Dio, & al mondo, e goder inſieme della terra, e del mare, anzi della terra, e del Cielo; qual parmi, che foſſe Nicodemo, il quale di notte ſe ne venne a ritrouare il Saluatore, perche temeua, di giorno venendo di eſſer diſcacciato dalla Sinagoga, ſi che voleua dar la notte a Dio, & il giorno al mondo, & eſſer inſieme della ſinagoga de gli Hebrei, e della ſcuola di Chriſto. Tale parimente quel Veſcouo, a cui dice Dio nell'Apocaliſſi. *Vtinam frigidus eſſes, aut calidus eſſes, ſed quia tepidus es*, cioè, perche voi participate dell'vno, e dell'altro eſtremo, del caldo, e del freddo, *incipiam te euomere ab ore meo*. Perche ſi come fece vna legge Solone, che nelle diſcordie ciuili non foſſe lecito ad alcuno di ſtare neutrale, coſi non vuole Iddio che fra lui, & il mondo vi ſia alcuno, che penſi ſtar di mezzo, e mantener pace, e con l'vno, e con l'altro e publicò egli la legge in S. Luca. *Qui non eſt mecum, contra me eſt, & qui non colligit mecum diſpergit*, & auuiene a queſti tale tutto il contrario di quello, ch'egli no pretendono, perche ſperando di goder di Dio, e del mondo, l'vno, e l'altro perdono, perciò ſapientemente diceua il Profeta Elia al popolo d'Iſraele, *vſquequo claudicatis in duas partes ſi Dominus eſt Deus, ſequimini eum, ſi autem Baal, ſequimini illum*, oue è da notare, che pare dica contradittione Elia, mentre, che rimprouera loro, che zoppicano in ambedue le parti. Perche zoppica da vna parte, per eſempio dalla deſtra colui che per hauere il piè deſtro più breue del ſiniſtro, da quella parte ſempre pende, e par che voglia cadere, ma s'egli haurà il pie deſtro più breue del ſiniſtro, chi non sà, che haurà il ſiniſtro più lungo del deſtro? ſe più lungo, dunque non zoppicherà da quella parte, onde ſi come é impoſſibile, che ciaſchedun piede ſia più breue dell'altro, coſi par impoſſibile, che altri zoppichi, penda caminando da ambidue le parti, perche ſe ben haueſſe i piedi ambedue breui, non perciò zoppicherebbe da due parti, ma da neſſuna. Ma diſſe molto bene Elia, perche hebbe riſguardo all'animo, e non al corpo loro, quaſi dicendo, che vi credete? poter caminare bene con Dio, e con Baal? v'ingannate, perche tutto il contrario vi auuerrà, e ſarette zoppi, e con l'vno, e con l'altro, per ſeruire ciaſcheduno di loro hauerete la gamba breue, e perciò biſogna, che vi riſoluiate di ſeguir con ambedue le gambe vno di loro.

Ioan. 3. 1.

Tal parue Nicodemo, e tal il Veſcouo di Laodicea.

Apoc. 3. 15

Legge di Solone contra la neutralità.

Luc. 11. 13

3. Reg. 18. 21.

Se altri poſſa zoppicar in due parti.

8 Qual ſoſtanza è la noſtra fede conforme al detto di San Paolo, *fides eſt ſubſtantia ſperandarum rerum*, e perciò può riceuer

Fede può ſtar anche co' vitij.

Heb. 11. 1.

riceuer diuersi accidenti, e può stare cō la virtù, e col vitio, se bene, per che come accidenti suoi con naturali sono le virtù, e contrarij i vitij, viene, con questi grandemente a debilitarsi, & alle volte ancora perdersi affatto, che perciò diceua l'istesso Apostolo, *tene bonam conscientiam, quam quidam amittentes circa fidem naufragauerunt*. E ne rende la ragione San Gregorio Papa nel cap. 10. del lib. 25. de' suoi morali dicendo. *Nonnulli fidem medullus tenent, sed viuere fideliter nullatenus curans, insequuntur enim moribus, quod crudelitate venerantur, quibus diuino iudicio sape contingit, vt per hoc, quod nequiter viuunt, & illud perdant, quod salubriter credunt, & sape, cum bene viuere negligunt, etiam persequente nullo vsq; ad perfidiam dilabantur; super quos bene per Prophetam sub Hierusalem specie inimicorum destruentium verba memorantur, a quibus scilicet dicitur, exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea; Paulus quippe ait, fundamentum aliud nemo potest ponere, prater id, quod positum est, quod est Christus Iesus. Inimici ergo destruentes vsque ad fundamentum Hierusalem exinaniunt, quando peruersi spiritus a corde fidelium destructe prius adifici o boni operis, soliditatem quoque exhauriunt religionis; vsque ad fundamentum exinanisse, est euerso bene viuendi opere, etiam robur fidei dissipasse.*

I. Tim. 1. 19.

Ma facilmente si perde.

S. Gre. Pap.

Ps. 136. 7.

1. Cor. 3. 11

Et il Lirano prudentemente nota, che si come quando si fa naufragio insieme col nocchiero periscono molti altri; così chi la fede perde, suole nell'istesso baratto seco tirar molti altri. *Sicut nauta*, dic' egli, *faciens naufragium, perit, & alij cum eo, sic tales a fide cadentes, inducunt alios ad infidelitatem*, e perciò con ragione la mala dottrina fu chiamata dal Salmista, secondo l'espositione, che qui piace a Sant'Agostino, sedia appestata, *& in cathedra pestilentia non sedit*, perche a guisa di peste di vno in vn'altro pur troppo facilmente trapassa. *Accommodatus*, dic'egli, *accipitur cathedra pestilentia perniciosa doctrina, cuius sermo, vt cancer serpit.*

Nicol. Lyr.

S. August. Psal. 1. 1.

Prima de Filosofi disse l'istesso David Profeta, *home sum in honore esset non intellexit comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Che se i giumenti fanno alzar il capo dalla terra, è rimirar il Cielo, & i peccatori dimenticatisi del Cielo, altro non risguardano, che la terra, onde disse l'istesso Dauid, *oculos suos statuerunt declinare in terra*, e de vecchi di Susanna Daniele, *declinauerunt oculos suos, vt non viderent calum*. E Manasse gran peccatore confessaua di se stesso, *incuruatus sum multo vinculo ferreo, vt non possim attollere caput meum*. Se i giumenti non discorrono, e senza discorso sono i peccatori, perche dalle premesse de peccati non si auueggono, che ne segue la conclusione delle pene eterne, onde se ne doleua Mosè. *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*. Se i giumenti non parlano, ma varie sorti di strida mandano all'aria; e fauellar non sanno i peccatori, ma voci scomposte a guisa di animali irragioneuoli sentonsi dalla bocca loro, onde diceua Dauid, *quoniam tacui inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*, e S. Paolo, *si linguis hominum loquar, & angelorū, charitatem autem non habeam, factus sum velut as sonans, aut cymbalum tinniens*, e s'accordano ambidue in non volere, che si chiami articolata, e vera fauella quella, che da cuore priuo d'amor di Dio deriua. Se i giumenti destinati sono a portar continuamente pesi, e si cōducono per il collo, così interuiene a peccatori, come testifica Gieremia dicendo. *Ceruicibus nostris minabitur, lassis non dabatur requies*; se i giumenti non conoscono al tempo, che il presente, & i peccatori non si curano punto delle cose future, onde di loro disse il Sauio, che *non habent futurorum spem*. Se i giumenti in somma si lasciano guidar da loro sensi, & a proprij sensi seruono i peccatori, de quali diceua San Paolo, che *ambulant in vanitate sensus sui*. Ne contenti d'immitar in generale le inclinationi de' bruti, si fanno loro i peccatori simili ne' vitij, i quali diuisamente si ritrouano in ciascuno di loro, onde hebbe ragione di dire San Gio. Chrisostomo, *hom. 6. in 2. ad Cor.* al peccatore, *cum calcitres asinorum more, cum lacessitus efferaris, vt Cameli; cum mordeas, vt Vrsi; cum rapias, vt Lupi, cum sis dolosus, vt serpentes, cum sis impudens, vt canes, vnde possum*

Ps. 48. 13.

Peccatori paragonati a giumēti.

Ps. 16. 11.

Dan. 13 9.

Oratio Manas.

Deu. 3. 29.

Psal. 31. 3.

1. Cor. 13. 1.

Thren. 5. 5.

Pro. 24. 20

Eph. 4. 17.

S. Io. Chrys.

Peccato raccoglie, e in se i vitij delle fiere.

sum cognoscere, quod animă habet hominis?

Ne credansi esser fuori di questo numero quelli, che speculando le cose alte, sembrano hauer alzati gli occhi al cielo, e non á guisa di animali brutti tenerli riuolti verso la terra, percioche anco questi, dice Sant'Agostino. *lib 12. de Trinitate.* se pongono il loro fine in queste tali speculationi, come già fecero alcuni Filosofi, non meritano altro nome, che di pecore, e di giumēti, perche anch'essi tēgono basso l'animo, hauendolo riuolto alle cose corporee. *Admonemur ab eo,* dice egli, *qui nos fecit no meliori nostra parte, idest, animo, similes pecoribus simus, à quibus corporis erectione distamus, non vt in ea, quæ sublimia sunt in corporibus quietem voluntatis appetere, prosternere est animum; Sed sicut corpus ad ea, quæ sunt excelsa corporum, idest ad cælestia naturaliter erectum est, sic & animus, qui substantia spirituali est, id ea, quæ sunt in spiritualibus excelsa, erigendus est pietate iustitia.*

S. August.

Curiosi di cose alte se simili à bruti.

10 *Donne fan no pargoleggiar i vecchi.* *Isa. 65. 20.*

A Medea con ragione si attribuisce, che faceua ringiouenir i vecchi, e se hauessero detto rimbambire, meglio ancora detto haurebbero, perche vecchio effeminato, e dato in preda á donne, non hà più ceruello di vn bambino; e si può chiamar, *puer centum annorum.* Che per l'istessa cagione è l'amor dipinto fanciullo, come ben cantó vn Poeta spiegando l'imagine di lui.

Vnde puer? pueros, quod facit ipse senes.

Marullus.

Donna amante di ornamenti.

Bene ancora ad vna donna s'attribuisce l'inuentione di tinger capelli, perche tutto l'ingegno adoprano per parer belle, e particolarmente di biondi capelli ornate, ne cosa vi é più di questa bramata da loro. L'intesero bene i Gentili, i quali con vna superstitione non só se fosse, ò perche stimassero poco i loro Dei, ò perche di se medesimi hauessero smisurata opinione, si credeuano poter donar la diuinità á loro principi, & imperatori, e che faceuano? fabbricauano vna gran pira á modo di castello, di legno cō dentro vn'aquila, e dopò molte cerimonie dauano fuoco al castello, e l'aquila se ne volaua in alto, e quella voleuano si credesse, che fosse l'anima dell'Imperatore, che ne volasse al cielo, ma quando voleuano dei ficar vna donna, che faceuano? vsauano le cerimonie stesse, fuorche in vece d'aquila vi poneuano vn pauone, & in quello voleuano, che si credesse fosse trasformata l'anima della donna fatta Dea, ma perche pauone? con grandissimo giudicio, perche è il più bell'animale, che si vegga, il più adorno di piume, il più dipinto di varij colori, in guisa, che formando quella sua bella ruota tira gli occhi di tutti quanti á se, onde stimarono non poter cosa più grata accader à donna, che l'esser cangiata in pauone, e che per esser deificata non vi fosse miglior mezzo, che sotto le vaghe piume di lui rappresentarla, perche quando si veggono pompose, e superbamente vestite le donne, par loro di essere tante Dee, e che ciascheduno debba riuerirle, & adorarle.

11 *Peccatori si ueri.*

Che Milanione, ouero Hippomene insieme con Atalanta in vna spelonca entrati fossero conuertiti in leoni, può dimostrarci, che quelli, i quali occultamente peccano si mostrano fieri, come leoni contro de gli altri, per celare col māto della seuerità la loro malitia: Grā differenza vi é frá vn famelico, & vno che è satio, se ambidue inuitati sono á lauta mensa; perche quegli attende à mangiar auidamente senza pēsar ad altro, questi perche nō hà fame, si pone á discorrere, e sopra d'ogni cibo vuol far vna lettione di medicina, ò come si dice di boccolica, e questo cibo, dice, non é sano, quell'altro vá condito in questa maniera, qllo non si deue mangiar nel principio della mēsa, ma nel fine, in sōma sopra di ogni viuanda troua che dire, qual'è la cagione? non hà voglia di māgiare, si ritroua satio, si pone á sindicare, & á far del giudice: Hor questa differēza appunto si scorge frá giusti, e peccatori, quegli famelici, *beati, qui nūc esuritis, & beati, qui esuriūt, & sitiunt iustitiā,* attendono á cibarsi di opre buone, senza pēsar ad altro, i cattiui si riēpiono il vētre de' cibi vili. *De absconditis tuis adimpletus est venter eorum,* sono sempre satolli, se ben non mai contenti, e perció ogni cosa sindicar vogliono, di ogni attione; e d'ogni fatto vogliono dir male,

Chi molto discorre de cibi non hà fame.

male, quell'opra non doueua farsi in quella maniera, almeno non in quel tẽpo: da quella persona s'aspettaua altro; vogliono in somma di tutte le cose dar il giudicio loro Ne è questo mio pẽsiero, ma si bene del Sauio ne' Prouerbij. *Su auis.* dice egli, *est panis mendacij, & postea os eius implebitur calculo*, vi sono certi, dice egli, al palato de quali é molto soaue il pane di bugia, cioè tutti i piaceri di questo mondo, e poi la bocca loro si riempie di vna certa sorte di pietra, che si chiama calcolo, ma che vuol dire questo calcolo? era vna pietruccia, con cui i giudici dauano le sentenze scriuẽdo in lei vna lettera, ouero ponendola bianca, ó nera, alche si allude nell'Apocalissi dicendosi; *Dabo illi calculum candidum, & in calculo nomen scriptum*; sotto nome di calculo, dunque s'intende parere, e sentenza di giudice, e vuol dire il Sauio, dopò ch'egli hà mangiato bene, si riempie la bocca di sentenze, d'ogni cosa vuol dar giudicio, hor questi condanna, & hor quel li. V'è di piu, che gli huomini stessi buoni, e mansueti, se tal'hora cadono in graue colpa, par che diuentino anch'essi leoni contra gli altri. Mosè chi non sá quanto fosse mansueto? *erat mitissimus super omnes homines*, dice la scrittura sacra, ma pur douẽdo per cõmandamento di Dio, percuoter la pietra, e farne vscir fiumi di acqua, io lo ritrouo molto seuero, e terribile, perche riuolto à gli Ebrei dice loro. *Audite increduli, & rebelles*, sẽtite miscredenti, e rebelli; che vuol dire tanta colera, e tãta seuerità in Mosé? Pouerino era egli incredulo, perche poco appresso disse Dio á lui, & Aaron. *Quia nõ credidistis mihi*, egli dunque incredulo, e d'incredulità riprende gli altri? cosi và, non vi è piú rigido cẽsore de' vitij altrui, di quegli, che dell'istesso vitio è colpeuole.

Proteo, che si cangia in diuerse figure è simbolo dell'huomo prudente, massimamente principe, che conforme alle occasioni, e varij bisogni, sà diuersi sembianti prendere, e come dice il prouerbio, *seruire scena*, ad imitatione dell'istesso Dio ilquale anch'egli hor si dimostra piaceuole, hor terribile, hor adopra la sapienza, hor si vale della potenza nel gouerno de gli huomini; e ci fú qsta sua diuersa maniera di gouernare significata in quei diuersi animali veduti da Ezechiele tirare il carro triõfale di Dio, ne' quali, come dicono Policronio, & Apollinare, si ombraggiaua l'vniuersale, e diuina prouidenza, che hora há sembianza di leone per farsi temere, hora di vitello per la fecondità, che dona à tutte le cose, hora di huomo per la piaceuolezza, hora di aquila per l'altezza de' suoi imperscrutabili giudicij. Ma è d'auuertire bella differenza frà Dio, e gli huomini, che questi si cangiano veramente in diuersi affetti, e da questi signoreggiati sono, essendo mossi hor dall'ira, hor dall'amore, hor dal dolore, la doue Dio in se medesimo è sempre l'istesso inuariabile, & immutabile, e per ragione solamẽte de gli effetti, si dice cangiar aspetto; e perciò con gran ragione di Proteo si scriue, come afferma Diodoro Siciliano nel suo secondo libro, ch'egli portaua queste varie figure d'animali sopra del capo, quasi le riconoscesse per superiori, ma del nostro Dio tutto l'opposto si afferma, cioé ch'egli soprastaua á questi animali, & era da loro [illegible].

Affetti come in Dio, e come in noi.

Diodorus Siculus.

Alche si conforma parimente la diuersa maniera, colla quale si fauella dell'ira di Dio, e di quella de gli huomini, perche di quella di Dio si dice, ch'egli la manda; cosi nel Salmo 77. *Misit in eos iram indignationis suæ*, nella guisa, che vn patrone mandar suole vn suo seruo, ma all'incontro de gli huomini iracondi fauellandosi dicesi, che eglino trasportati sono, e cacciati dall'ira, si che l'ira é la signora, & eglino sono i serui; cosi nel secondo de Maccabei al capo 9. si dice di Antioco, che *elatus in ira, iussit agitari cursum suum, sine intermissione agens iter*, quasi dicesse agitato egli dall'ira, agitar faceua i caualli, sferzato dallo sdegno, sferzar faceua i suoi destrieri, e per molto, che questi fossero veloci, pigri, e tardi rassembrauano alla sua mente, che assai piú velocemente era portata dall'ira, di quello, che si fosse il suo corpo da corsieri E di certi altri Gentili pur si dice nel capo 6. del-

Ira come in Dio, e come in noi.

Ps. 77. 49.

2. Maccab. 9. 4.

2. Maccab. 6. 29. dell'istesso libro; *Qui paulo ante fuerant mitiores, in iram conuersi sunt*, furono trasformati nell'ira, sì che non più huomini rassembrauano, ma tigri, ò leoni.

Clemens Alexan. Clemente Alessandrino *libr 3. i eda gog. cap. 1.* qual Proteo, disse, esser la cupidigia dell'humana mente, la quale in tante varie forme si cangia, quante sono le cose, che ama, essendo verissimo il detto, che l'amante nella cosa amata si trasforma; Vari signi ficati di Proteo. S. Basilio in vna sua oratione affermaua esser tali quelli, i quali dipédono dalle opinioni, e da costumi del volgo, il quale è sempre inconstante, e vario. S. Basilius. Altri assomigliano á Proteo quelli, che dissimulando essere quello, che sono, si nascondono, e celano. Iulianus ad Iambl. Altri insieme con Eraclide ingegnosamente applicano le trasformationi di Proteo alla materia prima, la quale tanti sembianti cangia, quante forme diuerse ella riceue. Materia prima figurata in Proteo. Altri à Sofisti, co' quali se tu dispu-ri, quando ti crederai con fortissimi argomenti hauergli legati, e stretti, cangiando eglino le parole, e diuerso sembiante di quello, che à prima fiōte scopriuano dimostrando, ti lasciano beffato, e schernito. Sofisti.

Alciatus. Finalmente l'Alciato nell'Embl 182. intēde sotto Proteo l'antichità, la quale si cāgia nelle mani di ciascheduno cōforme al suo volere essendo tutta piena di fauole, e di fintioni, ne potendosi auuerare vna parte più tosto, che l'altra, come noto per eccellenza Arnobio *libr. 1. contra gentes Antiquiora, inquitis,* (dice egli á Gentili) *nostra sunt ac per hoc fides, & veritatis plenissima; quasi vero errorum nō antiquitas plenissima mater sit, & non ipsa peperit res eas, quæ turpissimas Dij notas, ignominiosis cōcinnauerunt in fabulis. Ante enim millia annorum decem non potuerunt falsa, & audiri, & credi aut non simillimum veri est, fidem vicinis, & finitimis, quam spatiorum inesse longinquitate distantibus. Testibus enim hæc, illa opinionibus asseruntur, & procliuius multo est, minus esse in recentioribus fictionis, quam in antiqua obscuritate submotis.* Antichità fauolosa. Opinioni moderne più vere.

13 Metra, che in qual si voglia cosa si muta à petitione del padre può significarci, che á padri stà per mezzo della educatione, il far prēder a' figliuoli loro tutti quei costumi, che vogliono. Non altrimente, che vaso nuouo, e nuouo népiù si può di qual si voglia liquore, della quale sempre l'āza dopò Horatio si valse S. Gierolimo nell'Epistola Ad Latam, e vi aggiunse quella della lana, la quale di quel colore si tinge, che si vuole, quando non é altre volte stata tintia, *lanarum conchilia*, dice egli, *quis in tenne vi ij pristinum candorē reuocet? Recens testa diu. & saporem retinet, & odorem, quo primum imbuta est Alexandrum potentissimum regem, orbisque domitorem, & in moribus & in incessu Leonidis. Pædagogi sui non potuisse carere vitijs, quibus adhuc paruulus fuerat infectus.* Horat. lib. 1. Epist. Alessandro Magno ritenne vi ij del suo Pædagogo. E nel capo sesto dell'Epist. á gli Efesij, cōsidera, che San Paolo fiá le conditioni, che richiede in vn Vescouo vna è, che s'egli hà figliuoli gli siano soggetti, obbediēti, e casti; e nota, che dice appresso, *oportet ergo Episcopum sine crimine esse, quasi, dice egli, vitia filiorum parentibus imputentur, coniunctionem causalem interserens ait, oportet.* Ad Tit. 1. 7.

Ma particolarmente di figlia femina si fà mentione, che cangiauasi conforme al voler del padre, non solamente perche le donne sono più volubili, ma ancora, perche all'hora propriamente si dice la donna trasformarsi, quando prende marito, essendoche della nobiltà, e delle altre cōditioni di lui si veste, e non dee ella prenderlo, se non cōforme al parere, & al consiglio, del padre; come insegna sant'Ambrosio nel 1. libr. de Abraam al capo vltimo, oue loda il detto di vna Vergine appresso ad Euripide, la quale dice, *sponsalium quidem meorum pater meus curam subibit, hoc enim non est meum.* Il che tuttauia intendere si dee, quanto alla conuenneuolezza, nō quanto alla necessità, perche se bene la ragion ciuile vuole, che siano inualidi quei matrimonij, che contratti sono da figliuoli di famiglia contra la volontà de' padri, *l. Nupt. ff. de ritu nuptiarum, & L. 1. & 2. C. de nuptijs*, tuttauia la ragion canonica, alla quale propriamente appartiene il decider simili dubbi intorno á Sacramenti definisce il contrario: così Clemente terzo *titulo de Regularibus cap cum virum*; & vltimamente il Concilio Tridentino, *sess. 24. cap. 1.* danna Meglio si trasforma nel marito. Ambrosius. Euripide. Matrimonio di figlio contra la volontà del padre se lecito. Concil. Trident.

 chi

chi é di contrario parere dicendo. *Iure damnandi sunt illi, qui falso affirmāt, matrimonia à filijsfamilias sine consensu parētum contracta, irrita esse, & parentes ea rata, vel irrita facere posse.*

13 La moglie di Loth, dice Sant'Agostino fù conuertita in sale, per dar sapienza à noi, accioche impariamo à nō fermarci nella via della virtù, ne pentēdoci di hauer lasciato il peccato, ò il mondo ci riuoltiamo á mirarlo. Ma odansi le parole di lui, che sono bellissime, dice egli dunque sopra del salmo 88. *mementote vxoris Loth. Vt quid enim in statuam salis versa est, si non homines condit, vt sapiant? Respexit enim retro, vnde liberata erat Sodomis, & ibi remansit, vbi respexit, ipsa in loco man sura, & transeūtes alios conditura: liberati ergo à Sodomis praeterita vita, non respiciamus retro; nam hoc festinare est, non attendere, quod promisit Deus, quia longe est, & attendere ad id, quod proximum est, vnde iam liberatus es: Canis reuersus ad vomitum suum, vt ait Petrus. Si canis hoc faciens horret oculis tuis, tu quid eris oculis Dei? Nemo retro respiciat, nemo auertatur ab eo, quod ante est, currat, donec perueniat.*

S. Augusti- nus in Luc. 17.

Gen. 19. 26

Sottilmente è considerata l'istessa historia da Origene *hom. 5. in cap. 19. Genesis. Putamus ne,* dice egli, *tantum scelerisi in hoc esse commissum, vt quia post se respexit mulier, interitum, quem diuino beneficio effugere videbatur incurret? Quid enim tantum criminis habuit, si sollicita mulieris meat retrorsum; vnde nimio flammarum crepitus terrebatur, respexit? Sed quia, quae contingebant antiquis, in figura illis contingebant, videamus, ne forte Loth, qui non respexit post se, animus sit virilis, vxor autem carnis imaginem teneat: caro est enim, quae respicit semper ad vitia, quae cum animus tendit ad salutem, illa retrorsum respicit, & voluptates requirit, &c. quod autem sit statua salis insipientia eius iudicium videtur expositum, sal enim prudentiae loco ponitur, quae ei deficit.*

Origenes. Se peccò grauemente la moglie di Loth rimirando indietro.

Ma questa risposta di Origene é talmente d'accettarsi, che non si escluda, che realmente la moglie di Loth fosse meriteuole di questo castigo. Impercioche non è costume di Dio, ne conforme alle sue pietosissime viscere il dar si graue pena ad vno innocente; accioche sia figura de' castighi de' colpeuoli, fece bene senza sua colpa inaridir vna pianta di fico, per dimostrar in lei, ciò che auuerrebbe à noi, se sterili fossimo, ma in persone humane non hà mai voluto dar simili mostre della sua giustitia senza loro colpa: e si come dicono San Pietro, e S. Giuda Tadeo, che le città di Sodoma, e di Gomorra furono poste da Dio per esempio delle pene dell'inferno, ne con tutto ciò negano, che meriteuolissime fossero di quel castigo: così la moglie di Loth insassita è figura di quello, che accade à coloro, che nella via di Dio risguardano indietro, e si pentono, ma non senza sua colpa fù ella cangiata in pietra. Ma qual fù questa colpa, che meritò si graue pena? fù prima la disobbedienza, la grauità della quale non tanto si bilancia dall'importanza della cosa comandata, quanto dall'autorità, e volontà di colui che comanda, e questa della moglie di Loth fù particolarmente aggrauata della circonstanza del tempo, non osseruando si leggiero precetto, mentre che era liberata da si gran male, e riuoltando gli occhi da suoi liberatori, che erano angeli bellissimi, per riuolgersi à risguardar gente infame.

Dio non castiga senza colpa.

Colpa della moglie di Loth qual fosse. Inobedienza.

Appresso la radice di questa disubbidienza fù infedeltà, perche non credé fosse vero, ciò che detto haueuano gli Angeli, che la città di Sodoma si abbrucciasse, e per accertarsene si riuoltò à rimirarla, ne questa é inuentione di capo mio, ma concetto del Sauio nella Sapien. al 10. oue della moglie di Loth fauellando dice, *incredibilis animae memoria stans figmentum salis,* & il castigo fù appunto corrispondente alla colpa. Perciò che merita di prouar in se stesso il male, chi non lo crede, à chi da parte di Dio lo predice: e così auuenne à questa donna, la quale prouò bēche da lungi l'effetto del fuoco di Sodoma, ma come dirai, s'ella non fù incenerita, ma conuertita in sale? anzi per questo appunto dico io, perche effetto del fuoco è il sale, come si dice in San Marco al 9. *Omnis enim igne salitur,* e particolarmente

Infedeltà.

Sap. 10. 7.

Sale effetto del fuoco. Matth. 9. 48.

mente di quello dell'inferno, il quale non inceneriſce, ne conſuma, anzi abbrucciando preſerua dalla corruttione, & il fuoco di Sodoma era appunto eſempio di quello dell'inferno, come dice San Pietro, onde anche nel luogo, oue erano queſte infami città, apparue dipoi vn lago ſalſo, & amaro, che è materia del ſale.

15 *Caſtighi de gli Egittij miſterioſi.* L'acqua fù meritamente conuertita in ſangue á gli Egittij, perche eglino nell'acqua del Nilo affogati haueuano i figli maſchi de gli Ebrei, la verga ſi cangia in ſerpente auanti Faraone, perche egli la verga, che di ſcettro gli ſeruiua, mutato haueua in velenoſo ſerpente affligendo, e cercãdo la deſtruttione de gli Ebrei, che doueuano con paterna prouidenza eſſer da lui gouernati, e dalla poluere meritamente eſcono zenzale, che lo trafiggono, perche di poluere ſi fabbricauano quei mattoni, ne quali erano tãto da lui trauagliati gli Ebrei.

16 Nabucodonoſor non voleua eſſendo huomo conoſcer Dio per ſuo Signore, e perciò fù meritamente tramutato in fiera, che è inferiore à tutti gli huomini, e gli fù detto, che coſi ſtarebbe, *donec cognoſcas, quod dominetur Altiſſimus*; (*Dan. 4.22*) ma come voleua egli conoſcerlo, ſe il ſuo cuore era tramutato, in cuore di fiera? *cor feræ datum eſt ei*, (*Dan. 4.13*) anzi per queſto più facilmente, perche più é conoſciuto, & vbbidito Dio dalle fiere, che da gli huomini ſuperbi, & ingrati qual era Nabucodonoſor, ó pure, e meglio dir poſſiamo che il ſuo cuore diuenne qual di fiera, non riſpetto á gli altri, ma verſo di ſe ſteſſo; perche egli ſi riputò qual fiera, e come tale fuggì la compagnia de gli huomini, ſe ne andò ne' deſerti, ſi cibò d'herbe, & habitò con l'altre fiere; il che fù vn hauere vera cognitione di ſe ſteſſo; poiche fin' á quel tempo egli era ſtato qual fiera ne' coſtumi; e notano appunto Sant'Epifanio (*S. Epiph.*) nella vita di Daniele, e Doroteo *in ſynopſi*, (*S. Doroth.*) che queſto Rè fù talmẽte tramutato eſternamente, che nella parte d'auanti egli raſſembraua vn bue, & in quella di dietro vn leone, mercè che nella prima età egli fù libidinoſo, e laſciuo qual vitello; e nell'età ſeguente crudele, e rapace, qual leone. Il riputarſi dũque tale, fù ottimo mezzo per conoſcer Dio, à cui è ſcala altiſſima la cognitione di ſe ſteſſo.

Fiere più grato, & vbbidienti dell'huomo Nabucodonoſor come haueſſe cuore di fiera.

Cognitione di ſe ſteſſo, è ſcala alla cognitione di Dio.

Ma coſa più marauiglioſa dice San Giuſtino Martire nella riſpoſta alla q. 44. *ad Orthodoxos*, cioè che non pur di due, ma di quattro animali rappreſentaua la ſomiglianza Nabucodonoſor, e di quei quattro appũto, che furono veduti da Ezechiele tirar il carro triõfale di Dio, cioè di leone, di vitello, di huomo, e di aquila; e lo proua, perche. *Dicit autem, & propheta* (ſono parole di lui) *Daniel de Nabucodonoſore, quod ei creuerint vngues, vt aquilæ, & pili, vt leonis, quodque herbis paſtus fuerit, more vituli, & hominis cor ei datum fuerit*, e volle Dio, ſoggiunge, far ciò vedere ad Ezechiele per cõſolar gli Ebrei dimoranti in q̃lla dura ſeruitù, e dar loro ſperanza di ricuperar la libertà perduta, & à queſto fine gli fà veder cõgiunti animali fieri, e manſueti, perche mãſueti ſono l'huomo, & il vitello, ſeluatici il leone, e l'aquila, ne' quali dichiara, che di fiero ſi cangerà Nabucodonoſor in manſueto, et vniti animali che ſeruono ſotto il giogo qual' è il vitello con animali, che liberi volano ouunque loro piace, qual'è l'aquila per manifeſtar loro, che dalla ſeruitù paſſeranno alla libertà: & all'iſteſſo fine ſerue il vedere vna ruota dẽtro ad vn'altra ruota, in vna di queſte dimoſtrandoſi la cõdotta de Giudei in Babilonia, e nell'altra la ricondotta alla patria. La qual'eſpoſitione di S. Giuſtino come lõtaniſſima da tutte quelle de gli altri eſpoſitori, e nulladimeno leggiadra, e non violenta, hò ſtimato non foſſe quì per apportar noia al lettore, ma ſi bene diletto, e non ſenza frutto, potẽdoſi da quì raccogliere, quanto ſia Dio amoroſo, e diligẽte i cõſolar i ſerui ſuoi afflitti; e cõſeguẽtemẽte che nõ do uemo mai diſperarci i qual ſi voglia auerſa fortuna, eſſendo faciliſſimo á Dio il cãgiarcela in ꝓſpero auuenimento; é quãto á Nabucodonoſor, che il conoſcerſi egli ſimile à q̃ſti aïali lo fè nõ idegno d'eſſer inalzato al nobiliſſimo officio di trono diuino, cõforme á ciò, che

Quattro animali di Ezechiele raffigurati in Nabucodonoſor.

De gli animali di Ezechiele, eſpoſitione ſtrana.

Dio diligente in cõſolar i ſuoi serui afflitti.

poco fa diceuano, che dalla cognitione di noi stessi si sale alla cognitione di Dio.

Nabucodonosor sim bolo de' scrupolosi.

Simbolo de' scrupulosi esser può pa rimente Nabucodonosor, perche si come egli essendo veramente huomo s'imaginaua di esser fiera; così gli scrupolosi s'imaginano quello che non è, e si persuadono esser diuenuti fiere peccando; non hauendo commesso alcuna cosa contra la ragione; e si come a Nabucodonosor fu ottimo rimedio l'humiliatsi, così per liberar alcuno da gli scrupoli nō vi è miglior mezo, che l'humiltà, per mezzo di cui egli sottoponga il suo giudicio a quello di vn prudente padre spirituale.

Rimedio contro de scrupolosi.

17

Prodigi del Demonio tutti a dan no de gli huomini.

Chi ben rimira le trasformationi fatte da Maghi, e dal Demonio ritrouerà tutte essere a danno de gli huomini, e non mai a beneficio, tali furono quelle de Maghi di Faraone, & tali ancora quelle de loro imitatori, e la ragione si può raccogliere dalla parte di Dio, e da quella de Demoni, di Dio ilquale non permette, che il Demonio habbia tanta forza, acciochе gli huomini non se gli diano facilmente in preda. Percioche se il Demonio facesse veramente ricchi, felici i suoi seguaci, chi non gli correrebbe dietro? Perciò Dio non lo permette, e se pure talhora egli dá oro, è oro finto, è trasparente, che ben tosto sparisce, e si risolue in carboni, ò in fumo, se da piaceri, sono tutti vani, & insipidi, onde si dice, che ne' conuiti, ch'egli fa alle streghe, sempre vi manca il sale, e se prende corpo aereo, per dar ad alcuno suo amante diletto di senso, non può fare, che quel suo corpo non sia freddo, come confessó vna volta egli stesso, siche non può essere diletteuole, al tatto. Cagione ancora ne é l'odio dell'istesso Demonio verso dell'huomo, alquale ne anche per ingánarlo, e precipitarlo nell'abisso dá volentieri veri beni temporali, e non solo desidera, ch'egli sia misero nell'altra vita, ma ancora in questa. Di maniera che ben s'auuera quello, che disse Dio per Mosè. *Seruietis Dijs alienis, qui non dabunt vobis requiem*, e chi legge i danni, e le crudeltá, che esercitauano i Demonij nell'Indie contro di quegli infelici, che gli adorauano, rimarrà stupito, perche voleuano, che li sacrificassero i figli, che si tagliassero le carni, e molt'altri mali si facessero; si che erano adorati, non tanto perche ne aspettassero beni, quanto accioche facessero manco male, il che ne anche otteneuano; & il simile, se bene non tanto apertamente, auuiene a peccatori, che loro si danno in preda. Di modo che non solo per istar bene nell'altra vita, ma ancora per essere miseri in questa, seruir si dourebbe il nostro Dio.

Deut. 28. 64.

Gli huomini nō sanno rimediar ad vna piaga se non cō altra piaga.

Impari si ancora, che nelle tribulationi douemo ricorrere a Dio, perche ricorrendo a gli huomini, ci auuerà quello, che sòccórsè a Faraone. che saranno moltiplicate, e non tolte le nostre piaghe; perche non sanno gli huomini sanar le ferite, se non con altre ferite. Vuoi riauer il tuo per mezzo di lite? è necessario prima, che spenda in pagar l'Auuocato, & essendo certa la spesa, incertissimo è il guadagno. Brami guarire di qualche infirmità? apparecchiati a riceuer dal medico beuande, che infermo ti faranno ancora, che non fossi, anzi dall' esser toccato solo da molti Medici diceua Martiale hauer contratta la febbre.

Lib. 5. e. 9.

Languebam, sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum Symmache discipulis
Centum me tetigere manus Aquilone gelata
Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

18

Mondo non può arricchir senza impouerir vn'altro.

Non ha virtù il Demonio di produr alcuna cosa, ma solamente di trasferir da vn luogo ad vn'altro, e perciò si vede, ch'egli non può arricchir vno senza impouerir vn'altro, e se dar vuole dignitá ad alcuno, ad vn'altro é di necessità, che si toglia, e così fassi nel mondo; onde ne auuiene, che molto pochi esser possano da lui arricchiti, & ingranditi. Ma all'incontro Dio, che produce ciò, che gli piace, può fare ricchi, e grandi tutt'i suoi serui, onde non è marauiglia, che fra di loro non vi siano contentioni & inuidie, come fra quelli del mondo, e diceua bene il regio Profeta della casa di Dio, *sicut latantium omnium habitatio est in te*. E S. Paolo, che Dio, *est diues in omnes, qui inuocant illum.*

Dio può arricchir tutti.

Psal. 86. 7.
Rom. 10. 12

Per

19 Meschini de l'Egitto simbolo di Sofistici argomenti. S. August.

Per questi moschini, ò zenzale piaga terza dell'Egitto intende Sant'Agostino misticamente i Sofistici argomenti de' Filosofi, e de gl'Heretici, i quali pungono, e non si sà molte volte onde vengala loro ferita. *Hoc animalis genus*, dic' egli Sermone 87. *conuenientissime compa- rari poterit vel arti philosophorum, vel Hereticorum caliditati; quæ minutis, & subtilibus verborum stimulis animas terebat; & tanta calliditate circumuenit, vt deceptus, qui fuerit, nec videat, nec intelligat, vnde decipiatur*; & altroue insegna questa piaga opporsi al terzo precetto del Decalogo, che é l'osseruanza del Sabbato, il quale mistamente osserua, chi si affatica di possedere tranquillità di cuore, e quiete di conscienza, e chi questa disprezza, e inquietato da passioni, e pũto da diuersi noiosi pensieri:

Perche nella terza piaga mancassero i Maghi di Faraone. S. August.

Ne è da credere, che fosse senza mistero, che in questa terza piaga mancarono i Maghi di Faraone, Sant'Agostino nella questione 25. sopra l'Esodo ciò riferisce al santissimo mistero della Trinità, della cui terza persona non potero hauer cognitione i Filosofi. *Comendatur*, dice egli, *fortasse Trinitas, & quod summi Philosophi gentium, quantum in eorum litteris indagatur, sine Spiritusancto philosophati sunt, quamuis de patre, & filio non tacuerint; quod etiam Didymus in libro suo meminit, quem scripsit de Spiritusancto.* La qual ragione non é così semplicemẽte accettata da alcuni, perche, dicono, e San Cirillo Alessandrino nel lib. 1. *contra Iulianum*, & Eusebio ne' libri *de praparat. Euangel.* e Teodoretto, *de curatione Græcorum affectionum*, fanno mentione di alcuni Filosofi, i quali, come in ombra diedero qualche segno di cognitione etiandio della terza persona della Santissima Trinità; e frà gli altri Platone, & i Platonici ammettono Dio Padre, & il Verbo, che é la seconda persona; e l'anima del mondo qual terza persona, quantunque errino in crederli diuersi nell'essenza, & inequali nella potenza; Potrassi tuttauia questa risposta di S. Agostino ridur à buon senso, dicendo, che i Filosofi non puotero arriuare alla perfetta cognitione della Trinità, ò pure, che nella somiglianza della terza persona venero meno, essendo che participarono in qualche parte della potenza, proprietà attribuita alla prima persona, e della sapienza, che si ascriue al Verbo diuino, ma dalla Santità, la quale é proprio attributo dello Spiritosanto, furono lontanissimi.

Peter. disp. 3. in cap. 3. Exodi. Spiritosanto se conosciuto da Filosofi Gentili.

Rup. Abb.

Ruperto Abbate assegna anch'egli vna bella ragione, perche non potessero i Maghi imitar Mosé in questo terzo segno, e dice, che gli altri erano oggetti solamente della vista, perche da gli occhi si giudicaua, che l'acqua fosse diuenuta sangue, e dall'istessa fossero scaturite le rane, e perche i Demoni possono ingannar gli occhi, parue, che i Maghi queste cose producessero, ma perche le zenzale si conosceuano alle punture, non vi bastó l'inganno de gli occhi, e perciò vennero quì meno i Maghi; la qual risposta anche secondo la lettera, non è improbabile, presupponendosi, che fossero illusioni d'occhi quegli altri segni, che parue facessero i Maghi, ne gli argomenti, che alcuni autori adducono contra questa ragione, mi muouono; più tosto me la rendono dubbiosa, che sotto all'apparẽza de finti moschini ben haurebbono potuto i Demoni pungere, e ferire gli huomini, e gli animali; Comunque sia possiamo moralmente seruircene con dire, che questa sia la differenza fra i buoni, e zelanti Predicatori figurati da Mosè, & Aaron, & i finti, & Hippocriti simboleggiati ne' Maghi di Faraone, che quelli oltre il dimostrare la bruttezza de' peccati rappresentati nel sangue, & il gridare a guisa di rane, hanno etiandio parole, le quali a guisa di zenzale pungono, e trafiggono, e compungono, nel che mancano i falsi Predicatori, i quali procurano solamente far ammirare gli vditori colle loro parole, ma non gli cõmouono, ne fanno frutto.

Differenza fra veri, e finti Predicateri.

Zenzale di Egitto simbolo di conscienza.

Forse etiandio per questi moschini, che non puotero produr gli spiriti maligni s'intendono gli stimoli della conscienza i quali affliggono grandemente i cattiui, e non possono da Demoni esser cagionati in vn corpuro, e ne' cattiui sono più tosto oppressi, che aguzzati, e per che nacquero dalla poluere, dir si potrebbe,

trebbe che significassero i pẽsieri della morte, che ci ricordano, che siamo poluere, i quali pure cerca Satanasso di torre dalla nostra mente, ò perche volauano, che fossero delle anime, che si solleuano al cielo, sopra delle quali non hà alcun potere Satanasso, e dall'esempio delle quali sono afflitti i cattiui, conforme à quel detto della Sapienza. *Grauis est nobis etiam ad videndum, quoniam dissimilis est alijs vita illius.*

Sap. 2. 15.

20 Sẽpre il Demonio hà fatto la scimia di Dio, ma non hà mai potuto asseguirlo, fin nel principio del mondo simile volle esser à Dio. *Ascendam ad Aquilonem, & similis ero Altissimo*, discacciato poi dal cielo, procurò farsi adorare qual Dio, volle sacrificij, sacerdoti, tempij, s'ingegnaua predir le cose future, e far miracoli; ma per molto, che si sforzasse di far *similiter* non mai puote far *idem*, perche i miracoli furono falsi; le predittioni fallaci, et il suo culto sacrilego; perciò ci auuertiua bene S. Giouanni. *Probate spiritus, si ex Deo sint*, essendoche molte volte sembra spirito diuino quello, che è infernale.

Demonio scimia di Dio.

Is. 14. 13.

1. Ioã. 4. 1.

21 Non vi è animale, che corrompẽdosi venga a cangiarsi in cosa più deforme, che l'huomo, dal che douremo prendere occasione grande di humiliarci, posciache per bello, e leggiadro, che sia vn corpo, per ornato, che si vegga d'argento, e d'oro; fra poco ha da conuertirsi in cosa, che apporterá horrore, e nausea; ilche ci pone auanti gli occhi Santa Chiesa, mentre che dice, *Memento homo quia puluis es, & in puluerem reuerteris*: e certo se vedesti vn'huomo, che tagliando vna pianta, presa di lei vna parte l'abbruciasse per riscaldarsi, e riducesse in cenere, e l'altra poi, come cosa diuina non osasse toccare, anzi auanti a lei inginocchiandosi l'adorasse, non diresti, che fosse pazzo, e priuo di ceruello? certo che sí, perche quei due pezzi non erano parti dell'istessa pianta? anzi non erano vn'istesso legno? perche dunque se vna parte se n'é ridotta in cenere, l'altra ha d'adorarsi, come cosa diuina? se l'vna fu dal fuoco vinta, & abbruciata, l'altra che è dell'istessa natura, e conditione, ha da stimarsi per cosa immortale? Così Isaia si burlauá di certi idolatri, i quali d'vn'istesso tronco parte ne prendeuano per far fuoco, e si scaldauano allegramente, e dell'altra parte poi se ne formauano vn'idolo, e riuerentemente l'adorauano, *Succidit cedros*, dice egli, *tulit ilicem, & quercum mediũ eius combussit igni, reliquum autem eius Deum fecit, & sculptile sibi, curuatur ante illud, & adorat illud, pars eius cinis est, cor insipiens adorat illud.*

Sciocchezza di chi fa gran stima della propria, e dell'altrui carne.

Isa. 44. 14.

E l'istesso dir si può de gli huomini, i quali si fanno idolo vn pezzo di carne, ò nella propria persona, ò in altrui, e nõ considerano, che tanti huomini, e tante donne simili, e parẽti, e quasi vna stessa cosa, & almeno dell'istessa natura, con quella, ch'eglino adorano, è diuenuta cenere, e vermi, e che l'istesso s'há d'aspettare dell'altra parte, e che però è gran sciocchezza il farne tanta stima.

E da considerarsi ancora esser verissima in questo fatto quella sentẽza de' filosofi, *Corruptio optimi est pessima*, perche si come il più nobile di tutti gli animali è l'huomo, cosi ancora in più deforme cosa si risolue, come ben disse il Sauio, *cum morietur homo, hareditabit serpentes, & bestias, & vermis*; cõsideratione, che potrà seruire di cõtrapeso, á grãdi, si nelle cose tẽpali, come anche nelle spirituali di humiliarsi, & esser molto cauti, perche quãto più sono alti, tanto più miserabile sará la pditione loro, essendoche de grandi si dice, *potentes potenter tormenta patientur*, e de gli spirituali caduti, che *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quam post agnitionem retrorsum conuerti ab eo, quod illis traditum est sancto mandato.*

Ecc. 10. 13.

Sap. 6. 7.

1. Pet. 2. 21.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

HAuendo il Profeta Samuele predetto al giouinetto Saul, ch'egli esser doueua Rè della Giudea, volle accertar-

Motto dell'Impresa onde tolto.

certarnelo, con predirgli parimente alcune cose, che gli doueuano nel ritorno accadere, accioche quãdo queste vedesse adempirsi, non dubitasse del certo auuenimento ancora del profetizato regnò; Hor fra queste cose predette, vna fu, e la principale, ch'egli doueua incontrare vn coro de Profeti, fra quali anch'egli entrato, subito si sarebbe mutato in vn'altro huomo, e profetato haurebbe. *Insiliet in te*, dic'egli, *spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & MVTABERIS IN VIRVM ALIVM*, ilche tutto auuenne e con tanta marauiglia di chi l'intese, che il Prouerbio ne nacque *num, & Saul inter Prophetas?* & il simile con maggior marauiglia vn'altra volta gli accade, perche essendo già sdegnato contro di Dauid, e perseguitandolo a morte, intese vn giorno, ch'egli era con Samuele in vn certo luogo, chiamato Naioth di Ramatha, e vi mandò subito gli sbirri per prenderlo, ma tutto il contrario auuenne, perche furono eglino i presi, e d'ogni altra cosa dimenticatisi, cominciarono ancora essi con gli altri Profeti a profetare, e lodar Dio. Ilche hauendo inteso Saul mandò per l'istesso effetto di prima alcuni altri ministri, ma questi ancora giunti, oue dimorauano i Profeti, niente meno de primi profetarono, e mandando Saul i terzi, l'istesso loro auuenne; onde egli sopra modo sdegnato, si risoluè d'andarui in persona, & appena vi fu gionto, che dallo spirito diuino rapito, anch'egli spogliandosi delle sue vesti reali, profetò con gli altri tutto quel giorno, e tutta quella notte. Nel qual fatto oltre a mille misteri, che vi rilucono, e della prouidenza diuina; e della efficacia della gratia, e del frutto delle diuine lodi, e della mutatione de costumi, che sogliono cagionar i Principati, & altri; vi si vede principalmente (ilche fa a proposito mio) quanto sia potente la compagnia per cangiar vn'huomo, e come ben ciò si confaccia con la dichiarata trasformatione dell'animale dell'India; e questo non solo accade nella compagnia de buoni, ma ancora, e molto più in quella de cattiui, e non v'é cosa più potente per indur'vno al male, quanto la mala compagnia; perche come ben disse il Sauio nel capo 13. del suo Ecclesiastico. *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea, & qui communicauerit superbo induet superbiam*, che é quello, che diciamo noi in volgare, chi và al molino, di farina si tinge. Non arriua però di gran lunga questo nostro prouerbio Italiano alla forza delle parole, e delle somiglianze vsate dalla Sacra Scrittura, che veramente sono marauigliose, & in prima assomiglia il vitio che si prende dalla mala compagnia, alla pece, la quale in se vnisce due qualità, che paiono contrarie, e che non sogliono ritrouarsi insieme, la prima é di facilmente attaccarsi, perche non accade, che profondi il dito entro di lei, ma basta, che la tocchi pertingerti, e rimaner impeciato; la seconda é, che per liberartene vi vuol molta fatica, perche si attacca in guisa, che par vnita col dito, e sono, come io diceua, queste due conditioni fra di loro repugnanti, perche insegnano i Filosofi, che *quæ cito oriuntur, citto intereunt*, le cose che prestamente nascono, prestamente muoiono, e cosi quelle, che facilmente si fanno, senza fatica si disfanno, come anche si suol dir de gli huomini, che quelli che hanno buona apprensiua, hãno cattiua retentiua, e quelli, che difficilmente apprendono più tenacemente ritengono, come anche quelli, che facilmente si sdegnano, per poco anche si placano, ma quelli, che difficilmente si prendono colera anche difficilmente la lasciano; Hor la pece non segue questa regola, ma é di facile apprensiua, & ha fermissima ritentiua, ageuolmente s'attacca, e con gran fatica si distacca; e tali sono i vitij, che si prendono nelle cattiue compagnie, perche con grandissima facilità s'imprendono, ma per liberarsene vi vuole grandissimo trauaglio. Appresso é d'auuertire, che la pece toccata non solamente attacca se stessa, ma è cagione ancora, che vi si appicchino mille altre lordure; e cosi imbrattato, che sei d'vn vitio, di tutti gli altri della compagnia ti farai partecipe. Ne forse è senza mistero il dirsi, *qui tetigerit*, e non, *qui tactus fuerit a pice*,

Saul come certificato del futuro regno. 1. Reg. 10. 11. 12.

1. Reg. 19. 19. *Come profetante.*

1. Reg. 19. 19.

Cõpagnia quanto potẽte ne' costumi.

Eccl. 13. 1.

Mala compagnia come pece.

pio, perche corre particolarmente questo pericolo, chi da se stesso si pone nelle cattiue compagnie, oue chi sforzatamente vi si troua è aiutato á non cadere da Dio. Segue il Sauio, *& qui communicauerit superbo induet superbiã*, chi tratterá col superbo si vestirá di superbia. E veste dunque la superbia, della quale s'habbia á vestire? non è ella vitio interno, vitio, che rode l'animo come dunque si chiama veste, che è coprimẽto esterno? fù bellissima la metafora; in prima perche si come è vergogna grande l'andar nudo, cosi chi tratta, e conuersa con superbi, se anch'egli superbo non si dimostra, gli par d'esser nudo, e se ne vergogna: e per coprirsi prende la veste della superbia; Appresso vi è gran differenza da ritrouare vna veste fatta, che sia á nostro dosso, & hauerla à far di nuouo, perche quella costa meno, è più facilmente la poni, cosi chi é solo, e senza cattiue compagnie, se vuole far male, bisogna, che si faccia la veste, e spenda del suo, che troui l'inuentione di fare peccati, che cerchi l'occasioni, e vi s'affatichi, ma chi conuersa co' cattiui troua sempre le vesti fatte, non mancano mai occasioni di far male, e sempre vi é chi ne inuenta delle noue, si che non hà da far altro, che da porsi la veste bella, e fatta. Terzo la veste nel principio dà vn poco di peso, ma poi si addatta alla persona, e si porta commodamente; Cosi quel peccato, che solo parrebbe insopportabile, e troppo malageuole, vna volta, che ti riduchi à commetterlo in compagnia, non più ti recherá peso, ne ti parra malageuole, ma lo farai allegramente. Quarto la veste cuopre l'huomo da capo á piedi, e tutte le parti; e la mala compagnia fà, che altri con tutta la persona, e con tutte le sue potenze, e forze entri nel fango de vitij. Quinto si suol dire, mangia á gusto tuo, vesti à gusto de gli altri; e cosi molte volte, chi stá frá le male compagnie, non tanto per gusto proprio, quanto per dar gusto ad altri commette peccati, è perciò di loro si veste. Sesto la veste non è cosa, che si nasconda, ma si porta publicamente, se ne fà mostra; e cosi chi pecca in compagnia d'altri diuiẽ scandaloso, e disprezzator della buona fama, peccando publicamente, e senza rossore; là doue per altro cerca sempre il peccatore nasconderst? finalmente parla di superbia, che è vitio, che meno de gli altri si attacca, come quello, che non apporta diletto à quelli, che conuersano seco, ma più tosto noia; che sará dunque de gli altri peccati, che allettano, quali sono la gola, la libidine, e simili? e fauella il Sauio d'vn superbo solo, *qui communicauerit superbo*, che sará dũque il darsi in preda á più persone d'altri vitij? certamente non si può con parole spiegare, quanto sia grande il pericolo di cadere ne vitij loro, come bẽ notó Seneca nell'epist. 7. cosi dicendo. *Vnum exemplum luxuriæ, aut auaritiæ multum mali facit. Conuictor delicatas paulatim eneruat, & mollit. Vicinus diues cupiditatem irritat: malignus comes quamuis candido, & simplici rubiginẽ suam affricauit. Quid tu accidere his amoribus credis, in quos publice factus est impetus?*

Superbia chiamata veste, e perche.

Nelle male compagnie occasione di male sẽpre pronta.

Peccato in compagnia d'altri veste, e perche.

Quali vitij più facili à participarsi.

Ma non si fia male il considerare vn poco più minutamẽte quali siano le ragioni, perche hà tanta forza la compagnia, d'imprimerci i suoi costumi, perche troueremo, che sono molte, e molto potenti.

Cagioni perche, la cõpagnia molto potente.

La prima è dunque, perche essendo l'huomo nella sua sostanza vna imitatione, posciache è imagine, hà per cosa natural l'imitare. Cosi vedesi, che appena é vscito dal guscio del ventre materno, che tutto ció, che vede far à gli altri vuol far anch'egli; I fanciulli non hanno cosa, in che più volẽtieri si trattengono, che nell'imitare le fabbriche, e le guerre de gli huomini grãdi, à questi le tragedie, e le comedie, sommamẽte dilettano, perche sono imitationi. In somma tutte le arti, nelle quali l'huõmo si essercita; altro nõ sono, che diuersi modi d'imitare, e frà le altre stimatissime sono la scultura, e la pittura, perche più viuamente, & più al naturale vanno imitando. Non é dunque da marauigliarsi, se imiti alcuno gli essempi di coloro co' quali tutto giorno prattica. Intese questa ragione Aristotele, e perciò ricercano egli qual fosse la cagione, che pratticando alcuno

Imitatione quanto propria dell'huomo.

Atti nõ altro, che imitationi.

Sectio. 29. probl. 9 10.

cuno

cuno co' buoni, diuenta migliore, e cõuersando co' sani, ò belli, non perció beltà, ò sanitá acquista, risponde. *Quia bona corporis animo imitari non possumus*, quasi dicendo, che dall'esser l'huomo di sua natura imitatore nasce, che prende i costumi della persona con cui conuersa, è che perciò non si fa simile allo l'istesso nelle qualitá del corpo, perche queste nõ possono essere imitate da noi, se ben non vi è mancato, chi in ciò habbia ripreso Aristotele, dicendo, che anche le buone qualitá del corpo possono in gran parte essere col corpo imitate, e che perció Aristotele non raccolse dalle premesse dritta conclusione, douendo dire, che i beni del corpo, non possono esser imitati dal corpo; ilche in molte cose falso si sarebbe conosciuto, perche vno, che porti le gambe, ò i piedi torti, per habito cattiuo, pratticando con vno, che leggiadramente camini, potrà cõ tal'esempio correger quel habito suo cattiuo. Ma forse Aristotele non prese cosi strettamente la parola *animo*; quasi restringendo l'imitatione dentro di lui, ma per animo intese il volere, e fu, come se hauesse detto, che quelle qualitá del corpo, delle quali egli ragionaua, non dipendeuano dall'animo, e dal nostro volere l'imitarle, come dipendono queste altre. Egli è vero, che molto più facilmente imitate sono l'opere cattiue, che le buone. Imperciochè, come dice S. Gieronimo *ad Letam. Proclinis est maiorum amulatio: & quorum virtutis assequi nequeas, citò imiteris vitia*; e S. Gregorio Nazianzeno orat. 1. apolog. *res quadam ad imitandum prona, & expedita improbitas, neque quidquam tam facile, quam malum fieri, etiamsi nemo se ducem nobis ad vitium prabeat*.

Beni dell'animo par tecipi con la compagnia e non quelli del corpo.

E perche.

Aristotele ripreso da vno moderno.

Ales Tass. li. 6. quast. 17.

Difeso.

S. Gregor. Naz.

Il vitio più facile da imitarsi, che la virtù.

La seconda cagione è l'amore, il qual fra compagni, e quelli, che conuersano insieme suol ritrouarsi, perche se questo non vi fosse, non potrebbono mantenersi le compagnie loro, e l'amore si sá, che cagiona somiglianzaa, trasformandosi l'amante nella persona amata, questa fu la cagione della rouina di Salomone, perche egli amò suiscerata mente le donne straniere, e posta questa dispositione fu ageuolissima cosa, che vi s'introducesse la forma della loro imitatione, onde ben disse ancora il Profeta, *facti sunt abominabiles, sicut ea, qua dilexerunt*. Ad Alessandro, si racconta, che fu mãdata da vn Rè dell'Indie, come regalatissimo presente vna giouine bellissima, ma che da picciola essendo stata nutrita col veleno, era per auuelenar, e dar morte a chiunque si fosse congiunto seco; ilche conobbe vn filosofo da gli occhi scintillanti, e serpentini, che in lei vide, e fattone accorto Alessandro, liberollo da quel pericolo, nel qual altri men cauti incorrendo ne pagarono ben tosto la pena. E di Ladislao Rè di Napoli parimente scriue, che in simile maniera fu da suoi nemici auuelenato, e morto. Hor cosi il Demonio non ha più sicuro modo di auuelenarci, che appresentandoci persona auuenente, ò per altro rispetto amabile, ma che si cibi di veleno di colpe, perche con questa cõgiungendoci noi per amore, veniamo necessariamente a partecipar del veleno, & esser preda di morte. *Facti sunt abominabiles*, diceua il Profeta Osea, ecco l'effetto del veleno, *sicut ea qua dilexerunt*, eccone la cagione cioè l'amorosa vnione.

Amore cagione di somigliãza.

3. Reg. 11. 2.

Ose. 9 10.

Donna bellissima, ma velenosa.

Ladislao come auuelenato.

Il simile fa il Demonio

La terza è l'esser l'huomo naturalmẽte amante della compagnia, & inimico della solitudine; che perciò dopo hauer lo creato disse Dio, *non est bonum hominẽ esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi*, ma chi vuol viuer con gli altri, é necessario, che si accomodi a costumi de gli altri, perche *simile simili iungitur*, per non perder dunque la compagnia, e rimaner solo, & esser anche odiato, non è marauiglia se l'huomo si và accomodando a quelli, co' quali conuersa; Onde Seneca esortando il suo Lucillo a fuggir la compagnia de cattiui fra le altre cose, cosi li diceua nell'Epistola 7. *Necesse est aut imiteris, aut oderis, vtrumque autem deuitandum, ne vel similis malis sis, quia multi sunt, neque inimicus multis, quia dissimiles sunt*. Quindi é che diceua il Santo Profeta Dauid. *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum, ne extendant iusti ad iniquitatem manus suas*, cioè non lascierà il Signore lun-

Huomo amante della compagnia.

Gen. 2. 18.

Ps. 124. 3.

lungamente la bacchetta, e la sferza de cattiui sopra de giusti, accioche questi non estendano le loro mani all'iniquità, ma come vá? non leggiamo noi, che i castighi sono più tosto freno, che ritengono l'huomo dal peccare, che sprone? non si dice de gli ostinati Ebrei, *cum occideret eos, quærebant eum, & reuertebantur?* & in Osea, *in tribulatione sua mane consurgent ad me?* egli è vero, ma tuttauia é tanto pestifera la compagnia de cattiui, che il calice della tribulatione per se medesimo salutare, nelle loro mani par, che diuenga velenoso; e la verga, che di sua natura suol produr frutti di giustitia, da loro adoprata par che germogli iniquitá; e si come se vi fosse medico appestato, che visitasse infermo, piú vi sarebbe pericolo, che l'infermo dalla sua presenza prendesse la peste, che dalla medicina la salute; cosi benche la tribulatione in se sia molto salutifera, & cattiua in quanto ministro di lei si possa dir medico; con tutto ció è più il danno, che reca la sua compagnia, che l'vtile della medicina, e con tutto, che nelle mani dell'istesso Demonio sia profitteuole, come apparue nel Santo Giob dal Demonio tormentato, nelle mani dell'empio par, che acquisti qualitá contraria, e per ció, *non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum.* Vn'altro senso puó hauer questo verso, cioé prendendosi la voce di verga per signoria, e potenza, conforme a quel detto, *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion*, tolta la metafora dallo scettro insegna de' regi, che altro non è, che vna verga, e vorrà dire il Santo Ré Dauid, che non permetterà Dio, che vn empio lungamente tenga lo scettro, e signoreggi i giusti, accioche anch'essi mossi dal esempio di lui, non si inchinino a far male, Ma non vi sono de' Regi cattiui, che benche siano empi in se stessi, mantengono tuttauia in freno i sudditi, e non lasciano, che operino male, come diceua Plutarco di Silla? è vero, ma ad ogni modo egli è tanto potente l'esempio loro, che più haurà forza questo di tirargli al male, che tutte le loro leggi, e tutti i minacciati castighi, per indurgli al bene. Finalmente perche con verghe soleuano misurarsi i campi, sotto nome di verga puó intendersi la possessione, e quella parte di terra, che ciascheduno possiede, nel qual significato prese questa voce Dauid mentre, che disse. *Redemisti virgam hæreditatis tuæ*, & è questo senso molto a proposito, perche bene corrisponde all'altra parola *sortem*, che pure nell'istesso significato si prende, voleua dir dunque Dauid, che lungo tempo non permetterá Dio, che l'empio habbia podere vicino al podere del giusto, (che la parola *super* è l'istesso in questo luogo, che *iuxta*, come anche nel Salmo 136. *super flumina Babylonis, illic sedimus & fleuimus*, cioè vicino alla ripa) e questo accioche la vicinanza dell'empio non cagioni domestichezza col giusto, dal che facilmente seguir ne potrebbe la sua rouina. Con ragione adunque Temistocle, volêdo vendere vn suo podere fece dire al banditore, che fra le altre buone conditioni di lui, vi era l'hauer buon vicino; ma se il posseder vna terra vicina alla terra posseduta da padrone cattiuo è cosa pericolosa, che sarà poi l'auuicinársi con la propria persona a lui?

Quarta ragione è, che l'huomo è bisognoso di molte cose, & di molti aiuti liquali è forza, che aspetti, e richieda da quelli, co' quali conuersa, onde mentre da loro fauori, e seruitij riceue, non è gran cosa, che si riduca per compiacer loro, a partirsi da suoi buoni propositi, & imiti le loro attioni, che ció par, che richiegga la ragione dell'amicitia; e quindi intenderassi vn'altro bel luogo del Vangelo, in cui pure si fa mentione di verga, & è in S. Matteo al 10. & in S. Luca al 9. oue a suoi discepoli dice il Saluatore, *nihil tuleritis in via, neque virgam*, e pure in S. Marco tutto il contrario par, che si comandi, perche, si dice nel capo 6. *& præcepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum*, & é veramente cosa degna di marauiglia, che oue due Euangelisti, la prima cosa, che prohibiscono, è la verga, S. Marco non conceda altro, che la verga, per accordar dunque questi due luoghi varie distintioni hanno trouato gli espositori.

Alcuni

Marginalia (left): Ps. 77. 34. — Ose. 6. 1. — Ps. 124. 3. — Ps. 109. 2. — *Esempio di Principe cattiuo pernicioso.* — *Plu. nel paragone di Lisandro, e di Silla.*

Marginalia (right): Psal. 73. 2. — Psal. 136. — *Bono vicino quãto desiderabile.* — Matt. 10. — Luc. 9. 3. — *Verga come prohibita e conceduta à gli Apostoli.* — Mar. 6. 8.

Apparente e difficiliſſima contradittione nel Vãgelo ſpiegata.

Alcuni per la verga prohibita intendono verga, che poſſa ſeruire per arma, e per la conceduta il baſtone, che per appoggiarſi portar ſogliono i paſſaggieri, altri per queſta intendono metaforicamẽte la poteſtà di predicare, per quella la verga materiale, altri coſi l'vno, come l'altro luogo intendono prouerbialmente, per ſignificar neſſuno apparecchio. Ne è marauiglia, che l'iſteſſa coſa s'intenda con vn parlar affermatiuo, e con vn negatiuo, perche anche nella noſtra lingua Italiana, per abbaſſar alcuna coſa, vgualmente ſogliamo dire, ch'ella vale vn fico, e ch'ella non vale vn fico, e nella lingua latina, tanto è dire, *flocifacere*, quanto *floci non facere*, coſi dunque nella lingua Ebrea per ſignificar quanto ſia ſproueduto vn viandante, ſi doueua vgualmente dire, non ha altro, che il baſtone, & infin del baſtone è priuo. Ma molto bella eſpoſitione parmi quella di vn Autor moderno, ilquale per la verga prohibita intende vn certo baſtõcello, che ſeruiua per ſegno fra gli amici chiamato appreſſo a latini, *teſſera hoſpitalitatis*. Percioche quelli, che faceuano amicitia in vna picciola verga ſcolpiuano vn ſegno, che di quella rendeua teſtimonianza, e queſta ſi laſciaua per heredità a figli, e con queſta, era ſicuro, chi la portaua, d'eſſer riconoſciuto per amico, da colui, che haueua la corriſpõdente, e quando l'amicitia ſi rompeua, ſi ſpezzaua parimente queſta verga. Non prohibiſce dũque Chriſto Signor noſtro a ſuoi diſcepoli il portar verga, per ſoſtentarſi nel camino, ma ſi bene il portar queſte teſſere, accioche per l'occaſione di queſte amicitie, non foſſero gli Apoſtoli ritardati dall'officio loro.

Plautus in penulo.

Occaſione fa l'huomo ladro.

Quinta ragione é, che habitando, e conuerſando con cattiui, non mancano mai occaſioni di far male, é l'occaſione, come ſi ſuol dire, fa l'huomo ladro, come all'incõtro conuerſando fra buoni ſi appreſentano molte occaſioni, & oggetti di far bene; Onde come é difficiliſſimo non bere in vna compagnia, oue ſi fanno prindiſi, e ſi portano i bicchieri pieni di vino attorno, coſi molto difficil coſa è ſtar fra cattiui, e non peccare, eſſendoche queſti continuamente fanno brindeſi porgendo occaſione di peccare a quelli, che pratticano ſeco, delche ſe ne lamenta Dio, dicẽdo *Nazarais propinabitis vinũ*; E forſe intendeua di quel vino, di cui diſſe il Sanio, fauellando de cattiui *Panem impietatis comedunt, & vinum iniquitatis bibunt*. E Moſè quando diſſe. *Fel draconum vinum eorum, & venenum aſpidum inſanabile*.

Amos 2. 12

Pro. 4. 17.

Deut 32. 33.

Per vergogna ſi fà talhora male.

Seſta ragione, perche eſſendo vn grã freno la vergogna, è molto acuto ſprone l'honore come fra buoni è coſa honorata il far bene, e vergognoſa il far male, coſi fra cattiui é tutto il cõtrario; Ilche con l'eſempio di ſe ſteſſo ſpiega per eccellẽza il glorioſo S. Agoſtino nel capo terzo, del ſecondo libro delle ſue confeſſioni, coſi dicendo, *Ego ne vituperarer vitioſior fiebam, & vbi nõ ſuberat, quo admiſſo aquarer perditis, fingebam me feciſſe quod non fecerã, ne viderer abiectior, quo innocentior, & ne vilior haberer, quo eram caſtior*; & nel cap. 9. eſclama cõ ragione; *omnis inimica amicitia, cũ dicitur, eamus, faciamus, & pudet non eſſe impudentem*. Ma più ſtrano, e più marauiglioſo caſo racconta etiandio Baruch Profeta nel cap. 6. & era di certe donne, le quali nelle ſtrade publiche ſedẽdo, ſtauano prõte a compiacer qual ſi voglia paſſaggiero, che le richiedeſſe, anzi con mille allettamenti, & incãti cercauano adeſcarlo nel loro amore, e quella, che prima dell'altre era richieſta, più dell'altre honorata ſi ſtimaua, & inſultaua le compagne, come men degne, e men fauorite di lei. *Mulieres autem*, dice egli, *circundata funibus in vijs ſedens*, per queſte funi intendono alcuni, cinture di corde, ò di giunco, con le quali queſte donne ſi cingeuano, ma Martino Roa, che più diligentemente d'ogni altro ha trattato queſto luogo libro 3. ſing. cap. 11. intende corone teſſute di fiori, con le quali ſi circondauano, & ornauano il capo; ouero certe capanne con funi ſoſtenute, *ſuccendentes oſſa oliuarum*, era queſta vna ſuperſtitione, & incanteſimo, col quale ſperauano infiammare i cuori de paſſaggieri, *cum autem aliqua ex ipſis attracta ab aliquo tranſeunte dormierit cum eo, proxima ſua exprobrat*,

Bar. 9. 24.

Sfacciataggine di dõne laſciue.

quod

quod ea non sit digna habita, sicut ipsa, nec funis eius disruptus sit, perche quasi, che il commettere cosi graue errore fosse vn'essere sciolto da stretti legami, si gloriaua questa, che le fosse stata sciolta la zona, e disprezzaua quelle, che da passaggiero a'cuno non erano state violate; Hor chi se l'haurebbe potuto in prima persuadere, che donne, allequali la natura diede per guardia della loro castità la vergogna, e l'amore della ritiratezza, fossero diuenute tanto sfacciate, che se ne stessero in publica strada, come in mercato per vedersi, anzi che dandosi per qual si voglia prezzo, se ne gloriassero poi anche? A questo termine erano ridotte dall'abuso di quei tempi introdotto dalle male compagnie. Perciò cō molta ragione alle false lodi, che si danno a peccatori da compagni, attribuiua Dauid la peruersità loro, cosi dicendo. *Quoniam laudatur peccator in desiderijs suis, & iniquus benedicitur, exacerbauit dominum peccator*.

Psal. 9. 24.

Meriti de compagni giouano, e demeriti nuocciono.

Settima ragione, perche a compagni giouano i meriti de buoni, e nocciono i demeriti de cattiui, delche ne sono piene le Scritture Sacre; Ad Abraamo sappiamo, che disse Dio, che s'egli dieci giusti ritrouato hauesse nella Città di Sodoma, per li meriti loro perdonato li hauerebbe, e che all'incontro a Loth dissero gli Angeli: *surge, ne & tu pariter pereas in scelere ciuitatis?* Pareua, che dir douessero nel castigo, e nel fuoco, che abbruccierà questa Città, non nelle sceleraggini, lequali non apportano nocumento se nō alle anime di quelli, che le cōmettono; dissero ad ogni modo molto bene, e fu come se detto hauessero, Non tanto farà effetto del celeste fuoco la rouina di questa Città, quanto della sua colpa, e molto più di questa s'ha da temere, che di quello. Che dalle fiamme diuoratrici basterebbe a difenderti la nostra destra, ma per liberarti dalle sceleratezze di queste genti, maggior virtù si richiede, che la nostra, e se ben non hai in te stesso cagione di temere il celeste fuoco, essendo giusto, per esser tuttauia entro a Città scelerata, e viuere in compagnia di gente ribella a Dio, porti pericolo di perire, se non fuggi, per li peccati loro. Si sà parimente, che per amor di Gioseffo, fece Dio bene al suo padrone, che per il peccato di Achā fu afflit o tutto il popolo d'Israele, essē do capitano Giosuè. Che Eliseo souēte alla fere de' Rè di Samaria, & Idumea, p amor di Giosafat, ch'era in cōpagnia loro, e che le naui dell'istesso Giosafat hebbero cattiua nauigatione per esser accōpagnate con quelle di Achab: Che i nauiganti con Giona hebbero tutta pericolate per l'inobediēza di lui, e che per li meriti di S. Paolo furono saluati tutti quelli, che nauigauano seco. Finalmente nota S. Ambrosio nel ser. *in Dom. 5. post Pent.* che vna volta sedendo il Signore in vna nauicella, era tanto quieto il mare, che da quella, come da catedra egli insegnaua alle turbe; ma vn'altra volta, come si legge in S. Matteo all'8. era si furioso il mare, che pareua inghiottir volesse insieme cō nauiganti la barca, e di ciò, dice egli acutamente, ne fu cagione la compagnia del scelerato Giuda. *Tranquillitas est* (sono parole di lui) *vbi solus Petrus nauigat, tempestas, vbi Iudas adiūgitur. Hac est causa periculi. Erat ibi Simon Petrus, sed erat ibi pariter proditor Iudas; quāmuis illius fides fundaret nauiculam, huius tamē perfidia tā conturbabat.* Egli è ben vero, che essendo Dio molto più pietoso, che vindicatiuo, gioua per questo capo molto più la compagnia de buoni, che danneggi quella de cattiui. Imperciòche ne beni dell'anima nō castiga Dio vno per li peccati de gli altri, ma per li meriti, & orationi de buoni suol bene far gratie ancora spirituali a cattiui. Dall'altro canto però, quando l'habitar fra cattiui dipēde dal proprio volere, chi si pone in si grande occasione di far male, merita, che Dio non lo soccorra con gratia cosi copiosa, come per altro farebbe, onde per questa ragione è molto più facil cosa, ch'egli per compagnia loro si perda, essendo che *qui amat periculum, peribit in illo.*

Gen. 18. 32
Gen. 19. 15

Cōpagnia de' cattiui più pericolosa, che il fuoco.

Gen. 39. 5.
Iosue 7. 4.
Varij essempi della scrittura.
4. Reg. 3. 16
3. Reg. 22. 29.
Iona 1. 4.
Act. 27. 24
S. Ambros.
Luc. 5. 3.
Matt. 8. 24
Giuda cagione di tēpesta.
Eccl. 7. 27.

Ottaua cagione è, perche hanno più forza di muouere, e di persuadere le parole, e gli esempi de compagni, che di qual si voglia altro, si perche sono più frequenti, come anche perche sono di persone simili, & vguali, ne quali par-

che

che habbiano luogo l'istesse ragioni, e l'istesse circostanze, che si ritrouano in noi. Così leggiamo, che quel Profeta, che fece in Samaria spezzar l'altare, e seccar il braccio al Re Gieroboam, non puoté da lui esser ritenuto, ne con promesse, ne con minaccie, ma da vn'altro Profeta, benche falso fu facilmente sedotto. Perciò nella Cantica scongiuraua lo sposo non giá le figlie di Babilonia, ma si bene quelle di Gierusalemme, che non isuegliassero l'anima diuota, *Adiuro vos filia Hierusalem, ne suscitatis, neque euigilare faciatis dilectum, donec ipsa velit*, perche queste erano le compagne, e le domestiche, e se bene si presuppongono buone, tuttauia più dano fanno bene spesso i compagni anche buoni, ma imperfetti, che i cattiui affatto, ma non conuersanti con noi, e perciò molto tenacemente douemo ritener a mente quel detto di Gieremia Profeta. *Vnusquisque se a proximo suo custodiat*: e quell'altro del Saluatore, *Inimici hominis domestici eius*.

3. Reg. 13. 19.

Cant. 3. 5.

Ier 9 4.

Matth. 10. 36.

Se dunque tante ragioni concorrono a far, che l'huomo si conformi a suoi compagni, & noi assai più facili siamo ad'immitar il male, che il bene, chi non vedrà quanto sia cosa pericolosa il mescolarsi fra cattiui? Dall'Inferno non v'é potenza creata, che liberar possa alcuno, che dentro vi si ritroua, & Iddio se bene potrebbe, non lo fa, perche *In inferno nulla est redemptio*. Ma ciò, che é l'inferno per rispetto delle pene, dicasi pure, che siano le male compagnie per rispetto delle colpe, percioche appresso il Sauio d'esser inferno cōfessauano gl'istessi cattiui dicendo, *Deglutiamus eum, sicut infernus viuentem*; oh quanto è infelice, chi è inghiottito da questo inferno; Nell'inferno vero non v'è nelle pene alcun refrigerio, ò consolatione, in questo metaforico non v'è delle colpe alcun rispetto, ne speranza di far alcun bene. In quello ogni sorte di tormento, in questo ogni sorte di sceleraggine; in quello non vi è termine alle pene, in questo non v'è fine alle colpe, onde de gli edificatori della torre di Babelle, perche erano molti insieme, disse Dio, *Non desistent, donec opere compleant*. Ma che pretendeuano costoro? fabbricar torre, che toccasse il Cielo? e come era possibile, che ciò adempissero? conforme all'altezza della cima, dicono gli architetti, deue esser la profondità de fondamēti, ma la distanza dalla terra al Cielo è molto maggiore, che tutta la profondità della terra. Dunque ancorche co' fondamenti fossero penetrati insin al cētro del mondo non poteuano con tutto ciò far fondamenti corrispondenti alla bramata altezza. In oltre quanto più in alto sorge la torre, tanto più larga esser deue la sua base, acciòche possa sostener la quantità della mole; terra dunque, che arriui al Cielo, non dourà minor base hauere, che la terra, ma questa é distinta non solamente in valli, & in monti, ma ancora in fiumi, & in mari, come dunque fia possibile far base, che tutta l'abbracci? ma quando ancora ciò fia possibile, oue ritrouerassi tanta materia che possa sodisfare al bisogno di questa torre? certamente ancor, che tutta la terra si cangiasse in mattoni non sarebbe basteuole; sì che è per questi, e per molti altri rispetti si rendeua impossibile il disegno di questi fabbricatori, come dunque dice Dio, che *non desistent donec opere compleant*? Volle dimostrare quanto fossero ostinati, che con tutto, che l'opra fosse per tanti capi impossibile, non per tanto si sarebbono eglino diffidati mai; e benche non hauessero mai a finire, ne anche mai haurebbero alzata la mano, ò abbandonata l'impresa; e perciò ottimo rimedio fu la diuisione per mezzo della diuersità delle lingue. Ma ritornando noi al nostro paralello di questi due iferni, se in quello tutte le potenze dell'anima, e tutte le parti del corpo tormentate sono, in questo con tutte le forze, e tutte le membra si attende ad offender Dio, laonde del figliuolo prodigo dato in preda a male compagnie si dice, che congregò il tutto. *Congregatis omnibus*, e poiche dissipò tutta la sua sostanza, *dissipauit omnem substantiam suam*; e nell'allegata autorità dicono, *deglutiamus eum*, non si tratta di masticare, nel che accade, che qualche parte più dura non si mandi a basso, ma d'inghiottire intieramente senza,

Male compagnie inferno.

Prou. 1. 12.

Gen. 11 6.

Pazzia de fabbricatori di Babel.

Luc. 15. 13.

senza, che auanzi alcuna cosa. Se in quello vn dannato accresce il tormento all'altro, che perciò l'Eplone non voleua, che i suoi fratelli discendessero nell'istesso luogo, in questo vn cattiuo è cagione di maggior peccati all'altro. Se quello è stanza propria de Demoni, perche *paratus est Diabolo, & angelis eius*, questo è l'habitatione de gl'istessi spiriti infernali, perche si come disse il Saluatore, *vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo in medio eorum sum*, così doue molti sono congregati per far male, in mezzo di loro è il Demonio, che perciò disse Osea Profeta. *Non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad Dominum, quia spiritus fornicationis in medio eorum*.

Luc. 16. 17. Matt. 25. 41. Matt. 18. 20. Osea. 5. 4.

Gran beneficio è dunque l'esser liberato dalle male compagnie, e fra tanti fauori, & tanti beneficij, che Dio fece ad Abraamo, sempre gl'inculcaua questo, *Ego sum, qui eduxit te de Vr Caldaeorum*. Haurebbe potuto altri credere, che creditor di Dio fosse rimasto Abraamo scēdo alla diuina voce dalla propria patria con abbandonar gli agi della propria casa, & i più stretti parenti, & amici, ad ogni modo è così gran fauore l'esser liberato da cattiue compagnie, che dapoi, che altri haurà abbandonato quanto ha per amor di Dio, non solamente non haurà sodisfatto al debito, che perciò ne tiene a Dio, ma ancora li resterà di somma grandissima obligato: Anzi, che torna a conto il morir, per non istar fra cattiui. Quindi di vn giusto si dice, che *raptus est, ne malitia mutaret intellectum illius*; Ma Dio, che lo rapì non poteua conseruarlo giusto ancora nel mondo? E cosa tanto difficile, che alcuno fra cattiui si conserui buono, che pare l'istesso Dio se ne diffidi, perche se bene cosa non vi è, che alla sua potenza sia malageuole, mentre, ch'egli però vuol disporre le cose soauemente, e senza violentar il libero arbitrio d'alcuno, ha per manco male il priuar alcuno della vita, che il lasciarlo nel mondo fra cattiui, perche come ben disse l'Apostolo San Giacomo. *Qui voluerit amicus esse huius mundi, inimicus Dei constituitur*. Et è ciò tanto vero, che San Gio. Apostolo si vergognò d'esser solamente conosciuto da vn cattiuo, e per proua di ciò d'auuertire, ch'egli sempre suol pregiarsi di q̄l bel titolo amato di Giesù, *discipulus ille quem diligebat Iesus*, ma quando raccontà, come egli insieme con S. Pietro entrò in casa del Pontefice Caifasso, allhora tacque questo bel titolo, e disse solo, *introiuit cum eo alius discipulus*, e non si dubita, che questo discepolo fosse egli stesso, ma perche dunque non vi aggiūse il suo solito titolo, *quem diligebat Iesus?* forse gli parue souerchio spiegar con parole l'amor del Signor nostro mētre, ch'egli con voce di sangue, e di ferite lo faceua risuonar per tutto? ben andrebbe quando egli hauesse patito solamente per Giouanni, ma dimostraua egli con fatti d'amar tutti, e Giouanni soleua pregiarsi d'esser singolarmente amato. Forse non volle ciò dire per non parere di far ingiuria a Pietro, con cui all'hora egli si ritrouaua? ma le altre volte non hebbe questo rispetto, e non solamente fauellando di San Pietro, nomina se l'amato, ma mentre ancora, che è più, di se trattaua, e della madre, per che disse, *cum vidisset discipulum, quem diligebat, & matrem stantem*, perche dunque tacque il suo pregiato titolo? S'io non m'inganno, è perche egli soggiunse, *ille autem alius discipulus erat notus pontifici*, & si auuide, che non istaua bene insieme questi duoi titoli, esser conosciuto dal Pontefice Caifasso, & esser l'amato di Giesù, e già, che il filo dell'historia l'obbligò a porsi quello, bisognò per conseguenza, che lasciasse questo.

Gen. 15. 7. Esser liberato da cattiue compagnie grādissimo beneficio. Sap. 4. 11. Di conseruar vn buono fra cattiui, Dio quasi si diffida. Iacob. 4. 4. Io. 21. 20. Io. 18. 15. & 20. 8. Conoscenza sola de cattiui par che pregiudichi all'amicitia di Christo. S. Gio. quando non si nomina l'amato discepolo, e perche. Io. 19. 26. Io. 18. 15.

V'è di più, che se fosse possibile, l'istesso Dio si macchierebbe trattando con gli empij. Perciò leggiamo in S. Giouānni nel c. 13. vn bel caso, che partendosi Giuda dal Cenacolo, oue dimoraua il Saluatore co' suoi Discepoli, disse il benedetto Christo *nunc clarificatus est filius hominis*, e San Giouanni racconta ciò in modo, che ben dimostra, la partita di Giuda fosse cagione, che il Saluatore dicesse queste parole, perche dice in q̄sta maniera, *cū ergo accepisset bucellam exiuit continuo, erat autem nox, Cū ergo exisset, dixit Iesus: Nunc clarificatus filius hominis: & Deus clarificatus est in eo*, oue si vede,

Io. 13. 31. Io. 13. 30.

che

che non contẽto di hauer detto vna volta di Giuda, che *exiuit continuò*, perche voleua riferire, che Christo disse, *nunc clarificatus est filius hominis*, accioche alcuno non credesse, ch'egli fauellasse di chiarezza materiale, volle permettere, che *erat nox*, e doueua soggiunger subito, che Christo, disse, *nunc clarificatus est filius hominis*, ma volle prima ritornar a dire, *cum ergo exisset Iudas*, accioche si notasse bene, che quella era l'occasione, e per dir cosi la cagione per la quale disse Christo, *nunc clarificatus est filius hominis*, e vi pose ancora quella particella *ergo*, che dice conseguenza, e dipendenza, & hauendo per vna simile congiunta l'vscita di Giuda con le cose precedenti, con quest'altra la volle congiungere con le seguenti, cioè con le parole, che disse il Saluatore, *nunc clarificatus est filius hominis*: Era dunque Giuda, qual Luna ingrata, che impediua con la sua presenza la chiarezza del Sole, e perciò partendosi egli, dice Christo di rimaner chiaro. Era qual fango posto nell'acqua limpidissima del christallino fonte dell'humanato verbo, e perciò partendosi, più chiara, e bella questa apparue. Era qual piombo mescolato con l'oro purissimo, onde partendosi venne questo a campeggiar piú viuamente.

Presenza di Giuda ottenebra na Christo.

E bene si scorge quanto fosse grande la volontà del Saluatore, che Giuda si allontanasse, poiche benche sapesse, che andaua a tradirlo; ad ogni modo, quasi, che ogni picciola dimora lunghissima gli paresse, e più gli pesasse la sua presenza, che la morte, gli disse, *quod facis, fac citius*, lequali parole se bẽ molti espõgono permissiuamente, ò per modo di rimprouerarione, S. Ambrosio però nel c. 4. del lib. 2. *de Cain, & Abel*, vuol, che contengano commandamento, non già ch'egli faccia male, ma si bene, che da quel luogo si parta. Ne è marauiglia, che lunga paresse quella dimora di Giuda al Saluatore, poiche ne anche la compagnia de Giudei sopportar poteua, e benche egli fosse patientissimo e de' tormenti della croce non si lamẽtasse mai, fastidito tuttauia dalla malitia de' Giudei dice loro, *generatio incredula quandiu apud vos ero, quandiu vos patiar?* Ma più chiaro ciò, che io diceua, che Dio ad vn certo modo se ne fosse capace, macchia contrarebbe, spiega Dio nel c. 22. di Ezechiele oue dopò hauer ripreso di molte colpe i sacerdoti dice finalmente, *& coinquinabar in medio eorum*, il qual luogo se bene da Hugone Cardinale viene esposto, che Dio si lamenta di esser trattato, come s'egli fosse stato immondo, S. Gieronimo tuttauia stà sù la forza della parola insieme con altri, & ispiega, che l'istesso Dio, ilquale è puritá per essenza, pareua, che diuenisse immondo fra cosi scelerati sacerdoti, perche le genti dalla mala vita di quelli faceuano poco buon giudicio della santità di lui, nella maniera, che anche disse S. Paolo. *Nomen Dei propter vos blasphematur inter gentes*: Se ciò dunque auuiene al nostro Dio santissimo, e perfettissimo, chi si assicurerà di poter fra cattiui mantener senza macchia la sua fama, ò quello, che più importa la sua conscienza?

Christo desideroso che Giuda si partisse dal la sua compagnia.

Io. 13. 28.

Matth. 17. 16.

Ez. 22. 16.

Honor di Dio pericola fra cattiui.

Rom. 2. 24.

Mezentio crudelissimo titanno vccideua i viui per mezzo de morti, perche prendendo vn fetido cadauero, con lui congiungeua strettamente quel misero, a cui dar morte voleua, di maniera che la faccia dell'vno era legata con la faccia dell'altro, i piedi, e le mani dell'vno cõ piedi, & mani dell'altro, onde in poco tempo auueniua, che da vermi, dalla puzza, e dall'horrore del cadauero estinto rimaneua, chi prima la vita haueua; e se pur qualche poco di tempo viueua, non doueua quella ch amarsi vita, ma si bene peggior che morte, poiche si vedeua incadauerito, prima, che morto, & oue gli altri morendo sentono solo i tormenti della morte, questi prouaua quelli della sepoltura, ne la vita per altro gli seruiua, che per dar cibo a morte, & oue gli altri mortali sono prima estinti, e priui di senso, e poi dalla morte diuorati, questi viui ancora, e co' sensi vigorosi si scorgeuano a branco a branco entrar nell'ampia, e famelica sua bocca. Ne altrimẽti suol far il Demonio tiranno crudelissimo di questo mondo, perche nõ ha più frequẽte maniera di vccider le anime quanto il legarle per ragion di prattica, e d'amicitia con persone morte, & incadauerite,

Crudeltà di Mezentio tiranno.

Immitato dal Demonio.

rite, perche sá sicuro, che dal mal odore dell'essempio di quelli da vermi delle loro cōtinue persuasioni, e dalla corruttione de loro mali costumi prestamente saranno anch'esse cōtaminate, & incadauerite. Perciò S. Paolo ci auuertiua, che *qui adharet meretrici vnum corpus efficitur*, si fa vna cosa stessa, con lei. e conseguentemē te, come ella; diuiene stomacoso cadauero; e di tutti gli cattiui diceua, che la loro cōuersatione cagiona corruttione in quelli, che trattano, seco, perche *corrumpunt mores bonos colloquia mala*, il qual pericolo conoscendo meglio di ogn'altro il Saluatore del mondo; nō voleua, che ne anche ci auuicinassimo a questi morti, onde diceua, *finite mortuos sepelire mortuos suos*. Intendeua bene il pericolo di queste male cōpagnie anche l'Apostolo S. Paolo onde riprēde i Corinti, che fra di loro permettessero vn'huomo adultero, *tollatur*, dice egli, *de medio vestrum, qui hoc opus fecit*, e poco appresso ne rendeua la ragione dicēdo, *nescitis, quia modicum fermentum totam maßam corrūpit?* q. d. nō vedete, che correte pericolo d'infracidirui, mentre, che fra di voi vn fracido cadauero permettete? in somma il Demonio come ha fatta questa congiūtione si tien sicuro della preda, perciò leggiamo nella parabola delle zizanie, ch' egli *super seminauit zizania, & postea abijt*. Che il Demonio fra il grano de buoni semini la zizania de cattiui, non me ne marauiglio, ma che si parta, questo sí pare strano, perche nō è egli quegli di cui dice S. Pietro, che *circuit quarens quē deuoret?* non è egli sommamente famelico della nostra perditione? come è dunque verisimile, che si parta? forse dispetasi del guadagno? nó, perche prima che sia raccolto il grano, e condotto ne' granai del Cielo sēpre incerto, che da lui habbia da essere, ma sai pche si parte? pche *superseminauit zizania*, come ti ha dato in mano ad vna cattiua compagnia, ti ha congiunto con vn fetido cadauero, si tien sicuro della tua rouina, sà, che hai vn Demonio appresso piú potēte di lui, non ha perche fermarsi. V'è di più, che oue vna mala compagnia non ha bisogno del Demonio per fatti dāno, il Demonio all'incontro ha bisogno di lei. Si

1. Cor. 6 16.

1. Cor. 15. 33.

Mat 8 22.

1 Cor. 5. 2.

1. Cor. 5. 6

Matth. 13. 25.

Mala compagnia peggiore del Demonio.

1. Pet. 5. 8.

proua ciò da vn detto di Gieremia Profeta, il qual disse, *confractus est malleus vniuersa terra*, per il qual martello San Gregorio, & Origene intendono il Demonio dell'inferno, e lo prouano, perche ogn'altro per empio, e potente, che sia potrà ben esser martello d'vna città, e d'vna prouincia, ma della terra tutta, non può questi esser altri, che Satanasso. Ma perche si chiama egli martello, e non più tosto ferraro? il martello non percuote, se non è mosso da altri, non ha forza, se donata non li viene dal braccio. é instrumento, che da se stesso opera nulla, ma all'incontro il Demonio é autore di ogni colpa. perche come disse il Saluatore, *est mendax, & pater eius*, é bugiardo, e padre della bugia, & é quegli, che gli huomini inuita a far male. ad ogni modo disse benissimo Gieremia, perche quantunque sia vero, che hora il Demonio è martello, & hora é ferraro, che il martello adopra; nulla di meno più gli conuiene il nome di martello, che di martellatore. perche più dāno fa adoperato da altri, che mosso da se stesso, più souente percuote l'anima nostra mosso da vna mala compagnia, che allettandoci al male l'alza, e gli dà potere sopra di noi, che con le tentationi, ch'egli ci suggerisse da se stesso.

Satanasso martello.

Ier. 50. 23.

Perche non più tosto ferraro.

Io. 8 44.

Essendo dunque così pericolosa cosa a prattícar con cattiui, deue ciascheduno con ogni diligenza fuggir la compagnia loro, ancora, che perció ne fosse odiato, e mostrato a dito. perche come bē dice San Bernardo scriuendo a sua sorella. *Melior est habere odium malorum quam consortium*. e chi non vuole esser auuelenato deue fuggir i serpenti, perche come ben disse il Sauio. *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, & omnibus qui appropiant bestijs? & sic qui comitatur cum viro iniquo, & obuolutus est in peccatis eius*: Si come dice egli non è degno di pietá colui, che si diletta maneggiar serpenti, se da loro è percosso, ó se morsicato è da bestie colui che loro si auuicina, cosi non merita compassione colui, che prattica con cattiui, se ne peccati loro viene anch'egli ad esser inuolto.

Meglio è esser odiato da cattiui che accompagnato.

Eccl. 12 1.

GALLO

GALLO.

Impresa ventesimaterza, di persona iraconda.

Da vaga, e finta imago,
Che vede in bel christallo
A pazzo sdegno il Gallo
Veracemente è mosso,
E di combatter vago,
S'adatta l'armi in dosso,
E con ogni sua forza
A ferir corre l'inimico finto:
Folle, che se distinto
Da se medesmo crede,
E mentre vede il proprio sdegno, e l'ira,
Altrui la crede, altrui in van s'adira.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

HE sia il gallo d'animo altiero, e bellicoso, benche picciolo di corpo; e di nō molte armi arricchito dalla natura, oltre all'esperienza, che ce lo dimostra, par che se gli legga in fronte, così camina egli, come si suol dire col passo della picca, col corpo dritto, col capo alzato, con gli occhi arditi, e viuaci, quasi, che vittorioso passeggi il campo, e s'appresenti a difenderlo da chiunque vorrà turbarli la sua giusta possessione. Gli aggiunge maestà la purpurea cresta, che non dimessa pende, ma inarborata sorge, & è qual nobile real corona in tempo di pace, e qual celata, ò superbo cimiero in occasione di guerra, & acciochè da tutti fosse riconosciuto per generoso guerriero gli furono, non da semplice vergmella, ma dalla sapientissima natura, quasi ordinando lo caualiero sproni d'oro legati a piedi.

1 *Gallo altiero, e bellicoso.*

2 In somma tutti gli scrittori della natura de gli animali, e fra gli altri Oppiano affermano, che sopra tutti gli vccelli i galli sono inchinati al combattere, e con ragione ciò dicono, perche non solo cōbattono contra gli animali contrari, come contra serpenti, e nibbi, ma anche fra di loro stessi, ilche far non sogliono i Leoni, e gli Orsi, e ciò tanto facilmente, che in vedersi solo, si apparecchiano a combattere, & attaccata la battaglia la proseguono con tanta ostinatione, che talhora senza la morte di alcun di loro, non vi pongono fine.

Galli combattono fra di loro.

3 Perciò il Sauio fauellando del gallo, dice, ch'egli camina, *Succinctus lumbos*, cioè sempre armato, e preparato a combattere, della qual frase si vale San Paolo scriuendo a gli Efesi al c. 6. *State ergo succincti lumbos vestros*, onde il gallo col motto, PVGNÆ MINIME DETRECTATOR, fu impresa di valoroso, e bellicoso guerriero.

Pro 30. 31

Eph. 6.14.

4 Ne solo fanno ciò con galli stranieri, ma ancora con gli conosciuti, & insino co' proprij padri, a' quali anche portano così poco rispetto, che dishonestamente li trattano, ilche fu cagione, che fosse anticamente dalle leggi ordinato, che il gallo col cane, con la scimia, e con la vipera fosse in vn sacco posto insieme con colui, che al proprio padre haueua tolto la vita, e gettato nel mare.

ff. de leg. Pomp. de Parricidijs Inst. de pub. iud. l. pœna parricid.

5 Esser parimente grande l'ira, con la quale combattono, ne fa fede ciò, che racconta Celio Aureliano, *de morbis acut.* cioè, che vn huomo ferito, benche leggiermente da vn gallo combattente ne diuiene perciò rabbioso.

6 Furono ad ogni modo da gli antichi stimate, così dilettreuole spettacolo, queste battaglie de' galli, che non meno di quelle de gladiatori in alcune città si faceuano in publico, come in Pergamo, & in Atene, & di quei grand'Imperatori Marco Antonio, & Ottauiano Augusto, che si diuisero il mondo, si legge, che faceuano talhora combattere i galli loro insieme, & per cosa notabile si racconta, che in queste zuffe sempre il gallo di Cesare era superiore, come altresi la sua pernice, ò starna, se fra questi animali si faceua il duello, con non oscuro prodigio dimostrandosi, diceua vno indouino a Marco Antonio, che combattendo con Augusto, il suo genio, benche per se eccellente, era però di gran lunga superato da quello di Augusto.

7 *Cesare di genio superiore ad Antonio.*

8 La cagione poi principale di queste loro zuffe non altra non è, che la libidine dalla quale più, che tutti gli animali si dice, che sono stimolati, quantūque dica Varrone, che i più valorosi nel combattere siano meno fecondi, e la ragione può essere, perche in tutti gli animali il dar opera alla generatione toglie assai delle forze, ilche conoscendo i lottatori antichi, per rimaner vincitori nelle publiche lotte, soleuano conseruarsi casti, & anche vergini.

Cagione delle battaglie de galli.

Libidine toglie le forze.

9 Conferma Aristotele ciò, che detto habbiamo della libidine del gallo, perche dice nella sua fisonomia, che quelli, che hanno il naso si concauo, e la fronte rotonda, e la parte di sopra eminente, sono inchinati alla

Simili à gli libidinosi.

la

la lussuria, essendo somiglianti al gallo; e poco appresso quelli, che hanno gli occhi risplendenti, sono libidinosi a guisa de' galli. Ma se il gallo è così libidinoso, qual è la cagione, che veggendo vn' animale della sua spetie nello 10 specchio, non si muoue più tosto ad amore, come dicemmo auuenire alla starna nell'impresa di lei, che ad ira? la risposta é facile, prima perche l'immagine dello specchio rappresenta al gallo vn maschio, e non vna femina, la doue alla starna per la poca differenza, che vi è fra maschi, e femine par di vedere vna femina. Poi il gallo ha molte galline al suo comando, e perciò hauendo le reali, non è marauiglia se non é mosso da vna finta immagine, ma la starna dimorando nelle foreste, bene spesso si ritroua sola. Si aggiunge l'alterigia naturale di lui molto più atta, e disposta all'ira, che all'amore, e chi non vede, come a guisa di Rè fra suoi sudditi, glorioso fra gli animali della sua spetie se ne va, dal il gallo, e per la bella corona reale, & altri doni, che gli diè natura, pomposo, e riguardeuole si faccia vedere? Quindi è dunque, che di questa sua signoria, e tanto geloso, che non pure non soppor ta, che altro vero gallo ponga i piedi nel suo regno, ma anche se per sorte s'incontra in polito, e terso specchio, & iui dentro vede la figura di se stesso, imaginando di vedere vn'altro gallo simile a se di natura, & auido come egli di signoreggiare, sdegnato contro di lui subito s'apparecchia alla battaglia, e per porgli terrore si gōfia, sopra i proprij piedi s'innalza, e s'ingrandisce, stende poi l'increstato capo, e con lui tutte le piume ergendosi, quasi esercito rassembrano, che in bella ordinanza disposto, segua il suo capitano. Quindi senza aspettar tromba, od altro, che al combatter l'inuiti, per ferir correndo l'inimico con maggior velocità, e forza prendendo campo, vn poco si ritira, e seruēdosi per lancia del suo breue sì, ma però duro, & acuto rostro, & per ferri da ferir da vicino, delle vnghie di suoi piedi, coraggioso l'assalta.

Differenza fra gallo, e starna nel mirar nello specchio.

Descrittione del corpo dell'impresa.

Attento.

La gallina poi benche sia dell'istessa spetie col gallo, è però molto più mansueta, e timida. ma pur talhora combat- 11 te anch'ella, e vince tal fiata il gallo stesso, delche, come dice Aristotele, talmente s'insuperbisce, che par si dimentichi esser di sesso feminile, & in tutto quel- 12 lo, che può immita il gallo, và altiera, & gloriosa, innalza la cresta, che per altro dimessa tiene, & bassa, s'insuperbisce, e manda voce più sonora del solito, sì che rassembra, canto di gallo, & infin la natura par, che confessi hauerle fatto torto, racchiudendo l'animo suo virile in corpo di femina, & per rimediare quanto si può all'errore, le fa nascer gli sproni alle gambe, che sogliono esser proprij de' galli, in somma all'apparenza esterna appena si può conoscere se gallo sia, ò gallina, & nasce tutto ciò, dice Auicenna, dalla immaginatione gagliarda, che ella ha d'essere diuenuta gallo, ilche non parrà incredibile a chi haurà letto tanti altri effetti marauigliosi, che dell'immaginatione raccontano Pietro Messia nella sua selua, Medina *de recta in Deum fide*, lib. 2. c. 7. & altri.

Gallina talhora vince il gallo.

Ma non è cosa meno marauigliosa 13 all'incontro, che i più fieri, e feroci animali temano, & fugano il gallo. Il Leone é chiamato Rè de gli animali; il Basilisco nel suo nome porta scritto esser egli Rè de' serpenti, & è così formidabile, che si dice vccidere tutti gli animali col solo sguardo, ad ogni modo il gallo caccia in fuga il leone cō la sola presēza ilche dice S. Ambrosio esser massimamē te vero del gallo bianco, & con l'istessa fa temere il basilisco, & con la voce l'vccide che perciò dice Eliano nel cap. 30. del lib. 3. che quelli, che fanno viaggio 14 per le solitudini dell'Africa, portano seco de' galli, accioche siano loro di aiuto contra li basilischi, che sono in quelle parti frequenti; di questo la ragione, 15 dicono molti, essere, perche siano questi animali Participanti più de gli altri delle virtù, & influenze del Sole, & però detti solari, ma che più de gli altri ne partecipi il gallo, & però come superiore sia riuerito, & temuto da loro. Ma poco ferma stimo io questa ragione come ne anche piace a Giouan Francesco Conte della Mirandola li. 7. *de Pran. cap.*

Qual natura sia la cagione.

cap. 5. perche ne segnirebbe, che il nibbio, & la donnola fossero più solari del gallo, poiche questi sono da lui temuti, & dourebbero esser parimente temuti dal Leone, & dal Basilisco, ilche non si dice di loro. Stimo io dunque, se pur ciò è vero, che nasca da qualche proprietà da noi non conosciuta, perche si come veggiamo, che la calamita tira il ferro, e che tante altre pietre, & herbe hãno qualità, e virtù marauigliose, delle quali veggiamo ben sì gli effetti, ma nõ possiamo conoscer l'essenza, così non sarebbe marauiglia, che l'istesso si dicesse di questa virtù del gallo. Se forse per non ridursi a confessare la nostra ignoranza, dire più tosto non ci piacesse, che per esser il gallo animal domestico, & che non si parte da luoghi habitati da gli huomini, hauessero i leoni tanto lume di natura, che vdendo, ò veggendo il gallo argomentassero, che vi sono de gli huomini vicini, e perciò questi temẽdo, si ponessero in fuga.

S'impugna la risposta commune.

Risposta dell'autore

16

Ma di questa maggiore ancora è la marauiglia, di cui fa mentione Plinio, se pur è credibile, che se vno si vnge di brodo di gallo massime cotto con aglio, non può esser offeso ne da leoni, ne da Pantere; ne meno ha del fauoloso quello, che si dice dal Saluatico nel c. 404. ritrouarsi cioè nel ventre del gallo molto vecchio, ò doppo quattro anni, che egli sia fatto cappone, vn sassetto picciolo, ma di tanta virtù, che portato nella bocca in ogni battaglia fa riuscir vincitore, chi lo porta, ò sia Rè, ò sia gladiatore, & togliendo più la sete; & per virtù di questo, dicono, come riferisce Plinio lib. 37. c. 10. che Milone Crotoniata fosse sempre vincitore. In oltre si cita Alberto Magno, che affermi questa pietra fare eloquente, e buon dicitore, dar forza a combattenti, & a tutti renderlo in ogni cosa gratioso. Non tanto dell'incredibile rassembra ciò, che dice Plinio dell'animelle del gallo, che se si danno a mangiare a donna grauida, subito doppo il concetto riceue virtù di partorir maschio.

Pietra nel ventre del gallo di virtù marauigliosa.

17

Gallo prouido, e liberale.

Ma benche il gallo, come detto habbiamo sia molto altiero, e bellicoso è tuttauia verso della sua famiglia molto prouido, e liberale, perche non solo egli è vigilante, e molto per tempo sueglia i suoi domestici, e gl'inuita alla fatica, ma ancora egli è il primo ad vscir dal letto, & a procacciar il vitto, e subito, che alcuna viuanda ha ritrouato, inuita col canto gli altri, e quella loro lasciã do godere, si pone egli a ricercare nuouo pasto. Compatisce ancora, come ne fa fede Oppiano, alle galline sue mogli, e mentre s'auuede, che per il dolore del parto sono afflitte, con vn canto placido, e mesto al meglio, che può le consola, quantunque non paia ciò conforme ad Aristotele, il quale lasciò scritto, che le galline partoriscono senza dolore l'istesso però afferma, che morendo la gallina, non si sdegna il gallo di far l'officio da madre nello schiuder l'voua, e nell'alleuar i pulcini, ilche parimente confermano Eliano nel cap. 29. del lib. 4. e Plinio nel c. 11. del lib. 10. ma fra tanto non canta, dice Eliano, ben consapeuole, che all'hora fa officio di femina, e non di maschio, e però conforme all'opere stima, che si debba hauere la voce, & il canto.

18

Non isdegna far officio di gallina.

Nè solo il gallo, ma ancora il cappone, insegna Giouanni Battista Porta, che si può ridurre a far officio di madre verso de pulcini nel cap. 26. del lib. 4. della sua magia, & il modo, è, renderlo in prima domestico col darli il cibo con le proprie mani, & accarezzarlo col menarli la mano sopra il dorso, e mostrarli nell'istesso tempo i pulcini. Poi torli le piume di sotto il ventre, e con le vrtiche pungerlo, e così vedrai, dice egli, come a guisa di gallina allenerà ottimamente i figliuoli altrui.

19

A far l'istesso come si riduca il cappone.

È lodata ancora la vigilanza del gallo; il quale non mai è ingannato dal sonno, conforme all'impresa di cui altri si valse, col motto, NON DECIPIT SOMNVS, e benche non vada a dormire prima, che il Sole si colchi nell'onde del mare, lo preuiene tuttauia nel destarsi, e prima, che egli esca a guisa di sposo dalla sua stanza, il gallo qual fotiero, auuisa la sua vicina venuta, e ciò fa, dice Plinio, nella quarta vigilia della notte, che è l'vltima parte di lei. ragione di questo suo sollecito, e vigilante

20

Gallo vigilante.

Elian libr. 4. c. 28.

fante canto, e molto lodato il gallo da Sant'Ambrosio, e fra le altre cose dice. *Illius cantu spes omnibus redit, aegris leuatur incommodum, minuitur dolor vulnerum febrium fl. grantia mitigatur, reuertitur fides lapsis, titubantes respicit, errantes corrigit.* E Plinio anch'egli dice, che i galli sono le nostre guardie notturne, e prodotti dalla natura per destar gli huomini all'opre, e per romper il sonno. Essi conoscono le stelle, ne vogliono, che il Sole si leui, che noi non lo sappiamo. & il giorno cantano di tre hore in tre hore. Per ragion di questo stesso canto vn poeta nobile, & ingegnoso disse, ch'egli si fa MESSO AL DI, BANDO AL SONNO, E SEGNO ALL' OPRE.

S. Am. l. 5. Gallo cantante lodato.

21 Di quì presero occasione gli antichi di fauoleggiare, e dissero, come, racconta Eustachio nell'8. Odissea. Luciano, Celio, Rodigino, & altri, che fu il gallo vn giouane molto caro a Marte, da cui fu condotto, mentre che andò a dormire con Venere per compagno, e sentinella, accioche stesse vigilante, & l'auuisasse, se venisse alcuno, & massime il Sole, ma egli si lasciò vincere dal sonno, onde fu Marte colto all'improuiso da Vulcano, e perciò contro della sua sentinella sdegnato lo conuertì nell'animale, che ritiene ancora il nome del gallo, trasformando parimente l'armi di lui, e così la celata diuenne cresta, le altre si cangiarono in forti piume; ricordeuole dunque della sua sciagura il gallo è più vigilante, e diligente, e non cessa di cantare, & dar auuiso quãdo il Sole é vicino.

22 I Germani per ragione della stessa vigilãza anticamẽte se ne seruiuano in vece d'horologio, massimamente nelle guerre, e soleuano sopra de' carri militari cõdur i galli, accioche, col loro canto distinguessero i tempi delle sentinelle; e si scriue da Sigismondo Hibero nel racconto del suo viaggio per la Moscouia, che portandosi all'vsanza de' Germani vn gallo Moscouita sopra di vn carro, fu sì grande il freddo, ch'egli patì, che già se ne moriua, se non, che vn seruitore accortesene gli tagliò la cresta che gelata gli era, & in questa maniera non pure gli saluò la vita, ma ancora fé, ch'egli subito inalzando il collo cõ marauiglia di tutti, quasi ringratiando il suo Medico dolcemente cantasse. A Marte era da molti dedicato il gallo, e gli Spartani vincendo per forza l'inimico sacrificauano a Marte vn gallo, & vincendo con arte senza combattere, vn bue, ò perche stimassero maggiore questa vittoria, come dice Plutarco, ò perche il bue è animal mansueto, il gallo animal ardito, & feroce; & i Romani, come riferisce Lellio Geraldo, soleuano nel tempio di Marte dipinger il gallo, alcuni anche lo dipinsero sopra l'elmo di Minerua pur istimata Dea della guerra, come riferisce Pausania, adotto dal Valeriano, & Eliano lib. 17 cap. 42. dice essere stato altroue dedicato ad Hercole. Con tutto ciò era per altre ragioni ad altri idoli ancora consacrato, a Mercurio per la vigilanza, al Sole per auuisar la sua venuta col canto, & ad Esculapio volle Socrare, che fosse sacrificato vn gallo, quando staua per morire, significãdo forse, che la vita era vn sogno, dal quale egli veniua destato per la medicina datagli da gli Ateniesi.

Gallo ferue per horologio a Germani.

23 Gallo quãdo sacrificato a Marte da Spartani.

Vita nostra sogno.

24 Nota ancora Plinio, che prima, che il gallo canti dibatte l'ali, e tutto si commoue, o che ciò faccia per segno di allegrezza, ò per isuegliarsi meglio, come anche sogliono ittirarsi gli huomini, mentre che da profondo sonno si destano.

Gallo dibatte l'ali prima, che canti.

25 Gratiosa cosa è parimente quella, che notano Eliano cap. 29. libro quarto, & Ateneo nel libro 9 e con l'esperienza conferma l'Aldouandro, cioè che entrando il gallo per qual si voglia porta per molto alta, che sia, egli ad ogni modo inchina il capo, quasi temendo di percuoterui. Il che si racconta, che facesse parimente Costanzo Greco Imperatore quando se ne venne in Roma, e gli furono dal popolo Romano eretti archi trionfali molto alti, sotto de quali egli ad ogni modo passando, benche non fosse di statura grande, abbassaua il capo, il che diede non picciola occasione di ridere a ciascheduno, che lo vide.

Gallo chìna il corpo sotto alta porta.

Fatto simile di Costãzo Imperatore: Am. Marcellino lib. 16.

26 Ma per molto superbo, che sia il gallo, teme però grandemente il nibbio anima-

Gallo teme il nibbio.

animale che ne di forze, ne di ardire può col gallo paragonarsi, et è così grande l'antipatia, che hano insieme, che se la cresta del gallo col sangue del nibbio sia à vnta, dicono, ch'egli perderà la voce, e non più canterà; il che nō doueuano sapere i Sibariti popoli delicatissimi nella Calabria, i quali nō voleuano nella città loro alcun gallo, per non esser dal cāto di lui risuegliati dal sonno, che con questo rimedio gli hauerebbero senza priuarsene fatti facilmēte tacere.

27 Modo di render muti i galli. Aldobr.

Dall'istessa cresta sanno i galli cauarsi sangue con l'vnghie mētre, che aggrauati si sentono, e così sono á se stessi medici, e barbieri, e Plinio parimente afferma, che con vn'herba, che egli chiama helixine sanno purgarsi, quādo conoscono hauerne bisogno.

Gallo medico di se stesso, e barbiere. libro 8. cap. 27.

D'imprese sopra di questo corpo appresso al Bargagli vna se ne vede, & è vn gallo in atto di cantare col motto EXCITAT AVRORA, attribuendo per lei, chi la fece ogni sua industria, e vigilanza á quella persona, che veniua da lui significata per l'aurora. Sopra della gallina, che frà il bere innalza spesso il capo, quasi lodandone il datore, che stá ne' cieli, si formò già vn'impresa col motto, ALTERNIS POTO VICIBVS.

29 Impresa.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

Molto meno del gallo é l'huomo dotato d'armi dalla natura, benche più di lui sia altiero, iracōdo, e crudele, onde argomentano alcuni, che nō habbia egli dalla natura l'ira, e l'appetito della vendetta, nè senza ragione, perche non dá questa l'inclinatione ad alcun fine, se parimente non prouede de' mezzi, il centro destinò per luogo della pietra, e le diede anco la grauità per conduruisi, al fuoco bisognò di alimento, e li die parimente il calore, e la siccità, per mezzo de quali si pasce, & Aristotele argomenta, che le stelle non hanno al motto progressiuo inclinatione, perche la natura non le prouidde de piedi, mentre, che dunque non prouidde l'huomo di arme, segno é, che ne anche l'appetito gli diede di vendicarsi, il che si fà con l'arme, e di questo parere sembra, se ben si considera, che sia il Sauio, mentre, che dice nell'Eccl. al 10. *non est creata hominibus superbia, neque iracundia nationi mulierum.* Nō fù datá all'huomo la superbia, ne alla dōna l'ira, ma io mi sarei creduto, che dir si douesse tutto l'opposto, che negar si douesse dalla natura dell'huomo l'ira, e da quella della donna la superbia perche se la donna é naturalmente soggetta all'huomo, bene par che si dica, che la natura le há insegnata più tosto l'humiltà, che la superbia, ma dall'ira, chi non sá quanto hano le dōne possedute? Non disse l'istesso Sauio, che *non est ira super iram mulieris?* come dunque quì dice, che l'ira non há, che fare con le donne? l'huomo all'incontro, essendo naturalmente signore, par che habbia più tosto occasione d'insuperbirsi, che di prendersi collera, e perciò pareua, che dir douesse il Sauio, *non fuit creata hominibus ira, nec superbia nationi mulierum.* Rispondono alcuni, che ben conobbe il Sauio, che gli huomini sono molto facili ad insuperbirsi, e le donne á prendersi collera, e sdegno, e che per questo appunto, come de' vitij, ne' quali più frequentemente cadono, fece mentione, e disse, che se gli huomini erano superbi, non doueuano incolparne il loro creatore, e se le donne iracōde, non attribuir ciò alla natura. Altri vanno considerando, che sì come inuano la donna si prēde collera, e si adira, poiche non può con le proprie forze esequir il suo sdegno, così l'huomo scioccamente s'insuperbisce, perche nō há forze corrispondenti à suoi alti pensieri. Ma à me più piace, che non faccia quí distintione il Sauio frá huomini, e donne, e che tanto sia *nationi mulierum*, quanto *hominibus*, e come s'egli hauesse detto à nati dalle donne, nella maniera, che disse il Saluatore. *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.* Afferma egli dunque, che alla generatione

1 Appetito di vendetta se dalla natura riceua l'huomo.

Eccl. 10. 22.

Donna se più iraconda dell'huomo.

Eccl. 25. 23.

Huomo sciocamente s'insuperbisce.

Mat. 11. 11.

tione humana, nella quale si comprendono huomini, e donne, non fù data da Dio la superbia, e l'ira. Ma come? non habbiamo noi dalla natura l'appetito irascibile? non siamo per natura inchinati ad amar grandezze, e signoria? come dunque si dice, che non fù creata con noi la superbia, e l'ira? forse é da farsi forza nella parola *creata*, e dirsi, che sentiamo in noi l'appetito dell'ira, e della superbia, mercè del peccato originale, e che quãdo fù creato l'huomo, perche nello stato dell'innocenza, fù creato libero da queste passioni? ò pure si prende qui l'ira per vitio, come anco è la superbia, le quali non ci sono date dalla natura, quãtunque da lei habbiamo l'appetito de gli honori, e l'irascibile, i quali essendo bẽ ordinati, sono buonissimi instrumenti alla virtù, e nõ peccati; l'vno, e l'altro può dirsi, ma pure il dubbio rimane in piedi, perche se dalla natura habbiamo l'appetito irascibile, non ci habbia dato gl'instrumẽti di ridurlo in opra, che sono le armi? alche si può rispõdere, che la natura ci prouide d'ingegno, e de' mani per mezzo de quali possiamo pur troppo arricchirccne, come si vede, che fatto habbiamo. Ci diede dunque il modo di porlo in opra, ma volle, che hauessimo bisogno di andar ricercando gl'instrumẽti fuori di noi, acciòche non fussimo presti, e solleciti à mandar subito in effetto i nostri sdegni, ma tanto almeno di tempo vi ponessimo in mezzo, quãto si richiede per armarci, acciòche frà tanto la ragione facesse l'officio suo, e non lasciasse trascorrere l'impeto dell'ira fuori de conueneuoli termini. Nell'istessa maniera risponde Plutarco alla dimanda, per qual cagione i Romani facessero portar auãti à Magistrati loro la scure, e le sferze legate, perche, ò che pensauano adoprarle, ò nò. Se voleuano adoprarle, perche dunque tenerle legate? e se non voleuano adoperarle, perche portarle? risponde dico, che si portauano per adoperarle, occorrendo il bisogno, ma non voleuano, che i loro Magistrati fossero troppo prõti, e presti à castighi, ma che per graue, che fosse il delitto, e grande l'ira loro, almeno tanto tempo vi corresse in mezzo, quanto vi bisognasse per isciorre, e sligare quelli instrumenti legati. Ma San Giacomo passò anche piú auanti, perche oue i Romani voleuano, che fosse tarda l'esecutione, e gli effetti dell'ira, egli ci commanda, che tardo sia ancora l'affetto stesso dell'ira, dicendo, *sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum, & tardus ad iram*. Ma perche congiunse insieme la tardità di parlare, con quella dell'adirarsi? forse così tardi habbiamo da essere nell'vna, come nell'altra, e con passo vguale hanno da caminare la parola, e l'ira? Ma dall'ira sarà ben facil cosa, che altri s'astenga per molto tempo, ma dalle parole, come sia possibile? poi non sarebbe stato meglio il dire, che non ci adirassimo mai, che il dire, che tardi ci adirassimo? Quanto al primo dubbio rispõdo, che esortandoci San Giacomo ad esser presti, e veloci ad vdire, volle parimente auuertirci da due pericoli, che sogliono incorrersi nell'vdir altri, acciòche ne hauessimo l'vtile senza il danno, e quelli sono il protomper; noi in parole non conueneuoli, & il prenderci sdegno, e fù come s'egli detto hauesse, voglio che siate pronti ad vdire, ma guardateui da due pericoli, che da ciò possono nascere, il primo é, che non parliate troppo, perche mentre si sente vn'altro, che fauella, subito sentiamo sollecitarci anche noi, e muouerci á desiderio di fauellare; l'altro pche è difficilissima cosa, che tutto ciò, che si sẽte, sia cõforme al gusto nostro, astenìamoci di prenderci sdegno, & adirarci contra quegli, che parla, e perciò state ben si pronti ad vdire, ma guardateui da questi due scogli, *sit autem omnis homo tardus ad loquendum, & tardus ad irã*. O pure volle San Giacomo rimuouer due impedimenti principali da gli vditori; il primo del fauellare, perche chi é vago di fauellare molto, non può tacẽdo sopportar, che altri lungamẽte parli; il secondo è l'ira, laquale nõ permette, che l'huomo patientemente ascolti altrui. Ma perche tante esortationi, e stimoli acciòche siamo pronti ad vdire? non ci possono per mezzo dell'orecchie

Se natura le l'ira nell'huomo.

Arme perche nõ date all'huomo dalla natura.

Magistrati Romani perche portasseró le sferze, e le scure legate.

Iacob. 1. 19

Fauella, & ira perche congiunte da S. Giacomo.

l'orecchie penetrar nell'animo così i mali, come i beni? Non diceua San Paolo, che *corrumpunt bonos mores colloquia praua?* & il Sauio non ci esortaua a far diligente siepe alle orecchie, *sepi aures tuas spinis?* si doueua al parer mio in quei felicissimi tépi della primitiua Chiesa fauellar poco d'altro, che delle cose celesti, e diuine, poiche tanto S. Giacomo ci raccomanda l'vdir volentieri. Hor ritornando al proposito nostro dell'ira, e delle parole, non sono senza proportione. In prima, perche l'vno, e l'altro è fuoco, è fuoco l'ira, che perciò leggi *ignus succensus est in furore meo*, & è fuoco la parola, *ad vocem loquela grandis* disse Gieremia, *exa sit ignis in ea*, e San Giacomo stesso, *& lingua ignis est.* Appresso è facilissima cosa il pentirsi di ciò, che si è detto, e non meno dell'ira, per che molte cose si fanno nell'impeto della colera, che non si vorrebbero poi hauer fatte. In oltre abbondano le parole nella bocca de gli sciocchi, onde fù detto. *Stultus si tacuerit, sapiens reputabitur*, e de gli stolti è proprio il prendersi colera, perche, *Ira requiescit in sinu stulti.* Scuoprono le parole l'animo di chi parla, e l'ira fà conoscer subito l'huomo iracondo. Non possono ritenersi le parole già concepute nel cuore. *Conceptū sermonem quis tenere poterit?* ne men difficile é da ritenersi, che non prorompa fuori l'ira [illegible]

Tessal. 28. 28.
Deuter. 32. 22.
Ier. 11.16.
Iacob. 3. 6.
Pro. 17. 28.
Eccl. 7.10.
Iob 4.2.

V'è di più, che non vi è affetto, che più sciolga la lingua dell'ira, perche l'amore, & il timore togliono bene spesso le parole, ma l'ira valendosi della lingua, come di spada, subito la vibra côtro di chi é di lei cagione. Onde bene S. Giacomo, accioche fosse l'huomo tardo al fauellare, l'esortò ad esser tardo ad adirarsi, essendoche sarebbe impossibile, che non fosse presto al fauellare, chi presto fosse all'ira, come anche ad ira facilmente si accende, chi è facile à fauellare. All'altro dubbio, perche non insegna più tosto San Giacomo à guardarci totalmente dall'ira, che ad esser tardi? Rispondo, che ò ciò fece, perche stimò impossibile alla fragilità humana, il non prendersi tal'hora vn poco di sdegno, onde anche S. Paolo nō ci esortò, à non prenderci mai collera, ma disse, *Sol non occidat super iracundiā vestram*, ò conobbe, che tal'hora era bene il prendersi sdegno cōtro de peccatori.

Lingua messa dal l'ira più che da qual si voglia altro affetto.
Si concede to l'adirarsi.
Eph. 4.26.

L'alterigia, e l'ira hanno molto stretta parentela frà di loro, e questa si può dire figlia di quella, perche nasce l'ira, come insegna Aristotele dal vedere di esser disprezzato, e chi è superbo hà si grand'opinione di se, che stimandosi meriteuole d'ogni riuerenza, & honore, mentre, che non li cor seguisce [illegible] esser disprezzato, e s'adira l'humile all'incontro, perche sente bassamēte di se stesso, anche i disprezzi stima, che gli stiano bene, e che siano conformi al suo merito, e perciò non li considera, come disprezzi, ma come cose à se conueneuoli. In oltre oue gli altri vitij cercano nascondersi, la superbia, e l'ira volétieri si manifestano, e quella particolarmente, còme si dice del gallo, riluce ne gli occhi, nel caminare, e nel portamento di tutta la persona, perciò gentilmēte il real Profeta attribuiua la superbia all'occhio, e la cupidigia al cuore. *Superbo oculo, & insatiabili corde*, e se ne potrebbono addurre moltissime ragioni, come che per occhio s'intenda l'intelletto, e per cuore la volontà, perche di questa è atto proprio il desiderare, di quello l'hauer alti pensieri, e grande opinione di se stesso, che al superbo, come all'occhio ogni minima festuca apporta noia grande, ma l'auaro, come cuore, che stà cinto, e difeso di mille bastioni dalla natura nō si cura di oltraggi, e poco stima le offese, & altre; ma á proposito mio viene, che l'occhio è posto in prospettiua nella più nobil parte dell'huomo, ne vi é cosa, che manco si cuopra, perche quando anche con maschere si cuopre il volto, gli occhi rimãgono scoperti, ma il cuore è il più nascosto mēbro, che sia nell'huomo, perche stà nel mezzo del petto circondato da carne, da ossa, da cartilagini, & altre parti; e nō altrimēte la superbia sempre si scuopre, perche il superbo vuole da tutti esser conosciuto, & in tutte le sue attioni, e passi dà segno del suo stato, & alterigia; là doue l'auaro, e gli altri vitio-

2 Ira figlia della superbia.
Ps. 100.5. Superbia perche s'attribuisca all'occhio, e l'auaritia al cuore.
Superbia nō può star occulta.

si

si cercano nascondersi, e con la contraria virtù coprire il loro peccato. Quindi è, che si dice, che *Deus superbis resistit*, perche gli altri vitiosi nascondendosi, sono come fuggitiui, ma il superbo, come quegli, che a se medesimo piace, e che grandemente brama d'esser conosciuto all'aperta, gareggia con Dio, e conforme al detto del Santo Giob, *currit aduersum Deum erecto collo.* onde meritamente si dice, che a questi Dio faccia resistenza, e non a quelli *Tamquam,* dice S. Ambrosio *serm 7. sua contumelia propulsator, veluti quoddam suscepit aduersus superbiam speciale certamen, tamquam dicat, Meus iste aduersarius est, qui me lacessit, mihi debetur ista congressio.*

Iacob. 4. 6

A superbi perche Dio resista.

Iob 15. 26.

S. Ambros.

3 Due cose c'insegna qui il Sauio con questa somiglianza del gallo, la prima, che douemo star sempre armati, e pronti al combattere, che é quello ancora a che ci esortaua S. Paolo nell'addotta autorità a gli Efesij. *State ergo*, non vuole, che giacciamo, accioche il sonno nô ci opprima, ma che stiamo in piedi vigilanti, e pronti, anzi che la parola, *state*, molte volte significa guerreggiare, onde sono deriuate *Stationes militum*; e diceua Abacuch. *Super custodiam meam stabo*; e di Mosè il Real Profeta, *nisi Moyses electus eius stetisset in confractione in conspectu eius*, cioè se nô gli fosse opposto quasi con l'armi in mano; e questo ancora è quello, di che viene lodata la sposa nella Cantica in quelle parole *terribilis vt castrorum acies ordinata*, non come essercito, che stà ne' padiglioni, ma schierato, e pronto al menar le mani; Vide saggio Capitano vn soldato, che vdito il suono della battaglia affilaua la spada, e gli disse, era necessario hauer fatto questo in prima, e non quando si ha da vsare il brando allhora darli il filo, e cosi anche noi sempre douemo tener apparecchiate l'armi di combattere, e non aspettar il tempo del bisogno. Vna specie di battaglia, é l'oratione significata per quella lotta di Giacob, e perciò ci esortaua il Sauio, *ante orationem praepara animam tuam*, quasi dicesse non aspettare il tempo di combattere per apparecchiar l'arme tue, ma habbile sempre pronte. Il secondo documento, che ci dà il Sauio è circa il modo di star preparati, che è col cinger i lombi, *gallus succinctus lumbos*, e fu certamête stimato tâto necessario il cingersi al soldato, che il nome di cingolo si prendeua per la professione di soldato, *& abijcere cingulum*, significaua abbandonare la militia. Hor due sono gli officij del cingolo, il primo è ristringer la persona cinta; il secondo solleuate tener le vesti, che non scêdano ad impedire i piedi; e queste due cose douemo procurare anche noi, cioé di ristringerci in noi medesimi p la mortificatione, e solleuar gli affetti nostri dalle cose terrene. Dal cingolo suole ancora pendere la spada, onde è frequente modo di dire nella Scrittura accinto di spada, così nel primo de Regi al 25. *accingatur vnusquisque gladio suo*; & al 17. *accinctus Dauid gladio*, cinto Dauid di spada. Ma che? forse le spade sono a guisa di funi, che possano piegarsi, e riuolgendosi attorno all'huomo cingerlo? certo che nò, ma cinti di spada si dicono, cioè con la spada attaccata alla cintura, e non altrimente noi al cingolo della mortificatione douemo aggiunger la spada della fortezza, ad imitatione di quell'anima, di cui si dice, che *accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachium suum*, quasi dicesse si cinse la spada, & hebbe vn braccio forte per adoprarla, perche poco importerebbe hauer buona spada, se il braccio, che se ne ha da seruire non fosse parimente forte. Onde si legge di Giorgio Castriotta detto Scanderbecco, che facendo egli opre molto segnalate con la sua spada, e credendosi i nemici, che ciò nascesse dalla fina tempra di lei, Mahometto secondo Rè de' Turchi suo nemico, gliela chiese in dono, & egli gliela mandò volentieri, ma non potendo egli poi, ne altri far quelle proue, che far Giorgio soleua, si tenne ingannato, egli mandò a dire, che non gli haueua altrimente mandata la sua spada, perche non faceua quei colpi, che soleua far egli, alche rispose Giorgio, che la spada era veramente la sua, ma che mandato non gli haueua altrimente il braccio col quale egli l'adopraua.

Sempre esser douemo pronti al cõbattere.

Eph. 6. 14.

Habac. 2. 1.

Ps 105. 23

Cant. 6. 3.

9

Ec. 18. 23.

Pro 30. 31

Misteri del cingolo.

1. Reg 25. 13.

1. Reg. 17. 39.

Mortificatione ha da essere congiunta con fortezza di animo.

Pro. 31. 17.

Fortezza di Giorgio.

E di

E di Goffreddo parimente leggesi, che stupito vn'Arabo delle proue marauigliose ch'egli faceua di sua mano li condusse vn gran camello pregandolo, che gli spiccasse il capo dal busto, il che fece Goffreddo con quella facilità, con la quale altri haurebbe tagliato vn giũco: ma dubitãdo l'Arabo, se ciò douesse attribuirsi alla fortezza del suo braccio, ò alla virtù della spada, lo pregò a fare il simile con vn'altra, e Goffredo fattasi prestare quella di lui, fece ad vn' altro camello pure l'istesso. Onde si conobbe chiaramente auanzar egli gli altri di fortezza di braccio, e non di fortezza di ferro, e la ragione, ch'egli assegnò di questa sua fortezza, fa molto a proposito nostro; Perche interrogato, onde auueniua, che hauesse tanta forza, che niuno resistere gli potesse; rispose, perche le sue mani non haueuano mai toccato carne di meretrice, ne mai erano state macchiate di lussuria; quasi dicesse, dal cinto de' lumbi la fortezza del braccio dipende.

Fortezza di Goffredo.

Può etiandio l'hauer cinti i lumbi significarci il tener ristretti gli appetiti del nostro senso, e solleuati i desideri alle cose celesti, che così San Gieronimo espone il luogo poco fa citato de' Prouerbi, *accinxit*, dice egli, *fortitudine lumbos suos, cum supernorum desiderijs intenta, carnalibus desiderijs succumbere despexit. Roborauit brachium suum, cum se ad agenda virtutum opera praeparauit.*

S. Hieron. in cap. 31. Pro. tom. 7.

4 La cagione, perche il Parricida fosse in questa maniera punito, è variamente da diuersi assegnata, alcuni perche questi animali sono fra di loro nemici, e però combattendo insieme, danno tormenti maggiori al reo. Altri, vi si pone la scimia, dicono, perche questa è simile all'huomo, quanto all'esterna figura de' membri, ma è priua di discorso, e di ragione, per dimostrare, che il Parricida non merita d'esser chiamato huomo, non hauendo dell'humano altro che l'esterna apparenza; il serpente perche era opinione, che nascendo egli vccidesse la madre: il cane per la sfacciataggine, poiche nõ porta rispetto a suoi genitori; & il gallo per la superbia, e lasciuia di sopra detta; perche racchiuso poi in vno otre si gettasse in mare lo spiega con la sua solita eloquenza, Marco Tullio nell'oratione *pro Sexto Roscio Amerino*, così dicendo. *Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse, & eripuisse, cui repente caelum, Solem, aquam, terramque ademerunt? vt qui eum necasset, vnde ipse natus esset, careret ijs rebus omnibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur. Noluerunt feris corpus obijcere: ne bestijs quoque, quae tantum scelus attigissent, immanioribus vteremur; non sic nudos in flumen deijcere, ne cum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo caetera, quae violata sũt expiari putantur. Denique nihil tam vile, neque vulgare est, cuius partem vllam reliquerint. Etenim quid tam est commune, quã spiritus viuis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus eiectis? ita viuunt dum possunt, vt ducere animam de caelo non queant; ita moriuntur, vt eorum ossa terra non tangat; ita iactantur fluctibus, vt nunquam abluantur; ita postremo eijciuntur, vt ne ad saxa quidem mortui conquiescant*; sin'a qui Cicerone. Che se alcuno vorrà vedere più cose in questa materia legga Pietro Gregorio Tolosano terza parte *Syntagm. lib. 36. cap. 24* & Aless. ab Aless. lib. 3. cap. 5. qui non voglio lasciare di aggiungere ciò, che dice Herodoto nel primo libro delle sue historie, che da Persiani era giudicato, che non potesse essere se non bastardo, e di adulterio nato quel figlio, il quale vccidesse persona creduta suo padre, non istimando possibile, che togliesse altri la vita a persona, da cui egli veramente riceuuta l'hauesse. Ma se tãto deue punirsi chi vccide suo padre terreno, quanto più meriterà di esser castigato, chi mortalmente offende Dio, il quale è più nostro vero padre d'ogn'altro? merita certo, che gli sia da tutte le creature congiurato cõtra, che *pugnet contra eum orbis terrarum*, e non habbia chi gli dia ricetto. Si può dir ancora, ch'egli sia racchiuso in vn otre di pelle, mentre che la propria pelle a cui serue, come schiauo gli è di pena, ne mira più oltre, che oue questa si stende, perche *eius Deus venter est*; non gli manca la vipera, che lo rode, ch'è la propria conscienza; non il cane, che contra lui latra ch'è la mala fama, non il gallo, che lo bec-

Parricida perche punite cõ quei quattro animali.

Peccatore di qual castigo degno.

Sap. 5. 21.

Pena del l'inferno simile a quella di Parricidi.

lo becchi, che è il Demonio; non la scimia, che lo laceri, che è la propria sensualità; e se non si emenderà, e farà penitenza, aspetti pure d'esser gettato non duò nel mare, ma nel baratro infernale in compagnia, non di scimie, ma de Demonij infernali, che in bruttissime figure lo tormenteranno, non di gallo, ma della propria conscienza, che sempre li ricorderà i suoi errori, non di vipera, ma della colpa, che non si scancellerà mai, non di cane, ma di vna rabbiosa fame, & inuidia. E da considerarsi in oltre, che poneuano questi animali insieme col Parricida non per sua consolatione, ma per maggior pena. Ma non si dice, che *solatium est miseris socios habere pœnarum?* sì, ma qui non vale, perche nò pure questi seruono per compagni, ma ancora per instromenti del castigo. E non altrimente nell'Inferno insieme saranno posti quelli, che insieme peccarono, conforme a quel detto, *alligate ea in fasciculos ad comburendum igni*, ma questa compagnia sarà forse loro di cōsolatione, ó d'alleggerimento? nò, anzi di maggior tormento, perche vno bestemmierá, e maledirà l'altro, ciascheduno rimprouererà al compagno, la sua colpa, e nel suo compagno, come in terso specchio scorgerá la sua empietà. L'istesso con belle ragioni, & esempi cōferma S. Giouanni Boccadoro, *hom. 44 in cap. 12. Matth* così dicendo, *putas autem consolationem tibi inde futuram si vna cum Diabolo puniaris? Minime certe. Quid porrò Ægyptij? Nonne magistratus etiam suos, & singulas principum domos eisdem vlceribus vexari videbant? An igitur putas ea de re illos respirasse? Nequaquam. Friuola enim, atque facilis hac ratio, ne credas, si cum alijs puniaris, consolari te posse. Podagricos tibi ante oculos pone, qui quando acutis compunguntur dolorum stimulis, etsi mille efferres vehementius dolentes, ne respicere quidem dignantur. Nō enim patitur intensus dolor, vt quasi otiosi de cæteris cogitent, ac inde consolentur. Minime igitur vos huiusmodi spes alat; Nam consolatio, quæ a malis aliorum originem trahit, in mediocri afflictione locum habet. Quando autem magnus est cruciatus, & anima vexata nimium adeo fluctuatur, vt se ipsam quoque ignorare videatur, vnde fructum consolationis exterpere poterit?*

Compagnia nell'inferno non sarà di consolatione.

Matth. 13. 30.

S. Io. Chry.

Dannatione de demoni non consolerà i dānati.

Non hò letto, ne inteso mai, che rabbioso sia diuenuto alcuno per essere morsicato da leone, da orso, ò da altra simil fiera; ma si bene dal cane, dal gallo, dal gatto, e dal cauallo, tutti animali domestici, che riceuono molti beneficij dall'huomo, e molti seruigi gli fanno. Nel che forse ha voluto dimostrarci la natura, che non vi è cosa, che tanto ci faccia infellonire, quando il vederci offesi, benche leggiermente da nostri domestici, & amici; conforme a quel detto del Salmista. *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem vtique, tu verò homo vnanimus, dux meus, & notus meus*, quasi dicesse non si può sopportare.

Offesa di amico più sdegna.

Ps. 54. 13.

E l'istesso Dauid essendo perseguitato da Saul, se ne fuggí a Filistei: ma che è quello, che fai ò Dauid? forse non ti ricordi di tanti danni, che hai fatto loro? non ti rammenti, che tu già vccidesti Golia quel loro fortissimo gigante, sopra di cui appoggiauano tutte le loro speranze? non sai, che anche alle orecchie loro é peruenuto il canto delle fanciulle Ebree, *percussit Saul mille, & Dau. d. decem millia?* come dunque di loro ti fidi? tutto ciò sapeua Dauid, ma pensò esser più sicuro fra crudeli nemici, e di fede diuersa, che fra nemici, che già erano stati amici, più sperò di ritrouare pietà in quelli, a quali fatto haueua moltissimi danni, che in quelli, a quali fatti haueua grandissimi beneficij, perche questi erano diuenuti rabbiosi, e non poteua sperar di placarli. Cō ragione dunque disse il Principe de Peripatetici, *lib. 7. Polit. cap. 7.* che *fratrum contentiones, & iræ sunt acerbissimæ, & qui se nimium amant, hi se nimium oderunt*. Ne é marauiglia, perche si come bisogna, che sia molto copiosa, & abbondante quell'acqua, da cui estinto viene vn gran fuoco; così non può essere se non molto grande quell'odio dal quale è superato vn grād'amore; e molto peruerso bisogna che sia quel cuore, il quale s'induce ad hauer sete di quel sangue, p cōseruar il quale esposto egli haurebbe la propria vita a pericoli di morte.

Amici infedeli p(eg)giori di qual si voglia inimico.

1. Reg. 18. 7

Aristoteles.

morte. Onde ben disse vn Poeta *summũ Brute nefas ciuilia bella fatemur*. Et appresso Seneca Publio Mimo *turpius nihil est, quàm cum eo bellum gerere, cum quo familiariter vixeris*. E si come atto molto villano sarebbe, oltraggiar il corpo dell'amico morto; cosi all'amicitia ancorche spenta è conueneuole hauer rispetto, e condonar alcuna cosa alla memoria del passato amore.

Lucan lib 2. Pharsal. In bl. Mimus.

6 A Demonij parimente non si puó appresentare più giocõdo spettacolo, che il combattere gli huomini fra di loro, godono essi come di gratioso spettacolo d'ogni sorte di peccato, ma s'io non m'inganno, molto più di questo, perche non solo acquistano giurisdittione sopra dell'anime de' peccatori, ma per lo più ancora il possesso d'alcuna di loro almeno, percioche che si può credere di quei miseri, che in questi duelli combattendo sono vinti, & vccisi, se nõ che morendo in peccato mortale, siano dati in preda perpetua a questi nostri crudelissimi nemici? peró con molta ragione sono questi duelli con tante pene, & cẽsure dalla Chiesa prohibiti, perche non sono altro, che vn dar pasto all'occhio, & alle fauci di Satanasso. E Teodorico anch'egli Rè de Gothi bellicosi, benche Arriano, grauemẽte riprende questi duelli, così scriuendo in nome di lui Cassiodoro a suoi sudditi. *Cur ad monomachiam recurretis qui venalem iudicẽ non habetis? Deponite ferrum, qui non habetis inimicum. Pessime contra parentes erigitis brachium, pro quibus constat gloriose moriendum. Quid opus est hominis lingua, si causam manus agat armata? aut vnde pax esse creditur si sub ciuilitate pugnatur? Imitamini certe Gothos nostros qui foris prælia, intus norunt exercere modestiam*.

Duello giocondissimo spettacolo a Demoni.

Prohibito da Gothi.

Cassiodor. epist. 24.

L'inuentore di questa sorte di battaglia, non senza mistero fu vn huomo bastardo, cioé quel gigãte Golia, di cui si dice nel capo 17. del libro primo de Regi, che sfidaua a singolar certame qual si voglia de' figliuoli d'Israelle, perche il duello anch'egli é vna battaglia bastarda, ne paia ad alcuno strano, che questo titolo sia da me dato al duello, poiche se battaglia si ritroua legitima conforme a quel detto dell'Apostolo, *Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit*, è conueneuole che vi sia battaglia bastarda; ma quale sará questa? quella senza dubbio, laquale non nasce dal douuto padre. Padre delle battaglie esser deue il bẽ publico, e l'honor di Dio, ma quelli che duellano si muouano a ciò, ò per ira, ò per vanagloria, ò per dar diletto altrui, dunque non hanno il douuto padre i duelli, ma nascono per adulterio, & è ciò anche molto più vero, quando senza consentimẽto de proprij Principi si fanno, perche si come congiungendosi due senza auttorità della Chiesa, benche vi siano tutte le altre conditioni, ad ogni modo non é legitimo quel congiungimento, & i figli che nascono sono bastardi; cosi mentre due si vniscono a combattere senza publica auttorità, e contra il comandamẽto della Chiesa, non è legittimo quel loro combattimento, ma adulterino, se non volessimo dire, che quando persone non obligate ad alcun sacramento militare combattono, commettessono più tosto fornicatione; la doue soldato, che ha dato la fede di combattere contra publici nemici, qualhora si riduce a duellare con altro suo compagno commetta adulterio, poiche fa contra la fede data, & il sacramento preso, e pone la sua vita a pericolo, hauendola egli già impegnata al suo Capitano. Si conferma, perche i contrarij, dicono i Filosofi, hanno l'istesso soggetto, e l'istesse regole. Ma chi non sà, che congiungimento fatto per amor illecito è adulterino, e che il figlio, che ne nasce é bastardo? Dunque anche l'accozzamento fatto per odio illecito, qual'è il duello, & ogni effetto, che indi ne nasce, adulterino, e bastardo dee chiamarsi che nõ è ragioneuole sia più priuilegiato l'odio, che l'amore. E si come nõ vi è amore, ne promesse, ne premij, che scusino donna, che commette adulterio; cosi con soldato non deuono valer gli odij, ne le ingiurie, ne i danni riceuuti, a far sí, ch'egli si riduca con la spada in mano a cõbatter contra chi non deue, e come i figli di adulterio nati sono priui d'ogni honore, cosi vittoria, che si ottẽga ĩ qsta guisa, sará notata di ppetua ĩfamia.

Chi ne fosse inuẽtore.

Battaglia bastarda.

1. Reg. 17. 8.

2. Tim. 2. 5

Soldato duellante commette adulterio.

Qual

7 Qual battaglia de' galli mi sembrano le dispute frà gli huomini dotti, le quali ad intendersi sono giocōdissime, & à guisa de' galli d'Augusto Imperator Romano, sono i predicatori, e dottori della Santa Chiesa Romana significati nel gallo, di cui si dice in Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam?* i quali rimangono sempre vittoriosi, mentre cōbattono contra quelli di Antonio; il quale se ben fù Romano, si era tuttauia innamorato della Regina d'Egitto, & haueua abbandonato Roma, e perciò molto bene ci rappresenta gli Eretici, i quali si sono ribellati dalla Santa Chiesa Romana, e dati in preda alla falsità, & heresia, che regna nell'Egitto, cioè nelle tenebre, e ne gli errori; à quali diceua San Paolo, *State ergo succincti lumbos vestros in veritate*, quasi dicesse armateui della verità, state saldi in lei, e non dubitate punto, che sarete vittoriosi, ma perche non più tosto, *in castitate, ò in sanctitate?* perche quì si tratta di combattere non cōtra peccatori, ma contra nemici della verità: Può cōsiderarsi in oltre, che se l'esser di Cesare Augusto faceua, che i galli, e le starne rimanessero vincitrici de' suoi auuersarij, quanto più l'esser serui di Dio farà che noi otteniamo vittoria di tutti li nostri auuersarij? Nel duello di Golia, e di Dauid, chi non haurebbe detto, che Golia gigante esser douesse vincitore? e pur vittorioso fù Dauid, mercè ch'egli era soldato di Dio, che perciò disse, *ego venio ad te in nomine Domini.* Essendo verissimo ciò che dice S. Gio. Grisost. che *diuina ope munito fortius nihil, & nihil imbecillius ea destituto, licet innumeris exercitibus circumuallletur.* Onde Traiano capitano di Valente Imperatore ripreso da lui perche fosse stato vinto da Gothi, rispose liberamente. *Non ego Imperator victus sum, sed tu ipse prodidisti victoriam, qui contra Deum aciem instituere non desinis, & ita eius auxilium Barbaris concilias. Nam abs te oppugnatus, se illis adiungit. Atque Deum semper sequitur victoria, & ad eos accedit, quibus Deus se ducem prebet. Non nosti, quos viros ecclesijs expuleris, & quibus eas tradideris?* Nel'Imperatore fè di così acerba riprensione risentimento, conuinto dalla verità, e dal testimonio di Arinteo, e di Vittore anch'eglino capitani; così riferiscono Socrate, Sozomeno, Teodoreto, & vltimamente il Baronio. Ne accade addur essempi di vittorie ottenute co'l fauor diuino, e per hauer la giustitia dalla sua parte, perche tutte le historie ne sono piene, & oltre al fauore sopranaturale di Dio, che à ciò coopera; ne rēde ancora buone ragioni naturali il Botero nel li. 9. della sua ragione di Stato.

Iob 38. 36.
Predicatori della Chiesa Romana vittoriosi contra gli Eretici.
Eretici rappresentati in M. Antonio.
Eph. 6. 14.
Dio da forza à suoi.
1. Reg. 17. 45.
S. Io. Grys. hom. 45. ad popol. Ant.
Ardita risposta di Traiano Capitano à Valente Imperatore.
Gio. Botero.

Ma ad Antonio erano tutti questi, auuisi ch'egli fuggisse di venir alle mani con Augusto, se bene egli nō gli seppe intēdere, e doniemo apprendere noi parimente dalle cose picciole à fuggire le grandi, per essempio veggendo, che nelle picciole cose non possiamo fidarci del mondo, molto meno fidarcene nelle grandi. Conoscēdo che posti nell'occasioni, non sappiamo schifare i piccioli peccati, fuggire tanto più le occasioni de' grandi, & essi erimentando che non vogliamo contender con Dio in alcuna cosa, non voler offenderlo, ma rendersegli per serui.

8 Che dalla libidine nascano le discordie, e le guerre, chi non lo sà? l'Eccidio di Troia, l'Esilio di Tarquinio Rè de Romani, e tutte le historie ne possono far fede, ma più d'ogn'altra la miseria, rouina del bellissimo regno d'Inghilterra.

Dalla libidini nascono le guerre.

Dauid, era huomo molto mansueto conforme à quel detto? *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*, e benche più volte potesse vccider Saul, da cui era perseguitato à morte, non volle mai farlo, ma diuenuto libidinoso, & adultero, commise vno de più scelerati homicidij, che mai si siano vditi al mondo, poiche sè morir Vria, nō pur huomo buono, e forte, ma che esponeua la vita per lui, si che mentre ch'egli andaua ardito à sparger il sangue, e dar la vita, per amor di Dauid, Dauid tramaua di farli perdere il sangue, e la vita, con tradimento, e chi vdì mai ingratitudine, e crudeltà maggiore? Ma chi fù, che tanta mutatione cagionò in Dauid, che oue nō voleua tor la vita à chi procuraua la sua morte, poi diede la morte

Ps. 131. 1.
2. Reg. 11. 14.
Libidinosi micidiali, e crudeli.

morte á chi per lui esponeua la vita? non altro, che la libidine; l'intese bene ancora Abraamo, il quale hauendo vna moglie bellissima, & andando frà gente non conosciuta, la pregò, che dicesse esser sua sorella, perche altrimẽte disse, se sanno ch'io son tuo marito, subito mi vcciderãno; tanto scelerati dunque stimi costoro ò Abraamo, che pensi siano per darti la morte, ancorche loro nõ habbi fatto offesa alcuna? se saranno libidinosi, non hò dubbio, parimente saranno micidiali, e crudeli. Perciò molto bene S. Giacomo. *Vnde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris?* Ne meno è chiaro, che dall'istesso peccato sono tolte le forze, come interuenne á Sãsone, che da Dalida fù dato spogliato di forze, e d'armi, in mano de' suoi nemici, che perciò San Paolo, *Qui fornicatur, peccat in corpus suum*, cioè offende non solo Dio, e l'anima sua, ma ancora il suo proprio corpo rendendolo infermo, e fiacco.

Gen. 12. 11.

Iacob. 4. 1.

Iud. 16. 19

1. Cor. 9. 16

Non vi è peccato, che piú si celi da loro autori, quanto quello della libidine, perche non si vergognano per ordinario gli huomini di esser micidiali, gloriosi, golosi. Ma fuggono d'esser stimati libidinosi, come da titolo molto vergognoso, ma con tutto ciò, nõ può star nascosto, & á dispetto loro, anzi da loro stessi non volendo si scuoprono. Ecco che Aristotele dice, che fin nel fronte, e nel naso, e ne gli occhi, che sono i mẽbri dell'huomo più apparenti, si conoscono i libidinosi, e sono assomigliati al gallo, il quale non sá star celato, ma col suo canto si palesa, e desta le genti dal sonno, e dicono molti, ch'egli canta per desiderio di libidine, come anche i caualli sogliono per l'istesso fine annitrire, e si vede, che i caponi, i quali non sono stimolati da simil desiderio, non cãtano: E simile dunque al gallo il libidinoso, non solo perche hauendo ali non vola in alto, ma cerca il suo cibo sotto terra, e per altre molte qualitá, ma principalmente per il canto, perche il libidinoso non sà star celato, ma ad alta voce si scuopre, e si manifesta à persone, che stauano, come dormendo, & ad ogni altra cosa pensando. Descriue le voci di questi galli S. Agostino *lib. 2. Confess. cap. 3.* e dice da loro essere stato indotto à gloriarsi anch'egli de' mali, che, fatto non haueua. *Nesciebam*, dice egli, *& praeceps ibam tanta caecitate, vt inter coaetaneos meos, puderet me minoris dedecoris, cum audiebam eos iactantes flagitia sua, & tanto gloriantes magis; quanto magis turpes essent, & libebat facere non solum libidine facti, verum etiam laudis.* Et à questo proposito espone San Gregorio Papa nel Salmo 50 quelle parole di Isa. al 3. *Et erit pro suaui odore fator, pro zona funiculus; quia nimirum hi praui operis faetorem emittunt, qui abiecto cingulo castitatis, funiculum intexunt lasciuia.*

Palesa se medesimo nõ volẽdo.

S. August.

Isa. 3. 24.

Tersi specchi possiamo dire, che siano i libri, posciache per mezzo della dottrina loro fanno, che conosciamo i nostri difetti, & i nostri vitij, e del libro d'ogni libro cioè della scrittura sacra disse S. Giacomo, che se alcuno vi rimira, e poi non eseguisce ciò, che in lei, e da lei apprende, sarà simile ad vn'huomo, che si mira nello specchio, e poi partendosi non piú si ricorda, qual egli fosse. Hor benche questo specchio sia il medesimo in se stesso, non ne seguono tuttauia gl'istessi effetti in tutti, chi è qual gallo, cioè animal domestico dimorante nell'vnitá della Chiesa santa apprende in questo specchio ad odiar se stesso, á combatter contra se medesimo, mosso da quella sentenza. *Qui odit animam suam in hoc mundo in vitam aeternam custodit eam; e qui vult venire post me abneget semetipsum*, ma gli Eretici, che sono vccelli seluatici á guisa di starna, e che non vogliono star soggetti ad alcuno, ma volar liberamente ouunque loro piace, rimirando in questo specchio s'inuaghiscono, & innamorano di se medesimi, perche torcendo i sensi della scrittura á modo loro, se ne fanno scudo, e riparo de loro errori, e vitij. Così già i Gnostici da quella sentenza, *Esto consentiens aduersario tuo*, scioccamente, & empiamente ne raccoglieuano, che bisognaua consentire à tutti gli appetiti del senso, e della carne, e non altrimẽte tutti gli Eretici moderni, torcendo le scritture á loro voglia si sforzano addattarle alle loro opinioni. Possiamo dir

10 Libri sono specchi.

Iacob. 1. 23

Ioã. 12. 25.

Giusto dal la scrittura impara odiar se stesso.

Matth. 16. 24.

Matt. 5. 25.

Eretico ad amare.

dit ancora, che qual gallo domestico sia il buon religioso, ilquale rimirando nello specchio della propria cognitione contro di se medesimo si adira; è qual volante starna giouane vano, e secolare, che del suo stesso aspetto, e presenza corporale compiacendosi, è qual narciso inamorato di se medesimo, ò di qual che altro oggetto vano simile a lui; ò pur diciamo, che l'istesso religioso, ò altro seruo di Dio per hauer vere consolationi dal cielo, non si cura, ne si lascia allettare dalle finte, e vane imagini, che gli rappresenta il Demonio, come fanno i serui del mondo, e particolarmẽte gli adulteri, i quali donna altrui appetiscono allettati da vana apparẽza, quasi che non sia vna cosa stessa con altra donna, ch'eglino posseggono, onde diceua il S. Giob. *Si deceptum est cor meum super muliere aliena.* perche non mai senza inganno è questo peccato, come altroue spiegato habbiamo. In sõma non dallo specchio, ma dalla diuersa natura de'riguardanti nasce, che il gallo in mirarlo s'adira, & la coturnice s'innamora. E cosi bene spesso auuiene, che vn'istesso oggetto è giudicato diuersamẽte conforme alla diuersa dispositione di quelli, che lo rimirano. Bell'esempio ne habbiamo nel capo 32. dell'Esodo, oue si racconta, che peruenendo alle orecchie di Mosè, e di Giosuè lo strepitoso suono, che ballando, e festeggiando atorno al vitello d'oro faceuano gli Ebrei; Parmi sentire, disse Giosuè, strepito d'armi, e tumulto di battaglia, & a me pare di vdire, soggiunse Mosè, suono de' balli, e de' canti, strana cosa a dir il vero, non era l'istesso suono penetrato all'orecchie di Giosuè, e di Mosè? Nõ erano ambidue auezzi ad vdir stre piti d'armi, e voci de canti? Come dunque cosi diuerso giudicio dell'istesso sensibile oggetto fanno? Eccone la cagione se non m'auuiso male. Era Giosuè bellicoso, haueua l'animo disposto al combattere, come giouane ardito, e forte, e perciò dalla sua dispositione giudicando, stima, che quel suono sia d'arme. Era all'incontro Mosè huomo pacifico, mãsueto, dato all'oratione, & al culto di Dio, e perciò giudica che quelle istesse voci siano voci di pace, di allegrezza, di festa fatta a qualche Dio; ma più chiaro, e più a proposito nostro, specchio sopra tutti gli altri lucidissimo fù Christo Signor nostro. *Speculum sine macula, et imago bonitatis illius*, ma ecco ad ogni modo, quãto diuerso giudicio ne faceuano gli huomini. *Prædicamus Christũ crucifixũ*, diceua S. Paolo, *Iudæis quidẽ scandalũ, gentibus autẽ stultitiam, nobis autem virtus, et sapientia Dei.*

Job 31.9.

Da gli huomini si giudica secondo la dispositione loro.

Exod 32. 17.

Giudica ciascheduno cõforme alla sua dispositione.

Sap. 7. 26.

1. Corin. 1. 23.

11 Huomini vinti dalle donne.

Molto più spesso, che dalle galline i galli vinti sono gli huomini dalle donne, ilche si può in varie guise intẽdere. Primieramente delle vittorie ottenute per mezzo delle lusinghe, e delle bellezze loro, nella guisa, che Sansone si lasciò vincere da Dalida, Dauid da Bersabee, Hercole da Iole, & altri moltissimi, onde diceua Alessãdro Magno, esser cosa vergognosissima, se hauendo vinto i Persiani, vincer poi si lasciassero dalle loro donne, & in questa guisa rarissimi sono quegli huomini, che dalle donne nõ si lasciano vincere. In vn'altra maniera si può dire l'huomo esser superato dalla donna, e che questa fà del gallo, mentre che il marito si lascia signoreggiare dalla moglie, delche si doleua Catone, dicendo, che i Romani signoreggiauano alle altre genti, ma che erano signoreggiati dalle mogli loro, e suole questo accadere quando si prendono mogli molto ricche, onde gentilmente disse Martiale.

Dall'istesse signoreggiati.

„ *Vxorem quare locupletem ducere nolim*
„ *Quæritis? vxori nubere nolo meæ.*

che tu tanto, come dire non voglio, ch'ella sia il gallo, & io la gallina. Donne ancora ritrouate si sono, che con l'armi in mano hanno vinti huomini, come si scriue di Semiramide, delle Amazoni, e d'alcune altre. Onde a Cesare, che brauaua, e minacciaua i suoi nemici, hauẽdo detto vno, nõ esser ciò facile ad vna femina, rimprouerãdogli in q̃sta guisa i suoi effeminati costumi, rispose egli, e nella Siria hauer signoreggiato Semiramide, e grã parte dell'Asia hauer acq stato le Amazoni. Finalmente sono ancora talhora vĩti gli huomini dalle dõne nelle virtù, & in q̃lle, che paiono più de gli huomini proprie, quali sono la co-

Libr. 8. ad Priscum.

Donne armigere.

Suet. c. 22. in Iul. Cæs.

stanza, e la fortezza; così nella passione del Saluatore più costanti si dimostrarono le donne, che i Discepoli; al qual proposito applica S. Bernardo quel detto di Giob. *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.* intendendo per labbra, che sono parte tenerissima, e delicatissima; le donne, le quali non abbandonarono il signore nella sua passione che perciò non è marauiglia, se il Saluatore diede loro officio di Apostolo, facendole annuntiatrici della sua resurrettione, anzi di gallo, poiche se è proprio del gallo annuntiare la venuta del Sole, queste la resurrettione del vero Sole di giustitia annuntiarono a discepoli.

Virtù fu più ne gli huomini.

S. Bernardo de passione Domini.

Iob 19.20.

Possiamo ancora da questo esempio del gallo apprendere a fare stima di qual si voglia, bèche picciolo, e debole auuersario; perche sì come il gallo animale arditissimo è vinto tal'hora dalla gallina, che è simbolo di timidezza. così molte volte accade, che huomini fortissimi vinti sono da persone debolissime, e da loro nulla stimate Holoferne, oh che gallo, credeua niuno poterli far resistenza, e pure da Giuditta gli è tagliato il capo: Golia veggendo Dauid fanciulletto si sdegna, che habbia ardire di combatter seco, e poi da lui è vinto, saggia cosa è dunque far sempre cõto, e stimar l'inimico.

Forti vinti tal'hora da deboli.

Iud. 13. 9.

1. Reg. 17. 49.

12 Non vi è cosa, che faccia piú insuperbire i mortali, che le vittorie, onde accade bene spesso, che i vittoriosi, ò s'imaginano essi, ò vogliano, che s'imagini altri, che eglino siano più, che huomini ordinarij, e poco meno, che come Semidei, & Heroi vogliono esser honorati, & di queste simili pazzie ne sono piene l'historie, & Alessandro stesso benche nutrito con la dottrina di quel gran filosofo Aristotele, & alleuato frà Greci, che il principato teneuano della sapienza, lasciossi anch'egli imbriacare dal fasto delle vittorie ottenute, e voleua qual figlio di Gioue, ò nuouo Dio esser adorato. Perciò i Romani dubitãdo, che a capitani loro l'istesso non interuenisse, mentre come vittoriosi gli honorauano col trionfo, poneuano ancora nell'istesso carro, vn seruo vile, che loro ricordasse essere mortali. Ma vn vero prudẽte nõ hà bisogno de ricordi altrui, perche a se medesimo egli rammemora, ch'è mortale, e non s'insuperbisce così Abraam, bẽche vittorioso di tutti i suoi nemici pur si stimaua huomo, anzi poca polue, e diceua a Dio, *loquar ad Dominum meum cum sim puluis, & cinis.* Il che deue da noi esser particolarmente osseruato nelle vittorie, che otteniamo contra gli spiriti infernali, perche sì come gli Sciti vinti, e cacciati in fuga, pure fuggẽdo scoccauano saette contra i nemici loro vincitori, & Abner fuggendo vccise Asael, che lo perseguitaua; così il Demonio fuggendo, e confessandosi vinto, cerca torci la vittoria dalle mani, e farci perdenti, come si legge nella vita di Sant'Antonio Abbate, che i Demonij gli apparirono cõfessandosi vinti da lui, per farlo insuperbire, ma egli il tutto riconoscẽdo da Dio tanto più si humiliaua, e perciò bẽ si dice. *Non glorietur accinctus aeque, vt discinctus*, cioé non si glorij il soldato per hauer ottenuta alcuna vittoria de suoi nemici, perche ancora può essere perditore, fin che sciolto il cingolo della militia goda la pace, cioè finche deposta questa carne mortale, saremo affatto liberi, e sicuri d'ogni nemico.

Vittorie fanno insuperbire.

Rimedio vsato da Romani.

Ge. 18. 27.

2. Reg. 2. 23.

Anche vincitori del Demonio habbiamo à temere.

3. Reg. 20. 11.

13 Il leone è riputato il più generoso animale, che sia, e pure fugge il gallo, nõ deuono dunque recarsi a vergogna gli huomini forti, e generosi il fuggire le risse, e le contese inutili, & il non porsi a combattere con ogn'vno, e per qual si voglia minima cagione.

Fuggir le risse cosa honorata.

Ferdinãdo d'Aulos Marchese di Pescara caualier di grã nome, soleua molto prudentemente dire, che non si doueua stimar caualiero tanto di valore quello, che a molte questioni venisse, quanto quello che si portaua in maniera, che non gli era mai necessario di far questione, perche l'hauer a far q̃stione procede, ò da poca prudenza di chi nõ si sà, ò in fatti, ò in parole regolare, e cõ rispettar altri far che altri lui rispetti, ò da impatienza, ò da bestialitá. Ne solamente hà ciò da intendersi delle risse particolari, ma ancora delle publiche guerre, le quali tanto più sono da fuggirsi,

Bel detto di Ferdinando Aulos.

Guerra da fuggirsi.

girsi, quanto che recano seco maggiori danni, & è più difficile il venirne a fine, essendoche come dice Salustio *de bello Iugurt. omne bellum sumitur facile, caeterũ aegerrime desinit; non in eiusd. m potestate initium eius, & finis est. Incipere cuiuis etiã ignauo licet: depõi cum victores volunt.* Saggiamēte dunque diceua Senofonte, *l. 6. c. de bello greco*, che *sapient. s est à bello abstinere, etiam si belli grauis causas habeat.*

Salustius.

Xenophon.

Ma in senso più alto, si come il leone fugge il gallo per esser questo animale vigilante, e che cãtando subito scuopre l'inimico, cosi fugge da noi il leone dell'inferno, mentre che ci vede vigilanti, & oranti, però S. Pietro ci esortaua dicẽdo. *Fratres sobrij estote, & vigilate, quia aduersarius vester diabolus, tãquam leo rugiens circuit quaerens quẽ deuoret*, quasi dicesse fiate galli per la vigilanza, e non s'accosterà a voi questo fiero leone, e Christo Signor nostro con la vigilanza il canto congiunse quando disse. *vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem.*

Demonio fugge da vigilanti.

1. Pet. 5. 8.

Matth. 26. 41.

Ma che il gallo bianco principalmēte habbia virtù di cacciar in fuga il leone. ci può significare la fortezza dell'huomo giusto, & innocente, il quale nõ teme alcuno, perche *iustus, vt leo confidit*. ma ancora vince i leoni, e i basilischi infernali, cõforme alla promessa del Salmista, *Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, et draconem.*

14

Fortezza dell'huomo giusto.

Pro. 28. 1.

Ps. 90 13.

Lib. 15. ca. 55.

Riferisce ancora Plinio, che nel seno di Liuia moglie di Augusto volò già vna gallina bianca con vn lauro in bocca, illa che essendo stato preso per felicissimo augurio, fece ella piantare il lauro, & alleuar la gallina, e da questa nacquero molti figli; e quello molti pliçò tanto, che d'indi si prendeuano le corone per gli Imperadori trionfanti. Ma fu a dir il vero, ò fosse q̃sta prouidenza diuina, ò arte diabolica, strana vnione di gallina col lauro, percioche la gallina è simbolo di debolezza, e di pigritia, il lauro all'incontro di vittoria, che col valore, e fortezza si ottiene, come dunque gallina porta il lauro, ma si rispõde, che se le dà per ragione della sua candidezza, accioche intendiamo, che l'innocẽza significata per la bianchezza, è di tanto potere, basta a render vincitrici, e trionfanti insin le galline, che sono simbolo di fiacchezza.

Gallina bianca volò in seno di Liuia.

Molto difficile, e forsi impossibile all'intelletto humano è il ritrouar la cagione, perche dal leone sia temuto il gallo, ma non già difficile il renderla, perche vn zelante predicatore significato per il gallo, sia temuto anche da principi grandi, e potenti, significati per il leone, cioè, per la forza della virtù, e della verità. Gallo cãdidissimo era San Gio Battista, succinto i lumbi, non solo perche, *Zona pellicea circa lumbos eius.* ma molto più per la castità, e mortificatione; gallo nato al mondo per esser foriero, e prenuncio della luce, perche *venit, vt testimonium perhiberet de lumine*, hor vogliamo vedere vn leone, che lo teme? Ecco Herode Rè grande, e potente, di cui si dice, che *metuebat Herodes Ioannem.* Oh gran marauiglia. Gio. pouero Eremita senz'armi, e senza vesti e cibo, se non quanto dargli poteua vn deserto, non teme Herode Rè armato, e fiero: & Herode teme Giouãni, il Rè teme il vassallo, il ricco il pouero, il potente, e stimato nel mondo vn solitario macerato da digiuni, ma qual era la ragione per laquale lo temeua? *Sciens eũ vi um iustum, & sanctum.* nõ dice, perche fosse valente schermitore, non perche hauesse gran forza, o grand'ardire, ma perche era huomo giusto, e santo. Ne mancò la dõnola, che perseguitò questo gallo, e fù Herodiade perche, *Herodiades autem insidiabatur ei*, nõ osaua assaltarlo con aperte forze, ma a guisa di chi si conosce più impotente gli tẽdeua insidie, e di simili esempi de' predicatori temuti da prencipi, ne sono piene le historie ecclesiastiche, ma frà gli altri è bellissimo quello di Sãt'Antonio di Padoua, ilquale ridusse Ezelino crudelissimo tiranno, a porsi vna fune al collo, e dimandarli perdono delle sue colpe, ne mai per molto, che fosse dal santo ripreso hebbe ardire di offenderlo.

15

Predicatori veri temuti da prencipi.

S. Gio. Battista qual gallo.

Marc. 1. 6.

Ioan. 1. 8.

Mar. 6. 20.

Temuto dal leone cioè Herode.

Ibidem.

Mar. 6. 19.

S. Antonio di Padoua temuto da Ezelino.

Vani sono tutti q̃sti artifici ritrouati da gli huomini, se dir più tosto non vogliamo da Demoni, per tẽder l'huomo vittorioso de' suoi nemici, verissimi sono bene quelli, che c'insegna la scrittu-

16

ra sacra. Il zelo è vna lorica, che ci libera da ogni sorte d'offesa, conforme al detto di S. Pietro, *quis est, qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis*? la legge di Dio portata nel seno, è vna gemma di sì rara virtù, che non ti lascierà mai gettar à terra: *lex Dei eius in corde ipsius, & non supplantabuntur gressus eius*; l'obbedienza è vna lancia, che in ogni giostra ci fà rimaner vincitori, *vir obediens loquetur victoriam*; la fede è vn'elmetto, che ci fà trionfare di tutto il mondo? *Hæc est victoria, quæ vincit mūdum, fides nostra*, Dio in somma è compagno tale, che non ci lascia hauer timore di qual si voglia inimico, perche, *si Deus pro nobis, quis cōtra nos?* proua questa verità S. Gioan Boccadoro nell'homilia 45. *ad populum Antioch.* particolarmente con l'esempio della battaglia di Golia, e di Dauid, e dice frà l'altre queste parole. *Cernere dabatur res mirabiles, atque stupendas, armatum ab inermi prostratum: & in bellicis peritum, ab eo, qui nihil præter pastoralem nouerat artem deiectum, Quamobrem? & qua de causa? Quoniam hic quidem supernum habebat auxiliū sibi conferens; ille vero hoc destitutus, sub huius manibus peniit.*

1. Pet. 3.13 Mezzi po tentissimi p ottener vittoria de nemici. Ps. 36. 31. Pro 21.28. 1. Ioā. 5.4. Rom. 8.31 S. Io. Grys. Aiuto diuino quanto importi nelle battaglie

17 Bellissimo simbolo di buon padre di famiglia è il gallo, perche anche quello deue esser brauo cōtra coloro, che presumono far danno a suoi sudditi; & verso li suoi sudditi esser dee benigno, & affabile, perciò Platone voleua, che i custodi della sua republica fossero simili a cani, de quali non v'è animale il quale sia verso i domestici più mansueto, ne contra forestieri più terribile.

Padri di famiglia assomigliati al gallo.

Tal era parimente Dauid tanto mansueto verso de' sudditi, che di lui fù detto, *memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*, ma così terribile cōtra pubblici nemici che hauendo preso la città di Rabbath de gli Ammoniti, dice la scrittura sacra, *super eos serrata carpenta, diuisitque cultris, & traduxit in typo laterum*, castigo tanto seuero, che difficilmente si ritrouerà in alcuna historia: Ma Saul all'incontro il quale era crudele co' suoi, e per vn sospetto solo vccise tutti i sacerdoti di Nobe, fù poi così pietoso con gli Amalechiti publici nemici, che cōtra il commandamento diuino perdonò al loro Rè, e solo nel popolo minuto scaricò la vendetta cōmandata da Dio, e così suol accadere, che quelli che sono più vili, e rimessi contra publici nemici, per farsi stimare siano terribili contra i sudditi, che loro non fanno resistenza, e come diceua di certi Tertulliano *in pace leones, in prælio cerui*, e quelli, che dotati di vero valore sono come sicuri di essere per tali riconosciuti, con tutti si dimostrino benigni, e cortesi. Onde Aristot. nel libr. 3. della sua morale al cap. 7. pone bella differēza frà gli arditi, & i forti, e dice, che quelli, *præcipites sunt, & volunt que ante ipsa pericula periclitari, in ipsis vero constituti absistunt; sed fortes in operibus ipsis acres, acceleres, antea quieti sunt.*

Psal. 31. 1. Buon soldato piaceuole con suoi. 2. Reg 12. 31. 1. Reg. 22. 18. 1. Reg. 15. 9 Tertull. de corona militis. Aristotel. Differenza frà arditi e forti.

18 Deuono gli huomini parimente vergognarsi di occuparsi ne' mestieri delle donne, e d'esser di animo così fiacco, e tenero, come sono elleno, e perciò come di cosa di gran vergogna frà gli altri castighi, che a descendenti di Gioab minacciò, ò profetizò Dauid nel 2. de Reg. al cap. 3. fece mentione ancora di huomo, che adoprasse in vece della spada, il fuso *nec deficiat de domo Ioab leprosus, & tenens fusum*; e certi popoli della Licia à quelli, che stauano in lutto cōmandauano, si vestissero di vesti donnesche, accioche accompagnassero con l'habito i costumi, e si vergognassero esser simili nell'attione, à chi si vergognauano assomigliarci nelle vesti. Come all'incōtro nella scrittura sacra quādo a dōna s'attribuisce attione di huomo, si fà per mezzo di verbi in genere mascolino, come dottamente nota Gio. Pineda nel primo verso del cap. primo di Giob.

Huomo effeminato. Gran vergogna. 2. Reg. 3. 29.

19 Quest'arte di fare, che i capponi alleuino i pulcini altrui, come se fossero loro proprij, parmi che hoggidì sia molto itrodotta nel christianesimo, perche capponi dir si possono gli Ecclesiastici i quali sono quelli Eunuchi, *qui seipsos castrauerunt propter regnum cælorum*, & ad altro non dourebbero attendere, che ad ingrassarsi spiritualmente di q̄lla grassezza di cui diceua il real profeta, *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima*

Ecclesiastici che amano i nepoti come figli. Matth. 19. 12. Psal. 62. 6.

animamea; ma non sò come addomesticati dalla conuersatione, e vezzi del mondo, mentre che non hanno particolarmente penne di virtù, che loro riscaldino il petto, si dãno á far officio di galline verso de' figli de parenti loro, e tanto più, quanto nõ manca il demonio con l'ortiche di varie sollecitudini pũger il lor cuore. Ma questi tali, che in questa maniera imitano i capponi, come capponi saranno trattati da Dio, ne questo è mio pensiero, ma si bene profetia d'Isaia, il quale disse á Sobna prefetto del tempio Gierosolimitano, ma che indegnamente essercitaua il suo officio, *Ecce Dominus asportari te faciet, sicut asportatur gallus gallinaceus*, e come si portano i galli, & i capponi? Viene quel massaro dalla villa á far presenti al suo padrone, e gli porta sopra vn bastone alquanti capponi col capo á basso, & i piedi in alto: così dunque saranno trattati i cattiui Ecclesiastici, e Prelati; quel baston pastorale sarà loro di pena; e perche non se ne hanno seruito per poggiar al cielo, sarà mezzo di condurli all'inferno, staranno col capo á basso, & i piedi in alto, perche insin morendo non si ricorderanno di Dio, ma penseranno solamẽte alle cose terrene. Guardinsi dunque gli Ecclesiastici, & i Prelati, di non lasciarsi tanto trasportare dall'affetto de' parenti, che si dimentichino dell'officio loro. Guardinsi d'imitar Eli, a cui mandò Dio vn'ambasciata piena di graui minaccie, dicẽdo: *Honorasti filios tuos, magis quam me*, sopra del qual passo dice S. Gregorio Papa, *filios, & propinquos magis quam Dominum honorant, qui ad sacros ordines personas eligunt, non ex conuersationis honestate, sed amore propinquitatis, nec curant, quales sint, qui ad spirituale ministerium veniunt, sed tantum, vt temporali dignitate praeferant, quos carnali affectione cõplectuntur.* Quindi si vede esser lodata la tribù sacerdotale di Leui, perche, *dixit patri suo, & matri suae nescio vos, & fratribus suis Ignoro vos*, il qual luogo così parafrasticò Onchelo, *patris sui, & matris suae non est misertus, quando rei fuerunt iudicij, facsem fratrum suorum, & filiorum non accepit*; e si allude à ciò, che si racconta nel capo 32. dell'Essodo, quando disse loro Mosè. *Ite, & redite de porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat vnusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum*, il che eglino puntualmente essequirono, onde disse loro Mosè, *consecrastis manus vestras hodie Domino, vnusquisque in filio, & in fratre suo.*

Castigati, e trattati da Dio come capponi.

Isa. 2. 2. 17

1. Reg. 2. 29.

S. Gre. Pap.

Eli figura de Prelati affettionati di parenti.

Deut. 33 9.

Leuiti lodati per non hauer portato rispetto à parenti.

Exod. 32. 27.

Di Gioseffo nota S. Agostino, che essendo fatto Viceré dell'Egitto, benche potesse commodamẽte far sapere à suo padre, che non solamẽte egli era viuo, ma ancora grande, e principe, con tutto ciò non se ne prese mai pensiero; passarono i sette anni della fertilitá, vennero quelli della sterilità, e Gioseffo sà, che suo padre lo piange per morto, e che deue hauer gran penuria di grano, e con tutto ciò non li manda vn messo a consolarlo, ò a prouederlo, potendo così facilmente farlo, perche non vi era molto camino, & al suo cenno obbediua tutto l'Egitto, che vuol egli dire? forse amaua poco suo padre? ò per non far bene á fratelli non si curaua ne anche del suo genitore? nõ é da credere. poiche quando gl'istessi fratelli vennero á lui, fece loro di molte carezze, perche dunque? risponde S. Agostino che egli sapeua per proua quanto gran bene fosse nel pianto e nella tribulatione, e però non volle di questi priuare suo padre, & io non li contradico, ma aggiungo, che ciò forse anche volle far Gioseffo, perche stimò, che il nõ hauer parenti appresso, giouar gli douesse al buon gouerno di quello stato, onde fin che Dio non dispose altrimente egli nõ volle mai chiamarli, ne Dio volle, che vi andasse, se non dopò molti anni, quãdo giá Gioseffo haueua bene stabilito il gouerno delle cose, & à tutti era nota la sua giustitia, e prouidẽza. In somma é tanto pericolosa cosa á chi gouerna, l'hauer parenti vicini, che insin appresso à legisti prohibito si ritroua, che nella sua patria eserciti alcuno l'officio di Fiscale: Così Paolo dottor antico afferma *l. 5. sent de iit. Fisci adis*, & Iddio accioche i sacerdoti no hauessero affetto á parẽti nõ volle, che potessero hauer moglie, ò figli, & il Demonio all'incontro procurò, che i vece de figli succedessero

Gioseffo fatto grande nell'Egitto, perche non auisa suo padre.

In quaest. sup. Gen.

Paulus Iurisc.

Ecclesiastici perche non ammogliati.

sero i nepoti conforme à quel Distico.

Cum factor rerum priuaret semine clerū
Ad Satana votum, fuec ssit turba nepotū.

Ludolph. in vita Christi p. 1. ca. 68. Nota ancora il P. Granata nella sua introduttione al simbolo, p. 1. c. 14. che il cappone per non hauer ne moglie, ne figli attende à se stesso solo, e perciò diuiene molto grasso, la doue il gallo rimane magro, scoprendosi in ciò la differenza, che S. Paolo pone frà maritati, e continenti, perche i buoni maritati comparrono le loro fatiche, & il tempo, frà Dio, e la cura delle sue famiglie; ma i buoni continenti liberi di questi pesi, & obblighi del tutto si danno à Dio, e fanno maggior guadagno, e profitto nella vita spirituale. *Differenza de' religiosi, e secolari.*

20 Esser da noi dourebbe certamente imitata la vigilanza del gallo, poiche se l'huomo sopra tutte le cose é amante della vigilia, senza di cui egli della vita non gode, & è come morto. Perciò vn poeta latino riprendēdo vn sonnacchioso disse.

Stulte, quid est somnus, gelida nisi mortis imago?
Longa quiescendi tempora fata dabunt.

Vigilanza lodata. & Aristot. nell'Econ. lodi marauigliose diede alla vigilanza, così dicendo. *Ante lucem surgere, & ad sanitatem, & ad curam rei familiaris, & ad studium philosophia prodest quam plurimum*; & afferma nell'istesso luogo, che il padre di famiglia esser deue l'vltimo à porsi in letto, & il primo ad alzarsi; per tralasciar hora, che non v'è cosa più raccommandata ne' libri de' sacri Euangeli, che la vigilanza, perche hora si dice. *Vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vellet venturus sit*, hora, *Beatus ille seruus quem cum venerit Dominus eius inuenerit vigilantem*; hora, *quod vobis dico, omnibus dico, vigilate*; e se bene il principal intento di Christo signor nostro, e distorci dal sōno della negligenza, nō si può tuttauia negare, che anche la vigilia corporale à questo molto non gioui. *Matth. 24. 42. Luc. 12. 37. Marc. 13. 37.*

21 E il gallo simbolo del cuore, & oue noi leggiamo in Giob, *quis dedit gallo intelligentiam?* nel resto Ebreo si dice, *quis dedit cordi?* & al gallo che veglia, mentre gli altri dormono pare che l'assomigliasse la sposa, mentre, che disse, *ego dormio, & cor meum vigilat?* Canto poi di questo gallo è l'oratione, onde la Chiesa quasi ad imitatione de gallo hà ordinato, che da tre hore, in tre hore si cantino salmi à Dio, cioè à prima, à terza, á sesta, á nona, á vespro. Et all'oratione tutte le lodi, che S. Ambrosio, e gli altri danno al canto del gallo, si posson facilmente attribuire, perche ella é il nostro rimedio, e la nostra cōsolatione, e come dice Plinio del gallo la nostra guardia. *Super muros tuos Ierusalem*, dice Dio, *constitui custodes*, hò posto le guardie sopra de' tuoi muri, e che faranno? come combatteranno? qual armi adopreranno? *tota die, ac nocte non tacebunt laudare nomen Domini*, e col canto scaccieranno i nemici? sí, perche sono i nemici leoni, e queste voci canto de galli, che in fuga li caccieranno. E che nella notte particolarmente à guisa di gallo si debba frequētar questo canto proua eccellentemente S. Gioan Grisostomo nell'homil. 43. *ad pop. Antioch.* e frà l'altre ragioni, che apporta, così ancora dice. *Quare Christus ipse in monte pernoctabat nonne, vt nobis forma fieret? Tunc plātæ respirant, in nocte dico, tunc & anima maxime rorem, & plus illis suscipit. Qua per diem Sol exussit, hac nocte refrigerantur. Omni rore magis, noctis lachryma contra concupiscentiae, & aduersus omnem ardorē, & æstum demittuntur, nec aliquid tale pati permittunt. Sin autem ille rore non fruantur comburent, &c.* *Ier. 38. 36. Cuore, e gallo. Cant. 5. 2. Oratione cāto di gallo. Isa. 62. 6. S. Io. Grys. Oratione di notte ruggiada.*

Qual gallo ancora si può dire, che sia Christo signor nostro, il quale veglia sempre per custodire noi, *ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*, nel cui capo si ritroua gemma di grandissimo pregio, perche *in ipso sunt thesauri sapientia, & scientia Dei*, & egli non fà altro, che dar voci, accioche dal sonno ci risuegliamo, tante volte replicādo, che vegghiamo, si che di lui molto meglio, che di nessun altro si possono intendere le voci della sposa, *ego dormio, & cor meum vigilat*, e ben pare, che S. Ambrosio à questo hauesse l'occhio, poiche fauellando del canto del gallo dice, che *titubantes respicit, errantes corrigit*, ilche non d'altri, che di Christo signor nostro si può intendere. *Christo signor nostro fà officio di gallo. Cant. 2. 5.*

Non

22 *Soldati amici di Venere.* Non senza cagione finsero i Poeti Marte essere stato ritrouato con Venere, perche questa suole essere molto famigliare a soldati, e per cagion di lei innumerabili sono le contese, e le guerre, che nascono, come all'incontro le muse si fingono esser vergini, perche a marauiglia s'accordano la purità del corpo, e la sottigliezza della mente. Quindi *Impresa di soldato innamorato.* vn soldato innamorato per iscusar questa sua disordinata passione si tolse per impresa vna celata, in cui haueuano fatto il nido le colombe, le quali sono animali amorosi, e dalla gentilità dedicate a Venere, aggiuntoui il motto, AMICA VENVS; e fu tolta da quel Distico di Petronio,

Militie in galea nidum fecere columba.
Apparet Marti quam sit amica Venus.

Assai meglio tuttauia detto haureb- *Venere inimica di Marte, cioè de' soldati.* be questo Poeta, esser ben Marte amico di Venere, ma Venere inimicissima di Marte, essendoche non vi è cosa, che più toglia á soldati le forze, sneruì il vigore, e gli renda effeminati, e preda de' nemici, quanto il seruir questa infame Dea, come infelicemente prouarono Sansone, Annibale, Marco Antonio, & altri molti. Il che bene intendēdo Alessandro Magno, e Scipione Africano cō allontanarsi dalla seruitù di lei, posero in sicuro le loro vittorie, e nobilissima corona vi aggiunsero.

Altri ancora bellissimi documēti posson cauarsi da questa fauola, come che vanamēte si crede alcuno, che debba altri esser vigilante, e sollecito nelle cose sue, mentre ch'egli medesimo le trascura, perche ben disse Aristotele nel *Trascurato Signor non ha seruo diligente.* cap 6. del libro 1. della sua Economia *impossibile est non diligente domini, diligentes esse Vicarios*, & perciò s'ingannò Marte credendosi, che mentre egli si daua a piaceri, volesse vn suo seruo sostenere vna mala notte per lui, e l'istesso ingan- *2.Reg.4.7.* no accade a Misiboseth, il quale si pose di mezzo giorno a dormire credendosi, che fra tāto la sua portinaia star douesse vigilante, onde ella addormentatasi egli fu a tradimento vcciso.

Frutto de' castighi. Appresso esser gia sciochezza de' peccatori che si credono i peccati loro douer esser occulti, e nascosti. Di più apportar molto vtile il castigo, poiche il gallo per la pena riceuuta vna volta di hauer dormito souerchio, é fatto cosi vigilante, che non dorme mai nell'hore debite, ne lascia di adempire l'officio di buona sentinella, la doue chi non è castigato, rare volte, ò non mai s'emenda, come si vide ne figli d'Elì ripresi ben sì, ma non castigati dal padre, & in molti altri. Finalmente possono auuertire i Predicatori, & i Prelati figurati, come dice S. Gregorio nella Scrittura Sacra per il gallo, che se non saranno vigilanti, e procureranno auuertir i peccatori, che si leuino dal letto de vitij loro, saranno da Dio aspramente puniti. Imitino dunque il zelante Elia, del qual si dice che *eiecit gloriosos de lecto suo*, *Eccl.48.9.* a guisa di gallo non lasciò dormire nel loro letto gl'istessi Ré, ne hebbe rispetto alla gloria loro.

23 *Pro.31.31* *Rè assomigliato al gallo.* Al gallo fu assomigliato il Ré dal Sauio ne Prouerbi al 30. e dell'istesso dice Plinio, che in ogni casa oue egli dimora tiene il suo Regno, onde non sopporta compagno, e ciò che si dice del gallo, che portato sopra de carri, fa l'officio di horologio, molto bene al Ré cōuiene, il quale in alto più de gli altri siede, e l'officio suo è quale di horologio assegnando i tempi a tutte le cose, & ordinando ciò, che si ha da fare, ma la cresta gelata, che non lo lascia cantare, anzi li toglie la vita, e l'iniquità, e l'ingiustitia, perche questa toglie ogni riputatione al Principe, & è bene spesso cagione, che sia morto, perciò diceua il Sauio ne' Prouerbi al 25. *aufer iniquitatem de vultu regis, & firmabitur iustitia* *Pro.25.5.* *Iniquità nel suo capo quanto dannevole.* *thronus eius*, quasi dicesse tagliali la cresta gelata, che viuerà il gallo, e potrà cantare, e ben disse, *de vultu*, e non, *de corde*, perche in quanto alla propria persona molto più importa hauerla nel cuore, che nel volto, ma come capo della republica é peggio hauerla nel volto, che nel cuore poiche l'esempio suo, e la sua auttorità fa molto più danno; non disse, *de manibus*, perche per esercitare l'ingiustitia non accade che il Rè muoua le mani, ma basta, che accenni col volto, che subito haurà ministri, ch' esequiranno quāto egli desidera. Qual

Corteggiano fauorito cresta gelata.

cresta gelata è talhora ancora alcun fauorito dal Principe, e da cui egli si lascia reggere, e gouernare, che essendo occupato dal freddo dell'iniquità, tiene oppresso il Principe, & è talhora occasione della sua rouina; tale fu Naaman con Assuero, di cui egli stesso disse hauerlo inalzato tanto, *ut pater noster vocaretur*, che fu come vn farlo cresta sopra del capo. ma che ne seguì? *in tantum arrogantiæ tumorem sublatus est, vt regno priuare, nos niteretur, & spiritu*; dall'aquilone della superbia gelato, voleua tor la vita all'istesso Rè, ma tolto ch'egli fu, e crucifisso, il Rè Assuero non solamente fu liberato da quel pericolo, ma ancora dolce canto si vdì dalla sua bocca cangiando la sentenza crudele data contra Giudei, in altra fauoritissima per loro.

Ester 16.11
Ester 19.12

Galli i Sacerdoti.

Galli etiandio, che si deuono códurre ne gli eserciti, si può dire, che siano i Sacerdoti, & i Confessori, dal consiglio de quali nelle cose appartenenti all'anima dipender deuono i capitani, & i soldati, ma guardinsi eglino di nõ lasciarsi occupar dal freddo dell'interesse, acciò che non siano di quelli, de quali disse il Profeta, *nisi dederint in ore eorum quidquam sanctificant super eos bellum*.

Mich. 3.5.

A gli Idoli dedicati gl'animali loro simili.

Vsauano i Gentili molta diligēza nel dedicar gli animali a loro falsi Dei, auuertendo, che hauessero natura, e qualità simili, ò proportionate a costumi di quel Dio, a cui li consacrauano; così a Venere furono dedicate le amorose colombe, e Giunone i superbi pauoni, a Gioue Rè de li Dei l'aquila de gli vccelli regina; & il gallo per esser animale ardito, e bellicoso a Marte, & a Minerua per esser stimati Dei della guerra, & a Mercurio per la sua vigilanza necessaria a chi attende a gli studij, & a negotij. Dal che possiamo apprendere noi, che quelli huomini, i quali sono dedicati a Dio, non deuono esser simili al Demonio, ma si bene hauer del diuino.

Sacerdoti esser deuone simili a Dio.

Nel cap. 13. del lib. 3. de Regi è ripreso grauemente Gieroboam, perche dalla plebe solleuaua molti, e li faceua sacerdoti. *De vilissimis populi*, dice il sacro testo, *fecit sacerdotes excelsorum*, e dispiacque ciò tanto a Dio, che soggiunge, *propter hanc causam peccauit domus Ieroboam, & euersa est, & eiecta de superficie terræ*, e pare appunto, che il sacro testo noti questa sproportione, e che contra ponga i vilissimi del popolo a gli altari eccelsi, quasi dicesse fu così empio, e sciocco Gieroboam, che p adorar il suo Dio, stimò che elegger si douessero i più alti luoghi, che fossero nel suo paese, ma poi per Sacerdoti elesse non i più alti, e degni, ma i più vili, e bassi del popolo, quasi che molto più immediatamēte nõ seruissero a Dio i Sacerdoti, che il luogo, e molto più nõ si cõpiacesse Dio del le psone ragioneuoli, che de gli elemēti insensibili. Ma il Dio, che adoraua Gieroboam nõ era Dio falso? anzi nõ erano idoli? nõ erano Demonij inimici del vero Dio? ch'importa dūque al vero Dio, che sacerdoti de gl'idoli siano persone vili, ò nobili? anzi pare, che più debba dispiacere a Dio, che da sacerdoti honorati siano adorati, che da persone vili, perche quāto maggiore è l'honore, che si fa loro, tanto più graue è l'offesa del vero Dio. Cõ tutto ciò tanto stima Dio la dignità de sacerdoti, che ne anche ne' sacerdoti sacrilegi vuole, che sia auuilita, e si come se si fa ingiuria ad alcuno, stimando, che quel tale sia il principe, si tiene il Principe offeso, come se a lui stesso fosse stata fatta, così mentre che Gieroboā adoraua quel idolo per vero Dio, e poi lo dishonoraua con darli sacerdoti vili, se ne sdegnaua l'istesso vero Dio, come che poco conto si facesse del suo stesso culto. Veggasi dunque cõ quanta maggior ragione, e più terribilmente sdegnerassi Dio, se i suoi sacerdoti non saranno persone de' costumi più degni de gli altri, e simili veramente a lui.

3. Reg. 13. 33.

Empietà e sciochezza di Gieroboam.

Dignità sacerdotale quanto stimata da Dio.

24 Ma imitino parimēte quell'altra proprietà del gallo, cioè, che prima di cantare dibatte l'ali, la quale S. Gregorio Papa esponendo quel luogo del Santo Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam?* così a costumi accommoda; *Ipsi quippe prædicatores, cum verba prædicationis mouent, prius se in sanctis actionibus exercent, ne in semetipsis torpentes opere, alios excitent voce, sed ante se per sublimia facta excutiunt, & tunc ad bene agendum alios sollicitos reddunt*, & altre cose aggiunge S. Gregorio

Predicatore prima faccia, e poi dica.

Iob 38.36.

gorio molto belle à proposito de predicatori, come fa parimente nella terza parte della sua cura pastorale, che potrà il lettore compiacendosene, in lui vederle.

25 *Superbi in abbassarsi.* L'abbassarsi suole esser segno di humiltà, ma in questo caso è segno di superbia, perche mostra di creder il gallo di esser tanto grande, che s'egli non abbassasse il capo, percuoterebbe nella porta, il che é falsissimo, e cosi se bene il fuggire, e rifiutare le lodi, par che sia vn'abbassarsi, & vn'humiliarsi; tuttauia nasce tal'hora da superbia, dimostrãdo altri di credere d'esser tenuto in tale stima, che quelle lodi, ch'egli ricusa se gli darebbero s'egli non le rifiutasse, nelqual difetto cadono coloro, che senza occasione dicono di nõ esser santi, à quali si potrebbe rispondere, non lo giurate, perche vi si crede. Simili à costoro furono quei filosofi, i quali insegnauano, che si doueua fuggir la gloria, per questo mezzo molto maggiormente ricercãdola, come nota Plutarco nell'opusc. intitolato. *An recte dictum sit latenter esse viuendum*; e sono come i remiganti del mare, che fanno andar il legno verso la parte, á cui eglino hanno riuoltate le spalle. E si come fu deriso Costanzo, che mostró di credere, che toccato haurebbe gli archi triõfali, se non si abbassaua, cosi muouono à riso i superbi, mentre che fauellano di se, quasi che toccassero col capo le stelle, che à questo fine appunto sono talhora introdotti nelle comedie, qual'é quegli, che appresso Seneca *in Thyeste act. 5.* dice. *Pazzia de' superbi.*

Aequalis astris gradior, & cunctos super Altum superbos vertice attingens polum.

Dal che la loro pazzia molto bene argomenta S. Gio. Grisostomo, cosi dicendo sopra San Matteo *hom 59 si quis cum statura cubitum non superet, instar montium, imo altissimum se putet, ac ideo se quasi mentes excelsiurus erigat nullum aliud argumentum sua insania quaerimus; Sic, cũ inflatum videris hominem, qui meliorem se caeteris arbitretur, contemnique opinetur, si caeteris hominibus conferatur, nullum iam aliud signum vecordia hominis exquiras. tante quippe ridiculosior his est, qui natura insaniunt, quanto ipse sponte hunc sibi morbum iniecit.* *S. Gio. Grys.*

Qual marauiglia, che antipatia, & inimicitia naturale frà gli animali di spetie diuersa si ritroui, poiche ancor frà gli huomini sẽbra hauer luogo, e tal'hota si odia vno, e si ama vn'altro, senza saper il perche come cõfessó Mart. scriuendo à Sabido in questo distico. *Perche teme l'asinto.*

Non amo te Sabidi, nec possũ dicere quare. Hoc tantum possum dicere, non amo te

Il che tuttauia non si hà da attribuir alla Natura, ma si bene al capriccio disordinato dell'huomo. *Lib. 1. epist. 33.*

26 *Christiano non hà d'hauer pace con gli Eretici.* E da notarsi ancora, che il nibbio è più tosto ladro, che combattente, e perciò non è marauiglia, se il gallo animal generoso, e solito a combattere a cãpo aperto veggendolo teme, nõ giá per la forza, ma per gli suoi inganni. Che poi nel sangue di lui rimanga l'istessa antipatia col gallo è simile à ciò, che si vede tutto giorno, che i congiunti di sangue partecipano l'istesse inimicitie, & hereditano gli odij da loro maggiori. Non dee dunque il vero christiano, il quale riconosce per padre Christo, e per madre la santa Romana Chiesa, hauer alcuna pace cõ gli Eretici, i quali sono figliuoli di Satanasso, osseruãdo quello antico detto di Dio al serpente, *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & inter semen tuum, & semẽ illius*; e quel precetto del Deuteronomio 25. *Delebis nomen eius* (Amalech) *sub caelo, caue ne obliuiscaris*; e de' Num. al 25. *hostes vos sentiant Madianita, et percutite eos, quia ipsi hostiliter egerunt contra vos*. Impercioche dice S. Greg. Naz. *orat. 1. de pace. Melior est contentio pietatis causa suscepta, quam turpis, et vitiosa concordia*: e S. Gio. Apostolo, il quale parue impastato di amore, tanto d'amar i prossimi si dilettaua, e nel persuadere questo stesso amore era si feruente; quando si tratta d'Eretici, non vi volle, che ne anche gli salutiamo *Si quis hunc doctrinam,* dice egli, *non affert, nec Aue ei dixeritis*; & essẽdo vn giorno ito per lauarsi ad vn bagno in Efeso, e ritrouatoui Cerinto subito, come racconta S. Ireneo; ne saltò fuori, dicẽdo, ch'egli temeua, nõ diroccasse q̃l edificio, essẽdoui dẽtro Cerinto inimico *Gen. 3. 15. Deut. 25. 19. Nu. 25. 17. S. Greg. Nazianz. S. Gio. Apostolo inimico de gli Eretici. 2. Ioan. 10. S. Iren. lib. 3. cap. 3.*

inimico della veritá; & herede dell'odio stesso fu Policarpo suo discepolo, il quale incontratosi con Marcione Heresiarca, e da lui dimandato, se lo conosceua; rispose, ben ti conosco, perche sò, che sei figlio primogenito di Satanasso. Ne è marauiglia, che questi, e gli altri santi, benche in altre occasioni mansuetissimi cotanto inimici si dimostrassero de gli Eretici, perche come ben dice S. Gregorio Nazianzeno, *orat. 1. de pace. E mansuetus verè pugnax efficitur, cum se lenitate sua Dei iacturam facere perspicit; imo, vt rectius loquar, prolapsione sua Deum detrimento afficere, qui nos, & pro diuitijs suis habet, & diuites reddit.*

S. Policarpo herede dell'odio di S. Gio. contra gli Eretici.

S. Gr. Naz. Oue si tratta dell'honor di Dio non è bene esser piaceuole.

I Sibariti, che non voleuano sentir i galli sono simboli di coloro, che non vogliono vdire i Predicatori, de quali disse San Paolo, che *a veritate auditum auertent*. Di costoro erano quelli, i quali dissero ad Amos, come egli riferisce nel capo 7. *fuge in terram Iuda, & prophetabis ibi, & in Bethel non adijcias vltra, vt prophetas*, e l'istesso Amos nel cap. 5. dice che *odio habuerunt corripientem in porta*, & è da notare la parola *in porta*, perche nelle porte anticamente stauano i nobili, e questi sono, che per la delicatezza loro non possono sopportar quelli, che li riprendono, e cercano destarli dal sonno de' vitij.

27 Sordi alla parola di Dio chi siano.

2 Tim 4.4

Amos 7.12

Amos 5.10

Gallo etiandio è la conscienza ben significata per quello, che vdito da San Pietro fè, che si ricordasse delle parole del Signore, e che piangesse la sua colpa, e questa ancora non possono sentir i peccatori, ma sopra tutti gli Eretici, i quali per non vdir queste noiose voci di gallo, che interrompono il sonno de' loro piaceri, procurano con le false opinioni d'vcciderlo. Ne Lutero stimaua, che alcuno esser douesse suo buon ministro, se prima soffocato non haueua questo gallo. Andò a ritrouarlo Bucero desideroso d'impiegarsi in predicare la dottrina di lui per esser conforme a suoi costumi, e l'esame, che di lui fece Lutero, fu s'egli sentiua alcun rimorso della propria conscienza circa questa sua dottrina, e confessando Bucero di sí, và, gli disse Lutero, che non sei ancora buono per me, e combatti contra questa tua conscienza, che quando l'haurai fatta tacere, allhora ti riceuerò per mio ministro, il che esequì Bucero, e ritornato poi a Lutero, fu da lui raccolto, e tenuto molto caro. Ma che altro è il combatter contra la propria conscienza, che il ripugnar al lume, che per man di natura ha posto Dio ne' nostri petti? *ipsi fuerunt rebelles lumini*, ben si può dire di questi tali: molti peccatori sono inobbedienti a questo lume, si nascondono cercando celarlo, ma gli Eretici se li ribellano, e contro di lui combattono, & se S. Paolo diceua; che *omne quod non est ex fide peccatum est*, cioé, che non è conforme alla conscienza, quanto più sarà peccato il combatter di proposito contro di lei? E quì parmi d'auuertire, che oue nel raccontare le attioni del Saluatore rare volte sogliono gli Euangelisti accoppiarsi, e da questi è narrata vna cosa, & vn'altra da quegli, e S. Giouanni particolarmente hauendo doppò gli altri scritto, andò raccogliendo le cose tralasciate da gli altri; nel raccontar il canto del gallo tutti conuengono. *Continuò gallus cantauit.* San Matteo: *Statim gallus cantauit*, S. Marco, e S. Giouanni. *Adhuc eo loquente gallus cantauit*, S. Luca. Importaua dunque tanto, che si sapesse, che questo gallo cantò? certamente che sì. Primieramente quanto alla lettera, perche fu vn gran testimonio della diuinità del nostro Saluatore, il quale ciò predetto haueua, & essendo in tempo, che non v'era altri, che la confessasse publicamente ben fu ragioneuole, che se ne facesse conto: Appresso per dimostrarci, che ne anche le creature irragioneuoli possono sopportar gl' ingrati, e perciò non aspettò, che S. Pietro finisce il suo parlare, ma *adhuc eo loquente gallus cantauit*, quasi rimprouerandogli la rotta fede, & il mancamento della promessa fatta con tanta efficacia alla mensa; già, che come dice Sant' Ambrosio, *gallus negantes arguit.*

Conscienza gallo. Matth. 26. 74.

Surius in comm. an. 1526. Conscienza combattuta da Eretici.

Iob. 24.13. Come da rubelli.

Ro. 14 23.

Canto del gallo da tutti gli Euangelisti narrato.

Matth. 26. 75. Mar. 14.72 Luc. 22. 60 Io. 18. 28.

Finalmente a proposito nostro, per insegnarci, quanto dee stimarsi da noi il gallo della propria conscienza, ilquale subito, che pecchiamo, colla sua querula voce del commesso errore ci ammonisce.

Conscienza quanto da stimarsi.

Par

Par che faccia il gallo contra l'ordine della natura, mentre, che si caua sangue dal capo per la vita de' membri, dettandoci al contrario la natura, che per la difesa del capo espor si debba qual si voglia altro membro, ma in ciò è simbolo di Christo Signor nostro, il quale essendo nostro capo, volle egli sparger il suo sangue, per dar vita a noi, e perciò ben disse Isaia Profeta. *Cuius liuore sanati sumus*. Et è da notare, che nõ disse *sanguine*, ma *liuore*, che propriamente è quel colore, che contrahe la carne, quando è percossa; forse per insegnarci, che non pur la sua morte, ma etiandio qual si voglia minima percossa era basteuole a redimer il mondo, ò pure per dipingercelo non solamente piagato, ma ancora amante, essendo il pallore, il quale altro non è, che *pellis liuor*, colore proprio de gli amanti, come disse l'Alciato,

28 *Christo signor nostro verso il suo sangue per li suoi membri.* Isa. 35.5. *Minima percossa sostenuta da Christo bastev. le a redimer il mondo.*

Est cupidis flauus color, est & amantibus aptus.

& vn'altro poeta descriuendo persona amante disse

Alc. 117. embl. Ouid. ep. 2.

Fugerat ore color, maciesque adusserat artus,

Liuido fù il nostro Redentore per amore.

E certamente de' liuidori di Christo Signor nostro fu non minor cagione l'amore, che a noi portò, che le percosse, che da suoi nemici riceuè. E segno parimente di timore la pallidezza, e per dar animo, e fortezza a noi volle anche temere il nostro Saluatore, come ben notò San Bernardo sermone primo *de Sancto Andrea*, così dicendo, *Vtquid Domine viuificabat mors tua, tua trepidatio robustos, & mastitia latos, & tadium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos*.

S. Bernar.

29 *M. V. eccita i predicatori.*

Degna impresa di Predicatore sarebbe il gallo col motto, EXCITAT AVRORA, cioè non cupidigia d'honore, non interesse propio l'eccita a predicare, ma lume del Cielo, e desiderio di piacere a Dio.

Qual aurora eccitante i predicatori al cantò si può dire parimente, che sia la Gloriosa Vergine Maria, che però meritamente prima, ch'eglino diano principio alle prediche loro sogliono salutarla, & inuocare il suo aiuto. E prouollo particolarmente il primo Predicatore dell'Euangelio, che fu S. Gio. Battista, posciache dalla visita, e dalla presenza della Vergine egli riceuè virtù marauigliosa. *Nam si*, dice Sant'Ambrosio *lib. 2 in Lucam primo ingressu tantus profectus extitit, vt ad salutationem Maria exultaret infans in vtero, repleretur Spiritu sancto mater infantis, quantum putamus vsu tanti temporis sancta Maria addidisse prasentiam? Vngebatur itaque, & quasi bonus athleta exercebatur in vtero matris propheta; amplissima enim virtus eius certamini parabatur*.

S. Gio. Bat. auualorato dalla Vergine. S. Ambros.

Che poi non debba hauere alcun terreno motiuo ben l'insegnò S. Gio. nell'Apocalissi al 14. mentre, che disse: *Vidi alterum angelum volantem per medium cœli, habentem euangelium aternum, vt euangelizaret sedentibus super terram*. Egli venne a predicar a gli huomini, i quali sedeuano sopra della terra, e volaua per mezzo del Cielo. Non sarebbe stato più a proposito, ch'egli se ne fosse sceso in terra mentre fauellar voleua con gli huomini, che in terra dimorauano? fu bene, che se ne stesse in alto, accioche non hauesse alcuno affetto alla terra, e fosse da tutti conosciuto per celeste messaggiero da Dio mandato, e non venuto da alcuna parte del mondo.

Apoc. 14. 6

Predicatore esser dee celeste.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

CHi veggendo come il gallo si sdegna, & apparecchia all'arme contra alla propria immagine mirata nello specchio, fra se non dirà ecco come *frustra conturbatur*, ma vanamente s'adira, e quanto in vano si accinge per combattere contra vna vana immagine non da altri, che da se stesso occasione prendendo di sdegnarsi, & infellonirsi?

Ira vana del gallo.

E l'istesso appunto, e con maggior ragione insieme col Profeta Dauid dirà ogni altro, che sia veramente Sauio, mentre vedrà vn huomo mortale, non per natura come il gallo, ma per vitio di

Applicatione all'huomo colerico

di volontá ambitioso, e superbo sdegnarsi contra vn' altro huomo a se per natura simile, e che dir quasi si può imagine di lui stesso. Di cui etiandio mentre col suo pensiero vá bene spesso formando altro concetto da quello, che è vero, come nemico considerando colui, che mai pensò d'offenderlo, e quindi s'adira, ben si può dire, ch'egli si sdegna non contro vn huomo vero, ma contra vna imagine, che lo specchio della propria passione gli rappresenta, e che però anch'egli *frustra conturbatur*; & a simil proposito par appunto, che lo dicesse il Profeta Dauid poiche immediatamente auanti detto haueua *veruntamen in imagine pertransit homo*, giá che dunque questo versetto di lui, cosi bene risponde alla nostra impresa, non sará fuori di proposito, che diligentemente lo consideriamo.

Psal. 38. 7. Motto dell' impresa onde tolto.

Per questa imagine di cui dice Dauid, *in imagine pertransit homo*, San Gieronimo, Sant' Agostino, San Chrisostomo San Gregorio Papa, e gli altri Padri antichi communemente intesero l'immagine di Dio, la quale fu nella creatione impressa nell'huomo, & il Caldeo parafrasticó anch'egli, *in imagine domini*, quasi si marauigli Dauid, che essendo l'huomo creato ad imagine di Dio, pure si conturbi per le cose vili del mondo. Origene nota, dirsi imagine senza apporuisi di cui, perche non tutti gli huomini l'istessa imagine portano, ma alcuni quella del vecchio Adamo, altri quella del nuouo, alludendo al detto di San Paolo nella prima de Corinti al c. 15. *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus, & imaginem celestis*. Theodoreto, & i moderni l'intendono *intransitiuè*, cioé, che l'huomo altro non è, che vna imagine vana, che ben tosto sparisce, ne egli solo, ma tutte le sue attioni, tutti i suoi negotij, e pensieri sono più tosto imagini, che cose vere, che é quello che dice il Genebrardo, *imaginariam vitam ducit*, e bene s'affà questa espositione cō la parola, *pertransit*, perche e costume appresso gli Hebrei con queste frasi, e con simili verbi significar tutte le attioni della vita humana. Cosi nel salmo primo si dice, *beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*, cioè, che nelle sue attioni non ha seguito il consiglio de gli empij; E ne gli Atti al 10. del Saluatore si dice che, *pertransijt benefaciendo*, cioè, che impiegó tutta la sua vita, e tutte le sue attioni in far beneficij á gli huomini. Cosi dunque l'huomo, *in imagine pertransit*, cioè, viue vna vita imaginaria, non ha alcuna cosa, che sia vera, e reale, ma il tutto è imaginatione, nella guisa che auuiene a chi dorme, che sognando si crede caminare, mangiare, bere, acquistar ricchezze, & il tutto è effetto della sua imaginatione, perció oue i Romani quando voleuano significare, che alcuno era morto, diceuano *vixit*, eg i giá visse Dauid per significare, che alcuni huomini mondani erano morti dis se, eglino dormirono, cosi nel sal 75. *Dormierunt somnum suum*, hanno finito il sonno loro. Et é da notare bella differenza fra buoni, e cattiui, che de' buoni la morte si chiama sonno. *Nolite contristari de dormientibus*, e la vita vigilia *Beatus ille seruus, quem cum venerit dominus inuenerit vigilantem*, ma all'incontro de' cattiui la vita si chiama sonno. *Surge qui dormis*, diceua San Paolo, e la morte vigilia, che fa finir tutti i loro beni sognati, onde ben disse il Santo Giob cap. 20. *Velut somnium auolans non inuenietur*. Imagini dunque formate in sogno sono tutti gli oggetti amati, ò temuti da mondani in questa vita, e sono a guisa di quel Micillo, di cui riferisce Luciano, che essendo in veritá pouerissimo, e mendico, si sognaua dormendo di esser ricchissimo, dal quale sogno perche fu risuegliato dal gallo, quasi che da lui fosse stato priuato dell' ampie sue ricchezze, tutto sdegnato lo chiamaua scelerato, e da Gioue ogni estrema miseria gl'imprecaua. Sapientemente ancora disse Filone Ebreo. *lib. de Ioseph*, che l'huomo Sauio è buon interprete de' sogni, ma spiegandosi de' quali sogni egli intendeua, disse, *id somnium est enim vita hominum*. Ma come è possibile, dirá alcuno, che dormano i cattiui, se noi veggiamo a tanti segni, che sono pur troppo vigilanti? fauellano, discorrono, caminano, negotiano, e pare, che non possano star fermi. Rispondo, che tutto ciò

Per immagine che intenda Dauid.

I. Cor. 15. 49.

Vita dell' huomo imaginaria.

Psal. 1. 1. Vita si chiama passaggio.

Act. 10. 38

Vita de' cattiui è sogno

Psal. 75. 6.

Morte vigilia.

I. Thes. 4. 15.

Matth. 24. 44.

Buoni vegliano in vita, dormono in morte.

Ephes. 5. 14.

Iob 20. 8.

Micillo ricco in sogno.

Sauio come buon interprete de' sogni.

ciò non é vero segno di essere suegliato, percioche huomini talhora si ritrouano, che tutto ciò fanno in sogno. Galen, *lib. 2. de motu musculorum*, cap. quatto, riferisce di se stesso, che caminó dormendo, poco meno di vno stadio, e che non cosi tosto risuegliato si sarebbe, se vn piede percuotendo a caso in vna pietra, offeso non si hauesse. Maggior cosa racconta Gio. Alemanno, *in Hippocratem de flatibus*, che vn cittadino di Parigi si alzò in sogno dal letto, si vestí, prese la spada, passó il fiume, & vccise vn suo nemico, al quale vegliando haueua pensato di dar la morte, e tutto ció esequito, pur dormendo ritornó a posarsi in letto. L'istesso autore racconta di due altri, vno de quali essendo seruitore di vno speciale, tutta la bottega di notte apriua, & adornaua dormendo, l'altro con la spada giuocaua di scrimia, benche fosse dal sonno oppresso. Il parlar poi in sogno é cosa, che tutto giorno accade, & ha del gratioso, che talhora chi dorme si sogna d'essersi sognato, & di raccontar il suo sogno, & affermar sognando di non dormire, perche come ben dice M. Tull. *lib. 4. Acc. quæst.* non meno a chi si sogna, par di sentire, e di vedere veramente, di quello, che paia ad vn vigilante, e desto. A qual segno dunque potremo conoscer noi, che alcuno dorma, ó sia suegliato? Da questo, se le operationi di lui sono regolate dall'intelletto, e dal giudicio della ragione, è segno, che non dorme, ma se solo dall'immaginatiua si può dire ch'egli dorma. Percioche il sonno lega ben si la parte ragioneuole, che perciò i peccati, che si commettono in sogno, non ci rendono colpeuoli, ma non giá l'imaginatione, anzi a questa più che mai varie immagini, e fantasmi somministra. Ma le attioni de' cattiui, come sono elleno regolate? dalla ragione forse? appunto, ma si bene dal senso, e della imaginatione, dunque ben si può dire, che dormono, ma d'vn sonno, che non toglie la colpa, perche é sonno volontario, come quando il peccato, che si fa in sogno dipende dalla volontà antecedente non lascia d'essere colpeuole. Si può l'istesso argomentar dall'effetto, perche come ben dice Sant' Agost 3. Confess. cap. 6. *Cibus in somnis simillimus est cibis vigilantium, quo tamen dormientes non aluntur, dormiunt enim.* Ma noi veggiamo, che questi beni del mondo non satiano i cattiui, ma li lasciano più famelici, che mai, conforme al detto di Aggeo Profeta. *Comedistis, & non estis satiati: bibistis, & non estis inebriati*; dunque possiamo dire, che il tutto accada loro in sogno, e che questo mondo altro non sia, che vna città de' sogni, qual già fauolleggió Luciano, *lib. 2. verarum historiarum*, in cui dice egli, sempre vi si dorme, & il sonno è il Rè, e vi sono due tempij, vno alla notte dedicato, come a Dea propitia, l'altro al gallo, accioche col suo canto non risuegli i cittadini; & a questo proposito alcuni graui autori espongono quel luogo di Dauid. *Velut somnium surgentium domine in ciuitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*, perche conforme al testo Ebreo, si potrebbe parimente trasferire *in ciuitate eorum*, quasi dicesse Dauid; questo mondo é vna città de' sogni, ma è anche di Dio, il quale sempre è vigilante, e perciò egli benche dormir alquanto lasci i cattiui, ad ogni modo al fine il tutto farà conoscere esser stato nõ men vano, e finto, che sogno.

Persone che dormẽdo caminano.

Casi occorsi in sogno.

Beni terreni coso sognate.

Agg. 1. 6.

Mõdo città de sogni.

Ps. 72. 20.

Il Profeta Isaia anch'egli descrisse con questa somiglianza del sonno, molto bene le vanità delle cose mondane, cosi dicendo, *Et erit sicut somnium visionis nocturnæ multitudo gentium, quæ dimicauerunt contra Ariel. & omnes qui militauerunt, & obsiderunt, & praualuerunt aduersus eam. Et sicut somniat esuriens, & comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima eius: & sicut somniat sitiens, & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima eius vacua est, sic erit multitudo omnium gentium, quæ dimicauerunt contra montem Sion.*

Cose del mõdo sogni.

Isa. 29. 7.

Le guerre dunque, le vittorie, e gli esercitii, che sono quelle cose, che fanno maggior romore, e che sembrano più vere nel mondo, sono paragonate dal Profeta a sogni de' quali non rimane alcun effetto reale. *Profana gaudia*, disse bene Filone Hebreo, *lib. de Ioseph, somnijs sunt simillima, veniunt, abeũt,*

Philo. Heb.

occur-

eccurrunt, refugiunt; priusquam comprehendantur auolant, e Teodoretto esponendo il salmo 72. *Merito eorum fœlicitatem*, dice, *somnio comparauit, quandoquidem scena præsent. vita ab insomnio nihil differt*.

Theodor.

Può ciò confermarsi con vn bel caso, che in Germania esser auuenuto racconta Simon Maiolo ne' suoi giorni canicolari. Giaceua, dice egli, nella publica strada sopra della terra in profondissimo sonno immerso vn poueraccio mendico, e passando, per quel luogo l'Imperatore Carlo V. commandò, che portato fosse insin sopra'l palazzo, posto in ricco, & adagiato letto, intorno a cui stessero alquanti paggi apparecchiati, e pronti a seruirlo. Destossi costui doppo alquanto di tempo, e vedutosi in luogo tanto differente dalla sua conditione, e diuerso da quello, oue posto s'era a giacere, come fuori di se, dimandò doue egli fosse, e subito gli fu risposto, ch'egli era in casa sua, che quanto vedeua era suo, ch'eglino erano suoi seruitori, e se voleua vestirsi, l'haurebbono seruito, e gli mostrarono vesti molto ricche per lui apparecchiate. Crebbe di tutto ciò in lui maggiormente lo stupore; ma parendogli di trouarsi bene, non si curò d'inuestigar più altro. Vestissi dunque nobilmente, accõpagnato da seruitori andò per la città, a hora di pranso ritornò nella sopradetta stanza, oue essendogli apparecchiata vna lauta mensa mangiò allegramente; & in questa maniera di viuere durò tre giorni trattato da Principe. Al fin de' quali fecelo l'Imperatore imbriacare molto bene, e poi mentre pur dormiua riuestito de' suoi laceri panni riportar nella pubblica strada, di donde fu tolto, oue poi risuegliato, e ritrouandosi nel suo stato di prima, ne però dimenticato delle passate ricchezze, e piaceri de' precedenti tre giorni, egli venne in pensiero, che il tutto fosse stato sogno, e come sogno, ma dilettеuole, raccontaua quanto gli era auuenuto a suoi amici. Dalche ben si può raccogliere, che poco, ò nulla da sogni sono differenti queste cose del mondo. Ne mi dica alcuno, che a mortali sembrano pure gran beni, e gran mali questi del mõdo, perche dirò io, che questo è parimente segno che dormono. Imperciòche è bella auuertenza di Aristotele confermata ancora dall'esperienza, che il sonno fa parere le cose molto maggiori di quello, che sono. Sognerassi per esempio alcuno di essere in vn gran mare d'acqua, rissuegliato, che troua? vn poco di sudore; ò pure qualche humidità ch'egli patiua in capo. Sognerassi di essere ad vn lautissimo conuito, e mangiar delicatissime viuande, ma che fu? vn poco di flemma dolce, che li passò per le fauci. Sognerassi di vdir rimbombi di bombarde, ò tuoni, e sarà vn sorcio, che rodendo alcuna cosa farà qualche poco di strepito. Così a mondani, che dormono, oh quanto grandi sembrano queste cose del mondo, quattro quattrini da spendere sono stimare felicità, giardinuccio fiorito sembra vn paradiso; l'essere con inchini honorato, speti e di diuinità; e pure sono cose vane, non altro che fumo, che ombra, *omnia illa transierunt tanquam vmbra*, che vuol dire, che paiono tanto grandi? perche si dorme, perche si appresentano in sogno, sì che tutte sono grandezze sognate.

Simon Maiol. in dieb. canicul.
Theat. vit. hum. lib. 1. vol. 15.
Gentil burla fatta ad vn vbbriaco pouero.

Sonno fa parer le cose maggiori.

Sap. 5. 9.

Ne mi si dica contro di quello, che poco fa insegnaua Isaia, che pur questi beni del mondo togliono almen per vn poco la fame, e la sete, e che perciò non deuono dirsi sognati. Posciache se bene communemente accade, che le cose sognate non satijno, come ben disse Isaia, auuien tuttauia ancora il contrario, ne perciò è lecito argomentare, che quello non sia stato sogno. Così racconta Plutarco di vn giouane fieramente innamorato di vna donna cattiua, che sognandosi di giacer seco, venne a sedar quell'ardente desio, che par che superi ogni altro in questa vita, della concupiscenza; onde colei, che speraua da costui trar buon guadagno, vedendosi ingannata, non lasciò di muouerli lite, accioche la pagasse per il diletto di lei riceuuto in sogno, e fu sapientemente giudicato, che il sogno fosse pagato col suono, e che il giouane scotendo vna borsa piena di danari in presenza della donna con quel suono pagasse il sognato diletto, senter za che fu poi ripre

Cose sognate talhora satiano.

Plut. nella vita di Demetrio.

Bell'esẽpio

sa

sa da Lamia dicendo, che il giouine era rimasto sodisfatto dal sogno, ma non già la donna del suono; ma facile é la risposta, non esser obbligato il giudice, ò chi contratta a far rimaner sodisfatta la parte, perche la donna non sarebbe sodisfatta mai, ma basta che le dia cosa per la quale ragioneuolmente deue ella sodisfarsi, che se poi per sua ingordigia sodisfatta non rimane, la colpa è di lei, e così quì accade, perche niente più valeua quel sogno del suono, anzi forse manco, si che doueua di ragione rimaner sodisfatta la donna, e se non rimase, fù sua colpa; si come anche giusta fu la sentenza di colui, (& è molto lodata dal Tiraquello nelle sue leggi Conub.) il quale ad vn'hoste, che voleua esser pagato da vn passaggiero, per hauer mangiato saporitamente al fumo, & all'odore della sua cucina, comandò, che fosse sodisfatto col suono de' danari. E veramente tali sono i pagamẽti, & contratti de' mondani, fumo, suono, e sogni, e così lo confessano i cattiui nella Sap. a 15. i quali raccontando i beni passati dicono, *Quid nobis profuit superbia?* ecco il fumo, che altro non é che la superbia, *aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* ecco il suono, perche dicono nõ *diuitia*, ma *diuitiarum iactantia*, quasi dicessero quel rumore, che si fa dallo hauer danari. *Trãsierunt omnia illa tamquam vmbra*, ecco i sogni, che non sono altro, che ombre, e che fantasmi.

Tiraq. in leg. 11. Cannon.

Contratti del monde sogni, suoni, fumo.

Sap. 5. 8.

Tanto dunque è vero, che *in imagine pertransit homo*, ma sopra tutto quando egli si adira, suol a ciò esser mosso da vane imagini dalla sua fantasia formate, il che tanto bene spiegó Seneca lib. 3. de ira, cap. 30. che non voglio lasciar di trascriuere qui le sue stesse parole *friuolis*, dice egli dunque, *turbamur, & inanibus. Taurum color rubicundus excitat; ad vmbram aspis exurgit. Vrsos, leonesque mappa proritat. Omnia, quæ natura fera ac rabida sunt consternuntur ad vana. Idem inquietis, & stolidis ingenijs euenit, rerum suspicione feriuntur, adeo quidem, vt interdum iniurias vocent modica beneficia, in quibus frequentissima certè acerbissima iracundiæ materia est*, e nel cap. 13. *sæpius*, dice *opinione quam re laboramus*. E chi sà se a questo ancora l'occhio hauesse hauuto S. Paolo quando disse *Sol non occidat super iracundiam vestram?* percioche, che importa all'ira nostra, che il Sole sia nel mezzo del cielo, ò pure ne' suoi confini? sò che voleua con questa frase farci intendere S. Paolo, che fosse breue l'ira nostra, e non passasse i termini del giorno, ma forse anche cõsiderò, che hauendo l'ira principio da ombre, da sospetti, e da sogni, e queste preualendo più nella notte, che nel giorno; ci auuertì, che ci guardiamo di lasciar annidar l'ira nel nostro petto, quando tramonta il Sole, e quando maggiori, e più spauẽteuoli appariscono l'ombre, e più frequenti sono i sogni, accioche da queste riceuendo accrescimento l'ira sopra modo non si auanzasse. Questo ben sò di certo, che solo per vn sogno veduto, più d'vna volta si turbò il Rè Nabucodonosor, che così dice il sacro testo di Daniele nel cap. 2. e nel cap. 4 e per meno di vn sogno si turbò Alessandro Magno, perche sentendo dire da Anassagora, che vi erano infiniti mondi tutto turbato esclamò, *Heu me miserum, qui ne vno quidem potitus sum. Frustra*, dunque *conturbatur* l'huomo, perche senza cagione, ma *frustra* ancora, perche senza frutto, non trahendone alcun vtile, ma si bene grandissimi danni, come dimostrarsi potrebbe discorrendo per quelle tre sorti di bene honesto, vtile, e diletteuole, de' quali alcuno non se ne ritroua nella turbatione, e nell'ira. Non l'honesto, ouero honorato, perche è segno di animo fiacco, e debole il turbarsi, la doue é cosa da magnanimo il mantener l'animo libero, e sedato, e non lasciarsi turbare l'interna pace dagli esterni auuenimenti, anzi è cosa sourahumana, & angelica, come ben disse quella saggia donna Tecuite al Rè Dauid, *sicut angelus Dei, sic est Dominus meus rex, vt nec benedictione, nec maledictione moueatur*; & aggiunse vn altro bel frutto di questa interna pace; *vnde, & Dominus Deus tuus est tecum*, e cõ ragione perche non habita Dio ne' cuori turbati, e spinosi, hauẽdo egli detto, *lectulus noster floridus*; e Dauid stesso *factus est in pace locus eius*; e per Isaia, *super quem*

Imaginationi cagioni della ira.

Ephe. 4. 25.

Perche non voglia san Paolo che il Sole tramõti sopra la nostra ira. Bella ragione.

Tribulationi dell'huomo senza frutto.

2. Reg. 14. 17.

Ne cuori turbolenti non habita Dio.

Cant. 1. 16

Psal. 75. 3.

quem requiescam nisi super humilē, & quietum? è la colomba figura dello Spirito santo non si fermó nelle ondeggianti acque del diluuio, ma si bene sopra dell'oliuo, che è simbolo di pace. Molto meno cagiona vtile, non vi essendo cosa, che più mandi in rouina tutti i beni del corpo, e dell'anima quanto quello appetito immoderato della vendetta, che si chiama ira. *Auaritiam*, dice Seneca lib. 2. de ira cap. 37. *durissimum malum minimeque flexibile ira calcauit, ad acta opes suas spargere, & domui, rebusq; in vnū collatis inijcere ignem*, e per molto che cerchino far danno a nemici, sempre è maggiore quello, ch'eglino patiscono; perche ne' beni temporali viene a terminarsi il colpo, con cui eglino feriscono il nemico, e con questo stesso trapassano a se l'anima, & il cuore, come ben profetizò il real Profeta Dauid, dicendo, *gladius eorum intret in corda ipsorum*; si che sono appunto simili a colui, che per isquarciar la veste di vn suo nemico, che gli stà doppo le spalle, a se medesimo trapassasse il cuore. Che dirò poi del diletto? Chi non sà quanto più sia facile, e diletteuole l'amore, che l'odio, l'amicitia, che l'inimicitia, la pace, che la guerra, la concordia, che la discordia? Chi dice amore, dice necessariamente piacere, e perciò da più saggi dottori egli è definito, compiacimento del bene; chi dice odio, dice dispiacere, perche non é altro, che vn dispiacimento. Se saggio agricoltore diuidendo le frutta, da vn lato ponesse le saporite, e dolci, e dall'altro le acerbe, & amare, come già si videro diuisi quei fichi del Profeta Gieremia, poiche in vn cesto erano tutti i cattiui, & in vn altro tutti i buoni, non vi sarebbe alcuno cotanto sciocco, che per hauere frutta dolci non istendesse più volentieri la mano al lato, oue stanno quelle giudicate per tali dall'agricoltore, che all'altra parte. Hor se questa fede habbiamo ad vn'huomo, che può ingannarsi, perche non l'hauremo a Dio, che non può prender errore?

Danni dell'ira.

Ps. 36. 15.

Amore reca piacere.

Odio dispiacere.

Ier. 24. 2.

Dio come diuise le cose dolci dal le amare.

Egli dunque vna simile diuisione ha fatto, e di tutte le cose, che sono nel mondo, il meglio, il più dolce, il più saporito l'ha posto nella celeste Gierusalemme, della quale dice Dauid, *frumenti adipe satiat te dominus*, non solo di frumento, che è l'ottimo di tutti i grani, ma ancora dell'istesso frumento toglie la midolla, il meglio, il più saporito; e Isaia dice di quel conuito celeste, che sarà, *vindemia defecata*, di vendemmia senza feccia, cioé di puro vino di allegrezza senza mescolamento di amarezza alcuna. Nell'inferno all'incontro ha raccolto tutt'i mali, tutte le amarezze, tutti i tormenti, perche come disse per Mosè, *congregabo super eos mala*, anderò raccogliendo tutti i mali, che potró sopra di loro; Se brami dunque conoscere se alcuna cosa dolce sia, o pur amara, vedi doue l'ha posta Dio, se nel Cielo, conchiudi, che è dolcissima, se nell'inferno, non dubitare, che sia amarissima. Hor l'amore, oue l'ha posto Dio? sicuramente in Cielo, tutto quanto n'è pieno quel beato luogo, iui tutti amano Dio, Dio ama tutti, tutti si amano fra di loro, tutti per amore sono vna cosa stessa, *cuius participatio eius in idipsum*. Ma vi hauerà forsi luogo l'odio, la discordia, la guerra? appunto, sono lontanissime tutte queste cose, perche quella città si chiama città di pace, & é Dio tanto geloso d'introdur cosa, che tutta non sia dolce, e dilettenole in quella felice stanza, che alla stessa fede, & alla speranza, benche virtù principalissime, e teologali, ha chiusa la porta per hauer seco vn poco di mescolamento di amarezza, la fede d'ineuidenza, la speranza di priuatione. Oue dunque sarà riposto l'odio, e la discordia? in luogo conueneuole a loro, nell'inferno, non vi è cosa più abbondante in quel luogo infelice; non v'é chi non odij il compagno, chi non ingiurij l'altro, chi non maledica se stesso, chi non bestemmi Dio. E tu dubiterai, che sia cosa amara? e tu vorrai di questa merce empirti il seno? guardati, che non sia ciò caparra d'hauer a star sempre nel magazzino, oue ella è riposta.

Ps. 147. 14

Is. 25. 6.

Deut. 32. 23.

D'amore ri piene il Cielo.

D'odio l'inferno.

Ps. 121. 1.

Dauid vn poco solo d'ira riceuè nel suo petto, e riuoltatosi a Dio diceua *miserere mei Deus, quoniam tribulor*: Signore hab-

Ps. 30. 10.

habbi pietá di me, pche son tribulato. Che vi è ò Dauid ? che è forse Saul, che ti perseguita? ò Absalone, che ti s'è ribellato ? nò, dice egli, ma da nemico peggiore di tutti questi tormentato sono, *conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus*; l'ira mi hà assalito, e questa non mi lascia cosa di sano, ma mi turba l'occhio del corpo, e molto più quello della mente, le potenze dell'anima sẽsitiua, & insino le operationi dell'anima vegetante. Perciò molto bene S. Paolo, *pacem sequimini*, e ne rende la ragione, *ne qua radix amaritudinis sursũ germinet*, oue l'ira, e lo sdegno con nome conuenientissimo chiama radice d'amaritudine per l'amarezza che porta seco, & a gli Efesij cap. 4. insieme le cõgiunse, dicendo, *omnis amaritudo, & indignatio tollatur à vobis.*

Dauid afflitto dall'ira.

Heb. 12. 14

Ephe. 4. 31.

Ma dirá forse alcuno, è vero, ch'egli é dolce cosa amare, quãdo si è riamato, perche si gode di quello, che si brama, e se il cuore esce dall'amante, per dimorar nell'amato, è riceuuto amorosamẽte in caro albergo. Ma amar chi mi odia ? donare il cuore, a chi procura farne mille stratij ? far così pregiato dono, a chi lo disprezza ? q̃sto pare, che auanzi ogni tormento. Anzi rispondo io, più dolce cosa e amar persona non amante, & inimica, che amar amico, e persona amante, e perche ció parrà strano paradosso, eccomi alla proua. E cosa chiara che più si gode dell'acquisto di alcun bene, che della possessione dell'istesso, perche quella nouitá, che é nell'acquisto, e quel rispetto, che hà l'acquistato bene alla propria industria, lo fanno esser più grato. Quindi é che il giorno dello sponsalitio è il più lieto, che sia in tutta la vita de' maritati, perche in q̃llo si acquista, e negli altri si possiede l'acquistato. E più gode, chi si vede esser eletto Principe, che quegli, che è naturale, & infin de gli angeli del cielo dice il Saluatore, che più si rallegrano della conuersione di vn peccatore, che di 99. giusti, che nõ hanno bisogno di penitẽza, non perche q̃sti non siano maggior bene, ma perche quello è congiunto cõ nouitá, e q̃sti appartengono alla possessione, ma quello all'acquisto. Hor chi ama vn amico, possiede veramente vn gran bene, perche *amico fideli nulla est comparatio*, ma chi ama vn nemico, che fà ? acquista questo stesso bene, perche di vn nemico si fá vn amico. Dunque essẽdo come detto habbiamo, che l'acquisto è di maggior diletto, che la possessione, ne segue apertamente, che sia di maggior cõtento, e diletto amar vn' inimico, che vn'amico. Benedetto sia Dauid, che lo cõfessò nel Sal. 118. qual hora scorgendosi egli perseguitato a torto da suoi nemici potentissimi, se ne lamentò, e disse, *principes persecuti sunt me gratis*. Ma che facesti ò Dauid? li temesti tu ? appunto, tutto il mio timore era di trasgredir la diuina legge, che mi commanda, ch'io ami i miei nemici, *& à verbis tuis*, dice Dio, *trepidauit cor meũ.* Ma in osseruare questa legge sentiui trauaglio grande? nò, anzi contento, & allegrezza marauigliosa, *latabor ego super eloquia tua*, e di qual maniera fù questa tua allegrezza ? di ben posseduto, ò di ben nouamente acquistato? come di colui, che acquista nuoui beni, come di soldato, che fà preda di spoglie opime de' nemici, *sicut qui inuenit spolia multa*, e forse allude al fatto poco fà raccõtato dell'hauer egli perdonato a Saul, come che dicesse. Parue, che per osseruar la tua legge ò Signore io mi priuassi delle spoglie del mio nemico, mentre che io gli perdonai, ma l'allegrezza, ch' io sento continuamente in osseruar la tua legge, mi ricompensa nõ solo quella, che riceuuta haurei guadagnando le spoglie di Saul: ma etiandio quelle de molt'ssimi nemici, se tanti io ne hauessi hauuti. E certo se Dio stesso si dice far allegrezza, quando s'acquista vn'amico, & hà stimato benissimo speso il suo pretiosissimo sangue, per far de' suoi nemici, amici, chi negherá, che ció non sia cosa molto desideabile, e dilettteuole ? la sola speranza di così grande acquisto, il solo pensare, questi che hora mi odia, sarà mio amico, sarà tutto mio, verrá a dolersi d'hauermi offeso, cercherá con seruigi di contrapesare, e soprauanzare tutte le offese, che mi hà fatto, e mi farà mille ringratiamenti di esser stato io il primo ad amarlo, & al-

Più dolce cosa amar l'inimico, che l'amico.

Luc. 15. 7.

Eccl. 6. 15.

Psal. 118. 161.

E l'istesso Dio.

tre cose tali, è basteuole a cagionare grandissimo contento.

Bellissimo luogo dell'Apocalis. si esposto. Quindi intenderassi vn bellissimo luogo dell'Apocalissi, che per altro sarebbe molto difficile, e parrebbe molto strano, & è nel capo 19 oue si legge, che in cielo si fecero straordinarie allegrezze, e si cantò più volte il festiuo *All'eluia*, e la cagione fù per hauer Dio, fatto vendetta di quella gran meretrice, sotto il manto di cui era significata Roma infedele. *Post hac*, dice il sacro testo, *audiui quasi vocem turbarum multarū in cœlo dicentium Alleluia, salus, & gloria, & virtus Deo nostro est, quia vera, & iusta iudicia sunt eius, qui iudicauit de meretrice magna, &c. & iterum dixerunt Alleluia*; e poco appresso si replica *l'Alleluia*, due volte per l'istessa cagione. Dunque tanta festa si fà in cielo, perche sono castigati i mortali? Quando Dio mandò quel gran castigo del diluuio, si dice, che senti gran dolore, *tactus dolore cordis intrinsecus*; e sempre nella scrittura sacra ci si dipinge, che mal volentieri castighi gli huomini. E forse dunque hora mutato da quello, ch'egli era prima? non hà più quelle viscere di pietà, che soleua hauere? forse l'essersi fatto huomo l'hà fatto cangiar natura? anzi questo l'hà fatto più amoroso, & oue prima si chiamaua Dio delle vendette, hora si dimanda padre della misericordia; come dunque quì si rallegra de castighi? Forse dirai si fauella de'castighi del giudicio finale; ma quelli pure mal volentieri saranno dal supremo giudice distribuiti, e per segno del suo dolore vorrá, che s'oscuri il Sole, e la Luna, come giá si fece nella sua passione, per dimostrare, che non minor dolore sente d'hauer a proferir sentenza contro de'cattiui, che d'hauerla giá sostenuta da cattiui contro di se; Perche dunque tanta allegrezzà? Piacemi sopra modo l'espositione del P. Alcassar, il quale, tāto dottamente, e cosi giuditiosamente hà esposto; profondi misteri dell'Apocalissi, che sembra in ciò hauer hauuto dono di profetia; dice egli dunque, che la vendetta, di cui in questo luogo si fauella, è quella, che piende Dio de peccatori, non già mandandogli all'inferno, ma si bene conuertendogli a penitenza, non castigandogli come nemici, ma facendosegli amici, che è la piú nobil maniera di vendetta, che far si possa, della quale fauellano parimente le sacre carte dell'antico testamento, cosi Dauid nel Salmo 149. *Exaltationes Dei in faucibus eorum, & gladij ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus; ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*, cioè per mezzo della spada della parola diuina faranno vendetta de'Gétili, conuertendoli a penitenza, legheranno i loro regi con funi, e ceppi di caritá, & i loro nobili in manette di sante leggi d'amore, e di beneficij; perche come ben disse Aristotele. *Qui beneficiū inuenit compedes inuenit*, & Isaia, che il Messia: *spiritu labiorum suorum interficiet impium*, cioè lo distruggerá in quanto empio, e lo farà pio; e che tale sia la vendetta, che si minaccia nell'Apocalissi, oltre a mille altre proue, si può conoscere da quelle parole del capo 18. *In vna die venient plaga eius, mors, & luctus, & fames & igne comburetur*; prima dice, che verrà la morte, e poi la fame ma chi mai hà veduto, che i morti mangino? e se non mangiano, come possono hauer fame? Non si fauella dunque di questa morte corporale, ne di fame de cibi materiali, ne di piaghe, che offendono, ma il tutto s'hà da intendere spiritualmente, e subito scorgerassi l'ordine bellissimo in queste minaccie, perche prima è la morte, cioè la contritione, che vccide i peccati, appresso il lutto, per le lagrime, quindi segue vna giá fame della giustitia, e di oprar bene, e finalmente tutta si consuma l'anima in amore. Questa è dunque la vendetta, di cui si pregia Dio, e da cui riceue allegrezza tutto il cielo. Ma se al cielo reca contento, & allegrezza a Dio il farsi di vn nimico vn'amico, ilquale non hà bisogno d'alcuno, & é felicissimo in se stesso, chi potrà negare, che ciò esser debba di grandissimo contento ad vn huomo? si che rimane a bastanza prouato esser cosa molto diletteuole l'amar l'inimico.

Ma dunque dirai non sará cosa hono-

Apoc. 19. 1

Dio castiga mal volentieri.

Genes. 6. 6.

Anche nel giudicio finale.

Bella sorte di vendet.

Si che prēde Dio de peccatori.

Ps. 149. 6.

Isai. 11. 4.

Apoc. 18. 8

Ordine della penitenza.

rata, perche oue è diletto, non è difficoltá, oue non é difficoltá non è battaglia, oue non è battaglia, non vi può esser vittoria, oue non é vittoria, non vi è honore, e gloria, perche come ben disse S. Gregor. Nazianz. *Sola meretur laudes victoria*. E se noi argomentammo bene contra i vendicatiui, che dicessero cose contrarie, mentre che affermauano esser cosa difficile, ma non honorata l'amar l'inimico, cosi potrassi argomentare contro di noi, non potere insieme stare, che ciò sia cosa dilettevole, e gloriosa. E non si potrebbe senza dubbio rispondere a questo argomento, se noi affermassimo l'amor dell'inimico esser dilettevole al senso, & esser senza alcuna sorte di difficoltá, ma ció non diciamo noi, anzi confessiamo esserui gran repugnanza nel senso, ma si come suole auuenire in tutte le altre virtù, diciamo, che superato quel primo contrasto della parte sensitiua, vi ritroua la ragione grandissimo diletto, il quale punto non repugna all'honore, anzi cō lui a marauiglia s'accorda, e l'vn per l'altro si fá maggiore, talmente, che per l'istesse ragioni, per le quali prouato habbiamo esser cosa dilettevole amar l'inimico, rimane parimente confermato esser cosa honorata. Posciache non s'è egli dimostrato, che con l'amore si vince l'inimico, facēdoselo amico? Hor se fù sempre stimata cosa gloriosa l'ottener vittoria de' nemici, ancorche si ottenga con inganni, e nō per vera virtù, & amore, e che il vincitore rimāga ferito, e morto: quanto più sará gloriosa la vittoria, che quì si ottiene, posciache e l'inimico, che si vince è potentissimo: poiche é l'ira, & il peccato, & il mezzo, con cui si vince, è nobilissimo, essendo eminentissima virtù, cioé la carità, & il fine della vittoria è fruttuosissimo, e vincendosi senza ferite, e senza sangue, é la maniera di combattere sicurissima, perche come ben dice Sant' Agostino riferito da S. Tomaso opusc. 7. de 10. praeceptis. *Nullus est ita durus, qui si dilectionem nolit impendere, nolit tamen rependere?*

Vittoria che per amor si ottiene nobilissima.

Quindi S. Gio. Grisost. nell'hom. l. che egli fà *de Dauid, e Saule*, và con la sua solita marauigliosa eloquenza paragonādo la vittoria, che ottenne Dauid del gigante Filisteo, con quella, che conseguí di Saul, qual hora hauendolo nella spelonca in sua balia gli perdonò, e dice, che molto piú nobile, e gloriosa fù qsta di quella, perche la si seruì di frombola, e di pietre ma quì di ragione, e di prudenza: iui ritornò vittorioso portādo il capo di quel barbaro, ma quí portaua superata l'ira, da quella riportò spoglie, che ripose in Gierusalemme, ma da questa guadagnò trofei, che ripose in cielo, da quella ritornando fù incontrato da donne, ma da questa, fù lodato da gli Angeli.

1. Reg. 17. 48.

1. Reg. 24. 7.

Vittoria certo stupendissima, per la quale l'huomo viene ad assomigliarsi a Dio, & a farsi riconoscer per suo figlio, che perciò il Saluatore esortandoci ad amar i nemici diceua, *vt sitis filij Patris vestri*: si che se non ameremo i nemici non saremo figli del padre nostro. Ma come può ciò essere? I filosofi tutti d'accordo insegnano, che vn relatiuo non può star senza l'altro, e se Titio fù mio padre, e necessario, ch'io sia suo figlio, come dunque potrá stare, che Dio sia padre a noi, e noi nō siamo figli a lui? Forse volle insegnarci, che vi sono due sorti di figliuolanza, di natura, e di gratia? per ragion di creatione, e di adottione? e volle dire, accioche siate per adottione figli di quello, che già vi è padre per creatione? ò pure fù tanto il dire, *vt sitis filij*, quanto accioche siate somiglianti al padre vostro, accioche vi dimostriate degni figli di lui, come all'incontro i micidiali sono chiamati figli di satanasso, perche sono simili a lui: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria eius vultis perficere*, e spiega subito quali furono questi desideri. *Ille homicida fuit ab initio*. Se dunque è più honore esser figlio di Satanasso, che di Dio, sará parimente cosa più honorata l'vccidere, che il perdonare. Ma poiche questi sono figli di Lucifero, almeno apprendessero da lui a far stima della somigliāza di Dio, che tanto da lui fù bramata, che perciò andò a perdersi con dire, *Ascendam ad Aquilonem, & similis ero altissimo*, e la rouina di lui nō fù giá il bra-

Mat. 5. 45.

Ioan. 8. 44.

Isa. 14. 13.

Amante l'inimico figlio di Dio, & à lui simile.

mare la somiglianza diuina, ma il non eleggere la buona strada d'arriuarui, che è questa dell'amare anche i nemici; la quale non ancora era scoperta, & hora si è compiaciuto Dio di manifestarla a gli huomini, accioche sicuramente possano poggiare a tanta gloria. Ne fù ciò nascosto a Gentili stessi perche M. Tullio nell'oratione pro M. Marcello fauellando di chi perdonaua a nemici disse. *Hunc ego non modo cum hominibus vinis compare, sed simillimum Deo iudico*; e Seneca nel lib. I. de Clemen. al capo 5. dice, che il principe clemente, conforma l'animo suo con quello delli Dei. *Deorum itaque sibi animum efferens princeps, alios ex ciuibus suis, quia vtiles, benique sunt libens videat, alios in numerum relinquat, quosdam esse gaudeat, quosdam patiatur.*

Ma, che faremo, che hoggidì la gloria, che vien da Dio par che nulla si stimi, e solo si segua la gloria humana, come rimprouerò il Saluatore a Farisei, in San Giouanni al 5. *gloriam ab inuicē accipitis, & gloriam, quæ à solo Deo est, non quæritis?*

Ioan. 5.44.

Prouiamo, che goderanno ancora la gloria humana, molto più, che i vendicatiui. Che gloria dunque pretendete ò vendicatiui, ò crudeli, ò micidiali? non altro sicuramente sperar potete, che di fortezza, di magnanimità, di generosità di cuore, ma non vi accorgete, che i mezzi, che voi prendete sono tutti contrari al fine, che pretendete? Vi credete, che l'ira, il far vendetta, il non voler sopportar alcuna ingiuria, nasca da fortezza, e da valore? v'ingannate, nasce da fiacchezza, da pusillanimità, da debolezza; è bellissima dottrina questa di Plutarco, e la proua egli, perche è ne gli huomini, e frà li bruti, oue è maggior fiacchezza, iui è maggior ira. Chi è più fiacco, l'huomo, ò la donna? la donna, & ella parimente è più sdegnosa, e stizzosa, e vendicatiua. *Non est ira super iram mulieris*, dice parimente il Sauio: chi è più fiacco vn giouane, od vn vecchio? sicuramente il vecchio, e perciò anche è più pronto all'ira, sempre si lamenta, sempre grida: chi più debole vn sano, od vn'infermo? l'infermo, e

Ira nasce da fiacchezza.

Ecclesi. 25. 22.

perciò anche più facile a sdegnarsi; se li fai mille seruigi, & in vna cosa non gli vai a verso, i lamenti, l'ingiurie vanno alle stelle; l'istesso si vede ne' bruti, che i leoni, gli elefanti, e simili facilmente si addomesticano, e si fanno mansueti, perche sono animali generosi, ma le serpi, che sempre vanno per terra, e certi animalucci vili sono pieni di veleno, e quasi non mai possono domesticarsi. Perciò molto bene diceua Seneca nel capo 5 del lib. I. de Clem. *Magni animi est proprium, placidū esse, trāquillumque, & iniurias, atque offensiones semper despicere. Muliebre est furere in ira. Ferarum vero nec generosarum quidem prämordere, & vrgere proiectos, elephantes, leonesquè transeunt, quem impulerunt. Ignobilis bestiæ pertinacia est.* Aggiungasi, che il fomento dell'ira non è altro, come insegna Aristotele nel secondo libro della sua Rettorica, che il disprezzo, e si vede per esperienza, che la misura dell'ira nō è il dolore, ma il dishonore, non il danno, ma il disprezzo. Mentre dunque ti adiri, confessi di essere stato disprezzato, dunque ti conosci per huomo disprezzabile, perche si come non si può amar se non oggetto amabile, ne veder se non cosa visibile, così non può disprezzarsi, se non persona disprezzabile; e suole auuenire, che quāto più vno è disprezzabile, tanto più stimi di essere disprezzato, come ben disse M. Tul. nel libr. *de Amicitia, qui contēptibiles sunt semper contēni se putant*, e chi hà qualche difetto, sēpre teme, che rimprouerato gli sia, e se alcuno ne parla, subito s'immagina, che per prouerbiarlo lo dica. Hor vedi quāto ti auuilisci, e quanto te stesso degno di disprezzo cōfessi, mentre che ti adiri, la doue chi è d'animo grāde, e generoso, & è cōsapeuole di nō esser soggetto disprezzeuole, nessuna cosa stima, ò detta, ò fatta ī suo disprezzo, e cosi nō si adira. *Sapiens* (diceua molto bene Seneca nel lib. *Quod in sapientem non cadit iniuria*) *à nullo cōtemnitur, magnitudinem suam nouit, nullique tantum de se licere, renuntiat sibi*; & all'incōtro, *nec prudentia quicquā in se esse, nec fiducia estē dit, qui contumelia, afficitur. Non dubie enim contemptū se iudicat, & hoc morsus non sine quadam*

Aristot.

Disprezzo fomite dell'ira.

Ira segno di viltà.

Magnanimo non mai si stima disprezzato.

Sen. ca. 13.

quadam humilitate animi eueirit, supprimentis se, ne descendentisi per l'istessa ragione è cosa d'animo basso il vendicarsi quasi, che in altra maniera rimanga sempre disprezzato.

Gentili che conobbero il pdonar all'inimico esser cosa gloriosa.

Intese ciò molto bene Adriano, il quale fatto Imperatore, e ritrouato vn suo nemico gli disse, *euasisti*, sei posto in sicuro, perche essendo fatto Imperatore conuiene, che io habbia animo degno d'Imperio, e perciò grande, e generoso, di cui effetto è il perdonare. L'intendeuano gli Spartani, i quali hauendo per costume di non richieder a loro Dei alcuna cosa particolare, ma quello, che ad essi pareua meglio, questa sola gratia dimandauano specificamẽte, come senza verun dubbio buona, che potessero sopportar l'ingiurie. L'intese Giulio Cesare, il quale auidissimo, se mai alcuno ne fù, di gloria, poco patendoli di hauerne acquistato cõ tante vittorie ottenute, quãdo vdì, che Catone suo mortale inimico si era tolta da se la vita per non venirli nelle mani disse. *Cato inuidit gloria mea*, quasi dicesse, non mai tanto pregiudicio hà fatto Catone alla gloria mia, con tutto, che sempre nella Republica mi sia stato contrario, quanto in questo vltimo passo vccidendosi, perche mi hà tolto questa bella occasione di acquistarmi grãdissima gloria con perdonarli, & accarezzarlo. Che dici huomo vindicatiuo? l'esser simile a Cesare, par che sia l'vltimo termine della gloria humana, onde n'è nato il prouerbio, *aut Cæsar, aut nihil*, ò Cesare, ò nulla, di chi non si contenta di esser mediocre, come dunque non hauerai tu per cosa honorata, quella, che Cesare stimaua tanto gloriosa? se ambitioso sei, perche non abbraccierai quella gloria, che Cesare si doleua non hauer potuto ottenere? Dirai forse, nõ si dirà, ch'io perdoni a quel mio nimico per magnanimità, e generosità di cuore, ma si bene, che lascio di far vendetta per codardia, e viltà d'animo, onde per toi mi questa macchia è forza, ch'io venga alle mani col mio nemico. Per queste parole dunque ti muoui? Hora si conosco, che sei codardo da vero. Io mi credeuo, che tu temessi solamente il ferro, & il fuoco, ma hora mi auueggo, che temi ancora le parole, delle quali non v'è cosa più vana, e più leggiera al mondo, e per quelle vieni a precipitarti in vn'abisso de' mali; che codardia si può di questa ritrouar maggiore? Ben l'intese quel famoso Capitano Fabio Massimo, il quale fuggendo di venir alle mani con Annibale, pche conosceua, che così richiedeua l'arte della guerra: gli fù detto da alcuni suoi amici, che da molti questo suo tẽporeggiare si ascriueua a codardia, e che per fuggir questa taccia, egli doueua combattere, ma egli sapientissimamente rispose loro: All'hora sì che sarei codardo, se per tema di simili parole io lasciassi di far ciò, ch'io conosco vtile per la Republica, e così perseuerò nella sua risolutione di non combattere, & al fine conseguì grandissima gloria. Ne altrimenti auuiene a mansueti, & amatori della pace, come ben disse il Sauio nel capo terzo dell'Ecclesiastic. *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris*, oue la particella *super* può hauer due sensi, come nota il Iansenio, il primo, quasi dica il Sauio, oltre all'esser glorioso appresso de gli huomini sarai parimente amato, che fù vna gran promessa, perche la gloria suole sempre esser accompagnata dall'inuidia, onde Temistocle dimãdato perchè staua di mala voglia, rispose, perche nessuno mi hà inuidia, volendo inferire, che non haueua ancora acquistata gloria alcuna, ma al mansueto, benche gloriosissimo, nõ v'è chi porti inuidia, anzi da tutti è amato. Il secondo senso é, sarai amato più, che la gloria stessa da gli huomini, che pure fù grande esaggeratione, perche si sà, che gli huomini sogliono preporre la gloria alla propria vita, e fù come se detto hauesse, non temere, che alcuno per acquistar gloria ti faccia oltraggio, perche essendo tu più amato dell'istessa gloria, questa più tosto permetterà, che rimanga offesa, che vedere offeso te. Pazzia è dunque il valersi d'altre armi, che dell'amore contro de' nostri nemici, & inganno del maggior inimico, che

Maggior di Cesare, chi perdona.

Codardo chi fà vendetta per le mormorationi.

Bell'esempio di Fabio Massimo.

Eccl. 3. 19.

Gloria accompagnata dall'inuidia.

Mansueti amati.

Imprese dell' Arosio, Lib. III. R 3

che habbiamo, che è il Demonio dell'inferno.

Ricchezze fanno perder la quiete.

In fine non voglio lasciar di auuertire, che l'Eugubino sopra questo luogo nota, che la voce Ebrea tradotta dal volgato *conturbatur*, poteua ancora trasferirsi *ditatur*, si che tanto è nella lingua santa arricchire, quanto conturbarsi, e perdere la quiete, che perció con gran ragione spine furono chiamate le ricchezze dal nostro Redentore; e si affà quello, che seguita *thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea*, perche quasi, che gli fosse opposto, come dici ò Dauid, che in vano si affatica, e si conturba l'huomo; s'egli arriua ad acquistar tesori? risponde, con tutto ciò è vana ogni sua fatica, e turbatione, essendoche non sà per chi raduna quelle ricchezze, e quei tesori, penserá radunarli per figli, e suoi descendenti, e saranno goduti da stranieri, penserà lasciarli ad amici, e saranno posseduti da nemici, si crederà trarne egli vtile, e frutto, e sará questo da altri raccolto, si che volgendosi sopra questi due poli il cielo della nostra vita, cioè ne gli appetiti dell'irascibile, il che appartiene *al conturbatur*, & in quelli della concupiscibile, il che al *thesaurizat* sempre é vero, che si fà *frustra*, in vano, e senza frutto, e che *in imagine pertransit homo*, che il tutto passa in sogno, & in imaginatione.

CAME-

CAMELO.

Impresa ventesimaquarta, di ambitioso.

Riuerente, & humil, deh quanto sembra
Qual hor sul dorso in aspettando il peso
China à terra il Camel l'alte sue membra;
Ma grauato di soma alto disteso
Altiero il collo innalza, e non rimembra
Altro suo stato, al gir auanti inteso,
Viuo ritratto di ambitioso cuore,
Che sol s'inchina per desio d'honore.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

I *Patria del camelo.*

QVantunque rarissime volte in queste nostre parti si vegga il camelo, per richieder la sua cõplessione paesi più caldi, quali sono la Palestina, la Persia, l'Arabia, & altri tali, é egli tutta via molto noto; si troua souente nominato ne' libri, si vede spesso nelle pitture, è adoprata la sua imagine ne' simboli e nell'imprese, hauendo egli molte cose singolari, e proprie; e da lui si prendono molte somiglianze, & esempi così di virtú, come di vitij, & in prima, quanto alla forma, e compositione del corpo: sembra questa molto contraria all'anima di lui, & à costumi, si che può egli parere vn naturale, e marauiglioso enimma; perche di corpo egli é molto

Notitia.

Descrittione enimmatica. 2

 vasto,

vasto, e grande, ma di animo molto basso, & humile, essendoche da se medesimo si pone con le ginocchia in terra, per riceuer il peso. hà il collo molto lungo qual già bramaua vn gran goloso, e pure non è auido di cibi delicati, anzi è molto astinente, hà due venti, dice Aristotele, e pure mangia molto poco; è senza orecchie, e si diletta nondimeno grandemente della musica, & è molto vbbidiente: non hà fiele, e diuēta tuttauia rabbioso: hà il dorso rileuato, e con vna montegnuola sopra, che pare lo renda inhabile à riceuer soma, e porta con tutto ciò grandissimi pesi: hà piedi molto fiacchi, e camina più che qual si voglia altro animale da carico.

2 Tre sorti di cameli ritrouansi, dice Giulio Cesare Scaligero, la prima è chiamata da gli Arabi Huguiun, sono questi grandi, dritti, & grossi, ma prima di quattro anni, sono inutili; poi v'è di chi loro arriua à portare mille pesi italici. il giusto carico è di 700. La secōda spetie si chiama Bechet, & hanno due tumori, ò gobbi sopra il dorso, e da Aristotele chiamansi Battriani, ne si trouano fuori dell'Asia; la terza spetie è detta Raguaihil, sono questi piccioli, & alle cariche inutili, onde se ne seruono per caualcare, e fare viaggi, essendo tāto veloci, e patienti, che cento miglia, e più si dice, caminino in vn giorno, contentandosi di pochissimo cibo, e di nessuna beuanda, e questi sono chiamati Dromedarij da nostri mercanti; Plinio nel cap. 18. del lib. 8. vn'altro tumore al camelo aggiunge nel petto, per appoggiaruisi, mentre che a terra si china a riceuer il peso, come anche hà duri calli sopra le ginocchia per l'istessa ragione; onde di San Giacomo minore; e di altri santi si legge, che per la frequenza dell'orare, haueuano nelle ginocchia i calli a guisa di camelo.

3 *Forza.* Di forza grande sono dotati per portar pesi, di modo che fino a cinque huomini, ò mille libre possono portare, e perche molto scommodo sarebbe il *Costume di abbassarsi.* caricarsi per l'altezza loro, hà Dio, che li creò per seruitio dell'huomo, dato loro questo instinto, che per lasciarsi caricare, pieghino a terra le ginocchia, ne s'alzino, sin che dal peso loro proportionato caricati non siano, e questo riceuuto subito sorgono: sopra della qual proprietá si vede vn'impresa appresso il Giouio, del Cardinale de Medici, col motto in lingua Spagnuola, *Impresa.* NO SVFERO MAS DE LO QVE PVEDO, e dice Plinio, che non si può ecceder con loro la misura, ne del solito peso, ne del consueto viaggio, di cui poiche sono arriuati al termine, in vano colle sferze, ò col bastone si percuotono; Aggiunge però Leone Affricano, che quello, che non si ot- 4 *Amante del canto.* tiene per mezzo della forza, si conseguisce con la dolcezza del canto, e del suono, dalla quale lusingati si lasciano più auanti del solito condurre; e par, che habbiano ragione di non passare il loro ordinario viaggio, poiche questo non è picciolo, ò breue, ma più lungo di quello si faccia ò da caualli, ò da boui, cioè fino a 1 1c. miglia il giorno.

5 *Ordine nel muouere i piedi.* Nota ancora Aristotele lib. 2. de Hist. an. cap 1. vn'altra proprietà ne' passi del camelo, & è che non mai col sinistro trapassa il destro pie, & aggiungono alcuni, che oue gli altri animali di quattro piedi, se pure muouono prima il destro piè d'auanti, appresso muouono il sinistro di dietro, il camelo all'incontro dopò il destro d'auanti, muoue il destro di dietro, e dopò il sinistro d'auanti il sinistro di dietro.

6 Altra proprietà diede Dio a cameli intorno al bere (per la quale ben pare, che creati gli habbia per seruitio de gli habitatori della Arabia, per cui si caminano molte giornate senza ritrouare stilla di acqua da bere. & è che i cameli, che per quei paesi fanno viaggio, *Cameli patienti della sete.* sopportano non solamente tré ò quattro giorni la sete. ma come alcuni affermano quattordici, e quindeci, e se prima dell'ordinario si dà loro a bere, non è senza danno della loro salute. e quando dopò tanti giorni beuono, supplisc ono con la quantità dell'acqua alla lunghezza del tempo beuendone anche, come diceua vn certo gran beuitore, per la sete futura, anzi che i popoli della Scitia caminando per deserti

ferti non cameli, in estrema necessità di acqua vccidono vn camelo, e dalle sue viscere ne cauano acqua da bere.

7 *Amanti di acqua torbida.* S'aggiunge altra marauiglia, che non piace loro l'acqua chiara e limpida, ma la torbida, e quando tale non la ritrouano, eglino co' piedi mouendo la terra nel fondo di lei, vengono à conturbarla. sopra della quale proprietà formò vn'impresa Virginio Orsino, come racconta il Giouio, con l'aggiunta del motto, IL ME PLAIT LA TROVBLE, dimostrando che si dilettaua di turbolenze, come sogliono per lo più gli huomini auuezzi alle guerre; *Impresa di Virginio Orsino.* la ragione di questa loro proprietà dicono alcuni, che sia per non vedere la loro deformità nell'acqua, ma altri meglio, accioche si ritenga questa più nello stomaco, & altri, ch'eglino si dilettano di porre il piè nell'acqua, dalche ne segue fuori d'ogni sua intentione, ch'ella si turbi.

8 *Patimento della fame.* Della fame ancora è patientissimo il camelo, è Leone Affricano, dice cosa, che pare incredibile, cioè che i cameli dell'Affrica, senza cibo caminano quaranta, e cinquanta giorni, e basta loro, scaricati che sono la sera, vscir alla campagna, e di qualche herbe, ò roueto, ò fronde d'arbori ristorarsi, dalche ne segue che dimagriti prima nel gibbo, poi nel ventre, & alla fine nelle coscie, tanto fiacchi rimangano, che non sono basteuoli a portar cento libre di peso, del che poco si curano i negotiatori Affricani, perche non hauendo, che riportar a paesi loro dall'Etiopia, oue co' cameli vanno a negotiare, quì li vendono a paesani per poco prezzo, appresso de quali di nuouo ingrassano.

9 *Casti, e vergognosi.* E perche la castità suol essere congiunta con la temperanza, anche di questa virtù danno esempi i cameli; in prima, perche sono vergognosissimi, e volendo attender all'atto della generatione, cercano le solitudini, e fuggono gli occhi altrui, talmente che dice Eliano nel capo 59. del libro settimo, *de hist. animalium*, il loro pastore, quando si auuede, eccitarsi in loro appetito di prole, si discosta, accioche commodamente possano sodisfare alla loro voglia, e li lascia, come in secreta stanza sogliono lasciarsi i nouelli sposi.

10 Fuggono ancora, & hanno in grande abborrimento l'incesto con la propria madre, e racconta Eliano nel 45. capo del libro secondo, che hauendo vn pastore coperta la madre, & in quella guisa fatto, che vn suo figlio, senza conoscerla, seco si congiungesse, da poiche egli sene auuidde, tanta rabbia se ne prese, che non pure riuolto contro del pastore lo gettò a terra, e calcandolo con le ginocchia l'vccise, ma anche non sostenendo più di viuere si precipitò da vn monte, si diè la morte.

11 *Gelosi.* Sono etiandio gelosissimi, di modo che non solamente degli animali della spetie loro hanno gelosia, come sogliono gli altri, ma ancora di ogni altro, & inferociscono contro di ciascheduno, che si accosta al luogo, oue si congiungono con le femine, dal suo custode in poi.

12 *Quanto vendicatiui.* Quaranta giorni dura in loro l'appetito di generare, nel qual tempo sono molto fieri, non solamente combattono fra di loro, ma ancora se per sorte in altro tempo, riceuuta hauessero alcuna ingiuria da huomo veruno se ne ricordano, e ritrouatolo, con denti l'afferrano, e solleuandolo in alto, lo fanno cadere, e con le ginocchia lo pestano; fuori di questo tempo sono mansueti, se bene hanno odio naturale contra i caualli, e sono da questi temuti, e fuggiti.

13 *Spauentosi a caualli.* Herodoto raccōta, che guerreggiādo Ciro cōtro di Creso, perche questi haueua posto tutta la sua speranza nella caualleria, Ciro si prouidde di vna schiera di cameli, i quali opponendo a caualli, q̄sti si posero a fuggire, e disordinando tutto l'essercito di Creso, furono cagione, che gli perdesse la giornata: onde accioche l'istesso loro non auuenisse, vsarono i Persi di fare pascolare i caualli, & i cameli insieme, giudicādo, che addomesticati fra di loro non si fuggirebbero. Aggiunge Eliano nel lib. 4. al c. 55. *Rimedio che vs'arono i Persi.* che i Battriani castrano i cameli, accioche siano più atti al cōbattere, e di maggior forza, e ciò non solamente fanno

con

con maschi, ma etiandio in vna cer a maniera con le femine, priuandole con certi ferri infocati della potenza del generare per l'istesso fine; Ma Leone Affricano dice castrarsi nel suo paese quei cameli solamente, che sono destinati al portare pesi.

14 *Docili.* *Tirati per il naso.*

Sono in oltre molto docili i cameli, e si lasciano maneggiare, e guidare da vn picciolo fanciullo, hauendo eglino corpo, e forze tanto maggiori, e nota Scaligero che non si guidano con freni, & briglia, come i caualli, ma a guisa di buffali per il naso, la cui cartilagine pertuggiando, & inserendoui vna cordellina, ò cinta di cuoio gli tirano, e guidano ouunque loro piace.

15 *Come imparino à ballare.*

Quando i loro custodi vogliono che s'inginocchino bista, che leggiermente tocchino loro le gãbe, & imparano anche a ballare, il che come si faccia, insegnano Leone Affricano, & Cardano; prendesi, dicono, vn camelo giouinetto, si cõduce sopra vn pauimẽto molto caldo, e nell'istesso tempo di fuori vi é vno che suona, vn cimbalo; offeso il camelo dal caldo, che sente nel pauimento salta, e così fassi per dieci, ò dodeci mesi quindi auuiene, che quando sente suonar il cimbalo ricordandosi di quel pauimento caldo, subito come faceua, quando era sopra di lui, a saltar comincia.

16 *Camelo salta.* *Prouerbio.*

Si dice tuttauia per prouerbio *camelus saltat*, di coloro, che sgratiatamente, ò fuori d'ogni aspettatione fanno, alcuna cosa, ò perche si stimasse cosa impossibile, che il camelo saltasse, ò perche per la sua deformità, e grauezza di corpo, non paresse egli atto a balli, ha forza di prouerbio ancora *camelus Battrianus*, di cosa straordinaria, che apporta più tosto vano spauento, che marauiglia; dicono esser nato il prouerbio, che il Re Tolomeo figlio di Lago, condusse in Egitto due cose, non più da quei paesani vedute, per diletto, e marauiglia del popolo, e queste furono vn camelo Battriano, ilquale è tutto nero, & vn' huomo, ilquale haueua vna mezza parte della persona candidissima, e l'altra meza sopra modo nera; Condotti dũque ambedue nel teatro, alla presenza della moltitudine appena fu veduto il camelo, che spauentati si posero con molta furia a fuggire, con tutto ch'egli fosse appresentato loro ornato di oro, di porpora e di gemme; Veduto poi l'huomo di due colori, alcuni proruppero a ridere immoderatamente, altri come cosa mostruosa l'abborriuano.

Camelo nero. *Huomo mostruoso.* *Spettacolo fatto da Tolomeo.*

Ha luogo fra prouerbi etiandio quel detto, *camelus cornua desiderans etiam aures perdidit*; fondato sopra vna fauola, che bramando il camelo hauer le corna, e facendone instanza a Gioue, questi sdegnato della sciocca dimanda li tolse ancora le orecchie; e si dice di coloro, che perdono q̃llo, che posseggono, mentre vogliono quello, che non hanno: *formica, & camelus*, fu prouerbio appresso de Greci di cose m lto inequali simile a quello, che prouerbialmente disse Christo Signor nostro, *culicem excolantes*, che é animaletto picciolissimo, *& camelum*, che è animalaccio grande *glutientes*.

Fauola del corno desiderato del camelo. *Le orecchie* 17 *Prouerbio.* *Matth. 23. 24.*

18 *Ricchezze degli Arabi.*

Appresso gli Arabi sono in tanta stima i cameli, che quelli sono stimati più ricchi, che più cameli posseggono, e quando si fa mentione di alcun signore non si dice, come fra di noi, ha tante migliaia di scudi d'entrata, ma ha tanti cameli; Con questi possono eglino, dice Leone Affricano, habitare ne' deserti, oue non possono giungere i Principi, e Regi, e perciò viuono liberi, e non soggetti ad alcuno.

19 *Dario gratio ad vn camelo.*

Dario fu tanto grato ad vn camelo, che in vna guerra gli portò il vitto, che destinò vn paese per pascolo di lui, che poi anche dal camelo riceuè il nome.

20 *Latte lodato.*

Il suo latte e molto lodato da Plinio, da Aristotele, è doppo l'humano è il più dolce di tutti; I calcagni di camelo si dilettò anche di mangiare Eliogabalo.

21 *Calcagni.*

Nascono talhora cameli da porchi seluaggi, e cameli femine, e questi sono più forti degli altri, portano doppio peso, non così facilmente cadono nel fango, e cadendoui subito da se stessi si alzano.

22 *Cameli muli.*

Non ha fele il camelo, e perciò dice Aristotele *lib. 4. de partibus animaliũ*, viue lungamente 30. anni dicono alcuni, altri 50. & Eliano de Battriani fino al centesimo anno, nel c. 55. del lib. 2.

Man-

23 Mangiano volentieri l'orzo, il quale subito inghiottiscono, e poi tutta la notte lo vanno ruminando, e se vno di loro da mangiar s'astiene, gli altri quasi condolendosi, s'astengono ancora essi.

Senza fiele.

24 Patiscono la podagra, e diuentano talhora rabbiosi, e sentono gran dolore caminando per luoghi duri, e sassosi, onde sogliono farli ripari a piedi in guisa di scarpe.

25 Diodoro Sicolo *lib. 3. Bibliotheca*, dice, che nelle battaglie portano due sagittarij, vno riuolto al capo, l'altro alla groppa, quello per ferire assalendo, questo per saettare anche fuggendo, e l'vno la parte disarmata dall'altro difende.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 E Cosa propria de gli animali bruti l'hauer determinato paese, fuori del quale nè nascono, nè viuer possono; così altri animali sono appresso di noi, altri nell'Indie Occidentali, altri nell' Indie Orientali. Ma l'huomo all'incontro, come ch'egli è signore del mondo, può viuer in ogni luogo, in ogni paese sà accommodarsi la stanza: il che auuiene sì dall'hauer egli perfettissimo temperamento, a cui ne il troppo caldo, ne il troppo freddo è nemico mortale, sì anche dalla sua industria, perche egli con l'ingegno rimedia a gl'incommodi de paesi, e sà trouare ripari all'intemperie delle regioni, e valersi de beni di tutti i luoghi.

Huomo sà star per tutto.

Quindi possiamo raccogliere esser conforme all'inclinatione, e nobiltà del l'ingegno humano, non contentarsi di saper solo quello, che si fa nella propria terra, ma l'inuestigare ancora i paesi lontani, ò per mezzo de gli occhi caminandoui, ò dell'intelletto leggendo gli auttori, che ne discorrono. Così Pittagora, Platone, e quegli altri antichi Filosofi andauano in diuersi paesi ricercando scienza, e dell'huomo sauio fu detto nell'Ecclesiastico, che, *in terram alienigenarum gentium per transiet, bona enim & mala in hominibus tentabit*, il che non tanto s'ha da intendere, ch'egli faccia co' piedi del corpo, quanto con la speculatione dell'intelletto, e che non tanto s'intenda della terra, che si calca co' piedi, quanto de' costumi de gli huomini, e delle dottrine loro, il qual consiglio adempiono quelli, che non contenti delle lettere sacre, trascorrono talhora ancora ne' libri profani, ma come diceua Seneca, *non vt transfuga, sed vt explorator*. E sì come diceua Plutarco, *lib. de liberis educandis*, che *sicut complures nauigando vrbes obire per pulchrum est: ita in prestantissima domicilium habere, commodissimum*; così essi stimano esser bella cosa il leggere, & hauer cognitione di molti libri, ma molto più vtile, e fruttuosa lo studiare con attentione particolare quelli, che sono ottimi, e sono tanto vniti ad Aristotele, che non sentano anche le ragioni di Platone, ne talmente si fanno schiaui della dottrina di alcun huomo, che non credano gli altri ancora hauer potuto dire alcuna cosa buona, che perciò il Sauio disse prudentemente, *bona enim, & mala in hominibus tentabit*, insieme congiunse beni, e mali, accioche sappiamo, che non sono mai separati, ne v'è auttor così buono, in cui non vi sia alcuna cosa di male, ne autor così cattiuo, in cui non vi sia alcuna cosa di buono, ma non sarebbe meglio cercar solamente le cose buone? a qual fine hò io d'andare appresso alle cose anco cattiue? Rispondo esserui gran differenza fra l'intelletto, e la volontà, questa è vero, che ha da riceuer solamente le cose buone, perche il bene è il suo oggetto, & abbracciando il male ella diuiene cattiua, ma l'intelletto ha non meno da inuestigar il male, che il bene, perche non meno importa saper conoscer il male per fuggirlo, che il bene per seguitarlo.

Lodato il conoscer paesi stranieri.

Eccl. 39. 5.

E dottrine diuerse.

Plutarcus.

Qual studio fruttuoso.

Differenza dell' intelletto, e della volontà.

Non douemo dunque quando leggiamo vn'autor, volere, ch'egli habbia detto il tutto bene, ò il tutto male, ma rettamēte, e senza passione giudicādo approuar ciò, che vi è di bene, e riprouar

Male se bene il conoscerle.

prouar qllo, che vi è di male, e già, che sopra del camelo habbiamo a discorrere, al camelo appūto possiamo dire, che siano simili quelli, che altrimenti fanno. Ha il camelo vna buona conditione, che rumina il cibo, ma ne ha vn'altra cattiua, che non ha l'vnghia del piè diuisa, onde era giudicato immondo nell'antica legge, la quale ambedue queste conditioni richiedeua ne gli animali quadrupedi. Hor non altrimenti questi tali ruminano, perche considerano, e s'affaticano d'intendere ciò, che si dice da gli autori, ma non hanno diuisione nell'vnghia del piede, perche tutto ciò, che ritrouano conforme all'autorità dell'autore approuano, ò riprouano, senza saper distinguere dal male il bene. Et a questi auuenir suole, che non potendo con l'intelletto arriuar ad intendere le più alte dottrine de' loro amati dottori, ma abbracciando quello a che più atto è l'intelletto loro prendono il peggio, e di questo si fanno sopra modo ardenti difensori, e sciocchi imitatori, il che molto bene espresse Plutarco nel suo opusc. *de audiendis poetis*, così dicendo, *quisquis in poeticis admiratur omnia illisque se exhibet familiarem, dum iudicium subijcit opinioni hereticis istis, ac praeclaris nominibus infecta, similis erit quibusdam insignium auctorum discipulis, qui dum praeclara referre non possent, exprimebant turpia, veluti Platonisi quidam, praeceptoris incuruet humeres, & Aristotelici balbutiem aemulabantur*, e soggiungendo il rimedio, dice, *oportet autem, nō veluti meticulosi ex superstitione in templo omnia exhorrent, & reuerentur, ita in poetis* (meglio detto haurebbe, *in sibus humanis auctoribus*) *queq; versaris, sed sumpta audacia, ita consuescere, vt de eo, quod decet, ac rectum est, libere pronunciet*. Se ne gli animali bruti, ne' quali la forma della materia dipende, è fallace il giudicio de gli esterni sensi, quanto più sarà ne gli huomini, ne quali la libertà del volere non dipende da alcuna dispositione del corpo? *Nolite secundum faciem iudicare, sed iustum iudicium indicate*, diceua a Giudei il Signore in S. Gio. a 17. ma io non ritrouo, che i Giudei si dilettassero di fisonomia, e giudicassero le genti dalla faccia, ne in quel luogo si legge, che facessero alcun discorso della faccia del Saluatore; anzi poteua desiderarsi, che ciò facessero, perche egli era di aspetto, e bello, e venerando, che non haurebbero dalla sua faccia altro, che bene potuto argomentare. Dunque *indicare secundum faciem*, si prēde qui per giudicare falsamente col fondamento solo di certe fallaci congetture, perche và tanto congiunta la falsità del giudicio col giudicio, che si fa dalla faccia di alcuno, che vno si prende per l'altro. Dell'istesso Saluatore predisse Isaia Profeta, che non *secundum visionem oculorum indicabit, neque secundum auditum aurium arguet*. Ma il giudice non ha da giudicare *secundum allegata, & probata*? e qual certezza vi può esser maggior di quella, che si acquista co' proprij sensi, e particolarmente con gli occhi? appresso di noi non può esser maggiore, ma perche sapeua il Profeta, che anche questi possono ingannarsi, predisse per gran felicità, che il Messia non doueua seguir il giudicio de gli occhi, ò dell'orecchie, per hauer egli sciēza molto più perfetta. Appresso, c'insegnò, che delle cose interne nō doueuamo noi dar giudicio conforme all'apparēza esterna, che questo fu l'errore della prima nostra madre Eua, la quale dal vedere il vietato pomo, che era *pulchrū*, giudicò etiandio, che douesse esser soaue, il che tuttauia non appartiene giudicar a gli occhi, ma si bene al gusto. Onde hebbe ragione di riprenderla S. Ambrosio, *lib. de Paradiso cap.* 13. così dicendo, *infirma auctor iudicij, quae de eo, quod nondum gustauerat, iudicabat, & ideo non facile, nisi si quid diligentius pertractauerimus, quod interiori probauerimus affectu, videtur opus aliquod esse sumendum*.

Belle cose ancora dice Seneca a questo proposito nell'epistola 66. oue parla di vn certo Glarano Filosofo deforme di corpo, ma bello d'animo, e fra le altre, *Glaranus*, dice, *mihi videtur in exemplar editus, vt scire possimus non deformitate corporis foedari animum, sed pulchritudine animi corpus ornari*. Possiamo ancora valerci di questa somiglianza del camelo per ispiegar la natura dell'auaro, ilquale è grande per le ricchezze, ma è d'ani-

Plutarcus.

Non tutte le cose deuono approuarsi ne' libri.

Imitatori sciocchi.

Ioan. 7. 24.

Isa. 11. 3.

Errore di Eua.

Gen. 3. 6.

è d'animo vile, e basso; ha lungo collo per la comodità di mangiar, e di bere, ma per non spendere patisce fame, e sete, ha monti sopra il dorso, e par, che non habbia oue poter porre più danari, e pure non é mai satio. Hà gran sete di piaceri, ma volendoli bere gl'intorbida con la sua auaritia; non ha orecchie per sentir le voci de pouerelli, ma si diletta grandemente del suono dell'oro, fatica in somma come pouero; & é infermo come ricco, ha i mali dell'vno, e dell'altro stato.

Differenza da ricchi, e pouerelli.

3 La differenza, che si scorge fra la prima, e la terza spetie de cameli parmi, che parimente si possa riconoscere fra gli huómini ricchi, e li pouerelli, perche i ricchi sono destinati a portare i pesi delle ricchezze, le quali esser molto graui, si può raccogliere da quello, che si dice nella Genesi di Abraam, che *erat diues valde*, oue il Testo Greco legge *grauis*, che è l'istesso, e perche l'oro, e l'argento, che sono il neruo delle ricchezze, sono graui, e pesanti, e per li peccati, & oblighi, che seco tecano; sono questi alti per l'autorità, dritti per la superbia, ben trattati per la commodità.

Ricchezze pesi.

Gen. 13.2.

Non portano pesi li primi anni, perche i figli de' ricchi non possono disporre delle ricchezze loro insino passata l'età della puericia; nel caminar sono tardi, perche difficilmente fanno profitto in alcuna sorte di virtù. I poueri all'incontro sono piccioli per l'humiltà, non portano carichi, perche non sono aggrauati dalle cose del mondo; si caualcano facilmente, perche sono vbbedienti: si lasciano reggere da gli altri, e portano i più potenti sopra le spalle loro, come diceua Dauid, *imposuisti homines super capita nostra*; mangiano poco, e beuono manco, perche la pouertà loro non ammette delitie, ma sono velocissimi nel corso, perche possono facilmente caminare alla perfettione, e giunger alla porta del cielo. *Qui viam terit*, dice Minutio Fel. il oct. *eò felicior, quo leuior, incedit; ita beatior in hoc itinere viuendi, qui paupertate se subleuat, nec sub diuitiarum onere suspirat*. Alle altre beatitudini promette il Signore in futuro il premio, *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, ma a pouerelli dice nel presente, *quoniam ipsorum est regnum cœlorum*, si che sono tanto veloci, che mentre gli altri sono nella strada, eglino giá sono al termine, hanno toccata la meta, e preso il pallio, onde anche Isaia inuitaua ben tutti all'acque della dottrina euangelica, *omnis sitientes venite ad aquas*, ma a poueri diceua, *& qui non habetis argentum properate*, e perche Christo Signor Nostro era quel gigante di cui disse Dauid, che *exultauit ad currendam viam*, chi voleua seguire lui, era necessario, che rinuntiasse tutti i pesi delle ricchezze, *si vis perfectus esse*, diceua egli, *vade, vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & veni sequere me*, e quando San Pietro disse, *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergo erit nobis?* rispose il Signore, *Amen dico vobis, quod vos qui sequuti estis me*, ma perche lasciò, *qui reliquistis omnia?* forse si dimentica Dio dell'opere buone, che facciamo, ò di quello, che lasciamo, per amor suo? certo che nò, ma nel dire *qui sequuti estis me*, si racchiudeua il lasciar tutte le cose essendo impossibile, che si segua Christo, carico di alcuna cosa del mondo. E ne rende la ragione San Bernardo sopra questo passo dicendo. *Hæc fugiendarum diuitiarum causa præcipua est, quod aut vix, aut nunquam sine amore valeant possideri, limosa siquidem, & glutinosa nimis, non modo exterior, verum etiam interior substantia nostra videtur, & facile cor humanum, omnibus, quæ frequentat, adhæret.*

Pf. 65. 12.

Poueri più veloci nella via del cielo.

Matt. 5. 4.

Isa 55.1.

Ps. 18. 6.

Mat. 19. 21

Matth. 19. 27.

Cuor humano facilmente si affettioni.

4 E volgata la sentenza del Saluatore, *facilius est intrare camelū per foramen acus, quam diuitem in regnum calorum*, oue se ben alcuni per camelo, intendono vna grossa fune di naue, la più comune tuttauia è, che s'intēda dell'animale camelo, perche quanto più e strauagante la proportione, & ha dell impossibile, che il camelo entri, e passi per il foro di vn'ago, tanto più é a proposito, per significar l'impossibilità, che ha il ricco d'entrare nel regno del cielo: ne senza mistero credo io, che l'increata sapienza si valesse più tosto della somiglianza

Matth. 19. 24.

del

del camelo, che di altro animale particolarmente per quei tumori, che egli ha ſopra il dorſo, e ſotto il vente, perche ricco per grande, che ſia, ſe non ha tumori non ſarà camelo, e non ſarà eſcluſo dal regno del cielo. Hà tumore ſopra le ſpalle, quegli, che per eſſer ricco, s'inſuperbiſce; ha tumore nel ventre quegli, che con occaſione delle ricchezze s'è dato in preda a piaceri. Da queſti tumori voleua San Paolo, che ſi guardaſſero i ricchi, mentre coſi diceua a Timoteo, *diuitibus huius ſeculi præcipe, non ſublime ſapere*, cioè, che non ſi gonfijno di ſuperbia, per le ricchezze loro, *nec ſperare in incerto diuitiarum*, e non porre le ſperanze loro, i loro diſegni, i loro dilettì nelle commodità, che ſogliono apportare le ricchezze. Comandaua Dio nell'antica legge, che quando vna donna era ſoſpetta di adulterio, ſe le deſſero a bere di certe acque maledette, per le quali ſe le gonfiaua il ventre, era giudicata adultera, ma ſe non ſe le vedeua tumore, ſi aſſolueua come innocente; le ricchezze ſono acque di maledittioni, perche ſono chiamate inique da Christo, e minacciati guai a ricchi, *væ vobis diuitibus*, tuttauia chi le beue ſenza gonfiarſi non ſarà partecipe delle loro maledittioni, ma come fedele ſpoſa di Christo ſarà premiato.

1. Ti. 6. 17.

Alla donna accuſata di adulterio.

Num. 5. 13

Luc. 16. 11

Luc. 6. 24.

Camelo per ragione di queſta proprietà può dirſi ancora Christo Signor noſtro, & oue noi leggiamo, *emitte agnum Domine, dominatorem terræ*, leggono altri dall'Ebreo, *emitte camelum*, nel che ſi dimoſtra maggiormente la ſua prontezza al patire, perche l'agnello, ſi laſcia ben egli, ò leuar la lana, ò torre ancora la pelle, ma non però ſi offeriſce volontariamente a ſopportar ciò, la doue il camelo ſi china da per ſe a riceuer il peſo, e coſi fece Christo Signor noſtro, perche s'egli haueſſe ritenuta la ſua naturale altezza, chi l'haurebbe potuto caricar già mai? ma egli ſteſſo, *cum forma Dei eſſet, ſemetipſum exinaniuit formam ſerui accipiens*, & il padre lo caricò di tutte le noſtre iniquità, *& poſuit Deus in eo iniquitates omnium noſtrum*, & i peccatori ſenza diſcretione vi fabricarono ſopra, come egli diſſe, *ſupra dorſum meum fabricauerunt peccatores*: ſi ſolleua il camelo da ſe medeſimo, nè paſſa oltre al giuſto termine, e Christo Signor noſtro, per virtù propria riſorſe, & arriuato al terzo giorno, doppo la ſua morte, non volle paſſar più auanti, ma ſi ſpedì dalla morte, e dal ſepolcro.

Iſa. 16. 1.

Camelo ſimbolo di Christo Signor noſtro.

Philip. 2. 7

Iſa. 53. 6.

Pſ. 128. 3.

Sopra l'iſteſſa proprietà del camelo a lode del glorioſo San Carlo, nella celebre feſta, della ſua canonizatione in Milano, i deuoti, e dotti Padri della Compagnia di Gieſù ſopra la porta loro fecero due Impreſe, ò dir vogliamo, Emblemi, l'vno di vn camelo carico di cilicij, diſcipline, catene, e coſe ſimili col motto, NVNQVAM SATIS, il ſecondo di vn'altro camelo carico di mitre, di baſtoni paſtorali, e di corone col motto, SEMPER SATIS, dimoſtrando che queſto Santo non ſi ſatiaua mai delle penitenze, e delle mortificationi, e ſempre gli pareuano poche, onde ne andaua continuamente aggiugendo delle nuoue, la doue le dignità, e rendite eccleſiaſtiche ſempre gli pareuano ſouerchie, e ſempre cercaua ſcaricarſi di loro.

Emblemi in lode di S. Carlo.

Simbolo etiandio di huomo prudente, può eſſere in queſto il camelo perche non è picciolo effetto di prudenza, il far di neceſſità virtù, donare quello, che nõ ſi può vendere, & accommodarſi al tẽpo riceuendo di buona voglia, quello, che non ſi può ricuſare, ſe bene ſi voleſſe. Ad vſar queſt'arte con Dio, ci eſortaua l'Apoſtolo S. Pietro, mentre, che diceua, *humiliamini ſub potenti manu Dei*, quaſi diceſſe, la diuina mano é tanto potente, che ò vogliate, o non vogliate, farà di voi quello, che le ſarà grado; meglio é dunque, che a guiſa di camelo vi abbaſſiate, e riceuiate volentieri quello che ſe non di buona voglia, vi conuerrebbe riceuer per forza. All'iſteſſo propoſito riferiſcono alcuni vn ſaggio detto, di Alfonſo I. Rè di Napoli, cioé *chinati, e conciati*. Ma io ſtimo, ch'egli più toſto dir voleſſe, che per accommodar i fatti ſuoi, non doueſſe altri ſdegnarſi di abbaſſarſi, e laſciar il faſto, e l'alterigia, tolta la ſomiglianza da chi per ſedere s'inchina, e ſi abbaſſa.

Simbolo di huomo prudente.

1. Pet. 5. 6.

Botero lib. 1. de detti memorab.

Qual

4 Qual camelo, dice San Gregorio Papa, fu il popolo Giudaico, aggrauaro dal peso della legge, il quale non volle mai trapassare i consueti termini, & fu tenacissimo delle sue cerimonie, e per molto, che diuersi profeti con minacci e lo percuoressero non fecero frutto veruno; venne poi Christo Signor nostro, e fece loro la bellissima musica del vangelo, per la qual molti si risoluettero di seguir la sua dottrina, rimanendo tuttauia molti altri ostinati peggiori de cameli, de quali disse l'istesso Saluatore, *cecinimus vobis, & non saltastis, lamentauimus, & non planxistis.*

Camelo il popolo Giudaico.

Mat. 11.17

Qual camelo ancora, come detto habbiamo, fu Christo Signor nostro, patientissimo a sopportar i pesi de peccati nostri, ma quando tuttauia passano i termini, egli ricusa di portarli, che perciò si legge, *impleto mensuram patrum vestrorum*; & altroue, *necdum enim completa sunt iniquitates eorum*, e simili, da quali luoghi raccogliono alcuni, che quando i peccati nostri sono arriuati ad vn certo termine, si fanno irremissibili, il che non è vero, perche la misericordia diuina soprauanza qual si voglia immensità di colpe, ma ad ogni modo molte volte doppo hauer sopportato Dio gran tempo le nostre sceleraggini, non vuole hauer più patienza, e seueramente ci castiga, però il rimedio è la musica dell'oratione.

Matth. 23. 32.

Gen. 15.16

Peccati nõ sempre tollerati da Dio.

Pare, che habbiamo ragione i cameli di voler esser inuitati con la musica, e non ispinti con le sferze, e bastoni a trapassar i debiti termini, perche non deue esser percosso, chi fa il debito suo, & a far più quello, che altri non è obligato, non deue esser sforzato, ma si bene dolcemente inuitato, perche il far più di quello, che si deue, é correttesia, e la cortesia non si compra con iscortesia, ne con forza, ma si bene con gentilezza, & con altrettanta cortesia; così fa l'istesso Dio con noi, il quale acciòche arriuiamo al termine dell'osseruanza de commandamenti, ci è attorno col bastone, e ci minaccia l'inferno, se ciò non faremo, ma per farci passar più oltre, della musica solamente, cioè delle promesse, e di dolci inuiti si serue. Così leggiamo in San Matteo, che venne al Signore vn giouinetto, e gli dimandò, che farò io per acquistar l'eterna vita? & il Signore gli rispose osserua i commandamenti, replicò quegli di hauerli sempre osseruati, quasi mostrando desiderio di voler passar più oltre, & il Signore horsù disse; *si vis perfectus esse vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & veni, & sequere me, & habebis thesaurum in cælo.* Ecco, che bella musica, non dice e ciò non fai, sarai esclu so dal Cielo, anderai all'inferno, nò, ma sarai perfetto in questa vita, goderai della mia compagnia, & hauerai tesori incomparabili in cielo. L'istesso Holoferne quantunque barbaro, e tiranno, pure procurò, che Giuditta fosse con buone parole persuasa a star seco, e disse a Vagao Eunuco, *vade, & suade Hebream illam, vt sponte consentiat habitare mecum.* Egli è ben vero, che il nostro Dio é tanto buono, che anche per farci oprar quello, a che siamo tenuti, adopra la musica delle promesse, e noi all'incontro così scortesi, che ne per musica, ne per minacci ci mouiamo, come ci dimostrò l'istesso Saluatore, dicendo, *cecinimus vobis, & non saltastis, lamentauimus, & non planxistis.*

Cortesia nõ deesi richiedere con iscortesia.

Mat. 19.21 Alla perfettione come ci inuita Christo.

Iud. 12.

Mat. 11.17

Piedi dell'anima secondo Origene sono l'intelletto, e la volontà, e secondo Sant'Agostino, gli affetti, *non mouetur*, dice questi, *anima nostra pedibus, sed affectibus*; e sempre è buona regola, che il sinistro non trapassi il destro. Piede destro secondo la prima opinione é l'intelletto, perche si come é il primo a muouersi il piè destro, così l'intelletto nostro precede, essendoche la volontà non può amar alcuna cosa, che non le sia appresentata dall'intelletto, ma molte volte la volontà trapassa l'intelletto, & ama più di quello, che per ragion si dourebbe alcun oggetto, e molte volte si tira doppo l'intelletto, perche facilmente si giudica della qualità di alcuna cosa conforme all'affetto della volontà, *præpostero officia præmiscent*, dice Seneca, *qui cum amauerit, iudicant, & non amant, cum iudicauerint.*

Intelletto, e volontà piedi dell'anima.

Volõtà non ha da preceder l'intelletto.

Secondo l'espositione di Sant'Agostino,

stino, piede destro si potrá dir il desiderio delle cose eterne, piede sinistro delle cose temporali, i quali si deuono sempre muouere conforme alla regola del Saluatore, *quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adijcientur vobis*, e douemo parimente guardarci, che il sinistro non trapassi il destro, cioé, che non bramiamo più le cose terrene, che le celesti. Conobbero anche i Gentili la proportione, che è fra piedi, egli affetti, e finsero a questo proposito, che Achille fortissimo Eroe fosse impenetrabile in ogni parte, per essere stato posto nella palude stigia dal piede in poi, perche la madre l'afferrò colla mano, e che per questa parte egli fu ferito, e morto da Paride, volẽdo dimostrare, che l'animo nostro per altro inuitto, e ferito per mezzo de suoi affetti. E di Euridice moglie di Orfeo, pur finsero che ferita da vn serpẽte in vn piede morisse, alludẽdo cilmente a quello, che si dice nella Genesi al serpente, *insidiaberis calcaneo eius*, ma parue, che nel piè destro intendessero l'irascibile, come più nobile per esser più conforme alla ragione, onde notò Aristotele, che nõ tanto si vergognano gl'iracõdi, come i libidinosi, e nel piè sinistro il concupiscibile men nobile. Perciò Virgilio introducendo Didone a darsi la morte, dice che si scalzò vn solo piede, *vnum exuta pedem vinclis in veste recissa*, cioé dicono alcuni, il piede dell'irascibile, del timor della morte; come anche Ouidio finse di Iasone, che perdesse per istrada vna scarpa: cioé il timore; & all'incontro del concupiscibile, par che dicesse il Petrarca.

Affetti piedi dell'anima.

Mat. 6 33.

Gen. 3.15.

Qual il destro, e qual il sinistro.

Madonna il manco piede
Giouinetto posi io nel vostro regno.

E fra questi piedi, moralmente fauellando, ne anche sarà male, che si osserui questo ordine, che mai il sinistro trapassi il destro, cioé l'appetito concupiscibile l'irascibile, perche di questo essendo oggetto l'honore, e di quello il piacere, non deue mai l'animo esser cosi vago di questo, che ponga in non cale quello. E d'auuertir ancora, che quantunque il camelo non faccia mai trapassar il piè destro dal sinistro; come fanno i caualli, & altri animali, non perciò egli è più tardo di loro, anzi é più veloce, e più franco nel camino, e nõ altrimenti i giusti, che non vogliono trapassar mai l'honesto, non men sicuramente, e velocemente corrono a loro bramati fini di quelle, che si facciano gl'iniqui, i quali purche caminino auanti, non si curano di porre il sinistro piè auanti al destro, cioè l'ingiustitia alla ragione.

Seguendo la somiglianza del Saluatore, ilquale paragonò il ricco al camelo, bene possiamo dire, che se gli affà questa proprietà del sostener lungamente la sete, perche i ricchi auari non ardiscono toccar le loro ricchezze, e così come se fossero in deserti se ne muoiono di sete. *Diuites eguerunt, & esurierunt*, disse Dauid, *inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*. Hanno fame, e sete i ricchi, perche le ricchezze accrescono loro la sete, e quanto più ne hanno, tanto più ne bramano; Hanno di più fame, e sete, perche non godono di quello, che posseggono, & a guisa di Tantalo, in mezzo all'onde muoiono di sete, e sedendo ad vna mensa carica di viuande periscono di fame, come bẽ in vno emblema spiegò l'Alciato. E possono con ragione assomigliarsi ad vn'animale chiamato Orige di cui dice Plinio nel cap. 73. del libro 10. che ha continuamente sete, e pure ha certe vessiche nel capo, piene di salutifero liquore, ilquale è potentissimo rimedio contra la sete, di modo, che gli assassini di Getulia di lui si vagliono caminando p quei luoghi sterili. Tali dico sono gli auari, i quali hauendo seco il rimedio della sete, perche con l'oro potrebbero cauarsi la voglia di molte cose, e rimediar a molti bisogni, ad ogni modo non se ne fanno valere, e lasciano, che i ladri siano quelli, che si satijno, e toglian la sete colle sostanze loro. Che se pure questi tali si danno talhora a delitie trapassano ogni termine, perche si suol dire, banchetto di auaro, per banchetto sontuosissimo.

6

Ps. 33. 11. Auari sempre sitibondi.

Ma in bene ancora può prendersi q̃sta proprietà del camelo, e applicarsi alle persone spirituali, e mortificati se stesse, le quali sopportano volentieri la sete, cioè la penuria delle cose del mondo, e non

e non beuono se nõ per necessità; e molto a proposito viene, che i cameli entro di loro hanno acqua, cõ la quale i mercanti stessi si cauano la sete ne' bisogni, perche questa appũto è la ragione, che i serui di Dio poco beuono dell'acque del mondo, perche hãno l'acqua entro di loro stessi, non cercano consolationi esterne, perche l'hãno nell'interno, che cosi promette il Saluatore, *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*, & in questo sentimento espone S. Agost. quello, che si dice delle vergini prudenti, le quali haueuano l'olio *in vasis suis*, cioè l'allegrezza nella loro conscienza, e nõ dipendente dalle cose esterne. *Multi enim*, dice egli, *quamuis de Christi bonitate plurimum sperent, gaudium tamen non habent, dum continenter non viuunt, nisi in laudibus hominum. Non ergo habent oleum secum, nam ipsam lætitiam oleo significari arbitror. Propterea vnxit te Deus, inquit, oleo exultationis. Qui autem non propterea gaudet, quia Deo intrinsecus placet, non habet oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum secum in vasis suis cum lampadibus, idest, lætitiam bonorum operum in corde, atque conscientia posuerunt.* E v'è di più, che dal priuarsene esternamente ridonda il piacere nell'interno, perche, come dice S. Cipriano, ò appresso di lui l'autor del libro *de disciplina, & bono pudicitia. Voluptatem vicisse voluptas est maxima, nec vlla maior est victoria, quam ea, quæ de cupiditatibus refertur.*

Perche spirituali sop. portano la sete, e per. che.

Ioã. 4. 14.

S. August.

Mat. 25. 4.

Che signif. chi hauer seco l'olio seco.

Psal. 44. 8.

S. Cyprian. Vittoria de proprij appetiti grandissima.

7 E se i cameli intorbidano l'acqua, che hanno da bere, i giusti quando si appresenta loro alcun commodo, honore, ò piacere, temono di berlo puro, ma lo vanno intorbidando, e mescolãdoui cose, che lo rendano meno saporito; Cosi il Serafico S. Francesco, mẽtre, che se gli appresentaua qualche delicata viuanda, in cui temeua, che prendesse diletto il gusto, vi gettaua della cenere, & dell'acqua per intorbidar quel diletto, e nõ goderlo puro, ad imitatione del suo signore, il qual trasfigurandosi nel monte Tabor, per non goder di quella gloria compitamente vi mescolò il ragionamento della sua passione, perche *dicebant de excessu, quem completurus erat in Ierusalem*, & all'istesso ci esortaua il Sauio dicendo, *in die bonorum ne immemor sis malorum*, mà a qual fine, mentre hò del bene deuo io ricordarmi del male? per temprar con questa memoria il godimento di quello, e non bere acqua pura. Cosi parmi, che osseruasse Abraamo, al qual dopò l'hauer ottenuta vna vittoria nobilissima di cinque Regi, e liberato il suo cugino Loth, apparue Dio, e li disse *noli timere Abraham, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Se prima della battaglia hauesse Dio detto ad Abraamo, nõ voler temere, sarebbe stato ricordo molto opportuno, ma dopò la vittoria, che bisogno ve n'era egli? quando hà da combattere, non gli dice nulla Dio, e dapoi, che non hà piú nemici, ne di chi temere gli dice, *noli timere*; come vá? fù ricordo molto a proposito, non già se guardi le cose esterne, ma si bene se si contempla il cuore di Abraamo, il quale era molto bẽ conosciuto da Dio. Prima della battaglia non teme Abraamo, perche sà, che Dio sarà in suo aiuto, & in sua difesa, ma quando si vede vittorioso, non vuol bere quell'acqua pura, ma la vá mescolando col timore di non prendersi vanagloria, ò pur, che Dio non voglia in questa vita dargli la mercede dell'opere buone, che egli faceua, e perciò Dio gli appare, e lo conforta dicendoli, *noli timere Abraham ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Può applicarsi ancora questa proprietà a cattiui, & in prima a quelli, che non vogliono bere l'acque pure delle scritture sacre, ma le vanno intorbidando con le loro false glose, & aggiuntioni, come faceuano anticamente i Farisei, i quali dicendo la legge, *diliges proximum tuum*, vi aggiungeuano di loro capo, *& odio habebis inimicum tuum*; e come fanno hoggidì gli Eretici, i quali non conforme all'espositione de gli antichi Padri, e dottori, ma conforme a capricci loro, l'espongono, anzi peruertono, e non accommodano se stessi alle scritture, ma le scritture alle loro fantasie, e chimere. Leggesi a vn tesoriere della Regina de gli Etio-

Giusti non vogliono qui piaceri puri.

Luc. 9. 31.

Eccles. 11. 27.

Gen. 15. 1.

Farisei intorbidauano la scrittura.

Mat. 5. 43.

Et hora gli Eretici.

Act. 8. 30. pi detta Candace Isaia Profeta, & accostandoseli Filippo gli disse, *putas ne intelligis, quæ legis?* pensi tu d'intendere ció, che leggi? a cui egli rispose sauiamente, *& quo modo possum si non aliquis ostenderit mihi?* e pure hoggidi in molti luoghi i ca'zolari, i fabbricatori, e le femine ancora pretendono da loro stesse intendere la Scrittura Sacra, e saperne piú, che i maggiori Santi, e Teologi della Chiesa. Disordine ripreso con ragione da S. Gieronimo nel suo Prologo Galeato, *sola*, dice, *scripturarum ars est, quam sibi passim omnes vendicant.*

Auuocati, e procuratori intorbidano la verità.

Simili ancora al camelo sono molti auuocati, e notari di pocca conscienza, i quali turbano l'acqua chiara della verità, per bere assai, e non lasciano mai con le loro cauilationi finite le liti per guadagnar bene.

Lascio di dire de' guerrieri, perche basta l'impresa addotta nel primo discorso d'vn capitan famoso, e nobile, che se ciò disse persona honorata, e cō moda, molto più è da credere, che l'istesso sentimento habbiano quelli, che non solamente viuono di rapine, e non isperano per altra parte honore.

8

Epilogo del la filosofia morale.

Osseruato dal camelo

Quel precetto tanto celebre di Epitetto filoso, *Sustine, & abstine*, che é vn Epilogo di tutta la filosofia morale, pare, che adempisca perfettamente il camelo, *sustinet*, perche porta patientemente grauissimi pesi, *abstinet*, perche é talmente astinente, che appena mangia, e beue, si che deue grandemente vergognarsi l'huomo ragioneuole di non porre in esecutione dopò tanti precetti, esortationi, inuiti, & esempi, quello che guidato solamente dalla natura fà il camelo. A questo pare, che ci esortasse il Sauio, mentre, che diceua *fili accedēs ad seruitutem Dei deprime cor tuū, & sustine*, abbassa il tuo cuore, quasi dicesse inchinati, come fà il camelo, per riceuer il peso, e riceuuto, che l'hauerai, *sustine, &* in questa istessa parola si contiene *l'abstine*, perche sostenere nella scrittura sacra non solamente significa sopportare, ma ancora aspettare, come si vede nelle parole seguenti, che dice il Sauio, *metuentes Dominum sustinete misericordiam eius*, cioé aspettate la sua misericordia, non vogliate da voi medesimi procacciarui ricchezze, piaceri, e felicità in questa vita, ma aspettate, ció che Dio disporrá di voi, la mercede, ch'egli è per darui, e sopra ancora al *sustine* oppose, *ne festines*, non hauer fretta, ma di che? sicuramente di fretta si corre alle cose desiderate, sì che nella parola *sustine*, si racchiude, & il sopportar con patienza il male, e l'astenersi dalle cose bramate, che é quello, che significaua Epitetto in quelle due parole; e s'egli fù lodato, perche in due parole sole ridusse tutta la filosofia morale, maggior lode merita la scrittura sacra, che la rinchiuse in vna. E bē l'osseruarono, e si può dire, che furono molte somiglianti à cameli, quegli antichi padri dell'eremo, perche affaticādosi tutto il giorno, la sera appena con vn poco d'herbe si ristorauano.

Eccles. 2. 1.

Eccl. 2. 7.

Cortegiani simili al camelo.

Simili ancora paiono in questo a cameli i cortigiani, i quali col ginocchio chinato aspettando i commandamenti de loro signori è tutto il giorno faticādo, e stentando, alla fine non altro cibo si dá loro, che vn poco di fronde di belle parole, ò d'herba verde di speranza per l'auuenire, la vita de quali par, che descriuesse il S. Giob, mentre disse, *egestate, & fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate, & miseria, & mandebant herbas, & arborum cortices, & radix iuniperorum erat cibus eorum*, strano cibo veramente, e chi mai vdito, che si mangino scorze d'arbori, e radici di ginepri? & è d'auuertire, che in vece d'herbe in generale, altri traducono, *Malua*, delle quali dice Plutarco nel conuito de sette Sauij, che seruono più tosto per rimedio della fame, che per cibo, e nō altrimenti auuiene a cortigiani, a quali si danno più tosto trattenimenti, e promesse, che la fame fanno più tollerabile, che cibo, e si dice, che mangiano radice d'arbori, perche dalla radice nasce la pianta, e dalla pianta il frutto, e loro non si dá il frutto, ma la radice, cioè a promessa della pianta, se non vogliamo più tosto dire, che altri il frutto gode, cioé l'entrate, & eglino mangiano le radici di ginepro arbore spinoso, perche alla fine

Descritti da Giob. Iob. 30. 3.

Cortigiani di speranze viuono.

ron

non altro, che spine d'affanni raccogliono dalle loro fatiche, e seruigi.

9 Con l'esempio de' cameli riprende Eliano la poca vergogna de Messageti, i quali publicamente vsauano con le mogli loro, e Margherita d'Austria essendo presente ad vna giostra, che per honor di lei si faceua in Parma, e scorgendo vn caualiere, che scherzaua ad vna fenestra amorosamente con sua moglie, disse, più giuditio hà il camelo, che in far atti simili con sua moglie nō si lascia da occhio mortale vedere. Che più? le meretrici stesse, che sogliono essere la feccia del mondo, & vn'viuo ritratto disfacciataggine onde disse Gieremia, *frons meretricis facta est tibi. Noluisti erubescere*, pur sogliono amar la ritiratezza, e coprir al meglio, che possono i peccati loro, onde disse Martiale.

At meretrix abigit testem, veloq; seraque
Raraque summœni fornice rima patet.

E dalla sacra scrittura l'istesso si raccoglie, perche nella Genesi al cap. 38. Tamar dall'esser veduta da Giuda coperta, fù stimata donna di partito; e nel c. 1. della Cantica, oue noi leggiamo, *ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*, nell'Ebreo si legge, *ne sim, vt cooperta, velut meretricula palliolata*; all'istesso par, che alluda nel capo 16. Ezechiele dicendo, *exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, vt eius fieret, & sumens de vestimentis tuis fecisti tibi excelsa hinc inde consuta, & fornicata es super eis.* In somma appresso a tutte le genti ciuili fù sempre commēdato questo rispetto, & in Roma fù da vn Censore scancellato dal Senato vno, perche baciò sua moglie in presenza della sua figlia.

A somigliāza poi del pastore de' cameli dee molte volte il Principe dissimulare, e fingere di non vedere molte cose, ilche bene intese Sigismondo Imperatore, il quale diceua, non saper regnar quel Principe, il quale non sà dissimulare, ilche dee intendersi secondo Enea Siluio, che il Principe non deue voler castigar tutti i delitti, ma molti dissimularne, come anche dell'istesso Dio si dice, che *dissimulat peccata hominum propter pœnitentiam.* E s'egli nō disdice, dopò l'ottimo Dio addur l'esempio di vn pessimo Principe, l'intese bene ancor Tiberio, come racconta Tacito nel libro secondo. Il fatto fù, che morto Augusto, subito nell'isola della Pianosa, oue per la sua ferocità era stato confinato dall'istesso Augusto suo Auolo Postumo Agrippa, vn seruo di lui detto Clemente, e di età, e di volto non dissimile al suo Signore, si mise ad vn'impresa non punto seruile, perche sparso rumore, esser ancor viuo Agrippa, egli si finse esser d'esso, e con questo nome commosse gli animi di molti, e già si faceuano segrete ragunanze, e se ne fauellauà molto alla scoperta, non senza sospetto di succedere qualche nouità. Tiberio ansioso in qual maniera s'hauesse a gouernare, cioè se meglio fosse lasciar da se stesso suanire questo romore, ò pur reprimerlo con la forza de soldati, hor parendogli vergogna il temere di vn seruo, hor, che nō fosse cosa da essere trascurata, finalmente si risoluè d'hauer Clemente per via d'inganno nelle mani, ilche gli venne fatto, e toltogli la vita lo fece anche segretamente sepellire, ne Tiberio si curò appresso di andar inuestigando de suoi complici, e fautori, benche sapesse, che molti ve ne fossero, stimando, che meglio fosse dissimulare la loro colpa, che castigarla. *Et quamquam*, dice Tacito, *multi, e domo principis, equitesque, ac senatores sustentasse opibus, iuuisse consilijs dicerentur, haud quæsitum*, ilche come ben nota vn' autor moderno non lasciò di far Tiberio per clemenza, essendo egli per altro molto crudele, & auido di sangue; ma per sagacità, e ragion di stato, potendo assai più pericoloso esser il rimedio, che l'infermità, e di maggiori mali esser cagione il temuto castigo, che la colpa già terminata.

10 E verissimo il prouerbio, *malum consilium consultori pessimum*, e ne sono piene l'historie, Achitofele consigliò Absalone contra il suo padre Dauid, ma poco appresso come presago della vittoria di Dauid, si diede con le proprie mani la morte. Eutropio fù autore, che si publicasse legge, per la quale non fosse la Chiesa luogo sicuro a delinquenti, & egli fù il primo, che fuggēdo l'ira

Ostinatezza di Margherita d'Austria.

Vergogna lodata nel l'atto matrimoniale.

Ier. 3. 3.

li. 1. Ep. 91 Roa sing. lo cor. libr. 2 cap 10.

Gen. 38. 15

Cant. 1. 6.

Costume delle meretrici.

Ez. 16. 15.

Sap. 4. 22.

Cor. Tac.

Clemente seruo si finge Agrippa.

Tiberio ben che crudele dissimula i diletti di Scipione ammirato.

Libr. 2. dis.

2. Reg. 17

2. Reg. 17 21.

dell'Imperatore, & essendo ricorso alla Chiesa fù conforme alla nuoua legge quindi estratto, e fatto morire, e così auuenne parimente a questo custode, che facendo al camelo violar la natura, egli fù il primo a pagarne la pena, e lasciarui la vita. Onde non come poeta, ma come Profeta disse molto bene Claudiano.

Claudian.

Quã bene dispositũ terris, vt dignus iniqui
Fructus consilij, primis auctoribus instet:
Sic opifex tauri, tormentorumque repertor,
Qui funesta nouo fabricauerat ara dolori,
Primus inexpertũ Siculo cogente Tyranno
Sensit opus, docuitque suum mugire iuuencum.

Ecc. 27. 30

In somma disse benissimo il Sauio, *facienti nequissimum consilium, super ipsum deuoluetur, & non agnoscet, vnde adueniat illi*; quasi dicesse, come chi getta in alto vn sasso, ilquale cadendo viene a percuoterlo, e fracassarli il capo, é cagione a se di morte, e non sà di donde gli venga; così chi dà, ò pone in opera vn pessimo consiglio sarà da questo stesso oppresso, scioccamente non accorgendosi esser egli stesso stato cagione della sua ruina.

Consiglio cattiuo qual pietra in alto gettata.

11 Nel camelo dicemmo significarsi l'auaro, e molto a proposito viene hora l'esser quegli gelosissimo, perche niente meno geloso delle sue ricchezze é l'auaro, ne paia strano, che applichiamo la gelosia, che si hà della moglie, a quella, che hà l'auaro delle sue ricchezze, perche anch'egli con queste si sposa, e si può dire marito loro. *Propter hoc relinquet homo patrem, & matrem suam, & adhaerebit vxori suae*, fù già detto del marito, e l'auaro, che non lascia per vnirsi con l'oro? non solo abbandona il padre, e la madre, ma souente anche gli vccide, ne stima alcun'altra cosa del mondo, ne l'istesso Dio, *erunt duo in vna carne*, fù detto di quelli, e l'auaro si fà vna cosa stessa con suoi danari. & il suo cuore è talmente vnito col suo tesoro, che sempre sono insieme, *vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum*, inseparabile è il nodo del matrimonio, e dell'auaro più tosto suellerai il cuore, che i danari, e se appresso alle genti barbari, molti hanno hauuto in costume, di far sepellir con se stessi le mogli loro, e molti auari parimente hanno fatto con se sepellir i suoi tesori. Marito amante suol chiamar la sua sposa, sua signora, che perciò anche Abraamo chiamaua sua moglie *Sarai*, che vuol dire *domina mea*, e l'auaro è veramente seruo dell'oro. Gode l'amante sposo, non solamente di toccare, ma ancora di vedere la sua sposa, ne altro diletto hà l'auaro, che di mirar, e maneggiar i suoi danari; In somma noi veggiamo, che quando si tratta di prender moglie, la prima cosa, che si richiede é la dote, e le ricchezze, e molte volte si prẽde per isposa persona, che per nessuna qualità è amabile, solamẽte perche porta molto oro seco, & in questo caso, chi non dirà, che quel tale non si sposi più tosto con l'oro, che con la dõna? così l'intese Temistocle, il quale hauendo sposata sua figlia in vn giouine pouero, ma virtuoso, e dimandato, perche più tosto dato nõ glie ne hauesse vn ricco, rispose, voglio più tosto, ch'ella habbia per isposo vn'huomo sẽza oro, che l'oro senza huomo. Perciò anche S. Atanasio scriuendo alle vergini le auuertiua, che nõ applicassero l'animo alle cose del mondo, perche questo stato sarebbe tanto, quanto sposarsi con loro, e poco importerebbe fuggir lo spõsalitio dell'huomo, se poi abbracciassero quello delle cose insensate. *Omnis virgo*, dice egli, *aut vidua continẽs, si curam suam collocet in mundanis, eius rei cura illi pro marito est, siue possessiones, siue alias substantias sollicitudine sua amplectatur*. Ma di questo maritaggio potressimo noi ritrouare qualche vestigio nella Scrittura sacra? il Padre Gio. Pineda esponendo quel luogo di Giob, *si posui aurum robur meum*, dice, che gli Settanta leggono, *si posui aurum in coniugium mihi*, e perciò và filosofando, che l'auaro si sposa con l'oro. Ma la velocità del leggere, credo, che questa volta habbia ingannato questo huomo per altro diligentissimo, & occhiutissimo, perche li Settanta non traducono *in coniugium mihi*, mà *in congium mihi*, che è vna sorte di misura, quasi dicesse il Sãto Giob, non hò fatto, che la misura mia fosse l'oro, come

Auaro sposo delle ricchezze.

Marc. 10. 7

Gen. 2. 24

Matt. 6. 21.

Più che di donna.

lib. de Virg.

Si proua cõ la scrittura sacra.

Iob 31. 24.

Inauuertẽza del padre Pineda.

me fanno alcuni, i quali tutte le cose, e tutte le persone con l'oro misurano, e quelli più stimano, che hanno più oro, ò pure non hò procurato empir le misure d'oro, non l'hò accumulato, ma l'hò liberamente distribuito a poueri. Più tosto par, che alluda a questo maritaggio S. Giouanni, mentre, che l'amor delle ricchezze egli chiama, *concupiscentiam oculorum*, perche l'occhio di che si compiace se non della bellezza? e la concupiscenza, quale appetito più propriamente significa di quello, che ha per oggetto l'atto del matrimonio? Pare dunque che S. Giouāni ragioni dell'auaro, come di vn'innamorato di vna bella donna. Ma in Dauid forse ritroueremo cosa più chiara, fauellādo egli de ricchi cattiui, dice, *nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*, perdute le ricchezze, perche non haueuano virtú, ne altro bene, si trouano hauer le mani, come si suol dire per prouerbio, piene di mosche, ma se erano senza virtú, come li chiama Dauid *viri*? *vir* significa propriamente huomo forte, generoso, e virtuoso, epiteti molto lontani dall'huomo ricco, & auaro. Potrebbesi dunque a questo dubbio risponderе, che la parola *vir* ha due significati nella Scrittura Sacra, & alle volte significa huomo grande, e virtuoso, come quando si dice, *vir erat in terra Hus nomine Iob*, alle volte significa marito, e sposo, cosi S. Gioseffo é chiamato, *virum Mariæ*, & alla Samaritana disse il Saluatore, *Quinque viros habuisti, & hunc quem habes, non est tuus vir*, cioè non è tuo marito, mentre quì dūque Dauid chiama i ricchi *viri*, e non si può ciò intendere nel primo significato d'huomini virtuosi, si dourà significar mariti, e sarà come se hauesse detto i mariti delle ricchezze nulla ritrouarono nelle loro mani, che se bene alcuni vogliono, che il genitiuo *diuitiarum*, si cōgiunge col *nihil*, molti anche l'accompagnino col *viri*. Hor questi mariti, chi potrá spiegare quanto siano gelosi di questa moglie loro? Mariti gelosi non vogliono, che la moglie esca di casa; questi non solo dalla casa, ma ne anche dalla cassa la lasciano vscire, & iui la tengono sotto molte chiaui, sposo geloso non ardisce bene spesso vscir egli ne anche dalla casa, perche teme de seruitori, e d'altri, che entrando in casa non li facciano scorno, e questi non ardiscono partirsi dal luogo oue stanno i danari loro, non si fidano a chi che sia, & insin dormendo li tengono seco. Geloso non introduce volentieri amico nella propria casa, molto meno vi alloggia alcuno, e l'auaro é lontanissimo d'alloggiar chi si sia, ò dargli pranso, e se pure necessitato talhora lo fà, non vuole, che la sposa comparisca, si che i conuiti suoi sono da pouero, e non da ricco. Geloso non vorrebbe si sapesse, ch'egli ha moglie, acciochе ad alcuno non venisse in pensiero di desiderarla, e l'auaro sempre si finge pouero, e per tale vorrebbe esser creduto, acciochе non vi fosse, chi bramasse le sue ricchezze. Geloso stá sempre trafitto da mille spine di pensieri noiosi, e l'auaro non si vede mai lieto, ma sempre sollecito, & angosciоso, che perciò alle spine furono assomigliate le ricchezze dal Saluatore. Bella inuentione ancora de gelosi fù il far seruire, e custodire le mogli da gli Eunuchi, per esser questi impotenti all'atto del matrimonio, ma ceder ne anche hanno loro voluto gli auari, & ad Eunuchi parimente fù già costume di molti il dar il pensiero, e la guardia de tesori, come si legge ne gli atti Apostolici di quello Eunuco della regina Candace, il quale era preposto a tutti i suoi tesori, forsi perche l'amore de figli, e delle donne sono grandissimi sproni all'acquisto de' danari, onde pensarono, che gli Eunuchi liberi di questi motiui ne douessero essere fedeli custodi. In somma se il camelo è geloso non solamente de gli altri cameli, ma ancora d'ogni altro animale, e gli auari hanno tanta gelosia insin de gli animali, che non vogliono ne anche in casa caualli, ò cani, perche pascendoli stimano scemar le loro ricchezze, e cercano veleno di amazzar i Topi, perche anche di loro hanno gelosia, e temono insin dell'aria, e del Sole, da quali nō vogliono, che siano veduti i danari loro. Ma quali sono i figli, che nascono da q̄sto matrimonio?

I. Io. 2. 16.

Psal. 75. 6.

Vir, che significa nella Scrittura sacra.

Matt. 1. 16

Ioan. 4. 18.

Auaro geloso delle ricchezze.

Imprese dell'Aresio, Lib. III.

Potrei dire, che sia matrimonio sterile, e che il ricco sia come l'Eunuco, il quale può ben vedere, & abbracciar dõna vergine, ma non può generarne prole, perche anch'egli vede, & abbraccia i suoi danari, ma non ne sà cauar frutto, come dice il Sauio nell'Ecclesiast. al 5. *quid prodest possessori, nisi quod cernit diuitias oculis suis* Ma nell'Ecclesiastico al capo 30. si spiega appunto questo concetto con la somiglianza dell'Eunuco, dicendosi, *qui effugatur à Domino, & portat mercedes iniquitatis, videns oculis, & ingemiscens, sicut spado complectens virginem, & suspirans.* Quel ricco dice il Sauio, (che de ricchi fauellaua in quel luogo, come nota il Iansenio) ilquale si allontana da Dio, ò pure da Dio è afflitto, perche egli possiede mercedi, e ricchezze iniquamente acquistate, non ne goderà, ma veggendole con gli occhi, gemerà temendo sempre di perderle, e non gli dando il cuore di spẽderle, sarà come Eunuco, che abbraccia vna vergine, e sospira. O pure diciamo, che nasce prole numerosissima da questo matrimonio, che è ogni sorte di peccati. Perche come disse S. Paolo, *radix omnium malorum, est cupiditas*, e se mi opporrai quello, che si é detto, che l'auaro è à guisa di Eunuco, rispõderò nascer questa prole di adulterio, e l'adultero esser il Demonio dell'inferno, quantunque il ricco auaro l'accerti per sua, e la nudrisca. Hãno ritrouato ancora gli auari vn'altra maniera di far partorir l'oro per sua natura sterile, con l'vsure, & altri contratti illeciti, per mezzo de quali fanno, che l'oro partorisca altro oro.

Eccl 5.10. *Eccles. 30. 20.* *Peccati figli dell'auaritia.* *1. Timoth. 6.10.*

12 Contrarij sono l'amore, e lo sdegno, la concupiscenza, e l'ira, e pure vno nasce dall'altro, & all'hora i cameli sono più iracondi, e più feroci, quando vanno in amore, perche in somma l'amore è radice di tutti gli altri appetiti, & affetti, e particolarmente dell'ira, non già verso dell'oggetto amato, ma di altro, che di lui tenti priuarci, onde diceua San Giacomo, *vnde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris?* pareua che dir douesse da gli odij, e da rancori, ma egli andò alla prima radice, che sono i desiderij, e l'amore. Perciò saggiamente finsero i Poeti, che amore, e morte cangiassero le saette frà di loro, percioche da poiche amore hà ferito con le sue saette, & innamorato gli huomini, prende i dardi di morte, e fà, che si vccidano insieme, e la morte anch'ella prende le saette d'amore, e fà che si corra volontieri a morire per cagione dell'oggetto amato, e per altro ancora gli amanti sono ageuolmente signoreggiati dall'ira, perche dell'vno, e dell'altro affetto è materiale disposizione il bollimento del sangue. Quindi nota acutamente Tertulliano *lib. de Pudicitia*, che il precetto *non mœchaberis*, è posto in mezzo di quegli altri due, *non occides, & non furaberis*, quasi che il peccato della libidine sia sempre accompagnato dall'homicidio, e dal furto, & in mezzo di questi, come loro signore egli degnamente legga. *Inter duos apices facinorum*, dice egli, *eminentissimos, sine dubio, digna consedit Mœchia.*

Amore radici di tutti gli affetti. *Iacob. 4. 1.* *Amore, e morte cangiano saette.* *Tertullia.* *Libidine compagna dell homicidio, e del furto.*

13 Mi rappresenta la vittoria di Ciro quella, che Christo Signor nostro ottẽne del mondo, haueua questi esercito copioso di Caualieri, cioè di huomini potenti, e letterati, ma come fù egli vinto da Christo? per mezzo de Cameli più atti a portar la soma, che a ferir nemici, cioè per mezzo di persone basse, & semplici, e con la patienza più che con l'armi, anzi non solo co' cameli, ma anche co' giumenti. Strano spettacolo veramente sarebbe il vedere esercito de nobili caualieri armati esser posti in fuga, e disordinati da alcuni pochi somari, e questo appunto è quello, che hà fatto Christo Signor nostro, ilche ci fù figurato nell'entrata sua triõfante nella Città di Gierusalemme non sopra destriero, ma sopra vn giumento, come quello, che rappresentaua i mezzi, co' quali si haueua da ottener questa vittoria, ma più chiaramente Isaia Profeta nel capo 21. predice la rouina di Babilonia Città Reale, e molto ricca, & armata, ma come fù ella vinta, e desolata? fù posta vna sentinella, che scoprisse l'esercito nemico, e che cosa vidde? *Vidi*, dice egli, *currum duorum equitum, ascensorem asini, & ascensorem cameli*, cioè vna carretta tirata da due animali,

Trionfo che del mondo ottẽne Christo. *Quãto marauiglioso.* *Isa. 21. 7.* *Bella visione di Isaia.*

mali, e caualcati da due caualieri, vno di questi caualcaua vn somaro, l'altro vn camelo, che ne seguì? la rouina di Babilonia, perche in veder questo sentí il Profeta vna voce, che gridò *cecidit, cecidit Babylon, & omnia sculptilia Deorũ eius contrita sunt in terram*. Strauagante cosa a dir il vero, imperciocche chi vide mai esser tirato vna carretta da vn camelo, e da vn'asino? ne l'vno, ne l'altro sogliono tirar carri, ó carrette, e quãdo ben fossero a ciò atti, non pare, che starebbero bene insieme, perche il giumẽto é pigro, e tardo, il camelo velocissimo, il giumento animale di basso, e di picciola statura, il camelo molto alto, il giumento di poche forze, il camelo gagliardissimo. Appresso, chi vide mai vna tale carretta adoperarsi nelle guerre, e nelle battaglie? e che strauagante cosa, che all'apparire di vna simile carretta cadessero le mura di Babilonia, e tutti i suoi soldati si arrendessero? Dicono alcuni in questa carretta esser significato l'essercito di Dario, e nel giumento intenderfi i Persi, e nel camelo i Medi; ma certamente molto poco a proposito si seruirebbe il Profeta di questi animali pacifici, e da peso piú tosto, che da guerra, per significar vn'essercito vittorioso, poi é strana espositione ancora, ne' due caualieri, intendere vn solo Ré, perche signoreggi due regni, potendosi ciò intender meglio in vn solo carrattiero, che guida due caualli. Altri dicono, che si valse Isaia della somiglianza di questi animali atti a portar pesi, più tosto che al guerreggiare, per significare esser tãto certa la vittoria, e così sicura, e facile, che vi si poteuano condurre animali da soma, più tosto che da guerra, e più faceua di mestieri riẽpir i carri delle spoglie da' nemici prese, che di combattere; ma ne anche toccano il segno, p che la rouina di Babilonia si predice come effetto di questa carretta, ne ci si rappresenta Babilonia di già vinta, e saccheggiata, ma prima in fiore, e poi combattuta, e desolata, ne per condur via le spoglie de nemici è costume il seruirsi di carrette tirate da asini, e da cameli. È forza dunque ricorrere a più alto senso, e dire, che si rappresenti la vittoria, che del mondo, inteso sotto Babilonia, ottenne il Saluatore, che perciò prudentemente disse Isaia, *Omnia sculptilia Deorum eius contrita sunt in terram*, ilche non s'auuerò, quando Babilonia fú presa da Ré Gentili, poiche adorando tutti gl'idoli, non è da credere, che hauendo presa la Città li gettasse a terra, ma si bene nella vittoria di Christo Signor nostro il quale discacciò l'idolatria dal mondo, e fé cader tutti gl'idoli delle genti; per cameli dunque, & asini s'intendono gli Apostoli santi, per essere stati semplici, abietti, e vili secondo il mondo, essendo che *infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia*, e perche sotto nome di Babilonia s'intende particolarmente Roma gentile, & idolatra per questi due caualieri di giumenti, e di cameli s'intendono i Principi de gli Apostoli, SS Pietro, e Paolo, i quali ridussero Roma sotto il giogo della fede di Christo, caualcaua il giumento San Pietro, perche egli era destinato a predicare al popolo Ebreo, significato nel giumento tardo, e pigro; caualcaua il camelo San Paolo per esser Dottor delle genti, essendo il popolo Gentile molto più grande, e forte. V'è in oltre altra bella differenza fiá il camelo, & il giumento, che quello beue solamente acqua torbida, ma questo grandemente si diletta dell'acqua chiara, e perciò quello significa il popolo Gentile, che si dilettaua di dottrina torbida, e piena d'errori, e questo il popolo Ebreo, che beueua l'acqua purissima della Scrittura sacra, e quindi intenderassi parimente, perche Christo Signor nostro entrasse in Gierusalemme caualcando il giumento, e non il camelo, cioè perche quella entrata era simbolo della vittoria del popolo Ebreo, e non del Gentile.

Vera espositione.

1. Corinth. 1.28.

SS. Pietro, & Paolo figurati ne conduttieri de giumenti, e de cameli.

Gentile nel camelo.

Perche Christo Signor nostro entrasse in Gierusalemme sopra vn giumento.

Ne è fuori di proposito ciò, che si dice, che poi i Persi posero a pascolar insieme i caualli, & i cameli, acciochè non si fugissero, intendendosi per caualli i Gentili soggiogati da Christo, e per cameli i Discepoli raccolti dal popolo Ebreo, i quali furono vniti insieme nell'istesso pascolo della dottrina Euangelica, e ne seguì frá di loro

amistà grande.

14 Potrà parere strano ciò, che qui si dice de' cameli, che siano castrati, acciochè siano più forti, & atti alla guerra, poiche sappiamo, che tutti gli altri animali sono molto più forti, e feroci intieri, e se de gli huomini fauelliamo, par che gli Eunuchi degenerino dall'esser virile, & habbiano assai del feminile, onde anco sogliono esser chiamati mezzi huomini, ma a ciò si può rispondere in due maniere, la prima, che se bene gli animali intieri sono più gagliardi, sono tuttauia meno habili alla guerra, per esser più indomiti, e meno obbedienti sì come più atto alla guerra è il cauallo, che il leone, non per esser più forte, ma per esser più docile, e più obbediente; la seconda, che molto più toglie le forze la libidine, che il taglio, onde acciochè non sia sneruato il loro vigore da quel'a, adoprano questo: il che bene intesero molti lottatori antichi, i quali per non perder le forze loro vissero lontanissimi da ogni piacere venereo, & Platone nell'ottauo libro delle leggi ne nomina alcuni, cioè Iuo Tarentino, Crissone, Assillo, Diopompo. Comunque sia possiamo noi questo applicar a Religiosi, de quali si dice da Christo Signor nostro, che *seipsos castrauerunt propter regnum cœlorum*, oue è cosa chiara, che non fauella di taglio materiale, perche li distingue da quelli, che sono fatti Eunuchi da gli huomini, ilche se intendesse altrimenti non sarebbe a proposito, perche poco, ò nul la importa il farsi tagliar da vn'altro, ò il tagliarsi da se stesso; intende dunque di vn taglio spirituale, ma quale é questo? l'astenersi da congiungimenti carnali? non basta, perche altro è il non far alcuna cosa, altro il non poter la fare, e chi donne non tocca, se ne astiene ben sì, ma non si rende impotente a ciò, come sono gli Eunuchi, quali dunque sono questi impotenti, e non per ragion di taglio? sicuramente non altri, che i religiosi, i quali per mezzo de solenni voti, e dello stato della religione si rendono impotenti a contraher matrimonio, & in certa maniera come Eunuchi, il che non è inuentione nuoua, ne capriccio humano l'instituto de' religiosi, ma si bene Euangelica dottrina. Ne solamente il voto della castità, ma anche gli altri due, par che si scorgano nel camelo, quello della obbedienza, perche egli s'inginocchia, e caricar si lascia, onde vogliono alcuni, che sia detto *camelus*, da voce greca, che significa obbediente, ò humile, e quello della pouertà nell'esser così parco, e sostener tanto la fame, e la sete. Hor questi mistici cameli sono attissimi alle battaglie spirituali, e sono quelli, de quali più che di ogn'altro teme Satanasso, cō suoi caualli, che sono gli Eretici, dalla dottrina, e buona vita di questi confutati, e confusi, e sono ancora più atti a portar i pesi, non solamente de' precetti, ma ancora de' consigli Euangelici. Questi in somma da San Gregor. Nazianzeno, *orat. in laudem Basilij*, sono chiamati, *Ecclesiæ pars selectior, & sapientior*, & in lode loro dice Sant'Agostino, *cap. 31. de moribus Ecclesiæ. Quis non illos partim sciolmiretur, & prædicet, qui contemptis, atque ta desertis huius mundi illecebris in commune vitam castissimam, sanctissimamque congregati, simul ætatem agunt viuentes in orationibus, in lectionibus, in disputationibus, nulla superbia tumidi, nulla pernicacia turbulenti, nulla inuidentia liuidi, &c.*

15 De bruti dunque possiamo dire, che altri si guidano per la bocca, come i caualli, & altri per il naso come i bufali, & i cameli, e non altrimenti de gli huomini, che viuono a modo de bruti, al cuni si lasciano tirar, e guidar per la bocca, cioè per l'vtile, e per l'interesse, altri per il naso, cioè per l'odore della fama, e per le dicerie; & appunto a guisa di cameli, si può dire, che siano gli hippocriti, poiche s'inginocchiano, fingendosi humili, non mangiano, non beuono digiunando, ma che? si lasciano tirar per il naso, & il tutto fanno per goder vn poco di odore delle loro lodi, perche; *omnia opera sua faciunt, vt videantur ab hominibus*, Non tale era la sposa di cui si dice, *nasus tuus sicut turris*, come torre solleuato in alto, perche non voleua odore di lode, se non dal cielo, & come torre forte, & immobile, che non si lasciaua aggirar dalle parole

Eunuchi se più forti.

Libidine toglie la forza.

Eunuchi figurati ne religiosi.

Matth. 19. 12.

E ne cameli.

S. Gregorio Nazianzeno.

Religiosi della Chiesa.

S. Agost.

Huomini che si lasciano tirar per il naso.

Matt. 23. 5

Cant. 7. 4.

Naso per la torre che alla torre assomigliato.

parole altrui. Tali ben si può dire, che siano quelli nelle scuole, che sottoponendo, e legando il loro giudicio all'autorità di alcun dottore si lasciano guidar ouunque a lui piace; la doue a guisa di sagaci veltri sono gli altri, i quali oue sentono l'odore della fiera, e veggono la traccia delle sue orme, lá s'incaminano, cioè cô la guida della ragione, e dalla espetieza inuestigano la verità.

16 *Tribulatione fà sollevar l'huomo dalla terra. Ose. 6. 1.* Alza il camelo dalla terra i piedi per non cuocer seli con non picciolo tormẽto, e non altrimenti fá molte volte Dio, che siamo dal mondo trauagliati, e tormentati, accioche ci risoluiamo d'alzarne i piedi de gli affetti. *in tribulatione*, diceua Dio per Osea, *mane cõsurgent ad me*, *mane* vuol dire nella Scrittura prestamente, *consurgent* dunque *mane*, si alzeranno prestamente, quasi che saltassero, mercè della tribulatione, che li tormenterà. Simili ancora a questi cameli saltanti sono alcuni, i quali lasciano il mondo, & entrano in religione, & a molti pare che si muouano per il suono delle diuine inspirationi; ma veramente saltano, perche non possono fermar il piede nel suolo, cioè perche non hanno commodità di viuer al secolo, ò sono trauagliati, ò non possono ottener ciò, che bramano.

Religiosi fatti alcuni per interesse.

Forza della consuetudine. Notisi ancora, quanto sia grande la forza dell'vsanza, poiche il camelo solito a sentir il caldo nel suolo, quando vdiua il suono, poi vdito solamente il suono salta, imaginandosi, che pur cocente sia la terra.

Vn simile esempio racconta Gioan Pico della Mirandola nel libr. 3. contra gli Astrologi al capo 17. di vn'huomo da lui conosciuto, ilquale perche da putto fù auuezzo a dishonesti piaceri al suono di bastonate, non vi era cosa, che così lo prouocasse alla libidine, quanto l'esser aspramente flagellato, e quanto più erano graui le percosse, e più abbondantemente correua il sangue, tanto più s'accendeua in lui quel malnato appetito, hauendo conuertito la medicina in veleno per la mala vsanza; come ancora si legge di molti, a quali l'istessa vsanza haueua ridotto il veleno in salutifero cibo.

Esempio marauiglioso.

17 Non è molto diuerso da questo Prouerbio quell'altro vsurpato da Christo Signor nostro, *facilius est camelum intrare per foramen acus*, e si come l'arte humana há saputo trouar modo di far ballar, e saltar il camelo; così la sapienza diuina sà far passar i cameli per li pertugi de gli aghi, che perciò quando gli Apostoli vdita questa sentenza dissero, *quis poterit saluus esse*, rispose il Signore, *quæ omnia impossibilia sunt, Deo sunt possibilia*. Ma se fauellaua il Saluatore solamente de'ricchi, perche dissero gli Apostoli, *quis poterit saluus esse?* forsi non vi sono i poueri, che perdendosi i ricchi salua rsi potranno? fù ad ogni modo ragioneuole la conseguenza de gli Apostoli, e non ne furono ripresi dal diuino Maestro, ò perche stimassero, che i ricchi sogliono con l'esempio loro tirarsi dietro i poueri, ò pure perche considerassero, che non pure il ricco era assomigliato al camelo, ma anco la porta del cielo al foro di vn'ago, onde con ragione argomentarono; s'ella è così stretta, chi sarà quegli, che entrar vi possa? Che se ben è più ripugnante al camelo l'entrarui chi non sá però, che ne anche il cauallo, ò la pecora, ò vn cagnolino potrá passarui? e perciò *quis poterit saluus esse?* e sicuramente non solo per li ricchi, ma ancora per li poueri, e per ogni sorte di gente è necessaria alla salute la mano onnipotente del nostro Dio. Ma in qual maniera farà egli, che vn gran camelo passi per lo forame dell'ago? lo taglierá forse in particelle tanto sottili, che ad vna ad vna vi passino tutte? ma in questa guisa si vcciderebbe prima il camelo, e per auuentura far lo saprebbero ancora gli huomini. Impicciolendolo senza tagliarlo, ò diuiderlo? ma ne anche in questa maniera pare, come potrebbe conseruarsi il camelo, se fosse ridotto in forma cotanto picciola?

Matth. 19. 24.

Difficultà di saluarsi.

Matth. 10. 27.

Matth. 19. 27.

Entrata in cielo molto difficile.

Camelo come sia possibile, che passi per vn foro d'ago.

Il vero dunque, e proprio modo sarebbe far che il camelo ritenesse la sua solita grandezza, & ad ogni modo occupasse più picciolo spatio di quello, che si contiene nel foro dell'ago; ilche esser possibile a Dio si vede manifestamente nel Santissimo Sacra-

mento

mento dell'Eucharistia, in cui non si scema punto della grandezza di Christo Signor Nostro, e pur tutto non occupa maggior spatio di quello, che vna picciola Hostia, anzi vna minima particella di lei dalle altre diuisa. Hor simile marauiglia opera Dio saluando vn ricco, perche fa che cosi ricco, come egli è, cosi grande, e cosi potente, occupi ad ogni modo picciolissimo spatio, cioè si ristringa in breuissimo luogo per humiltà, e non più goda delle sue ricchezze, di quello, che sarebbe se pouerissimo fosse. si che sia pouero nell'oro, famelico nelle laute mense, picciolo nelle grandezze, humile ne gli alti troni, ristretto, e mortificato nelle delitie, e nelle commodità; *camelus saltat*, può dirsi ancora de' peccatori, che si conuertono, e nel feruore trapassano gl'innocenti, onde diceua il Saluatore a Farisei: *Publicani, & meretrices praecedent vos in regno Dei*, cioè vi vanno auanti, vi fanno la strada, v'insegnano il camino, & in mala parte di certi, che si pongono a far esercitij a quali non hanno alcuna attitudine, come se persona seuera & malinconica si pone in facetie, e giuochi, ò mal parlatore ad orar in publico, ò corpulento, e poco atto a star in piedi, a voler correr il pallio, ò giostrar con l'hasta.

Mat. 21. 31

Peccatore trapassa talhora gl' Innocenti.

18 Simil rappresentatione a questa del Rè d'Egitto parmi, che faccia Santa Chiesa nella feria quinta doppo la seconda Domenica di Quaresima, perche se brami vedere da vna parte il camelo nero, ma tutto coperto di porpore, e d'oro, ecco il ricco Epulone, camelo per le ricchezze, nero per li suoi vitij, ornato per le sue pretiose vesti; se l'huomo mezzo nero, e mezzo bianco, ecco Lazaro, nero nel corpo per l'infermità, e mendacità, ma biãco nell'anima per l'innocenza, e per la santità, e come cosa mostruosa abbominato, perche, *nemo illi dabat*. Siche con molta ragione potrebbe Lazaro vsurparsi il generoso detto di Stilpone Filosofo, alqual dicendo vno, che molti in lui fissauano lo sguardo, e l'ammirauano, come suole ammirarsi qualche grande animale, non già, rispose egli, come bruto mi ammirano, ma si bene come vero huomo: e quell'altro parimente dell'istesso poco men che nudo della patria partente, *omnia bona mea mecum porto*; io porto tutti i miei beni meco, intendendo, che le sue ricchezze erano poste ne' beni dell'animo, e nõ ne' doni chiamati di fortuna.

Luc. 16. 21

Detto di Stilpone Filosofo applicato a Lazaro.

19 Nelle dimande, che si fanno a Principi bisogna esser molto circonspetto, acciochè non interuẽga a noi quello, che auuenne al camelo, ò per dir meglio, che incontrò ad Adonia, il quale dimãdando al Rè Salomone per moglie la vergine Sunamitide, perdè anche la vita, tanto è vero, che non solamente con Dio, ma anche con gli huomini, *Nescimus quid petamus*, e prudentemente, c'insegnaua Socrate, che non si douesse richieder alcuna cosa particolare a Dio, ma rimetter il tutto alla sua sapienza.

3. Reg. 2. 17

Matth. 20. 22.

Insegna ancora questo prouerbio a moderar i desiderij, perche questi essendo smoderati ci faranno, ò perdere, ò meno godere quello, che possediamo, come s'è veduto in molti Principi, che non contenti de gli stati loro, mentre hanno voluto occupar l'altrui, hanno perduto il proprio.

20 Chi paragonasse la vita del pouero cõ quella del ricco, parrebbe che ponesse a fronte la formica col camelo, ad ognimodo è veramente più felice la vita de poueri, che quella de ricchi, si come è la vita della formica, più che quella del camelo. Perche portan pesi amendue, ma la formica per se medesima il peso porta e lo nasconde ne' suoi granai, & ella stessa lo mangia. Porta pesi il camelo, ma non per se, è carico di vettouaglie per altri, & egli stenta di fame, e di sete, & non altrimenti se bene il pouero ha poco, & il ricco ha assai, ad ogni modo il pouero gode di quel poco, che ha quietamente, la doue il ricco è carico d'oro più per altri, che per se stesso, essendoche, come dice il Sauio. *Vbi sunt multae diuitiae ibi sunt multi, qui comedunt eas*, quel detto poi del Vangelo, *culicem excolantes, & camelum glutientes*, l'espone S. Gregorio Papa di Christo Signor nostro, & di Baraba, questi che bẽche molesto, & inutile pulice, fu da gli Ebrei assoluto, quegli, che qual camelo,

Poueri più felici de' ricchi.

Eccl. 5. 10.

Matth. 23. 24.

lo, si sottomise spontaneamente al peso de' nostri peccati, e senza propria colpa fu da loro condannato. Ma il vero sen so letterale è contro di quelli, i quali essendo scrupulosi in picciole cose, commettono poi peccatacci grandi senza alcun rimorso, quali erano appunto i Farisei. Nõ voleuano, che in giorno di Sabbato gl'infermi riceuessero sanità da Christo, e poi esortauano i figli a far morir di fame i padri loro: S'asteneuano d'entrar nel palazzo di Pilato prima di mangiar i cibi pascali per non contrarne alcuna immonditia, ma poi si faceuano lecito dar mille false accuse ad vno innocente. Haueuano per gran male, che i corpi morti rimanessero in croce in giorno di Sabbato, ma nulla stimarono il crucifigger gl'innocenti viui.

Costume de gli hipocriti. *Farisei scrupulosi allo sproposito.*

21 Più saggi sono gl'Arabi, che pongono le loro ricchezze in animali viui, che quelli, che nell'argento, e nell'oro, perche anche Aristotele nel primo della sua Politica nel cap. 5. queste ricchezze, che consistono ne gli animali chiama vere, & naturali; quella differenza è dũque fra queste, e quelle, che si scorge fra vn frutto naturale, che non solo diletta gli occhi, ma ancora è diletteuole al palato, & vno artificiale, che lusinga alquanto la vista, ma è inutile per se stesso, e non ha altro pregio, che quello che gli è dato dalla stima, & opinione de gli huomini. Quindi è, che quando nel libro di Giob si raccontano le sue ricchezze, non si fa mentione dell'argẽto, e dell'oro, ma si descriuono minutamente le pecore, i cameli, i buoui, & gli asini, ch'egli possedeua, non perche, come disse Origene, egli non ne hauesse; ma ò perche egli non ne facesse stima, ò perche volesse la Sacra Scrittura in questa maniera insegnarci, che non hanno da numerarsi fra le vere ricchezze, ò che dall'altre cose, ch'egli possedeua, come facile da raccogliersi lasciasse argomentar a noi, che molta copia parimente d'oro egli posseder doueua.

Ricchezze naturali quali siano *Iob 1. 3.*

Ma anche meglio, s'io non m'inganno, ci scuopre in questa maniera la liberalità del Santo Giob, ma come? Voleua la sacra Scrittura farci sapere le ricchezze permanenti del Santo Giob, e rappresentarci lo stato suo, ma dall'oro, e dall'argento non poteua far questo, perche se hoggi ne haueua le casse piene, dimani perauuentura hauendolo distribuito a poueri, se le ritrouaua vote, se hoggi vote per hauerle date a poueri, dimani per hauer venduta la raccolta, erano forse piene. Si che non erano nelle sue mani ricchezze stabili, come sarebbero state in quelle d'vn auaro, e perciò non si pone a raccontarle lo Spirito santo. Ma non è quì da tralasciar vn'altro bel pensiero di Origene sopra di questo passo, & è la differenza, che dalle ricchezze poste nell'argento, e nell'oro, e quelle che consistono in terreni, & animali si ritroua, che quelle sono ricchezze sterili, non producendo nulla, queste feconde, quelle morte, queste di senso dotate, come gli animali, ò almen di vita, come le piante, e quindi, dice egli, non è marauiglia, se quando il mondo era giouane, quando fioriua, & era crescente, faceua più stima delle ricchezze simili a se, & hora, ch'egli è decrepito, e poco men che morto, si diletta parimente delle ricchezze morte.

Liberalità del S. Giob sottilmente raccolta. *Ricchezze morte quali siano.* *Mondo perche si diletti d'argento, e d'oro.*

E da notarsi ancora, che per habitar questi Arabi solitudini sono liberi, e nõ seruono ad alcun Signore; dal che possiamo raccogliere, quanto sia gran bene la solitudine, e quanta ragione hauesse di dir San Gieronimo. *Mihi oppidum carcer est, & solitudo paradisus.* Nel Paradiso non vi fu seruitù, perche fu l'huomo creato libero, e se dal Paradiso non fosse stato per mezzo del peccato discacciato, non haurebbe perduto mai la sua libertà, e questa libertà si acquista nella solitudine, oue viue l'huomo, non conforme alle voglie altrui, non tirato da gli abusi comuni, ma dà egli legge a se stesso, e a se stesso obbedisse. Ne solamente il corpo è libero, ma molto più l'animo, il quale non distratto da vani oggetti, non occupato da souerchie cure, non allacciato, ò adescato da piaceri può liberamente col mezzo della contemplatione in alto solleuarsi, e trattar con gli Angeli, e con Dio.

22 Se così grato dimostrossi Dario ad vn camelo, il quale nulla del suo dato gli ha-

Gratitudini di Dario

gli haueua, ma prestato solamente il dorso, e portatogli vittouaglie, ch'egli co' suoi danari si haueua procacciate.

Quanto più grato sarà Dio con quelli, che con le sue sostanze, ò in altra maniera cibato l'hauranno?

Grandezza di S. Giuseppe, e de dottori santi. Quindi dunque primieramente possiamo argomentare la grandezza, & eccellenza di San Giuseppe balio, & nutritio di Christo Signor Nostro; appresso, quella de Santi Dottori, i quali col cibo della dottrina cibano il suo mistico corpo, a quali non é dubbio, che darà Dio luogo molto eminente in Cielo, essendoche, *qui ad iustitiam erudiunt multes, erunt sicut stella in perpetuas aeternitates,* *Dan. 12. 3.* finalmente il premio de gli elemosinieri, perche ad essi dirà Christo Signor nostro. *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* *Matth. 25. 40.*

23 Latte di animale così faticoso, come *Esempio del congiunger si con la dottrina.* è il camelo, é necessario, che sia dolce, e buono, e non altrimenti la dottrina di quelli, i quali si affaticano, è molto profitteuole, e soaue, se tu dici ad vno, che corra, e tu stai fermo, sarà difficil cosa, ch'egli si muoua, ma se tu sei il primo a correre, facilmente lo tirerai appresso, come dice la sposa, *trahe me, post te currimus,* *Cant. 1. 3.* non si può correre dopò vn'altro, se anche quegli non corre; voleua dunque dire la sposa: diletto mio dammi la mano, e poi corri, che tirata dalla tua forza, e mossa dal tuo esempio correrò ancor'io, ma se ha da correre con altre, perche non dice, *trahe nos?* forse quel *curremus*, si ha da intendere di lei, e dello sposo? quasi dicesse, *trahe me*, per la gratia perueniente, poi *curremus*, cioè tu, ed'io, tu con la cooperante, & io con la cooperatione del libero arbitrio? ma l'espositione commune é che abbracci q̃l numero plurale le compagne della sposa, & al dubbio proposto si risponde, che essendo ella tirata, haurebbe con l'esempio suo tirato parimente le altre.

24 Strano appetito fu questo di Eliogabalo di mangiar le calcagna de cameli, e ben si vede, quanto sia insatiabile, & incontentabile il cuor humano, *Appetito humano insatiabile.* poiche fra tante delitie, che hauer poteua questo Imperatore, andaua ricercando cose tanto strauaganti, non perche migliori, ma perche non vsitate. Che se pure erano soaui al gusto quelle calcagna, si deue ciò attribuir alla gran fatica, che fanno sostenendo così gran peso, come è il corpo del camelo con tutta la sua carica, e caminando si lunghi viaggi, come fanno, & *Fatica rende soaue il tutto.* è veramente effetto particolare della fatica il render soaui le cose, onde diceua Dauid, *labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit,* *Ps. 127. 2.* oue è da notare, che non solamente dice, che mangierà le fatiche delle sue mani, ma che per questo sarà beato, che questa forza ha la parola *quia*. Ma non fu questa pena del peccato? non fu maledittione quella, che diede Dio ad Adamo dicendoli, *in sudore vultus tui, vesceris pane tuo?* *Gen. 3. 19.* come dunque dice quì Dauid *Come facia beato*, sarai beato, perche mangierai delle tue fatiche? forse v'è differenza dal mangiar le fatiche, il che dice Dauid, & il mangiar delle fatiche, ò con fatica, che disse Dio? ò pure fu questa beneditione sotto apparenza di maledittione, come anche della morte affermano molti padri? ò pure in se stessa fu veramente cosa aspra l'hauer ad affatticarsi per mangiare, ma dalla gratia diuina, e dalla virtù viene tramutata in grandissimo bene? ò fu medicina alquanto amara sì, ma che poi reca salute, e perciò cagiona beatitudine? comunque sia, é la fatica condimento marauiglioso, non solamente donando appetito al palato, che ha da cibarsi, ma rendendo più soaue l'istesso cibo, essendo molto più saporite, e soaui le carni de gli animali affaticati, che de gli otiosi, & infingardi. Che se vogliamo anche fondar sopra allegorie questo fatto di Eliogabalo, possiamo dire, che cameli sono i religiosi, come poco sopra diceuamo, & *Religiosi quanto stimati da Satanasso.* i solitari, poiche anche San Giouan Battista si vestiua di peli di camelo, e che Eliogabalo Imperatore ci rappresenta Satanasso principe di questo mondo, il quale più gode, e gusta de calcagni de cameli, che della carne de polli, e di fagiani, perche ha più contento di vna picciola imperfettione di vn religioso, che di posseder tutta la vita de' mondani, Alla virtù parimente delle fati-

che

che si può attribuire l'vtilità de gli escrementi del camelo, ma non è questa materia da tratteneruisi, e perciò passaremo ad'altro.

25

Strana congiuntione, non ha dubbio, questa di porco, e di camelo, perche quello è animale tutto dato al piacere, questo destinato alla fatica, & a patimenti, e se fauelliamo del porco seluaggio, egli è forte sopramodo, e come il domestico é simbolo dell'appetito sensitiuo concupiscibile, così il seluaggio può esser dell'irascibile; & il camelo all'incontro è molto mansueto, e trattabile. Che dunque ne nasca da questo congiungimento camelo molto più forte, & ardito de gli altri ci può ammaestrare, che quando con la virtù è congiunto il piacere, ò l'ardire, si fanno opere più perfette, ma è d'auuertire, che il porco seluaggio é quegli, che cerca, e che ama il camelo, e non all'incontro, perche sempre si presuppone, che il maschio sia quegli, che ama, e cerca la femina, e perche deue il piacere, e l'ardire amar la virtù, e non la virtù cercar il piacere, cioè deue l'huomo compiacersi della virtù, e delle fatiche, e non ordinar la virtù a piaceri. Così Dauid diceua: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum*. Hò corso senza stancarmi, mercè che col piacere, e consolatione spirituale dilatasti il cuor mio; & altroue, che dall'irascibile aiutato fosse dimostra, perche marauigliandosi dell'affetto, che sentiua verso la diuina legge, e dicendo *quomodo dilexi legem tuam Domine*, conobbe subito che per isprone gli haueua seruito l'hauer nemici, da gl'inganni, e forza de' quali non voleua lasciarsi vincere, e perciò soggiunse, *super inimicos meos prudentem me fecisti*. Può notarsi ancora, che il porco era immondo; perche se ben ha l'vnghia diuisa, non però rumina, il camelo all'incontro era immondo, perche se ben rumina, non ha però l'vnghia diuisa, onde congiungendosi insieme, e quasi scorrendo l'vno al bisogno dell'altro, non é marauiglia, che ne venga a nascere animal più perfetto.

Se virtù, e piacere possano esser congiunti.

Ps. 118. 32

Ps. 118. 97

E il fiele, secondo che insegna Aristotele nel libro quarto, *de partibus animalium cap. 2* escremento del sangue attaccato al fegato, é molto amaro, onde é simbolo del peccato, e particolarmente dell'odio, e viene molto a proposito, che quelli, che non l'hanno, siano di lunga vita; ilche auuerarsi anche negli huomini, afferma Plinio *hominum paucis*, dic'egli, *non est fel, quorum valetudo firmior, & vita longior*, come anche l'ira, & il peccato veramente sogliono abbreuiar la vita, & a guisa di sproni percuotendo i fianchi alla morte, par che più velocemente venga a ritrouarci, che sprone appunto della morte fu chiamato il peccato da San Paolo, *stimulus mortis peccatum est*, e de gli huomini sanguinarij disse particolarmente Dauid, *viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*, quasi dicesse, cercano abbreuiar la vita ad altri, e non s'auueggono, che accorciano la propria loro; doue de' mansueti, e senza fele d'ira disse l'istesso Dauid, *mansueti autem hereditabunt terram*, con bella perifrasi descriuendoci la loro lunga vita, percioche chi heredita vn' altro, è cosa chiara, che viue doppo lui, se dunque i mansueti saranno gli heredi de gli altri, hauranno a viuer doppo loro. Del fiele dice parimente Aristotele nel primo libro de suoi Elenchi al capo primo, che le cose tinte di lui sembrano d'oro, quantunque non sia no, e così auuiene de gli effetti dello sdegno, perche le vendette, e le vccisioni, che il mondo sciocco stima honorate, e gloriose, sono veramente vili, & indegne. Ma perche dunque, dirà alcuno, diede la natura il fiele a gli animali, s'egli è cagione della loro breue vita? rispondo, il fiele non esser di ciò cagione, ma segno, perche dice Aristotele, che quelli, che hanno il fegato sano, e mondo, e la natura del sangue dolce, sogliono esser senza fiele, ma quelli, che hanno il sangue impuro, quasi come feccia di lui hanno il fiele; Si che anche di qui possiamo argomentare lo sdegno esser inditio di sangue impuro, e di macchiata conscienza.

26 Fiele che cosa sia, abbreuia la vita.

Lib. 11. ca. 37.

1. Cor. 15. 56.

Ps. 54. 24.

Ps. 36. 11.

Fiele fa parer d'oro le cose.

Fiele perche dato a gli animali.

Che poi con tutto ciò diuentino alle volte rabbiosi i cameli può insegnarci

quello

quello, che diceua Seneca, che *furor fit aliquando patientia sæpius læsa*; al che par che alludesse Gieremia dicendo, *facta est terra eorum in desolationem eis a facie iræ columbæ*. è stata la terra loro desolata dall'ira della colomba, ma perche non più tosto dal leone, ò dall'orso? perche di questi già si sà, e non v'é di bisogno dell'auuiso profetico, ma della colomba animal mansueto, e domestico, che è senza fiele, potrebbe altri credere, che non vi fosse che temere, e perciò ce ne auuisa il Profeta, & intendeua, ò dell'esercito de gli Assirij, che per insegna portauano la colomba, ò ci insegnaua, che douessimo guardarci di far adirar Dio pietoso, & amoroso qual colomba, perche l'ira sua stata sarebbe tanto più graue. In questa seconda maniera intendono questo luogo San Gregorio Papa *lib. 32. Moral. cap. 6.* San Tomaso, & Hugone; nella prima communemente i moderni, Capella Castro Maldonato, Alfonso Mendozza *9. 2. positiua*, Prado sopra il cap. 17. di Ezechiele, & altri, quantunque non molto piaccia al dottissimo Padre Sancio, & ha fondamento in Diodoro Siciliano, il quale nel cap. quinto, del libro terzo afferma i Babilonij hauer ne gli eserciti per loro insegna portata la colomba, e ciò in memoria, & honore di Semiramide, edificatrice, ò ristoratrice di Babilonia; e di cui si dice essere stata dalle colombe nutricata, & in colomba trasformata. Il che presupposto, si fa dal Profeta molto gentilmente conoscere a gli Hebrei, come non hanno da confidare in alcuna loro forza, essendo abbandonato da Dio; perche armata del suo aiuto vna colomba, sarà potente a far fuggir vn leone, che perciò dice, *dereliquit quasi leo vmbraculum suum, quia facta est terra eis in desolationem a facie iræ columbæ*, quasi dicesse, quegli che pareua quasi leone per ardire, e fortezza; cioè il popolo Giudaico della cui regia tribù fu detto, *Catulus leonis Iuda*, e che perciò nell'insegna portaua dipinto vn leone, fuggirà vilmente, & abbandonerà la sua patria alla presenza d'vna semplice colomba, cioè de' Babilonij, che da vna donna riconoscono il loro principio, e per insegna nelle battaglie vna colomba portano.

Ier. 25. 38.
Ira di mansueta più grande.
S. Gr. Pap.
S. Thom.
Hugo.
Capella Castrus Maldonatus.
Diodorus Siculus.
Colomba insegna de' Babilonij, e perche.
Colomba come potente a far fuggir vn leone.
Ier. 25. 38.
Gen. 49. 9.

De gli animali alcuni sono, che masticano prima il cibo, e poi l'inghiottiscono. altri, che l'inghiottiscono; e poi lo masticano, e fra questi é il camelo: così de gli huomini alcuni sono, che prima fanno le cose, e poi le pensano, altri, che prima pensano, e poi deliberano quello, che hanno a fare, la vera regola é, che nelle cose della fede prima bisogna inghiottire, e poi masticare, prima credere fermamente, e poi meditare nella diuina legge giorno, e notte, che il voler sminuzzar le cose della fede prima, che crederle è fatica vana, e pericolosa. Nell'altre cose all'incontro prima bisogna masticare, e considerare, poi deliberare, e quindi intenderemo il misterio dell'antica legge, nella quale si commandaua, che l'animal mondo hauer douesse due conditioni, la prima che ruminasse, la seconda, che diuidesse l'vnghia. Non bastaua che, ruminasse, ò che diuidesse l'vnghia? nò? perche persona, che il tutto inghiottisce senza masticare, non é buona, ne men si approuaua, che non diuidesse l'vnghia, benche ruminasse, perche persona, che il tutto vuole masticare prima, che inghiottire non piace a Dio, bisogna adunque, che col ruminare sia congiunta la diuisione dell'vnghia, cioé, che sappia discernere quali cose debbano masticarsi prima, e quali nó. Nell'astenersi poi dal cibo, non mangiando vno di loro ci danno esempio di carità, & amicitia; ma che può esser indiscreta, perche non dee l'huomo solo per compatir altrui, vccider se stesso, priuandosi del necessario nutrimento.

27
Discorso quando ha da preceder la delibera tione.
Leuit. 11. 3.
Misteri del la fede, prima si credono, e poi si masticano.

Non viene male a proposito di quello, che si è detto, che il camelo sia simbolo de ricchi il patir egli podagra, e sentir dolore caminando per luoghi aspri, e sassosi, perche questo male amicitia con ricchi solamente suol hauere, e sono anche eglino di piè molto tenero, e delicato, e non possono sopportar alcun intoppo, & ogni picciola cosa reca loro molestia, onde con le ricchezze loro si vanno facendo ripari contra ogni sorte di auuersità, e disse bene il Santo, che

le

le ricchezze al ricco, erano castello, e fortezza, *substantia diuitis vrbs fortitudinis eius*, città di fortezza, oue ritirandosi, li par d'esser sicuro d'ogni nemico, se vien fame, ha danari da comprarsi ad ogni prezzo il vitto, se inimicitie, ha oro da pagar soldati, che gli facciano la guardia, se infirmità, non gli manca modo di pagar medici, e medicine, e così con le ricchezze crede difendersi da ogni assalto di tribulationi.

29 Sembrano nemici questi due sagittarij caualcatori dell'istesso camelo, mentre si veggono hauer riuoltate le spalle l'vno incontro all'altro; ma questo non é veramente effetto d'inimicitia, ma d'accordo di pace, e di vnione; e non altrimenti i caualieri, e soldati di Christo sembrano fra di loro contrarij, mentre che combattono contra diuersi nemici, ma veramente sono d'accordo. Così mentre Sant'Agostino contra Pelagio difende la gratia sembra contrario a San Giouan Chrisostomo, che contra a gli ostinati difende il poter del libero arbitrio, ma veramente non sono contrarij fra di loro. Il contemplatiuo parimente sembra hauer riuolte le spalle all'attiuo, e l'attiuo al contemplatiuo, ne però s'impugnano fra di loro, ma si aiutano, e si difendono, e l'istesso accade fra le virtù medesime, perche la liberalità, e la parsimonia paiono contrarie, ma veramente nō sono, anzi la liberalità difende la parsimonia dall'auaritia, & é dalla parsimonia contra della prodigalità guardata. Similmente d'accordo sono la magnanimità, & l'humiltà, e questa difende il cuore dalla superbia, quella della viltà; ne altrimenti la mansuetudine, & il zelo, quella difende l'animo dall'ira, e questo dall'infingardaggine, e così molte altre virtù, che sembrano non hauer parentela insieme, si maritano, e fanno vn congiungimento fra di loro più stretto, che non è fra le altre, nella guisa, che cantò il Tasso.

Contrarij sembrano molti, che non sono.

Virtù si aiutano fra di loro benche sembrino cōtrarie.

Muoue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l verginal decoro,
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face,
Se vergognosa, e la vergogna audace.

Cant. 2. 17.

Et è veramente così necessario a chi combatte contro delle squadre infernali, accioche non l'interuenga come a Giuda Maccabeo, il quale, come dice Sant'Ambrosio, *Dum hostem persequitur, praebuit a tergo vulneri locum*. Il Demonio sempre *circuit quaerens, quem deuoret*, e perciò bisogna essere d'ogni intorno armato di saette, che è quello a che ci essortaua San Paolo dicendo, *induite vos armaturam Dei*, oue nel Testo Greco dice πανοπλίαν, cioè *omnem armaturam*; perche bisogna esser armato d'ogni parte, come anche d'ogni intorno a guisa d'Argo hauer occhi, ò per dir meglio a guisa de gli animali dell'Apocalissi, i quali erano pieni di occhi, *ante, & retro*. Con ragion particolare poi la penitenza esser dee fornita di due arcieri, vno che rimiri auanti, e l'altro, che risguardi indietro, perche deue hauere dolore de peccati passati, e fermo proponimento di guardarsi da futuri, & esser a guisa di Giano con due faccie, l'vna vecchia, che pensare dimostri alla vita passata, e l'altra giouane, per il proponimento di far vita nuoua.

D'ogni intorno esser bisogna armato cōtro di Satanasso.

1. Mac. 9. 16. *1. Pet. 5. 8.* *Ephes. 6. 11.* *Apoc. 4. 6.*

Penitenza sia qual Giano.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

PAradosso potrà parere ciò, che in questa impresa diciamo dell'ambitioso quanto alla prima parte rappresentata nel camelo, che si china a terra, e s'inginocchia, cioé, che anch'egli si abbassi, e si humilij. Perche se l'ambitioso altro non brama, che honori, altro non ricerca, che dignità, che altezza, come sia possibile, ch'egli si humilij, e s'abbassi? Il fuoco forse lascierà la sua sfera, e se ne scenderà al centro? gli vccelli vaghi di volar in alto, nuoteranno sotto l'acqua? gli elementi lascieranno il suo luogo naturale per andare altroue? *Superbia eorum*, disse il Real Profeta, *qui te oderunt, ascendit semper*; come dunque diciamo noi, che

Se vero che l'ambitioso si chini, & abbassi.

Ps. 73. 23.

che si abbassino? *Amant primos accubitus, & vocari ab hominibus Rabbi*, disse de gli ambitiosi il maestro dell'humiltà, chi crederà dunque che eleggano i più bassi luoghi, & si humilijno? Con tutto ciò è verissimo, che non vi è persona, che più si abbassi, che l'ambitioso, ne che più si auuilisca, ne che soppor ti maggiori indignità, ne perciò lascia di esser ambitioso, e superbo, e di salir in alto, come diceua Dauid, e di amar i primi luoghi, come insegnaua il Saluatore, perche quanto più si abbassa col corpo, tanto più s'innalza col cuore, quanto più nel esterno si finge humile, tanto più nell'interno è pieno di superbia, perche, come ben dice Sant'Ambrosio, *lib 4 in Lucam, vt dominetur alijs, prius seruit, curuatur obsequio, vt honore donetur, & dum vult esse sublimior fit remissior*. Et hebbe ragione di dire San Cipriano, *epist. 1. ad Donatum: Qui amictu clarior fulgere videtur, quantis illum sordibus emit, vt fulgeat?* e San Bernardo, *lib. 4. de Consíderat. pari pondere æstimauerit eius humilitatem, qui timet, & eius, qui sperat, vterque seruit, ille timore, hic spe*; ma più auanti passa San Giouan Chrisostomo, e dice *hom. 69. ad popul. omnibus seruis est seruus gloriæ cupidus*, ne solamente, come gli altri serui, ha vn patrone, ma tanti, quanti sono quelli, a quali brama di piacere, o di esser superiore; così dice Filone libro *de Ioseph*, e ne reca l'esempio in quelli, che seguendo l'aura popolare parlano in pubblico. *Qui auram populi*, dice egli, *captans concionaturus, locum superiorem ascendit, sicut venalis ij seruus fit ex ingenuo, propter honores, quos videtur accipere, addicens se innumeris Dominis*. Alche par che alluda parimente San Gregorio Papa nel capo 12. del lib. 17. de suoi morali, oue esponendo quel luogo di Giob, *gigantes gemunt sub aquis*, dice, che quest'acque sono i popoli, conforme a quel detto dell'Apocalissi. *aquæ sunt populi*, e che sotto di questi sono tutti gli ambitiosi. *Elati omnes*, dice egli, *dum in hac vita assequi honorum celsitudinem cupiunt, sub ponderibus populorum gemunt*, che fu tanto come dire, si sottomettono, e seruono a ciascheduno del popolo, mentre che gli honori, e le grandezze ambiscono. Così di Ottone, che aspiraua all'Imperio, dice Cornelio Tacito, *lib. 1. annalium. Nec deerat Otho protendens manus adorare vulgum, iacere oscula, & omnia seruiliter pro dominatione*; Alzaua le mani come si fa quando si supplica Dio, adoraua la plebe vile, come se fosse stata qualche gran Dio, gettaua baci da innamorato, si faceua seruo di tutti, ecco se poteua più chinarsi questo camelo; ma qual fine? *pro dominatione*, per riceuer il peso dell'Imperio, per esser caricato della Signoria del mondo, e qual Ottone si rappresenta nella scrittura sacra Absalone, come altroue habbiamo detto. Et a questo forse hebbe l'occhio il Profeta Dauid, mentre che chiamò la superbia piede: *Non veniat mihi pes superbiæ*. Il peccato è come vn gran colosso, che gli fu dato corpo da San Paolo, *vt destruatur corpus peccati*, in questo corpo sono molte membra, la bocca è la mormoratione, l'occhio è l'inuidia, le braccia sono i peccati dell'opra, il cuore i mali pensieri, l'vdito la curiosità, ma qual diremo che sia il capo? sicuramente pareua, che si douesse dar questo honore alla superbia, perche è il primo de' vitij capitali, e di lui disse il santo vecchio Tobia che, *in ipsa initium sumpsit omnis perditio*, come dunque Dauid le dà l'vltimo luogo, e la pone nel piede? forse volle insegnarci, che era mostruoso questo corpo, e lo dipinse a marauiglia bene, facendo, che hauesse per capo vn piede, o pur per piede il capo? ma meglio, piede fu detta la superbia, perche tutti gli altri disprezza, e conculca, piede, perde per mezzo di lei camina, e s'innalza il corpo del peccato, & ella a fine di andar auanti, & innalzarsi più di tutti gli altri si abbassa, & si auuilisce, e perciò ben si dice nella nostra impresa, *donec accipiat*, cioè fin che riceua il bramato carico, perche all'hora posto in oblio ogni atto di humiltà tanto s'innalza, che non se le può fauellare, & appena col memoriale si può arriuare ad hauere vdienza. E questo motto preso dal Sauio nel capo 29. dell'Eccl. oue così dice, *donec accipiant osculantur manus dantis, &* in

Marginal notes: Mat. 23. 7. — S. Cypria. — S. Bernar. — Ambitiosi serui. — S. Io. Chrys. — Anzi serui de' serui. — Phil. Heb. — S. Gr. Papa — Iob 26. 5. — Ap. 17. 15. — E di tutte il popolo. — 2. Reg. 15. — Ps. 35. 12. — Rom. 6. 6. — Membra del peccato quali siano — Tob. 4. 14. — Superbia perche assemigliata al piede. — Eccl. 29. 5.

In promiſſionibus humiliabit vocem ſuam , & in tempore redditionis poſtulabit tempus , & loquetur verba tedij , & murmurationum , & tempus cauſabitur, oue nel ſenſo letterale deſcriue l'ingratitudine di quelli, che riceuono in preſtito danari, che per hauerli fanno grandiſſime promeſſe , profeſſano douer eſſer obligati per ſempre, e con molte belle parole, & oſſequij procurano ottener l'intento; ma ottenuto, che l'hanno , quaſi non foſſero più quelli di prima , non pure non ſi dimoſtrano grati, ne attendono alle promeſſe ſpontaneamente fatte, ò penſano con corteſia ricompenſar la corteſia riceuuta , ma ne anche ſogliono render il debito, e ſi dimoſtrano nemici loro, e dimandato; e di queſti tali io ſoglio dire, che ſono peggiori, che ladri, e che più meritano la forca, che gli aſſaſſini, percioche il ladro rubando rende gli huomini cauti, & accorti; onde in molte Republiche antiche, a queſto fine erano permeſſi i latrocinij. Ma chi non rende ciò , che preſe in preſtito toglie dal mondo la più bella virtù, che vi ſia, che é la carità, l'vnione, e l'aiuto ſcambieuole , che ſogliono l'vno dall'altro riceuer gli huomini; & é cagione, che molti pouerini non ſiano ſouente ſouuenuti da molte perſone, che ſarebbero pronte a farlo, ſe non foſſero da ciò diſtolti col mal'eſempio di coſtoro. Appreſſo il ladro rubba a chi non gli fece alcun beneficio, ò indifferentemente a tutti, ma il mal pagatore fa dãno , e rubba a chi gli è ſtato corteſe, e gli ha fatto beneficio. Terzo il ladro ruba da chi ſi guarda da lui, ò almeno a lui non ha raccomandato le coſe ſue, ma il mal pagatore toglie la robba a chi più ſi fida di lui. Quarto il ladro togliendo l'altrui commette vn ſolo peccato di furto, ma il mal pagatore ne commette moltiſſimi, prima toglie la robba altrui, & eccolo ladro, non attende alla ſua promeſſa, & eccolo mãcator di fede; non oſſerua i giuramenti fatti, & eccolo ſpergiuro; fa male a chi gli ha fatto bene, & eccolo ingrato; dice mille falſitá per iſcuſarſi, & eccolo bugiardo; finge di voler reſtituire, e non mai rende , & eccolo hippocrita ; inimico diuenta, di cui era prima amico, & eccolo traditore. Non perciò come anche dice il Sauio appreſſo, douemo noi laſciar di ſouuenir i veramente biſognoſi, e di hauer compaſſione a chi non per volontà , ma per impotenza laſcia di pagar i debiti, ma deue guardarſi bene a chi ſi preſta, e con buone cautele, perche ben ſi ſuol dire, patti chiari, & amicitia lunga. Di vn certo Perſeo racconta Plutarco, che preſtando danari ad'vno ne fé fare vn publico inſtrumento ricordeuole di quel detto di Heſiodo.

Chi non restituisce è ingrato, e peggior che ladro.

Patti chiari, & amicitia lũga.

Opuſc. de vitioſa verecundia.

Et fratri teſtem ridens adhibere memento.

e dicendo colui pieno di marauiglia , tanto alla legale tratti meco o Perſeo ? riſpoſe egli, sì certo, accioche amoreuolmente io ſia pagato, e non mi ſia di biſogno ricorrere all'aiuto delle leggi. È buon conſiglio ancora donar più toſto parte, che preſtar tutto, perche donando ſi eſſercita la virtù della liberalità, e non ſi ha più penſiero di ricuperare quello, che ſi donò, e ſi facciamo beneuoli quegli a cui doniamo; la doue preſtando ſi corre grandiſſimo riſchio di perder non ſolamente il danaro, ma ancora l'amico.

Ma ritornando al noſtro, *donec accipiat*. S'auuera egli in tutti quelli, che ſi moſtrano humili , & oſſequioſi per deſiderio di riceuer qual ſi voglia coſa, come molto bene notò Seneca, coſi dicendo nel libro terzo, *de beneficijs cap. 1. audi voces petentium nemo non victuram ſemper in animo ſuo memoriam dixit, nemo non deditum ſe, & deuotum profeſſus eſt , & ſi quod aliud humilius verbum, quo ſe oppigneraret inuenit . Poſt exiguum tempus ijdem illi verba priora quaſi ſordida , & parum libera euitant, perueniunt deinde eo quo, vt ego exiſtimo, peſſimus quiſque atque ingratiſſimus peruenit , vt obliuiſcantur* , e nell'epiſtola 61. più breuemente, ma non meno argutamente , *nil carius æſtimamus, quam beneficium, quandiu petimus, nihil vilius cum accepimus*, & eccellentemente anche San Bernardo nel libro 4. *de conſiderat. ad Eugenium*, fauellando di quelli, che vanno, e viuono in Roma, e ſotto l'honeſto nome di cortigiano

Beneficio quando ſtimato.

giano cuoprono l'animo ambitioso, dice, *importuni, accipiant, inquieti donec accipiant ingrati vbi acceperint, largissimi promissores, & parcissimi exhibitores*; & a me pare, che possono essere assomigliati a vapori, che dal fango vile della terra, per virtù del Sole solleuati sono, i quali mentre stanno nell'ascendere sono sottili, piccioli, tenui, si che fuggono la vista, & tanto caldi, che il loro calore li fa poggiar in alto, ma appena iui sono giunti, che si raffreddano, molto più di quello, che fossero, quando stauano in terra, si condensano, s'ingrossano, e diuentano ò nubi, che ingombrano il Cielo, ò folgori, ò tempeste, che daneggiano la terra. Così quell'ambitioso oh quanto si assotiglia, e s'impicciolisse per simulata humiltà, come si finge caldo di vero amore verso di chi li può solleuar in alto, ma appena è giunto al bramato grado, che tutto diuerso da quello, ch'egli mostraua di essere in prima, ingrato si scuopre verso i suoi benefattori, insolente verso de' superiori, molesto a compagni, intollerabile a sudditi. Ne questo paragone è mio, ma del Santo Profeta Dauid, il quale nel salmo 143. disse: *Homo vanitati similis factus est*, è fatto vano mercè della sua ambitione, e vanagloria, e Simmaco traduce, *Homo vapori similis factus est*, perche subito che l'huomo diuenta vano si fa simile ad vn vapore, e salendo in alto, cagiona tutti quei danni, de' quali habbiamo fatto mentione, & il Profeta Samuele più viuamente dimostrò l'istesso. Volle egli nel primo de Regi al capo 12. dimostrar al popolo d'Istaelle il gran male, che fatto haueua volendo sopra di se vn Rè; e che fece? era di mezza state, & il tempo serenissimo, & egli pregando Dio fece in vn subito oscurarsi il cielo, cuoprirsi di folte nubi il Sole, turbarsi l'aria, e poco appresso scoppiar tuoni, e diluuiar pioggie, onde pieno di timore il popolo cominciò a gridare; *ora pro seruis tuis ad Dominum Deum tuum, vt non moriamur* a quali rispose Samuele, *nolite timere, vos fecistis vniuersum malum hoc*. Ma come poteua esser ciò vero? il popolo haueua

Ps. 143. 4.

Danni di Principi cattiui.

1. Reg. 12. 18.

1. Reg. 12. 19.

mosse le nubi? il popolo faceua scoppiar tuoni, e folgorar baleni? e qual huomo mortale vi è, che possa far tanto? più tosto pareua, che dir douesse, io hò fatto tutto questo male per atterirui; ma disse egli bene, perche quel temporale non era altro, che vna figura, & vn immagine del peccato, che fatto haueuano ricercando Rè, che così egli predetto loro haueua. *Inuocabo Dominum, & dabit voces, & pluuias, & scietis, & videbitis, quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini petentes super vos Regem*, ma che ha da fare il dimandare vn Rè, con l'oscurarsi, e tuonar, e folgorar dal cielo? V'è grandissima proportione, perche si come, chi solleua in alto vapori, è cagione di questi turbamenti dell'aria, e di cattiui tempi, così mentre essi voleuano solleuar vn'huomo, che non è altro, che vn vapore, veniuano ad esser cagione in loro danno di tuoni, e di tempeste, e bene Samuele non si contentò di dire, *videbitis, quia grande malum feceritis*, ma aggiunse *vobis*, quasi dicesse, non vi crediate hauer fatto male a me, mentre, che non mi voleste per vostro giudice, ma si bene sappiate hauer fatto male, e danno a voi medesimi, e si come fra vapori, e quelli, che per esser secchi, e caldi sono più sottili, più in alto sagliono, e si conuertano in comete, ò in altri fuochi; così quelli sogliono esser più superbi, & insopportabili, i quali maggiormente si sono auuiliti per farsi grandi; fra questi fu Caio Calligula, del qual fu detto, che non vi fu mai, ne miglior seruo, ne peggior Signore, ottimo seruo fu, perche con Tiberio suo predecessore si portò con la maggior humiliatione, & dissimulatione, che fosse possibile, ma poi pessimo signore, perche fu oltra modo crudele, empio, e scelerato. Ma forse dirà alcuno, riprendiamo quì noi ciò, che insegna il vero maestro di tutti, poiche in San Luca al 14. si racconta qualmente inuitato il Saluatore ad vn conuito, fece egli ancora vn conuito, e molto più nobile, e fruttuoso della sua dottrina, & insegnò a gl'inuitati, che douèdo eleggersi il luogo da sedere, non si ponessero ne primi, ma si bene nell'vltimo,

1. Reg. 12. 17.

Solleuatione d'indegno conturba il mondo.

Superiori indegni più insopportabili.

Luc. 14. 8.

mo, affine che venendo il padrone li faceſſe poi con loro maggior honore ſalir a primi, ilche par appunto, che ſia vn'imitar il camelo, cioè abbaſſarſi prima, per innalzarſi poi, humiliarſi per eſſer più honorato. Ma è facile la riſpoſta, perche non volle dir il ſignore, che a queſto fine ſi eleggeſſe l'vltimo luogo, p eſſer poi più honoratamente collocati nel primo; ma dimoſtrò quello, che ne ſarebbe ſeguito, e la particella *vt* in queſto luogo, come anche in molti altri della ſcrittura ſacra, dimoſtra congiuntione, più toſto, che cagione, nella maniera che anche molte altre volte diſſe il Saluatore, *qui ſe humiliat exaltabitur*, non perche dobbiamo humiliarci a queſto fine di eſſer eſſaltati, ma per dimoſtrar il premio, che è per ſeguirne, e quando pur altri contenda, che la particella *vt* habbia luogo qui di cagion finale, poſſiamo dire eſſer tuttauia buoniſſima la dottrina, perche ſi come è lecito bramar il luogo, che ci conuiene di ragione, coſi è anche nõ ſolamente lecito, ma lodeuole quello, che ci conuiene per giuſtitia aſpettarlo per corteſia, e meritarlo con humiltà, il che è molto diuerſo da quello, che fanno gli ambitioſi, i quali e ſi abbaſſano indegnamente, & aſpirano ad honori, che non ſi deuono loro, non ſolo di giuſtitia, ma ne anche di conueneuolezza, e quando vi poſſono pretendere di ragione, non cercano di arriuarui con humiliationi; e forſe hebbe occaſione il Saluatore di dar queſti precetti dall'hauer veduto qualche gara nel eleggere i primi luoghi fra gl'inuitati, che perciò diſſe in prima l'Euangeliſta, *Intendens quomodo primos accubitus eligerẽt*, cioè contemplãdo la maniera tenuta da loro nel elegger i primi luoghi, come bene eſpongono il Lanſenio, e Luca Brugenſe; e nel miſtico ſenſo della parabola poſſiamo dire, che non ſia punto illecito l'aſpirare, e deſiderare de primi luoghi nell'altra vita, che ſe i figli di Zebedeo, che li deſiderauano, furono ripreſi ciò non fu perche l'oggetto deſiderato foſſe cattiuo, ma per ragion del modo, perche pretendeuano, che loro ſi deſſe per eſſere parenti, e ſenza hauere più meriti de gli altri.

Se lecito ſia abbaſſarſi per eſſer eſſaltato.

Matth. 23. 12.

Luc. 14. 7.

Matth. 20. 22.

Molto bene dunque s'affà all'ambitioſo il chinarſi del camelo, ma pare, che ſia differente nel fine, perche il camelo ſi china per riceuer peſo, per ſopportare ſoma, e per ſeruire, la doue l'ambitioſo s'abbaſſa per eſſer honorato, e poſto in dignità, che è tanto come dire, per eſſer portato da ſudditi, perche portati ſono i ſuperiori, & i Prencipi, conforme al detto del real Profeta, *impoſuiſti homines ſuper capita noſtra*. E facile la riſpoſta, perche l'honore, che brama l'ambitioſo è anch'egli peſo grauiſſimo perche *non datur honor ſine onere*, e quanto più altri è ſuperiore, tanto più ha da portare. Sentiua bene queſto peſo il buon Mosè, e perciò gemeua ſotto di lui, e diceua. *Impoſuiſti pondus vniuerſi populi huius ſuper me*; l'intendeua il Santo Giob, il quale per deſcriuer i Prencipi del mondo ſi ſeruì di queſta bella periſraſi, *ſub quo curuantur, qui portant orbem*, quelli, che quai Atlanti portano il mondo ſopra le ſpalle loro, cioè come eſpone San Gregorio Papa, i Principi, e Gouernatori del mondo. Ma come dunque ſi dice, che i ſudditi portano il Prencipe? forſe può altri portare, & eſſere portato? Non pare, che poſſano ſtar inſieme queſte due coſe. Potrei dire, che queſta ſia la differenza fra buoni, e cattiui Prencipi, che queſti vogliono eſſere portati da ſudditi loro, e quelli portano; Ma diciamo meglio, che il Principe, & è portato, e porta, perche non repugnano queſte due coſe inſieme, coſi baſtone, che perſona fiacca porta per appoggiaruiſi ſopra caminando, & è portato, perche da ſe non ſi mouerebbe, e porta, perche ſoſtenta, chi l'ha in mano, mentre, che a lui ſi appoggia; e che officio di baſtone faccia il Rè, lo dimoſtra non ſolamente lo ſcettro, che è l'inſegna ſua reale, ma la ſcrittura ancora queſta ſomiglianza accenna, mentre, che chiama il Rè d'Egitto baſtone di canna, che non è buono a ſoſtenere, chi vi ſi appoggia in Ezechiele al 29. *Et ſciẽt omnes Aegyptij quia ego Dominus, pro eo quod fuiſti baculus arundineus domui Iſrael*, quaſi diceſſe, a me toccaua; eſſendo ſignore, eſſer baſtone d'Iſraelle, e tu voleſti vſur

Pſa. 65. 12.

Honori peſi graui.

Num. 11. 11.

Iob 9. 13.

Principe porta, & è portato.

Ezec. 29. 6

l'honore in somma, ma nō il peso, e perciò non é marauiglia, se non dimostra l'ambitioso tanto giuditio, come il camelo in misurar le sue forze.

Ambitioso non mai satio.

Non è parimēte simile al camelo nel caminare l'ambitioso, perche oue quello, se ben assai camina, pure si stanca, & arriuato al termine, si ferma, ne vuole caminare più auanti, questi all'incontro non é mai satio di andare auanti, non mai pone termine alla sua ambitione, ogni honore sempre gli sembra picciolo, perche come dice il real Profeta, *superbia eorum qui te oderunt ascendit semper*, e quindi nasce vna gran differenza, che vsa Dio nel portarsi co' superbi, e con gli altri peccatori, perche oue a questi lascia la briglia sul collo, e permette, che adempiano le loro voglie conforme a ciò, che disse il Salmista, *dimisi eos secundum desideria cordis eorum*; e San Paolo, *tradidit Deus eos in desideria cordis eorum*, a quelli si diletta Dio fare resistenza, perche come dice l'Apostolo San Giacomo, *Deus superbis resistit*, e gran cosa parea dir il vero, imperoche se é pena l'esseguir'i suoi desiderij, perche nō si douerà questa ancora a superbi non meno de gli altri empij? e se non é pena, ma indulgenza di Dio, ilquale douendogli castigare nell'altra vita, lascia che si contentino in questa, perche il superbo, che sarà aspriſſimamente tormentato nell'altra vita, non dourebbe anch'egli godere di questo beneficio? Forse resiste Dio, particolarmente a superbi, perche questi direttamente combattono contro di lui, vsurpando il suo honore, la doue gli altri peccatori l'offendono più indirettamente seguendo oggetti terreni, e perciò quasi per sua diffesa fa Dio particolare resistenza a superbi? o pure é questa pena, che propriamente si deue a superbi, perche si come i sensuali hanno per oggetto il piacere, e perciò Dio vi mescola dell'amarezze, gli auari le ricchezze, e Dio fa che non ne godano, cosi i superbi fidati nella loro forza presumono arriuare oue vogliono, onde Dio meritamente facendo loro resistenza gli fa rimanere confusi, questa, & altre ragioni addurranno forse altri; ma a me piace il dire, che gli altri peccatori pongono qualche termine, & meta a loro desiderij, e vi ritrouano tanti intoppi, & amarezze che sono sforzati a pentirsi, & a ritardare l'impeto loro, ma il superbo non cessa mai di andar' auanti, onde é necessario quasi che Dio gli faccia resistenza, e lo fermi.

Ps. 73. 23.
Ps. 80. 13.
Rom. 1. 24.
Iacob. 4. 6.
Dio resiste a superbi più che a gl'altri.
E perche.

Ambitioso anche nella forma simile al camelo.
Et in altre proprietà.

In questo dunque é l'ambitioso dal camelo diuerso, ma bē a lui simile in molte altre cose; Et in prima la figura stessa, e forma del camelo l'ambitioso ci rappresenta, perche é pieno di tumori, e sopra le spalle, e nel ventre il camelo, si che anche quando é scarico, a chi non é prattico della sua natura pur sembra, che porti soma sopra il dorso, e non altrimente é gonfio l'ambitioso, & ancorche non habbia carico, o honore alcuno, pure se ne vá altiero, come se l'hauesse; Ha lungo, & alto il collo il camelo, & all'altezza de gli honori sempre pensa l'ambitioso, e stende per acquistarli per tutto il capo. E gibboso il camelo, e da alcuni è stato notato, che gli ambitiosi, e pretendenti sogliono appunto con le spalle alzate caminare, quasi cameli.

Di musica si diletta il camelo, e con questa si fa più seco, che con le bastonate, e chi vuol'alcuna cosa dall'ambitioso faccia vn poco di musica delle sue lodi, & otterrà tutto ciò, che saprá desiderare. Di Nerone cosa notabile racconta Suetónio, che si partì da Roma, & andò in Grecia allettato dalla musica delle sue lodi, perche hauendo a cena seco alcuni Ambasciatori Greci pregaio da loro si pose a cantare, & eglino molto più dotti in fare musica di adulatione, ch'egli non si fosse nelle sue canzoni, gli fecero tanti applausi, e gli diedero tante lodi, ch'egli hebbe a dire, *solos scire audire Graecos, solosque se, & studijs suis dignos esse*; subito per godere di questa musica si pose in camino per la Grecia. Ma che dico io di Nerone? gli Alessandri, i Cesari, gli Scipioni, e tutti i Gentili in somma dal godimento, & appetito di questa musica delle lodi furono spinti a fare quelle grandi imprese che fecero, & a porsi a quei pericoli a quali s'esposero. Non fa il camelo, che il

In Nerone cap. 22.
Nerone và in Grecia per goder' applausi.

finistro pie de passi il destro, ma che lo seguiti, e l'ambitioso oue gli altri vitiosi fanno male apertamente, egli sotto apparenza di bene cuopre i suoi mali, e vuole, che appaia. che solo col pié destro dell'amore della virtù camini, ma in fatti il sinistro dell'ambitione è quello che finisce il moto.

Ambitioso come copra i suoi disegni.

Il Rè di Babilonia Nabucodonosor volendo far guerra a gli Hebrei, disse che la faceua per sua difesa, *irrauit per thronum, & regnum suum quod defenderet se de omnibus regionibus his*, ecco il piè destro, che vá auanti il bel titolo con cui muoue l'armi, per la difesa propria, chi potrá incolparlo? ma nel consiglio segreto de' suoi grandi confessò liberamente l'animo suo, e disse *cogitationem suam in eo esse, vt omnem terram suo subiugaret imperio*, ecco il pié sinistro, la cattiua intentione, che segue, & è mossa dall'ambitione di volere signoreggiare tutto il mondo.

Iudit. 1. 12

Iudit. 2. 3.

Patiente della sete.

E patientissimo il camelo della sete, e della fame, e l'ambitioso il tutto sopporta per amore dell'honore, e chi brama vedere cameli. che sopportano lungamente la sete vada nelle corti, oue ritrouansi molti che tutto il tempo della vita loro hanno speso in aspettando l'acqua bramata della dignità, ne mai vi sono potuti arriuare, ne con tutto ciò lasciano di caminar'auanti. Miseria tanto grande, che Martiale a suoi nemici non sapeua desiderarne la maggiore: onde diceua

Li. 1. ep. 56

Quisquis me non amat, opto
Viuat, & vrbanis albus in officijs, cioè.
Morte non già chi non mi ama bramo
Ma che ambitioso a dignità di aspiri.

Non si conosce.

Non beuono in oltre a guisa de cameli acqua chiara gli ambitiosi, o perche non conoscono se stessi. ne vogliono sentire la verità, ò perche col pié disordinato dell'affetto la turbano, e mentre aspirano sempre a gradi maggiori, non possono godere del presente bene, che possegono così Alessandro Magno benche si vedesse essere Monarca, intendendo da Anassagora che vi erano infiniti mondi esclamò *heu me miserum, qui ne vno quidem potitus sum*, si che gl'istessi mondi immaginatij, che non haueuano altro essere di quello, ch'egli fingeua lo trauagliauano, e non gli lasciauano godere quello, che possedeua quietamente.

Non gode de' posseduti beni.

Alessandro Magno da che turbato.

Val. Mass. li. 10. c. 14

Beuono etiandio acqua torbida, perche non possono sentir dir bene di alcuno, e se per sorte si appresenta loro persona lodeuole, col pié del disprezzo la turbano e ne dicono il peggio, che possono.

Nella gelosia poi soprauanzano, & i cameli, e tutti quanti gli animali; perche non vogliono compagni nelle loro dignità, & honori, e non perdonano ne ad amici, ne a parenti, ne a fratelli, ne al proprio padre, e per ogni minimo sospetuccio inferociscono. Flauio Sabino essendo Censole dal banditore per errore fu chiamato Imperatore, e subito Domitiano n'entrò in gelosia, e lo fece vccidere, come racconta Alessandro ab Aless. lib. 4. cap. 3. Appio Sillano fu fatto morire da Claudio, perche Messalina, e Narciso dissero essersi sognati, ch'egli da lui era vcciso, così Suetonio nel cap. 37. della vita di Claudio. Saul sente, che Dauid è lodato dalle fanciulle Ebree qual forte soldato, e subito entra in gelosia del regno, e dice, *quid ei superest nisi, & regnum?* e cerca di vcciderlo. In somma tutte le scritture, e sacre, e profane sono piene di simili esempij di estrema gelosia de gli ambitiosi, e quel ch'è peggio, che alle madri loro non hanno il rispetto, che ha il camelo, ilche come debba intendersi lo dichiara vn sogno di Giulio Cesare, il quale si sognò di giacere, e commetter incesto con sua madre, e gl'Indouini dissero ció significare, ch'egli doueua signoreggiare la patria. come auuenne, e souente altri ambitiosi hanno patimente fatto l'istesso, o almeno bramato di farlo.

Ambitioso sommamente geloso.

Esempi di persone fatte morire per minime sospetti.

1. Reg. 18. 8.

Ambitioso non ha rispetto alla patria.

Molto a proposito ancora de gli ambitiosi, é ció che si dice de' cameli che portauano due sagittarij vno per ferire d'auanti, e l'altro di dietro, perche sapendo gli ambitiosi, che la gloria é come l'ombra, la quale fugge da chi la seguita, e segue, chi la fugge, anch'eglino talbora la fuggono non per fuggirla, ma per essere da lei seguitati, si che ancor

Cerca la gloria fuggendo.

cor fuggendo scoccano saette verso di lei. Di simile esempio si valeua vn certo Gieronimo Peripatetico appresso Laertio nel lib. 9. in Timone perche diceua egli si come appresso gli Sciti, e quelli che fuggono, e quelli, che seguono i fuggitiui scoccano saette, così de' Filosofi alcuni seguitandoli, & altri caccian doli procurauano seguaci.

Strade contrarie di ambitiosi.

E Plinio il giouine in vna epistola, che scriue a Ruffone due simili saggittarij gentilmente ci rappresenta. Virginio Rufo fu l'vno, che nel suo sepolcro fè intagliare le sue lodi, e perciò caualcante dirittamente colla faccia verso il capo del camelo; l'altro Frontino, il quale nō volle alcuna inscrittione sopra il suo monumēto, e caualcaua anch'egli sopra il camelo, ma al rouerscio, onde di loro disse Plinio, *Vterque ad gloriam pari cupiditate, diuerso itinere contendit: alter dũ expetit debites titulos: alter dum mauult videri contempsisse*, & a questi applicar si potrebbe l'impresa che in simile proposito si racconta del Conte Ludouico Ludouichi Bolognese di vn gābaro col motto, RETROCEDENS ACCEDIT, perche anche questi col ritirarsi si accostano, e quanto più mostrano di non volere honore, tanto più lo bramano. Simili ancora a certi ladri, che per non lasciare conoscere oue vanno, fanno ferrare i caualli al rouerscio, si che le vestigia dimostrano, che siano caminati verso vna parte, & eglino riuolti si sono verso dell'altra opposta.

Bargagli lib. 2.273.

MARE.

Impresa ventesimaquinta, per peccatore insatiabile delle cose del mondo.

Con fauci ingorde, & assetate il mare
Il dolce sangue della terra beue
E qual humido latte hor pioggia, hor neue
Dalle poppe del Ciel succhia non rare.
Ne perciò satie le sue voglie auare
Sono giamai, che in tempo angusto, e breue
L'onde, che fresche, e dolci egli riceue
Rende acquistando nuoua sete, amare.
Ma più che l'Ocean salso, e vorace
E'l cuor dell'empio, e poche stille sono
Tutt'i piacer, che può donargl'il mondo.
Hor quando fia per qual si voglia dono
Di lui satio giamai? quando giocondo
A' suoi desiri è per trouar mai pace?

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Mare pericoloso anche à considerarsi.*

I altissime marauiglie nó meno, che d'abissi profondissimi, essendo ripieno il mare, nó minor pericolo di esser soprafatto, e sommerso corre l'intelletto, che quelle cótempla, che d'essere inghiottito, & annegato il corpo, che frà questi nuota, del che certa fede ne potrá fare ciò, che auuenne a quel prencipe de' filosofi, e diligente inuestigatore de' segreti della natura Aristotele, che postosi a contemplare il flusso, e riflusso del mare Eurippo, e nó ne sapendo ritrouar la cagione, vinto dalla disperatione, quasi che volesse nel profondo ritrouarne il vero, nell'onde voraci di lui da vn'alto luogo si gittò dicendo, come riferiscono alcuni, *Cum ego te non capiam, tu me cape.* Là sommergendo il corpo, oue già prima era stato sommerso la mente. E S. Gregorio Nazianzeno profondissimo Teologo nell'oratione seconda, *de theologia*, dopò hauer proposte molte marauiglie del mare, dice, che il volerne render la ragione sarebbe l'istesso, che il voler racchiudere l'acque del medesimo mare in vn picciolo bicchiere. Non hà lasciato con tutto ciò il curioso intelletto humano d'andar inuestigando molte marauiglie di lui, e l'ardito suo giudicio di apportarne le ragioni, come hora qui da alcune principali, che riferiremo, si potrá vedere.

2 *Arist. vi si sommerse.*

Inesplicabile.

Greg. Naz.

3 *Salsedine del mare marauigliosa.*

E la prima marauiglia, che ci si rappresenta con l'occasione della nostra impresa, è la salsedine. Percioche è cosa chiara non esser questa proprietá naturale dell'acqua, poiche gli elementi simplici non hanno di natura loro alcú sapore; e tant'altra copia d'acqua non salsa si ritroua, chi dunque há sparso il sale nell'acqua del mare? Chi lo mátiene cótra la forza de' fiumi, e delle pioggie salato? Chi hà rapito a tanta copia d'acque la loro natural dolcezza? Chi l'impedisce, che al suo stato naturale non ritorni? Due sono le principali opinioni de' filosofi; la prima di certi antichi, i quali diceuo, esserui sotto il mare monti, e miniere di sale, dal quale si réde salsa l'acqua di lui, e con questi si accorda ancora Gio. Battista della Porta, filosofo da non dispregiarsi punto, per hauer egli studiato non meno con l'isperienza, che con la lettione de' libri, & aggiunge nel cap. 6. del libr. 4. della sua Meteora con l'autorità di Strabone, e di Vitruuio, & d'altri, che molti fiumi portano sale al mare. L'altra opinione é di Aristotele nel cap. 3. del lib. 2. della Meteora, e de' suoi seguaci, esser di ció cagione l'essaltationi aduste, e secche, che solleuate dal Sole, e portate da' vé ti nel mare salso, & amaro lo rendono; onde nella superficie di sopra dicono, esser piú salso il mare, che nel profondo; oue se vn vaso di cera si cala, dice Aristotele, che vi entra dell'acqua, e lasciando ne' porri di lui la sua amarezza, si ritroua nel vaso dolce. Si aggiunge, che'l Sole sempre ne trahe le parti più sottili, e dolci, le quali poi si couertono in pioggia conseruando il rimanente, quasi cuocendolo col suo calore, amaro. Ma se deuo dire ciò, che ne sento, ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni l'animo mi riempie. Non la prima, perche chi nel pfondo dell'Oceano è penetrato, e ci há riferito esserui miniere di sale? Chi per tant'altri mari hà fatto isperienza ritrouarsi sotto dell'acque loro, ò monti, ò terra salata? nessuno per certo, dunque ciò si dice a caso, e per nó saper ritrouar altra ragione della marina salsedine. Appresso, se ció fosse vero, la terra sotto al mare, ò sale sarebbe, ò almeno salsa, il che è contra l'esperienza dimostraraci particolarmente in quei luoghi, di donde s'è ritirato il mare. Impercioche batteua già anticamente il mare Adriatico le mura della Città di Rauenna, & hora n'è discosto ben trè miglia, ne però quella terra é salsa, dunque il mare, che sopra di lei dimoraua, non dalla terra riceueua la salsedine, ma ò da se, ò altronde l'haueua. Di più il sale nel-

La sua ragione secondo alcuni.

Gio. Battista Porta.

Arist. seconda opinione.

La prima opinione s'impugna.

Mare ritirato da molti luoghi.

l'acqua

l'acqua si liquefà, dunque di già dopò tante centinaia d'anni tutte liquefatte si sarebbero quelle miniere, e quei mõti, & il mare sarebbe arriuato a terra, non salsa ò addolcito da' fiumi, i quali portano acqua dolce in comparatione de' quali non sono da stimarsi quelli, che acqua salata conducono falsa dunque, ò almeno molto incerta è questa opinione, ne più del vero parmi, che habbia quella di Aristotele, perche ne seguirebbe altrimenti, che ne' laghi, ne' pozzi, ne' fiumi esser potrebbono dolci, così in loro valendo la sua ragione, come nel mare, poiche da tutti trahe esalationi il Sole, e tutti col suo calore riscalda. In oltre ne seguirebbe, che l'acqua posta al fuoco per l'istessa ragione salsedine acquistasse, ilche esser falso, l'esperienza dimostra, fatta da se molto esquisitamente, dice il Porta. Appresso, ò subito, che fù il mare percosso dal Sole, diuentò amaro, ò dopò molto tempo, subito naturalmente non puote essere, perche tanta mole di acqua almeno per molto, tempo haurà fatto resistenza a chi della sua natural dolcezza priuar la voleua. se dopò molto tempo, dũque prima il mare fù dolce, & i pesci, che hora viuono nell'acqua salsa, per molti anni vissero nella dolce contra la loro natura, dũque dopò la creatione s'è fatta mutatione tanto importante nel mondo, ne ve n'è alcuna memoria, dunque se di dolce il mare puote diuentar salato, andrà sempre acquistando maggior salsedine, e finalmente diuenterà sale. Di più almeno sotto il polo, oue tanto poco i raggi del Sole possono, che la maggior parte dell'anno è agghiacciato, sarebbe rimasto dolce il mare, ne vale il dire, che per la communicatione egli sia diuenuto salso, perche ciò in qualche parte vicina potrebbe dirsi, ma non già nelle molto lontane, e vi si sentirebbe almeno notabil differẽza dalla salsedine dell'vno all'altro. Ciò ancora, che si dice, che la superficie del mare sia più salata, con molte esperienze si cõfuta dal Porta. S'è mandato vn vaso di piombo, dice egli, nel profondo del mare bẽ chiuso, & iui poi con vna funicella se gli è aperta la parte di sotto, per doue entrãdo l'acqua s'è ritrouata salsissima, e qĩli, che fanno il sale, maggior quantità ne raccolgono dall'acqua, che stà nel basso, che da quella, che è di sopra. Con vn vouo crudo s'è prouato l'istesso, perche hauendo egli per proprietà d'affondarsi nell'acqua dolce, & andar sopra della salsa, come dice Aristotele libr. 2. de plantis cap. 1. gettato nel mare, ne sopra dell'acqua nuota, ne meno arriua al fondo, ma si ferma nel mezzo, oue l'acqua comincia ad esser più salata. La ragion filosofica ancora è in fauore di questa parte, perche essendo l'acqua salsa, come tutti confessano più densa, e più graue della dolce, quantũque maggior salsedine acquistasse la parte superiore dell'acqua, ad ogni modo fatta ch'ella fosse più salsa, se ne scẽderebbe al basso, e così sempre nel fondo sarebbe il mare più amaro, sì come auuiene nelle caldaie poste al fuoco che quantunque sia riscaldata da basso, le parti ad ogni modo dell'acqua più calde sono nella cima, perche riscaldate sono più leggieri, & in alto saglio-no. L'istesso Porta afferma hauer fatto l'isperienza del vaso di cera posto nel mare, & hauerui ritrouata l'acqua salsa, non meno dell'altra, ma forse il vaso non era di cera nuoua, come vogliono alcuni, che debba essere, perche la cera nuoua, ò per esserui le reliquie del miele, che non tanto fanno sentire l'amarezza dell'acque, ò per hauer le parti più serrate insieme, che non si facilmente ammettono le parti grosse dell'acqua marina, sembra più atto a questo officio.

Opinione di Arist. impugnata.

5 Mare se più salato nella superfi. cie, che nel profondo.

6 Esperienza fatta cõ vn vouo.

Ragion filosofica.

7 Esperienza del vaso di cera se vera.

8 Vera cagione della salsedine del mare.

Qual sarà dunque la vera ragione della salsedine del mare? a mio parere non altra, che l'autore della sua sostãza Dio, il quale creò il mare, egli donò parimente l'esser salso, così accẽna Filone Ebreo nel lib. *de opificio mundi*, volendo, che sempre sia stato salso il mare, la doue Teofilo Anacore. lib. 2. *ad Antelycũ*, & Anastasio Sinaita nel lib. 3. dell'Essamerone credono, ch'egli fosse creato dolce da Dio, ne è marauiglia, che ricorriamo alla potenza diuina, già che nõ è credibile, che nel principio del mondo

non

non fosse egli falso, ne delle cose, che accadero nella creatione del mondo, se ne possa rendere altra cagione, che la diuina potenza, alla quale pure ricorrono quelli, che dicono, hauer Dio a questo fine creato le miniere di sale nel letto di lui.

9 *Obiettione. Gio. Botero nella sua relatione del mare. Mare quãt' acqua da' fiumi riceua. Anno quãte hore cõtenga.*

Ma oppõgono alcuni a quest'opinione, che l'acqua dolce portata da' fiumi al mare è in tanta quantità, che posta insieme tutta quella, che vi hanno portata dal principio del mondo fino a quest' hora presente, nõ solamente agguaglia l'acqua del mare, ma di gran lunga ancora la trapassa; il che si fa intendere in questa guisa. Il Danubio è largo nella sua maggior ampiezza vn miglio, profondo otto, ò dieci braccia, corre cõtinuamente, e fa trè miglia almeno per hora, l'anno contiene otto mila settecẽto ottanta quattr'hore. Adũque il Danubio condurrà al mare ventisei mila trecento cinquãta due miglia d'acqua della suddetta profondità in vn'anno: hor, che quantità n'haurà egli condotto in mill'anni? in due milla, in cinque milla? Che diremo di tanti altri fiumi, e particolarmente del Obio, che si dice esser ampio nella sua foce ottanta miglia? della Coãza larga ventisei miglia? del Maregnone, e del fiume della Plata, la cui larghezza contende con l'ampiezza del mar Mediterraneo? si che si può ageuolmẽte da ciò comprendere, dicono, che l'acqua condotta da' fiumi al mare è tãta, che messa insieme farebbe mille Oceani, nõ che mari Mediterranei. Hor chi nõ sà, che nelle mistioni il meno prende la qualità del più, & il più si tẽpera col meno? Perche dunque dall'acqua dolce de' fiumi non sarà addolcita l'acqua salsa del mare? ò perche almeno non s'è in tãti anni temperata?

Risposta. Non è tuttauia difficile il rispondere a questa oppositione de gl' auuersari, quantunque vogliamo concedere loro quanto dicono della quantità grande dell'acqua de' fiumi.

10 Diciamo dunque in prima, che nelle mistioni nõ tanto si hà d'hauer l'occhio alla quantità, quanto alla forza della qualità delle cose, che si mescolano p. che come dice S. Paolo *modicum fermẽtum, totam massam corrumpit*. vn poco di lieuito vna gran pasta riduce al suo sapore, per esser la qualità di lui molto più potente, e così vn poco di fuoco abbrucierà vna gran catasta di legna: hor la salsedine, & amarezza è molto più potente, & attiua, che non è la dolcezza. & vna stilla amara, che si põga in vn bicchiere di vino, nõ che di acqua, tutto lo rende amaro. V'è di più, che l'acqua de' fiumi non è veramente dolce, ma è sẽza sapore, si che l'amarezza del mare non hà propriamente contrario nell'acqua de' fiumi, anzi molte volte disposta la ritroua per lo mescolamento, ò di fango, ò di miniere a riceuer l'amarezza, & in ogni maniera essendo l'acqua senza dolcezza, e senza amarezza non è marauiglia, che sia facilissima a riceuer qual si voglia sapore. Aggiungasi, che l'acqua salata è molto più densa, e per conseguente molto più potente nell'operare.

1. Cor. 5 6. Amarezza più potente, che'l suo contrario. Acqua de' fiumi se dol ce. Acqua salsa molto più densa.

11 Dicasi di più, che questa gran copia di acqua detta dolce, non si mescola cõ l'acqua salsa tutta in vna volta, ma a poco a poco; onde si come vna botte di aceto, quantunque ogni giorno vi si infonda del vino in poca quãtità, sempre rimane piena di aceto, perche se bene in vn'anno è molto maggiore la quantità del vino, che vi si pose, che quella, che vi era di aceto, nulladimeno non hebbe l'aceto a combattere con tutta quella quantità di vino in vna volta, ma a parte a parte; onde ne rimase facilmẽte vincitore. Così se bene in migliaia d'anni l'acqua de' fiumi è in maggior quantità di quella del mare, ciò poco rileua, mentre che quella, che per ciascheduna volta vi entra non è tanta, che non possa essere facilmente vinta dal mare.

Virtù vnita quanto importi.

12 Finalmente cõsideri si, che se nel mare vi entra acqua dolce; all'istessa misura parimente n'esce, che perciò disse il Sauio, che non traboccaua il mare, e parte ne solleua in nubi il Sole, parte ne trapassa per li meati della terra, e questa sempre è la più sottile, e per conseguente la più dolce, rimanendo la più salsa sempre nel mare. Oh dirai, anche voi pur ricorrete alla ragione di Arist.

Mare perche non trabocc. & chi entran doni i fiumi. Eccles. 17.

rispondo

rispondo esser noi in ciò molto differēti da Aristotele, perche egli voleua, che'l Sole amara rendesse la detta acqua del mare; ma noi non vogliamo, che ciò far possa il Sole, ma si bene, che cooperi alla sua conseruatione; non rendendola amara, ma togliendo le parti più dolci, che scemar la sua amarezza potrebbono, si chè secondo Aristotele il Sole pone il sale nel mare, ma secondo noi non vi pone sale; ma ne toglie il zuccaro; e secondo lui é padre della salsedine, secondo noi é difensore, cōmbattēdo con suoi nemici, e da lei separandoli.

13 *Se la salsedine sia cōtraria alla natura dell'acqua.* Ma la salsedine non è contra la natura dell'acqua? come dunque rimane ella sempre in questa violenza? come non si riduce al suo esser proprio naturale, e ciò non potendo, come non è, da così potente auuersario vinta, e corrotta? rispondo la salsedine non essere ne naturale, ne cōtra la natura dell'acqua, ma come dicono i filosofi, *Praeter naturam*, cosa estranea alla natura di lei, dal che ne segue, che nō patisca da lei l'acqua violenza, e non essendo qualità attiua, ne anche l'acqua corrompa, anzi che dalla corruttione la cōserua, e dalla putrefattione, come si vede, che in tutte le altre cose fà il sale, e la rende più atta a sostentar i pesi delle naui, ad esser habitatione de' pesci, vtile a molti mali, e fà che non si leuano da lei quei grossi vapori in aria, che sogliono dall'acque dolci solleuarsi, e rendono poco sana a' mortali l'aria vicina. *Salsedine vtile nel mare.*

14 *Mare oue si ritroui dolce.* Racconta tuttauia Plinio nel c. 103. del secondo libro in alcuni luoghi del mare ritrouarsi l'acqua dolce, come vicino all'Isole Celidonie, & Arado, e nel mare di Caliz, e il mar Caspio, la Meotide, l'Eusino il Baltico, il Germanico hanno del dolce assai, e ne' quattro primi l'acqua vicina alla riua nō é del tutto intollerabile, dice il Barro; e nell'Indie nuoue in vno stretto chiamato dal Colōbo, Capo di Dragone, acqua dolce si gusta per cento, e quaranta miglia, la qual dolcezza è da credere, che deriui da' fiumi, i quali ò apertamente, ò per sotterranei meati sboccano nel mare. Maggior marauiglia, se pure è credibile, racconta Plinio nel capo 100. dello stesso libro secondo, che quando fù discacciato Dionisio tiranno da Sicilia per tutto vn giorno il mare di Siracusa nel porto fù dolce. E nell'anno 957. raccōta la Cronica cassinense nel cap. 5. del libr. 2. che per due giorni continoui nel mese di Luglio nel mare tra Napoli, e Cuma fù non senza dolcezza ritrouato. Ma queste sono cose straordinarie.

15 *Flusso e riflusso del mare.* Gran marauiglia, benche ordinaria é quella del flusso, e riflusso del mare, e tanto maggiore quāto, che non in ogni luogo è vguale, & vniforme. Il più cōmune si fà in questa guisa: Per sei hore s'innalza il mare, e si gonfia, e per altre sei s'abbassa, e manca, come si vede nel mar Adriatico. perche nel Tirreno poco, ò nulla si scorge, ma nell'Oceano è grandissimo, & in alcuni luoghi, come ne' lidi di Cambaia si fà con tanto impeto, che fracassa le naui, se con molte ancore non sono ben fermate. Qual sia la cagione di questo gonfiamento del mare, varie sono state le opinioni de' filosofi. Gli Stoici dissero, essere il mōdo vn vasto animale viuo, e spirante, le cui nari poste sotto il mare Oceano, oue trahono lo spirito, fanno ritirar l'onde, & oue all'incontro lo mandan fuori, le solleuano. Seneca nōdimeno, quātunque Stoico nel lib. 3. delle sue naturali questioni, oue tratta del mare, non fà mētione di questa fauola, e pare, che più tosto segua l'opinione di Platone, il qual volle, che sotto la terra fosse vn vasto baratro pieno di acqua, dal moto della quale quello ancora di questa non stra dipendesse. Apollonio a' venti, che entro, e d'intorno il mare raddoppiano di cōtinuo i loro soffi, ne recò la cagione. E Timeo da' fiumi, li quali da gli alti monti cadendo sospingan l'onde, e vi accrescā l'acque, poco appresso cessando faccian, che'l mare al suo luogo ritorni. Non vi è mancato ancora, chi per render ragione del moto del mare, há tolto la stabilità alla terra, affermando, che ella si mouesse in giro, e cagion fosse del moto dell'acque, che hà nel seno. Eraclito, e secondo alcuni anche Aristotele a' caldi raggi del Sole, che hora vna parte del mare percuotono, & hora vn'altra tutto ciò ascriuono. *Plutar. de Placitis philosoph.*

Ma

16

Ptol. lib. 2. cap. 12. Plin. lib. 2. cap. 97. S. Ambr. l. 4. ex. S. Bas. fil. lib. 6. Xamerone. S. Th. in 2. d. 14. q. 1. Alexsis 4. par q. 103. Scot. in 2. d. 14.

Ma la più commune, e dall'esperienza confermata opinione è, che ciò sia cagionato dal vario aspetto, e dal diuerso lume della Luna, non già perche, come dissero alcuni, la Luna hora conuerta l'aria in acqua, & hora l'acqua in aria ritorni, che in così poco tempo non si può fare tanta mutatione, perche hora la condensi, & hora la renda rara, ma più tosto perche la Luna sollevi, e tiri à se l'acqua nella maniera, che veggiamo esser solleuato dalla calamita il ferro, onde correndo gran copia d'acqua verso quella parte, ou'ella più risplende, perche di sei in sei hore in circa ella muta quartiere, ne segue, che nell'istesso tēpo si varij il flusso, e riflusso del mare, il quale tuttauia per varij impedimenti di monti, di seni, e forse anche di concauità dentro al profondo del mare, & altre diuersità de' siti della Luna, come anche dell'istesso mare più, e meno in diuersi luoghi si scorge come dichiara Gio. Botero nella sua relatione del mare, e Gio. Battista della Porta, il quale molto minutamente secondo le mutationi della Luna descriue le varietà di questo flusso, e riflusso nel c. 12. del lib. 4. *de trasmutationibus aeris*, quātunque per molto, che si dica, e che si discorra, sia al fin necessario confessar la debolezza dell'intelletto nostro, che non può arriuar a penetrar bene la cagion di questi effetti così sensati, e marauigliosi della natura.

17

Se muoia l'huomo mai nel tēpo del flusso del mare.

Altra marauiglia non minore accoppia con questa Plinio nel capo 98. del libro 2. dicendo essersi osseruato, che nō mai māda fuori l'vltimo fiato l'huomo, fuorche nel riflusso, ò vogliamo dire ritiramento, ò sgonfiamento del mare. Ma Gieronimo Mercuriale nel cap. 20. del lib. 2. delle sue varie lettioni dice essersi osseruato il contrario, ilche è molto più credibile, e quanto alle morti violenti (delle quali forse non parla Plinio) è più che certo. Quando delle naturali dicesse il vero, la ragione non ad alcuna virtù del mare, ma si bene al cielo, il quale con l'istesse influenze, e crescer facesse l'acqua, e mantenesse l'huomo in vita, recar si douerebbe.

18

Altri moti che si veggono nel mare.

Altri moti sono parimente attribuiti al mare. Et in prima dicono ch'egli si muoue dall'Oriente all'Occidente, e autori ne sono i nauiganti dell'Indie Occidentali. i quali partendosi di Spagna in vn mese vi giungono, e ritornando in dietro, non meno di trè mesi vi spendono, ilche viene attribuito alla corrente del mare, contra della quale in quà ritornando si muouono, e di questa la cagione s'ascriue al moto del cielo, che pur dall'Oriente si fà verso dell'Occidente, da Francesco Piccolomini nel cap. 19. del libro 1. del la Meteora, da Giulio Cesare Scaligero nell'essercit. 72. da Giō Botero nella sua relatione, dal Padre Don Constantino de' Notari nel libr. 3. del mondo grande, e dal Collegio Conimbricense nel capit. 3. del trattato 4. Contradice a questi Gioseffo Acosta nel capit. 16. del suo libro, *de natura noui orbis*, e di ciò ne assegna la cagione a' venti, i quali frà tropici con l'istesso tenore soffiano quasi sempre verso l'Occidente, e verso l'Austro, onde i nauiganti ritornando in Ispagna, lasciano la via dritta, che sarebbe sotto il Zodiaco frà tropici, e da questi vscendo ritrouano facilmente altri venti alla loro nauigatione fauoreuoli, non dunque il moto del cielo, il quale in tutte le parti verso l'Occaso si muoue (se pur è vero, che egli si muoua) ma ò il moto del Sole, ò il loro celeste influsso, che risueglia questi venti più tosto, che altro sarà di ciò cagione.

Moto dal l'Oriente all'Occidēte.

Sua cagione secondo molti.

Contradetta.

19

Tre altri moti del mare.

Trè altre sorti di moti pongono nel mare i Conimbricensi tr. 8. cap. 3. seguiti dal Padre Don Constantino Notaro libro 3. cap. 5. Mondo grande. Il primo è verso del centro per esser graue. Il secondo da Settentrione a mezzo giorno. Il terzo nel mare Adriatico come in giro mouendosi dalla parte di Schiauonia verso Venetia, oue giunto costeggia l'Italia, di modo, che quelli, che nauigano verso Venetia, voltano il loro viaggio verso Schiauonia, e quelli, che se ne partono piegano verso la Marca, e la Puglia. D'altri moti particolari del mare ancora fà mentione il Botero, si che il mare homai non haurà per ragione del moto da inui-

diar

diar il cielo, & oltre a tutti questi è variamente, come si sà, commosso da' vēti. Ma come tanti moti diuersi, e contrari può riceuere vn corpo solo? Furono già da gli Astrologi moltiplicati i cieli, conforme al numero de' moti, che ne' corpi celesti pareua loro di osseruare. Forse dunque direμo, che quì anche siano più mari, vno sopra dell'altro? Non è si facile figurar mari diuersi nell'elemento a noi vicino, come diuerse sfere nel cielo a noi lontano. Cōfessino dunque, che non é necessario porre tanti cieli, potendosi con vn solo saluar il tutto, e quanto a moti del mare, se bene non voglio ostinatamente contendere, che tutti quelli, che dice il Collegio Conimbricense, se gli habbiano a concedere potendosi forse molti attribuir a' venti, non si può tuttauia negare, che oltre a quelli, che da' venti dipendono non ve ne siano de gli altri, & ad vn moto se bene insensibile se nō dopò molto tēpo del mare, é forse più, che ad altra cagione dee attribuirsi il ritiramento, ch'egli fà in alcuni luoghi dal lido, come si vede hauer fatto á Rauenna, a Rimini, & in tutti i luoghi di quella costa, essendo, che in altri paesi il contrario auuenga, occupando sempre il mare spatio maggiore di terra, come si vede ne' paesi bassi della Fiandra, oue và continuamente rodendo, benche cō argini, e ripari procurino i paesani di frenar la sua ingordigia. Come poi questi moti insieme si temperino, in guisa, che benche diuersi, & in parte contrari, siano riceuuti dall'istesso corpo, e vengano a comporre vn moto solo, insegna non difficilmēte la filosofia, e noi trattato l'habbiamo nelle nostre questioni sopra la generatione di Aristot.

Altro moto insensibile del mare.

20 Come di cosa di non picciola meraviglia fà mentione nella scrittura sacra dell'hauer posto Dio per freno al mare piccioli grani d'arena, & impeditali la possessione della terra, che per ragion naturale se gli doueua; e Dio stesso par, che se ne pregi dicendo; *Me ergo non timebitis, qui posui arenam terminum mari praeceptum sempiternum?* Et al S. Giob fauellando del mare nel c.38. *Circumdedi illud,* dice, *terminis meis, & posui vectem, & ostia, & dixi hucusque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* E sarebbe questa anche maggior marauiglia, se vero fosse ciò, che dicono alcuni, che il mare sia più alto della terra, ma non hà bisogno Dio, che con falsità accresciute siano l'opere sue marauigliose, & alla sua soaue prouidenza fù più cōforme, il far che'l mare in letto basso secondo la sua inclinatione giacesse, e fosse più tosto inferiore, che superiore alla terra, ilche pare, che s'accenni nel sal. 106. dicendosi, che si discende dalla terra al mare, *Qui descendunt mare in nauibus.* e benche non sempre questo verbo *descēdere* si vsurpi nella scrittura per andar in luogo più basso, tuttauia ne anche è da credere, che si vsurpi per salir in luogo più alto.

Mare frenato da poca arena.

Ier. 5.22.

Iob 38. 10.

21

Se il mare più basso della terra.

Psal. 106.23.

22 Maggior dubbio è, se nel mezzo sia il mare più alto, che vicino al lido, rassembrando ciò conforme al detto della scrittura *veni in altitudinem maris,* e *duc in altum,* deriuato ancora nel parlar commune, perche tanto è dire andar in alto mare, quāto discostarsi molto dal lido. Monsignor Orchi Arciuescouo di Manfredonia stima, che per ispatio di due gradi, che sono 120. miglia il mare resti piano, se non per misura matematica, almeno sensibilmente, e ciò proua con molte ragioni; Come che ne seguirebbe, che con maggior facilità, e velocità i vasselli entrassero in porto correndo al basso, che da quello discostandosi; Che nascendo, e tramontādo il Sole, si farebbe ombra dal mare, & altre tali ei dice al parer mio bene, e meglio ancora direbbe, se ciò affermasse di tutte le parti del mare, se per altezza intende lontananza maggiore dal centro del mondo, perche essendo l'acqua liquida, e graue, non vi é ragione, perche in vn luogo debba mantenersi più lontana dal centro, potendo accostaruisi maggiormente col declinar in altra parte; ma se non hauendo risguardo al centro, egli stima, che sia vguale il mare, di modo che tirandosi vna linea retta da vn lido all'altro non fosse ella per toccar l'acqua di mezzo, stimo per l'istessa ragione, che egli s'inganni,

Psal. 68.3.

Luc. 5. 4.

Se il mare più alto nel mezzo che al lido.

Opinione di Monsignor Orchi.

Con distintione abbracciata.

Et impugnata.

ganni, perche se in questa maniera fosse piano il mare, ne seguirebbe, che non si accosterebbe vgualmente per ogni parte al centro, e che vna parte fosse veramente più alta dell'altra. E dunque di figura sferica il mare, come anche la terra, anzi tanto maggiormente, quanto, che le sue parti non essendo consistenti più facilmente a questa forma col proprio peso si addattano, ma per essere in quantità tanto grande non si conosce col senso. Che se alto si dice il mezzo del mare, ciò auuiene perche è più profondo, non perche più s'innalzi verso del cielo; se non si sente maggior difficoltà nel nauigar discostandosi dalla terra, che accostandouisi, ciò nasce, perche in ogni parte vgualmente è vicino al centro, e se non fà ombra, è perche questa non si discerne dalle tenebre della notte, le quali c'ingombrano essendo occupato il Sole dal globo della terra, dell'acqua insieme.

Mare di figura sferica.

Mezzo del mare perche si dica alto.

Se faccia ombra il mare.

23

Plin. lib. 2. cap. 182.

Se maggiore la terra, o l'acqua.

Et in questo si tiene, che più parte habbia la terra, non solo perche la superficie di lei scoperta è maggiore, che la superficie dell'acqua, ma ancora perche è più profonda, non essendo il mare secondo Fabiano seguitato da Plinio più alto di quindici stadij, che non arriuano a due miglia, poiche lo stadio è l'ottaua parte d'vn miglio, si potrebbe a ciò opporre, che sotto la terra si ritroua acqua, e che non essendo tutto scoperto il mondo, non si può affatto sapere, se maggiore sia la superficie dell'acqua, ò della terra, con tutto ciò basta, che da quello, che si sà, si può ragioneuolmente argomentare, che maggiore sia la terra, del che discorre lungamente Monsignor Alessandro Piccolomini in vna questione di questa materia.

Verso Tramontana più terra, che verso Austro.

Verso Tramontana dicesi esserui più terra, e verso l'Austro più mare, il quale co' vapori, venti, e pioggie tempra l'ardore di quei climi creduti da gli antichi per la caldezza souerchia inhabitabili.

24

Mare Glaciale.

Sotto il nostro polo vi è il mare Glaciale, così detto, perche la maggior parte dell'anno è tutto di ghiaccio, e non si può nauigare, & è si fermo, e sodo il ghiaccio, che sopra di esso si camina, si combatte, e si ergono case, come se fosse terra ferma, e Strabone nel libro secōdo scriue, che nell'istesso mare due vittorie segnalate ottenne Mitridate, la prima con caualli, e fanti, essendo congelata l'acqua di lui; la seconda poco dopò essendosi ella liquefatta con armata nauale, del che molti altri simili esempi riferisce Simon Maiolo nel Colloq. 1. & 10 de' suoi giorni caniculari. Così dunque il nostro Dio, come più gli piace, regge, e signoreggia il mare, & hora ne' ceppi di cristal lo agghiacciandolo il lega, hora con freno di arena, ch'egli qual orgoglioso cauallo, e morde, e di bianca spuma innargenta, lo rattiene, hora con iscuotere le briglie de' venti, in questa parte, e in quella lo spinge, hora per mezzo del luminoso volto della Luna fà, che qual vago appresso dell'amato oggetto dalla sua beltà allettato, corra, e dall'aspetto di lei ferito dipenda, hor al suono di Borea, ò d'Austro, quasi al rimbombo di bellicosa tromba con baldanzoso fremito, e con furiosa carriera, ò torreggiante naue, ò spatioso lido, assalti, e percuota, hor quasi vinto si arrenda, & alla terra baci humilmente le piante. Marauiglioso in somma, e leggiadro spettacolo appresenta a gli occhi nostri dice Sant'Ambrosio.

Mitridate vittorioso il mare, e con caualli, e cō naui.

Dio qual caualliero sopra il mare.

Vel cum surgentibus albescit cumulis, ac verticibus vndarum, & cautes niuea rorant aspergine, vel cum aequore crispanti clementioribus auris, & blando serena tranquillitatis purpurascentem praefert colorem: qui autem eminus spectantibus frequenter effunditur, quando non violentis fluctibus vicina tundit littora, sed velut pacificis ambit, & salutat amplexibus, quàm dulcis sonus, quàm iucundus fragor, quam grata, & consona resultatio.

25

Vtilità del mare.

Ne minore della bellezza è l'vtilità, perche egli somministra acqua continua a correnti fiumi, la liberalità de' quali non di minor capitale haueua di bisogno, che della vastità del mare, de' vapori solleuati dall'istesso empie in gran parte le botti delle sue nubi il cielo, con le quali poi abbeuera la terra, e la feconda. Per mezzo della nauigatione fà communi i frutti, le merci, e

tutti

tutti i beni d'vn Emisfero all'altro, e congiunge in amicitia lõtanissimi paesi, altri ancora egli diuide, e termina, ad altri è rifugio, e riparo contra potentissimi nemici. A molti rende l'aria temperata, e fà quasi perpetua primauera tutto l'anno; ad altri per mezzo della pescagione prouede di cibi, e di merci, & a tutti è vn teatro delle merauiglie di Dio, che perciò cantò il real profeta, *mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*, perche quegli, che a noi sembra vasto, & immenso è auanti Dio qual tenero bambino, e da lui è legato con molle arena, fasciato con le bende della nebbia, agitato nella culla del suo letto, allattato con le poppe celesti delle nubi, rinfrescato con l'aura de' venti; onde diceua l'istesso Dio al santo Giob. *vbi eras quando erumpebat de vulua procedens, cum ponerem nubem vestimentũ eius, & caligine illud quasi pannis infantia inuoluerem?* Ma sentiamo Sãt'Ambrosio, che con la sua aurea eloquenza ci spiega le vtilità del mare, *bonum mare*, dice egli, *primum quia terras necessario suffulsit humore, quibus per venas quasdam occultè succum haud inutilem subministrat, bonum mare tamquam hospitium fluuiorũ, fores imbrium, deriuatio alluuionum, inuectio commeatuum, quo sibi distantes populi copulantur, quo præliorum remouentur pericula, quo barbaricus furor clauditur: subsidium in necessitatibus, refugium in periculis, gratia in voluptatibus, salubritas valetudinis, separatorum coniunctio, itineris compendium, transfugium laborantium, subsidium vectigalium, sterilitatis alimentum, &c.* è dunque il mare vtilissimo al genere humano, ma come amico, non come seruo, nella guisa, che é la terra; amico stizzoso, che facilmente si sdegna, e non pur non obbedisce alle voglie dell'huomo, ma anco contrapesa gli vtili, ch'egli hà recati con altrettanti danni, onde diceua il Rè Dauid a Dio, *tu dominaris potestati maris*, quasi dicesse, io ò signore posso bẽ esser chiamato padrone della terra, signore delle città, Rè de' vassalli, ma del mare tu solo ne sei signore, ilche parimente intese molto bene Canuto Rè d'Inghilterra, il quale per dimostrar a' suoi adulatori, quanto vanamente lo chiamassero Rè del mare, fè portar la sua sedia Reale vicino al lido, e riuoltatosi poi imperiosamente all'onde insensate disse; poiche sete parte del mio regno obbeditemi, e ritirateui, al qual comandamento parue, che acquistasse senso quell'elemento sordo, non già per obbedirlo, ma si bene per risentirsene, e cõ maggior impeto, che prima, quasi volesse priuarlo ancora dell'imperio della terra, l'assalì, e bagnandoli la veste fecesi, che si ritirasse indietro, onde egli a' suoi cortigiani riuolto, ecco disse, che non io, ma Iddio è il Signor del mare.

Psal. 92.4.

Iob 38.8.

Spiegate da S. Amb. l. 2 Exameron. cap. 5.

Mare amico, non seruo.

Ps. 88.10.

Canuto Rè d'Inghilterra dimostra Dio essere Signore del mare.

Sciocco all'incontro fù veramente Serse che minacciaua il mare, come se stato fosse suo suddito, e perche da lui alcune sue naui erano state inghiottite, lo fè battere con verghe, e come, che lo volesse porre in catene, gettarui dẽtro i ceppi.

Sciocchezza di Serse che fè battere il mare.

26

Costume della Republica di Venetia di sposar il mare.

Non perciò è da biasimar la Serenissima Republica di Venetia, la quale nella festa dell'Ascensione gettãdo vn' anello in mare, sembra, che voglia sposarlo, & hauerne quel dominio, che sopra della donna acquista l'huomo mẽtre che per isposa la prende, poiche fà ciò cõ l'autorità del Vicario di Christo Alessandro III. come riferisce il Sabellico nel libr. 7. della prima sua decade, ne pretende ella hauer signoria sopra la natura del mare, ma sopra il traffico, e l'vso di lui, anzi come sposo di sposa goderne le ricchezze più tosto, che come padrone di schiauo valersi ad ogni suo cenno dell'opera di lui.

27

Diuersità di sesso finta ne gli elementi.

Ciò ben forse riprenderebbero gli Egittij, i quali distinguendo i sessi ancora ne gli elementi, come diceuano il vento esser aere maschio, & il nuuoloso, e quieto femina; il sasso essere il maschio dell'elemento della terra, e questa, che è atta alla coltura, femina: nell'elemento del fuoco, la sola luce femina, e quello, che risplendendo abbruccia maschio. Così nell'elemẽto dell'acqua, maschio chiamauano il mare, e femina l'acqua dolce, de' fiumi, come riferisce Seneca nel cap. 14. del libr. 3. delle sue naturali questioni, si che facilmente non approuerebbero, che si sposasse

Mare detto maschio da gli Egittij.

qual

qual femina il mare.

28 *Fecondissimo.* Ma in qualunque maniera, che si nomini, nō può negarsi, che di molta prole copioso egli non sia, e per consequenza, che come maschio habbia gran virtù generatiua, e come femina vn vētre molto fecondo, il che si conosce dalla quantità innumerabile, e grandissima de' pesci, che in lui soggiornano, onde non senza ragione finsero i poeti, che Venere nata fosse dalla spuma del mare. Talete parimente filosofo molto famoso stimò, che'l mare fosse il primo principio d'ogni cosa creata. Homero, & Esiodo chiamarono l'Oceano padre di tutte le cose, ne Seneca ne fù molto lōtano, il quale disse nel c. 13. del 3. lib. *Ignis exitus mundi est, humor principium,* stimando egli secondo i suoi Stoici, che più volte morisse, e rinascesse il mōdo, e che della morte fosse cagione il fuoco, della rinascita principio l'acqua, ne affatto si discostò dal vero nella prima parte: douendo veramente il mondo, come dice San Pietro nella sua Epistola dal fuoco esser distrutto per rinascer di nuouo più bello, come fù riuelato a San Giouanni nell'Apocalissi.

Se il mare principio di tutte le cose.

2. Pet. 3. 7.

29 Ma la seconda nō solo è falsa, ma ancora poco conforme a qllo, che si scriue fin da' Gentili del diluuio vniuersale da essi chiamato di Deucalione, e di molti altri particolari, perche se bene Dio hà posto al mare per freno, e per termine l'arena, & come in carcere nel suo vasto seno lo rattiene, gli rallenta tuttauia talhora il morso, e permette, che faccia qualche scorreria nella terra, accioche meglio si conosca il suo beneficio, & il suo potere, mentre, che lo ratiene. Cosi (per lasciar de' diluuij) a tēpo di Odoacre, come racconta Procopio nel libr. 1. della guerra Gotica, per lo spatio di vna giornata inōdò il mare il paese intorno a Rauenna, e fù si alta l'acqua, che nauigar vi si potea, nō però più d'vn giorno vi dimorò, ritornando nel suo solito letto la sera; & al tēpo di Totila, come dice l'istesso nel lib 3. fù simile inondatione circa la Tessaglia, e la Boetica nō senza danno delle Città; & al tēpo del Boccaccio con simile furore innondò il mare quasi tutta la Città di Napoli.

Scorrerie del mare sopra la terra.

Innondatione del mare à tempo di Odoacre.

Al tempo di Totila.

Al tēpo del Boccaccio.

Ma nessuna parte da simili innōdationi è stata più afflitta, che la Fiandra, fra le quali è memoranda quella, che accadde l'anno del Sign. 1218. per l'irreuerēza, come piamente si crede, vsata verso il Santiss. Sacramento, percioche vi perirono, come dice il Naucleto gen. 41. più di cento milla huomini. Veggonsi, come testimonij delle passate innondationi etiādio hora sotto l'ōde del mare, quando egli è quieto le vestigia de' torri, e delle Città dall'acque coperte, dice Simon Maiolo nel suo colloq. 10. ch'egli fà delle marauiglie del mare, al quale, p esser noi infastiditi homai dall'onde marine, rimettiamo il curioso lettore. Non voglio però, che lasciamo di mirarlo dipinto in alcune imprese, nelle quali, benche tempestoso, non reca timore, e nausea, ma diletto.

30 Delle quali due ne sono in Scipione Bargagli, vna di cui egli stesso ne fù l'autore, che sopra vn mare ondeggiāte porta il motto, SERVANTVR MOTV, per dimostrare, che cosi l'animo della sua bontà, e perfettione viene a cōseruarsi per mezzo delle operationi, e de' trauagli, come il mare dalla putrefattione per beneficio del motto si preserua. L'altra aggiūgendo i venti ad vn mar turbato, per anima si vale di queste parole, TVRBANT, SED EXTOLLVNT, il sēso dell'autore è chiaro, che i venti, e le procelle dell'auuersa fortuna lo percuoteuano sì, e turbauano, ma insieme lo rēdeuano più perfetto, e più glorioso. All'istesso corpo altra forma si vede accoppiata nel Biralli, cioè CESSANTE CLARESCVNT, dimostrando il suo autore, che non si disperaua egli nella sua auuersa fortuna, ma che attendeua si acquetassero i venti delle sue persecutioni, per acquetar anch'egli l'animo, e che le calunnie de' suoi nemici hauessero fine, accioche verso di lui ritornasse placido, e benigno il suo Prencipe.

Impresa.

Impresa.

Appresso il Ruscelli si vede l'impresa di Tomaso Marini d'vn mare esposto a' raggi del Sole col motto NVNQVAM SICCABITVR AESTV per dimostrar la constanza dell'animo suo nelle tribulationi. Dal-

l'Ammirati è riferita l'impresa di Vicenzo dell'Vua nobile Capuano, che fu poi D. Benedetto Monaco Cassinense, di vn mare sotto vna chiara Luna ap ponendoui le parole di Oratio *nocturno nides*, alle quali segue, *luna mare*, alludendo al nome di vna chiamata Delia, e per nottutno mare se stesso intendendo, forse per qualche trauaglio, ch'egli patiua. Somigliante a questa fù quella fatta per vn gentil'huomo di casa Caliari, in cui seruendosi l'autore dell'arma di lui fece vn mare sotto al cielo notturno, e sereno col motto, COELI REFERT IMAGINEM, per dimostrare ch'egli del voler del suo principe si faceua specchio, e da disegni di lui dipendeuano i suoi pensieri.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 *Mare rappresenta l'immensità di Dio.*

PEr l'appresentar l'immensità della diuina essenza, se bene ogni grandezza è picciola, ogni altezza e bassa, ogni larghezza, è ristretta, ogni granmole è vn picciolissimo, & indiuisibil punto, pure frà tutte le cose corporee alcuna forse non ve n'è, che meno a ciò improportionata rassembri, che'l mare, qualhora mirato dall'arbore di torreggiante naue, per molto, che la vista si stenda non scuopre lido, ò termine alcuno come ogni meta, & ogni termine trapassa l'essenza diuina, di cui disse il Santo Giob, *Excelsior cælo est, & quid facies? longior terra mensura eius, & latior mari.* Di questa somiglianza del mare si valse anche Sant'Agostino nel cap. 5. del 7. delle sue cõfessioni per immaginarsi l'immensità di Dio, considerãdo, che in lui fossero tutte le creature a guisa di vna spongia tutta dal mare circõdata, e penetrata. *Constituebam in conspectu spiritus mei*, dice egli, *vniuersam creaturam. Te autem Domine ex omni parte ambientem eam, & penetrantem, sed vsquequaque infinitum: tamquam si mare esset vbique, & vndique per immensa spatia infinitum solum mare, & haberet intra se spongiam, &c.* e la somiglianza non sarebbe stata del tutto finta, se fosse vero ciò, che diceua. Talete riferito da Seneca nel cap. 13. del libr. 3. delle sue naturali questioni, che dal mare quasi picciolo nauigio, e circondata tutta la terra, *ait enim*, dice di lui Seneca, *terrarum orbem aqua sustineri, & vehi more nauigij, mobilitateque eius fluctuare tunc, cum dicitur tremere.* Ma benche ciò sia falso, non vi mancano tutta via di belle somiglianze (con infinita però distanza) frà il mare, e l'essenza diuina. Semplicissimo, & in ogni luogo a se stesso simile è il mare, & Iddio benche sia immenso, nõ hà tuttauia distintioni di parti, ma tutto è in ciaschedun luogo, & è sempre l'istesso *vnus Deus, & pater omnium, qui est super omnes, & in omnibus nobis.* Ha molte onde il mare, che sono l'istessa sostanza di lui, e molti attributi, e perfettioni l'essenza diuina, che dalla sua stessa sostanza non sono distinte *apud ipsum est sapientia, & fortitudo, ipsi habet consilium, & intelligentiam*, & pure è il tutto per essenza, *ego sum, qui sum.* Et all'istesso Mosè disse Dio. *Ego ostendam tibi omne bonum*, di se stesso fauellando, non questo, ò quello, ma quanto vi è di bene, *non omnia bona*, perche non sono più cose, ma vn sol bene, che contiene il tutto. Quieto sempre sarebbe, il mare, e piaceuolissimo a nauigarsi, se da'venti commosso non fosse, e turbato, e per propria natura placidissimo è il nostro Dio, ma i venti delle nostre sceleraggini ce lo rendono turbato, *Tu autem secundum duritiam tuam, & impœnitens cor tuum thesaurizas tibi iram*, dice S. Paolo. Spauenteuole sopra ogn'altra cosa è vn tempestoso mare; Ne vi è cosa, che più debba temersi, che Dio sdegnato, *semper*, diceua il Santo Giob, *quasi tumentes super me fluctus timui Deum.* Ha molti nomi il mare, di Adriatico, di Tirreno, di Ionio, &c. quantunque sia veramente vn solo, e molti nomi hà parimente Dio, di Creatore, di Saluatore, di Glorificatore, & altri, quantunque vn solo nell'essenza, e simplicissimo *vocabitur nomen eius admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri sæculi,* prin-

Iob 11. 8.

S. Agostin.

Mondo come spongia in mare nel l'essenza diuina.

Terra qual mare secondo Talete

Proportioni frà il mare e l'essenza diuina.

Ephes. 4. 5.

Iob 12. 13.

Exod. 3. 14

Exo. 33. 19

Roma. 2. 5.

Iob 31. 23.

Isa 9. 6.

princeps pacis, tanti nomi, e pur dice Isaia, che sono vn solo, perche tutti significano l'istesso Dio. Nasconde entro di se tutte le sorti d'animali il mare, perche come dicono i naturali, non v'è animale in terra, che non sia parimente in mare; e nell'essenza diuina sono tutte le spetie, & l'essenze delle cose secondo le loro idee cõforme a quel detto di San Giouanni, *quod factum est in ipso vita erat.* cioè quello, che fù creato in tempo, nell'essenza di lui di già viueua. Mansueti sono, dicono molti, nel mare quegli animali, che fuori sono fieri, e velenosi, e senza alcuna di quelle imperfettioni, che hanno nelle creature si deuono considerar le lodeuoli perfettioni in Dio, alquale perciò ogni lode, che si dà è picciola, onde dice il Sauio, *exaltate illum quantum potestis, maior est enim omni laude.* Sono molti altri animali nel mare, che non si veggono in terra, & in Dio molte proprie perfettioni non communicate alle creature, perche, *solus et bonus Rex solus praestans, solus iustus, & aeternus, & omnipotens,* Fecondissimo, e principio di tutte le cose fù creduto il mare, & efficacissima, e vera cagione di tutti gli enti è Dio. *Ab ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia.* Pericolosa cosa è nauigare il mare, onde diceua il Sauio. *Qui nauigant mare enarrent pericula eius*, e di Dio ne anche veracemente senza pericolo si discorre, onde molto bene diceua l'istesso Sauio, *Deus in caelo est, & tu super terram, idcirco sint pauci sermones tui*, e voleua dire a mio parere, che non ci distendessimo molto a ragionar de' secreti diuini, perche essendo Dio più alto da noi, che dalla terra il cielo, gran presuntione stata sarebbe il creder di poter arriuar a fauellar di lui degnamente, e come sciocco sarebbe, chi pretendesse di racchiudere il mare in vna picciola buca, così stolto è, chi si crede nel suo picciolo intelletto far capir Dio, e dicesi, che fù ciò dimostrato a Sant' Agostino, poiche contemplando egli al lido del mare l'altissimo misterio del la Trinità santissima gli apparue vn fanciullo, che fatta nell'arena vna picciola fossetta, cominciò con più picciol stromento a portarui l'acqua del mare, delche marauigliato il santo gli disse, che fai ò fanciullo? pensi forse in così picciol luogo ristringer l'acqua del vasto mare? alche rispose quegli, che teneua sembianza di fanciullo, & era Dio, più facile a me il ristringer tutto il mare in questa picciola fossa, che a te comprendere il mistero che tu pensi, e ciò detto dispatue.

Ioann. 1. 4.

Eccles. 43. 33.

2. Machab. 1. 25.

Ro. 11. 36.

Eccles. 43. 26.

Pericolosa cosa discor. rer di Dio.

Eccles. 5. 2.

Dio in sembianza di fanciullo apparè à Sãt' Agostino.

2 Che habbiamo a far dunque? sauiamente imitar la sciocchezza d'Aristotele, sommergendoci entro a questo mare. Così pare, che facesse Dauid dicendo, *quoniam non cognoui, litteraturam, introibo in potentias Domini*, cioè già che io non posso trouar il conto (*non cognoui numerum*, leggono altri) delle marauiglie di Dio, mi sommergerò nel mare della sua potenza, farò che l'intelletto mio sia da loro compreso, e ristretto, già che esse da lui esser comprese non possono. E far dourebbe questa santa risolutione particolarmente vn'anima, che si accosta a riceuere il Santissimo Sacramento, dicendo al Signore, già che angusto è questo mio seno, e q̃sto mio intelletto, e non posso capirui, capite voi me, ammettetemi nella cella vinaria di questo diuino Sacramento, fate che il cuor mio nuoti, s'innebrij, e si sommerga in questo vostro mare di latte, e di dolcezza, senta l'anima mia questo vostro dolce inuito, *intra in gaudium Domini tui.* Guardisi all'incontro l'anima di voler curiosamente inuestigare il modo, che tiene Dio in oprar tante marauiglie in questo diuino Sacramento, perche sarebbe questo argomento di poca fede, & occasione a Satanasso di tenerla maggiormente. *Iudaeicum*, dice San Cirillo Alessandrino, *hoc verbum est, quomodo potest? & extremi supplicij causa. Cum Deus operatur, non quaeramus quomodo, sed operis sui scientiam illi soli concedamus.* Et imiti Sant'Agostino, il quale conoscendo la debolezza dell'intelletto humano per risguardar tãto gran lume diceua nel c. 10. del lib. 7. delle sue Confessioni. *Reuerberasti infirmitatem aspectus mei radians in me vehementer: contremui amore, & furore, tamquã audirem vocem tuam de excelso: Cibus sum grandium,*

Come si hà da contemplar Dio. Psal. 70. 16

Affetto verso il Santissimo Sacramento.

Il qual'è mare in cui debbiamo sommergerci.

Matth. 25. 21.

Misteri diuini nõ deuono inuestigarsi curiosamẽte. S. Cyrillus in Ioan.

S. August.

grandium, cresce, & manducabis me, nec tu me in te mutabis, sed tu mutaberis in me.

3 L'istesso Sant'Agostino quasi, che ricercasse l'origine della salsedine del mare, andaua inuestigando, qual fosse la radice del male. *Vnde malum, vnde malum*, diceua egli nel cap. 5. del lib. 7. delle confessioni, e nel cap. 6. del lib. 12. della Città di Dio. Dio, questo è certo, é buono, e tutte le cose da lui create buone sono, perche *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, ne cosa vi è, che da lui non dipenda, ò altronde, che da lui habbia l'essere, *vbi ergo malum, & vnde, & quia huc irrepsit, qua radix eius, & quod semen eius?* forse qual minieta di sale diremo, che sia la concupiscenza, & il fomite, che sempre ci somministra materia di peccato, cóforme a quel detto di San Paolo, *Iam non ego operor illud, sed quod habitat in peccatum?* ò pure dalla vana beltá de gli oggetti creati, che a se rapiscano qual Sole i nostri pensieri, & affetti, onde fuggiua il Santo Giob di mirar nel Sole, com'egli testifica dicendo, *Si vidi Solem cum fulgeret*, e la Sposa si lamenta nella Cantica, *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me Sol?* Aiutano queste cagioni é vero, ma piima di loro siamo noi concetti in peccato, perche come disse Dauid, *in iniquitatibus conceptis me mater mea*, e se fauelliamo poi de' peccati attuali cagione è il nostro libero arbitrio, che trauia dalla retta linea della ragione, che perciò diceua Sant' Agostino, che *peccatum non habet causam efficientem, sed deficientem*.

Malitia onde habbia origine.

Gen. 1. 31.

Rom. 7 20.

Iob 31. 26.

Cant. 1. 5.

Psal. 50. 7.

Concetti siamo in peccati.

4 Qual vaso di cera possiamo dire, che stato sia il cuore di Christo Signor nostro, poiche egli stesso disse per il Profeta, *factum est cor meum tanquam cera liquescens*, fù egli posto nell'amarissimo mare della passione, *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, ma fù da lui fatta dolce ritenédo in se stesso tutta l'amarezza, & insin dolci chiamati sono l'instrumenti della sua passione, *dulce lignum, dulces claues, dulcia ferens pendera*. Qual vaso di cera è parimente il giusto, il quale, benche posto in vn mar di trauagli, non perciò ammette amaritudine nell'animo suo, ma dalle stesse tribulationi sà cauar dolcezza, imitando San Paolo, che diceua, *repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Ma s'egli era tutto cinto di tribulatione, e poteua dire, *nocte, & die in profundo maris fui*, onde si iempiua di consolatione? dall'acque stesse amare della tribulatione, egli ne distillaua mele di consolatione.

Cuore di Christo Signor nostro vaso di cera, che addolcisse il mare.

Qual vaso di cera si può dire che sia il giusto.

2. Cor. 7. 4.

2. Cor. 11. 25.

Ne paia ad alcuno strano, ch'io dica distillarsi mele di consolatione dalle tribulationi, perche se bene sono queste amate qual mare, sono tuttauia fiori di celeste rugiada aspersi, da quali l'api dell'anime diuote sanno formar il mele dell'allegrezza; *fructuum, qui sperantur flos afflictio est*, dice San Gregorio Nisseno sopra quel passo di S. Matteo, *beati, qui persecutionem patiuntur*, i quali fiori veduti si rallegra l'anima, e canta dicendo, *flores apparuerunt in terra nostra*, e frà questi fiori dolcemente riposa, perche come dice Sant'Hilario. *can. 11. in Matth. numquam dulcius Sancti requiescunt, quam dum laboribus fatigantur*. Colla qual dottrina possono accordarsi due luoghi di scrittura, che sembrano molto contrari; il primo é nella Genesi al capo 47. il 2. nell'Epistola a gli Ebrei cap. 11. perche in quello si dice, che il Patriarca Giacob infermo essendo visitato da Giuseppe suo figlio; *adorauit Dominum conuersus ad lectuli caput*; nel secondo dell'istessa attione di Giacob fauellandosi, che *adorauit fastigium virgæ eius*, adorò la sommità dello scettro di Giuseppe. Quello dunque, che Mosè chiamò letto, fù da San Paolo nominato verga, ma come l'istessa cosa esser può verga, e letto? Forse era diuenuto vccello Giacob, che riposar si potesse sopra vna verga? ò pur cosi grande era la verga, che teneua nella mano Giuseppe, che seruir poteua ad vn morbon do per letto? E se mi dirai, che l'istessa parola Ebrea significa e letto, e verga, perche l'vno, e l'altro sostenta, come dottamente nota il Padre Gasparo Sácio nel capo 48. di Gieremia, non però ne segue, che in amendue i sentimenti lo prendesse Mosé, ma che d'vn solo signi-

Tribulationi fiori.

S. Gregor. Nyss.

Mat. 5. 10.

Cant. 2. 12.

Gen 47. 31.

Ebr. 11. 21.

Verga, è scettro come l'istessa cosa.

Gaspar Sácius.

significato di lei in questo luogo seruir si volesse, e nell'istesso esser preso doueua da S. Paolo, altrimenti non haurebbe allegato bene il detto di Mosè. Non è tuttauia quanto alla lettera la risposta molto difficile, perche sedendo Giuseppe al capo del letto di suo Padre, & hauendo lo scettro in mano, l'istesso fù riuoltarsi Giacob al capo del letto, & allo scettro di Giuseppe, sopra del quale anche vogliono alcuni, che si appoggiasse, poiche nel testo Greco di San Paolo si dice, *super fastigium virgæ eius*, cioè *innixus*.

Scettro di Gioseffo con fiore simbolo della Vergine portãte il Saluatore.

Isai. 11. 1.

Ma quanto a misteri, stimano alcuni, che nella sommità della verga di Gioseffo fosse vn fiore, od vna melagrana, all'vsanza de' Babilonij, e questa qual bella imagine di Christo Signor nostro portato dalla Vergine fosse adorata da Giacob, conformandosi alla profetia d'Isaia, *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*. Et in senso morale sarebbe ciò molto a proposito nostro, poiche essendo la verga simbolo di tribolatione, il portare questa vn fiore in cima dimostrerebbe ciò, che poco fà diceuamo, che la tribulatione é fiore da cui puó raccogliersi dolcissimo mele.

Diodorus Siculus.

Che se più tosto vogliamo cõ Didoro nel libr. 3. al capo 1. affermare, che lo scettro de i Rè dell'Egitto, e conseguentemẽte questo di Gioseffo hauesse figura d'aratro, bene parimente s'accoppiano aratro, e tribolatione; perche come quello è instrumento attissimo a render feconda la terra; così questa fà marauigliosamente fruttificar l'anima nostra; e sì come di Noè, perche egli ritrouò l'aratro, fù detto, *iste consolabitur nos ab operibus nostris*, ò come San Gio. Chrisostomo, & altri leggono, *iste requiescere nos faciet ab operibus nostris*, così, chi tribolatione ritroua puó dirsi, che consolatione, e quiete acquisti.

Tribulatione aratro dell'anima

Gene. 5. 29.

Finalmente, come di sopra diceuamo benissimo possono accordarsi Mosè, e San Paolo colla dottrina di S. Hilario; perche l'istessa cosa appresso a santi è verga, e letto, tribolatione, e riposo, per che *nunquam sancti dulcius requiescunt, quam dum tribulationibus fatigantur*.

Letto in cui si riposa.

Imprese dell' Aresio, Lib. III.

1. Reg. 15. 32.

Morte mare amaro.

E più nel fondo.

E qual mare amaro la morte, *siccine separas amara mors*, diceua quel Rè de gli Amalechiti, mare che tutte le cose inghiotte, & assorbisce, e per questo mare noi tutti nauighiamo, perche la vita nostra altro non é, che vn continuo morire. Hor di questo mare stimarono i filosofi, che la maggiore amarezza fosse posta nella sua superficie, e nella primiera entrata, in quel punto, che si lascia la vita, ma i Teologi insegnano, che molto più amaro è q̃llo, che segue, che é il giudicio tremẽdo di Dio, a cui si hà da render conto di ogni nostra attione, *statutum est omnibus hominibus semel mori*, diceua San Paolo, ecco la superficie del mare, *& post hoc iudicium*, eccò il fondo molto più amaro, e da temersi. Mare ancora é la passione di Christo Signor nostro, & a chi bene non la penetra, pare l'esterna superficie fosse più amara, cioé i dolori del corpo fossero maggiori, ma chi vi si profonda col pensiero, ritroua, che i dolori interni furono molto più graui, & acerbi, onde S. Chiesa chiama dolci gl'instromenti de gl'esterni dolori, *dulce lignũ, dulces clauos*, ma all'incontro crudele il ferro della lancia, *mucrone diro lanceæ*, e pur sappiamo, che hauendolo questo ferito dopò morte non gli recò dolore, alche si risponde, che questo andò a ferir il cuore, e significa i dolori interni di Christo Signor nostro, i quali furono tanto acerbi, che gli esterni possono dirci dolci a paragone di quelli. Aggiungasi, che per l'istessa ragione fù gran crudeltá ferir quel cuore, giá prima tanto ferito, e tormentato, e che se ben la lancia non cagionó dolor sensibile, fù tuttauia cagione di dolor mentale essendo molto ben preueduta dal Saluatore, & in lei scorgẽdo la crudeltá de' suoi nemici, che ne anche al corpo morto perdonar vollero. Crudeltá, che suole esser detestata insin trà più fieri nemici. Onde Guglielmo Duca di Normandia hauendo in battaglia confitto, & vcciso Heroldo, cassò vn soldato, perche lo vidde dar molti colpi di spada al cadauero di lui, e dimandato della cagione, rispose, *perche è cosa così vituperosa il battere, o stra-*

ad Hebr. 9. 27.

Passione di Christo mare più amare nel profondo per li dolori interni.

Incrudelir ne' morti cosa disonorata.

Detto di Guglielmo Normano.

tiar il nimico già morte, come il voltar al viuo le spalle nella battaglia.

Chilone.
Non si dee dir male de i morti.

Chilone, come insegna Laertio nella vita di lui, prohibiua il dir male de' morti, come di quelli, che non poteuano rispondere, quanto peggio dunque sará il maltrattargli di fatti? e Cassiodoro *libr. 6. variar. Ab omni pietate alienus esse dignoscitur, qui aliquid mortuis abrogasse monstratur.* Ma se alieno d'ogni pietà si dimostra, chi di qualche loro ornamento spoglia i morti, qual sarà la crudeltá di colui, che gli ferisce? Crudelissima é stimata la morte, ma più crudele è colui, che non pago di veder morto il suo auuersario, ancora di nuouo l'ingiuria, & offende.

S. Bonau.
Oue è maggior amore è maggior dolore.

Proua l'istessa conclusione, cioè, che furono maggiori gl'interni dolori di Christo Signor nostro, che gli esterni, S. Bonauentura nel 3. delle sentenze alla distin. 16. perche, oue è maggior amore, iui è maggior dispositione al dolore; ma molto più furono amate dal Saluatore le anime nostre, che la sua innocente carne, dunque anche maggiore fù il dolore, ch'egli internamente sentì, compatendo a nostri mali, che gli esterni, che nel suo proprio corpo furono sostenuti. *Intensior*, dice egli, *fuit dolor compassionis Christi in parte rationali, quam dolor passionis in appetitu sensitiuo, id quidem propter numerositatem dilectionis, quæ est maior dispositio ad dolendum.*

B. Laurent. Iustinian.

Psal. 21. 1.
Christo Signor nostro in se sostenne tutte le pene de' martiri.

Et il B. Lorẽzo Giustiniano a più particolari discendendo, piamente cõsidera, che nostro Signore nell'anima sua tutti i tormenti patì, che sostennero poi i suoi eletti: *Dominus Iesus*, dice egli, *corpore, & mente crucifixus pro omnibus dicere compulsus est, Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Modo igitur quodam indicibili, in omnibus electis suis, omnia perferebat pœnarum genera. Persequebatur in Apostolis, lapidabatur in Stephano, assabatur in Laurentio; sicque in singulis singula martyrum, cæterorumque insterum sustinebat tormenta. Nemo igitur prædestinatus ad vitã, sicut à sanguinis Christi pretio expers est, ita nec ab ipsius mœrore alienus.*

6

E l'vouo non altro, che vn'vccello imperfetto, onde ci rappresenta huomini, che s'incaminano alla virtù, ma che sono ancora imperfetti, i quali nell'acque dolci della prosperitá facilmẽte si sommergono, e nell'amare dell'auuersità, se ben discendono per vn poco, non si lasciano tuttauia vincere, essendo che è molto più difficile sapersi mantenere nella prospera fortuna, e nell'abbondanza de' piaceri, che nelle auuersitá. *Ipsa, quę in rebus humanis*, dice Sant'Agostino, *vocatur fœlicitas plus est timenda, quam miseria, quando quidem miseria plerunque affert ex tribulatione fructũ bonum: fœlicitas autem corrumpit animum peruersa securitate, & dat locum Diabolo tentatori;* & altroue, *tantò magis in profundo merguntur, quanto magis videntur esse fœlices, fallax enim fœlicitas, ipsa est maior infœlicitas.* Lo seppe per isperienza Dauid, e perciò raccontando nel sal. 90. varij pericoli de' nemici disse; *A sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris,* oue le tentationi, che nel giorno della prosperità ci assalgono, assomiglia ad vna saetta volante, e quelle, che nella notte della tribulatione, ad vn negotio, che camina, cioé come espone il nostro Agellio, ad vna lite, che ci vien mossa dal demonio. Volano dunque le tentationi nella prosperitá, caminano, anzi passeggiano pian piano, quasi non hauendo ardire di assalirci nell'auuersità; quelle sono acutissime saette, che all'improuiso, e quando men vi pensiamo, ci percuotono, queste sono liti, nelle quali si cita prima la parte, e le cose si veggono molto agiatamente, quelle ci assaltano, come nemici armati, queste procedono per via ciuile, si che non v'è dubbio, che più deuono esser quelle temute, che queste.

S. Agost. in Psal 68.
Psal. 129.

Psal. 90. 6.
Tentationi nella prosperità saetta.
Nell'auuersità lite.

7

La carne stessa dall'amor diuino, è solleuata, e fatta giocõda.
Psal. 83. 3.

Si come sale contra la propria natura l'acqua riscaldata nella caldaia, e talhora si versa sopra gli orli del vaso, così il nostro cuore, e la nostra stessa carne s'innalzano verso il cielo, & esultano, mentre, che sono accesi dell'amor di Dio, così ne fà fede Dauid dicendo; *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum,* e se ricerchi la cagione di questa marauiglia, che la carne anch'essa esulti, e s'innalzi in Dio essendo graue, & inclinata solo alle cose della terra, intenderai, che altra non fù,

che i

che'l fuoco dell'amor di Dio, perche detto haueua, *quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum*, e da questo fuoco riscaldata l'anima, era fatta tutta bollente, *concupiscet, & deficit anima mea in atria Domini*. Il fuoco ancora è simbolo della tribulatione, conforme al detto di Gieremia Profeta. *De excelso misit ignem in ossibus meis*, e quando questo si applica alla caldaia di questa nostra carne, dourebbe l'anima salir in alto, solleuādosi in Dio, che si come da quel lo ne segue, che l'istessa caldaia non patisca caldo, e quasi fredda nel fondo rassembri, cosi verrebe la nostra carne in questa guisa a patir minor trauaglio, & affanno. Dimostrauasi d'esser trauagliato Dauid, mentre diceua, *vsque ad noctem increpuerunt me renes mei*. Ma che facesti in questi trauagli ò Profeta? *Prouidebam Dominum in conspectu meo semper*, ricorreua a Dio, a lui m'innalzaua con la mēte, e che ne seguiua? *propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper, & caro mea requiescet in spe*, si rallegrò il mio cuore, esultò la lingua, e la caldaia ancora della mia carne hebbe quiete, e fù consolata dalla speranza.

Psal. 83. 1. *Tren. 1. 13.* *Nella tribulatione l'anima si solleua in Dio.* *Psal. 15. 7.* *Psal. 15. 9.*

8 Piena di amarezza è parimente qual mare la vita humana, onde disse il Sauio: *Numerus dierum hominum, vt multum centum anni, quasi gutta aqua maris deputati sunt*, del che credono molti, che la cagione siano monti di sali, cioè abbondanza di trauagli, altri i nostri stessi pensieri, che a guisa di vapori solleuati dal cuore, e con la meditatione riscaldati, e cotti, conforme a ciò, che diceua Dauid; *In meditatione mea exardescet ignis*, riempiono la nostra mente di amaritudine, *quid turbati estis*, diceua Christo Signor Nostro a' Discepoli suoi, e poi subito, come di ciò rendendo la ragione, *& cogitationes ascendunt in corda vestra?* quasi dicesse, non vedete, che la vostra turbatione, & i vostri trauagli non sono cagionati da cose esterne, che vi affliggano, ma da vostri stessi pensieri, i quali a guisa d'esalatione sagliono in alto, e vi conturbano la mente? Seneca diceua anche egli bene nell'Epistola 13. che *sæpius opinione, quam re laboramus*. La più vera tuttauia, e più vniuersal ragione è la prouidenza diuina, che per nostro bene ci rende le cose di questa vita amare, che perciò diceua egli, *sepiam vias tuas spinis*, accioche non vi poniamo affetto, & a lui ricorriamo.

Vita presēte qual mare. *Eccl. 18. 8.* *Onde nasca la sua amarezza.* *Psal. 38. 4.* *Luc. 24. 38.* *Vera ragione.* *Osea 2. 6.*

Quello nondimeno, che neghiamo al mare, concediamo alla vita humana, cioè ch'ella fosse creata da Dio senza amarezza, già, che come c'insegna la fede, fù l'huomo creato nello stato dell'innocenza, libero da ogni colpa, e da qual si voglia pena *Homo nascitur ad laborem*, disse il Santo Giob, e notò San Bernardo, che non disse, *conditus est*, perche egli fù creato non bisogneuole di fatica, ma dopò il peccato egli vi fù sottoposto.

Iob 5. 7.

9 L'eccesso de' dolori interni di Christo Signor nostro sopra gli esterni può raccogliersi da questa somiglianza, e paragone dell'acqua de' fiumi, e del l'acqua propria del mare. Perche acqua propria di questo mare della passione, si può dire, che fossero i tormenti, ch'egli riceuè nel suo sacratissimo corpo, ma acqua de' fiumi, tutti i dolori, ch'egli sentì per gli altri, si che fiumi correnti a questo mare, furono tutti i peccati nostri pieni d'acqua dolce, perche commessi sono da noi con piacere, onde disse il Santo Giob. *Bibunt quasi aquam iniquitatem*, ma che sembrarono amarissimi al nostro Dio. Hor dal principio del mondo fino alla fine non si è mai fatto altro da'mortali, che cōmetter peccati, e tutti questi sono stati tanti fiumi, che hanno portato acqua a questo Oceano, e di più tutte le pene de' martiri, tutte le persecutioni de' fedeli, tutti i dolori de' suoi deuoti, chi dunque non confesserà, che sia stata maggiore l'abbondanza di quest'acqua, che quella ancorche grandissima, che era propria della sua persona? fauellando egli de' tormenti della sua passione, disse; *Calicem quem dedit mihi pater, non vis, vt bibam illum?* ma come vn mare si grande d'amarezza è chiamato da voi calice solamente? non dicesti già per il real Profeta, *Veni in altitudinem maris, & tempestas*

Dolori interni assomigliati all'acqua de' fiumi. *Iob 15. 16.* *Io. 18. 11.* *Passione del Saluatore perche chiamata calice,*

Psal. 68. 3. *pestas demersit me?* se è mare altissimo, come lo chiamate picciolo calice? Risponderei io, che non chiama egli calice tutti i dolori della sua passione, ma solamente quelli, che hà riceuuto dal Padre, perche dice, *quem dedit mihi pater*, e questi furono i dolori della sua persona, ma ne' peccati nostri non hà parte alcuna Dio, e perciò non tanto questo è calice del padre, quanto calice nostro, calice, che gli diamo a bere noi, anzi mare amarissimo, in paragõ di cui tutti gli altri dolori sono chiamati picciolo calice.

Io. 18. 11

10 Per Lieuito intende qui San Paolo i cattiui, poiche de' quali bastano a corrõpere molti buoni, ma in ció par, che sia contrario a Christo Signor nostro, il quale valendosi della stessa somiglianza al Lieuito paragona i buoni, cosi dicendo; *Simile est regnum calorum fermẽto, quod acceptum mulier abscondit in farinæ satis tribus, donec fermentatum est totũ*, e voleua dire, come intẽde communemente, che l'eterna sapienza mandaua quei suoi pochi discepoli frá le genti, come poco Lieuito; e che da loro doueua riceuer sapore il mõdo tutto. Lieuito dunque dice Christo Signor Nostro sono i buoni, Lieuito, dice S. Paolo, sono i cattiui pochi buoni bastano à conuertir molti cattiui dice il maestro; pochi cattiui bastano a peruertir molti buoui, dice il discepolo, come dunque non si contradicono? forse diremo, che forza di Lieuito hanno pochi buoni, quando sono eccellenti, e braui, quali erano gli Apostoli, e forza parimente di Lieuito hanno pochi cattiui, quando sono in sommo grado, quali erano quelli, de' quali fauellaua l'Apostolo? bene, ma meglio. In due stati, possono considerarsi cattiui, il primo è auanti, che siano mai stati buoni, il secondo è dopó hauer perduta la bontá vna volta posseduta, nel primo sono come pasta, e con la compagnia di pochi buoni, come di Lieuito possono ridursi al bene; nel secondo stato poi sono come Lieuito, e non pur difficilissimi ad esser conuertiti, ma potentissimi in peruertir gli altri. Hor del primo stato fauellaua il Saluatore, perche mandaua gli Apostoli a conuertir le genti, che non haueuano mai conosciuto il bene: nel secondo S. Paolo, perche scriueua a fedeli, in mezzo a' quali vi erano alcuni, che dopó hauer riceuuta la fede, & i Sacramẽti erano caduti in grauissimi errori. *Qui se existimat stare.* adunque come dice l'Apostolo *videat ne cadat.*

1. Cor. 5. 6.
Lieuito come simbolo de' buoni, è de' cattiui.
Luc. 13. 2.
Se i buoni più potenti à conuertir i cattiui, ò questi a peruertir quelli.
Si risponde cõ intentione.
1. Cor. 10. 12.

11 Le attioni de' tepidi, benche buone, mi rassomigliano l'acque de' fiumi, che non mai addolciscono il mare, poiche non mai ottẽgono per mezzo loro perfetta vittoria di alcuna loro passione, perche con atti molto rimessi le fanno resistẽza, onde sempre si ritrouano nell'istesso stato, *proficiscitur quidem, sed proficit nihil*, dice del tepido San Bernardo, muoue i piedi, e par che camini, ma come chi vá attorno all'istesso centro, non fá alcun profitto; e San Paolo de gl'istessi tepidi, *semper discentes, & nunquam ad scientiam veritatis peruenientes*, mercè, che mentre vna cosa imparano, si dimenticano l'imparate, e non attendono con quel feruore, e con quella diligenza, che si conuerrebbe al vero studio della celeste sapienza. Et anche nelle cose del mõdo diceua Plinio che, *satius est vnum aliquid insigniter facere, quam multa mediocriter*, qual mare è parimente il giusto, a cui non v'è fiume, ò pioggia di auersità, che tor possa il proprio sapore, cioè il contento della conscienza; e si valse di questa somiglianza Seneca cosi dicendo, *quemadmodum tot omnes tantum superne deiectorum imbrium, tanta mediterraneorum vis fontium, non mutant saporem maris, nec remittunt quidem, ita aduersarum impetus rerum viri fortis non remittit animum.* Che é quello, che più apertamente disse il Sauio, *non contristabit iustum quicquid acciderit ei.*

Attioni de tepidi poco fruttuose.
S. Bernard. in psal. 90.
ad Tim. 3. 3.
Plin. lib. 9. Epistola ad Rusticum.
Pro. 12. 21.

12 Simile a questa marauiglia, che non trabocchi il mare, tanti fiumi riceuendo, si vede in molti mercanti, & in altre sorti di genti, che per molto, che guadagnino non crescono tuttauia in ricchezze, del che ne sono cagione molte spese segrete, che fanno, e molto piú quello, che donano a' Giudici, & a Principi per non essere da loro castigati; il che espresse molto bene il Sauio dicendo, *qui calumniatur paupe-*

Pro. 12. 16.

rem,

rem, ut augeat diuitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit, o pur diciamo, che sia prouidenza di Dio, che senza sapet noi come, fa che non accresca quell'auaro le sua ricchezze, quantunque altro non brami, e succhi il sangue de' pouerelli. Perche in somma, accioche le cose crescano, e si multiplichino, esser deuono benedette; Onde nota Sant'Agostino sopra il Salmo 66. che non furono da Dio benedetti il cielo, la terra, il mare, la luce, non perche buone non fossero, ma perche non doueuano moltiplicarsi, & all'incontro, benedetti furono i pesci, gli vccelli, e gli animali, e gli huomini; perche doueuano in molto numero crescere. Ma le ricchezze di quell'auaro non v'è chi le benedica; perche non v'è chi ne goda; anzi tutte le maledicono, ciascun ne dice male, ogn'vno se ne lamenta, e quello, che più importa, sono maledette da Dio; e come é possibile, che crescano? Ma all'incontro le ricchezze di quel liberale, di quello elemosiniero sono benedette da tutti: Quel pouerino, che alla porta di lui troua rimedio alla sua fame, e de' suoi figliuolini, partendosene, gli dà mille beneditioni. Chi ode le sue elemosine, ancor che bisogno per se non habbia, pur lo benedice, da ogni parte in somma sgorgano sopra di lui benedittioni; perche come disse il Sauio ne' Prouerbi al 22. *qui pronus est ad misericordiam benedicetur*, anzi che l'istessa elemosina nella Scrittura sacra si chiama benedittione; così nel primo de' Regi al cap. 25. disse Abigail a Dauid ramingo, e pouerello in quel tempo, *suscipe benedictionem hanc, quam attulit ancilla tua tibi*, cioè prendi questo presente questa elemosina, e San Paolo pure dell'elemosina fauellando disse, *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus, & metet*: qual marauiglia dunque, che crescano le ricchezze dell'elemosiniero, essendoche, come dice Sant'Agostino, *benedictio in multiplicatione solet maxime, & proprie intelligi*, e come dice il Sauio, *benedictio Domini diuites facit*.

Ricchezze di auari co me amare.

S. August. Cieli, & elementi perche non benedetti.

Ricchezze de cattiui perche non crescano.

Prou. 22. 9.

1. Reg. 25. 27.

E perche.

2. Cor. 9. 6.

Pro. 10. 22.

Le ricchezze dunque de rapaci, & auari possiamo dire, che siano come acqua di mare, conforme al detto di Naum al 3. *cuius diuitiæ mare*, la doue quelle de gli huomini liberali, come acqua de' fiumi correnti, questi danno l'acque loro liberamente, e sempre ne sono pieni, e talhora trabocano; quello sempre riceue, e non è mai satio, e non mai esce da' suoi lidi, che è quello che disse il Salmista, *mutabitur peccator, & nõ soluet, iustus autem miseretur, & retribuet*, e poco appresso dell'istesso giusto, *tota die miseretur, & commodat, & semen illius in benedictione erit*, prenderà quegli sempre in prestito, e non haurà mai come pagare, questi all'incontro, e douerà, e presterà tutto il giorno, e non mai li mancherà nulla, che se volessimo seguitar questa somiglianza, e dimostrar, come le ricchezze de cattiui sono amare, instabili, pericolose, campo di venti, di passioni, e stanza d'horribili mostri, a guisa dell'acqua del mare, ladoue quelle poche de' giusti sono dolci, con l'istesso corso sempre piaceuoli, sicure, non signoreggiate da' venti, non habitate da mostri, appunto come l'acqua de' fiumi, troppo vi sarebbe che dire, e basterà hauerlo accennato al prudente lettore.

De liberali come acqua de' fiumi.

Ps. 36. 21.

Ma già che dicemmo il mare essere simbolo di Dio seguendo l'istessa somiglianza, possiamo dire, ch'egli veramente non trabocca, ne cresce mai, ancor che tutti i fiumi in lui sbocchino, perche tutte le perfettioni delle creature non gli possono giunger nulla, essendo che, *bonorum nostrorum non indiget*, ma si bene tutte le creature hanno di lui bisogno, e lo riconoscono per loro principio, e per loro fine, e come i fiumi rendono al mare l'acqua, che da lui riceuettero, si che non é dono il loro, ma restitutione, e si può dir ancora prestito, poiche il mare per molte vie ritorna a donar loro l'acqua, che a lui portano, così nõ possiamo noi dare alcuna cosa a Dio che da lui prima riceuuta non habbiamo, come intese Dauid qualhora disse; *Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*: e quello, che li diamo, egli lo prende per rẽdercelo in meglior modo. Quãdo Anna andò ad offerir il figlio suo Samuele al tempio disse ad Eli, *pro puero iste orani, & dedit*

Dio qual mare non può crescere.

1. Paral. p. 26. 14.

Il dar a Dio è restituire.

& dedit mihi Dominus petitionem meam, quam poſtulaui eum, idcirco & ego commodaui eum Domino cunctis diebus, quibus fuerit commodatus Domino. Queſto fanciullo me l'ha dato Dio, diſſe, & hora glielo reſtituiſco, anzi non lo reſtituiſco, ma lo preſto, *commodaui eum*, ma come ò Anna non faceſti voto di darlo aſſolutamente a Dio? non diceſti: *ſi dederis ſeruæ tuæ ſexum virilem dabo eum Domino omnibus diebus vitæ eius?* come hora dici di preſtarlo ſolamente? ſapeua, che appreſſo gli huomini v'é gran differenza fra il donare, & il preſtare, ma appreſſo Dio è l'iſteſſo, che tutto ció, che ſe li dà, prende egli impreſtito per reſtituirlo, e con vſura, onde diſſe il Sauio, che *Qui miſeretur pauperi fœneratur Domino*, ſe bene in queſta vita egli ſuol fare queſta reſtitutione a ſomiglianza del mare, cioè per vie ſegrete, & occultamente. Ma publicamente, & a banco aperto fará Dio queſta reſtitutione nel giorno del giudicio, il quale appunto ne gli atti de gli Apoſtoli al 3. da San Pietro è chiamato giorno di reſtitutione, *quem*, dice egli fauellando del noſtro Redentore, *oportet cœlum ſuſcipere vſque ad tempora reſtitutionis omnium*, cioè ſin al giorno dell'vniuerſal giudicio, nel quale ſi reſtituiranno tutte le coſe, dicono alcuni, e tutte ſaranno poſte ne' loro luoghi, ma meglio, e più conforme alla proprietà della voce, giorno di reſtitutione ſarà quello, perche ſi renderá a ciaſcheduno quello, che deue hauere. Si dichiarerà debitore il Giudice, mentre che dirá, *Eſuriui, & dediſtis mihi manducare, &c.* pagherà il debito con vſura grandiſſima dicendo, *Venite, & poſſidete paratum vobis regnum a conſtitutione mundi*, e fu molto opportunamente dato queſto nome al giorno del giudicio dal Prencipe de gli Apoſtoli per conſolatione de' fedeli, i quali con inſolita, e non più vdita liberalità vendeuano tutti i loro poderi, e ne portauano il prezzo a piedi de gli Apoſtoli, onde fu conueneuole, che nuouo nome s'imponeſſe al giorno del giudicio, per corriſpondere a queſto atto heroico parimente nuouo.

1. Reg. 1. 27
E preſtare.
1. Reg. 1. 11
Pro. 19. 17.
Act. 3. 21.
Giorno di Giudicio giorno di reſtitutione
Matth. 25. 34.

Tal parimente eſſer dee il Principe, e riceuendo i tributi da' popoli, queſti ſteſſi impiegar in ſeruigio loro, e non eſſer come milza, che ingraſſa con lo ſmagrimento delle altre membra.

Nello ſtato della preſente vita è non meno vtile la tribulatione di quello che ſia l'amarezza al mare. Senza di quella, chi non sà quanto ſiamo facili a putrefarci? ſi cagiona la putrefattione, dicono i Filoſofi, riſoluendoſi le parti ſpiritoſe, & eſalando il calor naturale, onde dal freddo, e dal ſale, che condenſano le parti, e racchiudono i pori, viene ella impedita, ma chi ci fa vſcir da noi ſteſſi, riſoluendo i noſtri penſieri, & affetti, e diſſipandoli per le coſe del mondo, ſe non la proſperitá, & i piaceri? *vſquequo diſſolueris filia vaga*, diceua Gieremia, quaſi diceſſe, non vedi che le delitie ſono quelle, che ti diſtolghono, e ti fanno come vagabonda vſcir di te ſteſſa? quindi ne ſegue facilmente la putrefattione, pianta dal Profeta Ioel, *computruerunt iumenta in ſtercore ſuo*, queſta all'incontro è impedita dalla tribulatione, perche fa entrar l'huomo in ſe ſteſſo, *in ſe reuerſus*, ſi dice del figliuol prodigo, e riſtringe il cuore, che perciò ſi chiama *anguſtia*, conforme al detto del Santo Giob, *tribulatio, & anguſtia vallauit eum*, la doue la proſperitá lo dilata, & apre, *in tribulatione dilataſti mihi*, cioè mi rallegraſti il cuore. Ci rende ancora più atti a portar il peſo del ſoaue giogo di Chriſto, onde egli queſti particolarmente inuitaua dicendo; *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos*, ma come? *tollite iugum meum ſuper vos*, col portar il giogo mio.

13
Putrefattione onde naſca.
Ier 31. 22.
Proſperità cagione della putrefattione.
Ioel. 1. 17.
Luc. 15. 17
Iob 15. 24.
Pſal. 4. 2.
Fa meglio portar i peſi.
Matth. 11. 28.
Ibidem 19.

Queſta fa, che i peſci de' peccatori facendo penitenza, ſi conſeruino; queſta rimedia a molte infermitá dell'anima, perche come diſſe il Sauio, *curatio ceſſare facit peccata maxima*, ne da queſta ſogliono penſieri ſuperbi ſolleuarſi, che offuſchino la parte ſuperiore della noſtra mente.

Eccl. 10. 4.

Simbolo parimente della penitenza è il mare, perche ſe queſto laua il corpo, quella toglie la macchia dell'anima, ſe queſto è amaro, quella ha congiunta la contritione, di cui ſi dice, *magna eſt velut mare contritio tua*, ſe quello lauando

Mare ſimbolo della penitenza.
Tren. 2. 13.

do fortifica, e la penitenza da forza di resistere per l'auuenire alle tentationi diaboliche. Mare salso per la priuatione de' piaceri, alto per la speranza, profondo per il timore; ondeggiante per l'incertezza del perdono, spiumeggiante per la vergogna, rumoreggiante per la confessione, sostenente graui pesi per la sodisfattione, nô ridondante per l'humiltà, fecondo per l'abbondãza de' meriti, agitato da venti delle diaboliche tentationi, infestato da mostri de' peccati, pieno di scogli per le male vsanze, di secche, di scille, e di cariddi per le occasioni delle ricadute. Perciò in figura della penitenza leggiamo, che Salomone fece nel tempio vn gran vaso di bronzo di figura circulare, e volle, che fusse pieno di acqua, accioche in lui si lauassero i Sacerdoti, e la scrittura lo chiama mare, *fecit, & mare aeneum*, staua nel Tempio, perche fuori della Chiesa non v'è Sacramento di penitenza, ne il pentirsi laua l'anima: la materia era bronzo metallo sodo, duro, e risuonante, per che deue esser fatta con animo costante, e risoluto, e con la buona fama rimediar si deue al cattiuo esempio dato, e fauellando del Sacramento, con la voce deue il penitente scuoprir le sue colpe al sacerdote. La figura era circolare, che é senza angoli, che sogliono facilmente ritener qualche immonditia, perche deue farsi la confessione senza scuse, e senza amfibologie, e per ogni parte esser deue aperta, sincera, e chiara. Nota di più il sacro Testo, che questo vaso *erat fusile*, cioè non fatto a forza di martelli, ma col fuoco, perche nô per forza, ò per timore deue farsi la penitenza, ma per amore, e che il suo orlo, e labbro era come fronda di giglio, *labiumque eius, quasi labium calicis, & folium repandi lilij*. Il giglio appresso gli antichi era simbolo di speranza del perdono esser deue congiunta la penitenza, ma questo giglio non era riuoltato verso l'interna parte del vaso, ma si voltaua di fuori, perche non deue la nostra speranza esser fondata ne' nostri meriti, ma in quelli di Christo Signor nostro: era di più il giglio simbolo di purità, e di innocenza, e dimostraua, che per la penitenza si può vn'anima peccatrice rendere vguale in santità ad vna innocente. Non era finalmente questo vaso appoggiato immediatamente in terra, ma sopra le spalle de' buoni, per li quali, ò s'intendono i Sacerdoti ministri del Sacramento della Penitenza, che hanno a sopportar il peso de' peccati altrui, e far fatica di bue, o pure l'opere buone, dalle quali esser deue la penitenza accompagnata. Si che nell'acqua possiamo intendere la contritione, nel vaso di bronzo la confessione, e ne' buoi di sotto la sodisfattione, che sono le tre parti della penitenza. Et è da notare, che San Giouanni nell'Apocalissi al capo 4. dice, che vide in cielo auanti il trono di Dio vn mare di vetro simile al christallo. *Et in conspectu sedis, tamquam mare vitreum simile chrystallo*, nel che senza dubbio si allude al vaso chiamato mare, che staua nel Tempio di Salomone, si come nelle sette lampadi al candelliero delle sette lucerne, che pur nell'istesso ardeuano. Ma la penitenza non è già virtù, che habbia luogo in Paradiso, come dunque iui si vede questo mare, che di lei si figura? forse perciò si dice, che questo mare era simile al christallo, cioè, che non era più acqua fluida, e scorrente, che laua le macchie, ma quasi diuenuta ghiaccio, come christallo; per insegnarci, che non vi è acqua di penitenza da lauar in Paradiso, ma che quella, che quì fu acqua, là sarà christallo; quella, che quì fu pena, là sarà contento; quella, che quì fu confusione, là sarà honore; q̃lla, che quì fu penitenza, là corona, e gloria; ò pure non volle Dio rappresentarci qui lo stato felice della trionfante Chiesa, ma si bene le gratie della militante doppo il Vangelo, e perciò vi si vede parimente il mare della penitenza, ma con questo vantaggio, che oue il vaso nell'antica legge era di bronzo, qui è di vetro, perche il bronzo è oscuro, opaco, il vetro lucido, e trasparente, & i misteri, che nell'antica legge erano oscuri, e nascosti, nella nuoua sono chiari, & aperti. Nell'antica non sapeua il peccatore, quando gli fossero rimesse le colpe, ma nella nuoua sente con le proprie orecchie,

3. Reg. 7. 23.

Figurata nel mare di bronzo fatto da Salomone.

Dee farsi p amore.

Congiungersi con speranza.

3. Reg. 7. 26.

Purità, che si acquista per la penitenza.

Tre parti della penitenza.

Apoc. 4 6. Mare veduto da S. Gio. nell'Apo. che significhi.

Penitenza di questa vita si cangia in gloria nell'altra.

Vantaggio della penitenza del Vangelo, e quella dell'antica legge.

chie, *ego absoluo te ab omnibus peccatis tuis.* Quello era bronzo non penetrato da' raggi solari della diuina gratia, perche non si daua questa, *ex opere operato*, questo vetro, che dalla luce si penetra, perche porta seco per li meriti di Christo la luce della gratia diuina. Bronzo era quello, che è metallo molto graue, e di molto prezzo. Vetro questo, che si forma d'arena, & a tutti è commune, perche difficile era anticamente la penitenza, è di pochi, hora facile, ne v'è si vile peccatore, che non possa aspirarui. Ma così l'vno, come l'altro era fatto col suo co, perche l'amore non meno hora, che anticamente si richiede.

14 Si ritroua in questo mare di penitenza in alcuni luoghi acqua dolce, e vi sboccano de' fiumi, perche non è in tutto priua di consolationi celesti, essendo, che come diceua Sant'Agostino se bene il penitente, *de peccato dolet*, pure *de dolore gaudet*, e quest'allegrezza si sente particolarmente per vendersi l'anima liberata dal crudelissimo tiranno del peccato. Anzi, che di schiauo, che in prima era, Ré coronato diuiene, onde ben disse San Giouan. Boccadoro, *hom. 3. de verbis Isaia, & hom. 5. & 12. ad pop. Ant. In forensibus iudicijs post accusationem, & criminum confessionem sequitur mors, caeterum apud tribunal: Dei post accusationem, & confessionem criminum datur corona.* Et Iddio coopera anch'egli alla consolatione del peccatore penitente, come insegna S. Gieronimo sopra quel passo del salmo 76. *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum,* ilquale in questa guisa è da lui esposto. *Quantum in peccatis meis fuit; nullam inuenire potui consolationem, rursus cogitaui de Deo, & in misericordia ipsius delectatus sum*, è vero, che come nota l'istesso San Gieronimo nell' Ebreo in vece di *delectatus sum*, si legge *conturbatus sum*; quasi dicesse giusta l'espositione dell'istesso, *consideraui mansuetudinem ipsius, pietatem, mundi: iam, & videns me ipsum immundũ, vehementer conturbabar.* Ma come, dirai, possono star insieme dilettarsi, e turbarsi? dimandisi, rispondo, a gl'innamorati, i quali non hanno maggior diletto, che il vedere l'amato oggetto, e pure alla presenza di lui talmente si conturbano, che impalledifcono, ammutolifcono, tremano, e vengono quasi meno, onde disse vn di loro.

Penitenza non senza cõsolatione.

S. Io. Chrys.

S. Hieron. Psal. 76:4.

Penitente cõsolato da Dio.

Diletto, e turbatione se possono star insieme.

E veggi'hor ben, che caritate accesa
Legga la lingua altrui, gli spirti inuola

Petrarca.

Si come dunque si dilettano questi tali della presenza del gradito oggetto, e si conturbano stimandosi indegni di comparirgli auanti, e temendo non corrispondere con suoi atti, e parole al proprio desiderio, & al merito di lui: Così vn penitente inferuorato si diletta considerando la bontà, e la pietà del suo signore, & insieme si conturba, e confonde rimirando la sua propria ingratitudine, e le macchie de' suoi peccati.

Affetti d'innamoramento.

Nel flusso, e riflusso del mare ci si rappresenta l'instabilità de' beni mondani, 15 i quali non mai sono costanti, e qual hora pare, che siano arriuati al sommo della grandezza, si che più crescer non possano, s'ha d'aspettar il riflusso, el mãcamento loro, e quando sei arriuato alla maggior altezza della ruota della fortuna, non potendo più salire, sarà forza, che discenda, & insino della sanità diceua Hippocrate esser pericolosa, quando è perfettissima, perciò Dauid con ragione ci essortaua, *diuitiae si affluant*, ò come legge Eutimio *si fluant, nolite cor apponere*, nõ vogliate fidarui delle ricchezze, qualhora a guisa di mare sembra, che habbiano verso di voi il loro flusso, perche tosto ancora patirete il riflusso: essendoche non sono come quelle, delle quali disse Isaia; *aqua eius fideles*, me infedeli, e traditrici queste acque del mondo, & abbandonano nel maggior bisogno, ne solo ci lasciano in secco, ma ancora ci fracassano, se con l'ancora del pensiero non saremo congiunti con l'arena della morte. *Caetera omnia*, dice eccellentemente S. Gregorio Nazianzeno, *orat. 16. praeter Deum, fluxa, & fragilia sunt, ac veluti in calculorum ludo alio ad alios iactantur, & transferuntur, nec quicquam est ita possidentis proprium, quod non vel tempore finem capiat, vel liuore ad alios traducatur*, e Sant'Agostino confessò prouar questa instabilità, & inconstãza di tutte le cose in se stesso, così dicendo nel cap. 2. de' suoi diuoti Soliloquij,

Beni del mõdo instabili.

Ps. 61. 11.

Is. 33. 16.

S. Gr. Naz. Mondo gioco.

S. August.

Nunc

Instabilità humana. *Nunc gaudeo, statim tristor, nūc vigeo, iam infirmor; Nunc viuo statim morior; nunc fe lix appareo, semper miser Nunc video, iam fleo; sicque omnia mutabilitati subiacent, vt nihil vna hora, in vno statu permaneat.*

Qual mare, che patisce flusso, e riflusso, ne però mai lascia il suo letto, sēbrami il pigro di cui disse il Sauio, *vult, & non vult*, ecco il rifluSso, *sicut ostium vertitur in cardine suo, sic piger in lectulo suo*, & ecco come non si parte dall'istesso letto.

Prou. 13.4. *Pigro pati- sce flusso, e riflusso.* *Pro. 26.14*

16 *Luna simbolo della natural instabilità delle cose.* La Luna, che di queste mutationi é cagione, si può dire, che sia la naturale instabilità delle cose mondane, perche corruttibili essendo, è necessario, che manchino, e che hor crescano, hora scemino. Che se per mare intendiamo il popolo, conforme al detto dell'Apocalissi, *aqua multe, populi multi*, la Luna, da cui dipende il suo moto, sará la volontá del Principe, che perció si legge, che turbandosi Herode, si turbó parimente, *omnis Hierosolyma cum illo*, ò cōsiderādosi in rispetto alle cose sopranaturali, sará la Luna l'humanità di Christo Signor nostro, la quale signoreggia le genti conforme al detto del Salmista, *dabo tibi gentes hereditatem tuam*, e verrá a proposito, che il mare più, che in altro tempo, s'innalza nel total mancamento della Luna, e quando ella è totalmente piena, perche la morte, e la risurrettione del Saluatore, quella come mancamēto, e questa come pienezza, sono state quelle, che più hanno commossa la gentilità.

Apo. 17.15 *De Prēcipi.* *Matt. 2. 3.* *Psal. 2. 8.* *Dell'humanità del N. Saluatore.*

17 *Mare la B. Vergine.* Mare dir possiamo, che sia la B.V. già, che in lei si radunarono tutte l'acque delle gratie diuine, *in me omnis gratia viæ, & veritatis*, salso per la sapienza, perche ella fù maestra di tutte le vergini sauie, e prudenti, ampio per la maternitá di Dio, poiche *quem cæli capere non poterant, tuo gremio contulisti*, origine de' fiumi delle gratie, onde è chiamata dal la Chiesa, *mater gratiæ, & mater misericordiæ*, non partecipe della maledittione datta alla terra, cioè, della colpa originale, onde si dice *benedicta tu inter mulieres*, specchio del Cielo *speculum sine macula*, seconda, ma senza cultura humana, perche anche insieme fù vergine, che segue finalmente il moto della Luna, cioè, la volontá del suo benedetto figlio. Et é vero spiritualmente ciò, che Plinio diceua, che non mai muore l'huomo, se nō ritirandosi il mare, perche ogni volta, che haueremo il soccorso di Maria, sicuri saremo da ogni pericolo di morte, perche di lei con ragione si dice, *qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino.* Onde il diuotissimo San Bernardo nell'homil. 2. sopra il *Missus est*, cō gran ragione, dice, *in periculis, in angustijs, in rebus dubijs Mariam cogita, Mariam inuoca. Non recedat ab ore, non recedat à corde, & vt impetres eius orationis suffragium, non deseras conuersationis exemplum. Ipsam sequens non deuias, ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras, ipsa tenente non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia peruenis.*

Ecc. 24.25. *Luc. 1. 42.* *Sap. 7. 26.* *Prou. 8. 35.* *S. Bernard.* *Intercessione della Vergine quanto potente.*

18 La facile nauigatione all'Occidente mi rappresenta la facilitá, che habbiamo tutti per naturale inclinatione alla morte del corpo, e dell'anima; a quella per ragion della materia, che è principio di corruttione, a questa per rispetto dell'appetito sensuale, che ci tira al basso. In somma *lata est via, quæ ducit ad perditionem*, e come disse il Poeta *facilis descensus Auerni, at reuocare gradum, hoc opus, hic labor est.* E se in Europa ritornano dall'India i nauiganti per altra strada diuersa da quella, che fecero andandoui, anche noi volendo ritornar alla patria del cielo, è necessario, che altra strada calchiamo, di quella, che facemmo partendocene, come ben nota San Gregorio Papa ponderando il viaggio de' Magi, de' quali dicesi, che *per aliam viam reuersi sunt in regionem suam.* Partimmo per la superbia, douemo dunque ritornarui per l'humiltà, dice egli, & io direi di più, che si fuggano le occasioni, che ci indussero a peccare, e néanche a fine di bene si riueggano.

Facilità al la morte del corpo, e dell'anima. *Per altra strada s'hà da ritornar in cielo.* *Matt. 2. 12*

Del pesce Ago, ò Aguccia scriuono i naturali, che per esser egli sottile, non malageuolmente si libera dalle reti, e da' lacci, ma pieno di sdegno si riuolta contro di loro per farne vendetta, e lacerargli, e tutto il contrario ne auuiene,

Pesce Aguc cia come resta preso.

perche

perche egli vi s'intrica di maniera, che ſenza poterſene più liberare, reſta prigione. Coſi auuiene a molti, che liberati da' lacci di qualche mala prattica, mentre di ſe ſteſſi troppo fidandoſi, non fuggono l'occaſione, ancora, che ció facciano con animo di rõpere affatto quei legami, vi rimangono miſeramente allacciati, e preſi. Perció comandaua Dio, che la donna adultera foſſe lapidata, e non vccisa da vicino, perche eſſendo ella laccio di Satanaſſo, ne anche per romperlo, e torli la vita biſognaua accoſtaruiſi; e ſe Giudith ſi accoſtó ad Holoferne, e l'vcciſe, fu ciò con particolar prouidenza diuina, che per altro ſi ſarebbe ella poſta a troppo gran pericolo, e ben lo conobbe la ſauia donna, che perciò arriuata in Gieruſalemme col capo d'Holoferne, e moſtratolo al popolo ſubito ſi poſe a ringratiar Dio, che liberata l'haueua non già della morte del corpo, ma ſi bene della macchia dell'anima in coſi grande occaſione, *viuit autem ipſe Dominus*, diſſe ella, *quoniam cuſtodiuit me angelus eius, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc reuertentem, & non permiſit me Dominus ancillam ſuam coinquinari*, e quel padiglione di Holoferne, che haurebbe potuto recarle alla memoria quella occaſione, volle ella, che foſſe ſepolto in perpetuo oblio, *obtulit in anathema obliuionis*.

Deut. 22. 22. & 23.

Dõna adultera perche lapidata.

Di qual pericolo faceſſe più conto Giudith.

Iud. 13. 20

Iud. 16. 23 19

Mondo ſimile al mare.

Per molte ragioni ſi può dire, che queſto mondo ſia vn mare, come ben nota Sant'Agoſtino ſopra il ſalmo 64. coſi dicendo; *Mare in figura dicitur ſeculũ hoc, ſalſitate amarum, procellis turbulẽtum, vbi homines cupiditatibus peruerſis, & prauis facti ſunt, velut piſces inuicem ſe deuorantes, fluctibus ſauum*. Mare, che quando ſembra tranquillo e più pericoloſo, pieno di ciechi ſcogli, agitato da' venti dell'aeree poteſtà, habitato da moſtri de peccatori, tempeſtoſo, infido, vorace, e ſenza fondo; ma ſegnalatamente parmi, che gli conuenga queſto nome per ragione di tanti ſuoi mouimenti diuerſi, & contrari. Impercioche l'ambitione lo gonfia, & innalza, l'ira lo conturba, la luſſuria lo deprime, l'auaritia verſo la terra lo muoue, la gola voraggini in lui apre, e tanti in ſomma ſono i moti, quanti ſono i deſiderij, e queſti ſono molto più, che le coſe deſiderabili, e gli huomini deſideranti. Perciò nell'Apoc. ci é deſcritto il mondo ſotto quel moſtro di ſette capi, ciaſcun de' quali è principio di moto ſecondo la filoſofia, & accioche non credeſſi, che vno ſeguir voleſſe il moto dell'altro, ci ſi dipingono coronati, ſi che ciaſcun è Prencipe da ſe, ciaſcun vuol comandare, e neſſun vuol obbedire. Ben ſciocco è dunque chi ſpera ritrouar quiete in coſa tanto turbolenta.

Apoc. 13. 1

Figurato nel dragone di 7. capi.

Ma ſi come la prouidenza diuina a buon fine ordina i moti, e le tempeſte del mare, coſi parimente permette per noſtro bene tante commotioni nel mondo. Dal turbarſi il mare ne ſegue, che da lui ſono gettate fuori molte immonditie, e corpi morti, ch'egli teneua nel ſeno, e che ſtauano ſotto dell'acque coperte, e coſi auuiene, che perſeguitandoci con le ſue tempeſte il mondo, la conſcienza noſtra molto più profonda di qual ſi voglia mare ci fa conoſcere le noſtre ſceleraggini, che prima ſtauano naſcoſte, coſi i figli di Giacob tribulati diſſero; *Meritò hæc patimur, quia peccauimus in fratrem noſtrum*, & il Rè Antioco, *nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Hieruſalem*. Là doue di Gieruſalemme diceua piangendo il mio Signore, *ſi cognouiſſes, & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abſcondita ſunt ab oculis tuis*, erano naſcoſte, mercè, che il mare era quieto, e che pace godeua.

Vtilità delle perſecutioni del mondo.

Gen. 42. 21

1. Mac. 6. 12.

Luc. 19. 42

Quando é commoſſo il mare, i peſci ſtanno più ſicuri di non eſſer preſi nelle reti da peſcatori, e per l'iſteſſa cagione permette Dio, che ci trauagli il mondo, accioche non habbia forza di prenderci con le ſue reti delle tentationi, e con l'eſca de' piaceri Satanaſſo, ſe bene tanto ſiamo noi ſciocchi, che nõ laſciamo perció di darſeli in preda, ma che fareſſimo poi, s'egli foſſe ſempre tranquillo? *ecce turbat te mundus, & amatur*, dice Sant'Agoſtino, *quid ſi tranquillus eſſet, quemodo inhæreres?* quaſi diceſſe, che nel mare entri, chi lo vede tranquillo, e non ſuol turbarſi, non è gran merauiglia, ma che vno, che vede turbato il mare, e che entrandoui vomita le viſcere ſi muoia di

Sciocchezza di chi ama il mõdo.

Fa vomitare.

voglia

voglia di nauigarui, questa sì, che è vna sciocchezza da stupirsene; e che faccia vomitare qual mare turbato questo mō do lo disse il Santo Giob nel capo 12. *Panis eius in vtero versetur in fel aspidū intrinsecus, diuitias, quas deuorauit, euomet*, & Abacuc al 2. *Vomitus ignominia super gloriam tuā*. Ne solo turba, ma sommerge, e con tanta facilità, che oue dal mare é sicuro, chi non vi entra, e da lontano lo mira, se ben col desiderio brama d'entrarui; nel mondo si fa naufragio entrandoui col desiderio solo; così ne fa fede San Paolo dicendo; *Qui volunt diuites fieri, incidunt in laqueum diaboli, & in desideria multa, quæ mergunt homines in interitum*, nota la parola *mergunt*, cioé sommergono non l'onde solo, ma i desideri ancora. Che sarà dunque di chi vi entra? potrà egli dire sicuramente di essere sommerso, così pare, che l'intendesse Dauid, ilquale nel sal. 68. comincia a dire: *saluum me fac Deus; quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam, veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, ma poco appresso soggiunge, *non me demergat tempestas aquæ*, oue dubita Sant'Agostino, che par si contradica il Profeta, perche s'egli era di già sō merso, come prega Dio, che sommerger non lo lasci? più tosto pregar doueua, che lo liberasse, e cauasse fuori dell'acqua. Risponde il Santo, ch'egli era già sommerso quanto al corpo, e che temeua sommergersi quanto all'anima, e si può aggiungere, che tanto poco egli stimaua la sommersione del corpo rispetto a quella dell anima, che non dimandaua d'esser liberato da quella, pregando solo di esser preseruato da questa. Ma lasciando per hora questa espositione io direi, che in poner Dauid il piè entro al mare di questo mondo vidde tanto certa la sua sommersione, che gridò, io son sommerso nella maniera, che chi si sente grauemente ferire grida io son morto sapendosi pure, che chi è morto non fauella.

Iob 20. 14. 15.
Hab. 2. 16.
Sommerge solo mirato
1. Tim. 6. 9
Ps. 68. 2. Ibid. 16.

Nella Isola di Melabar; come dice M. Paolo nel cap. 20. del lib. 3. chi beue vino, e chi nauiga per mare, non si riceue in testimonio, perche dicono, che chi nauiga per mare é disperato. Ma molto più si può dire che disperato sia, chi all'onde infide del mondo si commette, come giudica San Paolo Apostolo Eph. 4. 19. *Qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ, &c.*

Serue etiandio il moto del mare a preseruarlo dalla corruttione, & a far, che le naui più velocemente arriuino al bramato porto, è le tribulationi del mondo a noi vtili sono per liberarci da' peccati, e farci caminar velocemente al porto dell'eterna vita.

I grandi, e potenti del mondo sono qual vorace mare, che par voglia inghiottir l'vniuerso, & ad ogni modo il nostro Dio pone loro freno con vn poco di arena, così cāta la Chiesa ammaestrata da San Paolo, *qui infirma mundi elegit, vt fortia quæque confundat*, tali furono gli Apostoli, persone pouere, e rozze, e per mezzo di loro frenò Dio l'orgolio de' tiranni, e vinse il mondo, onde cantaua Dauid. *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*. Chi dicesse, che il mare é racchiuso in carcere veggendosi tanto largo, e spatioso, sembrerebbe a poco intelligenti sciocco, ma pur direbbe il vero, poiche entro a' lidi con la serratura dell'arena lo rattiene Dio, come accennò molto bene il S. Giob. *Nunquid mare ego sum, quia carcere circumdedisti me?* e non altrimenti, chi certi grandi, e ricconi del mondo chiamasse prigioni, e miseri parrebbe, che dicesse sciocchezze, e pur così é, che bene spesso Dio con vn poco di arena raffrena il loro orgoglio, e gli rende infelici, perche vn minimo dispiacere, ch'essi habbiano, fa loro perdere il gusto di tutto il rimanente. Ecco Aman vorace mare, che voleua inghiottir tutto il popolo Hebreo, ma ecco Mardocheo qual minuta arena, che non facendoli riuerenza, par, che lo serri in carcere, e priui d'ogni suo hauere, come egli stesso confessò a' suoi: *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum Iudæum sedentem ante fores regias*. Ecco Acab Ré della Giudea, ma Ré si gonfio, che non istimaua Dio, ma ecco Nabot, qual picciola arena, che facendo resistenza alla sua ingordigia, e non volendoli vendere la sua vigna, fa, ch'egli

20 Grandi del mōdo qual mare.
1. Cor. 1. 27
Psal. 92. 4. Mare tenuto in carcere.
Iob 7. 12.
Si prattica in Aman.
Ester. 5. 13
In Acab. 3. Reg. 21. 2

ch'egli si fermi nel suo letto, e pieno di dolore non mangi. Haueua tante città, tanti poderi, e per vna vigna sola che non può acquistare, tanto dolore? Prouidenza di Dio, che con picciole cose frena questi gran mari, e non gli lascia godere dell'acqua della loro felicità. Intese ciò molto bene San Pietro, e perciò fauellando de' peccatori, i quali a tempo dell'vniuersal diluuio perirono, gli chiama carcerati. *In quo*, dice egli, *& his, qui in carcere erant spiritibus veniens predicauit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe*, il qual luogo se bene da molti s'intende dell'andata del nostro Saluatore al Limbo, l'angelico Dottore tuttauia l'espone in quest'altra maniera, che a tempo di Noè Christo Signor nostro venne al mondo, non prendendo carne humana, ma per mezzo delle sue inspirationi picchiando a cuori de' peccatori, e predicando loro per mezzo di Noè, accioche si conuertissero, e non fossero infedeli alle minaccie fatte del futuro diluuio, ne tanto presumessero della diuina patienza, che non douesse castigarli. Hor di questi dice S. Pietro, che erano in carcere. Ma come in carcere, se poteuano andar per tutto il mondo? In carcere era più tosto Noè cõ suoi figliuoli, poiche era rinchiuso nell'angusta stãza dell'arca: così giudicato haurebbe il mõdo, ma secondo il vero giudicio diuino, non era in carcere Noè, ma godeua di vna libertà marauigliosa, perche era giusto, & haueua le proprie passioni, & i proprij appetiti soggetti; & in carcere erano all'incontro quei gigantoni, che signoreggiauano la terra, perche erano legati, e ristretti dalle loro passioni, incatenati ne' vitij, dalla propria conscienza tormentati, e dall'ira diuina a tremendi supplicij riseruati; e nota S. Tomaso, che altri testi leggono, *carnis, vel peccati, vel erroris*, si che dalla propria carne, da suoi carnali appetiti, da suoi peccati, & errori erano in carcere racchiusi. Sant'Ambrosio anch'egli misticamente esponendo questa historia del diluuio eccellentemente dimostra, come perdano la loro libertà i peccatori, dicendo. *Corruptela, diluuij causa est. Ea vbi irrepserit, aperiuntur aquæ, ebulliunt omnes fontes cupiditatum, vt potum corpus tantum, & tam profundo vitiorum fluuio mergatur. Nihil est enim, quod tam miseræ seruituti subijciat hominem, quam libido, atque huiusmodi cupiditates, quæ ingequodam criminum graui deprimunt miseram conscientiam, vt se nequeat attollere, vtpote, quæ libertatem conscientiæ amiserit.* Ma vniuersalmente de gli huomini fauellando, il lido che frena l'orgoglio loro, e che rompe tutte l'onde de' suoi dissegni, è la morte, & a ciascun di loro ben si può dire; *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Qui le brauure de' forti capitani, qui le ingordigie de' mercanti, qui le alterezze de' Prencipi, qui in somma tutte le speranze, tutti i dissegni, tutti i pensieri de' miseri mortali finiscono, come ben disse Dauid; *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*, ne può alcuno per molto potere, o sapere, ch'egli habbia, discostar pur vn punto questo lido, perche, *constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt*. Perciò chi è sauio prima ancora di quel tempo frena i suoi appetiti colla memoria della morte, la quale diceuano i Platonici esser la vera sapienza, e quindi forse è, che promettendo Dio a Salomone gran sapienza, vsò questa somiglianza. *Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem cordis, quasi are nam, quæ est in littore maris*, non v'era altra cosa, a che assomigliar la sapienza, che ad vna tanto bassa, e vile, quanto l'arena del lido del mare? perche non più tosto alle stelle risplendenti del cielo? già che *qui ad iustitiam erudiunt multos, erunt tanquam splendor firmamenti*? perche non ad alti monti, giá che s'innalzano per la contemplatione i sauij sopra delle cose terrene, e disse l'istesso Salomone, *magnus effectus sum*, mercé, che soggiunse, *& præcessi omnes sapientia*, onde la scienza vana per immitar la vera sapienza quanto può almeno si gonfia, *scientia inflat*? Perche non ad vn tesoro, od vna miniera d'oro, come si dice nell'Eccl. *Sapientia abscõdita, & thesaurus inuisus, quæ vtilitas in vtrisque*? Perche nõ più tosto ad vn giardino, o campagna fertile, già che alla sapienza ne non, ne frutti

I. Pet. 3. 19
S. Thom.
Mondo carcere de' cattiui.
Giusto sempre libero.
S. Ambr.
Morte, lido che rompe tutte l'onde
Iob 38. 11.
Ps. 145. 4.
Iob 14. 5.
Pensier di morte vera sapienza.
3. Reg. 4. 29.
Sapienza perche paragonata all'arena.
Dan. 12. 3.
Simboli diuersi della sapienza.
Eccl. 1. 16.
1. Cor. 8. 1.

frutti mancano; come dice ella stessa, *flores mei fructus honoris, & honestatis?* perche non almeno al mare per l'abbōdanza dell'acque, già che pur acqua si chiama altroue la sapienza, *Aqua sapientiæ salutaris potauit illum*, & il sale, che si fa del mare fù sempre stimato simbolo proprijssimo della sapienza? Non fù senza mistero, che lasciate tante belle, & illustri somiglianze, delle quali poteua valersi Dio, volesse paragonar la sapienza di Salomone all'arena vile del mare, forse perche, si come questa é sterile, & infeconda, cosi inutile a lui esser doueua la sapienza, non hauendo conforme a quella operato? ò forse, perche essendo il suo popolo numeroso come l'arena del mare, volle Dio dimostrare, che conforme al bisogno del popolo esser doueua parimente la sua sapienza? Ma meglio al parer mio volle insegnarci, che la sapienza esser deue qual'arena nel lido del mare, frenando le onde delle nostre passioni, e rompēdo gli orgogliosi flutti de' nostri desiderij, che pretēdono passar i termini della ragione, e ciò particolarmente col pensiero della morte, ch'è il lido terminante tutte le cose mondane, perciò non disse, *sicut arenam maris*, ma, *quæ est in littore maris*. Ne forse fù senza mistero, perche promettendo Dio ad Abraam moltitudine innumerabile de figli disse nel cap. 22. della Genesi: *Multiplicabo sēmen tuum, sicut arenam, quæ est in littore maris*, la doue della moltitudine di Gog, e Magog nel cap 20. dell'Apocalissi si dice, *quorum numerus est, sicut arena maris*, quelli come arena del lido, che resiste all'onde del mare, questi come arena dell'istesso mare, che giace sotto a' monti dell'acque salse, perche in quella sono figurati i buoni, i quali fanno resistenza a gl'impeti delle loro passioni, in questa i cattiui, che giacciono sommersi sotto l'onde de' loro cattiui desideri.

Eccl. 41. 17
Ecc. 24. 23.
Eccl. 15. 3.
Perche elet- to questo dell'arena.
Figli d'Abraam perche figurati nell'arena.
Gen 27. 17
Passioni vinte da buoni.
Apoc 20. 7
Vincitrici de' cattiui.

21 So bene è merauiglia, che vn'huomo mortale non sia inghiottito dalle onde delle tentationi, e de' trauagli, e si deue ciò riconoscere dall'amorosa prouidēza diuina, non meno, che dal mare non sia coperta la terra, con tutto ciò è tanto soaue questa prouidenza, che non lascia, che questo mare soprauanzi la terra, perche, *fidelis est Deus*, dice San Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet cum tentatione prouentum, vt possitis sustinere*, & è da notare la parola *fidelis*, la quale diede Sā Paolo in qsto luogo per epiteto a Dio, per assicurarci della verità di questa conclusione. Poteua egli dire, buono è Dio, misericordioso è Dio, & il tutto sarebbesi detto molto a proposito, essendo effetto di gran bontà, e di misericordia il reprimer l'audace, & ardente voglia, che hà Satanasso di tentarci, ma volle più tosto dire, fedele é Dio, perche non vi è cosa, la quale possa obbligare quel supremo Monarca, fuor che la fedeltá. La bontà, la misericordia, e gli altri attributi, non escono a communicarsi alle creature, se la volontà diuina non apre loro la porta, ne vi è cosa, che possa torli le chiaui di mano, ma alla fedeltà non si chiude mai la porta, nè può far Dio non esercitarla, perche non può mancar della sua parola, perciò il Profeta Isaia diceua, che *erit iustitia cingulum lumborum eius, & fides cinctorium renum eius*, gran cosa, dunque Dio può esser cinto, e legato? si, ma non da altri, che dalla giustitia, da quella, cioè, che dalla fedeltà dipende, perche hauendo Dio, alcuna cosa promesso, é obbligato ad osseruarla; *Debitorem, se facit Deus*, dice Sant'Agostino *non recipiendo, sed promittendo*. Ma oue, dirà alcuno, hà Dio promesso di non lasciarci tentare sopra le nostre forze? in molti luoghi della sacra scrittura, risponderò io, come in Osea. *Perditio tua Israel, tantummodo ex me auxilium tuum*, perche se fossimo tentati sopra la nostra virtù, la perditione non sarebbe da noi, ne Dio si chiamerebbe il nostro aiuto. Dauid parimente l'istesso conferma, *Dominus custodit te, Dominus protectio tua super manum dexteram tuam*, e quel che segue; *non dereliquisti quærentes te Domine*, perche si direbbe abbandonarci, se nella battaglia con Satanasso non ci desse aiuto sufficiente, & in mille altri luoghi, perche tutte le minaccie, che si fanno

Tentationi non soprauanzano le nostre forze
1. Cor. 10. 13.
Fedeltà sola obliga Dio.
Isa. 11. 5.
Osea 13, 9.
Psal. 120. 5
Promesse di Dio di non lasciarci tentare sopra delle nostre forze.
Psal. 9. 11.

no a' peccatori, tutte le promesse, tutte le esortationi questa verità presuppongono. A fedeltà ancora possiamo dire, che si ascriue, il non lasciarci tentare sopra le nostre forze, perche é officio di fedele amico non abbandonar l'amico ne' pericoli, & amico più fedele di Dio non si ritrouò giá mai. E da notare ancora in quest'autorità, che non dice S. Paolo, *Deus non permittet*, ma non *patietur*, quasi ch'egli patisca, e senta affanno, mentre che noi tentati siamo, & aggiunge *vos tentari*, non dice, *Deus non tentabit*, perche Dio non tenta mai, ne dà ad alcuno occasione di peccare, come empiamente dicono gli Eretici, *sed faciet cum tentatione prouentum*, cioè fará, che non solo vi difendiate dalla tentatione, ma che ancora ne cauiate frutto, e guadagno, ó pure, che al pari della tentatione crescano le forze, *vt possitis sustinere*, la forza della parola greca significa propriamente, *supereminere*, che rimaniate superiori alla tentatione nella maniera quasi, che diceuamo noi, la terra rimaner superiore all'acqua.

Le nostre tentationi apportano affanno à Dio.

2. Cor. 10. 13.

Ibidem.

Ibidem.

22 E cosa degna di consideratione, che se ben il mare è in vna parte più profondo, che in vn'altra, non é tuttauia in quella più alto, che in questa, e può bē in alcun luogo più che in vn'altro penetrare, é profondarsi nella terra, ma non può innalzarsi verso del cielo, più in questo, che in quello, il che mi rappresenta, che quantunque i beni della terra siano variamente diuisi, e questi più ne abbondi, che quegli, quanto però all'innalzarsi verso del cielo, non hà alcun vantaggio il ricco sopra del pouero, ne il Signore sopra del seruo. Quindi comandaua Dio nell'antica legge, che pagandosi vn censo al tempio, tanto pagasse il pouero, quanto il ricco. Strana cosa pare, che essendo le facoltà tanto diuerse, il tributo ad ogni modo fosse l'istesso, ma lo fece Dio, acciochè si sapesse, che non meno gli era obligato il pouero, che il ricco, e che per far offerta a Dio non hà maggior poter il ricco, che il pouero. Imperciochè, come bē notò Sant'Ambrosio nell'Epistola 82. *In Ecclesia diues, & pauper, seruus, & liber, Græcus, & Scytha, beneratus, & plebeus, omnes in Christo vnum sumus, nemo præsumat, quia diues est, plus sibi deferendum, ille est diues in Ecclesia, qui pauperi, non sibi, diues est.*

Per acquistare il cielo tutti sono buoni.

Exod. 30. 5

Pouero perche pagar douesse quā to il ricco.

S. Ambros.

Ricco chi meriti esser chiamato.

23 Più terra, che acqua è nel mondo, e più anche nella Chiesa santa suol esser di attione, che di cōtemplatione; e qual terra l'attione, che si coltiua con fatica, e che è abbondante di frutti. Qual mare la contemplatione, in cui si nauiga portato dal vento del fauor diuino, e si veggono cose marauigliose, *ipsi viderunt mirabilia in profundo*; quella, che ci fù figurata in Lia, e questa in Rachele. e come Lia fú maggiore, visse più tempo, & hebbe più figli, che Rachele, così l'attione deue cominciar prima, durar più lungo tempo, & hauer più seguaci, che la contemplatione, la quale se ben è più bella, e tuttauia manco feconda, e manco necessaria, *In Iacob, inhabita*, dice Dio, *& in Israel hæreditare*, Giacob, che vuol dire lottatore, che fà cadere co' piedi l'auuersario, ci rappresenta la vita attiua. *Israel*, che significa, vedente Dio, la contemplatiua, in quella dunque douemo noi hauere la nostra ferma habitatione, & a questa aspirare, come ad heredità, che ci viene di sopra più. Ma particolarmente quegli, che soggiacciono al freddo Aquilone del peccato deuono affaticarsi nelle penitenze della vita attiua, la doue quelli, che godono l'Austro caldo dell'amor diuino, nella contemplatione esser deuono più frequenti.

Più d'attione esser dee in noi, che di contemplatione.

Ps. 106. 24

Contemplatiene mare Rachele.

Israele.

Ecc. 24. 13.

24 Qual Mitridate si può dire, che sia vn giusto, humile, e patiente poiche ottiene vittoria nel mare agghiacciato dell'auuersa fortuna, e nel liquido della prospera. Tali erano quelli, che furono veduti da S. Gio. nel cap. 15 dell'Apocalissi de' quali egli dice, *Et vidi tāquām mare vitreum mistum gne, & eos, qui vicerunt bestiam, & imaginem eius, & numerum nominis eius, stantes super mare vitrium habentes citharas Dei*, oue per questo mare di vetro s'intende il mondo agghiacciato per essersi raffreddata la carità, conforme alla preditione di Christo in San Matteo, *quoniam abundauit iniquitas refrigescit charitas multorum*, e si allude alla vittoria, che nel mar Rosso

Apo. 15. 2.

Mat. 24 12

Mare di vetro dell'Apocalissi, che significhi.

Apo. 15. 3.

Rosso ottennero gli Ebrei di Faraone, che perciò si dice, *& cantantes canticũ Moysi serui Dei,* ma come và, che si dice *mistum igne?* perche s'egli haueua in se il fuoco, come poteua esser gelato? Questa obiettione mosse molti a dire, che per questo mare s'intendeua il battesimo, nel quale si dá il fuoco dello Spirito santo, cõforme al detto del Saluatore, *baptizabimini Spiritusancto,* Ma fauellãdosi di vittoria, è molto piú probabile, che si alluda al mar Rosso, e s'intenda del mondo. Forse dunque si fa mẽtione del fuoco, per dimostrare, che vittoriosi erano stati quei santi dell'acqua, e del fuoco, conforme al detto di Dauid, *transiuimus per ignem, & aquam?* ò forse del fuoco si deue prendere il solo colore, e volle con questa metafora rappresentarci S. Gio. il mar Rosso, nelle cui onde pare per rispetto del colore, che sia mescolato il fuoco? ò volle insegnarci, che oue Faraone fú sommerso solamẽte dall'acqua, i seguaci dell'Antichristo saranno posti in vn mare di fuoco, conforme a quell'altro detto, *missi sunt in stagnum ignis?* ò perciò disse l'Apostolo, che il mare era di vetro, e non di ghiaccio, perche questo si lique fá col fuoco, e quello col fuoco si forma? ò pure volle alludere al luogo della sapienza, oue si dice, *ignis in aqua valebat super suam virtutem, & aqua extinguenetis natura obliuiscebatur,* cap. 19. e nel cap. 16. *Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant,* fauellando si parimente de' castighi de gli Egittij? Comunque sia haueuano questi Santi superato l'Antichristo, e non si erano lasciati allettar dalle sue promesse, ne atterrire dalle sue minaccie, e perciò trionfauano sopra il mare, per le vittorie in lui ottenute, e mentre egli si dimostraua liquido per piaceuolezza, e mentre gelato per la crudeltá.

Fuoco, e ghiaccio, co me insieme. — Actor 1.5. — Ps. 65.12. — Apo. 20.14 — Sap. 19.19. — Ibid. 16.22

15 Mare può dirsi la mortificatione, e la penitenza per la sua amarezza, ma non meno per l'vtilitá grande, ch'ella apporta. Ella è cagione, & origine de' fiumi delle consolationi, perche *lætati sumus*, diceua il real Profeta, *pro diebus quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala,* & altroue, *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animã meam,* da lei sorgono vapori d'oratione, e di contemplatione, che poi si risoluono in pioggia di gratie cœlesti, *humiliabam in ieiunio animam meam,* diceua l'istesso Dauid, & ecco il mare della tribulatione, *& oratio mea,* ecco i vapori, che sagliono in alto, *in sinu meo conuertetur,* ecco, che vi ritornano in pioggia, per questa ci facciamo breue la strada d'arriuar al cielo, che perciò esclamaua Sã Gio. Battista, *pænitentiam agite, appropinquauit enim regnum cœlorum,* e senza di questa douendo passar per il Purgatorio, sarà molto lunga la strada da giungerui; per mezzo di questa ci vniamo con l'anime dell'altra vita, & a quelle del Purgatorio communichiamo i nostri beni, come diceua S. Paolo, *baptizamur pro mortuis,* questa é refrigerio de' peccatori, e loro riparo, onde ben si può dire dell'anima peccatrice significata per Niniue, *cuius diuitiæ mare, & aqua muri eius,* perche tutta la sua ricchezza, e fortezza consiste nella penitenza, e nelle lagrime. Questa rende temperate le nostre passioni, onde feconda di opere buone ne rimane la terra del nostro cuore, che perciò diceua il predicator della penitenza Giouãni, *facite fructus dignos pænitentiæ,* é in somma teatro delle marauiglie di Dio, perche, *vbi abundauit delictum,* fà che *superabundet gratia.* Quindi è, che quasi se ne gloria Dio, & appena vn peccatore comincia a far penitẽza, che vorreb be, che tutti lo mirassero, & ammirassero. Gran peccatore fù Achab; ma appena cominciò a far penitenza, che riuolto Dio ad Elia gli disse: *Nonne vidisti Achab humiliatum?* quasi dicesse. Che fai, ò Elia? oue miri? perche perdi cosi giocondo spettacolo, e nõ vagheggi Achab, che fá penitenza? le quali parole considerando San Gieronimo nell'Epistola *ad Oceanum* esclama, *ò felix pænitentia, quæ ad se Dei oculos trahit.*

Mortificatione mare per l'vtilità. — Ps. 89.15. — Ps. 93.19. — Ps. 34.13. — Ibid. — Mat. 4.17. — 1. Corin. 15. 29. — Num. 3.8. — Luc. 3.8. — Rom. 5.20. — Penitenti degni d'esser mirati, & ammirati. — 3. Reg. 21. 29. — S. Hierony.

Ma ritornando noi in terra, passeremo a considerare il costume di sposar il mare de' Signori Venetiani, la cui Republica sapientissima non é da creder,

 che

che ciò faccia a caso.

Mare perche sposato da Venetiani. E quanto al fatto considerato solo historicamente, possiamo noi dire, che molto prudentemente, non pretendano essi d'hauer per ischiauo il mare, come si vantaua Serse gettandoui i ceppi, poiche non possono renderlo turbato, e tranquillo a voglia loro, ma si bene, che in quella guisa, che sposo gouerna con saggie maniere, e non adoprando la forza la sua sposa, e si vale della sua dote, così eglino con la prudenza si fanno soggetto il mare, e delle sue ricchezze si vagliono; ma se a più alto senso vogliamo innalzar la mente, douemo ricordarci, che il mare è simbolo del popolo, conforme a quel detto, *aquæ multæ populi multi*, e che'l Principe, deue portarsi da sposo con la sua Città, e non da Signore assoluto, che perciò essendo la Città di Gierusalemme rimasta priua del suo Rè, diceua Gieremia Profeta, ch'ella era vedoua, *facta est quasi vidua domina gentium*; & il portar corona era commune anticamente a Regi, & a sposi, onde diceua Isaia Profeta, *quasi sponsum decorauit me corona*. Forse dunque accioche il Duce loro si ricordasse d'esser sposo nella Republica, e non assoluto Signore vollero, ch'egli ogn'anno con questa bella ceremonia sposasse il mare? Ma più alto ancora, chi non sà, che'l mare è simbolo de' trauagli per la sua amaritudine, e per le tempeste? Hor de' trauagli hà da pensar il Principe, ch'egli diuenta sposo, mètre, che riceue il gouerno della Republica, perche non v'è stato più trauaglioso di quello d'vn Principe, se far vuole il debito suo. Nel lib. o de' Giudici saggiamente si fauoleggia, che la vite, l'vliuo, e'l fico rifiutarono la real corona offerta loro dalle altre piante, scusandosi, che non haurebbero, riceuendola, potuto attendere a' frutti loro, ma quando ella fù presentata al roueto spinoso, egli non si scusò, che gli fosse di bisogno lasciar le sue spine, percioche, chi il capo si cinge di corona reale, vien bene a priuarsi del vino dell'allegrezza, della dolcezza de' piaceri, e della grassezza delle commodità, ma non già delle spine de' trauagli; anzi se prima non ne haueua, bisogna, che si disponga ad esserne poi pieno, e se in prima ne possedeua, che ne aspetti in maggior numero, e più grandi. Perciò eletto il roneto spinoso per Rè dell'altre piante disse; *venite, & sub vmbra mea requiescite*, nelche l'autor dell'apologo non pare, che osserui il decoro, perche come era egli possibile, che all'ombra d'vn picciolo roueto riposasse-ro tutte le piante? come vn'altissimo cedro, vna quercia, che spande d'ogn'intorno largamente i suoi rami, vn pino, che tanto s'innalza, che serue poi per antenna, & arbore alle naui, e tant'altre piante grande, & alte potranno star sotto l'ombra di vn picciolo roueto? corpo minore non può coprire con l'ombra sua vn corpo maggiore, come dunque tante piante maggiore potranno esser coperte da vn'ombra di vna picciola pianta? forse Ioathā autor di questa parabola volle dimostrare a Sichimiti quanto malamente hauessero fatta elettione di Abimelech per loro Rè, perche è proprio del Principe con l'ombra sua cuoprir i sudditi, e difenderli con la sua propria persona de' cocenti raggi del Sole di ogni auuersa fortuna, conforme a quel detto, *in vmbra tua viuemus in gentibus*, e perciò elegger si deue Principe, persona, che cō la grandezza dell'animo, e della prudenza possa far ombra a' sudditi? Non v'é pianta all'incontro più inetta à produr ombra, che il ramo, perche di statura è picciolo, non largamēte spande i suoi rami, non hà frondi, che seruano contra il Sole di scudo, qual'ombra dunque poteua aspettarsi da lui? Si che fù pazzia delle piante il volerlo eleggere per Rè sotto alla cui ombra dimorar volessero, e non altrimenti voleua dir Ioathan; pazzi siete stati voi ò Sichimiti, i quali per Principe eletto vi hauete Abimelech, il quale non è punto più buono per farui ombra, di quello, che si sia il rouero spinoso. O pur diciamo, che se bene il roueto naturalmente non hà spine, che possano far grand'ombra, ad ogni modo presupponendosi, ch'egli fosse fatto Rè ne và in consequenza, che moltiplichino tanto

Marginal notes: *Prencipi sposi della Republica.* *Apo. 17.15.* *Thren. 1.1.* *Isa. 61.10.* *Corona porta seco spine.* *Iud. 9.15.* *Sotto il roneto come rè posar potesse l'altre piante.* *Tren. 4.20.* *Principe dee far ombra a' sudditi.* *Crescono le spine con le dignità.*

tanto le spine, e si facciano tanto grandi, che non para inuerisimile, che sotto all'ombra di lui stiano tutte le piante, e con ragione, perche fauellandosi particolarmente di vn tiranno, qual era Abimelech, conforme alla moltitudine, e grandezza de' sudditi, è necessario, che in lui si moltiplichino le spine, perche quanto più sono i soggetti, tanto sono più quelli, ch'egli hà da temere, essendo, che *multos timeat necesse est, quem multi timent*, e quanto più vn suddito si fá grande, tanto più cresce nel petto del Prencipe la gelosia, che non gli si toglia lo stato. Che se poi egli è Principe buono, e non tiranno, saranno ancora le spine a proportione de' sudditi, non perche tema di loro, ma perche teme per loro, perche vuole proueder a tutti, e difender tutti. In somma tanta connessione è frà dignitá reale, e spine, che l'istesso Saluator del mōdo, il quale sempre si mostrò schiuo di dignitá reale, quando hebbe corona di spine in capo, par che l'accettasse, e permise nel titolo della Croce esser chiamato Rè. Ne le corone de gli altri Principi lasciano di rappresentare loro trauagli, e fatiche, perche sono in giro caricate di torri, per segno, che chi corona porta, hà da pensare d'hauer graue peso in capo, come di mura, ó di torrioni, conforme alla perifrasi de' regi vsata dal S. Giob, *qui portant orbem*, ne vi manca chi dica *corona* esser detta, *quod cor oneret*, & argomenta molto bene S. Gio. Grisost. homil. 25. *si qui vni sola domui praest, ac ministros habet, accuratores sape pro curis neque respirat, tametsi intra domum nemo obturbet. Qui ergo non vnius domus, sed ciuitatum, ac populorum, & gentium, ac totius orbis curam gerit, & quidem pro tantis negotijs, & tot inundantibus, solus existens, & tam sollicitus, vt pater pro filijs, cogita quid sustineris.* Cosi dice egli fauellando de' trauagli di S. Paolo, il che colla debita proportione può applicarsi ancora a' Principi. Ben si diceua dunque esser eglino delle amarezze sposi.

Corone simboli di trauagli.

Iob 9. 13.

Corona onde detta.

S. Io. Grys.

Ne è cosa nuoua, che delle amarezze sia alcuno detto sposo, poiche tale nella scrittura sacra fù chiamato Christo Signor Nostro. Cosi Isaia Profeta al cap. 53. *Desiderauimus eum virum dolorum*, e la parola *vir*, si sà, che vuol dir Sposo, e nella Cantica la Sposa stessa, *venite, & videte regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua in die desponsationis, & laetitia*, oue per giorno di sponsalitio intendendo i Padri Santi quello della sua passione, nel quale egli si sposò con la Croce. E finalmente hāno voluto forse pronosticar a se stessi i Signori Venetiani vn perpetuo imperio del mare, non vi essendo contratto più indissolubile, e perpetuo, che quello del matrimonio, perche oue tutti gli altri col consenso d'ambedue le parti si disciogliono, ne quelli, che lo fecero, nè altro huomo in terra può sciorlo, conforme al detto del Saluatore, *quod Deus coniunxit homo non separet*.

Isaia 53. 2.

Christo Signor nostro sposo de trauagli.

Cant. 3. 11

Perpetuità significata nello sposalitio.

Considerarono gli Egittij la natural conditione delle donne, che è benigna, e piaceuole, come disse il Sauio, *non est creata hominibus superbia, neque iracundia nationi mulierum*, e perciò dissero essere a proportione dell'huomo, come acqua dolce rispetto alla salsa, se bene all'incontro non vi mancò, chi per ragione de' danni, che da loro seguono, le assomigliasse al mare, e dicesse, *mare, vinum, & mulier, tria mala.*

27

Eccl 10. 22.

Donna piu simile all'acqua dolce, che al mare.

In oltre possiamo dire, che meritamente la donna fù assomigliata a' fiumi, perche questi non istanno mai fermi, e quello, che é peggio corrono sempre stortamente, e cosi la donna non può star ferma, & è sommamente vaga d'andar attorno, *mulier vaga, & domi quiescere nesciens*, diceua Salomone, perciò altroue voleua, che si racchiudesse come acqua di cisterna, *bibe de cisterna tua, & non bibas alienus ex ea*, oue per acqua di cisterna intese la donna. Camini obliquamente non solamente; perche, come si dice per prouerbio la donna sempre elegge il peggio, ma ancora perche finge di voler vna cosa, e ne vuol vn'altra, e se per sorte brama alcuna cosa da te, non ti credere, che sia per dimandartela alla prima, nò, perche farà auāti molti giri di parole, e poi quando manco vi pensi, e quando non ti sia lecito il negarli ciò, che vuole, scuoprirá

Donne simili a' fiumi.

Prouerb. 7. 10.

Prouerb. 5. 15.

Camina obliquamēte.

prirà il suo desiderio, così la madre de' figli di Zebedeo non volle alla prima proporre la sua dimanda, ma andó facendo giro in prima, *adorans, & petens aliquid ab eo*, e perciò, chi tratta con donna, deue star molto auuertito, e pẽsar dalle prime parole sue, oue possa terminare, se non vuole essere ingannato.

Matth. 20. 20.

V'é di più differenza frà il fiume, & il mare, che questi si cõtenta del suo letto, & arriuando a' termini nell'arena stabiliti, iui si ferma, ma i fiumi sempre van rodendo le loro ripe, allargando i loro letti, e facendo danno: tali sono le donne, non sono mai satie, sempre dimandano sempre vogliono alcuna cosa di nuouo, e van consumando, se loro nõ si ripara, tutta la facoltá della loro casa.

Donna non mai satia.

Il mare ancora per molt'acqua, che in lui entri, *& mare non redundat*, non esce da' suoi lidi, non si dimostra più gonfio, ma i fiumi per ogni poco di pioggia si gonfiano, s'innalzano, sormontano le ripe, & allagano i campi; e tali sono le donne, vn poco di potere, che habbiano, subito si gonfiano per superbia, si credono esser fate Dee, trapassano ogni termine di giustitia, e si distendono per occupar quel d'altri senza ragione. Egli è vero tuttauia, che non vi mancano di molte donne buone, e sante, che a guisa di fiumi reali, quanto più sono grandi, sono tanto più quiete, e frà le ripe della loro casa pacificamente dimorando, sono di grandissimo giouamento alle loro famiglie. Finalmente possiamo dire, che si come i fiumi entrando nel mare, perdono il nome loro, e quasi anche l'essere, e si fanno vna cosa stessa col mare, così la dõna, entrando nella casa del marito, lascia d'essere qual'era prima, e si chiama della famiglia di lui, partecipa di tutte le sue conditioni, e si fà vna cosa seco, che perciò ben disse Dauid ad vna giouane, che si cõduceua a marito, *obliuiscere populum tuum, & domum patris tui*. Ma donna cattiua hà parimente le male cõditioni del mare, percioche è piu amara, che non è l'acqua di lui. *Inueni amariorem morte mulierem*, nasconde mille fiere, e mille mostri, onde, *melius est habitare cum leonibus, & serpentibus, quam cum muliere nequam*. E commossa facilissimamente da ogni picciolo vento, *qui tenet eam, quasi qui teneat ventum*, è insatiabile perche, *nunquam dicit sufficit*, é così tempestosa, che strada di morte si può dir la sua stanza, *via inferi domus eius*. E se forse è per parer loro, ch'io dica troppo, sentano ciò, che dice S. Efrem. *Quid est mulier?* dice egli, *in serm. aduersus improbas mulieres*, e risponde, *laqueus comptus, & homines in voluptate alliciens, quæ splendida quidẽ facie, & excelso collo oculis annuit, & genis arridet, lingua vero dulciter canens, voce alios decipit, & sermone pollicit. Quid est mulier? Naufragium super terram, fons nequitiæ, thesaurus immunditiæ, & malitiæ, mortifera conuersatio, atque confabulatio oculorum pernicies, animarum exitium, cordis spiculum, iuuenum perditio, sceptrum inferni, & concupiscentiæ praceps. Quid est mulier? causa Diaboli, requies serpẽtis, Diaboli consolatio, dolor inconsolabilis, caminus succensus, malitia incurabilis, diurna confabulatio, hospitium lasciuorum, & officina Dæmonum*.

Ecel. 1. 7.
Facilmente si gonfia.
Maritã dosi perde altre nome.
Ps. 44. 11.
Donna cattiua qual mare.
Eccl. 7. 27.
Eccl 25. 23
Pro. 27. 16
Ibid. 30. 15
Ibid. 7. 27.
S. Ephrem.
Donna cattiua quanto grã male.

28 Della fecondità dell'acqua habbiamo vn gran testimonio nella Genesi, in cui si scriue, che comandò Dio alle acque, che produceßero non solo i pesci, ma ancora gli augelli, ma maggiore é la fecondità, che donata hà loro Dio sopranaturalmente, facendo, che siano instrumento di regenerar gli huomini nel battesimo. Onde Tertulliano nel cap. 3. nel libr. *de Baptismo*. nota, che acciò che questa non ci paresse strana, nel principio del mondo ci si manifestó quella. *Solus liquor*, dice egli, *semper materia perfecta, læta, simplex, de suo pura, dignum vectaculum Deo subÿciebas. Primus liquor, quod viueret, edidit, ne mirum sit in baptismo, si aquæ animare nouerunt.* Più auanti passa S Ambrosio, e nota, che innocenti sono nel mare quegli animali, i quali sono nocevoli in terra, & in pace stanno nell'acqua gli agnelli, & i lupi, che si perseguitano fuori di lei, per insegnarci, che hà virtù il battesimo di render innocenti i peccatori, e mansueti i crudeli. Ma sentansi le sue gratiose parole breuemente in quanto fanno al proposito nostro raccolte. *Quæ timemus*, dice egli, nell'Essam. *in terris, amamus*

Gene. 1. 20.
Battesimo fecondo.
Tertullian.
Virtù del Battesimo figurata nel principio del mondo.
S. Ambros.
Animali fieri in terra mansueti nell'acqua.

in

in aquis innoxia sunt, atque ipsi angues sine veneno, leo terrestris in terris, dulcis in fluctibus; rana horrens in paludibus, decora in aquis, omnibus fere praestat alimentis. Quid loquar coruorum, quid etiam luporum senectitudines? Nesciat bos lupos agnus timere: tanta est aquarum gratia, quarum visulae fugiant, & leonae, vt his propheticum dictum illud de Ecclesia fauctitate conueniat tunc lupi, & agni simul pascentur; leo, & bos simul paleas manducabunt. Nec mirũ, quandoquidem etiam in Ecclesia aqua illud operantur, vt praedonum ablata nequitia cum innocentibus comparetur. La tribulatione ancora significata per l'amarezza del mare suol render feconda l'anima, in figura di che leggiamo, che il popolo Ebreo quãto più era da Faraone afflitto, tanto più in numero cresceua.

Isa. 11. 6.

Tribulatione feconda.

Exod. 1. 12

39 E qual mare ritenuto da' lidi della misericordia la giustitia del nostro Dio, onde diceua Dauid, *Misericors Dominus, & iustus, & Deus noster miseretur*, oue si vede la giustitia circondata dalla misericordia, e suol esser ritenuta ancora dalla memoria della fragilità nostra, che è qual vile arena, conforme al detto di Dauid, *Recordatus est, quoniam puluis sumus*. Ma non bisogna con tutto ciò prometterci impunità de'nostri delitti, perche tal'hora per farci conoscere, che non per impotenza, ma per misericordia non sobbissa il mondo, come fè nel diluuio, esce dal letto della sua pietà, e castiga seueramente i malfattori, perciò con ragione diceua il S. Giob, *Semper super me quasi tumentes fluctus timui Deum*.

Psal 114. 5.

Giustitia di Dio qual mare.

Ps. 102. 15

Iob 31. 23.

30 Le quattro prime imprese possono seruir, come si vede per consolatione de' tribulati, e le altre due per vn'anima, che si fà specchio del suo Dio, conforme al detto di S. Paolo. *Nos autem gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur.*

2 Corin. 3. 18.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DEl vorace elemẽto del fuoco, perche di nutrimẽto non si satia giamai, anzi sempre più famelico si dimostra disse il Sauio, che *Numquam dicit, sufficit*, nel cap 30. de'Prouerbi, e meritamente l'istesse parole sono applicate al mare, per addolcir le cui acque salse, e riempir il vasto seno, par che il Cielo, e la terra s'affatichino; la terra cõtinuamente somministrandoli l'acque dolci de'suoi fiumi; Il cielo hor con neui, hor con pioggia mescolando, e temprando l'onde di lui. Ma è così propria, e fatta come naturale l'amarezza al mare, che in tutto riesce vano, anzi più tosto conuertendo egli l'acqua dolce, che riceue in amare, si può dire, che cõ l'altrui dolcezza l'amarezza propria accresca, in quella guisa, che ardente febbricitante con l'acqua fresca, che beue, accresce a se la febbre, e per consequente la sete, e ben pare, che beua il mare, poiche quasi inghiottite fossero l'acque de'fiumi, così non compariscono, ne più si veggono, ne egli per l'acque loro punto cresce, ò si dilata; anzi quanto più ne riceue, par che più capace, e sitibondo sia per riceuerne di nuouo. E sarebbe questa a dir il vero gran marauiglia, se non vedessimo noi tutto giorno, cosa maggiore nel cuore del peccatore, il quale fatto amaro dalla propria colpa, se ben procura da tutte quãte le creature trar dolcezza, e consolatione, hor dal cielo cercando luoghi aperti, & aria serena, hora, e molto più dalla terra per mezzo de suoi piaceri, e diletti, non può nõdimeno scemar già mai l'amarezza interna, anzi che mentre con l'occasione de' piaceri terreni, egli di nuouo pecca, & offende Dio, più cresce l'amarezza conforme al crescer della colpa, perciò non mai satollo, anzi più sempre sitibondo, e digiuno, *Numquam dicit sufficit*, non mai vna volta può dire, hor

Motto dell'impresa onde tolto.

Pro. 30. 15.

son contento, onde dice eccellentemẽte San Giouanni Boccadoro *cont. 4. de Lazaro, Simul atque commissum est, reperisque finem, tum demum extincta voluptate amarus pœnitentia stimulus succedit, e contra accidere solet mulieribus. Nam illis ante partum labor est ingens, post partum vero relaxatio doloris, simul cum infante egrediente; Verum hic nõ item, sed dum parturimus, concipimusque turpes affectus; delectamur. Caeterum ubi enixi fuerimus malum illum puerum, peccatum, tunc conspectu foeditate partus, discruciamur grauius, quam mulieres parturientes.*

S. Io. Grys.

Bella differenza frà partoriente e peccatore.

Neé cosa nuoua, che il peccatore sia chiamato mare, perche così lo chiamò migliaia d'anni sono Isaia nel cap. 17. *Impij autem*; disse egli, *quasi mare feruens, quod quiescere non potest*, è come mare l'empio, insatiabile per l'auaritia, gonfio per la superbia, spumante per la libidine, ondeggiante per l'instabilità, commosso da varij venti delle sue passioni, furioso per l'ira, tempestoso per la vendetta, cangiante colore per l'adulatione, dependente dalla Luna delle facilità temporali, profondo per la simulatione, fermo sempre nell'istesso luogo per l'accidia, & ostinatione, pieno di mostri di sceleraggini diuerse, distendente le braccia della rapacità per diuersi seni della terra e sopra tutto amaro per la colpa, e salso per la sete, che há de' piaceri, la qual'vltima conditione per esser l'oggetto proprio della nostra impresa è ragioneuole, che alquanto più distesamẽte sia qui dichiarata da noi.

Isa. 17. 20.

Peccatore mare.

Et in prima si ricerchiamo la prima origine di questa sete non è dubbio, che è dalla natura, la quale essendo imperfetta, ma habile a perfettionarsi, bisogneuole, ma capace di molte cose, ne segue necessariamente, che ne sia sitibonda. Perche, si come dicono i filosofi, che l'appetito della forma nella materia nasce dalla potenza, che ella há di riceuerla, e dal bisogno, e dalla priuatione, che di lei sente, così dalla capacità, e dalla priuatione nell'huomo segue la sua sete, onde essendo la capacità di lui immensa, & essendo parimente imperfettissimo, e bisognosissimo, se ne raccoglie, che senza termine, e fine sia parimente la sua sete; e chi dicesse, ch'egli è impastato di sete, non direbbe male. Perciò forse quando Dio formò l'huomo, si valse per materia della terra, la quale per propria natura è sommamente secca, per dinotar questa sete di lui, e se bene il nostro volgato traduce, *formauit Deus hominem de limo terrae*, li settanta però leggono; *formauit Deus hominem puluerem accipiens*, & in Caldeo, *finxit Deus hominem puluerem e terra*, e della poluere non v'è cosa più secca, e sitibonda, tanto, che disse il Sauio ne' Prouerb. al 30. *terra non satiatur aqua*. Non è tuttauia senza gran mistero la lettione volgata, che significa essere stato formato l'huomo dal fango, cioé non dalla poluere secca, ma dalla poluere bagnata, perche Dio hauẽdo creato l'huomo nello stato dell'innocenza, haueua con la giustitia originale, e con la sua gratia bagnato talmente questa polue dell'huomo, che non gli daua noia la sete, ma peccando egli, e questa gratia perdendo, rimase priuo di ogni humore, e senti dirsi da Dio, *puluis es, & in puluerem reuerteris*; s'egli era formato di loto, perche dice Dio sei poluere? perche il loto disseccato altro non resta, che poluere, e secco rimase l'huomo perdendo l'acqua della diuina gratia, perciò Isaia inuitando tutte le genti all'acqua della gratia diceua, *omnes sitientes venite ad aquas*, e fù tanto come dire, tutte le genti, essendo cosa chiara, che dalla sua gratia non esclude alcuno quanto a se il nostro Dio. Conosceua questa sete in se stesso Dauid, e perciò diceua a Dio, *anima mea, sicut terra sine aqua tibi*, cioè sono tanto sitibondo, come terra senz'acqua, sono quella poluere, in cui già tu mescolasti l'acqua della tua gratia, che hora per il peccato é rimasta secca; e senza metafora nel Salmo 62. *sitiuit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea*, cioè non vi è cosa in me Signore, che di te non sia sitibonda, e l'anima, e la carne stessa, ma dell'anima, come habbia sete di Dio molto bene s'intende, della carne ciò par difficile, perche

Sete dell'huomo insatiabile onde nasca.

Huomo perche formato di fango.

Genes. 2. 7.

Gene. 3. 19.

Perche chiamato poluere.

Isa. 55. 1.

Psal. 142. 6

Psal. 62. 2.

Carne come habbia sete di Dio.

non

non può ella bramare cosa spirituale, ne è capace di goder Dio, il quale non é soggetto a' sensi, come può duoque hauer sete di lui? forse s'hà da intendere non già, che habbia sete di Dio, ma sete di varie cose, le quali non può ottenere, se non da Dio? che perciò nõ dice *sitiuit te, ó in te caro mea*; ma *tibi*, & aggiunge, *multipliciter*, in molte maniere: con tutto che Dio sia vn solo? così pare, che intenda Sant'Agostino il quale espone *tam multipliciter sitit, quam multipliciter mi sera est*. Ma il vero senso litterale lo stimo, che sia, come nota l'Agellio, che tãto ardẽte era la sete dell'anima sua, che ne patiua ancora la carne, come veggiamo, che tutti gli affetti dell'animo, quando sono grandi, ne danno qualche segno ancora nel corpo, che perciò egli parimente altroue diceua, *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*, perche se ben la carne non gusta di Dio in se stessa, il gusto ad ogni modo dell'anima è così grande, che dal cuore quasi da picciolo vaso traboccando, viene ancora á diffondersi nella carne, nella maniera, che disse il Sauio, che *animus gaudens aetatem floridam facit*. Et é da notare, che si ritrouaua Dauid in quel tempo in vn deserto, arido, sterile, e priuo d'ogni commodo, e consolatione mondana, com'egli testifica dicendo, *in terra deserta, inuia, & inaquosa*. e pure frá tanti mançamenti di cose create, frá tante sorti di stenti non sentiua l'anima di lui altra sete, che quella di Dio. E dunque naturalissima la sete all'huomo, perchè ciascheduno vorrebbe esser beato, ne vi manca teologo, che dica hauer l'huomo naturalmente sete di veder Dio, ma la contraria opinione, che è di S. Tomaso è molto più probabile, posciache ad oggetto tanto sopra le forze della natura non può esser sete, & inclinatione naturale. Ma che dirò poi della sete sopraggiunta all'huomo per il peccato? Vna sorte di serpente si ritroua chiamato dipsade, e da S. Isidoro nel cap. 3. del lib. 12. dall'effetto *situla*, il quale mordendo alcuno gl'infonde col suo veleno, vna sete tanto ardente, che di sete lo fà morire; e tal'appunto il Demonio, che in forma di serpente apparue alla

Psal. 83. 3.
Gusto dell'anima ridonda nel corpo.
Pro. i. 22. 7
Psal. 62. 3.
Sete di Dauid marauigliosa.
Demonio serpẽte, che isfonde sete.
Gen. 3. 15.

nostra prima madre Eua, & è più volte chiamato serpente nella scrittura sacra, che se del Demonio si disse, *tu insidiaberis calcaneo eius*, e di questo serpente dice Simon Maiolo nel dialogo ottauo, che per essere picciolo suol essere innaueduтamente calpestato, & egli mordendo il piede infonde il suo veleno. Ma che questo serpente sia figura del Demonio ce ne toglie ogni dubbio la scrittura sacra, percioche, chi non sà, che si come il serpente di bronzo, che innalzò Mosé nel deserto fù simbolo di Christo signor nostro, così i serpenti, che morsicauano gli Ebrei, per rimediar á quali fù innalzato quel di bronzo, erano simbolo de demonij? Hor che sorte di serpenti erano questi? senza dubbio dipsadi, che perciò sono chiamati *igniti*, *misit in eos, ignitos serpentes*, perche tal fuoco accendono nelle viscere, che fanno morire di sete. Ma più chiaro nel Deuteronomio, *dipsas erat in eis, & nulla omnino aqua*, e par quasi, che Mosè voglia con vna impresa, ò geroglifico descriuerci la conditione del mondo, e per corpo prese il serpente dipsade, per anima le parole *nulla omnino aqua*, quasi dicesse, si muore di sete, senza hauer stilla da bagnarsi le labbra; & é notabile ancora ciò, che dice Luciano de' morsicati da questi serpenti, che quanto più beuono, più in loro s'accresce la sete, quasi, che sopra il fuoco aggiungessero olio. Se dunque nella creatione fù l'huomo poluere secca, e sitibonda, per il peccato egli diuenta sale, che è come dire vn corpo di sete, ò come direbbono i filosofi, la sete in concreto, che perciò volendo Dio far vna statua d'vn'anima peccatrice non volle seruirsi d'altra materia, che di sale, così della moglie di Loth si dice, che *versa est in statuam salis*. Il sale può ben esser liquefatto, ma non già spogliato della sua salsedine, e così il peccatore più facilmente perde la vita, che la sete, e stanco può ben essersi, ma satio non gia mai.

Le cagioni, perche nõ possa mai satiarsi questa sete humana, sono molte, e ciascheduna di loro basteuole sarebbe á

Serpẽti nel deserto quali fossero.
Num. 21. 6
Deut. 8. 15.
Impresa del mõdo tolta da Mosè.
Peccatore sete in concreto.
Gen. 19. 26.
Statua di sale.
Cagione perche la sete humana sia inestinguibile.

ren-

renderla inestinguibile, hor pensa, che saranno tutte insieme. La prima è l'infinita capacità dell'anima humana, per che si come dicono i filosofi, che tutte le cose sublunari sono corrottibili per esser la materia capace di tutte le forme, & alcuna non se ne ritrouare, che questa sua potenza adempia, cosi per essere l'anima humana capacissima de' beni. per molti, che ne riceua, sempre rimane capace á riceuerne de gli altri, e perciò sitibonda, *non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu*, dice il Sauio, quanto meno dunque la volontà humana? dicono i filosofi, che quanto più vna potenza è nobile, rimira oggetto più vniuersale, la volontà humana è molto più nobile de' sensi, dunque più di loro sarà capace, & haurà di bisogno di più cose, nella guisa, che anche nel mondo veggiamo, che quelli, che sono più nobili, e più grandi, hanno ancora dibisogno di maggiori ricchezze per mantenersi conforme allo stato loro, dunque se l'occhio, e l'orecchio non possono satiarsi, ne riempirsi, molto meno potrà ciò dirsi della volontà, di cui ben si può intẽdere quel detto del Sauio ne' Prou. al 30. *sanguisuga duæ sunt filiæ dicentes affer affer*, e sono queste due figlie quelle due brame, chiamate da' filosofi appetito concupiscibile, & irascibile, che nõ si satiano mai. Essendo dunque infinita questa sete, e questa capacità dell'anima nostra, solo Dio può satiarla, e riempirla: Onde diceua molto bene l'innamorato S. Agost. *lib. 13. confess. ca. 8. Male mihi est præter te, non solum extra me, sed in me ipso, & omnis mihi copia, quæ Deus meus non est, egestas est*; & il diuotissimo S. Bernardo sopra quelle parole. *ecce nos reliquimus omnia, &c. Anima rationalis cæteris omnibus occupari potest, repleri nõ potest*; nelle quali parole sapientemente separa per rispetto dell'anima nostra quelle due cose, che ne luoghi corporali sogliono sempre andar insieme congiunte, cioé l'esser riempiuto, e l'esser occupato, perche non può vn luogo esser occupato, se parimẽte non é ripieno, ma l'anima dalle cose terrene, & é occupata, e nõ è ripiena. Ne io saprei meglio dichiarare, come ciò fosse possibile, che colla somigliãza di vn palaggio, il quale ancora, che sia vuoto, hà tuttauia sopra la porta chi custodi ce l'entrata, e non permette, che alcuno vi passi, posciache non altrimente le cose terrene lasciano vuota l'anima nostra, ma impediscono l'entrata á Dio, che riempire la potrebbe, occupando la porta, che è l'amore. Onde del Demonio si dice, che custodisce l'ingresso della sua casa. *Cum fortis armatus custodit atrium suum*.

La prima è l'ifinita capacità del anima.

Eccl. 1. 8.

Pro. 30 15.

Solo Dio può satiar l'anima nostra.

S. August.

S. Bernar.

Cose del mõdo occupano, e nõ riẽpiono.

Luc. 11. 21.

O pur diciamo, che tutto ciò nasca dal disordine con cui accogliamo le cose nell'anima nostra; perche si come molti forzieri, se posti sono in alcuna stanza à luoghi loro, cioè accostati à pareti, nõ si dice, che l'occupino, ma se vn solo disordinatamẽte sarà posto in mezzo alla stanza, si dirà, che tutta l'occupa; Cosi se le cose temporali saranno da noi poste in vn canton del cuore, e non ne faremo più stima di quello, che meritano, non sarà da quelle il cor occupato, ancorche á molte attendiamo, ma se vna sola poniamo nel mezzo, come centro de nostri desiderij, questa terrà tutto il nostro cuore occupato, & ad ogni modo non potrà riempirlo.

La seconda cagione é la poca capacità de' nostri sensi. Chi hà gran sete, & è sforzato à bere in vna picciola tazzettina, ancorche questa sia piena non può estinguersi la sete. Tazzettine, nelle quali beue l'anima, sono i sensi, perche come ben disse il Prencipe de Peripatetici. *Nihil est intellectu, quin prius fuerit in sensu*, & essendo questi molto ristretti rispetto alla capacità dell'anima, ne segue, che non possa mai per mezzo di loro torsi la crudel sete, che la tormenta. Quindi ne scaturì il desiderio di quel goloso riferito da Aristotele nella sua morale, che bramaua hauer vn collo di grue per goder più il diletto del cibo, che non era altro, che desiderar tazza più grande, e più capace de' diletti del gusto. Quindi hebbe origine la pazzia di Nabucodonosor, il qual essendo huomo di statura ordinaria, si fè fare vna statua di 60. cubiti, per essere adorato in quella, procurando in questa maniera ingannar la sua sete, quasi cambiando la picciola tazza del suo corpo cõ quel-

Infirmità corporale con de nasce.

Dan. 3 1.

la cosi grande, accioche questa più capace somministrasse maggior acqua alle assettate labbra della sua ambitione. Quindi deriua la maggior parte delle infirmità del misero corpo, perche l'anima, che vorrebbe pure satiar la sua sete, ricerca empir la tazza de' sensi, più di quello, che essi comportar possono, onde cadono sotto il peso, e rimangono oppressi. Così quel goloso, se ben conosce, che il suo corpo non vorrebbe mangiar più, e che dal souerchio cibo è aggrauato, pure non lascia di faruene suo mal grado capir dell'altro per forza. Ne altrimente fà il libidinoso, & ogni altra sorte di assetato delle cose del mondo, e qual Balaam nō cessa di spronar il pouero giumento del corpo, il quale non vorrebbe caminar più, e si vede la spada nuda della sua propria infirmità d'auanti, e cosi s'auuera ciò, che disse il Profeta Dauid, *ut inueniatur iniquitas eius ad odiū*, cioè tanto pecca, che l'istessa sua iniquità li vien in fastidio. e ciò, che disse Dio al popolo Ebreo, mangierete tanto, che vi vscità dalle nari. *Vt det nobis Dominus carnes, & comedatis &c. donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam.* E S. Gio. Grisostomo col fiume d'oro della sua solita eloquēza spiega molto bene i danni, che al corpo nostro apportano li diletti del senso, cosi dicendo. *Est non menti solum, sed ipsi etiam corpori inimica, & infensa voluptas; ex forti debile reddit, e solido eneruatum, morbidum e sano, tenue ex compacto, ex florente, & formoso deforme, elidum ex fragranti, ex mundo, & puro impurum, ex vtili inutile, ex recēti vetus, ex robusto flacidum ex celeri tardū, & languens, ex recto claudum*, e poco appresso con bella somiglianza ne rende la ragione dicendo. *Ventrem porro sic Deus, quemadmodum molam quandam intra nos locauit, mensuram ipsi tradens, & modum statuens certum, quantum molere quotidie oportet: Huic si quid adijciatur, illaboratum relinquitur, hinc nocumentum, hinc morbi debilitates, deformitates.*

Infirmità corporali onde nasca.

Psal. 35. 4.

Nu. 11. 20.

S. Io. Chry. hom. 39. in 1. ad Cor.

Danni della crapola e del piacere.

Ventre paragonato al la mola.

La terza cagione nasce dā gli oggetti, che per satiar la nostra sete ci offerisce il mondo, che non sono proportionati alla natura dell'anima nostra. Ogni animale hà il suo proprio cibo. Di carne si ciba il leone, di fieno il bue, di ruggiada la cicala. Così l'huomo hà il suo proprio cibo, e la sua propria beuanda, e quanto al corpo l'hà commune con gli animali, ma quanto all'anima, che è spirito, commune con gli angeli, de' quali vno disse à Tobia, *ego cibo inuisibili vtor.* Hor il mondo può bē offerirci qualche cibo, ò beuanda per la carne, ma nō già per lo spirito, di cui essendo propria la sete, ne segue che questa rimanga sempre viua, & ardente. Imperciòche ci offerisce il mondo? il tutto si riduce à trē capi come ben disse S. Giouanni. *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* Piaceri ricchezze, & honori. Ma che cosa son piaceri? sono fango, cosi li chiamò S. Pietro, *Sus lota in voluta bro luti*; che cosa le ricchezze? sono spine, cosi chiamate dal nostro Saluatore; che cosa honore? vn poco di vento, cosi Zaccaria, *isti sunt quatuor venti*, e fauellaua delle Monarchie del mondo. Ma che? siamo camaleonti noi, che habbiamo á pascerci di vento? siamo talpe, che habbiamo á cibarci di terra? siamo ricci spinosi, che habbiamo à riuoltarci frà le spine? ò struzzi, che habbiamo à diuorar argēto, & oro? fin'hora dunque non vi è cosa, che possa estinguere questa nostra sete; si che di tutti gli huomini del mōdo ben si può dire quello, che disse Dauid nel sal. 106. *Errauerunt in solitudine, & in inaquoso, esurientes, & sitientes, anima eorum in ipsis defecit*, e ciò che nel sal. 67. Secondo la traduttione di S. Gieronimo, perche oue noi leggiamo, *similiter eos, qui exasperant, qui habitāt in sepulchris*, egli traduce, *increduli autem habitauerūt in siccitatibus*. Questa ragione considerando il dolcissimo S. Bernardo nel li. 6. de *diligendo Deo cap. 3.* disse molto bene: *Pecunia sic non replet, vel minuit animi famem, quomodo nec corporis ventus. Denique si famelicum hominem apertis faucibus vento, inflatis haurire buccis aerem cernas, quo quasi consulat fami, nonne credas insanire? Sic non minoris insania est, si spiritum rationalē rebus putes quibuscunq. corporalibus nō magis inflari, quā satiari. Quid nāq. de corporib. ad spiritus? nec illa sanè spiritualibus, nec isti e regione resici corporalib. queūt.*

Improportione de gli oggetti.

Tob. 12. 19.

1. Io. 4. 16. Che ci offerisce il mōdo.

2. Pet. 2. 22

Zach. 6. 5.

Ps. 106. 4.

Psal. 67. 7.

S. Bernar.

Beni temporali qual vento à famelici.

Quar-

Quarta cagione non sono veri beni questi del mondo, ma beni appareti fatti per arte di pittura, ó di prospettiua, ó per incantesimo, ó rappresentati in sogno, ó per honorarli maggiormente, come quelle viuande, che la moglie di Pitia apparecchiò al marito tutte d'oro massiccio, si che dilettauano l'occhio, ma non satiauano l'appetito: faceuano bella mostra, ma non nutriuano chi haueua fame, tali dico sono i conuiti del mondo, honori, grãdezze, e ricchezze, il tutto consiste in apparenza, ma non vi è cibo vero. & perciò il Sauio ci auuertiua nel cap. 23. de' Prouerbi. *Ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij*, quasi dicesse il pane stesso, che suol essere il cibo più sodo, e reale, e sostantiale di tutti, è pane bugiardo, pane finto, se non vogliamo più tosto dire, che per pane intenda qual si voglia sorte di cibo, conforme all'vso della scrittura sacra. Sono come l'vue di Zeusi, dalla bellezza delle quali allettati gli vccelli corsero per beccarle, ma ingannati altro non ritrouarono, che legno, ò tela, che ben poteuano, ò romperli, ò legarli il rostro, ma non già dilettar il palato, perciò San Paolo diceua, che il mondo altro non era, che vna figura, *praterit enim figura huius mundi*, e delle ricchezze, che chi le bramaua cadeua ne' lacci del Demonio, *qui volunt diuites fieri incidunt in tentationes, & in laqueum diaboli*; sono come quei conuiti, che descriue Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo fatti da vna Lamia ad vn giouane da lei amato, che fãno i Magi per incantesimo, ne quali per molto, che si mangi, e si beua, sempre si ritroua l'huomo più famelico, & assetato, mercè, che sono cose aeree, e non cibi sodi, che perciò diceua Aggeo profeta. *Comedistis, & non estis saturati, bibistis, & non estis inebriati*, sono come cose sognate, che parrechino contento nel sogno, ma che lasciano l'anima vota, come prima, così diceua Isaia profeta nel cap. 29. *sicut somniat esuriens & comedit, cũ autem fruerit expergefactus, vacua est anima eius: & sicut somniat sitiens, & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima eius vacua est*, & é da notare, che dice Isaia Profeta, che rimane stanco, *lassus adhuc sitit*, come se fatto hauesse gran fatica, ma questa non fù anch'el la sognata? come dunque non s'è dileguata insieme con l'ombra della notte? la fatica fù vera, ma il bene é stato in sogno, si che rimane la stanchezza, e nõ si toglie la sete, si come diceuamo poco fà de gli vccelli di Zeusi, che il volo loro fù vero, ma l'vua era dipinta. Così ne gli huomini del mondo i loro corteggi, la seruitù, le indignità, i patimenti sono veri, ma le promesse, i premij, le mercedi tutte se ne vanno in sogno. Onde ben disse il Sauio nel cap. 34. dell'Ecclesiast. *quasi qui apprehendit vmbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia*, chi perseguita il vento, si affatica veramente, ma non prende nulla, onde alla fine stanco rimane, e cõ le mani vote, così disse Isaia, *lassus adhuc sitit*. Sono per finirla, questi beni del mõdo, come ombra di fonte, in cui é vn non sò, che di somiglianza dell'acqua vera, ma non vi é la virtù di spegner la sete, onde si cò me dice S. Gio. Grisostomo sopra il cap. 16. di S. Giouanni viandante assetato, che lasciasse la fonte, & le labbra ponesse all'ombra del suo canale, sitibondo rimarrebbe come prima, così chi lasciãdo Dio, che é il vero fonte, cerca spegner la sete nelle creature, che altro nõ sono, che ombra, sempre assetato rimane. Conobbero questa verità alla fine i mondani nella Sapienza al 5. e perciò confessarono, che tutti quei beni tanto da loro amati altro non erano, che ombra, *transierunt omnia tanquam vmbra*, e lo disse ancora il Sauio nel luogo poco fà citato, *quasi qui apprehendit vmbram, qui attendit ad visa mendacia*. Anzi, che l'intesero anche i Gẽtili, poiche appresso di Platone nel 9. della republica si legge, che per detto di Stesicoro i Troiani combattendo con Greci per Elena, non guerreggiauano per la vera forma di lei, che non era in Troia, ma si bene per l'ombra, significando perciò, che nõ si cerca da gli huomini del mõdo la vera beltà, ne il vero piacere, ma l'ombra sola di loro. Dalche molto bene argomenta S. Agostino la pazzia de' mondani, così dicendo nel libro *de triplici habitaculo*. *Quid stultius, quid insanius, quam vmbra,*

Beni del mõdo finti. Plu. di virtutibus mulier. Prou. 23. 3. Come l'vue di Zeusi. 1. Cor. 7. 31. 1. Tit. 6. 9. Come incãtesimi. Agg. 1. 6. Isa. 29. 8. Sap. 5. 9. Eccl. 34. 2.

umbra, & imagine, & similitudinis vera gloria, & vera delectationis, vera pulchritudinis, veri decoris, veri honoris, mors infautum decipi, & superari, & ipsam gloriam nō quærere, non desideraret? Quis imaginem auri in aqua, ipso auro neglecto eligeret, & non statim à cunctis fatuus, & insanus crederetur? Quis orbem Solis in speculo redditum, vel in qualibet materia formatum plus diligeret, quam ipsum Solem, & non ab omnibus derideretur? Sic irridendus, sic æstimandus est, quisquis caducam huius mundi fragilitatem, & inutilem carnis voluptatem diligit quærit, contendit, neglectis veris gaudijs.

I beni del mondo non penetrano nell'anima

Quinta ragione, non possono torci la sete questi beni del mondo, perche ancorche fossero veri beni, non penetrano nell'anima nostra, ma ci sono applicati, come di fuori, e si puó dire, che siano più tosto trattenimenti da infermo, che vera beuanda. Giace nel letto quel pouero infermo da vn'ardēte febbre posseduto, con le fauci inaridite, con la lingua, che par di legno, col cuore poco men, che incenerito, con la carne adusta, si che pare, che cō tutte le membra dimandi da bere, ma perche il medico teme, che l'acqua non sia qual olio al fuoco nutrimento della febbre, nō gliela concede, se bene per consolarlo, e mitigarli quell'ardore, e quella brama di bere, varij trattenimenti vanno inuentando i suoi domestici, & hora gli fanno vedere giuochi d'acqua, hora gli offeriscono vn fresco cristallo, hora gli danno vn poco di melagrana, & insin gli concedono, che si laui la bocca, e bagni la fronte, ma cessa per questo la sete? appunto, perche tutte queste cose sono esterne, e la sete stá nell'interne viscere di lui. Non altrimenti auuiene à noi che febbricitanti per il caldo della concupiscenza, & assetati per l'ardente desiderio di beatitudine, non ritrouiamo pace, e se bene il mondo con diuersi passatempi, e dilettevoli oggetti procura di leuarci la sete, ad ogni modo il tutto è in vano, perche tutte sono cose estrinseche, e non arriuano à penetrar l'intento dell'anima nostra. Lo prouò Salomone, il quale tanto più si sbordo quanto, che maggior sapienza haueua, la quale á guisa di sale suole cagionar sete nell'anima, andò prouando tutte le cose del mondo, & hora si diede a' diletti del senso, & hebbe settanta regine, e trecento concubine, hora si pose ad edificar palaggi, e far giardini, boschi, peschiere, & altri trattenimēti per gli occhi. Hora per pascer l'orecchio della fama del suo nome, di cui non v'è all'mbitioso più soaue musica, si diede a tenere numero infinito di cortigiani, e di seruitori, della gentilezza, & ordine de' quali si marauigliò sopramodo la Regina Sabba; raccolse tanta quantità d'argento, e d'oro, che altro non si vedeua nel suo palagio, fece venir dall'India le cose più curiose, e belle, che vi fossero, profumi ancora per dilettar l'odorato, e musiche in somma eccellenza non gli mancauano mai. Hora si diede á riuoltar libri, & apprender la sapienza, e diuenne il più sauio huomo del mondo.

Salomone procurò saziarsi, e nō puote.

Non lasciò diletto in somma, ch'egli non prouasse, non desiderio, ch'egli non adempisse, ma fù per questo saziata la sua sete? dicalo egli stesso, *vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem spiritus*, non fù cosa, che arriuasse à dilettar lo spirito, che gli penetrasse dentro dell'anima, e perciò rimase con la sua sete di prima, e gli Ebrei, oue noi leggiamo *vanitatem*, hanno vna parola, che significa propriamente, *vaporem fumi*, vidi che ogni cosa era fumo, anzi meno, che fumo, cioè a guisa di quel tenue vapore, in cui egli si risolue, il che è conforme a quello, che vide Isaia nel capitolo 6. perche mirando Dio sopra vn'alto trono, e poi risguardando il tempio, tutto gli parue pieno di fumo, perche tutto ciò, che è fuor di Dio, è fumo, e perciò non ci può spegnere la sete. Con questa stessa ragione proua Sant'Ambrosio, *lib. 7. offic. cap. 12.* esser miseri quelli, che nel mondo sono stimati beati, così dicendo: *Non secundum forensem abundantiam æstimanda est, & beatitudo singulorum; sed secundum interiorē conscientiam, quæ innocentium, & flagitiosorum merita discernit. Moritur innocens sicut adipe repletam animam gerens, at vero*

Eccl. 2. 1.

Isa. 6.

S. Ambros. Beati secondo il mōdo veramente miseri.

re peccator quamuis feris abundet, et delicijs diffluat, & odoribus fragret, in amaritudines anima vitam exigit; e poco appresso, *Vides cornuinum peccatoris? interroga eius conscientiam, nonne grauius omnibus foetet sepulchris? Intueris latitiam eius, & salubritatem miraris corporis, filiorum, atque opum abundantiam: Introspice vlcera, & vibices animæ eius, cordisque mœstitudinem.*

Beni del mondo accoppiati cō mille difetti.

Sesta ragione, é perche questi beni del mondo sono accopiati con mille difetti, le ricchezze apportano pensieri, i cibi grauezza di stomaco, le grandezze inuidia, i piaceri della carne vergogna, in somma é più il male, che il bene, onde quantunque per vna parte paia, che mitighino la nostra sete, per l'altra poi maggiormente l'accendono. Il che conoscendo Seneca diceua molto bene *lib. 7. de benef. cap. 2. Voluptas fragilis est, & breuis, fastidio obiecta, quo auidius hausta est, citius in contrarium recidens, cuius subinde necesse est, aut pœniteat, aut pudeat. In qua nihil est, aut magnificum, aut quod naturam hominis Dijs proximi deceat. Res humilis, membrorum turpium, ac viliū ministerio veniens, exitu fœda.*

Quindi é, che diceua S. Gregorio Papa, che ne' piaceri del senso *appetitus placet, sed experientia displicet.* Gran marauiglia, si brama vna cosa tāto affetto, e poi ottenuta non piace? Allettato è il cuore con somma forza da vn'oggetto lontano, e poi quando è presente dall'istesso cuore è rifiutato, e non abbracciato con diletto? si hà gran fame di vn cibo, e poi si mangia senza sapore, e senza gusto? così è, piace l'appetito, perche si cōsidera solamente quello, che vi è di bene, dispiace la proua, perche vi troua ancora il male non pensato. Quello rimira, e vagheggia la rosa, ma questa troua la spina, che lo punge. Quello considera solo il beneficio, ma questa aggrauata si sente dalla pensione. Quello è allettato dallo splendor del fuoco, ma questa stēdendo la mano, sente che l'abbruccia, come fingono i poeti, che auuenisse al Satiro, che non era prattico della natura di lui. Quindi possiamo raccorre vna conclusione, che se bene parrà strana, nō é tuttauia senza ragione, & è che siano più contenti, e lieti gli huomini di basso stato, e di bassa fortuna, che quelli, che nella cima della ruota della fortuna si ritrouano, e la ragione secondo l'auttorità di S. Gregorio è chiara Perche questi non hanno più, che desiderare, perche qual cosa hà egli da bramare vn'Imperatore, ò monarca del mondo? e se pur brama alcuna cosa, subito n'è compiaciuto, e questa facilità d'ottenere ciò, che vuole, si come diminuisce, e nō lascia crescere l'appetito, perche come disse Plinio, *omnium rerum cupido languescit, cum facilis occasio est*, così mancando l'appetito cessa il gusto, che sopra quello si edifica. Quelli all'incōtro sono tutti pieni di desiderij con picciolissima, ò nessuna proua delle cose bramate. Ma non diceua egli S. Gregorio, che l'appetito, & il desiderio nelle cose del mondo è quello, che piace, e che diletta, e che la proua all'incontro, e l'esperienza dispiace? dunque questi, che pieni sono d' appetiti, saranno ricchi di diletti, e quelli, che ne sono priui, e pieni all'incontro di tutto ciò, che bramar possono, priui saranno parimente di piaceti, e colmi di disgusti. Il che pare, che intendesse ancora Seneca, mentre, che disse *lib. 3. de Ira ca. 31. Inter voluptates est superesse quid speres.* Aggiungasi, che il diletto dell'oggetto presente si misura dalla quantità di lui, che non è mai molto grande, ma quello, che dalla speranza, ò dal desiderio si prende con quello, che può essere, che quasi non hà termine, chi dubiterà dunque, che questo non sia maggiore? Con la ragione s'accorda in gran parte l'esperienza, perche quando alcuno è arriuato al sommo delle cose, e che altro più non gli rimane, che bramare, par che gli venga in fastidio la vita, come si scriue di Giulio Cesare, che impadronitosi di Roma, e per consequenza di tutto il mondo, diceua esser vissuto à bastanza, e pareua, che bramasse la morte. Ma più chiaro frà gl'imperatori de' Turchi Solimano, chi non sà quanto fù grande, e fortunato? con tutto ció da quelli, che scriuono la sua vita si riferisce, che era in sommo grado malinconico, onde mangiaua spesso dell'herba Oppio, che hà forza di render lieto, & altrimenti non rideua mai con alcuno

In bassa fortuna più diletti, che in alta.

Chi non hà che bramare stà malinconico.

Solimano Imperadore.

de'

de ſuoi. Ma qual coſa lo faceua ſtar meſto? forſe non hauer piaceri? Che ſi poteua bramare in quel ſuo ſerraglio non ad altro, che à piaceri deſtinato? forſe ricchezze? e quai teſori, non poſſedeua egli? forſe potenza, ò imperio? egli era padrone d'vna principaliſſima, e belliſſima parte del mondo. Che gli mancaua dunque? il non hauer, che deſiderare, perche nelle coſe del mondo, *Appetitus placet, & experientia diſplicet*. All'iſteſſo tempo fiori Carlo Quinto glorioſiſſimo imperatore, e padrone non ſolamente della Spagna, ò dell'imperio Romano, ma ancora d'vn nuouo mondo nell'Indie; Chi dunque non haurebbe giudicato, ch'eſſer doueſſe de' più contenti, e lieti huomini del mõdo? & ad ogni modo era molto malinconico, e per diſcacciar la malinconia ſcriue Nicolò Monardes nel ſuo libro della pietra Bezaar, ch'egli molte fiate prendeua di queſta pietra. Ma qual coſa lo faceua malinconico? io non ſaprei á che ricorrere ſe nõ à queſto, che non haueua più che deſiderare in queſta vita, e perciò era benche non ſatio, faſtidito di tutte le coſe, perche *appetitus placet, & experientia diſplicet*. All'incontro vegghiamo i ſoldati, i lauoratori, & altra ſorte di gente, che ſtà in continui pericoli, e fatiche, eſſer lieti, e giocondi, e d'onde può ciò naſcere, ſe non dal deſiderio congiunto cõ la ſperanza che hanno di conſeguir i premij, e le mercedi loro propoſte? V'è di più, che quanto più alcuno è grande, tanto hà biſogno di coſe maggiori, & oue vn pouero hà da contentar ſolamẽte ſe ſteſſo, il potente há da dar ſodisfattione ad infiniti, che da lui dipendono, onde é impoſſibile il contentar tutti. Il che conoſceua molto bene Aleſſandro Quinto, il quale diſſe di eſſere ſtato ricco Veſcouo, pouero Cardinale, e Papa mendico, perche quanto altri è più grãde, tanto hà biſogno di coſe maggiori, ſi che é per queſta, e per altre ragioni molto bene l'inteſe Antigono, il qual prendendo il regio Diadema in mano diſſe, ò corona chi ſapeſſe quanti tormenti, e quanti affanni rechi teco, ancorche in terra ti ritrouaſſe, non ſi chinerebbe per torti. E quando bene altro male ſeco nõ recaſſero le grandezze del mondo non ſi poſſono almeno ſeparare dal timore di perderſi, come l'acquiſto fù con fatica, e la perdita ſarà con dolore, che ſono trè guai communi á tutti gli huomini del mondo, figurati forſe per quei trè *Ve*, che ſi vdirono dall'Aquila nell'Apocaliſſi ſopra tutti gli habitatori della terra, ſi che quegli ſteſſi, che paiono ſatij nel mondo ſono più ſitibondi de gli altri. E vi é di peggio, che ſi come dell'orſo ſi ſcriue, che per medicarſi eſſendo ferito, tutto quello che ritroua inſino a ſterpi, e ſaſſi pone dentro la piaga, che perciò più s'inaſpra, coſi gli huomini del mondo entro all'apertura del loro cuore ferito dal deſiderio della beatitudine pongono qual ſi voglia coſa, benche nociua, onde nõ mai ſi riſanano.

E Carlo V.

Poueri più felici de i ricchi.

I più grandi ſono più biſognoſi.

Settima ragione é l'inſtabilità delle coſe create, perche ancora, che foſſero veri beni, paſſano tanto preſtamẽte, che non poſſono torci la ſete. Perciò i mondani dicono nella ſapienza, *coronemus nos roſis, antequam marceſcant, & nõ prætereat nos flos temporis*, & è d'auuertire, che la voce *roſis*, nel greco ſignifica propriamente quella roſa, che ſtá ancora racchiuſa nel ſuo bottoncino, e che non é ancora aperta, ſi che non ancora era freſca la roſa, e di già temeuano, che marciſſe, non ancora era nata, e già accennaua di morire, non ancora era vſcita dalla ſua culla, & era già portata alla ſepoltura, perche veramente tale é la conditione de' piaceri, e de' beni del mondo. Oh che fiore par che ſia il cõdurſi a caſa vna ricca, e bella ſpoſa, e far ſeco le bramate nozze? ma appena comincia a fiorire, che marciſce, perche ſubito vi entrano i ſoſpetti, le geloſie, i penſieri della caſa, il gouerno della famiglia, e cento, e mille altre cure. E l'iſteſſo ſi può dire di tutti gli altri beni del mondo, che ſe ne volano in vn ſubito *dies mei pertranſierunt*, diceua il S. Giob *tamquam naues poma portantes*, come naue, che ſe ne vola velociſſimamente ſenza intoppo, e naue carica di mela, che temendo i marinari, che non infracidiſcano, ſi dãno molta fretta, e portandoſi per altri, non ne guſtano: perciò ſaggiamente diceua il Profeta, *diuitiæ ſi affluant nolite cor*

Inſtabilità de' beni del mondo.

Sap. 2. 8.

Iob 9. 26.

Pſ. 61. 11.

cor apponere, quasi dicesse mētre passano per la porta della casa vostra, non vogliate farne conto, perche ben tosto via se ne scorreranno. Disse bene ancora S. Gio. Boccadoro sopra quelle parole del sal. 128. *Fiant sicut fœnum tectorum*, che *talis est iucunditas rerum, quæ ad hanc vitā pertinent, simul enim, & cernitur, & interit,* e nell'hom. 60. *in Matth* disse che i ricchi non deuono per l'istessa ragione chiamarsi padroni delle ricchezze, ma trasportatori, Seneca anch'egli spiritosamente, al solito, nell'Epist. 91. della vanità de' beni mondani disse. *Longam moram dedit malis properantibus, qui diē dixit horam, momentumque temporis euertendis imperijs sufficere. Esset aliquod imbecillitatis nostra solatium, rerumque nostrarum, si tāta celebritate repararentur cuncta, quanta finiuntur. Quidquid longa series multis laboribus, multa Dei indulgentia struxit, id vnus dies spargit, ac dissipat, nihil publice stabile est, tam hominum, quam vrbium fata voluuntur*, Sant'Agost. quella ragione colla precedente congiungendo, cosi diceua, *serm. 5. de verbis Domini: Omne pomum, omne granum, omne lignum habet vermem suum, & alius est vermis mali, alius pyri, alius faba, vermis diuitiarum superbia, vel etiam Sole exurente decidunt, & arescūt*, nelle quali parole allude all'hedera di Giona, la quale da vn verme rosicata nella radice, e dal Sole percossa nelle frondi, e disseccata.

S. Io. Chry. Ps. 128. 6. — *Ricchi non possessori, ma traspor tatori.* — *Seneca.* — *Beni tempo rali tardi si acquistano presto si per dono.* — *S. Agost.* — *Niuna cosa è senza verme, che la roda.* — *Iona 3. 6.*

Ottaua ragione, perche di questi stessi beni si patisce penuria, perche sono i mondani à guisa del figliuolo prodigo, che bramana satiarsi de' cibi de gli animali, e non vi era, chi gliene desse. Onde non tanto si diletta il mondano di quello, che possiede, quanto si affligge per quello, che gli manca, ponendo sempre gli occhi, & aspirando col desiderio a cose più grandi, e migliori; ilche stupendamente spiega S. Bernardo nel suo trattato *de diligendo Deo cap. 3.* e frà le altre cose dice, *insitū omni vtenti ratione naturaliter pro sua semper æstimatione, atque intentione appetere potiora, & nulla re non esse contentum, cui, quod deest, iudicat præferendum. Nam & qui verbi gratia vxorem habet speciosam, petulanti oculo, vel animo respicit pulchriorem, & qui veste pretiosa indutus est, pretiosiorem affectat, & possidens multas diuitias, inuidet, ditiori. Et horum omnium idcirco non est finis, quia nil in eis summum singulariter reperitur, vel optimū. Et quid mirum si inferioribus, & deterioribus contentus non sit, qui citra summum vel optimum quiescere non potest?* Che dirò poi, che dell'istesse cose basse, e vili se ne hà grandissima penuria? Perciò S. Giouanni vidde nell'Apocalissi quella dōna meretrice con vna coppa d'oro seguitata da tutte le genti, & è cosa certamente degna di marauglia, che tanta gente andasse appresso ad vna sola coppa di liquore, che ben pensar poteua nō esser basteuole á satiar la sete di vn solo, non che di molti. Cessa però in gran parte la marauiglia il vedersi questa tazza in mano di donna, perche non vi è chi sappia meglio tirar á se molta gente con poca cosa, anzi con nulla, che la donna, perche hà tanti strattagemi, tante fintioni, tante lusinghe, tanti vezzi, tāti ingāni, che á tutti sà promettere senza attendere à veruno, tutti mātener in speranza, e nissuno far contento mai, a tutti dar parole, & á nissuno fatti, à tutti far vedere d'esser vicini alla meta, e nō permettere, che alcuno la tocchi, e perciò con gran ragione dice San Giouanni, che questa donna portaua scritto in fronte il suo nome, e che questo altro non era, che *Mysterium*, ma come? che hà che far misterio, che suol prenderfi per cosa sacra con donna meretrice? non si poteua nominar meglio, perche le donne sono piene di misteri, non danno vn passo, non alzano vno sguardo, che non vi sia misterio, e quantunque siano piene di pensieri horrendi, pure si rappresentano come cose sacre. Ma cresce il dubbio, che dice il sacro testo, che *inebriati sunt qui habitant terram de vino prostitutionis eius*, tutti se ne imbriacarono, ma come fù possibile, che d'vna tazza sola tutti gli habitanti della terra tanto beuessero, che se ne imbriacassero? forse anch'ella multiplicò miracolosamente il suo vino, come giá il Saluatore multiplicando i pani, & i pesci con picciola quantità satiò 5000. persone? meglio fia dire à parer mio, che v'é vna sorte di gente, la quale all'odore solamente del vino

Luc. 15. 16. — *S. Bernar.* — *Il bramar cose maggio ri non ci fà star conte to dello grā de.* — *Astutie di donne.* — *Apoc. 17. 2.* — *Mat. 14. 18 Mar. 6. 39. Ioan. 6. 9.*

Mondani s'imbriaca-no col fumo
Iſa. 51. 21.

vino s'imbriaca, anzi nell'India il fumo
d'vn herba fà gli huomini vbbriachi,
come ſe beuuto haueſſero gran quanti-
tá di vino. Tali dunque ſono gli huomi-
ni del mondo, & i ſeguaci della carne,
che *ebrij ſunt,& non à vino*, s'imbriaca-
no ſenza bere. con vn poco di fumo ſo-
lamente. Vedrai talhora vn cortigiano
tutto lieto, che gli par toccar il cielo
col dito, e ſe ne cerchi la cagione, altra
non fú, che vn viſo ridente, chègli di-
moſtrò il padrone, vn poco di fumo
l'hà fatto diuenir imbriaco. Ad vn'al-
tro è dato ad intendere che molti huo-
mini litterati frá ſe diſcorrendo innal-
zano le ſue lettere fino alle ſtelle, &
egli ſubito s'imbriaca di queſta lode,
& in ſe non capiſce, che coſa fù? vn po-
co di fumo l'imbriacó ſenza che beueſ-
ſe, e per conſequente ſenz'eſſer liberati
dall'ardente ſete, che li tormenta.

Col bene s'accreſce la ſete.
Iob 20. 14.
1. Io. 2. 16.

Nona ragione, perche quanto più
beuiamo, ſi fà maggiore la noſtra ſete,
come l'hidropico, che quanto più beue
há tanto maggior ſete, perciò diceua il
S. Giob, *panis eius vertetur in fel*, quel
pane per altro ſaporito nel ventre del-
l'empio ſi riuolterà in amaro fiele, che
cagionerá ſete maggiore: onde ſi può
dire, che beuendo, beue più toſto ſete,
che liquore, che la ſete gli eſtingua, e
S. Gio. l'inteſe, che diſſe, *omne quod eſt
in mundo, concupiſcentia carnis eſt,& con-
cupiſcentia oculorum,& ſuperbia vitæ*, non
diſſe oggetto di deſiderio, ma deſide-
rio ſteſſo, di maniera, che mangiando, o
beuendo delle coſe del mondo, tu mã-
gi, e beui deſiderio, e ſete, e per l'iſteſ-
ſa ragione alla ſuperbia aggiunſe l'epi-
teto di vita, cioè ſecondo la fraſe de gli
Ebrei, viuente, che ſempre creſce, e s'a-
uanza: E deſiderio il piacere del ſenſo,
che perciò ſaggiamente finſero i poeti,
che Venere naſceſſe dalla ſchiuma del
mare, perche a' ſuoi ſeguaci dà a bere
acqua ſalata, che ſempre più gli accre-
ſce la ſete. Il che hauendo prouato in
tutti i diletti del mondo Serſe gran Ré
della Perſia, & Eliogabalo Imperator
Romano haueuano propoſti premij a
chi ritrouaſſe nuoua ſorte di piaceri,
parendo loro, che i ritrouati fin'a quel-
l'hora foſſero ſcarſe ſtille, e che aumen-
tata haueſſero la loro ſete. Sete ſono le

1. Tim. 6. 9
Gen. 41. 3.
Ier. 14. 6.
Pſ. 73. 23.
Iob 40. 18.

ricchezze, onde diceua San Paolo, *qui
volunt diuites fieri incidunt in laqueum
diaboli,& in deſideria multa*, cioè oue ar-
riua chi cerca ricchezze? non ad hauer
molti danari, ma ſi bene molti deſide-
ri, *in deſideria multa*, perche quanto più
ſi è ricco, tanto più ſi bramano ricchez-
ze. E ſi può dire, che ſiano i ricchi, co-
me quelle vacche magre vedute da Fa-
raone, che mangiandoſi le graſſe, ad o-
gni modo apparuero coſi macilenti co-
me prima. Sete ſono gli honori, onde
Gieremia Profeta nel cap. 14. deſcriuen
do vna ſiccitá grande dice, che *onagri
ſteterunt in rupibus, traxerunt ventum qua-
ſi dracones onagri*, cioè aſini ſilueſtri, ſo-
no i ſuperbi, i qua'i ſagliano le rupi, e le
balze delle dignità, e quiui ad imitatio-
ne del ſuperbiſſimo dragone ricercano
con l'aura dell'honore refrigerio alla
ſete dell'ambitione loro; ma il vento
chi non sá che diſſecca? dũque creſce-
rà la loro ſete, e coſi auuiene, perche
non ſono gli ambitioſi ſatij d'honori
giá mai, e vá la ſete loro ſempre auan-
zandoſi cõforme al detto del real Pro-
feta, *ſuperbia eorum, qui te oderunt, aſcen-
dit ſemper*, e conforme alla ſete del loro
Prencipe Lucifero, di cui dice il Santo
Giob, *abſorbebit fluuium,& non mirabi-
tur,& habet fiduciam, quod influat Iorda-
nis in os eius*; ogni ſorte di cupidigia in
ſomma è come quella maledetta lupa
deſcritta da Dante nel c. 1. dell'inferno.

S. Hieron.
Eze. 23. 34

Che dopò il paſto hà più fame, che pria.
voluptas, dice veriſſimamente S. Giero-
nim. *in cap. 4. Oſea, inſatiabilis eſt,& quã-
to magis capitur, tanto plus vtentibus ſe fa-
mem creat, vana comedentes fraude delu-
dens,& vteros deuorantium vacuos dereli-
quit*.

Oh che fame, oh che ſete, che ſi di-
rebbe di colui, che dopò hauer träguc-
giato tutto il liquore di vna tazza, rõ-
peſſe quella in pezzi, e ſe la mangiaſſe
per goder di quel poco di humore, che
ſuol rimanerui attaccato? hor queſto
fanno i mondani, tanto è grande la ſete
loro; ne queſto é mio pẽſiero, ma ſi be-
ne di Ezechiele ꝓfeta nel c. 23. *Et bibes
illum*, dice egli ad vna di queſte anime,
& potabis eos vſque ad fæces,& fragmenta

eius deuorabis, strana sete non solamente lo beuerai fino alla feccia, ma ancora diuorerai i pezzi, & i fragmenti del calice; Periandro con altri simili libidinosi, che anche ne' cadaueri si sforzarono sfogare la loro libidine, che altro fecero, che diuorare l'istesso vaso dell'oggetto della loro sete? Quei golosi, che, mangiano insin le scorze, e l'ossa de gli amati cibi de' quali diceua Giob, *cortices arborum mandebant*, che altro fanno fuorche diuorar il calice, poiche s'è beuuto il vino? quei crudeli auari, che non contenti d'hauer succhiato il sangue a' pouerelli, loro togliono anche la vita, che altro fanno, che diuorar il calice, che prima votarono? Quei superbi, che dopò hauer acquistati i bramati honori, procurano distrugger quelli, da quali riceuuti gli hanno, che fanno altro, fuorche diuorar il calice, che somministrò loro l'amata beuanda? Ne mi opponga alcuno, che fauelli Ezechiele di castigo, perche il permetter questi mali è il maggior castigo, che dar possa Dio in questa vita, come disse S. Paolo, *propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum*.

Herod. li. 5. — *Iob 34.4.* — *Rom. 1.24.*

Decima cagione è l'arte di Satanasso, il quale brama di non vederci satij giamai, si perche è tanto l'odio, che gli rode il cuore contro dell'humano genere, che ne anche di questi fallaci beni ci vorrebbe veder satolli, si anche, e molto più, accioche spinti dalla sete, andiamo sempre mendicando da lui qualche stilla di piacere, e non l'abbandoniamo. Quel riccone, che ardeua nelle fiamme ricercò da Abraamo vna sola gocciola di acqua, ma che? sperava forse con si poca acqua estinguere le ardenti fiamme, che l'abbrucciauano? non è da credere, ch'egli ciò sperasse, perche dunque vna sola gocciola ricerca? potrebbero addursi molte risposte, ma quella, che hora fa al proposito mio è, ch'egli era auezzo in questa vita a riceuere dalle mani del mõdo, & del Demonio a stilla a stilla solamente di quei piaceri, de' quali era sitibondo, e perciò ne anche nell'altra hebbe ardire di ricercar altro, che vna stilla. E ci fù questo ancora figurato in quelli Rè tanti schiaui di Adonibezech, i quali egli sostentaua co' minuzzoli, che cadeuano dalla sua mensa. E l'istesso cõsidera nel figliuolo Prodigo S. Pietro Crisologo *serm. 2. de filio Prodigo. Quod autem*, dice, *mercenarios suos mittat ad porcos, facit hoc insatiata crudelitas, quæ contenta non est, homines criminosos fieri, nisi eos, vitiorum duces, criminum faciat, & magistros. Cum eos tales fecerit, non sinit eos ex ipso porcorum cibo pastuque saturari, vt esurientes vitia, plus delinquant; luxuriosos satietas capere non potest voluptas nescit expleri.*

Luc. 16.24 — 18 — *Iud. 1.7.* — *S. Petrus Chrysol.*

Sà parimente il Demonio, dice Origene *hom. 6. in Leuit.* che in tanto i diletti sensuali piacciono, in quanto v'è di loro fame, e sete; e perciò questa procura egli, che in te si mantenga, accioche nõ mai in fastidio quelli ti vengano. Il che è conforme a ciò che disse S. Bernardo, *serm. de prim. med. & nouiss. Comedere appetis, quia fames te cruciat, postquam fames depulsa fuerit, vide, si non grauius ducis comederes, quam esuries.*

Origenes. — *Non v'è diletto senza appetito.* — *S. Bernar.*

L'vltima cagione è la prouidenza; & il giusto castigo di Dio, il quale non vuole, che i suoi ribelli possano satollarsi di questi beni fallaci, per li quali hanno lasciato lui. Così predisse egli per Mosè nel cap. 28. del Deuteronom. *eo quod nõ seruieris Domino Deo tuo in gaudio, cordisque lætitia propter rerum omnium abũdantiam, seruies inimico tuo, quem immittet tibi Dominus in fame, & siti, & nuditate, & in omni penuria*, ne ciò fa egli solo, per castigarci, ma molto più accioche almeno spinti dal bisogno ricorriamo a lui, come fece quell'anima che disse in Ose. al 2. *Reuertar ad virum meũ, quia benè mihi erat tũc magis, quam nunc.* Con lungo discorso, e molti esempi ciò proua parimente S. Gio. Grisostomo, *homil. 36. in act. Apost.* e frà le altre cose dice, che *Præceps est locus deliciarum, & obliuionem Dei affert. Quando tribulabantur Israelitæ, multo plures fiebant, quando autem illos dimisit, tunc omnes peribant*, e S. Gregorio Papa l'istesso conferma, *lib. 20. moral. cap. 15 Electis suis ad se pergentibus* (dice questi) *Dominus huius mũdi iter asperum facit, ne dum quisque vita præsentis requie quasi amœnitate via pascitur, magis eum diu pergere, quam citius peruenire*

Deut. 28. 47. — *Osee 2. 7.* — *S. Io. Chrys.* — *S. Gre. Pap.* — *Tribulationis vtilit.* — *Prouer. 30.*

uenire

non re delectet, ne dum delectatur in via, obliuiscatur, quod desiderabat in patria. Con ragione dunque si dice del peccatore insatiabile, che *numquam dicit sufficit.*

Ma non sarebbe egli meglio dire così del fuoco, come del mare, e del peccatore, che egli é insatiabile, o che sempre grida, cibo, beuanda, che il dire *numquam dicit sufficit?* Rispondo, che maggior amplificatione fu questa, perche chi é insatiabile talhora per istanchezza, o per rispetto, dice basta, ma per nissun rispetto arriua il peccatore a dire *sufficit.* In oltre il gridar cibo, o beuanda sarebbe inditio di mancamento, e di pecunia, ma l'affermare, che *numquam sufficit,* dimostra, che continuamente riceuendo, e continuamente diuorando. e beuendo non mai peró dimostra segno di satietà. Ma per non parere, che vogliamo anche noi imitare il mare, o'l fuoco, diciamo homai per questa impresa, che *sufficit,* e finiamo.

Ibidem. *Ibidem.*

VVA IN AMPOLLETTA.

Impresa ventesimasesta, di peccatore inuecchiato.

Dall'angusta prigion, oue ristretto
Fù racemo immaturo, hora non vale
Per trarlo Herculea forza, od intelletto,
Se'l fianco non si rompe al vetro frale.
Folle pensier, cui diedi già ricetto
Picciol' essendo, nel mio cor è tale
Che'n van di carne mentre hò molle scorza
Per cacciarlo v'adopro ingegno, e forza.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

Ome frà più soaui, & vtili frutti della natura, é l'vua, così frà più marauigliosi effetti dell'arte é il vetro, l'vno, e l'altro de' quali è congiunto in questa imprasa ma perche dell'vua, e della vite habbiamo ragionato con altra occasione, quì ci basterà discorrer solo del vetro, il qual'è il corpo principale in quest'impresa, rappresentando egli l'autore di lei. E dunque il vetro, non solo quanto alla forma, che egli há di vaso, o d'altro figlio dell'arte, ma ancora quanto alla materia, cioè alla sua propria sostanza, la doue gli altri effetti artificiali sogliono della materia

Vetro figlio proprio de l'arte.

hauerne

hauerne obbligo alla natura, essendo questa per esempio, o legno, o terra, o metallo, & è veramente marauigliosa nella sua formatione, e nelle conditioni sue connaturali, e ne gli vsi varij, ne' quali serue all'huomo.

2 Stupendissima è la formatione, perche chi direbbe mai, che dall'arena mescolata con cert'herba, e posta in vna fornace, se ne formasse cosa cotanto vaga, e tanto diuersa da ciascheduna di loro, quanto è il vetro? Chi detto hauerebbe, che col soffio si formassero vasi così belli, e di tante sorti, quãti son quelli, che di vetro si veggono? Chi veggendo il vetro infocato di quantità grande non più, che vna noce, pensar porrebbe, che con quella facilità, e prestezza, che fanno i ministri delle fornaci, formar se ne potesse o vaso, o bicchiero di qual si voglia maniera, come si forma? Arte è veramente questa marauigliosa, di cui l'inuentione, come che trapassi tutta l'industria humana, s'ascriue da Plinio al Caso; Dicesi (scriue egli) che nel fiume Beleo, che sbocca in mare presso alla Colonia Tolemaide, approdata vna naue di mercanti di Nitro, mentre ch'essi sparsi per il lido, metteuano a ordine da mangiare, e nõ haueuano pietre da porui sù le caldaie, cauarono dalla naue alcuni pezzi di Nitro, i quali essendo accesi, e mescolati insieme con l'arena del lido, fecero scorrere vn lucente riuo di nobil liquore, e che questa fù l'origine del vetro. Arriuò poi anche l'ingegno humano a seruirsi d'vna cert'herba in vece di Nitro, ma non hò ritrouato, chi ne fosse l'inuentore.

Marauigliosa nella formatione.

3 *Inuentione di lui. Pli. lib. 36. cap. 26.*

4 Dell'istesso fiume Beleo dice Gioseffo Ebreo, che è così copioso circa Tolemaide di questa arena da far vetro, che appena se ne caricano molte naui, che i venti quasi a bello studio da' luoghi vicini tanta ne portano, che non si conosce il mancamento di quella, che ne fù tolta, & aggiunge marauiglia non minore, cioè che gettandosi nell'istesso luogo qualche pezzo di vetro, subito in arena, com'è l'altra, si cangia.

5 *Conditioni del vetro marauigliose.*

Marauigliose ancora sono le conditioni del vetro, delle quali giudiciosamente discorre Simon Maiolo ne' suoi giorni caniculari. E il vetro, dice egli, frà l'altre cose, benche di minor prezzo per l'abbondanza, molto però più vtile del diamante, & à lui per molte ragioni da douer essere preposto: si caua, & è perforato vn diamante dall'altro, ma il vetro da niuna cosa penetrar si lascia, e più tosto si rompe, & oue il diamante in varie forme si riduce, e si scolpisce; Il vetro poiche è diuenuto freddo, non ammette alcuna esterna figura, & appena dal diamante si lascia imprimere alcune sottilissime, e leggierissime linee. E gran marauiglia ancora, che l'argento viuo è di tanta forza, che trapassa ogni sorte di vaso sia di ferro, di rame, d'argẽto, d'oro, o di marmo, ma non giá il vetro, nel quale può lungamente cõseruarsi, come ne fà fede Sant'Isidoro.

6 *Più degno che il diamante.*

7 *Ritien l'argente viuo. S. Isid. libr. 16. cap. 18.*

Si marauiglia ancora Simon Maiolo insieme con Filone Ebreo come penetrar il vetro si lasci dalla luce, e non dal Sole, ò dal vento, e non meno, come ritenga in se qual si voglia liquore, e si lasci dalle loro qualità si calde, come fredde trapassare, come impedisca l'aria, e non apporti impedimento alla vista.

Plin. lib. de legat. sua ad Caium.

8 *Vetro perche ammetta le qualità nõ i corpi.*

Non é però gran cosa il render di ciò la ragione, perche essendo il vetro corpo, & hauendo le sue parti congiunte é impossibile, se non si spezza, che dia passaggio ò all'aria, ò ad altro corpo, ma essendo all'incõtro facile a riceuere qual si voglia qualità estrinseca per essere egli puro, sottile, è non dotato naturalmente di alcuna di loro in sommo grado, ne auuiene, che facilmente conforme al corpo, che gli è vicino, si riscaldi, o si raffreddi. Ammette dunque l'alteratione, non la penetratione d'vn corpo, e perche le specie, le quali sono mezzo, & instromento di far la vista si mãdano dall'oggetto per generatione, e non per moto locale, e sono accidẽti, e nó sostanze, perció non sono impedire dal vetro, e per consequenza, ne anche viene impedito il vedere.

Perche non impedisce la vista.

9 La sola fragilità per cui ageuolissimamẽte si rõpe, par che scemi assai dell'eccellẽza del vetro; Onde Massimil. primo

Massimi liano Imperatore sprezza il dono de' vetri. mo Imperatore, hauendogli i Venetiani mandato vn presente di bellissimi vetri, benche ne ringratiasse molto il loro Ambasciatore, p dimostrar ad ogni modo, quanto fosse fragile il dono, e perciò poco da lui gradito, comandò a' suoi ministri, che ponendoli sopra vna tauola facessero poi si, che tutti cadessero, e si spezzassero, come se ciò fosse auuenuto a caso.

10 Ma potersi ancora far duro a guisa di pietra afferma il Maiolo: Plinio dice, tale farsi cuocendosi col solfo, & il Cardano nel cap. 25. libr. 10. *de rerum variet.* dice hauer veduto vna collana di vetro, la quale in terra gettata non si rompeua. Ma cosa ancora piú marauigliosa si scriue da Sant'Isidoro, e da altri, & e che a tempo di Tiberio Cesare vn artefice si ritrouó, il quale sapeua formar il vetro piegheuole, e tuttauia cosi forte, che si poteua lauorar con martelli, come qual si voglia metallo, del che fece vna bella esperienza auãti

11 *Come si renda forte.* a Tiberio; posciache presentatali vna tazza di questo suo vetro, la gettò l'Imperatore in terra, o come altri dicono, l'istesso artefice se la lasciò cadere, ma non perciò si spezzò, solo come fosse stata di metallo, alquanto si piegò, al-

Inuentione d'artefice. che l'artefice col martello prestamente rimediò. Ma infelice successo hebbe vna tant'arte, posciache spinto Tiberio, o da inuidia, o da vna sua ferità naturale, premiatolo prima come dice Dione li. 57. ne scacció l'autore da Roma, e ritornatoui lo fece vccidere per ragion adducendo, che se vna tal'arte si fosse saputa dal mondo, l'oro non più sarebbe stato pregiato, che'l fango. Co-

12 *Plin. li. 26. cap. 3.* si appena nata. col suo stesso padre si perdè quest'arte marauigliosa.

Come si riunisca il vetro spezzato. E però rimasta l'arte di riunir i pezzi del vetro rotto, il che si fà secondo Plinio col bianco dell'vouo mescolato cô calce viua. Ma cosi basso è hoggidi il prezzo del vetro, che meglio si stima

13 *Plin. li. 36. cap. 6.* comprarne vn nuouo, & intiero, che riunirne vn rotto.

Altre volte in grã prezzo. Non fù giá in cosi vil prezzo a tempo di Nerone posciache dice Plinio, che per esser nuoua l'arte di formar il vetro furono venduti due bicchieri sei mila sestertij, & il simile esser accaduto nell'Indie la prima volta, che vi fù portato, riferisce Antonio Pigafetta affermãdo, che da gl'Indiani del regno di Tidore è preferito a tutte l'altre cose, e gran copia d'oro danno per qual si voglia picciolo vaso di vetro.

14 *Vso di lui.* Ma oltre alla bellezza sua naturale, in tante maniere si seruono di lui gli huomini, che meritamente può stimarsi vtilissimo, e stupendissimo. Imperciochè non tanto è egli duro essendo freddo, quanto è tenero, flessibile, e trattabile, mentre che è infuocato, onde non v'è cosa, che di lui nõ si faccia, & oltre a' vasi da bere, i quali ancora nelle mẽse de' Prencipi s'hanno occupato l'officio dell'argento, e dell'oro, si fanno col vetro gli specchi, si formano gli occhiali, e puti, e coloriti in varie guise, abbelliscono gli altari, diffendono dal vento i lumi, si pongono commodamente alle finestre, & in cento, e mill'altre guise seruono all'huomo.

Onde di S. Pietro si riferisce, che si lasciò condurre nell'Isola Arado solo per vedere alcune colonne di vetro di grandezza immensa, il che nondimeno, benche sia creduto da graui autori, nô l'hô io per cosa certa, ne molto probabile, essendoche quei libri delle recognitioni di Clemente non siano di molta autorità appresso a' dotti.

15 *Serui già per sepolcro* Se ne seruirono ancora gli antichi per far sepolcri, come de gli Etiopi riferisce Herodoto nel libro 3. Diodoro Siculo nel cap. 2. del libr 4. & Aless. ab Aless. nel capo 2. del libr 3. e come attesta Strabone nel lib. 17. Vn tale ne fece ad Alessandro Magno Tolomeo Rè dell'Egitto.

16 *Fortuna formata di vetro.* Saggiamente ancora vi fù, come dice Aless. ab Aless. nel cap 13. del libr. 1. chi formò il simolacro della fortuna di vetro per dimostrare quanto ella fosse fragile, e poco dureuole.

17 *Inuentione del canocchiale.* Ma nobilissima é stata l'inuentione ritrouata a questi nostri tempi di quel l'occhiale lungo, che canocchiale chiamano alcuni, per esser com posto d'vna canna, e di due occhiali, & altri dimandano occhiale del Galileo, per hauer vn'ingegnoso matematico Fiorentino, por-

portatolo il primo in queste nostre parti, e perfettionatolo, e di più col mezzo di lui nuoue stelle ritrouate, e nuoue osseruationi fatte ne' più luminosi pianeti, e veramente è cosa di marauiglia, quanto distintamente faccia quest'occhiale le cose lontanissime vedere. La gloria della sua inuentione ascriuono molti a' Fiamenghi, & altri a Gio Battista Porta, che loro nella sua Perspettiua aprì la strada, e sono al parer mio, e quelli, e questi degni di lode.

18 *Sfera di Archimede.* Ne deue tralasciarsi la sfera di Archimede di vetro, oue si vedeuano tutti i moti de' pianeti, si faceuano l'Ecclissi, nasceuano, e tramontauano le stelle, e si rappresentaua in fragile, e picciola materia tutto ciò, che accade nell'ampio, & incorruttibil cielo, sopra di cui scherzò molto gratiosamente Claudiano, così dicendo.

Iupiter in paruo, cum cerneret athera vitro
Risit, & ad superos talia verba dedit.
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur arte labor.
Iura Poli, rerumque fidem, legesque virorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus varijs famulatur spiritus astris,
Et viuum certis motibus vrget opus
Percurrit proprium mentitus signifer annũ,
Et simulata nouo Cynthia mense redit.
Iãque suum voluens audax industria mundum
Gaudet, & humana sidera mente regit
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula natura parua reperta manus.

Mar. Tull. libro 2. de Nat. D. E M. Tullio tanto l'innalzò, che disse; *Archimedem arbitrantur plus valuisse in imitandis sphæra conuersionibus, quam naturam in efficiendis.*

19 *Vetro ' ciel veduto* Cresce poi sopra tutto la dignità del vetro, perche S. Gio. nell'Apocalissi dice hauerlo veduto in cielo, così nel c. 4. *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreũ,* *S. Gio. Apoc. 4. 6.* e nel cap. 15. pur dice, che i vincitori *Apoc. 15. 3.* dell'Antichristo *stabant super mare vitreum,* e nel cap. 21. *ipsa ciuitas aurum* *Apo. 21. 18* *mundum simile vitro mundo.*

20 Si è compiacciuto ancora il Signore far molti miracoli nel vetro, come riferisce Simon Maiolo, io d'vn solo sarò contento, che racconta Leontio Vescouo di Napoli, fatto in Cipro per mezzo di S. Simeone cognominato Salo, cioè stolto, perche egli per fuggir la gloria del mondo si fingeua pazzo. *Miracolo di S. Simeone nel vetro.* Andò questi vna volta ad vna fornace, oue vn Giudeo lauoraua il vetro, e disse come burlando a certi poueri, che si scaldauano insieme con lui, state a vedere, che quando costui formerà qualche vaso, io farò vn segno della Croce, e subito si romperà. Così fece, che ben sette vasi si ruppero, del che auuedutosi il Giudeo pieno di sdegno corse per dar li, ma il Santo ritiratosi, auuertì disse, che insin che tu non ti farai il segno della Croce in fronte tutti i vasi si romperanno. Ritornò questi a lauorare, e fatta la proua in 13. vasi, tutti si ruppero, si fè il segno della Croce in fronte, e non più se ne fracassò alcuno, onde egli conosciuta la virtù del Crocefisso, si fece christiano.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

1 *Differenza delle virtù morali, e sopranaturali.* LA differenza, che si scorge frà vasi di vetro, e quelli di legno, e di metallo, che questi hanno la materia dalla natura, e quelli dall'arte parmi, che possa bene applicarsi a quella, che si ritroua frà le virtù morali, e le sopranaturali, perche le morali si può dire, che habbiano la materia dalla natura, conciosia cosa che il dettame della ragione c'insegna, che siamo prudenti, giusti, forti, e temperati, e l'arte poi, & industria humana le và dando la forma, & il modo, Ma le teologiche, e sopranaturali non hanno alcuna cosa dalla natura; percioche la fede, la quale c'insegna a credere misteri altissimi, e che soprauanzano ogni intendimento humano, come si potrà dire, che habbia la materia dalla natura? La speranza, che tanto più fiorisce, quanto meno humore hà dalla terra, come tutta non si riconosce-

tá dalla gratia? La caritá, che con ali di fuoco vola fin sopra l'empireo cielo, come di là non riconoscerà parimente la sua origine? Queste dunque sono molto più da stimarsi, che le altre, & è più da lodarsene il loro sommo artefice, che é Dio di cui S. Ambrosio sopra S. Luca, e S. Hilario can. 14. sopra S. Matteo dicono che egli è quei grã fabbro, che há per figlio il nostro Saluatore, e che perciò non diceuano male, se ben non intendeuano ciò, che dicessero i Farisei quando affermauano, che Christo Signor nostro, era figlio d'vn fabbro,

Mat. 13. 55. *Nonne hic est fabri filius?* e noi seguendo l'orme di questi padri possiamo dire, che di lui s'intẽda in senso mistico quel

Ecc. 38. 28. luogo dell'Ecclesiastico, *sic omnis faber, & architectus, &c.* Ne gli huomini sono officij molto distinti questi due, di fabbro, e di architetto, perche questi fà i disegni, quegli gli esseguisce, questi opera con l'ingegno, quegli col braccio, questi ordina, quegli mette in opra; questi porge la carta di nauigare, quegli pone mano a' remi; questi fà l'officio di occhio, quegli di piede, questi opera agiatamente sedendo, quegli s'affatica, e suda. Ma in Dio non sono queste due cose distinte, perche egli fù l'architetto, & il fabbro del mõdo, egli disegnò l'idea di lui nella sua mente, & egli poi anche sẽza aiuto d'altri la pose in opra.

Dio architetto insieme, e fabro Che se per questo fabbro, & architetto intendiamo con la glosa quelli, che predicando attẽdono alla fabbrica spirituale della Chiesa, ben con ragione si pongono insieme questi due esercitij,

Predicatore hà da essere architetto, e fabro. perche non basta esser architetto ben disegnando, & insegnando quello, che si hà da fare, ma bisogna ancora por la mano in opra, & affaticarsi per nõ esser di quelli, de quali si dice, che *dicunt, &*

Mat. 23. 3. *non faciunt*, anzi importa più il fare, che il dire, onde se ben frà gli huomini il primo luogo si dà a gli architetti, nella Chiesa tuttauia sono più stimati i fabbri, che perciò anche in prima si dice *faber*, e poi *architectus*. Ma ritornando a Dio, egli non solamente è fabbro, &

Dio fà tutte l'arti. architetto, ma *omnis faber*, perche sà fare tutte l'arti insieme, in se eminentemente le perfettioni di tutti gli artefici racchiude, & hà l'idee di tutte le cose naturali, & artificiali. Se lo brami ferraro, ecco, che non gli manca martello, e fuoco, *nonne verba mea sunt ignis, & malleus conterens petras?* se fabbricatore,

Ier. 23. 29. con la mestola in mano te l'appresenta

Amos 7. 7. Amos, *vidi Dominum super murum litum, & trulla camentarij in manu eius*, se legnaiuolo, eccolo con l'ascia in mano, che vá radendo, disgrossando, e tagliãdo i serui suoi, *ego dolaui in prophetis*, se

Osea 6. 5. cirurgo, legante le ferite, te lo fà vede-

Ps. 146. 3. re Dauid, *qui sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum*, se architetto, egli

Isa. 49. 16. porta il disegno del tuo cuore, e della Citá dell'anima tua nelle sue mani: *in manibus meis descripsi te*, se sarto, senti, che dice per Isaia, *his omnibus velut ornamento vestieris*, se gioielliero, & orefice, che componga corone di gemme, te

Isa. 49. 18. / Psal. 20. 4. l'appresenta Dauid, *posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*; e purificãte

Mala. 3. 3. l'oro, e l'argento, Malachia, *& sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios Leui*, se agricoltore egli medesimo se gli assomiglia dicendo: *exijt, qui*

Luc. 8. 5. / Ps. 143. 1. *seminat seminare semen suum*, se schermitore, *qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*. Dio amoroso, che

Ecc. 38. 28. non isdegna far alcuna sorte di arte per nostro amore, e perciò ben si dice, *omnis faber*. Ma particolarmẽte possiamo dire, ch'egli faccia officio di pittore, e di scultore, che perciò dice il Sauio *sculpsit*

Idem ibid. *signacula sculptilia, & assiduitas eius variat picturam*, scultore facẽdo di rilieuo il mondo, pittore abbellendolo con tãti ornamenti, & accidenti, e perche questi si variano continuamente perciò si dice, che *assiduitas eius variat picturam*,

Vedi la predica di Sãn Corrado dell'autore. egli *noctem, tamquam diem transigit*, perche ne di notte, ne di giorno cessa mai di far beneficij, e mentre noi stiamo dormendo, o pure commettendo peccati contro di lui, egli s'impiega in cose di seruigio, e beneficio

Dio scultore, e pittore. nostro. Officio di scultore in somma a proposito nostro possiamo dire, che faccia Dio, mentre forma in noi gli habiti delle virtù morali, e di pittore, mentre ci adorna de' sopranaturali. Scultore è in quelli perche ritroua la materia in noi, e moderando

do i nostri appetiti, quasi togliendo li forma, pittore in questi, perche siamo noi rispetto di loro come tauola nuda, non vi hauendo alcuna potenza naturale, ma solamente l'obbedientiale. Quindi altra bella differēza ne siegue, che si come il vetro più facilmente si rompe, che vn vaso di metallo, & vna pittura più facilmente si guasta, che vna statua, così molto più facilmente si perdono gli habiti delle virtù infuse, che quegli delle acquistate, percioche per vn solo peccato mortale si perde la carità, e per vn'atto d'infedeltà la fede, ma l'habito della temperanza, o della fortezza per vn'atto solo contrario non si sradica dal cuore, perche si come con molti atti si produce, e così parimente con molti si corrompe. Dalche si può meritamente raccorre, che non sono quelle virtù teologali naturali de' nostri paesi. Perche si come certe piante, le quali amano i paesi caldi, come i cedri, & i naranci, ne' paesi freddi non si tengono piantate nella terra, come le altre, ma in certi vasi di creta, si che possono ritirarsi al tempo del freddo in luoghi coperti, e più caldi, onde entrando in vn giardino, e scorgendo tu queste tali piante in simili vasi, argomenti, che non sono connaturali di quel paese. Così noi habbiamo cotali virtù, come in vasi di creta, e bisogna con molta diligenza custodirle, accioche non si perdano, e quindi si conosce, che non sono piante della terra nostra, ma si bene donateci da Dio, ilche molto bene intendeua San Paolo, e perciò di loro parlādo diceua, *habemus thesaurum istum*, ecco le piante, le quali producendo i frutti d'oro, ben si chiamano tesoro, *in vasis fictilibus*, eccole posti in vasi di creta, e che ne segue? *vt sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis*, accioche si conosca, che non nascono da noi, ma che dare se ne deue l'honore a Dio.

2. Cor. 4. 7.

2 Qual vaso di vetro mi rassembra parimente la verginità, e me dá occasione il Saluatore, il quale alle vergini prudenti, quasi per impresa assegnò vna lampada piena d'olio, per l'olio intendendo l'opre buone, e per la lampada di vetro la verginità. E marauigliosa questa non meno, che'l vetro, perche chi crederebbe, che huomo di carne facesse vita angelica? Che creatura impastata di fango gareggiasse di purità col cielo? Che anima aggrauata dal peso del corpo viuesse come puro spirito? Che sposa diuenisse del Rè del Cielo, chi riconosce per sua madre la terra? Si fà vetro l'herba mescolata con l'arena, e posta in vna fornace ardente. E la carne di cui é simbolo l'herba, perche *omnis caro fœnum*, si rende per la verginità angelica, mentre si accoppia con l'arena dell'humiltà, e della mortificatione, e si accende nella fornace ardente della carità. Fragile è il vetro, e qual cosa più fragile della verginità, che deue custodirsi insin da gli occhi altrui, accioche si conserui intiera? Perciò si come a bel vaso di vetro sogliono fare vna cassa, oue egli si nasconde, e conserua; così ritirata nella sua stanza deue star la vergine, se vuol conseruarsi intiera. Ilche molto ben intese quella santa vergine, dalla fama della cui santità mosso San Martino volle visitarla, & ella ricusò così gran fauore, per poter più facilmente chiudere a tutti quella porta, che ne anche per così santo Vescouo, qual'era Martino, era stata aperta. L'istesso insegna San Geronimo scriuendo a Leta, del modo, come haueua a gouernarsi vna sua figliuola vergine, e frà le altre cose dice: *numquam exeat foras, ne inueniant eam, qui circumeunt ciuitatem, ne percutiant, & vulnerent, & auferant thesaurum pudicitiæ; quin potius, cum aliquis ostium eius pulsauerit, dicat, Ego murus, & vbera mea turris*. Gareggia con San Geronimo nel commendar alle vergini la ritiratezza Sant'Ambrosio, & hora dice, *decet solitudo verecundiam, & gymnasium pudoris secretum est*, hora *quid præstantius præsertim in virgine, cuius præcipuum opus verecundia, quam secretum? quid tutius secreto, & ad omnis actus expeditius?*

Verginità vaso di vetro. Mat. 25. 4. Isa. 40. 6. S. Hieron. Cant. 8. S. Ambr. in exhorta. ad virgines. Idem lib. 8. cap. 64.

3 Mi rappresenta questa formatione, & inuentione del vetro l'altissimo misterio dell'Incarnatione del Verbo, perche qual'arena vile, chi non sà, che è la nostra carne? qual vetro poi, che è specie

Incarnatione dell'eterno verbo rappresentata nella formatione del vetro.

specie di sale simbolo della sapienza è la seconda persona della Santissima Trinità, il fuoco, che insieme accoppia l'arena, e'l nitro lo Spirito Santo, per opra di cui si fece l'Incarnatione, e la naue, che fu apportatrice di tanto bene la Beata Vergine di cui fu detto, *facta est quasi nauis institoris*, qual nitro ancorache è molto graue si può dire, che sia la penitenza, la qual congiungendosi con l'arena de' peccatori, ne forma bellissimi vasi, ne' quali non si sdegnano di bere gli angeli stessi, già che, *gaudium est in cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente*, e l'istesso Dio gli riceue alla sua mensa, poiche si legge di Christo Signor nostro che, *cum peccatoribus, & publicanis manducabat*. Notisi ancora come la necessitá molte volte è cagione di gran beni, e che certi huomini, che pareuano da nulla venendo l'occasione si scuoprono di non picciolo valore. Alche hauendo risguardo disse prudentemente Tiberio appresso a Tacito, *non ex rumore stat nondum, multos in prouincijs, contra quam spes aut metus de illis fuerat, egisse. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum*. E noi piú piamente possiamo dire, che il nostro Dio suol seruirsi a far gran cose di persone basse, e di niun pregio, per manifestar meglio l'infinita sua potenza, e bontà. *Noluit eligere Senatores*, dice Sant'Agostino, *sed piscatores: sciebat enim si eligeret Senatorem, fore, vt diceret Senator dignitas mea electa est. si philosophum, diceret, eloquentia mea electa est. Dicit autem Christus, veni tu pauper, sequerem: tu nihil habes nosti, sequere me*, e per l'istessa ragione di manifestar la sua potenza, dice Teodoreto, *q. 11. in Exod.* che Dio volle seruirsi a liberar il popolo Ebreo dall'Egitto di Mosé, il quale ne anche ben fauellar sapeua, & è verisimile, che per l'istesso fine volesse, che quella mano di Mosè, la quale far doueua tanti miracoli nell'Egitto, fosse in prima leprosa, accioche egli non hauesse occasione di dire, *Manus mea fecit hæc omnia*, ilche par che notasse anche Teodoreto, mentre che disse, *legislatoris manum infecit lepra, & quæ admiranda illa perpetrarat, cum prius fuißet leprosa, signis diuinis [illegible] ruetuit, & elementa mutauit*.

Pro. 31. 14.
Penitente vaso di vetro.
Luc. 15. 7.
Matt. 9. 11
Corn. Tac. lib. 3.
Perche da Dio elette persone basse.
S. August.
Teodoret.
Mane di Mosè perche leprosa.
Exod. 4. 6.
Deuter. 32. 27.
Theod. 9. 1. 6. in Exod.

Quindi San Bernardo scriuendo ad Eugenio sommo Pontefice, accioche per la posseduta dignitá non s'insuperbisce, l'auuisa prudentemente, che si ricordi, non meno di quello, ch'egli era, e che é di quello che egli è stato fatto, *quam opportune*, dice egli nel secondo libro, *de Consider. cum eo, qui es, etiam quod ante eras, consideras, & adhuc quod eras. & non minus hoc es, quam quod factus es, post, forte, & magis. Denique illud, natus es, mutatus hoc, non in hoc mutatus, non reiectum illud, sed istud adiectum, quod quidem factus, non natus es. Quid tibi horum videtur ad te principalius pertinere? quod factus, an quod natus? Nonne quod natus? salubris copula, vt cogitans te summum Pontificem, attendas pariter vilissimum cinerem non fuisse, sed esse.*

All'istessa consideratione con ingegnosa impresa inuitaua persona, che di basso nascimento a non ordinaria dignità era stato solleuato, il Padre Agostino Mascardi di bellissime lettere, e d'ingegno viuacissimo dotato. Fu questa vno scettro insegna reale, col motto OLIM ARBOS quasi dicendo, che si come da pianta vile era stata formata quella bacchetta, e non haueua ella quella dignità per natura, ma per fortuna, & industria humana, così doueua egli ricordarsi del suo primiero stato, e non insuperbirsi di quell honore, ch'egli portato non haueua dal ventre di sua madre, ne per fauor humano, e benignità diuina. E fu l'anima di questa impresa tolta da Virgilio, ilquale pur di scettro fauellando disse nel 12. dell'Eneide.

Olim arbos, nunc artificis manus ære decoro
Inclusit, patribusq; dedit gestare latinis.

La moltitudine de' fedeli viene più volte nella scrittura sacra assomigliata all'arena del mare, come ad Abraamo, *multiplicabo semen tuum sicut arenam maris*, ilche douersi intendere della generatione spirituale insegna San Paolo, e pare a dir il vero molto bassa la somiglianza, percioche qual cosa più vile al mondo dell'arena del mare? é questa sterile, inutile, sbattuta dall'onde, calpestata da tutti, e disprezzata: mancauano dunque somiglianze a Dio per ispiegar

S. Bernar.
Auiso a Prelati per non insuperbirsi
Impresa.
Virgilio.
4
Fedeli perche assomigliati all'arena del mare.
Gen. 22. 17

gar la moltitudine de' fedeli, s'egli non si seruiua di questa? e quando ben mancate fossero, non bastaua l'hauer detto, *Multiplicabo filios tuos sicut stellas cæli*, che accadeua doppo hauerli posto in cielo, & assomigliati alle stelle, abbassarli sotto all'onde del mare, e paragonarli all'arena? forse volle insegnarci, che quelli, che vogliono essere stelle risplendenti in cielo per gloria, bisogna che siano quì arena di mare per humiltà, e per disprezzo? o pure perche tutti li fedeli si chiamano figli d'Abraamo, che di questi alcuni esser doueuano come stelle, che sono gli eletti, altri, & in maggior numero, come arene del mare, cioè i reprobi? o forse, che doueua elegger Dio i più abbietti, e disprezzati dal mondo, conforme al detto di San Paolo, *quæ stulta sunt mundi, elegit Deus, vt confundat fortia*? o pure, che a guisa dell'arene esser deuono i veri fedeli, cioè inuitti contra l'onde del mare di questo mondo per la fortezza, graui per l'humiltà, senz'humore per la pouertà di spirito, insieme ristretti per la carità, ma non attaccati per interesse; sterili per la castità, che non si condensino in fango, per la purità, che seruano per saborra di tener salde le naui per prudenza, non coltiuati per lo disprezzo del mondo? Il tutto accetto volentieri, ma parmi ancora, che negar non si debba loro ciò, che si dice dell'arena vicina a questo fiume, & è prima che di loro sà far Dio bellissimi vasi di vetro chiaro, e risplendente per la sua ricca mensa del cielo, e che si come per molto, che si prenda di quell'arena pare, che sempre vi cresca, e non senta mancamento alcuno, così per molto che i tiranni col far vccidere i christiani si credessero scemar il numero loro, sempre più questo si accresceua, e multiplicaua.

Gen. vbi su.

Cor. 1. 2.

Tribulatione arena.

Arena ancora si può dir la tribulatione conforme a quel detto del Santo Giob, *vtinam appenderentur delicta mea, & calamitas quam patior in statera, quasi arena maris hæc grauior appareret*, e di lei parimente si auuera, che per molto che altri cerchi disgrauarsene, sempre oppresso ne rimane, fugge la pouertà, & incorre nella seruitù, fugge i disagi, & è sopragiunto dall'infermità, & auuiene a noi quello, che disse Geremia Profeta ad Anania, che rotto haueua certe catene di legno, *catenas ligneas contriuisti, & facies pro eis catenas ferreas*, quasi dicesse hai procurato fuggir i picciolí trauagli, incorrerai ne' grandi.

Ier. 28. 12.

5 Il vetro che posto nell'arena ritorna arena fa auuisati quelli, che vna volta hanno lasciato il mondo a non ritornar ui se non vogliono diuenir come prima mondani, perche *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno Dei*. La moglie di Loth diuenne per questa cagione statua di sale, e noi particolarmente douemo guardarci da' nostri parenti, perche questi quanto più sono benigni, & amoreuoli, tanto sono più, potenti a torci dalla buona strada, onde diceua molto bene il Signore, *inimici hominis domestici eius*, e S. Basilio, *si mortuus es cum Christo a cognatis tuis secundum carnem, quid rursus inter ipsos conuersari cupis? Si vero, quæ destruxisti propter Christum, rursus ædificas propter cognatos tuos, transgressorem te ipsum constituis: ne igitur ob cognatorum tuorum necessitatem feceßeris a loco tuo: nam discedens e loco fortassis, ex aquo discedes a moribus tuis*. Et il diuoto San Bernardo considerando, che quando Christo Signor nostro si perdè in Gierusalemme non fu ritrouato fra parenti, dice molto bene, *quomodo te bone Iesu inter meos cognatos inueniam, qui inter tuos minime es inuentus?*

Chi ha lasciato il mondo ne stia lungi.

Luc. 9. 62.

Mat. 10. 36

S. Basilius.

S. Bernar.

Christo signor nostro non si ritroua fra parenti.

6 La differenza che fra il diamante, & il vetro si scorge, quella mi rappresenta, che è fra gli amanti di Dio, e gli amanti del mondo. Diamanti, come il nome stesso dimostra sono gli amanti di Dio, forti, e costantissi, ma però ancora patienti, e rassegnati, che riceuono le figure de commandamenti altrui, e la scoltura delle mortificationi. Vetro sono gli amanti, e seguaci del mondo al rompersi per impatienza facilissimi, ma all'ammetter per obbedienza, e rassegnatione qual si voglia lineamento difficilissimi, e durissimi.

Differenza fra gli amanti di Dio, e del mondo.

Qual diamante bello per natura si può dir parimente l'Angelo, qual vetro

bello per l'arte, l'huomo puro, e giusto che punto non cederebbe di pregio all'angelo quando non fosse, come l'esperienza insegna, sopra modo fragile. La onde se la natural fragilità vincendo, egli si mantiene intiero, & inuitto contra le tentationi del senso, e del Demonio, viene meritamente vguagliato a gli Angeli, e perferito ancora. *Cum castæ*, dice San Cipriano, *de disciplina, & habitis virginum, perseueratis, & virgines, Angelis Dei estis æquales, tantum maneat, & duret solida virginitas, & vt cœpit fortiter, iugiter perseueret*: e nel libro *de bono pudicitiæ, virginitas æquas se angelis, si vere exquiramus, etiam excedit, dum in carne luctata victoriam etiam cõtra naturam refert, quam non habent angeli.* S. Atanasio in lode della virginità esclama anch'egli, *o virginitas opulentia indeficiens, corona immarcessibilis, templum Dei, domicilium Spiritus sancti, margarita speciosa, vulgo inconspicua, gaudium prophetarum, gloriatio Apostolorum; angelorum vita, sanctorum corona.* S. Basilio non contento di paragonarla a gli Angeli dice, che rende l'huomo somigliantissimo a Dio, *magnum re vera*, (sono le parole di lui) *ac præclarum virginitas est, quæ vt totum simul explicem, hominem incorruptibili Deo simillimum facit.*

Angelo diamante, vetro huomo.

S. Ciprian.

Vergini trapassano di virtù gli angeli.

S. Athan. li. de Virg. vlt.

Sono simili a Dio.

S. Basilius lib. de vera Virgin.

7 Due conditioni ha l'argento viuo per lequali é simbolo proprijssimo del peccato; la prima l'esser veleno efficacissimo; la seconda l'esser grauissimo, perche il peccato è qual veleno che vccide l'anima, *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*, ed è qual peso che l'opprime, *sicut onus graue grauata sunt super me*, diceua delle sue colpe Dauid, e pur il vetro frale, che é il cuor humano lo riceue, e sostenta, e questa marauiglia pare, che fosse dimostrata a Zaccaria nel cap. 5. Poiche vide egli vn'anfora, e se bene non dice, di qual materia fosse, é nondimeno probabile, che fosse di vetro, poiche in mezzo di lei dice Zaccaria, che vide sedere vna donna, *& ecce mulier vna sedens in medio amphoræ*, era dunque quest'anfora di materia trasparente qual'è il vetro, perche se stata fosse di legno, o di metallo, non si sarebbe veduto quello, che nel mezzo vi era. E se mi dirai, che si vedeua, perche con la metá di se stessa, o col capo almeno s'ergeua fuori dell'anfora, concederollo facilméte, ma soggiungerò, che appresso si dice, che fu gettata la donna tutta dentro al vaso, e che vi si pose sopra vna gran massa di piombo, e cosi fu portata quest'anfora da due donne in Babilonia, e collocata fra il cielo, e la terra, cioè come espone il padre Ribera, fatta palese a tutto il mondo. Ma se questa donna talmente fosse stata racchiusa entro a quell'anfora, che veduta non si fosse, non si sarebbe potuto penetrare, che vi fosse dentro. Ma qual cosa rappresentaua questa donna, che staua racchiusa in questa anfora? Disse l'Angelo, che era l'impietà, *hæc est impietas*. E dunque cosa tanto cattiua la donna, che per far vn'immagine della impietà non si ritroua cosa più a proposito di lei? non sarebbe stato meglio vna lupa, o vna leonessa, o vna tigre, o altra sorte di fiera? Ma qual'era il viso di questa donna? qual'il suo portamento? forse fu veduta con serpenti per capegli, con gli occhi di fuoco, con denti canini, con le mani armate di ferro? o con altra circonstanza, che facesse conoscere quella esser cosa mostruosa, e da fuggirsi? nó, altro non si dice fuor che vna donna vi sedeua di forma, di aspetto, di portamento commune, con tutto ciò rappresentaua l'impietà? gran marauiglia a dire il vero, ma forse non parrà questo tanto strano a chi si ricorderà, che dal Sauio fu la donna non pure assomigliata all'impietà, ma ancora stimata peggiore, quantunque facesse bene, poiche disse; *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens.* Ma non fu ella creata da Dio? e tutto ciò, che creó Dio non fu buono, *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*? E se la donna é buona per sua natura, perche dunque rappresenta l'iniquità? forse perche dalla donna hebbe principio la colpa, poiche da lei deriuò il peccato originale; ò forse per insegnarci, che tanto ha da esser fuggita la donna, quanto la stessa iniquità, e che da questa non sarà mai libero, chi non s'allontana da quella? ò pure per insegnarci, che l'iniquità è feconda, perche da

Argento viuo simbolo del peccato.

Ez. 10. 20.

Psal. 37. 5.

Zac. 5. 7.

Zac. 5. 8.

Dõna imagine della iniquità.

Eccl. 42. 14

Gen. 1. 31.

E perche?

da vn peccato sempre ne nasce qualch' altro; ouero perche fa la colpa gli huomini effeminati, si come fanciullo si dipinge amore, perche fa diuentar fanciulli gli stessi vecchi, come già disse colui.

Marullus. *Vnde puer? pueros quod facit ipse senes.*

O forse perche qual si voglia altro animale ò fiera fosse lupa, ò tigre, ò pantera, vna sola sorte di vitio appresentato ci haurebbe, ma nella donna par, che si racchiudano, e rappresentino tutti. Onde di lei disse il Sauio, *breuis est omnis malitia super malitiam mulieris?* Non dice, e breue, o picciola questa, o quell'altra sorte di malitia, ma ogni malitia; Si che poste insieme tutte le malitie, o siano crudeltà, o tradimenti, o furti, o infedeltà, o di qual si voglia altra sorte, e misurate con quella di donna cattiua, appariscono picciole, e breui, e col Sauio ben pare, che si accordi Zaccaria, perche dice, che questa donna *erat sedēs super amphoram*, era sedente sopra la misura. Ma che s'intende per questa misura? San Cirillo Alessandrino dice stupendamente, che significaua vna quantitá grande de' peccati, alla quale arriuando il suo popolo, voleua Dio castigarlo, dellaquale misura si dice in San Matt. al 23. *implete mensuram patrum vestrorum*, cioé, attendete pure a riempir la misura de peccati, la quale non finirono di riempire i padri vostri, si che, oue in centinaia, e migliaia d'anni arriuar non potero tutti i peccatori del popolo Hebreo; si descriue esserui arriuato subito vna donna, ne solamente esserui arriuata, ma hauerla ancora trappassata, perche sedeua sopra la misura, quasi dicesse che soprauanzaua ogni misura, ogni paragone era picciolo, perche *breuis omnis malitia super malitiam mulieris*. Per queste ragioni dunque sotto sembianza di donna rappresentataci viene l'iniquità, o forse perche è manco male habitar con serpenti, e con leoni, che con donna cattiua, come disse il Sauio nel l'Ecclesiast. 25. ò finalmente come dice San Cirillo, perche la donna é simbolo di fiacchezza, e di piaceri, questi sono i due fonti onde scaturiscono tutte le colpe, imperciòche si pecca ò per timore di qualche male, e questa è fiacchezza, per amore di qualche apparente bene, e qui siamo ingannati dal piacere. Comunque sia a me basta, che cosa tanto graue, quant'è l'impietà era sostenuta da vn vaso di vetro frale.

Eccles. 25. 26.

Tutte le malitie trappassa quella della nona.

S. Cirill. Alexan. in hunc locū.

Matth. 23. 32.

Eccles. 25. 23.

Ma accioche le donne buone, che sono al parer mio in molto maggior numero, che le cattiue, non si sdegnino, noto, che tutto ciò ridonda in loro maggior honore, perche essendoche vn contrario si conosce dall'altro, se la malitia della donna cattiua trapassa ogni altra, dourá conseguentemente dirsi, che la bontá di donna santa sia parimente estrema, & ecceda ogni altra bontá; il che senza dubbio può dirsi almeno di quella della Beata Vergine di cui se vi é alcun più santo, non può esser questi altri che Dio.

Bontà di donna trappassa ogni altra.

8 Bene s'affà ancora quello, che appresso si dice del vetro, che benche in se rattenga la sostanza, pure dà passaggio a' suoi accidenti, perche se bene racchiude in se il cuor dell'empio la colpa, tuttauia gli accidenti si fanno sentire, *dixit insipiens in corde suo non est Deus*, ecco il peccato nel vetro racchiuso. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis*, ecco gli accidenti, che si scuoprono. Ouero possiamo dire, che vi sono alcuni, come legno poroso, che ammettono la sostanza; altri, come vetro, che solo gli accidenti, quelli acconsentono all'opra del peccato, questi non vi danno consentimento, ma godono de gli accidenti, dilettandosi di quel pensiero, de' quali diceua il Santo Giob, *cum dulce fuerit in ore eius malum, sub lingua sua abscondit illud*, quasi dicesse non trangugia per consentimento la sostanza nò, ma gusta quell' accidental dolcezza, che dal tenerlo nella sua imaginatione nasce, e qual elettuario pretioso se lo tiene sotto alla sua lingua. E saggiamente dice, *cum dulce fuerit in ore eius malum*, e non, *cum fuerit in ore eius malum, quod dulce est*, perche il male non ha alcuna dolcezza in se stesso, ma non sò come par, che diuenga dolce nella bocca dell'empio, mercé del guasto palato di lui. *Dulce*, ancora, *in ore eius*, perche tanto solamente è dolce

Impietà nō può star nascosta.

Psal. 13. 2.

Ibidem.

Dilettatione ne morosa di vetro.

Iob 20. 12.

quan-

quanto nella bocca si tiene, essendoche poi entro al suo stomaco, *vertitur in fel aspidum*. & apporta grauissimi tormenti alla conscienza. Notisi ancora quanta diligenza ponga il peccatore per ascondere la sua colpa, non gli parendo mai, che a bastanza sia celata, perche cosa che tiene altri nella sua bocca chiusa, come sia possibile, che si vegga? ad ogni modo non è di ciò contento l'empio, ma entro alla sua stessa bocca và cercando nascondigli per maggiormente celarla, e non contento della coperta del palato, la nasconde ancora sotto alla sua lingua. Questa inclinatione di celar le proprie colpe insieme con la sua origine intese molto bene il Sãto Giob, e perciò disse *si abscondi quasi homo peccatum meũ*, nellequali parole dimostra essersi portato più che da huomo, & hauer sopra-uanzata la natura humana non celando la sua colpa. Il testo Ebreo in vece di *Homo* legge *Adam*, e si allude alle scuse, & alle frondi di fico, collequali egli procurò di nasconder il suo peccato, e fu come se detto hauesse, non mi sono in ciò scoperto figliuolo di Adamo, non hò voluto immitar il costume di quello, a cui son simile per natura. Il verbo poi, *abscondi* significa etiandio cuoprire, e vestire, quasi dicesse, non solamente non l'hò celato, ma ne anche l'hò vestito, come fanno alcuni, i quali vestono il peccato con mille scuse, & essendo deformissimo, e vilissimo, colla coperta di queste vesti sogliono farlo parere bello, e nobile. Onde hebbe ragione San Gregorio Papa di celebrar sopra di questo passo l'humiltà, e la virtù di chi confessa le sue colpe dicendo. *Hae sunt vera humilitatis testimonia, & iniquitatem suam quemque cognoscere, & cognitam voce confessionis aperire. At contra vsitatum humani generis vitium est, & latendo peccatum committere, & commissum negando abscondere, & conuictum defendendo multiplicare. Ex illo quippe lapsu primi hominis hac argumenta nequitia ducimus, ex quo ipsam ra dicem traximus culpa.*

Iob 10. 14.

Si cerca nasconderle.

Iob 31. 33.

Il confessar le sue colpe cosa soura-humana.

Peccato come da alcuni si vesta.

S. Greg. lib. 22. mor. c. 13.

Può etiandio ciò applicarsi alle persone spirituali, le quali ammettono facilmente nel loro cuore i raggi luminosi delle inspirationi diuine, e le cose spirituali, che non hanno corpo, ma le corporee non possono in loro hauer entrata.

Persona spirituale a guisa di vetro.

Non gradisce l'Imperator del cielo i presenti delle nostre virtù per belle, che siano se sono di vetro frale, ma le vuole costanti, e forti, e perciò ne fa la proua, *quia acceptus eras Deo*, disse l'Angelo a Tobia, *necesse fuit vt tentatio probaret te*. se bene pare, che dire più tosto douesse, *vt acceptus esses Deo*, perche prima dee farsi la proua d'alcuno, che accettarlo per amico, non prima accettarlo, e poi prouarlo. *Post amicitiam*, diceua Seneca, *credendum est, ante iudicandum. Illi vero prapostere officia permiscent, qui cũ amauerint iudicant, & non amant cum iudicauerint*, e Teofrasto, *expedit iam probatos amicos amare, non amatos probare*. Ma sono buone queste regole con gli huomini, i quali hanno bisogno di proue per conoscersi. Ma Dio non ha bisogno di queste proue, perche senza loro, sà ben egli *quid sit in homine*, Perche dũque se ne serue? accioche siano conosciuti da gli altri, accioche si vegga, ch' egli fece buona elettione di amici, accioche habbia maggior occasione di coronarli. Che se pure vogliamo fauellar di Dio all'vsanza nostra, possiamo dire, che si come ricco, e giuditioso caualiere scorgendo vn bel cauallo ben disposto, e ben proportionato, subito se ne compiace, ma tuttauia non si risolue di comprarlo, se prima non lo caualca, e ne fa la proua, così volle dir l'Angelo a Tobia, *acceptus eras Deo*, si compiaceua Dio delle tue virtù, ma nõ ne hauendo ancora fatta la proua, non finiua di gradirle, e perciò fu necessario, che fossero poste sotto al martello della tribulatione, perche stando saldo totalmente fossero accette a sua diuina maestà. E di San Paolo parimente disse l'istesso Dio, *vas electionis est mihi*, ma che sarà forse egli di vetro? appunto, *ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*. E certo se il solfo del peccato rende forti, o per dir meglio duri, & ostinati i peccatori, benche per altro qual vetro frale, perche non dourà hauere maggior virtù per renderci costanti l'amor diuino?

9

Tob. 12. 13

Presenti di vetro non aggradiscono.

Amico quando ha da prouarsi Ep. 3.

Ioan. 2. 25.

Dio perche faccia proua de' suoi amici.

Act. 9. 15.

Act. 9. 16.

Era

Era pieghеuole il vetro formato da quel artefice, e per conseguente forte, e non si rompeua cadendo. Si che sogliono andar insieme l'esser pieghеuole, e l'esser forte, perche fortissimo diuiene il vero obbediente, che facilmente si piega al voler altrui, onde sempre rimane vittorioso cōforme al detto del Sauio, *vir obediens loquetur victoriam*, e con ragione, dice S. Gregorio Papa nel cap. 12. del lib. 35. de' suoi morali, perche l'obbediente vince se medesimo, che è la più nobil vittoria, che ottener si possa, e con se stesso dico io tutti gli altri suoi nemici particolarmente infernali, che sono i peggiori, perche anco del nostro Saluatore si dice, che vinse, e debilitò tutti gli spiriti infernali, ma come? *palam triumphans illos in semetipso*, dice San Paolo, in se medesimo li vinse, con la sua propria morte tolse loro la vita, così dico dell'obbediente, che vincendo se medesimo, in se stesso trionfa di tutti gli altri suoi auuersari. Ma che vuol dire quel *loquetur?* forse sarà di quelli l'obbediente, che andrà con la tromba palesando le sue vittorie? o tutti suoi trionfi consisteranno in parole? niente di questo, ma significa la facilità grande, con la quale egli vincerà, perche si come si dice di Christo Signor nostro, che vcciderà l'Antichristo, *spiritu oris sui*, cioè con grandissima facilità, come anche Isaia predisse, che, *spiritus oris sui interficiet impium*, così con grandissima ageuolezza riporterà nobilissime vittorie l'obbediente, vincerà senza combattere, con l'aprir di bocca porrà in fuga tutti i suoi nemici, il dire sarà in lui lo stesso, che il fare, e meritamente, perche si come egli si è fatto soggetto a' detti altrui, e per amor di Dio fa che vna parola del suo superiore habbia forza maggiore con se, che tutte l'altre cose del mondo, così anche Dio, il quale è larghissimo rimuneratore de' suoi serui farà, che la sua parola habbia grandissima virtù, e che non vi sia alcun nemico, che possa farle resistenza. Ma la parola, che fu tradotta, *victoriam*, significa ancora nell'Ebreo, *aeternitatem*, nel che si dimostra, ch'egli sarà vittorioso eternamente. All' incontro chi non vuol piegarsi, facilmente si rompe, massimamente se non ha fortezza conforme alla sua alterigia. Tal'era Moab, di cui dice Isaia Profeta al cap. 16. *superbia ei s. & arrogantia eius plusquam fortitudo eius*. Era superbo arrogante, non voleua piegarsi, ne perciò haueua fortezza corrispondente, che ne seguì? *ideirco vlulabit Moab, ad Moab vniuersus vlulabit; his, qui latantur super muros cocti lateris, loquimini plagas eius*, che fu tanto come dire, ch'egli fu in mille pezzi fracassato. A questo stesso proposito mi ricordo hauer veduta bella impresa nella nobilissima Accademia de' Filarmonici in Verona di vna pianta co' rami fracassati, & il motto era, SIC PERTINACI, e per dimostrarsi poi l'Accademico lontano da questo vitio s'intitolaua il piegeuole. Tralascio quella de' vimini, o de salici, col motto PIEGANDO MI LEGO, e quell'altra de' Giunchi, FLECTIMVR, NON FRANGIMVR VNDIS, per esser assai volgari, e da noi ricordate altroue, che pur a cōfermatione dell'istesso addur si potrebbero. Et ecco la ragione parimente perche dica Dauid, che Dio *concidet ceruices peccatorum*, fracasserà le ceruici de' peccatori, perche, *neruus ferreus ceruix tuum*, e benche di natura sua pieghеuole sia la ceruice, e piegar volentieri si douesse sotto il giogo di Christo, eglino ad ogni modo l'haueuan dura, & inflessibile, come se stata fosse di ferro.

Vá tu poi, & indouina cetuello di Principe, questo artefice si credeua per si bella inuentione acquistarne la gratia di Tiberio, come ben pareua, che ragioneuol fusse, e se ne guadagnò all'incontro la morte. Simigliante caso fu quello di colui, che a Dauid portò l'auuiso della morte di Saul, perche con e confessò l'istesso Dauid, *putabat se prospera nunciare*, e si credeua riportarne vna buona mancia, & il pouerino per commandamento di Dauid fu vcciso: come anco riferisce Plutarco nella vita di Lucullo, che Tigrane Rè dell'Armenia daua morte a quelli, che l'auuisauano, che l'esercito de' Romani era vicino, la doue haurebbe douuto molto largamen-

10 *Obedienti è forte.*

Pro. 21. 28

Vittorioso di tutti i suoi nemici

Colos. 2. 15

2. Th 2. 8.

E con grandissima facilità.

Isa. 11. 4.

Chi non si piega si spezza.

Isai. 16. 6.

Isa. 16. 7.

Impresa di ostinato.

Ps. 128. 4.

Isa. 48. 4.

11 *Principi quanto facilmente si sdegnino.*

2. Reg. 4. 10

gamente pagarli. E dunque cosa molto pericolosa seruir a' Principi terreni, e molto più sicura seruire al Rè del cielo, il quale ancorche non approui l'inuentioni nostre pensate per amor suo, pure non lascia di premiarle, come auuenne a Dauid, a cui per hauer egli pensato di fabbricar vn tempio a Dio, ancorche ciò non gli fosse di gusto, mandolli tuttauia il Profeta Natan, che in mercede di questo suo pensiero gli fece grandissime promesse. L'istesso Dio poi con altrettanta, e maggior sapienza, che non fu la pazzia di Tiberio, non permette, che il vetro della felicitá mondana sia molto durabile, accioche non si disprezzi l'oro dell'eterna beatitudine, & di cui si dice *ipsa ciuitas aurum mundum*, & accioche sappi, che contiene eminentemente ancora tutti i piaceri del mondo, ma senza la loro fragilità vi si aggiunge *similé vitro mundo*. Onde molto bene, & elegantemente San Bernardo nel serm. *de nimia fallacia praesentis saeculi*, della celeste gloria fauellando dice. *In remuneratione torrens est voluptatis, & fluminis impetus, flumen plane est, sed quod affluat, non quod fluat, vel effluat. Flumen vocatur, non quod transeat, vel pertranseat, sed quod abundet.*

Dio libera- le premia anche ciò, che non approua.
2. Reg. 7. 5.
Dio perche non permet te la felicità del mondo sia molto stabile.
Apo. 21. 18
Ibidem.
S. Bernar.
Gloria celeste detta fiume, e perche

12 Vetro rapezzato non é mai cosi bello come quello, che fu sempre intiero, e cosi accade nelle amicitie humane, le quali sono bella cosa sì, ma fragile, vna parola, vno sguardo, vn sospetto, vn poco d'interesse basta bene spesso a rõperle, e rotte, che sono, se bene rappezzar si possono, non sogliono però mai hauer quella gratia, e quella finezza di prima. Giacob ancor che Esau fosse suo fratello, non pure mostrasse esserfi dimenticato di tutte le ingiurie, che pretendeua da lui hauer riceuuto, ma ancora con tanta tenerezza l'abbracciasse, che pianse in vederlo, e molti altri segni desse di amicitia vera, ad ogni modo non volle lasciarsi ridurre ad andar in sua compagnia, perche sempre gli rimaneua vn poco di sospetto per le cose passate, *amicitiae fructus est securitas*, dice Sant' Agostino, *lib. de amicitia*, ma come potrò io esser sicuro di non esser offeso la secõda volta, da chi mi offese la prima? e come porterà rispetto all'amicitia già vna volta rotta, chi non hebbe risguardo all'intiera? *si aliquem amicum existimas, cui non tantundem cre dis, quantum tibi, vehementer erras.* dice Seneca, *epist. 3.* Ma come fia possibile, ch'io mi fidi di persona, da cui altre volte fui tradito? Non si crede a chi commise tradimento in beneficio nostro contra chi si sia, come ben diceua Agide figlio di Archidamo, e come crederemo a chi ha tradito noi stessi? Chi vna volta è ritrouato in bugia, sempre si sospetta, che non dica la verità, come dunque si potrá essere senza sospetto di colui, che mentì di essere quello, che non era, e fra sospetti come potrà viuere l'amicitia, essendo che, come ben disse Sant'Agostino, *amicitiae venenum suspicio?*

Gen. 33.
S. Agost.
Amicitia esser dee senza sospetto.
Seneca.
Detto di Agide.
S. Agost.

13 In somma nõ si prezzano da gli huomini le cose per ragion di se stesse, ma per qualche loro circostanza, come per la rarità, per la nouità, e simili. Il vetro l'istesso è hora, che prima, e pure bassissimo è il suo prezzo in questo tempo, oue altre volte fu altissimo. *Mendaces filij hominum in stateris*, ben dunque diceua il Profeta Dauid. Che dica alcuno la bugia di alcuna cosa, mentre che non l'ha pesata, non è marauiglia, ma che mentre adopra le bilancie per dar giusta sentenza, allhora più che mai mẽtisca, questo sì, che è insopportabile, o pur è vero, perche non pesano la sostanza sola della cosa, come farsi dourebbe, ma con tanti altri aggiunti, che la minima cosa é quella, che é pesata, come ben disse vn poeta fauellando de gli ornamenti delle donne.

Ps. 61. 10.
Huomini bugiardi nel pese delle cose.

Auferimur cultu, gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.

Ouid. de Rem.

Non cosi auuiene nella bilancia di Dio, nella quale è pesato ciascheduno secondo il proprio merito nudo, e spogliato di tutte le cose esterne. Baltasar Rè di Babilonia nelle bilancie humane stato sarebbe di gran peso, perche seco posto vi haurebbero le citta, ch'ei possedeua, gli ori, e gli argenti, de' quali pieni haueua i suoi tesori, gli eserciti a' quali egli commandaua, ma nella bilancia di Dio, perche fu posto solo, oh di

Pesa Dio giustissimamente ciascheduno.

quanto

Dan. 5.27. Quanto poco peso fù ritrouato. *Appensus es in statera*, fugli detto, *& inuentus es minus habens*, fosti pesato, e ritrouato manco di peso, ma la parola (manco) nō é ella relatiua? Non è necessario, che se alcuno si dice minore, che tale sia detto in paragone d'vn'altro maggiore? così certamente insegna il principe de' Peripatetici ne' suoi predicamenti. Di qual cosa dunque fù ritrouato meno questo Rè? si lascia in arbitrio tuo, che ponga dall'altra parte della bilancia ciò che ti pare, perche d'ogn'vno sarà minore, se de gli Angeli, *minus habens*, se de gli huomini *minus habens*, se de' bruti *minus habens*, se della dignità regia *minus habens*, se delle piante, e de gli sterpi, *minus habens*. Dico più, se ben nulla poni dall'altra parte della bilācia, ad ogni modo di manco peso sarà questo Baltasar per esser peccatore, che é quello appunto, che disse ancora Dauid nelle parole citate. *Mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant ipsi de vanitate in idipsum*, secondo l'espositione di molti, e conforme al testo Ebreo, & è il senso, bugiardi sono i figliuoli de gli huomini, non solo mentre pesano le altre cose, ma anche mentre sono eglino nelle stadere pesati, perche oue prima pareuano qualche gran cosa, poi si conosce, che sono tanto vani, che posti in paragone con la vanità eglino come più leggieri, e più vani sagliono in alto.

Peccatore da meno d'ogni cosa.

Psa. 61.10

Vedi il Genebrardo, & l'Agilleo.

Nouità amate da gli huomini.

Ma sopra tutto hà grā forza appresso gli huomini la nouità, che perciò bē si dice, che *omnia noua placent*. E Dio stesso per conformarsi al gusto loro con la nouità ha ricercato bene spesso tirarli a se, hora dicendo, *ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini: ecce ego noua facio omnia* hora *noua bella elegit Dominus*; hora *nouum faciet Dominus super terram*. Anzi che nella scrittura sacra bene spesso tanto è dir nuouo, quanto pretioso, eccellente, marauiglioso, e di quì s'intenderanno alcuni belli passi della scrittura sacra, come quello di San Giouanni. *Mandatum nouum do vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos*, oue hanno non picciola difficoltà gli espositori di spiegare in che consista la nouità di questo precetto; posciache qual precetto è più antico al mondo di questo dell'amor del prossimo? Fù non solamente dato nella legge di Mosè, ma ancora insegnato nella legge della natura, come dunque hora si chiama nuouo? forse perche l'istesso Christo non l'hauesse altre volte insegnato? ma ne anche questo é vero, perche non v'è precetto più volte replicato, & a gli stessi Farisei, che domandauano, *quod est mandatum magnum in lege?* egli dopò hauer detto, ch'era l'amare Dio, soggiunse, *secundum autem simile huic diliges proximum tuum*, Che più? l'istesso Signore disse già, *audistis, quia dictum est antiquis, diliges proximum tuum*, e quì non fauellaua egli dell'amor de' nemici, ma esortaua gli Apostoli ad amarsi frà di loro, che tutti erano prossimi, & amici. Cresce la difficoltà, che diede il Signore molti precetti nuoui, come quello della confessione, e de gli altri Sacramenti, quello del non repudiar la moglie, il che era permesso a gli Ebrei. insegnò che percosso altri in vna mascella riuoltasse l'altra, e con tutto ciò non disse mai di dar precetto nuouo, come dunque non ci marauiglieremo, che fiá tanti precetti nuoui, ch'egli diede ad alcuno non aggiungesse questo titolo di nuouo, fuorche a questo, che era il più antico di tutti? Sant'Agostino rispondeacutamente, che la nouità di questo precetto consiste nella particella *sicut*, perche prima si diceua, *diliges proximum tuum, sicut teipsum*, ma Christo Signor nostro non disse, *sicut vos ipsos*, ma *sicut ego dilexi vos*. fù nuouo dunque non quanto alla sostanza, ma quāto al modo, non quanto al debito, ma quanto alla misura; ma che vuol dire, non era forse buona misura quella, *sicut teipsum*, che volle cangiarla il Signore in questa, *sicut ego dilexi vos?* era buona sì, ma questa migliore, perche il nostro Dio é sempre stato tanto desideroso, che ci amiamo insieme grandemente, che nel pagamento di questo amore hà voluto, che fossero adoprate le maggiori misure, che vi fossero. Hor nell'antica legge non si conosceua misura più larga di quella dell'amor

Isa. 43.18. Iudic. 5.8. Ier. 31.22.

Ioā. 13.34. Precetto di amar il prossimo come nuouo.

Matth. 22. 36.

Mat. 5.43.

Matth. 22. 39.

Io. 15.34.

l'amor di se medesimo, e perciò ama, dice Dio il tuo prossimo, come te stesso, seruiti di questa misura tanto larga, poco gli parue il dire, come il tuo parente, come il tuo fratello, come il tuo figlio, prese la misura più larga, come te stesso, parena, che non si potesse passar più oltre. Ma dopò l'incarnatione, e nella legge del Vangelo, che fù legge d'amore si ritrouò misura più ampia, e qual fù? *sicut dilexi vos?* perche maggiore fù l'amore, che portò Christo Signor nostro a noi, di quello, che noi portiamo a noi stessi, e perciò con questa vuol egli, che misuriamo l'amor del prossimo, e ci viene ancora in questa maniera a torre tutte le scuse, perche se dici, che il tuo prossimo é indegno d'esser amato, e tu indegnissimo eri di esser amato da Christo; che egli, è ingrato, e tu fosti ingratissimo; ch'egli ti há offeso, e tu grandissime offese haueui fatto a Christo, si che per nessuna cagione puoi scusarti. Aggiungasi, che bella differenza si ritroua tra'l modo, co'l quale douemo portarci cō noi medesimi nel tempo del Vangelo, e quello, che ci si concedeua nell'antica legge, perche in questa, come che era terrena, si concedeua, che si procurassero beni temporali, anzi questi erano promessi in premio a gli osseruatori di lei, ma nel Vangelo siamo esortati ad abbādonar le ricchezze, a negar la nostra volontà, a mortificarci, a prender la Croce. Hor se Christo Signor nostro detto hauesse, *diliges proximum tuum, sicut teipsum*, non vi sarebbe facilmente mancato, chi facendo professione di bell'ingegno detto hauesse, Io a me stesso hò da negare le cose, che mi piacciono, e sopportar quelle, che mi dispiacciono, adunque l'istesso voglio osseruar col prossimo mio, spogliamolo dunque delle cose più care, e più pretiose, che egli habbia, diamogli occasione di patire, facciamogli portar la Croce. Si che per escludere simili fraudi, non più dice Christo, *diliges proximum tuum, sicut teipsum*, ma *mandatum nouum do vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos*, cioè si come io son fatto pouero per a ricchir voi, hò sopportato grauissimi

Amatisi come più da Dio, che da noi stessi.

Vangelo differente dall'antica legge.

Supra.

Supra.

tormenti per acquistar a voi eterne cōsolationi, così anco voi far douete co' prossimi vostri. Questo, & altri pensieri potrebbero andarsi formando fondati sopra la data espositione di Sant'Agostino, la quale non ributtando io, anzi con riuerenza accettando, stimo tuttauia, che sia più conforme al senso litterale il dire, che per commandamento nouo intenda il Saluatore precetto eccellente, e sommamente da stimarsi. Nell'istesso ragionamento disse a gli Apostoli, *non bibam amodo de hoc genimine vitis vsque dum bibam illud nouum in regno patris mei*, oue prendendo la particella *nouum*, come contra distinta da vecchio nō sò come potrà intendersi questo passo, non hauendo il Saluatore beuuto vin nuouo dopò la sua Resurrettione, che questo vuol dire, *in regno patris mei*, ma se per nuouo s'intende eccellente, é pianissimo il senso, cioè io non beuerò più vino con voi, finche non vi darò a bere di quel vino eccellente, che sotto a gli accidenti non contiene sostāza terrena, ma il sangue mio. Nell'istessa maniera esporre si possono molti altri luoghi della scrittura sacra, come quello di Dauid, *Cantate Domino canticum nouum. Immisit in os meum canticum nouum*, & altri.

Matth. 26. 29.

Psal. 95. 1.
Psal. 39. 4.

14 Qual vetro infocato è vn'anima amante, che senza rompersi mai per impatienza si lascia volgere, e riuolgere, e formar in qual si voglia guisa, che piace a Dio, & a suoi ministri, tal'era il Santo Giob, che posto da Dio nella fornace dell'amore prima, e poi in quella della tribulatione non s'indurò, o si spezzò, come fanno molti, ma molto maggiormente s'intenerì, & hebbe vn cuore pronto a riceuere qual si voglia impressione, e forma che fosse a Dio piacciuta, *anima eius*, disse egli di Dio, *quodcumque voluit hoc fecit, cumque expleuerit in me voluntatem suam, & alia multa similia praesto sunt ei*, e fù come s'hauesse detto, Dio fà di me tutto ciò che vuole, e quando par, che satiato sia, e suogliato facendo cento cose della persona mia, non gliene mancano altre cento, girandomi, raggirandomi, e transmurādomi in mille forme, come

Amante qual vetro infocato.

Iob 23. 14.

gli torna a gusto. Hora mi vuol tanto ricco, che sia de' gran principi dell'Oriente, hora gli piace, che sia tanto pouero, che mi manchi insin vn ciencio da nettarmi le piaghe, hora mi dà dieci figli prosperosi, e belli, hora me gli fà cader tutti morti in vn sol giorno; hora sano mi vuole, robusto, e felice, hora infermo, & oppresso da tutte le sorti d'infirmità dolorose, e schife, delle quali è capeuole vn corpo humano, hora si contenta c'habbia corteggio di molti seruitori, frà poco gli viē voglia, che sia abbandonato da tutti, e nō meno dalla propria moglie aborrito, sì, sì, *anima eius quodcumque voluit, hoc fecit*. Ma dimmi Giob mio, come potesti star saldo essendo cangiato, e ricangiato in tante guise? Risponde, *Deus mollinit cor meum*, quasi dicat, era per natura vetro atto a fracassarsi questo cuor mio, chi non lo sà, ne mai con le sue sole forze haurebbe potuto a tanti colpi mantenersi saldo, ma posto entro all'amorosa fornace del mio Dio, diuenne molle, trattabile, e pieghenole, si che ad vn soffio leggiero prende tutte quelle forme, che à Dio piace. Tale fù parimente, mercè del fuoco dell'amor diuino, il Rè Dauid, il quale appresentando il suo cuore a Dio, diceua, *paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, eccolo apparecchiato a riceuer qual si voglia impronta, e figura. Ma se questo fuoco amoroso si perde, rimane il cuor humano qual vetro freddo, che se con molto risguardo, e gentilezza non si tocca, si spezza. Qual vetro vscito da questa fornace fù l'Apostolo San Pietro nella notte della Passione del Nostro Saluatore, quando oppresso dal freddo si accostò al fuoco, *& calefaciebant*, e perciò ad vn minimo tocco di vna fante egli si ruppe. Ma sopraueuendoli poi nel giorno della Pentecoste fuoco dal cielo, di nuouo fù qual infiammato vetro, e non più si partì dalla volontà diuina, e di lui fece Dio vna fermissima colonna alla sua Chiesa, che tali egli è chiamato da San Paolo scriuendo a' Galati.

Iob 23.16. Psal. 107. 2. Mar. 14. 54 Io. 18. 18. Galat 6. 9.

15 In sepolcri di vetro trasparēte si può dire, che siano sepolti coloro, i quali essendo morti, non perciò sono posti in oblio dalle genti, ma per mezzo dell'opere loro rimangono noti a' posteri, e celebrati dalla fama; là doue certi altri, la vita de' quali non hebbe cosa, che li facesse riguardeuoli, morendo sono coperti, e racchiusi entro a duoi sassi, de quali diceua il Profeta Dauid, *sicut vulnerati dormientes in sepulchris, quorum non es memor amplius*, come scriti dice, per denotar quelli, che muoiono per mano de' nemici, i quali non solamente non si curano di far sontuosi, & honorati sepolcri a quelli, che da loro sono vccisi, ma ancora li pongono quanto più possono sotto terra, ne vogliono, che ne apparisca alcun segno, accioche non si scuopra il loro misfatto. Ma forse più altamente possiamo dire, che faceuano quegli antichi Sauij sepolcri di vetro, il quale è parimente specchio per insegnarci, che non v'è più verace specchio del sepolcro, che ci appresenta vn cadauero esangue, perche ci fà vedere la nostra vera immagine, non quale habbiamo prestata dalle cose esterne, ma quale è propria di noi, è con noi più fermamente di tutte l'altre hà da perseuerare, perciò molto bene diceua il Sauio, *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij*, e per questa casa di lutto, ò sepolcro intendeua, ò almen casa, oue fosse vn morto, e ne tende la ragione, perche in questa ritroua l'huomo specchio, che gli rappresenta non solamente l'esser suo presente, ma ancora lo stato suo futuro, ne solo di lui, ma ancora di tutti gli huomini, *ibi enim cunctorum finis admonetur hominum*.

Sepoliti nel vetro chi. Psal. 87. 6. Memoria di morte specchio. Eccles. 7. 3. Eccles. sup.

16 Pare, che intendesse bene la natura della fortuna quegli, che la fabbricò di vetro, poiche non meno, che il vetro è ella fragile, e si come il vetro spezzato non è più in alcun pregio, e quelli, che prima lo teneuano nelle loro mense, e l'accostauano soauemente alle labbra, lo gettano poi via, come cosa inutile, così mentre altri hà la fortuna seco è da tutti honorato, e tenuto caro, ma da questa abbandonato si dispiezza, e vilipende.

Fortuna fatta di vetro.

Ne solo è fragile il vetro, ma leggiegiero, e per grande, che sia vna statua

di lui formare è ad ogni modo di picciolissimo peso, e tali sono i beni, & i mali chiamati di fortuna, e si come della tribulatione diceua San Paolo, che è momentanea, e leggiera, così dir parimente si può della felicità, che perciò fu paragonata da Osea Profeta alla spuma del mare, *transire fecit Samaria regem suum quasi spumam super faciem aquæ*. Pazzo sarebbe in oltre, chi appoggiar si volesse sopra cosa di vetro, perche spezzandosi questa, egli non solo caderebbe, ma rischio ancora correrebbe di esser ferito da pezzi acuti del rotto vetro, e non altrimenti chi si fida ne' fauori della fortuna, non solo rimane ingannato, ma ancora trafitto da tormenti, essendo che, *nulla maior infelicitas*, come ben disse Boetio, *quam fuisse felicem*, e questo è l'istesso con ciò che diceua Isaia Profeta, che il Rè di Egitto era bastone di canna, che spezzandosi trapassaua le mani di colui, che sopra vi si appoggiaua, *baculus arundineus Aegyptus*. Finalmente chi non sá, che statua di vetro, se bene hà bella apparenza nel di fuori, nondimeno nel di dentro è vota? e tali appunto sono le grandezze, che dà la fortuna, tutto il loro bene consiste in vn'apparenza, e pompa esterna di titoli, di ornamenti, di correggiamenti, ma lascia l'interne parti vote, senza midolla di vera consolatione, e senza sangue di vere virtù. Perciò ben diceua la Regina de gli Angeli, *esurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes*, la ragione dell'antitesi pareua richiedere, che si dicesse, si come riempí quelli, così questi furono da lui votati, ma come poteuano esser votati se pieni non erano? *dimisit* dunque *inanes*, li lasciò voti, come di già erano e l'istesso disse Osea Profeta, cap. 8. *culmus stans non est in eo germen, non faciet farinam*, parue, che la spica fosse bella, e grauida di formento, ma poi fù ritrouata vota, e non vi fú da far farina.

2. Cor. 4. 7.
Osea 20. 7.
Isai. 36. 6.
Luc. 1. 53.
Osea. 8. 7.

Con tutto ciò ne anche arriuò a spiegar bene la natura di lei, percioche il vetro quantunque sia fragile, pure conseruarsi può molti anni, perche non hà in se stesso principio di corruttione, ma solamente teme i contrari estrinsechi, ma la fortuna ancorche alcuno non la spinga se ne cade, onde ben disse Laberio.

Summum ad gradum quum claritatis veneris
Consistes agrè, & citius, quam ascendis, decides.
Cecidi ego, cadet qui sequitur, laus est publica.

E S. Gregorio Papa assomigliò molto prudentemente questi beni, dati di fortuna, all'acque correnti, le quali per se stesse al basso precipitano, ancora che alcuno non vi sia, che ve le spinga, e seco al basso tirano, chi sopra di loro riposar pretende, *quasi in aquis defluentibus*, dice egli, 22. *mor. cap. 2. fundamentum ponere, est in rebus labentibus spei fiduciam velle solidare*, e Sant'Agostino dice, tutte queste cose terrene esser significate per quei fiumi di Babilonia, de quali diceua il Profeta, *super flumina Babylonis illis sedimus, & fleuimus. Attendite*, dice egli, *flumina Babylonis. Hæc enim sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt. Hi non sedent super flumina, & flent, sed in fluminibus sunt. Alij sinus sancta Hierusalem intelligentes captiuitatem suam, & non se mittunt in flumina Babylonis, sed sedent, & flent super flumina Babylonis, &c.*

S. Gregor. Papa.
Beni di fortuna detti acque correnti.
S. August.
Ps. 139. 1.

17 Qual canocchiale della mente è vn' accorto consigliero, che ci fà penetrar con la vista più oltre di quello, a che per se stessa ella arriuar potrebbe, e qual occhiale appunto egli deue essere puro, e spogliato di ogni colore, perche altrimente rappresenterà all'occhio del consigliato gli oggetti, non come sono in se stessi, ma tinti del color suo proprio. Perciò diceua molto bene San Gregorio Papa, *nullus tibi fidelior esse ad consilium potest, quam qui non sua, sed te diligit*, ma se come dice San Paolo, *omnes quærunt, quæ sua sunt*, chi sarà questi, che non amerà le cose sue? non vi è dunque più sicuro occhiale della diuina legge, che è senza colore, ò macchia alcuna, perche, *lex Domini immaculata*, rappresenta le cose come sono lì, fedelmente, *testimonium Domini fidele*,

Consegliero occhiale.
S. Greg. Ep. 33.
Phil. 2. 21.
Psal. 18. 8.
Precetti di Dio occhiale.
Ibidem.

fà vedere a quelli, che sono di poca vista, *sapientiam præstans paruulis*, è lucida qual cristallo, *præceptum Domini lucidum*, e dá lume ancora a gli occhi, *illuminans oculos*. Perciò de suoi precetti diceua Dio nell'antica legge, *erunt appensa ante oculos tuos*, saranno pendenti come perfettissimi occhiali auanti a gli occhi tuoi.

Exod. 13. 16. Deute. 6. 8.

Et è d'auuertire in questo canocchiale, che quãto fà più vedere da lontano, tanto fà anche veder più pochi oggetti, si che fà più lunga la vista, ma più ristretta, e toglie all'estensione quello, che aggiunge all'intensione, direbbe il filosofo, onde ci conferma quel prouerbio, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, e chi molto abbraccia poco stringe, e ci rappresenta l'occhio del contemplatiuo, il quale penetrando i cieli con l'acuta sua vista non vede ad ogni modo le cose di questo mondo, e qual Mosè entrando nella caligine attende solo a contemplar Dio.

Occhio di contemplatiuo di qual sorte. Exod. 20. 30.

18 Con la sfera di vetro, che formò Archimede si poteua facilmente diuentar perfetto Astrologo; ma scienza molto migliore si può apprendere, da chi si forma nella mente, questo mondo esser di vetro frale con tutte le sue grandezze, che è quello, che insegnaua S. Paolo mentre, che diceua, *tempus breue est, reliquum est, vt qui habent vxores, tamquã non habentes sint, præterit enim figura huius mundi*.

Mondo dee considerarsi da noi come di vetro. 1. Cor. 7. 29

Ma che importa, potrebbe dir alcuno, che passi la figura, purche rimanga la sostanza? Non amo io, dirà colui, la figura del mondo, amo la sua reale entità, amo l'oro, l'argento, le case, le ville, le quali sono cose reali, e non figurate. E vero, risponderò io, che nel mondo non vi é la sola figura, ma ancora la sostanza, che della figura é soggetto, concedasi ancora, che passi la sola figura, e rimanga il soggetto, ma manco mal sarebbe, che il tutto passasse, che la figura sola, perche passarebbe il bene insieme, & il male, ma hora passa il bene apparente, e rimane il male reale, passa quello, che nel mondo ci allettaua, e dilettaua, e quello rimane, che da noi era fuggito, & aborrito. Percioche le cose, che nel mondo sono amate da noi, non per altro amate sono, che per vna esterna, & apparente figura, e se da noi si potessero vedere quali sono, non vi sarebbe alcuno, che le amasse. Il che conobbero ancora i più sauij frà Gentili, de' quali vno più principale, che fù Seneca, così dice delle cose del mondo, *Miramur parietes tenui marmore indutos, cum sciamus quale sit, quod absconditur, oculis nostris imponimus, & cum auro tecta perfundimus, quid aliud, quam mendacio gaudemus? scimus enim sub illo auro fœda ligna latitare, nec tantum parietibus, aut lacunaribus ornamentum tenue prætenditur, omnium istorum quos incedere altos vides bracteata felicitas est. Inspice, & dices, sub ista tenui membrana dignitatis quantum mali lateat?* si che dicendo S. Paolo, che, *præterit figura huius mundi*, fù il peggio, che dir si potesse, perche fù significarci, che passauano i piaceri, e rimaneuano i disgusti, passauano le pompe, e rimaneuano l'ignominie, passauano le ricchezze, e rimaneuano i bisogni, passaua la bellezza, e rimaneua l'horrore, passauano le delitie, e rimaneuano le colpe, si perdeua la coperta di zuccaro, e restaua l'assenzio, che sotto nascosto vi staua.

Mondo passa quanto alla figura. Diletta solo per l'apparenza. Passa il ben del mondo e rimane il male.

19 Deue ancora a ciascun di noi il mondo esser di vetro, perche si come questo non termina la vista, ma é mezzo per cui altre cose si veggono, così non douemo noi terminar i nostri pensieri, e le nostre speranze nelle cose mondane, ma seruircene solamente come di mezzo per conoscer, & amar Dio, perche *inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*, e questo è quello, che diceua Sant'Agostino nel libro primo *de doctrina Christiana*, che bisogna, che le creature siano vsate da noi, e non godute, vsate sono, mentre che ci seruono come instromento, e mezzo, e godute sarebbero, quando in loro si ponesse il nostro fine. E ben ciò intesero i santi, i quali sono descritti da San Giouanni nell'Apocalissi che sopra vn mare di vetro come trionfanti giubilano, e cantano lodi a Dio, pche nel mare s'intende il mondo, sopra del quale, come vit-

Del mondo douemo seruirci come di mezzo. Rom. 1. 20. Apoc. 15. 3.

vittoriosi stanno, e questo si dice esser di vetro, perche per tale sempre l'hebbero, e non fermarono i suoi pensieri in lui.

20 Dall'historia di San Simeone potrà altri facilmente raccogliere, & il frutto della tribulatione, e la marauigliosa prouidenza diuina, che di mezzi tanto diuersi si serue per la salute humana, e la virtù della Croce. A me par di notare la diuersità, anzi contrarietà de gli effetti dalla Croce cagionati, perche in prima formata nell'aria spezzaua i vasi, e poi segnata nella fronte li cõseruaua, e parmi veder rappresentati gli effetti della tribulatione, la quale se da noi viene accettata con patienza, e gli andiamo con la fronte scoperta incontra, è cagione di ottimi effetti, ma se la fuggiamo, e procuriamo, che non ci si accosti, il vederla solamente nell'aria, l'imaginarcela ci fà cader le braccia, & spezzar il cuore. Perciò Christo Sign. nostro ci esortaua a torre la Croce sopra di noi, *tollat Crucem suam, & sequatur me*, non aspettar, che altri te la imponga, ma prendila tu, anzi incõtrarla, & abbracciarla allegramente, anche Seneca ammaestrato dal solo lume di natura, dice, *illis grauis ipsa fortuna est, quibus est repentina. Facile eam sustinere potest, qui semper expectat. Nam, & hostium aduentus eos prosternit, quos inopinato occupauit. At qui futuro se bello ante bellum parauerunt compositi, & adaptati primum, illum facile excipiunt.*

Tribulatione deue incontrarsi. Mat. 16.24 Mar. 8.34. Seneca de cõsolatione ad Albinã cap. 5.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Significato dell'impresa quanto vero.

QVanto sia vero quello, che per quest'impresa ci viene con viui colori di bella somigliãza dipinto, l'esperienza continua fà tanto manifesto, che ciascheduno, che verso del suo cuore fissi attento lo sguardo, vi ritrouerà senza fallo qualche grappolo d'vua, che picciolo entratoui, s'ingrossò poi tanto, che occupato spatio maggiore di quello, che doueua, hà quasi dell'impossibile il trarlo fuori, cioè qualche affetto, che ò furtiuamẽte vi entrò, ò come da scherzo vi fù dentro posto, ma poi tanto si è auanzato, che par impossibile ne sia tolto mai, e perciò ben si dice nel motto, DONEC ATTERATVR, cioè quanto al senso letterale dell'impresa, finche il vetro non si rompa, nõ si trarrà fuori il grappolo, e quanto all'allegorico, insin che dura la vita dell'huomo, non si libererà dal dominio di quell'affetto. E sono queste parole del motto tolte dal c. 14. del lib. del S. Giob, oue fauellando delle miserie dell'huomo frà le altre cose dice, *homo cum dormierit, non resurget, donec atteratur cælum*, cioè dopò che l'huomo sarà occupato dal sonno della morte, non si risuegliarà se non alla fine del mondo, quando l'istesso cielo, come dice anche San Pietro sarà distrutto per esser formato più bello.

Motto dell'impresa onde tolto. Iob 14.12.

Trè cose dunque habbiamo noi a vedere in questo nostro discorso, la prima quanto facilmente entri nel cuore vn' affetto disordinato a guisa di picciolo grappolo d'vua; la seconda come vada crescendo col tempo; e la terza quanto poi sia difficile il cauaruelo: Che sarà il considerare la di lui generatione, e l'accrescimento, e la perfettione, che sono quei trè gradi delle piaghe del cuore numerate da Isaia in quelle parole, *vulnus, & liuor, & plaga tumens*: *vulnus*, ecco il principio; *liuor*, ecco l'accrescimento, *& plaga tumens*, che già è diuenuta poste ma insanabile, ecco la terza perfettione, ò per dir meglio la somma imperfettione, conforme a quello parimente, che diceua l'Apostolo S. Giacomo, *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ecco la ferita, *concupiscentia verò cum conceperit parit peccatum*, ecco la liuidura, *peccatum verò cum consummatum fuerit generat mortem*, ecco la marcia di cui è piena la postema. Questi trè gradi pianger ancora mistieamente il S. Giob, mentre che diceua *quare non in vulua mortuus sum* per il primo *egressus ex vtero non statim perij?* per il secondo, *quare exceptus genibus? cur lactatus vberibus?* per il terzo, per l'infermità

Trè punti da vedersi. Isa. 1.6. Trè gradi della colpa. Iacob. 1.14 Iob 3.11.

mità di Lazaro ci viene rappresentato il primo, per la morte, il secondo, per la sepoltura, il terzo, *beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*, diceua del primo il Santo Rè Dauid, *& in via peccatorum non stetit*, del secondo, *& in cathedra pestilentia non sedit*, del terzo, *pepigi fœdus cum oculis meis*, del primo diceua il Santo Giob. *Vt ne cogitarem quidem de virgine*, del secondo, *hoc est iniquitas maxima*, del terzo. Ma più chiaramente, e quasi cō simile metafora ci vēgono descritti gli stessi in Zaccaria al 5. oue egli in prima dice, che vide vn'anfora corrispondente al nostro vaso di vetro, & in mezzo di lei vna donna sedente la quale era l'impietá, e questa viene da noi figurata nel grappo d'vua, & è da notare, ch'egli in prima la vidde sedente in mezzo all'anfora, ma in guisa, che non era tutta dentro di lei, e quí ci rappresenta il primo grado, quādo comincia la passione ad entrarci nel cuore, e non ancora l'hà occupato tutto, appresso dice, *& proiecit eam in medio amphoræ*, & eccola già tutta dentro nel secondo grado, finalmente vi si pone sopra vna massa di piombo acciochè non ne possa vscire, *& misit massam plumbeam in os eius*, & ecco il terzo grado, nel quale già è impossibile con le sole forze humane liberarci da lei.

Job 1.1.

Zacc. 5.6.

Ma la facilitá del primo grado descriue a marauiglia bene Salomone sotto metafora di vino, così dicendo ne' Prouerb. al 23. *Ne intuearis vinum quando flauescit, cum splenduerit in vitro color eius, ingreditur blandè sed in nouissimo mordebit, vt coluber, & sicut regulus venena diffundet.* Non v'è parola, chè non sia piena di misteri, *Ne intuearis*, dice, non risguardare il vino, ma che male può far il vino rimirato? forse con gli occhi si beue? certamēte, che nò, ma per mezzo de gli occhi egli beue il tuo cuore, onde non gli potrai chiudere il passo della bocca, anzi egli come padrone ne haurá le chiaui, *quando flauescit*, quando egli hà quel bel color d'oro, che tanto suol allettare gli occhi de' mortali, quasi dicesse, se ben fosse oro potabile deui fuggirlo, e chiuder gli occhi per non mirarlo. *Cum splenduerit in vitro color eius*, ancorche egli nō solo habbia color d'oro, ma splendore di gemma. Vi aggiunge però molto prudentemente, *in vitro*, quasi dicesse, auuerti, che non è proprio di lui quello splēdore, ma che lo riceue dal vetro, sotto questa metafora, dandoci ad intendere, che la bellezza, che tanto si ammira in vn volto gratioso, é più dipendente da gli extrinseci ornamenti, che dalla sua propria sostanza, *in vitro*, che è cosa fragilissima per insegnarci, che si come è facilissima cosa romper questo vetro, e spargere il vino; ma dapoi che egli s'è beuuto, non si può reprimere la potenza di lui, così non difficilmente possiamo noi far resistenza alla passione, auāti, che le diamo adito nel nostro cuore, ma entrata che ella vi sia, hà del l'impossibile il discacciarla. Ma perche aspetta ad auuisarci, che ci guardiamo da gl'inganni del vino, il Sauio, dopó che egli è cauato dalla botte, e posto nella tazza, e poco meno che accostato alle labbra? non sarebbe stato meglio il farcene auuertiti prima, che si portasse fuori della cantina? Volle insegnarci, che non solo non deui lasciarti vincere dall'appetito del bere, ma ne anche dal rispetto humano, per cui stimando alcuni mala creanza il rifiutar tazza piena offertagli, ò parendo loro, che si getti, quel vino, che posto giá nel bicchiere non si beue, si riducono per vna vana vergogna a far danno a se stessi, per compiacer a falsi amici a far dispiacere alla propria salute, e per non volere, che in vano sia stato posto il vino nel bicchiere, a seruirsene contro di se, che è tanto, come se alcun dicesse, acciochè questa mia spada non sia da me portata andarno, voglio con essa trapassarmi il petto. Molto meglio sarebbe, dice S. Giouan Grisostomo, *hom. 55. ad pop. Antioch.* che tu lo gettassi in vna cloaca, *sicut enim*, dice egli, *si quis in cloacam cibos deijciat, ita quoque, qui mittit in ventrem, immo vero non ita, sed multo peius. Hic namque cloacam nullis afficit malis, illic autem, & innumeros parit morbos. Quod enim nutrit tantum est mediocritas, quod & confici potest, quod vero supra necessitatem effluit, non modo non nutrit, verum*

Pro. 23.31. Passione assomigliata al vino.

S. Io. Gris.

& illud corrumpit. Segue il Sauio *ingreditur blandè*, entra piaceuolmente, come amico, non dice, che tu l'intrometti, e che ve lo porti, ma che egli da se stesso vi entra, quasi come padrone, perche tanto il cuore de' beuitori è signoreggiato dal vino, che egli come in propria casa da se stesso par, che v'entri, e se ben tu accosti il bicchiere alla bocca per assaggiarlo solo, egli se ne scorre, che quasi non te n'auuedi, e molto più ancora ciò si auuerta nelle passioni disordinate, perche chi è colui che ami per elettione? se vedi a caso persona leggiadra, e che ti vá a sangue, ecco subito, che nel cuore entra vn desiderio di maggiormente mirarla, appresso di compiacerla, quindi di esser da lei gradito, & eccoti senza che vi pensassi diuenuto amante. Così interuenne a Dauid in mirando Bersabea. Et è da notare con Teodoreto, che non mirò Dauid con animo cattiuo la bellezza di lei, ma semplicemente, e con tutto ciò rimase di subito allacciato, che sarà dunque di quelli, che lasciuamente, e con animo impuro le donne rimirano? *Cum*, dice egli. *quaest. 25 in libro Regum*, *simpliciter, non autem curiose despexisset, vidit mulierem, quae lauabatur, sed non effugit aspectum ro vera perniciosum. Sed forma inescatus pulchritudine, deuorauit hamum peccati*, onde prese occasione di dire parimente San Gregorio, *plerumque qualibet res innocentis mente respicitur, sed in ipso conspectu animus concupiscentia gladio confoditur. Non enim Dauid Vria coniugem studiose respexit, quia concupierat, sed potius concupiuit, quia incaute respexit*. Ne dee tralasciarsi la ponderatione del Cardinal Caietano, che se ciò accadde a Dauid, il quale haueua molte altre mogli, delle quali a suo piacere poteua valersi, quanto più dourà temere, chi non hà altro oggetto, da cui la forza della sua concupiscenza venga temperata? se fù preso a quest'esca vn pesce satollo, che sarà del famelico, e digiuno? Chi potrà redire quanti siano quelli, che dir posso no col Poeta.

Amore nasce da caso più tosto, che da elettione.

Teodoretus

Il mirar anche semplicemente donna pericolosa.

S. Gregor.

Caietanus.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.

Ingreditur blande, perche come ben nota San Gregorio Papa. *libro 14 moral. cap. 6.* Il Demonio astutissimo nostro nemico, qual accorto cacciatore quegli oggetti ci propone per adescarci, a quali vede, che più siamo naturalmente inclinati, *intuetur*, dice egli, *inimicus generis humani vniuscuiusque mores, cui vitio sint propinqui, & illa opponit ante faciem, ad qua cognoscit facilius inclinari mentem, vt blandis, & laetis moribus saepe luxuriam, nonnunquam vanam gloriam; asperis vero mentibus iram, superbiam, vel crudelitatem. Ibi ergo decipulam ponit, vbi esse semitam mentis conspicit, quia illic periculum deceptionis inserit, vbi viam esse inuenerit propinqua cogitationis. In nouissimo* poi dice il Sauio, *mordebit, vt coluber*, nelche par, che alluda a ciò, che talhora é accaduto, che dormendo persona con la bocca aperta gli entrò vn serpe senza che egli se n'auuedesse per questa porta nel ventre, che poi gli rose le viscere.

S. Gregor. Papa.

Satanasso ci tenta conforme alle nostre inclinationi.

L'autore dell'Ecclesiastico anch'egli molto ben consapeuole della facilità, che vi é in ammettere nel cuore queste passioni, e del danno, che poi apportano, così ci auuertiua nel cap. 9. *auerte faciem tuam à muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam, propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. Oue è da notare, che non si contenta, che tu non miri donna ornata, ò chiuda gli occhi per non vederla, ma volle anco, che tu riuolti la faccia in altra parte, come far si suole, quando c'incontriamo in vna cosa spauenteuole, ma perche non dice *à muliere formosa?* perche non volle, che ti ponessi a questo pericolo di veder prima s'ella era bella e poi riuoltar la faccia in altra parte, perche in quella prima occhiata potrebbe essere, che tu rimanessi preso, e non potessi poi, quasi diuenuto come la moglie di Loth vna statua, riuoltar il corpo, subito dunque dice egli, che tu vedi ornamenti donneschi, non voler esser curioso in rimirar se corri-

Dal mirar donna quãto si deue esser lontano.

Eccl. 9. 8.

sponde

ſponde loro il volto, ma riuolta la faccia in altra parte. & aggiunge *ne circũſpicias ſpeciem alienam*, non la voler mirare, cioè fuggi di vederla dal qual ſi voglia parte, e ne apporta la ragione, perche, *propter ſpeciem mulieris multi perierunt*, non dice, *mulierum*, ma, *mulieris*, nel numero del meno, ſi che per vna ſola donna bella periſcono molti, hor penſa quanti periranno per molto: *& ex hoc concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit*. Quindi auuampa il fuoco della concupiſcēza, ſi che le donne dir ſi poſſono ſpecchio dell'inferno. Vaga coſa è lo ſpecchio, ne pare vi ſia occaſione di temere fuoco da lui, e pur Archimede ſtando in Siracuſa cō certi ſuoi ſpecchi abbruccìaua le naui de' Romani, coſi bellezza di dōna coſa vaga raſſembra, ne da coſi piaceuol viſo par, che ſi poſſa temer incendio, ò rouina, e pur il demonio con la bellezza delle donne accende l'infernal fuoco della concupiſcenza ne gli huomini. V'è di più, che oue per accendere il fuoco materiale non baſta vn'altro fuoco, ò altra cagione dipinta, la bellezza della donna è tanto potente, che ancor dipinta abbruccia i cuori, che perciò Ariſtotele ſteſſo conſiglia nella ſua morale, che non ſi tengano pitture laſciue per lo pericolo, che quindi ne ſegue, e l'iſteſſo conſiglio dà il poeta medico della piaga d'amore, coſi dicendo.

Donna bella ſpecchio dell'inferno

Bellezza dipinta della donna più pericoloſa.

> *Si potes, & ceras remoue, quid imagine muta*
> *Carperis? hoc periÿt Laodameia modo.*

ne è marauiglia perche anche dalle fredde pietre priue della gratia, e viuezza de' colori ſi ſà eſſere ſtato acceſo queſto fuoco peſtifero ne' cuori d'alcuni. Dico più, che anche vdita, ſolamente hà forza, eſſendoſi non pochi in vdir ſolo raccontar le bellezze altrui innamorati, & in ſomma ancora inſin immaginata, che perciò dice il Sauio, *ſpeciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti ſunt*. La marauiglia non é atto dell'occhio, ò d'altro ſenſo eſterno, ma ſi bene dell'interno penſiero, e pure queſta ſola hà precipitato molti. Onde ſaggiamente Filone Ebreo ci eſorta a fuggire nō ſolamente dalla preſenza reale, ma etiandio dalla immaginatione di donna bella. *Si pulchritudine*, dice egli, *conſpecta captus periclitaris, ne offendas ad eam, fuge clam ab illius imaginatione, nam continua reminiſcentia veras formas imprimendo lædunt mentem, & inuitam concitant. In his enim clanculariu fuga ſaluti eſſe ſolet, cunctatio vero ſuperat rationem, libertatem ferocem ſeruienti manſueta præferens.*

Plin. li. 36. cap. 5.

Eccl. 9. 11.

Phil. Hebr. lib. 2 legis alleg.

Immaginatione di dōna bella deo fuggirſi.

Ecco dunque quanto facilmente la paſſione qual grappoletto d'vua entra nel cuore. Ma chi potrà ſpiegare quanto iui in poco tempo creſca, e s'ingrandiſca? Vn mercante ricco dimandato vna volta, come fatto haueua ad acquiſtar tante ricchezze, riſpoſe, come racconta Plutarco, le poche acquiſtai con gran difficoltà, ma le molte faciliſſimamente, il che ſe ben pare, che ſia paradoſſo, poiche il poco pare, che in tutte le coſe, ſia più facile, che il molto, ad ogni modo egli diſſe beniſſimo, onde ancora appreſſo di noi ſi ſuol dire, che molto vi vuole ad arricchire, ma poco a ſtrarricchire, & in tutte le coſe la difficoltà maggiore ſuol eſſer poſta ne i principij. Hor coſi ancora auuiene nelle noſtre paſſioni, che il tutto ſtà, che altri laſci, che alcuna d'eſſe prenda vn poco di poſſeſſo nel noſtro cuore, perche appreſſo ella ſe ne fà del tutto ſignora, onde diceua il Profeta Oſea, che *fornicatio, & vinum, & ebrietas auferunt cor*, per fornicatione intendendo la paſſione diſordinata, che alla fornicatione è ſtrada, e queſta come anco il vino beuuto immoderatamente, fà a guiſa di peregrino, che riceuuto in caſa amoreuolmente, ne caccia poi fuori l'iſteſſo padrone, che nell'huomo é il cuore, & è volgato il detto del Poeta.

Mercante in qual maniera diuenuto ricchiſſimo.

Alle paſſioni nel principio s'hà da far reſiſtenza.

Oſea. 4. 11.

> *Principijs obſta, ſerò medicina paratur*
> *Cum mala per longas conualuere moras.*

E l'hauea prouato.

> *Nam mora dat vires, teneras mora percoquit vuas*
> *Et validas ſegetes, quæ fuit herba, facit.*
> *Quæ præbet latas arbor ſpatiãtibus vmbras*
> *Quo poſita eſt primũ tempore, virga fuit*
> *Tũc poterat manibus ſumma tellure reuelli*
> *Nunc ſtat in immenſum viribus aucta ſuis,*

Del-

Dor. ser. 11. Passioni nostre assimigliate alle piante.

Dell'istesso esempio delle piante si valse appresso il Beato Doroteo vn certo antico padre, & in campo, oue erano molti cipressi essendo, comandò ad vn suo discepolo, che suellesse vna picciolina pianta, ilche con vna sola mano egli fece molto facilmente, mandollo appresso a diradicarne vna alquanto maggiore, ilche ponendoui ambi le mani egli esequì, quindi volle, che l'istesso facesse con vna più grande, e poi anche con vn'altra maggiore, finche venuto alla quinta, che le altre di grandezza superaua, vi s'affaticò intorno indarno. Onde prese a dire quel buon vecchio, che tali erano le nostre passioni, lequali essendo picciole facilmente si estirpauano dal cuore, ma ingrandite, e radicate, ò non mai, ò con grandissima difficoltà.

S. Ephrem. Et alla ruggine.

Con vn'altro esempio l'istesso insegnaua il Beato Efrem, così dicendo, *passiones in anima ex minima causa generantur, & non exterminatæ infinitam quandam pariunt rerum diuinarum, propriæque salutis despicientiam. Cernis in arenarum viridem, rubiginemque quemadmodum in profundum deprimatur, atque altius penetret? Intelligis, quid efficiat in anima passio neglecta? nisi eraseris rubiginem, non auferes maculam, & nisi carnis naturam atteri- neris, fugare passiones non poteris.*

Passioni come fiumi.

I fiumi parimente benche molto piccioli siano nascendo, si vanno poi sempre più ingrossando di maniera, che sormontando le sponde ogni cosa allagano, e tali sono le nostre passioni, e si può di loro dire, che *vires acquirunt eundo*, onde poi traboccando fuori del cuore trapassano ogni termine, e sormontano tutti gli argini. Le due sponde, che sogliono trattenere le nostre passioni fra debiti termini, sono il timor di Dio, & il rispetto de gli huomini, ma il tempo fa, che ne questi, ne quegli si stimano, come confessò quel giudice in San Luca al 18. dicendo, *& si nec Deum timeo, nec homines reuereor*, e perciò hebbe molta ragione Osea Profeta di chiamar inondatione la moltitudine de' peccati. *Maledictum, & mendacium, & furtum inundauerunt*. Di Christo Signor Nostro leggiamo in San

Luca 18. 4.

Osea. 4. 2.

Del tempo ne' peccati c'ha da far gran conto.

Marco al nono, che essendogli condotto vno indemoniato, il quale non haueuano potuto liberar i suoi discepoli, egli interrogò suo padre, *quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* non perche egli non lo sapesse, ma per insegnar a noi, quanto importi il tempo, e quanto se ne deue far conto, e se bene poteua parimente interrogarlo di molte altre circostanze del male, come sogliono far i Medici visitando l'infermi, egli ad ogni modo di questa sola fè mentione, come della più importante, che vi fosse, e senza la quale se ben altri commette peccati, pare ad ogni modo, che non meriti esser chiamato peccatore, onde dal Sauio si dice, che *septies in die cadit iustus, & resurgit*, lo chiama giusto, e dice, che cade sette volte il giorno? è dalla febbre assalito, e dice che è sano? sì, perche se bene egli cade ad ogni modo non giace in terra, ma subito risorge, *cadet iustus, & resurgit*, e perciò non merita nome di peccatore. Quindi l'Apostolo San Paolo scriuendo a Romani diceua, *non regnet peccatum in vestro mortali corpore*, sopra le quali parole nota San Gregorio Papa 14. moral. cap nono, che non dice l'Apostolo, *non sit*, ma, *non regnet, quia*, dice egli, *non esse non potest, non autem regnare in cordibus bonorum potest*; & a questo proposito applica egli quel detto di Giob, *calcet super eum quasi rex interitus*, e dice, che *talis interitus calcat mentem, cum eam non resistentem possidet, & iniquus quisque, quia resistere peccati suasionibus nequit, subiugari autem eius dominio non pertimescit; recte de eo dicitur, calcet super eum, quasi rex interitus*. E per noi fa parimente ciò, ch'egli dice applicando queste parole al Demonio, di cui afferma, che *quem prius blandis persuasionibus decepit, ad extremum violentis nexibus ad supplicium rapit, tantoque eum durius deprimit, quanto in prauis actibus vehementer astringit*.

Mar. 9. 20.

Pro. 24. 16.

Come possa dirsi giusto chi pecca.

Rom. 12.

Iob 18. 14.

Peccato quando regni in noi.

Nel principio dunque bisogna far resistenza al male; perche sì come, *nemo repente fit summus*, come dice San Gieronimo, così *a minimis incipiunt, quæ in maxima proruunt*, dice San Bernardo; *& ex paruis maxima fiunt peccata ex negligentia*

gentia

gentia nostra, dice San Giouanni Chrisostomo; & al Demonio vn poco d'ombra di peccato basta per tenersi sicuro della nostra perditione, già che come dice il Santo Giob, *sub vmbra calami dormit*, e si come l'ombra quanto più si auuicina la notte si fa maggiore, finche da folte tenebre il tutto viene occupato, così la colpa, che nel principio non si vccide, si và sempre facendo maggiore, fin che si vien a cadere nelle horrende tenebre di vna eterna morte. Il che bene notò Filone *li. de Profugis*, considerando, che la morte di Caino non è raccontata nella scrittura sacra, anzi in lui si pone vn segno, accioche da alcuno non sia vcciso per insegnarci; dice egli, che l'iniquità significata per Caino fratricida non ha termine, ne fine, ma sempre cresce in infinito, *opinor*, dice egli, *quia impietas malum est infinitum, quod semel accensum, nunquam extinguitur.*

Iob 40.16.

Phil. Heb. peccato sempre và crescendo.

Gen.4.15.

Morte di Caino perche nõ raccõtata nella scrittura sacra.

In somma chi persеuera nel male, arriua a segno, che peggiore rassembra dell'istesso Demonio, e questi non si sdegna di riconoscerlo per maestro, e che ciò sia vero: notisi, che quando alcun pittore ha posto le mani in alcun quadro, & ha lasciato imperfetta l'opra, non v'è chi ardisca di darli perfettione, se non si conosce molto più eccellente del primo, onde si scriue, che hauendo Apelle incominciato vna immagine di Venere, e soprapreso dalla morte lasciatala imperfetta, non vi fu poi pittor alcuno, che hauesse ardire di accostarui il suo penello, perche officio suol'esser de' maestri il dar perfettione alle opre abbozzate da'loro discepoli. Hor questi peccatori, che fanno? pretendono far perfetti i disegni di Satanasso, colorir le sue abbozzature; così lo disse il nostro Saluatore in San Giouanni, *vos ex patre diabolo estis, & desideria patris vestri vultis perficere, desideria*, ecco le abbozzature, ecco le pitture, che disegnò il Demonio, e non puote finire, *vultis perficere*, ecco come pretendono dar l'vltima mano all'opra incominciata da Satanasso, dunque sono più eccellenti di lui in quest'arte.

Peccatore habituato maestro del demonio.

Ioan.8.44.

Quindi ne segue il terzo ponto, che è la difficoltà di emendare questi tali, e liberare il loro cuore dall'ingrossato grappolo. Impercioche, come ben dice San Gregorio Papa, *libro 35 moral. cap. 13. Postquam per assensum semel aduersarius ad intima irrupit, laboriosius iam victor eijcitur, qui adhuc impugnans sine labore repelleretur*; con cui si accorda San Grisologo dicendo, *serm. 171. Tolerabilis est hostis, cum muros arietat extrinsecus; cum foris positus cedit aliquando constitui, qui vero est intus inimicus, cuius aduersarius in ipsis iam penetralibus desaeuit; ille se intelligit, & sensit oppressum*, e San Eucherio, *hom. 3. ad Monachos, euenit, vt qui primo tempore emendare noluerit, in capite insequenti nec velle, nec posse*. Tre profeti habbiamo nella scrittura sacra, i quali si lamentano di esser inhabili all'officio del predicare per diffetto della loro lingua. Il primo fu Mosé, che disse nell'Esod. al 4. *impeditioris, & tardioris linguae sum*, il secondo Isaia, che nel cap. 6. confessó d'hauer le labbra immonde, *Vae mihi quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sum*: il terzo Gieremia, che si scusó di non saper fauellare con dire, *A, A, A, Domine Deus ecce nescio loqui*, & a tutti tre porse Dio rimedio, ma molto differentemente; a Mosè con la sola parola, *quis fecit os hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum? Perge igitur, & ego ero in ore tuo*: a Gieremia col tocco della mano, *misit Dominus Deus manum suam, & tetigit os meum, & dixit Dominus ad me, ecce dedi verba mea in ore tuo*: ad Isaia col mandargli vn serafino, che con acceso carbone gli purgasse le labbra, *volauit ad me*, dice egli, *vnus de seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari, & tetigit os meum, & dixit, ecce tetigit hoc labbia tua, & auferetur iniquitas tua*. Ma qual'é la ragione di tanta diuersitá? non fu certamente senza mistero, e dal tempo lo possiamo raccoglere. L'impedimento di Mosè era di vno, ó di due giorni solo, *Non sum eloquens ab heri, & nudius tertius*, & infermità di così poco tempo facilmente si sana, basta la parola sola: Quella di Gieremia

S. Gre. Pap.

S. Petrus Chrisolog.

S. Eucher.

Exod.4.10

Isa.6.5.

Ierem.1.6.

Tre profeti impediti di lingua.

Exod.4.11.

Ierem.1.9.

Isa.6.6.

Diuersità tenuta da Dio in risanarli.

Exod.4.10

era

era di più mesi, ma pure di non molta età, perche egli era fanciullo, *puer ego sum*, e perciò alla parola vi si aggiunge la mano. Ma Isaia profeta fu in ciò figura de' peccatori habituati, perche dice, *vir pollutus labijs ego sum*, non puto ma huomo fatto, *& in medio populi polluta labia habentis ego habito*, quasi dicesse vi hò fatto l'habito per la conuersatione de' cattiui, e perciò oltre alla mano vi si aggiunge vn'acceso carbone, che gli abbrucia le labbra. Ne con tutto ciò fu senza marauiglia, che fossero in questa guisa mondate le labbra di lui, onde il Serafino si seruì di quella parola *ecce*, che suol esser segno di ammiratione, anzi l'istesso Dio par che si marauigli di simili risanationi, onde al paralitico di trent'otto anni doppo hauerlo risanato disse, *ecce iam sanus factus es*, quasi dicesse considera, come marauigliosamente sei fatto sano, essendo infermo di tanto tempo. E veramente non v'è altri, che Dio, che possa dar questa salute, essendoche quel peccato, che fu prima piacere, pas, che diuenti necessità, come di se stesso confessò Sant' Agostino nel capitolo quinto, del libro ottauo, delle sue confessioni. *Ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me, quippe ex voluntate peruersa*, dice egli, *facta est libido, & dum seruitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*: e Seneca anche egli molto a proposito nostro, *non obtinebis vt desinat, si incipere permiseris, imbecillis est primo omnis affectus, deinde ipse se concitat, & vires dum procedit, parat, excluditur facilius, quam expellitur*, si viene a termine, che si pecca senza diletto; perciò de peccatori si dice nella Scrittura sacra, hora, che mangiano l'iniquità, hor che la beuono, come vino, hora, che la trangugiano come acqua, *panem impietatis comedunt*, diceua il Satrio ne' Prouerbij al quarto, *& vinum iniquitatis bibunt*, prima è pane, che si mangia con qualche difficoltà, e con tempo, poi vino, che si beue senza dimora, se ben con diletto, ma poi arriuasi a trangugiarla ancora, come acqua insipida, conforme al detto del Santo Giob, *qui bibunt quasi aquam iniquitatem*, ne quì si fermano, ma arriuano ancora sforzati dall'vsanza a commetter peccati con fatica, e dolore, conforme al detto di Gieremia, *vt inique agerent laborauerunt*, & a quello del Salmista, *contritio, & infelicitas in vijs eorum*, e sono come schiaui di galera, che non dalla speranza del premio, come i soldati, ma dal timore delle bastonate sono spinti a faticare, essendo sostentati con biscotto duro, & acqua torbida.

Ierem. 1.6. — Isa. 6.5. — Sanità di peccatore habituato marauigliosa. — Ioan. 5.14. — Sen. epist. 117. — Prou. 4.17. — Pecca senza diletto. — Iob 15.16. — Ierem. 9.5. — Psal. 13.3.

Vno di questi fu Acab, del quale si dice, che, *venumdatus est, vt faceret malum*, fu venduto per ischiauo, e l'opera, che il suo padrone da lui richiedeua, qual era? forse, che s'impiegasse in alcuna impresa honorata? che con le mani si guadagnasse il vitto? che si affaticasse per vtile del padrone, come sogliono far gli altri schiaui? niente di ciò voleua il suo signore, ma solo, che attendesse a far male, *vt faceret malum*, come schiauo dunque faceua male, benche fosse Ré, perche era sforzato dalla sua passione, come schiauo perche faticaua nulla guadagnando per se stesso, come schiauo, al quale si comanda senza rispetto, e non si da tempo di riposar ne giorno, ne notte, perche ad altro non attendeua, che far male; come schiauo, perche si esercitaua in opre non solo seruili, ma ancora vilissime.

3. Reg. 21. 25.

Tal parimente fu Saul Ré, nel cui cuore tanto ingrandito s'era l'odio contro dell'innocente Dauid, che se ben egli conosceua di far male, e come si legge nel cap. 24. primo de regi, lo confessaua con lagrime dicendo, *iustior tu es, quam ego; tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala*, così tutto ciò non passò molto, che lo ritornò a perseguitar di nuouo, come si legge nel cap. 26. Molto bene ancora il Profeta Gieremia ci rappresenta l'ostinatione di vna tal anima nel cap. secondo poscia che induce Dio, che le dice, *prohibe pedem tuum a nuditate, & guttur tuū a siti*

Esempio di Saul. — 1. Reg. 24. 18. — Ier. 2.25.

a siti, o che dimanda amorosa, non voler andar scalza sopra la nuda terra, non patir tanta sete; gran cosa, dunque era cosi pazza costei, che vi era di mestieri, che altri la pregasse a non patire? dunque se le haueua a restar in obligo, ch'ella nõ si scorticasse i piedi, e non morisse di sete? Grande amore del nostro Dio, che non ricerca alcuna cosa per se, ma solo l'vtile & il bene nostro; come farebbe tenera madre con amato figlio, ma che rispose quell'anima infelice? *Et dixisti, desperaui, nequaquam faciã: ad amaui quippe alienos, & post eos ambulabo*: Rispose non v'è più sperãza per me non son per fare ciò, che mi preghi, la passione amorosa troppo fortemente mi ha occupato il cuore, e mi sforza a seguirla bẽche cõ sete, e cõ piedi nudi. Guardici dũque Dio da cosi gran male, e procuri ciaschedun di noi di far resistenza a' principij, accioche non incorriamo in cosi graue pericolo.

Ieremi. 2. *supra*.

DIGRESSIONE

CIRCA LA DISPVTA DE' TRE Camerieri di Dario della più potente cosa del Mondo.

DISCORSO QVARTO.

Occasione, e motiui della presente digressione. Cap. I.

SI è fatta mentione nel precedente discorso della potenza della donna, del vino, e del Rè, che sono quelle tré cose, le quali vennero già in contesa di potenza con la verità di quella famosa disputa de' tre camerieri di Dario raccontata nel 3. libro di Esdra, e fra loro si è dato principalissimo luogo alla passione, onde potrebbe questa forse aspirar al primo honor e grado fra le cose poteti, se di giá occupato non lo ritrouasse dalla verità; tuttauia perche la Passione non fu sentita, ne hebbe alcuno, che difendesse la sua causa in quella lite agitata auanti al Rè Dario, par che non senza ragione possa richiedere, che sia riueduta la causa, e siano vdite le sue ragioni, ne la verità dourà ciò hauer per male, perche per mezzo delle dispute viene ella maggiormente a risplendere, & honorarsi & è tanto amica del giusto, che quando la passione veramente meritasse il primo luogo, ella di proprio volere glielo concederebbe. Ne si marauiglia alcuno, che doppo tante migliaia d'anni si ponga in dubbio ciò, che la veritá pacificamente ha posseduto, ma più tosto stupiscasi, come sin'hora stato non vi sia chi sopra di ciò le habbia mosso lite, perche non vi essendo cosa al mondo, benche indubitata, e certa; che da Filosofi, e da Teologi non sia colle loro accutissime dispute esaminata, e posta sotto a' martelli de' loro argomenti, tocca al paragone de loro giudicij, e col fuoco delle loro questioni prouata, questa sentenza del Rè Dario da tutti è stata riceuuta con grandissimo applauso, ne mi é accaduto ancora di vedere alcuno, che, ò rifiutato l'habbia, ò posta in dubbio, ò mossoui alcune difficoltá contra. Il che può essere auuenuto, perche l'habbino stimata come cosa approuata dal diuino giudicio, e quasi posta ne' libri sacri, ò che vergognati si siano prender l'armi contra la verità, per amor della quale pretendono essi impugnar le spade, & imbracciar lo scudo, non hauendo altro fine in tutte le loro dispute, che di ritrouare, e far conoscere la verità, onde non v'è fra di loro, chi non pretenda di osseruar quel detto, *Amicus Socrates, amicus Plato, magis tamen amica veritas*. Con tutto ciò non sono queste ragioni per ritener me dalla proposta Impresa, perche quanto alla prima già si sà, che quel terzo libro di Esdra non è sacro, e non ha autoritá infallibile. Appresso, ancorach'egli fosse tale, non perciò ne seguirebbe, che dell'istess'autorità fosse arricchita la sentenza di Dario, perche in quel libro vien'ella registrata non come oracolo diuino, ma come senteza d'huomo mortale, che puote errare, come ci racconta parimente nel secondo libro de Regi, la

3. Esdra 3. 11.

Passione muoue lite alla verità.

Sentenza di Dario quanto abbracciata.

E perche.

Si reuoca in dubbio.

2. Reg. 16. 4.

gi, la sentenza, che diede il Ré Dauid in fauor di Siba contro di Mifibofeth, ne perciò ne segue, ch'ella fosse giusta, od approuata da Dio. In oltre, quando ben ciò si concedesse, sarebbe lecito il disputar della verità di lei, accioche meglio questa risplendesse, e meglio s'intendessero le parole diuine, potendo essere facilmente, che le parole vere di Dio, siano falsamente intese da noi. Nó mi spauenta ne che la seconda ragione, perche fa torto all'istessa verità. chi con bugie vuol honorarla, non tutto ciò dunque, che in honore della verità si dice, deue accettarsi per vero, sotto pena della disgratia della verità, anzi quegli si dimostra più degno cortigiano di lei, che non permette ponga il piede nella sua corte alcuna falsità, benche vestita della liurea dell'istessa verità, & a fine di honorarla, e seruirla; perche non ha ella maggior inimico, ne può sopportare di veder falsità, e tanto maggiormente, quanto più vengono coperte sotto altro manto, perche sá, che sempre le tendono insidie alla vita, e sotto questo habito mentito possono più comodamẽte por in essecutione il loro empio pensiero. Ponendo noi dunque mano all'opra, apporteremo in prima le ragioni in fauore del primato della verita appresso quelle, che l'oppugnano. Poi diremo il nostro parere, e sciorrẽmo le ragioni contrarie, se ve ne sarà bisogno.

Ragioni in fauore del primato della verità. Cap. II.

E Conueneuole, che prima di tutte l'altre vengano in campo le ragioni, che giá furono in questa lite apportate da Zorobabel, e che tanta forza hebbero, che vdire esclamarono tutti, che alla verità la vittoria si doueua, ma perche sono vn poco oscure, le anderemo dichiarando noi. Disse egli dunque in prima, *omnis terra veritatem inuocat, cœlum etiam ipsam benedicit*, cioé da tutta la terra é inuocata la verità, & è dal cielo benedetta, oue per terra, e cielo, ouero egli intende gli habitatori, o pure gli stessi corpi, cioè l'elemẽto della terra, & il giro del cielo. Se nella prima maniera, significherà Zorobabelle, che da tutti gli huomini si fa ricorso alla verità, & a'celesti habitatori sommamente piace, e da essi si loda. Se nella seconda maniera è vn poco più difficile il sentimento, poiche propriamente non si può verificare. Sarà dunque necessario ricorrere a qualche figura, come ch'egli habbia voluto dire, che la terra, & il cielo vengono lodati per quello, ch'in loro è di vero, ò pure, che la terra riceue comodo, & vtilitá, & il cielo ornamento dalla verità, cioè dalle cose vere. Segue Zorobabelle, che *omnia opera mouentur, & tremunt eam*, tutte le cose per lei si muouono, & la temono, il che, ò è detto per vna certa amplificatione, & ha hiperbolica esageratione, o s'intende, che tutte le cose hanno per fine alcuna cosa vera, & al vero obediscono. Aggiunge, *& non est cum ea quicquam iniquum. Vinum iniquum, iniquus rex, iniqua mulieres, iniqui omnes filij hominum, & iniqua illorum omnia opera, & non est in ipsis veritas, & in sua iniquitate peribunt: & veritas manet, & inualescit in aeternum, & viuit, & obtinet in sæcula sæculorum*. Nelle quali parole due lodi si contengono della verità; la prima, ch'ella non é iniqua, come possono essere tutte le altre cose; la seconda, che è eterna. Che non sia ingiusta, nè iniqua, può prouarsi perche la verità é sorella della bontá, ne da lei mai separata si troua, come all'incontro l'ingiustitia sempre è fondata, o accompagnata da qualche falsità, o di fatto, o di ragione: che parimente sia eterna lo confessano tutti i Filosofi, perche ciò che vna volta é vero, & *ab aeterno*, si puote, & *aeternum*, si potrá dir vero. Segue Zorobabelle il suo discorso amplificando la giustitia della verità, cosi dicendo. *Nec est apud eam accipere personas, nec differentias, sed quæ iusta sunt facit omnibus, iniustis, ac malignis, & omnes benignantur in operibus eius. Et non est in iudicio eius iniquum, sed fortitudo, & regnum, & potestas, & maiestas omnium æuorum*, e finalmente conchiude, *benedictus Deus veritatis*, ilche si può intendere in due maniere, ouero prendendo il genitiuo in vece di adiettiuo, come sogliono spesso

3. Esdra. 4. 36.

Argomenti di Zorobabello.

Verità sorella della bontà.

Eterna.

3. Esdra. 4. 39.

so

so gli Ebrei, e sarà il senso, sia benedetto Iddio, il qual'é verace, e perciò lodata la verità, la quale in Dio si ritroua, anzi che é l'istesso Dio, ouero ritenendo la forza del secondo caso, sia benedetto il Dio della veritá, cioè che si compiace della verità, che la premia, che la scuopre, che la difende, che n'è autore, e padre. Queste furono le ragioni di Zorobabelle, alle quali potremo noi aggiungere alcune altre.

Altre ragioni in fauore della verità.

Et in prima è cosa chiara, che l'huomo signoreggia tutte le cose del mondo, e ch'egli fra le corporee é il più potente; nell'huomo poi signoreggia la volontá, perche ella comanda a tutte le membra, & a tutte le potenze, la volontà è guidata, e dipende dall'intelletto, l'intelletto ad altri non obbedisse che alla verità, dunque la verità signoreggia tutte quante le cose, & è la più potente.

Verità se più potente che la bontà.

Aggiungasi, che se vi fosse cosa, che giostrar potesse con la veritá di potenza, sarebbe la bontà, ma che questa sia superata, si proua facilmente, perche la bontà non tira a se per forza la volontà, e bene spesso da questa é rifiutata, ma la verità signoreggia di modo l'intelletto, che non può questo fargli resistenza, e conosciuta, che l'habbia è forza, che se le renda, e le acconsenta.

Lib. I. Met.

Terzo, non vi è cosa, che sia più bramata della verità, perche *omnes homines*, disse già Aristotele, *scire desiderant*, ma che cosa é sapere? non altro che esser certo della verità; tutti dunque sono veritá innamorati, onde se le donne si chiamano potenti, perche alcuni huomini le seguono, e le amano, benche da molti altri siano abbortite, quanto più dourá giudicarsi potente la verità, che da tutti gli huomini, e da tutte le donne è amata, seguita, e con tutte le forze ricercata?

Senza verità non v'è cosa che vaglia.

Per quarto argomento dicasi, che senza la verità non vi é cosa, che vaglia, ne anche possa esser amata per eccellente, che sia per altro. Per l'oro che non fanno gli huomini? a quanti pericoli s'espongono? ma togli la verità dall'oro, fa che sia oro finto, che quello, che prima tanto da tutti era amato, e seguito, sarà come inutile, disprezzato, e gettato via. Per le donne quanti impazziti sono? ma togli da loro la verità, & in vece di donne vere, appresenta a chi si sia donne finte, donne di stoppa, che nó si degnerà mirarle, e se pure le mirerà, ciò sará in tanto solo, quanto che in loro parragli di riconoscere alcuna somiglianza, o vestigio di verità, e nell'istessa maniera si può andar discorrendo per tutte l'altre cose.

Ogni altra le cede.

Quinto non vi è alcuno, che non si professi suo amico, che non dica riuerirla, e preporla a tutte le cose, che ardisca d'impugnarla, che in apparendo lei non getti l'armi, e non ceda qual si voglia contesa, e qual maggior argomento di potenza vogliamo noi di questo?

M. Tul. pro Caelio.

Sesto se pur talhora alcuni vi sono, che l'impugnano, il che tuttauia non ardiscono di far apertamente, alla fine tutti rimangono perditori per molto potenti, che siano, onde esclamò il Prencipe de gli Oratori Latini, *o magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facile se per se ipsam defendit:* E sono da notare particolarmente quelle parole, *per seipsam*, cioé per se stessa, con le sue forze sole la veritá si pone contra tutto il mondo, e vittoria ne ottiene.

Demonio non può oscurar la verità. Iob 41 23.

Il Demonio stesso, che é padre delle tenebre, non può del tutto nascondere la luce della verità, e perciò di lui si dice nel cap 41. del lib. di Giob sotto il nome di Leuiatan, che *lucebit post eum semita*, la strada per doue egli passa risplenderá, ma che ha da far egli con la luce, e con gli splendori? Il carbone forse in vece di tingere indora? Il fuoco dell'Inferno, di cui egli é cinto, lascia vestigi di luce? Il padre della bugia può chiara far apparire la verità? Potrei dire, *post eum lucebit semita*, perche non parte egli dall'anima, se non è discacciato, ne si discaccia se non con la virtù della penitenza, ne la penitenza può farsi senza gran luce del cielo, e perciò luminosa riman quell'anima, da cui parte Satanasso, e quando anco egli ci tenta, se non permettiamo, ch'egli si fermi, e riposi in noi, benche non habbiamo potuto impedire il suo passaggio, egli rica di

ca di ſplendori viene a laſciar quell'anima, per doue paſſa. Ma a propoſito noſtro la ſtrada ſteſſa, ch'egli calca, e col ſuo nero carbone ſi sforza di ſcuoprire, ſe ben per vn poco può rimaner tenebroſa, alla fine mal grado di lui, più chiaramente riſplende, perche come pur diſſe M. Tullio, *multorum improbitate demerſa veritas emergit*. Per molto che s'affatichino molti di tenerla ſotto all'acque ingannevoli delle loro bugie, alla fine alza il capo fuori dell'onde, e vittorioſa ſi fa conoſcere, perche può bene la verità eſſer per qualche tempo naſcoſta, ma non ſepolta, può eſſer ſommerſa, ma non annegata, ne ſolamente da ſotto l'acque, come diſſe M. Tullio, eſce, ma ancora, come diſſe il real Profeta, da ſotto la terra, *veritas de terra orta eſt*, ſenza ſapere, chi ſeminata l'habbia, perche aperta la ſtrada, per ſe medeſima eſce, e ſi fa conoſcere.

Pro Cluentio.
Verità eſce da ſotto l'acque.
Pſ. 84. 12.
E da ſotto la terra.

Settimo ſi conoſce marauiglioſa la forza della verità, che oue tutte le altre coſe ſono dal tempo vinte, col tempo s'inuecchiano, & perdono l'eſſere affatto, o almeno gran parte della lor bellezza, e forza, perche oue ſono gli Aleſſandri, i Ceſari, gli Scipioni, gli Annibali, che faceuano tremar il mondo? il tempo gli ha ridotti in poluere; oue ſono le Helene, le Cleopatre, le Lamcie, le Flore, per vno ſguardo delle quali ſoſpirauano le genti? Il tempo tolſe in prima loro la bellezza, poco appreſſo la vita, e le fè puzzolenti cadaueri: Ma la verità non ſolamente non cede al tempo, ma anche ſeco gareggiando acquiſta continuamente forza maggiore, onde veggendo le genti il riſpetto grande che il tempo le portaua diſſero eſſer ella ſua figlia, e perciò diſſe Seneca. *Dundum ſemper eſt tempus, veritatem enim dies aperit*, e San Giouan Chriſoſtomo. *hom. 3. de laudibus Pauli, talis eſt conditio falſitatis, vt etiam nullo ſibi obſiſtente conſenescat, ac defluat: talis autem diuerſo veritatis ſtatus, vt & multis impugnantibus ſuſcitetur, & creſcat*. Perciò nota Plutarco, che gli antichi ſoleuano ſacrificar a Saturno col capo ſcoperto, là doue in tutti gli altri ſacrificij lo teneuano coperto, per ſignificar, che al tempo, ilquale intendeuano per Saturno niſſuna verità poteua ſtar celata, *quod veritati nihil opertum, nihil occultum. Nam veritatis patrem Romani Saturnum eſſe conſent*.

Vittorioſa del tempo.
Aul. Gellio lib. 11. cap. 12. li. 2. de Ira cap. 22.
Plut. in q. Aul. q. 11. & 12.

Ottauo, che ſe ben talhora per vn poco offuſcata eſſer può la verità, alla fine a guiſa di Sole ſplendentiſſimo diſſolue tutte le nebbie della falſità, e ſi fa conoſcere. Conoſceua ciò Pitagora, e perciò daua per precetto a' ſuoi diſcepoli, che non diceſſero parola contra il Sole, cioè, contra la verità, *contra Solem ne loquaris*, e Polidoro Vergilio diſſe bene che, *laborat ſæpè veritas, ſed nunquam extinguitur*, e potrebbe ciò prouarſi con infiniti eſempi, come di Suſanna, della cui innocenza preſe la difeſa la verità, e quando pareua già ſpenta, e ſenza rimedio, comparì in publico per mezzo di Daniele, e la liberò. Di Aiace, ilquale fraudolentemente vinto da Vliſſe nella conteſa dell'armi d'Achille, fu dalla verità dichiarata l'ingiuſtitia fattagli con mandar l'isteſſe armi tolte ad Vliſſe dal mare al ſepolcro di lui, e d'altri molti, che a torto accuſati, e talhora ancora dannati, benche foſſero da loro nemici ſepolti, non però poté da loro ſepellirſi la verità, e fè, quando meno ſe lo credeuano, conoſcere l'innocenza de' morti, e la ingiuſtitia de' viui, e di molti altri, i quali indarno hanno ricercato cuoprir la verità de' loro misfatti, laquale ancorche non ricercata, è venuta a luce, perche ben diſſe il Saluatore, che *nihil occultum, quod non ſciatur*, ne male diſſe Menandro, *venit veritas in lucem interdum non quæſita*.

Offuſcata talhora, ma non vinta.
lib. Adag. libro 3. de Prod.
Daniel. 13.
Luc. 12. 2.
In Raphizomo.

Nono è ſi poderoſa la verità, che fa vendetta de' ſuoi nemici per mezzo di loro ſteſſi, perche come ben dice la Sapienza, *os, quod mentitur, occidit animam*, i ſuoi nemici dunque s'vccidono da ſe ſteſſi; Che ſi può deſiderar più della potenza di lei? Poiche ne ha biſogno d'armi per far vendetta de' ſuoi nemici, ne d'ornamento per piacer a gli amici, eſſendo che come dice Lattantio, *nuda eſt veritas, quia ſatis ornata per ſe eſt ideoque ornamentis extrinſecus fucata corrumpitur*. Per vltimo, e ſe vogliamo ancora riguardare gli aiuti eſtrinſechi,

Vince i nemici con le lo re armi.
Sap. 1. 11.
Lib. 3. de falſ. opin.

non v'è chi più ne habbia, che la verità, perche in prima v'è quegli, che può più solo, che tutti gli altri insieme, cioè Dio di cui disse il Salmista, *perdes omnes, qui loquuntur mendacium*, tu manderai in rouina tutti quelli, che dicono bugia; & altroue, *ecce enim veritatem dilexisti*, & egli stesso si pregia del nome della verità, *ego sum via veritas, & vita*. Gli huomini parimente, e particolarmente i più sauij, e più potenti, e le Republiche più bene instituite hanno sommamente fauorita la verità. Gli Ateniesi assolueuano il reo, ilquale liberamẽte, e schiettamente confessaua il suo delitto, parendo loro, che la verità fosse così bella virtù, che douesse contrapesar qual si voglia delitto, e che non meno importasse per la salute della loro città fauorir quelli, che diceuano la verità, che castigar quelli, che commetteuano misfatti.

Psal. 5. 8. Dio fauto. della verità. Ps. 50. 8. Ioan. 14. 6. Alef. ab Alef. lib. 3. c. 15. Ateniesi.

Dalla Reppublica de' Giudei, dice Filone, che Mosè shandì le pitture, e le statue, perche hanno faccia di bugia, e fanno parer quello che non è, *idiò*, dice egli, *laudatas, elegantesque artes picturam, atq; statuariam e sua republica reiecit Moyses, quod veritatem mendacijs vitient, illudentes per oculos animabus facilibus, & credulis*. Il medesimo nota Origene nel lib. 4. contra Celso.

Mosè. lib. de Gig.

I Massiliesi stimando, che indegno fosse d'esser huomo libero quegli, che non era amico della verità, ordinarono, che hauendo alcuno schiauo ottenuta la libertà dal suo padrone, se da lui era poscia ritrouato in bugia, e fraude, perdesse di subito l'ottenuta libertà.

Masiliesi. Alef. ab Alef. lib. 3. c. 2. Plu. de edu. liber.

Più auanti ancora passarono quelli della Licia, come racconta Eraclide, poiche cogliendo alcuno in bugia per nobile, ch'egli fosse, e ricco, lo priuauano subito di tutte le ricchezze, e lui vendeuano per ischiauo.

Licij. Homb. in Polit.

De gl'Indiani racconta Strabone, che ritrouando alcuno hauer detto tre volte la bugia, gl'imponeuano perpetuo silentio in tutti i pubblici negotij, stimando, che indegno fosse di fauellare, chi la sua lingua con bugie imbrattato haueua.

Indiani. Strab. lib. 15. Geog.

Platone nella sua republica tanto si dimostrò geloso della verità, che quegli artefici, i quali promettendo di finir alcuna cosa in certo tempo, veniuano meno della loro parola, condannò a pagar il prezzo dell'opra, & a dar questa compiuta senza alcuna mercede, e nel 6. della sua republica afferma la bugia esser odiosa a' Dei, a' Demonij, & a gli huomini.

Artefici bugiardi di qual pena degni.

Alessandro Magno si dimostrò tanto amico della verità, che hauendo Aristobulo scritto vn libro dell'attioni di lui mescolato con molte falsità per maggiormente ingrandir le sue lodi, benchè egli fosse amicissimo d'esser lodato, si dimostrò ad ogni modo tãto più amãte della verità, che stracciò il libro, e minacciò far l'istesso all'autore, se per l'auuenire non si asteneua da simili bugie.

Alessandro Magno amico della verità.

Ma più auanti ancora passò Amasi Rè dell'Egitto, perche non solamente amò la verità nelle sue lodi, come Alessandro, ma ancora ne' suoi vitij. Percioche racconta di lui Herodoto, che essendo egli giouanetto si diede all'arte del rubare, e benche s'ingegnasse di farla molto secretamente, tuttauia vi era gran sospetto, ch'egli fosse ladro, ma non poteua esserne conuinto, onde presero partito di condurlo a' loro Idoli per saperne la verità, & accade, che da alcuni fu giudicato innocente, & assoluto, e da altri dichiarato per ladro, e condennato. Diuenne egli poi in processo di tempo Rè d'Egitto, e che fece? distrusse tutti quegli Idoli, che chiamato l'haueuano innocente, & honorò tutti quelli, che pubblicato l'haueuano colpeuole, più in lui potendo l'amor della verità, che del proprio honore, & istimando, che non potesse esser vero Dio quegli, che non conoscesse, ò nascondesse la verità.

Amasi Rè dell'Egitto.

Appresso a' Persi era stimato delitto capitale il mentire, giudicando, che ogni sorte di delitto aspettar si potesse da persona mendace, e che non potesse dolersi se tolta si vedeua la vita, chi tolta l'haueua alla verità, e che poiche si dilettaua più delle cose false, che delle vere, lusingar douesse se stesso con qualche falsa vita, o felicità.

Persi.

V'è di

Bugia non può giustificarsi. V'è di più, che i Teologi dicono non ci esser cosa alcuna, che basti a giustificar la bugia per essere ella essentialmente cattiua. Può giustificarsi il furto, come se si fa per ricompensa, ò per bene di colui, a cui si ruba, come chi al furioso toglie la spada. Può giustificarsi l'homicidio, come auuiene nelle guerre giuste. Può l'adulterio, perche si permetteuano già più mogli. Può scusarsi il mancamento della fede, mutandosi lo stato delle cose. Ma bugia, che è peccato contra la verità non può giustificarsi mai, perche non è lecito, ne per guadagno, ne per amicitia, ne per ben pubblico, se fosse ancora la salute di tutto il mondo, dire vna minima bugia, dunque non v'è cosa, che alla verità preuaglia, ma ella supera tutte. E se la bellezza si stima hauer grandissima forza, qual cosa più bella della verità? *incomparabiliter*, dice Sant'Agostino scriuendo a San Gieronimo, *pulchrior est veritas christianorum, quam Helena Graecorum*, &. vn poeta antico

Verità bellissima.

Haud arte tantam pictor vllus assequi
Tantum decorem, veritati quantus est,
Statuarius è pulchritudinem queat.

Laetus, & speciosus vultus veritatis, disse Clemente Alessandrino, *orat ad gentes*; e più auanti ancora passò Filone Ebreo, *lib. de officio iudicis*, che di lei disse, *quid in vita tam pulchrum quam veritas? quam sapientissimus Moyses in stola summi sacerdotis sacerrimo in loco prope pectus, vbi pars animi est, quae principatum obtinet, collocauit, ac consilio, vt illam monimento omnium pulcherrimo, praestantissimoque exornaret*; ma qual marauiglia, che ciò dicesse Filone, se Platone *lib. 5 de legibus*, la chiamò diuina? *veritas*, dice egli, *res diuina, omniumque bonorum, & Dijs, & hominibus causa est*. E San Giouan Euangelista spiegando la bellezza del figliuolo di Dio, non si contentò di dire, che egli era pieno di gratia, ma vi aggiunse, e di verità, quasi dicesse fu sommamente gratioso, e bello, fu adorno di tutte le gratie possibili, e risplendente per la verità, potendosi dire, che la verità sopra l'ordinaria bellezza aggiunga vn certo splendore, che sembra hauer del diuino, di cui si dice nel libro di Giudith, che alla sua bellezza ordinaria aggiunse Dio splendore; *Dominus quoque contulit ei splendorem*, essendo proprio della verità il risplendere, come della menzogna l'esser oscura, e tenebrosa. Onde si come, quando si vede alcuno, che hauendo bellissima moglie la disprezza, e và morto appresso a qualche vile, e deforme feminuccia si argumenta, ch'egli sia affascinato, & ammaliato, così quell' intelletto, che lascia la verità, che é la sua propria sposa, e bellissima, per congiungersi con la falsità, dir si dee che sia ammaliato, e con incantesimi corrotto. Giudicio che de' Galati fé S. Paolo per hauer eglino abbandonata la verità, così scriuendo loro. *O insensati Galatae, quis vos fascinauit non obedire veritati?*

Clemente Alex Phil. Heb.

Verità per che posta nel petto del sommo sacerdote.

Plato. lib. 11 de leg.

Verità cosa diuina.

Ioan. 1. 13.

Iud 10. 4.

Galat. 3. 1.

E se mi dirai, che la verità non pur non è amata, ma anche bene spesso odiata conforme al detto commune, *veritas odium parit*, risponde Sant'Agostino nel c. 25. del 10. libro delle sue confessioni acutamente, tutto ciò nascere della verità. *cur autem*, dice egli, *veritas odium parit? nisi quia sic amatur veritas, vt quicumque aliud amant, hoc quod amant velint esse veritatem. & quia falli nolunt, nolunt conuinci quod falsi sint?* non odiano dunque la verità, che si scuopre loro, ma l'esser priuati di quella verità apparente, che si credeuano possedere. Che se l'immagine della verità è tanto amata, quanto sarà la verità stessa? Anzi il nome solo della verità, dice Roberto Abbate, è amabile, & ha grandissima forza. *Veritatis nomen*, dice egli, *amabile est, & honorabile, & licet significatum eius nequissimi nebulones oderint, tamen ipsum eius nomen nullebi vmquam detestari licuit. Itaque victus, & deficiens, dicit ei Pilatus, quid est veritas.*

Ter. i And.

Verità genera odio perche è amata.

Rupertus. Abbas lib. 13. in Ioan. Io. 18. 38.

Finalmente, quando ben per giustitia questa corona non meritasse la verità, se l'ha guadagnata almeno per la prescrittione, perche sono tante migliaia d'anni, ch'ella se ne stà in pacifico possesso, non hauendo alcuno hauuto ardire di mouergliene pur lite.

Ragioni contra il primato della verità. Cap. III.

TRoppo frettolosi parmi che fossero quei cõsiglieri di Dario nel dar la sentenza in lite tanto importante, quanto è questa, che pende fra le più potenti cose del mondo, posciache in hauer vdito solamente le ragioni in fauore della verità, senza aspettar chi alcuna cosa in contrario opponesse diedero in fauore di lei la sentenza, nel che, accioche non possiamo esser ripresi noi, è ben che vdiamo quello che si potrebbe opporre cõtro di lei, ò per dir meglio contra questo suo finto, e falso primato, e per consequente in fauor di lei, che ama più tosto mediocri honori, ma veri, che grandissimi, ma falsi, come dice S. Gio. Battista dice S. Gregorio che *Elegit potius humiliter subsistere in se, quam inaniter eleuari supra se*.

Forza della verità in che consiste.

Che dunque finta sia, e falsa questa sua potenza, si proua, perche a due capi si può ella ridurre, cioè a due fonti, da' quali si può raccogliere, o a due sorti di effetti, che ella può cagionare. Il primo è di farsi conoscere. Il secondo conosciuta, ch'ella sia di farsi valere. Si pone in prima di farsi conoscere, perche se ella non è conosciuta, non può hauer alcuna forza; onde diceua il Sauio, *thesaurus absconditus, & scientia inuisa, quæ vtilitas in vtrisque?* Tesoro nascosto, e scienza, che ha per oggetto la verità, non conosciuta, non recano vtile alcuno. Appresso essendo la verità oggetto dell'intelletto, par, che il proprio, e principal effetto di lei sia questo di farsi conoscere; & in questo senso viene da molti lodata la verità, & amplificato il suo potere, che alla fine ella si scopre, e si fa conoscere. Da questo primo capo dunque cominciando, chi non vede quanto picciola sia la forza della verità? Imperciò che in prima che molto più senza paragone siano le verità nascoste, che le conosciute, non ve ne può essere vn dubbio al mondo, perche per sauio, che sia vn huomo, e forza, ch'egli confessi esser più le cose, ch'egli non sà, che quelle, che sà, la verità dunque delle cose, che non si sanno se ne stà nascosta, ma che fa? dorme forse? dourebbe in tante migliaia d'anni esser suegliata, e se non dorme, perche non si scuopre? perche si nasconde? perche fugge da chi la ricerca? certamente questo non é, segno di forza, e di potenza, ma si bene di debolezza, e di codardia.

Ecclesi. 20. 32.

Più le verità nascoste che le conosciute.

Difficoltà in ritrouar la verità.

Aggiungasi che quelle poche verità, che si sanno, si sono scauate come per forza da profondissimi abissi. Dicanlo i Filosofi quanto si sono affaticati per ritrouar qualche verità. Vi hanno consummato gli anni, e la vita, vi hanno spesa la robba loro, sono andati peregrinando per il mondo, si hanno dilegnato in speculationi il ceruello, si sono priuati di tutti gli agi, piaceri, e commodi della vita per attenderui, e con tutto ciò Dio sà qual cosa hanno pescato, che perciò diceua Anassagora, che la verità staua nascosta in vn profondissimo pozzo senza fondo, e che tutta di tenebre era circondata. Socrate che altro non sapeua, che di saper nulla. Gli Accademici nuoui, che non vi era alcuna cosa vera, ma solamente verisimile. E se questi Filosofi, che tanto sono andati alla caccia di lei, sono stati così poco fortunati in ritrouarla, che sarà di quelli, che curati non se ne sono, & ad ogni altra cosa più tosto hanno atteso, che a questa? certamente non sapranno forse ne anche il nome, come parue, che dimostrasse Pilato, quando vdito proferire il nome di lei dalla sacratissima bocca del Saluatore, come di cosa a lui strana, ne mai più conosciuta, dimandò che si fosse, *quid est veritas*? anzi così basso concetto formato ne haueua, che ne anche degnossi di aspettar la risposta, e subito si partì. Ma se la verità è si potente, come dicono gli auuersarij, come non lo ritenne? come lasciò farsi questo affronto in presenza del Saluatore, che chiamata, & inuitata volendo poi comparire le fossero voltate le spalle? Ben fa a nascondersi per nõ riceuer di questi incontri, de' quali poi non ha forza di vendicarsi.

Io. 18. 33.

Più le bugie che la verità.

Terzo, per vna verità, che si conosca, sono mille le bugie, con le quali si marita l'intelletto, & alla verità le prepone.

Imper-

Impercioche se entri uno nelle scuole de' Filosofi, oue pare, ch'ella più, che altroue, si ricouri, ritrouueremo, che di qualsiuoglia cosa moltissime sono le opinioni loro, e molte volte accade, che tutte sono bugie, e falsità, ma che tutte siano vere questo é impossibile, perche essendo ripugnanti fra di loro, vna sola può esser la vera, si che vna sola opinione haurà toccata la verità, e tutte le altre si aggirano intorno al falso, ne meno da' suoi seguaci sono amate, difese, e lodate, che la vera; ha dell'infinito in somma la falsità, come disse Seneca. *Nullus terminus falso est, veritati aliquid extremum est, error immensus est.* Oue è dunque la potenza della verità? perche non discaccia questa sua nemica dal campo? haurebbe pure molti soldati, che combatterebbero per lei, perche tutti i Filosofi solo ch'ella si facesse vedere, prenderebbero l'armi in suo fauore, & ella con tutto ciò non ardisce di compatir in campo contra la falsità, getti dunque via la corona, e l'insegne reali del suo finto primato. perche non è degna di portar corona, s'ella non sà difendere da' suoi nemici.

Quarto, non solamente sono molto più le falsità abbracciate, e seguite da gli huomini, che la verità. Ma ardisco di dire, che non v'é verità al mondo, la quale non resti soprafatta, e vinta dalla sua opposta falsità in numero di seguaci, & in moltitudine di amanti, perche *stultorum infinitus est numerus*, e questi sono i seguaci della falsità, & è detto commune, che *sentiendum est cum paucis*, perche da pochi è conosciuta la verità; che se vogliamo discendere a qualche verità particolare, qual verità, vi è più ben fondata, e radicata, più bella, e più importante, che quella della nostra santa fede? e pure senza paragone sono più quelli, che seguono le sette false, che i seguaci di lei. Se trattiamo delle verità naturali, veggiamo che la filosofia, che questa insegna, da pochi é apprezza, e quelli pochi sono diuisi fra di loro, e non vi é cosa, che non sia, ò negata, ó posta in dubbio da molti. Perche quanto pochi siano quelli, che s'incontrano nella verità si può intendere cō vn bel esempio di Aristotele, che si come scoccando molti le saette ad vno suo scopo, molto più sono quelli, che percuotono fuori di lui, che quelli, che lo toccano, così essendo la verità come scopo, in cui drizzano tutte le saette de' loro pensieri, e speculationi i filosofi, molto più sono quelli, che da questo scopo deuiano, che quelli, che lo scolpiscono.

Eccl. 1. 15.

Pochi toccano la verità.

Impreso dell' Aresio, Lib. III.

Hor da questi argomenti possiamo conchiudere, che non vi é verità, laquale dall'opposta falsità non sia superata, e vinta, perche questa ha sempre più seguaci, che se la falsità sola ha tanta forza, che sarà poi se l'accompagniamo cō la passione, con l'interesse, col fauore, o con altri mezzi? Pouera verità, io non vorrei essere in lei, perche sicuramente non solo sarà fatta fuggire, ma sarà vccisa, & annihilata, come ben disse il Profeta Isaia, *corruit veritas in plateis.* Isa. 59. 14.

Quinto, hò detto poco, che la verità sia vinta dalla falsità contraria, perche é tanta la forza della falsità, e la debolezza della verità, che vna sola falsità è basteuole a prendersela con mille verità, e vincerle tutte. Per esempio moltissime verità sono nella Scrittura sacra, e le più ferme, che immaginar si possa, perche, *cælum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*, dice Dio, e non vi é alcuna falsità, ma presupponiamo, che sia dato luogo in lei ad vna minima falsità, questa sarà tanto gagliarda, che torrà la forza a tutte quelle verità, tutte le porrà in dubio, a tutte darà il suo colore di falsità, e vestirà della sua liurea come più potente di loro, e come vincitrice. Per la qual ragione S. Agostino combatte gagliardamente per la verità della Scrittura sacra, e non vuole, che in lei s'ammetta vn ombra di falsità, o di simulatione, *admissa semel.* dice egli nell'ottaua sua lettera, che scriue a San Gieronimo, *in tantum bugia authoritatis fastigium officioso aliquo mendacio, nulla illorum librorum particula remanebit, quæ non vtrumque videbitur, vel ad mores difficilis, vel ad finem incredibilis, eadem perniciosissima regula ad mentientis auctoris consilium, officiumque referatur.* Et nell'istessa maniera per molte verità, che dica alcun'huomo se vna bugia

Vna sola falsità più potente di mille verità.

Matth. 24. 35.

S. Aug.

Vna sola bugia distruggerebbe tutta l'auttorità della scrittura sacra.

bugia in bocca se gli ritroua, non più si crede alle verità, ch'egli dice; che questo affermaua Aristotele esser il guadagno dell'huomo bugiardo, che quando anche dice il vero non gli sia creduto. E vi si accorda M. Tullio, ilquale nell' oratione *pro C. Rabir*, dice. *vbi quis semel peierarit, ei credi postea, etiam si per plures Deos iuret, non conuenit*. Se dunque vna sola falsità preuale a tante verità, chi oserà di dire che la verità, sia la più potente cosa del mondo se non forse l'istessa falsità per trionfar della verità sotto la coperta di lei stessa della quale molto volontieri si vale in tutte quante l'occasioni?

M. Tull.

Con l'intelletto può più la passione che la verità.

E per sesto argomento già che habbiamo toccato della passione, chi non vede quanto questa sia più potente della verità? e non intendo quì più potente rispetto alla volontà, che non sarebbe ciò gran marauiglia, e questo appatterrà al secondo capo, ma quanto all'intelletto stesso, il qual'è il proprio campo, il proprio regno della verità, & è quello che fa professione di seguire la bandiera di lei, e non riconoscer altri non pur per padrone, ma ne anche per amico, e con tutto ciò con questo stesso può più la passione, che la verità. Che sia vero, veggiamo quanto siano tenaci in difendere vn'opinione, anzi tutte le opinioni di alcuni Dottori quelli, che addiri sono alla scuola di lui; Per esempio quelli, che seguono Auerroe, e quelli, che sono seguaci di Auicenna. Impercioche è egli credibile, che l'intelletto loro habbia tanta conformità con quello di colui, che tutto ciò, ch'egli dice, per se stesso li quadri? non sia mai, che io ciò creda, perche se quegli, che entrando in qualche scuola si fè seguace di Auicenna, fosse stato portato dal caso, ò da altri nella scuola di Auerroe, all'hora tutto ciò, che questi detto hauesse farebbe non meno stato conforme al suo giudicio; non si muouono dunque questi tali dall'amore della verità, ma dalla passione, e perciò questa vsanza esser douurebbe sbandita dalle scuole, come peste delle scienze, veleno della verità, benda de gli occhi, incantesimo de gli intelletti, arma delle passioni, radice d'errore, fomento dell'ignoranza, antidoto delle ragioni, madre dell'ostinatione, nutrimento dell'infingardaggine, ruggine de gl'ingegni, catena della libertà, ruina de gli studi, maschera della sciocchezza, sendo dell'inuidia, abbassamento de' virtuosi. Che se nelle scuole de' Filosofi ha tanta parte la passione, oue nondimeno si fa particolar professione di verità, & oue per dir la bugia non si guadagna nulla, che farà nelle liti, oue si tratta d'interesse? ne' traffichi? nelle mercantie? nelle conuersationi? per miracolo si può scriuere, se verità vi si ritroua, *veritas*, dice fauellando delle historie Cornelio Tacito *li. 1. pluribus modis infringitur, primum inscitia Reipublica, vt aliena, mox libidine assentandi, aut rursus odio aduersus dominantes.* Ma chi è quegli che libero sia da queste passioni, e non dia luogo nel suo cuore all'odio, ò pur al desiderio di compiacer altrui? sì che non farà poco la verità se si conserua la vita fuggendo, non che pretenda corona, & il primato di potenza.

Corn. Tac. Corruttione della verità.

Settimo v'è di più, che se pure a qualche amico ella si scuopre, a guisa di chi vâ fuggendo non ardisce di comparir al chiaro, ma fra le tenebre, sì che, chi l'ha presente non bene può accertarsi, che sia d'essa, onde il nostro sapere, opinione più tosto si chiama, che sapere, e siamo a guisa di chi bendato gli occhi vâ tentone ricercando alcuna persona, che incontrandosi in vn legno, ò in vn sasso, o in qualche altra persona, si crede hauer ritrouata la bramata da lui, & alla fine ingannato si ritroua con non picciole risa de' circostanti; perche non altrimenti andiamo noi cercando la verità, ma non habbiamo occhi da vederla in se stessa, e ci seruiamo delle mani, cioè dell'esperienza, e de gli effetti, conforme a quello, che disse San Paolo, *quærere Deum si fortè attrectent, aut inueniant eum*, oue nella parola, *quærere*, dimostra il desiderio, che regna in noi di ricercar la verità, massime questa tanto importante dell'esser diuino; in quella, *attrectent*, scuopre, che non ci vagliamo de gli occhi a questo fine, ma delle mani; nella particella, *fortè*, che andiamo

Verità fuggitiua.

Act. 17. 27.

come

come a tentone, & a caso, e molte volte auuiene, che prendiamo vna cosa per vn'altra, abbracciamo l'errore in vece della verità, e quando bene teniamo questa, non ne siamo certi, onde tal volta si lascia la verità per la bugia, come fatto hanno molti, che hanno abbandonato la vera fede. Oue à dunque la forza della verità, se non è basteuole a farsi conoscere, e facendosi conoscere non può ritener quelli, che vna volta dichiarati si sono dalla parte di lei? Per questo primo capo dunque non solo pare, che non meriti la verità la corona, ma che non vi sia cosa, a cui ella non debba cedere il luogo.

Verità non ha forza con la volontà.

Ottauo, quanto al secondo capo di quello, che vaglia la verità conosciuta, tanto è lontano dal vero, ch'ella meriti il primo luogo, che non pare vi sia cosa, che valer possa manco di lei. La ragione è, perche ella eserciterebbe questo suo potere, & valore ò con l'intelletto, ò con la volontà. Con l'intelletto da poi ch'ella è stata conosciuta non le resta più che fare, se non forse farli conoscere alcun'altra verità, il che apparterebbe al primo capo, del quale si è già ragionato, perche si come l'intelletto in altro non può ne anche qual si voglia oggetto cagionar in lui altro effetto, che appartenente alla cognitione. Quanto alla volontà poi, ella non può nulla, perche non è oggetto di lei, e si come il suono non può dilettare, ne far altro effetto ne gli occhi, ne'l colore nell'udito, per non essere oggetti di questi sensi, così la verità non può muouere, ne allettare, ne dilettare, ne cagionar alcun'altro effetto nella volontà per non essere oggetto di lei, per conseguente a nulla vale. E se mi dirai, che le cose vere hanno gran forza con la volontà, rispondeiò che ciò non conuiene loro per rispetto della verità, ma si bene della bontà, e beltà, ò altra simile qualità, con la quale la verità sarà congiunta non a lei dunque, ma si bene a quelle si dá la lode di muouer la volontà.

Anzi odiato da lei.

Aggiungasi per nono argomẽto, che la volontà nostra par, che tenga antipatia con la verità, che perciò si dice, che *veritas odium parit*, e bene spesso, quegli che fanno professione di volẽtieri ascoltarla, ne sono più nemici, come gratiosamente notò Martiale in vn certo Gallico, che sempre lo pregaua, che gli dicesse il vero, onde egli rispose con questo Epigramma.

Dic verum mihi Marce, dic amabo,
Nil est, quod magis audiam libenter,
Sic & cum recitas tuos libellos,
Et causam quoties agis clientis
Oras Gallice me, rogasque semper
Durum est me tibi, quod petis, negare,
Vero verius ergo quid sit, audi
Verum Gallice non libenter audis.

E la risposta di Sant'Agostino è ben si ingegnosa, e può hauer qualche luogo nelle verità speculatiue, ma non già nelle prattiche. Posciache si odia la verità, la quale scuopre i proprij difetti, non perche ci faccia conoscere esser falso, ciò che da noi era stimato vero, ma si bene, perche fa conoscere ad altri quella verità, che conosciamo noi, e scuopre esser vero ciò, che si credeua falso, cioè, che veramente é tristo, chi falsamente era stimato buono, & oue questa falsità da lui era amata, e faceua, ch'altri l'amasse; quella verità da lui è odiata, & é cagione, che da gli altri odiato egli sia, tanto è vero, che, *veritas odium parit*. Onde ben disse San Gieronimo, *lib. 1. aduersus Pelag. cap. 9. veritas amara est, rugosa frontis, ac tristis, offendisque correctos*. La doue l'adulatione, laquale é sempre mescolata con qualche bugia, si fa amare & ottiene tutto ciò che vuole, *semper insidiosa*, dice l'istesso San Gieronimo, *callida, blanda est adulatio, pulchreque apud philosophos definitur, blandus inimicus*.

S. Hieron.

Idem.

Adulatione inimico piaceuole.

Morti per la verità.

E si può ciò confermare, che infiniti sono quelli, che perduta hanno la vita per la verità nõ solo fra christiani i martiri, ma ancora fra Gentili moltissimi, Calistene grande Oratore, e Filosofo, perche ad Alessandro Magno disse verità tanto chiara, quanto era lui non esser Dio; fu fatto morire, come vn'animale entro vna gabbia. Papiniano grandissimo giurisconsulto, perche non volle con bugie, e falsità difendere il parricidio di Antonino Caracalla fu da lui

fatto vccidere. Socrate per la verità fu condannato a morte da gli Atenieſi. Cicerone fu perciò vcciſo da M. Antonio Triumuiro. Paraſaſpe Perſiano, benche foſſe inſtantemente pregato da Cambiſe, che diceſſe la verità di quello, che di lui ſi fauellaua nel popolo, quando poi la diſſe li coſtò la vita del figlio, perche dicendo, che Cambiſe era lodato in moltiſſime coſe, ma che alcuni notauano, ch'egli s'imbriacaſſe. Horsù, riſpoſe queſti, per farti conoſcere, che il vino non mi toglie il giudicio, ne mi fa tremar la mano, venga tuo figlio, che doppo hauer molto ben beuuto, voglio ſaper ferirgli il cuore, e coſi fece non ſi auuedendo, che più imbriacato, e priuo di giudicio ſi moſtraua vccidendo quell'innocente, e che più errana la mano mandando la ſaetta, oue era diſegnata dall occhio, che s'egli non haueſſe potuto, ò ſaputo muouer l'arco. E quindi auuiene, che tanto rare volte arriua la verità all'orecchie de' Principi, che gran ragione hebbe di dire Antigono, ch'egli da poi, che veſtito haueua manto reale, non mai haueua ſentito la verità, ſe non vna ſera, che andando a caccia, e ſmarrita la via, ſi ricouò ſconoſciuto in caſa d'vn pouero contadino, perche v'è troppo gran pericolo, che non ſia cagione di morte a chi la porta. La doue chi potria raccontare a quanti habbia ſaluata la vita la menzogna? Bruto fra Romani, e Dauid fra gli Ebrei col fingerſi ſtolti, ſi conſeruarono in vita; le alleuatrici dell'Egitto con vna bugietta ſaluarono la vita non ſolo a ſe medeſime, ma ancora ad vn numero infinito de' bambini Ebrei. Che dirò poi delle ricchezze, de gl'Imperij, delle vittorie, che acquiſtate ſi ſono per mezzo delle bugie? Potrebbe chiuder la bottega quel mercante, & andar mẽdicando, ſe non ſi valeſſe delle bugie. Potrebbe laſciar il ſoldato l'armi, e diſperar della vittoria il Capitano, ſe non pretendeſſe con inganni, e ſtrattagemi vincer l'inimico. Dalla corte biſognerebbe, che ſi sbandiſſe quel cortigiano ſe non faceſſe amicitia con le bugie, le quali la gratia del padrone gli acquiſtano. Potrebbe depor la toga l'Auuocato, e la penna da ſcriuer ricette il Medico, ſe con fintioni, e bugiette non tratteneſſero i clienti, e gl'infermi loro, e li paſceſſero di ſperanze. Il che molto bene intendendo Giuuenale diſſe nella ſua Sat. 3.

Menzogna a quanti salua la vita.

1. Reg. 21. 13.

Exod. 1. 19

Iuuenalis.

Quid Romæ faciam? mentiri, neſcio, librũ
Si malus eſt, nequeo laudare, & poſcere,

quaſi diceſſe, Roma (e l'iſteſſo può dirſi d'ogni altra città) non è altro, che vn mercato di bugie, altro non vi ſi ſpende, che menzogne. non per altre ſtrade vi ſi camina, che delle ſimulationi, e delle frodi, come dunque vi potrò viuere io, che non sò fingere, o mentire? o pure qual perſonaggio vi farei io? il cortigiano forſe? ma farei il più diſgratiato di tutti, con finte lodi adular non ſapendo. L'Auuocato? perderei tutte le cauſe, non infraſcando, ne coprendo con menzogne la verità. Il Mercante? ſarei il ſecondo giorno fallito, non vendendo bugie. Il Medico? neſſuno infermo mi chiamerebbe per non bere ſenza il condimento delle menzogne l'amaro calice della verità. L'Aſtrologo? tutti mi fuggirebbono, perche predirei loro mille mali. L'Innamorato? ſembrarei troppo freddo, e neſſuna mi crederebbe, non vdendo dalla mia bocca le fauoloſe trasformationi, & i ſimulati tormenti, che di ſe ſogliono predicar gli amanti. Il Principe? ma come inetto ſubito ſarei dal trono depoſto, eſſendoche, come ben diſſe vn gran Rè, *neſcit regnare, qui ſimulare neſcit*, e per finirla chi non sà dir bugie par che a nul la ſia buono, per niuno officio vaglia, del qual parere fu parimente Martiale, ilquale perciò ſcriſſe ad vn ſuo amico chiamato Fabiano lib. 4. Epigr. 5.

Luigi XI. Rè di Francia.

Vir bonus, & pauper linguaque & pectore verus
Quid ſibi vis, Vrbem, qui Fabiane petis
Qui nec leno potes, nec commeſſator haberi
Nec pauidos triſti voce citare reos,
Vendere nec vanos circa palatia fumos
Plaudere nec Cano, plaudere nec Glaphyro
Vnde miſer viues, homo fidus, certus amicus?

In ſomma ſe noi leggiamo l'hiſtorie, non ritrouueremo forſe ſegnalate Impreſe felicemente condotte a fine ſenza

l'aiuto

Quante Imprese à felice fine condotte.

l'aiuto delle fintioni, e delle bugie, e molrissime rouinate scorgeremo per qualche verità scoperta. Romolo, e Remo non haurebbero liberato Numitore loro auo, & edificata Roma, se la bugia non hauesse loro in prima saluata la vita poi introdottoli in Alba, e datoli in mano Amulio. Non si sarebbe appresso riempiuta di gente, e popolata Roma, se con bugie, & inganni non hauessero i suoi cittadini furate le donne Sabine, con l'aiuto dell'istesse si discacciarono i Tarquinij, si liberarono dalle mani di Porsenna, & in somma arriuarono all'Imperio del mondo, onde con ragione ben pare, che si possa dire,

Magnanima menzogna hor quando è'l vero
Si bello, che si possa à voi preporre?

Gouerna il mondo.

Che più? il mōdo tutto come si gouerna egli? chi non sà, che più si regge con l'opinione, che con la verità, più con le fintioni, e bugie, che con la virtù, e la forza, come confessò Tacito conoscer molto bene Tiberio? *Reputant Tiberio*, dice egli, *publicum odium, extremam atatem, magisque fama, quam vi stare res suas.* Quindi nasce, che tutti gli huomini studio maggiore pongono nel parere, che nell'essere: i Principi più conto tengono della reputatione, che di qual si voglia altra cosa: i mercanti più sono mantenuti dal credito, che dalle vere ricchezze: le donne tutto lo studio loro pongono nel parere belle; i letterati altro nō pregiano, che l'esser stimati dotti, e vi sono molti, che rubbano le compositioni altrui, e le publicano per proprij parti, per acquistarsi in questa guisa nome, e fama di letterati, quantūque non habbiano lettere. Tutti dunque fanno più conto del parere, ilche suol essere accompagnato con la bugia, che dell'essere fondato nella verità. Et onde nasce all'incontro, che tanto si stimi necessaria, e si pregiata sia la secretezza in tutti i negotij, & in tutte le imprese, se non che si teme, che la verità scoperta rouini il tutto, & impedisca l'essecutione de' ben disegnati effetti, distruggendo ciò, che edificato s'era per mezzo della menzogna? Forse dirai, che la menzogna hà forza solamente cō huomini rozzi, & inesperti, che raffigurar non la sanno? Ma che sia de gli altri, questo a me basta, & è cosa, che innalza a marauiglia la forza della menzogna sopra la verità, che quanto più alcuno è della verità amico domestico, e famigliare, tanto più è esposto a' colpi, & a le ferite della mēzogna. Imperciocche, chi è amico della verità, e non sà dir bugie, nō può immaginarsi, che altri mēta, e dalla verità si parta, onde ageuolissimamente ingannato viene.

Segretezza perche necessaria.

S. Gregorio Nazianzo.

Parum cauta, disse S. Gregor. Nazianzeno, *orat. 3. est simplicitas; minime enim suspicatur improbitatem, cuius animus ab improbitate liber, & purus est.* Ilche conferma S. Ambrosio, *3. offic. cap. 10.* con l'esempio di Giosuè, così dicendo, *Iosuè cito credidit, adeo sancta erat illis temporibus fides, vt falli aliquos posse, non crederetur. Quis hoc reprehendat in sanctis, qui cateros de suo affectu astimant? & quia ipsis amica est veritas, mentiri neminem putant; fallere quid sit, ignorant; libenter credūt, quod ipsi sunt, nec possunt suspectum habere, quod nō sunt.*

S. Ambros.

Amici della verità facili d'essere ingannati.

Aggiungasi, che l'amico della verità palesando facilmente il suo cuore, altro non fà, che esporlo per iscoperto segno alle saette de' bugiardi, come ben disse colui,

Hor'io ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disuelato il cuore;
Tu puoi pensar, s'a' non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.

Se dunque la verità non rende gagliardi i suoi soldati contra la menzogna, ma li priua di forze, se non gli arma, ma gli spoglia, se non gli difende, ma gli espone alle ferite de gli auuersarij, se non rintuzza l'armi nemiche, ma le aguzza, la doue la falsità all'incontro, e la menzogna, quantunque i suoi seguaci siano di natura assai men forti, men degni, e meno coraggiosi, ad ogni modo ella gli protege in maniera, egli difende, che gli fà rimaner a loro nemici superiori, chi non vede non potersi negare, che la potenza della menzogna è molto maggiore di quella della verità? anzi, che questa non merita entrar nel rolo delle cose forti a paragone di quella.

V'é di più, che tutti gli oggetti, che hanno forza di rapir il cuor humano, sono bugie, inganni, e falsità. Grandissima forza hà la beltà, e la gratia d'vn leggiadro volto, ma che altro è questa, che bugia, e vanità? *fallax gratia, & vana est pulchritudo*, disse bene il Sauio, & il Santo Giob, non cō altro nome chiamò l'amore della beltà, che con quello dell'inganno, come altroue dicemmo, *si deceptum est cor meum super muliere alena*, l'oro, e l'argento tanto pregiati al mondo nō sono vere ricchezze, perche *fallaces diuitiæ*, dimandate sono dall'istessa verità. Dell'honore non vi è cosa più mendace, perche dipende dall'opinione de gli huomini mendacissimi, *mendaces filij hominum in stateris*, In somma tutte le cose del mondo, che tanta forza hanno di rapir il cuor humano, sono in molti luoghi della scrittura sacra, che non sà mētire, chiamati bugie, fintioni, vanità, e fallacie, così Dauid. *& non respexit in vanitates, & insanias falsas*, così Salomone. *fascinatio nugacitatis obscurat bona*, così del giusto si dice, che, *raptus est ne malitia mutaret intellectum illius, aut ne fictio deciperet animam illius*, e fintione chiama tutti gli oggetti mondani. All'incontro gli eterni beni, che sono veri, veggiamo quanto poco siano seguiti, & stimate. La verità dunque, con tutto che sia congiunta con immensi, & eterni beni non hà tāta forza, quanta la falsità congiunta cō beni caduchi, frali, e vili, e chi dunque non confesserà, che questa habbia forza maggiore di quella?

Pro 31.30. — Iob 31.9. — Matth. 13. 22. — Psal. 61. 10. — Psal. 39 5. — Sap. 4. 12. — Sap. 4. 11.

Poca forza della verità.

Che se mi dirai, che molti per la verità hanno date le vite loro, rispondo in prima, che toltone i martiri, i quali perciò hanno da Dio riceuuto forza sopranaturale. e perciò nō deuono in questa disputa, in cui trattiamo delle forze naturali della verità, considerarsi, difficilmente si ritrouerá, chi sia morto volontieri per la verità, si ritrouerano ben molti, come dicemmo, a' quali la verità è stata occasione di far perder la vita, ma altra cosa è espor la propria vita per la verità, altra, che ella per forza ci sia tolta; dalla prima ne risulterebbe, non há dubbio, gran lode, & honore alla verità, ma non già dalla seconda; e fuori della nostra fede. chi ritrouerremo noi, che esposta habbia la vita per la verità? Molti bene ritrouerremo, che ne' tormenti più tosto hanno voluto lasciar la vita, che confessar la verità. Molti, che per difendere bugie hanno sostenuta la morte. ma chi esposto si sia a pericolo di morte preueduta per la verità sarà molto difficile il ritrouarlo, che non credo io, che Callistene l'haurebbe detta, se hauesse preueduta la pena, che seguir appresso glie ne doueua, ne Parasaspe se immaginato si fosse, che prezzo della verità esser douesse la morte del figlio.

Se morto alcuno per amor della verità.

Ma meglio, se la verità hauesse questa forza di far morire le genti per lei, ouunque ella fosse non ne sarebbe priua, perche oue si pone la cagion formale, iui hà da essere il suo effetto, dicono i filosofi. ma quante verità vi sono, per le quali nō darebbe qual si voglia huomo vn baiocco, non mouerebbe vn passo, non darebbe vn pelo, non che esporrebbe la propria vita? Per esempio, che le stelle siano più tosto di numero pari, che spari, chi prima nascesse Hettore, ò Paride, quante fossero le fila della tela di Penelope, & altre simili verità, che nulla rilieuano, chi sarà, che se ne curi, ò che per difenderle, voglia spenderui qualche cosa del suo? Se dunque talhora alcuna verità con diligenza si ricerca, e con trauaglio si difende, non è per la verità in se stessa, ma per qualche interesse, che vi sarà congiunto, come nelle liti ciuili di facoltà, e ne' giudicij criminali anche di honore, e di vita.

Verità sola quanto poco vaglia.

Che se per quello c'habbiamo detto fin'hora non puó la verità star a fronte della falsità, che alla fine non ha altro essere, che finto, & apparente, che sarà se conduciamo a combatter seco altri valorosissimi cāpioni? Come potrà resistere all'amore, di cui si dice, *omnia vincit amor*? come alla morte, che tutte quante le cose atterra, e riduce in poluere? come all'oro, a cui tutte le cose obbediscono, *omnia pecuniæ obediunt*, & è quella lancia di Bradamante, che getta per terra tutti quelli, che tocca? come al ferro, che tutte le cose doma, come

Fortissimi campioni atti a vincere la verità.

me

me stà registrato per bocca dell'Angelo in Daniele, *sicut ferrum domat, & comminuit omnia*: come alla donna, a cui non solo le cose forti, ma i fortissimi cedono, e sono da lei priuati di vita, come disse il Sauio; *multos vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea*: come alla volontà, a cui non pure non vi è cosa che non ceda, ma che ne anche sia difficile, conforme al detto commune, *nihil difficile volenti*? Mancheranno le cose, le quali pretenderanno combattere con la verità, & aspireranno alla palma, & al primo luogo frà le cose potēti.

Dan. 2.40.

Prou. 7.26.

Difficoltà della presente Questione con alcune distintioni per agevolarla. *Cap. IIII.*

IL paragonar più cose insieme, quando appartengono all'istessa specie, & il dar sentēza frà di loro, come frà molte cose bianche, qual sia la più candida, frà molte piante, qual sia la più grande, e frà molti pesi, qual sia il più graue, non suol essere molto malageuole, perche è facil cosa applicar a ciascheduna delle parti l'istessa misura. Ma il far paragone di cose molto diuerse frà di loro, come del peso di vna cosa, con la grandezza dell'altra, del saper d'vn huomo, col poter d'vn'altro; della dolcezza d'vn cibo, con la soauità d'vn cāto, è cosa, che sembra hauer dell'impossibile, non che del malageuole. Hor la questione, c'habbiamo per le mani, se bene si considera, è di questa seconda sorte, perche quantunque paia, che si consideri vna stessa cosa in tutte, che è la potenza, questa nondimeno è di tante sorti, e tanto equiuocamente conuiene alle cose paragonate, che non punto minor differenza sembrano queste hauer frà di loro nell'esser potēti, di quello, che si habbiano la quantità, e la bianchezza; percioche, che hà da far la potenza del vino, che è cosa materiale, cō quella della verità, che è affatto spirituale? è che somiglianza può essere trà la potenza della morte, che è vna simplice priuatione, e quella del Rè, il quale è huomo viuente? Difficilissima cosa par dunque, che sia il paragonar tutte queste potenze insieme, e ritrouar, chi sia di loro metiti il primo luogo. Si aggiunge, che la verità stessa è nome molto equiuoco, e si può prendere in molto diuerse maniere; perche per verità possiamo intender Dio: appresso vi è verità la qual'è passione, e proprietà dell'ente: Vi è verità, che consiste nelle parole, che è posta nell'intelletto, e che risponde finalmente alla nostra cognitione nelle cose, delle quali tutte nō si può dar l'istessa sentenza. Per vscir dunque al meglio che si potrà dall'intricato laberinto della confusione, & equiuocatione di tante cose: Parmi in prima necessario, che riduchiamo ad alcuni capi le varie sorti di potenza, che vi sono, e che poi consideriamo ciascun capo da per se stesso, & appresso, che li paragoniamo insieme.

Potenza equiuocamē te à molte cose conuiene.

Verità equiuoca.

Et in prima stimo, che conforme alli quattro generi di cause, efficiente, finale, formale, e materiale possiamo distinguer quattro sorti di potenze, perche così la potenza, come anche la causa hà risguardo all'atto, & all'effetto. Poiche quella cosa si dice potente, che hà virtù di fare, ò d'influire, il che non può essere se non appartenendo a qualche genere di causa. Euui dunque in prima la potenza, che appartiene al genere della causa efficiente, qual'è la potenza del Sole, la fortezza del leone, e quella d'vn'huomo robusto, quali furono Sansone, Ercole, & Achille. Euui vn'altra sorte di potenza, che è propria della cagion finale, & è quella, che hà gran forza di tirar a se la volontà, e rapir il cuore; tal'è la potenza dell'interesse, del premio, della bontà, della beltà, e dell'oro, di cui disse il Poeta. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames*. Terzo ritrouasi potenza materiale, che cōsiste nel patire, e sopportare gagliardamente, così Isacar è chiamato, *asinus fortis*, & è forte l'asino non già nel genere della causa efficiente, perche è pigro, e timido, molto meno in quello della causa finale, perche non hà bellezza, ò altra dote, che possa tirar a se i cuori humani, ma si chiama forte al portar pesi, e sostener percosse, come si spiega nell'istesso sopranotato testo, *Supposuit hume-*

Quattro sorti di potenze.

Potenza efficiente.

Finale.

Materiale.

Gen. 49.14

Formale.

humerum suum ad portandum, & factus est tributis seruiens. E vi è finalmente la potenza, che appartiene, e si può ridurre alla cagion formale. Dissi si può ridurre perche fauellando rigorosamēte sarà difficile il ritrouar potenza, che sia propria di questa cagione. Posciache della forma è proprio il dar se stessa all'informato soggetto, ilche non pare, che sia atto di potenza alcuna, & in dar se medesimo tutte le forme sono vguali, si che se pur questa fosse potenza, nō si potrebbe dire vna più potente dell'altra, se non forse in quanto vna fosse più dell'altra perfetta. Ma a questo genere di causa conueneuolmente stimo, che si possa ridurre vna certa potenza, ò fortezza, che dāno alcune forme accidentali, ò che esercitano i soggetti loro: per esempio, grandissima si dice esser la forza dell'amore, perche entrato questi nel cuore d'alcuno, lo rende ardito, forte, intrepido, e nell'istesso cuore vince ogni altro affetto: e se bene questa potenza si potrebbe forse anche chiamare effettiua, perche dà fortezza al soggetto nel genere di questa causa, facendo ch'egli imprenda a fare cose alte, e difficili; ad ogni modo più mi piace ridurla a causa formale, perche l'immediato suo effetto è nell'istesso soggetto, oue egli si ritroua, e della forma è proprio rimirar il suo soggetto, come dell'efficiente il risguardar soggetto estrinseco, e solo per accidente se stesso. Appresso perche dà questa forza al soggetto non producendo alcuna cosa nuoua in lui, ma solamente con la sua presenza, come suol far la forma. Terzo perche non solamente dà fortezza effettiua, ma ancora materiale, facendo non meno forti nel sopportare, che nell'operare l'amore. Quarto per la potenza, ch'egli esercita nello stesso soggetto, discacciando per esempio lo sdegno, ò altri effetti cōtrarij, ò diuersi, e questo modo di vincere i contrarij appartiene alla cagion formale, si come quando si discacciano cōtrarij da vn'altro soggetto, si fà con potenza, che appartiene alla cagion efficiente, pche il caldo dal proprio soggetto discaccia il freddo formalmente, e dà vn'altro vicino efficiētemente. Sarebbe ancora potuto ridursi questa forza d'amore alla causa finale, poiche ciò, che si ama, si ama come fine, ò per cagion del fine, & in virtù di lui. L'amore può tutto ciò, che può; ad ogni modo, e per le ragioni dette, e per maggior chiarezza, e distintione, già che a questi altri generi di cause non mancano fortezze, e soldati, concederò questa, che poteua esser dubbia alla cagion formale, che di altra dotata non era.

Amore come forte.

Ma dirà forse alcuno, qual si voglia potenza deriua nel soggetto dalla sua forma, perche dall'anima ha l'huomo la potenza di operare, dalla sua forma elementare il fuoco potenza di abbruciare, e così de gli altri, dunque ogni potenza si dourà ridurre alla cagion formale. Rispondo, che quando la potenza si ha dalla forma, che dà l'essere al composto, o che è proprietà di lui, nō si dice appartener alla cagion formale, perche non risguarda il soggetto, ma alcuna cosa esterna, per esempio non si dice l'anima dar fortezza all'huomo, perche l'huomo nō è cosa distinta dall'anima, ma si dice ben ciò dell'amore, perche questo presuppone già l'huomo in essere, & huomo, che forse era fiacco, e timido per essere senza di lui. Ma non è luogo questo di esaminar così sottilmente queste materie, e perciò quello, che si è detto per la sofficiente diuisione de' quattro generi, dourà bastare al lettore. Non voglio però tacere che oltre a queste quattro sorti di potēze ve ne sono alcune altre, che parmi conueneuolmente possano chiamarsi potenze abusiue, perche non sono veramente potēze, ma per qualche somiglianza, o figura sono così chiamate cōmunemente. Tal'è la potēza della morte, che si dice vincer tutte le cose mortali, perche tutte ella riduce in polnere. Questa dico è potenza abusiua, perche essendo la morte priuatione, non può hauer propriamente alcuna forza, ma perche il volgo se la rappresenta come persona, che con l'armi, e forza toglia la vita a tutti, perciò si chiama potente, e questa potenza fondata sopra questa immaginatione si ridurrebbe al

Potenze abusiue.

Morte come potente.

genere della causa efficiente. Ma in vn'altra maniera é manco abusiua la potenza della morte, in quanto, che discaccia dal soggetto, oue entra la maggior, e la miglior parte delle forme, che vi habitauano, e questa potenza appartiene alla cagion formale, e tuttauia anche essa potenza abusiua, perche non sono discacciate queste forme dalla potenza della morte, ma da alcun'altro contrario positiuo, & al partir loro, o di alcuna di loro succede la morte, si che la morte non tanto è cagione, quanto effetto della partenza loro, ò pure è l'istessa partenza di alcune di loro. Onde è più tosto negatione di potenza, perche quella forma, che prima daua l'essere, & altre perfettioni alla materia, hora non può più darle.

Come il tempo.

La potenza parimente del tempo é abusiua, perche il tempo, per se medesimo non fà ad alcuno ne ben, ne male, ma perche col tempo succedono di molte cose, che alterano, danno la vita, e la togliono alle cose corruttibili, perciò si dice il tempo esser potente, e l'istesso giudicio si ha da fare di tutte le negationi, priuationi, e di tutte quelle cose, che propriamente non influiscono, se potenti si chiamano.

E da notare ancora che rispetto a' diuersi effetti, o circostanze, vna cosa esser può chiamata più, o manco potente, perche vna sarà per esempio più forte nell'operare, vn'altra nel resistere; come il fuoco nella prima maniera è più potente della terra, e questa di lui nella seconda. Vna sarà più efficace, vn'altra poscia durerà più tẽpo. Questa sarà potente per l'effetto, che immediatamente produce, quell'altra per l'effetto, che mediatamente.

Ma auanti, che passiamo più oltre, potrà facilmente richiedere alcuno a qual genere di cause appartengono i campioni di questa contesa particolarmente quelli, de' quali fecero mentione i camerieri di Dario, e la risposta è facile, perche il vino, & il Ré militano sotto la bandiera della cagion efficiente, la donna appartiene alla finale; la verità partecipa della finale, e della formale, come diremo, la passione è ꝑpria della formale, quella della falsità è potenza abusiua, perche non hà forza, come falsità, ma in quanto hà apparenza di verità.

Qual cosa nel genere della cagione efficiente sia la più potente. Cap. V.

DAremo principio al paragone delle più potenti cose, cominciãdo dalle più vicine, come più facili a paragonarsi, che sono quelle, che appartengono all'istesso genere. E cominciãdo dalla cagione efficiente, non vi può esser dubbio, che Dio talmente soprauanza tutte le cose di potẽza, che queste in paragon di lui, nõ meritano questo titolo, perche tutte sono deboli fiacche, & impotenti a qual si voglia cosa, se non in quanto da lui riceuono la virtù, e la forza. Frà le creature poi il primo grado di potenza ragioneuolmente può darsi a gli Angeli, si perche hanno natura più perfetta, e la potenza segue l'essenza, si perche ancora hanno forza di muouer qual si voglia gran corpo, e sono velocissimi ne' moti, e nelle operationi loro. In vna sola cosa auanzati sono dalle corporee sostanze, & è, che queste hanno virtù produttiua, e possono generar altri indiuidui a se somiglianti, il che non é conceduto a gli Angeli.

Frà gli efficienti qual più potente.

Angeli in chi superati dalle sostanze corporee.

Frà le cose corporee vn poco di contesa vi può essere frà corpi celesti, e gli huomini, perche quelli hanno influenze maggiori, e da loro dipende l'ordine dell'vniuerso, l'huomo all'incontro hà più nobili effetti, perche può ꝑdur vn'altro huomo, alla generatione del quale, se bene concorre anco il cielo, mãda tuttauia questo vn concorso generale, & indifferente, così al generare vn'huomo, come vn cauallo, onde la specifica determinatione dipende dal padre, e non dal Cielo.

Il cielo ancora ha legate per dir così le mani, perche opera necessariamente, l'huomo può determinar se stesso. Aggiungasi, che il cielo più difficilmẽte può impedir le operationi humane, di quello che possa l'huomo gli effetti del cielo, potẽdosi egli schermire dalla pioggia,

Paragone frà il cielo e l'huomo.

pioggia, dal Sole, o da altre influenze, onde fù detto, che *sapiens dominabitur astris*, la potenza ancora del Cielo risguarda le cose vniuersali, e non fà forza a particolari, come fà l'huomo; haue dunque alcun vantaggio l'huomo sopra del Cielo, ma assolutamente fauellando, più potente parmi, che dir si debba il cielo, particolarmente per ragion del Sole, ilquale concorre alla generatione di tutte le cose, cagiona le variationi del tempo, illumina l'vniuerso, è padre delle pioggie, delle tempeste e dell'altre cose meteorologiche. Dopò il cielo gareggiare potrebbero cō l'huomo di potenza il mare, il fuoco, i venti, l'elefante, il leone, & altre simili fiere, ma troppo lunga sarebbe questa nostra digressione se di tutte le cose far volessimo minuto paragone, e di troppo eccederemmo la proposta meta, che è della maggior potenza di tutte, e non di questa, e di quella; tuttauia, già che toccata si è questa corda, dirò breuemente, che stimo a tutte queste cose douersi preporre per ragion di potenza l'huomo, perche egli a tutte sà ritrouar riparo, e por freno, anzi a tutte commanda, e di loro si serue a sua voglia, e se mi dirai, che questa è più tosto opra d'ingegno, e di sapienza, che di potenza, risponderò, che il pensar queste cose è opra di sapienza, ma l'essequirle appartiene alla potenza, ne qui bilanciamo noi solamente la forza del braccio, ma quello, che ciascheduna cosa può fare valendosi di tutti i doni dalla natura riceuuti.

Frà l'huomo, e l'altre cose.

Frà gli huomini poi non par di dubitare, che sia maggior la potenza del Rè, che di qual si voglia altro huomo priuato; cōsiste tuttauia questa sua potenza non in alcuna sua qualità naturale, ma nell'autorità politica, ch'egli ha, si che è potenza morale, e non fisica; è potenza, che cōsiste più ne' sudditi, che nella sua persona, e della quale può facilmente esserne priuato, cōditioni, che fanno la sua potenza di minor pregio, tuttauia frà le cose humane non ve ne suole esser maggiore, e perche quel cameriero di Dario hebbe risguardo a queste, e di queste si ragionaua, nō disse egli male, che al Rè dar si doueua il primo luogo frà le cose poteti, cioè nel genere della causa efficiente, e per rispetto delle attioni, e stati de gli huomini.

Potenza del Rè di qual sorte, & in che cōsista.

Ma che diremo del vino, giudicato per la più forte cosa di tutte dal primo cameriero di Dario? ch'egli sia più potente de gli esserciti intieri, i quali in q̃sto genere di cagion efficiente non par, c'habbiano; chi loro possa resistere, si può prouare con belli essempi, in prima di Ciro, il quale come racconta Herodoto nel primo libro, vinse vn potente essercito de' Massageti insieme col figlio della loro Regina più con la forza del vino, che del ferro, come l'istessa Regina gli mandò a dire. Appresso l'vccisione di Holoferne, e la strage del suo essercito più deue attribuirsi al vino, che alla bellezza di Giudith, perche se il vino non l'hauesse sepolto nel sonno, non haurebbe potuto la beltà di lei trōcargli il capo, anzi che si dimostrò il vino superiore all'istessa beltà, perche quantunque Holoferne fosse fieramente di lei innamorato, pure il vino fù sì potēte, che gli fè chiuder gli occhi, e non mirar la presente amata bellezza, e li legò le mani, si che non ne potè prendere il bramato contento. Come anche all'incontro, egli è quello, che dà forza alla bellezza, essendo che dal vino è disposta la materia a riceuere il fuoco di lei, da lui aperta l'è la porta della mente, disarmato il cuore, e posta la spada in mano, posciache, come dice S. Paolo, *in vino est luxuria*, & confessò vn molto prattico di quest'arte, che *sine Cerere, & Baccho friget Venus*; e disse ancora Plinio, *lib. 14. cap. 22. Praemium summum ebrietatis libido portentosa, ac incurdum nefas, rerum omnium oblitio, mersque memoria*. Della potenza del vino molte cose dice parimente Sant'Ambrosio nel libro *de Elia, & ieiunio, vinum*, dice egli, *tollit sensus, viscera exurit, somnum infert, caput vexat. Etiam maior vis vini, quam veneni est, venenum vino excluditur, non veneno vinum. Meritò Deus per Moysen, non solum venena, sed etiam draconum venenō vinum comparauit dicens, fel draconum, vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*;

Forza del vino se grāde.

Vino dà forza alla bellezza.

Eph. 5. 18.

Plinius.

Vino più potente del velene.

Deuter. 32. 33.

bile; & pulchre additur inſanabile. Multi enim reliquorum ſerpentium veneno curantur, nemo ebrietate. Certe veneno caro vulneratur, vino ment.

Con tutto ciò per ſe ſteſſo il vino, & immediatamente, non vi è dubbio, che non hà molta forza, perche al più commuoue gli ſpiriti, riſcalda il cuore, e toglie il diſcorſo, e ciò non ſempre, ne a tutti, ne ſenza cooperatione di colui, che queſti effetti proua, ma perche da ciò ne ſeguono talhora grã diffetti, però ſi loda di potenza il vino. Dirai ſe'l Rè beue vino in gran quantità, è da lui vinto, e priuato di diſcorſo, dunque è di lui più potente. Riſpondo, che il Rè può bere, e non bere il vino, e beuerne con tal miſura, che nõ ne ſeguono queſti effetti, ſi che la potenza del vino dipende da quella del Rè, e non all'incõtro. Appreſſo nell'iſteſſa vittoria il vino é più vinto, che vincitore; perche egli perde l'eſſer ſuo, & è conuertito in altra ſoſtanza, il che non auuiene all'huomo, che lo beue. Terzo quegli effetti, che ſi attribuiſcono al vino, hanno da lui vn poco di principio ſolamente, perche egli commuoue gli humori, e ſolleua gli ſpiriti, da' quali eglino cagionati ſono. Quarto, gli effetti ſuoi ſono più toſto priuatiui, che poſitiui, perche priua del diſcorſo, e della memoria, per conſeguente fà dimenticar le coſe noioſe, e fà, che l'huomo ſpeſſo faccia delle pazzie, le quali non procedono dal vino ſe non accidentalmente, e come da applicante l'agente al patiente; facilmẽte ancora l'vbbriachezza ſi ſcaccia, e mentre queſta dura, vi ſi pone freno da' circoſtanti. Non merita dunque il vino frà le coſe potenti il primo luogo, quantunque per hauer tanta forza nel l'animo humano eſſer non debba diſprezzata la ſua potẽza. Alle ragioni in fauor del vino è facile la riſpoſta, perche gli effetti in loro lodati ſono più toſto del ſonno, che del vino, e ſe diraſſi, che da queſto fù cagionato quello, riſponderaſſi, che altre coſe ſono del vino più potẽti a cagionar il ſonno, e che il veleno ſarà più potente, perche è cagione di vn ſonno molto più lungo, che è la morte. E ſe da Sãt'Ambroſio è paſ-

Si maggiore di quella del Rè.

ferito al veleno, e ciò per ragione de danni, che fà all'anima, nel che é ſuperato da molte altre coſe, che più facilmente a peccar gli huomini inducono; ne queſta ſua potenza appartiene alla cagione efficiente, della quale qui fauelliamo; eſſendoche non da altri, che da ſe ſteſſa è l'anima per mezzo della colpa vcciſa. E ſe bene egli non picciolo aiuto reca alla vittoria della bellezza, è queſta tuttania anche ſenza di lui molto potente, & egli molto remotamente vi concorre, in quanto, cioé eccita gli ſpiriti, e riſcalda; onde in molti non è di quelli effetti cagione, o per dir meglio occaſione, eſſendone in quanto all'efficienza cagione la volontà, e per riſpetto del fine la beltá, ſi che molto poco rimane d'attribuire al vino.

Si riſponde all'autorità di Sant' Ambrogio.

Qual più potente frà le cagioni finali. Cap. VI.

Hor paſſando alla cagion finale, direbbero i filoſofi la felicità eſſer quella, che più di tutte l'altre coſe hà forza di tirar a ſe il cuore humano, e direbbero bene, ma meglio diciamo noi, che è Dio, perche in lui ſolo ſi ritroua la vera noſtra felicità, egli ſolo può ſatiar il noſtro appetito, egli ſolo tirar a ſe talmente il cuore, che nõ li rimanga libertà di reſiſtere, il che accade ogni volta, ch'egli chiaramente é veduto. E ſe ben appreſſo di molti non hà tanta forza, ció naſce, perche egli non è conoſciuto, ricercandoſi la cognitione come neceſſariſſima cõditione, accioche il fine muoua la volontà. Ma laſciamo Dio da parte, come fuori di gioſtra, e conſideriamo qual ſia queſta coſa, che hoggidì hà più forza di rapir a ſe i cuori humani, nel qual campo entreranno l'honore, l'intereſſe, la bellezza, i piaceri, la virtù, & altre ſorti di coſe, e tia nõ hà dubbio molto contencioſa la lite, e dubbioſa la ſentenza, maſſimamente eſſendo diuerſe le inclinationi, e le conditioni de gli huomini, & hauendo cõ vno queſt'oggetto forza maggiore, e cõ l'altro vn'altro. Tuttauia parmi vedere, che ne' primi incontri la virtù rimanga ſoprafatta, e perdente, perche

Virtù ſuperata.

ſe

se bene più da lei, che da qual si voglia oggetto, dourebbe la sciarsi tirar il cuor humano, in fatti nondimeno il cõtrario succede: Perche in due modi può la virtù essere oggetto del nostro cuore, ò p essere posseduta da noi, ò per essere amata in altri. Nella prima maniera si vede, che la maggior parte de gli huomini si lascia vincer da vitij, e più allettare dal piacere, che dalla virtù. Nella seconda maniera ancora se ben la virtù è amabile, pure, se qualch'interesse, o passione la combatte, facilmente si fa cader dal saggio, e per la mala dispositione de' cattiui pare, che non la possano mirar di buõ occhio, che perciò vanno dicendo nella Sapienza, *circumueniamus iustum, quoniã contrarius est operibus nostris, grauis est nobis etiam ad videndum.* Et in Atene vi fu, chi haueua in odio Aristide, solamente per esser cognominato il giusto; é necessario dunque, che da questa giostra si ritiri, e ceda il campo la virtù. Più lungamente combattono l'oro, e le ricchezze, e moltissime cose dir si potrebbero in loro fauore, come che non vi è fortezza, che loro non si renda: non bellezza, che per mezzo loro non s'acquisti, non honore, che non si ottenga, e che in somma, *pecuniæ obediunt omnia*, ma vn grandissimo auuersario contende loro la vittoria, & è, che non sono bramate per se stesse, appartenendo esse al ben vtile, ma per altri, non come fine, ma come mezzo. La onde si come non si concedeua il trionfo appresso a' Romani se non a qlli, che erano capitani generali, e combatteuano co' proprij auspicij, e non come Luogotenenti, e Vicarij altrui; così non pare, che in questa giostra il trionfo si possa concedere alle ricchezze, le quali in virtù d'altri combattono, essendoche sono desiderate per ottener alcun'altra cosa, e sanno i Filosofi, che i mezzi hanno la loro amabilità da' fini, e se bene per la gran felicità, che hanno di far cõseguire qual si voglia cosa, che l'huomo brami par, che racchiudano in se virtualmente la forza di tutti gli oggetti, e per conseguente rapiscono con mirabil potenza il cuore, quando però si viene alla contesa con qualche oggetto particolare, che vittoria habbia ottenuto de gli altri oggetti, ancora le ricchezze cedono, e sono largamente dispensate, e disprezzate. Entrano quiui in arringo i piaceri, ma perche vengono in squadra molti insieme contra la regola della giostra, si comanda loro, che si diuidano, & in diuidendosi perdono grã parte della loro forza, & al primo incontro cade a terra il piacere, che appartiene all'odorato. Quello dell' vdito fa più contrasto, ma pure cede il campo; l'oggetto del gusto alquanto più si mantiene valendosi per iscudo, ch'egli è stato cagione della perditione del genere humano, ma gli é risposto, che più furono allettati i primi nostri padri dalla promessa di Satanasso, che dal diletto del gusto, e benche sia vero, che congiunto con la necessità di mantener la vita, ha grandissima forza, quì però entra in campo come piacere, non come mantenitore della vita; onde quanto a se non difficilmente abbattuto rimane. L'oggetto del tatto ogni volta, che anch'egli non sia aiutato da qualche estrinseco affetto, ò da qualche altro senso ha poca forza. In campo dunque rimane solamente l'oggetto de gli occhi, cioè la bellezza, la quale non può negarsi, che forza grandissima non habbia di rapir i cuori humani, ne forse vi é cosa, che habbia ardire di gareggiar seco fuor, che l'honore, e la lode, onde disse il poeta Ferrarese,

O gran contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'amore
Ne chi più vaglia ancor si troua il vero
Che resta hor questo, hor quel superiore.

Ma altri assolutamente hanno data la palma all'honore, come M. Tullio che nel 2. delle sue questioni Tusculane dice. *Natura nihil præstantius habet, nihil quod magis expetat, quam honestatem, laudem, dignitatem*, & Aristotele nel cap. 13. del capo 4. dell'Etica, *gloriam quasi mercedem omnes desiderant, est enim bonorum externorum maximum gloria*, & a qual cosa non si proporrà ella à se all'istessa vita di cui non vi è cosa all'huomo più cara, si suole prepotre?

Hò cuor'anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con honor la vita.

Così

Giusti odiati.
Sap. 2. 12.
Gran ragione contra le ricchezze.
I piaceri.
Bellezza.
All' honore da molti si dà la palma.

Cosi fà dir il Tasso ad Argante, e prima di lui Virgilio.

Est hic est animus lucis contemptor, & istum.
Qui vita bene credat emi quò tendis honorem.

e l'istesso dir sogliono tutti i buoni soldati, imitando i coraggiosi Maccabei, che dissero; *moriamur, & non inferamus crimen gloriæ nostræ.* Ne diuersamente senti M. Tullio, il quale lasciò scritto, *non vita ducenda est, quæ corpore, & spiritu continetur, illa vita est, quæ viget memoria sæculorum omnium, quam posteritas alit, quam ipsa æternitas semper intuetur.* Ne contro della bellezza in particolare vi é auuersario più potête, ne che più raffreni i suoi stimoli, che l'honore côforme al detto di quel poeta.

1. Macab. 9.10.

Vidit, & vt tenera flammam repuere medunâ
Hac pudor, ex illa parte trahebat amor

Beltà comparisce in campo.

Ma all'incôtro cinta di lucidissime, e finissime armi combatte la beltà, & al primo balenar de' suoi dolci sguardi tutti gli aspettatori rimangono talmête rapiti, che se non la dichiarano per vincitrice di tutti i suoi auuersari, almeno a' gesti, & a moti del volto, pare che tutti bramino di vederla vittoriosa, e sono tanti i suoi campioni, si valorosi, & intrepidi, che sarebbe a dir il vero gran marauiglia, ch'ella vittoriosa non fosse, perche gli Achilli, gli Hercoli, e Sansoni, e s'altri vi furono al môdo più valorosi, e forti, tutti si veggono esser fatti serui, e soldati della beltà, e prontì per lei a versar il sangue, e porre mille vite, non che vna.

Paragone in fauore della beltà.

La cagione della tanta possanza della beltà è quella, che in breui parole toccò Platone nel Phædro cosi dicendo, *sola pulchritudo hanc habuit sortem, vt maximè omnium perspicua sit, & amabilis:* e nô poteua dir meglio, perche questo appunto sono le due conditioni, le quali si ricercano necessariamente, acciò che vn'oggetto sia amato, cioè che sia amabile, e che sia per tale conosciuto, e questa seconda tanto importa, che più si fà amare vn male riputato, e conosciuto per bene, che vn bene conosciuto per male.

Hor in questa conditione dell'esser conosciuta, non vi è dubbio, che la beltá di gran lunga trapassa tutte le altre cose amabili, perche la virtù, se bene è amabilissima, alberga tuttauia nel cuore, e nella mente, & il vitio spesso si veste del manto di lei, si che è difficilissima cosa il conoscerla, e quando ben si conosca, non si há di lei quella si certa, & sensata cognitione, che bisognerebbe. Ma la beltá subito, che comparisce, si fà conoscere sensatamente, e nô può, chi la vede, porla in dubbio. Onde se ad vn Prencipe si rappresentano più persone, altre virtuose, altre forti, altre belle, subito il Prencipe darà il suo giudicio di queste, & affermerà esser belle, ma per conoscer le doti di quell'altre, vi vorrà molto tempo, e molte volte s'ingannerá; e se altri mi dirá, che anche la bruttezza può con mendicati colori apparir falsamente bella, risponderó, che la bellezza de' colori, che appare è senza dubbio vera, se ben non é propria di quel soggetto; oltre che é facil cosa conoscere questi artificij, i quali anche non possono por beltá, oue è molta deformità, perche viso di vecchia rappato, e mal proportionato si colorisca, e si accomodi quanto si sà, e vuole, che sempre apparirà difforme, ma solamente aiutar possono in qualche parte la natural bellezza. V'è di più, che si fà questa conoscer in modo, che più d'ogn'altro appresso di noi è efficace, percioche per esser l'animo nostro in questo stato, qual lume nel vetro, racchiuso nel corpo, e non poter alcuna cosa conoscere, se da' sensi non li vien rappresentata, ò da quello, che hanno conosciuto i sensi, egli non la raccoglie, ne auuicine, che assai più forza hanno in lui le cose sensibili, che le intelligibili, e molto piu egli si muoue per cosa, che senta, che per altra, che solamête intêda. Hor frà sensi il piu nobile, e quello, che con forza maggiore rappresenta le cose all'animo, e l'occhio, che percio nullo più

Beltà facilissima à conoscersi.

Senso più muoue che l'intelletto.

piú si commuoue l'animo nostro se vedesse veccidere vn'huomo solo, che se odesserne stati morti le migliaia.

E l'occhio più che l'vdito.

Segnius irritāt animos demissa per aures
Quā quæ sunt oculis subiecta fidelibus, & quæ
Ipse tibi tradit spectator.

disse Horatio *de arte poetica*, non è marauiglia dunque, se la bellezza, la qual' è oggetto dell'occhio habbia forza maggiore di muouere i nostri cuori, che le altre cose, lequali sono oggetto de gli altri sensi, ò pure dell'intelletto solo; e perciò ben disse Platone, che se la bellezza della virtù veder si potesse con gli occhi, marauiglioso amore di se stessa ecciterebbe ne'cuori humani, ma non potendosi conoscere, se nō con l'animo, nō hà tanta forza. E si conferma questo argomento, perche l'animo nostro in questo corpo non può intendere alcuna cosa, se non sotto sembianza, & immagine corporea, che perciò quādo vogliamo intendere gli Angeli, ò altri spiriti, é forza, che ce gl'immaginiamo sotto la sembianza di vaghi giouani, ò d'altra cosa materiale, ma chi non sà, che molto maggior forza hà vna cosa in se medesima, che l'immagine di lei? dunque molto maggior potenza hauranno gli oggetti sensibili, che gli intelligibili, molto più la bellezza corporea con gli occhi veduta, che la spirituale, che a sembianza della corporea s'intende, quantunque in se medesima sia più degna. In questa conditione dunque della chiarezza, e del farsi conoscere, la qual'é importantissima, soprauanza tutti gli altri oggetti la beltà, e perche si conosce più facilmente, e perche per mezzo del più nobil senso, che è quello dell'occhio, e perche non vi rimane pericolo d'inganno. Ne mi dica alcuno esser più nobile, e più perfetta la cognitione per l'intelletto, che quella che si há per mezzo de' sensi, onde non vi mancā Teologi, iquali affermano a più nobil grado di Profetia appartenere le rappresentationi, ò visioni fatte all'intelletto, che quelle fatte all'immaginatione, e queste, che quelle fatte a'sensi esterni, perche ciò sarebbe vero, quando queste trè cognitioni fossero totalmente separare l'vna dall'altra, cioè che quelle de' sensi non fossero ancora dell'immaginatione, e queste non arriuassero all'intelletto ò almen l'intelletto fosse separato dal corpo. Ma essendoche ciò, che si vede con gli occhi, si conosce ancora con gl'interni sensi, e dall'intelletto parimente s'intende, io nō sò vedere, come si possa por in dubbio, che non sia cosa assai migliore, più perfetta, e più desiderabile il conoscere vn'oggetto, e con sensi, e con l'immaginatione, e con l'intelletto, che con l'intelletto solo, massimamente dimorando questo nel corpo, oue la sua cognitione dipende da' sensi, & è in se stessa molto imperfetta, e si proua con l'esperienza, che altri molto più gode in veder con gli occhi oggetto amato, ò sia figlio, ò padre, ò patria, che rappresentandosolo solamente all'intelletto, ò sognandolo con l'immaginatione, e quindi è, che tanto Dio ingrandisce il fauore, ch'egli faceua a Mosè di fauellarli non per sogni, ò per visioni intellettuali solamēte, come a gli altri Profeti, ma sensibilmente a faccia a faccia, cioè lasciandosi vedere da lui sotto sembianza corporea; ò per dir meglio, facendo, che vn'Angelo, come dice San Stefano ne gli atti de gli Apostoli, che rappresentaua la persona diuina, con vn corpo aereo, gli parlasse visibilmente. Si che è cosa chiara, che gli oggetti veduti, come quelli, che anche dall'intelletto, sono intesi, e mirati come presenti hanno molto maggior forza di muouer l'animo nostro, che quelli, che al solo intelletto si appresentano, e per conseguente per questa ragione della cognitione, ò come diceua Platone della perspicacità, non vi è dubbio, che la bellezza a tutti gli altri oggetti toglie la palma.

Qual profetia più degna.

Amabilità della bellezza.

Ma che diremo dell'amabilità? Nō è questa maggiore nella virtù, nell'honore, e nella bontà, che nella beltá? Rispondo anche in questa hauer gran vātaggi la beltá sopra gli altri oggetti. Il primo è, che questi altri si rappresentano alla volontà congiunti con alcuna cosa odiata, & abborrita da lei, onde portano gran pericolo di non esser per cagione di questa più tosto odiati, che

per

per ſe ſteſſi amati. Imperciochè la virtù può conſiderarſi amabile, ò in ſe ſteſſa, & in quanto ſi propone da eſſer acquiſtata da noi, ò in quanto ſi ſcorge in alcun'altra perſona; nella prima maniera ſi vede, che la virtù non può ſtare co' piaceri del ſenſo molto dalla volontà noſtra amati, perche ricerca ſi domino le paſſioni, e gli appetiti concupiſcibili & iraſcibili, che ci allontaniamo da molti oggetti amati, le quali coſe tutte portano ſeco difficoltà grandiſſime, e tormenti grauiſſimi, onde non é gran merauiglia, ſe la volontá difficilmente s'inchina ad amarla efficacemente. La virtù poi in altre perſone, pure a vitioſi, ò a manco virtuoſi è molto graue, perche la giuſtitia ſi teme, e tutte le altre virtù fanno a chi non le poſſiede, vergogna, ne e poſſibile che il virtuoſo ſi accommodi al volere, & a coſtumi di perſona non virtuoſa, onde diceuano quei cattiui nella Sapienza: *Circumueniamus virum iuſtum, quoniam contrarius eſt operibus noſtris, grauis eſt nobis etiam ad videndum*; & il Sauio, che, *pondus ſuper ſe tollit, qui honeſtiori ſe communicat.* Similmente la forza, e la potenza mi fà ſoſpettar di riceuer ingiurie, l'honore in altrui di eſſere io diſprezzato, e ſe queſto ſi conſidera in quanto poſſibile ad acquiſtarſi da me, é ſempre congiunto con impreſe grauі, e difficili. Ma la beltà ſi appreſenta come ſommamente diletteuole ſenza compagnia di alcuna coſa, che ſia per recar diſpiacere, ò danno, perche la beltá come tale non há alcuna forza, ne alcuna potenza. fuor che di mandar la ſua ſpetie viſibile a gli occhi, e farſi vedere, il che fà non ſolo ſenza danno, ò diſpiacere, ma ancora con grandiſſimo diletto de gli occhi ſteſſi, e ſe altri mi dirà, che per far acquiſto di beltá amata, è neceſſario paſſar per molti trauagli, e molti pericolli, riſpondo, che queſti ſono per accidente congiunti con la beltá, in quãto, cioè altri la guarda, e n'è geloſo, onde non ſempre vi ſono, ſi che quanto a ſe ſteſſa non reca coſa ſeco, che non ſia amabile; appreſſo non ogni amore di amore di beltá tende al fine di farne acquiſto, ma può altri dilettarſi ſolamente di vederla, o amarla honeſtamente, come le madri ſogliono amar honeſtamente i figli più belli, nel qual amore non vi ſarà, chi gli contradica.

Virtù perche nõ molto amata.

Sap. 2. 12.

Eccl. 13. 2.

Beltà perche amata più che le altre coſe.

Aggiungaſi, che oue gli altri beni ſogliono generar inuidia in chi nõ li poſſiede, la beltà è madre d'amore, e la cagione è che la beltà, come diceua Dione Botiſtonite, *eſt bonum alienum*, è vn bene, che più ſi gode da altri, che da chi la poſſiede, onde perche alcuno nõ ha inuidia a ſe ſteſſo, ne anche inuidia la beltá in altrui, che è più ſuo bene, che di lui, la doue le virtù, & altri beni ſono molto più della perſona, che li poſſiede, che altrui, e perciò più ſottopoſti all'inuidia. Si che ſi come dicono i Teologi, che non può la volontá humana non amar la beatitudine, perche in lei ritroua ogni bene, e neſſuna apparenza di male, coſi non può quaſi la volontà non amar coſa bella, perche ſe le appreſenta come coſa molto buona, e ſenza alcun congiungimento di male, ſe non in quanto gli huomini caſti veggono, che ella porta pericolo alla loro virtù, il che é effetto ſecondario, e che preſuppone, prima l'amore, onde queſti hanno per ottimo rimedio il fuggire, ſapendo molto bene, che queſta conditione e molto poco potente a far, che ſi odij la beltà.

Beltà bene di chi non la poſſiede.

Vantaggio ſecondo del la beltà.

Il ſecondo vantaggio è, che l'amabilità della beltà appartiene al bene dilettevole, e dilettevole preſente, la doue quello della virtù all'honeſto, e ſe pur reca ſeco alcun diletto, queſto ſi appreſenta come incerto, e futuro, onde hà poco, ò niſſuna forza di muouere. Hor che il ben dilettevole habbia maggior forza di muouere la volontá noſtra, ſi proua perche, quando foſſe altrimente, non vi ſarebbe merito alcuno in laſciar il vitio per ſeguir la virtù, poiche quello vien'armato del ben dilettevole, e queſta dell'honeſto, ſe dunque queſto maggior forza haueſſe, più ſarebbe la volontà da lui allettata, e nõ ſentirebbe fatica in laſciar quello, anzi gli ſarebbe di fatica, e di trauaglio laſciar la virtù per lo vitio, il che tutto al contrario auuiene, perche ha molto maggior forza il diletto, che l'hone-

Ben dilettevole hà più forza con noi che l'honeſto.

sto, & in questo consiste il merito, in abbracciar quello, che la volontà nostra manco ama, in negar se stessa, e far ciò, a che sente tanta repugnanza. Se dunque il vitio, che appresenta il ben dilettevole accompagnato dal deforme, e dishonesto ha più forza, che'l ben honesto solo, quanto più haverà forza la beltà, che vien armata dal ben dilettevole, e scompagnata dal ben dishonesto? perche se bene molte volte è la beltà cagion di peccato, questo però (come dicemmo anche della fatica in acquistarla) è per accidente, che non è ella sempre tale, ne immediatamente; E se con l'honore particolarmente entra in battaglia si scorge vincitrice, prima perche rapisce i cuori con maggior forza, e vehemenza, si che non lascia luogo per altro pensiero, & conduce a fare stranissime pazzie, la doue il desio dell'honore é molto più regolato, e rimesso. Appresso, perche questo há molti sproni, che l'aiutano, la ragione in prima la seconda, gli huomini gli applaudono, le republiche propógono premij, a chi da lui guidar si lascia, ma all'amore della bellezza la ragione per lo più repugna, gli huomini pongono mille ostacoli, l'istesso, in cui egli regna, di palesarlo si vergogna, e con tutto ció veggiamo esser con tanti freni più impetuoso questo, che con tanti sproni veloce quello, dúque deue dirsi, che egli di propria natura sia assai piú potente. Che se bene per acquistar honore si pongono gli huomini a' rischi della guerra, molto più tuttauia fanno, e patiscono per amore di vna bellezza vaga, e se in vece dell'honore si fusse nelle battaglie proposto l'acquisto d'amata beltà, altre prodezze si vedrebbero di caualieri di quelle, che si veggono, che perció veduta la bella Giuditta dissero i ministri di Holoferne, *quis contemnat populum Hebraorum, qui tam decoras habet mulieres, vt non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Platone anch'egli per eccitare i cittadini della sua Republica ad imprese honorate ordinò, che a' vincitori per premio si concedesse vn bacio di persona amata, & Isabella Regina d'Aragona nella guerra, ch'ella insieme con suo marito fece contra Mori, condusse seco molte belle dóne, promettendole per ispose a quelli, che valorosamente si portauano, e se ne viddero effetti marauigliosi.

Paragone della beltà, e dell'honore.

Qual premio più potente cō soldati.

Iud. 10. 18

Terzo, quando s'incontrano insieme per lo più cede l'honore all'amore, come rappresentó molto bene il Tasso nella persona d'Erminia di cui disse.

Battaglia dell'honor, e dell'amore.

Cant. 6. stan. 68.

E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici honor, amore.

ma finalmente fú la vittoria dalla parte dell'amore, il quale ridusse vna nobilissima, e delicata donzella a vestirsi da huomo a caricarsi di armi, ad vscir di notte dalla Città amica, e disporsi di passar per mille picche, e spade de' nemici. Che se altrimente fosse non si pregierebbero tanto quei due fatti eroici di Alessandro, e di Scipione, che non si lasciarono vincere dalla bellezza di alcune donne, e pure combatteua allhora la bellezza con grandissimo disauantaggio, perche era in soggetto nemico, venìua accompagnata da grandissimi pericoli, non hebbe agio di adoprar le sue armi, ne dar molti assalti, perche da Scipione fú appena veduta, e da Alessandro ne anche mirata, ne con tutto ciò fú senza forza, perche quell'esser cosi liberale di Scipione in accrescer la dote alla bella giouane, e quel comandar Alessandro, che alle donne reali nó si mancasse di nulla, dimostra, che se ben eglino non si fecero serui di quelle bellezze, non lasciarono tuttauia di riconoscere il pregio loro, di honestamēte amarle, & aggradirle. Et in altre occasioni questi stessi alla bellezza si resero, come a quella di Rossane Alessandro, & a quella di vna sua serua Scipione. Veggiamo ancora, che tutti i Santi non si satiano di celebrar le lodi della virginitá, chiamandola cosa soura humana, & angelica, ilche non sarebbe, se difficilissima cosa non fosse il non lasciarsi allettare dalla bellezza. La doue di quelli, che hanno fuggiti, e disprezzati gli honori, ó per interesse, ó per amor di quiete, ó per esser vaghi delle scienze, ó anche per non essere de gli honori stessi desiderosi, ne ritrouerremo le migliaia nó solo frà Christiani,

Atti eroici di Alessandro, e di Scipione.

Virginità sopra le forze della natura.

ma

Trouasi con l'esperienza la bellezza esser più potente, che l'honore. ma ancora frà Gentili. E se bene egli è vero, che frà di questi, quelli, che per vna strada sprezzauano gli honori, e le lodi, per vn'altra li procacciauano, e li desiderauano, ciò tuttauia nō è contro di noi, i quali non neghiamo esser bramato l'honore, massimamente quando si rappresenta nō accompagnato da pericoli, ne cōbattuto da contrari nemici, come quasi sempre suol appresentarsi la bellezza; ma affermiamo questa con maggior forza, e vehemenza á se rapir i cuori, di modo, che più facil cosa, é che altri sprezzi gli ambiti honori, che abbandoni amata bellezza. Il che si cōferma da gli effetti strauaganti, e di sommo eccesso, che fatto hanno molti amanti, perche ridotti si sono a farsi schiaui, a perder l'honore, le ricchezze, la vita, & ad idolatrare vn miniato volto, il che non si ritrouerá cosi facilmente hauer altri fatto per qual si voglia altro oggetto.

Quarto, dalla cagion finale possiamo ancora raccogliere vn'altro argomēto. Percioche dall'importanza de' fini possiamo argomentare la potenza, & efficacia de' mezzi disposti da chi opera prudentemente. Hor il fine per il quale *Potenza della bellezza prouata dal fine.* pose la natura l'inclinatione, e l'amore alla bellezza, fù il più importante, che da lei esser potesse mirato, cioè la conseruatione della spetie, e del mondo, dunque operando la natura perfettissimamente, per essere ordinata da Dio, é da dire, che questa inclinatione sia la più potente, & efficace, che nel regno di natura si ritroui, l'istesso può dedursi dalla potenza della bellezza spirituale perche la bellezza diuina chiaramente veduta é l'vltimo fine, e sommo bene dell'huomo, e che più d'ogni altra cosa rapisce il suo cuore, dunque per rispetto de' sensi la bellezza corporale sarà frà tutti il più gradito oggetto, che perciò anche affermano i Theologi, *La ragion teologica.* che la sacra humanità di Christo Sign. nostro sarà l'oggetto beatificante i sensi nostri in paradiso. Ma in questa vita non habbiamo noi vera cognitione delle bellezze spirituali, e più da gli oggetti de' sensi siamo mossi, che da quelli dell'intelletto, dunque é da credere, che la bellezza sia il più potente oggetto, che muoua per questo stato l'animo nostro, si che non disse male in questa parte Zorobabelle, mentre che tanto innalzò la potenza delle donne, delle quali è dote propria la bellezza. E dell'istesso parere sembra, che fosse Aristotele qual hora disse nel terzo capo del secondo libro de morali a Nicomaco, che *difficilius est obsistere voluptati, quam irae*; percioche l'ira nasce come egli stesso insegna nel secōdo della sua Retorica dal disprezzo, che è cosa contraria all'honore, dunque più facilmēte sopporta l'huomo d'esser priuato di honore, che d'esser priuato de' piaceri, se ben ciò non accade in tutti, vincendo molti con la libertà, che hanno l'inclinatione della natura, ma noi fauelliamo, qui di ciò, che per lo più accade, e ch'è più conforme alla natura delle cose, & all'appetito naturale dell'huomo.

Quinto, le autorità in fauore della *Autorità in fauore della bellezza.* bellezza sono si può dire innumerabili, perche non vi é autore, che non l'esalti, e che non la predichi, e moltissime ne raccolse il Tiraquello nella seconda legge connubiale, noi ne apporteremo quì alcune sole delle più segnalate. Aristotele diceua la beltà essere lettera di raccomandatione più d'ogni altra efficace, e molto bene, perche si come questa fà, che si accoglia cortesemente alcuna persona, e si fauorisca senza considerar ad alcun suo merito, cosi la beltà è lettera di raccomandatione, non per vno, ó due, ma per tutti quelli, che la veggono, e formata dalla natura, o per dir meglio dall'istesso Dio; si che ciascheduno s'inchina ad amarla, e fauorirla. Teofrasto chiamaua la bellezza tacita fraude, perche senza parole persuade Socrate appresso Platone, *In gorgia.* vna somma tirannide, la quale violentemente, e senza forza ottenga tutto ciò, che vuole. E l'istesso Platone è testimonio, che si soleua a suoi tempi cantar ne conuiti, come cosa verissima, & approuata da tutti, trè essere i principali beni di questa vita; il primo la sanità, il secondo la beltà, il terzo le ricchezze non malamēte acquistate. Si

che dopò la salute, la qual per appartenere al proprio essere non si ammette in questa cõtesa, il primo luogo dauano alla bellezza, e la preponeuano alle ricchezze, all'oro, all'argento, alle pietre pretiose, a gli honori, alle dignità, alle signorie, e principati, a i troni, e scettri regali, alle Monarchie, & a tutte quelle cose, che possono render l'huomo felice in questo mondo, parẽdo loro, che nulla di ciò mancare potesse a chi era di bellezza adorno. E nel conuito notaua, che al robusto è necessario, che si affatichi, se vuole alcuna cosa ottenere; al forte, che si esponga a pericoli; al sapiente, che fauelli, ma la bellezza senza muouersi punto può il tutto, e perciò nõ é marauiglia se da altri chiamata viene calamità de cuori, rete d'amore, catena de gli sguardi, prigione de pensieri, cibo, e beuāda de gli occhi, ladron de gli affetti, motrice della volontà, idolo de gli amanti, celeste splendore, potentissima eloquenza, benche mutola, animato Sole, allegrezza de viuenti, benda a gl'intelletti de sapienti, Imperatrice de Regi, signora de volontarij schiaui, bombarda a cui non vi hà altro riparo, che la lontananza, espugnatrice delle più forti rocche de petti humani, e con altre molte lodi fino alle stelle innalzata.

Bellezza si prende per forza. Quindi è nato parimente, che bene spesso si prenda la bellezza per la fortezza, e bello per forte anche nelle sacre lettere, & a guisa di sinonimi siano posti insieme, come è costume de sacri autori; così in Isaia al 3. *pulcherrimi viri tui gladio cadent*, & esponendosi soggiunge, *& fortes tui in praelio*; e nel salmo 92 *Dominus regnauit, decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & praecinxit se*, ne' prouerbi al 31. *fortitudo, & decor indumẽ eius*; e nel salmo 77. *tradidit in captiuitatem virtutem eorum, et pulchritudinem eorum in manus inimici*; & appresso di noi tanto è à dire bella gente, e bello essercito, quanto forte, e potente, e l'istessa forza hauere la voce bello nella lingua Spagnuola, e nella Germana insegna Martino Roa *lib. 3. singul. cap. 3.* e nel cap. 5. dice, *pulchrum* esser detto *à pollendo*, quasi potente, il

Isa. 3. 25.
Psal. 91. 1.
Pro. 31. 25.
Ps. 77. 61.

che pure può confermarsi con l'autorità del Salmista, il quale nel salmo 44. chiama potentissimo il Messia, e poi spiegando in che consistesse questa sua potenza, aggiunge, *specie tua & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*, e questa secondo molti è la spada di cui detto haueua *accingere gladio tuo super femur tuum*, e pare che vi alludesse ancora Lucretio nel libr. 5 *de rerum natura*, così dicendo.

Psal. 44 5.
Psal. 44 4.

Nam facies multum valuit, viresque vigebant. La palma della fortezza concede ad amore appresso Platone Agatone in questa maniera argomentando. Marte come Dio delle guerre è il più forte frà tutte le cose, e solamente dall'amore egli è vinto, dunque fortissimo sopra tutti è l'amore. In perciòche, *qui caeterorum fortissimo*, o. dice egli, *dominatur, omnium absque dubio fortissimus est iudicandus*, e di questo la forza già si sà, che dalla bellezza deriua.

Nel cõuito.

Da gli effetti marauigliosi della bellezza de quali l'historie sono piene può l'istesso raccogliersi, perche le guerre di Troia, i diluuij del mõdo, le riuolutioni di Roma, e l'imprese in somma più notabili del vniuerso si può dire, che siano stati effetti della beltà.

Effetti della bellezza.

Ma frà le altre bella vittoria dalla beltà ottenuta contra la verità, e la giustitia si vede in Atene, quando essendo accusata Frine donna poco honesta, ma, bellissima, erano già i giudici per condannarla, come richiedeua la ragione, quando l'auuocato accorto fece ch'ella comparisce auanti a' giudici, i quali stupefatti della sua beltà diedero subito bando alla verità, & alla giustitia, e con tutti i voti loro l'assoluettero.

Risolutione.

Si può ridurre questa contesa della maggior forza in questo genere per quanto to auuiso à trè campioni alla bellezza, all'honore, & alle ricchezze, perche gli altri non pare, che possano guereggiar con questi, e questi sono quei tre oggetti a' quali ridusse San Giouanni tutti gli appetiti, che sono nel mondo, dicendo, *omne quod est in mũdo* aut

A tre cãpioni si riduce la battaglia.
1. Io. 2 16.

aut concupiscentia carnis est; aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ. oue gli espositori communemente per concupiscenza della carne intendono desiderio di bellezza, per cócupiscenza d'occhi l'auaritia, & il desiderio di danari, e per la superbia della vita il desiderio dell'honore. Hor per dar la sentenza, ò dir il mio parere in questa lite frá questi tré campioni, noto, che vna cosa si può dir maggiore di alcun'altra ò in quantità ò in qualità, che è quello, che dicono i filosofi, ò intensiuamente, ò estensiuamente, come se si ricerca qual dominio sia maggiore, quello di vn Ré, ò quello di vn signore, che hà molti schiaui, si potria dire, che quello del Ré, é maggiore estensiuamẽte, perche comãda á molto più persone, ma quello del Signore verso de gli schiaui maggiore intensiuamente, perche più liberamẽte può di loro far ciò, che gli piace, e li può vendere compiacendosene ilche non può far il Ré de' suoi vassalli. Ciò presupposto pongono trè conclusioni.

Prima risolutione in fauor della bellezza. La prima, che quanto alla forza intensiua è maggiore quella della beltá, che di qual si voglia altra cosa. Non aggiũgerò altra ragione, perche le dette di sopra parmi, che a bastanza la prouino, ma si bene la cõfermerò con l'autorità infallibile della scrittura sacra; *Ecc. 36. 24* nell'Ecclesiastic. si pone apertamente questa conclusione con queste parole *species mulieris exhilarat faciem viri sui, & super omnem concupiscentiam hominis superducit desiderium*, la bellezza della donna, dice, rallegra la faccia del suo marito, e sopra ogni altra cosa desiderata si fá bramare. Sopra il qual passo dice il dottissimo Iansenio: *nihil enim aliud naturaliter magis ad desiderium sui accendit hominem, quam pulchritudo mulieris*, e quanto alle ricchezze si raccoglie chiaramente da quello, che disse la sposa nella Cant. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione quasi nihil despiciet eam*, perche se per amore dell'amáta beltá si stima come nulla tutto ciò, che altri possiede, non vi può esser dubbio, che questa hà forza molto maggiore di quello. L'istesso parmi, che significar volessero i poeti, mentre che finsero nella contesa di quelle trè Dee essere stata preferita Venere da Paride, & á lei donato il pomo d'oro. Percioche Giunone era stimata Dea delle ricchezze, Pallade delle lettere, e dell'armi per le quali s'acquista honore, e Venere della bellezza, & a questa si dona il pomo di oro, che è il cuor humano piú tosto, che alle altre.

Obiettione che la beltà più muoua la volontà. Ma dirá forse alcuno, la bontá non è ella oggetto proprio della volótà; e dell'oggetto non é egli proprio il muouer la sua potenza? come dunque vi sará cosa più potente a muouer la nostra volontá del bene? rispondo, che la beltà non sotto altra sembiãza, ò modo muoue la nostra volontà, che di bene, *Risposta.* perche non è altro la beltà, che bontà apparente, & esterna, si come la bontá si puó dire vna beltá interna, e da gli occhi non conosciuta, onde non potendo la bontá muouer la volontà, se non in quanto conosciuta, non é marauiglia, se quella sorte di bontà, che beltá si chiama, per esser più apparente, e più conoscersi, più la volontá rapisce, che l'altra sorte di bontà più nascosta.

Amor proprio è più potente. Appresso potrá altri opporre il desiderio della propria salute, e vita esser più potente, che l'amore della beltá, posciache perdendosi la vita si perde ogni bene, ne si può godere della beltá, & ogn'altro amore è fondato, e riceue forza dall'amor di se stesso, onde bene disse il S. Giob. *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua*, *Iob 2. 4.* rispondo, che quando l'amore della beltà è vehemente trapassa ancora q̃llo della vita, anzi quanto all'intensione, se ben non quanto alla stima, quasi sempre, e per farmi intender meglio, intensione d'amore chiamo vna certa vehemenza d'affetto, che fá che l'huomo non sappia pensar in altro, che in quell'oggetto, della sua presenza goda, & dell'assenza s'attristi. Amor poi di stima, ò come dicono i Teologi appretiatiuo, quello, che fá grandemẽte stimar l'oggetto, di maniera, che se gli fosse data elettione di posseder quello, ò altro; quello più tosto eleggerebbe, & auuiene molte volte, che più si ama vna

cosa intensiuamente, & vn'altra più appretiatiuamente; come più si diletterà quella fanciulla di scherzare con vn suo cagnolino, che di star con suo padre, e nondimeno mille cagnolini vorrebbe, che morissero più tosto, che perdere suo padre. Hor così dico io, che talhora l'amore della beltà appretiatiuamente ancora, é più grande di quello della propria vita, essendosi trouati molti, che questa hanno perduta, ò data volentieri per quella, e quasi sempre è maggiore in quanto all'intensione, perche rapisce più fuori di se l'huomo, e tira a se i suoi pensieri. Appresso rispondo, che la propria salute, e vita non entrano in questa lite, perche noi fauelliamo della potenza, la quale risguarda oggetto distinto, essendoche non si dice alcuno esser potente con se stesso, onde essendo la nostra vita vna cosa stessa con noi, non si dice hauer cō noi potenza, e se fauelliamo non della vita, ma del desiderio di lei, ò del suo amore giá entriamo nel genere della causa formale, di cui ragioneremo nel seguente capitolo.

Propria salute, e vita non entra in questa giostra, e perche.

Seconda cōclusione à fauore delle ricchezze.

La seconda conlusione é, che le ricchezze hanno più forza estensiuamente, che alcun'altro oggetto creato. Si proua con ragione, perche il danaro è buono per acquistar qual si voglia oggetto amato, e mezzo per qual si voglia fine, essendo dunque diuersi, e varij gli appetiti de gli huomini, ne segue, che se bene ne gli altri oggetti discordano, tutti però in questo del danaro quasi cōuengano. Confermasi con l'autorità della scrittura sacra, la quale questa vniuersità di possanza, e di dominio bene spesso ascriue al danaro, hora dicendo *pecuniæ omnia obediunt*, hora *omnes auaritiæ student*; hora *omnes quærunt quæ sua sunt*. E se mi si opporrà, che pur molti hanno disprezzato le ricchezze, rispōdo, che ò si parla di quelli, che ciò hāno fatto p amor di Dio, ò di quelli, che per altro fine. Se de' primi, rispōdo, che quì noi fauelliamo della forza naturale delle ricchezze, e la paragoniamo cō la potenza naturale de gli altri oggetti, e non con quella della diuina gratia, oltre che quelli, che disprezzano le ricchezze, disprezzano ancora tutti gli altri beni temporali, che perciò é tanto commendata la pouertà. Se de' secondi rispondo questi essere stati molto pochi, e di questi la maggior parte, perche hauer non ne poteuano á voglia loro, come auuenne di Diogene, ilquale prima fù falsificator di monete, e non li riuscendo poi quest'arte, si diede a disprezzarle affatto. Appresso nō neghiamo noi, che alcuni vi siano, che per ottener il loro oggetto amato, come honore, ò bellezza disprezzino le ricchezze, anzi ció conferma quella parte della nostra conclusione, nella quale noi vogliamo, che intensiuamēte habbia máco forza il danaro, che la bellezza, e cō tutto ciò stà ferma l'altra parte, che há più forza estensiua il danaro, perche tutti muoue, ó tanto, ò quanto, e sono più pochi quelli, che disprezzano le ricchezze, che quelli, che non fanno conto, ò d'honore, ò di bellezza, ò di qualche altro oggetto particolare.

Ecc 10.19
Ier.6.13.
Phil.2.21.

Goropio Beccano fá vna bella consideratione a questo proposito. Nota, che la voce *Sacco* in tutte le lingue del mondo per altro diuersissime, l'istessa cosa significa; e ciò, dice egli essere accaduto, perche non vi è cosa, di cui più gli huomini si ricordino, che del suo sacchetto, conforme a quel detto del Vangelo. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*, onde benche nella diuisione delle lingue si dimenticassero i fabbricatori di Babel, di tutte le altre voci, ritennero peró sempre a mente questa, che significaua il luogo, oue teneuano i loro danari, come auuenne dice l'istesso ad vno infermo, il quale perde la memoria di tutte le altre cose da quella sua borsa in poi.

Terza conclusione l'honore è posto in mezzo frà questi due oggetti di modo, che hà men forza intensiua, che la bellezza, e più, che il danaro, e mē estēsiua, che il danaro, e più, che la bellezza. Rimane questa prouata dalle due precedēti, e si vede il tutto cō l'esperiēza, perche quāto all'intēsione per l'honore non si veggono far quelle pazzie, che p la bellezza, ma bē sì, che i danari si spedono facilmēte per acquistar si honore

In fauor dell'honore.

nore; e quãto all'estensione si veggono esser molto più qlli, che attẽdono à radunar danari, che ad ambir honori.

Qual sia la più potente cosa nel genere della causa formale. Cap. VII.

Paragone della virtù, e della passione.

ENtrano primieramẽte per giostrar insieme in questo campo la virtù, e la passione perche non vi è dubbio, che così l'vna come l'altra possono render l'huomo forte. Delle virtù disse Seneca nell'epist. 85. che *Quemadmodum minuta lumina claritas solis obscurat: sic dolores, molestias, iniurias, virtus magnitudine sua elidit, atque opprimit, nec magis vllam portionem habent incommoda, cum in virtutem inciderint, quam in mari,* & Horatio dell'huomo giusto,

Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruina

& auanti già detto haueua lo Spiritosanto, che, *iustus, vt leo confidit*, e comunemente si dice, la conscienza non mi rimorde, non hò timore d'alcuno. Con tutto ciò non mi pare, che la virtù possa star al paragone della passione. Prima perche in molto maggior numero di persone regna questa, che quella. Appresso perche la virtù dà fortezza più tosto per sopportare, che per imprẽdere difficili imprese, se non in casi molto rari, & essendo la virtù molto eccellẽte, ma la passione val per tutto, e si lancia per qual si voglia difficoltà. Terzo perche la virtù per far qualche segnalata attione, suol prender aiuto dalle passioni, come dalla speranza, dal premio, dall'amore del publico bene, dal zelo, e sdegno contra cattiui, e simili. Ma la passione quanto più s'allontana da' termini della virtù, che le suol essere come freno, tanto è più potente.

Frà le passioni qual più forte.

Ma frà le passioni quale diremo noi, che sia la più forte? tutte veramente sono gagliarde, quãdo trapassano a guisa di fiume i termini del douere. L'allegrezza, che pare la più piaceuole più d'ogn'altra è bastante ad vccidere di subito vn huomo. Il timore della vergogna, oue nõ caccia l'huomo l'ira oue non lo precipita? la disperatione, che nõ

Timore.

fà tentare? onde il combattere con gẽte disperata ancorche con molto vantaggio fù sempre stimata cosa molto pericolosa, e temeraria. Dell'amore nõ accade dire, perche si sà quanto possa, e noi poco fà ragionato ne habbiamo. Difficil cosa dunque par che sia il dar sentenza frà si valorosi campioni. Tuttauia parmi, che la battaglia si restringa più frà l'amore, e l'odio. Perche l'allegrezza non dona molto fortezza al soggetto, e se lo priua di vita è per accidente, e contra sua intentione, e tanto meno potente lo rende. Il timore fà l'huomo contra alcuni mali forte, ma formalmente lo rende debole, & altra cosa è il dire qual affetto sia piu potente nell'huomo, altro qual affetto faccia piu potente l'huomo, e di questo secõdo hora fauelliamo, in cui il timore hà poca parte. L'ira è potente, ma tosto suanisce; la disperatione anch'ella, ò fà, che'l disperato si abbatta, e si renda cadendo sotto il peso, ò che faccia l'vltimo sforzo, il quale non può durar molto, ne lo fà senza qualche aiuto di speranza, ò di qualche altro affetto, come chi disperato della propria salute, vuol prender vendetta de' suoi nemici. Ma l'amore, e l'odio sono affetti perseuerãti, e muouono l'huomo à far stranissime cose. Perche l'odio fà non tener cõto della propria vita, ò di se stesso, onde preualendo all'amor proprio, che par il più potente di tutti gli altri amori assolutamente ottener dell'amore la palma. Tuttauia stimo, che debba l'odio cedere all'amore. Prima perche questo è la radice di tutti gli altri affetti, e da lui l'odio stesso forza riceue, perche nõ mai si odierebbe alcuno, se nõ fosse per qualche amor contrario; Così si odia il ladro, perche ci priua dell'amate ricchezze; il vitioso perche si ama la virtù, chi ci fà male, perche amiamo noi stessi. Se dunque l'amore dà forza all'odio, egli in se medesimo non può esser men forte di lui, e ancora l'amore più frequente, e piu facilmente si fà gagliardo. Poiche quando mai in vedendo alcuno, se li cõcepisce odio contra; come bene spesso dalla sola veduta s'accende vn grã fuoco d'amore, come disse colui.

Disperatione.

Amore.

Restringesi la battaglia frà l'amore, & l'odio.

Potenza dell'odio.

Vt

Vt vidit, vt perij, vt me malus abstulit error.

Che se l'odio fa disprezzar la propria vita, non fa giá sepelire, ò por in non cale il proprio amore, anzi vuole vn'animi co etiandio con la perdita della propria vita talhora dar la morte all'altro, perche vuol dar quel gusto a se medesimo di vendicarsi di colui, e questo gusto, che nasce dall'amor di se stesso, prepone egli alla vita propria, si che il tutto manifesta la forza dell'amore.

Qual passion più potente con l'huomo.

Ma potrassi qualhora richiedere, qual sia il più potente affetto nella prima maniera accennata di sopra, e tralasciata, cioè qual passione sia più potente con l'huomo, e perche, altri fuggendo la difficoltà, dir potrebbe, l'amor di se stesso, qui ricerchiamo verso qual oggetto, & in qual maniera questo amor proprio habbia maggior forza. Se trattandosi di fuggir qualche male, ò d'acquistar qualche bene; e de'mali qual sia più fuggito e de'beni qual sia più seguito, ma quanto a quest'vltimo membro di già detto habbiamo, che la beltá ha maggior forza di tutti. Quanto al primo stimo, che habbia forza maggiore il timor del male comunemente, che il desiderio del bene, perche come disse Aristotele nel cap. 9. del lib 3. della sua morale, *molesta sustinere, quam a iucundis abstinere difficilius est*, e la ragione è, che il male, che si teme, ci toglie quel bene, che habbiamo, e molte volte il bene più necessario, e senza del quale non possiamo essere, ma il bene, che si brama è estrinseco, e non puó esser cosi necessario alla nostra vita, come il bene, di cui ci priua il male, che temiamo. Ma fra timori a quale daremo noi di fortezza la palma? Alessandro Tassoni pende in fauore del timor dell'infamia, perche questo accende, & affrena l'ira ad arbitrio suo, estingue l'amore, e non é men vigoroso alle volte etiandio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteuano, si è potuto vedere in tanti, che più tosto hanno voluto morire a' colpi di ferro, che darsi per vinti al nemico. L'opinione comune tuttauia par, che dia il primo luogo al timor della morte. che perciò quel detto de' Filosofi. *vltimum terribilium est mors.* s'ha per sentenza verissima, e l'istesso Demonio fauellando con Dio, il quale sapeua di non poter ingannare disse, *pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo dabit pro anima sua*, ne men chiaramente l'increata sapienza, *maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, onde Santa Chiesa celebra per martiri, & honora come coronati con particolar aureola quelli, che hãno sopportata la morte per amor di Christo, ma non giá quelli, che solamente infamia, perche ne' tempi della nascente Chiesa tutt'i christiani si haueuano per infami, ne però giá tutti sono descritti nel catalogo de' martiri.

Fra timori qual più potente.

Timor della sentenza l'infamia quanto potente.

Timor della morte potentissimo. *Iob 6 4. Io. 15 13.*

Et alla ragione del Tassoni si può rispondere, che vince talhora il timor dell'infamia quello della morte, quãdo s'incontrano vna infamia straordinaria, & immensa, & vna morte breue, e leggiera, come soleua accadere nell' apportato esempio de' duellanti. Ma accioche il paragone sia giusto, deue porsi in campo vna morte proportionata all'infamia, cioé a fronte d'vna infamia estrema vna morte accompagnata con grandissimi dolori, e tormenti, & all'hora vedrassi, che per lo più preualerà questa quella. Ma forse dirai non esser qui vittoriosa la morte, ma si bene i dolori, per fuggir i quali bene spesso si danno gli huomini in preda alla morte, e che perció più potente giudicar si deue il dolore, che il timore.

Timor dell'infamia quando vinca il timor della morte.

Rispondo senza dubbio alcuno hauer più forza l'oggetto presẽte, che del dolore é cagione, che l'assente, il quale è padre del timore. Ma perche il male in quanto presente non si può fuggire, ma solo in quanto futuro essendoche mentre mi doglio io, non posso non dolermi, ma può ben essere, che cessi questo dolore nel tempo, che seguirà appresso, che è il futuro, quindi é, che tutta la forza del dolore noi attribuiamo al timore, ilquale risguarda il tempo futuro. A quello poi, che si dice i tormẽti, & i dolori esser più potenti, che la morte, poiche molti abbracciano questa per fuggir quelli; Si risponde i tormenti, e dolori essere strada alla morte, onde

Dolore se più potente del timore.

Se della morte.

onde mentre altri teme di douere senza vscire da questa via, peruenir alla morte, non è marauiglia, se brami accorciar così penosa strada, & arriuar prestamente al termine, ma quando si spera sopportando i dolori, far acquisto di vita non più penosa, rarissimi saranno quelli, i quali della morte si mostrino più amanti, che della vita. E se chi è tormentato dalla giustitia suol confessar i suoi misfatti, benche sappia douergliene seguir la morte, ciò non deue ascriuersi solamente alla forza del dolore, ma ancora della propria conscienza, perche altrimenti malamente dalla confessione propria di alcuno si argomenterebbe la verità del delitto. Aggiungasi, che il dolore si rappresenta ineuitabile, & istante, ma la morte lontana, e non del tutto certa: sì che non giostrando con armi pari, non è marauiglia se la morte benche in se medesima più robusta, e forte, rimanga talhora perdente. Ma che sia del paragone della morte, e del dolore, a noi basta che essendo accompagnati, ragioneuolmente si prendono per vn solo oggetto, e sì come v'è infamia maggiore, e minore, così parimente morte più, e meno dolorosa. Ma se tanto è potente, dirai, il timore della morte, dunque non sia vero ciò che si dice, l'amore esser il più potente affetto, che vi sia. Falso ciò che dice il poeta Mentouano, *omnia vincit amor*. Falso ciò cantò vn'antico Poeta.

Amore se più forte del timore.

> *Fortis erat Bromius Thyrso, Mars ense, tridente*
> *Neptunus, fortis fulmine dextra Iouis*
> *At cum visus Amor fuit in fulgentibus armis,*
> *Nec non accensa lampade pulchra Venus*
> *Priuatur Thyrso Bromius, Mars ense, tridente*
> *Neptunus, fortis fulmine dextra Iouis.*

Cant. 8. 6.

E quello che più importa falso ciò che si dice nella Cantica, che *fortis vt mors dilectio*; perche se il timore, che cagiona la morte è più potente dell'amore, dunque vinto rimane l'amore dalla morte, & è men forte di lei.

Timore più commune.

Rispondo, che hauer detto noi assolutamente, che il timore sia più potente dell'amore, ma che communemente cosi accade, perche in più soggetti regna il timore della morte, che l'amore di eterno oggetto, non vi essendo alcuno, che non aborrisca naturalmente il morire, e viuendo molti senza innamorarsi. Non nego però, che quando l'amore spiega le sue forze, e prende il perfetto dominio di vn cuore, il che non rare volte accade, non sia egli più potente d'ogni altro affetto, e dell'istesso timore della morte; Perche sì come nella Republica Romana cercandosi il Dittatore cessaua l'autorità di tutti gli altri Magistrati, così entrando amore nel cuore di alcuno perdono le forze loro tutti gli altri affetti.

Amore simile al Dittatore di Roma.

Nel genere della cagion materiale à cui si debba la palma della fortezza.
Cap. VIII.

E Per auuerarsi nella battaglia, che hora si apparecchia frà soldati di questo terzo, ciò, che alle volte si suol dire, chi perde, vince, perche essendo questo genere di cose destinate al sostenere, e patire, quella, che verrà a sostener maggiori colpi, e più ferite, dourà chiamarsi vittoriosa, e la più forte, come già appresso a gli Spartani in vna certa loro festa frà fanciulli si contendeua della palma nel sopportare numero maggiore di sferzate. Hor in questa zuffa deue in prima ritirarsi da parte la materia prima, non vi essendo chi ardisca di combatter seco, per esser ella la maestra di tutti, anzi l'idea, e l'esemplare di questa sorte di combattimento. Se poi fauelliamo de gli elementi non vi è dubbio, che due di loro, come ben disse il principe de' Peripatetici, destinati sono al patire, e questi sono l'acqua, e la terra, e due al ferire, e sono il fuoco, e l'aria, e frà due primi senza contesa la terra, come più ignobile, più soda, e dura, e parimente più accommodata al riceuere. Più dubbiosa sarà la giostra frà l'animo, & il corpo, perche da vna parte pare, che l'animo sia più forte per essere incorruttibile, & immortale, dall'altra il corpo, per essere

In questo genere chi perde vince.

Alla materia prima si dà il primo luogo.

cosa propria di lui l'esser patiente, come dell'animo l'essere agente, e qui potrebbe patimente consideratsi quali dolori siano maggiori quelli, che affliggono l'animo, ò quelli, che tormentano il corpo, ma di questo più commodamente ne ragioneremo altroue. Bastici per hora il dar la sentenza, in quanto alla fortezza, in fauore dell'animo, ilquale veramente si dimostra talhora a marauiglia forte, non vacillando punto, benche gitato da mille furie de' venti, & intrepido sostenendo infinite martellate di fortuna auuersa; la doue il corpo per ogni picciola ferita languisce, e perde il suo vigore. Ma qual cosa rende più forte l'animo al patire? la buona conscienza, e la virtù sogliono cingere di diaspro il cuore, & incastellare, come in fortissima rocca la mente, ma tuttauia stimo, che anche la corona si guadagni l'amore, perche non solamente fa patir pattientemente, ma ancora con allegrezza, e diletto, ne vi è cosa cotanto graue, ch' egli non renda leggiera, non tanto acerba, ch'egli non addolcisca non tanto dolorosa, ch'egli non faccia soaue, *in eo quod amatur*, dice Sant'Agostino, *aut non laboratur, aut labor amatur*, onde ben di lui si dice nella Cantica, *fortis est vt mors dilectio*, perche egli non cede alla morte, e volentieri per l'oggetto amato la sopporta.

Se l'animo o'l corpo più potente a patire.

L'animo da qual cosa più forte si rende.

Dall'amore.

Lib. de S. viduitate.

Paragone de' generi di fortezza fra di loro. Cap. IX.

PEr arriuar a cognoscere qual cosa meriti il pregio di maggior fortezza fra tutte, è necessario paragonar questi generi fra di loro, percioche quella, che nel genere più forte sarà giudicata la più potente di tutte, senza dubbio innalzerà il trofeo della vittoria. Hor fra questi se ben la cagion materiale par, che facilmente sia per cedere, poiche è più ignobile di tutte, & vna potenza per dir così impotente; Salomone tuttauia non lo permette, il quale in fauore di lei dice, che *melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore vrbium*, oue appūto paragonando la fortezza della cagione efficiente con quella, che appartiene alla cagion materiale, in fauor di questa par che dia apertamente la senteza. Ma tuttauia se consideriamo le sue parole non dice Salomone, che sia il forte il patiente, ma che sia migliore, e noi qui non consideriamo, o paragoniamo l'eccellenza loro per rispetto di qual si voglia virtù, ma della fortezza solamente, e di quella propriamente, che risguarda estranio soggetto, qual non è quella dell'huomo patiente, e concedendosi ancora, che di questa si fauelli, se bene si preferità l'huomo patiente al bellicoso, che espugna le città, non perciò ne segue, che debba preporsi ad ogn'altro, che nell' istesso genere é forte, poiche in lui si ritroueranno parimente di quei valorosi, che vincono il Demonio, che fanno violenza al cielo, & ottengono di se stessi nobilissime vittorie, si che la fortezza materiale può senza più cōtendere deporl'armi, e ritirarsi nel suo padiglione, lasciando il campo libero per altri. E la formale farà bene ad accompagnarsela, perche se bene il suo principal campione, che è l'amore è fortissimo, egli tuttauia, che è più d'altri, che di se stesso, e che non segue il proprio honore, o l'interesse, ma quello della persona amata, dona tutte le sue armi, e le vittorie molto volentieri alla causa finale, in cui quella bellezza si ritroua, per cui egli sospita, e prese l'armi.

Pro. 16. 32.

Fra il materiale è l'efficiente.

Fra la formale, e la finale.

Resta dunque, che mitiamo l'ostinatissima, e dubbiosissima zuffa, che è per seguire fra due valorosissimi combattitori. Il fine, e l'efficiente. Et il primo a comparir in campo è il fine, ilquale pretende la vittoria, perche egli muoue l'efficiente, ne questi sá far vn passo, o alzar vn dito senza la guida di quegli, essendoche *omne agens agit propter finem*, dunque da lui riceue ogni sua forza, e quegli è principal motore, e che di tutti trionfa. V'è di più, che il modo parimente di combattere del fine è molto più nobile, perche é spirituale, e giá si sà, che le cose spirituali soprauanzano di gran lunga in ogni conditione le materiali. Terzo la forza del fine é contra inimico assai più potente, ch' é non contro del corpo, ma si bene contro dell'a-

Ragioni in fauor del fine.

nimo, e della volontà che ſignoreggiano, e commandano al corpo, contro del quale ſolamente ha forza l'efficiente. Quarto è coſi efficace, che non ſolamente fa partorir l'effetto, ch'egli brama, ma ancora commāda il modo, e fa, che la madre in partorirlo non ſenta dolore, anzi allegrezza, e contento, la doue l'efficiente ſe fa eſſeguir alcuna coſa, & adopra la ſua forza, i figli, che ne naſcono ſono come tanti viperotti, che lacerano il ventre, & il cuore della madre, che li partoriſce. Quinto il fine fa tutto ciò armato ſol di te ſteſſo, e ſenza aiuti eſterni, la doue l'efficiente ha di biſogno di mille inſtromenti, di mille macchine, e di mille ordigni per arriuar al ſuo fine. Coſi vn Rè quanto più è potente tanto più ha meſtieri di più miniſtri, di più ſoldati, e di altra ſorte di aiuti, la doue vna eccellente bellezza, quanto più è ſchietta, e ſola, tanto è più potente a rapir i cuori, e vincere i più valoroſi huomini del mondo, anzi che non ſolo vna bellezza reale, ma vn'imagine di lei finta nel penſiero ha pur troppo grande, e marauiglioſa forza. Finalmente miniſtro del la cauſa finale, e particolarmente della bellezza è l'amore, la doue ſergente maggiore della cauſa efficiente è il timore, ma chi non sà, che l'amore é non ſolamēte più nobile, ma ancora più forte di qual ſi voglia altro affetto, come quegli da cui, come da fonte deriua tutta la fortezza loro? Dunque anche il fine, di cui egli è miniſtro, più potente ſarà dell'efficiente, per cui guerreggia il timore.

Ragioni in fauore dell'efficiente.

Ma non per queſte ragioni ſi arrende l'efficiente, anzi ſi sforza ribatterle con altre di peſo non punto forſe minori. In prima perche ſi come l'attione ſua è molto più vera attione, come quella, che ha l'eſſer fiſico, e reale, e non ſolamente metaforico, e morale, qual'é l'eſſere dell'attione, e mouimento del fine, coſi più vera, e reale, e per conſequenza maggiore è la ſua potenza. Appreſſo il fine non può nulla da ſe, & accioche la ſua forza eſſerciti fa di meſtieri, che altri lo conoſca, e ſi riſolua di volerlo; la doue l'efficiente delle ſue braccia ſi vale, e del ſuo potere ſenza hauer di meſtiero d'altri, ò non riconoſcer da altri la ſua potenza. Terzo come può eſſer grande la potenza del fine, la quale é commune ancora alle coſe, che non ſono? la potenza dicono tutti i Filoſofi, deriua dall'eſſere, come dunque ciò, che non ha eſſere potrà hauer potenza? e che tale ſia la potenza del fine é coſa manifeſta, perche non meno é potente in queſto genere la ſanità, che nō ha alcun'eſſere, ne forſe é mai per hauerlo con l'infermo, che la brama; che qual ſi voglia altro fine eſiſtente realmente, anzi che acquiſtando la ſanità l'eſſere, par che perda di forza, perche non tanto ſi ſtima quando ſi poſſiede, come quando ſi é perduta. E il ſimile può dirſi di molte altre coſe, che nō hauendo l'eſſere, pure eſercitano l'impero della cagion finale; la doue la forza dell'efficiente é del tutto proportionata all'eſſer di lui, come quella, che é vera potenza, e maſſiccia, e non chimerica, qual'è la finale. Quarto il fine nō fa forza ad alcuno, ma ſolamente alletta, e quaſi priega, ond'è facil coſa il farli reſiſtenza. Ma l'efficiente con Imperio ſourano commanda, e ſi fa a viua forza obbedire; Chi dunque non confeſſerà la potenza di lui eſſer maggiore? Quinto ſi conferma ciò con l'iſperienza, perche non hauendo fra le coſe create il fine campione di maggior fortezza, che donna bella, chi non vede quanto queſta ſia ſottopoſta a mille ſorti d'ingiurie, & a mille ſorti di danni, che poſſono farle huomini robuſti, e più di lei forti nel genere della cagion efficiēte? Che ſe pur talhora p miracolo ſi ritroua, che donna bella habbia Imperio ſopra di vn Ré, quegli commanderà alle migliaia di dōne belle, & a quella ſteſſa non obbedirà in tutto, ſe nō in quāto le piacerà, e volendo ſcuoterà il giogo di lei, e le torrà anche la vita, come fece Erode a Marianne, e Nerone a Poppea Sabina donne belliſſime, e per le quali ambidue impazziuano. Si che l'imperio della bellezza, e del fine è ſempre incerto, e pericoloſo, perche non è ſtabilito con le proprie forze, ma fondato nella fiacchezza altrui. Aggiungi, che molto più

Potēza dell'efficiente più reale.

Imperio di bellezza incerto.

più largamẽte si distẽde l'Imperio della cagion efficiente, che quello della finale, perche questa nõ ha forza di muouere se non la volontá, e l'appetito; doue quella e sopra tutto l'huomo essercita la sua potenza, & ancora sopra tutte le altre cose corporee, ancorche siano priue di senso; & oue non si vidde mai vn popolo intiero farsi seruo di donna bella, anzi al più si ristringe il poter di questa sopra d'alcuni vani giouani, il Rè all'incontro commanda a cittá, a prouincie, a regni, ne vi è conditione, età, o stato di persona, che non l'obbedisca.

Bel paragone dell'huomo, e della donna.

Entri per settimo campione della cagion efficiente in campo vna gentil cõsideratione della prouidenza diuina, la quale volendo accoppiar insieme col santo nodo del matrimonio l'huomo, e la donna, accioche nõ fossero tutto giorno a contesa, come facilmente stati sarebbono, se loro hauesse dato forze pari, fece, che l'huomo fosse più robusto, e questa più fiacca, e perciò costretta a cedere, e star soggetta all'huomo, ma accioche egli non maltrattasse la donna, ne la tenesse da serua, ma da compagna, come ella era, fece dono alla donna della bellezza, per mezzo di cui ella fa, che l'huomo l'ami, la stimi, e la serua. Si che par che diuidesse Dio fra l'huomo, e la donna queste due potenze, & a questa desse quella della cagion finale, a quegli poi quella della cagion efficiente. Hor veggasi chi signoreggia, l'huomo, o la donna? veggasi chi volle Dio, che hauesse lo scettro, e la signoria di loro? veggasi a cui conuiene obbedire, e vedrassi parimente, qual fortezza sia maggiore, e più degna; & essendo cosa chiara, che l'huomo fu creato per esser superiore alla donna, e che si communemente auuiene, deue parimente confessarsi, che all'huomo fu data la possanza maggiore, e più nobile, che è quella dell'efficiente.

Quanto dubbiosa questa lite.

Hor vedutì i colpi dell'vno, e dell'altro campione; siegue, che si dia al più valoroso il pregio, ma così gagliardamente e l'vno, e l'altro ha combattuto, che forse potrà dirsi loro.

Con pari honor di pari ambo possenti
Sete ò Guerrieri

Perche se da vna parte par che sia superiore il fine, perche è il primo a muouer l'efficiente, dall'altra vince l'efficiẽte, perche l'influsso di lui è piú reale, & efficace. Se quegli, perche rapisce i cuori, & si fa amare, questi, perche ancora contra voglia, si fa obbedire, e se da questi deriua l'essere, da quegli il beato essere dipende.

O pure diciamo, che la possanza dell'efficiente è più reale, e vera, ma quella del fine è maggiore. le quali cose non ripugnano, perche anche paragonando la bellezza di vn fiore con quella dell'arco baleno dir potremo quella del fiore esser più vera, perche di colori naturali veri, e reali, e permanenti è dipinta, e quella dell'arco esser maggiore, perche sono più varij, più leggiadri, e più viui i suoi colori, ma meno vera, perche sono apparenti, e non reali.

Più vera dunque diciamo, esser la potenza dell'efficiente, perche egli ha veramente in se medesimo virtú tale, che può produr l'effetto, e questo producendosi, dall'influsso, & attione di lui dipẽde; la doue il fine non produce veramẽte alcuna cosa, non é attiuo, ne da lui immediatamente alcuna attione deriua, perche ciò, che dicono gli amanti, che vn volto leggiadro saetta, balena, e rapisce i cuori, il tutto si dice per metafora, e non propriamente, perche più tosto ella concorre passiuamente, essendo mirata, e vagheghiata, e perciò disse molto bene la non men casta, che bella vccidittrice di Holoferne, ch'egli *captus est in oculis suis*, quasi dicesse, non fu questa forza mia, ma fiacchezza sua, non mia sapienza, ma sua sciocchezza, non fu io, che andassi a caccia di lui, ma egli, che volando co' suoi occhi venne a dar nella rete, e questo proua particolarmente l'argomento fatto in fauore dell'efficiente.

Iud. 10.17

Del fine maggiore.

Maggiore poi diciamo essere la forza del fine, perche questo signoreggia l'efficiente, e l'aggira ouunque gli pare, e quando il fine é il supremo nel suo genere, com'é Dio chiaramente veduto, necessitá l'efficiente si che non può non amarlo, e non seguirlo e questa stessa forza haurebbe con vn'efficiente se si

ritrouaſſe diſtinto di virtù, e poſſanza infinita, ſi come anche l'iſteſſo Dio non può non amar la beltà della ſua diuina eſſenza.

Onde conforme a quella regola di Ariſtotele, che paragonandoſi due generi di coſe, ſi deuon prendere i maggiori, e più degni indiuidui dell'vno, e dell'altro, e dalla comparatione di queſti argomentar quella de' generi, come per eſempio miſurar il più grand'huomo, che ſi ritroui con la maggior dōna per argomentare qual aſſolutamente ſia maggiore l'huomo, ò la donna, giá che veggiamo, che vn fine di virtù infinita neceſſitá, e ſignoreggia per coſí dire, vn efficiente di virtù infinita, che ſono i primi campioni di queſti due generi, ben poſſiamo cōchiudere, che aſſolutamente la forza del fine ſia maggiore, ò almeno habbia vn non sò che di ſuperiorità, e di ſopra intendenza a quella dell'efficiente. E ſe frà di noi nō pare coſi grande la forza del fine, é perche non é vnita, ne pacifica, ma vn fine combatte con l'altro, perche l'honore, per eſempio ripugna alla bellezza, e queſta alle ricchezze, e coſi de gli altri, ne mai vi é alcun'oggetto, che coſi pacificamente poſſegga il cuore di alcuno, come bene ſpeſſo vn Rè il ſuo regno, dalche ne ſegue, che molte volte non tanto appariſca, ne ſi conoſca la forza del fine, come quella dell'efficiente. Ne de gli argomenti, che ſi adduceuano in fauore del fine, ò dell'efficiente altro ci rimane da ſciogliere, che il ſeſto, & il ſettimo, per la cagione efficiente, perche gli altri approuano appunto quello, che noi habbiamo detto, cioé quelli per il fine, che la forza di queſto è ſuperiore, e quelli de l'efficiēte, che la poſſanza di queſti e più vera, reale, ò dalle coſe dette rimāgono ſciolti, come anche il quinto per l'efficiente, cioè che la ſignoria di donna bella è molto incerta, e pericoloſa, percioche dalle coſe dette appare, che ciò non naſce dalla debolezza della cagion finale, ma ſi bene dalla fortezza, perche altri fini poſſono rappreſentarſi alla mente humana, i quali le preuagliono; non è ella dunque vinta da alcuna cagione efficiente, ſe in prima non l'é tolta la forza da altra finale.

Forza del fine perche meno apparisca.

Al ſeſto dunque per la cagion efficiente, cioé, che queſta diſtenda la ſua potenza ſopra più oggetti, non mouendo il fine le coſe inſenſate, ſi può riſpōdere in due maniere; la prima, che anche queſte ſi muouono per li loro fini, ſe bene non conoſciuti, perche come inſegnano i filoſofi non opera la natura a caſo, ma ſi bene ordinando le ſue operationi a' debiti fini, ilche eſſi più diffuſamente ſpiegano, & a loro rimettiamo il lettore. Nella ſeconda maniera ſi riſponde, che mediatamente commanda il fine a tutti, perche mouendo la volontà libera dell'huomo, e dell'angelo fà che eglino muouano l'altre coſe, il che è modo di ſignoreggiare a guiſa di ſupremo Prencipe, che per mezzo de' ſuoi officiali commanda a' miniſtri minori, onde anche il Maeſtro de' Peripatetici inſegna nel li. 12. della ſua Theologia naturale, che la prima intelligēza muoue i Cieli come fine amato.

Forza del fine ſuperata da vn'altro fine, e non dall'efficiente. Se più ſi ſtē da l'efficiē te; che'l fine.

All'vltimo argomento tolto dal paragone dell'huomo, e della donna, ſi riſponde eſſer falſo, che la donna ſia riſguardata, & amata dall'huomo, come ſuo fine, anzi l'huomo più toſto è fine della donna, perche come dice S. Paolo, *Non eſt creatus vir propter mulierem, ſed mulier propter virum*, & é mirato l'huomo dalla donna, come quegli, da cui dipende la ſua perfettione, l'ornamento, e la difeſa, onde diſſe Ariſtotele, che, *materia appetit formam, ſicut fœmina virum*, onde eſſendo l'huomo per tante ragioni ſuperiore alla donna, nō è marauiglia ſe di bellezza foſſe alquanto più dotata la donna, accioche non foſſe diſprezzata, e maltrattata dall'huomo, ſe ben queſti hauendo il giudicio deprauato per la colpa ne fa bene ſpeſſo molto più ſtima di quello, che douería be, ma altra coſa é ragionare di quelo, che in fatti accade, ilche dipende dal libero volere, e ſouente pazzo dell'huomo, altro di quello, che dourebbe eſſere, e che richiede la natura delle coſe, ilche è effetto della prouidenza diuina.

La donna non eſſere fine dell'huomo.

1 Cor. 11. 9
1. phyſ. 5.

Della

Della potenza della verità, che debba in somma dirsi. Cap. X.

L'Auttorità di Zorobabelle, e di tanti altri, che nel più alto seggio della potenza collocarono la verità, non deue esser sì picciola appresso di noi, che quasi non fosse degna d'esser quella annouerata fra le cose forti, sotto silentio passando il suo potere, e senza darle il suo luogo, (il che fin'hora non si é fatto) finiamo questo discorso, ma questo non potrà conueneuolmente darsegli se non distinguendo diuerse sorti di verità. Per verità può dunque primieramente intendersi Dio, il quale di se medesimo disse. *ego sum via, veritas, & vita,* & in questo senso non v'è dubbio, che è la più potente cosa, che immaginar si possa, & ogni altra gli ha da cedere. Può nel secondo luogo per verità prendersi la parola di Dio, la quale è tanto sempre verità, che si può dire la verità stessa, e questa parimente è potentissima, perche con la sua sola parola fa Dio tutto ciò, che vuole. Terzo per verità più communemente s'intende il contrario della falsità, & in questa guisa è proprietà dell'ente, & oggetto dell'intelletto, e questa con l'istesso intelletto è potentissima, non già sempre in farsi conoscere, come di sopra notammo nel capitolo terzo, ma sì bene in farsi amare, & abbracciare conosciuta, che sia, e sì come la beltà corporale ha grandissima forza con gli occhi, & appetito sensitiuo, così la verità, che è vna bellezza spirituale ha grandissimo, e sommo potere con l'intelletto, e l'haurebbe ancora in certa maniera con la volontà quando questa non fosse da disordinati affetti deprauata. Quarto vi è verità formale, che consiste nella giusta corrispondenza fra l'intelletto, e le cose conosciute, e questa non è picciola possanza nel genere della causa formale, perche da forza, e confidenza marauigliosa al soggetto, in cui si ritroua, la doue chi dice la bugia, sempre teme di esser scoperto, e pare, che se li legga in fronte. Nel genere all'incontro della cagion efficiente non veggo, che forza ella possa hauere, e quanto alla cagion finale, oltre alla possanza, che detto habbiamo hauer ella con l'intelletto, e per conseguente con la volontà, in quanto all'esser preferita come tale alla bugia, non ha ella altra propria possanza, ma è ben conditione, che auualora le possanze de gli altri oggetti, percioche ne beltà, ne honore, ne ricchezze, ne altro bene forza haurebbe con la volontà, se non fossero veri, o veri almeno riputati, e come tali a lei rappresentati.

Verità varie cose può significare Dio.
Io. 14. 6.
Contraposto alla falsità.
Di grandissima forza con l'intelletto.
Verità formale nell'istesso genere potente.

Hor di qual sorte di verità, e di qual forza, e potenza diremo noi che in questa disputa si fauellasse? Il glorioso San Tomaso d'Aquino dice, che non si disputò fra questi camerieri della potenza generalmente presa, non essendo in questa maniera comparabili fra di loro il vino, il Rè, la donna, e la verità, ma sì bene della potenza in ordine ad vn particolar effetto, che è la mutatione del cuor humano, e potendo, dice egli, questo esser commosso o da cose corporee, ò da sensibili, o da intelligibili, fra le prime per mezzo della dispositione del corpo ha grandissima forza il vino: fra le sensibili più d'ogni altra muoue l'appetito, e per mezzo di lui il cuore la donnesca bellezza: fra le intelligibili, se sono prattiche, tiene il primo luogo il Rè, e se speculatiue, la verità. Ma chi non sà, soggiunge l'Angelico Dottore, che le forze corporali soggiacciono alle sensitiue, e queste alle intelligibili prattiche, e le prattiche alle speculatiue, alle quali appartiene la verità? dunque questa assolutamente é la più forte, e la più potente di tutte.

Di qual sorte di potenza si disputasse fra camerieri di Dario.
S. Thom.

Così si sforza ingegnosamente di ridurre a buon senso il parere di Zorobabelle questo santo Dottore. Se con tutto ciò deuo dir io quello, che sento non credo, che la disputa di quei tre camerieri, nel primato della potenza dato alla verità si contenga nel picciol giro del cuor humano, prima perche si propose assolutamente qual fosse la più potente, ò la più forte cosa: appresso perche le ragioni apportate da loro tendono a prouare maggior potenza assolutamente, e non per rispetto solo del cuor humano. Poiche in lode del Rè si dice

La verità come più potente secondo S. Tomaso.
Ragioni in contrario.

si dice che *homines, cælũ, & terrã obtinens, & omnia, quæ in eis sunt. Rex autem super omnia præcellit, & dominatur eorum*; e per innalzar la potenza delle donne si dice, che *mulieres genuerunt regem, & omnem populum, qui dominatur mari, & terræ*; & in lode della verità disse Zorobabelle, che *omnis terra veritatem inuocat, cælum etiam ipsam benedicit*. Ma se della potenza in rispetto solo del cuor humano si ragionaua, à qual fine introdur quì il cielo, la terra, & il mare? Nella ragione ancora apportata da S. Tomaso non picciole difficoltà mi occorrono. In prima perche in fatti si vede, che le cose sensibili hanno maggior forza di muouere il cuore humano, che le intelligibili, ma perche non l'hebbero nel cuore di lui, non è marauiglia se San Tomaso da se stesso facendo giudicio de gli altri, disse assolutamente, che con nessuno l'haueuano. Appresso tutte le cose intelligibili, siano prattiche, ò speculatiue sono tali per beneficio della verità, essendo questa l'oggetto dell'intelletto, dunque nō accadeua si distinguessero in due ordini diuersi, ad vno de' quali appartenesse la verità, e non all'altro. Terzo non sò vedere, perche si dica l'oggetto speculatiuo esser più potente del prattico a muouere il cuor humano, essendoche lo speculatiuo si ferma nell'intelletto, e non muoue l'huomo ad alcuna operatione, la doue ha ben grandissima forza di muouerlo l'oggetto prattico, che per hauer l'attione come fine, si chiama prattico. In oltre tutte le cose intelligibili speculatiue sono vere, non occorreua dunque dire, che fra di loro tiene il primo luogo la verità, perche se non vi è, chi tenga il secondo, ne anche vi sarà, chi tenga il primo.

3. Esd. 4. 2.

3. Esdra 4. 15.

3. Esdra 4. 36.

Difficoltà nella ragione di S. Tomaso.

Oggetto speculatiuo se più potente del prattico.

Finalmente l'oggetto del cuor humano é la bontà, e la beltà, & ogni potenza è mossa dal suo oggetto, e non da altro. Adunque non sò vedere, come si dica la verità in quanto intelligibile, che é oggetto dell'intelletto, più d'ogni altra cosa, anche della beltà, e della bontà hauer forza sopra il cuor humano. Ma che diremo all'autorità di Zorobabelle? sospetto io, che per verità egli intendesse cosa molto diuersa da quella, che communemente per questo nome s'apprende, cioé la rettitudine, e giustitia diuina, con cui si gouerna il mondo, più di vna volta nelle sacre carte sotto nome di verità compresa, come quando disse Dauid, *vniuersæ viæ Domini misericordia, & veritas*, & altroue *veritas tua, & misericordia tua semper susceperunt me*, e questa si chiama verità perche con giusta bilancia fa corrispondere i premij, e le pene alle opere nostre.

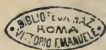
Parere dell'autore, qual cosa per verità intendesse Zorobabelle.

Ps. 24. 10.

Ps. 38. 12.

Hor questa si dice preualere a tutte le cose, perche, o in questo mōdo, o nell'altro, Iddio tratta tutti conforme a' loro meriti, e non vale contro di lei o bellezza, o potenza reale, o altra cosa. Questa è chiamata dal cielo, e dalla terra, e da tutti, perche ella gouerna il tutto, e tutti hanno bisogno di lei; questa non è mai iniqua, ma fa conoscere iniqui i mortali, e questa non manca mai, ma ha forza per tutta l'eternità, e questa faceua a proposito di Zorobabelle, perche egli bramaua, che Dio risguardasse hōmai l'oppressione, & afflittione del suo popolo, e l'iniquità de' suoi nemici, e così ritornar lo facesse alla sua bramata patria, e perche questa è accopiata con l'istessa potenza di Dio ben si dice esser la più potente cosa del mondo. Delle altre sorti poi di verità, che giudicar si debba, dalle cose dette può facilmente raccogliersi. Et tanto basti hauer detto di questa famosissima disputa; posciache de gli argomēti così fatti in fauore, come contra il primato della verità dalle cose dette potrà farsi giudicio, e conoscere, che altro non prouano di quello, che noi habbiamo conchiuso.

MOSCA.

Impresa ventesima settima, di tribolato non pentito.

Non hà forza ò saper, che a picciol vento
Resister vaglia, animaletto vile,
E pur d'ingegno è si proteruo, e intento
Solo al piacer, che del furor' hostile
Parche si beffi, e quasi in vn momento
E fugge, e riede, ed e orgoglioso, e humile:
E tal punito dall' amato errore
Empio non parte, o pur vi lascia il core.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 Assa, e vile materia par che sia la mosca, volatile, di niuna stima, e di grandissima noia: Ma come non vi è cosa tanto vile, che in mano d'ingegnoso artefice non acquisti bellezza, e pregio, mercè de lauori, intagli, ricami, & altre inuentioni, ch'egli vi fa attorno: Così la mosca in questo è stata felicissima, perche non vn solo, ma molti eccellenti ingegni, & in ogni sorte di scienza esercitati l'hanno fatta materia di bellissime speculationi, & oggetto di nobilissima eloquenza, si che non deue alcuno sdegnarsi di ragionarne, hauendo ella ritrouato luogo nelle dispute de' Filosofi, e nelle ricette de' Medici, nelle narrationi de gli Historici ne

Mosca vile in se, ma nobilitata dall'igegno humano.

gli

gli scudi de' soldati, ne l'Imprese de' Caualieri, ne' Gieroglifici de gli Egitij, ne' Panegirici de gl'oratori, ne' versi de' Poeti, nelle controuersie de' Teologi, & insin ne' nomi de gli huomini, e delle donne illustri, non meno ardita, & importuna in quanto oggetto dell'intelletto, di quello che si sia in quanto oggetto del senso.

A qual fine prodotta.

2 E per cominciar da Filosofi, ricercan questi a qual fine sia stata prodotta la mosca della natura, o dall'auttore di lei. Gieronimo Cardano nel libro *de subtilitate*, disse essere stata prodotta per ornamento dell'vniuerso. Ma Giulio Cesare Scaligero, che fu al Cardano non meno, che mosca importuno, lo riprende, e dice, che non per ornamento, ma per dar compimento, & perfettione al mondo fu ella creata, e passa tanto auanti, che dice il mondo non poter esser mondo senza la mosca, e ne rende la ragione, perche dice, *tanta est entium series, tanta est affinitas, vt si minimum, aut re ipsa absuerit, aut in causis non sit, mundus ipse desinerit esse mundus*, la qual ragione s'egli addotta non hauesse, mi sarei creduto, che ironicamente, o figuratamente parlato hauesse, tanto appresso di me sente del Paradosso questa sua opinione. Imperciòche sarà la mosca forse più necessaria al mondo, che vn braccio all'huomo? certamente che nò, e pur l'huomo non lascia d'esser huomo, benche gli manchi vn braccio, come dunque il mondo non sarà mondo, se gli manca la mosca? Non conobbi mai huomo tanto auaro, che si credesse gli mancasse il mondo, se li mancaua vn reale non che la mosca. In oltre non creò egli Dio il mondo perfetto? non può negarsi, perche lo dice la scrittura nel capo secondo della Genesi, *igitur perfecti sunt cœli, & terra, & omnis ornatus eorum*, cioè tutto il mondo, e pure non vi erano all'hora le mosche, le quali nascono dalla putrefattione delle cose. *Quæ de animalium gignuntur corporibus, & maxime mortuorum absurdissimum est dicere, tunc creata, cum animalia ipsa creata sunt, nisi quia inerat iam in omnibus animatis corporibus vis quædam naturalis & quasi præseminata materia, & quodammodo initiata primordia futurorum*, dice Sant'Agostino, *de Genesi ad litteram lib. 3. cap. 14.* e dell'istesso parere sono i Teologi.

Risposta del Cardano.

Iul. Cæsar Scaliger exercit. 250. 5.

Dello Scaligero.

Se la mosca necessaria alla perfettione del mondo sia.

Gen. 2. 1.

S. Augusti.

Animali che si generano di putredine, come si dicono creati nel principio del mondo.

Egli è vero, che il P. Pererio ne' suoi commentari sopra la Genesi, stima probabile, che anche questi animaletti, e quali nascono dalla putrefattione delle cose, fossero in quei primi giorni dalla potenza diuina senza putrefattioni prodotti, e d'alcuni ciò dire, non è inconueniente, ma di tutti non par credibile, perche alcuni non altrōde si cibano, che del sangue de gli animali cō nō picciola molestia loro, colla quale non è verisimile, che fossero da Dio creati.

Tutti almeno non esser stati creati con gli altri animali.

Nel diluuio ancora quando fu il verno, e probabile, che non vi fussero mosche, come ne anco sono in molti luoghi, e tempi freddi, diremo dūque che in quei luoghi, o tempi non sia perfetto il mondo? Ma forse dirà il Scaligero non esser necessario alla perfettione del mondo, che la mosca in atto viua, ma bastare ch'ella sia nelle sue cagioni. Ma se la mosca in atto non dice perfettione come aggiungerà perfettione la mosca in potenza la qual'è più imperfetta? Egli è ben vero che sarebbe imperfettione in Dio non poter creare vna mosca, non perche la mosca in se gran cosa sia, ma perche argomento ciò sarebbe di poca potenza. Ma la dimanda si faceua non della potenza di Dio, ma della volontà, perche, cioè habbia voluto, che vi sia nel mondo la mosca; si come il poter peccare dinota nell'huomo il libero arbitrio, che è gran perfettione, ma cō tutto ciò il peccare è grande imperfettione, non vale dunque argomentare dalla potenza all'atto. Appresso, se concediamo, che il mondo habbia tutto ciò, che in lui si ritroua, e solo neghiamo, che vi sia virtù di produr mosche non perciò sarà egli imperfetto, nō mācando di alcuna necessaria perfettione. Ma perche la potēza di produr mosche in fatti è congiunta con tali qualità, delle quali, se fosse priuato il mondo sarebbe imperfetto, perciò dal dire, ch'egli non habbia questa potenza, par si raccoglia imperfettione cōsecutiua-

Se la potenza di produrla.

mente, ma ciò non basta per dire, che la mosca sia nel mondo, accioche egli sia perfetto. Men male par che dicesse Cardano, ch'ella seruiua ad ornamento del mondo, posciache dalla varietà delle cose questo pare che nasca.

Mosca come, e perche nel mondo. Ma diciamo meglio, che la mosca non fu dalla natura per se stessa voluta, ma che seguita dall'ordine delle cose per vna certa necessaria consequenza; si come lo spuro, & altri escrementi dell'huomo, che dirà la natura hauergli hauuto per fine in alcuna sua operatione? sono dunque nell'huomo per vna certa necessaria consequenza al nutrimento, e meglio sarebbe, che non vi fossero, si come non vi saranno doppo la risurrettione de' morti. Della qual somiglianza appunto si valse in questo proposito Teodoreto, *quaest. 18 in Genesim*, così dicendo, *corpus humanũ, quamuis formosum, temperatum, & varia partium vtilitate praeditum, muco tamen, & sputo, ac faetide stercore non caret. Nullus tamen sana mentis ex his animal vituperat. Ne quis igitur bestijs per se consideratis de creatore conqueratur, sed vtilitatem inuestiget*; Sant'Agostino mentre confessa. *lib. 1. de Genesi contra Manicheos cap. 16* ch'egli non sà a qual fine siano state create le mosche, & altri simili animalucci fauorisce questo nostro parere, che più tosto, per vna certa natural consequenza, che per alcun loro proprio fine siano stati prodotti. *Ego vero* dice egli, *fateor me nescire mures, & ranae quare creata sint, aut muscae aut vermiculi, video tamen iu suo genere omnia pulchra esse.* Eglié vero che l'istesso Sant'Agostino dice appresso, che tutti questi animali appartengono all'integrità dell'vniuerso. *Omnia animalia*, dice egli, *aut vtilia nobis sunt, aut perniciosa, aut superflua. Aduersus vtilia non habent, quid dicant. De perniciosis autem, vel punimur, vel exercemur, vel terremur, vt non vitam istam multis periculis, & laboribus subditam, sed aliam meliorem, vbi securitas summa est, diligamus, & desideremus, & eam nobis pietatis meritis comparemus. De superfluis vero, quid nobis est quaerere? si tibi displicet, quod non prosunt, placeat, quod non obsunt: quia & si domui nostra non sunt necessaria, ets tamen complectur huius vniuersitatis integritas, quae multo maior est quam domus nostra, & multo melior.* Et è questa stessa dottrina approuata dall'Angelico Dottore nella sua prima parte q. 72. ad 6.

Teodoret.

Mosche, e simili animali esser come escrementi del mondo.

S. August.

Animali nociui perche creati nel mondo.

Perche i superflui.

S. Thom.

Ma possiamo rispondere, che, ò questi santi non rauellino de gli animali imperfetti, i quali da materia putrefatta nascono, ma de' perfetti, quali forse sono molti vccelli, che non ci sembrano ne vtili, ne di danno, perche, se questi mancassero al mondo, egli sarebbe priuo di vna specie di cose perfette, consequentemente non haurebbe quella perfettione, che sembra richiedersi all'vniuerso. O se pur vogliamo, che parlino ancora delle mosche, & altri animaletti simili, che anche questi appartengono all'integrità vniuersale del mõdo, cioè accioche dir si possa, ch'egli abbraccia il tutto, a guisa di quella rete euangelica, che di tutte le sorti di pesci raccoglie, e buoni, e cattiui, ma nõ per questo si dice, che sarebbe manco perfetto il mondo, se di loro mancasse, si come non sarà manco perfetto il paradiso, perche non vi saranno cattiui, ne cose corruttibili; sarebbe dunque senza di questi manco vniuersale il mondo, ma non manco perfetto, almen di perfettione intensiua; non tutte le cose abbraccierebbe, ma non glie ne mancherebbe alcuna necessaria, che perciò anche S. Agostino chiama questa sorte di animali superflua.

Mosche come appartenenti alla integrità del mondo.

Egli è ben vero, che Dio con l'altissima sua prouidenza di queste cose stesse le quali per natural consequenza sono nel mondo, si è ad altri fini seruito, e non ha permesso che siano otiose. Imperciochè le mosche seruono per cibo a molti vccelli, consumano molti humori corrotti, che se in mosche non si conuertissero, & in altri animali simili, cagionerebbono maggior danno: seruono per far conoscer all'huomo la sua fiacchezza, che talhora non si può difender da animaluccio tanto vile, & ad altri fini, che andremo spiegando appresso. Qui sidtie basteta ciò che notò Pietro Comestore nel cap. 8. della sua historia Scolastica, il quale a tre capi riduce l'vtilità di questi animali

Diuina prouidenza qual bene dalle mosche raccoglie.

Pietr. Comest.

animali à punitione, a correttione, & ad instruttione *punitur enim homo, cum laditur his, vel eum timet ladi, quia timor maxima pœna est. Corrigitur his, cum scit ista sibi accedisse pro peccato suo. Instruitur admirando opera Dei, magis admirans opera formicarum, quam onera camelorum. Vel cum videt hac minima sibi posse nocere, recordatur fragilitatis sua, & humiliatur*, così và discorrendo il sopranominato autore.

Utilità di animali, che ci offendono.

Ma prima che vsciamo da' Filosofi, non è da tralasciare, che Aristotele le principe della nobilissima scuola de' Peripatetici si mostrò molto diligente in descriuere l'historia naturale delle mosche. Et in prima minutamente racconta la generarione loro nel capo 19. del libro 5. dell'historia, e ne capi 16. e 18. del libro primo della generatione degli animali; nel che fu immitato da Alberto Magno nel libro 5. *de animalibus* nel trattato primo al capo 4. sì che in tre luoghi và considerando Aristotele come dalla corruttione di cose humide nasca prima vn picciolo vermicciuolo, ilquale crescendo pone l'ali, e diuiene mosca. Che dirò poi delle considerationi, che vanno facendo questi due gran Filosofi, e diligenti inuestigatori delle cose naturali circa la fabbrica, & vso della proboscide, o pur aculeo della mosca, delle ali, de piedi, e delle altre sue parti? Aristotele insegna, ella hauere l'aculeo nella parte dinanzi a guisa di lingua incauato, e fungoso per riceuer il cibo, nel c. 5. del libro 1. dell'historie de gli animali, e nel capo 4. del lib. 4. e nell'vltimo capo, *de partibus*, e nel c. quinto dell'istesso libro sono ad vna sorte di mosche attribuiti i denti, e nel c. 10. del lib. 8. *de hist.* attribuisce loro il gusto, che ogni sorte di sapore discerna, e nel capo primo del libro primo pure *de historia*, dice che volando fanno strepito, non già rompendo l'aria esterna, ma per virtù dell'aria, che dentro a se contengono, che sanno fabbricarsi case, e finalmente la sua morsicatura essere velenosa in alcuni luoghi d'Italia, e di Sicilia nel libro, *de admirandis audutionibus*, al numero 144. il che se pare che sia detto a rasimo delle mosche, ecco che ricupere-

Oue veleno sia il suo morso.

Medicina di mosche. 7

ranno l'honore con quello, che di loro dicono i Medici. Percioche affermano esser elle no buona medicina per la morsicatura de' ragni, se peste si pongono sopra la ferita, essendo nondimeno viue de gl'istessi gratissimo cibo.

Aggiunge Plinio nel capo 13. del libro 70. alle volatiche essere di molto giouamento l'impiastro fatto di mosche, e de radici di spinaci; nel capo sesto del libro 29. dice, che gioua il sangue delle mosche, o la loro cenere, essendo peste prima con latte di donna, e con cauoli al fare rinascere i capelli caduti per la tigna; lodandone per autore Varrone, & altri rimedi ancora da loro prende nel capo decimo, e 12. del libro 30. e nel capo secondo del libro 28. & Actio nel capo 15. del libro 30. con l'voua di formiche peste insieme con le mosche, dice farsi negri i supercigli. Che se questi giouamenti non paiono tali, che per loro debban hauersi care le mosche. Insegna ancora Plinio il modo di farle morire nel cap. ottauo del libro 24. e ciò versando per la casa oue sono, la cuocitura delle foglie del sambuco minore, si come l'acqua oue sono stati macerati i suoi gambi teneri, spargendosi vccide li pulci. Actio nel c. 42. del libro 3. quanto alle mosche insegna l'istesso, ma vi aggiunge acqua mescolata col mele, e l'istesso nel c. 45. del lib. 14. dice esser discacciate dalle vlcere le mosche con l'olio, nel quale sia cotta, la scilla, e senza pezza di lino, ma con penna applicato, e nel capo 6. del libro 25. Plinio insegna, che si vccidono con l'elleboro bianco pestato, e sparso insieme col latte.

8

9 Mosche come si facciano morir. Pulici come faransi morir.

Ne solo di farle morire, ma ancora per così dire, di farle risuscitar rimedio si troua, e l'insegnano Plinio nel capo 36. del lib. 11. & Eliano nel capo 29. del lib. 2. *de animalibus*, i quali dicono, che le mosche sommerse nell'acqua, & estinte, se di cenere si cuoprono, in vita ritornano, il che tuttauia non crederei che accaderebbe, se le mosche fossero veramente morte, perche dalla morte alla vita non si dà naturalmente ritorno, come insegnano tutti i filosofi, sono dunque mortificate, ma non morte, lo-

10 Mosche se ritornar si possano in vita, e come.

no dall'acqua priue di moto, e forse anco di sentimento, ma non del tutto estinto.

11 Giouano etiandio col dar pronostico le mosche, perche quando più spesso, e più acerbamente pungono sono inditio di pioggia, e di cattiuo tempo, si come ancora quando si veggono nelle cose aromatiche, come dice Eliano nel capo 8. del lib. 7.

Quando sono pronostico di pioggia.

12 Ma quello, che più importa risplende in loro a marauiglia la sapienza, e la potenza diuina, non meno, che nelle cose grandi anzi più che nell'istesso Sole, come dottamente và filosofando Sant'Agostino nel cap. 4. del lib. primo, *de duobus animabus*, così dicendo *si forte quis a me quarat, num etiam musca animam huic solis luci praestare censerem? Responderem, etiam, nec me terreret musca, quod parua est, sed quod viua firmaret; quaeritur enim quid illa membra tam exigua vegetet, quis huc, atque illuc pro naturali appetitus tantillum corpusculum ducat, quid currentes pedes in numerum moueat, quid volantis pennulas moderetur, & vibret, quod qualecunque est, bene considerantibus in tam paruo tam magnum eminet, vt cuilibet fulgori praestringenti oculos praeferatur*, e la ragione è, come bene questo Santo Dottore accenna, perche essendo il grado de' viuenti superiore a quello de corpi non viuenti, ogni cosa viuente si ha da preferire a qual si voglia altra non viuente, e per conseguente la mosca la qual viue, al Sole, il qual non ha vita.

Mosca preferita al Sole da sant' Agostino.

13 Anzi che per lei, dice vn'ornatissimo scrittor moderno, si mugne la capra, suo è il mele de gli Aluearì, a lei s'apprestano le vendemmie de vini più generosi, per tutto ha cuochi senza dispendio, e sola tra gli animali confidentemente ardita si fa dell'huomo perpetuo commensale.

14 Che se la natura s'è dimostrata marauigliosa nella mosca, l'arte parimente ha voluto in ciò immitarla, e si racconta come prodigio dell'arte la mosca di ferro fabbricato da Gio. di Regio monte matematico, la qual partendosi dalla mano di lui volaua attorno a conuitanti, e ritornaua per riposarsi nella mano del suo padrone, e per sottigliezza grãde racconta parimente Plinio nel c. 21. del lib. 7. di vn certo Mirmicide, il qual fece vn carro d'auorio con quattro caualli, che vna mosca copriua con l'ali.

Mosca marauigliosa formata dall'arte.

15 Artificiosamente ancora si valse della mosca vn poeta; Imperciochè essendo nata contesa tra due poeti Eobano, e Sinapio, chi di loro facesse vn distico di più piedi, Eobano, affermando, che importaua poco, che si numerassero i piedi metrici, o animati fece questi versi, e vinse.

Arguzia di vn poeta.

Mille boues errant, vitulorũ millia centũ
Musca super vitulum qua' ibet vna sedet.

16 Non si sdegnarno parimente i soldati di seruirsene, e fra Lacedemoni, che faceuano particularissima professione di fortezza, vn soldato vi fu, che dipinse nel suo scudo vna mosca, & essendoli rimprouerato, che ciò fatto hauesse per istar nascosto, anzi rispose egli, questa pittura mi ho eletta, perche tãto voglio auuicinarmi a'nemici, che conoscer possano nel mio scudo anco vna mosca, & haurebbe potuto questo soldato allegar etiãdio Homero in sua difesa, il qual per lodar Minerua la chiama mosca, e dice nel lib. 17. dell'Illiade che ad Aiace diede il vigor di mosca,

Mosca insegna di vn soldato.

Atque illi muscae vim intra praecordia misit
Quae quamuis depelle viri sit saepe repulsa
Assultat meritura tamen

Che è quella conditione appunto sopra della quale habbiamo noi fondata la nostra Impresa, e per laquale suo le essere chiamata importuna, molesta, & insopportabile la mosca; e per consequente di gente di simili conditione simbolo, come dimostrò Marco Tullio nel secondo lib. *de oratore*, riferendo il detto di colui, che infastidito dal parlare di vn'importuno, e sciocco dicitore riuolto al suo seruo disse, *abige muscas puer*, & appresso di Ateneo nel cap. 5. del libro 6. vn certo parasito si chiama mosca, perche era venuto a conuito non inuitato, e nel capo 6. volendo Alessando Magno dire, ch'egli era fastidito da parasito, disse che le mosche lo mordeuano, ma vn'adulatore presente non volle perder questa occasione, e soggiunse, per l'auuenire ti daranno maggior

simbolo di importunità.

17

Di parasito

gior fastidio, hauendo gustato la dolcezza del tuo sangue; e l'istesso notò Clemente Alefs. nel capo 2. del libr. 2. della sua pedagogia, ne molto diuersamente fù vsato il simbolo della mosca da Plauto nella Scena 3. dell'atto 2. del mercatore così dicendo.

Di curioso.

Musca est meus pater, nihil potest clam illum haberi
Nec sacrũ, nec tam profanum quicquam est, quin
Ibi illico adsit.

Di sfacciato.

Appresso Enea Gazeo per l'istessa cagione Eufiteo burlandosi di Teofrasto, ridiculosamente finge Hiperbolo huomo di estrema sfacciataggine esser tirato da vna mosca.

18 *Vincitrice d'eserciti.*

Tanta in somma è l'importunità, & molestia delle mosche, che hanno talhora vinti, e posti in fuga eserciti intieri, e numerosi. Imperciòche nota Giouanni Cuspiniano, che apparecchiãdosi i Romani sotto di Traiano per muouer l'arme contra la Mesopotamia, le mosche con l'importuni assalti, che faceuano alle beuande, & a cibi gl'impedirono, e fù anco creduto, che ciò fosse vn'augurio della morte di Traiano, e l'istesso quasi racconta Dione Xifilino. Ne bastarono le ꝓprie case a difender i Megaresi dalle mosche, anzi fu forza, che per la loro importunità se ne partissero, come riferisce Alessan. ab Alex. libr. 6. cap 22.

Ma più chiaro esempio ne habbiamo nell'anno del Sign 1286. appresso Cassiodoro nell'historia tripartita nel capo 45. del libro quinto tolto da Teodoreto, & in Niceforo nel capo 28. del libr. 5. oue si dice, che hauendo Sapore Rè di Persia assaltato con vn esercito potentissimo la Città chiamata Nisibi nell'Armenia, il Vescouo di lei chiamato Giacomo huomo molto santo impetrò per sua difesa vn esercito di mosche, & di zenzale, le quali assaltando l'esercito di quel Rè superbo, & entrando particolarmente nelle probosci di de gli elefanti, e nelle narici de caualli, tutto lo posero in iscompiglio, e fecero con vergogna partire.

19 *Ministra dell'ira di Dio.*

Ma cosa più marauigliosa ancora racconta l'Incognito sopra il Salm. 77. sopra quel versetto, *Ideo audiuit Dominus, & distulit*, che nell'Inghilterra essendo vn'anno bellissime le biade, vennero per giusto giudicio di Dio tante mosche, che consumarono il tutto, & accioche si conoscesse esser ciò effetto dell'ira di Dio, haueuano quelle mosche in vna ala scritto a nero la parola Ira, e nell'altra in oro, scritta la parola Dei, ne ciò deue parere strano, poiche anco cõtro di Faraone, si seruì Dio del l'essercito delle mosche, o canine se noi leggiamo, *κυνόμυια* ò communi, se leggiamo *κοινομυῖα*. e così vuole, che si legga S. Gieronimo nell'Epist. 135. se bene all'incõtro nel Sal 114 egli legge mosca canina, ma può conciliarsi col detto di Aquila, il quale legge *παμμυῖαν* cioè *omne genus muscarum*, Furono dunque contra Faraone mandate, e le mosche cõmuni, e le canine, e tutte le altre sorti

Ps. 77. 21

Qual sorte di mosche mandasse cõtro di Faraone.

Exo. 8. 24.

20 *Mosca indocile.*

Vn'altro vitio oltre all'importunità è attribuito alla mosca insieme con la rondine, cioè l'indocilità, come notano Plutarco nella questione settima dell'ottauo de' Simposij, ò questioni conuiuiali, e Plin. nel c. 6 del libr. 29. e possono facilmente nascer ambidue questi vitij dall'istessa radice, cioè dal non hauere reminiscẽza, perche da questo ne siegue, che nõ si ricordi ne del male, ne del bene, e perciò benche percossa, e discacciata subito ritorni, e domesticarsi non possa.

21 *Riuerenza alle cose sacre.*

Ma ecco nuoua marauiglia, che per indocili, che siano, & importune, pare ad ogni modo, che habbiano riuerẽza alle cose sacre, percioche Eliano nel c. 17. del libr. 5. de gli animali racconta le mosche di Pisa nelle feste de' giuochi olimpici, benche vi sia gran quantità di carni vccise, e di sangue sparso, lasciar quei paesi, e passar oltre al fiume Alfeo, il che per commandamento delle leggi fanno ancora le dõne, e finite le feste cõ l'istesse dõne ritornare, Il che narra ancora Clem. Alefs. l'istesso dice, che in Leucade tẽpio di Apolline Artio offeriscono gli huomini alle mosche vn bue, il quale elleno vccidono, e satiate del suo sãgue subito si partono. Pausania ancora ne' suoi Eliaci racconta che gli Elei fanno sacrificio ad Ercole scac-

Ercole scacciatore delle mosche.

ciator delle mosche, da questo caso tolgane l'occasione, che quando Ercole ordinò in honor di Gioue i giuochi olimpici, le mosche gli furono molto moleste, ma che sacrificando egli a Gioue, furono tutte relegate di là dall'Alfeo. I Romani parimente sacrificano ad Ercole scacciator delle mosche, al cui sacrificio dice Solino, nè cani, nè mosche s'accostauano: le mosche per le preghiere d'Ercole, i cani per l'odore della sua mazza da lui lasciata alla porta del tẽpio. Simigliante cosa afferma Plin. nel c. 25. del libr. 16. dicendo, che appresso a gli Elei, sacrificandosi a Miagrio stimato Dio delle mosche, quell'istesso giorno tutte muoiono. Maggior marauiglia ancora racconta Plinio nel c. 14. del libr. 21. che in Candia v'è vn monte chiamato Carina, il quale gira noue miglia è dentro a q̃to spatio non istanno mosche, & il mele nato quiui in nessun luogo toccano, ma queste sono tutte cose, che hanno del fauoloso. Vero è bene ciò, che si scriue nella vita di San Bernardo al c. 11. del lib. 1. che douendo egli consacrar vn'oratorio nel territorio di Lauduno, era impedito da vna gran copia di mosche, ma scõmunicandole egli, subito morirono tutte, in tanto numero, che fù bisogno portarle fuori con le pale. Tante già hauer non ne doueua Domitiano nella sua stanza, perche si andaua trattenendo con farne caccia, & trapassarle con vn suo acuto stilo, onde quel suo cameriero dimandato se alcuno era con l'Imperatore, rispose argutamente.

Dio delle mosche appresso à Gentili.

Mosche scõmunicate muoiono.

22 *Vccise da Domitiano*

Ne musca quidem.

23 Con l'importunità loro hanno tuttauia fatto talhora beneficio, perche scriue Luciano hauere vn non sò chi composto vn libro in lode della mosca, perche dormendo egli, vn serpente era per entrarli in bocca, se vna mosca mordendolo non l'hauesse dal sonno destato. Et il P. Lelio Bisciola, il quale nelle sue hore successiue fà vn lungo capitolo delle mosche, dice hauer letto ne gli annali d'Aquitania, che contrastando insieme madre, e figlio, vna mosca straordinariamente grande tanto li molestò, che insieme si rappacificarono.

24 Ma fù bene all'incontro tanto maggior il dãno, che fece vna mosca ad alcuni poco ben fondati nella nostra fede; Perche come riferisce S. Agostino, *tract. 1. in Ioan.* veggẽdo vn Manicheo, che vn cattolico era molestato, e fastidito da vna mosca, cominciò a persuaderli, che quell'animaluccio così molesto non doueua essere stato creato da Dio., & accõsentendo quegli, soggiunse, che ne anco i serpenti velenosi, e così pian piano lo trasse nella sua heresia, che insegnaua, esserui due principij delle cose, vno cattiuo, e l'altro buono. Ma questa fù più tosto sciocchezza di colui, che colpa della mosca. Si come anche S. Agost nel c. 35. del lib. 10. delle sue confessioni non lascia di riprẽder se stesso per hauer perduto il tẽpo mirando con curiosità l'ingegnosa caccia, che delle mosche faceuano i ragni.

Cagione che vno si facesse Manicheo.

Fanno perder tempo à S. Agost.

25 Molto maggior fù la colpa di quell'altra mosca tanto importuna, & ardita (se vero è ciò, che racconta l'Abbate Vspergense) che osò entrar nelle fauci di Adriano IV. mentre, che egli beueua, ne quindi mai si partì, ò puote esserne tratta, e così gli tolse la vita. Cõ gran ragione dunque é stato introdotto il costume, che nelle mense con ventagli siano discacciate l'importune mosche, il che in Persia hauer hauuto origine dimostra Ateneo nel c. 11. del libr. 11. & essersi fatti questi ventagli di pẽne di pauoni dimostra Martiale nel c. 72. del libr. 14. così dicendo.

Off hist. lib. 2. cap. 11.

Vccidono vn Papa.

26 *Meritamẽte discacciate dalle mense.*

Vẽtagli di penne di pauone.

Lambere, quæ turpes prohibet tua prandia muscas
Alitis eximiæ cauda superba fuit.

Nella mensa sacra etiamdio furono questi ventagli anticamẽte introdotti, perche come si legge nel libr. 8. al c. 12. delle constitutioni Apostoliche scritte da S. Clemente, soleuano due Diaconi con ventagli assistere al sommo Pontefice celebrante, accioche le mosche non osassero accostarsi, oue non ardiscono fissar intrepidamente lo sguardo i Serafini. & il Turriano afferma esseruarsi l'istesso hoggidì ancora in Roma, e Dione nella vita di Seuero Imperatore afferma, che nel funerale di Pertinace vn giouinetto gratioso col ventaglio di pauone

Vsati alla Messa del Sommo Pontefice.

pauone dalla statua di lui, come se dormisse, teneua lontane le mosche.

27

Ma appresso di nessuna gente sono tanto in vso i ventagli, quanto appresso a Chinesi, i quali non solo nell'estate per cacciar le mosche, e farsi fresco, ma ancora nel verno, sogliono portar ventagli in mano, quasi per ornaméto, nella guisa, che appresso di noi alcuni si dilettano di portar sempre nelle mani i guanti.

28 *Naturali à gli animali.*

La natura ancora pare, che habbia proueduti gli animali di ventagli per discacciarsi le mosche, che per tale a loro serue la coda, & a gli elefanti l'istessa pelle, la qual eglino increspando vccidono le mosche, & appresso di Ateneo si legge, che da vn'amato fanciullo cō la proboscide cacciaua le mosche vn'elefante. Gli huomini hanno le mani, che anco per questo seruono, se bene per ischerno barba molto lũga suol chiamarsi ventaglio da cacciar mosche.

Ath. li. 13. cap. 30.

29 *Donatiui capricciosi di Eliogabalo.*

Ma schernito maggiormente rimaneua ne' conuiti di Eliogabalo quegli, a cui toccauano in sorte le mosche, perche racconta Lampridio, che soleua egli far gettar le sorti frà suoi conuitati, & ad alcuno toccauano dieci cameli carichi di cose pretiose, ad altri dieci mosche, & ad altri diuerse altre cose, conforme alla voglia di quel capriccioso principe.

30 *Mosche esca da prender pesci.*

Ne quì è da tralasciar vn giuoco, ò diletteuol caccia frá pesci, e mosche; percioche racconta Eliano nel capo 1. del libr. 1. che in vn fiume della Macedonia detto Astreo vi sono pesci, che saltando mangiano le mosche, che stanno nella superficie dell'acqua, le quali ad ogni modo, se i pescatori loro gettano, non mangiano, ma quelli formandone delle finte, e facendole cader sopra dell'acqua procurano ingannarli.

31 *Giuoco detto mosca.*

Fù ancora appresso a gli antichi vn giuoco chiamato *Musca area*, & è quello appunto, che in alcuni luoghi d'Italia si chiama gatta acciecata, & in Firēze si dice mosca cieca, perche bendandogli occhi ad vno gli altri lo percoteuano, & egli si andaua aggirando per prenderli, e diceua *muscam aream venabor*, e gli altri rispondeuano, *sed non capies*, così Eustatio nel lib. 21. dell'Eliade per quanto riferisce il P. Lelio Bisciola nel cap. 23. del lib. 16.

32

Ma fama, & honor maggior há riceuuto la mosca da alcune donne, che mosche appunto si nominarono, e Suida fà mentione di tre vna Tespia cantatrice famosa di versi al suon di lira; l'altra Spartana, che cōpose molti versi in lode di Diana, & di Apolline, la terza figliuola di Pitagora, e di Teano, nella filosofia ammaestrata, e dotta; Ateneo nel libro 6. fà mentione di vna famosa meretrice con questo nome chiamata. Et Aless. ab Alex. nel c. 19. del libro 6. fà mentione di vna donna detta Corinna, e per sopranome, mosca lirica di tanta dottrina, che non pure gareggiò con Pindaro, ma ben cinque volte ne riportò la palma. E mosca parimente si chiamò vno di casa Torriano nel tempo, ch'eglino signoreggiauano Milano.

33 *Imprese di mosche.*

Nell'imprese finalmente hanno ancora ritrouato luogo le mosche. Vna me ne ricordo di vno specchio sopra del quale non possono fermarsi le mosche, col motto, LABVNTVR NITIDIS, e significaua, credo io, l'autore che i mormoratori, hauendo egli l'animo netto di colpa, non haurebbono potuto hauer forza contro di lui.

34

Vn'altra si vede frà quelle di Claudio Paradini fatta ad imitatione di quello Spartano, il quale dipinse la mosca nello scudo, aggiuntoui il motto COMINVS, QVOMINVS, cioè tanto più mi accosterò vicino all'inimico, quanto più picciolo rassembra questo corpo della mia impresa.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

SOgliono gli artefici rēder pretiose le materie vili cō arricchirle di sottili, et ingegnosi intagli, e fregiarle di nobili, e cari

e cari ricami. Ma il nostro Dio suol far tutto l'opposto, e le cose grandi, e pretiose, fà più belle, e ricche, ricoprendole di cose vili, e basse; Cuoprono quelli i vili metalli, il ferro, il bronzo, e l'istesso argento con l'oro, e si stimerebbe pazzia; e spesa perduta appresso il mondo, coprir l'oro, che è pretiosissimo con altro metallo a lui inferiore; ma in casa di Dio così appunto si vsa, e quanto più vna cosa è pretiosa, tanto più si cuopre, si nasconde, e con altre manco pretiose si adorna. Così ne' fondamenti di Gierusalemme, come ne fa fede S. Gio. nell'Apocalissi, sono poste le pietre più pretiose, & alla sposa fu donata vna collana d'oro massiccio, ma trapuntata d'argento, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*, oue si come l'argẽto si pone sopra dell'oro, così sopra le murene, che sono pesci pretiosissimi, i vermi animalucci abbiettissimi. E tale ornamento appunto si può dir ch'hauesse la beata Vergine Madre di Dio, perche essendo la verginità oro pretiosissimo di cui è fabbricata la celeste Gierusalemme, *ipsa ciuitas aurum mundum*, fù in lei coperta dallo stato coniugale, che è come argento, onde non è marauiglia, s'ella ancora diceua, *Nigra sum, sed formosa*. nera nell'apparenza esterna, ma bella nel di dẽtro; nera per cõformarsi a Cedareni, cioè a i Giudei, frà quali habitaua, che haueuano in odio le sterili, bella per esser madre del celeste Salomone, che sommamente si compiace della verginità; onde anche il Saluatore, ci ammoniua, che sopra l'oro dell'opere buone fosse da noi posto il nero della nostra fiacchezza, & inhabilità, dicendo, *cum hæc omnia feceritis, dicite, serui inutiles sumus*, quindi s'intenderà, e concilieraſsi vna contradittione, che rassembra essere nelle parole d'Isaia al capo 63. Introduce iui il Profeta gli Angeli, che si marauigliano del la gloria di Christo Signor nostro ascẽdente al Cielo, e frà le altre cose ammirano la beltà delle sue vesti, dicendo, *quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosrà? iste formosus in stola sua*, alla qual dimanda risponde il Signore dicendo, *torcular calcaui solus, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinaui*, ma come và? Gli Angeli ammirano la bellezza delle sue vesti, & egli dice di hauerle imbrattate? quelli dimandano, perche egli sia cotanto vago, e risplendente, & egli dà ragione, perche sia macchiato, e deforme? forse intese, che dicessero ciò per ironia, come già disse Michol del Rè Dauid, *quam gloriosus fuit hodie Rex Israel discooperiens se ante ancillas seruorum suorum?* ò pure egli era così bello, che le vesti lorde lo faceuano apparire più leggiadro, come all'incontro donna deforme, quanto più si adorna di belle vesti, tanto peggio comparisce? e pure fauellauano gli Angeli del tempo presente, & egli del tempo passato? ò forse, perche mal volentieri castiga egli gli huomini, quei segni della vittoria che a gl'occhi angelici lo faceuano parere bellissimo a lui sembrano macchie, non compiacendosi pũto del sangue de nemici? ma meglio diciamo, che rende ottimamente la cagione della bellezza delle sue vesti, che fu l'hauerle prima imbrattate, perche quanto maggior fu l'ignominia della sua passione, tanto più fu la gloria della sua Ascensione, e questo è il vero mezzo, che suol tener Dio nell'abbellire le sue cose, cioè per mezzo di quelle, che sembrano al mondo lordure; e così tutte le macchie di sangue, di sputi, e d'altro, che contrasse il Saluatore nella passione, gli furono fregi marauigliosi per farlo parer più bello, e più gratioso a gli occhi de gli Angeli. Ne solo aggiũge ciò bellezza, ma ancora preserua, e difende da contrarij, che potrebbero distruggerla a guisa del miglio, il quale hà virtù mirabile per conseruare le cose aromatiche, quali sono il reubarbaro, e la canfora; onde appresso del Giouio si vede per corpo d'impresa di D. Maria d'Aragona col motto, SERVARI ET SERVARE MEVM EST. e forse a questo anche hebbe l'occhio lo sp[ir]ito nella Cantica, perche oue noi leggiamo, *vermiculatas argento*, la quinta editione tradusse *in milij*, ne' grani di miglio, e quanto alla scorza della lettera voleua dire, che le

Dio abbellisce & adorna con cose vili.

Ap. 21. 19.

Cant. 1. 11.

Verginità di Maria come coperta.

Ap. 21. 18.

Cant. 1. 5.

Luc. 17. 10.

Isa. 63. 1.

Christo bello con vesti lorde.

2. Reg. 6. 20.

Gloria della Risurrettione respondente all'ignominia della passione.

Cant. 1. 11.

le murenule d'oro da lui donate, state sarebbero di punti d'argento non più grandi de' grani di miglio distinte, e fregiate ma più altamente s'accennaua che non solo voleua lo Sposo proueder l'anima diuota di doni celesti, ma insieme del miglio dell'humiltà per conseruarli, si come ne fù proueduto S. Paolo, ilqual diceua *ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet.*

Humiltà qual miglio conserua.

2. Cor. 12. 7

Vedesi in oltre, quanto possa l'ingegno humano nell'innalzare le cose basse, come anco nell'abbassar le grandi. Minos fù Rè, e legislatore di Candia, giustissimo, & ottimo, nulladimeno mala fama di lui si sparse per il mondo, e fù stimato molto crudele, perche per inimici egli hebbe Ateniesi, dice Plutarco, i quali lo dipinsero a' posteri, non quale egli era stato ma quale l'odio bramaua, che fosse creduto tanto, dice l'istesso, importa l'hauer più nemici i letterati; Perciò veggiamo che i Principi, i quali sono stati desiderosi di gloria, & di honore, hanno de gli huomini dotti fatto grandissima stima.

Odio de letterati quanto importi.

Ma venendo più al particolare della nostra mosca, parmi che i poueretti possiamo assomigliar alle mosche, perche anch'eglino cercano cibarsi delle viuande altrui, & il bisogno fà, che siano importuni, & arditi essendo anche per lo più a guisa di mosche fastiditi, e discacciati, ma chi veramente hà ingegno, e giudicio, ne fà grandissima stima, onde diceua il regio Profeta, *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, & Iddio non se ne dimentica, perche non *in finem obliuio erit pauperis*, anzi il nome loro è molto honorato appresso di lui, perche, *honorabile nomen eorum coram illo*, la doue de cattiui benche ricchi fu detto, *nec memor ero nominum eorum per labia mea.*

Poueri mosche.

Ps. 40. 1.

Ps. 9. 19.

Ps. 71. 14.

Ps. 15. 4.

Possiamo ancora apprender dalla mosca ad esser arditi, e per dir così importuni con Dio, perche di questo egli si compiace, & a questo ci esorta insegnandoci, che almeno *propter improbitatem*, cioè per l'importunità, e perseueranza, nelle orationi otterremo da lui tutto ciò, che vorremo. *Vult Deus rogari*, dice San Gregorio Papa *in Psal. 6. Pœnit. vult Deus cogi, vult quadam importunitate vinci, ideo tibi dicit, regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

S. Greger. Papa.

Dio con l'importunità si vince.

Mat. 11. 12.

Se il mondo, il quale con grandissima prouidenza, e sapienza fù creato dalle diuine mani, comprende non solo animali vtili, e perfetti, ma ancora per naturale consequenza gli animali imperfetti vili, e nociui, non deue marauigliarsi alcuno, che nelle religioni, ò altre adunanze d'huomini buoni, ancora de' cattiui si ritrouino, perche non vi è grano senza zizania, ne rosa senza spine, ne rete, che insieme con pesci buoni non auuolga ancora de cattiui. Non si deue dunque dal mal'esempio, che si vede in vno far cattiuo giudicio di tutti gli altri conforme al detto di quel poeta,

Cattiui mescolati con buoni.

E per vn tristo mille buon s'infamano.

Sannazaro.

Perche i secolari stessi, come ben nota S. Agostino nell'Epist. 137. *cum aliqua maritata inuenitur adultera, nec proijcibt viri vxores suas, nec accusant, matres suas.* Quando mandò Dio il diluuio, e sobissò il mondo, volendo conseruar la specie de gli animali, commandò a Noè, che tutte le racchiudesse nell'arca; ma non sarebbe stato meglio fabbricare due arche, vna per gli animali mondi, e l'altra per gl'immondi? come in vno stesso luogo gli agnelli co' lupi, le pecore co' leoni, le colombe, coll'aquile? poteua senza dubbio farlo Dio, ma stimò meglio, che tutti stessero in vn'arca medesima, perche essendo quella per conseruar il mondo, esser doueua simile al mondo, nel quale sono mescolati i buoni co' cattiui, ne lasciarono d'esser sacrificio a Dio gratissimo gli animali mondi, se bene erano stati insieme con gl'immondi, perche non haueuano appresso i costumi, e le qualità loro. Di questo, e d'altri esempi si valse S. Gieronimo contra Luciferiani scriuendo, i quali non voleuano si ammettessero i peccatori nella Chiesa di Dio, e frà le altre cose con eloquenza marauigliosa così dice nel cap. 8. *non solum in ecclesia morantur oues, nec munda tantum aues volitant, sed frumentum in agro seritur, & inter nitentia culta lappaque, & tribuli, & steriles*

S. Hieron.

Beni mescolati tutto il mal...

steriles dominantur auena. Quotidie industria rusticana aues sonitu abigit, imaginibus exterret; hinc flagello crepitat, hinc formidines tendit; attamen aut veloces capreæ, aut lasciuus enager incurrit. Hinc in effossa horrea mures frumenta comportant, hinc feruenti agmine segetem formica populatur; Ita res se habet. Nemo securus agrum possidet.

3 Da cattiui sobã da cauar bene.

Douemo ben sí imitar la prouidenza diuina, e procurar anco noi di cauar bene dal male di questi tali, e sí come nota Plutarco nel bellissimo libro, che egli fece, *de vtilitate ex inimicis capienda*, che primieramente gli huomini attendeuano solamente a difendersi dal le fiere seluaggie, ma di poi fatti più prudenti impararono a valersi con vtile proprio delle pelli, e delle carni loro, cosí douemo anche noi non solo difenderci da cattiui; ma etiandio trarne vtile, che per questo appunto dice S. Agostino, sono lasciati al mondo *omnis malus aut ideo viuit, vt corrigatur, aut vt per eum iustus exerceatur*, & è gran cosa certamente; commettono ogni giorno i cattiui innumerabili offese contra la Maestà Diuina, e pure sopportati sono, e nõ sobissati nell'inferno, e perche Dio non permette mai alcun male, se non per cauarne qualche bene, è necessario il dire, che sia molto grãde il bene, che Dio raccoglie da cosi gran male; ma qual bene sarà basteuole a contrapesare cosi gran male quanto sono le offese di Dio? l'vtile che apportano a' giusti.

Cattiui perche sopportati da Dio.

Socrate perche sopportasse Xantippe.

Si marauigliauano molti, perche Socrate sopportasse Xantippe sua moglie donna superba, collerica, & intrattabile, & egli ad Alcibiade, che di ciò l'interrogaua, disse, perche sopporti tu le galline in casa tua, la voce delle quali è ingrata, e la prattica molesta, imbrattãdo il tutto? perche disse, queste mi fanno dell'voua, & io, disse, sopporto Xãtippe, perche mi fà de figli; cosí potremo dire che Dio sopporta i cattiui, perche gli fanno de figli, ma come? con le persecutioni, loro, essendoche da Dio non si riceue alcuno per figlio, che per mezzo della tribulatione non passi, onde diceua S. Paolo, *quod si extra disciplinam estis, ergo non estis filij*, i cattiui dunque fanno acquistar con le persecutioni loro figli a Dio, e perciò sono da lui sostenuti; Sono dunque vtili i cattiui a buoni esercitandoli nella patienza, & togliendo loro gli oggetti, che li prouocherebbono al male, e di più insegnãdo loro la diligenza, con la qual attender deuono al seruigio di Dio per mezzo di quella, ch'eglino adoprano nelle cose del mondo, che a questo appunto c'inuitaua il Signore dicendo *prudentiores filij huius sæculi filijs lucis in generatione sua sunt*. E par che lo notasse lo Spirito santo mentre, che raccontando le genti lasciate nella terra di promissione, & il fine pe'l quale furono lasciate dice, *hæ sunt gentes, quas dereliquit Dominus, vt in eis erudiret Israelem*. Gente Idolatra haueua dunque da ammaestrare il popolo d'Israele? A Mosè, & Aaron illuminati da Dio succeder doueuano nel magistero di quel popolo eletto, i discendenti Canaan discepoli si può dire dell'inferno? Cosi è, ma in diuersa maniera, cioè ouero affligendoli con le guerre, perche *vexatio dat intellectum*, ouero anco facendoli conoscer con l'esempio loro quanto erano tepidi in seruir Dio, che perciò più d'vna volta sono confutati gli Ebrei con gl'esempi de Gentili, come quando dice Gieremia, *transite ad insulas Cethim, & videte, si mutauit gens illa Deos suos*, cioè, dice S. Gieronimo, *vel ad occidentem pergite, vel in solitudinem mittite, & videte, si qua gens hoc fecerit, quod vos fecistis*. Dell'istesso argomento si vale per esortarci alla patienza S. Agostino dicendo, *intueamur carissimi, quanta in laboribus, & doloribus homines dura sustineant pro rebus, quas vitiose diligunt, & quanto se his feliciores fieri putant, tanto infeliciùs concupiscunt. Quanta pro falsis diuitijs, quanta pro vanis honoribus, quanta pro ludicris affectionibus periculosissima, & molestissima patientissime tolerantur*, & appresso, *verumtamen cũ pro libidinibus, vel etiam sceleribus, cum denique pro ista temporali vita, ac salute mul ta hominis horrenda mirabiliter sufferant, satis nos admonet quãta sufferẽda sunt pro vita bona; vt & etiã postea possit esse æterna, & sine vllo temporis termino, sine vtilitatis vllius detrimento vera felicitate secura;*

Luc. 16. 8.

Sono maestri de buoni.

Iudit. 3. 1.

Isa. 28. 19.

Ier. 2. 10.

S. Hieronym.

S. Aug. lib. de pat.

Fatiche de mõdani insegnano la patienza a buoni.

Cattiui ci tiene la persecutione loro fanno figli a Dio.

Hebr. 12. 8.

4 *Bella differenza trà l'intelletto, e la volontà.*

Non è da riprendersi Aristotele, che considerasse sottilmente la mosca, nè alcuna altra cosa bassa, perche è bella, & molto notabile la differenza trà l'intelletto, e la volõtà che questa amando le cose vili si auuilisce, ma nõ già quello intendendole; e la ragione è che l'intelletto si fà padrone ad vn certo modo delle cose, che intende, ma la volõtà si fà serua di quelle, che ama, così diciamo alcuno posseder bene quella, ò quell'altra scienza, quando bene l'intende, & all'incontro esser posseduto dalle cose che ama, e però oue è vergogna, esser seruo di alcuna cosa vile, non è all'incontro alcun male esserne padrone, & quindi è che i Santi in cielo si dicono posseder Dio, perche chiaramente lo veggono, & intendono. *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, disse il nostro Saluatore, oue altri leggono con Nisseno *possidebunt*, e ne' Prouerbi al 4. si dice, *possidi sapientiam*. Quindi parimente ne segue, che le cose diuine è bene intenderle & amarle, perche è vn gran bene esser seruo di Dio, e tanto più, che essendo da lui riamati, egli si viene parimẽte a far nostro, la doue le cose basse è ben fatto intenderle, ma non amarle, sò che vn'altro autore graue assegna vn'altra ragione, cioè che intendendo noi le cose le tramutiamo in vn certo modo in noi, ma amandole noi siamo tramutati in loro; ma questa ragione hà difficoltà nella filosofia, perche questa insegna, che l'intelletto si fà la cosa che intẽde, per mezzo della sua specie, dalla quale è informato, & Aristotele dice, che *intellectus intelligendo lapidem fit lapis*, se bene può ridursi anche questa a buon senso, ò perche le cose materiali intese, par che acquistino vn non sò, che di spirituale, ouero perche vengono ad esser nostre, come di sopra diceuamo.

Matt. 5. 8.

Prou. 4. 5.

5 *Nobiltà nõ recusata dal figlio di Dio.*

Non senza cagione è stimata la nobiltà, e l'eterno Dio venendo a prender carne, non volle alcuna cosa di quelle, che stima il mondo, non ricchezze, non dignità, non honori, solamente la nobiltà non ricusò, perche discese da stirpe Regia, e dalla nobilissima famiglia di Dauid, prima credo io per hauere occasione maggiore di patire, perche la pouertà da persona bassamente nata non è molto sentita, ma da persona nobile, e di stirpe Regia con gran fatica, e pena si tolera. Appresso per honorar tutti i gradi delle persone, le pouere, abbracciando egli la pouertà, le grãdi, e ricche, nascendo da Prencipi, e Regi; e finalmẽte per dir quello, che fà a proposito nostro, perche la nobiltà porta seco inclinatione alla virtù, e perciò il Signore volle honorarla, e c'insegnò, che deue anche da noi esser estimata, percioche si veggono tutte le cose hauer conditione, ò costume conforme all'origine, e principio loro; Ecco che le mosche dalla corruttione nascono, e di corruttione si dilettano, e volano, oue veggono cosa immonda; perciò il Saluatore conoscendo quanto importi vna buona nascita, mentre che volle da noi vna nuoua vita ordinò ancora vn nuouo nascimẽto, e così disse a Nicodemo, *oportet vos nasci denuo*. Ma non è egli meglio far acquisto di vna pianta già grãde, e feconda, che l'hauerla a seminar di nuouo, e farla crescere con molta fatica? Dunque similmente poteua Christo Signor nostro con maggior facilità prender alla sua scuola huomini grandi, e perfetti, che farli nascer di nuouo, che se pur ci voleua per suoi figli, non bastaua per questo effetto l'adottione, come si vsa nel mondo? Rispondo che il figlio adottiuo sempre mantiene viuo l'affetto verso del padre naturale, & i costumi presi da lui difficilmente spoglia, e perciò Christo Signor nostro nõ si contentò, che fossimo suoi figli per adottione, ma anco, che fossimo per nascimento, accioche ci spogliassimo affatto d'ogni inclinatione del primonostro padre Adamo, & imitassimo i costumi suoi.

E perche.

Se Christo N.S. che rinasciamo.

Ioann. 3. 7.

6 *Detrattori simili alle mosche.*

La mosca, dice San Basilio è simbolo de' detrattori, perche si come quella, se in vna bella mela vede vn poco di guasto, subito là corre, lasciando le altre parti belle, così questi van sempre curiosamente mirando i diffetti altrui, e lasciando le virtù di quelli soli parlano. Ben dunque come della mosca, si dice che non hà altra lingua, che l'aculeo;

aculeo; così il detrattore non pare che habbia lingua per altro, che per pungere, che perciò ben disse di loro il real Profeta, *lingua eorum gladius acutus*, e come quello è attissimo a riceuere per esser concauo, e spugnoso, così questi sono protissimi a riceuer qual si voglia mala impressione, e creder il mal del prossimo. Haue ancora la mosca questo aculeo d'auanti, e non come lo scorpione di dietro, perche oue molti altri vitij hanno bell'apparenza, ma nel fine pungono, come la gola, e la libidine, la detrattione all'incôtro subito punge, e fà vedere la sua malitia? Vi sono di quelle che hanno denti, perche alcuni mormoratori mordono, e leuano la fama: discernono ogni sapore, perche giudicano tutti, e non perdonano ad alcuno: fanno strepito per mezzo dell'aria, che hanno dentro di se, perche i vitij che hâno in se stessi gli attribuiscono ad altri, che molte volte ne sono liberi; e finalmente ve ne sono delle velenose per lo scandalo, che molte volte apportano a chi sente le mormorationi loro; anzi pure a tutti, impercioche da San Giacomo fù la lingua chiamata, *uniuersitas iniquitatis*, cioè, come espone San Gregorio Nazianzeno, *in Quadrag. ie. iu. silent*, che a tutti noce.

Psal. 56. 5.

Iacob. 3. 6.

S. Gr. Naz.

7 È degno di consideratione, che le mosche, le quali viue sono cibo de ragni, morte poi sono medicine alle loro morsicature, il che s'affà bene cô quello, che dice S. Bernardo nel serm. 44 sopra la Cantica, che le mosche sono simbolo delle concupiscenze carnali, perche queste, se viue si lasciano, sono cibo di Satanasso, e per mezzo di queste egli si nutrisce, si fà grande, e prende forze, ma mortificandosi sono medicina al veleno; & alla morsicatura delle sue tentationi. Perciò S. Paolo diceua molto bene nel capo 8. dell'Epistola a Romani, *si secundum carnem vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis*, e quali siano queste opere della carne spiega egli stesso nel capo 5. dell'Epistola a Galati, *manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria*, e quel che segue. Se dunque, dice S. Paolo, questi parti della carne significati, come diceuamo per le mosche, saranno viui, ci saranno occasioni della morte, ma se morti ci daranno la vita: al qual proposito si potrebbe addurre qui l'impresa, il cui corpo è lo scorpione, col motto, QVI VIVENS LAEDIT, MORTE MEDETVR, essendoche con l'olio dello Scorpione si rimedia alla sua morsicatura.

Concupiscenze qual mosca vtile, e nociua.

Rom. 8. 13.

Ad Gal. 5. 19.

Impresa sopra lo scorpione.

8 Alle volatiche, che sono macchie nella faccia si possono dir vtili le mosche, cioè i detrattori, perche non poco gioua a farci emendare de' nostri vitij il sapere, che se ne mormora. Così Sant' Agostino nelle sue confessioni racconta di Santa Monica sua madre, ch'essendo fanciulla si emendò di vn difetto, che haueua di bere volentier vino, perche le fù da vna sua serua rinfacciato. Onde Diogene diceua, che per diuenir virtuoso era necessario hauere, ò perfettissimi amici, ò perfettissimi nemici, perche e quelli correggendoci, e questi rinfacciandoci i nostri errori, ci fanno de gl'istessi rauuedere.

Vtile che può cauarsi dalle mormorationi.

Perfettissimi ò amici ò nemici esser necessarij.

9 Non vi è, chi rimedio insegni di non far nascere le mosche, ma sì bene chi di farle morire, e non altrimenti non si possono da noi impedire i pensieri cattiui, che sono quasi mosche importune, ma possiamo bene vcciderli, cioè non acconsentirui perciò il real Profeta ci ammoniua, *quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*, ma non sarebbe meglio non dirli, che hauersene a pentir poi? meglio sarebbe, ma tanto non è lecito a noi, mentre siamo in questa vita, e perciò almeno si ricerca, che gli mortifichiamo. *Desperandum est de genere humano?* dice Sant'Agostino, *& dicendum iam ad damnationem pertinere omnem hominem, cui surrepserit aliqua cogitatio orantis, & interruperit orationem ipsius? Si hoc dixerimus, fratres, quæ spes remaneat, non video. Porro quia est aliqua spes ad Deum, quia magna est eius misericordia, dicamus ei. Iucunda animam serui tui, quoniam ad te Domine animam meam leuaui, & quomodo eam leuaui? quomodo potui, quomodo tu vires dedisti, &c.* l'acqua poi, che estingue queste mosche, è quella

Pensieri cattiui nô possono impedirsi ma si bene mortificarsi.

Psal. 4. 5.

S. Augu. in Psal. 85.

Consolatione per quelli, che patiscono distrattioni nell'oratione.

quella delle lagrime, e perciò quando queste si asciugano con la cenere, cioè con la memoria di passati piaceri, vi è gran pericolo, che quelle ritornino in vita.

10 *Moschi simbole di rimordimēti di cōscieza.*

Mosche ancora, che ci mordono, e sturbano i nostri piaceri possiamo dire, che siano gli stimoli della conscienza, i quali sono mortificati dall'acqua delle delitie, ma dalla cenere all'incontro, e pensiero della morte ritornati in vita. Così Antioco scorgendosi vicino alla morte, cominciò a sētir queste mosche, per auanti sopite, e disse, *nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem*, & in figura di ciò leggiamo, che percuotēdo Aaron con la verga la poluere dell'Egitto, ne nacquero eserciti di mosche, imperciochè che altro é la poluere, che la morte? la verga, che il pensiero? e che cosa questi moschini, che nascono, fuor che i rimordimenti della conscienza, che ci pungono? Imperciochè, come ben dice S. Gregor. Papa *lib. 13. moral. cap. 10. qui considerat, qualis erit in morte, semper fit timidus in operatione; atque unde in oculis suis iam quasi non viuit, inde veraciter in oculis sui conditoris viuit. Nihil, quod transeat, appetit; cunctis præsentis vitæ desiderijs contradicit, & pene mortuum se considerat, quia moriturum minime ignorat. Perfecta enim vitæ est mortis meditatio, quam dum iusti sollicite per agunt, culparum laqueos euadunt.*

1. Mac. 6. 12.

Exo. 8. 17.

S. Greg. Papa.

11 *Delle parole ingiuriose.*

Mosche, che ci molestano sono etiādio le parole ingiuriose detteci, & a queste suol seguir la pioggia, e la tempesta de' cattiui fatti. Così Socrate essendo ingiuriato da Xantippe sua moglie, e poco appresso bagnato, e sapeua ben io, disse, che dopò il tuono sarebbe seguita la pioggia, & hanno tanta connessione insieme, che alle volte la Scrittura sacra vn opra cattiua la chiama parola, così facēdosi mentione dell'homicidio d'Vria si dice, *excepto sermone Vriæ*, e pure fu, come si sà, opera, e molto importante. Onde meritamente esclama l'autore de' sermoni *ad fratres in Eremo ser. 3. ò lingua tu periculum immittis, luctum producis, discordiam spargis, proditionis venenum seminas, & ad infernum qui tibi credunt, perducis, restinguenda est hæc parua fauilla, ne in magnam vertatur flammam, ne crescat in syluam, gutta ne crescat in fontem.*

3. Reg. 15. 5.

Auctor ser. ad fratres in heremo.

12 *Giudicio si dà conforme alla propria dispositione.*

Conforme alla dispositione dell'animo suo ciascuno giudica delle cose. ecco la mosca benche molto più nobile dell'oro, è tuttauia molto meno dall'auaro stimata, & oue nelle creature i filosofi cercano solamente cibo di curiosità, i veri amatori di Dio, qual fù S. Agostino insin nelle mosche trouauano materia di lodar Dio. *Multum ad rē pertinet*, diceua molto bene Seneca nell'Epistola 108. *quo proposito ad rem accedas, quid grammaticus futurus. Virgilium scrutatur, non hoc animo legit illud egregiū, fugit irreparabile tempus, vigilandum est, nisi properemus, relinquimur*, e più al particolare nostro discendendo, và notando S. Bernardo nel serm. dello Spirito santo, che il mondo vien considerato in trè maniere da gli huomini; per goderlo, e così sensuali; per intenderlo curiosamente, e così i filosofi; per amarne l'autore, e lodarlo, e così quelli che sono veramente sauij.

Pouerello buono più degno de i Regi cattiui.

Che se in vera filosofia è più degna la mosca del Sole, non paia dūque strano, che in vera Teologia più degno sia vn pouerello huomo da bene, che il primo Monarca del mondo cattiuo; e chi è grande, e risplendente a gli occhi de gli huomini, tema di esser picciolo, e vile ne gli occhi di Dio, perche disse egli stesso, *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*, oue la parola *altum* in trè maniere può intendersi, perche primieramente alta si dice alcuna cosa nella scrittura, la quale é oscura, secreta, e difficile a conoscersi, come il Salmista, *accedet homo ad cor altum*, cioè *cor secretum, profundum*. E San Paolo disse, *ò altitudo sapientiæ, scientiæ Dei*, cioé ò profondità, e secretezza impenetrabile della sapienza, & scienza diuina, e secōdo questo significato vorrà dir Christo Signor nostro, che ció che gli huomini procurano maggiormente tener celato, e nascosto, é cosa abomineuole appresso di Dio, conforme a quel detto, che *omnis, qui male agit, odit lucem*, & è fauorita questa espositione dalle parole precedenti, che sono *vos estis, qui iustificatis*

Alta in quante maniere si dica alcuna cosa nella scrittura sacra.

Ps 63. 8.

Rom 11. 33.

Ciò che si cela da gl'huomini e abomineuole à Dio.

Io. 3. 20.

Luc. 16. 15.

ficatis vos coram hominibus. Deus autem nouit corda vestra, e segue, *quia quod hominibus altum est, abominatio est ante Deũ;* quasi dicesse, voi dimostrate quel poco di bene, che hauete a gli huomini, e dẽtro del cuore celate mille sorti d'immonditie, ma Dio penetra bene i cuori vostri, perche ciò che si nasconde a gli huomini, per non esser da loro aborrito, non si può nasconder a Dio, a gli occhi di cui è tanto maggiormente abomineuole, quanto è più nascosto.

Si prende ancora la parola *altum* per *superbum*, cosi San Paolo, *noli altum sapere*, cioé non voler esser superbo, & il senso è piano, e verissimo, che quelli, che sono superbi appresso de gli huomini, sono abomineuoli auanti a Dio, il quale detesta i superbi; Finalmente si prende *altum* per sublime, eccello, glorioso, e stimato, cosi il Sauio nell'Ecclesiastico al 3. disse, *altiora te ne quæsieris*, cioè non volere curiosamente inuestigare ne ambire cose più alte, più sublimi, più eccelse dell'intendimento, e dello stato tuo, conforme al qual significato fù come se detto hauesse il nostro Saluatore, che accade, che procuriate honori, e grandezze appresso a gl'huomini, se ciò, che è grande appresso di loro, è abomineuole appresso di Diò? e questo senso come sembra più conforme alla lettera, cosi é anche più a proposito nostro. Ma non è senza difficoltá, perche non può egli alcuno esser grande, esser Principe, esser Rè appresso gli huomini, e pur anche santo? Non puó vn letterato esser grandemente stimatő da gli huomini, & amato ancora da Dio? Non ve n'é dubbio alcuno, dũque questi e saranno alti appresso a gli huomini, e non saranno abomineuoli a Dio, il che par contrario a ciò che dice il Saluatore, *quod altum est hominibus, abominatio est apud Deum*. E la risposta é, s'io non m'inganno, che veramente la superbia, e non l'altezza é quella, che è da Dio abominata, ma perche é tanto difficile, che alcuno posto in altezza, non insuperbisca, e per ragione della superbia non diuenga abomineuole appresso di Dio, che quasi mai il contrario auuiene; perciò per regola generale, che per lo più si auuera, si pone, che ciò, che è alto appresso de gli huomini, è abomineuole appresso di Dio. Oltre che quelle cose, le quali sogliono più essere stimate da gli huomini del mondo (che questi per huomini sogliono intendersi) quali sono le ricchezze, la bellezza, la pompa, le feste, & altre tali sono per lo più abborrite da Dio, come esca de vitij, e fomenti de' peccati.

Rom. 11. 20.

Eccl. 3. 22.

Luc. 16. 15.

13 Piaceri del senso vili.

Non è picciolo argomento della bassezza, e viltà de' piaceri del senso l'esser comuni anche alle mosche, e se ne solea valere il Serafico S. Francesco, perche esortato a non pianger tanto, per nõ perder la vista, rispondeua non essere da stimarsi tanto il godimẽto di questa luce corporea, la quale é comune anche alle mosche, che per lei lasciar si douesse il frutto, che dalle lagrime nasceua, e la Samaritana mentre, che volle ingrandir la bontà di quella sua acqua, e disse, che di lei beueua Giacob, e le sue pecore, venne grandemente ad auuilirla; perche se alle pecore era comune, non doueua essere molto stimata da gli huomini, e quindi é, che si dice, che il figliuol prodigo bramaua satiarsi delle ghiande de' porci, & alla sposa si minaccia, che se non conosce la sua nobiltà, & bellezza, ó la stanza del suo diletto, vada appresso alle vestigia de greggi altrui; la doue i beni, che ci promette donar il nostro Dio, sono proprijssimi di noi, e però San Giouanni diceua, *vincenti dabo manna absconditum, & nomen nouum, quod nemo nouit, nisi qui accipit*, dolcezze nascoste, che non si possono non solo gustare, ma ne anche penetrare da chi che sia, & il Sauio diceua anch'egli che, *cor quod nouit amaritudinẽ animæ suæ, in gaudio eius non miscebitur extraneus* quasi dicesse, nõ haurà mosche, che gli vadano attorno, ne goderà egli solo, perche gli altri non ne saranno capaci, che se pure in questa sorte di conuiti habbiamo cõpagni, sono questi gli Angeli, perche *panem Angelorum manducauit homo & gaudium est in Cælis super vno peccatore pœnitentiam agente* si che quanto sono alle mosche, & alle pecore superiori gli Angeli, tanto i diletti dello Spirito sono eminenti sopra quelli del

Ap. 2. 17. Diletti spirituali nobili, & eccellenti.

Pro. 14. 10.

Ps. 77. 25. Luc. 15. 10.

del senso, percioche il cibo esser dee simile a chi di lui si ciba, essendoche ciascheduna cosa si nutrisce di cose a se somiglianti, onde proua Aristotele, che di elemento puro non possiamo noi nutrirci, perche non di vno elemento solo siamo composti, *& ijsdem nutrimur*, dic' egli, *quibus constamus*, si che molto bene dalla proportione de' nutriti, e cibati si può argomentare, quella, che fra cibi si ritroua.

14 *Bella differenza fra la natura, e l'arte.*

Parmi quì da notare bella differenza fra la natura, e l'arte, che questa ha più difficoltá a far le cose molto picciole, che le grandi, quella all'incontro più facilmente fa le picciole, che le grandi, che ció sia vero dell'arte si proua; perche si ha per miracolo di arte il formar statuette picciole, oue si veggono tutte le membra distinte con le loro figure, e proportioni quali furono quelle formiche d'auolio, formate da Calicratide, e quelle carette con quattro caualli pur d'auolio, che si copriuano con l'ali di vna mosca, & altre tali, delle quali fa mentione Plinio nel libro settimo al capo 21. e Simon Maiolo nell' vltimo colloquio del primo libro. Che poi il contrario sia della natura è cosa chiara, perche produce in prima le cose picciole, e poi le và a poco a poco ingrandendo, e la ragione è forse, perche l'arte forma le sue opre togliendo, & in picciola materia poco v'è che torre, ma la natura le fa aggiungendo, ouero perche il principio, con cui opera la natura, é intrinseco, e quanto più la materia è picciola, ha l'oggetto più vicino. L'arte all'incontro opera dal di fuori, & ha le cose più conformi a suoi sensi in materia grande, o pure, che l'arte è più sottoposta a far errori, i quali nella materia grande possono più facilmente rimediarsi, che nella materia picciola, ma la natura, che opera senza errare, più commodamente fa le attioni sue in soggetto picciolo. Ma qual se ne sia la cagione, possiamo noi cauarne bel documento cioè esser molto meglio cominciar dalle cose picciole per arriuar alle grandi, che di primo colpo incominciar le grãdi, con manifesto pericolo di cader alle picciole, e così vedesi, che certi sforzi straordinarij poco durano, ma si bene le cose moderate conforme al prouerbio, *moderata durant*, & in oltre apprender possiamo bella regola per discerner le virtù, e gli affetti, veri da finti, perche se per esempio in alcuno t'incontri, che appena in vederti fa tanto dell'amico tuo, che vuole morir per te, hai grande occasione di sospettare, che questo sia vn amore artificiale, e finto per qualche interesse, la doue, se nascendo picciolo, a poco a poco si fa grande, hai grande argomento, che sia vero, sodo, e reale. E non altrimenti chi in vn subito di giá peccatore si vende per gran santo, dá sospetto, che non sia vn grande hipocrita, ma chi a poco a poco s'incamina nella virtù, e ne fa acquisto, vera santità, e soda si può argomentar che acquisti, però nota S. Gregorio, *ne morali c.* 16. che il giusto si dice fiorire, come la palma, *Ps. 91.13.* *iustus vt palma florebit*, ma perche? produce forse fiore molto vago, ò odoroso la palma? o pure è molto sollecita in fiorire? ne anche; perche dunque a lei si assomiglia il giusto? perche, risponde San Gregorio, *tarde proficit, sed diu in viriditate persistit*, lentamente fiorisce, non in vn subito si fa grande, o produce bel fiore, ma pian piano, e però è molto più stabile, e fermo.

15 *Predittioni del Demonio oscure, e cagioni d'inganni.*

Non altrimenti il Demonio inganna chi gli crede con promesse amfibologiche. A Nerone fu predetto, che si guardasse dell'anno 73. il che egli intendendo dell'età di se stesso stimaua di esser sicuro di viuer fino a quel tempo, ma gli effetti il contrario dimostrarono, e l'anno da cui guardar si doueua, era il 73. di Galba, che gli successe, nell'Imperio, e di simili inganni piene ne sono l'historie, però vn solo per non esser così volgato voglio aggiungeruene riferito da Giouanni Lesleo Vescouo Rossense nel libro 7. delle cose Stoiche. Al Conte d'Atolia, dice egli, fu predetto da vna strega, che egli doueua portar pubblicamente in capo vna corona, dal che argomentò egli di douer esser Rè, e per arriuar quanto prima alla bramata dignità regia, fece vna cõgiura cõtro il Rè Giacomo primo, & l'vccise, ma preso cõ cõpagni a lui come a capo della

la congiura, & accioche s'adempisse la preditione della strega, posero publicamente in capo vna corona di ferro infuocato. Chi dunque non vuole esser ingannato, non creda a gli Astrologi, molto meno a nemici, e sopra tutto niẽte al Demonio, ed a suoi ministri. Imperciòche, come ben nota il diuotissimo S. Bernardo *ser. 1 de Aduentu Dei, vere inata Domini sententiam mendax iste (Damon) & pater mendacij. Nam & mendax fuit dicens, similis ero altissimo, & mendacij pater, eum in hominem quoque venenatum sua falsitatis seminarium effudit, dicens, eritis sicut Dij.*

S. Bern.

Soldato che porta per insegna la mosca possiamo dire, che sia il Demonio dell'inferno il quale si chiama *Beelzebub* nella scrittura sacra, che vuol dire *princepe muscarum*, ò che tale fosse chiamato per ischerno da fedeli, ò per mistero, ò perche per abbõdanza de sacrifici, che se gli faceuano, si vedeuano nel suo tẽpio molte mosche, ò perche, come dice S. Remigio, Abimelech figlio di Gedeone edificò vn tẽpio a Baal, e gli diede per sacerdote vn certo chiamato Zebul, che vuol dire mosca, il qual hauesse pensiero di scacciar le mosche, ò finalmente, che si alludesse al Dio chiamato Miagrio da Gentili, cioè Dio delle mosche, a cui sacrificauano, accioche le discacciasse, ò facesse morire; sia come si voglia, molto bene conuiene al Demonio il nome di mosca, perche si come questa è importunissima, ma poco offende, così il Demonio non cessa mai di tentarci, ma non hà forza di farci danno; si rallegra la mosca del sangue de gli animali, & il Demonio sommamente gode, che si sparga sangue, che per ciò di lui si dice, *ille erat homicida ab initio*, immonda è la mosca, e spirito immondo si chiama il Demonio: moltissime sono le mosche, e quasi senza numero i demonij: Onde si fà credibile quello, che riferisce il Bisciola hauer letto ne gli annali d'Austria, che facẽdosi alcũi cattolico Anabattista, nella sua bocca subito in forma di mosca entraua il Demonio: & in forma parimẽte di mosca hauer il Demonio infettato huomini massimamente bestemmiatori riferisce il Delrio nel libro 3. delle sue disputationi magiche quæst. 7. part. 1. con l'autorità di Gio. Nider nel lib. 5. del suo formicario, & in forma di mosca esser parimente apparso a Cuniberto Rè riferisce Paolo Diacono lib. 1. capit. 10. a cui hauendo egli spezzato vn piede, tolta il Demonio sembianza di vn zoppo auuisò alcuni, che il Rè gli voleua far vccidere, e li fè fuggire. Può notarsi etiandio nel fatto di questo Spartano che i soldati più valorosi, meno de gli altri sogliono gloriarsi, e non cercano d'esser conosciuti, e lodati per superbi cimieri, & ambitiose insegne, ma procurano farsi conoscere con la mano, & con gli egregi fatti.

16 Insegna del Demonio è la mosca.

Demonio perche chiamato Dio delle mosche.

Simile alla mosca.

Io. 8. 44.

Demonio in forma di mosca.

Lelio Bisciola.

Martino Delrio.

Conditione di valoroso soldato.

Non si può veramente negare esserui certe persone di conditione simili alle mosche, e mosche canine, che nel regno di Napoli si chiamano zecche sopra modo moleste, e fastidiose: Questi in ogni cosa vogliono por gli occhi, il naso, e le mani: questi nel dimandare, & interrogare sono tanto importuni, che bene si stima impiegato tutto ciò, che loro si dona, accioche da te si partano. Questi se fanno professione d'esser amici d'alcuno, tanto spesso vengono a ritrouarlo, e così molestamente l'accompagnano, che più noia reca l'amicitia loro, che l'inimicitia di qual si voglia altro, e loro bene si affà ciò che dice Monsignore della Casa, nel principio del suo Galateo, che quantunque siano più fieri i Leoni, e gli Orsi, che le mosche, tuttauia queste per esser più frequenti recano maggior noia. A fuggir questo vitio ci esortaua il Sauio nel capo 25. de' Prouerbi così dicendo, *subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando satiatus oderit te*, e voleua dire, non esser tanto frequente nella casa del tuo amico, ò vicino, che gli venga in fastidio, & in odio, & il testo Ebreo si vale d'vna bella metafora, perche dice, *fac pretiosum pedem tuum*, cioè fà che rare volte entri il tuo piede nella casa dell'amico tuo, fatti desiderare, come cosa pretiosa; fà che egli stimi di riceuer gran fauore, mentre che vi vai, & a questo proposito adduce anco vna bella somiglianza, dicendo *mel inuenisti*

17 Importuni come mosche.

Pro. 25. 17. Visite deuono esser rare.

Pro. 25. 16.

comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud; quasi dicesse, le mosche soglion correre al mele, & in questo attuffarsi, e lasciarui la vita, non esser tu della loro conditione, ma ritrouando vn'amico di dolce conuersatione, qual mele gustane sobriamente, accioche occasione nõ sij di nausea a te, & a lui, e lo perda. Contro del qual precetto parmi, che pecchino alcuni che visitãdo vn amico per compimento, non solo eleggono tempo molto importuno, ma ancora si trattengono seco le hore intiere senza sapere alle volte, che dire, e fanno spendere inutilmente la più pretiosa cosa, che habbia l'amico, che é il tempo, e perciò diceua bene vn galante huomo che le visite di compimento nõ mai passar douerebbero vn quarto d'hora. E qual hora questo termine trapassano, io son di parere, che nõ visite esser debbano chiamate, ma persecutioni, ma assedij, ma furti, ma tratti di corda, ma tradimenti. Imperciochè nõ ci perseguita egli questo tale, se ci fa vscir dalla nostra stanza, sturba la nostra quiete, impedisce i nostri studij, e le nostre orationi? non ci assedia, mentre che con giri di parole ci trattien impediti, e non ci lascia attendere alle nostre faccende? Non ci ruba, se ci toglie il tempo, di cui non è più pretiosa gemma al mondo? Non ci dà tratti di corda, mẽtre che con ragionamenti inutili, & insipidi ci tien sospesi, e non ci lascia stare ne in cielo, ne in terra? Non ci tradisce mentre che sotto apparenza di amico ci cagiona tanti danni? E ci è di più, che per compimento d'ogni male, non è lecito il lamentarsi, anzi sotto pena di essere stimato rustico, e villano, sei tenuto a ringratiare chi tanto ti danneggia, & accettar in vece di beneficio le retire, di fauore i furti, & di argomento d'amore i tradimenti, e di nuouo esporti da te nella casa di lui a simili danni. E vero, che molti sono cosi sciocchi, che questi danni non conoscono, de' quali diceua Seneca, *de breuit. vita capit. 3. Prædia sua occupari a nullo patiuntur, & si exigua contentio est de modo finium ad lapides, & arma discurrunt. In vitam suam inuadere alios sinunt, immo vero ipsi etiam possessores eius inducunt.*

E breui.

E costume di Dio per abbassar l'orgoglio de' superbi vincerli per mezzi fiacchi, e di niuna forza; accioche si conosca esserui la virtù della sua mano, cosi diceua S. Paolo *infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia*, e di essempi ne sono piene le sacre carte. Nel predur de' moschini sono vinti i Maghi, e confessano, *digitus Dei est hic*; da vili animaletti è spauentato Faraone, dal fanciullo Dauid è vcciso il gigante Golia; per mano di donna sono vccisi Abimelech, & Holoferne; i Maccabei con pochissimo numero vincono grandi esserciti; Daniele fanciullo confonde i vecchi Giudici del popolo. Ma qui vn'altra cosa parmi da notare, & é quanto fiano auualorate le creature, mentre che hanno il fauore del creatore e sono di lui ministri. Percioche qual cosa più vile della mosca, e qual animale più grande, e forte che l'elefante e pure la mosca perche guerreggia per Dio, assalta valorosamente l'elefante, e lo pone in fuga, e cosi leggesi delle rane nell'Esodo, che benche sogliano temere di cacciar il capo fuori delle palude, ad ogni modo fatte guerriere di Dio, assaltarono arditamente Faraone, e tutta la sua guardia non fù basteuole ad impedirle, si che non entrassero nelle sue più ritirate stanze, non saltassero sopra de' suoi letti, e sopra le sue viuande; consideratione, che rendeua animoso Dauid, e faceuà ch'egli nulla stimasse Golia, perche diceua. *tu venis ad me in hasta, & clypeo, ego autem venio ad te in nomine Domini*; e qual marauiglia, che ciò faccia il presente, e vero fauor diuino, se l'immaginato solamente, e falso de fauolosi Dei de Gentili fece molte volte ottenere nobilissime vittorie? quattro mila soldati di Delfo posero in rotta 65. milla Galli, animati della credenza d'hauer in fauor loro i Dei, come riferisce Giustino nel suo lib. 40. e d'altri simili casi piene sono l'historie de Gentili.

Contra superbi di mezzi fiacchi serue Dio.

1. Cor. 1. 27

Exod. 8. 19.

L'esser di Dio ministro da grã forza.

Exod. 8. 6.

1. Reg. 17 45.

19

Ira di Dio perche scritta à lettere d'oro.

Non é da credere, che fosse senza bel mistero questa diuersita di lettere, forse l'essere scritto il nome di Dio a lette-

re d'oro dimostraua, che lo sdegno nõ arriua a conturbarli la mente, come fà in noi, ma che tutto è ne gli effetti solo, che perciò nota S. Gio. Grisostomo, che disse Dio a Mosé, *dimitte vt irascatur furor meus, & non vt irascar ego*, ouero che in se stesso è tutto amore il nostro Dio, e che lo sdegno é sólo ne gli effetti, conforme al detto del real Profeta, *quoniã ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius*.

Exo 32.10

Ps. 29.6.

Amor in Dio perseuerante, sdegno passa tosto.

In somma s'affà bene questo fatto cõ la visione che hebbe S. Gio. nell'Apocalissi, mentre, che vide alcuni Angeli, i quali haueuano l'ira di Dio, ma in vasi d'oro, si che dall'oro dell'amore era circondata l'ira, & oue l'oro era sodo, e massiccio, l'ira si descriue, qual liquor fluente, come anco quando si dice, *effundam super vos iram meam*, perche l'amore è permanente, e constante in Dio, la doue l'ira facilmente scorre, e si dilegua.

Apoc. 15.7

Eze. 21.31.

Non sarebbe già mai possibile, che l'huomo fosse ingrato a' beneficij diuini, ò non temesse le sue leggi, & non osseruasse i suoi comandamenti s'egli nõ hauesse troppo gran difetto di memoria. Gli Ebrei allhora furono perseguitati da gli Egittij quando signoreggiaua vn Rè, che de beneficij di Giosesso nõ si ricordaua. *Surrexit interea rex nouus super Aegyptum, qui ignorabat Ioseph*, perche fin che durò la memoria di lui perseuerò finalmente la gratitudine; e quãto Dio stimi questa memoria, ben si vede, poiche per memoriale de suoi benefici hà cõstituito, quello stupendissimo Sacramento dell'altare, di cui disse Dauid, *memoriam fecit mirabilium suorum*, ne d'altra cosa quasi più spesso si lamenta per li suoi Profeti, che di questa dimenticanza, come si può vedere in Isa. al c.49. in Gier. al 2. & altroue; e si come sente gran dolore, chi semina buona semenza, e raccoglie cattiuo frutto, così mostra Dio di sentire, che alla perfetta semenza de' benefici suoi segua in vece di gratitudine la dimenticanza, perciò per Isa. al c17. diceua *quia oblitus es Dei saluatoris tui, & fortis adiutoris tui non es recordata, propterea plantabis plantationem fidelem, & germen alienum seminabis, in die plantationis tuæ labrusca, & mane semen tuum florebit: ablata est messis in die hereditatis, & dolebit grauiter*; quasi dicesse, perche alla semenza de' benefici diuini non facesti risponder il frutto della gratitudine, anche tu seminerai, e non raccorrai alcun buon frutto

Exod. 1. 8.

Ps. 110. 4.

Is. 17. 10.

Erode Sofista hauendo vn figlio di così poca memoria, che non poteua tenersi a mente le lettere dell'alfabeto trouò questa bella inuentione fece che 24. giouanetti sempre l'accompagnassero, seco conuersassero, e scherzassero; & a questi pose i nomi delle lettere dell'alfabetto, si che con l'occasione di chiamare, e nominare hora questo, hora quell'altro suo compagno, venne ad imprimersi nella memoria, non se ne auuedendo, le lettere dell'alfabeto, & di simile artificio si seruirono ancora i Patriarchi dell'antica legge, percioche poneuano a figli loro nomi deriuati da beneficij diuini per non dimenticarsene, anzi che l'istesso si può dire che habbia fatto Dio, poiche in tutte le sue creature hà poste rimembrãze de suoi fauori, essendo tutte destinate a seruirci per amor di lui.

Bella inuentione di vn filosofo per accrescer la memoria di vn suo figlio.

Mosche, che apportano noia a sacrificanti, e che deuono tenersi lontane dall'altar diuino, e dal nostro cuore, per quanto ci sia possibile, sono dice San Hildeberto Epistol. 7. riferito da Gio. Stefano Durante *lib. 3. de ritib.* i pensieri vani, che distrahono la mente da Dio, delle quali diceua il Sauio, *muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti*, vnguento molto soaue, & odoroso è l'oratione, ma molte volte è guasto dall'importunità di queste mosche, egli è ben vero, che per consolatione de gli scrupolosi deue notarsi quella parola *morientes*, perche si come ancora, che vna mosca volando tocchi qualche viuanda, non perciò questa si schifa, ò si chiama immonda, ma si bene s'ella vi muore dentro; così non qual si voglia pensiero, che ci passi per il cuore lo rende immondo, ò indegna l'oratione nostra del cospetto diuino, ma si bene quel pensiero, che vi muore, cioé, al qual l'huomo dà ricetto entro del cuore, e lascia, che vi si fermi, e vi si fe-

21

Pensieri vani mosche. cap. 10.

Eccl. 10. 1.

I quali rompono vana l'oratione.

si sepellisca, notisi parimente, che non si dice, che *perdunt unguentum*, ma *suauitatem unguenti*; perche questi pēsieri otiosi togliono bene il feruore, e la soauità della diuotione, ma non già la gratia diuina, ne il merito.

Come da Santo Bernardo scacciati. Andando noi dunque all'oratione doueremo imitar San Bernardo, il quale diceua a suoi pensieri, che l'aspettassero fuori della Chiesa, quasi vn altro Abraamo, il qual volendo salir il monte per sacrificar il figliuolo Isaac, lasciò al le sue radici il giumento, & il seruo; e sacrificando animali se ne staua discacciando tutti gli vccelli, che veniuano per diuorarli, e che tal rispetto portar si debba alle cose sacre, lo conobbero ancora i Gentili, perche riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che mentre il Sacerdote sacrificaua appresso a' Romani vi era vno, che gli ricordaua, che non pensasse ad altro, dicendoli, *hoc age*; parole, che a qualche sciocco poteuano per auuentura parer superflua, anzi impossibili da non osseruarsi, perche come poteua egli non far ciò che faceua? ma in verità che conteneuano vn precetto importantissimo, e difficilissimo da esequirsi, perche era come dire al sacerdote, tutto il tuo pensiero, tutto l'affetto, tutta la virtù dell'animo, e del corpo tuo siano in questo officio, che tu fai, impiegati, non attender ad altro, di tal maniera fà questo, che tu fai come se non hauessi da far altro, e se vogliamo prender la forza della voce, si può auuertire, che non si diceua al sacerdote *hoc fac*, ma si bene *hoc age*, e li Grammatici dicono, che *agere* è proprio dell'animo *facere* del corpo, era dunque come dirgli, non basta esercitar questo officio col corpo, bisogna farlo con l'animo, esserui presente col cuore, & esser in somma tutto quiui.

Gen. 22.6. Gen. 15.11

Bel ricordo de' Romani a sacrificãti.

Forza d'Ercole perche non basti a discacciar le mosche. Ne fuor di proposito si dice, che Ercole stesso fù necessitato a far sacrificio a Gioue per liberarsi dalle mosche ancorche cosa marauigliosa paia, che quell'Ercole tanto potente, e forte, che in fin nella culla vccise i serpenti, e poi fatto huomo estinse l'hidre, vinse i centauri, domò le furie, & legò i cerberi dell'inferno, non potesse ad ogni modo difendersi dalle mosche, per insegnarci, che non vi è alcuno, che si possi difendere da mormoratori, e che molte volte è più difficile a vincere ò a difendersi da vn picciolo inimico, che da vn grande; & in senso più alto, che anco gli Ercoli nello spirito, e quelli, che hanno vinto gli spauenteuoli mostri de peccati graui, non possono in tutto difendersi dalle mosche de' pensieri vani.

22 Con molta ragione è ripreso Domitiano, il quale hauendo il gouerno del mondo sopra le spalle, impiegaua ad ogni modo il tempo in cosa tanto bassa, quanto è il prēder mosche, ma dell'istesso errore possono esser ripresi quasi tutti quanti gli huomini, percioche mentre con tanta sollecitudine vanno appresso alle cose del mondo, che altro fanno, che cacciar mosche? si che fanno vita di ragno, il quale si suiscera per far vna tela da prender mosche, e lo disse per eccellenza Dauid, *anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Tutti gli anni nostri se ne passano, come quelli del ragno; Vn'altro errore noto io in Domitiano, & è ch'egli faceua guerra alle mosche col ferro, essēdo l'arte vera del guereggiare con loro, e di discacciarle, il valersi del ventaglio. Nelche egli è imitato da alcuni, i quali si credono liberarsi dalle mosche de' maldicenti, e de' litigiosi con farne vendetta, ò col conuincerli di falsità, il che è vn perder tempo fuori di proposito, & il miglior rimedio contro di questi tali, è il non farne conto, il fuggire la loro compagnia, il farli vento, cioè gettare al vento le parole loro, conforme al detto del Sauio. *Ne respondens stulto secundum stultitiam eius*. Imperciòche come ben disse vn prudentissimo scrittore. *Spreta exolescunt, si irascare, agnita videntur*, cioè se conto non se ne tiene da se medesime vanno in dimenticanza, se tu ti adiri, par che v'habbi riconosciuto dentro i tuoi falli; & altroue fauellando di certi versi fatti da Fabricio Veientone contra Senatori, e Sacerdoti, dice, che i libri, che cotali biasimi conteneuano, furono fatti abbruggiare; ma nulladimeno ricercati diligentemēte, e let-

Mondani intēti a prēder mosche.

Isa. 89. 10.

Detrattori come hãno da scacciar si.

Pro. 26. 4.

ti, mentre con pericolo si procurauano; e posti furono in oblio, tosto che si hebbe licenza d'hauerli. Ne perciò voglio dir io, che non sia bene prohibir i libri scandalosi, che ció fà santa Chiesa prudentemente, e con frutto, e gli Spartani anch'eglino vietarono che nella loro città si leggessero i libri d'Archiloco poeta; ma si bene che le bocche, le quali chiuder nō si possono, e le parole, che in ogni maniera s'hanno a sentire, ancorche ci pungano, è meglio disprezzando dissimularle, che tenendone cōto, volere, ó rifiutarle, ò vēdetta farne.

23 *Correttiene gran beneficio.*

L'istesso officio fà con noi non solo il rimorso della conscienza, ma ancora qual si voglia amico, il quale con la sua correttione fraterna, se bene alquanto ci punge, ci desta tuttauia dal sonno, e ci fà accorti, che non diamo luogo nel nostro cuore al serpente infernale, però ciascheduno, ch'è corretto, imitar dourebbe la gratitudine di costui e lodare, e ringratiare, chi lo riprese del suo errore, & non isdegnarsi, come fanno molti. Cosi fece Mosè, al quale hauendo Ietro suo suocero dato del balordo con dirgli, *stulto labore consumeris* tanto fù lontano di prendersene sdegno, che anco l'accarezzò, lo pregò, che volesse venir seco, & fece di lui ne' suoi libri honoratissima mentione, ne lasciò di raccontar questa stessa correttione, che gli fece; & il simile osseruò S. Pietro, il quale hauendo lette l'epistole di S. Paolo, in vna delle quali egli lo riprende, e dice, che *reprensibilis erat* non pure non se ne sdegnò, ma lo lodò, & disse in vna sua *sicut & carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis*, & accioche non credessi, ch'egli approuasse vna, o due Epistole sole di S. Paolo, e non forse quella, nella quale egli é ripreso, le loda appresso tutte dicēdo, *sicut etiam in omnibus epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quadam difficilia intellectu. &c.* Dauid con ragione esser voleua più tosto ripreso, che lodato, *corripiet me iustus*, diceua egli *& increpabit me, oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*, sopra le quali parole dice molto bene Teodoreto, *eligenda mihi sunt magis tristia a iustis ob correctionem, & vtilitatem profecta, quam dulcia à peccatoribus allata; quamuis hac instar olei caput illustrantis, iucundam mihi prabeant vitam. Male enim à iustis corripi, quam à peccatoribus coli.* Ne men bene S. Agost. sopra l'istesso verso *emendabit me iustus in misericordia, si iustus est, si misericors est, quando me videt peccantem, & arguet me, sed in misericordia arguet, sed non odit; & eo magis arguet, quia non odit.*

Exo.18.18. *Gala.2.11.* *2.Pet.2.15.* *Ps.140.5.* *Teodoreto.*

24 *Occasioni e tēpi osseruati da Satanasso.*

Non si può dire, quanto sia il Demonio astuto, & accorto nell'osseruare i tempi, e le occasioni di tentarci. In altra occasione haurebbe facilmēte quel cattolico negato, che la mosca fosse stata prodotta da altri, che Dio: ma in quel tempo, che si ritrouò tanto da lei molestato, nō seppe schermirsi, e restò preso. Cosi vedesi parimente, che osseruò il tempo, e l'occasione di tentar il nostro Saluatore, cioè quando vidde, che haueua fame, & assaltò Dauid, mētre che se ne staua, non pure otioso, ma ancora satollo di cibo, e di sonno, e consequentemente molto disposto a riceuer la semenza della sua tentatione; perciò non bisogna mai esser neghittoso, e spensierato, che questa è la vigilanza, che tanto ci raccomanda nel Vangelo il nostro Saluatore.

25 *Inimico ancorche picciolo hà da stimarsi.*

E buonissima regola, che bisogna stimare i nemici, per piccioli, che siano; qual cosa più debole, che vna mosca? e pure questa puotè vccider vn huomo; A questo fine fù introdotta da Esopo la fauola dello Scarabeo, nimico dell'Aquila, che quantūque tanto a lei inferiore, ad ogni modo non puotè esser impedito dall'istesso Gioue, che rōper non gli facesse le sue voua, è bisogna guardarsi da vn animo risoluto, e disperato, perche non vi è male, che da lui non si possa temere, si come all'incōtro non è persona tanto vile, di cui non possa portar l'occasione, che ne habbiamo bisogno, e ci gioui hauer lo amico. Quindi tutti i maestri del ben viuere insegnano, che si debba far conto anche de' peccati piccioli, e fuggirli a più potere. *Nullum*, dice S. Basilio, *ser de abdicat. rer. sit omnino erratum, quod paruì pendas*, & altroue, *qui vt filius, & non,* vt

S. Basilius. Idē in proe. reg. fus. disput.

ut seruus ebedit Deo, etiã in minimis timet offendere, e S. Greg. nel cap. 14. lib 10. de moral. *Si vitare parua, dice, negligimus, sensibiliter seducti, audenter etiam maiora perpetramus, & 3 p. Past. adm. 34 Qui minima peccata flere, ac deuitare negligit, à statu iustitia, non quidem repente, sed partibus totus cadit.*

26

Le mosche dice S. Agostino sono simbollo de ciarlatori, e sofisti, e questi deuono esser discacciati dalla mensa della sapienza perche con loro cauilli, e sofismi imbrattano le viuande, e le fanno da molti aborrire *qui loquitur sophistice odibilis est*, dice il Sauio, e la vera sapienza quanto più è chiara, & aperta, tanto più piace, e si fá amare; Queste mosche voleua, che discacciasse il suo discepolo Timoteo, S. Paolo, mentre che gli diceua *prophanum autem, & vaniloquia deuita*, e poco appresso *stultas autem, & sine disciplina quæstiones, deuita*; e l'istesso replicó a Tito, & il simile disse nella prima epistola a Timoteo. Mosche, che etiandio deuono stare lontane dalle nostre mense sono i detrattori, come insegnò S. Agostino, ilquale per rimediare all'abuso delle detrattioni, nel la stanza, oue egli mangiaua, haueua fatto scriuere i seguenti versi,

Eccl 37. 23

2. Tim. 2. 16.

2. Tim. 2. 23.

De trattori non deuono esser inuitati a mensa.

Possid. cap. 22. in vita ipsius.

Quisquis amat dictis absentũ rodere vitã
Hanc mensam indignam nouerit esse sibi.

Libro serue alle mense per ventaglio.

Ne di ciò contento per ventaglio da tener lontane queste mosche si seruiua della lettione de' libri fruttuosi degni per la beltà della sapienza, che in se cõteneuano, d'esser paragonati alle penne de' pauoni. Ventaglio ancora, che discaccia queste mosche, è il dispiacere, che dimostra sentire, chi le ascolta, conforme al detto del Sauio, ne' Prou. al 25. *Ventus aquilo dissipat pluuias, & facies tristis linguam detrahentem*. Che se per mosche poi intendiamo i vani pensieri, per ventaglio di pauone che le discaccia, potremo intendere la consideratione delle cose celesti, poiche la coda del pauone per la sua bellezza, e per la moltitudine de gli occhi, che in se racchiude, quasi tante stelle, fù appresso a gli antichi stimata bel simbolo del cielo, di questa valeuasi S. Paolo, il quale di se stesso diceua *quæ retrò sunt obliuiscens*, che fù tanto come dire, hò discacciato le mosce de pensieri di questo mondo, mercè del ventaglio della cõsideratione delle cose celesti, *ad ea vero, quæ sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad brauium superna vocationis Dei.* E finalmente deuono esser lontane dalle nostre mense le mosche de parasiti, e de' buffoni, che sono genti inutili, e ci succhiano, come diceua Alessandro, il sangue. Ma non deue qui tralasciarsi il pensiero di S. Germano, ilqual per questi diaconi i quali assisteuano all'altare con ventagli dice figurarsi i cherubini, che con le ali stesse copriuano il propitiatorio; E poiche le ali sono simbolo della contemplatione, & i cherubini significano moltitudine di scienza, possiamo da quí raccogliere, che quei soprani spiriti per molto, che stendano l'ali della loro contemplatione non possono arriuare a comprendere questo altissimo misterio, anzi lo cuoprono, perche quanto più lo penetrano maggiormente incomprensibile lo riconoscono.

Altri significati del ventaglio.

Pro. 25. 23

ad Philip. 3. 13.

Mosche poi, che deuono tenersi lontane da cadaueri, sono i mormoratori, perche fù sempre stimata cosa molto indegna, il dir male di coloro, i quali per essere sotto terra non possono rispõdere; e ne nacque il Prouerbio, *Cũ laruis non luctandum*, a proposito del quale vedi l'Alciato nell'Embl. c 53. & il suo commento.

27

Vsanza rẽde ogni cosa soaue.

Non sarà sicuramente graue a Chinesi portare nell'estate i ventagli, poiche si auezzano a portarli ancora nell'inuerno, & é a dir il vero regola degna da osseruarsi in cose molto più graui, perche in tutte l'vsanza hà grandissima forza, e non ci fá sentire la fatica, ò il peso. Perciò fù bellissimo il detto di Pitagora, e meritamente molto lodato da Plutarco nel suo libro *de exilio*. il quale dimandato da vn giouine, qual sorte di vita douesse egli eleggere, rispose, *elige vitæ rationem optimam, nam consuetudo reddet iucundissimam*, che fù come dirli; non far conto del piacere, o della fatica, ma solo della virtú; Perche la consuetudine non potrà già fare, che il vitio diuenti virtú, ma fará bene che la fatica ti diuenti soaue, e gioconda Per-

Plut. lib. de exilio.

ciò diceua molto bene Gieremia ne' suoi Treni, *bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, oue é da notarsi, che nō dice *bonū est adolescēti*, ma *bonū est viro*, quasi dicesse, al giouinetto, quādo comincia a portare il giogo, non gli sembra buono, ma graue, con tutto ciò quando egli sará fatto grande, allhora conoscerà, quanto egli sia buono, e soaue. Quanto grande poi sia la forza della cattiua vsanza, non si puó spiegar meglio, che colle parole di Sant'Agostino, *lib. 8. conf. cap. 5. ligatus eram*, dice egli, *non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus: & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me, quippe ex voluntate peruersa facta est libido, & dum seruitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

Thr. 3. 27.

S. August.

28 Se gli animali bruti con la coda, ch'è l'vltima loro parte discacciano le mosche, e noi con l'vltima parte della nostra vita, cioé col pensiero della morte discacciar da noi dourem mo tutte le mosche de' cattiui appetiti, e de' vani pensieri. Cosi San Paolo esortaua a far i Corinti, loro scriuendo, *tempus breue est: reliquum est, vt & qui habent vxores, tamquam non habentes sint: & qui flent, tamquam non flentes: & qui gaudent, tamquam non gaudentes: & qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur, praterit enim figura huius mundi. Volo autem vos sine sollicitudine esse*, cioé non voglio, che habbiate mosche de pensieri, che vi trauaglino, ne appetiti di alcuna cosa del mondo, già che vedete, che ogni cosa passa, e finisce, la pelle incresspata della vecchiaia, la mano del buon consiglio, e la proboscide della prudenza dourebbero in ciò aiutarci; ne senza ragione si dice, la barba esser ventaglio, perche questa ricordando all'huomo, che non è più fanciullo, e che si ricerca da lui senno di matura etá, è di non poco aiuto a discacciare le mosche de' vani pensieri, e de' cattiui consigli, cosi di Eleazaro si scriue, che fra l'altre cose, che lo mossero a morir gloriosamente per la diuina legge, discacciando da se quelle importune mosche de falsi amici, e fraudolenti consiglieri, vna delle principali fu il considerare la sua etá, *at ille cogitare capit atatis, ac senectutis sua eminentiam dignam*, dice il sacro testo, e quello che segue. Onde Anastasio Sinaita assomiglia meritamēte la vecchiezza al settimo giorno, non solamente, perche questo fu l'vltimo nella creatione, ma etiandio, perche si come questo era dedicato al culto diuino, & in esso riposauansi gli huomini dalle corporali fatiche, cosi nella vecchiezza, che è l'vltima età dell'huomo, douemo noi lasciar i pensieri delle cose corporee, e darsi tutti a Dio, *sexto die*, dice egli, *creatus est homo: Septimus est decrepita atatis, nempe oana consecutisa, grauisque, honesta, ac pia vita agenda ratio, vt terra per mortem reuocetur requies, quando tanquam albescens spica, & tamquam maturum frumentum recedes in tempore portatus in sepulchrum.*

Pensiero di morte vtile.

I. Cor. 7. 29

Pēsieri vani come discacciati.

Barba perche detta ventaglio.

2. Macab. 6. 23.

Anast. Sinayta.

Vecchiezza assomigliata al settimo giorno.

Da questo fatto d'Eliogabalo il prouerbio forse ne è nato ritrouarsi con le mani piene di mosche, che si dice di coloro, che ingannati rimangono, e priui di ciò, che grandemente sperauano. Ma meglio si puó dir questo de' cattiui, quādo muoiono conforme a quel detto del salmo, *dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*, cioé, *nihil diuitiarum inuenerunt*, si ritrouano le mani piene di mosche, anzi ne anche di queste, che tali appunto sono le ricchezze, come le chiamaua con molta ragione San Francesco. E quindi intenderassi, perche dell'huomo fauellando dicesse il real Profeta, *tabescere fecisti, sicut araneam animam eius*, cioé facesti o signore, venir meno l'huomo, a guisa di ragno. Potrebbe questa parere bassa somiglianza; ma fu bellissima; perche si come il ragno si suiscera, e si consuma per formar vna rete da prender mosche, e non volendoui queste, egli se ne muore di fame, cosi gli huomini impiegano le viscere, e'l cuore per tender lacci, e reti alle mosche delle ricchezze, e queste acquistar non potendosi affliggono, si stimano infelici, e si disperano.

Ricchezze mosche.

Psal. 75. 6.

Ps. 38. 12.

Huomo assomigliato al ragno.

Bene mosche etiādio si possono dir le ricchezze, perche si come le mosche nascono dalla putrefattione, & in putredine

dine si conuertono, così le ricchezze altro non sono, che putredine, & immonditie Onde nota Origene. *lib. 2. in Iob.* ch'egli si pose a sedere *in sterquilinio*, perche *omnis terrena gloria in putredinem, & stercus, atque vermes conuertitur*: e più chiaramente S. Giacomo, *diuitiæ vestræ putrefactæ sunt* Da putrefattione nascono, perche non diuenta alcun ricco, se non con la miseria, e destruttione di alcun'altro, o per la morte almeno di alcun'altro ricco, a cui si succede, e bene spesso ancora v'è congiunta la morte dell'anima di colui, che le acquista. A guisa di mosche sono instabili, e se ne volano hor in questa parte, & hor in quella, che perciò a Plutone, per cui intendeuano le ricchezze, come nota Clemen. Alesſ. 4. *Stromatum*, attribuirono alcuni poeti l'ali, e lo faceuano zoppo, cioè tardo nel venire, perche cõ difficoltà s'acquistano le ricchezze, ma volante nel partire, perche si dileguano subitamente, come anche diceua Seneca Epist. 92. *incrementa lente exeunt, festinantur in damnum*. Finalmente a guisa di mosche recano sollecitudine, e fastidi le ricchezze, che perciò furono dal nostro Saluatore chiamate spine, e congiunte colle sollecitudini, mentre che disse, *à diuitijs, & sollicitudinibus huius sæculi*.

Origenes. Iob. 2. 8.

Iacob. 5. 2.

Cle. Aless.

Plutone per che dipinto zoppo, e con l'ali.

30 Non v'è chi sia più esposto ad esser preda de gli altri, di colui, che fà professione di predare altrui. Così questi pesci mentre, che vogliono prender mosche sono eglino presi da cacciatori, e non altrimenti frà gli huomini auuiene, che il maggior mangia il piccolo, & egli é mangiato da vn più grande, che perciò Isaia diceua molto bene, *nonne qui prædaris, & ipse prædaberis, cum consummaueris deprædationem, & ipse prædaberis*, e v'è di peggio, che molte volte siamo preda di Satanasso, il quale con finte mosche, cioè con false promesse de' beni temporali c'inganna.

Luc. 8. 15.

Chi la fà l'aspetti.

Isai. 33. 1.

A questi pescatori sono poi da Martiale assomigliati quelli, che donano poco per riceuer assai, e frà le altre cose dice libro 5. Epist. 18.

Imitantur hamos dona, nãque quis nescit
Auidum vorata decipi scarum musca.
Quoties amico diuiti nihil donat,
O Quintiane, liberalis est pauper.

Vedesi ancora in questi pesci dipinta la natura di coloro, a quali non piacciono se non le cose proprie, e per bella, che sia vna sentenza, acuto vn pensiero, giudicioso vn parere, mentre, che non sù da loro ritrouato, o detto, non vogliono approuarlo; Sono caduti in questo errore alcuni capitani, i quali hãno talhora rifiutati ottimi consigli, per non parere di ceder in sapienza ad altri con grandissimo danno, e vergogna loro. Di Francesco Sforza, che fù il primo Capitano de suoi tempi, tutto il contrario si legge, percioche egli intendeua volentieri il parere non solo de suoi cõsiglieri, ma ancora de minimi fantacini, e poi eleggeua quello, che faceua più al proposito suo, ilche era dimostrarsi veramente sauio, perche la sapienza di se stessa dice, *ego habito in consilio*, chi dunque sdegna il consiglio altrui, è segno, che tanto é lontano dalla sapienza, che ne anco ne sà l'habitatione.

Prender cõsiglio è cosa da sauio.

Pro. 9. 12.

31 Alla gatta acciecata, o mosca cieca parmi che giuochino tutti i filosofi, posciache hauendo bendati gli occhi dell'intelletto da' fantasmi, e dal senso, con la mano dell'esperienza bisogna, che vadano ricercando la verità delle cose, e bene spesso s'abbagliano, vna per vn' altra prendendo, e come tali appunto parmi li descriuesse l'Apostolo S. Paolo mētre che di loro disse *quærere Deum si forte attrectent eum, aut inueniant eum, cum non longe sit ab vnoquoque nostrum*. cercano Dio disse Sã Paolo, ma come? forse con gli occhi? non; con le mani, *si forte attrectent*, e come riesce loro? come a ciechi, che ricercano vna cosa lũgi, che hanno vicina, *cum non longe sit ab vnoquoque nostrum*, che perciò i miseri hora per Dio adorano questa creatura, & hora quella, e molte volte ancora vanno a caccia di mosche, disputãdo di cose, che nulla rilieua il saple.

Filosofi giocano alla gatta cieca.

Act. 15. 27

Act. 17. 27

32 Chi a ciascheduna donna posto hauesse il nome di moscha forse ch'haurebbe molto bene accennata la natura loro, pche sono importune, e benche le discacci mille volte, pur sēpre ritornano, qñ alcuna cosa vogliono, come fece Dalida

Donna simil alla moscha.

Iud.16.16 Dalida con Sansone, che *non sinebat eum viuere*; sono parimente inconstanti, come mosche, curiose, & appetitose, & ciarlatrici, & è quasi impossibile hauer pace con loro, con tutto ciò molte superando questi difetti, a quali pare che siano di natura inclinate, con la virtù diuentano specchio di santità, e fanno vergogna a gli huomini.

33 A nissuno meglio può conuenire questa impresa, che alla B. V. M. la quale *est speculum sine macula*; e perciò non potero mai attaccarsi a lei le mosche de' peccati, ne le mosche de gli Eretici hanno potuto mai far parere in lei alcuna sorte di macchia, e chi si prēde questo specchio per iscudo, può esser sicuro, che farà cader a terra tutte le mosche infernali, e si può dir di lei, *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.*

B. Verg. M. specchio.
Sap.7.26.
Psal.90.7.

34 L'altra impresa dello scudo sarà ottima per gli humili, i quali quanto più sono minori, tāto più sono vicini a Dio, conforme a quel detto del Salmo, *excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta à longe cognoscit*.

Ps.137.6.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Onde preso il motto del l'Impresa. Espositione del luogo di Dauid. Ps.34.16.

Si marauigliaua grandemēte il Profeta Dauid, che al suo tempo fosse vna razza di gente, la quale diuidesse, e scompagnasse in se stessa queste due care sorelle, o pure madre, e figlia, tribulatione, e compuntione, e diceua pieno di stupore nel Salmo 34. *dissipati sunt, nec compuncti*, sono stati dissipati, dispersi, confusi, e pure (grā merauiglia) non hanno hauuto verun sentimento di compuntione, non hanno fatto penitenza de peccati loro, non hanno sentito alcun rimordimento di conscienza; Questo è il significato di queste parole, secondo molti, e graui espositori, dal quale poco si allontanano quelli, che per *dissipati*, intendono diuisi frà di loro, perche anche questa non é picciola tribulatione, anzi in questa maniera, par, che si alluda a fabbricatori della torre di Babel; quasi dicesse Dauid, scelerati furono quei giganti, e tanto arroganti, che pretesero far guerra a Dio, ma pure essendo diuisi con la confusione delle lingue, leuarono mano dall'opera, e si partirono, costoro sono peggiori, perche benche siano di pareri, e diuisioni frà di loro, e non s'intendan bene insieme, tuttauia mantengono il mal animo contro di me. Vn poco più s'allontanano quelli, i quali per *dissipati*, espongono, si hanno squarciate le vesti, *diuisi sunt*, hanno esternamente mostrato gran segno di cordoglio, squarciandosi insin le vesti, ma nel cuore non hanno hauuto vna minima puntura di dolore, simili ad Acab nelle sceleraggini, ma non già nella penitenza, del quale si legge nel capo 21. del 3. de' regi, che vdite le minaccie diuine secondo l'interpretatione de i settanta, *compunctus est à facie Domini, & diuisit tunicam suam*. Altri espongono ancora molto diuersamente *dissipati sunt*, cioè *discesserunt*, certi che faceuano dell'amico meco, veggendomi afflitto in vece di consolarmi, & aiutarmi, mi abbandonarono senza hauermi punto di compassione. Ma ritornando noi alla prima, che fà a proposito nostro, & è assai commune hà molta ragione di stupirsi Dauid, che essendo i peccatori tribulati non si compungano, e per ragione di quegli, che manda la tribulatione che é Dio, e di quelli, che la riceuono, che sono huomini, e per la natura stessa della tribulatione.

3. Reg.21. 27.

Tribulatione medicina data da Dio.

Et quando al primo rispetto, che è l'esserne Dio autore; Chi non si stupirebbe, che vn medico eccellentissimo, ordinasse vna medicina ad vn'infermo per darli la salute, e che quella poi non li giouasse punto, anzi fosse cagione della sua morte? Ma qual Medico più eccellente di Dio? Non tutti i Medici sono buoni per ogni sorte d'infirmità, o male. Chi sana dal mal della febbre, chi libera da veleni, chi medica ferite; il nostro Dio é buono per tutte le infirmità. *qui sanat omnes infirmitates tuas*, diceua Dauid che prouato

Dio medico per ogni infirmità. Ps.102.3. Altre sue eccellenze.

prouato l'haueua, gli altri Medici bisogna, che adoperino diuersi instromenti, e medicine, Dio sana con la sola parola, come ben conobbe il Centurione, *Dic tantum verbo, & sanabitur puer meus*: gli altri non possono sanar tutti gl'infermi, il nostro Dio dà sanità nõ solo a gli huomini infermi, ma ancora a tutte le altre cose, così il Sauio nel cap. 16. della Sapienza, *etenim neque herba, neque malagma sanauit eos, sed tuus Domine sermo, qui sanat omnia*. hor da questo Medico sapientissimo, e potentissimo è ordinata la medicina della tribulatione, perche come ben dice San Gieronimo sopra Ezechiele, *prouidentia Dei omnia gubernantur, & quod pœna videtur, medicina est*, perciò il Santo Giob diceua del nostro Dio, *ipse vulnerat, & medetur*, cioè, come bene espone questo passo il Padre Pineda, *vulnerans medetur*, col ferir a guisa di Chirurgo egli sana, ilche leggiadramente spiega Sant'Agostino sopra il Salmo 50. *illa* (dice) *est vox Domini, ego percutiã, & ego sanabo percutit putredinem facineris, sanat dolorem vulneris, faciunt hoc Medici, secant, percutiunt, & sanant, armant se, vt feriant, ferrum gestant, & curare veniunt*, & è così potente questa medicina, che sana grauissime infirmità, come ben dice il Sauio, *Curatio faciet cessare peccata maxima*. Di Chirurgo eccellente si suol dire, che porta la salute nel ferro, e nella lãcetta cõ cui caua il sangue. Del Medico, nella penna con cui scriue le ricette; Di Dio nell'vno, e nell'altro delle sue saette si dice nel cap. 13. del lib. 4. de Regi, *sagitta salutis Domini*, è saetta, che porta salute: Della penna Malachia, *orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitia, & sanitas in pennis eius*. Né para strano, che ciò attribuisca al Sole, per che da poeti sotto nome di Apollo egli era stimato il Dio della medicina; su dunque come se detto hauesse Malachia, il vero Sole, e vero Dio della medicina, che porta la salute nelle sue penne, è il nostro Dio, e non altri. Sono amare queste medicine, che perciò il Santo Giob facendo l'auuocato del senso, se ne lamentaua dicendo, *scribis enim contra me amaritudines*, ma hanno forza tanto maggiore, come ben prouò Noemi. Fu questa vna donna, la quale dell'infirmità comune delle donne, cioè di quella vanità di voler essere stimata bella, n'hebbe grandissima parte, tanto che non voleua esser chiamata con altro nome, che di bella per eccellenza, ma ecco che presa da lei questa medicina fu talmente risanata, che disse, *ne vocetis me Noemi, idest pulchram, quia amaritudine repleuit me omnipotens*, quasi dicesse, auuertite, che Dio m'ha dato vna medicina molto amara, che mi ha sanata della mia antica infirmità, e perciò non più mi curo di esser chiamata bella; Ma in noi, che vuol dire, che non fa simili effetti, anzi che se ne veggono talhora seguir danni grandissimi? forse il Medico non seppe darla temperatamente, e con misura, perche si vede, che per eccellente, che sia la medicina, se in troppa quantità si dà all'infermo, in vece di recarli salute, gli accelera la morte? Così sembra ad alcuni, e dicono d'esser trauagliati più di quello, che possano comportarle le loro forze, ma s'ingannano, perche il nostro diuino Medico ci dà le medicine delle tribulationi bilanciate a giustissima misura, così cõfessaua il real Profeta; *cibabis nos pane lachrymarum, & potum dabis nobis in lachrymis in mensura*: ma le lagrime non nasceuano da gli occhi tuoi ò Dauid? più tosto dunque par che doueui dire. *potum dabo tibi in lachrymis*, che *potum dabis nobis*, ma disse molto bene, perche gli occhi di lui erano canali, ma il fonte veniua da Dio, e perciò a lui meritamente si attribuiscono; o pur diciamo, che per lagrime, intende la cagione loro, cioè, la tribulatione, e questa dice esser si data da Dio con misura. I Medici antichi preferiuano il salasso alla medicina, perche, se ben ambedue purgano, ci è tuttauia questa differenza, che nel salasso stà in mano del Medico, chiuder la vena, quando a lui pare, e far che non esca più sangue, ma nella medicina, data ch'é non può il Medico por freno alla sua virtù, ma è necessaria, che permetta, che operi fin che può; Hor questa è la differenza fra trauagli mandati da Dio, e quelli che dà il mondo, o pure fra gl'istessi in quanto

Altre sue eccellenze. *Matt. 8. 8.* *Sap. 16. 42* *Iob 5. 18.* *Deu. 32 39* *Eccl. 10. 4.* *4. Reg. 13. 17.* *Mal. 4. 2.* *Iob 13. 26.* *Comune infirmità delle donne qual sia.* *Ruth. 1. 20* *Tribulatione mandata da Dio non è sopra le nostre forze.* *Lagrime più da Dio che da noi.* *Psal. 79 6.* *Bella differenza fra salasso, e medicina.*

to vengono da Dio, & in quanto vengono dal mondo, che per rispetto di Dio tutti sono salassi, e può egli por loro freno, quando gli piace, perche *facile est in oculis Dei subito honestare pauperem.* quando gli vien voglia, *mortificat, & vivificat, deducit ad inferos, & reducit.* Ma il mondo può ben dar qualche medicina amara, trauagliar alcuno, permettendolo Dio, ma non é in sua mano, frenar l'effetto. Puote Marco Marcello prender Siracusa, ma non puote fare, che non fosse arsa, e distrutta, e di dolore ne pianse: bene dunque Dauid disse, *potum dabit nobis in lachrymis in mensura*, quasi dicesse queste lagrime mie altro non sono, che effetto di vn salasso di Dio che mi ha dato al cuore; e son sicuro, ch'egli sá saldar la ferita; quando gli piace, e che nõ senza molta giusta misura egli lo lascia vscire, dal che prẽdo tanta consolatione, che mi sembrano queste lagrime beuanda, e cibo; e si come Medico diligente suole in presenza sua far cauare il sangue all'infermo, e quando gli pare che ne sia vscito a bastanza, dice al barbiere, horsù basta, leghisi la ferita; cosi Dio é presente a tutti i nostri trauagli, e quando gli par tempo opportuno, fa che cessino, cosi leggiamo nel secondo de Regi, che facendo vn'Angelo officio di barbiere con la città di Gierusalemme, e percuotendo molti di pestilenza, quando gli parue tempo disse Dio, *sufficit, nunc contine manum tuam*, horsù basta, non più sangue, che a bastanza ne é vscito, e perciò diceua anche San Paolo, *fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*, quasi dicesse, Dio è Medico prattico non dubitate, che non vi darà medicina, laquale superi le forze della vostra natura.

E fra trauagli del mondo, e di Dio.

Eccl. 11.13

1. Reg. 2.6.

Psal. 79.6.

Dio bilancia con giusta misura le tribulationi.

2. Reg. 24. 16.

1. Cor. 10. 13.

Iob 6. 4.

Et a questo forse hebbe l'occhio il Santo Giob, mentre che chiamó i suoi trauagli saette, che beueuano il suo spirito, *sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*, che fu tanto come dire lancette, che mi cauano il sangue, quasi dicesse, Dio si porta meco come chirurgo mi fa cauar sangue, & in suo potere è legar la piaga, e fermar il sangue, quando gli piace. Euui vn'altra bella differenza fra chirurgo, e Medico, che quegli medica la piaga; che vede questi il mal interno, che non vede. Dio dunque è chirurgo, che vede il male, a cui porge rimedio; il mondo é Medico, che medica alla cieca, & a sorte.

Dio eccellente Chirurgo.

Quindi auuiene, che si prende tanto sdegno Dio, mentre vn huomo trauaglia vn'altro huomo, e non vuole, che ne anche, siano toccati i suoi suoi, *nolite tangere Christos meos, & in prophetis meis nolite malignari*, gran cosa, egli non fa altro, che percuoterli, e piagarli, e poi non vuole, che altri gli tocchino? come và? è Dio come eccellente chirurgo, ilquale non pure tocca la ferita, ma la penetra con ferri, e la taglia, e se poi alcuno vi si accosta per toccarla, egli grida, che s'allontanino, e se alcuno gli dicesse, tu non pur la tocchi, ma l'apri, e l'ingrandisci, poi ô non vuoi, che altri la tocchi, perche tanta diuersità? risponderebbe io son Medico, & tocco la piaga per risanarla, perche anche le mie ferite risanano, ma voi non v'intendete di quest'arte, e perciò il vostro tocco, per leggiero che sia, gli può recar molto danno, onde è bene che ve ne asteniate; essendo dunque il nostro Dio Medico così eccellente, e così prouido, gran marauiglia è, che medicina data dalla sua mano non faccia frutto.

Ps. 104. 15

Far dourebbe etiandio frutto la tribulatione per rispetto dell'huomo, ilquale è sommamente sensitiuo, e non vi è cosa che sia più potente a farlo ritirar dal male, che il timore. Sò ben io, che disputano i Politici questa questione, qual sia, cioè, più potente, l'amore, o il timore, e qual sia più vtile ad vn Principe il farsi temere, o farsi amare, e se bene sono diuerse opinioni fra di loro, la migliore é tuttauia, che si come è ottima cosa l'esser temuto, & amato insieme, cosi douendo vno di questi due esser solo, il timor esser più necessario, che l'amore; la ragione é perche l'amore nel cuor humano è troppo mutabile, & inconstante, & vno che hoggi ti ama, dimani facilmente ti odierà, e molto più é ciò vero ne' Principi, i quali douendo osseruar la giustitia é impossibile, che da tutti amati siano; e ne habbiamo bellissimi essempi

Qual più vtile alla politica, l'amore, o il timore.

essempi nella scrittura sacra. Nel primo de Regi, gli Ebrei si dimostrano tanto desiderosi di hauer vn Rè, che per molto che loro dica Samuele, e predica i pesi, & i danni, che loro auuerranno dall'hauer Rè, non può punto intepidire questo desiderio. Elegge dunque per voler di Dio vn Rè, il più bello, il più grande, & il migliore, che fia in quel tempo frà gli Ebrei; ma ecco appena egli è eletto, che vna gran parte del popolo l'abbandona, e lo disprezza nel suo cuore, e forse haurebbero fatto l'istesso tutti, se Dio mosso non hauesse i loro cuori, che appunto alla diuina mano l'attribuisce la scrittura, così dicendo *abijt cum eo pars exercitus, quorum tetigerat Deus corda; filij vero Belial dixerunt, num saluare nos poterit iste; & despexerunt eum*; & è da notare, che sono questi chiamati *filij Belial*, cioè *sine iugo*, gente che non voleua giogo, che non voleua hauer alcuno, che li comandasse, ma perche dunque dimandare con tanta istanza vn Rè? tal'è la conditione de cuori humani, che ciò che hoggi ardentissimamēte bramano, dimani abborriscono. Ne mē bello esempio habbiamo nel secōdo de Regi, nella persona di Dauid; Percioche dopò che fù vcciso Absalone tutte le tribù andarono con tanta voglia a riceuerlo di nuouo per Re, che le vndeci tribù d'Israele, si lamentauano essere state in ciò preuenute dalla tribù di Giuda, quando eccoti che da ciò presa occasione, vn sedit oso chiamato Seba cominciò a solleuar il popolo contro di Dauid, ne in ciò hebbe molta fatica, perche ad vn tocco di tromba, *separatus est omnis Israel à Dauid, secutusque est Seba filium Bochri*, ma ne anche quì cōstātil ritrouò seco, pche poco appresso mozzatogli il capo, lo gettarono dalle mura d'vna Città al capitano di Dauid.

Instabilità del volgo.

Con Saul.

1. Reg. 10. 26.

1. Reg. 10. 17.

2. Reg. c. 1. & 20. in Dauid.

Ma più chiaro di tutti è l'esempio dell'istesso popolo verso la persona del nostro Saluatore, in cui erano tutte le conditioni, che possono desiderarsi per far vna persona amabilissima; egli dunque essendo stato riceuuto il giorno delle palme con maggiori applausi, e con più chiari segni d'amore, che possano desiderarsi, passati appena quattro giorni, senza alcuna nuoua occasione, talmente si riuoltarono contro di lui, che non pure non lo voleuano per loro Rè, sì come prima, ma ne anche lo voleuano viuo, ne si contentauano che morisse di qual si voglia morte, ma della più fiera, e vergognosa, che in quei tempi fosse, cioè in vn tronco di croce. E molto fiacco dunque, & incerto sostegno l'amore de' popoli, ma il timore, perche non è in poter di chi teme, ma dipende da chi si fà temere, è molto più stabile, e sicuro, il che s'hà da intendere quando stà ne' debiti termini, e nō quando hà parentela con la disperatione; Se dunque tanto è potente il timore di vn'huomo, quanto più sarà quello del celeste monarca; che con vn sol cēno può sobissar il mondo? ma qual cosa ce lo fà temere, se non la tribulatione? le pene dell'altra vita sono sopra ogni altra cosa da temersi, è vero, ma se non fosse la tribulatione, che ce le ricorda, quando vi pensaressimo mai? quegli stessi, che negano Dio, quando in qualche graue pericolo si veggono, sogliono ricorrere al suo aiuto; come si legge che fece vn Filosofo chiamato Teodoro, il quale in vna grauissima infirmità, confessò quel Dio, che negato haueua essendo sano; & Antioco come si legge nel secōdo de Maccabei l'honorò percosso, hauendolo disprezzato, fauorito; sì che non senza cagione pare, che dicesse quel Poeta.

2. Reg. 20. 2.

Timore più stabile che l'amore.

Hà grādissima possanza.

Primus in orbe Deos fecit timor.

Se bene meglio detto haurebbe, fece conoscere, & honorare, che fece assolutamente, che adunque alcuno essendo percosso da Dio non lo tema, o temendolo non lasci d'offenderlo, è certamēte gran merauiglia.

Che cauallo indomito spronato corra impetuosamente per le foreste, e dirupi, ne si lasci fermare, ne reggere da chi che sia non è merauiglia, ma che cauallo cō duro morso in bocca, e molto bene imbrigliato non obbedisca alla voglia di chi lo caualca strana cosa è per certo. E non altrimenti che peccatore tramutato quasi in cauallo, *nolite fieri sicut equus, & mulus*, mentre che non

Psal. 31. 9.

non hà freno di tribulatione, se ne corra precipitoso, oue lo guidano le sue passioni, non me ne marauiglio, ma che col duro morso della tribulatione frenato, di cui diceua il Salmista, *in camo, & freno maxillas eorum constringe*, non si lasci gouernare da Dio, e pur voglia senza ritegno precipitarsi in mille abissi, è certamente marauiglia grande.

Psal. 31.9.

Tribulatione à peccati toglie l'occasioni.

Cresce questa marauiglia, per rispetto della stessa tribulatione, la qual di natura sua è efficacissima; Se dal fuoco si togliessero le legna, & il caldo, chi non sà, che abbrucciar non potrebbe? Hor questo fà la tribulatione, toglie le legna al peccato, che è fuoco, di cui diceua il Santo Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, perche toglie gli oggetti del peccare priuandoci delle ricchezze, e de' piaceri, toglie il caldo, che a peccar ci spinge, perche raffredda in noi l'ardore della concupiscenza, e toglie le forze di essequire il male. Hor se con tutto ciò molti si ritrouano, i quali non lasciano d'offender Dio, se non con l'opere, almeno col desiderio, e che essendo dissipati nelle ricchezze, dissipati nell'honore, dissipati nella sanità, ne gli amici, & in tutti i beni del mondo, ad ogni modo non sono compunti, chi non ne rimarrà attonito per merauiglia?

Iob 31.12.

Tribulatione, verme che nasce dal frutto della colpa.

Che frutto habbia dentro di se verme, che lo rode, e si mantegna cō tutto ciò lungo tempo bello, & intiero, chi l'hà veduto mai? hor che cosa è la tribulatione, e la pena, se non vn verme, che nasce dal frutto della colpa, e che lo rode, e diuora? *risus dolore miscebitur*, diceua il Sauio, *risus*, ecco il frutto, che sembra bello, ma *dolore miscebitur*, ecco il verme, che dentro lo rode, per ragiō del qual diceua Dauid, che *contritio, & infelicitas in vijs eorum*, cioè de peccatori, e S. Paolo a Gentili conuertiti, *quem fructum habuistis in his, in quibus nunc erubescitis?* quasi dicesse vi promettesse bel frutto dalle vostre colpe, ma poi vi sete accorti, che fù frutto guasto da vermi, perciò ve ne vergognate; Quindi San Gregorio Papa notaua, che la pena nascendo dalla colpa, soleua ad ogni modo esser rimedio contro di lei,

Pro. 14.13.

Psal. 13.3.
Rom. 6.21.

Lib. 34. Moral.

quem tunc, dic'egli, *culpa duxit ad pœnam, nunc pœna sua restringitur à culpa, vt tanto magis de inquere metuat, quanto cogente supplicio, & ipse, quod perpetrauit, censet*. Che dunque si mantegna più che mai vigoroso il peccato, mentre che pure è accompagnato da questo verme della pena é grandemente da stupirsi. Dicono i Medici, e l'esperienza lo conferma, che vn veleno si cura con vn'altro veleno cōtrario; ma quai veleni più contrari, che la colpa, e la pena? Veleno è la colpa, di cui diceua Dauid, *venenum aspidum sub labijs eorum*: e Mosè, *fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*. Et il Profeta Ezechiele, *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*, veleno è parimente la pena, che pur hà origine dal serpente del peccato, di cui si dice, *dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium*. Di questi veleni, quando quello della colpa è solo, veccide senz'altro, *ducunt in bonis dies suos*, diceua d'alcuni peccatori il Santo Giob. E perche non hanno il contraueleno della pena, ecco che di subito muoiono, *& in puncto ad inferna descendunt*. Se anco il veleno della pena fosse solo, molto difficile sarebbe a sopportarsi, essendo pagamento proprio della colpa, ma l'vno, e l'altro insieme, vengono a contemperarsi a marauiglia; il che consideró molto eccellentemente San Bernardo, così dicendo nel sermone 3. *ad fratres, pœna facit pro nobis aduersus culpam, vt vel omnino non sit, vel sit minor. Culpa vero nihilominus agit, vt aut nō sit, aut minor sit pœna.* Che dunque in alcuno questi veleni si ritrouino, & ad ogni modo vno non impedisca l'altro, anzi vno per la compagnia dell'altro acquisti forza, gran marauiglia è senza dubbio, e che acquistino forze insieme, mentre che non s'impediscono, è cosa chiara, perche non sopportandosi patientemente la pena, (il che se si facesse diminuirebbe la colpa) non pure si accresce il peccato, ma ancora la pena stessa si fà maggiore. Questa dūque è la marauiglia di Dauid commune ancora á Gieremia il quale diceua al c. 5. *Percussisti eos, & non doluerunt; attriuisti eos,*

Vn veleno si cura con l'altro.

Psal. 13.3.
Deut. 32.33.
Ezec. 18.4.

Deu. 32.24

Iob 21.13.

Ier. 5.3.

eos,& noluerunt accipere disciplinam, quasi dicesse, se da braccio fiacco fossero percossi, e non sentissero, non sarebbe marauiglia, ma che percossi dal tuo potentissimo braccio non si risentano, è cosa molto strana, che fatti in pezzi, e sminuzzati, e ridotti in poluere mantengano ancora la durezza di pietra, già che, *indurauerunt facies suas super petram*, gran marauiglia per certo. Mosè con fare poluere del vitello d'oro rimosse il popolo dall'idolatria, hora eglino medesimi sono ridotti in poluere, & ad ogni modo sono ostinati, chi non se ne stupirà? Hor di questa marauiglia sarà bene, che ricerchiamo la ragione.

Cagioni perche molti non cauan frutto dalla tribulatione.

Et in prima potrebbe credere alcuno che ciò venisse da Dio, il quale in pena de peccati commessi, non solo mandasse a questi tali i presenti castighi, ma etiandio non desse loro gratia di sopportarli con patienza, il che par si confermi con quella volgata autorità dell'Esodo, *ego indurabo cor Pharaonis*, ma veramente ne si può, ne si deue dire, che Dio cagione sia d'alcuno peccato, ne mai ad alcuno toglie egli, mentre dura in questa vita, la gratia sofficiente, e quella autorità, *ego indurabo cor Pharaonis*, ha molte espositioni, nellequali non mi piace di dilungarmi, potendosi da chi ne sarà desideroso vedere ne gli espositori sopra di questo luogo; Io di vna sola voglio qui far mentione, che mi pare molto conforme alla lettera; Non volle dir altro dunque Dio secondo questa, fuor che, io preueggo, & ti faccio saper ò Mosè, che Faraone indurerà il cuor suo. E perche non vi è miglior modo di esporre la scrittura sacra, che con l'istessa scrittura, prouiamo questa espositione con altri luoghi simili, fra quali è bellissimo quello del Profeta Isaia, al cap 6 nel qual si dice all'istesso Profeta. *Vade, & dic populo huic, Audite audientes, & nolite intelligere, & videte visionem, & nolite cognoscere: excaca cor populi huius, & aures aggraua, & oculos eius claude, ne forte videat oculis suis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & conuertatur, & sanem eum.* Il Profeta dunque conforme al suono di queste parole doueua egli chiuder gli occhi, & otturar le orecchie a questo popolo, & indurarli il cuore? ma come è credibile, che ció far douesse vn Profeta? può egli vn'huomo a sua voglia muouer il cuore d'vn altro? può lasciando i aperti gli occhi far, che non vegga? ne anche, e molto meno ciò far poteua Isaia con vn popolo così numeroso qual era l'Ebreo, e quando egli doueua già esser morto, già che si parla de gli Ebrei non di quel tempo, ma che doueuano essere al tempo del Messia, il vero senso é dunque, *excaca*, cioè *predic excaecandum*, conforme a quello, che poco prima detto si era, *vade, & dic*. E così appunto parmi l'intendesse San Matteo, il quale adducendo questo luogo nel capo 13. dice, *Adimpletur in eis prophetia Isaiæ dicentis; Auditu audietis, & non intelligetis, & videntes videbitis, & non videbitis, incrassatum est enim cor populi huius, & auribus grauiter audierunt, & oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis*; si che quello, che là si dice che far doueua Isaia, qui si dice, che lo fecero essi, *oculos suos clauserunt*, e pur dice San Matteo, che in ciò fu adempiuta la profetia d'Isaia, dunque quello, che fu detto ad Isaia, *oculos eius claude*, è l'istesso cō *oculos suos clauserunt*, si che altro non fu il dirli, *oculos eius claude*, che *predic oculos eius claudendos*, e nell'istessa maniera si cita questo luogo ne gli atti al cap. vltimo simile a questo modo di dire è parimente quell'altro dell'Apoc. al capo 5. *dignus est agnus, qui occisus est accipere virtutem, & diuinitatem, & sapientiam*, perche si come là si dice, che farà Isaia quello, che doueua predire; Così quà si dice, che riceuerà Christo la diuinità, cioè sarà predicata la sua deità; Nell'istessa maniera dunque potrassi intendere questo luogo dell'Esodo, *ego indurabo cor Pharaonis*, cioé *predico indurandum*, o come espone Sant'Agostino, *quæst. 18. in Exodum, ego, quam durum sit cor Pharaonis, demonstrabo*, che é quasi l'istesso. Ma pure, dirà alcuno, non si può negare, che Dio non sappia tutto ciò, che ha d'auuenire, se dunque egli con quella scienza, che chiamano i Teologi condicionata, preuede che colui sarà impatiente, se gli manda quella tribolatione, perche mandargli la? se il Medico

Exod. 7. 3.

Exod. 7. 3.

Dio in qual maniera induri i cuori.

Isa. 6. 10

Matth. 13. 14.

Act. 28. 27
Apo. 5. 12.

Exod. 7. 3.

co

co sapesse, che vna medicina farà male ad vn infermo, nõ glie la darebbe mai; come dunque Dio, che è medico amorosissimo, sapendo, che questa medicina della tribulatione non mi apporterà altro, che nocumento, cõ tutto ciò vuol darmela? Potrei dire, che questo é vn voler penetrar troppo gli altri, e nascosti secreti diuini col nostro basso intendimento, che é come nottola alla luce del Sole, tuttauia non già per gli curiosi, ma per gli diuoti accenneremo breuemente di ciò alcune ragioni, le quali nel trattato nostro della tribulatione sono piú diffusamente spiegate. La prima è per torre ogni occasione a reprobi di lamentarsi di Dio, e per far conoscere, ch'egli nõ hà lasciato mezzo possibile per la salute loro, poiche si è seruito dell'olio, e del vino, della pietà, e della seuerità. La seconda per honore, e gloria sua, non volendo egli ragioneuolmente lasciare di fare ciò, che si cõuiene alla prouidenza, che egli há delle cose humane, perche alcuno sia per seruirsene in male, come fabbricatore, il quale nõ lascia di percuoter col martello le pietre, delle quali vuole seruirsi, ben che sappia, che alcuna se ne habbia a spezzare, perche é minor male, che la pietra si spezzi, che il vedersi pietra mal adattata, e mal pulita nell'edificio. La terza per non rendere la patiēza per se amabilissima odiosa, già che se solo a chi è patiente si mandassero i trauagli, parrebbe la patienza calamita delle tribulationi, e l'impatienza fortissimo scudo contro di loro, il che a gli huomini interessati renderebbe questa desiderabile, e quella odiosa, e maggior vantaggio hauerebbero gl'impatienti, e tristi, de' patienti, e buoni. La quarta, perche non sarebbe conosciuta la patienza, ò non apprezzata, se il suo contrario, che è l'impatienza, non vi fosse. La quinta perche quelli, che sono impatienti nelle tribulationi, sarebbero superbi nelle prosperità; si che per rispetto al male dell'anima loro tanto é il trauaglio, quanto è la buona fortuna, e forse anche questa peggiore, come ben nota San Giouanni Boccadoro, *libro 1. de Prouidentia Dei*, cosi dicendo, *at non vides, & mendicorum plurimos inter pressuras ipsas, & angustias innumera perpetrantes scelera, quorum tamen omnium causa non afflictio paupertatis est, sed sola nequitia? Qua isti scelera non admisissent; si non eiusmodi, quasi nedis, ac vinculis cõtinerentur?* Vn'altra bella ragione aggiunge S. Ambros. *in c. 9. Epist. ad Rom.* che si come i Medici, de' corpi morti de' giustitiati fanno anotomia, non per vtile loro, ma per giouamento de' viui; Cosi Dio affligge i presciti, non perche speri, ch'eglino siano per cauarne alcũ frutto, ma per l'vtile, che sá ne cauerano i buoni. *Adhoc ergo*, dice egli, *seruatus est Pharao, vt multa signa, & plaga ostenderentur in illum, &c. Hoc etiam genere antiqui Medici in hominibus morte dignis, vel mortis sententiam consecutis requirebãt, quomodo prodessent viuis, qua in homine latebant, vt apirtis his, cognoscerent causas agritudinum, vt pœna morientis proficiat ad salutem viuentis.*

Perche mãdi Dio tribulationi preuedẽdole infruttuose.

S. Io. Gris.

S. Ambros.

Dio fà anatomia de cattiui per vtile de' buoni.

Per queste dunque, & altre ragioni ancora, che non possiamo penetrar noi, non solo giustissimamente, ma ancora misericordiosamente manda Dio trauagli a quegli ancora, i quali preuede, che saranno impatienti, e non ne cauerãno frutto. Ma qual dunque fará la cagione, che questa piãta tanto per sua natura feconda piãtata nella terra dell'anima di molti diuiene sterile? già habbiamo veduto, che ciò non nasce, perche vi manchi l'acqua della diuina gratia. Riman dunque, che ciò auuenga per difetto dell'istessa terra, cosi certamente auuiene, anzi non per vn solo, ma per molti.

Misericordiosamente manda Dio tribulationi à gl'impatienti.

Tribulationi non si riceuono come mandata da Dio.

Il primo è, che nõ si riconoscono dalla diuina mano, ma s'attribuiscono al caso, ò a qual si voglia altra cagione, perche quindi ne segue, che si come non si conosce Dio per autor delle tribulationi, cosi ne anche si ricorra a lui per il rimedio, ò lui si tema; ma si ricerchi il rimedio per quella parte d'onde si crede, ch'elleno deriuate siano, come si vede si, che se alcuno è percosso, subito si riuolge verso quella parte, di donde crede esser venuta la percossa, se dalle spalle è ferito indietro si riuolge, se dalla parte destra, verso quel lato i impiia, dou-

douerebbe dunque il peccatore essendo da Dio percosso riuolgersi a Dio, ilche s'egli facesse rimedierebbe alla sua colpa, la quale come dicono i Teologi non è altro, che *auersio à Deo, & conuersio ad creaturas*, ma mentre egli non la conosce come effetto della diuina mano, a lui ne anche si riuolge, del che si lamentaua Isaia Profeta nel cap. 9. dicendo, *in omnibus his non est auersus furor eius, sed adhuc manus eius extenta, & populus non est reuersus ad percutientem se, & Dominum exercituum non exquisierunt*; tutto il contrario faceua Dauid, e però gli era di frutto la tribulatione, *in tribulatione mea*, dice egli, *Deum exquisiui, manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus*, par, che si dipinga giocante, come nel primo discorso diceuamo a quel giuoco, che chiamauano i latini *musca area*, fui percosso di tribulatione, dice egli, da Dio, e benche per hauer io bendati gli occhi, mi fosse notte, non perciò lasciai di ricercare Iddio, ma mi valsi dell'aiuto, e guida delle mani, e volse la mia buona sorte, che m'indrizzai appunto verso di lui, e non rimasi ingannato della mia speranza; Ne altrimenti Giob essẽdo percosso riconobbe la diuina mano, e disse *manus Domini tetigit me*.

Is. 9. 12.

Ps. 76. 3.

Iob 19. 22.

Il secondo è l'esser i peccatori troppo attaccati, & radicati con l'affetto ne gli oggetti vani, e terreni, che loro sono cagione del peccato; perche si come certe piante sono abbarbicate di maniera alla terra, che se bene si spiantano, ad ogni modo ò lasciano gran parte della loro radice nell'istesso suolo, ò portano seco molta terra; così certi peccatori hanno talmente posto l'affetto loro in quegli oggetti illeciti, che se ben Dio vuole per mezzo della tribulatione distaccarli, eg ino fanno resistenza quanto possono, ne vogliono abbandonar quell'amato oggetto, ò se pure sforzati l'abbãdonano, lasciano seco la maggior parte del loro cuore, *vidi stultum firma radice*, disse il Santo Giob, *& maledixi pulchritudini eius statim*, ma perche tanta fretta di maledirlo? perche non dargli tempo, che facesse penitenza? perche viddi, dice egli, che troppo fitte haueua le radici in terra, e perciò non hebbi speranza della sua salute. Di questo difetto parue, che pizzicasse quella vedoua a cui Eliseo multiplicò l'olio, posciache se ben era tanto tribolata, quanto si può pensare, che fosse vna donna, a cui era morto il marito, e l'haueua lasciata pouera in estremo, e carica in ogni modo di figli, e sopra tutto piena di debiti, e che haueua a far con creditori tanto spietati, che schiaui far voleuano i suoi figli; ad ogni modo ne anche lasciate haueua tutte le vanità, ò tutte le delitie, e dimandata da Eliseo, che cosa haueua in casa, rispose, *non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo vngar*; gran cosa, non haueua pane da mangiare, & ad ogni modo non tralasciaua il pensiero di vngersi, e teneua a questo fine conseruato dell'olio, e non si risolueua di venderlo, per comprar del pane; tutto perche nel tempo della prosperità con troppo affetto a queste vanità, ò vogliam dire delicatezze dedicata si era; tali ancora, & in cose più graui errauano quelli, de quali diceua Dio per il Profeta Sofonia, *visitabo super viros defixos in fecibus suis*, cioè castigherò costoro, che non pure imbrattati sono di feccia; ma che come piante, vi hanno fisse le radici, si che di quelle si nutriscono, di quelle viuono, e da quelle non possono separarsi, e nòta il Padre Ribera sopra questo passo, che dall'Ebreo si potrebbe propriamẽte tradurre, *visitabo super viros congelatos in fecibus suis*, nel che pare, che si prẽda la metafora del vino, come etiãdio in quell'altro luogo, *Moab nõ est transfusus de vase in vos, idcircò odor eius in ipso est*, e voleua dir Dio, per cominciar dall'espositione di questo secõdo luogo, che si come il vino, che non si tramuta prẽde facilmente l'odore della feccia, e si guasta, ma tramutandosi, meglio, e più puro si cõserua, così Moab perche non l'haueua Dio fatto partire dalla sua terra, come fatto haueua il popolo Ebreo, se ne staua ancora nella feccia delle sue comodità, e de suoi peccati, & che si come all'incõtro, senza frutto si tramuta quel vino il quale é già tutto cõturbato, e cõfuso cõ la sua feccia,

Iob 5. 3.

4. Reg. 4. 2.

Soph. 1. 12.

Ostinato come vinoso ciofo.

Ier. 48. 11.

Non tribulato vino nõ cõmutato.

cia, ouero talmente è congelato con lei, che se la porta dietro, così certi vi erano, de quali parla pur Sofonia tanto radicati. e congelati con la feccie delle loro sceleraggini, che poca speranza vi rimaneua di penitenza, e che perciò Dio dopò hauerli aspettati vn pezzo, voleua castigarli. Il terzo, & vltimo è perche non prendono le tribulationi, per quel verso, che bisogna, poscia che di loro con molta ragione si puó dire ciò, che ad altro proposito disse vn Poeta, cioè.

Tribulatione non si prendi per quel verso, che bisogna

Sono come il coltel, che se tu il prendi
In quella parte, oue per vso humano
La man s'adatta, à chi l'adopra è buono,
Ma à chi'l prende oue fere, è spesso morte.

Exod. 4. 6. E l'istesso Dio quanto ciò importasse, parue ben, che dimostrar volesse a Mosé, mentre che del serpente, che lo spauentaua gli disse, che lo prendesse non per il capo, ma per la coda, e non temesse. Prender per il capo il serpente della tribulatione, chi considera solamente quell'amarezza presente, ma per la coda l'afferra, chi considera il fine per il quale Iddio la mãda, e quanti beni possono da lei cauarsi, alche par, che alludesse parimente San Giacomo mentre *Iac. 5. 11.* che disse, *sufferentiam Iob audistis, & finem Domini vidistis*, oue é da notare, che se bene i fedeli a quali scriueua S. Giacomo. non furono presenti al principio, ne al fine della tribulatione di Giob. ad ogni modo fà tanta differenza frá di loro. che quello dice. che l'hanno vdito, come cosa di giá molto tempo passata: ma questo dice, che l'hanno veduto, come se vi fossero stati presenti, forse per significarci, che il patire prestamente passa, e non più si vede, ma frutto riman sempre, e perciò anche dopò molte migliaia d'anni si puó vedere. O pure voleua che hauessero auanti gli occhi il fine, e non il principio, e che prendessero questo serpente per la coda, e perciò dice, *& finem Domini vidistis*. Si che parmi quella differenza si scorga frá buoni, e cattiui nel riceuer le tribulationi, che si vidde già in due sorelle di Mitridate Rè di Ponto, alle quali, essendo egli vinto da Romani, mandó il veleno, come racconta nella vita di Lucullo. Plutarco, perche vna di queste, chiamata Statira lodando grandemente il fratello, che di loro hauesse hauuto pensiero, e proueduto, che morissero senza patir ingiurie, e vergogne da nemici in libertà, prese allegramente il veleno; ma l'altra, chiamata Rossane, maledicendo, e bestemmiando il fratello molto di mala voglia il beuè; e non altrimenti considerando i buoni, che Dio per bene loro mandaua il Calice amaro della tribulatione, benedicendolo, e lodãdolo, come fece Giob, allegramente lo prendono; ma i cattiui, altro non considerando, che l'amarezza sua, mal volentieri, e contra loro voglia lo pigliano, la onde di questi tali potrebbe dir Dio, ciò, che vn filosofo diceua, cioè, ch'egli porgeua le cose con la mano destra, e che molti le riceueuano cõ la sinistra, cioè sinistramente l'interpretauano, percioche il nostro Dio ci dà con la destra il Calice della tribulatione, cioè a buon fine, e per vtilità nostra, ma noi bene spesso lo prendiamo con la sinistra, cioè in mala parte, e siamo impatienti, onde quella beuanda, che ci doueua essere medicina, ci diuenta veleno, non é dunque colpa di Dio, che in alcuni nõ faccia frutto la tribulatione, e che essendo dissipati non siano compunti, ma si bene tutta loro, dall'imitatione de quali il Signore per sua pietà ci guardi.

Differenza frà buoni e cattiui nel prender le tribulationi.

Tribulatione data da Dio con la destra mano, presa da noi con la sinistra.

POL-

POLPO.

Impresa ventesimaottaua di otioso.

In vano il polpo, mentre che in Aquario
Febo dimora, alletta esca appetibile
Non che il passo gli chiuda à lui contrario,
O laccio infido, ò fiero mostro horribile:
Ma perche neghittoso, e solitario
Si rode il proprio piè quasi insensibile.
Ecco il cibo comun, ecco il negotio
Di cui diuien discepolo dell'otio.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Polpo di forma, e di costumi mostruosi.*

Dotato non meno di strana forma, e di deforme figura nel corpo, che di mostruose qualità, e di strauaganti vitiosi costumi nell'anima il polpo, perche quanto a costumi, come vedrassi egli è vorace, pigro, libidinoso, fraudolente, e sciocco. Quanto al corpo, non hà egli il capo come sogliono gli altri animali superiore alle altre membra; ma posto nel mezzo frá il ventre, & i piedi; & in guisa picciolo, che difficilmente si vede. 2

3 *Piedi del polpo desertti.*

Ne fù egli contento di due piedi, come gli vccelli, o di quattro, come i terrestri bruti, ma non meno, che di otto se prouide, onde in Greco è detto πολύπος, cioè, di molti piedi, se ben non sò se più tosto debban chiamarsi

Ee 2 piedi

piedi i suoi, che braccia, poiche con loro abbraccia, afferra, e stringe tutto ciò, che vuole, perche sono a marauiglia pieghenoli, e forti, & in vece di giunture sono tutti forniti di bocche, colle qua'i succhia il sangue de gli huomini, ò de gli altri animali, che abbraccia, anzi lega, & annoda con quelle sue branche, e l'istesse tuttauia gli seruono per piedi da caminare, per remi da nauigare, per canne, & hami da pescare, per armi da combattere, e per crini, e capelli da coprirsi. Onde sembra vn Briareo marino, con cento braccia, e cento bocche, od'vn Argo, da Nettuno alla guardia del suo squamoso armento destinato, per essere quelle sue bocche a guisa di occhi, ò pure ramosa quercia de' liquidi campi, perche in forma di rami stende egli quelle sue branche.

A quali animali più simile. E frà gli animali della terra quanto alla forma hà gran somiglianza co' ragni forniti anch'eglino di molti, e lunghi piedi col capo in mezzo.

4 Hà molta somiglianza parimente con le secchie, e con calamari, mà è differente, ch'egli hà più lūghi assai i piedi, e più picciolo il ventre, hauendo la natura, dice Aristotele, in lui compensata la breuità, e picciolezza del corpo con la lunghezza de' piedi; e quindi ne segue, ch'egli può caminare per terra, ma non quelli: camina tuttauia molto più volentieri per luoghi aspri, perche più facilmente vi si attacca, che per piani, & lisci, & ama particolarmente i fichi, e le oliue, a quali arbori se ne sono talhora ritrouati annodati, come dice Clearco; scende ancora in terra a rubbar altra sorte di cibo allettato massimamente dall'odore di pesci salati, se ben molte volte auuiene, che cercando predare, rimane preda, & arricchisce con la propria sostanza di cibo quelle mense che di viuande spogliar voleua, & è diuorato in quel luogo, oue sperava diuorar altrui.

Elian. li. 9. cap. 45.

5 *Grandezza prodigiosa del polpo. Caso marauiglioso.* La grandezza, alla quale egli arriua talhora, è parimente prodigiosa, come si raccoglie da due casi, de quali il primo è riferito da Plinio nel capo 30. del libro nono, il secondo da Eliano nel libro decimoterzo e da altri. A Carteia in Spagna, scriue Plinio, per detto di Trebio Negro, che vi fù insieme con Lucio Lucullo presente, essersi ritrouato vn polpo, il quale era auezzo vscir dal mare in certi luoghi, oue trouando pesce salato da pescatori, cibo a lui molto grato, se ne empiua il ventre, e poi se ne ritornaua alla sua stanza. Si marauigliauano i pescatori del danno, che riceueuano, ne sapeuano, ò poteuano imaginarsi, chi fosse il ladro, ò per doue entrar potesse, essendoche il luogo era attorniato di siepi, le quali il polpo passaua salendo sopra di vn'arbore, finalmente fù scoperto da cani, i quali tornandosene egli vna notte, lo viddero, e lo circondarono, e con loro larrati destarono i guardiani, e gl'inuitarono a vedere quella nouità, la quale recò loro molto spauento; prima perche la bestia era molto grande, poi di vn colore terribile, essendosi lordata nel salsume, e chi pensato haurebbe, che quiui potesse venir polpo, ò in quella maniera conoscerlo? Pareua dunque loro, di hauere a combattere con vn fiero mostro, & i cani erano parimente non pure spauētati da vn suo terribil soffio, ma ancora con suoi crini, come con isferze battuti, e con le branche malmenati, ma pure fatto animo i pescatori l'assalirono, & a fatica con molti tridenti finalmente l'vccisero. Fù portato il suo capo a Lucullo simile a vn doglio capace di quindeci anfore. I suoi piedi erano lunghi trenta braccia, con bocche grandi, che pareuano olle, e cosi grossi, che appena poteuano essere abbracciati da vn huomo, e le sue reliquie conseruate in testimonianza del prodigio pesarono settecento libre.

6 Simile a questo è il caso, che racconta Eliano esser auuenuto a Pozzuolo, oue parimente dal mare vscendo, e per certi condotti caminando vn polpo faceua gran preda di cose salate. Scorgeuano i mercanti i danni, ma non sapeuano, chi ne fosse l'autore, onde vi posero vn'huomo armato in guardia, il quale vidde venir di notte lucendo la Luna il ladro marino, che fortemente stringendo i vasselli rompeua, e poi i cibi reposti diuoraua,

diuoraua, e gli parue cosi mostruoso, che quantunque fosse egli tutto armato, e di animo molto franco, non perció hebbe ardir di affrōtarlo. ma aspettato il giorno, il tutto riferí a cōpagni, e questi per accertarsi di quello, che era e liberarsi da cosi insidioso nemico prouisti molto bene di armi, e da molti ancora accompagnati, i quali allettati dalla curiosità non istimauano il pericolo, e tutti insieme posti in aguato, quando il polpo venne, s'affrontarono, e dopò lungo combattimento puotero appena vccidorlo, e fecero vna pescagione notabile non con rete, ma con armi, non nell'acqua, ma nella terra asciutta, e ricompensarono il danno del pesce salato con l'acquisto di pesce fresco.

7 *Forte.*

Quanto poi sia grande la sua forza si può conoscere da quello, che dice Plinio, che rompe con le zampe i ricci marini, e le coperte delle ostriche, le quali sono dure a guisa di pietra. Con l'istesse sue zampe, dice Plinio, cinge talhora gli huomini, che nuotano, e nō solo impedisce il loro nuotare. ma ancora con quelle tante bocche, che hà nelle braccia succhia loro tutto il sāgue, e gli vccide, si che non vi è animale, che sia di lui più terribile, ò più forte per vccidere l'huomo nell'acqua, anzi che talhora dall'istessa naue lo rapisce.

8 *Prouido.*

E perche mangiata, che egli há la carne delle ostriche, e conchiglie, getta fuori della sua cauerna i gusci rotti, co' quali adesca i pesci piccioli; & è parimente da pescatori conosciuto il suo couile, era stimato da gli Egittij eroglifico d'huomo prouido, e prudente, come quello, che raccoglie il tutto, e poi tiene per se l'vtile solamente.

9 *Tenace.*

Quando parimente egli abbraccia vna pietra, ò scoglio, cosi tenacemente l'afferra, che non é possibile con alcuna forza distaccarlo, lasciandosi egli più tosto rompere in pezzi, ó in pezzi rompendo ció, con cui egli si congiunse, come ben notò San Gregorio Nazianzeno nell'oratione *in laudem Basilij*, onde ne nacque il prouerbio, *polypus saxo affixus*, che si dice di quelli, che ostinatamente, ò constantemente a qualche oggetto, ouero sentenza si appigliano; e se ne valse l'istesso S. Gregorio Nazianzeno dicendo, *harentem polypum ei in li corpore sax s.* Sopra dell'istessa proprietà formó vn'Impresa Nicoló Tegliacci appresso al Biralli col motto in Francese, il cui sentimento era prima, in pezzi. che si distacchi. Et vn'altra appresso il Tasso col motto PAR AMBORVM ADHAESIO. Se ben dicono alcuni, che spargendoui dell'olio, egli subito da se medesimo si distacca. & altri, che fá l'istesso alla presenza dell'herba publicaria, cosi Saluiano, Aristot. nel c. 9. del libr. 4. *de hist. animalium.*

10 *Come cangia colore.*

Ma niuna cosa è più marauigliosa nel polpo, che la mutatione del proprio colore, con quello della cosa, che gli é vicina, ciò accade, dice Plin. massimamente quando hà paura; Ma Eliano nel capo 11. del libr. 7. dice, che questa mutatione dipēde dal suo volere, e che se ne serue, quando vuole far preda de' pesci, e quando aggiunge Plutarco, vuol non esser egli predato da gli altri, si che gli serue questa mutatione di colore, accioche non lo fuggano quelli, che hanno manco forza di lui, e non lo seguano quelli, che ne hanno maggiore. Qual sia la ragione naturale di questa mutarion di colore non s'accordano i Filosofi, e noi nelle nostre questioni filosofiche ne habbiamo disputato a bastanza, e peró qui non ne diremo altro, basta, che il fatto é tanto volgato, che il prouerbio n'è nato *polypi mentem obtines*, che di coloro si suol dire, i quali sanno fingere, & accommodarsi all'humore degli altri, & a bisogni del tempo, e tali diceuano gli antichi esser douono i forestieri, i costumi imitando delle città, oue habitano, & appresso ad Ateneo é citato come prouerbio q̄sto distico.

In lib. 1. de Gener.

Polypi ingenio mihi sis nate Amphiloche heros (apter.
Vt temet populo, quemcunque accesseris,

cioè

Habbi Amfilochio mio di polpo ingegno:
E cangia mō di, mentre cangi regno.

precetto, che diede ancora S. Ambros. a S. Monica madre di S. Agostino, che frà Gentili seppe esercitar a marauiglia Alcibiade; in Atene non cedendo ad alcuno in facetie, in magnificenza, & in

1. *Imprese dell' Aresio, Lib. 1. 1.*

piaceuolezza; in Isparta superando gl'istessi Lacedemonij nella frugalità, e nella durezza del viuere; in Persia più, che l'istessi Persi, dandosi alle delitie, & a piaceri; e co' Traci bellicosi, e beuitori, maneggiando vgualmente con loro armi, e tazze. Ma a guisa di polpo anche questo prouerbio cangia colori, perche hora si prende in buona, hora in cattiua parte, & hora in lode si dice, & hora in biasimo, & appresso l'istesso Ateneo oue fù lodato, si ritroua parimente biasimato nel lib. 7. da vno, che dice

Odi colore subinde vario Polypum.

cioè

Il polpo, che souente,
Cangia colori, ho in odio.

11 Vn'altra bell'astutia del polpo raccontano Pietro Bercorio, & Vlisse Aldobrando, & è che cuocendo certi pescatori vna aragosta sopra carboni nel lido, & essendo per auuentura ad altro intenti, accostouisi vn polpo allettato dall'odore per farne preda; ma spauentato dal fuoco, se ne ritornò al mare, & riempiuta la sua borsa d'acqua la sparse sopra de' carboni, e questa non bastādo ritornò più volte, fin che prima, che potesse spegner la fiamma, e compir il suo furto, se ne auuiddero i pescatori, e sopragiontolo lo fecero tener cōpagnia all'aragosta nell'istesso fuoco, e poco appresso nell'istesso loro ventre.

12 *Vince la aragosta.* Altre sorti de' pesci ancora egli pesca, e diuora, e particolarmente hà inimicitia con le locuste, ò vogliamo dire aragoste, e queste lo temono di maniera, che ritrouandosi cō lui prese nell'istessa rete, dice Aristotele, che subito di mera paura se ne muoiono; ma ecco bella ruota, e vicendeuole fortuna, il polpo vince l'aragosta, questa vince la murena, & il congro, e questi vincono il polpo. Sono vittoriosi questi, perche essendo lisci, e sdruccioleuoli nō li può ritenere il polpo nelle sue zāpe, le quali da loro denti acuti sono finalmente recise; aggiunge Eliano, *lib. 1. c. 13.* che la murena non si lascia ingannare dal color finto del polpo, e lo conosce, benche trasformato in pietra; nel che si vede non hauer luogo quel detto, *E vinto dal congro.* *vinco, chi vince te, dunque vinco ancora te*, ma si bene la prouidenza di Dio, la quale hà marauigliosamente contrapesato le forze de gli animali; si che nessun ve ne sia tanto potente, che non habbia alcun'altro da temere. Dicono tuttauia, che il congro, benche sappia vincere, non sà però seruirsi della vittoria, perche il polpo con la sua lubricità facilmente se ne fugge, e scampa.

13 *Capo di polpo simbolo della poesia.* E perche il capo del polpo è soaue al palato, ma è cagione di sogni strauagāti fù detto ancora per prouerbio *polypi caput* di quelle cose, che ne sono in tutto buone, ne in tutto male, quale Plutarco nelle questioni conuiuiali dice essere la poesia, in cui cose buone vi sono, e cose cattiue. Alla libidine ancora esser incentiuo, essendo mangiato, insegna Ateneo, & egli ancora è libidinoso, onde due anni soli di vita gl'attribuisce Aristotele *lib. 5. hist. animalium cap. 10.* Il che Eliano ascriue alla sua libidine, dalla quale talmente rimane, dice egli, snetuato, e debilitato, che non pure nō esce a caccia per procacciarsi il vitto, ma rimane preda di tutti gli altri pesci; se nondimeno è vero, ciò che si scriue della grandezza di alcun di loro, è forza confessare, che viua molto più lungo tempo.

Polpo di rapaci, e stolti. Finalmēte l'istesso nome di polpo assolutamente proferito há forza di prouerbio, e diceuasi de' rapaci particolarmente, e de gli stolidi, di quelli, perche cō quelle sue braccia tutto ciò, che tocca, afferra, e stringe il polpo, di questi, perche, dice Plinio, è egli così insensato, che non fugge la mano del pescatore, ma spontaneamente và a ritrouarla, e da se stesso si fà prigione.

15 Ma se in lasciarsi pescare sciocco rassembra, altrettanto si dimostra accorto nel pescar gli altri pesci, e frà gli altri le conchiglie, perche qualhora le vede aperte, & egli stende vno de' bracci per prenderne la carne, ella accorgendosene stringe subito le sue conche, e come, con tenaglia taglia tutte ciò, che troua, si che in pena del furto, viene al polpo tronca la rubbatrice mano; Ma per riparar a questo danno, che fà egli? getta prima nella conchiglia vna pietruccia, la quale impedisce, ch'ella non possa chiuder

chiuder la porta della sua stanza, e così a bell'agio se la dimora.

15 *Si mangia no frà di loro.* Frà di loro stessi ancora si perseguitano, e dice Eliano, che i polpi piccioli riserrati in vna stessa rete co' grossi, esca loro diuengono. Ma qual marauiglia, che non perdoni vn polpo ad vn'altro polpo, poiche ne anche perdona a se stesso, essendoche, come si dice all'impresa, vinto il polpo dalla fame, e dal freddo, questo fà, che non esca dalla sua cauerna a procacciarsi il vitto, e quella, che per non morire si diuori le proprie braccia, le quali poco appresso gli rinascono? Sò ben'io, che Aristotele, & Plinio ciò negano, e dicono, che se alle volte trouati sono con alcuni piedi, ò braccia tronchi, è perche questi sono stati diuorati loro da congri, e non da se stessi, tuttauia altri grauissimi autori affermano ciò, che noi detto habbiamo, come de gli antichi Alceo, Hesiodo, Oppiano, Eliano, Plutarco, in quell'opuscolo, se gli animali terrestri, ò gli aquatili siano più ingegnosi, & altri citati dal Valeriano nel libr. 22. de suoi ierogliﬁci, oue tratta del polpo, il quale in cõfermatione di questo apporta l'essempio de cinocefali animali simili alle simie, li quali, egli dice, diuorarsi le proprie membra, e ciò hauer vedute egli stesso in Fiorenza in casa de' Medici. Ne deue parere ad alcuno tãto strano, che il polpo si mangi i propri piedi, quasi che debba essere maggiore il tormento in tagliarseli, che il diletto in mangiarli, si perche la natura insegna a preferire il bene del tutto a quello della parte, si perche può esser facilmente, che dal freddo siano talmente queste vltime parti mortificate, che habbiano perduto il senso, & il polpo se le mangi, come se mangiasse carne altrui, perche esser eglino animali molto freddi, affermano gli autori, e la loro compositione senza sangue, e senza pelle lo dimostra, e sappiamo, che le parti estreme sono a questa passione più sottoposte, onde anche a gli huomini è talhora auuenuto, che siano loro cadute per il freddo l'estremità de' piedi. Plutarco ciò dice poter si attribuire alla pigritia, alla stupidezza, & alla voracità, ò forse a tutte queste insieme *adeo*, dice egli, *vel piger, vel stupidus, vel certe ventre tam rabido, aut his forsan obnoxius omnibus.* Ma perche potrà marauigliarsi alcuno, come l'istesso Plutarco nell'istesso libro neghi esser vero, che il polpo diuori le sue braccia, è d'auuertirsi, ch'egli disputando hor in fauore de gli animali terrestri, & hora per quelli dell'acqua, si serui hora di vna opinione, & hora dell'altra, come più gli tornaua commodo, essendo amendue probabili.

Mangia i propri piedi, fondamento dell'impresa.

Si disputa se ciò sia vero.

Se il polpo diuorando i suoi piedi senta dolore.

Plin. lib. 9. cap 12.

Contraditione di Plutarco stesso.

17 *Come segno di futura tempesta.* L'istesso Plutarco nel libro *de causis naturalibus* dice, che qualhora il polpo passa dal mare alla terra, e con le sue branche stringe i sassi, dà segno di vicina tempesta, e ne rende la ragione, che per esser egli di carne tenera, e nuda, non hauendo alcuna coperta ò di pelle, ò di squamme, ò di conche, e senza sangue é molto sensitiuo, e tormentato dal freddo: e perciò prima, che lo sentiamo noi, egli se ne accorge, e ne dà segno. Quindi in vece di sangue dicono alcuni esser quel liquore, ch'egli sparge a guisa d'inchiostro, ma la più commune, e vera opinione é, che questo sia escremento, perche se tal non fosse, non così facilmente, ne in tanta abbondanza lo spargerebbe, e sarebbe questo disperso per tutte le parti del corpo, e non in vn luogo solo.

Inchiostro nel polpo in vece di sangue.

18 *Come in ciò differente della secchia.* Conuiene egli in questo col calamaro, e con la secchia, ma a questa si dà il primato, si perche il suo liquore è più nero, come anche, perche ella non solo assalita dal timore come fanno quelli, lo versa, ma ancora come per ischerzo, se bene essendo questo humore escrementitio, è necessario il dire, che anche gli altri pesci, che ne hanno abbondanza, lo spargano, benche non istimolati dal timore; ma ciò forse hanno in luogo, e tempo tale, che non si vede, come si fà quello della secchia; & aggiunge Aristotele nel cap. 37. del libro 9. che subito sparso questo liquore di nuouo cresce, si che non mai gliene manca copia, come parimente si dice, che a polpi rinascano, ò crescano le braccia tagliate, come alle lucerte la coda.

19 Nuotano gl'istessi torri, dice Plinio, e col capo sotto, ilche è cosa molesta a

quelli, che viuono respirando, & hanno vna canella nella schena, per laquale gettano fuori l'acqua, e la mandano quando a man dritta, e quando a man manca, ma rouersciati, dice l'istesso, perdono ogni forza, e sono preda di qual si voglia pesce, i quali sono tirati dal loro odore, onde le nasse s'ongono di questo pesce.

20 Sopra della qual proprietá si vede vn'Impresa fondata appresso il Domenichi, che ad'vn polpo seguito da gran schiera de pesci aggiunge per motto, SIC NOS TVA VIRTVS, e fu dal Biralli riformato, e tramutato in quest'altro, IN ODOREM TRAHIMVR. Ma qui é d'auuertire, che non tutti i polpi hanno l'istesso odore, perche alcuni ve ne sono, che puzzano, altri, che spirano odore di muschio, non solamente viui, ma ancora morti, di maniera, che si fa sentire da circostanti, benche sia portato occultamente, e si pone ne' forzieri, per dar alle vesti soaue odore, che perciò alcuni lo chiamano moscarolo, o moscardino. Et egli parimente é vinto dal odore, ò dalla vista dell'oliua, di cui è oltre modo amante, onde accommodando i pescatori i rami di lei alle reti vi corrono i polpi, e rimangono presi, anzi vn solo ramo di lei se pone altri in mare vi corre egli, e vi si attacca, e con tanta constanza, che si lascia trar fuori del mare, e far prigione, più tosto, che abbandonarlo, onde cantò Oppiano lib. 7. cap. 27.

Amante dell'oliua.

Non odit viridem iam iam moriturus oliuam.

21 Esce etiandio dal mare per abbracciar questa piáta, & appresso a Torquato Tasso se ne vede vn'Impresa col motto, PEREGRINVS AMOR. Come all'incontro, che da lui fosse presa vn' Aquila racconta Eliano lib. 7. cap. 10. cioè, che dimorando il polpo sopra d'vn'alto scoglio al Sole fu veduto da vn Aquila; perche non era cangiato nel colore della pietra, e parendogli preda se non buona, almeno facile da prendersi, & opportuna se ne calò con impeto grande, l'assaliò, ma egli afferrandola co' suoi piedi, e stringendola la tiró seco nel mare, e l'vccise.

22

Non sono eglino peró molto stimati 23 nelle mense, perche è cibo di poco grato sapore, e duro, e difficile a digerirsi, alche alcuni rimediano col batterlo molto bene, prima che si ponga a cuocere, e deue cuocersi a lesso col proprio liquore, e tagliato con canna, e non con ferro, dice Plinio, e pesto. & impiastrato gioua a stagnar il sangue, dice, l'istesso, pregnante é ottimo da mangiarsi, ma pessimo, mentre che alleua i figli, o gli schiude.

Pl. lib. 32. cap. 10.

Diogene però fu tanto lontano di vsarui artificio, che lo mangiò anche crudo, come racconta Plutarco nel lib. *de qual cagio comparatione aqua, & ignis*; & Ateneo nel libro 8. scriue che per questo egli morisse, come anche Filosseno gran parasito per hauerne mãgiato vno di due cubiti cadde infermo, & intendendo da Medici, che fra poco morir doueua si fé dar l'auanzo di quel polpo, dicendo poiche hò da morire, almeno satollo vò discendere all'inferno. Laertio peró, il quale é citato da alcuni, quanto a quello, che si è detto di Diogene, non ne fa mentione alcuna, ma ben si dice, che diuidendo egli vn polpo a cani, fu da questi morsicato in vn ginocchio, della quale piaga egli poi morí.

24 *Diogene per qual cagio ne morisse.* 25 *Per qual Filosseno.* 26

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

NOn è ne gli huomini necessaria la cõsequenza, che si fa talhora dal l'esterna bontà all'interna, ma è ben infallibile qual hora si fa dalla malitia, che si vede ne gli atti esterni, alla malitia del cuore perche se bene i lupi si cuoprono talhora di veste di pecora, le pecore però non mai s'ammantano con la pelle del lupo; se ben il Demonio si trasforma in Angelo di luce, questi non prẽde però mai la sembianza di Demonio, e se bene può ritrouarsi pianta, che habbia frondi, e non frutti, che nondimeno produca frutti senza frondi non s'è veduto già mai; e la ragione è, perche co-

1 *Bontà interna se può esser cõgiunta con esterna malitia.*

me disse San Dionisio Areopagita, *bonum est ex integra causa: malum ex qualibet defectu.*

2 A far vna cosa buona bisogna, che tutte le parti, e tutte le circostanze siano buone, per esempio, accioche la casa sia buona, che nõ pur i fondamẽti siano sodi, e le pareti forti, ma che anche il tetto sia impenetrabile dall'acqua, e vi siano le stanze conuieneuoli; & vna di queste cose, che vi manchi, la casa non è buona; ma per renderla cattiua, qual si voglia difetto basta, perche se i fondamenti vacillano, ancorche tutto il rimanente sia d'oro, toninerà, & opprimerá quelli, che dentro di lei si troueranno, e se i fondamenti saranno saldi, ma le mura staranno per cadere, ò il tetto non difenderá dalla pioggia, la casa sarà cattiua. Cosi dunque accioche l'huomo sia buono bisogna, che in tutte le sparti, e nell'anima, e nel corpo, e nell'interno, e nell'esterno, e nel cuore, e ne' sensi egli buono sia, ma per farlo cattiuo, basta, che in vna parte egli sia tale. Quindi hauraſsi la risposta di vn dubbio, qual, cioé, sia la cagione, che il Demonio si contenta di qual si voglia parte, che se gli dia, ò interna, ò esterna: Onde concede la legge Maomettana, che si rineghi esternamẽte Maometto, pur che internamente se gli creda, & Iddio all'incontro ci protesta, che vuol tutto l'huomo, ò niente; Gran cosa forse dũque il Demonio é più cortese di Dio, poiche si contenta di manco? forse é signore, che minor tributo da suoi vassalli richieda? Forse è tanto gentile, che non si cura del proprio interesse per nõ grauar noi? Potrei dire, che per nõ hauer il demonio alcuna ragione nell'huomo, non é marauiglia, che si contenti d'ogni cosa, che se gli dia, come quella donna, che non era la madre del fanciullo viuo, auanti a Salomone si cõtentaua di qual si voglia parte, che di lui se le desse, là doue Dio, che è il vero, e giusto possessore vuol meritamente, che il tutto se gli dia, perche il tutto se gli deue. Ma meglio, nasce questa differenza, che Dio ci vuol buoni, & il Demonio cattiui, e perche per esser buono, bisogna esser buono tutto, Dio tutto l'huomo vuole. Per esser cattiuo all'incontro basta la malitia di vna parte sola; perciò di questa si cõtenta il Demonio, non perche non voglia anch'egli tutto l'huomo, ma perche per hauerlo tutto, basta la malitia di vna sola parte, essendoche, *qui offenderit in vno factus est omnium reus*, & a questo proposito habbiamo altroue esposto quel bel luogo dell'Apoc. nel c. 18. *reddite illi duplicia*, cioè oue il mondo si contentaua, che voi facesti male cõ vna parte sola, e nell'esterno solamente, fate voi che faccia bene, e nell'esterno, e nell'interno.

Al bene che si richiede.

Perche il Demonio di parte si contenti, e Iddio vogli il tutto.

Iac. 2. 10.

Apoc. 18. 6

Nel impresa del lupo disc. 3.

Il Demonio è come quel serpente di cui disse Giacob, *coluber in via cerastes in semita mordens vngulas equi, vt cadat ascẽsor eius retro.* Ceraste, dice Eliano, è serpente con le corna, e perciò ben ci rappresenta il Demonio; è di color biarco, perche si trasfigura in Angelo di luce, e di lui dice Plinio lib. 8. cap. 23. che talhora hà quattro corna, e che nascondendo il corpo lascia apparir fuori queste sue picciole corna, e le muoue, si che gli vcceli credendo, che siano vermicelli corrono per diuorarli, & all'hora egli si scuopre, e gli prende. Ne altrimenti il Demonio rende insidie all'anime giuste, offerendo loro quasi in pasto le sue corna, cioè le grandezze, & i piaceri del mondo, dietro a quali egli stá nascosto. Ma quello, che fà a proposito nostro, è che si dice di lui, che morde l'vltima parte, e la più bassa, e la più insensata del cauallo, che è l'vnghia del piede, non perche si contenti dell'vnghia sola, ma accioche il caualiero cada, e cadendo indietro, si rompa il collo. Perche nell'istessa guisa il Demonio per offender l'anima, che è il caualiero, gli basta poter mordere il cauallo, che è la carne, anzi vna sola particella di questa. Poiche ogni poco di dominio, ch'egli habbia sopra alcuni de' suoi sensi, egli farà cadere, e rouinar l'anima stessa. E gran sciochezza dunque quella de gli Eretici, e di alcuni tepidi Christiani, i quali dicono assai essere, che si dia il cuore a Dio, nulla curando ò l'esterno culto, che a Dio si deue, ò le virtù, che nell'esterno si fanno vedere da prossimi, Imperciochè, come ben dice

Gen. 49. 17.

Demonio ceraste.

Con poco fà danno assai.

S. Ambros. dice S. Ambrosio, *lib. 1. officior. ca. 10. Speculum mentis plerumque in verbis refulget:* & appresso, *est etiam in ipso motu, gestu, incessu tenenda verecundia. Habitus enim mentis in corporis statu cernitur. Hinc homo cordis nostri absconditus, aut leuior, aut iactantior, aut turbidior: aut contra grauior, & constantior, & purior, & maturior aestimatur.* E S. Gregorio Papa nel cap. 17. del lib. 4. de' suoi dialoghi racconta di vna fanciulla detta Musa, che vna notte le apparue la gloriosa Vergine di Dio genitrice, e le mostrò alquante donzelette della sua età, tutte belle, e di bianco vestite, colle quali bramando di congiungersi Musa, e non osando, le dimandò la Regina de gli Angeli se bramasse essere di quella compagnia, e nello suo seruigio viuere, & hauendole risposto la fanciulla, di volere, hebbe per comandamento dalla Vergine, che si astenesse per l'auuenire da giuochi fanciulleschi, dalle leggierezze, e dal riso: perche senza fallo dopò 30. giorni sarebbe chiamata a seruirla insieme con quell'altre fanciulle; ilche hauendo ella osseruato, se ne passò il trentesimo giorno felicemente da questa vita. Ecco dunque, come insino da vna tenera fanciulla, volle la Regina de gli Angeli, che lontane fossero le fanciullesche leggierezze, accioche fosse degna d'esser ammessa frà le sue damigelle di corte. Si potrebbe qui ancora discorrere, se vaglia l'argomentare dalle fattezze, e lineamenti esterni a gli affetti dell'animo, ma di ciò, perche richiede più largo campo, ne faremo in fine vna particolar digressione.

S. Greg. Papa.

Musa fanciuletta eletta dalla Vergine per sua damigella.

Sito del capo misura della perfettione naturale.

Nel capo più, che in ogn'altro membro, come nel più principale, pare, che la natura habbia posto grandissima cura, e particolarmente è da considerarsi il sito, perche conforme alla perfettione de' viuenti, così più nobil luogo gli hà assegnato. L'huomo non vi è dubbio, che è il Rè di tutti, & egli hà il capo eminente sopra di tutte le altre membra, perche, *os homini sublime dedit*; ne gli vccelli nõ è così solleuato, come nel huomo, ma tuttauia più assai, che ne' bruti terrestri, perche, oue questi si appoggiano sopra quattro piedi, e tẽgono il capo riuoltato alla terra, gli vccelli appoggiandosi à due solamente, hanno il capo alquanto più solleuato, le piante all'incõtro, perche sono nell'vltimo grado de' viuenti hanno la radice, che loro è à guisa di capo nell'infimo luogo posta sotto terra: i serpenti, e gli altri simili animali, che senza piedi si vanno strascinando per terra, tengono il capo al pari delle altre membra, & il polpo, che frà pesci è de gl'imperfetti anch'egli hà il capo nel mezzo. Dalla quale dispositione della natura possiamo argomentare come l'obbedire ad vn capo, e superiore non solamente non è cosa vile, & indegna, ma è nobilissima, poiche ne gli animali le membra, che sono più nobili, stanno più soggette al capo, & oue le membra sono vguali, ò superiori al capo s'argomenta grande ignobiltà, & imperfettione, e non altrimenti auuiene nelle republiche, e nelle cõgregationi, che quelle sono meglio gouernate, e più nobilmente, nelle quali gran dipendenza, e soggettione si vede verso del capo, la doue non facẽdosi stima del superiore, nõ si può aspettar alcuna cosa di bene. *& erit*, disse il profeta per vna grã disauuentura *sicut populus, ita & sacerdos*. Anche il sacerdote, dato p guida, p maestro, e per capo à gli altri, non si solleuerà pũto sopra della plebe, ma parrà che sia vno di loro. E quindi è che frà tutti i gouerni il monarchico, in cui vn solo signore regge, & è superiore à tutti, è stimato il migliore, & il populare, oue tutti i mẽbri sono vguali, il peggiore. Nõ è dunq; vero ciò, che molti dicono, che il principato di vn solo toglia la libertà de' sudditi, e che solamẽte quelli, che viuono in republica, siano liberi, perche essendo il gouerno di vn solo più nobile, & il più connaturale all'huomo, nõ è credibile, che lo priui di così gran perfettione, e così desiderato bene, quanto è la libertà. Ne Christo signor nostro, il quale è venuto al mondo, per farci perfettamente liberi, instituito l'haurebbe nella sua chiesa. Il principato dunque, che priua gli huomini della libertà è solo il tirannico, in cui trattati sono i sudditi, non con dominio ciuile, ma cõ dispotico, cioè à guisa

Obedienza e monarchia lodata.

Isa. 24.

di

di schiaui non conforme alle leggi, & alla ragione, ma alla volontà, e capricci del Principe, qual appunto é quello de' Turchi, appresso a quali tutti si chiamano schiaui del gran Signore. Ciò molto bene intesero gli Ebrei, a quali promettendo Christo Signor nostro la vera libertá di spirito, & eglino al solito il tutto intendendo carnalmente dissero, *semen Abrahe sumus, & nemini seruimus vnquam, quomodo tu dicis liberi eritis?* Ma come o Giudei dite voi di nô hauere mai seruito ad alcuno, e di esser sempre stati liberi? Non hauete voi per vostri re gi, e Principi riconosciuti Saul, Dauid, e tanti altri? non hauete voi pur hora vn Rè forestiero, ilquale é Erode? E vero tutto ciò, direbbero, ma non repugna questo alla libertà, poiche habbiamo Signore, e Rè come vassalli, e nô come schiaui; e se bene vno è il capo, anche noi habbiamo la parte nostra nel gouerno, e siamo lasciati viuere secondo le nostre leggi; Onde non furono ripresi dal Saluatore, perche negassero d'esser mai stati serui di signor temporale, ma si bene, perche non intesero, ch'egli fauellaua della libertà spirituale, che ci libera dalla seruitù del peccato, e perciò soggiunse rispondendo loro, *amen amen dico vobis, quia omnis, qui facit peccatum, seruus est peccati*, q. d. a che pregiatui di non seruir ad alcun huomo mortale, mẽ tre che siete schiaui di mostro cotanto horrendo, quanto é il peccato? Finalmente nello stato della natura intiera, & in quello dell'innocenza haurebbe hauuto luogo il reggimento di vn solo, come il più perfetto; Anzi nell'istesso cielo vi sarà vn solo capo di tutti gli eletti, cioé il nostro Saluatore, come è dunque credibile, che sia questo contrario alla libertà, tanto naturalmente amata dall'huomo?

Ioan.8.33.

Ioan 8 33.

Pròta obbedienza segno di nobiltà.

Che poi la pronta obbedienza sia segno di nobiltà, si raccoglie dal capo 10. dei Numeri, oue insegna Dio, come per mezzo delle trombe doueuan chiamarsi gl'Istraeliti, & in prima dice, *si semel clangueris venient ad te principes*, ad vn solo semplice suono di tromba, moueransi i Principi, ma quando si haurà da chiamar il popolo, il suono dice sarà *prolixior atque concisus*, cioé più lungo, & interrotto, ma non era ragioneuole, che si facesse maggior musica p la venuta de' Principi, e de' Signori grandi, che della plebe minuta? Nò, dice Dio, perche quelli, che sono veramente nobili, e Principi, non hanno bisogno di molte chiamate, & al primo rimbõbo della tromba verranno subito, ma la plebe vile nô si muoue cosi facilmente, e perciò v'è di mestieri di maggior suono.

Nu. 10. 4.

Num. 10.5

E credibile ancora, che in questi animali a quali il capo è in mezzo del corpo egli faccia parimente officio di cuore, il cui sito è propriamente in mezzo dell'animale, accioche possa compartire, e sommministrar il calore vitale a tutte le membra: onde potrà raccoglierne il superiore, & il Principe, che già lui si dà il luogo di mezzo nella Republica, ha da far officio non solamente di capo gouernando; ma ancora di cuore riscaldando, e distribuendo liberalmente a sudditi suoi le sue gratie, & i suoi fauori; E finalmente dee ciascheduno ricordarsi, che egli ha il capo solleuato sopra tutte le membra, insegnandoli la natura, che la ragione in lui deue signoreggiar a tutti i sensi, & a tutte le altre potenze, e risguardar il cielo, e non la terra, e che s'egli terrà il capo nel ventre, cioè tutti i suoi pensieri ordinati a piaceri, traligneràdall'esser humano nell'essere de' più ignobili bruti.

Prencipe ha da far efficio di capo, e di cuore.

Ha molti, e lunghi piedi il polpo, perche ha picciolo capo, e cosi auuiene ne gli huomini, che quelli, che hanno manco giudicio, e discorso, hanno i piedi de gli affetti più immoderati, e questo è ciò, che volle insegnar lo sposo nelle sacre canzoni alla sua sposa, secondo l'espositione di molti Padri, quando le disse, *si ignoras te, ò pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum tuorum*, quasi dicesse, non sai il Prouerbio, chi non ha ceruello, habbia piedi? Se tu dunque non ancora hai tanto intelletto, che conosca te stessa, sappi, che caminerai doppo la greggia tua, anderai pascolando i capretti de' tuoi sensi, e de tuoi appetiti, i quali mulriplicheranno a guisa di greggia, ò pure secondo vn'altra espositione,

Cant. 1.7.

Prouerbio.

è vicino; come disse molto bene il Sauio. *Homo apostata, vir inutilis, graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur* huomo linguacciuto, che è pieno, di lingue, che hà più bocche, che membra. Il polpo abbraccia, ma abbracciãdo succhia il sangue, & il detrattore finge d'amare quelli, a quali vuole succhiar il sangue con la sua maledetta bocca. Hà molto acuto odorato il polpo, & è curioso sopra modo, & inuestigator de fatti altrui il detrattore. Ogni sorte di pesce diuora il polpo, e frà di loro vno ancora non perdona all'altro: & il detrattore non perdona a nessuno, & vno di essi diuora l'altro, & auuiene bene spesso, che mormorando quattro, ò cinque insieme, se alcuno di loro si parte, subito quelli, che restano, cominciano a porlo in tauola, & a mormorare di lui. Finalmente non portano rispetto ne anche al pesce salato, e di giá posto ne vasi, perche mormorano non solamente de gli huomini viui, ma ancora de' morti, e di quelli, che mette del sale della sapienza, e della santità loro sono da tutti gli altri tenuti in molta stima, e liberati dal la corruttione, e mal odore, che porta seco il tempo; benche alla fine scoperti vengano, e conforme a' demeriti loro castigati; ben dunque disse San Gregogorio Nazianzeno *orat. de silentio quadrag. pretiz. us, vt mens tela lingua emiserit, statim pronolant, omniaque feriunt, coelistes, terrestres, pestores, non minus eos, qui ab huiusmodi sagittis sibi cauent, easq; e sedule obseruant, quam qui nihil mali suspicantur, non minus bonos, quam malos, non minus amicos, quam hostes, non minus exteros, longeque dissitos, quam propinquos, denique nihil est, quod a lingua sagitta tutum, atque immune sit.* E quanto a Santi dalle lingue de' mormoratori feriti piú chiaramente San Gieronimo nell'Epistola *ad Eustochium, sanctos carpere solita est lingua maledica in solatium delinquendi*, e prima lo disse Dauid nel sal. 72. in quelle parole. *Posuerunt in coelum os suum, & lingua eorũ trãsiuit in terra*, il qual luogo fù dal Caldeo Parafraste così tradotto *posuerũt in sanctos coelorum os suum, & lingua eorum*

S. Gr. Naz.

Danni della lingua.

S. Hieron.

Ps. 72. 9.

Caldeo.

vssit sanctos terra; e sopra le parole, che seguono *iniquitatem in excelso locuti sunt*, dice Teodoreto, *non satis fuit ipsis contra homines iniuste agere, verum coelum ipsum verbis ausi sunt petere*, & all'istesso fine, dice S. Gieronimo sopra il capo 5. *di Amos*, alle risplendenti stelle posero i cattiui nomi di huomini scelerati di Gioue, di Saturno, di Marte. &c. cioè perche *coelum infamare conantur, & mercedem stupri inter sydera collocare*, si che con molta prudenza disse Dauid del giusto, *in memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit*. Non disse sarà libero, sarà esente, non sarà tocco, perche tanto non se gli promette, ma non temerà, perche non sarà caso delle sue calunnie, non se ne turberà, non lascierà di godere la tranquillità della sua conscienza.

S. Hieron.

Nomi perche imposti alle stelle.

Ps. 111. 7.

Può impararsi etiandio da questo quanto deuono guardarsi gli huomini dal far giudicio di alcuno, perche chi detto non haurebbe, che fosse stato qualche ladro, che rubbasse quel pesce salato, e pure era vn pesce? e che nõ basta per esser sicuro da mostri marini, esser fuori del mare, ma bisogna anche esserne lontano; cioe non solo fuggir la colpa, ma ancora l'occasione, e la vicinanza di lei.

Giudicio temerario.

Era quest'altro polpo possiamo assomigliar gli adulteri, i quali vscendo dal proprio letto, ò dalla propria stanza entrano di notte nelle case altrui, e diuorano ingiustamente il cibo apparecchiato per altri. E si come quel polpo vi si condusse per condotti, oue passauano le immonditie della Città, così non si può dire per quali strade s'incaminino questi tali, vestendosi spesso da huomini vili, valendosi di mezzi indegni, e trapassando anche per luoghi immondi; Con tutto ciò non possono a lungo andare star nascosti, e per lo più vi lasciano la vita, *qui adulter est*, dice il Sauio *propter cordis inopiam perdet animam suam*, i suoi abbracciamenti sono come quelli del polpo, che vccidono, i suoi baci non diuersi da quelli del polpo, che succhiano il sangue, qual si può dir, che patimẽte fosse quello di Giuda, che baciando tradì il Signore. Il suo

Adultero simile al polpo.

Pro. 6. 32.

Giuda qual polpo.

suo fine per ordinario, come quello di questo polpo, che colto nel furto pagò colla propria vita i cagionati danni. Onde gli stessi Epicurei, come riferisce Origene *lib. 7. contra Celsum*, insegnauano douersi fuggir l'adulterio, non per horrore della colpa, che di questa non soleuano eglino far caso, ma per timore della pena, e perche conosceuano, che non merita nome di piacere quello dell'adulterio, per esser con mille sorti di amarezze, e di pericoli mescolato. *Epicurei*, dice Origene, *idcirco nihil adulterando delinquunt, cum adulterio abstinent, quia bonorum finem in voluptate præfiniunt: & eis pleraque obstent, quæ voluptatem hanc intercipiant*. Ne si fidi alcuno, dice Sant' Ambrosio, dell'essenza, o della negligenza del marito, perche Dio stesso ne farà la vendetta. *Adest*, dic'egli, *lib. de Abraham, præsul coniugij Deus, quem nihil latebat, nullus euadet, nemo irrideat vicem absentis mariti tuetur, seruat excubias, immo, & sine excubijs deprehendit reum, antequam faciat, quod parauerit*. Ma quando bene si fuggisse il castigo, non si fugge la colpa, la quale sopra ogni altra cosa, esser dee aborrita, e quando non si vergognasse d'altri, hauer dourebbe vergogna di se stesso, e dentro di se confondersi, mentre che fa cose da pazzo, che tali sono le attioni di lasciui, come ben dice S. Gio. Boccadoro, *hom. 4. in epist. ad Romanos*, e fra le altre cose afferma, che *quemadmodum fit sæpe videmus, vt qui coenum appetitionem amiserint, terram, ac lapillos comedant, quique impotentis siti correpti fuerint, ij & coenum nonnumquam ad bibêdum aspetunt; ita & illi ad illegitimum amorem effirbuerunt*. Et é da piangere veramente, e degna d'esser seuerissimamente castigata la pazzia di alcuni mariti, i quali lasciata in abbandono, e disprezzata la propria moglie nobile, honesta, e bella, in preda si danno di carogna vile, deforme, e comune.

Origenes. Adulterio perche fuggito da gli Epicuri.

S. Amb. Dio castigator de gli adulteri.

S. Io. Chrys.

Pazzia de lasciui.

7 La forza de' polpi sembrami simile a quella delle donne, con abbraciamenti, rompono quelli le pietre, e questa con vezzi, e carezze intenerisce qual si voglia duro cuore, *mulier* è detta *a mollitie*, ó come dice Sant' Isidoro, *quasi mollis aer*, & io aggiungerei non solo perche sia molle, ma perche ammollisce qual si voglia durezza, perche rende molli, & effeminati gli Ercoli, & i Sansoni, il che notô Heliuando appresso a Sant' Antonino libro 6. Hist. cosi dicendo, *mulier dicitur a molliendo, sicut & malleus, quia sicut faber per malleum mollit ferrum, sic Diabolus, per mulierem mollit, & malleat vniuersam terram*, & il polpo anch'egli è chiamato da Latini, pesce molle, per la sua morbidezza, & per esser senza spine. E tutto braccia il polpo, con le quali lega, e stringe: e tutta legami è la donna, perche *laqueus venatorum est, & sagena cor eius, vincula sunt manus illius*. Spezzar si lascia più tosto il polpo, che distaccarsi da ciò, ch'egli afferrò, & è necessario talhora tagliarlo, e dalle mani della donna non v'è chi possa sbrigarsi se vna volta prender si lascia: onde diceua il Sauio, *a carnibus tuis abscinde eam*, tagliala dalla carne tua, adopra se bisogna il ferro per farla fuggire pieno di bocche è il polpo, e piena di voglie, e di dimande è la donna, che perciò il Sauio la dimandò multinola, *ne respicias mulierem multiuolam*; con abbracciar succhia il sangue, & vccide il polpo; e non altrimenti la donna, quanto più mostra segni d'amore, più ti toglie il sangue, e ti consuma, onde del figlio prodigo si dice, che *dissipauit substantiam suam cum meretricibus*. Mangiato quanto era di buono nelle conchiglie getta il polpo le scorze, e la donna poiche ti ha succhiato il sangue, ti sprezza, ti abbandona, e caccia via, come pur auuenne al figlio prodigo, & appresso vn moderno poeta bene spiegò donna trista cosi dicendo.

Donna simile al polpo.

Eccl. 7. 27.

Eccles. 25. 36.

Eccl. 9. 3.

Luc. 15. 13.

I' t'hò schernito sempre
E fin, che sangue ha nelle vene hauuto
Come sansuga l'hò succhiato

e poco appresso

com'herba che fu dianzi a chi la colse
Per vso salutifero si cara,
Poiche il succo n'è tratto inutile resta
E come cosa fracida s'abborre
Cosi costui poiche spremute hò quanto
Era di buono in lui, che farne debbo?
Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Cangia colori il polpo, & in mille guise

guise si muta la donna; *nequitia muli ris immutat faciem eius*, e senza metafora spesso con colori, e belletti variamente si dipinge il viso. Non v'è in somma animale più spauenteuole all'huomo dimorante nell'acqua, che il polpo, ne in terra ha di chi più temere, che della donna, perche *fortissimi quique interfecti sunt ab ea*, & hebbe ragione di dire Origene *hom. de Chananaa, mulier caput peccati, arma Diaboli, expulsio paradisi, delicti mater, corruptio legis*; e San Giouan Chrisostomo, *hom.* 32. *in Mat. Quid aliud est mulier, quam amicitia inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, mali natura boni colore depicta*. Ma questo é poco rispetto a quello ch'egli stesso dice nel hom. che fece di questa materia, cioé *de muliere mala*, oue fra le altre cose dice, *ego existimo nullam esse in hoc mundo bestiam comparabilem mulieri malæ. Quid enim inter quadrupedia animalia leone sæuius? sed nihil ad hanc. Aut in serpentibus, quid dracone atrocius? sed ne hoc quidem iuxta mulierem malam, & linguosam conferri potest. O malum omni malo peius mulier mala, siue illa pauper sit: siue diues: duplex malum est, si habeat facultates malitiæ suæ cooperantes intolerabilis vipera, immedicabile venenum. Scio ego, & aspides blandimentis incantantium mitigari, & leones, & tygres, & pardos domita feritate mansuescere. Mulier mala, etsi iniuriam patitur, etsi honorem excipiat, extollitur, &c.*

Eccles. 25. 24.

Pro. 7. 26. Origenes. S. Io. Chry. Mali della donna.

Polpo è parimente il Demonio; conchiglie le donne cattiue, le quali quando hanno perduto il fiore della bellezza loro, e quanto haueuan di buono seruono per guidar altre alla cauerna di Satanasso, e sono quelle mediatrici infami, che portano le ambasciate, e le lettere. Se ben ciò si può dir anche di qual si voglia peccatore, perche come ben disse Osea al cap. 8. *deuoratus est Israel, nunc factus est tamquam vas immundum*, è stato diuorato, onde è rimasto come vaso immondo: Ma come? s'egli fu diuorato, dunque fu cagionato nella sostanza altrui, dunque non è più al mondo; ma s'egli è rimasto come vaso immondo, dunque non è stato diuorato? diciamo più chiaro, ò ch'egli era vaso, o viuanda, se vaso, dunque non fu diuorato, perche i vasi non si diuorano, se viuanda dunque non rimase egli immondo; ma il vaso in cui era. Rispondo ch'egli fu vaso, e viuanda: Viuanda perche fu diuorato; vaso, perche egli fu occasione a se medesimo della sua rouina, egli fu che portò se stesso al Demonio, e che diuorar si fece, si che fu qual conchiglia, che insieme è piatto, e viuanda, & il Demonio mangiato, che ha quello che v'era di buono, disprezza il rimanente. Immitatori poi del Demonio sono gli auari, & i ricchi del mondo, i quali prendono per se stessi il meglio, e la midolla, e si seruono de gli auanzi, e delle reliquie loro per esca de' pescetti piccioli, cioè de pouerelli, a quali le fanno costar molto care, facendoli perciò suoi schiaui. Queste loro frodi scopre Amos all'8. che cosi gl'introduce a fauellare; *possideamus in argento egenos, & pauperes pro calceamentis, quisquilias frumenti vendamus*, vendiamo la spazzatura del frumento, che non è buono per noi a pouerelli. e poniamogliela cosi cara, che non hauendo come pagare, restino nostri schiaui, e da gli interessi, & vsure sia mangiato tutto il loro hauere.

Osea 8. 8. Polpo il Demonio conchilia il peccatore.

Peccatore vaso, e viuanda di Satanasso.

Amos 8. 6.

Qual polpo attaccato a sasso è il peccatore ostinato, che più tosto vccider si lascia, che emendarsi, perciò chi vuol distaccarlo dee adoprar l'olio della piaceuolezza più tosto, che la forza, cosi l'insegnaua S. Paolo. *si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto vos qui spirituales estis, instruite huiusmodi*, ma come? *in spiritu lenitatis*, con l'olio della piaceuolezza. Giona etiãdio l'odore dell'herba pulicaria che è graue, e noioso, perche molte volte il timor della mala fama hà più forza per rimouer l'huomo dalla colpa, che il rimorso della propria conscienza. Maggiore tuttauia è la costãza de' Santi, in persona de quali diceua San Paolo, *quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia, an fames? &c.* si che ne da ferro crudele, ne da olio piaceuole, ne dalla prosperitã, ne dall'auuersitã possono esser separati da Dio de' quali ben disse San Gregorio Nazianzeno,

Galat. 6. 1

Correttione come dee farsi.

Rom. 8. 35.

che

che simili gli pareuano ad vna forte pie tra eorum, dic'egli, *orat. 27. qui tentantur, alij mihi videntur veluti leuissima quadam corpora a mari abripi, distrahique, ac ne tantillū quidem aduersarum rerum impetum sustinere: alij petra instar esse, quicunque nimirum philosophica ratione vtuntur, ac supra vulgi humilitatem euecti, humana omnia immoto, ac firmo animo ferunt.*

Diuersità de' tentati. Gre. Naz.

10 Questa conditione di mutar colori del polpo, come detto habbiamo, può prenderſi in buona, & in cattiua parte; nella prima maniera s'imiterà S. Paolo, ilquale diceua, *omnibus omnia factus sum*, del che a baſtanza ragionato habbiamo nell'Impreſa dello ſpecchio: nella ſeconda è aſſomigliato al polpo l'adulatore da Plutarco in quel ſuo bello opuſculo, *de discrimine adulatoris, & amici*, oue con molti eſempi molto a propoſito proua queſto coſtume de gli adulatori, & inſegna a conoſcerli.

Rom. 9.22

Adulatore cangia colori qual polpo.

A noi nella ſcrittura ſacra ci ſi rappreſenta qual polpo Abſalone, ilquale ſtando nella porta del palazzo reale, & interrogando tutti quelli, che veniuano per negotiar col Rè, ſentite le loro dimande diceua a ciaſcheduno, *videntur mihi sermones tui boni, & iusti*, veniua vn litigante, e diceua il tale eſſergli debitore di buona ſomma de denari, & ingiuſtamente negargleli, & Abſalone gli daua ragione; compariua poco appreſſo l'altro, da cui ſi pretendeua il danaro, e diceua ingiuſtamente eſſergli richieſto, & Abſalone ſoggiungeua, ch'egli haueua ragione. Ma non diceuano queſte coſe contrarie? non pretendeuano coſe repugnanti? Come dunque ad ambedue ſi conformaua Abſalone? era polpo, che ſi cangiaua di colore conforme alla pietra loro, che gli era vicina, e tutto ciò faceua per rubar il cuore, e farli ribellare da ſuo padre.

2. Re. 15.3

Prattica in Abſalone.

Il popolo parimente, che non ha picciola ſomiglianza col polpo, e quanto alla voce, e per riſpetto della moltitudine de' piedi, e faciliſſimo a prender il colore della pietra, a cui s'accoſta, cioè de Principi, che lo gouernano, come ſi vede ne' paeſi d'Eretici, oue bene ſpeſſo cangiano i popoli religione molte volte l'anno conforme all'humore, & alla voglia del Principe. L'arte ancora del polpo immita il Demonio, ilquale volēdo far preda di noi, non ſi ſcuopre, ma ſi tinge del colore dell'oggetto, che ci alletta: ſenti per eſempio grandemente allettarti da quel cibo vietato, e ti crederai, che queſto appetito naſcer in te debba dalla natiuità del cibo, e naſce dal Demonio, ilquale del colore di quel cibo ſi cuopre per ingannarti, e diuorarti, perciò diceua il Santo Giob, *faciem indumenti eius quis reuelabit?* chi ſarà baſteuole a ſcoprir il volto del ſuo veſtimento? e fù figura Enallage, volendo dire propriamente, *indumentum, faciem eius quis reuelabit?* chi gli torrà la maſchera dal viſo? perche non viene egli mai a noi con la faccia ſcoperta, ma ſempre velata, e con mille inſidie, & inganni, e l'hauerlo ſcoperto, e poco meno che hauerlo vinto.

Popolo polpo.

Iob 41.4.

Prende varij colori.

11 A mondani, che vanno a caccia de' piaceri, e d'honori, parmi che auuenga, come a queſto polpo, e particolarmente a cortigiani; ſono eglino allettati dall'odore dell'aragoſta, dallo ſplendore di quella dignità, e di quell'honore, e per farne acquiſto, ſe ne eſcono dalla loro patria, ma auuicinatiſi all'aragoſta veggono, che non ſi può toccare; perche è ſopra le braci ardenti, che ſono i riuali, le ſpeſe, e gli altri impedimenti, che ſe gli oppongono, ma che fa egli? và innanzi, e indietro, porta acqua di quà, acqua di là, hora ſpegne vn carbone, hora vn'altro, hora ſupera vna difficoltà, hora vn'altra, ma prima, che arriui a ſuperarle tutte, ecco ſopragiunge la peſcatrice morte, che prende lui, prima ch'egli poſſa prender la bramata preda. Coſi auuenne ad Abſalone, che non fece egli per acquiſtar la dignità regia? con tutti ſi dimoſtraua benigno, con tutti affabile, tutti ſeruir voleua, adoprò ancor l'armi contro di ſuo padre, ma prima che poteſſe godetla, ecco ch'egli rimane appeſo ad vna quercia, & è fatto giuoco del vento in morte, come giuoco del vento della l'ambitione era ſtato in vita. Che ſe il polpo ha picciolo capo, e molti piedi, e gli ambitioſi hanno poco merito, ma molte

Cortigiani polpo.

molte pretensioni, molta diligẽza, molta fatica; al che par che alludesse anche il Salmista dicendo *tabescere fecisti sicut aranea in animam eius*, la quale parimẽte a guisa di polpo hà lunghi, e molti piedi, e picciolo capo. Imperciocche come dice S. Gio. Grisostomo, *excecat mentis intuitum gloriæ fumus*, il che appartiene al picciolo capo, e come afferma S. Cipriano, *per omnia officia, gradusque discurrit, & nihil intentatum ambitio prætermittit*, tanto á vero, che hà lunghi, & molti piedi.

S. Io. Chrys. hom. 43. ad pop. Anth.

S. Cypria. ser. de Ieiu. nio, & tent.

Fuga miglior che, l'armi cõtra il Demonio.

Al Demonio si può applicare ciò, che si dice, che il polpo vinca l'aragosta, e sia vinto dalla murena, o congro; vince quella, che è armata di forti croste, & è vinto da questa, che hà tutto il corpo nudo, & alle ferite esposto, ma la ragione di questo è, perche l'aragosta ritenuta con l'armi sue stesse, non può fuggire, la doue la murena per esser liscia, e lubrica facilmente esce dalle mani del polpo, e ne rimane vittoriosa, ne altrimenti s'hà da combatter col Demonio, cioè fuggendo, perche più facilmente vittoria ne ottiene, chi disarmato fugge, che chi armato vuol entrar seco in duello; e non pare egli, che come polpo fiero ci rappresentasse il Demonio S. Paolo, mentre che disse, *non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus principes, & potestates tenebrarum harum*, cioè non habbiamo a far alla lotta con huomini di carne, e di sangue, ma con principi di queste tenebre? Ma sembraui ò S. Paolo, che questo combattimento meriti esser chiamato lotta? esercitasi questa frà amici, più per passatempo, che per danneggiarsi, perche se ben lottando si fà cader a terra l'auuersario, non perciò se gli toglie la vita, ò se gli fà alcun danno; e lotta dunque dourà chiamarsi il combattimento con Satanasso, il quale è il più fiero, & implacabile inimico, che habbiamo? sarà lotta quella, in cui si pone a pericolo non solo questa vita, ma ancora l'eterna? forse S. Paolo haueua per così facile il vincere questi nemici, che li disprezzaua, e diceua di cõbatter seco, come per passatempo? Ma meglio lotta é chiamato questo duello,

Eph. 6. 12.

Tentatione perche si chia mi lotta.

perche oue nelle altre sorti di combattimenti vi può esser riposo, ò almen tempo, in cui non si combatta, in questo della lotta, dapoi che ti sei con l'inimico ristretto, se ò l'vno, ò l'altro non cade a terra, non si cessa mai di cõbattere, e non altrimente é continua la nostra pugna co' Demonij infernali, sin che si cade, ò si ottiene perfetta vittoria, ma qual sorte di lotta sarà questa? qual appunto è quella del polpo, il quale abbracciando, e stringendo fracassa, succhia il sangue, & vccide, & in oltre si come il lottatore non ferisce da lungi, ne hà forza con altri, che con quelli, ch'egli può afferrare, e ristringer nel le sue braccia; onde anticamente, che si faceua gran professione di lottare, soleuano spogliarsi nudi i lottatori, & vngersi d'olio, e radersi la barba, & insino coprirsi le orecchie, accioche non potesse per alcuna parte tenersi l'auuersario, perche come diceua S. Gregorio, *si vestitus quispiam cum nudo luctatur, citius deijcitur, quia habet, vnde teneatur*; Consiste dunque la vittoria della lotta in non lasciarsi ben afferrare, e stringer dall'auuersario, e nell'istessa maniera chi vuol esser vincitore del Demonio, deue guardarsi di non lasciarsi tenere, ma fuggirli dalle mani, come fà la murena da quelle del polpo. Il che particolarmente si hà da intendere, mentre, che ci combatte colle tentationi del sẽso, essendo verissimo il detto di S. Agostino *ser. 2 in Dom. 25. post Trinit. Apprehende fugam, si vis obtinere victoriam; nec tibi verecundum sit fugere, si castitatis palmam desideras obtinere*. E ben disse non ti recar a vergogna il fuggire, perche in questa sorte di battaglie è cosa molto honorata il fuggire; e la ragione é, perche qui il fuggire, è vincere, e v'è di più, che si come nell'altre cõtese cõbatte l'odio, così in queste guerreggia l'amore. Hor dell'odio è proprio l'allõtanare, onde p vincerlo, bisogna accostarsi all'odiato oggetto. Dell'amore all'incõtro è natural cõditione l'vnire, e perciò chi vince re lo vuole, deue staccarsi, discostarsi, e fuggire; & oue nell'altre battaglie fuggẽdo, si lascia di combattere, e si cede la palma all'inimico, qui fuggendo, più

S. August. Libidine si vince fuggendo.

Et è cosa honorata il fuggire,

che mai si combatte, e se gli toglie la vittoria di mano; oue nell'altre la difficoltà consiste nello star a fronte dell'inimico, e dal fuggire non v'è chi c'impedisca, quì all'incontro, non si sente pena nell'appresentarsi all'oggetto, che ci combatte, anzi ciò fassi con diletto, ma grandissima difficoltà, & affanno si proua nel discostarsi da lui; e perciò quell'honore, che nelle altre battaglie si acquista, mouendo valorosamente le braccia, in questa si guadagna, mouendo velocemente i piedi, e quella gloria, che nell'altre si dona a chi affronta coraggiosamente il nemico, in questa si merita da chi cautamente lo fugge.

E questo forse volle misticamente dir Dauid in quel bellissimo, e difficilissimo versetto del Sal. *Si dormiatis inter medios cleros, penna columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri,* quasi dicesse, quando vi trouerete in mezzo di estremi pericoli, quando sarete tentati da gli spiriti diabolici, e vi potranno *inter medias ollas*, (così leggono altri appresso al Genebrardo.) cioè, frà oggetti riscaldati di concupiscenza, e che tingono col toccare, douete voi allhora imitar la colomba volando, e via fuggẽdo, ne dubitiate, che vi sia di vergogna cagione il fuggire, & il mostrare a nemici le spalle, che anzi vi sarà di honore, e di ornamento, si che potrà dirsi, che risplendano le penne, che vi aiuteranno al volo, qual candido argento, & il dorso riuoltato a nemici, come nobilissimo instrumento di vittoria campeggierà frà l'altre parti, qual frà metalli l'oro, e quella pallidezza, che temendo l'inimico dimostraste, non sarà colore di morte, ma di pregiatissimo metallo, non vi farà desormi, ma belli, non vi sarà occasione di vergogna, ma di sommo honore, onde hebbe molta ragione di dire S. Ambrosio cap. 4 *de fuga sæculi non erubescamus fugere, gloriosa enim fuga est fugere à facie peccati.*

Ps. 67. 14

Possiamo ancora dire, che locusta, e murena combattenti col polpo, ci rappresẽtino due mezzi, co' quali può vna donna combatter con l'huomo: come locusta combatte, mentre che vuole adoprar le forze, e l'armi; come murena, che non hà coperta alcuna, mentre viene in campo con l'armi delle sue bellezze, e delle sue lusinghe. Nella prima maniera sarà vinta non hà dubbio la donna perche è di più deboli forze, e così Ercole vinse le Amazoni armate, ma nella secõda egli sarà perditore, come l'istesso Ercole fù soggiogato da Iole Regina, e fatto come vil sernẽte maneggiar la rocca, e riuoltar il fuso.

Donna come vinta, e vincitrice dell'huomo.

Con ragione la poesia vana fù assomigliata a capo di polpo, che hà qualche soauità, ma che genera sogni fastidiosi, perche leggendosi apporta diletto, ma poi cagiona pensieri, & immaginationi laide; & è a proposito ciò, che si dice dell'istesso polpo, che mangiato eccita la libidine, perche l'istesso fà la lettione de' vani poeti, come confessò vno di loro dicendo.

13

Eloquar inuitus, teneros nõ tango poetas
Submoueo dotes impius ipse meas
Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli?
Vel tua, cuius opus Cynthia sola fuit?

Platone anch'egli saggiamente gli sbãdiua dalla sua Republica, perche sapeua di quanto danno erano. Egli è vero, che di qual si voglia altro libro, da sacri in poi, par che si possa dire, che siano come di polpo, cioè che habbiano del male, e del bene, e la sapienza humana è figurata dice S. Tomaso *lect. 6 in Epistolam ad Galatas*, da quella donna prigioniera, a cui prima, che riceuersi per isposa si tagliauano i capelli, e se risecauano le vnghie, perche in tutti i libri humani vi è che risecarci, e niuno tanto è perfetto, che non habbia alcuna cosa da riprendersi, come ben disse Martiale.

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura
Quæ legis hic, aliter non fit Auite liber

Sono i libri humani, per belli, e buoni, che siano, come frutta, che hanno scorza, e nocciolo, che non tutte si mangiano, ma i libri sacri sono tutti polpa, non v'è cosa, che non sia buona, e che non debba mangiarsi; Così ad Ezechiele, & a San Giouanni si danno a mangiare i libri intieri, perche in loro cosa non vi era, che non fosse buona.

Libri sacri tutti buoni.

Polpi

14 Polpi possono chiamarsi tutti i peccatori, perche tutti sono sciocchi, e si lasciano prender da Satanasso, ma quelli particolarmente, che si lasciano prēder senza esca di qualche piacere, ò diletto, percioche, che altri adescato dal diletto si lasci prender dall'hamo della colpa; non è tanta marauiglia; ma che vi sia, chi si dia in preda del peccato senza aspettarne alcun bene, ne alcun gusto, q̃sto si che è marauiglia pur troppo grãde, e pure ve ne sono molti, de quali diceua Gieremia, *vt inique agerent, laborauerunt*, non solamente hanno operato iniquamente, ma senza diletto, anzi che perciò si sono sottoposti a grauissime fatiche; Tale si confessa essere stato S. Agostino, mentre che furò certi frutti acerbi, ne quali non poteua ritrouar alcun gusto, e tali sono per lo più i peccati, onde diceuano gli Ebrei, *patres nostri vuam acerbam comederunt*, cioè commisero peccati, che non gli recarono contento, e diletto, come non reca l'vua immatura, & acerba. Nell'altra conditione poi di prender tutto ciò che tocca, sono i polpi imitati dalle donne, delle quali si dice che *vincula sunt manus illius*, perche in toccando lega.

Ierem 9.5. — *Ezec.18.2.* — *Eccl.7.27.*

15 Nell'istessa maniera, che il polpo tēde insidie alla conchiglia, il Demonio procura la rouina dell'anime nostre, e ciascheduna volta, che ci fà commetter qualche peccato pone vn piede nell'anima, e ne prende il possesso; ma non è difficile ritirandoci in noi stessi, e chiudendo i nostri affetti troncarli questo piede, e rimaner liberi da lui; ma allhora egli getta vna pietra nell'anima, che impedisce la penitenza; quando ci fà credere qualche errore, quando ci fà apostatare ci fà cader in heresia, perche questa è come freno nella bocca, che non ci lascia confessar le nostre colpe, e che mantiene aperto il passo a Satanasso, e per liberarcene vna gratia soprabbondante vi vuole di Dio, così ne fà fede Isaia dicendo, *Spiritus tuus velut torrens inundans vsque ad medium colli ad perdendas gentes in nihilum, & frenum erroris, quod erat in maxillis populorum*. Spirito impetuoso, come torrente è necessario per torre questo freno, che non è solamente difetto di volontà, ma ancora errore d'intelletto. Può etiãdio dirsi, che sia questa pietra l'ostinatione, la quale posta nel cuore da Satanasso, fà che siamo sempre esposti, e pronti ad ogni sua voglia, ouero vn cattiuo pensiero, il quale fà tener aperta la bocca del desiderio, e porgendosi poi l'occasione entra Satanasso, e diuora l'anima nostra, alche par che alluda S. Giouanni mentre che dice, *cum Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas*, quasi dicesse, gettò il Demonio questa pietra nel cuor di Giuda. Pietra simile è parimente l'occasione vicina, e la mala compagnia, onde non basta il dire; Il demonio nō hà il piede nell'anima mia, io peccar non voglio, perche poco importa, ch'egli non v'habbia il piede, se vi hà la pietra, che tiene aperto il cuore, di maniera che ogni volta che egli vorrà stender la mano, farà preda dell'anima tua. Di questo par che ci volesse auuertir il Sauio mentre che disse nell'Eccl al 32. *Ne penas animæ tuæ scandalum, & à filijs tuis caue, & à domesticis tuis attende*, perche quale é questo scãdalo dell'anima? e come l'anima può porre scandalo a se stessa? forse può ella bramar la sua rouina? nò, ma all'hora pone scandalo a se stessa, mentre che riceue dentro di se l'occasione, e tiene domestichezza cō qualche mala compagnia, che sarà cagione della sua rouina, e benche voglia lasciar il male non potrà. Perche come sapientemente disse San Cipriano *de singularitate clericorum*, *Numquam securus cum thesauro latro tenetur inclusus, nec intra vnam caueam habitans cum lupo tutus est agnus*: e San Gieronimo nell'Epistola 47. *Quis vnquam mortalium iuxta viperam securos somnos cœpit?* Ma più a proposito del caso nostro S. Efrem. *serm. de iudicio, & retribut. Sæpe numero quis vestrum lasciuè, nemine prohibente, mulierem aspexit, & cogitationē sceleris admisit*, ecco la pietra gettata nella conchiglia, *prætereàque silice. Similis est illi capreæ spiculo transfixa, quæ cum venatorum manus euaserit, sagittam tamen secura in corde gestans obijt.*

Arte del demonio in far preda dell'anime. — *Eresia freno che chiude la bocca* — *Isa.30.28.* — *Ioan.13.2.* — *Ecc.32.25.* — *S. Cyprian.* — *S. Hierony.* — *S. Ephrem.*

16 Qual polpo dicemmo già esser il detrattore, & hora seguendo l'istessa somiglian-

Detrattore mormora de' somiglianti à sè.

miglianza, aggiungiamo auuenir souente, che dall'istessa rete di colpa ritrouãsi più insieme allacciati, ilche dourebbe esser cagione, che vno comparisse all'altro; ma tutto l'opposto ne segue; che quanto più vno è allacciato in vn vitio, tanto più mormora di quelli, che vede esser a se somiglianti. Tale dimostrossi Absalone, alquale ricorrẽdo Chusai amico di Dauid, egli lo riprese, e lo rimprouerò di tradimento dicẽdo *hac est gratia ad amicum tuum?* Così ò Chusai ti porti con l'amico tuo? Così grato sei de beneficij da Dauid riceuuti? Così si abbandona nell'auuersità, a cui fosti compagno nella prosperità? tanto dunque ti par cosa graue, ò Absalone, che vn'amico abbandoni l'altro; e che vn figlio si ribelli dal padre, e che cerchi torli il regno, e la vita, ti pare che sia nulla? vedi la festuca ne gli occhi altrui; e non consideri il traue, che porti ne tuoi? ben ti fai conoscere, che sei simile al polpo diuorante quelli, che seco sono nell'istessa rete. Simili al polpo sono parimente quelli, i quali cinti scorgendosi dalle reti della morte, & hauendola auanti a gli occhi, non lasciano tuttauia di attendere a piaceri, ancorche sia con ingiuria de' prossimi, dicendo *edamus, & bibamus, cras enim moriemur.* Ma a dir il vero dal polpo, che si poteua aspettar altro? *qui sibi nequam est, cui alij bonus erit?* chi non perdona a se stesso, come perdonerà a gli altri? e per dimostrar questo, finsero alcuni poeti, che nel seno della statua di Medea facesse vn vccello il nido per li suoi pulcini, e poi gli rimprouerauano, che fidasse i figli a quella, che vccisi haueua i suoi proprij parti, e frà gli altri ne fece vn'Emblema l'Alciato col titolo, *ei, qui semel sua prodegerit, aliena cre di non oportere*, e vi sottoscrisse questi gratiosi versi.

2. Reg. 16. 17.

Essempio di Absalone.

Isa. 22. 13.

Sciocchezza di alcuni moribondi.

Eccl. 54. 5.

Embl. 54.

Colchides in gremio nidum quid congeris? cheu
Nescia cur pulles tam male credis auis?
Dira parens Medea suos sauissima natos
Perdidit; & speras, parcat, vt illa tuis?

Et a questo proposito stesso altre cose potranno vedersi nel commento di quest'Emblema.

Già dicemmo il polpo esser simbolo della donna; e ciò qui viene molto a proposito, perche si come è segno di tempesta, quãdo il polpo esce dalla sua habitatione, che è il mare, e se ne viene in terra, così non solamente segno, ma ancora cagione di tempesta è la donna, qualhora lasciata la sua casa và vagando per la città. Per prodigio certamente l'haueuano i Romani, onde racconta Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che essendo vna volta in piazza, & a tribunali fattasi vedere vna dõna, i Romani ne rimasero talmente ammirati, e spauentati, che mandarono all'oracolo di Delfo, per intendere, che significar volesse questo gran prodigio, che donna si fosse veduta per le piazze; è ben vero, che quella frequenza, che a tutte le cose toglie la marauiglia, a questa parimente l'hà tolta, e si haurebbe hoggi per prodigio, che donna se ne stesse senza vscir di casa.

17

Donna vagante cagione di tempesta.

Prodigio grande.

Non conobbero la forza di questo prodigio i Cittadini di Sichem in vedendo Dina, che vscita dalla sua casa se n'entrò nella Città loro, ne gli Assirij scorgendo Giudit vscir dalla Città, e penetrar i loro campi, ma è gli vni; e gli altri ne fecero con loro mortal danno esperienza, rimanendo distrutti, e morti, & è da notare, che pare, che la natura habbia voluto auuertir il polpo, che fuori della sua habitatione non vscisse, non gli dando veste, e pure egli n'esce più che gli altri pesci, e non altrimenti la natura hà dato alla donna mẽbra più tenere, e delicate, e non hà vestite le sue guancie di peli, come notò Galeno *de vsu partium*, accioche non si esponesse all'aria, & all'ingiurie de tempi, e se ne stesse in casa, e con tutto ciò par che habbia l'argento viuo sotto a piedi, come si scriue di certe statue di Dedalo, e non può star ferma, e quel giorno, che non esce, le pare d'hauerlo perduto. Non voglio però tralasciar di dire, che per esser il polpo molto libidinoso, questa nudità delle sue carni può dimostrarci, che ne si ritroua veste, che cuopra il lasciuo, ne può star nascosto il suo peccato.

Gen. 34. 1.
Essempi.
Iud. 10. 1.

Natura insegna alle dõne le star in casa.

Che

Che non fece Dauid per occultar l'adulterio, ch'egli commesso haueua? fè venir dal campo Vria, e l'imbriacò, accioche dormendo egli con sua moglie, paresse questa grauida di suo marito, e non dell'adulterio; lo rimandò poi alla guerra, & ordinò, che fosse posto in luogo pericoloso, si che perdesse la vita, e fosse creduto lui essere stato vcciso da nemici, e non da Dauid; ma per molto che egli cercasse vesti. non potè mai coprirsi, e da tutto il popolo se ne mormoraua, e si diceuano molte bestemmie contro di Dio, che tutto ciò sopportasse, come gli disse Nathan, *quia fecisti blasphemare nomen Domini*.

Dauid in vano procurò di nascender il suo peccato. *2. Reg 12. 14.*

18 Il mondo hora mai è pieno tutto di secchie, e di polpi, e di calamari, che turbando il mare, e versando liquore, che offusca gli occhi, cercano fuggir i lacci de pescatori; Et in prima tali sono molti huomini seditiosi, che per fuggir le reti delle leggi, cercano turbar l'acque de' popoli, e lo stato della Republica. Così Giulio Cesare appresso Suetonio soleua dire hauer bisogno di vna guerra ciuile quelli, che oppressi si ritrouauano di debiti, e di graui colpe, perche come disse Marco Tullio, *rebus perturbatis scelerati homines sibi pollicentur impunitatem*, e questo fù il consiglio, che diede Alcibiade giouanetto al suo parente Pericle, perche non sapendo questi, come render conto a gli Atenie. si de' pubblichi danari da lui maneggiati, perche disse il giouanetto, non procura egli più tosto di non hauer a render conto? il cui consiglio seguitãdo Pericle fè nascer guerra tale a gli Ateniesi, che hebbero da pensar in altro, che in riueder i conti. Ma più propriamente fanno q̃sto gli Eretici, i quali spargono il nero inchiostro delle loro heresie, per non esser puniti, conforme a loro meriti, e poter per l'auuenir anche peccare più liberamente.

Polpo simbolo di seditiosi.

De gli Eretici.

Ma più frequenti ancora sono quegli altri polpi, i quali con bugie, con fraudi, con simulationi, e parole ambigue si nascondono, e non si lasciano arriuar, non potendosi penetrar il loro cuore, ne ciò che si vogliano, & in questa classe entrano molte volte anche i notari, & altri scrittori, che dourebbero essere i mantenitori della giustitia, de quali diceua Gieremia Profeta, *vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum*, non si contentò di dire, che haueua scritto bugie la penna loro, ma disse, che l'haueua operato, perche non è bugia, che si fermi nelle carte, ma tra passa nell'opere, poiche mercè di queste loro fraudi, si assoluono i rei, si puniscono gl'innocenti, si toglie la robba a padroni, e si trasferisce a ladri.

De bugiardi. *De notari.* *Ierem. 8. 8.*

Di questi tali dice bene S. Gio. Grisostomo, che sono forse peggiori de demoni, perche questi sono apertamente nemici, e perciò si schiuano, la doue quelli sotto maschera di amici fanno officio di Demoni. *Cum diabolo*, dice egli, *hom 53 ad pop. tales Ecclesiam impugnant fortassis autem, & Diabolo peius. Nã ab hoc quidem caueri potest, illi vero dilectionis induentes personam, clanculum ignem accendunt.*

S. Io. Grys.

Egli é ben vero, che molto maggior è la colpa di quelli, che imitano le secchie, che di quelli, che i polpi, cioè di quelli, che si dilettano anche per passatempo esser doppij, & ingannar con la loro simulatione gli occhi altrui, che di quelli, i quali trattandosi solo del pericolo della vita, e per saluar se stessi se ne vagliano, il che bene spesso far si può senza colpa alcuna, poiche se bẽ ne anche per saluar la vita si dee mai dire alcuna bugia suol però esser lecito nõ palesar la verità, anzi con parole ambigue occultarla, il che nõ è simulare, ma dissimulare. Onde anche la natura fece, che il liquore della secchia fosse molto più nero di quello del polpo, quasi insegnandoci esser molto più deforme cosa il mentire senza occasione, che per la propria saluezza. Il peccato stesso sparge anch'egli nero liquore d'ignoranza, e di oscurità nell'anima, nella quale entra, onde si rende molto difficile il conoscerlo, & il prenderlo. Facciane fede il Profeta Dauid, al quale hauendo Dio cõceduto occhi più che di lince poiche diceua, *incerta, & occulta sapientia tua manifestasti mihi*, ad ogni modo non si cõfidaua di vedere q̃ste secchie, e questi polpi, e diceua, *delicta quis intelligit?*

Se lecito occultar la verità. *Del peccato.* *Psal. 50. 8.*

tutto che i miei nemici non volessero pace, e mi procurassero la morte, nulladimeno non tralasciaua la pace, ma la teneua forte, e ristretta meco *erum pax*, leggono altri, era l'istessa pace, mi era trasformato in lei, perche si come è impossibile, che la pace lasci d'esser pace, cosi a me era impossibile abbandonar l'istessa pace: Ma quanto piú quelli, che in questa guisa si portano sono da essere lodati, tanto all'incontro meritano di esser biasimati quelli, i quali sotto apparenza di pace nascôdono le guerre, sotto l'oliuo pacifico il tasso velenoso, sotto il bacio il tradimêto, come fece quel scelerato di Giuda. Simbolo ancora del la speranza è l'oliuo, conforme a quel detto di Dauid, *ego autem sicut oliua fructifera in Domo Dei, speraui in misericordia eius*, e questa non deue mai esser abbandonata da noi, ancorche ci vediamo vicina la morte, dicendo col S. Giob, *etiam si me occiderit sperabo in eum*; guardiamoci però, che ò di questa, ò della stessa pietà diuina, di cui pur è simbolo l'oliuo, non si serua il Demonio per ingannarci, perche poco ci giouerà l'esser afferrati a questa, se poi ci moueremo conforme al moto di Satanasso, il quale conduce gli huomini al peccare, rappresentâdo loro infinita essere la pietà diuina, ma come gli há in suo potere, nella guisa che il pescatore suiluppa il polpo dall'oliuo, e lo pone nel suo cesto, cosi egli ci toglie poi anche la speranza della diuina misericordia, e ci fà cadere in vn'abisso di miserie; onde, *metuendum est*, diceua prudentemente S. Agostino *tract. 33. in Ioan. ne te occidat spes, & cum multum speras de misericordia, incidas in iudicium*; e come dice S. Gregorio Papa *in capitul. 3. Inordinata fiducia apud omnipotentem Deum vindictæ locum habere potest, indulgentia vero obtinere non potest*. Questo stesso amore del polpo all'oliuo può rappresentarci quello, che portò Dio all'huomo, per il quale si fè peregrino in questa nostra terra, onde se ne stupiua Gieremia dicendo, *quare colonus futurus es in terra?* & Isaia diceua, *vt faceret opus suum, alienum opus eius, vt operaretur opus suum, peregrinum est opus eius ab eo*.

Ps. 51. 10.
Speranza non deuesi perder.
Iob 13. 15.
S. August.
S. Gregor.
Ier. 14. 8.
Isa. 28. 21.

Già piú volte detto habbiamo nel polpo esser bene rappresentata la donna, il che viene molto a proposito in questo caso dell'aquila; perciò che a guisa di aquile rapaci, e di acutissima vista sono alcuni giouani lasciui, e curiosi in cercar esca a loro sensuali appetiti, e massimamente di questa sorte di polpi, & auuiene loro, che si credano esser predatori e rimangono preda. Dirà colui voglio sfogar questo mio capriccio, e poi non più impacciarmi di quell'oggetto, ma venendosi alla proua, talmête vi rimane annodato, e legato, che non sà suiluppa si, & è sommerso in vn mare di miserie. Tale io per me credo, che fosse il pensiero di Dauid con Bersabee, perche hauendo egli mandato a chiamar Vria suo marito, per coprir il suo fallo, è credibile, che hauesse animo di non passar piú auanti, ma vi si ritrouò poi talmente allacciato, che si ridusse a prendersela per moglie. Il cauallo é simbolo del libidinoso nella scrittura sacra, onde si dice in Gieremia, che *vnusquisque ad vxorem proximi sui hinniebat*, perciò veggasi, come ci sono questi rappresentati nell'Apocalissi al capo 9. con bellissimo mistero dice il sacro testo, che i capi loro erano di leoni, e che spirauano fuoco, fumo, e solfo, e che tutta la forza loro era non già ne' piedi, come esser suole ne gli altri caualli, ma nella bocca, e nelle code, le quali erano simili a serpenti terminando in capi. Il capo é di leone per la violenza di questa passione, si come anche i Gentili finsero, che la Chimera vccisa da Bellerofonte, per la quale intendeuano la libidine hauesse il capo leonino, e che spirasse fuoco, il fine di dragone, il mezzo poi di capra, si che non è molto dissimile dalla figura assignatale da S. Giouanni. Dice appresso, che spiraua fuoco, fumo, e solfo, fuoco per il peccato, il quale *est ignis vsque ad perditionem deuorans*; fumo per la mala fama, e scandalo, che ne segue; solfo, che è nutrimento accomodatissimo al fuoco, perche intêdiamo, che hauendo il cibo secco non è per venir meno, anzi è per auuentarsi maggiormente. Non fan danno co' piedi questi caualli, perche le vestigia, che

22
Simili a caualli della Apocalissi.
Ier. 5. 8.
Iob. 31. 12.

lasciano sono così abomineuoli, che più tosto lo fanno odiare, ma la coda finisce in capo di serpente, perche col fine di vn peccato s'accoppia il principio di vn'altro, e quando ti credi essere arriuato al termine, incominci da capo. Può rappresentarci ancora questo caso dell'aquila quello, che auuiene a molti, che mentre pensano rapir, & ingannar altri rimangono essi rapiti, & ingannati, il che dall'Alciato nell'Emblema 172. fù parimēte significato nel coruo, il quale hauendo rapito vn scorpione fù da lui percosso, e morto.

23 Qual polpo, come detto habbiamo, è il peccatore, cibo non habile per la celeste mensa di Dio, ma si bene dell'infernale di Satanasso, il qual col batterli più saporiti gli rende, perche grandemente gode de' tormenti, e de' dolori dell'huomo; Anzi che con l'essere ben percosso per mezzo della tribulatione, e della contritione può il peccatore diuenir cibo di Dio, ma deue cuocersi cō l'acqua, sia cioè cō le sue lagrime riscaldate dal fuoco dell'amor diuino, come fece Maddalena, e con la canna pieghe-uole della correttione amorosa, non col ferro crudo dell'asprezza esser deue dal confessore ridotto in pezzi, & allhora non solamente sarà buono per esser cibo di Dio, ma ancora ristagnerà il sangue d'altri, cioè col suo esempio sarà cagione, che altri si cōuertano, come disse Dauid, *docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur*, & esequì parimente S. Matteo, il quale conuertito, subito fece nobil conuito a Christo, al quale volle che fossero presenti molti altri publicani, accioche anch'eglino si cōuertissero, & appresso ancora scrisse il suo vangelo col quale ammaestrò il mōdo: anzi che le scritture, che più frequentemente si leggono nella Chiesa sono appunto di trè peccatori, di Dauid, di S. Matteo, e di S. Paolo: del primo si cantano continuamēte i salmi in coro, e de gli due più spesso l'Epistole, e gl'Euangeli nelle messe. Volendo Dio in questa maniera dar animo a peccatori di conuertirsi, poiche non pure ritroueranno perdono, ma ancora potranno aspirare a primi gradi nella Chiesa di Dio, il quale non si sdegaa d'hauer i penitenti per suoi molto familiari, e fauoriti, e ne' trè già raccontati par che si comprendano tutte le sorti de' peccatori, perche riducendosi tutti i peccati a trè capi, ciò sono superbia, auaritia, e libidine, conforme a quel detto di S. Gio. *omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Dauid fù allettato dalla concupiscenza della carne, e commesse peccati di libidine; San Matteo da quella de gli occhi, e fù auaro: San Paolo dalla superbia, sdegnandosi sottoporre l'intelletto suo alla fede di Christo. Di più ogni peccato ò è contra Dio, ò contra il prossimo, ò contra noi stessi. Paolo peccò contro di Dio, onde dice *blasphemus fui*: Dauid contro del prossimo, perche tolse l'honore, e la vita ad Vria; Matteo contra se stesso essendo contro di se stessi crudeli gli auari, trè sono le virtù teologiche, fede, speranza, e carità, Paolo peccò contra la fede, persegnitando i fedeli di Christo; Matteo contra la speranza, ponendo tutta la sua ne' tesori del mondo; Dauid contra la carità, amando souerchiamente oggetto creato; Da ignoranza, da malitia, o da fragilità nasce ogni colpa: Paolo peccò per ignoranza, *quia ignorans feci*, Dauid per fragilità, come sono i peccati di carne; Matteo peccò d'auaritia, che suol commettersi per malitia. Trè sorti di beni hà l'huomo, de' quali può far materia d'offender Dio; Gli esterni; il corpo, e l'anima. Materia de' peccati di Matteo furono i beni esterni, cioè le ricchezze: di quelli di Dauid fù proprio soggetto il suo corpo, perche, *qui fornicatur peccat in corpus suum*, di quelli di Paolo l'anima, essendo l'infedeltà, e la superbia peccati spirituali. Ma in ogni maniera è molto meglio, che si conuerta il peccatore, essendo ancora pregnante, cioè prima, che habbia posto in essecutione i suoi cattiui pēsieri, che dopò hauerli partoriti, o quel ch'è peggio, dopò l'esser si fatto maestro, e padre d'altri cattiui, perche in questo stato è molto difficile, ch'egli si conuerta da douero.

Diogene, e Filosseno, che crudi māgiaro-

Penitenza come deu farsi.

Psal. 50.15.

Scritture, che più souente si leggono nella Chiesa quali siano.

2. Ioa. 2.16

1. Ti. 1. 13.

Tim. 1. 13.

1. Cor. 6. 18.

glarono i polpi, e perciò morirono, mi rappresentano i confessori, i quali assoluono i penitenti non contriti, ne così nell'amor di Dio, i quali non fanno altro, che procacciar a se stessi la morte. A San Pietro, mentre ch'era famelico fù dal cielo appresentato vn lenzuolo, quasi abbondante mensa, oue erano mille sorti d'animali immondi, egli fù detto *macta, & manduca*, vccidi, e mangia, ma egli inhorridito da quella vista, disse, e come potrò io mai mangiar animali così immondi? ma vdi la risposta dal cielo *quod ego sanctificaui, tu commune ne dixeris*, & intese, che non si doueua desperar della salute di qual si voglia peccatore per grāde ch'egli fosse. Hor l'istesso hà da pensar il confessore, che a lui accada, mentre si pone nel confessorio, cioè, che se gli appresenta mensa di serpenti, che sono i peccati, perche di loro fù detto, *peccata populi mei comedent*, ma hà egli forse da mangiarli viui? hà d'assoluer da peccati, i quali viuono ancora nel cuore del penitente, per desiderio di perseuerarui, e non sono ò morti per la cōtritione, o mortificati almeno, e moribondi per l'attritione? certamente che nò, perche sarebbe vn procacciar la morte a se stesso, hà prima dunque d'vcciderli, e pregar il Signore che gli santifichi, e come? col fuoco dello Spirito-santo, il qual in quei tempi discendeua visibilmente sopra il capo di quelli, che si conuertiuano, & hora inuisibilmēte, & allhora li mangierà sicuramente.

24 *Confessori che a se stessi procacciano la morte.*

Act. 10. 13

Act. 10. 15

Ose. 4. 8.

Et anche nell'antica legge fù detto ad Ezechiele, *vt adamantem, & vt silicē dedi faciem tuam*, come diamante, e come selce: ma come poteua esser egli simile a queste due pietre? il diamante è pietra pretiosissima, la selce molto vile: il diamante bello è leggiadro: la selce ruuida, e deforme, il diamante per ornamento si pone nelle dita, e sopra il capo: la selce si pone nelle strade, e si calpesta co' piedi, forse voleua insegnarli Dio, che si apparecchiasse ad esser forte, e costante, così ne gli honori, come ne dispretzi, e non si lasciasse ammollire ne dalla prospera, ne dall'auuersa fortuna? e quando fosse honorato si mostrasse diamante, quando calpestato selce, ma sempre pietra forte? bene è vero però che si come è molto più forte il diamante che la selce, così maggior fortezza vi vuole per resistere alle carezze della prospera fortuna, che a i colpi dell'auuersitá. Ma più a proposito nostro, mentre andaua Ezechiele a conuertir peccatori doueua hauer due conditioni, cioé di diamante, e di selce, il diamante toglie la forza alla calamita, e separa da lei il ferro, la selce produce il fuoco: il confessore dunque, ilquale vuole conuertir il peccatore, hà da esser diamante distaccando il peccatore dalla calamità di quegli oggetti esterni, che lo tirauano a se, e poi selce, per infiammarlo dell'amore diuino. Et è di più d'auuertire, che non basta, che questo polpo sia cotto da vna parte, ma bisogna, che sia cotto tutto, cioé, non che si contenti di abbandonar vna parte de' peccati, ma che voglia lasciarli tutti, che altrimenti sarà come pane cotto da vna parte, e dall'altra crudo, che non può mangiarsi, e tale essere stato Efraimo si doleua il Profeta Osea dicendo, *Ephraim factus est, sicut panis subcinericius, qui non reuersatur*. Non così il real Profeta, il qual diceua, *Delictum meum cognitum tibi feci*, cioè l'hò palesato, e scoperto per ogni parte, sopra del qual luogo dice S. Gier. *confessus sum, & patefeci omnia. Scio enim te cito remittere delicta, cum tibi fuerint integre reserata*.

Ezech. 39.

Ezechiele come insieme esser poteua selce, e diamāte.

Seruo di Dio hà da esser nell'auuersa fortuna forte.

E più nella prospera.

Confessore hà da esser diamante, e calamità.

Contritione hà da esser di tutte le colpe.

Ose. 7. 8.

S. Hieron.

25 In fatti qual'è la vita dell'huomo tale parimēte suol essere la morte: della gola di questo Filosseno si dicono cose molto straordinarie, come ch'egli si assuefaceua a sostener l'acqua molto calda in bocca, accioche quando nella mēsa cōpariuano le viuāde ancora ferventi, e tutti gli altri per nō cuocersi, se ne asteneuano, egli solo mangiar ne potesse, & egli fù che diceua pubblicamēte inuidiar le grú, e bramar il collo così lūgo come elle hanno, per goder più lungamente del gusto de' cibi: con ragione dunque a tal vita succede tal morte, e quegli, che bramaua hauer lungo il collo per mangiar assai, si abbreuiò la vita col māgiar troppo, e sigillò tutte le sue attioni

Morte suol esser simile alla vita.

detta, che la gratitudine, e più altamẽte s'imprimono le ingiurie, che i beneficij.

Notabile ancora fu l'ingratitudine di alcuni poueri, ma molto più la virtù, e la patienza di Stefano Rè d'Vngaria, che la sopportò. Vscì egli vna notte di casa solo, e portando vna borsa piena di danari, andò oue si ritrouauano molto pouerelli, e cominciò a distribuirli loro, tqua li auidi più del douere del danaro, gli furono non solamẽte importuni, ma ancora tutta gli suelsero la barba. Delche nondimeno egli non si turbò punto, anzi tutto pieno di giubilo, andato auanti ad vna immagine della B.V. & in terra distesoglie ne rese gratie, dicendo, ecco ò regina celeste, e mia come i vostri soldati hanno honorato colui, che voi hauete fatto Rè, e certo se da miei nemici vna tal ingiuria riceuuta io hauessi non lascierei il confidato nel vostro aiuto di punirli; Ma sapendo che per questi mezzi mi si apparecchia vna eterna felicità grandemente mi rallegro, e ve ne rendo gratie, consolandemi con quelle parole del Saluatore, *capillus de capite vestro non peribit.* Il che detto sentì riempirsi di tanta consolatione, e spirito, che deliberò d'esser sempre pronto a far elemosina a pouerelli, ne mai negarla a chi gliela richiedeua, e così appresso fece. Ecco come a buoni il tutto ridonda in bene, e come sanno eglino raccoglier frutti di salute da semenza ria, dalla quale haurebbe altri facilmente tolta occasione di non più mai far elemosina a pouerelli, anzi di odiarli, e castigarli.

Luc. 21 18

Potrebbe ancora nella morte di Diogene considerarsi, che si dice egli essere morto per hauer mangiato vn polpo, quantũque sia morto per hauerlo dato da mangiar ad altri, perche tanto é il consentir, ò esser cagione, che altri faccia male, quanto farlo da se stesso.

Partecipa della colpa chi vi consente.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

QVanto bene conuenga all'otioso ciò, che in questa Impresa si dice del polpo, che mangia le sue stesse carni, lo dichiara il Sauio nel cap. 4 del suo Ecclesiaste così dicendo, *stultus complicat manus suas, & comedit carnes suas, dicens, melior est pugillus cum requie, quam plena vtraque manus cum labore, & afflictione animi*, lo chiama stolto, come per suo propio nome, perche se bene ogni peccatore é sciocco, come altroue detto habbiamo, la palma tuttauia ne riporta l'otioso, perche come disse Salomone, *qui sectatur otium stultissimus est*, la ragione è, perche é proprio del Sauio hauer l'occhio al fine in tutte le cose; & a lui disporre sauiamente i mezzi, come si dice della sapienza, che *attingit a fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter*, or gli altri peccatori hanno pur qualche fine nelle attioni loro, e se bene è cattiuo realmente, ad ogni modo ha apparenza di bene; Ma l'otioso non si propone d'acquistar alcũ fine, perche con l'otio è impossibile, che alcuna cosa si ottenga, anzi da tutti si dilunga, dunque è il maggior pazzo, che vi sia, e si come é più lontano da ferir lo scopo quegli, che getta l'arco da se, e rompe le saette, che colui, che scoccando saette, percuote fuori del segno, perche questi potrà essere, che fra molte, vna volta al fine tocchi il segno, la doue quegli si rende inhabile a toccarlo, così men lontano dal toccar lo scopo della sapienza è vn peccatore, che si affattica, perche pare scocchi saette verso del cẽtro della felicità, se bene fa errore, e non dà nel segno, che l'otioso, che ha gettato l'arco, e le saette, e non vuole far nulla: segue il sauio, che questo pigro, *complicat manus suas*, il che esequisce, dice Hugon Cardinale, quasi facendo patto con l'otio, & obbligandosi a lui di non lauorare, perche quando alcuni fanno patto insieme sogliono stringersi le mani. In oltre piega insieme le mani, come sogliono far i mesti, e quelli che piangono, perche tale è forza, che sia lo stato dell'otioso, mentre che da vna parte é sollecitato dal bisogno, e dall'altra spauentato dalla fatica, onde diceua altroue il Sauio, che *vult, & non vult piger*, si che agitato da queste contrarie volontá non può godere di quella quiete, per la quale

Eccl. 4 5.

Pr. 12. 10.

Sap. 8. 1.

Otioso perche insieme stringa le mani.

Prou. 13. 4

quale sola egli si priua d'infiniti beni, che perciò pure fu detto di lui, che *desideria occidunt pigrum*, perche si come donna grauida, se tarda più del douere a mandar fuori il parto, è da quello vcciso, così non ponendo il pigro in esecutione i desiderij, de quali è granido, gli rimane il parto, che dourebbe vscire, entro del ventre, e l'vccide. Piega in oltre le mani per allontanarsi quanto più può dalla fatica, perche si come soldato infingardo tiene la spada nel fodro, e non vuol cauarla per non hauer a combattere, così il pigro, & otioso piega le mani, l'vna cuopre con l'altra, perche sono le mani instrumento d'affaticarsi, dal che egli è lontanissimo. Piega finalmente le mani insieme, perche gli rincresce infino di stenderle alla bocca, per prender il cibo, come pur disse il Sauio stesso più chiaramente, *abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam*, la nasconde, ma da chi? da ciascheduno, perche teme, che tutti gli rimprouerino la sua pigritia, la nasconde da gli occhi proprij, e da se stesso, al quale è crudele, mentre con si picciola fatica potrebbe souuenire a se stesso, e non vuole: la nasconde quasi che si doglia di hauerla, per esser instrumento di fatica: la nasconde finalmente, perche ha timore, che l'aria stessa nõ l'offenda. Nell'Ebreo nota il Lorino nel capo 4. dell'Ecclesiaste, che in vece di *ascella* si legge *olla*, quasi dicesse è tanto pigro, che hauendo già la mano dentro dell'olla, oue sono i cibi, egli più tosto muore di fame, che stenderla fino alla bocca. Ma il nostro volgato interprete prese il significato metaforico della voce Ebrea, e molto viuamente ci espresse la conditione dell'huomo otioso. Non applica egli dunque la mano alla bocca, perche non congiunge le opere con le parole, perche si come non vuole aprir la mano alla fatica, così non vuol chiuder la bocca alla mormoratione, perche in somma gli sembra troppo gran pena alzar la mano fin' alla bocca. Segue il Sauio quello che fa più a proposito nostro, che questo pigro, *comedit carnes suas*, si mangia le proprie carni, più tosto, che prouedersi altronde di cibo, il che s'intende da gli espositori detto hiperbolicamente, per significar vna estrema pouertà, o affanno d'animo; S. Gieronimo vi aggiunge vn senso mistico, cioè che si diletta solamẽte di opere carnali, si che mangiar si dica le sue carni, cioè, pascersi di ciò, che detta, che insegna, e che partorisce la sua carne. Nõ si allontana da questa espositione Olimpiodoro, intendendo per l'intrecciamento delle mani i vezzi della propria carne, e l'amor souerchio di se stesso. Il Parafraste Caldeo per mangiar delle sue carni intende la perdita delle cose necessarie al vitto, & al vestito. Ma Salonio, & il Lorino non hanno per incredibile, che senza hiperbole possa l'otioso esser ridotto a lacerarsi per dolore, e rabbia le proprie carni, quasi vendetta facendo contro di loro, per hauer fuggito di affaticarsi, nella guisa, che si dice nell'Apocalisse, che i dannati, *commãducauerunt linguas suas præ dolore*, nella quale maniera anche Filippo Prete espone quel luogo di Giob, *quare lacero carnes meas dentibus meis?* Finalmente può intendersi, che il pigro, & otioso mangi le sue carni, perche mancando l'ester no cibo, il calor naturale consuma le proprie carni, e così mentre l'otioso per non faticar, non si prouede di cibo, viene a mangiar la carne propria, la quale è distrutta dalla fame, hò detto male, anzi è distrutta dall'otio stesso, perche è questo sommamente contrario alla sanità, & consuma particolarmente le braccia, e le mani, come habbiamo detto auuenire al polpo, perche toglie la potenza dell'operare, come ben notò San Gregorio Papa, *pastor admon. Sæpe*, dic'egli, *dum opportune agere, quæ possumus nolumus, paulò post, cum volumus non valemus*, in somma è distruggitore d'ogni bene, e se consuma il ferro, infracidisse l'acqua, appesta l'aria, insaluatichisce la terra, estingue il fuoco, danneggia tutte le altre cose: come non consumerà la carne humana delicata a guisa di fieno? anzi come non consumerà tutto l'huomo; la cui natura è destinata alla fatica, perche *homo nascitur ad laborem?* Non vi è cosa, che più distrugga, e consumi, che il sepolcro, perche per bello, e gagliardo,

Otioso sempre mesto, e perche.
Pro. 21. 25.
Vcciso da suoi desiderij.
Pro. 19. 24
Perche nasconda le mani.
Eccl. 4. 5.
Ap. 16. 10.
Iob 13. 14.
Iob 5. 7.

do, che sia vn huomo, se per qualche giorno dimora fra l'ossa fracide de mor ti in vn sepolcro, osso spolpato, e fracido diuerrà anch'egli: onde Dauid per ispiegar l'insanabile crudeltà, & auaritia di alcuni gli assomigliò al sepolcro, dicendo *sepulchrum patens est guttur eorum*, ma che altro è l'otio, che vn sepolcro? *otium*, dice S. Agostino, *est viui hominis sepultura*, e lo prese facilmente da Seneca, che prima di lui detto l'haueua, & aggiunge. che quando passaua per la casa di vn certo Vaccia, il quale allontanatosi da' negotij otiosamente in quel suo edificio si viueua, ch'egli soleua dire, *hic iacet Vaccia*, che suol essere inscrittione de' sepolcri. Il che intese parimente bene vn certo Turciano di cui racconta l'istesso Seneca, che essendo già di 90. anni l'Imperator Caio l'assoluè del carico della procura, ch'egli haueua, la quale ambasciata egli riceuuta, come se fosse stata nuoua d'esser portato a sepellire, si fè porre come morto in vn letto, e comandò alla sua famiglia, che cingendolo come estinto lo piangessero, ne finì in tutto, prima che Cesare il carico gli restituisse, stimando egli che tanto fosse lo star otioso, quanto l'esser portato a sepellire, & a questo proposito addur si potrebbe quel luogo del S. Giob; *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.* Imperciòche chi hà mai veduto, che alcuno veghi ne' sepolcri, e frà le ossa de' morti? Chi é dunque costui, che si lascia condur ne' sepolchri, non come morto, ma come vigilante? non per riposarui in lungo, e poco men che eterno sonno, ma per custodire vigilantemente quel pretioso tesoro, quell'ossa spolpate de' morti? forse qualche Eremita per far penitenza? nò, perche si fauella in questo luogo d'vn'empio, e nò d'vn buono: Forse diceßi, che vegghierà in quanto all'anima, se ben dormirà in quanto al corpo? nò, perche questo è comune a tutti i morti, le anime de quali sono immortali forse perche il suo cadauero rimarrà incorrotto, & a rispetto de gli altri morti parrà quasi vigilante? ò pure è vn detto hiperbolico, e conforme all'opinione del sciocco volgo, quasi che si come frà viui fù quell'empio priuilegiato, così debba essere ancora frà morti, e frà loro esercitii il dominio, che soleua hauere frà viui? E luogo veramente difficile, e quanto alla lettera ne lascieremo il pēsiero a suoi espositori, e noterò quì solo, che se di alcun empio si può dire, che vegghia ne' sepolcri meritissimamēte si afferma ciò dell'otioso, perche vegghiare è periffrasi, e simbolo del viuere, già che si sá, che i morti si chiamano dormienti, ma chi é quello, che viua sepolto, se non l'otioso? certamente se l'otio é come dicena Seneca, e S. Agostino, *viui hominis sepultura*, l'huomo, che starà in otio dir si deurà, che sia sepolto viuo. Più chiaro Isaia Profeta, nel capo 65. *Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur via non bona post cogitationes suas*, e poco più a basso, *qui habitant in sepulchris, & in delubris idolorum dormiunt*. Hò distesò le mie mani, dice Dio, cioé mi sono affaticato, hò operato tutto il giorno per questo popolo incredulo, il quale habita ne' sepolcri, ma quādo mai leggiamo noi del popolo Ebreo, che habitasse ne' sepolchri? si spiega appresso il Profeta, dicēdo, *& in delubris idolorū dormiunt*, si che habitar ne' sepolcri, e dormire, cioè esser otioso è tutt'vno: ma come dice che *graditur*? Se dorme, come camina? nō v'è chi faccia maggior viaggio al male, che l'otioso, gli stessi sacrificauano a gl'Idoli ne' tēpij loro, perche non si può far più cosa grata a' Demonij quāto è lo star otioso.

Hò detto poco perche nō solamēte è consumata dell'otio la carne, ma ancora lo spirito, nō solo la vita, ma ancora l'essere. Percioche tanto ciascheduna cosa hà dell'essere, quanto hà dell'operare, e tanto del non essere, quanto dell'otio. Il più imperfetto frà tutti gl'enti, e che appena può dirsi ente, e la materia prima, di cui molti vogliono, che ne anche habbia atto entitatiuo, e di esistēza, & ella è parimēte la meno operante, e la più otiosa: perche è destinata solamente al patire, e non all'operare, al riceuere, e non al dare: Dio all'incontro, il quale non solamente é il primo ente, ma é anche per essenza è tutto esse-

Psal. 5. 10.

Iob 21. 32. Otioso veggia frà morti.

Isai. 65. 2.

Otioso consuma lo spirito, e l'essere.

20

essere, onde egli disse, *ego sum, qui sum*. e parimente tutto atto senza mescolamento di potenza. che è tanto, come dire, che in lui non ha luogo alcuno l'otio, la doue tutte le creature, come che composte sono di atto, e di potenza, in parte sono otiose, & in parte nò; dichiariamo questa bella dottrina con alcun essempio. Possiede vn'huomo la filosofia, crediamo noi, ch'egli sempre attualmente contempli tutte quelle cose, che sà? certamente che nò, molte volte dorme, altre mangia, altre fauella de' negotij domestici, ne' quali tempi la filosofia è in lui otiosa, perche é come se non vi fosse, nulla, a lui seruendo, ma facciamo, che contempli, o discorra di alcuna cosa filosofica, potrà egli nell'istesso tempo pensar a tutte le conclusioni, ch'egli sà? non per certo, ma se specula sopra vna, non può contemplar l'altra; la cognitione dunque, ch'egli ha di quest'altra conclusione sarà in lui per quel tempo otiosa. Ma Dio ha sapienza infinita, e tutte le cose, che sà, che sono tutte quelle, che possono sapersi, tutte attualmente sempre contempla, e perciò non mai la sua sapienza, ò alcuna parte di essa, si può dir otiosa, ne altrimenti auuiene nell'amore, perche noi amiamo molte cose habitualmente, verso delle quali non produciamo attualmente alcun atto amoroso; ma Dio tutto ciò, che ama, ama attualmente sempre, e così può dirsi de gli altri suoi attributi, in quanto significano alcun atto intrinseco di lui.

L'essere si misura dal l'oprare.

Exo. 3. 14.

Ogni creatura parte cipa dell'otio.

In Dio solo non è otio.

A questo proposito é gẽtile la põderatione di Teofilo *lib. 2. ad Autol.* sopra quelle parole della Genesi; *in Principio creauit Deus*, notando, che prima si nominò l'operatione, e poi Dio, perche nõ si dee considerar mai, ne nominar Dio lontano dall'operare, & otioso. *Primo quidem*, dic'egli, *principium, & eius creationem nominauit propheta, deinde ipsum Deum posuit. Non enim fas est Deum temere, & otiose, nullo opere subiecto nominare.*

Gen. 1. 1.

Dio nõ dee nominarsi senza operationi.

Onde si può conchiudere, che Dio solo è senza compagnia di otio, e che le altre creature vi sono sottoposte, se bene tanto più, o meno, quanto più sono perfette, od imperfette. Perfettissimo grado di essere posseggono gli Angeli, sono anche fra tutte le altre cose create meno partecipanti dell'otio. non mai dormono, non hanno impedimento di corpo, sempre sono in atto di contemplatione. Sono seguiti nella perfettione da gli huomini, e questi se gli auuicinano nel dilungarsi naturalmẽte dall'otio, perche hanno vn'cuore, che sempre si muoue, vn'intelletto, che se non è impedito dal sonno, continuamente pensa. Quindi seguono gli animali, che da se stessi si muouono, e poi le altre cose proportionatamente quanto vanno allontanandosi dalla perfettione, e dall'essere, tãto vanno auuicinandosi all'otio, onde disse molto sapientemente Marco Tullio, *lib. 2. de natura Deorum, qui nihil agit, esse omnino non videtur*; ne malamente Plauto, *homo nihil est, qui piger est*; e Marsilio Ficinio, che *vita nihil aliud est, quam anima motus, & actus*. Molto bene ancora i Filosofi, che *modus operandi sequitur modum essendi*; & ottimamente S. Dionisio Areopagita, che dall'operatione si conosce la potenza, e dalla potenza l'essenza di qual si voglia cosa. Con se stesso dunque è crudele l'otioso, alla sua carne, all'anima, & all'essere suo é pernitioso, e che di bene si potrà aspettare da lui; *qui sibi nequam est*, diceua molto bene il Sauio, *cui alij bonus erit?* l'otioso è di danno a se stesso, pensa quale sarà con gli altri. In prima l'otioso, quanto è pigro nel muouere le altre membra, tanto è sollecito, e diligente in non lasciar riposar la sua lingua, perche in muouer questa non sente alcuna fatica, e quanto nelle sue cose è trascurato, altrettanto è curioso inuestigator delle altrui, perche come dice Plinio il giouine, *nihil est delicate otiosius nihil otioso curiosius*, e quindi é che di tutti mormora, tutti censura, tutti giudica, e si stima di esser più sauio de sette sapiẽti della Grecia, le parole de quali sono riputate tante sentenze, così ne fa fede Salomone ne' Prouerbij dicendo, *sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias*. Ma qual è la cagione, che il pigro, & otioso tanto di se stesso presume? oue fonda questa sua superbia, e presuntione? forsi la pigritia cagiona sapienza? anzi tutto l'opposto, *dedi cor meum*, dice l'Eccle-

Angeli poco partecipano dell'otio.

Otioso con se stesso crudele.

Eccl. 14. 5.

Curioso.

Plin. lib. 9. Epist.

Pro. 26. 16

Otioso prepone se stesso a i sauij della Grecia.

l'Ecclesiaste, *ut scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque, & stultitiam, & cognoui, quod in his quoque esset labor, & afflictio spiritus*, & é rapta la congiuntione, & amicitia, che hanno la sapienza, e la fatica, che vanno sempre insieme, & ad vno stesso passo caminano, onde disse l'istesso, *qui addit scientiam, addit laborem*, forse dunque non é la pigritia cagione della presuntione di sapere; ma effetto, perche chi assai presume di se stesso, stima, che non gli sia di bisogno l'affaticarsi, e che debba esser seruito da tutti? O pure e la presuntione è madre della pigritia, e questa è parimente cagione di qlla. Questo a dir il vero piú mi piace, ma come dalla pigritia nasce la psuntione? nasce i guisa, che é sua figlia legitima, e primogenita, e non riconosce quasi altra madre di lei. Imperciochè chi nõ opera, non conosce la difficultà, che vi é nell'operare, e quante cose si richieggano, accioche vn'opra pfetta riesca, onde veggẽdo nell'opre altrui qualche diferro, perche come si suol dire chi fa falla, e credendo non sia più difficile il far bene, di quello che è il disegnarlo nella mente, ò il saperne discorrere, per che egli chimeriza opere perfettissime, e vede in prattica le opre imperfette degli altri, stima che tutti a paragon di lui siano pezze vecchie, e vagliano per nulla. Cosi vedesi, che de' predicatori non vi sono piú seueri censori, ne piú crudeli esatori, che quelli, che non hanno mai aperta bocca in publicco, la doue quelli, che hanno prouato, che cosa sia il predicare, ancorche eglino siano eccellentissimi, pur compatiscono a' difetti degli altri, e gli scusano, lodando quello, che vi e di bene, ne altrimenti accade nelle altre professioni. Chi non è mai stato alla guerra è de soldati rigidissimo censore. I secolari d'ogni minimo difettuccio, che veggano ne' religiosi, grandemente si scandalizano. Chi non ha mai dipinto è facilissimo a riprender le pitture altrui; chi non ha composto libro, non ne troua alcuno che gli sodisfaccia. In somma si dice per prouerbio che chi non ha moglie ben la guarda, e chi non ha figli ben li batte, per significare, che chi non è sul fatto, e chi non ha posto mano all'opre, giudica di se, che le farebbe eccellentemente, ma poi se viene alla prattica, d'altra maniera le cose gli riescono. Perche dunque il pigro non fa nulla giudica, e riprende l'opere di tutti gli altri, e si stima più sauio di tutti. Aggiungasi, che chi non fa é fuori di pericolo d'esser ripreso e giudicato da gli altri, e perció più liberamente giudica, e riprende chi si sia senza rispetto; la doue, chi per mezzo dell'opre sue è già posto a sindicato del mondo, temendo che non sia fatto l'istesso con lui, và molto riseruato in riprender gli altri disse dunque ottimamente il Sauio, che *piger sapientior sibi videtur septem viris loquentibus sententias*. Ne la pretensione solamente, ma tutti gli altri vitij parimente sono figli, e discepoli della pigritia, e dell'otio, onde disse molto bene il Sauio, che *multam malitiam docuit otiositas*, sentenza da cui habbiamo noi preso il motto della nostra Impresa. DOCVIT OTIOSITAS, ma *multam* dice il Sauio non *omnem*, qualche sorte dunque di malitia vi deue essere, che non riconosca per maestro l'otio, ma rispondo, che quì *multam* vale tanto come *omnem*, anzi, più perche non sempre, che si dice tutto, si dice molto, *ecce nos reliquimus omnia*, disse San Pietro, e pur non haueua lasciato molto, ma poco. *Omnis, qui inuenerit me occidet me*, disse Cain, ne pur vi erano molti huomini al mondo, da quali egli potesse esser vcciso. Dio stesso dice, *ingredere tu, & omnis domus tua in arcam*, ne perciò era molta famiglia quella di Noé, ma poca, come notò San Pietro ilquale disse dell'arca, *in qua pauci, idest, octo animæ saluæ factæ sunt*, quindi è, che nella scrittura sacra, per abbracciar il tutto, e dimostrar, che quel tutto è molto si dice molto assolutamente, cosi San Paolo, *per inobedientiã vnius hominis peccatores constituti sunt multi*, cioé, *omnes, qui omnes multi sunt*, e Christo Signor Nostro del suo pretiosissimo sangue, *qui pro vobis, & pro multis effundetur*, cioè per tutti, i quali non sono pochi, ma molti. Hor nell'istessa maniera intendo io questo luogo del Sauio, *multam malitiam docuit otiositas*, cioé tutta la malitia possibile, laquale è molta *Valde desidero*,

Eccl. 1. 17.
Eccl. 1. 18.
Presontione figlia primogenita dell'otio.
Censori rigidi quali siano.
Pro. 26. 16
Tutti i vitij figli, e discepoli dell'otio.
Eccles. 33. 29.
Matth. 19. 27.
Molti come si prendano nella scrittura sacra.
Gen. 4. 14.
Gen. 7. 1.
1. Pet. 3. 20
Rom 5. 19.

S. Io. Chry. hom. 36. in Matt.

desidero, dice San Giouan Grisostomo, *vos bonis operibus esse occupatos, omnium enim vitiorum quasi magistra quadam, atque origo est otiositas*, e con ragione: Impercioche qual virio, qual malitia non esce da questa scuola dell'otiosità?

Superbia figlia dell'otio.

la superbia forse, perche non operando nulla, par che non habbia occasione d' insuperbirsi? ma di giá mostrato habbiamo, che tanto superbo è l'otioso, che si stima più sauio de' sette Sauij della Grecia, e Sant' Agostino dell'otiosità fauellando, *serm. 16. ad fratres. Per hanc*, dice, *animamur ad superbiam, per hanc ducimur ad mundi gloriam, per hanc cutamur delicate pasci, per hanc suffecamur pretiose vestiti:*

Auaritia.

l'auaritia forse? ma mentre egli non si affatica per acquistar bisogna necessariamente, che sia tenacissimo di quel poco che ha. E non hauendo che fare, desidera quello, che non ha. *Tota die*, dice il Sauio dell'otioso, *concupiscit, & desiderat: qui autem iustus est tribuet, & non cessabit*, oue contraponendo il desiderar del pigro al donar del giusto, è cosa chiara, che fauella particolarmente de' desideri appartenenti all' auaritia.

Pro. 21. 26.

Libidine.

La libidine per auuentura? ma chi nō sà, che in questa scuola l'arte di saettare apprende cupidine, onde disse quel poeta tanto dotto in quest'arte.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus.

2. Reg. 11. 4.

Il che con gli esempi di Dauid, e di Salomone eccellentemente dimostra Sāt' Agostino, *serm. 16. ad fratres. Quandiu Dauid*, dic'egli, *exercitauit se in militia, non insultauit ei luxuria, sed postquam in domo otiosus remansit, laborauit adulterio, & homicidium commisit. Sampson dum cum Philistais pugnauit, non potuit capi ab hostibus, sed postquam dormiuit in sinu fœminæ, & otiose cum ea remansit mox capitur, & cæcatur ab hostibus. Salomon dum occupatus esset in ædificatione templi, non sensit luxuriam, sed mox recedens ab opere, persensit insultum luxuriæ, & deficiens fœmina instigante ad idola, adorauit in thalamo vitulum aureum. Vigilate ergo fratres mei, & nolite deficere, quia nec sanctiores Dauid, nec fortiores Sampsone, nec sapientiores Salomone vos esse cognosce.*

Iud. 16. 21.

3. Reg. 11. 4.

Gola.

Che dirò della gola compagna della libidine, se è tanto goloso il neghittoso, che si dice mangiar le proprie carni, come veduto habbiamo? Chi é inimico della fatica, bisogna, che sia amante de' piaceri, e di quelli particolarmente, che che si prendono senza fatica quali sono quelli della gola. *Mens otiosa*, dice Cassiano, *lib. 10. de spiritu accidia, nihil aliud cogitare nouit, quàm de escis, aut quam de ventre*: e San Gregorio espone a questo proposito quel luogo del Sauio, *anima dissoluta esuriet. Nam*, dic'egli, *mens, quæ se ad superiora stringendo non dirigit, neglecta se inferius per desideria expandit, & dum studiorum sublimium vigore non cōstringitur cupiditatis infima fame sautiatur vt quæ se per disciplinam ligare dissimulat, eo se esuriens per voluptatum desidera spargat. Hinc ab eodem rursus Salomone scribitur, in desiderijs est omnis otiosus.*

Pro. 19. 15.

Pr. 21. 26.

Inuidia.

E della inuidia, che diremo? senza dubbio inuidioso è l'otioso, perche scorge molti altri godere di quei beni, ch'egli desidera, e per non affaticarsi, ne rimane priuo e tanto è lontano dal procurare il bene altrui, che ne anche il suo proprio ricerca, anzi che si come l'inuidia si appropria souente questo nome di malitia, co si può credersi, che a lei hauesse particolarmente l'occhio il Sauio, quando disse, *multam malitiam docuit otiositas*, malitia é chiamata l'inuidia nel cap. 20. del primo libro de Regi, perche essendo chiaro, che la persecutione, che Saul muoueua contra l'innocente Dauid era effetto d'inuidia, sempre a malitia, e da Dauid, e da Gionata é attribuita, *si autem fuerit iratus*. Dice Dauid a Gionata, *scito quia completa est malitia eius*, e Gionata risponde, *si cognouero completam esse patris mei malitiam contra te*, e Christo Signor Nostro a quel villano inuidioso disse, *oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?*

Eccles. 33. 29.

1. Reg. 20. 7.

1. Reg. 20. 9.

Matt. 20. 16.

Ira.

Ma l'ira forse non entrerà in questa scuola dell'otio, come quella, che é impatiente, e si pone a molte fatiche, e pericoli per isfogarsi? è vero, ch'ella non sempre stà in questa scuola, anzi facilmente n'esce, ma tuttauia anch'ella ò vi nasce, o vi viene ad apprēder dottrina come insegnò Dauid dicendo, *Irascimini, & nolite peccare, quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris &c.*

Psal. 4. 5.

compungimini, ma a qual proposito fà qui mentione Dauid de' letti, oue si tratta dell'ira? a qual fine trattar di riposo, mentre ragionaua d'ira, che d'ogni quiete é nemica? perche sapeua, che nell'otio delle piume del letto suol prēder molta forza, e souente ancora principio l'ira, e per insegnarci a fuggirla, ò a moderarla, si che non atriuasse a peccato, c'insegna a reprimer i pensieri, che ci vengono nel tempo dell'otio. Et è da notare che San Paolo si vale dell'autorità di questo Salmo scriuendo a gli Efesij, e dice loro, *irascimini, & nolite peccare*, ma in vece di quello, che segue, *quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*, egli soggiunge. *Sol non occidat super iracundiam vestram*, & io per me stimo, non hauesse diuerso sentimento di quello di Dauid, ma si come questi ci ricordò a reprimer i pensieri del letto, così San Paolo vuole, che reprimiamo l'ira, prima che andiamo a letto, perche se le diamo tempo di andar alla scuola dell'otio, si farà tanto dotta nel male, che non se le potrà resistere. Che dirò del furto, e della crudeltà? certamente che sono discepoli buoni dell'otio perche non ruberebbe colui, se affaticar si volesse, e prouasse il diletto, che vi è in mangiar delle sue fatiche; ne sarebbe costui crudele, se non fosse timido, & è timido, perche è otioso, e non gli dá l'animo di sapersi difender da suoi nemici, se dalloro assaltato viene, si che all'otioso quadrano molto bene quelle parole, che disse Suetonio di Domitiano, *inopia rapax, metu sæuus*: e pouero l'otioso, non di quella pouertà di spirito, e volōtaria, che è fondamento delle virtù euangeliche, ma di pouertá sforzata, neghittosa, & ignominiosa, perche come dice il Sauio, *egestatem operata est manus remissa, manus autem fortium diuitias parat*, & argutamente dice il Sauio, che la mano dell'otioso opera pouertà, quasi dicesse, mentre la mano si crede operar nulla, e star otiosa, s'inganna, perche opera la pouertà, la coltiua, come campo fecondo (conforme à ciò che si dice di Adamo, che fù posto in paradiso, *vt operaretur, & custodiret illum*) onde è per nascerne messe copiosissima d'ogni sorte di mali, e di colpa, e di pena; & altroue pur riprendendo il pigro dice. *Vsquequo piger dormies? quando consurges e somno tuo? paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conferes manus, vt dormias*, dice vn pochettino dormirai, non perche lunghissimamente non dorma il pigro, & otioso; ma per rappresentar al viuo la sua infingardaggine, a cui ogni lungo sonno par molto breue, e che quando è tempo di leuarsi, sempre dice ancora vn pochettino, e poi vn'altro poco, e questo poco non finisce mai; ma a proposito nostro segue il Sauio, *& veniet tibi tamquam cursor*, ò come altri leggono, & è l'istesso, *tamquam viator egestas, & paupertas, quasi vir armatus*, ma che vuol dire, che la pouertà è per venire, *tanquam viator?* forse come passeggiero, che ci arriua in casa inaspettatamēte? si, dicono alcuni, ma meglio Martino Roa *li. 3 singul. locorum cap. 2.* per viatore intende quel ministro della corte, che cita le persone al tribunal de i magistrati, che si chiama, ò sbirro, ò aguzzino; onde Cicerone, *in Vatinium: ne viatorem, qui M. Bilulum vi domo extraheret.* Verrà dunque, voleua dire il Sauio, a te la pouertà, come sbirro della corte a farti in sequestro in casa, a spogliarti d'ogni tuo hauere, e come vn soldato, che entra armato in casa di nemico, o che spoglia città data a sacco, che il tutto consuma; e v'è di peggio, perche si come quell'huomo della corte non solamēte ti sequestra quanto hai in casa, ma ancora ti cita auāti al tribunale, ti fà porre in prigione, e ti pone a pericolo della vita, così non ti credere ò otioso, che la pouertà sia il supremo de' mali, che ti hāno ad assaltare, anzi sappi, che q̄sta è vn messo solamēte di quello, che hà da venir appresso, e vn principio de' futuri mali, e vn contrasegno di estrema calamità. Altroue ancora dice il Sauio, che *qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est sua opera dissipātis*, si che nō solamēte l'otioso, ma ancora quegli, che opera rimessamēte, e tepidamēte, e fratello, cioè simile a colui, che guasta le sue opere; pche come bē nota S. Gregorio Papa, chi non procura acquistar mag-

Eph. 4. 26.
Bell'accompagnamētò di Dauid, e di S. Paolo.
Suet. cap. 3. in Bendit.
Prou. 10 4.
Gen. 2. 16.
Prou. 6. 9.
Pouertà sbirro di corte.
Prou. 18. 9.

maggior beni di quelli, ch'egli ha. perde ancora quelli, che posside, *qui incheata bona minime consumant, cauta circumspectione considerent, quia dum proposita non perficiunt, etiam quae fuerant coepta conuellunt; si enim quod videtur gerendum sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat bene gestum decrescit. In hoc quippe mundo humana anima, quasi more nauis est, contra ictum fluminis vno in loco stare nequaquam permittitur, quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur. Si ergo inchoata bona fortis operantis manus ad perfectionem non subleuat, ipsa operandi remissio contra hoc quod operatum est pugnat.* Ma non finiressimo mai, se volessimo andar raccogliendo tutto ciò, che si dice ne' libri sacri in questa materia, perche non v'è quasi sentenza più replicata di questa dal Sauio; e perciò passeremo all'altra parte della sentenza di Suetonio, che il pigro, & otioso è timido, ne anderemo lontano; perche nell'istesso capo 18. de' Prouerbi dice il Sauio, che *pigrum deijcit timor*, quasi dicesse, non è il pigro, come alcuni, che se bene hanno qualche timor non perciò si perdono d'animo, e si sforzano, o di discacciarlo, o di vincere l'oggetto, che n'è cagione, ma peggio d'ogni vile feminuccia da qual si voglia timore è abbattuto, e gettato a terra, è depresso, & affatto vinto, ilche spiega per eccellenza San Gregorio Papa dicendo, *plerumque piger dum necessaria agere negligit, quaedam sibi difficilia opponit, quaedam verò in causa formidat, vt dum quasi inuenit, quod iuste metuat, ostendat, quod in otio non iniustè torpescat, cui rectè per Salomonem dicitur, propter frigus piger arare noluit, propter frigus quippe piger non arat, dum parua ex aduerso mala metuit, & operari maxima praetermittit.* Ma altroue più sensatamente ancora descriue il Sauio la timidità dell' huomo pigro, così introducendolo a dire, *leo est in via, laena est in itineribus*, e perciò, *sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo*, ilqual luogo è molto bene ponderato, & amplificato dal Padre Pietro Valderama Agostiniano, a cui per essere assai frequēte nelle mani de gli studiosi, e nō rifar noi le cose quì da altri ben fatte, rimettiamo volentieri il lettore. Arriua in somma a termine l'otio, che fa perder anche la fede, come ben notò San Gregorio Papa esponendo a questo proposito quel luogo del Sauio, *pigredo immittit soporem, pigredo*, dice, *iectè sentiendo quasi vigilia quamuis nihil operando torpescat, sed pigredo soporem immittere dicitur, quia plerumq; etiam rectè sentiendi vigilantia amittitur, dum bene operandi studio cessatur.* Finalmente si come i Principi, se bene in tutte le città loro procurano, che vi siano maestri di varie scienze, tuttauia constituiscono alcuni studi, che dimandano vniuersità, onde si dice l'vniuersità di Parigi, l'vniuersità di Bologna, di Salamanca, &c. Così il Demonio Principe di questo mondo ha eretto anch'egli la sua vniuersità, oue s'imparino tutte le sorti de vitij, e questa è quella casa, la quale il Demonio ritroua, *vacantem, & ornatam*, come si dice in San Matteo al 12. cioè l'anima otiosa, come espone San Gregorio, nella quale entra appresso con sette altri spiriti, cioè con l'vniuersità de' vitij, che per il settenario numero viene significata, posciache, come diceuano quegli antichi Padri dell'Egitto appresso a Cassiano, il monaco operante è tentato da vn Demonio solo, ma l'otioso da infiniti, e San Tomaso d'Aquino soleua dire, che l'otio era l'hamo colquale il Demonio pescaua, e che con tal hamo, ogni esca era buona, essendo l'otio non meno di natura, che di nome vicino, e parente al vitio, perche *multam*, cioè *omnem*, come habbiamo sopra dichiarato, *malitiam docuit ociositas*, e si come quando vogliamo significare, che alcuno sia molto più dotto, è valente di vn'altro, sogliamo dire gli potrebbe esser maestro, con l'otio è tanto più cattiuo d'ogn'altro vitio, che di tutti loro può essere maestro, e se bene questa è gran cosa, pure vna anche molto maggiore ne voglio dire, & è, che non solamente insegna l'otio a gli altri vitij quì in terra, ma ancora aprì già scuola in cielo, è vi fece pur troppo dotti, & eccellenti scolari; Ne oserei io di dirlo, se prima di me detto non l'hauesse il glorioso San Bernardo, ilquale a questo proposito espone quelle parole di Lucife-

Marginal notes: 3. p. past. adm. 35. — Pro. 18. 8. — 3. p. paster. adm. 16. — Prou. 20. 4. — Pro. 26. 25 — 3. p. paster. adm. 16. — Pro. 19. 15. — Matth. 12. 44. — Peggiore di ogni altro vitio. — Serm. de S. Benedicto — Maestro di Lucifero. — Isa. 14. 13.

cifero appresso Isaia Profeta, *sedebo in monte testamenti*, e pieno di santo zelo riuoltatosi all'istesso Lucifero così gli rimprouera la sua colpa. *o impudens, o impudens, millia millium ministrant ei, & decies centena millia assistunt, & tu sedebis. Cherubin, ait propheta, stabant, & non sedebant. Quid laborasti, vt iam sedeas? omnes administratorij sunt spiritus, missi in ministerium propter eos, qui hereditatem capiunt salutis, & tu sedebis? quid seminasti, vt iam metas;* Volle dunque sedere Lucifero; oue tutti ministrauano, che fu vna otiosità molto superba, e quindi deriuarono tutti gli altri suoi peccati, e seguendo la traccia di San Bernardo, possiamo notare, che disse, *in monte testamenti*, quasi dicesse mi tocca per heredità, come per testamento, cioè per la nobiltà della natura mia il sedere, e la beatitudine, e non è ragioneuole, ch'io me l'acquisti faticando, & humiliandomi. Ecco dunque se nel male è eccellente questa scuola, poiche v'entrarono ad apprenderui vitij insino gli Angeli, e già ne habbiamo due pessime eccellenze di lei. La prima che vi si insegna ogni sorte di vitio; la seconda, che v'entrarono ad apprendere ancora gli Angeli con la maggior parte de gli huomini. Hor aggiungiamoui la terza importantissima, che oue nelle altre scuole è necessario che il discepolo si affatichi, e stenti, si priui del sonno, patisca caldo, e freddo, e mill'altre incomodità per farsi dotto, onde cantò colui.

Horat. de Art. poet.

Multa tulit, fecitque puer sudauit, & alsit, cioè

Fè il garzon molto, e patì hor caldo, hor freddo.

Nella scuola dell'otio chi manco si affatica più impara

In questa all'incontro chi manco si affatica, quegli più impara, chi più dorme, si fa più dotto, chi più è nemico del trauaglio, e del patire, quegli riesce più eccellente, il che certo, quando la dottrina imparata fosse profitteuole, sarebbe vna conditione, che allettarebbe marauigliosamente tutti, così dir soleua Catone, che *nihil agendo, homines discunt male agere*, imparano, si fanno dotti, ma come? studiando, affaticandosi? non, ma *nihil agendo*, col far nulla, col tener le mani alla cintola, col giacer otioso fra le molli piume. Onde veramente si dice: chi ben sede, mal pensa, cioè chi stà otioso, è sentina di mali pensieri, si che sedendo caminano, e non si mouendo, fanno grandissimi progressi, e pare raccolgasi ancora questa dottrina da due luoghi belli della scrittura sacra; vno è in Isaia, oue descriuendosi gli effetti marauigliosi della ventura del Messia, si dice, che *populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam*, cioè gente che fra le tenebre caminaua vide vna gran luce; l'altro è in San Matteo, ilquale riferendo questo istesso luogo d'Isaia, dice *populus qui sedebat in tenebris, vidit lucem magnam*, ma se Isaia dice, *qui ambulabat* come l'Euangelista traduce, *qui sedebat?* Euangelista, che è predicatore di verità cita vn testo falsamente forse? grande errore sarebbe questo, forse volle correggere Isaia, quasi che possibile non fosse ciò, ch'egli dice, perche fra tenebre così horribili, che sembrano ombra di morte, quali erano queste, delle quali egli fauella, poiche segue, *habitantibus in regione vmbra mortis lux orta est eis*, chi è quegli, che vi passeggiasse? quando Dio mandò tenebre sopra l'Egitto dice il sacro testo, che *nemo mouit se de loco suo, in quo erat*, nessuno hebbe ardire di muouersi, e pur queste tenebre altro nō erano, che vna figura di quelle, delle quali fauellaua Isaia, come dunque dice egli, che vi passeggiauano? Ma meglio diciamo, che ne il falso disse Isaia, ne a lui fu contrario San Matteo, e la ragione è, perche si come ragiona quì di tenebre spirituali, così anche il moto, & il camino si ha da intender metaforicamente, per far progressi, & andare auanti cō la mente, hor perche ne' mali, e ne' peccati, che sono le vere tenebre, si fanno progressi marauigliosi sedendo, cioè stando otiosi, perciò stupendamente quello, che disse San Matteo, *qui sedebat in tenebris*, per significarci l'otio, & infingardaggine di questi tali; disse Isaia, *qui ambulabat*, per insegnarci, che stando otiosi, faceuano grandissimi progressi ne' mali, e così sedendo caminauano, di modo che questa è scienza marauigliosa,

E sedendo si camina.

Isai. 9. 2.

Mat. 4. 16.

Exo. 10. 23

Come nelle tenebre si passeggi.

sì, ma nel male, o per dir meglio mostruosa, velenosa, infernale, sentina de' vitij, e d'ogni sorte di male senza mescolamento di verun bene.

Natura sopra ogni co sa nemica dell'otioso.

Dimostra conoscere la pessima conditione dell'otio anche la natura, perche non vi è cosa, contro di cui mantenga inimicitia più mortale, e se bene ella sopporta animali velenosi, serpenti, scorpioni, basilischi, belue fiere, crudeli, e rapaci, lupi, orsi, pantere, tigri, animalucci vilissimi, e molestissimi, mosche, zenzale, tafani, non può ad'ogni modo sopportar l'otio, e dicono tutti i Filosofi d'accordo, che *natura nihil otiosum patitur*, e più tosto rouinerebbe il cielo, che permetter il vacuo, perche egli sarebbe otioso, & impedirebbe ancora le operationi, & i moti dell'altre cose, e saggiamente in ciò è stata immitata da molte Republiche, lequali da se hanno discacciati gli otiosi, o gli hanno aspramente puniti; come raccontano Valerio Massimo, Alessandro d'Alessandro, & altri. Gli Argiui se scorgeuano alcuno pigro, & otioso, lo sforzauano a render conto al Magistrato, in qual maniera egli si acquistasse il vitto; & in Atene gli Areopagiti supremo Magistrato, souente inuestigarono con molta diligenza in che s'impiegasse ciascuno Ateniese, & in qual maniera si guadagnasse il viuere: e Laertio aggiunge, che Solone fece questa legge, che fosse lecito a tutti accusar l'otioso, come quegli, che pareua offender tutti, e la pena di chi era condannato per otioso secondo la legge di Dracone era che perdesse la vita parendoli, che tor si douesse dal mondo pianta sterile, che infruttuosamente occupa la terra. Appresso a gli Egittij era parimente vna legge, che comandaua, douessero tutti presentarsi con nomi loro a Presidenti delle Prouincie, & esporre di qual esercitio viuessero, laquale imitando Solone volle, che fosse castigato, chi pur vn giorno solo si fosse ritrouato hauer passato otiosamente. I Lacedemonij portauano l'abborriuano, che ne anche il passeggiare, parendo loro cosa otiosa, permetter voleuano, se in guisa non si faceua, che fosse più tosto esercitio, che trattenimento. I Massiliensi ancora cacciarono dalla città loro alcuni, che sotto spetie di religione otiosamente viueuano. Che se molte Republiche non gli puniscono, non é perche non gli stimino degni di molta pena, ma forse, perche non credono vi si possa ritrouar pena vguale, e che l'otio stesso sia la maggior pena che possa altri soffrire. Questo certamente è vno de maggiori castighi, che soglia mandar Dio, e lo minaccia egli medesimo per Gieremia dicendo, *perdam ex eis vocem gaudij, & vocem lætitiæ, vocem sponsi, & vocem sponsæ, vocem molæ, & lumen lucernæ*, gran mali predice questo Profeta, non si sentirà voce di allegrezza, mala nuoua, ne si tratterà di spōsalitio, perche tanta sarà la mestitia, che non penseranno a nozze, ma quello, che si riserua all'vltimo, come peggio di tutti qual'è? *vocem molæ, & vocem lucernæ*, voce di mola, che vuol dire? parlauano forse le mole a tempi di Geremia? nò, ma soleuano quelli, che voltauano le mole, perche é vna gran fatica, solleuarsi con alzar la voce, come si vede, che fanno quelli, che pestano nelle spetierie il pepe, ò altro, e fu tanto, dire voce di mola, quanto l'esercitio di voltar la mola; ma questo ò Gieremia lo racconti per vno de maggiori castighi di Dio, e lo poni insieme con l'essere sbanditi gli sponsalitij? pare, che questa sia vna nuoua molto buona, come sarebbe in questi tempi il dire, non vi saranno più galeotti; e non sappiamo noi, che i Filistei volendo vendicarsi di Sansone, non seppero trouar esercitio più vile, e faticoso, in che impiegarlo, che in volger la mola? come dunque per gran castigo pone Dio, che vuole torre la voce della mola cioé l'esercitio di voltar questa graue pietra? E tanto gran male l'otio, & il nō hauer, che fare, che non solo é molto meglio riuoltar vna grossa mola, che star otioso, ma anche per gran castigo si pone il non hauer'a riuoltarla. Segiunse il Profeta, & *lumen lucernæ*, perche soleuano le donne ridursi la notte a lauorare al lume della lucerna, si che in somma

Val. Mas. lib. 2. ca. 1. Alex. ab Alex. lib. 3 c. 13. Tiraquell. in non fad. Alex. Plut. in Solon.

Diodor. Siculo lib. 2. cap. 3.

L'otio in molte Republiche per che non pu nito.

Grandissimo castigo di Dio. Ier. 25. 10.

Voltare la mola esercitio vile.

somma per grandissimo castigo si pone il douere star in otio, e l'intese bene an- ch'vn Gentile il quale visitato da vn suo amico, e dimandato s'egli era otioso, rispose quasi con isdegno, Dio mi guardi da vn tanto male.

Bel detto contro del l'otio.

Deuesi dunque fuggire a più potere l'otio, quando gli otiosi non volessero affaticarsi per far acquisto dell'honesto bene, almeno far lo dourebbero per non priuarsi de piaceri, e gusti, che porta seco la fatica. Parrà strano ad alcuno ciò ch'io dico, che la fatica apporti dilet to, e pur è così, e non vi è condimento, che faccia parere più soaui tutte quante le cose di lei. Nel deserto mandaua Dio a gli Hebrei cibo dal cielo, pane de gli Angeli, che hauea ogni sapore, con tutto ciò quel popolo nō ne haueua gusto, anzi gli faceua stomaco, *anima nostra*, diceua, *nauseat super cibo isto leuissimo*. Ma chi me ne saprebbe render la cagione? se ha sapor d'ogni cibo, come può esser, che non piaccia, come può venir in fastidio? Io per me stimo, che fosse perche gli mancaua vn condimēto, che era la fatica, lo ritrouauano bello e fatto; pioueua loro nel seno, non v'era di bisogno di faticarui attorno, ecco la ragione, perche venuto gli era in fastidio, e pare ch'essi l'accennino, mentre dicono *super cibo isto leuissimo*, quasi dicessero, e vn cibo leggierissimo, che non ci dà grauezza, ne fatica alcuna, ne anche in masticarlo, non possiamo goderne. Onde Dio per rimediar a questa loro nausea, manda cotornici, ma la manna non haueua sapore ancora di cotornici? certamente chi sì; dunque se quella non li piaceua, ne meno saranno loro per gustar queste; vi rispondo, che in queste v'era il condimento della fatica, perche volauano, si che per prenderle bisognaua, che corressero quà, e là, e che si stancassero, appresso che le spennassero, che le cuocessero, e questa fatica le rendeua loro saporite.

Fatica apporta diletto.

Condimento eccellēte.

Num. 21. 5.

Ben dunque disse Alessan. Magno, ch'egli haueua megliori cuochi delle sue viuande, che la Regina di Caria, cioè la fatica, e la sobrietà, & il Sauio, che scuola di ogni sorte de' vitij era l'otio.

Cuochi di Aless. Magno quali.

DIGRESSIONE

INTORNO ALL'ARTE della Fiſonomia.

DISCORSO QVARTO.

Se dalle fattezze eſterne poſſano argomentarſi l'interne qualità dell'animo.
Capitolo I.

NOn è marauiglia, che ne' bruti le qualità dell'anima ſiano ſimili, o proportionate a quelle del corpo, ſi perche la loro forma, & è figlia della materia, e da lei totalmente dipē de; ſi perche Iddio, il quale fà tutte le coſe perfettiſſime nell'ordine loro, conoſcendo le conditioni, e le qualità della loro anima, haurà dato a ciaſcheduna il corpo, e gl'inſtromenti proportionati, formando il vaſo a proportione dell'officio, & la ſpada a quella della forza del braccio, e vedeſi per eſperiēza, che a gli animali arditi, e coraggioſi hà dato forti membra, a rapaci artigli di ritener la preda, a timidi piedi fugaci, & a ridicoli, come diceua Hippocrate della ſcimia, hà daro corpo ridicoloſo. Dubbio ben ci può eſſere, ſe ne gli huomini habbia luogo queſta ſteſſa regola, perche pare che il Saluatore la prohibiſca dicendo, *nolite ſecundum faciem iudicare*, & anche Dio a Samuele fauellando del primogenito d'Iſai, grā de, e bello: *Ne reſpicias vultum eius. Homo enim videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor*; e l'iſteſſo approuano quelle autorità, le quali affermano ſolo Dio potet conoſcer i cuori, come di Gieremia, che dice *prauum eſt cor hominis, & inſcrutabile, quis cognoſcet illud?* e di altri, perche ció non ſarebbe vero, ſe dal volto conoſcer ſi poteſſero gli affetti dell'animo. Vi ſi aggiunge la ragione, che eſſendo l'animo humano libero, e ſignore de gli atti ſuoi, nō può eſſer conoſciuto da lineamēti del corpo, i quali ſono naturali, e neceſſarij, anzi che eſſendo da Dio immediatamenre creata l'anima ragioneuole, prima hà l'eſſere (intenditú di priorità di natura, non di tempo) e la ſua perfettione in ſe ſteſſa, che ſi vniſca col corpo, dunque dalle conditioni di queſto non ſi hanno da argomentare i coſtumi di quella.

Bella proportione frà corpo, & anima ne bruti.

Galen. li. 1. de vſu por.

Ioan. 7. 24

1. Re. 19. 7.

Iere. 17. 9.

All'incontro come parte molto nobile della filoſofia é ſtimata communemente la fiſonomia, che dalla figura, e da colori eſterni argomenta le conditioni, & le inclinationi dell'animo, e grauiſſimi filoſofi, ne hanno ſcritti libri intieri, come Ariſtotele, Galeno, Polomone Ateniese, Platone nel Timeo, & Altri. La ſcrittura ſacra par, che anch'ella l'approui, poiche dice, che *ſapientia hominis lucet in vultu eius*, nell'Eccleſiaſte all'8. e che, *cor hominis immutat faciem illius*, nell'Eccleſiaſtico all'13. & Iſaia al cap. 3. *Agnitio vultus eorum reſpondebit eis*, cioé l'apparēza eſterna del loro volto parlerà per loro, egli ſará conoſcere quali ſiano, l'eſperienza, l'iſteſſo conferma,

Eccleſ. 8. 1.

Eccl. 13. 31

Iſa. 3. 9.

ma,

ma, perche l'historie, di simili giuditij fondati sopra quest'arte auuerati sono piene, San Gregorio Nazianzeno dice di se stesso nella seconda oratione, che fà contra Giuliano, che se ben egli non era fisionomico, ad ogni modo da moti del volto, da cenni, e da lineamenti della faccia predisse la leggierezza dell'animo, & i peruersi costumi di Giuliano, e che cosi appunto auuenne. *Neque enim*, dice egli, *mihi quicquam boni nominari videbantur ceruix non stata, humeri subsultantes, & ad aequilibrium subinde agitati, oculus insolens, & vagus, furiosque intuens pedes instabiles, et titubantes, nasus contumeliam, & contemptum spirans, cultus lineamēta ridicula idem significantia, risus petulantes, et effrenati, nutus, & renutus temerarij, sermo haerens, spiritusque concisus, interrogationes stulta, & praecipites, &c. Vt haec conspexi, statim pro locutus sum: Qualem malum Romanorum terra nutrit*; e fù vera la predittione, perche dice egli stesso, *talem ante opera conspicatus sum, qualem in operibus postea cognoui*. S. Ambrosio anch'egli. *lib. 1. offic. cap. 18.* dal caminare di due dice hauer fatto giudicio de' loro cattiui costumi, & essersi apposto, *nec fefellit sententia*, dice egli, *vterque enim ab ecclesia recessit: vt qualis incessu prodebatur, talis perfidia animi demonstraretur*, e poco appresso, *lucebat in illorum incessu imago leuitatis, et species quadam scurrarum percursantium*.

Greg. Naz. or. 2. contra Julian.

S. Ambros.

Da moti fà giudicio de costumi.

Siren. lib. 9 de fato cap. 39.

Socrate all'incontro con la guida di questa giudicò Platone douer esser tale, quale dopoi egli fù, l'istesso Socrate approuò il giudicio, che di lui fatto haueua Zopiro fisionomico, quantunque lo notasse di molti vitij. Mattia Coruino Rè d'Vngaria nell'istess'arte fù tāto eccellente, che in veder alcuno giudicaua cosi accertatamente della sua complessione, e de' costumi, che faceua stupir tutti, & a poco amoreuoli occasione porgeua di sospettare, che ciò egli indouinasse per arte magica. Ne vi mancano per questa parte ragioni, poiche non può negarsi, che nelle sue operationi per questo stato l'anima dipenda dal corpo. Dunque dalle conditioni di questo si potranno congetturare le qualità di quella. Aggiungasi, che il corpo anch'egli, come seruo si accommoda all'anima, e segue i suoi affetti, perche come disse il Sauio, *animus gaudens aetatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa*, dal corpo dunque, ò come da cagione, ò come da effetto si potrà conoscere, qual sia l'anima, che in lui dimora.

Pro. 17. 22

Per la risolutione di questa difficoltà è da notare, che l'anima humana hà due conditioni diuerse, la prima è, che ella è independente dal suo corpo, perche può viuere senza di lui, la seconda, ch'ella è sua forma, & opera per mezzo de suoi organi, quindi ne seguono due conclusioni; la prima, che in quanto forma, ella è proportionata alla sua materia, e che perciò è lecito da questa argomentare qual'ella parimente si sia; la seconda, che per esser ella independente, e signora della materia, e nō serua, che non è obbligata a seguir l'inclinationi del suo corpo, ma può fare, che ella contra sua voglia a lei serua, laonde dalle conditioni del corpo nō si può trar certo argomēto delle qualità dell'anima, ma solamente probabile, e congetturale, come parimente afferma Martino Delrio nel libro 4. delle sue disputationi.

Risposta cō due conclusioni.

La bellezza del corpo esser argomento di mala qualità dell'anima, come si proua. Cap. II.

MAggior dubbio è, se già, che da lineamenti, e da colori esterni si può far congettura dell'interne passioni dell'animo, la deformità sia argomēto di vitio, e la bellezza di virtù, ò all'incontro quella di virtù, e questa di vitij, ò pure cosi a quelli, come a questi siano amendue vgualmente indifferenti. Et in prima non vi è mancato chi hà detto la bellezza esser inditio d'animo effeminato, e vitioso, cosi il P. Michel Medina nel suo libro 2. *de recta in Deum fide*, essendo dice egli, il più delle volte vero ciò, che disse Martiale di Achille.

Insignis forma, nequitiaque puer.

e che potrebbe di molte desiderarsi ciò, che bramò l'istesso di Catulla dicendo,

O quam te fieri Catulla vellem
Formosam minus, aut magis pudicam.

Il che pare, che intendesse molto bene la bellissima Elena, la quale argomentando forse dall'esperienza fatta in se medesima, giudicaua, che Paride fosse molto più atto a piaceri, che alla guerra, & a gli scherzi di Venere; che alle battaglie di Marte, onde così appresso Ouidio gli scriue.

Elena, che giudicio fa cesse della bellezza.

Quod bene te iactas, & fortia facta recenses:
A verbis facies dissidet ista tuis
Apta magis Veneri, quam sunt tua corpora Marti
Bella gerant alij, tu Pari semper ama.

Iliad. 3.

Et appresso Homero all'istesso Paride dice Hettore,

Vane Pari, & forma tantum bene.

Et non molto lungi.

Irridet Danai, iactantque ignominiosa voce
Voce cauillantes forma praestare venusta
Sed vere te degenerem virtutis egere,
Nec omnino vires, nullum esse in corpore robur.

L'istesso poeta finge Nereo esser stato bellissimo frà tutti i Greci, ma di poche forze, e fiacco.

Lib. 3. am. eleg. 4.

Et appresso Ouidio l'istesso Paride confessa, che *lis est cum forma magna pudicitia*, e più chiaramente il medesimo poeta,

Quid tibi formosa, si non nisi casta placebat?
Non possunt vllis ista coire modis?

Bellezza accompagnata dalla superbia.

Che dirò poi della superbia? con la bellezza andar questa accompagnata, è parer commune, *superba res est pulchra mulier*, disse Menodoro, & Ouidio nel *lib. 1. de' fasti.*

Fastus inest pulcris: sequiturque superbia formam.

ilche Cidippe stimò tanto vero, che per significar vna bellezza grande la chiamò superba, quasi, che l'istessa cosa fosse superbia, e bellezza.

Hac nobis forma te laudatore superba.

e più chiaramẽte Statio *lib. 1. syluarum*,

Non ideo sibi sola decus, vultusque superbos.

a quali si sottoscrisse il Pontano dicẽdo,

Et rigidos mores forma superba facit.

E furono questi imitati da poeti Italiani, il Principe de quali disse,

Non dentro specchio fa voi per mie danno
A voi stessa piacendo aspra, e superba.

Et il Principe de gli Eroici,

Doue è bellezza, come à propria parte
Superbia, e ingratitudine rifugge.

E prima di loro, e meglio S. Gio. Grisostomo nell'hom. 20. nell'Epistol. a gli Efesij, *externa*, dice, *corporis pulchritudo plena est multa superbia, & arrogantia.*

Tralascio molte altre autorità, che si possono vedere nel Tiraquello, *lege 2. connubiali*, e soggiungerò l'irrefragabile della scrittura sacra, perche in Ezech. all' 16. si dice, *habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es*; Et nell'Ecclesiastico all'13. *vestigium cordis boni, & faciem bonam difficile inuenies, & cum labore*, e quãto alla supbia in Ezec. all'28. si dice, *eleuatum est cor tuũ in decore tuo.*

Ez. 16. 15.
Eccl. 13. 32.
Ez. 28. 17.

Confermasi con ragione questa opinione, perche la bellezza nasce dal temperamento caldo, & humido, & questo, come dice Galeno, è il più inetto alla prudenza, & alla sapienza, perche dice egli, *acrimonia animi, ac prudentia ex biliosa humore proficiscitur: constantia vero, & firmitas ex melancolico, simplicitas autem, & stoliditas ex sanguine, & pituita vero natura ad mores fingendos inutilis*, & Aristotele anche egli nella settione 30. de suoi problemi nella questione 1. afferma tutti i grandi huomini in prudẽza, & in sapienza essere stati malanconici, come Socrate, Platone, Hercole, Aiace, Bellorofonte, Lisandro, & altri, e che il temperamento caldo, e secco, è più de gli altri vtile all'ingegno, & il secco, e freddo alla memoria.

in commẽt. libell. Hip. de vita hũ.

Qual temperamento più vtile al l'ingegno.

In oltre suole la natura, come madre benigna compensare i difetti del corpo con le perfettioni dell'animo, onde i ciechi sogliono essere più ingegnosi, e di prodigiosa memoria; i piccioli di corpo più prudenti, e forti conforme a quel detto, *rara virtus in corpore longo*, come si vede anche nelle piante, che le più alte, e forti quali sono i cipressi, e gli olmi, sono sterili, & infeconde, dunque quanto maggiore sarà la bruttezza del corpo, tanto argomentar potremo esser grande la bellezza dell'anima.

Difetti corporei, come compensati dalla natura.

Aggiun-

Donne, e fanciulli più belli, & più imprudenti.

Aggiungasi, che se la contraria opinione fosse vera i fanciulli, e le donne, sarebbero e più sapienti, & più virtuosi, essendo eglino più de gli altri dotati di bellezza, del che nondimeno tutto l'opposto si vede. Vedesi ancora, che i più belli sono più delicati, e sottoposti all'infirmità, ilche è segno ne' corpi belli non poter l'anima esercitar così perfettamente le sue operationi, come ne' deformi, e perciò questi come instromenti più perfetti saranno da esser preferiti a quelli, e daranno indicio più chiaro di virtù, che nella perfettione de gli atti consiste. E da questa opinione non par lontano il collegio Conimbricense, il quale nella quest. 4. del cap. 8 del lib. 2. della generatione afferma il temperamento collerico, e melanconico esser il più atto di tutti all'acutezza dell'ingegno, & alla sapienza. Ne vi manca chi discorrendo per le principali parti del corpo, s'ingegna di mostrare le fattezze deformi esser indicij d'anima bella, e le belle di deforme.

Gio. Batt. Masso parad. 3.

Ragioni per la contraria parte.
Cap. III.

SOno tuttavia molto più numerosi, e più gravi i defensori della bellezza, e quelli, che vogliono, che sia la beltà grande argomento di bontà, e di sapienza, molto diligentemente raccolti dall'istesso Tiraquello, noi alcune più principali ne porremo qui solamente. S. Ambrosio nel *lib. 2. de virginibus, species corporis,* dice, *simulacrum est mentis, figuraque probitatis,* Plotino frà Platonici stimato sapientissimo, scrisse la bellezza esterna altro non essere, che effetto della bontà interna, & hauer origine dalla vittoria della forma sopra la materia, nella guisa, che si vede nuouo la esposta a raggi del Sole tanto apparir più bella, quanto dalla luce è più signoreggiata, e vinta. Frà dottori di legge Baldo *in l. obseruare,* afferma, che *sicut turpis corporis habitudo declarat, quem pro clivum ad scelera, ita pulchra ad virtutes;* e conforme a questa regola insegnano con l'istesso Baldo i dottori, che essendo più accusati d'vn istesso delitto, prima de gli altri tormentar si debba quegli, che è più deforme, come, che habbia indicio maggiore d'essere scelerato, e quanto alla scienza per autorità di Boetio dice l'istesso Tiraquello come esser può atto a gli studij, liberali, quegli, che è diforme, e sgarbato? Aggiungasi, che gli huomini, e le donne più lodate nelle sacre, e nelle profane carte sono state di bellezza dotate. Nelle sacre Gioseffo, Beniamin, Dauid, Salomone, & altri, e delle donne, Sara Rebecca, Rachele, Giudit, Ester, Susanna, & altre; come anche nel testamento nuouo le sante Agnese, Cecilia, Agata, Lucia, Febronia, Barbara, Caterina, & altre molte si sono descritte bellissime; nelle pfane Homero; i valorosi, e buoni, come Agamenone, Achille, & altri, ch'egli chiama simili a Dei, tutti b[e]l[l]i dipinge, & all'incontro come pessimo de' costumi, così ancora mostruoso di corpo ci rappresenta Tersite; come anche Cornelio Tacito lib. 12 Giulio Pelagio descriue deforme di corpo, e d'animo codardo. Così parimenti Alessandro Magno, Scipione Africano, Cesare Augusto, Constantino Magno, & altri molti grand'huomini dipinti ci sono molto belli. Par in somma, che la bruttezza sia vn segno posto dalla natura, accioche ci guardiamo da quel tale, onde diceua Martiale.

Si proua cõ autorità.

Farinac. q. 52. n. 105.

Parif. de Synd. Hip. Marf. & alij.

Huomini, e donne belle virtuosi.

Lib. 12. Ep. Indicij di cattiui.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine lasus

Rem magnam prastas Zoile, si bonus es.

cioè

Sei nero, e di pel rosso, è losco, e zoppo
Buono esser Zoilo, t'è difficil troppo.

Là doue all'incontro Aristotele diceua molto bene, la bellezza esser vna lettera di raccomandatione, che fà la natura. Anzi che l'istesso Dio nell'antica legge prohibiua, che fosse suo sacerdote, ò si accostasse al suo altare, huomo, che fosse notabilmente deforme, così nel Leuitico al cap. 2. & al cap. 21. e nel Deuteronom. al 15. e nella legge nuoua etiamdio la deformità sola può render vn'huomo irregolare, come insegna Innocē *in c. ex parte, de corp. vit.* e se bene quella prohibitione di Dio miraua più a vitij interni dell'animo

l'animo significati per quei difetti del corpo; di qui però si raccoglie la proportione, e conformità, che hanno queste due deformità dell'animo, e del corpo, come ben nota San Gregorio Papa nel c. *hinc etenim d. 49.*

Ragioni cō formi alla bellezza.

Con ragioni ancora può l'istesso prouarsi in prima, perche par, che apparrenga alla prouidenza diuina, ad vn'anima bella prouider d'vn bel corpo, accioche sia proportione fra la materia, e la forma, fra l'habitatore, e la casa, fra il vestito, e la veste.

Appresso, pche fra gli animali, quelli, che sono più nobili, e generosi, sono ancora più belli, tali sono i caualli, i leoni, cani, oue all'incontro le serpi, le rane, i rospi, come sono più vili, & inutili, anzi nociui, così sono anche più deformi, e l'huomo, come è il più perfetto, e nobile di tutti gli animali, così è anche il più bello; E dunque molto probabile, che ciò, che accade fra le sperie, si auueri etiandio fra gl'indiuidui, e che quelli che nella sua spetie sono più belli, siano anche più perfetti.

La terza ragione si può raccogliere da vna bella dottrina di Marco Tullio nel suo libro 3. *de oratore*, e da Quintiliano nel cap. 3. del lib. 8. addotta da noi ancora nel cap. 38 del lib. 1 dell'arte del predicar bene, & è che la bellezza è seguace della vtilità, e comodità, dimaniera, che formandosi vn palagio, o altro composto con tutte le sue parti necessarie, e comode, subito senz'altro aiuto ne risulta la bellezza, onde disse Quintilliano, che *nunquam vera species ab vtilitate diuiditur*, e vedesi in prattica, che quegli instrumenti, & altre cose artificiali sono più belli, che sono parimente più comodi, e più perfetti, dunque anche il corpo humano quanto più sarà bello tanto più sarà comodo instrumēto por l'anima, e più accomodato a tutte le sue perfettioni. Si conferma perche fra le età la giouentù, e la più bella, e parimente la più perfetta, la decrepità la più deforme, e la più miserabile. la sanità, e l'allegrezza aiutano parimente la bellezza, e sono doti molto più desiderabili, che l'infirmità, e la mestitia, che quella distruggono. Par, che sia dunque la bellezza come vn riso della natura, che si compiace del suo essere, vn fiore, ch'ella produce in segno della fecondità de frutti, che seguiranno appresso, e come l'vltima linea, o perfettione ch'ella dà doppo tutte le altre alle opere sue.

Bellezza non è disgiunta dal l'vtilità.

Conferma si questa ragione, perche conuengono tutti i Teologi, che i corpi de beati saranno perfettissimi, e bellissimi, & che similmente Adamo, & Eua furono creati bellissimi dalla diuina mano, dunque la beltà è compagna della perfettione, ne è credibile, che sia d'impedimento alcuno alle operationi dell'anima, perche altrimenti hauendo Dio creato l'huomo nello stato più perfetto, questo impedimento gli haurebbe parimente tolto.

Corpi de beati saranno bellissimi.

Nasce la beltà dalla buona contemperatione de gli humori, dalla proportione delle parti, e dalla mediocrità, che si allontana da gli estremi, perche mem bra belle nō deuon'esser nè troppo grādi, né troppo picciole, ma chi non sá, che gli estremi sono vitiosi, e che la perfettione, e virtù consiste nel mezzo? Così fra gli altri Aristotele nella sua fisonomia sempre dice, che la mediocrità é la migliore; dunque la bellezza, che da questa nasce, non potrà esser se non ottimo segno.

Risolutione dell'Autore. Cap. IV.

PEr risoluer questo dubbio, bisognerebbe trar prima alcune altre questioni, come se l'anime humane di propria natura siano tutte d'vgual perfettione, e d'vgual ingegno. Se l'operationi della potenza spirituale siano esercitate per mezzo di organo corporeo, e simili, ma perche questo non è il loro luogo, suporremo per hora l'opinioni, che noi stimiamo vere, e che a luogo poi proueremo nelle nostre questioni sopra il libro dell'anima di Aristotele. Presupponendo io dunque in prima, che tutta la perfettione maggiore di vn'anima sopra dell'altra, non habbia origine dal corpo, ne da questo solo nasca la diuersità de gl'ingegni. li quali stimo io, che siano diuersi per se medesimi

Presupposti per decider la questione.

simi, ancor nell'anime separate. Presuppongo appresso, che con tutto ciò gioua molto alla perfettione de gli atti loro la bontà, e l'attitudine dell'organo corporeo, come allo scrittore importa hauer, ò buona, ò cattiua penna. Noto appresso, che la beltà, ò deformità esser può naturale, ò accidentale. Naturale dimando quella, che dipende da principij intrinsechi, e connaturali: Accidentale quella, che hà origine da alcuna cosa estrinseca, come se ad altri è tagliato qualche membro, ò se dal Sole è imbrunito, e ciò può accaddere ancora nella nascita, o per difetto della alleuatrice, o per mala compositione del ventre della madre. Noto in oltre, che nella bellezza si possono considerare due cose principalmente, cioè la proportione delle membra, e la soauità de' colori, e che altra sorte di bellezza cõuiene all'huomo, & altra alla donna, hor con alcuni detti vengo a spiegar l'opinione mia.

Beltà di due sorti naturale, & accidẽtale.

Primo detto. Dalla beltà, o deformità accidentale non si hanno da giudicare le perfettioni, o qualità dell'animo, ne delle sue operationi, se non forse di quella, ne cui organi fossero dette deformità. Si proua, perche questa tal bellezza, o deformità non ci può far conoscere le conditioni dell'animo, se non o come cagione, o come effetto; ma come effetto non può, perche non deriua da principio intrinseco, ne come cagione, perche se nõ è nel membro destinato a quella tal operatione, e che con quella habbia necessaria dependenza, il suo difetto non può ridondar nella operatione di lui, e si vede per esperienza, che non perche alcuno habbia cicatrice in viso, che lo renda deforme, perde punto dell'ingegno, e della buona inclinatione, che prima haueua; quando però fosse nel membro, che è instromento dell'operatione, e da cui ella in altra maniera dipende, non v'è dubbio che potrebbe esser cagione di mala qualità nell'istessa operatione, come chi è ferito nel capo, può sicuramente per quella ferita rimaner offeso, o nella memoria, o nell'ingegno.

Dalla beltà ò deformità accidentale non si raccoglie certo argomento.

Secondo detto. Beltà, o deformità nõ sono certi indicij o di virtù, o di acutezza d'ingegno, o di prudenza. Quanto alla virtù è certo questo detto, perche ella dipende dalla diuina gratia, e dalla libertà nostra, le quali non deriuano dalla dispositione del corpo; quãto all'altra parte si proua in prima, perche, come detto habbiamo nel primo presupposto, le anime independentemente dal corpo sono dotate di varietà d'ingegno, dunque può essere, che vn ingegno eccellente sia in vn corpo deforme, & vn'ottuso in vn bello. Appresso perche con la beltà estrinseca può essere, che sia cõgiunto difetto nelle parti intrinseche molto più rileuante all'operationi intellettuali, perche s'è veduto talhora persona bellissima diuenir pazza, e non perder perciò punto della sua bellezza. Hora in questa età di necessità guasto l'organo della fantasia, o del cerebro, intiera ad ogni modo rimanendo l'esterna bellezza, dunque anche da principio esser può, che alcuno sia vago di viso, e che ad ogni modo gli organi interni siano mal disposti, o stemperati, & all'incontro, che sia deforme nell'esterno, e che l'interne parti siano molto ben contemperate; e così il bello haurà cattiuo ingegno, & il deforme eccellente, e si vede per esperienza, che così de' belli, come de' deformi si ritrouano d'eccellente ingegno dotati. Deformi furono Esopo, Socrate Crate Tebano, & altri, e pure d'ingegno eccellentissimi. Belli Pitagora, Platone, Pico della Mirandola, Senofonte, Demetrio Falereo, Siriano, Nicolao Damasceno, Tibullo, & altri, non meno ingegnosi de' precedenti.

Beltà, ò deformità nõ sono certi indicij di sapienza, ò di virtù.

Terzo detto. Quella parte di bellezza, che consiste nella proportione delle membra, molto più, che l'opposta deformità è indicio, e di acuto ingegno, e di buona inclinatione alla virtù; Non credo mi sciã da molti contradetto in questo punto, perche non può negarsi, che questa proportione non sia già perfettione, e bramata dalla natura, e molto atta a tutte le operationi, & è veramente quella mediocrità tanto lodata da tutti; solo mi si potrebbe opporre, che questi così proportionato esser douesse mediocre in tutte le cose, ma in

nitura

niuna eccellente; la doue chi eccede in vna parte, per essempio, chi hà il capo maggior dell'altre membra, potrà in quella parte esser eccellente, se ben nell'altre manco, che mediocre, e così dicono molti, che chi è eccellente nell'ingegno è debole nella memoria, e chi in questa vale assai, poco all'incontro vale nell'intendere, e sarebbe non hà dubbio gagliardissimo l'argomento, quando vno stesso membro seruir douesse a tutte le operationi dell'anima, perche richiedendo queste diuersi accidenti, e contrarie dispositioni, impossibile sarebbe, ch'egli fosse ben disposto per tutte. Ma hauendo ciascheduna potenza il suo proprio membro, che le serue, ben può essere, che ciascheduno habbia quelle dispositioni, che all'officio, all'atto di quella potenza, di cui è ministro sono attissime, e queste diciamo noi meglio conseruarsi ne' membri proportionati, e di mediocre grandezza, che in quelli, che danno ne gli estremi. Ciò poi, che si dice della memoria, e dell'intelletto, noi come altroue habbiamo detto, stimiamo esser falso, ma quando bene fosse vero, non sarebbe cõtra questo nostro detto, nel quale non essaminiamo le prime qualità, che sono calore, freddo, humido, e secco, ma si bene la grandezza, e la proportione.

Soauità de' colori proportionata indicio di virtù, e di buon ingegno.

Quarto detto, la beltà, che consiste nella soauità de colori proportionata all'età, & al sesso é congettura non solo di buona inclinatione alla virtù, ma ancora di eccellente ingegno, confermano questo detto le ragioni di sopra addotte a fauore dell'vltima opinione, e vi si può aggiungere l'amore, & il desiderio, che verso della beltà hà posto in noi la natura, perche se la beltà non fosse segno di bontà, ma dell'opposto, ci haurebbe la natura ingannato, e nascosto l'hamo sotto l'esca, il che non è da credersi.

Eccellenza del sangue.

In oltre frà tutti gli humori dell'huomo nõ v'è dubbio che il sangue è il più nobile, perche egli mantiene la vita dell'huomo, da lui si generano gli spiriti vitali, & animali, che seruono a tutte le operationi, da lui vigore riceue il cuore, egli é il più abbondante, quello che scorre per tutta la vita, & il più agile, che vi sia, onde io stimo, che dal sangue, più che da qual si voglia altro humore dipenda la perfettione dell'operationi nostre interne, si che quãto questo sarà più sottile, spiritoso, viuace, puro, e soprastante a gl'altri humori, purche non sia in eccesso, tanto più esser douranno pronte, spedite, e vigorose le potenze ne gli atti suoi. Hor da questo sangue parimente dipende la viuacità del colore: onde Paulina moglie di Seneca, perche anch'ella per morir col marito si tagliò le vene, e versò molto sangue, se ben poi impedita le fù la morte, e legate le vene, pure per l'abbondanza del sangue sparso, rimase sẽpre pallida, *oris, ac membris*, dice Tacito, *in eum pallorem albentibus, vt ostentus esset multum vitalis spiritus egestum.* E se mi dirai la bianchezza non trar origine dal sangue, ma dall'humido, e dal freddo, che però le donne sogliono essere più bianche de gli huomini, e gli habitatori de paesi settentrionali molto freddi di quelli de' meridionali molto caldi. Rispondo la bianchezza non nascere da qual si voglia humidità, ma dalla bẽ temperata, e dal caldo digesta, onde gli huomini settentrionali sono veramente più caldi di complessione, e più gagliardi che li meridionali, i quali abbruciati dal caldo esterno, rimangono neri nel di fuori, e poco caldi nel di dentro; e quanto alle donne rispondo, la loro maggior bianchezza nascer più tosto dall'arte, e da altri accidẽti esterni, cioé, dallo star ritirate, e non affaticarsi, che da principij interni, e se pure sono più candide, non é il loro candore, così viuace, spiritoso, virile, come quello dell'huomo, e perciò dinota maggior humidità, che all'operationi dell'anima non è tãto opportuna, come il calore, il quale é maggiore nell'huomo. Prouasi l'istesso con autorità, perche questo colore misto di candido, e vermiglio, è giudicato segno di buona indole, ed ingegno da Aristotele, *corpus album mixto rubore*, pone egli frà segni de gl'ingegnosi. Esser ottima temperatura da Galeno, *in arte medica*, e da Auicenna tract. 1. *complexio*, dice questi, *habentis colorem mix-*

Moglie di Seneca rimase pallida. li. 14. ann.

Cãdore onde derivi.

Biãchezzà delle donne onde derivi.

mixtum ex albo, & rubro est secundum existimationem equalis, & temperata, e da Auerr. libro 4. *corpus* sono parole di lui, *cuius complexio erit temperata, erit de necessitate medioc'è inter macium, & grossitiem, & color erit albus mixtus rubedini.* Et indicio di huomo acuto, e pronto ad apprender le scienze da Polemone. Di questo come di bellissimo, & ottimo colore é lodato lo sposo nella Cantica, mentre, che si dice *dilectus meus candidus, & rubicundus*, questo da Gieremia attribuito a suoi Nazarei, *nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo* alludendo all'antico costume di tinger d'ostro l'auorio, come ben proua il Padre Pineda, nel lib. 4 *de rebus Salomonis cap.* 4.

Cant. 5. 10. Colore misto di cădido, e di vermiglio ottimo.

Questo parimente viene atttribuito da Plutarco ad Alessandro Magno, che non pure hebbe ingegno capacissimo delle scienze, e da natura fú inclinato alle virtù, ma ancora fù sommamente coraggioso, e valoroso, doti, che paressano più lontane da questo colore, come quello, che sembra comune alle donne, & a fanciulli, & esser inditio di complessione delicata. L'istesso è lodato da Sidonio in Teodorico, che dall'esser Arriano in poi fù Rè magnanimo, valoroso, e di non biasimeuoli costumi. Et vniuersalmente M. Tullio nelle partitioni, *postea* dice, *de corporis bonis dicendum, in quibus quidem, quæ virtutem maxime significat facillimè forma laudatur*; come anche Homero nel lib. 18. dell'odissea, la bellezza con la virtú cõgiunge dicendo,

Virtutem, & corporis alti
Eximiam formam carpserunt æthere Diui.

Si risponde alle autorità, e ragioni contrarie. Cap. V.

AL primo argomento confermato con molte autorità, che la bellezza e congiunta con superbia, impudicitia, & altri vitij, ci risponde ció non essere, perche questi naturalmente l'accompagnano; ma perche gli huomini, e le donne l'abusano, e da lei prendono occasione di male, come anche fanno della scienza, della sanità, e d'altri doni di Dio.

All'autoritá di Galeno, che in contrario si adduceua, rispondo essere da lui biasimato quel temperamento, nel quale fuor di modo soprabbonda il caldo, e l'humido; e similmente quella complessione sanguigna, e flemmatica, che non é temperata dalla collera, e dall'humore melanconico, ilche concedaremo ancora noi, perche la bellezza nasce dalla buona contemperatione delle qualità, e de gli humori, nella quale auanza sì il caldo, e l'humido, & il sangue, ma non di molto; come anche all'incontro é pessima quella complessione, nella quale oltre modo soprabbonda l'humore collerico, e melanconico, perche rende l'huomo furioso, e pazzo.

All'autorità di Aristotele si potrebbe rispondere, i grandi huomini essere stati melanconici, non per natura, ma fatti tali dallo studio, e da pensieri; anzi sembrar molte volte melanconici questi tali; perche nell'esterno si mostrano modesti, e graui, e lontani da certe inettie, e giuochi proprij di genti date a sensi, & a piaceri, quantunque godano nell'interno vna più vera, e perfetta allegrezza de gli altri; ó pure che dalla malinconia viene non l'ingegno, ma lo studio, la patienza, e la minor distrattione de sensi. Ma meglio ancora, e più conforme alla mente di Aristotele: Attribuisce egli alla malinconia gli eccessi, quali sono la pazzia, le furie, le disperationi, le smanie di amore, e cosi anche certe speculationi straordinarie; onde frà gli altri esempi appotta quelli di Ercole, e di Aiace, che fecero pazzie, e si mosse a dir ciò, prima, perche a quei tempi molte operationi del Demonio, come preditioni di cose future, e simili, erano attribuire a pazzia, & ad humor melãconico, essendo che i sacerdoti de gl'idoli non dauano risposte se non vscẽdo da se stessi, e facẽdo atti da pazzo: Appresso, perche se bene l'humor malinconico é da se solo pigro, freddo, &

Letterati se melãconici.

& inetto, ad ogni modo è più atto a riceuer le operationi, e gli effetti de gli altri humori, perche si come il ferro, per esser più denso, più si riscalda, più ritiē il calore, e più abbrucia, che la paglia, così nell'humor malinconico, per esser anch'egli più denso, e più terreo de gli altri, con maggior forza, e più tenacemente s'imprime qual si voglia affetto, e passione; onde se ben i malinconici più difficilmente si muouono qual graue pietra, mossi tuttauia danno più facilmente ne gli estremi, e ne gli eccessi. Non è dunque questo humore per se stesso, e di sua natura cagione d'alte speculationi, ò di nobili operationi; ma per accidente, essendo anche non meno cagione di sceleraggini, e di pazzia: là doue la complessione sanguigna di sua propria natura cagiona ingegno acuto, perspicace, & alto, come anche è ottimo mezzo a tutte le altre operationi, che s'indrizzano al bene. Alla ragione, che segue si nega ciò, che si dice della compensatione solita a farsi dalla natura, perche operando ella necessariamente, & essendo astretta a conformarsi alla materia, non può l'imperfettioni di questa, compensar con la perfettione della forma, anzi è costretta a produr imperfetti effetti ne gl'imperfetti soggetti, & a gli esempi addotti, si risponde deriuar quelli dall'istessa materia, la quale mancando in vna parte viene ad essere più abbondante, e più copiosa in vn'altra. Così i ciechi hanno più memoria, perche non sono distratti da gli oggetti visibili, e viuaci d'ingegni, perche quegli spiriti, che impieghereb-beto nel vedere s'impiegano nell'operatione dell'intendere. I piccioli talhora più animosi, e più prudenti, perche la virtù più vnita, e più raccolta; e quantunque quel detto, *rara virtus in corpore longo*, o come altri dicono, *homo longus nunquam sapiens*, l'intendano alcuni non della lunghezza della statura, ma si bene delle risolutioni, concedendo ancora, che s'habbia ad intendere della statura lunga, non é contro di noi, i quali approuiamo la bellezza, che consiste nella mediocrità, e non meno si allontana dalla souerchia lunghezza, che dalla smoderata breuità.

Proprietà & effetti della malinconia.

Natura se compensa le imperfettioni con altre perfettioni.

Ciechi perche di gran memoria, et ingegno.

Piccioli perche più ardити.

All'argomento tolto dalle donne, e da fanciulli, rispondo, che anche frà di questi, quegli, che più di bellezza sono dotati, dimostrano miglior indole, e danno inditio di miglior ingegno. Appresso, quanto alle donne, già si é detto, che la maggior beltà loro, è più tosto dall'arte, e dall'vsanza, che dalla natura. Di più se v'è maggior beltà in loro, consiste questa in vna certa delicatezza, e morbidezza maggiore, la quale nasce da maggiore humidità; e da manco calore, il quale temperamento già confessato habbiamo esser più imperfetto di quello dell'huomo, in cui sopra-uanza il calore, e perciò dicemmo ne' nostri detti, che doueua nell'huomo considerarsi la beltà virile, e nella donna, quella, che é propria di lei; Quanto poi a fanciulli sembrano esser più belli, perche quell'età loro puerile, e quella simplicità maggiormente alletta; Aggiungi, che in loro la beltà è come il fiore nelle piante, che dimostra il frutto, non presente, ma futuro, e così questi tali fanciulli danno segno di buona indole, e di bello ingegno, il cui frutto si vede poi nell'età seguenti.

Beltà delle dōne di che sia segno.

De fanciulli.

A quell'argomento, che i belli sogliono esser più delicati, & infermi, si nega esser ciò vero vniuersalmente, e così de' belli, come de deformi ve ne sono infermi, e fiacchi, ma quando ben ciò fosse non sarebbe marauiglia, perche quanto più vna forma è perfetta, tanto maggiori dispositioni richiede, e per conseguente è più sottoposta a pericoli, & a danni: così l'occhio, che è il più nobile frà sensi, è il più delicato; e l'huomo frà gli animali è più de gli altri sottoposto all'infirmità, & vn' horologio quanto più è artificioso, tanto più ageuolmente si scompone, con tutto ciò se la complessione temperata, di cui è inditio la bellezza si manterrá con la debita regola, e lontana da disordini, stimo, che sarà più sana dell'altre, e di più lunga vita, quantunque certe complessioni malinconiche

Se i belli più infermi.

niche facciano più resistenza a molti mali. Aggiungasi, che i belli ingegni non tanto sono di complessione delicati, quanto si fanno con lo studio continuo, che macera a marauiglia il corpo.

A quell'autore moderno, il quale dalla particolar Fisonomia di varij mébri và argomentando contra la bellezza, si risponde, la sua dottrina esser contraria a quella di Aristotele, il quale loda sempre la mediocrità, nella quale consiste la bellezza, & oue egli dice, che gli occhi concaui dinotano ottimi costumi, Aristotele insegna esser argomento di maleficio, & il simile è de gli altri detti di lui, a quali non siamo noi obligati a credere, e per essersi egli apertamente dichiarato della contraria parte; e per esser contra l'autorità del Principe de' Filosofi, e per non essere stabiliti con veruna autorità, ò ragione.

STAR-

S T A R N A.

Impresa ventesimanona, di libidinoso.

Qual'hor volando forsennata amante
Fissa lo sguardo in specchio terso, e chiaro,
Che de lacciuoli suoi fedel riparo
Il canto uccellator le pose auante.
Simil a lei leggiadro augel volante
Parle veder, obietto a lei si caro,
Che dassi in preda al cacciator auaro
Cercando il suo goder vago sembiante.
Starna infelice, a cui di vetro frale
Fredda, e finta beltà verace ardore
Ne gli occhi spira, e'l cuor di fiamme accende
E falso il ben, che in lei risueglia amore,
E quel, che a lei s'asconde vero male,
Onde l'inganna quel, questo la prende.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

Descriuendo il Sapientissimo Salomone con diuina eloquenza la sciocchezza di vn giouane ingannato da donna vana, e nel suo amore fortemente allacciato, di tre somiglianze molto belle si serue. *Statim*, dice, *sequitur eam, quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuiens, & ignorans, quod ad vincula stultus trahatur, donec transfigat sagitta iecur eius; velut si auis festinet ad laqueum, & nescit quod de periculo animæ illius agitur.*

Pro. 7. 22. *Luogo di Salomone, onde preso il corpo dell' impresa.*

Da questa vltima dunque, ch'è d'vno vccello, il quale se ne corre, non se ne auuedendo al laccio, in cui preso rimase con grandissimo pericolo di perder la vita, habbiamo noi tolta occasione di formare questa impresa in persona dell'istesso giouane, di cui fauella Salomone, da lui in ciò solo differēti, che quello ch'egli disse in generale dell'vccello, noi diciamo in particolare della starna, ó quaglia, ò pernice, delle quali Clearco appresso ad Ateneo nel cap. 15. del lib. 9. dice, che nel tempo, nel quale sogliono più attendere alla propagatione della loro spetie sono ageuolmente prese da cacciatori in questa maniera. Pongono terso, e polito specchio in luogo oue dalla starna, ò quaglia esser possa drittamente mirato, & a lui vicino tendono il laccio, onde mirādo quella nello specchio, e scorgendoui vn'animale della propria spetie, senza accorgersi, che sia la sua propria immagine, nella guisa, che già finsero i poeti di Narciso, se ne innamora, ne tarda a muouere velocemēte i passi verso quella parte, oue già fù portata dal desio, ma prima, che vi giunga s'incontra ne' lacci non veduti, & iui rimane ingannata, e presa, perdendo se stessa per ritrouar altrui, incorrendo in vn vero male, per ritrouar vn falso bene, pagando, col danno della sua vera sostanza l'immaginato piacere d'vna vana figura. E si come sono in ciò simili le quaglie, le starne, e le pernici, così ancora in molte altre proprietà, ma noi eleggeremo di fauellar qui particolarmente della quaglia detta coturnice in latino, perche della pernice hauremo da ragionar con altra occasione, e la starna non quasi differente dalla pernice, fuor, che nella grandezza.

2 *Historia dell'impr.*

Et in prima nota di lei Aristotele, che ella hà la gola, & il gozzo più de gl'altri vccelli vicino al ventricello, grande, e largo, della femina però disse Alessandro Mindio appresso Ateneo, che hà il collo più delicato, e picciolo del maschio. Solo i maschi all'incontro, dicono Aristotele, & Alberto, cantano, e la femina há la voce più grossa al cōtrario di ciò, che si vede ne gli huomini.

3 *Differenza frà maschi e femine.*

Il nido per li loro pulcini sēpre è fatto in terra, ne mai si ferma, dice Aristotele. sopra alcun arbore, ma solamente nel suolo, e quando ancora vola non s'innalza troppo, si che cō ragione è chiamata vccello terrestre, e da Plinio vccello pulueraceo *pulueratrix*, dice egli, e più volentieri corre, che vola. Imperciocche hauendo elle il corpo graue molto a proportione delle penne, sentono pena nel volare, e con vn certo gemito l'esprimono, massimamente soffiando austro per esser egli humido, e graue. Dalla tramontana all'incontro sono aiutate, e perciò gli vccellatori sogliono per prenderle osseruar quando soffia quello, e non questo.

4 *Vccello terrestre.*

Quando vengono in queste nostre parti, volano molte insieme, e nō si seruono di alcuna guida forestiera; ma quando si partono si seruono per guida dell'ortigometra detta in Italia Rè delle quaglie, la cui voce, quando sentono gl'vccellatori intēdono, che le quaglie, quasi vdissero il suono della tromba, si apparecchiano al partire; volano i squadroni, e sollecitano quelle, che sono più tarde, ma la prima di loro, che alla terra si auuicina é preda dello sparaniero.

5 *Vanno insieme le quaglie.* *Rè delle quaglie.*

Che se volādo hanno vēto contrario gagliardo, col riēpire il gozzo di arena, o prēdere cō piedi sassoletti si fanno forti contro di lui, e ferme. Ma del mare han-

6 *Come si fortificano cō tra il vēto.*

hãno tãto timore, che ne anche osano di mirarlo, onde auuiene talhora, che tenẽdo socchiusi gli occhi percuotono nelle vele stese delle naui, non senza qualche pericolo de' nauiganti, ma con maggior di loro, che cadendo nelle naui vengono facilmente a prendersi. Il tempo di venir a noi é circa la metá d'Aprile, e si partono all'apparire della prima bruina. Non è vero dunque ciò, che dice Alberto, che le quaglie non passano il mare, ma che si nascondono nell'inuerno nutrendosi de gli humori superflui, e del grasso, che acquistarono nell'autunno. Non é vero, dico, perche molti sono testimonij di veduta del loro passaggio di là dal mare.

8 Quanto poi alla libidine vi sono inclinatissime, di modo, che in vdir solo la voce della compagna tutte si commuouono, e non possono tiener il seme, e perche poche sono le femine fra di loro, le vanno cercando con diligenza, & i maschi per loro combattono insieme.

9 Nello schiudere l'voua vsano questa diligenza, che le portano in luogo diuerso da quello, oue le partorirono, accioche il lungo dimorare nell'istessa parte non le scuopra, & i pulcini loro subito, che sono schiusi da se medesimi il mangiar si procacciano.

Modo di schiudere l'voua.

10 Bello effetto ancora della loro prudenza, ò per dire meglio della prouidenza diuina, è, che trapassando il mare, portano nella bocca due, ò tre pietruccie, perche non bene con gli occhi discerrendo la terra dal mare, lasciano cader vna di quelle pietruccie, e dal suono, che sentono, argomentano oue caduta ella sia, e se giunto sia il tempo di riposarsi.

Come conoscano la terra.

11 Cõbattono etiãdio fra di loro animosamẽte non solo per cagione di riualità, ma ancora essẽdo già domestiche al cẽno de' loro padroni, quasi p apportar diletto a gli spettatori, & anticamente in Pergamo, & in Atene erano cosi celebri e stimati qsti cõbattimẽti, che quasi fossero stati giuochi de' gladiatori grandissima moltitudine vi cõcorreua a vederli. In Alessandria d'Egitto a tẽpi di Augusto fu vna quaglia molto famosa, per che in battaglia superaua tutte le altre, ma non potè fuggire la rapacitá d'vn golosa chiamato Erote, ilquale non guardando a prezzo cõperar la volle, e mangiarsela; Il che tanto per male hebbe Cesare Augusto, quasi che costui tolto gli hauesse vn'augurio felice d'esser sempre vincitore, che lo fé sospendere all'arbore della naue, & iui morire, accioche spettacolo fosse a gli vccelli dell'aria, poiche in vno di loro egli si era portato cosi spietatamente.

Combattimẽti fra di loro.

Goloso fatto morire.

12 Di Ercole parimẽte si scriue, che si dilettó molto di quaglie, a segno, che Ateneo nel c. 15. del li. 9. raccõta, che Iolao, quãdo lo vidde morto cõ l'odore di vna quaglia arrostita, lo fece ritornar in vita il che si cõfà col prouerbio comune, farebbe risuscitar vn morto, per significar cosa sommamente aggradeuole, e se ne valse vn Prẽcipe Indiano, ilquale introdotto da gli Spagnuoli sopra vna loro galea, & vdito prima il rimbõbo dell'artiglieria, e poi vna musica soaue dicõcertati stromenti, hebbe a dire, che i nostri haueuano il modo di dar la morte, e di ritornare in vita a voglia loro.

Ercole come tornasse in vita.

Bel detto d'vn'Indiano.

13 Ma più chiaro argomento della bontà della quaglia fu il miracolo, che fece Dio a fauore del popolo d'Israele, per che chiedendo questi carne, Iddio che in tutte le cose è compitissimo, non solo di carne lo prouidde, ma di carne ottima, che fu di quaglie in grandissima quantità portate da vn'impetuoso vento, & accioche fossero ancora più saporite, non gliele fece hauere morte, ma viue, e volanti; ma di maniera, che con grandissima facilitá, e con vno stender di mano prender le poteuano, hauendo in questa guisa, il gusto, e l'vtile della caccia, senza la fatica.

Quaglie mãdate da Dio al suo popolo.

14 Con tutto ciò dicono alcuni, ch'elleno si cibano di veleno, ne é cosa nuoua, che ciò, ch'é veleno ad vn'animale, sia cibo ad vn'altro. Il più frequente cibo tuttauia della quaglia é il miglio, il quale ha gran virtù contra il veleno ancora da gli huomini mãgiato. Ma per esser buona la quaglia esser non deue tanto grassa, quanto esser suole l'inuerno, ne tanto magra quanto é l'estate, ma di habito mediocre. E cosi possono accordarsi le cõtrarie opinioni de' Medici dicẽdo alcuni

Cibo loro.

Se sian cibo sano.

cuni esser la quaglia sanissima, & ottima per li conualescenti, & etici, & altri esser molto cattiua; nel che parimente pare, che siano discordanti gli antichi da moderni conforme a quel Distico

In pretio sum nunc, olim dānata coturnis
Vox nomen, pretium dat sapor ipse mihi.

15 *Modo di prenderle.* Per prenderle vsano diuersi artifici i cacci tori per lo più noti, fra gli altri v'è quello del finger la voce della quaglia femina, con vn certo instromento parte di pelle, e parte d'osso, la quale vdita da maschi subito corrono, e danno nelle reti a questo fine preparate.

Quaglia di Alcibiade. Vna volta ancora il popolo d'Atene festeggiando Alcibiade, che donato, e sparso haueua molta moneta vidde, che gli vscí dal seno vna quaglia, & eglino subito si diedero alla caccia di lei, e que gli, che la prese gliela restituì, e diuenne suo grande amico.

16 *Fanciullo crudele.* Quintiliano racconta, che in Atene si ritrouò vn fanciullo, il quale si dilettaua d'andar cauando gli occhi a tutte le quaglie, che poteua hauer nelle mani, ilche saputosi dal prudentissimo Senato dell'Areopago fu egli condannato a morte, giudicandosi, che sarebbe stato crudelissimo contro de gli huomini fatto grande, colui, che fanciullo si dimostraua così fiero contro de gli innocenti vccelli.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

Con tre somiglianze spiegata la sciocchezza d'vn giouane vano. CON gran ragione non si contentò Salomone di vna somiglianza per spiegar la sciocchezza, e la mala ventura d'incauto giouane, che ingannar si lascia da vna mala donna, ma di tre volle valersi; forse perche il numero ternario è numero, che equiuale a superlatiuo, e tanto è di tre volte grande, quanto grandissimo; tre volte beato, quāto beatissimo; tre volte misero, quanto miserissimo, onde anche l'Ecclesiastico disse, *Pr. 22. 20.* *ecce descripsi eam tibi tripliciter*, cioè, *perfectissime*, *E perche.* la sciagura dunque, e sciocchezza di vn tal giouane per essere in sommo, e superlatiuo grado, ben con ragione col numero ternario ci si rappresenta. Ma perche, dirà facilmente alcuno di queste tre si valse, che sono tanto differenti fra di loro? *Dubbi circa queste somiglianze.* Che sia alcuno simile a due cose diuerse, e dissomiglianti fra se stesse non par possibile, perche se io son simile a chi è bianco, è forza, che sia dissomigliante da chi è nero. Ma quali animali poteuano ritrouarsi più dissomiglianti fra di loro, che questi tre bue, agnello, & vccello? Dissomiglianti nelle forze, perche gagliardo è il bue debole l'agnello, di nessuna forza l'vccello, nel moto, perche pigro, e tardo è il bue; snello, ma non molto veloce è l'agnello; leggiero, e velocissimo è l'vccello; nella grandezza, perche fra più grandi animali, che siano appresso di noi è il bue, fra mediocri è l'agnello, picciolissimo è l'augello ne gli esercitij, perche faticoso è il bue, e molto vtile, otioso, ma non inutile è l'agnel lo donandoci la lana, inutile, e vagabondo è l'vccello. Infino nelle vesti differenti sono, perche di peli è coperto il bue, di lana l'agnello, e di penne l'vccello. Come dunque sia possibile, che vn'istesso huomo simile si faccia ad animali tanto fra di loro diuersi, e contrari? Vi è di più, che non paiono a proposito queste somiglianze per esprimer vn libidinoso, essendo tolte da animali più forse d'ogni altro dalla libidine lontani. Percioche il bue per esser castrato, non sente gli stimoli di Venere, l'agnello é simbolo d'innocenza, & di purità, e l'vccello corre al laccio per prender il cibo, e non per libidine. Più tosto dunque par che douesse dire Salomone, che questo giouane era simile ad vn cauallo sfrenato, come disse Gieremia profeta, *Ier. 5. 8.* *equi amatores, & emissarij facti sunt; Vnusquisque ad vxorem proximi sui hinniebat:* ò pur ad vn cane, simbolo anch'egli de libidinosi, come dicemmo altroue; ò pur ad vn toro, che per l'amata giouenca combatte, ma ad vn bue pigro, ad vn'agnello puro, ad vn'vccello innocente, chi vdì mai rassomigliarsi vn libidinoso dalle furie agitato, immerso nel fango della libidine, e fatto schiauo del peccato? Con tutto ciò essendo que-

ste somiglianze di Salomone sapientissimo, anzi dell'istessa sapienza diuina non é lecito pensare, se non, che siano accomodatissime, e tanto più misteriose nella midolla, quanto più dura, & aspra rassembra la scorza; e questa c'ingegneremo d'andare togliendo noi per poter gustare la soauità di quella. & incominciando da quello, che nell'vltimo luogo s'è detto, cioè, che immagine di lasciuia non si scorge in questi animali, rispondo, che non fu quì intentione del Sauio descriuere la colpa del lasciuo, come fu di Gieremia nel luogo sopra citato, ma la pena, non l'appetito sfrenato, ma la sciocchezza miserabile, non quello per cui si muoue, ma il fine, al quale si deue condurre, non ciò, ch'egli brama, ma ciò, che dourebbe temere, non i suoi piaceri, ma le sue sciagure, non in somma il suo amore, ma la sua morte; e perciò non si vale di esempi di animali, che seguono i loro amati oggetti; ma di quelli, che se ne vanno, ò guidati sono alla morte.

La pena del lasciuo più tosto che la colpa è descritta da Salomone.

A quell'altra obiettione poi, come possa vna sola persona assomigliarsi a diuersi animali dissimili; la risposta é facile, cioè, che non per ragione dell'istessa qualità é simile loro, che ciò sarebbe impossibile; ma si bene per diuerse, si che nella stolidezza è simile al bue; in non non sapersi difendere all'agnello; nel porsi da se medesimo ne' pericoli all'vcello. Per portar i pesi ha forza di bue: nel dare le cose proprie è simile all'agnello, che tosar si lascia la lana; nel farsi seruo, all'vccello, che s'imprigiona ne' lacci; Si che qual bue dona le proprie fatiche, qual agnello le sue ricchezze, e qual vccello con le sue proprie carni fa saporito conuito a' suoi nemici.

Come sia simile il lasciuo al bue all'agnello, & vccello.

Nè senza mistero è la gradatione, e l'ordine, si che prima viene chiamato bue, appresso agnello, e nell'vltimo luogo vccello. In prima per insegnarci i danni grandi, che fa questo peccato, poiche quanto più egli s'ingrandisce, tanto rende il suo soggetto più picciolo, e di bue ti riduce ad esser agnello, e di agnello ad vccello, di grande ti fa picciolo, di forte, debole, di fruttuoso qual'é il bue, inutile qual è vn vccello.

Di più si conosce in queste somiglianze la forza della consuetudine, perche il bue se ne và all'altare, ò tirato per forza, ò con passi graui, e lenti; l'agnello in và saltellando; l'vccello vola al laccio con grandissima velocità, e non altrimenti la prima volta, che quel giouane a peccare s'indusse vi andò restio, vi fu condotto quasi per forza da compagni, essendo dalla conscienza ritardato; Appresso vi andò con maggior facilità, finalmente poi fatto l'habito vola da se stesso, e non vi è chi lo possa trattenere.

Forza della consuetudine.

Dimostrasi ancora in queste somiglianze, che non vi è alcuno, ilquale possa assicurarsi di non cadere in questi lacci, perche più lontani par, che ne siano gli huomini faticosi conforme a quel detto.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

E questi significati sono per il bue animale e faticoso, e che riuolta la terra, ma accioche sappiano, che non sono sicuri, si dice, che *sequitur eam tamquam bos*, lontani par, che parimente ne siano gli huomini amatori dell'innocenza, e purità, i quali figurati sono nell'agnello, ma ne anche questi possono fidarsi, perche & *tamquam agnus lasciuiens*, fuori del pericolo sembrano i dotti, & i contemplatiui, che a guisa d'vccello volano, ma anche questi hanno da guardarsi bene, perche *velut si Auis festinet ad laqueum*.

Nessuno sicuro della donna.

Pro. 7. 22.

In oltre è da notarsi, che nō dice il Sauio, siano cōdotti qsti animali al macello, ma all'altare, *ad victimam* Prima perche era costume, che si conduceuano le vittime al sacrificio con molte feste, indorate le corna, inghirlandato il capo; e non altrimente il mondo conduce questi tali alla morte cō passatempi, e feste, e danze, onde si veggono tutti pomposi d'oro, e di gemme risplendenti.

Pro. 7. 23.

Libidinoso con festa condotto al macello.

E donna cattiua non fa mai festa maggiore, che quando alcuno di questi sciocchi ha nelle sue reti. Piena di mele dice il Sauio esser la bocca di lei, *fauus proceduta distillans labia eius*, ma chi di tanto mele la auidde? onde vègono l'api a fabbri-

Pro. 5. 3.

Donna cattiua come di mele.

carui i faui? Dal cadauero bouino dicono i naturali, e fra gli altri Virgilio nella sua Georgica, che si generano l'api fabbricatrici de faui, e del mele. Hor questi sciocchi suoi amatori sono tanti buoi, e da lei condotti sono alla morte, qual marauiglia dunque, che api ne nascono che lei poi riempiano di faui, e di mele?

Di più si dimostra la stima, che fanno questi meschini de gli oggetti da loro amati, a' quali come a tanti Dei si sacrificano. E vero, che nella terza somiglianza, ch'é dell'vccello, non si fa mentione di sacrificio, perche l'habituato senza tanti allettamenti di feste, e di danze, se ne corre da se stesso al laccio.

Amor di se stesso quanto pericoloso.

A gli amanti di se stessi il simile si può dire, che auuenga, perche quasi narcisi compiacendosi della propria imagine, & inuaghendosi di se medesimi, sono molto pronti a cader ne' lacci di Satanasso, che perciò diceua S. Paolo, *instabunt tempora periculosa*, verranno, dici, o S. Paolo? dunque questi presenti non ti sembrano tali? Non é cosa pericolosa l'hauer a fare con vn Prencipe tãto empio, quanto è Nerone? Non è cosa pericolosa l'hauer a trattar continuamente con genti infedeli, che altro non cercano, che spegner il nome christiano? se questi sono tempi senza pericolo, come tuo Apostolo facesti vn si lungo catalogo, dicendo *periculis fluminum, periculis latronum*, e quel, che segue? anzi qual tempo è mai stato al mondo, che non sia stato pieno di pericoli? Come dunque quasi, che fosse per auuenire cosa nuoua dici tu, *instabunt tempora periculosa*? Nõ si può negare, che i tempi di S. Paolo fosse pericolosi, ma ad ogni modo doueuano sopragiungerne altri tanto più pericolosi, che erano per oscurare, e far parere sicuri quei tempi della primitiua Chiesa, nella maniera, che medico esperto, che medica vn infermo di febbre continua, non mai stà sicuro della vita dell'infermo, ma preuedẽdo vn gagliardo accidente, dice, che quell'hora sarà molto pericolosa; cosi S. Paolo, bẽche vedesse i suoi tempi pericolosi, preuidde tuttauia, che vn grauissimo accidente sopragiungere doueua al genere humano, e perciò, disse *instabunt tempora periculosa*, ma qual sarà questo accidente? non altro, che vn calore febrile, & eccessiuo, che gli occuperà le viscere *erunt homines sibi ipsis amantes*, vn'huomo dunque di se stesso amante é più nociuo a se stesso, che non sarebbe vn Nerone; porta più pericoli l'amor proprio solo, che non fanno le persecutioni de gl'infedeli, i falsi fratelli, i fiumi, i mari, i viaggi, e tutte le altre cose insieme.

2. Tim. 3. 1

2. Cor. 11. 26.

Ibidem vt supra.

Vt sup.

2. Tim. 3. 1

Amor proprio febre pericolosa.

Quale specchio di cacciatori sono parimente gli adulatori, perche prendono in se la figura di coloro, che adulano, talmente, che riferisce Ateneo, che zoppicando il Rè di Macedonia Filippo per vna ferita riceuuta in battaglia, gli adulatori fingendo anch'essi di dolersi nell'istesso luogo zoppicauano, ma ciò fanno per ingannare, e prender ne' lacci loro gli adulati, come ben confessó Aristippo, il quale ad vno, che si marauigliaua, che sopportasse patientemente d'esser asperso di sputo da Dionisio, rispose; i pescatori d'vn gobio sopportano d'esser bagnati di acqua marina, io non sopportarò d'essere bagnato di saliua per prendere vna balena? Di questi dice Osea al capo 7. che *in malitia sua lætificauerunt regem*, danno allegrezza non a pouerelli, perche da questi non aspettano guadagno, ma si bene a Prencipi, & a regi; perche ogni detto loro approuano, come oracolo, ogni attione lodano, come opra heroica, i loro difetti chiamano virtú, secõdo tutte loro passioni canonizano ogni loro gesto; ma qual è il fine? poco appresso lo dice Osea, *deuorauerunt iudices suos: omnes reges eorum ceciderunt non est, qui clamet in eis, ad me*. Fecero questi adulatori buona preda, diuorarono quelli, da quali come da giudici esser doueuano castigati, tutti i loro regi caddero nelle reti, e non v'alcuno, che se ne risenta, fanno come la balia, che dà latte al bambino, ma poi strettamente lo lega con le fascie. *Vir iniquus*, diceua il Sauio, ne proua al 16. *lactat amicum suũ*, & tale propriamente è l'adulatore, il quale si finge amico essendo inimicissimo, & inganna chi di lui si fida, & si serue il Sauio di questo verbo *lactat*, che se be-

Adulatori specchi.

Osea. 7. 3.

Osea 7. 7.

Simili alle baile.

Pr. 16. 29.

bene propriamente significa allettare, & ingannare con lusinghe, ha tuttauia allusione al latte, che danno le balie a bambini, perche qual bambino di poco ceruello, chi si lascia adulare, e qual bambino viene poi ristretto nelle rete de gli inganni dell'adulatore.

Animale di gran gola, ne segue per consequenza, che sia libidinoso, perche disse molto bene San Gieronimo, *semper saturitati iuncta est lasciuia: vicina sunt venter, & genitalia, pro membrorum ordine, ordo vitiorum*, e San Bernardo nelle sentenze sue, *cum venter ciborum cumulositate distenditur, caro lasciuiens ad motum luxuriæ concitatur:* Quando la bombarda é vota, se bene vi si accosta il fuoco, non si accende, ne fa danno; ma quando è carica di poluere, ogni minima scintilla basta a riempirla di fuoco, e far che baleni, e tuoni, e porti irreparabili danni. Poluere in cui stà nascosto il fuoco della lussuria è il cibo, & il vino; onde diceua San Paolo, *nolite inebriari vino, in quo inest luxuria*, quando di questi è voto il nostro corpo, poco danno può farci il Demonio con le sue tentationi, ma quando è pieno ogni minima occasione basta a farci fornaci, non che bombarde accese. Perciò le figlie di Loth prima imbriacarono il padre, e poi con lui giacquero, perche sapeuano, che non mai a questo atto egli si farebbe lasciato ridurre, se di quella poluere prima non fosse stato ripieno. Quindi intenderassi perche Dauid tanto temesse il Demonio meridiano, *ab incursu, & Demonio meridiano*. Non è egli peggio esser assaltato di notte, quando non vi si vede, ne si può aspettar aiuto da altri, che di mezzo giorno, quando vi si vede, e facilmente si può da famigliari riceuer soccorso? che se pur si teme a luce, perche più tosto quella del mezzo giorno, che della mattina? l'hora del mezzo giorno é quella, in cui l'huomo è pieno di cibo, e la bombarda carica di poluere, e perciò v'é grande occasione di temere, che il Demonio non vi accosti qualche scintilla, e tutto l'accenda; e lo sapeua Dauid per proua, perche poco doppo mezzo giorno era, quando passeggiando egli per la galleria del suo palazzo, vidde Bersabee, che si lauaua, e per mezzo a quell'acqua passò il fuoco, che l'abbrucciò.

Gola, e libidine sogliono andar insieme.

Eph. 5. 18

Gen. 19. 31

Ps. 90. 6.

Demonio meridiano, perche temuto.

Molto più in ogni modo disdice il vitio della gola alle donne, come la natura ha dimostrato ancora nelle quaglie; & hebbe gran ragione di amplificare tanto, come fece, questo vitio in loro il Sauio nell'Ecclesiastico al capo 26. dicendo *mulier ebriosa ira magna: & contumelia, & turpitudo illius non tegetur*, quasi dicesse, donna vbbriaca è vna furia dell'inferno, quella bocca, che fu aperta a ber il vino, più aperta farà all'ingiuria, e quella, che non ha vergogna di darsi in preda all'vbbriachezza, non si vergognerà di commetter' altre sceleraggini. Ne è marauiglia, che faccia tanto male alle donne il vino, percioche quando questo bolle in vaso picciolo, e non ben forte, chi non sà, che è tanta la sua violenza, che facilmente lo rompe, come ben disse vno amico di Iob, *venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit?* Hor la donna è vaso picciolo, e fiacco, che così la chiamò San Pietro, *quasi infirmiori vasculo*, qual marauiglia dunque, che molto vino postoui sia cagione in loro di molti danni? E ben i Romani antichi l'intesero, i quali non voleuano, che le dōne loro beuessero vino. *Vini vsus*, dice Valerio Massimo, *olim Romanis fœminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur: quia proximus a libero patre intemperantiæ gradus ad inconcessam Venerem esse consueuit*. E Plutarco afferma, che perciò era in vso, che i mariti a casa ritornando baciauano la moglie per conoscere se haueuano beuuto vino, & vno vi fu, che per questo solo la sua moglie repudiò: E pur come l'istesso Valerio dice, erano larghissimi nel conceder ornamenti, e pompe alle donne, stimando, che non tanto queste cose esterne douessero farle prone al male, quanto il calor interno generato dal vino.

Gola quanto disdica a donne.

Eccl. 26. 11

Donna vbriaca furia dell'inferno.

Iob 32. 19.

1. Pet. 3. 7.

Romani nō concedeuano vino alle donne.

V. M. li. 2. cap. 1.

Che poi le quaglie femine habbiano meno soaue voce, si può dire, che sia effetto della prouida natura, perche essendo il maschio inclinatissimo alla libidine, non volle, che hauesse questo altro incen-

Prouidēza diuina circa la bellezza delle dōne.

incentiuo della voce, & all'incontro a lui donò il canto per poter allettar con quello alla corrispondenza d'amore, le femine. Cosa somigliante si vede nel genere humano, perche ne' paesi molto caldi, oue gli huomini sono alla libidine molto inclinati, rare sono le donne belle; e ne' paesi freddi, oue non tanto regna questo fuoco, v'è molto maggior beltà, e molto vi regna il colore candido, e vermiglio sopra tutti gli altri vaghissimo; come all'incontro, perche in questi sono auidissimi del vino, hà la natura qual prouido medico fatto, che non sia così facile il ritrouarnelo, poco ò nulla nascendone in quei paesi.

E circa il vino.

4 E da notar quì ancora la prouidenza diuina, che facendo questo vccello il suo nido in terra, gli assegnò per tempo di partorire l'autunno, quando sono le campagne coperte da miglio, & altri simili piante, frà le quali potessero comodamente nascondersi, & ageuolmẽte ritrouar il cibo per se, & per gli suoi pulcini. Moralmente poi ciò considerando, possiamo cauarne questo documento, che il nido delle nostre speranze, e de disegni non douemo riporlo in alto luogo, oue ci pare di poter giungere volando, ma si bene, oue possiamo comodamente fermarci. Colui, che nõ è molto ricco potrebbe dar vn volo, e comprar vna carrozza, e far del grande, ma non potendo in ciò continuare, è meglio, che non vi si ponga, ma che più tosto si contenti di luogo manco alto, ma più sicuro, accioche nõ sia ripreso da Abachuc, che dice, *Va qui congregat auaritiam malam domui sua, vt sit in excelso nidus eius*; oue con questa metafora del nido viene tacitamente a dimostrare la sciocchezza de gli auari, perche si come pazzo sarebbe quell'vccello, il quale fabbricasse vn nido in luogo alto, oue da tutti fosse comodamente veduto, e l'adornasse di cose pretiose, che più ancora allettassero gli occhi de' curiosi, perche tanto meno verrebbe ad esser sicuro, così è sciocco quell'auaro, che pone a vista di tutte le sue ricchezze, e ne fà pompa, perche in questa guisa inuita gli altri a rapirle. Che se bene vi sono vccelli, che fanno i loro nidi in luoghi alti, questi tuttauia procurano di nasconderli, ò trà le frondi di ramosa e ben vestita pianta, ò in cauerna di iscosceso monte, ò in altra maniera occultarli s'ingegnano a gli occhi, & alle mani, ò artigli de gl'insidiatori. E quei soli vccelli fanno i nidi nelle case nostre, i quali non sono da noi ricercati, ò per cibo, ò per canto, o per altro fine, come le rondini.

E circa il parto delle quaglie.

Heb. 2. 9.

Possiamo ancora applicar questa proprietà della quaglia al libidinoso, il quale è di quelli, i quali conforme al detto di S. Paolo, *terrena sapiunt*, quali furono quei vecchioni amanti di Susanna, *qui declinauerunt oculos suos, ne respicerent cælum*, e se pure danno qualche volo per mezzo di alcun buon pensiero, nõ molto tuttauia s'innalzano, ne in quello si fermano, posandosi sopra qualche pianta di fruttuoso proposito, mal'habitatione ferma loro è in terra, e s'adoprano l'ingegno a speculare qualche punto di scienza, sono in ciò aiutati dal vẽto aquilonare, cioè da qualche motiuo, e fine cattiuo, ma per l'austro delle diuine inspirationi non vogliono solleuarsi punto, mercè che il corpo è più graue delle penne, cioè la carne preuale allo spirito, *corpus quod corrumpitur aggrauat animam*.

Libidinosi non si alzano da terra. *Phil. 3. 10.* *Dan. 13. 9.* *Sap. 9. 15.*

5 L'hauer guida nella via della virtù, è cosa molto desiderabile, quando tuttauia non si può hauere, non perciò deue lasciarsi di far bene, perche supplisce Dio, come si vede nelle quaglie, le quali cõ tutto, che nõ si partano di quì senza guida, ci ritornano ad ogni modo sole. Non si disperi dunque alcuno di caminar al cielo, ma quando può ritrouar buona guida non la lasci, perche non s'hanno da ricercar miracoli, oue non è necessario, e si può hauer aiuto humano. Habbiamo di ciò vn bellissimo esempio in Mosè, al quale essendo venuto Holab suo cognato, che secondo il Tostato, & altri era l'istesso, che Ietro, lo pregò egli, che volesse andar seco, & esserli guida per quel deserto. *Noli inquit nos relinquere, tu enim nosti, in quibus locis per desertum castra ponere debeamus, & eris ductor noster*. Gran marauiglia, toccaua cõ mano Mosè la singo-

Guida desiderabile nel la via di Dio. *Nu. 10. 31.*

lar prouidēza, che Dio haueua del suo popolo, vedeua la colōna di fuoco, che che gli era guida, che occorreua dunque, che di altro condottiere si prouedesse? Forse stimaua, che meglio guidar lo douesse vn'huomo, che Dio? ò temeua, che Dio si stancasse, e l'abbandonasse? ò che Dio ingannar lo volesse? tutti sarebbero stati pensieri indegni di lui, a qual fine dunque ricerchi ò Mosè questa guida? non vedi, che ti potrà esser di danno, e cagione grande di disordine? percioche, se in vn luogo guiderà la colonna, & in vn'altro tuo cognato, oue anderai tu? lascierai Dio per l'huomo? sarebbe vna sciocchezza grāde, seguirarai la colōna, più tosto, che tuo cognato? ma questo sarà vn farli affrōto, e manco male sarà non prenderlo per guida, che preso lasciarlo. Ma che farà se vna parte del popolo seguiterà la colōna, & vn'altra il tuo cognato? che risse, che seditioni, che scandali sono per succederne? Molto sciocco dunque parue, che fosse questo pensiero di Mosè, e cō tutto ciò non leggiamo, che Dio lo riprendesse, ò castigasse, e pur non lasciaua egli impunito alcuno suo errore, cōforme al detto del Profeta Dauid, *Moyses, & Aarō in sacerdotibus eius; & Samuel inter eos, qui inuocant nomen eius, Deus tu propitius fuisti eis vlciscens in omnes adinuentiones eorum*. Forse dunque fù questo stratagemma di carità, perche bramando Mosè, che Ietro fosse anch'egli partecipe de' fauori, che Dio era per farli, e particolarmēte dalla legge diuina, volle con questo titolo honoreuole allettarlo? Ma se a questo titolo non hauesse poi corrisposto alcuno effetto, ben prestamente egli hauerebbe stimato di essere burlato, e sdegnato partito si sarebbe. Quindi è, che s'affaticano molto gli espositori per ritrouare a che douesse seruire la guida di Ietro, & alcuni dicono, che dopò, che fermata si fosse la colonna di nube, egli haurebbe insegnato in qual parte por si douessero gli alloggiamenti, se auanti, se alla parte destra, ò alla sinistra, se vicino, ò pur alquanto lontano, ma ciò non può dirsi, poiche sotto alla colonna di nube haueua a collocarsi il Santuario, & intorno a questo i Leuiti, e poi gli altri Israëliti per le loro tribù. Il Tostato dopò hauere apportate, e ributtate molte altre risposte; finalmente dice, che dopò l'hauer presi gli alloggiamēti era di bisogno prouedersi d'acqua, e di legna, e che a questo fine l'indrizzo di Ietro seruito haurebbe. Vi resta tuttauia qualche difficoltà, si perche non si accommoda questa espositione, se non violentemente alle parole della Scrittura Sacra, si anche perche non pare, ch'esser douesse officio degno di vn personaggio qual'era Ietro il guidar gli vltimi famigli a ritrouar acqua, e legna. Forse dunque potrebbe dirsi, che la colonna di nube, per poter esser veduta da tutto il popolo s'incaminaua molto altamente, dal che ne seguiua, che se bene scorgēdo lei sapeua il popolo, oue gir si doueua, non però conosceua qual fosse la più commoda strada per giruí, essendo, che dall'alto nō si dimostra così determinatamente vna strada più tosto, che vn'altra, quando queste sono frà di loro vicine, & a sapere scegliere la migliore seruito haurebbe Ietro. Ma comunque sia si vede, che Mosè, cō tutto, che hauesse la guida dal cielo, non disprezzaua l'indrizzo humano; anzi lo ricercaua, perche sapeua, che questo è il modo di gouernar di Dio per mezzo delle cause seconde, e se ben egli ci guida con la sua legge, e con le ispirationi, ad ogni modo vuole, che ci sottomettiamo per mezzo dell'obbedienza la guida di vn'altro huomo, & alla sua prouidenza poi appartiene, il non permettere, che siamo ingannati, e facciamo errore. Il che molto bene insegna Cassiano, *collat. 2. c. 14 & 15.* e lo conferma con due bellissimi esempi della Scrittura sacra; il primo di Samuele, il quale chiamato da Dio, ricorse ad Eli, e volle Dio, che dal Sacerdote fosse ammaestrato a conoscer la diuina voce, benche potesse egli farlo; l'altro dell'Apostolo S. Paolo, il quale fù mādato dalla diuina voce ad Anania; & egli appresso se ne andò in Gierusalemme per conferir con gli Apostoli la sua predicatione, *contuli*, dice egli, *cum illis Euangelium, quod prædico, ne forte in vacuum currerem,*

Ps. 98. 6.

Stratagemma di carità in Mosè.

Guida di Ietro a che seruir douesse.

Guida humana nō si sprezzar da chi si sia.

Cassianus.

Esempio di Samuelo.

di S. Paolo.

Gal. 2. 2.

aut suturriffem, dopò le quali parole citate conchiude prudentemente Cassiano. *Qui ergo tam præsumptor, & cæcus sit, qui se audeat suo iudicio, ac discretioni committere, cũ vas electionis indiguisse coapostolorum suorum se collatione testetur.*

Prencipe, e Prelato quãto migliori esser debba de gli altri.

Il Rè delle quaglie non è dell'istessa spetie loro, se ben simile, ma più grande, e bello; e non altrimenti, chi regge gli altri deue tãto nelle virtù auanzarli, che paia di spetie superiore, cioè non huomo, ma Angelo. Perche si come nõ è pastore delle pecore vn'agnello, ma si bene vn'huomo, e cosa molto deforme sarebbe, che il pastore col capo chino andasse pascolando l'herbe come le pecore fanno, cosi il pastore de gli huomini non deue mostrarsi soggetto alle passioni, come gli altri huomini, ma risguardar il Cielo, & esser tutto celeste, ilche con la sua solita eloquenza, cioè celeste, e diuina spiegò S. Bernardo nell'epist 41. cosi dicendo,

Deuono esser angeli.

si sacerdos pastor est, & populus ouis, dignũ est, vt in nullo appareat ouibus pastor dissimilis. Si instar mei, qui ouis sum, pastor meus, & ipse incuruus graditur, vultum gerens deorsum, & terram semper respiciens, & soli ventri, mente ieiunus, pabula quaritans in quo discernitur: Et si venerit lupus, non erit, qui prauideat, qui occurrat, qui eripiat. Decet ne pastorem more pecorum sensibus incubare corporis, harere infimis, inhiare terrenis, & non potius erectum stare, vt hominem cœlum mente suscipere, quæ sursum sunt, & quærere, & sapere, non quæ super terram? E S. Gio. Grisostomo hom. 10. vuole, ch'egli sia qual Angelo frà gli huomini, *oportet*, dice egli, *Episcopum esse Angelum nulla humana perturbationi subiectum*, e l'imparò facilmente dall'Apocalissi, in cui sotto nome d'angeli sono chiamati i Vesconi; & altroue vuole, che sia come Sole frà le stelle *eum*, dice, *qui regendos alios suscepit, tanta decet gloria virtutis excellere, vt instar solis cæteros veluti stellarum igniculos in suo fulgore ebscuret*; tutto ciò è poco, perche Dio vuole, che siano i Prelati quasi tanti Dei frà gli altri, che appũto Dei chiamati sono dalla sacra scrittura. *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autẽ Deo dijudicat*, altrimente, si come quando vna quaglia và auanti dell'altre è preda dello sparauiero, cosi chi vuol'essere superiore a gli altri, non hauendo maggior virtù de gli altri facilmente è ingannato, e diuorato dal cacciatore infernale. Gran ragione dunque di lamentarsi haueua Osea, che il Sacerdote fosse come il popolo, *sicut populus, ita, & sacerdos.*

Anzi tanti Dei.

Ps. 81. i.

Osea 4. 9.

Il vento della vanagloria è molto contrario a chi pretende incaminarsi per la via del Cielo, e perciò douemo noi imitar le quaglie, armandoci contro di quello col mezzo dell'arena, che sarà il pensiero della morte, e della nostra miseria. A Salomone, si dice, che diede Dio *sapientiam, sicut arenam, quæ est in littore maris*. E pare che sia somiglianza strana, e poco conuenenole, poiche la sapienza è pretiosissima, e l'arena del mare è cosa vilissima; la sapienza é fruttuosissima, l'arena sterilissima: la sapienza ascosta, perche, *trahitur sapientia de occultis*, l'arena del lido palese a tutti: ma la somiglianza oltre alla quantità consiste in questo, che si come l'arena del lido fa resistenza all'onde orgogliose del mare, e le rompe, le atterra, e riduce in nulla: Cosi la vera sapienza reprime gli orgogliosi, & ondeggianti pensieri, che s'innalzano nelle menti de' felici, e grãdi, qual'era Salomone, e possono a questo apportare giouamento ancora i peccati commessi, a guisa de' sassi, ma non deuono questi porsi nella gola, cioè ridursi nella memoria, di maniera che potessero apportar qualche gusto, o eccitar qualche appetito de i passati diletti, ma ne i piedi disprezzandoli è calcãdoli, e con libera signoria di lasciarli, quãdo ci tornerà comodo, cosi Ezechia, *recogitabo tibi*, diceua, *annos meos*, & acciochè nõ gliene seguisse qualche diletto, *in amaritudine anima mea*, soggiungeua. Nel passaggio di là del mare, che fanno le quaglie possiamo ancora considerarui rappresentato il passaggio, che per mezzo della morte habbiamo tutti quanti a fare da questa all'altra vita, nel quale douemo procurare di hauer per guida il Rè nostro Celeste prontamente obbedendo alla sua voce, il quale non ci fù guida al venir in questa vita, perche seguimmo

6

3. Re. 4. 29

Iob 28. 18.

Isa. 38. 15.

Passaggio all'altra vita come hà da farsi.

Ada-

Adamo, e perciò nascemmo infetti del peccato originale; e nelle tētationi, che ci appresenteranno, douemo valerci de meriti di lui, che sono tante pietre per istabilirci, conforme al detto del Sauio, *lapides, sacculi omnia opera eius*, tutte l'opere di lui, sono come pietre di sacchetto, cioè, che seruono per contrapesi delle bilancie; e delle arene de' meriti de santi, imitando Mosè, che quando vscì dall'Egitto portò seco, come per antidoto d'ogni male le ossa, e le ceneri del Patriarca Gioseffo.

Pro. 16.11

In questo passaggio alcuni sono sciocchi, come le quaglie, che non osano di considerare la morte, ne l'inferno, e nō si può dar loro maggior disgusto, che ricordarli queste cose, onde auuiene, che chiudendo gli occhi non veggono i pericoli, e cadono nelle tentationi, ne' lacci del Demonio, ilquale pericolo conoscendo molto bene il Profeta Dauid diceua, *illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus praualui aduersus eum*. Nelle quali parole non dimostra Dauid di temer la morte, ma si bene il sonno in lei, e pur sappiamo, che il morir dormēdo, è la men dolorosa morte, che far si possa, onde costumauano anticamente gli Ebrei di dar a quelli, che giustitiare si doueuano certe beuande, che gl'instupidissero, e facessero quasi dormire; e Cleopatra elesse di morire morsicata da vn'aspide, perche il veleno di lui dicono, che fà dormendo morire, e quanto all'anima ancora mentre, che si dorme, non si pecca, e sono chiuse le porte, per lequali sperare potrebbe Satanasso di entrar in lei, si che non pare, che sia cosa da temersi, anzi che sia desiderabile il morire dormēdo. Ma nō fauellaua di questo sonno materiale il Profeta, se ben anche questo si dee pregare Dio, che stia lontano da noi in quell'hora, ma fauellaua di vn sonno spirituale, che è vna inconsideratione di mente, vna stupidezza d'animo, vna falsa tranquillità di conscienza, la quale come se dormisse, tiene sopito il cuore, che non conosce il soprastante pericolo, e non vi prouede, onde assaltato da nemici, rimane preda loro come città senza sentinella, e senza guardia alcuna.

Psal. 12.4.

Sonnolenza pericolosa nell'hora della morte.

Ne douemo fidarci, che il tempo della morte sia per essere alla brina della canitie, perche se bene questo è il termine naturale, molti tuttauia non l'aspettano; e molto meno douemo credere a coloro, i quali dicono, che non passa veramente l'anima nostra all'altra vita, ma che si nasconde, come dissero i poeti, in qualche pianta, ò come stimarono alcuni Filosofi in qualche corpo di brutto, conforme alle operationi fatte n el corpo humano.

E suono inarticolato quello delle quaglie femine, che non ispiega gl'interni affetti loro, e pure hà tanta forza di commouer i maschi, che sarà dunque con gli huomini la voce della donna assai più soaue, articolata, lusingheuole, e che bene spesso è formata da quel sagace, e potentissimo maestro amore? *amor musicam docet*, diceua Platone, amore insegna la musica, *cantare amantis est*, Sant'Agostino, é proprietà dell'amante il cātare. Sopra delle quali sentenze far si potrebbero bellissime considerationi, riducendo ad vna certa sorte di musica gentilissima tutti gli effetti dell'amore, per esempio, se la musica consiste nell'alzare alcune voci, & nell'abbassare alcune altre: l'amore insegna ad abbassar le cose alte, & innalzar le basse, che perciò il nostro Dio tutto fuoco di amore, in estremo abbasò la sua altezza incarnandosi, e morendo per noi, e sopra modo innalzò la nostra bassezza, facēdoci partecipi della sua gloria. Se la musica é vnione dolcissima di voci diuerse, e contrarie; non v'è chi meglio sappia far queste simili vnioni, che amore; che non altri, che amore fù, chi vnì Dio con l'huomo, & in Dio humanato tante cōtrarietà d'innocenza, e di pene; di felicità, e di miserie, d'impeccabilità, e di merito. Se la musica è allegerimento di ogni fatica, e l'amore non fà sentir alcun peso, onde cantaua San Bernardo, *labor meus vix est vnius hora, & si plus est, non sentio prae amore*, & altre simili proportioni potrebbero considerarsi, che per hora si tralasciano, e dirò solo quello, che fà a proposito nostro, & è, che non pure fà

8

Voci di donne quanto potenti.

Amore come maestro di musica.

l'amore, che siano gli amanti pronti a spiegar gli affetti loro in musica, ma che etiamdio senza altro canto, parole proferite da bocca amāte allettino molto più, e molto maggiormente muouano gli affetti, e dilettino le orecchie di persona amata di quello, che si faccia qual si voglia musica, e questa credo io, che fosse la musica finta da poeti proceder dalla bocca delle insidiatrici Sirene, che faceua addormentar le gēti; e quanto alle donne l'Apostolo San Paolo non vuole, che parlino in Chiesa, ne anche per ammaestrar gl'ignorāti *docere autem mulieri non permitto*, & altroue *mulieres in ecclesijs taceant*, anzi ne anche vuole che fauellino per imparare, *Mulier*, dice egli, *in silentio discat*, ma se non hauerà ben intesa alcuna cosa non potrà dimādarne a chi l'insegna? nò dice San Paolo, *in silentio discat*, perche è manco male, che sappia poco, che nō è, che parli molto; e la ragione, perche tanto si raccomandi il silentio alle donne, dice l'Angelico dottore è, perche *habent verba inflammantia*, hanno parole che infiammano, si che di loro si può dire, che intendansi quelle parole, *de ore eius lampades procedunt, sicut tedæ ignis accensæ; Halitus eius prunas ardere facit, & flamma de ore eius egreditur*, perche se bene communemente s'intendono del Demonio, si sà tuttauia, che egli non hà membra corporee, ma che noi gliele prestiamo, conforme al detto di S. Paolo, *nolite præbere membra vestra arma iniquitatis peccato*. Questa bocca dunque, che spira fuoco, chi gliela può prestare, se non le donne, le quali, *habent verba inflammantia*?

Parole di amāti molto potenti.

1. Tim. 2. 12
1. Cor. 14. 14.
1. Tim. 2. 11.

Iob 41. 10.

Rom. 6. 13.

La diligenza delle quali nel nascondere le voua imitar douemo noi nel celare le nostre opre buone, accioche tolte non ci siano, e non far come la gallina, che non pure non le nasconde, ma ancora subito, che l'hà fatte cāta; il che è vn'inuitare altri al prenderle, essendoche come ben dice San Gregorio, *deprædari desiderat, qui thesaurum publice portat*. Ma più particolarmente in vn luogo partoriamo, & in vn'altro schiudiamo l'voua dell'opre nostre, quando l'intentione le partorisce occultamēte, ma l'essecutione le schiude palesamente, che è quello, che c'insegna pur San Gregorio dicendo, *sic autem sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto*, ouero diciamo, che si partoriscono l'voua in questa vita cō dolore, ma poi si schiudono nell'altra con allegrezza, che è quello, che cō altra metafora del seminare, e del raccogliere disse Dauid, *euntes ibant, & flebant mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Il che S. Agostino intende dell'opre buone far- te in questa vita con dolore di senso, ma che nell'altra produrrāno copiosa messe di premio, che rallegrerà gli spirituali agricoltori. E più particolarmente altri l'intendono dell'elemosina, chi si fà a pouerelli, i quali sono a guisa di terra secca, & arida. onde vn poeta disse,

Opere buone da farsi in secreto.

Ps. 125. 6.

Pouero terra secca.

Si prodesse tuis, pauloque benignius ipsum
Te tractare voles, accedes siccus ad vnctum.

sotto nome di secco intēdendo pouero. Si come dunque, chi semina in terra secca, e sterile non può non sentire trauaglio nel cuor suo, temendo affaticar indarno, e gettar la semenza inutilmēte, ma se poi per la benignità del cielo, da pioggie opportune inaffiata la terra produce abbondante frutto, oltre ad ogni speranza, e tanto maggiore all'incontro l'allegrezza, che se ne sente. Così voleua dire Dauid, chi dona a pouerelli, par che semini ī terra sterile, e secca, che faccia bene a persone, che non possano ricompensare il riceuuto beneficio, e perciò naturalmente vi sente repugnanza; ma quando poi nella futura vita vedrassi, che questa picciola semēza haurà germogliato messe abbondātissima di gloria, come se grano di frumento prodotto hauesse spica d'oro, e carica di gemme ne sentirà grādissimo contento, & allegrezza; & a proposito di questa espositione vien bene ciò, che dice Dauid; *conuerte captiuitatem nostram, sicut torrens in austro*, perche per questo austro non si hà da intendere il vento australe, ma si bene la terra, la quale per esser esposta a questo vento caldo, é secca, e per lo più sterile ma inaffiata

E feconda.

Ps. 125. 4

affiata da torrenti cresciuti per le pioggie si rende feconda. Questo stesso premio si può dire cibo, di cui godono l'opere buone, subito che sono schiuse, cioè, che apparisono nel cielo, come anche in questa vita hanno il cibo della lode.

10 Il mare é simbolo dell'amico infedele, poiche se ben lo vedi quieto, e placido non puoi fidartene, e quando meno lo credi, vedrai leuarsi borasche, e tempeste, che sommergono i nauili: sopra amici di questa sorte non douemo noi riposarci, nè fidarci, ma come faremo a conoscerli? Pietruccia lasciata dalla bocca é segreto communicato, ma acciоche la prima volta sia senza danno, a somiglianza della quaglia, nõ douemo noi prendere pietra pregiata, ma pietra vile, cioè, communicare come degna di gran segreto cosa, che se ben poi si saprà, non sia per recarci danno, perche se l'amico sará mare infido, subito col suono la paleserà, e con giri, che farà attorno alla pietra la rappresenterà anche maggiore. Ma s'egli sará vero amico, e qual terra fermo, e stabile non farà la pietra rimbombo, e molto meno la circonderà de' giri, si che potrai di lui sicuramente fidarti, perche come diceua Seneca nell'Epistola 3. *omnia cum amico delibera, sed de ipso prius.* Nell'istessa maniera suole parimente Dio prouar i serui suoi con le pietre delle tribulationi sotto delle quali, s'eglino stanno fermi, e saldi sono per degni da lui approuati. Onde diceua l'Angelo a Tobia, *quia acceptus eras Deo necesse fuit, vt tentatio probaret te.*

Modo di prouar sicuramẽte vn' amico.

Tob. 12.13

11 Sciocchi non meno delle quaglie sono gli huomini, i quali non pure per ogni minimo disgusto, che sia frà di loro, insieme si azzuffano, e combattono, ma ancora al solo cenno del Demonio, di cui si fanno pur troppo domestici gli iracõdi. Cosi Saul senza hauer riceuuta alcuna offesa da Dauid, cercaua di torgli la vita, spronato a ciò dal Demonio, *spiritus Domini malus arripiebat Saul,* e, che ne seguì? volle trapassar con vna lancia, che in mano teneua il giouanetto Dauid, che se ne staua dolcemente sonando; ne possono i Demonij hauere più dilettеuole spettacolo, che vedere gli huomini combatter insieme; come Dio all'incontro di niuna cosa più si cõpiace, che della pace, e della patienza. E parmi, che fosse ciò accennato nelle due visioni, c'hebbe Gieremia nel principio della sua Profetia; Che vedi ò Gieremia gli dice Dio? & egli rispõde, *virgam vigilantem ego video,* veggo vna verga occhiuta, vedesti bene, dice Dio, ma ritorna a mirare, e dimmi, che vedi? *ollam succensam ego video, & faciem eius à facie aquilonis,* hai veduto bene replica Dio, perche dall'aquilone viene ogni male. Si che dal Demonio significato per aquilone viene l'olla accesa, ò bollente, come leggon altri dall'Ebreo, simbolo dell'animo, che bolle d'ira, e di desiderio di vendetta, quali furono Simeone, e Leui chiamati da Giacob, *vasa iniquitatis bellantia,* oue è da notare ch'egli chiama *vasa,* cioè instromenti, ma di chi furono instromenti? certamente del demonio, che se vogliamo stare sulla proprietá della parola, vaso, ci si rappresenterá in questa metafora quanto sia contra la natura dell'huomo il combattere, perche il vaso é fatto per riceuere, e per seruire, non per combattere, e grã marauiglia sarebbe, se in vna bottega di vasaio si vedessero i vasi leuarsi in alto, e percuotersi frà di loro, e rompersi insieme; cosi parimẽte l'huomo e fatto per mãtenere la pace, & é cõtra la natura di lui, che guerreggi. Dal Demonio dũque ciò nasce. Ma all'incõtro da Dio viene la pace significata per la verga, ò scettro, con vn occhio in capo, poiche all'apparire di scettro reale si posano l'armi, onde cantó saggiamente vn poeta moderno di duc Araldi, che diuisero la fiera battaglia di due combattenti.

I pacifici scettri osar costoro
Frà le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.

Ne si creda alcuno per vincitore, che sia de gli altri huomini, douer fuggir l'ingorde fauci di Satanasso, cõforme al detto del Profeta Isaia, *corruisti in terram, qui vulnerabas gentes, ad infernum detraheris in profundum laci;* Tu che qual brauo

Sciocchezza de duellanti.

1. Reg. 16. 23.

Ierem. 1. 11.

Iere. 1. 13.

Mal dena ...toqui.

Gen. 49. 5.

Verga, e scettro simbolo di pace

Isa. 14. 11.

brauo soldato, non temeni alcuno, anzi feriui tutti, cadesti pur finalmente, e l' inferno aprì la sua bocca, & t'inghiottì.

Christo vincitore della morte. Ma la sentēza d'Augusto mi fà souuenir vn'altro mistero, & è che qual'vcello, che vinceua tutti era Christo Signor nostro, di cui disse il Profeta, *vocans ab oriente auem*, la morte con tutto ciò hebbe ardire di stenderui la mano, è diuorarlo, onde fù condannata dall'eterno padre, & all'arbore della naue, cioè alla croce sospesa. *Isa.46.11.*

12 La fauola di Ercole risuscitato all'odore della quaglia, fù introdotta, a parer mio per dimostrare quanto potente sia vna passione, perche oue altri par morto, e priuo affatto de' sensi, se l'oggetto della sua vehemente passione se gli discuopre, subito par, che racquisti vita, virtù, e forza. Onde possiamo cauarne, che non bisogna ci fidiamo del nostro senso, & appetito, per mortificato, anzi per morto, ch'egli ci paia, perche alla presenza di gradito oggetto si scuoprirà esser pur troppo viuo. Il fuoco era diuenuto acqua ne Maccabei al 2. e pur alla presenza del Sole ripigliò le sue solite forze & abbrucciò ciò, che gli era vicino, per insegnarci, che non bisogna mai fidarci del fuoco, che habbiamo dentro di noi, e se bene portà parere, che egli sia diuenuto freddo, come acqua, ad ogni modo percosso da raggi di gradito, e luminoso oggetto, si scuoprirà pur troppo ardente. Quindi è, che tutti i Santi ci esortano a non fidarci di noi stessi, & a fuggire le occasioni, e particolarmente le conuersationi delle donne, il qual argomento con marauigliosa eloquenza tratta San Cipriano nel suo libro *de singularitate Clericorum*, e frà le altre cose dice, *lubrica spes est, quæ inter fomenta peccati saluari se sperat. Incerta victoria est, inter bestilia arma pugnare, & impossibilis liberatio est, flammis circundari, & non ardere &c. difficile, quis venenum bibet, & viuet. Verendum est dormienti in ripa ne cadat, cum dicat Apostolus. Qui se putat stare, videat ne cadat. In hac parte expedit plus bene timere, quam male fidere. Et vtilius est, infirmum se homo cognoscat vt fortis existat, quam fortis videri velit, & infirmus emergat.* Ne meno la grandezza di questo pericolo essagera S. Bern. *ser.64. in Cant. cū famina semper esse*, dice egli, *& non cognoscere feminam, non ne plus est, quam mortuum suscitare? Quod minus est, non potes, & quod maius est, vis vt credam tibi? Quotidie latus tuum ad latus iuuencula est in mensa; lectus tuus ad lectum suum in camera, oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tua ad manus ipsius in opere, & continens vis putari? Esto vt sis, sed ego suspicione non careo.*

Passioni sempre da temere.

S. Ciprian.

Occasioni quanto difficili a superarsi.

1. Cor. 10. 2.

S. Bern.

13 Non fù senza misterio, che quaglie più tosto, che altra sorte di vccelli mandasse Dio al popolo Ebreo nel deserto, ma fù vn riprendere tacitamente la negligenza loro con l'esempio di questo vccello, il quale trapassa larghissimi mari per ritrouar più comoda stanza, quasi dicesse; Ecco questi vccelli, che vengono di là dal mare, con tutto che habbiano corpo così graue, e quasi come vedete non possano alzarsi da terra, non hauendo altra guida, che vn'vccello simile a loro, e vergognateui di esser così infingardi, che strano vi paia di partire da vn paese all'altro, hauendo la guida del vostro Dio. Può quí vedersi ancora la differenza frà Dio, & il mondo, posciache per hauer vn' buon boccone dal mondo, egli bisogna andare a caccia, patire stenti, e fatiche, e bene spesso si ritorna a casa con le mani vuote dicendo, *per totam noctem laborantes nihil capimus.* Ma Dio te le manda a casa, come fece queste quaglie. Misera cosa è dunque affaticar per il mondo, beata il sostener fatiche per Dio, perche questo sono a marauiglia fruttuose, oue quelle del mondo sono sterili, infeconde; ò se pur feconde, non d'altro che di spine, e di peccati. Onde molto bene San Gregorio Papa sopra quelle parole del Santo Giob, *ego autem menses vacuos, & noctes laboriosas enumeraui mihi*, nota, che in questa vita alcune cose sono faticose, ma non vote, altre vote, ma non faticose, & altre faticose, e vote, *amore conditoris*, dice egli, *præsentis vitæ tribulationibus exerceri, laboriosum quidem est, sed vacuum non est, amore autē sæcularis voluptatibus solui, vacuū quidem est, sed non laboriosum: amore*

Quaglie perche mādate a gli Israeliti.

Luca 5. 5.

Fatiche per il mōdo infruttuose.

Iob 7. 3.

Per Dio vtili.

vero eiusdem seculi aduersa aliquo, pati, & vacuum simul est, et laboriosum, quia ex aduersitate mens afficitur, & remunerationis premio non repletur.

14 Veleno sono parimente a gli huomini naturalmẽte le tribulationi, e la morte, ma furono cibo al nostro Saluatore, del quale fù detto, *saturabitur opprobrijs*, e come dal veleno la quaglia ne forma carne molto vtile, e saporita, così da trauagli, che il Saluatore hà conuertito in se stesso perche, *desideranimus eum virũ dolorum*, diceua Isaia, egli hà formato vn cibo a noi vtilissimo, e saporitissimo, che è la sua propria carne nel diuino Sacramento, come egli stesso disse, *panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*. Ma che? diremo noi che sia da fuggirsi la grassezza in questo cibo, cantando la Chiesa, *pinguis est panis Christi*, ne vi potendo esser in lui cosa non buona? Egli è vero che tutto, e sempre egli in se stesso è buonissimo, ad ogni modo non deue esser bramato da noi cõ molta grassezza di spirituale consolatione, della quale diceua Dauid, *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*, perche vi può facilmente esser nascosto l'amor proprio, e congiunta superbia spirituale, e conforme a ciò, che dice San Bernardo nelle sentenze è ciò vn'amare il suo spirito carnalmente, ma ne anche deue bramarsi, di gustarne senza diuotione sensibile, perche suole questa aiutare l'amor diuino, e la fiacchezza de principianti, e perciò lo stato di mezzo è più desiderabile, e più sicuro.

Trauagli veneni. — *Tren. 3. 30.* — *Isa. 53. 3.* — *Ioan. 6. 52.* — *Consolatio ni spiritu ali so deueno bramarsi.* — *Psal. 62. 6.*

15 Chi potrà spiegare la moltitudine degli artifici, che adopera l'infernale cacciatore per far pda dell'anime nostre? *cui nomina mille, mille nocendi artes*, si può dire molto meglio di lui, che di qual si voglia altro.

Perciò ci esortaua San Paolo dicendo, *induite vos armaturam Dei*, nel Greco *Panopliam, vt possitis stare aduersus insidias Diaboli*. Le cose grandi nella scrittura sono dette di Dio? così *montes Dei*, cioè monti altissimi, *cedri Dei*, cioè cedri grandissimi, così l'armatura, con la quale ci habbiamo a ricoprire vuol San Paolo che sia *armatura Dei*, cioè fortissima, celeste, e veramente diuina, e la chiama *Panopliam*, cioè ogni sorte d'armi, perche Satanasso vien armato con ogni sorte di astutia, e d'inganno, che perciò non dice, *aduersus vires*, ma *aduersus insidias Diaboli*.

Ephes. 6. 11. — *Armo per diffendarci da Satanasso quali.*

Ma quello, che più habbiamo a temere, è il canto, e la voce, con la quale egli sà conformarsi con nostri appetiti, e rappresentarci gli oggetti amati. Perciò diceua il Santo Giob, *ossa eius fistula aris*, le ossa, cioè la fortezza di lui cõsiste in saper suonar bene, ritrouar quel suono, che corrisponde al morso della nostra ratarola. Così parimente nel c. 7. di Daniele, si legge, ch'egli vidde vna fiera bestia con dieci corna, frà quali vn'altro ne nacque, il quale guerreggiaua contro de' santi, ma che sapeua fare questo corno? dice, che *habebat os loquens grandia*, si che con le parole, e con la voce guerreggiaua. Homero anche egli finge vna cosa molto a proposito di quello, che diciamo. Percioche nel 4. dell'Odissea fà, che Vlisse raccõta qualmente essendo egli con molti altri Greci racchiusi, nel cauallo Troiano, venne Elena, che in Troia si ritrouaua, e cominciò a chiamar per nome i principali, e più forti de' Greci, ch'ella s'immaginò fossero là racchiusi, fingẽdo al naturale la voce delle mogli di ciascheduno, di maniera che già voleuano scuoprirsi, & vscire, se da Vlisse non erano ritenuti. Hor l'istesso appunto fà il Demonio, per farci vscir dal cauallo Troiano della gratia diuina, ci chiama con la voce dell'oggetto più da noi amato, & in questa maniera cerca allettarci, & ingannarci. Perciò diceua San Giacomo, *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ciascheduno è tentato dalla sua concupiscenza, ma non è egli il Demonio, che ci tenta; si che questo è l'officio suo, che perciò tentatore si chiama, *accessit tentator* ma perche egli ci tenta con la voce della nostra concupiscenza, perciò si dice, che ciascheduno è tentato dalla concupiscenza sua; & il Sauio fà con noi l'officio d' Vlisse, e ci auuertisce, che non le seguiamo, *post concupiscentias tuas non eas*.

Iob 40 13. — *Dan. 7. 20.* — *Astutia di Elena.* — *Paragonata à quella del Demonio.* — *Iacob 1. 14* — *Matt. 4. 3.* — *Eccles. 18. 30.*

16 Quanto poco possa alcuno fidarsi del

fauore

fauore popolare, pare, che questa quaglia volesse insegnare ad Alcibiade, poiche quando egli se la teneua in seno, e percio come in luogo sicurissimo, ella via se ne volò, quasi dicesse non altrimente volerá da te la gratia di questo popolo, che sembri hauer nel seno, poiche cosi largamēte ti applaude, e ti corteggia, e cosi gli auuenne, perche fù poi più d'vna volta sbandito, e condannato nella vita dall'istesso popolo di Atene, e se ne morí ancora in esilio, e di simile inconstanza del popolo ne sono piene tutte le historie. Onde hebbe ragione di dir M. Tullio nell'oratione *pro domo sua in imperita multitudine est varietas, et inconstantia, & crebra tamquam tempestatum, sic sententiarum commutatio*; e nell'oratione *pro Murena*, dice che talhora si muta sēza saper perche, e dopò hauer fatto vna cosa se ne marauiglia, quasi che egli non ne sia stato l'autore. *Sape etiam, dice egli, sine vlla aperta causa fit alind, atque existimamus, vt nonnunquam, ita factum esse etiam populus admiretur, quasi vero non ipse fecerit,*

M. Tullio. Inconstanza del volgo.

17 Non suole essere fallace la consequēza del modo, che altri tiene co' bruti a quello, che egli è per osseruare con gli huomini, perche gli amici clementi, e pietosi hanno compassione ancora delle bestie cosi dice il Sauio ne' Prouerbij al 12. *Nouit iustus iumentorum suorum animas, viscera autem impiorum crudelia*, il giusto, dice egli, è tāto compassioneuole, che hà cura ancora della vita de' suoi giumenti, ma le viscere de' cattiui sono crudeli, e non ispiega contro di chi, perche sono tali contra tutti. Ne è marauiglia, che si pietoso sia il cuore del giusto, poiche parimente tale è il cuore di Dio, e non si sdegna quell'infinita maestà hauer pensiero de' più vili animalucci del mondo, la quale prouidenza viene più volte ammirata nella scrittura sacra, perche hora si dice, *homines, & iumenta saluabis Domine*, hora, *aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*, hora, *qui dat iumentis escam ipsorū, & pullis coruorum inuocantibus eum*, & infin trattādosi della destruttione di Niniue, dice Dio di perdonare a quella gran città, perche vi sono molti fanciulli, e bambini innocenti, e molti giumenti. Il Demonio all'incontro, di cui sono discepoli i cattiui è fiero non solo con gli huomini, ma ancora co' bruti, che perciò riceuendo vna volta dal Saluatore autorità d'entrar in certi porci tutti gli affogò, & hauendo in sua balia tutte le cose di Giob fè venir fuoco dal cielo, che abbruciò tutte le sue pecore, e tutti gli altri animali distrusse.

Pro. 12.10
Dio libera le anche cō giumenti.
Psal. 95.8.
Ps. 144.16
Psal. 146.9
Demonio crudele.

DISCORSO III.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

NOn vi è peccatore alcuno, nel cui cimiero, ò insegna por nō si possa questo motto, NESCIT, perche sia pur alcuno, quanto si voglia sapiente, e letterato, che subito che egli pecca si dichiara per ignorante, e sciocco. Sapientissimo fù Adamo, perche dall'istesso fonte della sapienza, che è Dio, immediatamente egli beuè, ma ad ogni modo peccādo si dimostrò stolto come i giumenti, onde disse il Salmista, *homo cum in honore esset* (e parla quanto alla lettera di Adamo) *non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Sapientissimo fù parimente Salomone, pur di lui si dice nell'Ecclesiastico, *Dedisti maculam in gloria tua, transmisisti in ceteris stultitiam tuam*, stoltitia dunque in Salomone? come può essere se fù il più Sauio di tutti gli huomini? Fù il più Sauio mentre che fù giusto, ma peccādo egli diuenne stolto. Che più? ne gli Angeli per essere semplici intelligenze, senza peso di corpo non pare, che possa esser luogo ad ignoranza, ò pazzia, ma pur anche in loro s'auerò la sentenza, che *omnis malus ignorans*, perche se bene non hebbero nell'intelletto errore alcuno, per dire così positiuo, vi fù ad ogni modo ignoranza negatiua, cioè, in consideratione, come ben nota San Tomaso nella q. 63. della sua prima parte, e l'accennò quell'amico del Santo Giob, in quelle belle parole, *ecce, qui seruiunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem*, ignoranza.

Peccatore ignorante.
Ps. 48. 13.
Eccl. 47. 22.
Iob 4. 18. Angeli se peccorno per ignoranza.

oue in vece di *prauitatem*, leggono altri, *gloriationem*, & altri *vesaniam*, & il tutto è vero, *reperit prauitatem*, perche peccorono gli Angeli; *gloriationem*, perche fù peccato di superbia *vesaniam*, perche vi fù mescolamento d'ignoranza, e di pazzia; è verissima dunque la sentenza, *omnis malus ignorans*, ogni empio è sciocco, come insegna Aristot. nel 2 dell'Etica cap. 3. e San Tomaso nella 1. 2. alla q. 33. e si potrebbe con molti luoghi della scrittura, con ragioni, & autorità de filosofi, & altri autori prouare. Ma per venire più al particolare della nostra impresa, diciamo noi, che verissima si vede essere ne' libidinosi, e pazzamente amanti mondani.

Sciocchezza d'amãte vano.

Nescit, dunque si può dire a bocca piena di ciascheduno di costoro, primieramente perche, si come s'inganna la starna stimando oggetto della sua felicità non cosa reale, ma vn'immagine, e non immagine vera, ma finta, & apparente; cosi il profano amatore hà per segno de suoi desideri la più vana cosa del mondo, ch'é vn volto miniato, e colorito, di cui se vogliamo far anotomia, per ritrouare in che consista veramente la sua bellezza, che hà tãta forza ne' cuori humani, temo che ci fuggirà frà le mani, e non sapremo ritrouarla. Perche in prima ella non é carne, od'osso, che questi, chi li vede soli, vede cosa, che genera horrore. Anzi se con occhi di Lince lecito ci fosse penetrar nelle più interne parti, e più nascoste del più bel corpo del mondo, cose sopra modo stomacheuoli si vedrebbono. *Si, vt ait Aristoteles*, cosi fauella Boetio. *lib. 3. de consf. 8. Lynceis oculis homines vterentur, vt eorum visus quaque obstantia penetraret, nonne introspectis visceribus, illud Alcibiadis pulcherrimum corpus turpissimum videretur? Igitur te pulchrum videri, non tua natura, sed oculorum spectantium reddit infirmitas.* Che sarà dunque questa bellezza? forse la pelle, poiche tolta questa, ogni beltà si toglie? ma ne anche ciò pare, perche può dalla pelle separarsi il colore, e rimarrà senza beltà. Sarà dũque forse la bellezza vn'accidente, ma non di quelli inseparabili, che si chiamano proprietà, e participano vn non sò che di sostanza, ma de' più imperfetti, di q̃lli che s'acquistano, e si perdono senza mutatione essentiale, e senza corruttione del soggetto, e frà questi nõ di quelle prime qualità, che sono come capitani, e valorosamente guerreggiando frà di loro togliono, e danno l'istesse forme sostantiali hor'à questo, & hor a quel soggetto, ma di quelle, che si chiamano seconde, che sono, come serue dell'altre, e non mai da se si muouono, ma seguono alcun'altra qualità che si muoua, ò pur tirate sono dal moto locale, che tali sono i colori, e le figure, anzi ne anche in questo secõdo ordine deue collocarsi la bellezza, perche non è ella ò colore, ò figura, ma vna certa altra sorte di cosa, che risulta dalla proportione de' colori, e delle figure; per vn'accidente dunque così imperfetto votrà l'huomo perdere la sua propria sostanza? per cosa tãto caduca, e frale darà l'anima sua, che non muore mai? per cosa che come per giunta, e senza prezzo si dà dalla natura, consequentemente ad altri accidenti, darà l'huomo quello, che non si può pagare con verun prezzo, che è la propria salute? ben se li può dire, che *nescit*, che nõ sà, ch'è il maggiore sciocco del mondo.

Bellezza che cosa sia

Aristoteles Boetius.

Corpo bellissimo qual sia di dentro.

Ma troppo liberale stato sono con la bellezza, chiamandola accidente, ne anche questo nome meritando ella. Posciache l'accidente essendo cosa reale, qual'è in vn luogo, s'egli internamente non si muta, tale è parimẽte in vn'altro, ciò che è biãco in Francia, tale é in Spagna, & in ogni altro luogo, e ciò, ch'è nero quì, è nero da per tutto, ma la bellezza nõ è tale, posciache sarà per auuẽtura vna persona, od alcuna cosa bellissima stimata in vn paese, che senza alcuna sua mutatione stimerassi deforme in vn'altro. Per esempio il candore senza mescolamento di vermiglio, è stimato somma beltà in Francia, in Italia all'incontro il sommo pregio si dà al misto di vermiglio, e di bianco. Appresso a Persiani il naso aquilino non poteua esser più bello, ma tanto deforme viene all'incontro stimato in alcuni paesi dell'India, che a figli, che nascono subito schiazzano il naso, acciòche l'habbiano

Se accidente è

Bellezza in diversi paesi diversa.

so simo, e depresso, ch'è il cõtrario del l'aquilino. Appresso a gli Sciti, bellissimo era stimato vn'huomo alto, e magro ma appresso a Gothi il corpulento, e grasso era posto nel supremo grado di beltà, e come a tale dauano la signoria sopra de gli altri. Gli Ebrei lodauano di beltà i capelli neri, come ne fà fede quel luogo della Cantica, *coma capitis eius nigra quasi coruus*, ilche si dice per gran lode. Noi chiamiamo d'oro, e biõdi quei crini, che di beltà lodar vogliamo. Che più? è tanto stimato il candore communemente, che le donne brune con artifici s'ingegnano parer bianche, & i poeti lodando le amate loro, par che non sappiano partirsi dalle metafore de' gigli, delle neui, de gli alabastri, del latte, del christallo, dall'argento, dell'auorio, delle perle ed'altre cose candide, e pure nella prouincia di Mebar come riferisce Marco Polo nel c. 20. del lib. 3 o. aborriscono di maniera il candore, & hanno per cosi bella la negrezza, che nascendo eglino bianchi si fanno con artificio negri ongendo tre volte il giorno li fanciullini con olio di susamini. Poiche dunque rimanendo fermi il colore, la figura, & ogn'altro accidente, che v'é, di reale in alcuna persona, ad ogni modo in vn luogo è bella, & in vn'altro è deforme, é cosa chiara, che accidente reale non sarà la beltà. Ma se non è sostanza, ne accidente che sarà ella mai? forse quadro di prospettiua, che da varij lati rimirato diuerse, & opposte cose rappresenta? Ma questo l'istessa immagine sempre dimostra a chi dall'istessa parte lo vagheggia, ilche non fà la beltà, perche nell'istessa Città, e nell'istesso luogo tale sarà bellissima a gli occhi di alcuno, che deforme rassembrerà ad altri. Del volto di Helena, che fù stimata vn miracolo, & vn prodigio di beltà, chi mai haurebbe creduto, che da alcuno esser potesse veduto mal volentieri, e cõ mal occhio mirato? e pure ciò gli accadde con Enea, & il poeta Mantouano introduce Venere che la difende col figlio, e frà le altre cose gli dice, *non tibi Lyndaridis facies inuisa Lacenæ*.

Cant. 5. 11

Candore quanto stimato.

Oue tenuto à schifo.

Ne sostanza ne accidente.

Helena non bella à tutti.

Anzi all'istessa persona il medesimo volto hora parrà cosa diuina, hora cosa diabolica, come si vede in Amnon prima innamorato di Tamar, si fieramente, che gli pareua morire, se non la godeua, e poco appresso diuenutone cosi nemico, che non poteua patire di vederla. Che sarà dũque mai questa bellezza, che quasi Proteo mille volte l'hora si cãgia? Io per me, come suole auuenire delle cose imperfettissime più tosto mi confiderei dire, che cosa ella non sia, che qual cosa ella si sia, ma pure se lo hauessi a dar nome, nõ saprei come meglio chiamarla, quanto nominandola ente di ragione, che secondo i filosofi é vn ente, che hà più del niente, che dell'ente, qual è la chimera, vn sogno, vna fintione poetica, vna cosa che non hà realtà alcuna, ne altro essere, che quello, che riceue dalla considerațione del nostro intelletto, perche in tanto vna cosa è bella, in quanto tu tale la stimi, e perche tale tu te l'immagini, come ben disse colei.

O bello à gli occhi miei tende la rete.

Onde è auuenuto talhora, che altri s'è innamorato di beltà non veduta, ma solamente vdita, ò immaginata, ò sognata, e tolta all'incontro questa immaginatione, non vi sarà beltà per estrema che sia, che ti muoua, che ti piaccia, che ti alletti, è cosa dunque, che tutta dipẽde dalla nostra immaginatione, e dal nostro intelletto. Ne meno gagliardo argomẽto per prouare l'istesso ci somministrerà la filosofia. Impercioche insegna questa, che qualhora s'acquista, ò si perde alcun titolo, ò attributo senza perdere od'acquistare in se stesso alcuna cosa di nuouo, che quel titolo altro non può essere, che ente di ragione. Per esempio si dice questa carta esser veduta, ne perche ella sia veduta, ò non veduta, acquista, ò perde nulla; dunque l'esser veduta nella carta non è cosa reale, ma al più ente di ragione. Cosi parimente, se vna colonna di destra mi diuenta sinistra, perche io mi riuoltai, questa denominatione di destra, e di sinistra, altro non sarà, che ente di ragione. Hor all'istessa maniera vna persona bellissima diuentar potrebbe deformissimo mostro,

con tutto che non perdesse, ne acquistasse ne anche tanto di entirá, quanto é vn grano di miglio. dunque non è la beltà altro, che ente di ragione. Che ciò sia vero cangi Dio il sito degli occhi al più bel volto del mondo, e toltogli da sotto la fronte li ponga nelle guancie, chi non sà che diuerrà quel volto vn mostro horrendo? e pure nulla hà perduto, hà l'istessa fronte di prima, gl'istessi occhi, l'istesso naso, la medesima bocca, il medesimo colore, la medesima quantità, in che dunque consisteua la bellezza di prima? in vn certo ordine in vna certa proportione, ch'è ente di ragione, o tanto poco di più, che non si può spiegare, che cosa sia; e pure per questa v'è chi fà pazzie, chi spasima, chi muore, chi per lei darebbe tutto il mõdo, & in fatti dà più che il mondo, perche dà la propria vita, l'anima, il cielo, e Dio, o pazzia che nõ hà pari al mõdo.

Ma eccone vn'altra pur ridicolosa, se i danni, che ne seguono, non fossero troppo da piangersi. Questa bellezza, sia ciò che si vuole, non è alla fine oggetto di altro senso, che dell'occhio, ne fia possibile, che altro senso giá mai giu dice ne sia. E cosa chiara parimẽte, che ciascheduno senso è cosi ristretto frà termini del suo oggetto, che non può fuori di loro stendere vn' minimo passo, nõ mai l'occhio potrá vedere il suono, non mai l'orecchio vdire il colore, non mai il tatto toccar la dolcezza, non mai il gusto assaggiare l'odore. E chi tentasse alcuna di queste cose sarebbe publicato per Rè de pazzi. Hor questo è quello, che far tentano gli amatori profani della bellezza, perche con altro senso, che con l'occhio procurano goderne, ne solo con altro senso, ma con quello, che più d'ogni altro è contrario alla vista, ch'è quello del tatto, perche é il più materiale, il più imperfetto, il più ignobile di tutti; la doue quello della vista è il più perfetto, il più nobile, & il più spirituale di tutti, che pazzia e questa? dunque, col tatto goder volete dell'oggetto della vista? che presũtione è questa? la vista, ch'è il più nobile senso di tutti si contenta de' suoi termini, nõ entra ne' confini de gli altri sensi, nè pretende godere de' loro oggetti, & il tatto, ch'è il più ignobile di tutti, presumerá di occuparsi la sedia de gli occhi, e mangiar del cibo apparecchiato per loro dalla natura? gran follia, temerità, non hà dubbio, ch'è questa, ben degna di essere castigata con aspre discipline. ò con pungenti spine, come fece San Benedetto. Aristotele interrogato da non sò chi, perche più volõtieri ci accostassimo alle persone belle, rispose esser questa dimanda da cieco, & haurebbe non há dubbio risposto molto sauiamente, se colui interrogato hauesse, perche più volontieri si veggano le cose belle, posciache, chi hà occhi si compiace del bello, come del suo proprio oggetto, ma trattandosi d'altro senso fù dimanda molto sauia, e con molta ragione dubitò chi la fece, per qual cagione altro senso, che quello dell'occhio fosse allettato dalla beltà, che tuttauia di lui solo è oggetto; al che non sapendo rispondere Aristotele, per coprir la sua ignoranza, scherní la dimanda dell'interrogante. Ma molto meglio haurebbe egli risposto, se detto hauesse, che il far ciò, che presupponeua la dimanda, era cosa da cieco, perche è ignorãza, e pazzia il voler goder con altro senso, che con quello de gli occhi, dell'oggetto della vista, il che se pur in alcuno scusar si poteua, era ne' ciechi, i quali essendo priui della vista, non era tanta marauiglia, se con altro senso cercauano supplire al mancamento di questo.

Nescit dunque si può ben dire dell'auuelenato di questo arsenico dell'amore mondano, e tanto maggiormente, che questa è vna pazzia, che toglie il ceruello, non per vna sola sorte di cose, ma per tutte. Vi sono de' pazzi, i quali in molte cose sono saui, è ne ragionano molto sensatamente, e solo come s'entra in qualche particolar materia, ò soggetto intorno a cui vaneggiano, dicono delle pazzie. Di questi ne hò conosciuti io molti nel pubblico hospidale de pazzi ch'è in Milano sorto nome di San Vicenzo, con vno fatellai già che si credeua esser figlio del Sole, e quando questi spontaua in Oriente lo salutaua e gli fauellaua con

Bellezza oggetto solamẽte della vista.

Pazzi di varie sorti.

con molta allegrezza, e quādo da qualche nube era coperto, se ne lamentaua, e doleua, ma in tutte le altre cose discorreua da sauio; Vn'altro vi vidi, che altra pazzia non haueua, che di predicar continuamente; ma già che parlo di prediche voglio dir di vn'altro con cui, perche egli non istaua racchiuso in alcun hospitale prattieai molti giorni, anāti che lo scoprissi per pazzo, ma vn giorno egli si scoprì in questa maniera. Predicaua io in vna città, oue egli era, e ritrouandosi egli meco con molti altri si discorreua della predica di quella mattina, ma questi in tutto quel ragionamento non fece altro, che ridere, e mirarmi, e non potendo io penetrare la cagione, lo pregai più volte, che me la dicesse, e doppo molta instanza alla fine partorì la sua pazzia, e disse, come non volete ch'io rida, poiche costoro si credono, che voi siate il predicatore, e son io? Conobbi all'hora, ch'egli haueua quella cagione vniuersale di ridere, di cui si dice, *risus abundat in ore stultorum*, e mi marauigliai, che tanto tempo fosse stato a scoprirsi. Si che anche costui era pazzo in vna materia sola, e nell'altre era sauio. Ma il pazzo, di cui ragioniamo, è pazzo in tutte, non vi è luogo, o tempo, o occasione, in cui egli non si scuopra pazzo, si che le altre pazzie sono come febbri intermittenti, ma questa è come febbre continua, che non lascia mai, di giorno si scuopre nelle parole, e nelle attioni, di notte si concentra dentro del cuore, e maggiormente lo tormenta: in compagnia non sà discorrer d'altro, che del suo fuoco, se solo fa dialogo intorno allo stesso con suoi pensieri, i piedi, gli occhi, le mani, tutte le altre membra sono occupate da questa febbre, ne d'altro si prende pensiero, fuorche, non già di guarirla, ma si bene d'accrescerla, e comunicarla ad altri. Onde ben disse Sant'Ambrosio, *l.b. 1. de Cain, & Abel cap. 1. ianus stimulus criminum libido est, quæ numquam manere quietum patitur affectum: nocte feruit, die anhelat, de somno excitat, a negotio abducit, a ratione reuocat, aufert consilium, amentes inquietat, lapsos inclinat nullus peccandi modus, & inexplebilis scelerum sitis, nisi morte amantis extingui non potest.* Perciò ben disse di questi tali Osea Profeta, *non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad dominum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum.* Non solamente, dice, non si conuertiranno, ma ne anche vn minimo pensiero di conuertirsi hauranno; merce che lo spirito di fornicatione è in mezzo di loro, e ben disse in mezzo, come cuore, da cui riceuono influenza, e spirito tutte le membra, come centro da cui deriuano, & in cui ritornano tutte le linee, come Rè dal cui imperio tutti i membri, e tutte le operationi si reggono, si che tutti gli altri negotij, e facende sono poste in oblio, come bene in persona di Didone rappresentò Virgilio, di cui poiche disse esser diuenuta amante, soggiunse, che non più s'attendeua in Cartagine alle fabbriche della città, ne ad altra cosa importante.

Detto vidi celoso d'vn pazzo.

Lasciuo pazzo poggior d'ogni altro.

Ha febbre continua.

S. Ambr.

Osea 5. 4.

Non cœpta assurgunt turres, non arma iuuentus
Exercet, portus ve, aut propugnacula bello
Tuta parant, pendent opera interrupta, minaque
Murorum ingentes æquat aque machina cœlo.

Tanto in somma è priuo d'intelletto, che non merita d'esser chiamato huomo; al superbo non si nega il titolo di huomo, anzi se gli ricorda, ch'è huomo, *vos autem sicut homines moriemini*, così parimente non si nega all'auaro, al crudele, & al goloso, che tale era l'Epulone, e pur di lui dice il Saluatore, *homo quidam erat diues, qui induebatur purpura, & bysso.* Ma il libidinoso non merita d'esser chiamato huomo, perche non ha discorso, perciò nella Genesi dise Dio, *non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Lo spirito mio non può star più con l'huomo, perche è di carne. Ma non fu egli creato di carne da Dio? perche dunque si lamenta egli che sia di carne? Dio, è vero, diede la carne all'huomo, ma non lo fece tutto di carne, di questo dunque si lamenta, ch'è fatto tutto di carne, ne si conosce in lui scintilla di spirito, o di mente. Quando similmen-

Ps. 81. 7.

Luca 16. 19.

Gen. 6. 3.

te Christo Signor Nostro volle fauellar di Herode lo chiamò volpe, *dicite vulpi illi*, perche non huomo? perche era libidinoso, teneua la moglie di suo fratello, e non meritaua questo nome, & acciochè alcuno non argomentasse dalla sua astutia, ch'egli hauesse discorso humano, lo chiama volpe, quasi dicesse, se qua'che segno di sagacità dimostra ricordateui, che sagace è parimente la volpe, è perciò volpe chiamatelo più tosto, che huomo, già che questo nome non gli può conuenire per esser libidinoso. Roberto Abbate nota anch'egli ingegnosamente, *lib. 1. in Nume. cap. 10* che douendosi offerir sacrificio per occasione di donna adultera, comandaua Dio, che si facesse di orgio, e non di grano, *vir cuius vxor errauerit*, dice il sacro testo, *adducet eam ad sacerdotē, & offeret oblationem pro illa d. cimam partem satis farina hordeacea*, e la ragione egli ne rende, perche *hordeum est iumentorum pabulum, & fluxum iumentorum sequuta est adultera mulier*; cioè s'é assomigliata nella colpa a giumenti, e perciò cibo di giumento per lei si offerisce.

Luc. 13.32

Rup. Abb.

Num. 5.

Orgio si offerina per la donna adultera, e perche.

Conobbero questa verità ancora i Gentili, onde disse Aristotele, che *impetus libidinis mentem humanam a suo statu, & sede deturbat*: e da Sant'Agostino, *lib. 4. contra Iulianum* vien lodato Cicerone, il quale nel suo Hortensio di mente di Platone così dice, *luxuria motus sicut maximus est, ita inimicissimus philosophia, & sapientia: proindeque non potest stare voluptas corporis cum cognitione, & sapientia, qua mentibus purificatis sese maxime accommodat, sicut etiam ea corpora, qua maxime splendida sunt, facilius radijs solaribus perfunduntur, & illustrantur.*

Aristoteles.

S. August.

M. Tullius

Platone.

Hò detto poco, ch'egli non si debba chiamar huomo, e che meriti esser chiamato bruto, perche assai più sciocco, e stolto egli è di qual si voglia animal irragioneuole; perche ciascheduno di questi fugge a più poter ciò, che li può recar danno, ò tor la vita o priuar della libertà, e se la starna vedesse il laccio, nō correrebbe, come fa, a porsi dentro di lui. Ma questi, di cui fauelliamo da se stesso cerca la sua rouina, e la sua prigionia, e la sua morte. Se alcuno corresse da sua posta a gettarsi nell'ardenti fiamme, chi non direbbe, che fosse pazzo? Hor questo fa l'huomo carnale. Imperciochè che altro é questo amor profano, che vn fuoco diuorante, che consuma, & abbruccia tutto ció, che tocca? così dice il Santo Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*. E pur questi vi si getta volontariamente dentro, ilche ben si confessò, e più di quello ancora, che dico io, vn'amante mondano che disse,

Iob 31.12.

Et io che son di cera, al fuoco torno.

E fù bellissima la somiglianza tolta per auuentura dal real Profeta, ilqual disse, *sicut cera, qua fluit auferentur, super cecidit ignis, & non viderunt Solem*. Si dileguarono a guisa di cera, mercé che sopra di loro cadde questo fuoco, che ha per centro l'inferno, è perciò discende al basso, e non come fa l'altro sale in alto, e nō risguardarono il Sole della beltá diuina, ne furono tocchi da raggi del suo diuino amore. Fu dico bellissima la somiglianza, perche si come se vna statua di cera cade in terra, ancora che si spezzi in qualche parte, non perciò tutta si distrugge, e non difficilmente può ripararsi, congiungendosi di nuouo le parti insieme, la doue cade nel fuoco tutta si liquefà, e si strugge senza rimanerui alcun vestigio della beltà, ò della figura di prima. Così se cade l'huomo in peccato d'altra sorte, si spezza non è dubbio, e patisce graue dāno, particolarmente nella virtù a q̄l peccato opposta; nell'humiltà, se pecca di superbia; nella liberalità se di auaritia: nella mansuetudine, se d'ira, ma cō tutto ciò possono rimaner in lui alcune parti buone; Il superbo fa bene spesso opere heroiche, & é liberale, e forte per desiderio di gloria l'auaro potria esser astinente, e patiente; l'iracondo non sarà necessariamente intemperante, o auaro. Ma s'egli cade in q̄sto peccato, perde quanto ha di bene, sono distrutte tutte le virtù, si dilegua affatto, come cera. Appresso gli antichi erano molto in vso le corone, e le ghirlande, e quando queste sciogliendosi cadeuano di capo ad alcuno, si argomentaua.

Psal. 57.9.

In questo perde ogni bene.

Peggiore d'ogni altro vitio.

taua, che egli fosse innamorato, e riccercandone la cagione Ateneo nel cap. 2. del lib. 15. dice, *numquid quia amantium morum ornamentum eripit amor?* forse è perche dice di amore fà perder all'huomo ogni ornamento di costumi, e disse molto bene, ma meglio ancora il Santo Giob, *pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine, quam enim partem haberet in me omnipotens?* Non dice non sarebbe Dio padrone del mio cuore, nô istarebbe in mezzo di me, ma non haurebbe parte alcuna, non vi resterebbe per lui ne anche vn cantoncino, che è quello, che pur come poco fà notammo, diceua, che *est ignis usque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, gli altri peccati tagliano, ò rami, ò tronco, ma questo suelle tutte le radici, si che toglie anche la speranza di rinouellarsi per l'auuenire; & il Santo Patriarca Giacob disse di Ruben, che si lasciò macchiar di questo vitio, *effusus es, sicut aqua*, come acqua sei sparso, quãdo si sparge l'olio, ò il vino, ò il sale, si sogliono di nuouo raccogliere, se nô tutti, almen in parte, ma l'acqua vna volta, che sia sparsa subito è assorbita dalla terra, e non v'é chi la coglia, ò chi possa raccorla; e si sparge senza che vi rimanga nei vaso alcuna reliquia, ò sapore, od'odore di lei; a questa maniera dunque si sparge, si consuma, e si destrugge, chi si dà in preda a questo vitio. *Impudicitia*, diceua molto bene S. Cipriano *lib. de bono pudicitiæ, semper est detestanda, obscœnum ludibrium reddens ministris suis, nec corporibus parcens, nec animis. Debellatis enim proprijs moribus, totum hominem, sutum sub triumphum libidinis facit: blanda prius, vt plus noceat, tum placet, exhauriens rem cum pudore, hostis continentiæ, frequenter perueniens ad sanguinem, cupiditatum infesta rabies, incendium consistentia bona, mater impœnitentiæ, ruina melioris ætatis, contumelia generis.*

Iob 31. 1.

Iob 31. 12.

Gen. 49. 4.

S. Ciprian.

S. Hierony.

Con S. Cipriano si accorda S. Gieronimo, il quale cosi dice, *Amor formæ rationis obliuio est, & insaniæ proximus, fœdum, minimeque conueniens animo sospiti vitium: turbat consilia, altos, & generosos spiritus frangit, à magnis cogitationibus ad humillimas detrahit; querulos, iracundos, temerarios, duré imperiosos, seruiliter blandos, omnibus inutiles, ipsi nos ipsimo amori facit*, e dell'istesso parere sono tutti gli altri santi, ma in cosa tanto chiara non accade addurli.

Impreſe ec. d'Aresio, Lib. III.

Non sarebbe parimente pazzo, chi si gettasse entro ad vna ꝓfonda fossa, onde vscir poi non ne potesse? senza dubbio pazzo da catena. Hor q̃sto é quello, che fà il libidinoso, perche donna cattiua, che cosa è ella se nô vna fossa molto profonda? *fouea profunda meretrix*, diceua il Sauio; & Iddio a questo forse hebbe risguardo, mentre comandò, che dõna adultera lapidar si deuesse, quasi dicesse, con sassi è necessario che si otturi q̃sta fossa, accioche alcuno di nuouo nõ vi cada dentro; fossa tãto profonda che arriua fin'all'inferno, che perciò disse il Sauio, *via inferi domus eius, penetrantes in interiora mortis*, fossa che non può riempirsi mai, poiche da Salomone é riposta frà quelle cose che sono insatiabili. Hor in questa fossa si gettano volontariamẽte i libidinosi, come vn di loro confessò il quale si dipinse per impresa vn leone entrato in vna profonda fossa col motto ALL'ENTRAR STOLTO, ET ALL'VSCIR PROTERVO. Non è dũque marauiglia, se noi stolto lo chiamiamo, poiche anch'egli tale si appella.

Pro. 22. 14.

Prou. 7. 26. Donna cattiua fossa profonda.

Impresa.

Impresa di amante vano.

Non sarebbe pazzo chi da se medesimo si andasse a porre ne'lacci, e si facesse schiauo d'vn suo crudelissimo nemico, ch'altro non brama, che succhiar il suo sangue? non vi sarà alcuno si pazzo che non lo côceda. Hor questo é quello, che fà il libidinoso, come insegna il Sauio in questo luogo istesso, che per le mani habbiamo, poiche dice di lui che *festinat quasi auis ad laqueum*, si và da se medesimo a porre ne' lacci. Ne mi spiacerebbero per motto di questa stessa impresa, le parole, *festinat ad laqueum*, già che i motti di vna sola parola a tutti non aggradiscono, e per queste l'attione, e propietá del corpo meglio si spiega. E che altro é dõna vana, che lacci? *laqueus venatorum est*, disse il Sauio *vincula manus eius, sagena cor eius*, di maniera che impossibile sia humanamente nõper tãti lacci, vscir da tante catene. Con gli altri lacci vengono legati i corpi, e l'ani-

Pro. 7. 22.

Eccl. 7. 27.

mo rimane libero, & auuien talhora, che l'animo sciolto scatena il corpo legato, ma essendo come qui legato il corpo, e l'anima qual speranza vi porrà essere di vscirne? Così l'intese Giudit, che cantando la vittoria, che ottenuta haueua di Holoferne disse, *sandalia eius*, cioè di Giudit, *rapuerunt oculos eius*, cioè di Holoferne, *pulchritudo eius captiuam fecit animam eius*. Presi furono gli occhi, e per mezzo de gli occhi, come per la più nobil parte tutto il corpo, e fù fatta prigioniera l'anima insieme con tutte le sue potenze, perche l'intelletto non sà pensar in altro, altro non vuol amare la volontà, d'altro non si ricorda la memoria. La morte sola sia dunque quella, che sciorre potrà naturalmente questi lacci, & aprir questa prigione, come confessò vno di questi prigionieri, così dicendo,

Ind. 16. 11

Non pensar (v'odo dir,) che de le porte
De l'amara prigion oue sei chiuso
Habbia le chiaui in mano, altri che morte.

Egli è vero, che si gloriano di questa tale prigione, e di questi lacci i miseri amanti, de quali vno disse.

Poiche senza compagna, e senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di seta ordina
Tese fra l'herba, ou'è verde il camino,
Allhor fui preso, e non mi spiacque poi.

Di cui sia schiauo.

Ma ciò parimente da sciocchezza nasce, poiche si credono i miseri d'esser prigioni di quel oggetto da loro amato, il che quando vero fosse, pur sarebbe grandissima sciagura, non essendo per lo più amante quegli che è amato, e perciò vsando mille crudeltà, e strattij a cui se gli è dato in preda, ò se pur è amante, non potendo con altro premiar la seruitù di chi l'ama, che con l'acqua torbida, e velenosa de mondani piaceri. Ma v'è di peggio, perche sono schiaui d'vn nemico sommamente da loro odiato, e più fiero, che immaginar si possa, ch'è il Demonio dell'inferno. Imperciòche l'vccello preso nel laccio di cui riman preda, fuorche del cacciatore? Donna vana diceua il Sauio, *laqueus venatorum est*, non è ella cacciatrice, ma laccio de' cacciatori infernali, dunque mentre sei preso in questo laccio, preda sei diuenuto, schiauo sei fatto di Satanasso, e non del laccio, da cui tu fusti preso. Dico di più.

Eccl 7. 27.

11

Si pone viuo in vn sepolcro.

Nõ sarebbe pazzo, chi prima di morire, si racchiudesse in vn sepolcro, e far si facesse, come a morto i funerali? se i marmi hauessero fauella lo direbbero. Hor questo è quello, che fà vn libidinoso. Sepolcro è la casa di donna cattiua, come ben disse il Sauio, *via inferi domus eius penetrantes in interiora mortis*, non si contentò di dire *via*, ma disse del numero di più *vie*, perche in mille maniere si và alla morte, & all'inferno per la casa di donna cattiua, ma che vuol dire, *penetrantes in interiora mortis*? hà forse interiora la morte? l'interiora sono le viscere, & il cuore, che danno la vita, come dũque principio di vita può star entro alla morte? li settanta riferiti nella Bibbia regia leggono, *in promptuaria mortis*, nelle dispense, nelle stanze, oue tiene le sue più care cose la morte, ma quali possono esser queste? sicuramente non altro, che dolori, e tormenti più isquisiti, & istraordinarij, ò forse volle significare, che andauano a sicurissima morte, perche dalle porte della morte portà per auuentura altri, che giunto vi sia ritrar il piede, e fuggirsene, onde disse Dauid, *qui exaltas me de portis mortis*. Ma chi arriua fin'alla stanza sua più segreta, impossibile sia, che non ne rimanga prigione. Ma più conforme al senso letterale fù tanto dire interiora di morte, quanto sepolcri, perche questi sono le stanze proprie, e più riposte, che habbia la morte, e così intese il Caldeo, il quale tradusse *descendentes ad cubicula sepulturae*. Si che casa di donna cattiua è strada che drittamente conduce alla sepoltura; e ben l'intesero i Gentili, i quali nel tempio di Venere Libitina teneuano tutti gl'instromenti di sepelire vn'huomo, accioche sapesse chi adoraua questa dea, che si apparecchiaua, e disponeua per esser sepellito, e tale appunto si confessò d'esser vno di questi ne' seguenti versi, indrizzati ad vn cadauero, di cui si faceuano l'eseque.

Pro. 7. 27.

Psal. 9. 15.

La se me qual cadauere estinto.

Già ciò misero estinto, io giaccio estinto,
Tu da lo stral di morte & io d'amore,
Io di pallor, tu di squallor sei tinto.
Tu faci interno, io porto, in seno ardore
Tu di funebre velo il volto hai tinto,
Io l'alma ohime di tenebroso horrore
Tu hai le man di duro laccio auuinto:
Io di catena adamantina il core.

E poteua dir ancora, che si come da corpo morto scaturiscono vermi, che lo diuorano, non meno dall'anima sua incadauerita sorgeuano mille vermi di pensieri immondi, che la rodeuano, se bene è sì grande la sciocchezza loro, che si recano ciò a diletto, e felicità, come ben disse il Santo Giob nel cap 24 fauelando appunto dell'adultero, *dulcedo illius vermes*, le quali parole esponendo San Gregorio Papa, dice, *peruersa mentis dulcedo est, quia inde delectabiliter pascitur, unde per inquietudinem incessanter agitatur.* Si che secondo San Gregorio questi tali si cibano, e nutriscono di vermi, e da vermi sono parimente rosi, e mangiati, e (cosa non udita giammai) sono i cuori loro vgualmente, e mangianti, e mangiati, e gli vni a gli altri, e gli altri a gli vni sono e conuiui, e viuāda, e pasto, e pascolāti, ne saprei in qual maniera, ò sotto qual titolo fosse il misero libidinoso più infelice.

Iob 24. 20. *E cibo de vermi e di loro ci pasce.*

Poteua dire, che si come dal cadauero esce fetore, che ammorba tutti i vicini, così da questa tal'anima incadauerita esce mal odore di scādalo, e di cattiua fama, che offende grandemente chiunque lo sente San Paolo dimoraua in Asia, nella Città di Efeso, e sentì il mal odore d'vn'adultero, che era in Corinto, e non lo poteua sopportare, onde scrisse a Corinti, *omnino auditur inter vos fornicatio, omnino* dice, cioè certamente non ve nè dubbio alcuno, non si può tener celato, & è pur credibile, che vi fossero de gli altri peccatori in Corinto, ma questo peccato hà priuilegio sopra de gli altri, che manda tanto mal'odore, che subito si scuopre, e toglie talmente il ceruello, che chi lo commette, non lo sà nascondere, e si come, se i corpi morti non si sepellissero col loro fetore infetterebbero l'aria, e generarebbero la peste, così temeua San Paolo, che dal fetore di costui non si generasse la peste a gli altri onde gli auuertiua, *nescitis, quia modicum fermētum totam massam corrumpit?* E chi potrà dire, quanto perciò rimāga dishonorato, e priuo di buō nome questo tal peccatore? dishonorato appresso Dio, appresso gli huomini, & appresso se stesso, non vi essendo peccato, che più faccia vergognar l'huomo di questo Che perciò nella scrittura sacra quando si parla d'ignominia, di macchia, e di confusione senza altro aggiunto di questo peccato s'intende, così di Salomone già Rè gloriosissimo si dice *dedisti maculam in gloria tua*. E per questa macchia s'intēde l'essersi lasciato signoreggiar da questo brutto peccato, come poco prima detto haueua, *inclinasti mulieribus femora tua*; e Sā Paolo scriuendo a Filippensi de' peccatori dice che, *gloria in confusione ipsorū*. Oue sotto nome di confusione intende questa sorte de peccati, che perciò Sāt' Agostino legge, *& gloria in pudendis ipsorum*. Et hauendo immediatamente auanti fatta mentione del ventre è probabile, che appresso fauelli de membri a lui vicini. San Gioan Grisostomo nota, che per dimostrare la pazzia loro Sā Paolo dice, che si gloriano di quello, di che dourebbero sopra ogni altra cosa vergognarsi, come ben intese quel poeta, che disse.

Cattiuo odore esbala *1. Cor 5. 1.* *1. Cor. 5. 6.* *Perde la buona fama.* *Ecc. 47. 22* *Ecc. 47. 21* *Phil. 3. 19.*

Di me medesmo, meco mi vergogno.

Tanti in somma sono i danni, che reca questo vitio al corpo, che San Paolo di lui fauellando disse, *qui fornicatur, in proprium corpus suum peccat*, non perche non offenda parimēte Dio, e l'anima propria, ma perche conuenendo in questo con gli altri peccati, egli hà di proprio, che offende ancora il corpo; & il corpo é la propria materia di lui. Sò che i padri santi vanno recando varie ragioni, per le quali si può dire, che il fornicatore pecca contra il proprio corpo, S. Gieronimo nell'Episto *ad Amantium*, perche dice lascia nel corpo ancora doppò che egli è passato la semenza d'altro peccato, che sono gli stimoli della concupiscenza: San Gregorio Nisseno in vna orat. che, egli fà sopra di questo passo, perche

Offende il proprio corpo. *1. Cor. 6. 18* *Catena de padri intorno à ciò.*

Perciò a Dauid quando fu tolto fuori da questa strada, parue d'essere liberato dall'inferno, e disse, *eruisti animam meam ex inferno inferiori*, e certamēte, poco men difficile è liberar vn'anima da questo peccato, che dall'inferno stesso. Perciò quando Dio comandò ad Osea, che prendesse per moglie vna donna meretrice, per segno, che il popolo doueua tutto darsi in preda alle fornicationi, *quia fornicans fornicabitur terra a Domino*: ne nomi de suoi figli volle anche dimostrar quali fossero gli effetti di questo peccato, e parendo vna figlia le se por nome, *absque misericordia*; perche rare volte, se al principio non si conuertono, arriuano questi peccatori a conseguir misericordia, mercè della durezza, & ostinatione loro, & al figlio, che nacque appresso se por nome, *non populus meus*; perche anche in questa vita vengono molte volte a riuoltar del tutto le spalle a Dio. E se bene in quel luogo fauella Osea della fornicatione spirituale, cioè dell'idolatria, mentre tuttauia questa si chiama fornicatione, ben ci si dà ad intendere, che fra di loro è gran somiglianza, e parentela, e che perciò quello, che si dice dell'vna, si può intendere parimente dell'altra. All'inferno dunque sono indrizzati gli sciocchi amatori mondani non meno, che gl' idolatri, ne si possono scusar d'ignoranza, poiche vno di loro disse, e de suoi compagni disse.

Ps. 85. 13.

Osea 1. 2.

Ibid. 1. 6.

Ibid. 1. 7.

Hor la pena là giù nel cieco Auerno
Pari al fallo n'aspetta, arderà poi
Chi visse in foco, in viuo foco eterno.

Possiamo dunque come facendo vn breue, e compendioso epilogo de mali di questo vitio, conchiudere con ciò, che dice San Gregorio Papa, *de luxuria cecitas mentis, inconsideratio, inconstantia, præcipitatio, amor sui, odium Dei, affectus præsentis sæculi, horror autem, vel desperatio futuri generantur.*

S. Gre. Papa.

CANE DI EGITTO.

Impresa trentesima, di modesto inuestigatore delle cose diuine.

Corre anhelando il sitibondo cane
Là nell'Egitto, e par che tutte brame
L'onde ingoiar del Rè de' fiumi insane
Pur appena le lambe, che le trame
Fuggir desia del coccodril' immane,
E sua sete satiar, non l'altrui fame.
Così de' mostri temo anch'io di lete,
E perciò affreno del saper la sete.

DISCORSO I.

Sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Can i domestici, o pur maganigiosi.*

LA continua prattica, e per dir così domestichezza, che habbia mo co' cani farà forse sospetar alcuno, che nulla di curioso, ò di nuouo sia dusi di loro in questo discorso. Ma io all'incontro trouo si copiosa messe delle marauiglie loro, che per nõ poterla tutta raccorre, più rimãgo pẽsoso, e sospeso in risoluermi qual parte habbia da tralasciare, che quale mi sí cõuẽga mietere, & in ogni modo la domestichezza, & amoreuolezza, che cõ noi hãno i cani, nõ merita, che perciò si tralascino, anzi che cõ maggior diligenza di loro si ragioni. E certo qual animale si ritroua, che sia dell'huomo più amante, & all'amato da lui più fedele del cane? Gli altri animali bisogna domesticarli con l'arte, e

Amoreuolissimo dell'huomo.

col

col tempo, il cane nasce tanto domestico, che nō pare possa viuere senza l'huomo, e per molto, che da se egli lo discacci, e lo percuota, sempre con più lusinghe, e sommissione, quasi, che fauori riceuuto hauesse, se ne ritorna

Percosso ritorna.

2 Sopra della qual proprietà formata si vede vna gentil'Impresa appresso il Bargagli, il cui corpo è vn cane da vna verga battuto, col motto, ET TAMEN REDIT; cioè e pur ritorna. Anzi dice Columella, egli trappassa gl'istessi domestici serui, imperciòche *quis famulus*, dic'egli, *lib. 7 cap. 12. amantior domini? Quis fidelior comes? Quis custos incorruptior? Quis excubitor inueniri potest vigilantior?*

Impresa.

Columella

3 D'esempi poi particolari della fedeltà de' cani piene sono l'historie, due, ò tre ne apporteremo noi de più segnalati. In Roma per comandamento di Tiberio fu strangolato Titio Sabino nobil Caualier Romano, e gettato come era costume nelle scale Gemonie, il cane non l'abbandonò mai, anzi con mesti vlulati daua segno del suo dolore, onde concorso allo spettacolo numeroso popolo, vno di loro per compassione gettolli del pane, & il cane posto in oblio ogni pensiero di se, e della sua fame, alla bocca del padrone lo portò. Fu appresso gettato nel teuere quel cadauero, & il cane saltò parimente nel fiume, non men fedele e mostrandosi nell'acqua di quello che fatto haueua in terra, e postosi sotto di lui l'andò buona pezza sostentando, e se ben sentiua da quel graue peso sotto del'acqua sommergersi, parendogli tuttauia, che il contrapeso de' riceuuti benefici fosse maggiore, non mai l'abbandonò, fin che il suo corpo non fu abbandonato dall'anima. Si che più fedele, & vnito con maggiore amore fu egli col corpo morto del suo padrone, che l'anima sua stessa col suo proprio corpo viuo, della qual fedeltà non sò se possa darsi proua maggiore.

Esempio notabile della fedeltà di vn cane.

Plin. lib. 8. c. 40.

4 A questo antico aggiungiamone vn moderno, che racconta Giulio Cesare Scaligero. Fu vcciso, dice egli, da vn cortigiano del Ré di Francia vno, che già era suo amico, e sepolto in campagna. Vn cane di caccia fu per sorte presente alla morte del padrone, e vinto dall'amore lungamente dimorò vicino alla sepoltura di lui. Ma vinta la pietà dalla fame, ritornò egli in corte, oue da compagni del padrone fu cibato, & egli satollo se ne ritornò alla sepoltura. Andò, ritornò tante volte, che entrarono in sospetto i compagni ciò farsi da lui per desiderio del padrone. Lo seguitarono dunque, & arriuati al luogo, oue era nascosto quel cadauero, lo disotterarono, e conosciutolo a sepellir lo portarono. Il cane finite le esequie si fè seguace di quelli, a quali già era stato guida: Finalmente venne pur vn giorno alla corte l'homicida, e dal cane veduto, con gran latrati fu assalito, & appena difeso; dal che s'accrebbe la sospicione, già prima conceputa dell'homicidio contro di quel tale, e molti l'hebbero per certo, & il cane tanto perseuerò in mostrarseli nemico, che mosse ancora il Ré, il quale comandò, che se ne prendesse informatione. Negaua quegli con molta constanza il fatto. Ma il cane con latrati qual buon accusatore, e con assalti l'impediua, e quasi gli rimprouerаua il commesso homicidio. Venne in somma la cosa a termine, che il Ré comandò combattersi in duello l'accusato col cane, il quale lieto, che fosse venuto il tempo di vendicar la morte del suo padrone, valorosamente combattè, e vinse, onde pagato da colui la debita pena questo fu honorato con leggiadra pittura, che in vna stanza regia, quasi nobil trofeo manteneua viua nella memoria de gli huomini la sua fede verso l'amico, e la vittoria contro dell'inimico.

Altro esempio.

5 Aggiungiamo il terzo esempio più marauiglioso al parer mio, per essere nō verso la persona del padrone immediatamente, ma verso vna cosa di lui. Andaua vn Mercante, come è costume loro, ad vna fiera con vn suo seruo, e disceso da cauallo entrò in vn campo fuori di strada per obbedir alla necessità della natura, & inauuedutamente gli cadde la borsa, ma la vide bene il suo cane, il quale partendosi lui, vi rimase alla guardia, Caminò qualche giornata

Terzo esempio di fedeltà canina.

Eliano de varia histo ria.

Arriuo.

nio a Bruscelles, e le portaua ad vna certa casa da lui conosciuta, doue i corrispondenti sciolto il collare presa la lettera, e cibato il cane, nell'istessa maniera gli faceuano riportar la risposta, & andaua egli, e ritornaua in vno stesso giorno.

11 *Cõmediante.* *Opusc.Vtra animalia.*

Ma questi offici patranno forse facili, che diremo dunque ch'egli ancora hà saputo fare per eccellēza il commediante? Cosi ne fà fede Plutarco, e dice hauerlo egli stesso veduto a tempo di Vespasiano Imperatore. Era questo, dice egli, vn cane di vn commediante, il quale non meno del suo padrone diuersi personaggi rappresentaua in scena, al pari di qual si voglia huomo, e frà le altre cose fingeua per eccellenza persona a cui fosse dato in apparenza il veleno. Dauägli del pane, ò altra sorte di cibo, il quale fingeuano, che fosse auuelenato, & egli subito come se preso il veleno hauesse, tremaua, non si reggeua in piedi, mostraua dolor di capo, in fine cadeua, e disteso come morto se ne giaceua, e conforme all'argomento della commedia si lasciaua tirare, alzare, e portar alla sepoltura, ma quando poi il tempo richiedeua, nell'istesso pũto primieramẽte quasi dal sonno si risuegliasse, il capo, e le altre mẽbra leggiermente muoueua, apriua poi gli occhi, e miraua attorno, e finalmente alzādosi lieto, e giubilante a quello si rappresentaua a cui doueua, e tutto ciò faceua con tanta gratia, e si efficacemente, che tutti gli spettatori, e l'istesso Imperatore se ne stupiuano, e gli faceuano applausi.

12 *Opusc.vtra animalia.* *Fà alzar l'acqua in un vaso.*

L'istesso Plutarco racconta di vn cane, il quale desideroso di bere dell'olio, posto in vn vaso, ma non talmente pieno, ch'egli arriuar vi potesse, tante pietruccie a poco a poco vi gettò, che fè solleuar l'olio di maniera, che commodamente egli puote leccarlo, nel qual fatto perche per relatione dell'istesso Plutarco hà il cane per compagno il coruo, non è forse tanto da stupirsi. Ma ben all'incontro è marauiglioso, e singolare quello, che racconta Zonara, anzi perche è troppo marauiglioso viene a perdere la merauiglia, perche si crede far nõ si potesse sẽza l'aiuto di qual che Demonio; Dice egli dunque, che nel tempo di Giustiniano Imperatore venne in Constantinopoli vno di questi ciurmatori, ò salt'in banchi, e fatto cōcorrere molto popolo, fè che ciascheduno gettasse vn suo anello, e ne radunò tanti, che in mezzo a tutti ne compose vn mucchio, e ciò fatto comandaua al cane, che seco conduceua, che prendēdoli a ciascheduno rēdesse il suo, il che egli subito, e senza errore esequiua; L'istesso, chiedendoli il padrone, chi de gli astanti fosse ricco, che pouero, qual dōna fosse vergine qual vedoua, qual meretrice, & altre simili cose, aggirando a torno e prendendo quella tal persona per la veste la disegnaua, conforme alla dimanda del padrone. Et il simile d'vn' altro cane, ma cieco, raccontaua l'Abbate Verspẽgense nell'anno del Signore 1043.

13 *Indouino.*

14 *Danno à Suizzeri presagio di vittoria.*

Non picciolo prodigio fù parimente quello, che accadde a Nouara assediata da Francesi, perche il giorno auanti alla vittoria, che di loro molto segnalata ottennero gli Suizzeri, i cani, che in molto numero seguito haueuano il cāpo Francese, lasciati i proprij padroni entrarono in Nouara, e ritrouati gli Suizzeri quasi che loro si rendessero, ò gli accarezzassero, come loro nuoui padroni i piedi li leccauano, e con la coda gli adulauano.

15

Che se di poca fedeltà pare, che possano esser notati questi cani, ricuperano l'honore della loro spetie, quelli di Thessalonica, de' quali racconta Niceta Crotoniata, che essendo presa da Balduino con suoi soldati latini Thessalonica, e poco appresso ricuperata da Greci, & essendosi fatta molta occisione dall'vna parte, e dall'altra, i cani del paese non toccarono mai alcun corpo morto de' Greci, quasi che li riconoscessero per amici, ma all'incontro con tanta rabbia diuorauano quelli de' latini, che li cauauano ancora da sepolcri, egli lacerauano. Al che è simile, se ben più moderno ciò, che racconta il Sabellico.

Distinguono Greci da latini.

16

Possedeuano, dice egli, i caualieri, che hora si dicono di Malta vn castello nell'estremità della Caria, all'incontro

del-

dell'Isola di Coo ben fortificato, e presidiato, che si chiamaua di San Pietro, e seruiua per rifugio a Christiani, che dalla seruitù de' Turchi scampauano, con marauigliosa sagacità de cani, imperciochè manteneuano quei cittadini cinquanta cani, i quali per guardia di notte seruiuano, vegghiãdo fuori delle mura. Questi, se alcun Christiano compariua, piaceuolmente se gli accostauano, e lusingauano, e quasi con allegrezza, & con applauso lo conduceuano alla porta del castello; ma se qualche Turco se gli auuicinaua, subito abbaiauano, l'assaltauano, lo lacerauano. Quì dunque seruiuano stupendamente per soldati di guardia, e per sentinelle.

Fanno la sentinella.

17 Nella Scotia fanno ancora l'officio di sbirro. Perche vna sorte ve n'è in quel paese, i quali all'odore conoscono i ladri, e le cose rubate, si che quando alcuno si auuede mancarli alcuna cosa, se ne và a torno col suo cane sbirro per ritrouare il ladro, e se alcuno non permettesse che questo cane entrasse nella sua casa, e tutta a sua voglia l'aggirasse, si haurebbe per fermo, lui hauer commesso il furto. Trouato poiche si è il ladro, con non minore velocità, e costanza, questo cane lo perseguita, di quello che farebbe correndo appresso ad vna lepre. Così riferiscono Hettor Boetho, e Gio. Gesleo nella descrittione della Scotia.

Officio di sbirro.

18 Ma in Sicilia essere stato sbirro ancora contra gli adulteri riferisce Eliano, perche dice egli, hauendo vna donna in assenza del marito riceuuto in casa l'adultero, ma sopragiunto quegli in casa improuisamẽte, nascostolo in vn luogo molto secreto, vn cane molto picciolo tanto latrò verso quella parte, e co' piedi battè quel luogo, che il marito entrò in sospetto esserci qualche cosa di male, e facendo aprire quella stanza ritrouò l'adultero di spada cinto, che per vccider lui la seguente notte si era nascosto.

Scuopre l'adultero.

19 Segue che diciamo della fortezza loro, nella quale non cedono ad alcun' altro animale; basteuole proua ne potrà essere ciò, che racconta Plinio nel ca 40. del li. 8. dono, dice egli, ad Aless. Magno il Rè de gli Albani vn cane straordinariamente grande, della cui bellezza compiaciutosi Alessandro, per far proua se corrispondeuano le forze alla quantità, comandò, che all'incontro di lui fossero condotti orsi, poi cinghiali, & appresso caprioli, non si mouendo il cane per hauerli in dispregio. Perilche Alessandro di spirito generoso credendo, ch'egli hauesse fatto ciò per viltà e pigritia lo fece vccidere. Vẽne di ciò la fama al Rè il quale ne sentì non poco dolore, & ad Alessandro ne mandò a donare vn'altro simile, ma facendoli sapere, che non lo volesse prouare con animali piccioli, ma lo adoprasse contra leoni, & elefanti, e soggiũse, che non ne hauea hauuti se nõ due, e morto questo, altro non gliene rimaneua. Fece Alessandro la proua, e subito vide ch'egli sbranò vn leone. Di poi lo fè combattere con vn elefante, e vide, che arricciãdoseli tutto il pelo, quasi tuonando fortemente abbaiò, di poi l'assaltò, e contro di lui alzãdosi di quà, e di là con artificiosa battaglia hora cõforme al bisogno ferendo, hora schifando i colpi di lui, tanto fece, che lo stancò, e per lo frequente girar attorno l'imbalordì, e fè cader a terra, che sotto a sì graue peso parue scuotersi tutta.

Fortezza marauigliosa.

Atterra vn leone.

Et vn elefante.

20 Di fortezza accompagnata con marauigliosa constanza diede saggio pur in presenza dell'istesso Alessandro, vn' altro cane Indiano, il quale hauẽdo co' denti afferrato vn leone benche tagliata in prima gli fusse la coda, e poi tutti quattro i piedi l'vno dopò l'altro, non perciò mai si messe, ò lasciò la fiera; anzi dopò morte il capo di lui da quella parte, che con denti ristretta haueua pẽdeua reciso, quasi ancora dopò morte vittorioso, racconiano ciò Eliano, Diodoro Siculo li. 17. Polluce nel cap. 5. del li. 5. Strabone nel lib. 15. & altri.

21 Più volte ancora hanno i cani fatto officio di valoroso soldato. Ducento cani, dice Plinio, rimisero nel suo stato il Rè ci Garamanti, combattendo contra chi gli faceua contrasto. I Colofonij, e Castabelesi manteneuano nelle guerre squadre de' cani, queste erano le prime

Come soldati combattino.

schie-

schiere, e non rifiutauano mai la battaglia, il che era fidelissimo aiuto, e non haueua bisogno di paga. Et 7. cani essendo morti i Cimbri defeso le loro cose poste sù carri.

Hoggidì ancora nell'Affrica, dicono il Lipsio, & il Botero v'è Rè, che tiene ducento cani per guardia ad imitatione forsi di Massinissa, il quale nell'Africa stessa come disse Valerio Massimo, *salutem suam custodia canū vallauit.*

Guardia de Prēcipi.

Alli Spagnuoli ancora nell'acquisto dell'Indie hanno seruito marauigliosamente i cani, & erano da gl'Indiani più questi temuti, che qual si voglia soldato, ad imitatione forse de Romani, i quali non ritrouando modo di finir la guerra in Sardegna, perche si nascondeuano gli habitatori in certe segrete cauerne, e venendo l'occasione gli assaltauano; fecero venire essendo M. Pomponio Preferto, cani d'Italia, e per mezzo di questi fattili vscire dalle loro spelonche ne ottennero vittoria.

E di Sardegna.

Ma non é quì da tralasciarsi vna faceta historietta, che racconta il Lipsio, citandone per autore Pietro Cieca. Dice questi, ch'egli vscì con alquanti cōpagni a caccia per dir cosi d'Indiani, cō ducendo seco vn cane di già per vso a questo fine bene ammaestrato. Et ecco comparisce vna donna vecchia, la quale impaurita si pone a fuggire verso de monti, & il cane a seguirla, e l'arriua, e di già l'afferraua con denti, quando ella si getta con le ginocchia piegate in terra, chiama signore il cane, dolcemēte lo prega, e quasi adora, & egli ò perche fosse placato, ó per dispregio, alzata la gamba la bagnó d'orina, e poi se ne partì; & è ciò conforme a quello, che dice di loro Plinio, che l'empito, e fierezza loro mitigata viene col seder' in terra, il che conobbe anche Homero, il quale disse di Vlisse, che assaltato da cani astutamente si pose a sedere.

22 *Và à caccia d'Indiani.*

E dunque magnanimo il cane, ma ne anche è priuo delle altre virtù, se crediamo a Sesto Empirico filosofo, il quale in questa guisa del cane và filosofando. Sà eleggere, perche prende le cose, che li giouano, e lascia star le nociue, và appresso alle viuande, ma le lascia, se lo minacci con la sferza: Arte possiede, di apportatrice de' comodi, cioè, quella della caccia. Non è priuo di virtù, perche essendo opra di giustitia dare a ciascheduno il suo, il cane a gli amici, e benefattori fà festa, li custodisce, e difende, & assalta gli stranieri, e quelli che vogliono farli ingiuria. Non li manca la prudenza, come ne rende testimonianza Homero, il quale fà che Vlisse non conosciuto da suoi di casa, solo al cane chiamato Argo non fosse nascosto. Ma secondo Crisippo egli partecipa ancora la scienza tanto celebre della Dialettica, percioche dice, che viene in cognitione di vna cosa terza per mezzo di alcune altre prime nō approuate, come quando seguitando vna fiera, arriua ad vn luogo, oue facciano capo tre strade, dopò che egli adorando s'é accertato, ch'ella non s'è incaminata per due di loro, senza più odorare, ó per i dubbio corre velocemente per la terza, come argomentando per vna vna di queste tre strade, è necessario, che sia andata la fiera, ma ne per quella, ne per cotesta altra è andata, dunque per questa.

Giudicio del cane.

Obedienza. *Giustitia.* 23 *Prudenza.* *Dialettica.* 24

Ma di più è medico, e se qualche festuca l'hà penetrato, sá cauarla fuori co' denti. Se hà qualche piaga, perche queste essendo imbrattate, difficilmente si medicano, & essendo monde facilmēte; la marcia, che indi ne scaturisce, leggiermente ne toglie. Di più osserua il precetto d'Hippocrate, e perche insegna questi la medicina del piede esser la sua quiete, quando questo è offeso lo solleua, e per quanto può non lo muoue, e quando egli è aggrauato da cattiui humori māgia la gramigna, per mezzo di cui tutti da se li discaccia. Si che non è marauiglia se alcuni filosofi (questi sono i Cinici) hanno voluto col nome di lui honorarsi, fin quì; Sesto. E ciò ch'egli dice dell'argomento logico, fù notato parimente da S. Basilio nel suo Esamerone homil. 9.

25 *Medicina.*

Ma stupiscomi, che fauellando del medicar se stesso habbia lasciato, ch'egli lambendo le sue ferite le sana: il che diede occasione di formare vna bella impresa al signor Conte Giouanni Anguisso-

26 *Impresa.*

guiffola di belle lettere, non meno, che di doni di fortuna, e di gentil maniera adorno, e fu vn cane ferito nel fianco, oue teneua egli riuolto il capo, come per leccarfi, ma chiufa haueua la bocca con vna mufarola, & il motto era NEGATA MEDELA, e dimoftrar forfe voleua, che non folo egli era ftato calunniato da vn' inuidiofo a torto, ma che ancora gli era ftato negato il poterfi difendere, e fauellare, col qual mezzo egli ficuramente haurebbe fatto conofcere la fua innoceza: Vn'altra fimile quanto al corpo d'incerto autore fi legge parimēte col motto in Spagnuolo, NI LAGNAR, NI CVRAR.

27 *Conofce altri per nome.* Per argomento d'ingegno, e di memoria è parimente grande quello, che riferifce il Biondo, che il Duca di Mātoua, vn cane poffedeua, il quale tanta prattica fatta haueua ne' nomi de fuoi cortegiani, che dicendoli il Duca chiamami il tale, il cane l'intēdeua, & quello ritrouato l'inuitaua tirandolo per la vefte ad andare al fuo fignore. Nell'immaginatiua parimente vagliono, onde dice Ariftotele nel cap. 10. del li. 4. dell'hiftoria de gli animali, che non folo fi fognano gli huomini, ma ancora i cani, come anche i caualli, & i buoi, il che i cani manifeftano col latrare mentre dormono. *Se fognāti.*

28 *Golofo.* Di temperanza non fé mentione Sefto, ne fenza ragione, perche più tofto fembra, che fiano golofi, e voraci, e per molto amici, e domeftici, che fiano frà di loro vn offo folo bafta a far dimenticare ogn'amore, anzi a porre frà di loro contefe, e battaglie: tuttauia anche in quefto genere v'è che lodar nel cane.

29 In prima, che non poffono ridurfi mai a mangiar carne d'vn'altro cane, e per molto bene accomodata, e con inganneuoliffimi condimenti temperata che fia, fempre all'odore la conofcono, come dice El ano. *Effetti di temperanza.* Appreffo molti fono cofi bene ammaeftrati nella caccia, che

30 benche con grandiffima fatica habbiano fatto acquifto della preda, la conferuano ad ogni modo intatta al padrone,

31 & alcuni ancora gliela portano. Ne deue tralafciarfi quel cane di cui riferifce Alberto Magno, che dal principio della menfa, fino al fine, qual paggio fofteneua vn lume per comodità di quelli, che mangiauano, che fe per forte, come e facil cofa, vi erano de gli altri cani, che in quel tempo fteffo mangiaffero i cibi cadenti dalla menfa, da quanti ftimoli di fame, d'inuidia, e di gola effer doueua egli trafitto?

32 *Cane d'Egitto.* Finalmente a temperanza fi può ridurre il fatto del cane d'Egitto, corpo della noftra imprefa, poiche non tanto fi dà in preda alla cupidigia del bere, che non habbia più cura della propria vita; al qual cane fù affomigliato già M. Antonio, perche dimādato vno, che cofa egli faceua dopò la rotta riceuuta a Modona, ciò, rifpofe, che fanno i cani dell'Egitto, bene, e fugge.

33 *Forza dell'educatione.* Ma di tante virtù del cane lode principale dar fe ne deue all'educatione, & all'ammaeftramento humano, come molto bene fè conofcer Licurgo, il quale come racconta Plutarco nella fua vita, tolti due cani nati ad vn parto, vno di loro fece ammaeftrare alla caccia, e l'altro nudrir nelle cucine, e poi ambidue condottoli in piazza alla prefenza del popolo, fece vfcir vna lepre, & infieme apprefentare loro vna viuanda ben accomodata in vn piato, e fi vide che il primo corfe fubito appreffo alla lepre, e l'altro fe n'andò al piatto, dal che prefe occafione quell'huomo fapiētiffimo di far conofcer a fuoi cittadini, quanto foffe importante la buona educatione de' fanciulli. *Platone. Prouerbio.* Platone anch'egli nel lib. 8. *de Republica*, fà mentione di vn bel prouerbio a quefto propofito, cioè, *tales catella, quales hera.* Tali fono le cagnoline, quali le loro padrone.

34 *Come Rè obedito.* Per molto dunque, che fiano i cani fagaci, e fcaltri non hanno, che far con gli huomini, onde fù pazzia eftrema, quella che di certi popoli dell'Etiopia racconta Alefs. ad Alefs. nel c. 2. del lib. 6. de' fuoi giorni geniali, che fi eleggeuano per loro Rè vn cane, e conforme a moti di quello regolauano le attioni loro. Gli Egitij, è vero, che dipingeuano anch'eglino fotto forma di cane il loro Dio Anubi, ma per dimoftrare, dice il Lipfio, ch'egli come padrone dell'vna, e dell'altra, regione per le cofe fu-

perio-

periori, e per l'inferiori caminaua; Come anche i Greci dipingeuano sotto l'istessa forma Ecate. Egli é ben vero, che appresso de gli Egitij il cane era gietoglifico de sacri Dottori, perche a quest i conuiene abbaiare, e non essere come i cani dell'Isola Spagnuola, de quali si dice, che sono tanto muti, che per molto, che si percuotano, non mandan fuori ne voce, ne gemito, & essere come cani sagaci, e vigilāti, per la qual ragione facilmente fu da Greci, e da Romani dato il cane per compagno a Mercurio, e forse ancora per significare quanto fosse vtile l'hauer vn cōpagno fedele per viaggio, di cui soprastante si fingeua quel Dio. Anzi che i viādāti stessi sogliono godere della compagnia del cane, e particolarmente gl'Inglesi appresso de' quali sono certi cani talmente ammaestrati, che perdendo eglino, o cadendo loro alcuna cosa fanno cenno al cane, & egli ritorna indietro a prenderla, & al padrone la porta, e se per sorte ritrouano, chi dalla strada se l'habbia presa, tanto gli abbaiono, che se la fanno restituire.

35 *Simbolo de Dottori.* *Cani muti quesi sno.* *Compagni di viaggio.*

36 Di queste vtilità sono priui quei cagnuolini, che si tengono per delitie chiamati da Latini *melitai*, perche dall'Isola di Malta, erano portati, onde per questo si dice prouerbialmente, *catella melitea*, di quelli, che straordinariamente sono accarezzati, e tenuti in delitie, senza che si affatichino: ma oltre, che seruono questi cagnolini per trastullo, e trattenimento, hanno ancora gran virtù, dice Plinio, appressati allo stomaco di leuarli il dolore, il quale suole passare ne gli istessi cani talhora col cagionarli la morte, & altroue Plinio a tutti i cani fa comune questa virtù, se sono lattenti, e non ancora hanno aperti gli occhi, e qual si voglia male delle viscere dice, passar in loro, a cui si sottoscriue Sereno nel capo, *de pracordijs sanandis*. De gl'istessi cagnolini dice Plinio nel capo 4. che mangiar si soleua la carne anticamente, e ne fa mentione Plauto nelle sue commedie, e si stimauano, dice, i cagnolini di latte tanto puri al cibo, che ne faceuano sacrificio per placare gli Dei. Hippocrate anch'egli nel lib. *de superf.* assai loda l'istesse carni arrostite, e nel libro *de internis morbis*, ad infermi di milza comanda, che mangiano carne di cane, il qual cibo essere stato in vso appresso a gli antichi osserua Battista Pio, *in cat. Plauti*, e prima di lui Fulgentio come nota Lelio Bisciola, nel capit. settimo.

Cani meli. tei. *Toglieno il dolore dello stomaco.* *Plinius.* *Carne de cani mangiata.* *Baptista Pius, Lelius Bisciola.*

37 Per cōto ancora della sua bellezza fu molto stimato vn cane da Alcibiade, e lo comprò per 60. mine, a cui poi tagliò la coda, e parendo a molti, ch'egli hauesse fatto vna pazzia, rispose con molta prudenza, hauer ciò esequito, accioche di questo mormorando gli Ateniesi, tacciassero le altre attioni sue.

Cane d'Alcibiade.

38 Non vi manca tuttauia qualche pericolo nello scherzare con questi cagnolini, perche talhora diuentano rabbiosi, senza ch'altri se ne auuegga, & allhora ogni picciola loro morsicatura è mortale. Il Mattiolo racconta di vn Dottore chiamato Baldo, che in Trento, schetzando con vn suo cane, fu da lui leggiermente morsicato nelle labbra, del che non facendo egli caso, per non sapere, che fosse quello diuenuto rabbioso doppo 4. mesi sopra preso anch'egli dalla rabbia miseramente morì. Più chiaro segno del suo veleno fu ciò, che racconta Bertuccio di vna donna, laquale per accomodare, e cucir vna veste squarciata da vn cane rabbioso, afferrādola con la bocca, diuentò anch'ella rabbiosa, e perdè la vita.

Cani rabbiosi.

39 Diuentano rabbiosi i cani facilmente nel tempo del gran caldo, onde dice Virgilio di questo tempo parlando. *Hinc blandis canibus rabies venit*, e se mangiano le purgationi delle donne, dette sangue menstruo. Et è la rabbia non solamente grauissimo male, ma grandemente contagioso: onde racconta il Surio, nell'anno del Signore 1535. che hauendo vn hoste dato a mangiare ad alcuni hospiti carne di porco morsicato da vn can rabbioso, quegli huomini fatti rabbiosi con morsi insieme si lacerarono.

Cagione della rabbia de cani.

40 Et è cosa marauigliosa in questi, che sono grandemente tormētati dalla sete, & ad ogni modo temono sopramodo dell'acqua la quale egli potrebbe sanare del che patiscono ancora quelli, che sono

da loro morsicati, parendo loro, dicono alcuni, di veder cani nell'acqua; ilche intendendo vn filosofo, (come dice Aetio) che di questo male patiua e facendo forza alla propria immaginatione con la ragione, entrò nell'acqua, e si sanò.

Rimedio. Galeno in parab. fauellando di questi tali dice, che se mirando nello specchio conoscono se stessi, vi é speranza di salute, ma che se a guisa de' cani si riuoltano per la terra, non é d'aspettarsi altro, che la morte. Ne solo morde gli huomini il cane, ma ha per costume di morder la pietra con la quale fu percosso lasciando chi gliela scagliò; sopra delche fece vn'emblema l'Alciato, che è fra suoi il 174. per dimostrare, che molte volte vno pecca, e l'altro è castigato.

Sopra l'istesso latrante contra la Luna ne fondò vn'altro per insegnarci, che deuono disprezzarsi i latrati di quelli, che danneggiar non ci possono.

D'Imprese, nelle quali entra il cane ve ne sono molte, oltre alle narrate di sopra, & vna di cui si fece mentione nel primo libro, ma non tutte degne di molta lode. Vn cane corrente appresso ad vna ceruasi vede nel Camilli, col motto, DONEC CAPIAM, & vn altro seduto sotto vn pino, col motto, QVIETVM NEMO PVNE LACESSIT, appresso il Giouio, in cui quel *quietum*, è troppo quieto, per che riesce otioso, e scorgendosi il cane riposante, non accadeua ciò dire nel motto.

DISCORSO II.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.

Non vi è cosa tanto degna, nobile, e pretiosa, che dalla domestichezza, e frequenza non sia abbassata, e fatta poco men che vile, prouò ciò in se stesso Scipione Affricano, come nota Plutarco, il quale per hauer vinto Annibale, e domato i Cartaginesi da tutti era ammirato, e tenuto in grandissima stima, ma fermandosi egli poi in Roma pacificamente, non puotè longamente mantener quell'autorità di prima, e cosi ritirossi ad vna sua villa chiamata L'interno, oue stette fino alla morte.

Domestichezza toglie la maraviglia, e l'autorità. Esempio di Scipione.

Et argutamente Martiale ad vn suo amico, *cum te non nossem, Dominum regemque vocabam, cum bene te noui, iam mihi Priscus eris*, e volle dire, che la famigliarità hauuta con Prisco, tolto gli haueua il rispetto. Ma che dico io di Scipione o d'altri? il nostro Saluatore, che in tutte le cose era ammirabile, e spargeua risplendenti raggi di diuinità, perche ad ogni modo conuersaua familiarmente con tutti, anche con peccatori, molti che haurebbero in ciò douuto ammirare la sua bontà, ne haueuano minor concetto, che di San Giouan Battista, che non faceua miracoli, ma se ne staua ritirato in vn deserto lontano dalla compagnia de gli huomini. Ciò ben pare, che intendono i Rè dell'Etiopia, i quali vanno sempre coperti tutta la persona, e per fauorire alcuno gli mostrano punta del piede, & è segnalatissimo fauore il mostrarli anche la mano, e prima di loro i Rè di Media, de quali dice Erodotto libro primo, che non si lasciauano vedere, *vt quiddam a reliquis hominibus diuersum ipsis esse videatur, si coram ipsum non intueantur*. Perciò i Filosofi antichi per mantenere in maggior riputatione la la scienza loro, la comunicauano a pochi, e la nascondeuano sotto veli di metafore, di fauole di simboli, di enimmi; & Alessandro Magno si lamentò con Aristotele, che hauesse pubblicato i libri della filosofia, e Platone con Archita Tarentino, che hauesse fatta comune la matematica; & i sacerdoti de' Gentili per dar riputatione a loro Dei, che nulla ne haueuano da'se, gli teneuano nascosti, e non manifestauano molte delle cerimonie loro, e l'istesso vero Dio per accomodarsi all'inclinatione humana voleua anch'egli, che l'arca del testamento stesse coperta, & che vna sola volta l'anno entrasse nel *sancta sanctorum*, il Sommo Pontefice, e punì seueramente i Bethsamiti, per hauerla curiosamente risguardata. Hor da questo costume due documenti paionmi degni d'esser raccolti.

Del nostro Saluatore.

Da riputatione alle fauole, & gli Iddoli alle cose sacre.

Il primo, che stiamo auuertiti a non permetter ch'egli habbia luogo nelle cose

cose diuine, perche il nostro Dio é di tanta maestá che se bene egli si degna trattar con noi domesticamente, e per mezzo del Santissimo Sacramento riceue spesso, e molti anche ogni giorno, alla sua mensa, anzi farsi nostro cibo, non perciò habbiamo da trattar seco con minor rispetto, ó hauere i suoi fauori in minore stima. Se in vn solo luogo del mondo si potesse dir messa, e ció non in ogni tempo, ma vna sola volta l'anno, quanto grande sarebbe il concorso, quanta la deuotione, quanto bene impiegate si terrebbero le fatiche, & i passi per sentirla? l'istesso far si dourebbe per ciascheduna messa, perche l'essere Iddio stato con noi liberale de' suoi fauori, non deue esser occasione, che sia manco rispettato da noi. Mi ricordo hauer letto nell'historie del mõdo nuouo, che inuitato vn di quei Prẽcipi da vn capitano Spagnuolo a mangiar seco, benche tutta la mensa carica fosse d'esquisitissime viuande, egli però non si fece marauiglia del sapore di alcun' altro cibo, fuorche di quello del pane di frumento, il quale egli preponeua a tutti i cibi, che mai gustati hauesse in vita sua, e pure frá di noi questo sapore ó non si conosce, ó non si stima, mercé della frequenza, e dell'abbondanza che ne habbiamo. E cosi temo non auuenga del celeste pane del Santissimo Sacramento, che per hauerlo noi cosi frequente non ne gustiamo, ne facciamo quel conto che si dourebbe; Dal qual difetto per dimostrarsi lontano Dauid diceua a Dio, *incola ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei.* Ma come ó Dauid sei tu pellegrino appresso di Dio? Se detto hauesti son pellegrino nel mondo, ó in questa terra, non mi stupirei, perche la patria tua era il cielo, e nó la terra, ma appresso di Dio, come può essere? forse é pellegrino il figlio appresso il padre? il seruo appresso il suo Signore? l'opera delle sue mani, appresso all'artefice che la fece? Ma che é Dio? certamente nostro padre, nostro Signore, e nostro fattore, *nunquid non ipse est pater tuus?* eccolo padre, *qui possedit te*, eccolo Signore, *& fecit te*, & eccolo facitore. V'é di più, che in Dio nascesti, come già dicesti *in te proiectus sum ex vtero*, entro di lui continuamente hai spirato, e sei vissuto, perche *in ipso viuimus, mouemur, & sumus*, più intrinsico é egli a te, che tu a te stesso, come dunque a lui pellegrino, se tale non sei a te medesimo parimente? Pellegrino si chiama non quanto alla cognitione, od'alla habitatione, ma quanto alla riuerenza, & alla gratitudine; Chi qual pellegrino alberga in casa d'vn'altro il tutto riceue per gratia, e per beneficio, e non ardisce di lamentarsi, ó distender da se la mano ad alcuna cosa, & appena osa di fauellare, per ció nota San Bernardo, che frá li dieci lebbrosi, solo quegli che era forestiero fù grato del beneficio riceuuto, & a questo proposito applicando il versetto poco fà citato di Dauid dice.

Domestichezza nō deue tor la riuerenza alle cose diuine.

Pane lodato, & ammirato da vn'Indiano.

Ps. 38. 13.

Deut. 32. 6

Ps. 21. 11.

Act. 17. 28.

Vulgari prouerbio dicitur, familiaris dominus fatuum seruum nutrit, sed vbi est dilectissimi, quod toties canitis. Quoniam aduena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei? Heu Heu non inuenitur, qui redeat, & agat gratias Deo, nisi hic alienigena, e poco appresso, *felix proinde, qui se alienigenam reputans etiam pro qu buşque minimis beneficijs non minimas refert grates, gratuitum esse non dubitans, neque dissimulans, quod alieno impenditur, & ignoto. Nos autem miseri, & miserabiles, cum in initio adhuc alienos nos aestimamus, timorati satis, satis deuoti, & humiles inuenimur; tam facile postmodum obliuiscemur, quia gratuitum sit quod accepimus, & praesumentes non bene, quasi de familiaritate Dei nequaquam aduertimus, quod mereamur audire, quoniam inimici Domini domestici eius:* Questo animo di pellegrino vuole Iddio dũque, che habbiano tutti i suoi serui, e perció in figura di questo comandò nel Leuit. al 25. che non si potesse vendere vn palmo di quella terra di promissione, e ne dice la ragione, acciòche si ricordassero di non dimorarui come padroni, ma come pellegrini *terra non vendetur in perpetuum, quia mea est, & vos aduena, & coloni mei estis.* Non si ricordò già d'esser pellegrino colui, il quale priuo della veste nuttiale, senza alcun apparecchio si pose a sedere, come che fosse di casa, frà conuitati,

Le. 25. 23.

del che auuedutosi il padrone gli disse. *Amice quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* e non sapendo colui, che dirsi, riuolto a ministri disse loro, *ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Ma se mi date licenza ò signore (che non vorrei già far troppo del familiare, & esser souerchiamẽte ardito) vi dimanderei. Come chiamate voi amico costui, che discacciate dalla vostra mensa, e cacciate nelle tenebre del l'inferno? Così dunque trattate i vostri amici? e l'amicitia vostra non dourà giouar niente a questo infelice? Io per me credo, che volesse Dio in queste parole render la ragione, perche mandaua costui all'inferno, & era non già per essere suo amico, ma per hauer fatto troppo del amico, e non trattato seco cõ quel rispetto, che si conueniua. si come leggiamo di Cesare Augusto, che inuitato a cena da vn suo amico, e trattato molto parcamente gli disse l'Imperatore, io non mi credeua di esserti tanto familiare, destramente notando la sua poca creanza. Così disse quel gran padre di famiglia, *amice quomodo huc intrasti?* come se dicesse, da quando in quà siamo noi diuenuti tanto amici, che tu habbi a prenderti tanta sicurtà con esso meco? e si come Pilato scrisse sopra il titolo della Croce, che Christo era Rè de Giudei, volendo dire in suo linguaggio, che si era fatto tale, benche lo Spiritosanto, volesse significare, ch'egli veramente era Rè, così quì si dice, *amice*, cioè tu amico ti fingi, e non sei, e perciò affine, che gli altri impatino con qual rispetto si deue trattar meco, e sappiano, che tu falsamẽte ti hai preso questo titolo, *mittite eum in tenebras exteriores.*

Con Dio nõ bisogna far troppo del l'amico. Matth. 22. 11.

Gratioso detto di Cesare Augusto.

Il secondo documento è, che fuggiamo la souerchia domestichezza ancora con gli huomini, perche questa partorisce dispreggio, & a Tito diceua S. Paolo, *nemo te contemnat*, & a Timoteo. *nemo adolescentiam tuam contemnat.* Ma che? staua forse in poter loro di non essere dispezzati? l'honore dice Aristotele è nell'honorante, e da lui dipende, dunque l'istesso sarà del disprezzo, che se sotto la chiaue del nostro volere egli dimorasse, non vi sarebbe alcuno, che contra di se stesso gli aprisse la porta? Disse ad ogni modo bene S. Paolo, perche se bene il disprezzo è pianta che nasce nell'altrui terreno, è tuttauia seminata per lo più da noi, perche nõ osserebbero gli huomini dispreggiatci, se vedessero in noi quella virtù, e quella grauità de' costumi, che si fà quasi per forza riuerire, e se fuggissimo la souerchia familiarità, che suole partorir dispreggio, e perciò disse molto bene Plinio, il giouane scriuendo a Massimo, *non contemnitur nisi qui prius ipse se contempsit*, e prima di lui, *Seneca in consolatione ad Heluid. cap. 13. Nemo ab alio contemnitur, nisi a se ante contemptus est.* Quindi M. Tullio vuole, che ne anche trà gli amici si perda il rispetto, anzi ne pure con le proprie mogli stimauano i Persiani che trattar si douesse senza questo freno, e perciò ne conuiti ne' quali voleuano esser più del solito licentiosi, non voleuano ch'elle vi fossero. Partorisce ancora questa domestichezza souerchia libertà, e da licenza di fare, ò tentar cose, alle quali sarebbe ritegno il rispetto, e la vergogna, e perciò nõ da essere lodate. Per descriuere vn giudice in sommo grado cattiuo, disse il Saluatore, che *nec Deum timebat, nec homines reuerebatur*, quando dunque si viene a questo termine di perder la vergogna, & il rispetto, non v'è male che non si debba temere, & aspettare.

Souerchia domestichezza douersi fuggire. *Tit. 2. 15. 1. Ti. 4. 12.* *Plin. lib. 8. epist.* *Grã freno.* *Luc. 18, 2.*

Tal cagnolino si può dire, che fosse il S. Giob, ilquale bẽche aspramente percosso, nõ perciò lasciò mai di riconoscer Dio per suo signore, e di benedirlo, onde diceua, *etiamsi me occiderit sperabo in eum*, e delle prime parole, *etiamsi me occiderit*, si potrebbe far motto a questa stessa impresa del cane, la quale potrebbe seruire etiandio per la Cananea, che più volte ributtata, e chiamata cagna, ad ogni modo non perdè la speranza, ma pur gettandosi a piedi del Signore si mostrò fidelissima, come egli stesso disse, *ò mulier magna est fides tua.* Auanzò etiandio i domestici serui cioè i Giudei, come anche il Centurione pur Gentile, & altri molti. Onde fauellando S. Gio. Grisostomo dell'Etiope della Regina Candace, di cui si ragiona ne

Impresa applicata al S. Iob. Iob 13. 15. *Alla Cananea.* *Matth. 15. 28.* *Gentili preferiti a Giudei.*

gli atti all'8. hebbe a dire nell'homil. 77. *ad popul. Anth. Aethiope, cum barbarus esset homo, & eorum, qui veniunt ab Oriente, & Occidente iunctis cum Abraham, Isaac, Iacob coronie petitur. Hoc & inter nos agitur quotidie, ait enim: Multi erunt primi nouissimi, & nouissimi primi.*

Mat. 19. 6. Matt. 10.

3 Qual cane fedele, che non ci abbandona mai, e l'Angelo nostro custode, conforme al detto del Salmo, *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis.* Questo nell'hora della morte parimente ci assiste, questi ci porge il pane dell'inspirationi, ci sostenta nell'acque delle tribulationi, e fu appunto figurato nel cane di Tobia nō senza mistero dalla sacra scrittura ricordato, che non l'abbandonò mai in quel viaggio, ch'egli fece con l'Angelo, e si come i Demoni sono lupi, che cercano rapire le pecorelle dell'ouile di Christo, cosi gli Angeli santi sono i cani, che le custodiscono. Onde hebbe ragione di dire S. Agostino, *Magna cura, & vigilanti studio ad sunt vobis omnibus horis, & locis custodes angeli succurrentes, & prouidentes necessitatibus nostris, & sollicitudine curren tes inter nos, & Deum.*

Angelo custode figurato nel cane. Ps. 90. 11.

4 Non solo fedeltà ma ancora accortezza, e per dir cosi prudenza marauigliosa dimostrò questo cane, perche non fece egli, come molti altri cani, i quali vollero morire a sepolcri de' loro padroni, ma ne volle far vendetta, & a questo fine seppe dissimular l'ira quando non vi vidde la sua, che fu quando fu vcciso il padrone, percioche, che allhora nō assaltasse l'vccisore, si fa molto verisimile non solo perche il narratore di q̄sto fatto non ne fa mētione, ma ancora perche chi non hebbe rispetto d'vccidere l'amico, nō haurebbe lasciato di vccidere vn cane; aspettò dunque il tempo, & il luogo opportuno, che fu alla presenza di molti, & in corte, quasi per via di giustitia volesse la causa proseguire a confusione di quelli, che di propria autorità vogliono far vendetta delle loro ingiurie, *qui vindicari vult*, dice il Sauio, *a Domino inueniet vindictam*, cioè il vero modo di vendicarsi è aspettar da Dio. Chi entra in caccia riseruata senza licenza del Principe viene seueramente punito, l'inimico è caccia riseruata, perche dice Dio, *mihi vindictam, & ego retribuam*, e nella Genesi, *sanguinem animarum vestrarum de manu vestra requiram*, se dunque senza licēza diuina tu ne farai preda, ne sarai punito, perciò Dauid essendo entrato vna volta in questa caccia, mostrò la patente ch'egli hauea sottoscritta col nome di Dio, e dice nel salmo 117. *Circundederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis, & in nomine Domini, quia vltus sum in eos*, e tre volte replicò questo detto, *in nomine Domini vltus sum in eos*, per certificar tutti, che egli haueua la patente sottoscritta col nome di Dio di poter entrare in questa caccia. Il combattere col cane, & esser da lui vinto può etiandio rappresentarci quello, che succederà a ciascheduno auanti il tribunal diuino, perche haurà da combattere con la propria conscienza, che abbatterà contro di lui, e lo morderà, che questo è quel auuersario, del quale secondo l'espositione di S. Doroteo fauella il Signore in S. Matteo dicendo, *esto consentiens aduersario tuo cito, dum es in via, ne tradat te iudici, & index tortori, &c.* E San Giouanni c'insegna, che non abbaiandoci questo cane possiamo hauer gran confidenza, *si non reprehenderit nos cor nostrum, fiduciam habemus &c.*

S. August. Vero modo di vendicarsi, è lasciarne il pensiero a Dio. Eccl. 28. 1. Inimico caccia riseruata. Ro. 12. 19. Gen. 9. 5. Ps. 117. 12. Mat. 5. 25. Io. 3. 21.

5 Questo altro cane, che si fermò a guardar la borsa del padrone senza mangiare, o bere parmi sia bellissimo simbolo dell'auaro, il quale è seruo delle sue ricchezze, e solo mirandole, ne gode, conforme a quello, che dice il Sauio, *quid habet amplius homo de vniuerso labore suo, nisi quod cernit diuitias oculis suis?* E genulmente fu notata questa pazzia da San Cipriano, mentre, che disse, *epist. 2. ad Donatum. Pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam solicito labore custodiūt, ex qua non amicis, non liberis quicquam, non sibi denique impertiunt, possident ad hoc tantum, ne possidere alteri liceat*, e Sant'Ambrosio, *lib. 2. de Iacob*, pondera acutamente ciò, che si dice nel cap. 35. della Genesi, che sepelli Giacob gli Idoli de suoi, e i loro pendenti di orecchia sotto ad vn Terebinto, e dice,

Eccl. 1. 3. S. Cipr. S. Ambr. 2. de Iac. c. 5. Idem c. 7.

dice, che gli auari *auro desesso incubant, au um eorum sub terra, & cor eorum sub terra*, e nota, che il terebinto é pianta sterile, e meritamente, perche gl'Idoli de gli auari, che sono le ricchezze, sono riposti, e nascosti sotto la sterilità, perche sono inutili, e gli orecchini parimente, perche ò non odono le preghiere de' poueri, ò non le esaudiscono. E verissimo in somma il Prouerbio, che *in nullum auarus bonus est, in se pessimus*. Cosi dimostrò vna saggia donna a suo marito chiamato Pitia, il quale era perduto nel cauar oro, e tutte le persone del suo paese in questo impiegaua, perche venuto egli a casa vn giorno famelico, la sauia donna apparecchiata gli fece ritrouar vna mensa carica tutta di pane, e d'altre viuande d'oro, del che prese il marito molto diletto, ma alla fine non satiandosi per quella vista la fame, dimandò alla moglie i cibi veri, rispose quella non vi essere altra sorte di cibo, e che di quelli haueua a satiarsi, essendo, che la terra più non si lauoraua, ne ad altro si attendeua fuor che a cauar oro, si che conosciuto egli il suo errore, si emendò.

Ricchezze de gli auari sterili.

Nel cane di Lipsio costanza marauigliosa si vede, posciache ecco quante ragioni pareua, che hauesse di abbandonar il padrone. Prima l'esser stato per lui il pericolo di morte; Appresso l'hauerlo egli in cosi gran bisogno abbandonato, & lasciatolo non solo in terra, ma ancora frà suoi nemici; Di più hauerli chiusa la porta, e non rispondere alla sua prima picchiata, ad ogni modo come fedele amico, benche abbandonato, non l'abbandonò, benche escluso non si partì, benche quasi morto non lasciò di seguirlo. E chi vi è di noi, che in questa maniera si porti con Dio? Aquanti dir si potrebbono quelle parole del Santo Giob, *venit super te plaga, & defecisti* al primo colpo, che riceuesti, abbandonasti Dio? Non cosi la santa, e valorosa Giudit, la quale disse a Sacerdoti Ebrei *dicamus flentes Domino, vt secundum voluntatem suam, sic faciat nobiscum misericordiam suam*, quasi dicesse faccia egli quello, che gli piace, ci dia in mano de nemici, ò ci soccorra, il tutto sarà misericordia; e molto bene diceua ella preghiamo, che secondo la sua volontà vsi con noi misericordia, perche a noi misericordia vsando fà il suo volere, la doue quando ci castiga, lo fà contra sua voglia, essendo, che come ben dice il real Profeta, *ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius*.

6 Di amico costante.

Iob 4.5. Di seruo fedele di Dio. Iud. 8. 17.

Misericordia voluta da Dio. Ps. 29.6.

In tutte le cose sta bene il *ne quid nimis*, e si come questo cane fece eccesso vccidendo la moglie del suo Signore, che per giustitia non poteua egli discacciar da se, cosi molte volte certi cortigiani, che vogliono mostrarsi amoreuoli souerchiamente del loro padrone temendo fastidirlo non vogliono ammetter alle audienze, quelli, che vengono a lui per giustitia, il che dispiaceua tanto a Carlo Duca di Calabria, e figlio primogenito di Roberto Rè di Napoli, che lasciato Vicario del Regno da suo padre, fece porre vna campanella auāti alla porta del suo palazzo, la quale era sonata da chiunque bramaua audienza, & il Principe sentendola, entrar lo faceua. Simili a questo cane erano parimente quei satrapi de' Filistei, de' quali disse il Rè Dauid licentiandolo da se, *bonus quidem es tu in oculis meis, sed satrapis non places*. E molto bene furono figurati i cortigiani in quella famosa visione dell'arbore, che rappresentaua Nabucodonosor in Daniele al 4. a que gli animali, che sotto di questa pianta, e fine suoi rami dimorauano *subter eam*, dice il sacro Testo, *habitabant animalia, & bestia, & volucres celi conuersabantur in ramis eius*. Gran cosa, era pianta cosi vasta, che toccaua colla cima il cielo, e con rami si stendeua per tutta la terra, e nō vi era alcun' huomo, che riposasse sotto l'ombra di lei? Era bellissima, e non si dilettaua alcun' occhio humano di vagheggiarla? era abbondantissima de frutti, tanto, che si dice *fructus eius nimius, & esca vniuersorum in ea*, e non vi concorreua il popolo a prenderne? e solamente seruiua il suo frutto, la beltà, e l'ombra per animali bruti? Gran marauiglia, ma molto proportionata al significato, perche era simbolo questa gran pianta di vn principe potente, e l'ombra sua della sua corte, la bellezza

7 Cortigiani indiscreti.

1. Re. 29.6. Dan. 4.9. Arbore veduto da Nabucodonosor che significaua.

de' suoi rami de gli honori, il frutto de' suoi beneficij, ma chi sono quelli, che godono de' beneficij della corte, de suoi honori, delle sue grandezze? non sogliono esser persone, che meritino nome di huomini, ma si bene di animali bruti, lupi per rapacità, leoni per crudeltà, cani per l'adulatione, vccelli per la vanità; perche come ben dice Clemente Alessandrino, *orat. exhortat. ad gentes, vo ucres sunt leues homines, serpentes verò deceptores, leones hi, qui sunt ad iram concitati, sues voluptatibus dediti, lupi, qui sunt rapaces, &c.*

2 Par, che acquisti vn non sò che dell'humano il cane pratticando con l'huomo, la doue all'incontro vegghiamo, che sono seluaggi, e lontani da ogni humanità quegli animali, che lungi da lui nelle selue dimorano. Ma se tanto può la conuersatione dell'huomo, quanto più potrà quella di Dio? ben dunque possiamo affermare, che anche l'huomo pratticando con Dio acquisti vn nō sò che di diuino: così leggiamo, che la faccia di Mosè apparue risplendente per il pratticare, ch'egli fece con Dio, *Ex. 34. 29.* *ex consortio sermonis Dei*; & il Saluatore disse apertamente, che Dei sono chiamati nella scrittura quelli *Ioa. 10. 35.* *ad quos sermo Dei factus est*, & argomento molto efficace è quello, che a questo proposito dell'oratione fà S. Gio. Boccadoro dicendo nell'hom. *S. Io. Chrys.* 79. *ad pop. Si virtute prāditum hominem alloquens, non parum ex eo capit vtilitatis, cui Deum alloqui donatum est, quot bonis fruetur.*

9 Ma in questo cane ciò particolarmēte è da notarsi, ch'egli combatteua con gli altri cani, per amore del padrone, e non solo egli non mangiaua la carne, ma ne anche voleua, che altri la mangiasse-ro, e simili a lui esser deuono i veri serui di Dio, che non si lasciano trasportar dall'affetto della carne, e de gli amici. Tal cane velante fù Elia al quale dicēdo Acab, *3. Reg. 21. 20.* *num inuenisti me inimicum tibi?* rispose arditamente, *inueni, eo quod venundatus sis, vt faceres malum in conspectu Domini*, quasi dicesse se bene a me fatto non hai ingiuria alcuna, mentre però offendi il mio Signore, nō puoi essere se non mio inimico. *Zelo, che de ue hauersi dell'honor diuino.* Prudentemēte ancora questo cane vedendo non poter difendere la carne da gli altri cani, si poneua a mangiarla con loro, perche già scorgeua, che più non era carne del suo padrone, ma di quei cani, che la sua astinenza non ritornaua in vtile al suo signore, anzi più tosto in danno, arriuādo a casa digiuno per douersi satiare della robba di lui. Si poneua ancora al sicuro, che se il padrone collerico, perche portato non hauesse la carne, non l'hauesse voluto cibare, non fosse morto di fame. Impariamo noi a non disperarci nelle tribulationi, e non imitare i fanciulli, che se loro è tolto la mela gettano ancora il pane, ma si bene osseruādo quel prudentissimo prouerbio Napolitano, *pigliati collera, e fatti vtile*, tolto forse da Dauid, che disse, *irascimini, & nolite peccare*, *Psal. 4. 5.* cauarne quel frutto, che per noi si può. L'intese bene S. Remigio, al quale da vn'inuidioso essendo abbrucciato il grano, ch'egli haueua radunato per dispensarlo a poueri, e scorgendo il fuoco, andò anch'egli per esser d'inuerno a riscaldarsi; e Plut. quātūque Gētile scrisse vn libro marauiglioso dell'vtile, che cauar si dee da nemici. *Nā, dice, complures sunt inuisa, graues; quibus incidūt; ex quibus tamē vsus aliquis excerpitur.*

Ma nō voglio quì tralasciare ciò, che fece vn'altro cane, al quale pure d'altri cani furono tolte le candele di seuo, che il padrone date gli haueua da portare alla casa, perche incontratosi in vn'huomo, che pure vn mazzo di cādele portaua, l'assaltò all'improuiso, e toltoli le candele di mano le portò in vece delle sue al padrone, nel che però non deue essere imitato da noi, perche non è lecito compensare vn furto con vn'altro, quando non fosse con l'istessa persona, e con le altre circonstanze, che insegnano i Teologi.

10 Cani, i quali viuono di quello, che auanza alla mensa de' ricchi, dir si possono i pouerelli, che appunto vn principe molto elemosiniero diceua, che questi erano i suoi cani da caccia, co' quali egli speraua di far preda del paradiso, hor a questi raccomandando noi, quasi lettere da portar al cielo le nostre orationi, potremo esser sicuri, che andetā- *Poueri corrieri, che portano le lettere delle orationi.*

no felicemẽte, e ne hauremo gradita risposta, perciò l'angelo disse a Cornelio, *orationes tuæ, & eleemosinæ tuæ ascenderunt in conspectu Dei*, ecco la compagna del cane con la lettera. Et il Sauio anch'egli diceua, *conclude eleemosynam in corde pauperis, & ipsa orabit pro te*, q. d. dà pure a questo corriero la lettera della tua oratione, che otterrai quanto brami.

Act. 10. 4.

Eccl. 29. 15

Questo officio di corrieri far non si sdegnano ancora, quei gran maestri di posta del cielo, che così parmi poter nominare gli Angeli, e per esser eglino velocissimi, e per dar regola, e vigore al moto de' cieli più veloci di qual si voglia corridore. Questi dice S. Bern. *solliciti discurrunt medij inter nos, & Deum, nostros gemitus fidelissime ad eum portantes, ipsius gratiam denotissime ad nos reportantes.*

Angeli corrieri Celesti.

11 Molto maggior marauiglia cagionana questo cane comediante, che il suo padrone, e con ragione, perche non poteua egli hauer imparato da vn'altro cane, e non è verisimile, che hauesse ciò appreso col vederne qualche altro, a cui da vero fosse questo accaduto, & egli l'imitasse, come fanno gli huomini, i quali dal vedere le attioni fatte da vero de gli altri, imparano eglino a farle da scherzo.

E non altrimẽte le attioni buone de' Gentili, i quali erano chiamati cani da Giudei, erano più d'ammirarsi, e più applauso riceueuano dal Saluatore del mondo, che quelle de' Giudei, come si vidde nel Centurione, e nella Cananea.

Gentili assomigliati a cani.

Cani possiamo parimente chiamare li Demonij, e questi fanno far per eccellenza il comediante, perche si trasformano facilmente in qual si voglia forma, fin' in quella d'angelo di luce, che è la più contraria loro. Ma meglio vien

12 rappresentato il Demonio nel cane, che fà salir l'olio all'orlo del vaso per berselo. Perche non altrimenti sà il Demonio, che mentre in noi l'olio della gratia è accompagnato dalla bassezza dell'humiltà, è impossibile, ch'egli ce ne priui, e perciò pone egli tutto il suo studio in far, che c'innalziamo per la superbia, e ci teniamo santi, perche allhora con grandissima facilità beue, quanto è di bene in noi, perciò ben diceua il Sauio, che *ante ruinam exaltatur spiritus, exaltatur ruinam*, ecco l'olio, che sale in alto, *ante ruinam*, eccolo beuuto da Satanasso; & è da notare ancora gran marauiglia, che con le pietre graui, e che tendono al basso, lo fà salir in alto, perche qual cosa più graue, e pesante della colpa? e pure è proprio de peccatori insuperbirsi, conforme al detto del Salmista, *vsquequo peccatores Domine, vsquequo peccatores gloriabuntur?* & altroue, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, e quindi intenderassi vn'altro bel luogo di Dauid nel salmo 4 oue dice *filij hominum vsque quo graui corde, vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* In cui la difficoltà cõsiste, perche l'amore trasforma l'amante nella cosa amata, se dunque il cuor de gli huomini ama la vanità, sarà vano, e leggiero, e nõ graue, come dunque dice Dauid, che amano le vanità, e pur hanno il cuor graue? Ma ecco la risposta raccolta dalle cose dette, ch'anche le cose graui fanno salir in alto, e perciò stãno bene insieme, che habbiano il cuore pieno di affetti, che gli aggrauano, e che cõ tutto ciò li s'insuperbisca, e s'innalzi amãdo la vanità.

Arte del Demonio in farci insuperbire per torci l'olio della gratia.

Pro. 6. 18.

Ps. 93. 3.

Ps. 73. 23.

Psal. 4. 3.

Peccati gravi innalzano il cuore per superbia.

13 Per il cane non male parmi possa significarsi il tempo per essere l'vno, e l'altro sommamente veloce, e vorace, & appresso gli Egittij era dipinto il tempo con tre capi, di cane, di lupo, e di leone, per significare le tre parti del tẽpo, nel leone il presente, che è potentissimo; nel lupo, animale smemorato il passato, che tutte le cose pone in obliuione; nel cane, che accarezza, il futuro, che sẽpre ci lusinga. Ma molto meglio, che verun altro cane poteua figurar lo questo il fetto da Zonara, il quale daua a ciascheduno il suo, e scopriua la qualità d'ogn'vno, perche tutto ciò è fatto dal tempo futuro, il quale è il discuopritore della verità, e per consequente quello, che rẽde a ciascheduno il debito honore; perciò S. Paolo diceua bene *nolite ante tẽpus iudicare*, nõ vogliate preuenir il tẽpo, che è quello, che discuopre tutte quãte le cose; Euripide saggiamẽte diceua scriuer al tẽpo le sue tragedie, perche essendo da gli huomini defraudato del meritato premio, l'aspettaua dal tẽpo.

Tempo come dipinto.

1. Cor. 4. 5.

Sim-

Simbolo de predicatori, e de dottori sono i cani, e ne' gieroglifici gli Egittij, e nelle sacre lettere, e quando questi si partono da qualche popolo è malissimo segno, e si hà da aspettare la sua ruina, come predisse il Saluatore nel c.

14

Assenza de predicatori malissimo segno.

Mat. 10. 14

10. di S. Matteo. *Quicunque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel ciuitate, excutite puluerem de pedibus vestris; amen dico vobis, tolerabilius erit terra Sodomorum, & Gomorrhaeorum in die iudicij, quam illi ciuitati;* Che fù a dir il vero vna grande esaggeratione non però hiperbolica, ma vera. Ma che hà da fare, dirai forse, il peccato di coloro, che non riceuettero gli Apostoli, con quello de' cittadini di Sodoma, e di Gomorra? Grandemente, rispondo io, perche si come quelli non vollero riceuer gli Angeli, anzi li maltrattarono, così costoro non vogliono riceuer gli Apostoli. E dunque così gran male chiuder la porta ad vn predicatore Apostolico, come non riceuer vn'Angelo del cielo? anzi maggiore, perche dice il Saluatore, che meno saranno puniti quei di Sodoma, che maltrattarono gli Angeli, che quelle Città, che non hauranno voluto ammetter la predicatione de gli Apostoli.

Predicatori Apostolici più da stimarsi, che gli Angeli.

15

Plato.

Furono ancora anticamente per li cani significati i soldati come insegna Platone ne' suoi libri della Republica, nel secondo de' quali vuole, che i soldati habbiano trè conditioni de cani, la sagacità, la velocità, e la fortezza; & insegna parimente, che a guisa de' cani esser deuono benigni, e mansueti co' domestici, e fieri co' nemici, conforme a quello ancora, che insegnò Aristotele nel 3. libro de suoi morali, che quelli che sono più forti nelle battaglie, sono i più quieti nelle case. *Dauid*, dice Sant'Ambrosio, *fortis in praelio, mansuetus in Imperio, patiens in contu...io, ferre magis promptus, quam referre iniurias, ideo tam carus erat omnibus, vt iuuenis ad regnum etiam peteretur inuitus, &c.* al contrario di quello, che si vede hoggidì per lo più ne' soldati, i quali fanno guerra a domestici, e non a nemici, distruggono il paese de gli amici, e non quello de' nemici, e sono leoni contro de' disarmati, ma conigli contro de gli armati, al qual proposito addur si potrebbe quel luogo del Salmo, *filij Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conuersi sunt in die belli*, prima della battaglia altro non fanno, che scoccar saette, e ferir gli amici, e poi nelle battaglie fuggono.

S. Ambros.

Dauid lodato di mansuetudine.

Psal. 77. 9.

16

Angeli custodi solleciti.

E quì parmi rappresentato quello, che fanno gli Angeli custodi per seruigio nostro; percioche contra li Demoni sono terribili, e li raffrenano, accioche nuocer non ci possano a loro voglia, e verso poi di noi sono dolcissimi, e ci applaudano mentre, che ci incaminiamo alla volta del cielo, fanno allegrezza, mentre, che veggono, che liberati siamo dalla seruitù del Demonio, e c'indrizzano alla porta della celeste Gierusalemme, *diligunt quidem suos conciues*, dice San Bernardo, *superna potestates. Et pro suis, qui hareditatem capiunt salutis sollicita congaudent, confortant, instruunt, protegunt, prouidentque omnibus omnis:* e calza tanto bene questa somiglianza, che l'intesero ancora i Gentili, i quali a gli Dei, ò Genij custodi delle case loro, che secondo la verità altro non sono, che gli Angeli nostri custodi, faceuano vesti di pelle di cane, come riferisce il Pierio nel lib. 5. de suoi gieroglifici, per dimostrare, che ben si confaceua l'officio loro, con quello de' buoni cani. Ne da ciò è lontano quello, che si dice nell'Apocalissi, che per ciascheduna porta del la celeste Gierusalemme vi era vn'Angelo, come custode di lei, e disposto ad introdurui quelli, che degni n'erano, *habentem*, dice il Sacro testo, *portas duodecim, & in portis angelos duodecim.*

Ap. 21. 12.

17

Gli Egittij come riferisce il Pierio per il cane con vna fascia pendente (che fascia anticamente era l'insegna reale in vece della corona) significauano il Rè; & a questi conuiene hauer sommamente in odio i ladri, e sagacemente inuestigarli, perche il fine, per il quale furono creati i Rè fù questo appunto di mantener ciascheduno nella possessione di quello, che giustamente possede. Perciò Isaia molto aspramente riprendeua quei principi, i quali erano *socij furum*, compagni de' ladri, e tali sono mentre, che riceuendo da loro presenti, non gli castigano.

Officio di Prencipe.

Isai. 1. 23.

no. E d'auuertire ancora, che questi cani valorosi non solamente ritrouano il ladro, ma ancora lo perseguitano, e lo prendono perche quando questo secondo non si facesse, il primo non solamente, non sarebbe vtile, ò lodeuole, ma ancora di molto danno, perche peccatore scoperto, e non punito, toglie il freno del timore a gl'altri, e fà, che si pecchi più liberamente, perciò è saggio consiglio, quando non si può punire alcuno, dissimulare, e fingere di non vedere, e di non vdire. Così Saul fatto Rè, benche non vi mancassero di quelli, che lo disprezzarono, e che dissero, *num saluare nos poterit iste?* egli ad ogni modo, perche nō era ancora ben istabilito nel regno, *dissimulabat se audire.*

Peccati quando deuono dissimularsi.

1. Reg. 10. 27.

18 Di già detto habbiamo, che la conscienza viene significata per il cane, e qui lo confermiamo, perche a lei non può star celata alcuna colpa, qual adultera poi è questa nostra sensualità, e cerca con mille scuse, e false ragioni coprir il suo peccato, hora sotto titolo di necessità hora di carità, ò d'altro, e non è marauiglia, che inganni gli huomini, ma il cane della conscienza non è ingānato; perciò San Paolo di questo si gloriaua, che la sua conscienza non lo rimordeua, *gloria nostra hac est, testimoniū conscientiæ nostræ*, e quando tratta dell'apparecchio, che far si deue per accostarsi al Santissimo Sacramento dell'altare, manda l'huomo primieramente al tribunale della propria conscienza, *probet autem seipsum homo*. Fà dunque la conscienza officio di testimonio, e di giudice, come ben dice Sant'Ambrosio sopra quelle parole del Sal. 38. *obmutui, & silui à bonis. Silui*, dice egli, *à bonis, quia bona conscientia non eget defensione verborum, quæ suo nixa est testimonio, ipsa sui iudex.*

Conscienza non ingannata.

2. Cor. 1. 12.

1. Cor. 11. 28.

Psal. 38. 3.

S. Ambros. ibidem.

19 Nell'Historia di questo cane habbiamo vn bello ammaestramento, che vi sono due sorti de nemici, dell'vna delle quali non douemo tener conto, e cōtra l'altra douemo con tutte le forze combattere; la prima se fauelliamo da filosofo morale comprenderà i mormoratori, e quelli, che cercano offenderci con parole, de' quali douemo noi ridercì, perche ne ci fanno male da piangere, e col non tenerne conto più facilmente si confondono come ben mostrò di far Diogene, il quale ad vno, che gli disse, che alcuni si rideuano di lui rispose, e gli asini si ridono di loro, dimostrando non far maggior conto di loro di quello, ch'eglino facessero de' giumenti. L'altra sorte di auuersarij poi, direbbe il Filosofo sono quelli, che impugnano la patria, e che si chiamano pubblici nemici, e con questi si hà da combattere. Ma più altamente filosofando noi, cioè, christianamente diciamo, che tutti quelli, che cercano offenderci nel corpo, sono nemici da non tenerne conto, conforme al detto del Vangelo *nolite timere eos, qui occidunt corpus, & post hæc non habent amplius, quid faciant*. Ma qual marauiglia, dirà alcuno, se toltomi il tutto, non habbiano più, che tormi? non deriua ciò dal non poter loro, ma dal non hauer io, perche essendomi tolta la vita, che mi rimane? mala consolatione sarebbe ad vn'infermo il dirli, non dubitate, che dapoi, che sarete morto non sentirete più dolori, l'istesso par, che dica il Saluatore, poiche tolto vi hauranno la vita non vi fanno più male.

Nemici di due sorti appresso à filosofi.

Appresso à Christiani.

Mat. 10. 28.

Bella proua dell'altra vita.

Rispondo, che stringerebbe l'argomento, quando non vi fosse altra vita, che questa corporale, ma rimanendoui quella dell'anima molto migliore non hà forza alcuna, e perciò il Saluatore non disse, *postquam occiderint vos*, ma *postquam occiderint corpus*, dimostrando, che vi rimaneua vn'altra vita molto migliore, che è quella dell'anima, che per quella del corpo non istima egli importar tanto, che per lei debba altri porsi in arme, e far resistenza a suoi nemici, onde dice, *Ego autem dico vobis non resistere malo, & cæt.* Inimici poi contro de' quali douemo combattere con tutte le nostre forze, sono i Demoni infernali, significatici appunto nella scrittura sacra sotto nomi di leoni, & d'elefanti in San Pietro, in Giob, perche questi cercano torci l'anima. Hoggidì però si fà tutto il contrario, e siamo vindicatiui con gli huomini,

Mat. 5. 39.

mini, e troppo patienti co' Demonij, il-
che parue piangesse il Profeta Isaia nel
cap. 59. mentre, che disse, *rugemus quasi vrsi omnes, & quasi columba meditantes gemimus*, oue è d'auuertire, ch'egli adduce due somiglianze d'animali affatto contrari, non solo, perche l'orso è fiero, forte, e crudele, la colomba domestica, senz'armi, e piaceuole, ma perche ancora nella rapina de loro figli si portano tutto all'opposto, essendoche l'orso è sommamente vendicatiuo, e fiero contro di chi gli toglie i figli, che perciò l'istesso Dio se ne valse per somiglianza dicendo, *occurram vobis tamquam vrsa raptis catulis*, ma la colomba all'incontro, non pure non si sdegna contro di chi le toglie i figli, ma ritorna poco appresso a farli il nido nell'istesso luogo come se nulla accaduto le fosse. Come dunque accoppia insieme queste due somiglianze Isaia, e dice, che siamo come orsi, e come colombe? forse perche la colomba geme hauendo perduto lo sposo suo, l'orso rugge per la perdita de figli, e voleua dir Isaia, che perduto haueuano, e sposo, e figli, cioè ogni loro bene? ò pure diciamo più a proposito nostro, perche cô gli huomini siamo come orsi fieri, & implacabili, ma co' Demonij come colombe, e sopportiamo tutti gli aggrauij, che eglino ci fanno.

Isa. 59.11.

Peccatori come orsi e come colomba.

Osea 13 8.

20 A guisa di questo cane mi rassembrano i martiri, i quali morendo vinceuano, e se bene erano in mille pezzi tagliati, pur stauano saldi nella loro confessione con sondeuano il rabbioso Leone del Demonio, e molto meglio a ciascheduno di loro, che a qual si voglia altro bene starebbe l'Impresa del Capaccio riferita di questo cane afferrato al leone co' piedi tagliati, & il motto NEC CÆSVS CEDAM. Imperciòche per qual si voglia altra cagione, che per Dio, e per la virtù, è pazzia, e non vittoria l'esporre la propria vita: Perciòche Dio solo può fare quella promessa, che si legge nel cap. 2. dell'Apoc. *Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. Nell'altre battaglie per ottenere la corona, bisogna non lasciar l'inimico insino, che si renda, ò muoia, ma qui combatter bisogna fino alla morte sì, non già dell'inimico, ma si bene propria, & all'hora si acquista vna corona di vita, che viua, che non muore mai, e come dice San Pietro immarcessibile.

Martiri costanti.

Impresa.

Apoc. 2. 10

21 Non douranno sdegnarsi i soldati di Christo, d'esser chiamati cani, poiche si vede, che questi esercitano quest'officio tanto bene, che racconta Gomara nell'historia generale dell'Indie, che vn cane tiraua stipendio per due archibugieri, e che la sua compagnia si stimaua valesse per tre; tali dunque sono chiamati ben spesso i Predicatori da Padri Santi, perche a guisa de cani sono vigilanti, & abbaiano gagliardamente con la voce della predicatione, e si come i cani non combattono per alcun interesse proprio, ma de padroni, e sono fedelissimi, così i veri predicatori non hanno altra mira, che di far acquisto per Christo, e sono fedeli fino alla morte. Perciò de' soldati di Gedeone, i quali furono figura de' soldati di Christo, e de Predicatori in particolare, perche vinsero sonando le trombe, si fece l'elettione cô la comparatione de cani, *qui linguam lambuerint aqua, sicut solent canes, separabis eos seorsum*, cioè questi saranno gli Eletti per combattere.

Predicatori perche cani.

Iud. 7. 5.

Simbolo ancora di persona disprezzata, & abbietta è il cane; che perciò Dauid diceua a Saul, *canem mortuum persequeris?* e di questi tali si vale Dio per combattere contra il mondo, essendoche, *contemptibilia mundi elegit Deus, vt confundat fortia*.

1. Reg. 24. 5.

1. Cor. 1 28

22 Che per cane intender si possa il Demonio dell'inferno, si rende probabile per l'autorità de Gentili, i quali finsero, che alla porta dell'inferno vi stesse vn cane, chiamato Cerbero. A lui dunque potrà applicarsi l'attione di questo cane, che perseguitò l'Indiana, perche anche il Demonio perseguita tutti quelli del mondo nuouo, cioè, che sono rinouati per il battesimo, & ouero li lacera co' denti, ouero gl'imbratta cô escrementi, perche in due maniere cerca di vincerci, ò con le persecutioni, ò co' fauori, ò con la tribulatione, ò con la prosperità. Così leggiamo nell'Apocal. al 12. che il dragone in due maniere combatteua, e con la forza cercando diuorare

Demonio inteso il cane.

In due modi ci perseguita il Demonio.

rare il parto della donna, e con l'astutia, mandando dalla bocca gran quãtità di acqua, come vn fiume per tirarla. *Misit* Ap.12 15. *serpens ex ore suo post mulierem aquam tanquam flumen, vt eam faceret trahi a flumine*. E fu a dir il vero cosa molto strana, perche il Santo Giob dice, che dalla Iob 41. 12. bocca del serpente infernale esce fuoco, *flamma de ore eius egreditur*, & è più conforme alla natura del serpente, che è calda, e quasi di fuoco, onde si legge ne' Numeri, *misit in eos ignitos serpentes*, Num.21. 6 più ancora a quella del Demonio ilquale quanto all'esser naturale, non è differente da gli Angeli, e perciò dicendosi di questi, che sono tutti fuoco. *Qui facit angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem*, Ps. 103.4. l'istesso dir si potrà di lui, e finalmente per rispetto della sua pena, che è l'abbrucciar nel fuoco, *ite in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo, & angelis eius*, Mat.25.41 onde più tosto dalla sua bocca aspettar fuoco si doueua, che acqua. Fu dunque molto misteriosa quest acqua, e significaua al parer mio, che se ben il Demonio è il maggior inimico, che habbiamo, e da lui pare, che non altro aspettar si debba, che fuoco di persecutione; ad ogni modo ci manda talhora dell'acqua de' piaceri, e delle prosperità, non già per bene, ch'egli ci voglia, ma accioche da questi tirati siamo in precipitio, e ben si dice nell'Apocal. che la terra assorbendo questo fiume, aiutò la donna, perche gli huomini terreni procurando per se stessi questi beni, & priuandone i buoni, vengono a tor loro la materia, e l'occasione di peccare.

Cattiui come aiutino i buoni.

Ma qual sorte di acqua è questa? acqua senza dubbio immonda, e fetida di Ap.22.11. cui diceua San Gio. *qui in sordibus est, sordescat adhuc*, e se la vergogna non mi ritenesse, direi, che fusse escremento del Demonio dell'inferno, ma per qual cagione deuo vergognarmi io di dirlo per confusione de' peccatori, poiche eglino non si vergognano di esser vaso in cui si riceue? Ne questo è pensiero dal mio ceruello inuentato, ma si bene raccolto dal Profeta Osea nel cap. 8. oue fauellando delle miserie del suo popolo dice, Os.4.8 8. *deuoratus est Israel, nunc factus est in nationibus quasi vas immundum*. Pouero Israele, fu diuorato tutto, ciò, che in lui era di buono, & egli è rimasto qual vaso immondo, ma qual sorte di vaso? Ruffino dall'Hebreo, traduce *tamquam matula*, come vaso, che riceue gli humidi escrementi, e di chi? del dragone infernale, che perciò San Cirillo espone questo passo, *absorptus est tamquam a dracone*, si porta egli dunque cõ' peccatori qual mal creato passaggiero con l'hoste, che doppo hauer mangiato quanto nel piatto gli fu posto auanti per racorre immõditie dell'istesso piatto si serue.

Peccatori vaso immondo di Satanasso.

Tali ancora si può dire, che siano i mormoratori, i quali se non ti mordono, almen t'imbrattano. se non ti togliono la fama, almeno l'oscurano, perche ancotche il male, che dicono non sia creduto, sempre vi rimane vn poco di sospetto, conforme al detto di colui, *calumniare, semper aliquid adhaeret*. Il sedere ad ogni modo, cioè l'abbassarsi, & esser humili toglie la forza a detrattori, & al Demonio.

Mormorationi, e morte, e macchia.

Che solo il cane appresso ad Homero conosca Vlisse, può rappresentarci, che il detrattore pel cane significato ha più accuta vista di tutti gli altri, o pure, che più sono grati gli animali irragioneuoli de gli huomini, conforme al detto d'Isaia, *cognouit bos possessorem suum, & asinus praesepe Domini sui, Israel autem me non cognouit, populus meus non intellexit*. Del buon'amico è parimente simbolo, e quasi, che non dissi esemplare il cane per la sua amoreuolezza, e fedeltà. Che se fit antichissimo prouerbio, come nota Daniel Barbaro nel 2. lib. della Retorica di Aristot. *cane turpissimum carere*, è cosa vergognosissima non hauer vn cane; e cosa molto più vergognosa, & infelice l'esser priuo di veri, e fedeli amici; anzi io p me credo, che sotto a quel prouerbio altro nõ intendessero gli antichi: onde anche San Paolo fra gli altri vitij, che a Filosofi antichi rimprouera, vi pone, che erano huomini senza affettione, e senza legge di amicitia, *sine affectione, absque foedere*. A guisa dunque del cane di Vlisse dir possiamo, che sia il buon'amico, ilquale souente si auanza sopra gli stessi parẽti, nell'esser grato, & amoreuole verso dell'altro amico. Onde

Animali brutti più grati de gli huomini. Isa. 1.3.

ad Rom. 1. 31.

de hebbe gran ragione di dire Valerio Mas. l. 4. cap. 7. *Amicitia vinculum potens, & praeualidum, neque ulla ex parte sanguinis viribus inferius: Hoc etiam certius, & exploratius, quod illud nascendi sors, fortuitum opus; hoc vniuscuiusque solido iudicio inchoatta voluntas contrahit: Itaque celerius est sine reprehensione propinquum auertere, quam amicum, quia altera diremptio iniquitatis; altera vtique leuitatis crimini subiecta est.*

24 Non meno, che da cani la fiera, può dirsi, che seguitata sia da noi, e bramata la felicità, perche ad altro scoponon sono indrizzate le saette de' nostri pensieri, ne altro termine rimirano tutti i nostri moti. Ben sarebbe ragione dunque, che in seguirla nô fussimo più sciocchi de' cani, & a tre capi riducendosi tutte le strade, per le quali noi possiamo incaminarci, cioè a piaceri che sono oggetto dell'appetito concupiscibile, ad honori, che sono il bene dell'irascibile; & alla virtù, che è lo scopo dell'appetito ragioneuole, già che molte volte sperimentato habbiamo, che non si troua la beatitudine ne' piaceri del senso, e meno ne gli honori, che ci risoluessimo d'incaminarci per la terza via della virtù. Si marauigliaua di questa pazzia de' mortali il real Profeta dicendo; *contritio, & infelicitas in vijs eorum, & viam pacis non cognouerunt,* quasi dicesse, cercano tutti gli huomini la felicità; e pur s'incaminano per istrade, dalle quali ella è lontanissima, non ritrouandoui altro, che infelicità, e la strada per cui si và alla pace (sotto il cui nome s'intende nella scrittura ogni bene, che é l'istesso, che la felicità) non fù da loro calpestata, ne conosciuta mai.

Psal. 13. 3.

25 Chi fà officio di cane nella Chiesa di Dio, cioè, di predicatore, esser deue molto diligente in medicar se stesso, nô lasciando festuca di minima imperfettione, che non isuelia, se hà piaga di colpa, non la ricuopra con la marcia delle scuse, perche si farà incurabile, ma confessi schiettamente il suo peccato; e se il piede dell'affetto non camina bene, lo faccia riposare, & tenendo questo sollevato camini solo col piede dell'amor di Dio, e facilmente con la penitenza, si scarichi d'ogni colpa, perche all'hora sarà buon cane di caccia, come bē disse S. Paolo, *oportet Episcopum irreprehensibilem esse, vt potens sit exhortari.* E chi fà altrimente é simile dice S. Gregor. Papa a quella madre, di cui si raccōta nel 3. de Regi al c. 3. la quale dormendo estinse il figlio, a cui vegliādo dar soleua il latte, *quia nimirum,* dice egli, *magistri vigilantes quidem scientia, sed vita dormientes, auditores suos, quos per vigilias praedicationis nutriunt, dum quod dicunt, facere negligunt, per somnium corporis occidunt, & negligendo opprimunt, quos alere verborum lactis videbantur,* & è meriteuole di quella riprensione di Martial.

Predicatore corregga pri ma se stesso.

1. Tim. 3. 2

S. Gre. Pap.

Martiale

Cur maculas alios maculosior olbus Albi
Et carpis dignus carpere non metuis?

26 Sà molto bene il Demonio, che non v'è piaga così crudele, che l'huomo per mezzo della lingua confessandosi, non possa risanare, e perciò procura, feriti, che ci hà, di porci la musaruola, e farci diuētar muti, e questo forse è quel freno di errore, di cui disse Isaia Profeta, *spiritus eius velut torrens inundans ad perdendum frenum erroris, quod erat in maxillas populorum,* e quella massa di piombo, che vidde Zaccaria posta sopra la bocca dell'anfora, in cui già era stata racchiusa l'iniquità, e freno, che c'impedisce di caminar auanti nella via di Dio, ma poi anche si fà massa di piōbo graue, che ci preme al basso, pche peccato non cōfessato, subito ne trahe alcun'altro appresso di se. Il cauallo se bene hà la sella, il pettorale, la cinta, e gli altri apparecchi, nô perciò guidar si lascia dal caualiere a sua voglia, ma quando hà pso il freno, si muoue come a lui piace, e gli è affatto soggetto. Così se bene al peccatore diuerse sorti di peccati commette, pur che habbia libera la bocca, e il dominio stia prōto a cōfessarsene, nō potrà il demonio insignorirsi affatto di lui, ma se si lascia por questo freno, e nō osa aprir la bocca p confessarsi, diuēta affatto schiauo di Satanasso, & egli ne dispone a sua voglia; e cō ragione viene chiamato freno di errore, pche è graue errore il credere, che sia cosa tanto aspra, e malageuole la confessione, come s'ingegna di psuader il demonio dell'inferno. Essēdeche

Confessione necessaria.

Isa. 30. 28.

Confessione impedisce il dominio sopra di noi

S. Ambros.

doche come dice Sant'Ambrosio. *lib. 2. de Pœnit. cap. 10. In ecclesia nihil est, quod pudori esse debeat, nisi non fateri, cum inter peccatores illa laudabilior, illa, qui humilior, iustior, qui sibi abiectior.* Che dunque tema, e si vergogni il peccatore di confessarsi é artificio, e strattagema di Satanasso. come ben nota S. Gio. nell'hom. 70. *ad pop. Antioch. Scitns*, dice egli, *Satanas, quod peccatum habet confusionem, quæ peccantem satis repellere posset, pœnitentia vero fiduciam, pœnitentem ad se attrahere satis idoneam, ordinem commutauit, & pœnitentia confusionem adiecit, fiduciam autem peccato.*

S. Io. Grys.

Inganne di Satanasso.

27 Tali sono parimẽte li veri ministri di Dio, chiamano, e riprendono chiunque egli vuole senza rispetto, conforme a quello, che disse l'istesso Dio a Gierem. *ad omnia, quæ mittam te ibis, & vniuersa, quæ mandauero tibi, loqueris ad eos.* Tale dimostrossi fin dal principio della sua conuersione il predicator delle genti, perche subito disse. *Domine quid me vis facere?* la qual risposta vien ponderata marauigliosamente da S. Bernardo nel Sermone, ch'egli fà *de conuersione Pauli, ò breue verbum*, dice egli, *sed efficax, sed dignum omni acceptione: Quam pauci inueniuntur in hac perfectæ obedientiæ forma, qui suam, ita abiecerint voluntatem, vt neque cor ipsum proprium habeant, &c.* e poco appresso considerando quelle parole del Signore al cieco, *quid vis, vt faciam tibi? Siccine*, dice. *Dominus quærit, vt serui faciat voluntatem? Vere cæcus ille, quia non considerauit, non expauit, non exclamauit. Absit hoc Domine; tu magis dic, quid me vis facere.*

Peccatori siano intrepidi.

Act. 9. 6.

S. Bernard.

Mat. 20. 22.

Nõ sono tuttauia da incolparsi quelli, i quali humilmente ricusano l'officio della predicatione, se nõ lasciano di rassegnarsi in Dio, ilche con l'esempio di Gieremia dimostra San Gregorio Papa nella prima parte della sua cura pastorale al capo 7. oue nota bella differenza frà Isaia, e Gieremia, che quegli si offerì ad essere mandato, dicendo, *ecce ego mitte me*, e l'altro ricusò l'istesso officio dicendo, *A, A, A. Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum.* Nel che sembra a prima fronte, che l'vno, e l'altro si portasse male, e fosse degno di esser ripreso, Isaia come troppo ardito, Gieremia come troppo timido, quegli come arrogante, questi come inobbediente, quegli quasi ignorante l'importanza dell'officio, a cui si offeriua. questi come non conoscente l'autorità di chi gli commandaua. Con tutto ciò ambidue, dice San Gregorio, fecero bene, e sono degni di lode, *ex ab vtrisque* (sono parole di lui) *exterius diuersa vox prodijt; sed non à diuerso fonte dilectionis emanauit. Quod ergo laudabiliter alter appetijt, hoc laudabiliter alter expauit. Ille ne tacita contemplationis lucra loquendo perderet: ille ne damna studiosi operis tacendo sentiret.* O pur diciamo, che fù mosso l'vno da zelo, l'altro da humiltà: considerò quegli i frutti della parola di Dio, questi la difficoltà d'esserne degno ministro. Hebbe quegli l'occhio al bisogno del prossimo, questi al pericolo di se stesso; si offerì quegli alla fatica, ricusò questi la dignità, e perciò, *quod laudabiliter alter appetijt, te hoc laudabiliter alter recusauit.*

S. Gre. Pap.

Isaia, e Gieremia opposti.

Isa. 6. 8.

Ier. 1. 6.

Ambi lodeuoli.

28 Simili a cani in q̃sta proprietà si può dire, che siano tutti gli huomini, che per amici, e parenti, che fossero auanti, come frà di loro vi é qualche osso da rodere, come si tratta d'interesse si perde ogni rispetto; frà sensuali quante risse, e contese, per cagion di quell'osso, di cui disse Adamo, *hoc nunc os, ex ossibus meis?* Frà gli auari quante liti per cagione dell'argento, e dell'oro, che altro non sono, che parti della terra più sode a guisa di ossa? Frà cortigiani quante inuidie, e mali offici per vn'osso di dignità, che bene spesso si dà spolpato, valendosene il principe tutto l'vtile per se? *Vnde bella, & lites in vobis?* diceua l'Apostolo San Giacomo, *nonne ex concupiscentijs, quæ militant in membris vestris?* e ben disse concupiscenze, & appetiti in numero del più, perche tutte le sorti di appetiti generano discordie, quella delle ricchezze, perche come dice San Gioan Boccadoro. *homil. 17. in Epist. 1. ad Ti. nonne diuitiarum gratia rapimus? Inimicitias subimus? contentiones teximus? ad mortuos vsque impias quidem extendimus manus, ad parentes, ad fratres?* Quella de gli honori, pche come dice S. Agost.

Gen. 2. 23.

Iacob. 4. 1.

S. Io. Grys.

S. August. *serm. 4. de verbis Apostoli superbia venenum est, quod serpens initio mundi euomens eodem omnes in Adamo offendit, ex quo lites, & bella orta sunt.* Che dirò di quella de piaceri del senso, se delle contese, e delle guerre da questa semenza pullulate, ne sono tutte l'istorie piene? Infin del tempo auanti al diluuio, dice Sant' *S. Ephrem.* Effrem, *per id tempus lasciuia vigebat, oh quam multa etiam cædes committebantur,* *Gen. 4. 23.* e frà le altre dice questo Padre, & é seguito da Procopio, commise Lamech due homicidij per prendersi, & isposar le mogli de gli vccisi mariti, che è quello, che parimente temeua Abraamo, mentre, che disse a Sara sua moglie *occident me, & te reseruabunt.* *Gen. 12. 12*

29 *Mormoratori peggiori de cani.* Questa sagacità de' cani dourebbero imitar quelli, i quali conuersano co' mormoratori, poiche questi fan professione di far tauola di carne humana, ma cercano condirla in maniera, che non paia d'essa, vogliono far credere, che s'odij il vitio, e non la persona, che non si dica per mormorare, ma per passare il tempo allegramente, per carità di chi sente, ò per altri rispetti, e nô per mal'animo; perciò di questi diceua il Profeta, *qui deuorant plebem meam, sicut escam panis,* *Psal. 13. 4.* mangiano la carne del popolo mio, e vogliono far credere, che mangino pane, *sicut escam panis,* con quella tranquillità di conscienza, come se mangiassero pane, *sicut escam panis,* che si mangia con companatico, e si tempera con tutti gli altri cibi, perche condiscono la mormoratione con mille facetie, e non v'è ragionamento, in cui ella non entri.

30 *Predicatore non sia interessato.* Non altrimente i buoni predicatori faticano, e sudano per far preda santa dell'anima, nô già per se stessi, ma si bene per il padrone. Tale era San Paolo, il quale tanto era lontano di voler la preda per se, che volendo alcuni esser chiamati suoi, seueramête li riprese dicêdo, *numquid paulus pro vobis crucifixus est, aut in nomine Pauli baptizati estis?* *Cor. 1. 13.* Dell'esempio di questi cani di caccia si vale etiamdio marauigliosamente San Gio. *S. Io. Grys.* Grisostomo per essortar alle virtù, e particolarmente alla temperanza il popolo Antiocheno nell'hom. 43. & hora essagera questa obbediente astinenza del cane dicendo, *non quod fatigatus sit, non quod cursu distractus; non quod proprijs cæpit laboribus computat: Sed his omnibus post habitis. Domini præceptum custodit, & ventre superior efficitur.* Hora ci esorta ad imitarla, dicendo, *dic itaque tibimetipsi. canis futura voluptatis spe præsentem contemnit, tu vero non vis futurorum bonorum spe præsentia contemnere?* Hora ci riprende, che non conosciamo ciò, che il cane conosce, e così dice. *Ille quidem nouit, quod si intempestiue, & præter quam Domino videtur, illum cibum gustauerit, & ipsa priuabitur, & statutum non accipiet, verbera pro cibo sumpturus. Tu vero ne hoc intelligere potes? & quod ex consuetudine didicit ille, hoc ex ratione tu non perficis?* hora la negligenza a cacciatori verso di se stessi rimprouera, *& bruta quidem,* dice, *temperanter agere docent, ipsi vero ad ferinitatem brutorum deducuntur, &c.* e nell'hom. 71. con non minor eloquenza dimostra gl'intemperanti esser peggiori de' cani, e de' giumenti, come potrà in lui così piacendogli veder il lettore.

31 *S. Domenico figurato in cane.* Mi fà ricordare questo cane, che sosteneua il lume, del glorioso Patriarca San Dominico, di cui essendo grauida la madre si sognò, che nel ventre haueua vn cagnolo, con vna face nella bocca, perche egli con la sua predicatione recar doueua luce al mondo, e tali esser dourebbero tutti i predicatori, cioè nô solo forniti di voce per abbaiare contra i cattiui, ma ancora arricchiti, & ornati di luce per il buon esempio, obbedendo al detto del Saluatore, *sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona.* *Mat. 5. 16.*

Infelicità de dannati. Rappresentami ancora questo cane la miseria de' dannati, perche non pur eglino patiranno vn'eterna fame, ma cô le fiamme loro faranno, per così dire, luce a Santi che goderanno il paradiso, perche con l'ombra della miseria loro paragonata la luce de' beati, verrà maggiormente a risplendere perciò si dice nel capo 14 dell'Apocal. che *cruciabuntur igne, & sulphure, ante conspectum Angelorum, & in conspectu agni, & fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum.* *Apo. 14. 10* Saranno tormentati alla presenza

de

de Santi, che saranno da loro odiati a morte, e che vorrebbero vedere più mi seri di se stessi; oh che dolore, & il fumo de loro tormenti salirà in alto ne secoli de secoli, ma come potrà ciò essere? quanto alla lettera par impossibile, perche il fumo nasce dal fuoco, quando la materia si consuma, che perciò dal ferro infuocato, ò dall'oro, non si vede sollevarsi fumo, ò molto poco, ma si bene dal legno; da corpi de dannati dunque i quali non si consumano punto nelle fiamme dell'inferno, ò dall'anime loro, come sia possibile, che sorga fumo? Che se ricorriamo al senso mistico, il fumo nella scrittura sacra ci rappresenta l'oratione, e le lodi, che perciò si dice, che *ascendit fumus incensorum de manu Angeli*, e la gloria di Dio di cui si dice, che *domus Dei impleta est fumo*; ma i dannati faranno forse oratione? daranno lodi, ò gloria a Dio; appunto, anzi continuamente lo malediranno, lo bestemmieranno; forse dũque queste maleditioni, e bestemmie saranno lodi, e gloria di Dio? certamẽte che sì, perche da tormenti de' dannati ne risulterà gloria alla giustitia diuina e le bestemmie loro saranno lodi, perche non è picciola lode il dispiacere a cattiui, & essere da loro maledetto, si che i dannati mal grado loro, e contra loro voglia daranno gloria a Dio, e con le proprie fiamme faranno luce a sedenti nella giocondissima mensa dell'eterna felicità.

Apoc. 8. 4.

Isai. 6. 4.

Bestemmie de dannati lodi di Dio.

32 Non solo nel bere l'acqua della sapienza habbiamo a guardarci da coccodrilli de gli errori, ma ancora nel cauarci la sete di qual si voglia altra cosa terrena, è necessario esser molto cauti, perche non vi mancano mille sorti de coccodrilli, i quali insidiano alla salute dell'anima, & del corpo nostro. Perciò al popolo Ebreo diceua il Profeta Gieremia, *quid tibi vis in via Aegypti, vt bibas aquam turbidam?* quasi dicesse, non vedi che tutte le acque di questo mondo, sono acque dell'Egitto, piene de coccodrilli? se cerchi dar gusto al palato, v'è il coccodrillo dell'infirmità, che ti spauẽta, se al tatto diletto illecito, vi sono mille coccodrilli de riuali. Se all'ambitione cerchi spegner la sete con honori, non vi mancano coccodrilli de calũniatori. In tutte in somma l'acque del mondo, vi è il coccodrillo della morte, e del Demonio, perciò San Paolo ci ammoniua, che nel prenderle andassimo molto cautamente, quasi tanti cani dell'Egitto dicendo *reliquum est, vt qui gaudent, sint tamquã non gaudentes, qui emunt, tamquam non ementes, & qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur.*

Cocodrilli son tutti i piaceri del mondo.

Iere. 2. 18.

1. Cor. 7. 30

Se tanto può l'educatione ne' bruti, chi potrà spiegare, quanto vaglia ne gli huomini assai più docili? Perciò Diogene sauiamente scorgendo vn giouanetto scostumato, percosse nõ lui, ma il suo maestro, dimostrando, che la colpa era di colui, che male l'educaua, & ammaestraua. E Salomone nell'Ecclesiast. all'11. vuole, che per giudicar della bõtà di vn'huomo, si legga il processo della vita de suoi figliuoli, più tosto, che quello della vita di lui. *Ante mortem,* disse, *ne laudes hominem quemquam, quoniam in filijs suis agnoscitur vir,* da figli si conosce la buona educatione de padri, e da questa il valore, e la prudenza, e la bontà loro, e se dall'opre proprie ciascheduno è conosciuto, è perche queste ancora sono figli. Ma benche di questa seconda sorte de' figli fosse molto ben proueduto Abraamo, & all'incontro non molti ne hauesse della primiera, ad ogni modo tanto stima Dio la buona educatione, che de' fauori fatti ad Abraamo, ne reca la cagione all'educatione di questi, e non al parto di quelli. Così nel capo 18. della Genesi disse *non celare potero Abraham, quæ gesturus sum;* e poco appresso per cagion principale adduce, *scio enim, quod præcepturus sit filijs suis, & domui suæ post se, vt custodiant viam Domini, & faciant iudicium, & iustitiam.*

Eccl. 11. 30

Ge. 18. 17.

34 Non solo pecca l'huomo innalzandosi sopra di chi non deue, ma ancora abbassandosi sotto a chi non conuiene; che perciò fù detto dall'Angelo a Daniello, *sta in gradu tuo,* stà nel tuo grado, cioè ne ti abbassare, ne ti innalzare più di quello, che comporta la tua conditione; e l'istesso voleua dir San Paolo in quelle parole, *empti enim estis pretio magno glorificate, & portate Deum in corpore*

1. Cor. 6. 20

pere vestro, cioè conuersate con quella grauità, e santità di costumi, quali conuiene a chi porta vn Dio così grande entro di se; e poiche egli basta ad occupare tutto il vostro cuore, non date in lui ad altri luogo. Chi tuttauia per cane intendesse la conscienza, ouero l'Angelo custode, non farebbe male a seguir le sue voci.

35 A guisa de' cani dell'Isola Spagnuola erano quelli, de quali diceua Isaia Profeta, *canes muti non valentes latrare*, e riprendeua i superiori, i quali non riprendeuano i vitij del popolo. E vero ad ogni modo, che col cane, che abbaia esser dee accompagnato Mercurio, cioè la prudenza, perche con molta destrezza egli bisogna fare la correttione fraterna, per mezzo della quale quando si fa bene si ritrouano l'anime perdute, conforme al detto del vangelo *si te audierit, lucratus eris fratrem tuum*. Onde ben disse San Pietro Patrologo, *ser. 145. Aequitas sine bonitate saeuitia est, & iustitia sine pietate crudelitas, sed vtrumque admiscere debet*, e San Gregorio Papa nota, che due volte discese lo Spirito santo, vna in forma di colomba, l'altra in sembianza di fuoco, e ne rende la ragione nell'hom. 30. sopra li vangeli, accioche il cuore di Spirito santo ripieno, e per colombina mansuetudine sia tranquillo, e di ardente zelo di giustitia sia infiammato, affinche ne la souerchia mansuetudine lo faccia disprezzare, ne la smisurata seuerità lo renda terribile, & odioso.

Is. 56. 10.

Mat. 18. 15.

S. Petrus Chrysol.

S. Gre. Pap. Spiritus sancte in diuersis formis discesso, e perche.

36 Prende occasione il Padre Granata nella sua introduttione al simbolo da questi cagnolini d'innalzarsi alla consideratione della soauità, e bontà della diuina prouidenza, la quale ha voluto creare questa sorte di animalucci per ricreatione, e spasso delle Principesse, e Signore; Percioche essendo elleno formate così tenere; e carezzeuoli, per far vezzi a figliuolini, che allenano, quando questi loro mancano, impiegassero quel loro natural affetto in accarezzar questi cagnolini. Il che và egli spiegando con la sua solita pietà, & eloquenza, come fa parimente dell'altre proprietà de gli animali, in quel libro, e particolarmente dall'amore, e gratitudine de' cani raccogliendo qualmente douremo noi portarci con Dio, come in lui potrà facilmente vedere il lettore, non essendo così breue, o così difficile a trouarsi, che si debba copiare da noi; Dal rimedio poi, che si caua da questi cagnolini può notarsi, che si come al cattiuo gioua la compagnia del buono, così al buono fa danno la compagnia del cattiuo, onde ne auuiene, che questo participa il bene di quello, e quello il male di questo. Quindi nacque la contesa, che si legge in Daniello di due Angeli, vno presidente della gente Hebrea, l'altro de' Persi, percioche questi voleua, che gli Hebrei si fermassero in Babilonia, per l'vtile, che ne traheuano i Persi, e quegli voleua, che ne fossero liberati per lo danno, che dalla compagnia de gl'idolatri eglino riceueuano. Ciascheduno dunque procurar dourebbe di conuersar co' buoni per vtile dell'anima sua.

Cagnolini carezzati, perche creati.

37 Il fatto di Alcibiade mi rappresenta quello, che molte volte fanno i Principi i Cortigiani de' quali, ben si possono chiamar loro cani, si perche fa vita di cane vn pouero cortigiano, si anche bisogna, che a guisa di cane riceua le bastonate, & ad ogni modo aduli, ringratij il padrone. Quando dunque temono i Principi, che di loro si mormori, cercano addossar del tutto la colpa ad alcun cortigiano, che per auuentura sarà stato ministro delle loro voglie, e molto fauorito. Onde non é marauiglia se Abner essendo ingiuriato da Isboseth, gli disse, che lo trattaua da cane. *Numquid caput canis ego sum?* Et all'incontro tutto l honore, e la gloria delle attioni di loro ministri a se stessi ascriuono, come di Otione Imperatore attesta Cornelio Tacito dicendo. *Lato Cthone, & gloriam in se trahente tamquam & ipse faelix bello, & suis ducibus, suisque exercitibus rempublicam auxisset.*

Cortegiani qual cane di Alcibiade.

2. Reg. 3. 8.

Corn. Tac. lib. 17.

38 Qual cagnuola melitea, ma rabbiosa, sembrami la donna creata per delitie dell'huomo, qual'hor è cattiua, e non è senza fundamento nella scrittura diuina questo paralello, poiche leggiamo nel cap. 23. del Deuteronomio accop-

piato

piato insieme il cane, e la dōna, cattiua dicendouisi. *Non offeres mercedem prostibuli, neque pretium canis in domo Dei tui*; Forse per significare persona sommamente vile, essere donna cattiua, onde diceua il Sauio, che *quasi stercus conculcabitur in via*. O forse per la sfacciataggine, tanto propria del cane, che i Greci per significar vn'huomo sfacciato, o lo chiamauano cane, o diceuano lui hauer occhi di cane, e così partecipata dalla donna meretrice, che perciò diceua il Profeta, *frons meretricis facta est tibi noluisti erubescere*. O forse perche si come il cane ritorna al vomito, onde il prouerbio ne nacque di cui fà mentione San Pietro, *canis reuersus ad vomitum*. Così queste donne sono facilissime a ricader nell'istesse colpe. O forse perche, si come non v'è animale più piaceuole del cane, quando egli è domestico. & non ve n'è più fiero di lui stesso, quando è rabbioso; Così la donna é di propria natura sommamēte piaceuole, che perciò disse il Sauio, *non est creata hominibus superbia, nec nationi mulierum iracundia*, ne v'è cosa più fiera di lei stessa arrabbiata, perche *non est ita iram mulieris*. O forse perche partecipa della natura di quei cani, de quali dicémo di sopra, che benche vccisi non lasciano il leone da loro afferrato, onde chi si lascia da donna prendere, non può spezzar i suoi lacci, ancor molte volte dapoi, ch'ella sia morta, come in se stesso prouò colui, che disse.

Piaga per rallentar d'arco non sana.

laonde voleua il Sauio, che si tagliasse dalle nostre carni *abscinde eam à carnibus tuis*. O forse per essere il cane sommamente immondo, e nō portar rispetto ne anche alla propria madre. Comūque sia à proposito nostro é simile a cane arrabbiato, donna cattiua, perche è cosa troppo pericolosa lo scherzare, ò trattar seco, e communica ella il suo veleno facilissimamente anche per mezzo delle vesti, che perciò Giosesfo lasciò il proprio manto in mano della padrona, temendo, che per esserli stato toccato da lei, non hauesse contratta la rabbia, egliela communicasse. Non seppe già così guardarsene Silla, di cui raccōta Plutarco, che sedēdo egli nel teatro, giouane nobile, non meno ardita, che bella gli tolse vn fiocco della veste, dicendo bramar anch'ella di esser partecipe della felicità di lui. ma il veleno di quella mano passó tosto per mezzo della veste al cuor di Silla, e l'infettó di sorte, che non hebbe bene, fin che non la prese per moglie, e se la condusse a casa.

Deut. 23. 1

Ierem. 3. 3.

2. Petr. 2. 22.

Eccl. 10 22

Ecc. 25 22

E come rabbioso.

Ecc. 25. 36

Silla tocco da donna ne trasse amoroso veleno.

Gode del caldo più, che del freddo il cane, tuttauia quando questo é souerchio li cagiona rabbia, come anche le purgationi delle donne, ne altrimente, benche sia cosa naturale all'huomo l'amare, quādo tuttauia questo passa i debiti termini diuenta pazzia e rabbia, e molto più di se cose illecite, e da non dirsi dilettasi. Onde da S. Cipriano nel lib. *de bono pudicitiæ*, fù chiamata questa smoderata passione, *cupiditatum infesta rabies*; e San Gieronimo *aduersus Iouinianum*: *Amor forma*, dice, *rationis obliuio est, & insania proximus, fœdum, minimique conueniens animo sospiti vitium; turbat consilia, &c.* Et essere questo mal contagioso lo dichiara quel prouerbio, *si vis amari ama*.

39 Amor cagiona rabbia.

S. Cyprian.

S. Hierony.

L'acqua, che risana le piaghe de'peccatori, non è dubbio essere il Sacramēto della penitenza figurato per la Piscina di Gierusalemme, di cui si fà mentione in San Giouanni, & il peccatore, che si conosce piagato suol desiderarla, perche conosce, che da quella dipende la sua salute, ad ogni modo qual morsicato da cane rabbioso la teme, e la fugge, e par che in quella se gli rappresentino i suoi peccati per diuorarlo, e per confonderlo, essendo tutto il contrario, che in quella rimangono estinti, onde ben si può dire di questi tali col Profeta, che *trepidant timore, vbi non est timor*. Perciò chi è sauio supera questa immaginatione, & acquista la salute, della quale v'è speranza, ogni volta che il peccatore conosce se medesimo, ma se và sempre di peccato in peccato riuolgendosi, senza volerne mai far penitenza, altro aspettar non deue, che la morte, e morte eterna.

40 Confessione à peccatori somma acqua à cani rabbiosi.

Psal. 52. 6.

Ben si puó dire, che bel simbolo della vigilanza sia il cane, poiche anche dormendo

mendo tal'hora abbaia, e non meno vigilante era la sposa, laquale diceua, *ego dormio, & cor meum vigilat*. Et non altrimēti i giusti, e feruenti serui di Dio, anche dormendo vegliano mercé, che l'animo loro é talmente ne' buoni pensieri habituato, e nell'amor di Dio in guisa acceso, che ne anche dormendo si allontana da Dio; e se bene si chindono gli occhi, nō perciò si serra la fenestra della mente, se bene rimangono sopiti i sensi, non per tāto giace sepolto il cuore, e nō sò come anche dormendo, o fanno oratione, o contēplano le cose celesti, ò de' loro nemici trionfano, *& sanctis*, dice S. Gieronimo *de custodia virginitatis, etiam ipso, Somnus est oratio*; e Clem. Aless. nel c. 9. del lib. 2. della sua pedagogia chiama il sonno di questi tali, *Gymnasium*, cioè scuola, e teatro, oue l'anima si esercita, e combatte, a cui conformandosi S. Ambrosio nel secundo lib. *Iacob, & vita beata*, disse, *Iacob in somno bonus operarius*. Plutarco anch'egli nel suo bellissimo libretto, *de perfectus morum*, fra gli argomenti, che alcuno nella virtù habbia fatto profitto, annouera, come molto principale, che ne anche in sogno vincer si lascia da piaceri del senso, e ne apporta vna bella somiglianza, che si come i caualli, che tirano vna carrozza, quando sono bene ammaestrati, ancora che il carrozziere rallenti loro le briglie, pure dirittamente, e senza vscir dalla carriera, ne souerchiamente affrettati si caminano; così l'interne nostre potenze sensitiue, essendo habituate nel bene, ancora che nel sonno siano rallentate dalla ragione le briglie, seguono tuttauia quell'istesso camino, al quale furono da lei prudentemente riuolte, e guidate.

S. Hierony.
Clem. Al.
S. Amb.
Plutarcus.

41 Simile al cane, che morde la pietra, che lo percosse, e non colui, che la scagliò dice Platone nel 5. della Repub. che siano coloro, i quali incrudeliscono ne' corpi morti de' loro nemici. Ma io potrei dire, che siano tutti quelli, i quali cercano vendicarsi de loro nemici vccidendolo, e ferendolo i loro corpi, perche questi, che altro sono, che instrumēto dell'animo? che altro, che cauallo il cui caualiero, che lo maneggia, e guida è la mente? Se dunque contra il principal nemico s'hanno da prender l'armi e nō contra gl'instromenti; è cosa chiara, che cōtra l'animo s'haurāno ad adoperare le forze, & non contro del corpo, ma come si vince, o si fa vendetta dell'animo? certamente non con la spada, o la lancia, ma si bene co' beneficij, e con l'amore, come ben dimostrò San Paolo qualhora disse alli Romani al 12. *si esurierit inimicus tuus ciba illum, si sitit potum da illi, hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput eius. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. quasi dicesse se tu farai bene all'inimico tuo lo vincerai, male tu pensi offenderlo rendendo male per male, tanto sarai lontano dal vincerlo, che tu veramente sarai il vinto. *Iniuria se non patiens affice*, dice San Giouan Chrisostomo, *homil. 78. ad pop. cum in iudicium traxerit, & cum vicerit tunc maxime est victus, quod enim nolebat, passus est. Coegit enim ipsum aduersarius dolere, & ad iudicium confugere. Sed si percusseris iniuriam victor es, pecuniis quidem carens: non autem victoria, quam per tantam comparasti sapientiam*: e segue ciò prouando con l'esempio del S. Giob, il quale sopportando grauissimi danni, e mali da Satanasso fu di lui vincitore. Ma di questo con altra occasione ragionato ne habbiamo più lungamente.

Sciocchezza de vendicatiui.
ad Rom. 12. 20.
S. Io Chrys.
Patienti è vittorioso.

42 Non altrimente, che la Luna, sorda dimostrandosi a latrati de cani, segue placidamente il suo corso, gli huomini prudenti non lasciano l'incominciate buone Imprese per le ciancie de gli huomini, del che diede bellissimo esempio Fabio Massimo, come altroue dicemmo. Ne meno forse fu in ciò prudente Tiberio, di cui grandemente mormorandosi in Roma, perche essendo ammutinati i soldati della Germania, egli di ridurli ad obbedienza hauesse dato cura a figliuoli, e nō fosse andato in psona; non perciò lesciò egli il saggio consiglio di non abbandonar il capo dell'Imperio in quel principio della sua Signoria, *immotum*, dice Tacito *lib. 1. aduersus eos sermones, fixumque Tiberio fuit, non omittere caput rerum, neque se, remque publicam in casum dare*: anzi tanto sono lontani gli huomini saggi dal fermarsi nell'optar

Cō mormoratori come habbiamo a portarci.
Prudenza di Tiberio.

bene per le mormorationi de gli huomini, che da queste prendono occasione di operar più allegramente, e più feruentemente, il che parmi volesse dire la non mai a bastanza lodata Beata madre Teresa, alla quale quale dicendo vna sua discepola, che di lei si mormoraua, rispose, figlia non può all'orecchie mie giunger più soaue musica, che la mormoratione, che si fa della persona mia, quasi volesse dire, che si come, chi balla, se vede il suo ballo esser accompagnato da suoni, e da musica, balla tanto più allegramente, e volentieri, così queste mormorationi faceuano, che ella più allegramente, e senza stancarsi caminasse per la via della virtù. Ma non mi marauiglio, che ciò dicesse vna santa, mi stupisco bene, che lo scriuesse vn poeta gentile, o poeta comico, il quale fu Filemone, i cui versi in latino tradotti sono i seguenti.

Bel detto della B. M. Teresa. Mormoratione musica.

Iucundius nihil est, neq; etiam concinius
Est, quam posse conuiciantem ferre.

Ma nel Greco in vece di *concinimus*, legge μουσικώτερον, che propriamente vuol dire, *magis musicum*, più soaue musica, sì che quello, che a gli huomini sciocchi è vn tuono, che gli spauenta, a saggi è vna musica, che li conforta, conforme a ciò che si legge nel capo 14. dell'Apocalissi, *audiui vocem de cęlo tanquam vocem aquarum multarum, & tanquam vocem tonitrui magni, & vocem quam audiui sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis.*

Apoc. 14. 2

Intese molto bene questa dottrina quel Sauio cieco, il quale accortosi, che passaua il Saluator del mondo per la strada, oue, egli dimoraua, non volle perdere così buona occasione di acquistar il perduto lume, perciò cominciò ad asclamare, *Iesu fili Dauid miserere mei*; ma subito non vi mancò chi di lui mormorasse, e lo riprendesse, *at illi increpabãt eum, vt taceret*, ma che faceua egli? *multo magis clamabat*, quanto più cercauano altri impedirlo, tanto egli maggiormente alzaua la voce, e si aiutaua, nulla curando il dir loro.

Bel essēpio. Marc. 10. 47. Ibidem.

43 Questa perseueranza del cane in perseguitar la fiera, deue hauer ciaschedumo di noi in perseguitar le proprie passioni, dicendo con Dauid, *persequar, & comprehendam, & non conuertar donec deficiant*, o pure se fauelliamo di preda amata, verso del nostro Dio dicendo con San Paolo, *sequor autem, si quomodo comprehendam*, anzi questo *si quomodo comprehendam*, farebbe motto più proportionato di quell'Impresa, che il DONEC CAPIAM, essendoche questo molte volte è falso, non raggiungendosi la preda dal cane, ma quello sempre è vero, perche sempre la segue con animo di prenderla.

Ps. 17. 38. ad Phil. 3. 12.

44 L'altra Impresa ci ammonisce ad osseruar quel prouerbio, non risuegliar i cani, che dormono, accioche non facciamo, come quelle medicine, che muouono gli humori, e poi non li possono risoluere, il che ci fu ancora auuertito dal Profeta Isaia, con quelle parole, *quiescite ab homine, cuius spiritus in naribus eius*, cioè, guardateui di non prouocar quelli, che facilmente si adirano, o come sogliamo dire prouerbialmente, a cui sale facilmente la mostarda al naso.

Isa. 2. 22.

DISCORSO III.

Sopra le parole e'l significato dell'Impresa.

Scriuendo l'Apostolo San Paolo a Romani, doppo hauer detto, che fossero diligenti in ricercare qual fosse la volontà di Dio, buona, gradita, e perfetta, soggiunge, *dico enim per gratiam, quę data est mihi, omnibus, qui sunt inter vos: Non plus sapere, quam oportet sapere.* Oue si vede quanto gran conto faccia di questo ricordo; e con quanta efficacia ce lo raccomandi, poiche l'afferma per quella gratia, che gli è stata donata, che fu come dire, per la più cara cosa, ch'io mi habbia, o vero, vi parlo non di mio sentimento, ma conforme a quella gratia, che il Signore mi ha comunicata, che la volontà di Dio perfetta è, che non più si sappia, di quello, ch'è bisogno. Oue è d'auuertire

Motto onde tolto. ad Rom. 12 3.

uertire anche bella cōtrapositione, che fà del sapere, e del conformarsi alla volontà diuina, perche in questo nō vi pone alcun termine, anzi vuole, che aspiriamo al perfettissimo, e sopremo grado, ma in quello ci pone il freno dicendo, che non bisogna sapere più di quello, che bisogna. Ma che intēde egli per questo sapere, e per questo, che bisogna S. Gioan Grisostomo dice, che ci essorta all'humiltà, & a fuggir la superbia, il che è conforme a quell'altro luogo, *noli altum sapere, sed time.* Dell'istesso parere è Teodoreto, ilquale alludendo alla parola *sobrietatem*, che nel Greco è σωφροσύνην cioè, *mentis sanitatem, Docet*, dice *superbiam esse morbum mentis*. Il Gaietano sforzandosi di esprimere la forza delle parole Greche in questa maniera legge, *non supersentire, quam oportet sentire, sed sentire ad modestum esse*, & espone, *vt cogites, sentias, & indices infra limites modestia tibi congrua.* San Basilio, che parla della scienza prattica, cioè che ciascheduno si contenti dell'officio suo é, non voglia intromettersi ne' carichi degli altri, che perciò segue, *& vnicuique, sicut Deus diuisit mensuram fidei, &c.* Ma la più commune espositione seguita da S. Agostino, da S. Gregorio Papa, e da altri é, che S. Paolo prohibisca in queste parole la curiosità, e souerchio desiderio di sapere. Ma qual'è questo termine, oltre alquale non é lecito, che pretendiamo di sapere? non lo spiega San Paolo, se non in generale, *non plus, quam oportet*, perche non a tutti é l'istesso, che perciò soggiunge, *vnicuique, sicut Deus diuisit mensuram fidei*, che non tutto ciò, che sanno i Teologi, há da presumer di sapere qual si voglia plebeo. S. Bernardo serm. 36. in Cant. passa anche più auanti, e così dice, *quid est sapere ad sobrietatem? Vigilantissime obseruare, quid scire magis, priusque oporteat. Ea scire prius, amplusque curato, quæ senseris viciniora saluti. Scias id prius, quod maturius ad salutem, id ardentius, quod vehemētius ad amorem, et tantum ad ædificationem tui, vel proximi*, quasi dicesse, contra la sobrietà, e la sanità si può peccare, non solamente mangiando troppo, ma ancora prima del tempo debito, ò senza l'ordine conueneuole de' cibi, ò nella qualità delle viuande; e nell'istessa maniera non solamente volēdo saper troppo si pecca, ma etiādio non osseruādo, ò l'ordine, ò il tēpo, ò il modo delle cose, che hāno a sapersi, perche altrimēti, sēpre si vuol sapere più di qllo, che *oportet*.

Varie espositioni de padri.

Ro. 11. 20.

Teodoretus.

Caietanus.

S. Basilius.

Rom. 12. 3.

S. Bernard.

Ordine di sapere qual sia.

Et in questo sentimento prendendo anche noi queste parole seruiti ce ne siamo per motto della nostra impresa, sapendo, che nō a minor pericolo è sottoposto di cader in graui errori colui, che più del douere vuol bere dell'acqua della sapienza, di quello che siano i cani dell'Egitto, se dell'acqua del Nilo beuono troppo ingordamente di cader nelle fauci di coccodrilli. E se bene in tutte quante le cose per buone, che siano l'ecceder i debiti termini stá male, e non si fà senza graue pericolo, con tutto ciò in nessuna pate, che la scrittura sacra tanto si affatichi, e mostri gelosa, che si osserui la debita misura, quanto nel bere dell'acqua della sciēza, perche hora dice, *altiora te ne quæsieris, & maiora te ne scrutatus fueris*; hora, *quid necesse est homini maiora se quærere?* hora, *scrutator maiestatis opprimetur á gloria*, hora, *nō est vestrum scire tempora, vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate*, hora, *in superuacuis rebus noli scrutari sensum tuum mul tipliciter*, hora, *non est tibi necessarium ea, quæ sunt abscondita videre oculis tuis; De ea re, quæ non te molestat, non certaueris, & in pluribus operibus eius nō eris curiosus*, hora, *si quis videtur inter vos sapiens esse stultus fiat, vt sit sapiens*, hora, *confiteor tibi pater, quia abscondisti hæc á sapientibus, & prudentibus, et reuelasti ea paruulis*, & in mille altri luoghi, e maniere; e la ragione è p mio auuiso, perche in niuna altra cosa, é così facile l'ingānarsi. Nō é sì facile nelle virtù, perche quantunque qste siano buone, e pciò paia, che si possa ad occhi chiusi caminar p loro, e così facilmente trapassare la linea delle discretione, v'é ad ogni modo la difficoltà, e l'amarezza, che incaminādo p loro sēte la nostra portione inferiore, che serue per freno, & é molto maggior, il pericolo, che non si arriui al debito segno, che non é che l'vltimo termine della discrettione si passi. Ne' vitij all'incontro, se bene é l'ap-

Eccl. 3. 22.

Ecclesʃ. 7. 1.

Pro. 25. 27.

Act. 1. 7.

Eccl. 3. 24.

Eccl. 3. 23.

Eccl. 3. 24.

1. Co. 3. 18

Mat. 11. 15

E perche.

e l'appetito nostro allettato dalla piaceuolezza del diletto, col quale egli suole andare congiunto, vede tuttauia l'intelletto la deformitá loro, onde v'è più to sto pericolo, che l'appetito disordinato, che o l'ignoranza, o la poca accortezza faccia far errore.

Ma nella scienza non sente l'huomo quella difficoltá, che proua nella virtù, anzi con molto diletto ne gode, ne meno si scorge in lei alcuna deformità, anzi che essendo da lei condotti alla contemplatione della verità, di cui non vi é cosa alcuna più bella, anche per questa ragione ci alletta, si che é facilissima cosa, che da tali sproni stimolata la nostra mente corra con troppo vehemenza a questo fiume della scienza, e che sopra fatta poi talhora dall'abbondanza dell'acqua o ingannata da qualche profonda fossa, venga a cadere, e si sommerga. & il pericolo é tanto più grande, quanto quest'acqua è sopramodo dolce. Che perciò il Sauio ci auuertiua dicendo, *mel inuenisti? comede quod sufficit, ne forte satiatus euomas illud.* Non ci ricorda, che non mangiamo souerchio pane, ne ci auuisa, che ci guardiamo dal bere troppo acqua, perche l'vno, e l'altra di questi seruendo più per necessità, che p diletto non vi è tãto pericolo, che l'huomo circa di loro disordini, ma circa le cose dolci, & aggradeuoli al palato, qual è il mele, e che si mangiano più per diletto, che per bisogno, hor qui sí, che v'é necessaria molta prudenza, e vigilanza, per non fare eccesso: e che per mele s'intenda appunto la sapienza, lo dimostra nell'istesso c. 25. il medesimo Sauio dicendo, *sicut qui mel multum comedit non est ei bonum, sic qui scrutator est maiestas opprimetur a gloria*, e fu a dir il vero bellissima la somigliarza, non solamente per ragione della dolcezza, che non minore nella scienza gusta l'intelletto, di quello, che si faccia nel mele il palato, onde gli Egittij nella festa di Mercurio che si faceua il 21 giorno del primo mese dell'anno, soleuano sacrificarli mele, e fichi insieme, gridando, dolce é la verità dolce é la verità, la quale per mezo della scienza propriamente si gusta, ma ancora, perche si come per fabbricare il mele sollecita la prudente pecchia ne' matutini albori, prima che da raggi solari sia diseccata la ruggiada del cielo, se ne vola sopra diuersi fiori, e senza danneggiarli pũro ne raccoglie quello, che fa per lei, e ne deliba il meglio, così per acquistar la scienza, esser bisogna vigilante, e sollecito, e con l'ali della consideratione in diuerse parti volando da molti indiuidui la natura vniuersale raccogliere, e si come l'ape ritirata appresso nella sua secreta stanza, iui con molta diligenza si affatica intorno alla materia raccolta, e separando le parti più sottili, e più nobili le tramuta finalmente in mele. Così l'amatore della scienza da poiche per mezzo dell'esperienza di non picciola cognitione haurà fatto acquisto, è necessario, che circa di questa con molto studio vada speculando, per ritrouarne le più interne cagioni, & argomentando, e discorrendo da alcune cose conosciute venga in cognitione di altre non conosciute, e così ne formi il dolcissimo liquore della scienza. Appresso, si come il mele non solo é dolce al palato, ma ancora molto vtile alla salute moderatamente vsato, che perció interrogato quel filosofo, come si poteua lungamente conseruar la sanitá disse, *intus mel, foris oleum*, cioé col mangiar mele, e con ongersi di olio, alludendosi in queste all'esercitio de' lottatori, iqua li d'olio si vngeuano. Non altrimente la scienza non solamente reca diletto, ma ancora, se nella maniera, che si deue, altri se ne serue apporta salute, che perciò diceua il Sauio: *ne dimittas legem matris tua, vt sit sanitas vmbilico tuo, & irrigatio ossium tuorum.*

Vale il mele etiandio a conseruare, e liberare dalla corruttione le cose, che perciò i frutti acerbi con mele si condiscono, e si conseruano molto tempo, & anticamẽte soleuano nel mele rauolgere i corpi morti, accioche non si corrompessero, ma qual cosa è più potente per conseruar viua la memoria delle cose, e non lasciare perire il nome de gli huomini meriteuoli, che la scienza? Questa non solamente fa immortali quelli, che la posseggono, ma ancora quelli, che ne gli scritti loro, quasi come nel mele vẽgono

Pro. 25. 16
Mele da mangiarsi con discretione.
Pro. 25. 27.
Pier. Val. lib. 54.
Studiosi qual ape.
Prou. 1. 8.
Prou. 3. 8.

gono conditi. Perciò non è marauiglia se mele fu chiamata dal Tasso l'oratione di Alete, di lui dicendo.

Cominciò poscia, e di sua bocca vsciene
Più, che mel dolce, d'eloquenza i fiumi.

Et Horatio paragonando se stesso all'api, tacitamente accenna, che mele erano i suoi versi, così dicendo.

Ego apis Matinæ
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurima circa nemus, viridisque
Tiberis ripas operosa paruus
Carmina fingo

Hor. Lib. 2. od. 2.

E dunque dolcissima, & vtilissima cosa la scienza, non meno, che il mele, e perciò a chi è famelico di lei si può dire, *comede quod sufficit, ne forte satiatus, euomas illam*, ma qui sorgono due belle difficoltà; la prima, come possa auuerarsi, che alcuno sia satio di sapere, essendoche quanto più si sà, più si brama di sapere, si che ben si può dire della scienza, *qui edunt eam, adhuc esurient, & qui bibunt adhuc sitient*, tanto più, quanto conosce, che più cose gli mancano di sapere quegli, che più de gli altri é sauio. Che se la scienza fosse in tutto, come il mele, il quale è tutto d'vn'istesso sapore, non sarebbe marauiglia, che apportasse satietà, e nausea il sapere, ma è tutto il contrario, perche porta seco diuersissimi sapori, e sempre si ritrouano in lei cose nuoue, non più vedute, ne gustate, si che non solo l'oggetto alletta, ma ancora la curiosità sprona l'intelletto a seguirlo; la seconda difficoltà, è come si auueri l'altra parte, *euomas illam*, perche la scienza d'vna cosa non si perde p saperne vn'altra, anzi che maggiormente si conferma, essendo le scienze, non altrimenti che le virtù insieme collegate, & vnite. Alla prima difficoltà rispondo, che si dice esser satio quell'intelletto di sapere, il quale di se medesimo si appaga, e s'insuperbisce; e se ben conosce, che molte cose gli sono nascoste, considerando ad ogni modo, non qllo, che gli manca, ma quello che gli pare di hauere, se ne pregia, e si stima più de gli altri. O pur diciamo, che le somiglianze non hanno da prēdersi così strettamente, che ciascheduna particolarità sia applicata, e che basta a noi, che si come chi mangia souerchio mele, viene poi a rigettarlo, così chi vuole esser troppo auido di sapere, viene a perdere qllo ancora, che prima haueua imparato. Ma come può ciò essere, si diceua nella seconda difficoltà? Rispondo in varie guise, & in prima fauellando delle cose diuine, molto bene al *satiatus*, segue l'*euomas*, perche, chi si crede hauerle compresе, e che più nulla gli resti di sapere, perde quel poco, che anche prima ne sapeua, perche chi non le conosce per incomprehensibili, & eccedenti ogni sapere humano, non ne sà nulla; ne deue alcuno di ciò marauigliarsi, perche molte volte da vn'estremo si cade in vn'altro.

Pro. 25. 16

Eccles. 24. 29.

Se per sapere troppo si perda la scienza.

Et ai voli troppo alti, e repentini.
Sogliono i precipitij esser vicini.

E troppo alto certamente di volar presume, chi pretende inuestigar curiosamēte le cose diuine, il che intendēdo il real Profeta diceua nel sal. 130. *Domine non est exaltatum cor meum, neq; elati sunt oculi mei, neq. ambulaui in magnis, neq; in mirabilibus super me*; q.d. ho schiuato d'innalzarmi, e non mi sono solleuato nè col cuore, né con gli occhi, nè co' piedi, non col cuore desiderando, non con gli occhi speculando, non co' piedi esteriormente operando. *Neque ambulans in maiestatibus*, tradusse Simmaco, *in magnificentijs*, Aquila; *in transcendentibus* alcuni altri, e voleua dir in somma, che nō haueua voluto far del grande, ne presumer di capir le cose, che soprauanzauano il suo intendimento; e forse disse, *in maiestatibus*, per dimostrar, che il far altrimente sia peccato di offesa maestà, quasi ponendosi la maestà diuina sotto a piedi, o pure far della maestà, e del monarca anch'egli, come se potessero esser più maestà in vn regno. O pure *in magnificentijs*, alludendo a superbi fabbricatori della gran torre di Babel, quasi dicendo, non ho voluto io per innalzarmi

Curiosi troppo alto

Ps. 130. 1.

Simmacus Aquila.

Curiosità colpa di lesa maestà.

mi far alti palaggi, o eccelse torri; e così auuicinarmi al cielo; o finalmente, *in transcendentibus*, cioè, non ho voluto trapassar i termini della mia giuridittione, non occupar quel d'altri, non entrar ne' secreti diuini, che trapassano ogni mia conditione; e ben disse, *non ambulaui*, quasi tacciando la prosontione de' mortali, perche caminando è necessario toccar la terra, e pur eglino, che far altro non possono, che caminare, ne distaccar si possono dal suolo, presumono di solleuarsi sopra delle stelle.

Con vn'altra somiglianza l'istesso dimostra San Bernardo, & è quella del cibo, perche si come questo moderatamente preso dà nutrimento, e forza; ma in souerchia quantità trangugiato aggraua, debilita, e cangiatosi in cattiui humori è cagione d'infermità; così la scienza con discrettione dall'anima abbracciata, la rende vigorosa, e forte, ma se a più di quello, che il suo intendimento o'l suo amore può digerire, dà luogo; rimane oppressa, e ripiena di errori e di dolori. *Multa scientia*, dic'egli, *serm. 36. in cant. ingesta stomacho animæ, si sbattate decocta non fuerit, conuertitur in prauos, noxiosque humores, atque inflationes, mentisque tormina facit.*

S. Bernar.

Scienza cibo dell'anima.

Appresso la superbia n'è cagione, perche si come dal risplendente fuoco sorge il fumo, che annerisce, & oscura, così dalla sapienza, che in se è bella, e chiara, nasce talhora la superbia, che qual fumo oscura, e fa tenebrosa la mente, così dice S. Paolo esser interuenuto a filosofi Gentili, i quali, *euanuerunt*, ecco il fumo, *in cogitationibus suis, & obscuratū est*, ecco l'oscurità, che ne segue, *insipiens cor eorum*, al qual proposito quadrano bene quelle altre parole di S. Paolo, *dicētes se esse sapientes, stulti facti sunt*, e quelle di Gieremia, *stultus factus est omnis homo a scientia*. La nottola era anticamente simbolo della sapienza appresso a Gentili, e certamente con ragione, fauellando di quella sapienza, che fu propria loro, perche, si come questo vccello ha così fiacca vista, che non sostiene la luce del Sole, e solamente vola di notte con certe ali, che non sono di penne, come quelle de gli altri vccelli, ma di cartilagine così quei Filosofi, e sapienti erano come ciechi nella cognitione del vero Sole di giustitia, & auuolti in dense tenebre d'ignoranza, ne con l'aiuto delle penne de sacri scrittori in alto si solleuauano, ma si seruiuano delle speculationi del proprio ingegno, e si come (dice Ruberto Holkot,) perciò la nottola è quasi cieca, perche l'humor cristallino del quale doueua fabbricarsi la pupilla de gli occhi viene impiegato nella formatione dell'ali, così quei filosofi seruendosi dell'ingegno per innalzarsi superbamente sopra de gli altri, vennero a patirne difetto per conoscer la vera luce del cielo, e così *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.*

ad Ro. 1. 21.

Ibid. 22.

Ier. 51. 17.

Nottola simbolo di sapienza humana.

ad Ro. 1. 22

E si diletta l'istesso Dio di punir questi superbi con l'ignoranza, e cecità della mente, onde nota San Gregorio Papa, che diede Dio la sua legge in fuoco, e fumo per illuminar con questa gli humili, & acciecar con quello i superbi: *legem*, dic'egli, *daturus Dominus in igne, flammaque descendit, quia, & humiles per claritatem suæ ostensionis illuminat, & superborum oculos per caliginem erroris obscurat*; che è quello, che poi apertamente disse il Saluatore, *in indicium ego in hunc mundum, veni, vt qui non vident, videant, & qui vident, cæci fiant*, & a questo proposito spiega Ruberto Abbate misticamente il castigo, che patirono i Betsamiti per hauer mirato curiosamente l'arca, *eo quod indigne*, dic'egli, *non dilectionis studio, sed præsumptionis, & curiositatis vitio, ausi fuissent in scripturis rimari secreta diuinitatis.*

S Greg. Pap.

Io. 9. 39.

Aggiūgasi, che la curiosità, & auidità di sapere suole taluolta essere cagione, che altri volēdo profondarsi troppo nelle materie difficili s'incōtrino in qualche scoglio, che spezza loro le braccia, e non sapēdo risoluer alcune difficoltà, vēgono in dubbio ancora di quello, che loro pareua in prima d'intendere, onde si risoluono al fine di non dar fede ad alcuna ragione, e perche non possono con la vista loro arriuar fin doue vogliono, si acciecano affatto, e questa credo io, che fosse la radice di quelle sette de gli Accademici nuoui, e de gli Empirici, i quali

Curiosità pericolosa e

i quali diceuano non darsi scienza di alcuna cosa, e nõ ardiuano di affermare cosa veruna per vera, ma il tutto poneuano in dubbio, e che per questa cagione ancora dicesse Menedemo Eretriense, che molti andauano a studiar in Atene, i quali primieramente erano sapienti, poi diueniuano filosofi, cioé, amatori della sapienza, appresso Rettorici, e poi finalmente Idioti, riducendosi a dire con Socrate, *hoc vnum scio, quod nihil scio*. E da questa radice è parimente credibile siano pullulate molte heresie, e che non potendo i superbi intelletti comprendere gli altissimi misteri del'a nostra fede risoluti si siano di negarli, recidendo quel nodo, che sciorre non sapeuano.

Torrente di Ezech. dottrina Euangelica. Quindi é, che la dottrina Euangelica ci fù come dice San Gieronimo figurata in quel torrente di Ezechiele, il quale tanto crebbe, che non poteua finalmente varcarsi, e perche la figura é bellissima, sarà bene, che l'andiamo distintamente ponderando. Vsciua dice Ezechiele nel cap. 47. dal tempio questo torrente, e l'Euangelica dottrina dalla santa Chiesa deriua, e per tutto il mõdo si sparge; da sotto il limitare della porta sorgeua quello, e questa bassa, & humile si rappresenta, perche è quel grano di senape, che *minimum est omnibus seminibus*, andaua alla parte destra, perche questa è la mano, con la quale noi operiamo, e ci affatichiamo, e la dottrina Euangelica risguarda particolarmente le opere; correua quello verso l'Oriente al contrario del moto con cui si gira la machina del mondo, che è verso l'Occidente, e l'Euangelica dottrina, è del tutto contraria alla sapienza mondana. Torrente si chiama, e non fiume, e la differenza frà questi due nomi é, che il torrente si forma dall'acque, che piouono dal cielo, ma il fiume scaturisce dalla terra, e perciò con ragione la christiana sapienza, si chiama torrẽte, perche hà l'origine sua dal cielo, la doue l'humana dalla terra si raccoglie. Quindi è, che de gli occhi della sposa si dice *oculi tui sicut piscina in Hesebon*, gli occhi tuoi sono come la piscina di Hesebon, ma che hanno da fare gli occhi con la piscina? forse erano continuamẽte pieni di acqua di lagrime? ma che hanno a fare le lagrime colle nozze, e co' cãti, de' quali si fauella in quel sacro libro? diciamo dunque con S. Gieronimo, che per occhi s'intende l'intelletto, il quale si loda per essere pieno di acqua, cioè, di sapienza, ma si dice, che quest'acqua è di piscina, cioè non sorgẽte, come quella de fonti, ma raccolta dalle pioggie, che vengono dal cielo.

Mat. 13. 32

Cant. 7. 4.

Reca Salute. Appresso dice il Profeta, che per ogni luogo, oue andaua quest'acqua recaua salute, e dolcezza, di maniera, che entrando nel mare morto; cosi amaro, e pieno di solfo, che veruno animale non vi può viuere; ne cosa alcuna graue andare al fondo, lo rendè dolce, e fecondissimo di pesci, perche questa sapienza reca seco salute, come disse il Profeta Zaccaria *ad dandam scientiam salutis plebis eius*, & addolcisse le acque amare della tribolatione, onde disseto i SS. Maccabei *solatio habebant libros sanctos*. Nota tuttauia Ezechiele, che lasciò questa acqua alcune parti di acqua salsa, accioche se ne potesse formare il sale. p significarci, che Dio permette qualche amarezza a gl'amici suoi, accioche serua loro di sale, e gli mantẽga liberi dalla corruttione de' piaceri, e de peccati.

Luc. 1. 77.

1. Mac. 12.

Come il fiume di Ezechielle crescesse. Finalmente dice il Profeta, che se bene da principio era cosi picciolo questo torrente, che non sormontaua la pianta del piede, dopò hauerui tuttauia caminato per mille cubiti, ritrouò l'acqua tanto alta, che gli arriua fino alle ginocchia, e dopò mille altri cubiti fino alle reni, e pasati mille altri, lo ritrouo cosi grande; ch'egli era impossibile il varcarlo, e fù di bisogno, ch'egli se ne vscisse, ma che vuol dire, che gli crebbe tanto? s'ingrossano i torrenti, & i fiumi, ò perche cada in loro nuoua pioggia, ò perche v'entrino altri fiumi, ma quí nõ si legge, che alcuna cosa di queste vi cadesse. Come dunque si fece egli tanto grande? non diuentò egli più grãde di quello, ch'egli era, ma più grãde apparue, si come si dice del Saluatore, che *proficiebat sapientia*, nõ perche questa veramẽte in lui crescesse, ma perche ogni giorno più grande appariua, cosi la sapienza

Luc. 2. 52.

pienza celeste è di tal natura, che quãto più per lei camini, più si scuopre profonda, più alti misteri si conoscono, e finalmente ti auuedi, che ella è incomprensibile, e si pone a manifesto pericolo di sommergersi, chi troppo vuole ingolfarsi in lei, come frà gli altri auuēne a Pietro Abailardo, del quale disse San Bernardo nell'Epistola 118. *Tentat altiora se, fortiora scrutatur, immo & diuina sponte temerat, magis quam resserat, clausa, & signata non aperit, sed deripit, & quod sibi non inuenit peruiuam, id putat nihilum, credere dedignatur.*

S. Bern. ep. 188.

Simil fiume a questo di Ezechiele vidde San Giouanni nell'Apocalissi nel capo vltimo, oue descriue la celeste Gierusalemme, perche vi é gran corrispondenza frà la cognitione, che si gode nel cielo, a quella, che si possiede in terra, come disse vn santo Frate, che dopò morte apparue all'angelico dottore, e da lui fù interrogato di alcuni punti Teologici, *sicut audiuimus, ita & vidimus*, è tuttauia gran vantaggio nella cognitione del cielo, e perciò non si chiama quella torrente, ma fiume, si perche scorre sempre, senza patir alcuna diminutione, si ancora perche hà l'origine, & il suo fonte entro all'istessa città, perche procedeua dal trono di Dio, & oue quello di Ezechiele non si poteua varcare, perche non si possono conoscere chiaramente i celesti misteri: di questo non si dice, che fosse difficile a passarsi, ma si bene, che egli era lucido, e splendido, come christallo per la chiarezza della visione di Dio; oue di quello di Ezechiele, che entrò nel mare, di questo dell'Apocalissi parlandosi non si fà mentione di alcun mare, perche non vi sarà amarezza alcuna in quella beata patria, & oue finalmente di quello di Ezechiele si dice, che se ne scorreua per le campagne fuori della città, perche la sapienza in questa vita non si communica a quelli, che immersi stanno ne gli affari, e ne' negotij del mondo, ma a quelli, che fuori di lui escono, ò con la persona habitando le solitudini, ò con l'affetto, e desiderio almeno, questo dell'Apocalissi scorreua per la piazza, e per le contrade di quella sourana città, perche tutti i beati s'impiegheranno in contemplare, e lodar Dio, e non hauranno cosa, che da ciò li distolga, od impedisca.

Fiume dell'apoc. simile a quello di Ezech.

Psal. 47. 9.

Questa dunque è l'acqua, di cui noi douemo hauer ardentissima sete, & come a fine indrizzare i nostri studij, che altrimēti non é minor vanità quella di coloro, che alla scienza attendono, di quella de gli altri mondani, i quali impiegano tutto il tempo, e le fatiche loro in accumular tesori, ò dignità, ò altri beni del mondo. Et perciò San Bernardo molto bene distingueua dal fine le conditioni delle scienze, così dicendo nel sermone 36 sopra la Cantica. *Sunt qui scire volunt, tantum, vt sciant & turpis curiositas est. Et sunt, qui scire volunt, vt scientiam suam vendant, verbi causa, pro pecunia, pro honoribus, & turpis quaestus est: & sunt, qui scire volunt, vt sciantur ipsi, & turpis vanitas est: sed sunt quoque, qui scire volunt, vt adificent, & charitas est: & sunt, qui scire volunt, vt adificentur, & prudentia est.* Che fù tanto come dire, chi non istudia per condur altri in cielo, ò per andarui egli vanamente infruttuosamente, e scioccamēte si affatica, e perche la maggior parte de gli huomini questi due vltimi fini non si propongono, ma quegli altri precedenti, perciò molte volte sono ripresi da Santi Padri gli auidi di sapere; e quelli, che con troppo studio attendono alle scienze humane, & hebbe ragione di sospirando dire Sant'Agostino *surgunt indocti, & rapiunt caelum, nos autem docti cum nostris doctrinis mergimur in profundum*, e San Bernardo anch'egli lamentandosi de' maledetti frutti di questa mal nata pianta della sapienza mondana, diceua *quantos maledicta mundi sapientia supplantat, & conceptum in eis extinguit spiritum, quem voluerat Dominus vehementer accēd.?* e perche anche le persone spirituali sono talhora ingãnate da questa voglia ardente di leggere, e studiare, che sotto apparenza di bene loro si rappresenta, e fà, che lascino l'oratione, e gli altri beni maggiori, odano questi tali ciò, che l'istesso diuotissimo San Bernardo in persona loro

Auidità di sapere perche ripresa.

S. Ber. in de clamat.

Inganna talhora i serui di Dio.

và dicendo nelle sue affettuose meditationi. *Ego miser, & miserabilis citius sueto ad lectionem, quam ad orationem, libentius volo legere, quam missas auscultare. Lego, & legendo amitto fructus charitatis, pietatis affectus, compunctionis fletus, missarum vtilitatem, & celestium contemplationem.* Il primo dunque, e principal nostro studio hà da essere il far profitto nella scuola della virtù: la prima nostra cura dee esser posta nell'acquistar la bontà, e nel secondo luogo poi sarà lecito, profitteuole l'attendere alle scienze, che perciò Dauid, come ben notá Santo Ambrosio prima disse.

Ps. 118. 1.
S. Amb. ib.
Ps. 118. 2.

beati immaculati in via, ilche appartiene alla bontá, e poi *beati, qui scrutantur testimonia eius*, ilche alla dottrina. *Quom pulcher ordo*, dice egli, *quam plenus doctrina, & gratia. Non prius, qui scrutantur testimonia dixit, sed prius, beati immaculati in via. Ante enim vita, quam doctrina, querenda est. Vita enim bona, & sine doctrina habet gratiam, Doctrina, sine vita integritate non habet.* E quel buon padre di famiglia prima comandò, che al figlio penitente si desse l'anello, e poi le scarpe.

Luc. 15. 22

Date annulum in manu eius, & calceamenta in pedibus: per l'anello s'intendono l'opere buone, perche, dice San Gieronimo, *est signaculum similitudinis. Christi*; & il Cardinal Caietano, *annulus ornamentum est manus, ac per hec operum ornamenta significantur. Oportet enim opera non solum ab omni specie mali esse aliena; sed palam velut decora, & ornata apparere.*

S. Hierony.
Caietan.
S. Ambros.

Le scarpe sono simbolo dice Sant'Ambrosio della predicatione Euangelica, conforme a quel detto di S. Paolo, *calceati pedes in praeparationem Euangelij pacis.*

ad Eph. 6. 15.

Non solamente dunque si hà d'attender prima all'opere, che alla dottrina, ancorche questa tanto fruttuosamente impiegar si douesse, quanto é nel conuertir le genti; ma etiandio, tanto più quelle sono degne, e nobili di questa, quanto la mano soprauanza il piede, e l'anello le scarpe; e perciò meritamente quelli sono ripresi, che trascurando la bontá della vita, attendono solamente ad empirsi, ò per dir meglio a gonfiarsi col vento della scienza, imitando Lucifero, il quale schernito viene da San Bernardo gentilmente *ser. 3. de verbis Isaia*, con queste parole. *Tu quidem habuisti miser lucem, sed ardorem non habuisti, bonum erat tibi, si ignifer magis esses, quam lucifer, nec tam immoderato appetitu lucendi, vt eras frigidus ipse frigidam quoque eligeres regionem.*

S. Bernar.
Lucifero gelido misero. Represa da filosofo.

Ne solamente i Santi, ma ancora molti Gentili hanno conosciuto la vanità della maggior parte de gli huomini, che attendono alle scienze, onde argutamente disse Martiale *quisquis plus iusto non sapit, ille sapit*, cioè chi più del giusto non é saggio, é saggio. Ma sopra tutti Seneca fù molto frequente, e seuero in riprendere questa vana curiositá humana di sapere, *ista liberalium artium* (dice in vn luogo) *consectatio molestos, intempestiuos, verbosos, sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia superuacua didicerunt.* E di vn certo Didimo Grammatico ridendosi, ilquale scrisse quattromila libri, dice *quatuor millia librorum Didimus grammaticus scripsit, miser si tam multa superuacua legisset*; ne quali soggiunge poco appresso, vi erano cose d'essere dimenticare, se si fossero prima sapute, leggasi in somma l'Epistola 88. di questo Filosofo nella quale egli lungamente và disputando contra la vanità di molte scienze, e dell'arti, che si chiamano liberali.

Mart. l. 14.
epist. 210.
Ep. 88.

Il che tuttauia si deue intendere sanamente, perche si come con ragione si biasima l'auidità di sapere, quando, ò in se stessa é souerchia, & accompagnata da temeraria curiositá, ò non é indrizzata a degno fine, ò pure hà per iscopo soggetto vile, & inutile; ò finalmente si propone allo studio della virtù; Cosi & è la sciéza di sua propria natura bellissimo ornamento dell'intelletto humano, & vtilissimo ancora alla vita, e ciuile, e priuata, e per consequenza degna di molta lode, e honore. Onde hauendo vn'autor moderno molto ingegnoso, & erudito impugnata la spada, e bandita la guerra di maniera contra lettere, & i letterati, che di prouar si sforza non vi esser cosa di loro più inutile, e perniciosa al mondo, non sará credo male, ne a lettori graue, giá che al fine di questa impresa, e di questo libro ci trouiamo,

Occasione della seguente degressione.

il

DIGRESSIONE

DELL'ECCELLENZA, NECESSITA', & vtilità delle lettere in paragon dell'armi in trè discorsi distinta.

Se più nobili, e degne siano le armi, ò le lettere.

DISCORSO QVARTO.

Ragioni in fauor dell'armi.
Cap. I.

CHE l'esercitio dell'armi sia più degno, e più nobile, che quello delle lettere, e che per consequente più debbano esser honorati i soldati, che i letterati contẽdono molti, e le loro principali ragioni in breue ridotte sono queste.

Prima, chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi, è come diceua M. Antonio vn voler anteporre le parole a i fatti, el menar della lingua, al menar delle mani? Onde saggiamente Temistocle ad vna, che l'interrogò, se volesse egli essere più tosto Achille, od'Omero, rispose quasi con isdegno, che vorresti esser tu più tosto il vincitore, ò il trombetta, che pubblica la vittoria?

Appresso, le lettere per buone, che siano sono da huomo priuato, l'armi ancorche pernitiose sono da Rè, *frustra studia forens* (disse Tacito fauellando di Domitiano, e di Agricola) *& ciuilium artium decus in silentium acta, si militarem gloriam alius occuparet, cætera vtcũque facilius dissimulari, Ducis boni imperatoriam virtutem esse.*

L'armi trattano vna virtù eminentissima, percioche il soldato si serue di loro ad esercitare la fortezza, virtù reale, doue il letterato non si serue de' libri, ne delle sue dottrine ad esercitar alcune virtù, anzi non ripugna, che qual si voglia gran letterato, possa essere insieme grandissimo vitioso: Ma è ben ripugnanza, che vn gran guerriero, come tale, non sia almeno huomo forte.

Il legista hà per fine la giustitia, e l'armigero hà per fine la fortezza, e la giustitia insieme, percioche l'armi furono ritrouate per difendere la Republica, & il giusto, e per fare osseruar leggi *L. miles L. de loco, & L. Restituere ff. de rer. vind.* e lo disse anche Aristotele nel capo ottauo del 7. della Politica, si che all'armigero per questa ragione si dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più.

Chi a più pericoli sott'entra, più deue esser honorato. Il soldato pone a pericoli la propria vita. Il dottore la robba di altri con accrescer sempre la sua, dunque quegli merita maggior honore.

Al

6 Al letterato dopò molte fatiche, e studi si danno, per premio i titoli dell'armigero, ma all'armigero non mai si dãno per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito.

7 E molto più degno l'oprar bene, che il saper la via del ben oprare: quando il guerriero hà fortemente combattuto, hà operato bene, ma quando il letterato studiando hà imparato, come si opra bene, non hà per questo ben oprato.

8 Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien loro datò dal fomento delle armi, e perciò le leggi di Aristot. e di Platone non si osseruano cõ tutto, che buonissime, e giuste siano, perche non sono fomentate dall'armi: Ma l'armi non hanno bisogno di aiuto esterno per mantenere la loro dignità, bastando elleno sole a se stesse; anzi bastano ancora a mantener la potenza, & i regni, doue le lettere senza l'armi non bastano.

9 Le lettere possono fare vn'huomo più degno de gli altri, in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere, ma non però signoreggiante a gli altri. Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gl'altri, quanto alla priuata opinione, ma signore de gli altri ancora.

10 Quando per detto del oracolo si hebbe a riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che hauesse quella Republica, non vi si gettò dētro vn dottore, ne vn letterato, ma Curtio, vn armigero, vn caualiero, el medesimo occorse all'apertura di Cilene città di Frigia, doue si lanciò Egisteo figliuolo del Rè Nida sopra vn cauallo armato.

11 L'armi sono il vero mezzo per acquistare ciò, che si richiede all'humana felicità, ricchezze, honori, riputationi, amicitia, e fama; doue le lettere dalla fama in poi, alcuno de gli altri quasi mai non acquistano.

12 L'armi in tutte le parti dell'vniuerso sono stimate; e le lettere in molte vengono disprezzate. i Lacedemonij, i Macedonij, i Persi, i Parti, i Germani, e i Romani popoli dominatori de gli altri, l'armi solamente stimarono.

13 Tutti i principi si recano ad honore il riceuer l'ordine di caualleria, e tutti per contrario si sdegnano di riceuer il grado di dottorato, dũque è segno manifesto, che quello è più nobile.

14 I minimi caualieri, cioè i caualieri chiamati Pij da Papa Pio IV. (che non sò manco se meritano questo nome,) hanno facoltà ciascun di loro di crear dottori, come da priuilegi loro si può vedere citati da Pietro Calefatto nel suo trattato *de equestri dignitate*, doue in contrario non v'è dottore alcuno, che possa creare vn minimo caualiero, e appena alcuni collegi hanno autorità di ciò fare; chi negherà dunque, che quella sia maggior dignità?

15 I generali dell'armi dopò la persona del Prencipe tengono in tutti quasi i Regni il primo luogo, come anche anticamente il maestro de' caualieri era il primo dopò il dittatore appresso a Romani, dunque sono più stimati, & honorati i guerrieri, che i letterati.

16 M. Tullio quantunque grandissimo letterato pur diede la sentenza in fauore dell'armi, così dicẽdo nella oratione. *Pro L. Mur. res militaris virtus praestat caeteris virtutibus, omnia enim nostra studia, & haec forensis laus latent in tutela, ac praesidio bellicae virtutis, & simul, ac increpuit tumultus artes illico nostrae conticescunt.*

Ragioni in fauor delle lettere. Cap. II.

NOn si può negare, che le ragioni in fauor delle armi non siano molto potenti, & habbiano grande apparenza, con tutto ciò spero, che al paragone di quelle delle lettere, si conosceranno fiacche, e che dalle risposte, che loro si daranno se le torrà la maschera dell'apparenza, e per incominciare dalle ragioni.

Fine più degno de mezzi. E cosa chiara in prima, che più degna è quella cosa, che è bramata, come fine, e per se stessa, che quella, che è desiderabile solo come mezzo, & in ordine ad altre cose; Percioche ciò, che si brama solamente come mezzo, non hà alcuna bontà in se, per cui sia degno d'esser amato, e solo si prende, come medicina per esser vtile ad altro

cosa buona. ma ciò, che si brama come fine è necessario, che si giudichi in se medesimo amabile, e buono. Ma la scienza, chi non sà, che per se stessa si brama? che il sapere in se medesimo è desiderabile? Tutti i filosofi perciò dicono chiamarsi le scienze speculatiue, perche nó sono ordinate ad opra esterna, e per questa ragione tutti concedono, ch'elle sono più nobili delle arti, le quali sono ordinate all'operationi. Si conferma perche il sapere é perfettione per se medesima dell'huomo, & è cosa, che gli apporta diletto, dunque è per se medesima desiderabile. Ma la guerra, chi disse mai esser desiderabile per se medesima? *Nemo bellum, quia bellum est, gerere instituit*, dice il maestro di Alessandro Magno, ma *bella gerimus, vt in pace viuamus*. E Creso appresso Erodoto fauellando cō Ciro, *neque enim*, disse, *quisquam ita amens est, vt bellum, quam pacem praoptet*, e ne soggiunse bella ragione. *Nam in pace filij patres, in bello patres filios sepeliunt*; e della guerra disse esser autore il Demonio, *sed vt ista fierent, Dæmoni cordi fuit*. Del cui parlare molto sodisfatto rimase Ciro, & hebbe Creso in molta stima Sant'Agost. Epist. 1. ad Bon. riferito can. *Noli existimare*, cap. 23. q. 1. *pacem habere*, dice, *voluntatis est: bellum autem debet esse necessitatis, vt liberet Deus à necessitate, & conseruet in pace Nam enim pax quæritur, vt bellum exerceatur, sed bellum geritur, vt pax acquiratur*; e nel can. *apud veros ead. c. & 9. apud veros Dei cultores etiam ipsa bella pacata sunt: quæ non cupiditate, aut crudelitate, sed pacis studio geruntur, vt mali coerceantur, & boni subleuentur:* Cassiodorus anch'egli lib. 3. var. Epist. 1. *tunc solum vtile est ad arma concurrere, cum locum apud aduersarios iustitia non potest inuenire.* M. Tull. nel primo libro. *de officijs suscipienda bella sunt, vt in pace sine iniuria viuatur.* Terentio prudentemente, *consilio omnia prius experiri, quam armis sapientem decet*, e veramente Virgilio, *nulla salus bello, pacem te poscimus omnes*; l'istesso si cóferma, che i più bellicosi popoli, che siano mai stati al mondo, prima, che muouer l'armi contra alcuno, procurauano con modi pacifici di ottener ciò, che bramauano, ò la restitutione delle cose tolte, ò altra simil cosa del che le historie sono piene, particolarmente de' Romani, e de' Greci, che furono più giudiciosi, e l'istesso fù comandato da Dio a gli Ebrei dicendo, *si quando accesseris ad expugnandum ciuitatem, offeres ei primũ pacem*, ilche é apertissimo argomento, che per se medesima non è desiderabile la guerra, e s'hà da prendere solamẽte per necessità, e per medicina.

Scienza bramata qual sia.

Guerra per se non desiderabile.

Deu. 20. 10

La natura stessa ció dimostra, perche qual'animo esser puó tanto fiero, che stimi, esser cosa desiderabile per se stessa il far macello de gli huomini, il distrugger le Città, il rouinar i paesi, ilche si fà nella guerra? Non puó negarsi dūque, che la guerra per se medesima non è desiderabile, e per consequenza, che in se medesima non hà alcun bene, e perciò di gran lunga inferiore alla scienza, & alle lettere, che per se medesime desiderabili sono.

Ma forse per fuggir la forza di quest' argomento, dirà alcuno, esser tanto alto il fine della guerra, che è cosa più degna d'esser mezzo a lui, che l'esser fine per se medesimo, ma molto più basso, si come è cosa più degna l'esser seruo d'vn grandissimo Rè, che signore d'vn vilissimo seruo. Ma ne anche può ciò dirsi; perche il fine della guerra, come si è prouato, è la pace, e se vogliono, aggiungiamo ancora la giustitia, e la conseruatione di tutto quello, che si possiede. Poiche se ben altri vi potrebbe aggiungere, che fine ancora della guerra fosse l'honore, la gloria, la signoria, e le ricchezze, ad ogni modo non sono questi veramente suoi fini, perche il guerreggiar per questi, sarebbe cosa illecita, & ingiusta, ilche è segno, che la guerra non hà questi per fine, se bene molte volte, non ad altro, che a questi mirano i guerreggianti ma fanno male, perche non è lecito muouer guerra ad alcuno, per acquistar gloria, ò ricchezze, benche, quando la guerra è giusta, l'hauere anche l'occhio a queste, come a fine secondario può tollerarsi. I veri fini dūque, come si disse, sono la pace, la giustitia, e la conseruatione delle cose proprie.

Fine della guerra se più nobile che quello delle scienze.

Ma

Ma nella pace in qual cosa più nobilmente può l'huomo esercitarsi, che nella contemplatione delle cose, che sono proposte dalle scienze? perche se a questa buona parte del tempo non dona, in qual cosa impiegherassi l'huomo? in qual esercitio spenderá tutte le hore del giorno? ne piaceri del corpo, nell'arti manuali, in giuochi, ò cicalamenti otiosi, come appunto far sogliono quelli, che di lettere non sono vaghi? ma chi non vede, che tutte queste cose, ò sono vitiose, ò più ignobili almeno della côtemplatione, che è esercitio dell'intelletto, nobilissima potenza dell'huomo?

2 *Pace più nobile della guerra.*

Et ecco vn'altro bellissimo argométo in fauor delle lettere. Percioche la pace è molto più nobile della guerra, essendo fine di lei, e frà gli esercitij della pace è nobilissimo quello delle lettere, dunque queste sono molto più nobili della guerra.

Giustitia in qual modo fine della guerra.

L'altro fine dell'armi si diceua esser la giustitia. Ma all'istesso fine serue parimente la scienza, e con due vantaggi notabilissimi. Il primo è, che la guerra hà per fine la giustitia non in se, ma ne gli altri, perche acciò che gli altri nô ci facciano ingiustitia, e per difender la nostra ragione, adopriamo l'armi, e tâto è la guerra lontana di cagionar giustitia î quelli, che l'armi esercitano, che più tosto é cagione di mille ingiustitie, perche non vi è cosa tanto ingiusta, scelerata, & empia, che lecito non si facciano i soldati, come tor quel d'altri, anche d'amici, macchiar l'honestà delle donne, spogliare, e profanare i tempij, vccider gl'innocenti, nô riconoscere in somma altra legge, ò giustitia, che la loro spada, e se bene rispôderanno gli auuersarij, che ciò è difetto de guerreggianti, e non della guerra, si vede ad ogni modo, che la guerra se non é madre di questi mali, è almeno balia, se non accéde il fuoco, vi aggiunge ad ogni modo legna, e troppo rare volte accade, che senza di loro ella si ritroui. Ma le lettere sono vtili alla giustitia in se, & in altri, perche fanno conoscere la beltá di lei, & insegnano i mezzi, & i modi di esercitarla, ne solamente lei, ma ancora tutte le altre virtù. Il secondo vantaggio é, che la guerra fà osseruare la giustitia per forza, il che nô rende chi l'osserua degno di alcuna lode; Ma la sciêza fà ciò fare per amore, persuadendo con ragioni, che muouono l'intelletto, e proponendo i beni, che allettano la volontà, che é cosa molto più degna.

Conseruatione delle cose proprie fine della guerra.

Il terzo fine era la côseruatione delle cose proprie. Ma quì prima è da considerare, quanto malamente conseguisca questo ne la guerra, perche molte volte é più il danno, che si riceue in lei, che tutto quello, che senza di lei temer si poteua, e bene spesso per conseruare vn palmo di terra, si spendono le vite humane a migliaia. Appresso, chi non sà, che è più nobile l'acquisto, che la conseruatione? Hor per mezzo della scienza si acquistano beni dell'animo, e da chi vuole ancora beni del corpo, e di fortuna senza fare ingiustitia ad alcuno, dunque è più nobile della guerra, che senza far ingiustitia, non può hauer l'acquisto per fine, ma la sola conseruatione delle cose proprie. E d'auuertire in oltre, che non é la guerra mezzo necessario, ò cônaturale a questi fini, perche tutti si possono hauere senza di lei, ma solo è mezzo accidentalmente, in quanto v'é altri, che vuol priuarci di questi fini, il che é quella sorte de'mezzi, che è più lontana da fini, e che manco partecipa la bontà loro; la doue la scienza è mezzo connaturale alla bontà, posciache la cognitione precede naturalmente, e necessariamente a gli atti della volontà, e cosi la scienza, che fà conoscer la beltà della virtù, & i mezzi per acquistarla, & i modi di eseguirla è mezzo connaturale, e necessario. Ne questo è contrario à ciò, che dicemmo, che la scienza é fine, e desiderabile per se medesima, perche ben può vna cosa esser desiderabile per se medesima, & esser ancora vtile ad alcuna altra cosa. Siche la scienza, & in quanto fine, & in quanto mezzo è più nobile dell'armi.

3

Ciò, che all'vltimo fine, e somma felicità dell'huomo più si auuicina, non vi è dubbio, che è più nobile, perche più partecipa della nobiltà di quello, di cui non vi é cosa, ch'esser possa piu degna, poiche tutte le altre a lui si ordinano,

no, come mezzi, & a lui ſeruono, come infreiori. Ma la ſcienza è tanto vicina a queſto vltimo fine, che è vna gran parte di lui, perche ſe fauelliamo della felicità naturale dell'huomo, cõſiſte queſta, come bẽ proua il principe de Peripatetici, nelle operationi delle più nobili potenze dell'huomo, che ſono l'intelletto, e la volontà, cioé nella cõtemplatione, che é atto di ſcienza, e nell'amore, ſi come anche la ſopranaturale, é coſa manifeſta, ch'ella è poſta nel vedere, e nell'amar Iddio.

Ma all'incontro qual coſa é più lontana dall'vltimo fine, e felicità dell'huomo, che la guerra? Quella apporta pace, e quiete a tutte le potẽze dell'huomo; Queſta tutte le conturba, e pone ſottoſopra; Quella sbandiſce le paſſioni diſordinate, e particolarmẽte l'odio; Queſta l'hà per nutrimento, e cibo. Quella non é ſenza vn godimento immenſo; Queſta non é ſenza infiniti patimenti. Quella richiede, che l'intelletto s'impieghi nella contemplatione delle coſe altiſſime. Queſta non permette, ch'egli penſi ad altro, che ad vccifioni, e morti. Perciò ſaggiamente Cinea interrogando Pirro, che coſa pretendeua con tante guerre, ch'egli faceua, e qual era il ſuo fine, lo riduſſe a confeſſare, che finalmente come in porto di felicità ritirato ſi ſarebbe alla quiete, & a ragionamenti filoſofici.

4 *Appartiene à nobiliſſima potenza.*

Quell'attione, & eſercitio é più nobile, che da più nobile potenza ſi eſercita, che perciò più nobile attione é il vedere, che l'vdire, perche più nobile é l'occhio, che l'vdito. Ma nella ſcienza ſi eſſercita vna potenza nobiliſſima, che é l'intelletto, e la guerra é opera del braccio men di lui nobile; dunque anche la ſcienza é molto più nobile della guerra. Riſpondono alcuni, che il braccio, e la robuſtezza del corpo è ſolo inſtrumento del valor de' guerrieri, ma che queſto dipende da gli ſpiriti ben regolati del cuore; ma non battono a terra l'argomento. Prima perche anche queſti ſpiriti ſono aſſai men nobili dell'intelletto, eſſendo queſto inmateriale, & independente dal corpo, e quelli materiali, e corporei. Appreſſo il ricorrere al cuore, é ricorrere ad vn principio vniuerſale di tutte le attioni, dal quale non ſi può diſcernere la nobiltà dell'vna ſopra dell'altra, egli biſogna dunque venire alla particolar potenza, che eſercita immediatamente quella tal'attione, la quale ſenza fallo ſarà inferiore all'intelletto. Meglio forſe potrebbe altri riſpondere, che anche nella guerra ſi eſercita l'intelletto nel ritrouare ſtratagemmi, e modi per offender l'inimico, ma ne anche ciò baſta, prima perche queſto é per accidente alla guerra, & in ciaſcheduna coſa ſi hà da conſiderare quello, che per propria natura le conuiene, e ſecondo quella farne giudicio, e ſi vede, che moltiſſime volte fornite ſi ſono guerre importantiſſime ſenza queſti ſtrattagemmi. Appreſſo l'operatione dell'intelletto é qui ordinata all'attione del corpo, e non per ſe ſteſſa deſiderata, nella qual maniera nõ v'è attione alcuna humana, nella quale l'intelletto non interuenga, ne perciò quella tal attione può gareggiar di nobiltá con l'operatione pura dell'intelletto. Aggiungi, che tutto ciò é bene ſpeſſo preſtato alla guerra dalla ſciẽza, perche ſi vede, che le genti barbare, che non hanno cognitione di lettere, põgono tutto lo sforzo della guerra nella forza del braccio, e non ſi vagliono de gli ſtrattagemmi, e della prudenza. Finalmente queſta é dote propria del capitan generale, ſi che frà cento milla ſoldati, che ſaranno alla guerra ad vn ſolo ſi dà il pregio di valerſi dell'intelletto, e pur tutti vogliono pceder a letterati.

Da qual parte dipẽda il valor dell'armi.

5 *Se enza fà più ſimile à Dio.*

Ciò che fà l'huomo più ſimile a gli Angeli, & a Dio é molto più nobile di quello in che gli poſſono eſſer ſimili le fiere, ma nella ſcienza é l'huomo ſimile a gli Angeli, che ſono intelletti puri, & a Dio, la cui vita è tutta contemplatione, & all'incontro lontaniſſima dalle fiere, le quali ſono priue d'intelletto. Ma la guerra, chi non vede, che all'huomo é commune con le fiere, e co' bruti? tolganſi queſte dalle guerre, e ſi torrà vna gran parte del nerbo loro, che ne' caualli conſiſte, ne ſolo caualli, ma elefanti, e cani ſi conducono ne gli eſerciti. Ecco dunque di

di che ſi pregia l'huomo, di quello, nel che hà compagni i brutti, e le fiere. Ne ſolamente queſte combattono in compagnia de gli huomini; ma ancora ſenza di loro frà di ſe, e contro di eſſi ancora, ne ſolo gli animali forti, ma ancora i deboli, come le api le quali hanno il loro Rè, e capitano, le loro ſentinelle, i loro trombettieri, combattono oſtinatamente ſino alla morte; dell'honor di queſte dũque ſi glorijno di partecipar i guerrieri.

6

Lettere comandano all'armi.

Quegli, che comanda é molto più degno di quegli, che vbbidiſce, ma le lettere comandano all'armi; dunque ſono più nobili. Che le lettere comandino ſi proua; perche alle leggi, & alle lettere appartiene il giudicare ciò, che é giuſto, & ingiuſto; ma la guerra non mai far ſi deue contra giuſtitia, dũque hà da dipendere dalle lettere, ed'aſpettare il ſuo giudicio, altrimente non ſarà guerra, ma ingiuria, & aſſaſſinamento, & in tutte le Republiche bene ordinate ſi vede, che prima, che muouer l'armi, ne cõciſtori d'huomini dotti ſi tratta, e ſi diſcorre ſe ciò ſia bene, e conforme al loro giudicio ſi pone in eſecutione da gli capitani di guerra.

Riſpoſta de gli auuerſarij.

Riſponde a ciò il difenſor dell'armi eſſer falſo, che le lettere comandino all'armi, però, che l'armi ſono quelle, che mantengono il prencipe in iſtato, ſia buono, ò triſto: ed egli in virtù loro comanda a tutti, e ſi fà vbbidire. E veggiamo, dice, che i letterati ſeruono nelle caſe de'potenti, e non i potenti nelle caſe de'letterari.

Ributtata.

Ma quanto poco vaglia queſta riſpoſta ſi conoſcerà, ſe conſideriamo in prima eſſer coſa molto diuerſa il cõuenire, che ſia di ragione, & il conuenire di fatto, perche di ragione conuiene vbbidire al ſenſo, e comandare alla mente, e pur di fatto il più delle volte auuiene, che il ſenſo comanda, e la mente vbbidiſce. Di ragione il principe eſſer deue vbbidito da ſudditi, e pur talhora accade eſſer neceſſario, ch'egli vbbidiſca loro: hor la nobiltà, e dignità di alcuno non ſi argomenta da quello, che é di fatto, ma da quello, che conuiene di ragione, altrimenti più nobile ſarebbe il corpo dell'animo in molti, & il ſenſo della ragione. Che dunque le armi talhora comandino è vero, ma ciò è di fatto, e nõ già mai di ragione, richiedẽdo queſta, che l'armi vbbidiſcano alla legge, e per conſequente, alle lettere, come ben inteſe quel gran capitano Ageſilao, che richiamato nel più bel corſo delle ſue vittorie dall'Aſia per comandamẽto del Senato Spartano, vbbidí dicẽdo, *bonũ imperatorẽ legũ imperatis parere oportere.*

Obbedienza di Ageſilao.

Aggiũgo, che in fatti ancora il più delle volte comandano le lettere, pche, ſe ben l'armi mantengono il prencipe, e gli dan forza, per farſi vbbidire, (che ciò vogliamo per hora concedere,) non perciò elle comãdano: ma fanno eſequire i comandamẽti, che è coſa molto diuerſa, e propria de'miniſtri, Coſi proferiſce il giudice la ſentenza, ma il farla eſequire appartiene a gli armati, il che é vn vbbidire l'iſteſſo giudice. Ne il mãtener il principe fa caſo, perche anche il cuoco lo mantiene col cibarlo, ne perciò hà egli parte alcuna ne' ſuoi comãdamenti, e ſenza l'armi haurebbe il prẽcipe l'iſteſſa ragione di comandare; ſe bene poco forſe ſarebbono prezzati i ſuoi comandamẽti per non hauere forza di farli eſequire.

Letterati come ſeruano ad armigeri.

A quello poi, che i letterati ſeruano i potenti, riſpondo in prima, queſto eſſer vn ſeruire comandãdo, come ben diceua Diogene al padrone, che cõprato l'haueua, perche gli ammaeſtrano, dãno loro buoni cõſigli, e gl'indrizzano per la buona ſtrada, che ſe nõ per queſto fine ſi tengono, già nõ ſon tenuti come letterati. Puoſſi ancora ritorcere, e con maggior forza contro de' guerrieri queſto argomẽto, perche eglino ſeruono veramente i grandi, & i potenti, vegghiano auanti alle loro porte, ad vn minimo cenno loro, cõmettono qual ſi voglia misfatto, e s'eſpongono a mille patimenti, e morti. Potrebbe ancora queſta ragione riuoltarſi contra gli huomini buoni, e giuſti, ma di ció con miglior occaſione diremo riſpõdendo a gli argomenti de gli auuerſari.

7

E proprio del bene il communicar ſe ſteſſo, la onde quãto vna coſa è più di ſe cõmunicatiua, ſi hà da ſtimare che ſia migliore, e piú degna. Ma non vi è coſa

al

al mondo più di ſe comunicatiua, che le lettere, e la ſcienza. Prima, perche pare, che venga ſempre accompagnata da vn deſiderio d'inſegnar ad altri, il che fu opra dell'autor della natura, accioche queſto gran bene ſi diffondeſſe fra molti. Appreſſo perche comunicato nõ ſi ſcema, anzi pare, che creſca, qual fonte, che più di acqua abbonda, quãto più ſe ne attinge. La guerra all'incontro tanto è lontana dal comunicar alcun bene, che non sà far altro, che togliere perche ſpoglia de' danari, di comodità, é infin della vita, e ſe pur ad alcuno fa qualche dono, è neceſſario, che lo toglia prima ad altri, ſi che non mai dona, ſe non togliendo, ma bene ſpeſſo toglie ſenza donare.

8 Ciò che rimane con l'anima noſtra doppo la morte, è molto più nobile di ciò, che non la morte ſi perde, perche con l'anima rimangono ſolamente le coſe affatto ſpirituali, & immateriali, e col corpo ſi perdono tutte le materiali, e non è dubio, che le ſpirituali ſono molto più nobili, e degne delle materiali. Ma la ſcienza, come che non da altri dipende, che dall'intelletto, rimane ancora nell'altra vita, perche, ſe bene S. Paolo dice, che *ſcienza deſtruetur*, ciò s'intende nel cielo per ragione di vn lume aſſai più perfetto, che contiene tutta la perfettione della ſcienza; ſi che non ripugna ella con lo ſtato dell'anima ſeparata, come fan l'armi, le quali non potendoſi ſenza corpo eſercitare, è neceſſario che finiſcano inſieme con queſta vita.

Scienza comme rimanga nell'altra vita.

1. Co. 13. 8

9 Quella coſa, che più comunemente è da tutti bramata, è migliore, e più degna, perche come dice il Principe de' Peripatetici, *bonum eſt, quod omnes appetunt*. Ma il deſiderio di ſapere è comune a tutti, eſſendo veriſſima quella ſentenza, *omnes homines ſcire deſiderant*. All'incontro il guerreggiare è fuggito dalla maggior parte, & abbracciato ſolo per neceſſità, ò per fini eſtrinſechi di potenza, e di gloria e ſimili; dunque la ſcienza, e le lettere ſono molto più nobili.

Scienza più deſiderata.

10 L'eſſer carnefice, sbirro, o aſſaſſino tutti ſono ſtimati eſſercitij poco honoreuoli, e da non paragonarſi in alcuna maniera con l'eſercitio delle lettere, ma queſti di nobiltà, par che poſſano entrare in competenza co' ſoldati, hor facciaſcheduno la conſequenza da ſe. Che gareggiar poſſano co' ſoldati, ſi proua, perche o la guerra, che ſi fa a giuſta, o d'ingiuſta, ſe ingiuſta è coſa chiara, che il guerreggiante non è differente dall'aſſaſſino, ſe non in quantità, che queſti, ciò fa con poca forza, e con poche perſone, e quegli con gran forza, e contra cittadi, o regni. Il che, ſi come inteſe, coſi anche diſſe liberamente vn corſale ad Aleſſandro Magno, da cui preſo, & interrogato, perche andaua infeſtando, e depredando il mare, riſpoſe, e tu perche vai infeſtando i regni, che non ſono tuoi? io perche ciò faccio con picciole forze ſon detto ladro, tu perche con eſerciti grandi, ſei chiamato Principe.

Guerra ingiuſta è aſſaſſinamento.

Se poi la guerra è giuſta ſono i guerrieri tanti miniſtri di giuſtitia, che caſtigano i delinquenti, il che é officio parimente del carnefice. E ſe mi dirai, che queſto vccide vn'huomo legato, e che non ſi può difendere, ciò non importa, perche anche i ſoldati cercano quanto poſſono i loro vantaggi, & vccidono ſpeſſo i nemici, che dormono, e quando pure combattono non ſono ciò ſuperiori a gli sbirri, a quali é parimente neceſſario molte volte combattere. E ſe i ſoldati ſi preggiano di hauer per fine la giuſtitia, e la pace, molto più l'hãno queſti. Tal in ſomma é la forza di queſto argomento, che l'autore contro di cui diſputiamo, fece in vn ſuo libro vn ben lungo capitolo a prouar la nobiltà del carnefice, perche volendo tanto innalzar, come fece, la dignità de' ſoldati, ſi auuide, che per neceſſaria conſequenza non ſi doueua dir male di vn officio, che gli era tãto ſimile. Ma che dirò poi di quei ſoldati, i quali non combattono per la patria loro, ma fanno profeſſione di ſeruire hor queſti, hor quelli ſecondo che vien loro più paga offerta? Chi non vede la fierezza, & inhumanità di coſtoro, poiche per quattro ſoldi prendono l'armi, e cercano dar morte, e far il peggio che poſſono a gente, che loro mai

Soldati ſe differẽti dal carnefice, e da sbirri.

mai fece dispiacere alcuno, anzi che fosse fece molti benefici.

11 Le cose più rare, e più difficili ad ottenersi, sono più pregiate, e stimate, percheciò che è comune a tutti, non può fare, che vno più dell'altro si pregi, è ciò che a molti, non può fare che alcuno tanto s'innalzi, che non habbia molti pari. Hor l'esser guerriero è cosa comunissima, perche si leggono essersi stati eserciti di cento mila, e più persone, ne v'è huomo così vile, che buono non sia di andar alla guerra; anzi ne anche donna, quando voglia, che perciò più di vna volta ritrouate si sono delle donne combattere molto valorosamente, & esser condottiere d'eserciti. Ma i letterati sono sempre stati molto pochi; perche oue soldato diuenta vno in vn subito, con cingersi la spada, o farsi scriuer al rollo: per esser letterato, non basta comprarsi de' libri, ma è necessario hauer buon ingegno dalla natura, che non tutti l'hanno, & appresso v'è di mestieri molta fatica, e diligenza, è necessario vegghiar le notti, racchiudersi come in carcere di giorno, priuarsi di mille sorti di piaceri, chiudendo la porta alle conuersationi, lambiccarsi la testa in mille pensieri, struggersi sopra de' libri, combatter con tanti mostri, quãte sono le difficoltà, che ci si parano auanti difenderse da tanti auuersari, quanti sono quelli, che hanno scritto prima di noi, e quelli che scriueranno, o leggeranno i libri nostri appresso.

Letterati più rari de guerrieri.

Difficoltà, che ben furono conosciute da gli antichi, e rappresentate in quella mostruosa Sfinge, che assaltaua i viandanti, e gli vccideua; in quel minotauro, che racchiuso in vn laberinto d'errori daua la morte a chi non ne sapeua ben tosto vscire; & in quel pesante martello di Vulcano, col quale diuiso, che fu percossa, e rotta la fronte a Gioue per aprir la porta alla dotta Minerua, che quindi ne nacque, perche con le fatiche, e con gli studij è necessario, che si rompa il capo, chi vuol far acquisto della sapienza. E si come per molto faticosa, che sia l'arte del ferraro, qual fu Vulcano, è tuttauia molto peggio l'esser da suoi colpi percosso, & il far officio d'incudine, che di martello; Così la fatica de' letterati trapassa tutte quelle de gli altri esercitij, non solo nella grandezza, ma anche nella continuatione. Ne gli altri s'ha pur riposo nella stanza, e nel letto fra le tenebre amiche della notte, ma in questo tempo, più che mai trauaglia, è si affatica lo studioso, si che si può dire, che nõ mai habbia vn'hora di riposo. Nella scrittura sacra parimente ci fu figurata questa fatica nella lotta di Giacob con l'Angelo molto più laboriosa, che la caccia di Esau suo fratello p la quale l'essercitio delle armi ci si rappresenta, & Isacar fu da Giacob suo Padre chiamato Asino, forse, che fra tutti gli animali è il più faticoso mercè dice S. Girolamo nelle trad. hebraiche sopra la Genesi, che egli attẽder doueua allo studio delle lettere, *Asinus Haarci*, dic'egli di lui fauellando *quod scripturas sanctas die, ac nocte meditãs studium suum dederit ad laborandum*.

Come figurata da gli antichi.

E se ben pare, che sia più pericolosa l'arte del guerreggiare, che quella dello studiare, e tuttauia quella vna professione, che non mortifica la natura, anzi l'auuiua, e par che dia libertà all'huomo di fare ciò, che vuole, e se lo priua di vn gusto, gliene dà molti altri, o con la loro speranza (se ben per lo più ingannevole) lo mantiene; ma lo studio mortifica tutti i sẽsi, e lega l'huomo come ad vn molino, onde in molto maggior numero si ritrouano, che allegramente sopportano le fatiche della guerra, che quelle dello studio. Egli è ben vero, che le fatiche de' letterati per lo più ne' principij de gli studij si racchiudono, onde parmi tuttauia quella differenza fra le armi, e le lettere che si scorge fra li vitij, e le virtù, e che fu significata da Pitagora per quelle due strade, vna delle quali era molto larga nel principio, e molto stretta nel fine, e l'altra molto angusta nell'ingresso, ma nel fine molto spatiosa, perche l'essercitio soldatesco, oh quanto nel principio, par che alletti. Nell'hora stessa, che si fa soldato, riceue quel giouane danari, quindi pomposamente si veste, passeggia per le strade, e per le piazze alteramente con superbo pennacchio in capo, compagnia di simili a lui non

Se di maggior fatica sia la guerra che lo studio.

Militia simile a vitij.

mai

mai gli manca, co'quali si trattiene giuocando, e sollazzandosi; par che il tutto gli sia lecito, e ciascheduno l'ammira, e teme, oh che larghezza di strada, ma non passa molto tempo, che bisogna abbandonar la patria, e cangiar tutti gli agi, e passatempi in molto maggiori fatiche, e patimenti, passando bene spesso i giorni intieri senza cibo, le notti senza sonno, il verno senza fuoco, l'estate senza ombra, la vita senza riposo, e sfidando cento volte l'hora la morte; oh che angustia, della quale ne anche i Regi guerreggianti sono liberi, che perciò il Santo Giob per ispiegare vn grandissimo trauaglio diceua *tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui praeparatur ad bellum*; e quindi in prouerbio parimente ne nacque *dulce bellum inexpertis*, perche solamente a quelli, che prouato non l'hanno, ne internati si sono per questa strada, puó parere dilettevole la guerra. Le lettere all'incontro oh quant'amarezza portano seco nel principio, non si riceuono danari, ma si pagano, e ciò non per farsi padrone di alcuna cosa, ma per farsi seruo, & hauer vno, che ci dia legge, ci comandi, e ci riprenda, quindi è necessario priuarsi de' piaceri, e de gli agi, & apprender le regole, e le minutie della grāmatica, che è come masticar paglia, faticando senza alcun diletto, ma passati questi primi incontri, si arriua alle scienze maggiori, e si ritroua la strada à marauiglia spatiosa, s'intendono marauigliosi segreti della natura, si contemplano cose altissime, si apprēdono le cagioni de più rari effetti, si sanno le cose passate, si pronosticano le future, si discorre giudiriosamente delle presenti, si ciba l'intelletto del suo proprio cibo, s'acquista fama, riputatione, & honore, e si fà scala alle maggiori dignità della Republica. Ma come che gli huomini mirano più alle cose presenti, che alle future, non è marauiglia, se & i vitij, e l'armi habbiano più seguaci delle virtù, e delle lettere.

Disagi de soldati.

Iob 14.24.

Studio simile alla strada della virtù.

Capitano eccellente se più raro d' eccellente letterato.

Ma forse risponderá alcuno, che bene é facil cosa l'esser soldato, l'esser tuttauia perfetto guerriero è cosa difficilissima, e molto più rari essere li valorosi capitani, che gli eccellenti dottori, e perciò quelli almeno esser degni di maggior honore. La qual risposta, perche hà molt'apparenza di verità, sarà bene, che sia diligentemente esaminata. In prima dunque è d'auuertire, che l'esserui rari capitani eccellenti, non tāto nasce dalla difficoltà dell'officio in se medesimo, quanto da molte altre circonstanze estrinseche. Perche primieramente ne in ogni tēpo, ne in ogni luogo è guerra, e senza questa, non puó alcuno, benche in se habbia tutte le virtù, che ad vn capitano si richieggono, far acquisto di questo glorioso titolo. Appresso non basta, che vi sia guerra, e che alcuno habbia le virtù di capitano, ma è necessario hauerui accompagnati molti altri beni di fortuna, nobiltà, ricchezze, fauori, potenza, senza delle quali inuano aspirerai questo alto grado, e molte volte tutto ciò non basta, perche puó dipendere l'elettione del capitano da principe, che ponga gli occhi sopra persona manco meriteuole, per qualche altro rispetto, e lasci i più degni di dietro. Si che si vede quāto dalle cose esterne dipenda il riuscir capitano, e forse non meno il riuscir eccellente, perche il mancamento di vn ministro, il difetto del danaro non pagato da chi si deue a tempo, e mille altre cose dalla fortuna dependenti possono tuor la vittoria delle mani ad alcuno, e per conseguente la gloria di valoroso capitano, almeno appresso a quelli, che non molto sanno. E con tutto che da tante cause estrinseche dipenda l'eccellenza di vn capitano, pur abbondanza grāde se ne ritroua, ne mai si fà guerra in alcun paese, che molti molti non alzino fama di valorosi guerrieri, e duci. Come a tempo de Romani erano quasi tanti i valorosi capitani, quanti soldati. Morto Alessandro Magno tutti i suoi cortigiani si fecero capitani famosi, a tempo di Carlo Quinto, che guerreggiò, si potrebbero numerare a decine. Dal che si può raccogliere, che non è in se stessa molto difficil cosa esser valēte capitano, e perciò ne anche per questo capo degna di smisurato honore.

Difficoltà de di esser eccellente letterato.

Ma all'incontro è ben cosa difficilissima l'esser eccellente letterato, & esser per dir così glorioso capitano nelle scienze. Perciò che con tutto che il diuenire nelle lettere eccellente, non dipenda, come si diceua del capitano, da fauori, da ricchezze, e da potenza, ma sia in libertà di ciaschedun l'aspirare a primi honori, & benche in fatto moltissimi vi attendano, stati sono tuttauia rarissimi in tutti i secoli i degni di questo nome. Percioche non tutti i dottori, o i letterati sono da me posti in questa classe, ma si come capitan generale quegli si chiama, che non segue altri, ma é guida de soldati, e comanda, e dispone le cose a sua voglia; così capitani nelle lettere chiamo io quelli, che sono riconosciuti per capi in qualche scienza, e non fanno professione di porre il piede nelle pedate altrui, quali sono nella filosofia Platone, & Aristotele, nella Teologia San Tomaso, e Scoto, & alcuni altri pochi, perche quelli, che non sanno dar vn passo senza la scorta di qualche altro dottore, e come pecore vanno, oue sentono il campanello di che tolto s'hanno per guida, appene stimo io degni di nome di letterati, non che di capitani nelle scienze. Hor di questi capitani, chi non vede quanto sia stato picciolo il numero in tutti i secoli? Che se i capitani sono pochi, quanto minor in numero saranno i capitani eccellenti? Frà guerrieri si trouerà facilmente capitano, che sempre sarà stato vittorioso, qual fù Alessandro Magno, Scipione Affricano, e qualche altro tale. Ma frà letterati a chi si potrà dar questo vanto, che in tutte le questioni, ch'egli tratta sia vittorioso? certamente a nessuno, perche come ben dice il dottissimo Padre Sant' Agostino, a sacri scrittori solamente si concede questo priuilegio di non hauere errato mai. E vi si aggiunge vn'altro disauantaggio de' letterati, che oue i capitani vinta vna giornata, sono sicuri, che quella vittoria più non sarà posta in forse, e deposte che hanno l'armi, non più saranno vinti da alcuno. I letterati all'incontro non mai possono esser sicuri di hauere vna vittoria compiuta, perche se bene alcuno vincerà i dottori del suo tempo, può essere che cento, ò mill'anni dapoi che egli è morto, nasca vn più valent'huomo di lui, ò alcuno, che in quella particolar questione più di lui vegga, e la vittoria gli toglia di mano. Si che oue Alessandro magno per esempio non hebbe da cōbatter cō altri, che con Dario, ò con altri prencipi di quei tempi; chi entra nello steccato delle lettere, hà da combattere per acquistarsi honore con tutti i letterati del mondo, e da sostener gli assalti di tutti quelli, che verranno dopò lui, onde ben si vede quanto più sia difficile esser vittorioso in questo campo, che in quello delle armi.

Capitani nelle lettere quanto pochi.

Fortuna nō rende lodeuole.

12 Aggiungasi per 12. ragione, che i doni di fortuna non porrano seco alcuna lode, ò biasimo, percioche, qual lode merita colui, che zappādo, a caso ritroua vn tesoro? certamente nessuna, tanto dunque alcun pregio od'eccellenza sarà più degna di lode, quāto meno dipendente dalla fortuna. Ma nelle battaglie, chi non sà, quanto questa habbia luogo, anzi signoreggi, & il tutto per così dire a sua voglia disponga? Dice l'auuersario nostro, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, per la gran parte, che la fortuna hà ne' successi di guerra. Ma come, dimāderei io volentieri, si congiūgono sempre insieme gran guerriero, e buona fortuna? forse, perche la fortuna segue il valore? ciò non può dirsi, perche non sarebbe fortuna, poiche non a caso, ma cō ragione si accompagnarebbe seco. Resta dunque, che il contrario si dica, cioé, che i fortunati sono grā guerrieri, perche chi hà hauuto prospera fortuna, habbia egli vinto a caso, ò per proprio valore, si chiama valoroso, e gran guerriero, qual lode dūque, ò qual dignità, e nobiltà vera può recar seco l'esser grā guerriero, se dalla fortuna dipende? L'esser gran letterato sì, che recherà gran lode, perche non é qsto giuoco di fortuna, ne vi hà ella qui vna minima parte, ma tutto è effetto del proprio valore, della propria fatica del proprio ingegno.

Quāto possa nelle guerre.

13 Quella professione deue stimarsi più degna, e più nobile, dalla quale segono

no più degni, più nobili, e più marauigliosi effetti. perche da gli effetti vale argomentare alla cagione, secondo tutte le regole di filosofia, e dell'esperienza. Se dunque prouueremo, che tali siano gli effetti delle lettere in paragone dell'armi, la causa sarà vinta per noi, alla proua dunque; & in prima voglio cominciare da gli effetti, de' quali sogliono pregiarsi i guerrieri, e sono qsti il difender le cose proprie il vincer i nemici, l'acquistar dominij. Ma quāte volte questi effetti hauuti si sono più per mezzo delle scienze, che dell'armi? M. Marcello fù vno de' più braui capitani de' Romani, & hebbe seco nella Sicilia vn fioritissimo essercito, e pure vn solo letterato, ch'era Archimede vani teneua tutti i suoi disegni, affondaua le sue naui, sbaragliaua gli esserciti, e māteneua la Città di Siracusa. Hor quādo mai l'armi potranno portare in cāpo vn essempio simile a questo? Se vn capitano vuole vincere vn essercito nemico, difendere, od'espugnare vna città, di quanti soldati hà egli di mestieri? di quanti danari, di quanti carriaggi? anche i conigli essendo in grādissimo numero scacciarono gli huomini da vn'isola intiera, le mosche hanno cacciato in fuga gli esserciti, e le zanzare distrutte grādi, e populate città, qual fù quella de gli Atarnenisj nell'Asia, e di Miunse nella Ionia, qual marauiglia dunque, che vn capitano con vn numero infinito di soldati, e di caualli ponga sottosopra vna prouincia od'vn regno? la marauiglia è, che vn letterato solo con pochi instrumenti, e di forze deboli faccia cose tanto grandi. Chi parimente difese Lampsaco dall'ira di Alessandro Magno, se non vn letterato? Era quegli risoluto di sradicarlo da fondamenti e veggendo Anasimene, che gli veniua incontro, immaginossi, ch'egli pregato l'haurebbe per la conuersatione della sua città, onde p farsi inuincibile a suoi preghi, giurò, disse, di non fare quello, di chi mi pregherà Anasimene, l'intese il filosofo, e con bellissimo artificio, fè cader il Rè nella sua rete, perche io ti prego, disse, che tu distrugga questa città. Si che ritrouandosi Alessandro

Paragoni de gli effetti dell'armi e quelli delle lettere.

Virtù di Archimede

Bella stratagemma d'Anasimene.

Nicolao Leoniceno li. 2. de Variar. histo. cap. 66.

hauer giurato di far il cōtrario di qllo, ch'egli lo pregaua, fù sforzato a perdonarli Che dirò di Cinea oratore del Rè Pirro? Non diceua questi stesso, che più città acquistato gli haueua. Cinea solo con le sue lettere, che non haueua fatto egli con tutte le sue genti? Che de gli Astrologi, i quali più di vna volta scorgendo perduti di animo gli esserciti armati per hauer veduto perder il lume la Luna, col dimostrare, ciò esser effetto naturale, hanno loro restituite le forze, e con le forze nobilissime vittorie? Così esser accaduto all'essercito di Paolo Emilio, & a quello de gli Ateniesi sotto Pericle racconta Plutarco, la doue, perche a gli istessi sotto di Nicia, e di Demostene in Sicilia, non vi fù chi sapesse ciò dire, timasero tutti miseramēte preda de' nemici. Quanto parimente questa scienza habbia giouato i conquistatori del mōdo nuouo, è cosa chiara, perche minacciādo eglino a paesani di far oscurare la Luna, e'l Sole, se essi persisteuano nella loro pertinacia, e sopraggiungendo poi l'ecclisse, erano stimati come Dei. Mà che? l'istesso discuoprimento del mondo nuouo non s'hà egli da riconoscere dalla filosofia? percio che da Principi di questa argomentò il Colōbo, che vi era altro paese di là dal mare Oceano, conciosia cosa che, ciò, che alcuni dicono, che vn certo immaginario Pilota fù in quelle parti portato dalla fortuna, e che poi se ne venne a morire in casa del Colombo, e gli manifestò l'Indie, è vna fauola ritrouata da gl'inuidiosi della gloria di quel grād'huomo, finta senza fondamento, e probabilità alcuna, vna chimera, ò larua, che dal sepolcro della maledicenza vscita, non può sostenere il chiaro lume di spassionato giudicio; e già che siamo nel mondo nuouo, chi vuol vedere gli effetti delle lettere vegga come stauano, e viueuano gli huomini di quel paese, che quasi non erano differenti dalle bestie, senza ciuiltà, senza virtù, pieni di costumi barbari, e bestiali, non già per mācamento di armi, che bene ne haueuano anzi non vi era cosa, a che più attendessero, che a cōbattere, ma si bene per mancamento di lettere, e p ritornar

Valor di Cinea.

Ritrouata del mondo nuouo effetto di filosofia.

Stato del mondo senza lettere.

a noi, che sarebbe stato di Roma, se quando il popolo si separò dal Senato, Menennio Agrippa col comporre quella bella fauoletta della congiura delle membra contro del ventre, non gli haueste rappacificati insieme? ma forse dirà alcuno, che questi non furono effetti di lettere, ma di prudenza, il che nasce perche stimano, che letterati quelli soli debbano chiamarsi, i quali imparano le lettere da libri, si che ne anche vogliono, che Vulpiano, Papiniano, & altri, le sentenze de quali sono registrate ne' libri di Giustiniano, nè Licurgo, che diede le leggi a gli Spartani si debbano chiamar letterati, che a dir il vero, è vna bellissima dottrina. Dunque, chi studia i libri sarà letterato, e non sarà letterato chi gli hà composti? il discepolo si dourà dir dotto, & il maestro, che gli hà insegnato quanto egli sà, non meriterà questo nome? chi sà le leggi fatte da altri, al che basta vna buona memoria, dourà chiamarsi dottore, e chi le compose, al che si richiede grandissimo senno, e giudicio starà frà il numero de gli ignoranti? Dunque chi non sà per se stesso potrà fare altrui sapiente, ben si vede, che chi queste cose dice, non tanto risguarda a dire la verità, quanto quello che pare gli possa giouare per vincere la sua lite. Che se di più brama autorità ricordisi, che S. Antonio Eremita confuse certi filosofi, chi si credeuano trattarlo da ignorante, e fè loro vedere, che essendo l'ingegno stato prima de' libri, anzi essendo questi effetti di lui, si poteua ancora senza libri, da chi era dotato di eccellente ingegno diuenir dotto; e si come egli chiamerà soldati tutti quelli, che adopran' armi, ancora che stati nõ siano alla scuola di scherma, e sotto alla disciplina di altro capitano, così cõtentisi, che siano da noi chiamati dotti tutti quelli, che sanno valersi delle dottrine, ò siano queste ritrouate da loro, ò riceuute da altri. Ma se così è, dirà egli forse, non accaderà dunque studiar i libri per diuetar dotto, che è quello, che io pretẽdo; rispõdo, che non tutti hanno quella felicità d'ingegno, che possano ritrouare le dottrine da se stessi, e quegl'ancora che di tal ingegno sono dotati, con minor fatica, & a più alto grado di dottrina arriueranno per mezzo de' libri, ò de' maestri, che il tutto volendo conseguire con le forze dell'ingegno solo.

Bel fatto di Menennio Agrippa.

Nome di letterato ingiustamente a chi negato.

Che dirò poi de gli effetti marauigliosi delle lettere in tempo di pace? le Republiche bene ordinate, le leggi saviamente stabilite, la ciuiltà de' popoli, la comunicatione con diuersi paesi, la cognitione delle cose passate, la prouidenza delle future, l'eccellenza delle arti più nobili, quali sono l'architettura, la pittura, la scultura, l'agricoltura, la marinaresca, la medicina, che tutte hanno ò totale, ò molta almeno dipendenza dalle scienze, da loro s'hanno a riconoscere. Che dirò poi della consolatione, che apportano le lettere ne' trauagli? de' consigli nelle cose dubbiose, e pericolose? della temperanza, e modestia, che insegnano nelle cose prospere? del condimento, che danno alle conuersationi? de gli esempi, e documenti, che somministrano di tutte le virtù? del diletto che recano all'animo, che le possiede? dell'autorità, che li danno appresso gli altri? della distruttione che portano seco de piaceri del senso, e delle vanità del mondo? del far che l'huomo possa star solo, e ragionar con se stesso, fuggẽdo i pericoli delle male compagnie? della comodità, che portano d'innalzarsi per mezzo loro alla contemplatione delle cose diuine, e dispprezzar le cose terrene per vane da loro manifestate? De timori vani discacciati, delle paci stabilite, e di mille altri beni, che recano seco? con ragione certamente diceua Diogene, la dottrina dar sobrietà a giouani, consolatione a vecchi ricchezze a poueri, ornamento a ricchi. Che più? la guerra stessa riceue mille vtili dalle scienze, dalle Matematiche hà mille sorti di macchine, e di ripari, & il modo di piantar i padiglioni, e compartir le schiere, dalla Geometria, e Geografia il sapersi valere della comodità de' luoghi, e de' siti, dall'Astrologia, il sapersi accomodare a tempi, ò di venti, ò di pioggia, ò di Sole. Dalla Medicina, e Cirugia il medicar le ferite a soldati;

Effetti di lettere in tẽpo di pace.

Lettere vtili alle guerre.

dati; Dall'historia gli esempi in ogni sorte de' casi di capitani illustri da imitarsi; dalla Rettorica l'essortare i soldati, e dar loro animo conforme a bisogni, dalla Grammatica intendere le lettere de' nemici, se scritte sono in altra lingua, ò in cifra, e saper ritrouar modo, che le proprie non siano intese. Dalla Filosofia il saper conoscere i luoghi dell'acqua, come fè Pompeo, che scorgendo sopra la terra alcune herbette, argomentò che vi fosse dell'acqua, e così fatto cauare de pozzi ritrouonne, e con altra simil maniera Cesare dell'acqua ritrouò, essendo assediato nell'Egitto, & in mille altri guise, che perciò i valenti capitani, ò sono eglino stato dotti, ò hanno seco condotti huomini dotti, per valersi di loro ne' bisogni.

Eccellenti capitani letterati.

I primi capitani del mondo, questo è certo, che furono Alessandro Magno, e Giulio Cesare, & ambidue furono non solamente tinti di qualche cognitione di lettere, ma nelle dottrine eccellenti. Alessandro fù discepolo di Aristotele principe de filosofi, ne si contentò di vna dottrina ordinaria, ma penetrò i più nascosti secreti della filosofia, ne per l'armi lasciò lo studio delle lettere, anzi sempre si dilettò di ragionamenti filosofici, e delle lettioni di Homero fù sopra modo vago, e quello, che per già de essaggeratione dir si suole di qualche innamorato de gli studij, e vero di Alessandro, che insin sopra de' libri dormiua, e si seruiua di loro per capezzale, tanto di loro era amante.

Alessădro Magno.

Giu. Cesa.

Di Giulio Cesare cose ancora più marauiglie se si racontano, perche non solamente scrisse egli molti libri, ma di questi la maggior parte compose frà l'armi, al suon del tamburro, e della tromba, procurando nell'istesso tempo difender questa mortal vita dall'armi de' nemici, & acquistarsi vna gloria immortale, contra l'ingiurie del tempo, ne perciò lasciò mai di pensare, ò di far cosa, che a diligentissimo, e sollicitissimo capitano si appartenesse. Frà Christiani poi, chi più eccellente nell'armi, ò più famoso di Carlo Magno Imperatore? & egli fù sopra modo amatore de' letterati, e delle lettere, egli instituí lo studio di Parigi in Francia, e quello di Bologna in Italia; egli fanorì, & innalzò tutti i letterati del suo tempo, e frà gli altri Paolo Diacono Longobardo, benche suo ribelle, & a lui stesso, come a persona dottissima scriueuano lettere, e dimandauano le risposte de' dubbi loro persone in quel tempo nelle scienze famosissime, ne egli si sdegnaua rispondere loro, come racconta il Cardinal Baronio nell'anno del Signore 778. il quale anche meritamente dice conuenire a questo Imperatore il titolo di Trismegistro, cioè Termassimo, per essere egli stato eccellentissimo nelle lettere, nell'armi, e nella pietà. Potrei aggiungerui lunga schiera d'altri capitani famosi e letterati, ma perche già li raccolse Francesco Patritio, & appresso ancora ci verrà occasione di parlare di loro questi bastaranno per hora.

Carlo Magno.

Et solo dirò essere molto ragioneuolmente stato lodato Gio. Georgio Trissino da Francesco Rugiero, perche nell'Italia liberata, ingegnosissimo poema heroico, seppe con molt'artificio poetico giuntamente rappresentare, tanto l'Iliade quanto l'Odissea d'Homero dipingendo nella persona di Belisario non meno la fortezza d'Achille, che la sapienza d'Vlisse. Aggiungendo finalmente, che se bene dimostrò, ciò conoscer' ancora la cieca gentilità; la quale fè, che Pallade Dea delle lettere fosse parimente presidente delle guerre, ma all'incontro Marte Dio della guerra, non haueua, che far nulla cō le scienze, insegnando perciò, che grādissima dipendenza hanno dalle lettere l'armi, ma nessuna dall'armi le lettere. Che se certi popoli barbari hanno ottenuto vittoria senza hauer dottrina, si vedrà, che le vittorie loro nate sono più tosto dalla moltitudine grande delle genti, che seco haueuano, che per arte alcuna, e n alamente ancora hauranno saputo seruirsi delle vittorie ottenute.

In Trutina Pro defensione Io. Georgij Trissini.

Italia liberata.

Poema Heroico ingegnosissimo.

Tanti in somma e si numerosi sono gli effetti delle lettere, che non possono a bastanza numerarsi, ne spiegarsi; ma dell'armi quali sono gli effetti? ferire, vccidere, danneggiare, e non altro, se non forse per accidente, & in

Effetti delle armi.

in tempo di pace a nulla seruo io, che perciò molto sauiamente i Toscani antichi, come racconta Vitruuio nel capo 7. del libro 2. hauendo edificato tempij a tutti gli altri Dei entro alla città, solo a Marte Dio della guerra glielo fabbricarono fuori delle mura, per dimostrare, che solo in campagna contro de' nemici haueuano bisogno di lui, e che desiderauano non entrasse mai con la sua guerra nella città. E saggiamente vna signora ad vn soldato, che in vna gentil conuersatione faceua del ritroso, dicendo, che l'essercitio suo era il combattere. Deh dunque, disse, rifferrateui in vn'armario per quel tempo, come si fà dell'armi.

Bel detto di donna.

Può ciascuno dottore, quando così gli aggradi, diuenir in vn subito soldato, ma non può già qual si voglia soldato lasciando l'armi, diuenir in vn subito letterato; dunque sono molto più eccellenti le lettere, che non escludono, anzi possono prender l'armi quando vogliono, che l'armi le quali non sono per natura loro congiunte con alcuna capacità alle lettere. Che i letterati possano, quando venga in loro piacere, essercitar l'armi, è cosa chiara, perche sono huomini, come gli altri, e molte volte di non minor forza di qual si voglia altro, qual repugnanza v'è dunque, che non possano in vn subito lasciar i libri prender la spada, & vscir in campo? ne solo possono, ma anche molte volte lo fanno, così di Socrate si legge, che andò alla guerra, e saluò la vita ancora ad Alcibiade valorosissimo guerriero; l'istesso fè Solone; e molti altri, anzi che molti letterati, senza hauere altri maestri, che le lettere, sono diuenuti, in vn subito eccellenti capitani, tal fù Lucullo, il quale come ne fà fede Plutarco, imparò l'arte della guerra da libri di Senofonte, e tale l'istesso Senofonte, il quale di grandissimo filosofo diuenne non meno chiaro capitano. Lasciò di dire d'Archita Tarentino, che sette volte fù eletto capitano da suoi, di Melisso Samio, che combattè contra Pericle, di Tirseo poeta Ateniese dato per capitano al gli Spartani: di Friuico creato capitano da gli Ateniesi per vn poema da lui composto, come racconta Eliano li. 5. cap 8. di Dione, che discacciò Dionisio Tiranno dalla Sicilia, di Giosesso Ebreo, che guerreggiò contra Vespasiano, e Tito, e d'altri molti. Voglio dir solo quello, che di vn grammatico, e maestro di scuola, che pare dell'vltima classe frà letterati, racconta Dione nella vita di Seuero Imperatore. Si chiamaua questi Numeriano, e sapēdo, che in Francia vi era Albino, che si vsurpaua l'Imperio, egli lasciata la scuola, e fintosi Senatore, come che fosse stato mandato da Seuero in Francia per far soldati, radunò in prima poche genti, e con quelle sconfisse alquanti caualli di Albino, e molte altre imprese coraggiosamente condusse a fine per Seuero, dal quale riceuute lettere amoreuoli, per le quali gli commetteua, che più copioso essercito radunasse, egli così fece, e di più *præter cætera*, dice Dione, *quæ preclare, & mirabiliter gessit*, mandò ancora a Seuero gran quantità di danari, e quāto fù forte nelle battaglie, tanto fù moderato nella vittoria, e nella pace, perche rifiutati molti honori, e molte ricchezze dall'Imperatore offertoli, di vna picciola villetta contento in quella si ritirò a finir i suoi giorni quietamēte.

Letterati che adoprarono le armi.

Ne voglio defraudare le donne della gloria loro, i cui teneri petti inuigoriti dalle lettere, hanno fatto gloriosissime imprese, e superati di fortezza gli huomini stessi, come per l'esempio di Telesilla Argiua potrà conoscersi. Era stato l'essercito de gli Argiui non pur rotto da Lacedomonij, ma tagliato a pezzi, si che appena v'era rimasto chi ne potesse portar alla città la nouella, la quale vdita, non essendo rimasti a casa altri che i vecchi, i fanciulli, e le donne, può immaginarsi ogn'vno, qual pianto, qual confusione, e quale spauento reccasse, si per la perdita dell'essercito, si per il timore de'nemici, vittoriosi i quali se ne veniuano per saccheggiare, & insignorirsi della misera città, già priua di defensori, il che sarebbe accaduto senz'altro, se Telesilla donna principale, letterata, e celebre nell'arte del poetare, non vi hauesse apportato opportuno rimedio. Vscita dunque ella dalla casa,

Valore marauiglioſo di donna letterata.

caſa, & andata in mezzo della piazza, oue non era altro che pianto, e che confuſione, con marauiglioſa eloquenza cominciò, a perſuadere a cittadini, che non tanto piangeſſero i paſſati danni, quanto penſaſſero a ſopraſtanti pericoli, & inſieme configliolli, che tolte l'armi da tempi, con quelle i vecchi, & i fanciulli ſi appreſentaſſero ſopra le mura, che ella con l'altre donne di età robuſta con l'armi in mano ſarebbe andata cōtra i nemici, accioche o moriſſero glorioſamēte per la patria, o la cōſeruaſſero fortemente da coſi graue pericolo, piacque il conſiglio, e fu poſto ſubito in eſecutione, onde l'eſercito vittorioſo de gli Spartani, che ſi credeua non vi eſſer rimaſto difenſore nella città, e che ſe ne veniua più per racorre le ſpoglie de' vinti, che per combatter con armati, quando vide i baſtioni della città pieni di gēte armata, e che altri parimente vſcirono dalla porta ad incontrarlo coraggioſamente, non molto ſtette a combattere, ma perduti non pochi de' ſuoi vergognoſamente ſe ne ritornarono a caſa, e Teleſilla con le altre ſue donne ſe ne acquiſtarono vna gloria immortale, e per memoria di queſto fatto fu ordinato, che in tal giorno le donne Argiue con habiti virili, e ſoldateſchi, e con barbe finte al mento compariſſero in pubblico, e ſacrificaſſero a Marte, e gli huomini all'incontro veſtiti da donne ſi vedeſſero, & a Teleſilla fu nel mezzo della piazza d'Argo rizzata vna ſtatua d'brōzo, che con vna mano vn'haſta teneua, e cō l'altra alzaua vna celata per porſela in capo, e molti libri ancora a piedi apertiſe le vedeuano, & in queſta guiſa, dice Pauſania, hauerla egli ſteſſo veduta.

Detto di Sigiſmondo Imperatore in fauor de dottori.

Hebbe dunque gran ragione Sigiſmondo Imperatore, il quale, hauendo data la dignità di caualiere, ad vn dottore, e veggendo che queſti benche poteſſe coſi porſi fra dottori, come fra caualier, eleſſe la compagnia de' ſecondi, hebbe a dire, che il dottore non l'haueua inteſa, dimoſtrando più pregiarſi d'eſſere caualiero, che dottore, poſciache poteua ben egli fare mille caualieri in vn giorno, ma non poteua fare vn ſolo dottore. Imperciocheper eſſere caualiere, non cade, che alcuno s'affatichi in prima, o ſtudij, ma baſta, che voglia cingerſi la ſpada, al che ciaſcheduno è buono, ma per eſſere dottore egli biſogna ſtudiare, & affaticarſi molto, e molti anni. E l'iſteſſo auuerſario noſtro sforzandoſi di riſpondere a queſta autorità dice, che far caualiere ſignifica dar quel grado a chi lo merita, e quando ciò non ſi fa, che quelli non ſono veri caualieri, ma putatiui, come i parti ſuppoſti. Ma quando poi dichiara qual ſiano queſti meriti, non fa mentione d'altri, che della nobiltà. Hor queſta chi non sà, che non porta ſeco neceſſariamēte nè fortezza, nè ardire, nè alcuna altra virtù, ma che è ſolamente vn fregio impreſtato da altri, e come dicono i Filoſofi vna denominatione eſtrinſeca? Dunque potrà alcuno eſſer fatto caualiere ſenza hauer fortezza, ne alcuna altra virtù, & in fatti ſi vede, che ſi fanno de' fanciulli, che per l'età non poſſono hauere alcuna di queſte doti, ma non coſi accade de dottori, ne quali ſi preſuppone che ſia dottrina, e non baſta nobiltà, o ricchezza. Chi non sà in oltre, che de' nobili ne Principe ſono le migliaia? e che anche il Principe può far nobile chi nacque ignobile? dūque diſſe beniſſimo Sigiſmōdo, ch'egli far poteua mille caualieri al giorno, perche e de nobili ne poteua hauer mille, e de gl'ignobili ne poteua far mille nobili, e ben diſſe, che non poteua fare vn ſolo dottore, perche non poteua egli dar la dottrina, ſenza la quale non può alcuno meritamente eſſere chiamato dottore, e chi ha queſta non ha biſogno del fauore dell'Imperatore per farſi addottorare.

Conditione de caualieri.

Se più conto ſi faccia d'eſſer caualiere, o dottore.

Ma forſe, dirà alcuno, almeno queſto dottore dimoſtrò far più ſtima della dignità di caualiere, che di dottore. Riſpondo, che l'elettione, che ei fece d'vnirſi a caualieri, non nacque dal far egli ſtima minore de' dottori, ma perche quella era dignità nuoua, e le coſe nuoue, più dilettano, ancora che ſiano minori delle vecchie. Appreſſo, perche già era conoſciuto per dottore, e voleua farſi conoſcere ancora per caualiere. Terzo perche l'eſſer caualiere porta ſeco l'eſſere dichiarato nobile, e

la nobiltà è molto stimata da tutti, ne perciò s'hanno da gloriare l'armi, perche questa nobiltà non è effetto di loro, ma si presuppone dalla nascita, sì che il caualierato non è dignità dell'armi solo, perche non tutti i soldati sono caualieri, ma molto più della nobiltà; la doue il dottorato è dignità, che tutta dipende dalle lettere. Sì che ancor che si concedesse, che il caualiere precedesse al dottore, non perciò si darebbe la precedenza all'armi sopra delle lettere, poiche precederebbe non in quanto armigero, ma in quanto armigero, e nobile insieme, e non sarebbe marauiglia, se chi ha due prerogatiue precedesse a chi ne ha vna sola, & ancorche vn dottore sia nobile non perciò ha la sua nobiltà autenticata con l'autorità del Principe, come ha il caualiere, e perciò non è marauiglia, se della nobiltà di questi si fa più conto.

15 La virtù, che più propriamente, e per gran lode può attribuirsi al soldato, è la fortezza, sì come la virtù più propria de letterati è la sapienza, come il nome stesso dimostra, che deriua dal sapere, ma la sapienza è più nobile, e più degna virtù della fortezza, conforme al detto del Sauio, anzi dello Spirito santo *dicebam ego*, dic'egli, *meliorem esse sapientiam fortitudine*, e poco appresso, *Verba sapientium audiuntur in silentio, plusquam clamor principis inter stultos. Melior est sapientia, quam arma bellica*, adunque anche il letterato è più nobile del soldato, e della sua conclusione adduce il Sauio vna bella proua, perche, dice egli, vi era vna città picciola, e poche persone in lei, contro di cui vn Rè potente venendo, vi pose vn grand'esercito attorno, la circondò di bastioni, e la cinse di strettissimo assedio; per buona sorte si ritrouò in lei vn pouero, ma molto sapiente, il quale col mezzo della sa[illegible]enza liberò la città, oue si vede, che appunto fa comparatione fra l'armi, e le lettere, e pone da vna parte vn esercito, & vn Rè molto potente, e dall'altra vn Sauio solo, e pouero, e pur dice, che quegli fu vinto da questi. Si proua l'istesso con ragione, perche la fortezza è virtù della parte irascibile, ma la sapienza dell' intellettiua, molto più nobile: alla fortezza appartiene l'esequire, alla sapienza il comandare, che è officio più degno, la fortezza fa officio di braccio, la sapienza di occhio, o di capo, che membro assai più honorato. Ma forse dirà alcuno, che la sapienza di cui fauella Salomone non è propria de' letterati, ma più tosto vna certa prudenza molto da loro ontana. Con tutto ciò in piedi ti mane il nostro argomento. Prima, perche la prudenza non è altro, che vna parte della sapienza, cioè sapienza prattica, e forse anche men nobile. Se dunque ella è più degna dell'armi, più degna ancora sarà la sapienza speculatiua. Appresso questa stessa prudenza è molto più propria de' dotti, che de guerrieri, perche eglino, e per l'historie, e per la cognitione di varie cose più facilmente l'acquistano, è per hauere l'intelletto più disposto, e fatto acuto dalle altre scienze, sono a ciò più accommodati, & habili. Di più contrapone questa sapienza Salomone all'armi, dunque presuppone, che non sia con loro, ma si bene con quelli che attendono alle lettere. In oltre senza fondamento si dice, che parla Salomone della prudenza, e non della sapienza propriamente detta, perche le parole deuono intendersi propriamente, quando non v'è ragione, che il contrario conuinca, e qui non solamente non vi è, ma ancora vi è per la contraria parte, percioche cõtrapone i Sauij a stolti, e già habbiamo prouato anche per ragioni la sapienza esser più nobile della fortezza. Ma poiche ingiustamente vogliono essi torre la sapienza a dotti, voglio che noi giustamente togliamo la virtù della fortezza a guerrieri. Et in prima è cosa chiara, che la più nobil parte della fortezza non è in loro, perche non consiste questa nel combattere valorosamente, come forse eglino si credono, ma nel sopportare constantemente le cose auuerse, onde ben disse il Sauio. *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore vrbium*. Appresso la maggior parte de' soldati lodati deuono più tosto dirsi temerarij, che forti, poiche non per honore di Dio, ò per difender la

Eccl. 6. 16.
Ibid. 17.
Pro. 16. 32.

la giuſtitia, ò la patria, ma per vn viliſſimo guadagno s'eſpongono a manifeſti pericoli della morte, e che ciò ſia vero ſi vede, perche non ſogliono i ſoldati mirare ſe la guerra ſia giuſta ò ingiuſta, ma ſe la paga, é buona, e groſſa, e nõ laſciano di far mille ſorti d'inginſtitie, & ingiurie a quelli, che gli alloggiano, da quali riceuono beneficij, e per difender i quali ſono ſtipendiati.

19 *Sciẽz. i promeſſaci da Dio.* *Iſa.11.2.* *Iſa.11 9* *Luc.1.17.* *Iſa.2 4.* *Iſa.9.6.*

Per gran bene nella ſcrittura ſacra ci ſi promette la ſcienza, come in Iſaia al 11. *replebit eum ſpiritus ſcientia*, e poco appreſſo. *Repleta eſt terra ſcientia Domini.* Luc. 1. *ad dandam ſcientiam ſalutis plebi eius*; & altroue, e come da gran male promette liberarti dalla guerra, coſi If. *Conflabunt gladios ſuos in vomeres, & non exercebuntur vltra ad prælium*; e di Chriſto Signor noſtro che *vocabitur princeps pacis.* Chi ſarà dunque colui, chi ardiſca preporre la guerra alla ſcienza? Dirãno forſe, che la ſcrittura ſacra fauella della ſciẽza, che è cognitione di Dio, e non della mondana, egli é vero, ma ſe la ſcienza in ſe nõ foſſe coſa molto buona, ne anche potrebbe eſſer buona la ſcienza di Dio, eſſendoche ſotto ad vn genere cattiuo é impoſſibile che vi ſia ſpetie buona. Appreſſo ſi può dall'vna all'altra argomentare proportionatamente e ſi come la ſcienza delle coſe diuine è molto deſiderabile frà doni diuini, coſi la ſcienza humana, frà le coſe humane.

17 *Armi inſtromẽto di tirannide.*

La ſetta Maomettana all'incontro sbandiſce da ſuoi paeſi, e da ſuoi profeſſori lo ſtudio, delle lettere, e vuole che ſi attẽdi all'arme, hor che ſegno è queſto, ſe non che l'armi ſono accomodatiſſimo inſtrumento della tirannide, e della impietà, delle quali quella ſetta ſà profeſſione, e le lettere ſono l'vnico antidotto, e rimedio contra queſti veleni? So che dirà alcuno in lode dell'armi, che perciò quella ſetta fioriſce, & i ſuoi principi ſono molto felici, ma chi hà giudicio conoſcerà, che queſta non é felicità lodeuole, ne deſiderabile, perche come diceua Sant'Agoſtino, *nihil eſt infœlicius fœlicitate peccandi.* Soggiũgerà, che ſe felici ſono i principi, tanto più ſono infelici i ſudditi, ſi che l'armi vn ſolo rendono felice, ne fanno innumerabili infelici. Dirà appreſſo, che q̃ſta loro felicità, ne anche s'hà d'aſcriuere totalmente all'armi, ma a giudici diuini alla diuiſione de' prencipi chriſtiani, all'inclinatione di quei popoli, ne quali ſono ſempre ſtate grã monarchie, in ſomma ſe la tirannide è coſa degna di lode, concederaſſi ancora, che l'armi, che la mantengono in gran parte, ſiano lodeuoli.

18 *Dell'autore delle ſciẽze, e dell'armi ſi argomenta.*

Si può argomentare da principij loro, perche della ſcienza ne fù Dio l'autore, il quale la donò ad Adamo, come affermano tutti i padri ſanti, come anche poi ne fè gratia a Salomone e non ſolamente della ſacra, ma ancora della naturale, perche ſi ſcriue di lui, che diſputò di tutte le piante del cedro del libano, ſino all'humile hiſſopo.

Dell'armi all'incontro ne furono inuentori i figli di Cain, huomini ſcelerati, quei giganti, che furono cagione, che il diluuio ſobbiſſaſſe il mondo, e ſecondo i Gentili quel Nino, il quale parimente introduſſe l'idolatria, ſe non vogliamo dire, che autore ne foſſe il Demonio, che ſi ribellò da Dio, e guerreggiò in cielo con gli Angeli buoni, e ſollecita tutto il giorno gli huomini a combatter frà di loro.

18

E la ſcienza più ſicura di conſeguir il ſuo fine, & in ciò hà molto minor biſogno d'aiuti eſterni, che la guerra, dunque è più degna. Che ciò ſia vero ſi proua, pche ò gli effetti della ſciẽza ſono in q̃llo, che la poſſiede, quali ſono la cognitione della verità, la certezza di molte coſe, & il mouimẽto della volõtà verſo di qualche oggetto, e q̃ſti nõ v'è chi gli poſſa impedire; ò ſono eſterni, ma da far ſi dall'iſteſſo, come le machine che faceua Archimede, e per q̃ſti di pochi inſtromẽti v'è biſogno, ò ſono i altri, come il pſuadete, l'inſegnare, e queſti ſe bene poſſono eſſer impediti, ad ogni modo nõ ſi laſcia di conoſcere, che il letterato hà fatto bene l'officio ſuo e per far q̃ſto di pochiſſime coſe fuori di ſe hà di meſtieri. Ma al guerriero quante coſe ſono neceſſarie per aſſeguir il ſuo fine? armi, richezze, ſanità, aiuti di molti altri huomini, e tutto ciò molte volte non baſta,

man-

mancando, come si dice, la fortuna, e troppo rare volte chi perde, si crede, non hauer mancato dal canto suo.

20 *Dalla mercede men congiunta con le lettere, che non l'armi.*

Quella professione è più nobile, la quale suole esercitarsi senza mercede, perche l'esser mercennario, e l'affaticarsi per guadagno non fù mai stimato cosa d'animo nobile, e generoso. Ma la professione delle lettere da molti si eser cita senza alcuna mercede. perche molti studiano, scriuono, e stampano senza speranza di alcun guadagno, all'incontro non vi è alcuno, che guerreggi senza pagamento, e soldato, par che si dica dal saldo, ch'egli tocca. e diceua ben S. Paolo. *Quis militat suis stipendijs vnquã?* (1. Cor. 9. 7.) Dunque quella delle lettere é più nobile, e se bene vi sono talhora de' venturieri, che nón toccano soldo, ricercano con tutto ciò maggior mercede finita la guerra, & in lei ancora non mãcano di far de' bottini, e proueders del la vettouaglia del Prencipe, per cui cõbattono. Dirai, i Consiglieri de' Prencipi, e gli auuocati sono pur pagati. Rispondo ciò esser per accidente alle lettere, e poi pagarsi non già la scienza, ma quella fatica, & occupatione esterna, ò più tosto forse non tanto pagarsi questi tali, quanto donarsi loro il salario, acciòche possano honoratamente viuere, conforme allo stato, e grado loro.

21 *Dalla nobiltà dell'oggetto.*

L'oggetto delle lettere è nobilissimo, si perche é vniuersalissimo, e tutte le cose abbraccia, si anche, e molto più, perche entro di questo si contiene l'istesso Dio, di cui non può esser cosa più degna; l'oggetto all'incontro dell'armi esser non può se non materiale, e corporeo, anzi cattiuo, perche l'armi non hãno da esercitarsi contro de' buoni, ma contro de' cattiui. Ne accade dire, che habbiano per oggeto la giustitia, la pace, ó la vittoria, perche questi sono fini, e non oggetti, e da gli oggetti pur si sà, che riceuono tutte le professioni, la nobiltà, e l'essenza loro, come anche i sensi, e le potenze, che perciò più nobile è la vista, che l'udito, perche più nobili sono i colori, e la luce, che il suono, e più nobile è l'intelletto dell'occhio, per che la verità, che è oggetto di quello è più nobile dell'oggetto di questo. Ne vale il dire, come pare che rispondano alcuni, che per conoscer Dio non vale la scienza, perche vi vuole lume sopranaturale, e diuino, che si cócede da Dio a semplici non meno, che a letterati. Si perche quando ben ció fosse per rispetto anche de gli altri oggetti spirituali sarebbe la scienza più nobile: si anche, e molto più, perche se ben è vero, che per conoscer Dio col lume della fede, e quanto a misteri sopranaturali v'è necessario lume, e dono sopranaturale, per conoscerlo ad ogni modo in quanto autor della natura basta la scienza, perche come dice S. Paolo *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*, (ad Rom. 1. 20.) e non si può negare, che anche in questa maniera Iddio non sia nobilissimo oggetto, e la cognitione di lui importantissima, e degnissima Rispondesi al protettor dell'armi, che queste hanno per oggetto il dominio, e la forza, che sono sopra la legge, oggetto de' dottori, si che per questo stesso argomento i dottori cadono a terra. Ma prima falsamente è assegnato da lui l'oggetto all'armi, perche il dominio non è il loro oggetto, ma più tosto fine, anzi ne anche fine, se l'armi giustamente si adoperano, douendo questo essere, come dicemmo nel primo argomento la propria difesa, e la giustitia, e la pace; la forza poi, é più tosto compagna dell'armi, che oggetto, e si proua manifestamente, perche l'oggetto si presuppone dalla scienza, ò dall'arte, il dominio, e la forza non si presuppongono dall'arte militare, dunque non sono il suo oggetto, o soggetto, che vogliamo dire, che è l'istesso. Ma si come oggetto della saetta è lo scopo, che si ferisce, così oggetto dell'armi sono quelli, che per mezzo loro sono piagati, i quali come dicemmo, se la guerra sarà giusta saranno huomini cattiui, e scelerati. Dunque, dirà alcuno, se la guerra si facesse contro de' buoni per hauer oggetto più nobile sarebbe più degna; Rispondo che sarebbe più degna quando macchiata non fosse dall'ingiustitia, onde cessando questa, non v'è dubbio tanto più esser nobile la guerra, quanto più si combatte contra persone nobili, e valorose, che

Oggetto dell'armi distinto dal fine.

per-

perciò vn Principe non degnerassi di combattere con vn fantacino, ma si bene con vn'altro Principe. Ma se concedessimo ancora, che la forza, & il dominio fossero oggetti della guerra, ne anche è vero, che questi siano più nobili, o superiori alla verità, ed alla legge, perche questa esser deue superiore a tutti, anche al principe in quanto alla virtù direttiua, e molto più alla forza, la quale se non è regolata dalla legge, è ingiusta, e se preuale alla legge, preuale di fatto, e non di ragione. Si dice ancora il principe esser superiore alle leggi, in quanto egli non può essere sforzato ad osseruarle, e non può essere punito, & in quanto egli può far nuoue leggi, e derogar alle antiche, ma con tutto ciò facendo egli vna legge, e tenuto anche egli ad osseruarla, che perciò erano ripresi i Farisei, i quali *imponebant onera grauia, & importabilia, & digito suo nolebant ea mouere.*

Dominio se più degno della legge.

Mat. 23.4

22 *Lettere più vicine alle virtù che all'armi.*

Come non vi è dubbio, che alla virtù si deue il primo luogo frà le cose humane, così non si deue porre in contrasto, che quelle attioni, che più hanno del virtuoso, e più alla virtù si accostano, siano più nobili, e più degne. Ma che più vicine alle virtù siano le lettere, che l'armi, si conoscerà se noteremo prima, che vi sono trè sorte d'attioni, alcune, che non possono essere se nō buone, e queste sono gli atti delle virtù, della giustitia, della prudenza &c. Altre, che non possono essere se non cattiue, e tali sono le vitiose, come il mentire, l'hauer inodio il prossimo, e simili. Altre poi sono indifferenti, perche possono essere e buone, e cattiue, quali sono il caminare, il mangiare &c. Ma di queste é d'auuertire di nuouo, che alcune sono di sua propria natura buone, & accioche non siano tali, è necessario v'interuenga qualche circostanza cattiua, come il donare, di propria natura é cosa buona, ma se doni a mal fine sarà cattiua, il torre da se è cosa cattiua, ma da qualche circonstanza può cangiarsi in buona. Hor il sapere é della prima sorte di questa terza classe, perche da se è cosa buona, e sempre sarà tale, mentre che non sia malamente vsato. Il combattere all'incontro, il ferire, l'vccidere di natura sua é cosa cattiua, se bene può farsi honesta per ragione di qualche circonstanza. Se bene dunque, e le lettere, e l'armi sono indifferenti, si vede ad ogni modo, che più vicine alla virtù sono le lettere, e per consequente ancora più nobili. Può ciò cōfermarsi da quello, che insegnano i Teologi di Dio, cioè che Dio non prende l'armi contro di noi, se non sforzato da peccati nostri; perche ciò non é cosa desiderabile. Mà, è ben sapiente per essenza, & attualmente sempre conosce, e contempla ogni verità, perche ciò è cosa desiderabile per se stessa.

23 *Le lettere nobilitano, e non l'armi.*

L'esser soldato non porta seco nobiltà alcuna, che perciò, quando si hà da fare vn caualiere, non basta il prouare, che habbia esercitato le armi, ma che veramente sia nobile, e l'istesso conforma con molte autorità Andrea Tiraquello nel suo trattato *de nobilitate* nel capo 8. all'incontro il dottorato, e la scienza nobilitano, come proua l'istesso nel cap. 6. Dunque è cosa chiara che le lettere sono più nobili dell'armi. Dirà forse alcuno, non hauer in questa contesa luogo le leggi, per esser parti, e direbbe bene, se le leggi fossero state ordinate da dottori, ma essendo elleno ordini d'Imperatori, i quali faceuano professione più tosto di guerrieri, che di dottori, hanno grandissima autorità. Dirá forse qualche altro, che non bisogna paragonar il soldato priuato col dottore, ma il caualiere col dottore, & il soldato priuato con lo studente. Ma ne anche dirà bene, perche si come l'esser fatto dottore, non é altro, che esser approuato per letterato, onde é lecito a ciascheduno l'esporsi alla proua, così chi é scritto al rollo de' soldati è approuato per guerriero, e come tale riceue la paga, quello che dunque nelle lettere è il dottore, nell'armi è il soldato. Et il caualiere aggiunge la nobiltà, e la dignità conferitali dal Prencipe, cose estrinseche alla soldatesca. L'esser discepolo ancora, e studente non corrisponde all'esser soldato, ma a colui, che prima di farsi arrollare si esercita per apprendere l'arte del combattere, nō poten-

Caualiere se proportionato al dottore.

tendoli ne questi dir soldato, ne quegli letterato, si che l'esser dottore si può quasi dire, che sia il minimo grado de' letterati, tanto è falso quello, che dice il loro auuersario, ch'egli sia il maggior soggetto, che habbiano le lettere, e maggior sono i Giudici, i Consigli, i Presidenti, & i Legislatori, che non si può ragioneuolmente negare, che questo sia officio di letterato, se ben può essere che vsurpato sia indegnamente da qualche ignorante.

Risponde a questa ragione l'auuersario de' letterati, che i priuilegi conceduti a letterati furono da certi Imperatori de tempi infelici, quando cinquecento, o seicento anni sono, erano quasi perdute le lettere, per rimetterle in piedi. Ma che se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza de gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro, e tutti i nobili si restringeuano a due ordini il Senatorio, e l'equestre chiamandosi tutti gli altri plebei, non vi essendo ordine alcuno, che nome hauesse da dottori, o da letterati; & ogn'vno che sapeua leggere in quel tempo s'intendeua di ragione, perche tutte le leggi erano scritte nella lingua, che comunemente si vsaua, ma per l'innondatione de' Barbari corrotti i costumi, e la lingua, fu necessario, che per intenderle si studiasse, e quindi nacquero i dottori. Sin qui se ben con più parole il sopradetto autore, le quali cose tutte sono in fauore de' letterati. In prima perche egli chiama tempi infelici quelli, ne' quali non s'attendeua alle lettere, e dice che gl'Imperatori per rimediarui concessero a dottori amplissimi priuilegi. Dunque dalle lettere dipẽde la felicità, delle Republiche, e gl'istessi Imperatori armigeri lo conobbero. Appresso i due ordini antichi de Senatori, e de caualieri non dichiarano manifestamente che più conto si teneua delle lettere che dell'armi? poiche i Senatori erano quelli, che consigliauano, che faceuano i decreti, che gouernauano tutti offici appartenẽti alle lettere, i caualieri quelli, che combatteuano, che se bene anche i Senatori tal'hora combatteuano, è perche come dicemmo il letterato può quando vuole essere anche soldato, ma non si può negare che il nome, e l'officio proprio de' Senatori non fosse più proprio de' letterati, che d'armigeri. Sò che egli ricorrerà alla sua distintione d'huomini prudenti, letterati, e dirá, che l'officio de' Senatori era d'huomini prudenti, e non de letterati. Ma e prudenza dirò io si richiedeua ne Senatori, & ancora scienza per quanto quei tempi comportauano, e s'egli dice, che in quei tempi, chi sapeua leggere s'intendeua delle leggi, e segno dunque, che vi attendeuano, e le imparauano, perche non è alcun dottore, perche intender la lingua latina, che questo è officio della grammatica, ma perche sá le leggi, se quelli dunque le sapeuano erano dottori, oltre che la prudenza nelle cose di gouerno malamente si distingue dalla scienza, non essendo altro, che vna scienza prattica, la quale se bene può apprendersi in gran parte dell'esperienza, quando tuttauia è parimente aiutata dalle lettere, si fa molto più perfetta. Non é merauiglia dunque se in quel tempo tutti sapendo leggi, non vi fosse ordine distinto per gli dottori, e che qualche Giurisconsulto, che non era nobile, o non cittadino Romano non così facilmente ottenesse gradi di nobiltà.

Ordini di nobiltà appresso a Romani.

Tempi senza lettere infelici.

Senatori letterati.

Grammatica non fa dottore.

Le arti dette liberali, non vi è dubbio esser più nobili, che le mecaniche, e le seruili. Ma che lo studio sia arte liberale, è tanto chiaro, che non vi fu alcuno mai, che lo ponesse in dubbio; Ma all'incontro il guerreggiare esser arte mecanica, e seruile non solo non fu posto in dubbio da molti, ma etiandio da più sauij è stato così sempre creduto; è può in prima prouarsi dalla scrittura sãta perche ne' libri de' Macabei si legge, che in giorno di festa nel quale si prohibiuano l'opere seruili non hebbero quei zelanti della legge ardire di por mano all'armi, e più tosto si lasciarono vccidere; nel che se bene non furono da gli altri imitati, ciò non fu perche questi credessero il guerreggiare non esser opra seruile, ma perche stimarono, e bene, che questo precetto non obbligasse, essendoui il pericolo della vita, e per ciò non dissero di voler assaltar alcuno in

24 Studio arte liberale. Militia arte mecanica.

giorno

giorno di festa, ma solamēte difendersi contra chi gli assaltasse. *Et cogitauerūt in die illa, dicentes, omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die Sabbatorum, pugnemus aduersus eum, & non moriemur omnes.* Nella nuoua legge parimente esser prohibito il guerreggiare senza necessità ne' giorni di festa, è comune opinione de' Canonisti, e de' Teologi, come insegna S. Tom. 2. 2. q. 40. ar. 4. l'Abbate in cap. 1. *de ferijs*, & il padre Suarez to. p. *de Relig. lib. 2. de diebus festis cap. 28.* e si può confermare cō ragioni, perche s'è opra seruile il tagliar piante, & veccider animali, come si negherà essere il tagliar carne humana, & vccider huomini? e se opra mecanica si chiama, e si stima da tutti quella, che fà il cirugico tagliando, e ferendo per risanare, come non sarà opra mecanica il tagliare, e ferire per vccidere? Se è opra mecanica, e seruile quella dello schermitore, il quale insegna a ferire, e a maneggiar la spada, come non sarà opra seruile, il por in oprà questa dottrina, essēdo molto più nobil cosa l'insegnare, e l'ammaestrare che l'apprendere, & l'eseguire?

2. Mac. 2. 4.

Vltimamēte si possono addurre molte autorità de' grandi huomini in fauor delle lettere. Ma perche l'autore, con cui dispútiamo allega per sospetti tutti i letterati, come quelli, che parlano in fauore della loro professione, non addurrò qui se non autorità d'huomini guerrieri. Chi dunque in prima fù più bellicoso, & auido di gloria militare che Alessandro Magno? e pur egli fè tanta stima delle lettere, che hauendo inteso, che Aristotele suo maestro diuolgata haueua la filosofia, ne sentì dispiacere, e gli scrisse, che più tosto desideraua auanzar gli altri nel sapere, che nella potenza, e nel dominio, e pure questi sono i maggiori beni, che aspettar si possono dall'armi; l'istesso essendosi ritrouato vn bellissimo scrigno frà le spoglie di Dario, volle, che fosse destinato non già per racchiuder armi, ma sì bene l'Illiade d'Homero, come la più pretiosa cosa di quante egli hauesse, ne ad Achille inuidiò il valore, o l'armi, ma solo l'istesso Homero conoscēdo esser facil cosa ritrouar molti Achilli, e frà questi confidādo egli essere vno de' più segnalati, ma stimando cosa difficilissima, che sorgesse vn'altro letterato, qual fù Homero, e soleua egli ancora dire, chè obbligo maggiore haueua ad Aristotele suo maestro, che a Filippo suo Padre, quantunque da questo riceuuto hauesse l'essere, il Regno, e la disciplina militare. Si che a tutte queste cose prepone ua le lettere.

Autorità d'huomini bellicosi in fauore delle lettere.

Di Alessādro Magno.

Grandissimo capitano fù parimente Giulio Cesare, & ad ogni modo egli dice hauer Roma più obbligo a Marco Tullio solo per le sue lettere, che a tutti quanti i suoi capitani per l'armi. le sue parole sono registrate da Plinio nel capo 3. del lib 30 e sono queste *quem*, cioè M. Tull. *omnium triumphorum laudē adeptum esse maiorem affirmat, quanto plus est, ingenij Romani terminos in tantum promouisse; quam Imperij.*

Di Giulio Cesare.

Poco di lui minore, ma tuttauia grāde fù Pompeo, il quale parimente fece tanta stima delle lettere, che dopò l'hauer in battaglia vinto Mitridate potentissimo Rè, ritornandosene per trionfar in Roma, & intendendo in Atene, che Possidonio filosofo era infermo volle visitarlo, ma venendo alla sua casa, non permise, che fosse la porta picchiata da seruitori, ne che seco entrassero alcune insegne imperiali, facendo con quel filosofo ciò, che fatto non haurebbe con qual si voglia Rè del mondo, per dar honore di maggioranza sopra delle sue armi al sapere di lui.

Di Pompeo.

Scipione Affricano a nessuno de' predetti inferiore comādò che la statua di Q. Ennio fosse posta sopra il suo sepolcro gloriādosi nō meno d'hauer hauuto l'amicitia di quell'huomo letterato, che d'hauer ottenuto nobilissime vittorie.

Di Scipione Affricano.

Dionisio Tiranno della Sicilia, che disprezzaua gl'istessi Dei, intendendo, che a lui veniua Platone, gli mandò incōtro vna naue ornata a modo di quelle, che portauano le cose sacre, & essendo giunto Platone in porto, esso gli andò incontro sopra vna caretta tirata da quattro caualli bianchi, & alcuni dicono, che facendo entrar Platone in cocchio egli volesse seruirli di carrozziere.

Di Dionisio Tirāno.

De' Rè dell'Egitto. A Menandro Poeta i Rè dell'Egitto, e della Macedonia mandarono ambasciadori con l'armata a pregarlo, che egli andasse a ritrouarli.

Del popolo Romano. Virgilio fù in guisa apprezzato dal popolo Romano tanto bellicoso, come si sà, che nell'entrare, ch'egli faceua nel teatro per recitar i suoi versi si leuaua in piè facendogli quella riuerenza, che far soleua all'Imperatore, e celebraua il giorno del suo Natale ogni anno.

Gli Abderiti hauendo condennato Democrito, per hauer egli consumato tutto il suo ricco patrimonio, quando intesero che per esser dotto era diuenuto pouero, subito l'assoluettero, e la sua mercantia approuarono come dice Ateneo capo 20. libr 4.

Artaserse Rè della Persia intesa la fama d'Hippocrate l'inuitò alla sua corte, offerendogli quanto oro, & argento egli volesse, & il primo luogo sopra tutti gli altri appresso di se, come racconta Suida.

Di Settimio Seuero. Settimio Seuero, che con forza d'armi s'acquistò l'Imperio Romano, si dolse col Senato, che hauesse fauorito Albino suo competitore, ma non tanto che l'hauessero voluto per Imperatore, quanto che l'hauessero honorato col titolo di letterato: le sue parole sono riferite da Giulio Capitolino, e sono le seguenti. *Maior fuit dolor, quod illum pro litterato laudandum plerique duxistis, cum ille nenijs quibusdam anilibus occupatus inter milesias Punicas Apulei sui, & ludicra litteraria consenesceret.* Non poteua patire, che l'inimico suo fosse chiamato letterato, parendogli, che questo solo bastaua a farlo più glorioso, e più degno dell'Imperio di lui.

Alfonso primo Rè di Aragona. Alfonso primo Rè di Aragona, Rè molto bellicoso tanta stima faceua delle lettere, che dimandato in qual maniera potesse egli diuenir pouero, se si vendesse, rispose, la sapienza, dimostrãdo che per quella dato haurebbe tutte le sue ricchezze, e'l regno, anzi disse, che più tosto haurebbe voluto perdere tutti i suoi regni (fino a sette ne numeraua) che vna minima parte della sua dottrina, e fù studioso a merauiglia, tãto che si gloriò di hauer letto tutto il vecchio, & il nuouo testamento insieme con le glose quattordici volte, ilche se fosse stato Monaco, & ad altro non hauesse atteso, pure stato sarebbe assai. Vdẽdo poi che vn certo Rè di Spagna detto haueua non esser conueneuoli le lettere al principe, gridò quella, esser voce di bue, e non di huomo. In somma dimãdato se più debitore si riconoscesse alle lettere, ò all'armi, con tutto che per mezzo di queste acquistato hauesse il ricchissimo Regno di Napoli, pur diede la sentenza in fauore di quelle, e disse. Da libri io appresi e l'armi, & il modo di seruirmene giustamente. Risponde il solito autore, che ciò disse il Rè Alfonso per ostentatione, imperciocche egli seruì delle ordinãze, e del modo d'accampare, e d'armare, che si vsaua in quel secolo infelice, e nõ che insegnano i libri. Ma ad ogni modo comunque egli ciò dicesse ritorna in lode delle lettere, le quali egli tanto pregiaua, che voleua che da loro si riconoscesse il tutto. Appresso può ben essere, ch'egli non apprendesse da libri il modo d'accãpare, e d'armare, ma che ad ogni modo molte altre cose, e più importãti appartenenti alla militia egli hauesse imparato, quãdo non altro dall'esempio de' capitani, antichi l'ardire, la fortezza la benignità co' soldati, & altre si fatte cose.

Che dirò di Lodouico di Turingia Lantgrauio, il quale essendo eletto Imperatore, benche fosse molto valente nell'armi, non volle acconsentirui, solo perche si conosceua nõ esser letterato? *Di Lodouico de Turingia. Iulgos lib. 4. cap. 1.*

Traiano entrando in Roma triõfante condusse sopra del carro trionfale Dione Sofista, facendolo cõme partecipe del maggior honore, che si desse in quei tempi, il che sicuramente ad alcũ guerriero conceduto non haurebbe. *Di Traiano.*

Constantino il Duca Imperatore, ancorche fosse ignorante, soleua dire amare egli più tosto d'esser illustre per la gloria delle lettere, che per la signoria dell'imperio, e lo riferisce il Cuspiniano. *Di Costantino Duca.*

Leone Imperatore Greco era molto liberale in far doni a letterati, e dicẽdo li vno Eunuco, che questa spesa era meglio riseruarla per li soldati, rispose, *vtinam meis temporibus eueniat, stipendia militum* *Iust. lips. capo 28. ex 16.*

militium in doctores artium absumi, ne diverso è il giudicio de gli altri buoni principi, i quali amano la pace, come gran bene, & i letterati che della pace sono ornamento, e soi portano per necessità la guerra, & i soldati ministri di lei.

Di Hierone. Hierone anch'egli Rè di Siracusa fù tanto liberale verso i letterati, che ad Archimede poeta per vno epigramma donò mille meggia di frumento.

Di Sigismondo Imperatore. Sigismondo Imperatore ripreso, che fauorisce i letterati, benche bassamente nati, rispose, io quelli honoro che la natura stessa hà voluto, che siano a gli altri superiori, per natural ragione, dunque stimaua egli che i guerrieri ceder douessero a gli huomini dotti.

Teodosio Imperatore fù anch'egli grandissimo guerriero, e fè tanta stima delle lettere, che consegnando i suoi figli per discepoli ad Arsenio gli disse, *si tales se prebeant, vt mores ad disciplinam, legesque Dei componant, Imperium eis tradam, sin minus vtilius erit, vt priuati vitã agant, quam doctrina nulla, cũ periculo imperent*. Carlo I V. entrato vn giorno in vna scuola di Praga, e dimoratoui per quattro hore a sentir le dispute de' letterati ne sentì tanto diletto, che auuisato da suoi, che era tempo di cenare rispose, *mihi tempus est minime, nam cana mea hac est*, così ne fà fede Enea Siluio nel libr. 4 de fatti del Rè Alfonso.

Roberto Rè di Napoli, e prudentissimo non pure accarezzò grandemente i letterati, ma diceua ancora, che più care gli erano le lettere, che il Regno, testimonio n'è il Petrarca, a cui egli disse, *iuro tibi Petrarcha, multo mihi cariores esse litteras, quam regnum, & si alterutra mihi carendum sit, aequanimius me diademate, quam litteris cariturum*.

Ma nessun prencipe forse agguagliò ne fa stima de letterati Menone Califfe di Baldacco, ilquale intendo, che in Constantinopoli era vn gran filosofo detto Leone, lo mandò a pregare per messi, e per lettere, che venisse a se, facendoli grandissime promesse d'honori, e di ricchezze, & essendo ciò al filosofo prohibito dall'Imperatore Michele scrisse il Califfe all'Imperatore pregandolo a concederli quel filosofo con offerirli all'incõtro la pace, e ciò che di più egli volesse, alche tuttauia non volle quegli acconsentire dicendo, che rõ era bene, che le scienze, cõ le quali Romani l'imperio del mondo conseguito, e tenuto haueuano, fussero communicate a Barbari. Imparò egli tuttania dal Barbaro a fare stima maggiore di quella, che per l'addietro fatta haueua di quell'huomo dotto.

Sapienza preferita al la fortezza. Prudentemente dunque gli Egittij, dimostrare, che la sapienza preualeua alla fortezza, dipingeuano vna ciuetta, vccello dedicato a Mineraa Dea della sapienza, sopra il capo d'vn leone, e per l'istesso fine furono finti di poeti i grifi animali composti di aquila, e di leone, per dimostrare l'vnione della sapienza, e della fortezza, ma la parte superiore era dell'aquila, perche alla sapienza si daua il primo luogo. Onde Archidamo Ré de gli Spartani, hauendo superato in guerra gli Arcadi, ad vno che di ciò lo lodaua, disse, meglio sarebbe stato vincerli con la prudenza, che con la forza. Et Ercole benche fortissimo finsero essere stato venduto da Mercurio simbolo della sapienza, per significare che l'huomo sauio preuale al forte.

Et i Francesi antichi quãtunque fossero bellicosissimi pur si dimostrarono dell'istesso parere, mentre che dipinsero Ercole stimato fortissimo Eroe, dalla cui lingua vsciuano molte catenelle, che tirauano dopò se vna grandissima moltitudine di genti, legate per l'orecchie, significãdo come attesta Luciano, che all'eloquenza, e non alla fortezza, attribuir si doueuano tutte quelle marauigliose imprese, e vittorie, che di Ercole si fauoleggiauano, e che altre non erano state le sue armi, fuor che lettere, e le parole, onde ne formò l'Alciato vn Emblema col titolo *eloquentia fortitudine praestantior*. *Embl. 180.* E per non escludere gli Ebrei già popolo eletto di Dio, da questa nobil corona, conchiudiamo cõ l'esempio di Salomone, al quale nõ già pche egli fosse armigero, ma per la sua sapienza erano da tutte le parti portati ricchissimi presenti, e bramaua ciascheduno la sua amicitia, come si scriue nel c. 10. del lib 3. de Reg. il che tuttauia

Nn 2 non

nō si legge esser accaduto a Dauid, od' altro forte guerriero dell'istesso popolo.

Parere dell'autore con le risposte de gli argomenti contrari. Cap. III.

Scienza più nobile dell'armi.

PEr ispiegare il parer mio in poche parole, & ingenuamente, dico primieramēte che la scienza é professione più nobile, e più degna dell'arte militare p le ragioni, che addotte habbiamo. Soggiūgo appresso, che nō perciò ogni letterato deue precedere, & esser più honorato di qual si voglia guerriero, la ragione é pche l'honore si dà per molte altre cagioni, oltre le lettere, & l'armi, come per la nobiltà, per le ricchezze, per gli feudi, & altre dignità, e qste ritrouandosi in vn'armigero, lo faranno più honorare, che vn letterato senza di loro, come anche sarà da molti più honorato che vn'huomo giusto, e virtuoso. Di più appresso de gli huomini non tāto si mira al'atto primo, quanto al l'atto secondo, cioè, nō tanto a quello, che alcuno vale, quāto a quello, che alcuno hà fatto in beneficio della Republica, e perciò se vn capitano haurà ottenuto nobilissime vittorie, et il letterato ò non haurà fatto cosa alcuna in beneficio della Republica, ò nō cose corrispōdenti a quelle, immeritamēte vorrà al pari di lui esser honorato, si come anche nō tanto, come vn simil capitano sarà honorato vn'eremita bēche santo. Nel terzo luogo affermo che per farsi honorare di fatto hanno parimente più forza i guerrieri, & il bisogno, che si hà di loro é più conosciuto, e più vigente, onde non è marauiglia, se in fatti siano più honorati cōmunemente i grā guerrieri, che i gran letterati. Ragione, che toccò Aristot. nella q. 5 della sett. 27. de suoi problemi, oue ricercando, *cur fortitudinem honorant magis respublica, quà tamen virtutum pracipua non est.* Rispōde; *an quia magis indigent? honorant vero, non qua optima sunt, sed qua optima sibi existimant.* Ne sarà difficile rispondere a gli argomenti in contrario.

Non ogni letterato più degno di honore di qual si voglia guerriero.

Fortezza perche più honorata nelle republiche, che le altre virtù.

Parole come possono preferirsi alle opre.

Al primo, che l'armi siano più degne delle lettere, perche l'opre deuono preporsi alle parole, rispondo, che così l'opere, come anche le parole in tāto esser possono degne di lode, in quāto riceuono virtù dall'animo, che perciò l'istessa attione per ragione di diuersi fini potrà essere hora buona, & hora cattiua, e perche le opere sogliono essere più chiari testimonij dell'animo, che le parole, posciache più crederò, che mi ami colui, che si adopra in mio seruitio, che quell'altro, che di sole parole mi è largo, perciò più sogliono essere stimate l'opre, che le parole ma quando in qste più che in quelle risplende la virtù dell'animo, nō vi è dubbio, che loro denono esser proposte, perche all'hora si cōsiderano le parole non come effetti della lingua, che le proferisce, ma come parti dell'animo, i quali senza dubbio esser debbono pferiti a gli effetti della mano, e tali sono per lo più le parole de Sauij, perche in loro si conosce sapiēza, prudenza, giustitia, cōstanza, e mille altre belle doti dell'animo loro, che se assolutamente si douessero preferire le opere alle parole, malamente si direbbe, che gli huomini per ragiō della fauella auanzano i bruti, perche l'opere di qsti sarebbero di lei assai più degne. Maggior parte ancora nelle vittorie haurebbono i soldati, che cōbattono cō le mani, che il capitano, il quale bene spesso col comādar solamēte adēpie perfettamente l'officio suo, e maggior honore meriterebbono i ministri di giustitia, che cō opre esequiscono la sentēza del giudice, che l'istesso giudice, che sapiētemēte la proferisce. Nō sempre dūque le opere sono più degne delle parole, massimamēte quādo sono in diuersi generi di cose, e nō circa l'istesso oggetto, come frà letterati, e guerrieri accade. Aggiūgasi ancora esser falso, che i letterati habbiano solamente parole. Archimede certo opraua più egli solo, che tutti i Siracusani insieme, e così hāno fatto molti altri sauij, ordinādo le republiche, amministrādo sauiamēte molti offici, et in tutte le attioni loro sapiētemēte procedēdo, e si può dire, che le parole de' sauij siano parole nō vane, e leggiere, come qlle de gli stolti, ma operatorie, & efficaci, e però molto più degne de' fatti otiosi, e sciocchi de gli altri. Ma di più che sarà, se dimostrerò, che i soldati nō

sono

sono veramente autori di alcun'opra, ne alcun fatto, si può dire, che da loro proceda? Parrà strana questa proposta, pur è verissima, perche non si può dire, che produca opere quegli; che non fà altro, che guastar l'opre altrui, come non fabbrica colui, che le case distrugge, ne fà vasi colui, che li rompe. Ma che fanno eglino i soldati? nõ altro che ferire, che vccidere, che distruggere, e quegli si chiama più valente guerriero, che più huomini hà vcciso. Questo dunque è operare? questo è vn guastare la più bell'opra che sia al mondo, ch'è l'huomo, e far tutto il contrario di quelli che operano, che se pur talhora difendono la vita di alcuno, nõ perciò si può dire, che gli diano l'essere, e ciò fanno non alcuna cosa donandogli, ma solo cõ l'impedir, che altro soldato non l'vccida. Quanto dunque é degno di lode, chi fà bell'opre, tãto par degno di biasimo, chi le corrompe, e deue al più essere scusato, e non lodato il guerriero.

Soldati non oprano, ma guastano le opre.

All'autorità di Temistocle rispondo, ch'egli non fè paragone dell'eccellenza di Homero, e quella di Achille mà cõsiderò solamente l'vno in quanto lodãte, e l'altro in quanto lodato, come appare dalla somiglianza addotta del trombettiere, nel qual caso nõ è marauiglia, s'egli preferì l'esser lodato, ma s'hauesse ben pesata l'eccellenza dell'vno, e dell'altro, haurebbe forse data la sentẽza in fauore di Homero. Aggiungi, che egli fè paragone di vn poeta, che trà gli altri letterati non tiene de primi luoghi, con vn guerriero, a cui si daua dell'armi la palma, il che forsi detto non haurebbe, se gli fosse stato proposto vn filosofo. Temistocle stesso egli è certo, che si acquistó maggior gloria coi cõsigli, che diede, che con l'armi, che adopró.

All'autorità de Temistocle.

Al secondo si risponde esser falso, che le lettere siano solamente di huomo priuato, anzi di chi gouerna, e comanda è proprio il sapere, perche si dice, esser capo, e mẽte della Repubblica, e di chi vbbidisce la forza per eseguire, il che conuiene all'armi, e queste quando sono perniciose non sono da Rè, ma da Tiranno, ó d'assassino.

Lettere conuenienti a Prencipi.

Imprese dell'Aresio Libro III.

E se risguardiamo l'origine della dignità regia, e l'vso de gli antichi, e buoni tempi, ritrouueremo, che officio loro era non tanto di guerreggiare, quanto di far il dottore, cioé di giudicare, e dar sentenze: così nel primo de' Regi all'ottauo disse il popolo d'Israele a Samuele. *constitue nobis regem, vt iudicet nos, sicut vniuersa habent nationes*; e poco appresso, *nequaquam: rex enim erit super nos, & erimus nos quoque sicut omnes gentes, & iudicabit nos rex noster*. Et appresso, come di officio secondario aggiungono, *& egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*; e Virgilio nel 7. ci rappresenta Priamo giudicante.

1. Reg. 8. 5.

1. Re. 8. 20

Hoc Priami gestamẽ erat, cũ iura vocatis
More daret populis.

il ché etiandio con altre molte autorità proua dottamente Andrea Tiraquello *cap. 28. de nobilitate*; e l'istesso cõ molte ragioni, & esempi conferma Giusto Lipsio ornamento del nostro secolo ne' suoi auuisi Politici. Ma forse ritorcerà alcuno l'argomento, dicendo, non esser necessarie le lettere, poi che i principi senza di loro fanno dar sentenze, e giudicare, al che rispondo, anzi per questo esser necessaria la sapienza a Prencipe, e se questa in loro manca; ò pure perche è impossibile, che sappiano il tutto, esserli ritrouati i consiglieri letterati, che l'aiutino. & Iddio ancora con particolar prouidenza illustrar le loro menti, qualhora eglino non vi pongano ostacolo, perche come disse il Sauio, *diuinatio in labijs regis, in iudicio nõ errabit os eius.*

c. 9 mon. 3

Pro. 16. 10.

All'autorità di Tacito rispõdo, ch'egli nõ parla delle lettere, ma dell'arti ciuili, cioé di tutto ció, che appartiene al gouerno della Repubblica in tẽpo di pace, nel che nõ già neghiamo la maggior parte douersi dar alle lettere, ma ció diciamo, perche l'istesso argomẽtãre, spiegãdo quell'autorità di M. Tullio *cedant arma togæ*, concede, che la prudenza ciuile, e l'arte del gouernar le Repubbliche, preceder deue all'arte militare, poi che dũque di queste parla Tacito, se a noi è cõtrario, nõ meno alla sua dottrina sarà rispugnãte. Ma diciamo in oltre nõ voler Tacito anteporre l'armi all'arte ciuile, ma proporre solamente il peri-

Tacito si spiega.

colo, nel quale sospettaua di cader Domitiano, se altri haueſſe la gloria dell'armi, dubitãdo, che nõ gli toglieſſe l'Imperio, già che in quei tẽpi poco giouaua la ragione, oue preualeua la forza; e ſi cõme potrebbeſi parimẽte dire, che in vano ſi affaticherebbe il ſoldato, ſe l'agricoltore col lauorar la terra non gli ſomministraſſe il cibo, ne perciò ſi direbbe, che foſſe più degna l'agricoltura dell'arte militare, coſi benche ſi dica in darno eſſere, od eſercitarſi gli ſtudij della pace non potendoſi poi difendere da chi è più potente di noi nell'armi, nõ perciò ſi da ſentenza, che queſte ſiano più degne di quelle.

Arte di guerreggiare perche imperatoria.

Che poi chiami imperatoria virtù quella dell'eſſer buon capitano, non eſclude, che quella del gouernare la Republica in tempo di pace, non ſia parimente imperatoria, ne che quella ſia più nobile di queſta, ma è chiamata imperatoria, ne che quella ſia più nobile perche porta ſeco autorità, forza, e potenza, le quali non deuono eſſere in altro, più nell'imperatore, per il pericolo, che vi ſi può eſſere. ch'altri nõ ſi vſurpi l'imperio di fatto, ſe ben nõ di ragione.

Virtù reali qual ſiano.

Al terzo riſpondo, virtù più reale eſſer la giuſtitia, la ſapienza, e la prudenza, che la fortezza, perche quelle riſguardano il gouerno, e non queſta, quelle ſono doti del capo, e queſta del braccio, e ſe bene le lettere non danno infallibilmente quelle virtù, ſono ad ogni modo ottimo mezzo per acquiſtarle, e difficilmente potrà altri ſenza diloro eſercitar bene la giuſtitia, perche queſta hà da dar a ciaſcheduno il ſuo, ma qual ſia di ciaſcheduno il ſuo, viene inſegnato dalle lettere, le quali parimẽte indrizzano, & inſegnano tutte le altre virtù. Che vn gran letterato poſſa eſſere inſieme grandiſſimo vitioſo, egli è vero, perche le lettere ammaeſtrano l'intelletto, e le virtù dipendono dalla volontà, mà l'iſteſſo può dirſi di qual ſi voglia gran guerriero; ou dice l'auuerſario, almeno é neceſſario, ch'egli ſia forte.

Fortezza di due ſorti.

Riſpondo, che vi ſono due ſorti di fortezza, vna che é virtù, la quale fà l'huomo conſtante nel bene, l'altra che può conuenir ancora a vitioſi, i quali ſono oſtinati, e non laſciano di far male per qual ſi voglia pericolo, ſi come anche la patienza, nõ ſempre è virtù, perche ſe altri ſopporta patientemente le battiture per guadagnar danari, non è virtuoſo, ma auaro, e perciò diceua molto bene Ariſtotele nel capo 8. del libro terzo della ſua morale, che *ii ſunt fortes, qui dolore, aut ira in periculum compelluntur: Nam eo modo etiam aſini eſſent fortes, cum eſuriunt, qui ſi etiam verberentur, à pabulo minime recedunt.* Si come dunque vn gran guerriero può cõbattere contra la patria, ò in altra maniera ingiuſtamente, ò per altro fine, che per la virtù, coſi può ancora eſſer forte di fortezza, che non ſia virtù; cioè audace, e temerario, poiche non ſolo ſenza ragione, ma ancora contra ragione ſi pone ne' pericoli.

Giuſtitia come fine del letterato, e del ſoldato.

Al quarto riſpondo, che ſe bene l'armigero, & il letterato hanno per fine la giuſtitia, é però molto diuerſa la maniera, perche il letterato l'hà per fine comandandola, inſegnandola, ſpiegandola, e l'armigero facendola eſequire, che e atto molto men degno, e s'egli all'armigero aggiũge per fine (e doueua più toſto dire per compagna) la fortezza, coſi al letterato aggiungiamo noi la ſapienza, e la prudenza, che ſono virtù più nobili.

Al quinto riſpondo, che eſſendo le altre coſe del pari, maggior honore ſi deue a chi ſottentra a maggiori pericoli, ma non già ſe l'altre coſe ſiano diſuguali, perche altrimenti più d'honore ſarebbe degno vn priuato fantacino, che vn Prencipe ſupremo, eſſendo queſti eſpoſto a molto minori pericoli. Egli è ben vero, che non ſi può negare, che la Republica non habbia obligo molto grande a quelli, che eſpongono la vita per lei, tuttauia i ſoldati per ordinario ſi priuano di queſto credito, perche nõ ſi muouono per amor della patria, ma per quel poco di guadagno, che ne ſperano, e perciò eſſendo pagati, par, che debbano rimaner ſodisfatti.

A dottori perche titoli cauallereſchi.

Al ſeſto riſpondo, che i titoli di caualliere, e di conte, che ſi danno a dottore; non ſe gli danno come titoli d'armigero, che ſarebbe ſpropoſito grande no-

norar come armigero quegli, che non ha mai portato armi, ma come titoli di nobiltá, e di riputatione, i quali non ſogliono darſi ad ogni ſoldato, ma ſolamente a ſoldati nobili, che ſe pure vogliamo concedere; che ſe gli diano costr e titoli di armigero, queſto ſarà argomento, che vn dottore eccellente vale ancora per guerriero, ma non ſi dá già mai a guerriero titolo di dottore, perche ſe mill'anni ſi affaticaſſe nell'armi, non mai potrà acquiſtare l'honore di dottore.

Paragone delle attioni del ſoldato, e del letterato.

Al ſettimo di già moſtrato habbiamo, che non ſempre, che il ſoldato hà fortemẽte combattuto, hà operato bene, potendo egli hauer adoprate l'armi per ingiuſto fine, & il combattere è di quelle attioni, che ſe bene poſſono eſſere buone, e cattiue, di ſua natura tuttauia è coſa cattiua, e da fuggirſi per ſe ſteſſa, come è da fuggirſi il taglio nel corpo dell'huomo; lo ſtudiare all'incõtro è di quelle attioni, che ſe bene poſſono eſſere indrizzate a cattiuo fine, ſono tuttauia di loro propria natura ordinate al bene. Si che quando alcuno ſtudiando hà imparato, ſi deue dire, che hà operato bene, molto più, che quando alcuno há combattuto. Aggiungi, che non é queſta l'operatione propria de' letterati, perche lo ſtudiare è mezzo, e via alle lettere, non effetto di loro, doueua dunque contraporre il combattere al proprio effetto delle lettere, che é il conſigliare, l'ordinare, l'inſegnare, il contemplare, tutte attioni nobiliſſime.

Vigore di due ſorti.

All'ottauo, egli biſogna diſtinguere due ſorti di vigore, vno è ragioneuole, che muoue con la ragione, con l'honeſto, e col bene propoſto; l'altro è cattiuo, che sforza altri ad eſſeguire ciò, che ſi vuole; il primo é proprio de gli huomini: il ſecondo delle beſtie, ò pur diciamo, che il primo è proprio de gli huomini buoni, il ſecondo de' cattiui, perche,

Oderunt peccare boni virtutis amore,
Oderunt peccare mali formidine pœna.

Il primo dunque é aſſai più nobile, e degno del ſecondo, e quello hanno le lettere da ſe, non ſenza però la compagnia della virtù, il ſecondo l'hanno dall'armi; l'armi poi, contuttò, che habbiano queſto ſecondo da ſe, tuttauia ſe abbandonate ſono dalla giuſtitia, e dalle lettere, non poſſono lungamente mantenerſi, che perciò quel filoſofo dimandato, qual coſa più rara veduta haueſſe al mondo, riſpoſe, *tyrannum ſenem*, vn Tiranno vecchio, non perche manchino forze d'armi a tiranni, ma perche manca la giuſtitia, & il ſapere.

Diſtintione da notarſi di fatto, e di ragione.

Al nono può diuenire alcun Signore di fatto, ó di ragione. Di ragione, e di giuſtitia non danno ſignoria, ne le lettere, ne l'armi, ma ò l'elettione, ò l'heredità, ò altre ſimili cagioni, che altrimẽte ſarebbe lecito a chi è più potente nell'armi, occuparſi i Regni de' manco potenti, è ben vero, che le lettere, e l'armi eſſer poſſono cagioni, che altri eletto ſia Rè, ò Signore. Coſi Numa Pompilio fù eletto Rè da Romani per la ſua ſapienza, & appreſſo a gli Egittij non ſi eleggeua per Rè ſe non, chi era eccellẽte, ò nell'armi, ò nelle lettere. Se fauelliamo di fatto, anche in queſta maniera ſi può acquiſtar vn regno, o per forza d'armi, o per via di ſapienza, e ſtrattagemmi, e ſe ben pare, che a queſto fine ſiano più accommodate le armi, è tuttauia d'auuertire, che prima, che altri acquiſti vn regno con l'armi, è forza, che habbia molti ſoldati, che l'vbbidiſcono ſi che auanti, che l'acquiſti di già era Signore, hauẽdo molti huomini ſotto di ſe, e nõ ſi fà per via dell'armi in vn ſubito di priuato Prẽcipe, ma comunque ſia trattãdoſi di fatto col quale ſuole eſſer accoppiata l'ingiuſtitia cõcediamo volẽtieri, che a ciò più ſiano potẽti l'armi.

Numa Pompilio perche eletto Rè.

Fatto di Curtio, e di Egiſteo fauoloſo.

Al decimo riſpondo, che il fatto di Curtio, e d'Egiſteo ſi ſtimano meritamẽte fauoloſi, ò ſe pure furono veri, chi nõ sá, che furono intentioni di Satanaſſo? il quale non è dubbio, che più ſi diletti dell'armi, che delle lettere, eſſendo egli inimico di pace, e padre di tutte le riſſe, e di tutte le diſcordie. Appreſſo, chi non confeſſerà, che vn'huomo giuſto, & vn prudẽte ſiano più degni d'vn guerriero? Del prudẽte lo cõfeſſa l'iſteſſo auerſario noſtro. Del giuſto nõ ve ne può eſſere dubbio, eſsẽdo la virtù la più

degna cosa del mondo, senza la quale non v'à cosa, che vaglia, perche dũque nõ vi si gettarono questi? perche il prudente conobbe, che sarebbe questa stata sciocchezza, & il giusto che era tenuto a esser premiato per essere il suo merito; e così parimente il letterato se ne astenne, perche l'hebbe per vn'ignorãza: Ma se io mi ci fossi ritrouato haurei cõsigliato, che vi si gettasse quell'idolo, che tale risposta data haueua, poiche niuna cosa è più degna di Dio, e per tale egli voleua esser adorato, o pure, che vi si gettasse quel Sacerdote interprete dell'oracolo, poiche frà le persone humane le sacre sono le più degne. Appresso è da cõsiderarsi, che non fù questa risolutione fatta dalla Republica, o dal Senato, ma presa di proprio volere da quel giouane, & in tempo, che in quelle Republiche fioriuano assai più l'armi, che le lettere, e così fù vero, che vi si gettò quello, in che erano più eccellẽti.

Qual la più degna cosa della Republica.

All'vndecimo rispondo, che non tãto l'armi sono mezzi di acquistar ricchezze, & honori, quanto di perder la vita, perche a molti più questa togliono, che quell'altre cose diano. Appresso, se l'armi denono essere prezzate, perche dãno ricchezze, molto più dourà stimarsi vn ricco, massimamente, che con le ricchezze sogliono andar congiunti tutti quegli altri beni, honori, amici, &c. V'é di peggio, che il più delle volte s'acquistano per mezzo dell'armi queste cose ingiustamente: le lettere poi recano cõtento, e fanno, che l'huomo non curi ne di ricchezze, ne d'honori, che é molto maggior bene, che il possederli, e quando i letterati vogliono, non sempre mãca loro modo di arricchire, come dimostrò Talete, il quale per far vedere, che in sua potestà era l'arrichire, preuedendo, che seguir doueua vna grã penuria d'oliue, fè di loro mercantia, e s'acquistò molti danari; Saggiamente ancora Crate lasciò sù bãchi molte ricchezze, con patto, che se i figli erano filosofi, nõ fossero loro restituite dicendo, che non ne haurebbero hauuto dibisogno, ma che se erano ignoranti gliele dessero.

Lettere fanno sprezzare le ricchezze.

Essempio di Talete.

Di Crate.

Perche da molti più stimate le armi, che le lettere.

Che l'armi siano in maggiore stima appresso di molti, che le lettere, egli è vero, ma ciò non nasce dal poco pregio loro, perche altrimente argomentar si potrebbe, che nõ fosse da stimarsi la virtù, la quale appresso di molte nationi, ò non è conosciuta, ò non é stimata, e le lettere hauendo in ciò per compagna la virtù assai più nobile, e di loro, e dell'armi, non deuono vergognarsene. Le cagioni dũque, che più siano stimate l'armi sono diuerse. Prima il bisogno, perche essendo da nemici assaliti, ò pẽsando assalir altri, fanno più di mistiero l'armi che le lettere. Appresso perche il bisogno delle lettere non é tanto conosciuto stimãdosi gl'ignorãti d'esser dotti, come ne anche ben si conosce il bisogno della virtù, ne l'eccellenza dell'vna, o dell'altra. V'è di più, che l'armi hãno gl'effetti loro come più materiali, così anche più apparenti, e facilmente frà soldati si conosce, chi più vaglia dell'altro. Ma gli effetti delle lettere sono meno manifesti, e chi non è dotto, non può conoscere l'eccellenza de' dotti, ne far il paragone frà di loro. Se bẽ ne anche è vero, che i popoli dall'argomentante nominati facessero poca stima delle lettere, perche i Lacedemoni teneuano grãdissimo cõto delle loro leggi, recitauano versi in lode de' vincitori, si dilettauano di dire belle sentẽze, e motti breui, & arguti, & era particolar pensiero de' vecchi l'ammaestrar i giouani. E che si dilettassero etiãdio de' poeti ne fà fede quel detto di Cleomene riferito da Plutarco, Homero esser poeta de' Cittadini Spartani, & Esiodo de loro seruianti, che Licurgo per testimoniãza dell'istesso Plutarco nella vita di lui, fù quegli, che lo pose ĩ pregio appresso a Greci.

Spartani si prezzarono le lettere.

De' Macedoni per prouar l'istesso basta l'esempio di Filippo loro Ré, che cõ grandissima instanza procurò al suo figlio Alessandro per maestro Aristotele, che se prima non istimauano i letterati, ne anche prima si fecero stimare, si che insieme con le lettere acquistarono la gloria. Appresso a Persi si sa, che vi erano i Magi, cioé sapienti tenuti da loro in grandissima stima.

Se i Macedonj.

Appresso a Germani ne anche del tutto furono sẽza honore le lettere, per che, dice Tacito, hanno certi, i quali cãtano douendo combattere, & il castigare

Sei Germani.

gare i rei depēdeua da sacerdoti, come da quelli, che doueuano esser più letterati de gli altri. E dal non esser eglino dediti alle lettere, ne seguiua, che in pace non sapeuano, che si fare, altro, che mangiare, e dormire. *Quotiens bella non ineunt*, dice Tacito, *non multum venationibus, plus per otium transigunt, dediti somno, ciboque.*

De morib. Germ.

Se i Romani.

De' Romani è parimente chiara la falsità del suo detto perche, e Remolo, e Remo furono come dicono Dionisio, e Plutarco, *litteris, & omni liberali doctrina Gabijs instituti*. E Numa Pompilio fù eletto Rè per la sua sapienza. Ne Tarquinio Prisco, che discendena da Greci, ò gli altri Rè, è da credere, che fossero ignoranti. Nel tempo poi della Republica furono mandati ambasciadori a prender le leggi da Greci, e date a ciascheduna città della Toscana dieci giouani principalissimi per apprēder la dottrina delle cose sacre. Si che non fù mai senza lettere Roma.

Se i Parti.

De Parti non mi ricordo hauer letto cosa, che mi dimostri facessero conto di lettere benche per essere in paese, oue prima, ch'eglino regnassero, erano stimate, forse non furono disprezzate, ma quando, che nò, nō deuono molto i letterati curarsene, già, che erano tanto barbari, che non solamente approuauano l'incesto con la madre, ma ancora nō istimauano, che fosse legitimo quel Rè, che in questa maniera non era nato, per quanto dice Alessandro ab Aless. nel cap 1. del suo libro 1. ilche tuttauia se osseruarono, ò non puotero hauere lungamente Rè legitimi, ò nō figli del Rè precedēte, perche essendo il primo Rè nato dalla madre di suo padre, se anch' egli da sua madre haueua da generare vn figlio, che douesse esser Rè, bisognaua, che questa donna fosse ancor atta a generar figli, ilche non è credibile, poiche essendo non solo madre, ma ancora aua del Rè, non è verisimile, che conseruar si potesse tanto giouane, e forte, ò se pure poteua con questo, sicuramente non haurà potuto col figlio di lui.

Al decimoterzo rispondo, che si come i Principi non si sdegnano riceuer l'honore di caualiere, che per titolo di soldato, così ne anche si sdegnano d'esser principi nell'accademie, che è titolo di letterato. Non accettano tuttauia il grado di dottore. Prima perche questo è commune ancora a gl'ignobili, ilche non è del titolo di caualiero. Appresso perche non si conferisce da prencipi come il caualierato, e perciò vedrassi, che vn prencipe non riceuerà ordine di caualiero di prencipe, che a lui sia inferiore, ma ò dall'ordine, che conferisce egli stesso, che é vn farsi capo di quei caualieri, ò di altro principe non di se minore. Terzo perche l'officio di dottore è di esser auuocato, ò di dar sentēze, & il primo presuppone superiore, il quale non hà il prencipe; il secondo è officio odioso, e non volentieri esercitato per se stessi da Prencipi. Quarto perche molto rari sono quei principi, che sappiano tanto, che possano riceuer il grado di dottore, e perciò non é vso. Quinto perche il titolo di caualiere nō porta seco occupatione alcuna, se non in tempo di guerra, alla quale ne anche per esser caualiere è tenuto il prencipe ad andarui, potendoui mandar altri, ma l'esser dottore porta seco l'esercitio delle lettere, al quale non possono sempre i principi attendere, e non è ragioneuole, che prendino vn carico, il quale non vogliono esercitare. Sesto perche il prencipe hà autorità di far leggi di nuouo, e di scancellar le antiche, ma il dottore fà professione di seguir le leggi, chi dunque è loro superiore, come è in principe, non deue farsi inferiore qual è il dottore, e perciò dicono le leggi, che il prencipe *habet omnia iura in scrinio pectoris*. & che *est lex animata in terris*. Molto meglio all'incontro possiamo argomentar noi, non esser l'esercitio dell'armi da principi, perche la natura, la quale non erra, come fanno bene spesso gli huomini, hauendo proueduto tutte l'api dell'armi, solo il Re loro ne hà lasciato priuo, per insegnarci, che non è cosa reale l'esercitarle, come ne anche diede armi all'huomo, ilquale fù fatto Re dell'vniuerso, non per rispetto della forza, ma si bene dell'ingegno.

In Autten. de cor. in fine.

Al

Caualieri Pij se hanno autorità di far dottori, e perche. Al decimoquarto rispondo, che i caualieri Pij niente hanno più dell'armigero, che del dottore, e loro conuiene per dir cosi, questo nome equiuocamēte, onde i priuilegi loro non fauoriscono punto la causa dell'armi. Appresso in Roma mi hanno negato molti hauer eglino questo priuilegio, ma concediamo, che l'habbiano, il far dottore non è dar dottrina ad alcuno, ma dichiarar solamente, ch'egli l'habbia, il che non é marauiglia, che si conceda facilmente, ma perche il far caualiere è veramente dar dignità, perciò di far caualieri, non si dà cosi facilmente autorità.

Generali perche assai stimati. Al decimoquinto rispondo, che i generali dell'armi hanno dominio, & autorità sopra molti huomini, e sogliono essere persone nobilissime, e perciò non é marauiglia, se habbiano i primi luoghi, non si considera dunque solamente in loro la dignità dell'armi. Oltre, che se questo argomēto hauesse forza, prouerebbe ancora esser più degna la malitia, che la virtù, e la bontà, per la quale ancora, che eccellente sia, non si danno questi gradi, & questi honori. Aggiungi, che si stimano assai i capitani per le ragioni addotte nella risposta all'argomento 11.

M. Tullio esposto. Al decimosesto rispondo, che non volle dir Marco Tullio, che l'arte militare fosse più degna di tutte le virtù ciuili, perche l'haurebbe preposta ancora alla giustitia, che sarebbe stato manifesto errore ma che per qualche rispetto le auanzaua in quāto, che tutte erano difese da lei, e bene possono star insieme, che vna cosa sia più nobile assolutamēte d'vn'altra, e che ad ogni modo per qualche rispetto, & in qualche conditione le sia inferiore, come l'huomo é assolutamente molto più nobile di qual si voglia bruto, e pur cede di fortezza al leone, di velocità al ceruo, &c. Aggiungasi che delle autorità de gli Oratori non bisogna far molto caso, posciache non mirano essi alla verità, ma alla verisimilitudine, & a ciò, che più torna al proposito loro, & ingrandiscono bene spesso le cose più di quello, che sono, ne sarebbe gran cosa, che cosi in quella oratione fatto hauesse M. Tul. poi che difendeua vn soldato contra vn dottor di legge; che però altroue fauellando come filosofo, non come oratore, dimostrò far più conto della sapienza, che della fortezza, cosi dicendo *lib. 1. de offic. Non minorem vtilitatem afferunt, qui republ. præsunt, quam, qui bella gerunt. Itaque eorum consilio sæpe, aut suscepta, aut decreta bella sunt. Quare expetenda magis est decernendi ratio, quam decertandi fortitudo. Temere enim in acie versari, & manu cum hoste confligere, immane quiddam est, & belluinum,* & è notissimo quel suo verso.

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.

SE ALLE REPVBLICHE siano più necessarie le lettere, ò l'armi.

DISCORSO QVINTO.

Ragioni per l'una, e l'altra parte.
Cap. I.

Ono gli huomini tanto interessati, che poco conto farebbono della nobiltà di alcuna cosa, quando non ne hauessero bisogno o non ne cauassero qualche vtile. Accioche dunque anche per questo capo si conosca, quanto deuono essere stimate le lettere, ragioneremo in questo discorso della loro necessità, e nel seguente dell'vtilità pure in paragone delle armi.

Ragioni in fauore dell'armi, conseruano la vita.

Che dunque le armi siano più necessarie delle lettere può prouarsi, perche senza di quelle non può conseruarsi la vita de' cittadini, che è la più sostantial cosa che sia nella Repubblica, ma senza le lettere si.

Mantengon le Republiche.

Secondo, perche ogni Repubblica è necessario, che habbia magistrato con autorità, e forza da farsi obbedire, ma senza armi è impossibile, che vi sia tal potere, ma è ben possibile, che vi sia senza lettere, dunque l'armi sono più necessarie.

Terzo, molte Republiche senza lettere non solo molto tempo conseruate si sono, ma ancora si sono mantenute con molta grandezza, & hanno signoreggiati molti popoli, come fecero gli Sciti, li Parti, gli Spartani, e li Romani; ma senz'armi alcuna non già mai, dunque molto più necessarie sono qste di quelle.

Le lettere non necessarie a Prencipi, ne a priuati.

Quarto, se le lettere fossero necessarie, questo sarebbe a Principi, o a ministri loro. Ma non a Principi, perche molti stati sono ottimi Principi senza lettere, come Traiano, Probo, e Giustiniano, che ne pure sapeua leggere, com'hanno scritto alcuni. Ne anche a ministri. perche questi hanno da obbedire senza replica, e non litigare, e perciò non sono loro necessarie le lettere.

Contrarie al gouerno.

Quinto, le lettere ritirano dal maneggio delle cose pubbliche, e fanno, che l'huomo ami la ritiratezza, e la solitudine, dunque sono più tosto contrarie alle Repubbliche, che necessarie.

Sesto, può vna Repubblica gouernarsi molto bene conseruando le sue consuetudini senza alcuna legge scritta, molto più dunque senza letterati, fra quali i leggisti sono i più necessari.

Ragioni in fauor delle lettere.

All'incontro, che siano più necessarie le lettere si proua, perche auanti, che fossero armi al mondo vi furono città, e Repubbliche, perche Caino fu il primo, che fabbricò città, nel qual tempo non erano in vso le armi, le quali comminciarono molto tempo appresso, ma non furono già prima delle scienze, le quali furono a primi nostri padri da Dio donate.

Secolo d'oro senz' armi.

Secondo, si conferma con l'autorità de' poeti, i quali finsero, se ben non senza fondamento, quel loro secolo d'oro, nel quale non v'era l'vso dell'armi, e pure non solamente si viueua bene, ma molto meglio, che doppo la loro inuentione.

Terzo,

Republiche ordinate dalle lettere. Terzo, doue è Repubblica è necessario, che vi siano leggi, e queste, é di bisogno, che siano fatte da huomini dotti, altrimente saranno ingiuste, e sciocche, ilche sarà la rouina della Repubblica.

Quarto, il viuer comunemente insieme è proprio de gli huomini, e non de gli animali brutti, non per altro, se non perche questi non hanno ingegno, e scienza, quantunque habbiano armi, e forze onde si vede, che alcuni di loro, che hanno vn non sò, che d'ombra di Repubblica non sono giá i più forti, anzi, che questi vanno soli, ma i più deboli, ma peró più ingegnosi, & industriosi, quali sono le pecchie, le formiche, e le grue.

Vtili alla religione. Quinto, la più necessaria cosa, che sia nella Repubblica è il culto di Dio, e la religione, questa richiede sacerdoti, & a questi è necessaria la scienza conforme a quel detto. *Quia tu repulisti scientiã, repellam te a sacerdotio meo*, dunque anche alla Repubblica.

Alla pace. Sesto per mantener la pace è necessario, che vi sia, chi decida le liti, come etiandio per mantener la giustitia, chi sappia render a ciascheduno il suo, ne queste cose far si possono senza le lettere, dunque queste sono necessarie.

All'infirmità dell'animo. Settimo, oue sono infirmità, vi sono necessari i medici, ma in vna Repubblica vi sono infirmitá di corpo, e di animo a quelle rimediano i medici, a queste i Filosofi, ma cosi a queste, come a quelle sono necessarie le lettere; dunque senza di loro non può conseruarsi vna Repubblica.

Parere dell'autore. Cap. II.

Sciēze prattiche, e speculatiue. A Questo quesito non si puó rispondere bene, senza far prima molte distintioni; la prima delle quali è, che delle lettere alcune sono ordinate alla prattica, come la scienza delle leggi, la Morale, e la Politica: altre alla speculatiua come la filosofia naturale, & altre al culto diuino, come la Teologia. Appresso, che questo nome di scienze, e di lettere si può prendere in guisa, che comprenda ancora il sapere leggere, e scriuere, ouero in guisa, che si ristringa ad vna perfetta scienza, che dà cognitione delle cose certe, e per la sua cagione. Di piú, possiamo fauellare di tutto il tempo, nel quale si presuppone, che duri la Repubblica di modo, che sia necessario, che sempre nella Repubblica siano lettere, o pure di qualche parte, si che basti in qualche tempo siano in lei state. Possiamo ancora considerare due modi di necessitá, perche alle volte questa nasce dalla natura della cosa, come all'huomo é necessario il cibo, altre volte per qualche accidente estrinseco, come all'istesso è necessario, che sia medicato, presupposto, che sia ferito. Poste queste distintioni dichiareró con alcuni detti il mio parere breuemente cominciando dalle cose più facili.

Scienza sacra necessaria. Dico dunque prima, che la scienza delle cose sacre, che appresso di noi si chiama fede, e teologia, é sommamente necessaria alla Republica. E chiara questa conclusione, si perche senza questa non si può o conoscer Dio, o venerarlo come si conuiene; sí perche non vi é cosa, che più vnisca gli animi de' popoli insieme, che l'istesso culto di Dio, e non può l'huomo quasi viuere senza adorare qualche Dio, & in questo detto s'accorda con noi l'impugnator medesimo delle lettere.

Scienze speculatiue nõ assolutamēte necessarie. Appresso dico, non esser assolutamente necessarie le scienze semplicemente speculatiue, qual è la filosofia naturale. É chiaro parimente questo detto. Perche potendosi oprar bene, e prudentemente senza di loro, per consequente si potrà far officio di buon cittadino, & essendo la Repubblica composta de' buoni cittadini sará anch'ella buona. Ma potrebbe dir alcuno il fine delle Repubbliche è la felicità, perche questo é il porto, oue anelano tutti gli huomini, ma la felicità consiste principalmente nella contemplatione, dunque se questa si toglie, non porrà la Repubblica hauer il suo fine, e per consequente sempre sará imperfetta, anzi misera, & infelice. Rispondo, che la Repubblica ha per fine il ben commune, che è vn giusto, pacifico, & abbondante gouerno, al che non serue punto la contempla-

platione, la quale se pure appartiene alla felicità naturale, risguarda la felicità particolare di ciascheduno, e non la pubblica, e comune, ne quí trattiamo di quello, che può render perfetta in sommo grado vna Repubblica, che a questo si potrebbe cōcedere vi fosse di mestieri la scienza, e la contemplatione, accioche i suoi cittadini ne anche questo bene hauessero d'andar cercando fuori di lei, ma solamēte di quello, che è necessario alla conseruatione di vna Republica, se non perfettissima, ne anche imperfetta affatto, ma commoda al pari di quelle, che sogliono essere nel mondo.

Scienza prattica necessaria. Nel terzo luogo aggiūgo, che qualche poco di sciēza prattica è necessaria alla Republica, se non per tutto il tempo della sua duratione, almeno ne' suoi principij. Si proua, perche non può essere Republica alcuna ben regolata senza giustitia, e senza qualche legge, e queste appartengono alla scienza prattica; dissi tuttauia, almeno ne' principij, perche essendo in questi stabilita vna Republica con buoni ordini, potrebbe il buon vso, e la consuetudine così radicarli nella mente de' cittadini, che poco più vi fosse di mestieri di nuoua sciēza. Che sia ancora necessario alla Republica il saper leggere, e scriuere, se non vogliano, che sia del tutto barbara, è cosa chiara.

Vna sola difficoltà parmi, che possa essere quí frà noi, e gli auuersari, & è, che ciò, che noi attribuiamo alla scienza, diranno eglino esser opera di prudēza, perche non vogliono, che sia opera di scienza, se non quella, che presuppone studio de' libri. *Studio se necessario all'esser letterato.* Nel che non mi pare, che si portino da giusti giudici, ma che si dimostrino molto partiali dell'armi, posciache per effetto dell'armi riconoscono tutto ciò, che si fà con forza di braccio, ancora che il facitore non mai sia stato alla guerra, ne habbia appreso la disciplina dell'armi; ma all'incontro non vogliono, che sia in fauore delle lettere tutto ciò, che altri opera cō sagacità d'ingegno, se prima egli non è stato allo studio lungo tēpo, e consumato gli occhi ne' libri; e pure l'istessa ragione così per queste vale, come per quelle perche si come valente capitano è diuenuto talhora persona, che sotto la disciplina altrui non si è essercitata nell'armi, così vi è stato chi con l'acutezza dell'ingegno, senz'altrui ammaestramento è arriuato ad esser buon filosofo, e non veggo, perche si debba chiamar letterato quegli, che si hà imparato a mente vn libro, e non quegli, che con la viuacità dell'ingegno l'hà cōposto. Se dūque in vguali termini prendiamo le lettere, e l'armi, cioè ò amēdue strettamēte in quanto significano non qual si voglia vso loro, ma quello, che presuppone essercitio, & ammaestramento in prima, ò largamente in quanto abbracciano tutti quelli effetti, che possono ridursi à forza, & arte di guerra, e quelli, che apparteēgono alle dottrine, ò speculatiue, ò pratiche, in qual si voglia modo, che siano prodotti, così non dubito, che si conoscerà le lettere essere non meno, anzi molto più necessarie alle Republiche dell'armi. Che se poi all'incontro prēdiamo l'armi largamente, in quanto abbracciano ogni difesa, & ogni offesa fatta contra nemici, e le lettere così strettamente, che racchiudano solamēte gli effetti, che nascono da precedēte riuolgimento de libri, così se bene non con armi pari combatteranno le lettere, tuttauia ne anche la vittoria sarà del tutto sicura in fauor dell'armi.

Armi come necessarie alla Republica. Dico dunque nel quarto luogo, che l'armi solo per accidente sono necessarie alle Republiche, ma le lettere naturalmente, e come dicono i Filosofi per se, e per consequenza la necessità delle lettere, è molto più nobile, & intrinseca, se bene per accidente sono alle volte più necessarie l'armi. Che la necessità di queste sia accidentale, si proua facilmente, perche non è d'essenza della Republica, ch'ella habbia nemici, dunque ne anche, ch'ella habbia armi, lequali, tolti quelli non sono necessarie, e si conferma, perche molte Republiche, che sono in paesi, oue non si fà guerra si conseruano sēza armi, & è costume ne' Regni grandi, il tener soldati solamente ne' confini, lasciando, che le altre Città viuano senza

armi

armi in pace. Potrebbesi tuttauia in due maniere rispondere a questa ragione. La prima, che se bene non è d'essenza della Repubblica, l'vso dell'armi, e tuttauia d'essenza ch'ella ne sia prouedduta. Perche molto male starebbe qlla Repubblica, la quale non hauesse comodità di difendersi ogni volta, che fosse assaltata, poiche rimarebbe preda a chiunque si riuoltasse contro di lei, onde si come la natura ha proueduto ciascheduno animale d'armi, quantunque non sia necessario, che sempre l'eserciti, cosi è necessario, che vn buon instituttore della Repubblica, la prouegga di forze da potere resistere a suoi nemici, quātunque non sempre se ne habbia a seruire. La seconda risposta sarà, che non solamente l'armi bisognano contro de' nemici, ma ancora per farsi temere, & obbedire da sudditi, il che tolto, si toglie parimente l'anima, & il neruo della Repubblica. Con tutto ciò in piedi rimane la nostra conclusione, & alla prima risposta, replico esser veramente molto bene, che vna Repubblica sia proueduta contra gli assalti de' nemici, ma non però si toglie, che ciò non si riduca a necessità per accidente, il che non accade a gli animali, e la ragione è, perche gli animali hanno naturalmente alcuni nemici, come naturalmente nemici sono il lupo, el cane, il leone, & il toro, l'elefante, & il rinoceronte, e perciò la necessità dell'armi è loro naturale. Ma l'huomo non ha naturalmente per nemico l'altro huomo, anzi per amico, e per consequente l'armi per difendersi vn'huomo dall'altro, non sono di natural necessità, ma solo, come diceuamo, per accidente. Alla seconda risposta si dice prima, che i ministri di giustitia, i quali castigano i sudditi inobbedienti, non sono accettati per soldati, perche altrimente questi, che si fanno maggiori de' dottori, sarebbero compagni de' carnefici, e de gli sbirri, e se si tratta d'andar contra città ribelle, ciò presuppone, che la Repubblica habbia signoria d'altre città, il che non é necessario. Appresso si dice anche tutto ciò esser per accidente, perche si presuppongono di ferti, e peccati, i quali sono contra la natura de gli huomini.

Risposta.

Replica.

Che poi le lettere non per accidente, ma naturalmente siano necessarie alla Repubblica, si proua, perche il gouerno politico, è d'essenza della Repubblica, e questo senza leggi, e senza regole è impossibile, che si ordini, e stabilisca, e queste appartengono alle lettere, onde veggiamo, che tutti i legislatori, & ordinatori delle Repubbliche, sono stati huomini molto saui, e dotti.

Lettere come necessarie.

La terza parte del nostro detto, che per accidente siano molte volte più necessarie l'armi è parimente chiara, perche essendo la Repubblica assaltata da nemici più potenti, e da tiranni, per difendersi, è necessario, che ricorra all'armi, non hauendo in quel tempo tanto di misteri delle lettere.

Ma per far meglio questo paragone della necessità dell'armi, e delle lettere, si potrebbe considerare, in prima le maggiore sia il danno, che la Repubblica patisce per esser priua d'armi, o per essere priua di lettere, e se ben pare, che la priuatione dell'armi rechi seco maggior rouina, poiche lascia la misera città a discretione de' soldati armati, che sono poco meno, che Demoni scatenati, qual hora non hanno, che gli faccia resistēza, come si può vedere nelle miserie di vna città saccheggiata. Tuttauia ardisco dire, che sia maggiore il danno, che nasce dalla priuatione delle lettere. La ragione é, perche se vna città sarà senz'armi, non perderà più, ordinariamente parlando, che la libertà perche gli altri danni della guerra, come saccheggiamenti, e simili, non sogliono patirsi dalle città senz'armi, perche queste rendendosi subito non prouocano l'ira del vincitore, ma si bene dalle città, lequali con l'armi in mano fanno vn pezzo resistēza, e poi finalmente vinte rimangono, ma non vi essendo lettere in vna Repubblica e impossibile, che vi sia giustitia, e buon gouerno, e per consequenza, che non vi regnino mille sorti de mali. Et é d'auuertire, che hora parranno a molti meno necessarie le lettere in molte Repubbliche, perche già si godono i benefici loro, poiche se bene non vi fosse filosofo, o dottore, ad ogni

Priuatione di lettere sia più nociua, che priuatione di armi.

Beneficio delle lettere perche meno conosciuto.

ogni modo si trouano ben ordinate le Repubbliche, e le dottrine fatte tanto volgari, che gli huomini hora più sanno senza studiare, che anticamente non sapeuano studiando. Imperciòche, chi v'è, che non sappia, che l ecclisse del Sole si fa per interpositione della Luna, e quello della Luna per interpositione della terra? Chi non sá quando comincia, e quando finisce l'anno? a cui non é noto la virtù douersi proporre a piaceri? l'anima esser immortale, e mill'altre cose tali? hor che queste cose si sappiano è beneficio della nostra fede, e delle lettere de' nostri maggiori, e chi vuol considerare vna Repubblica senza lettere, la doue, consideraie senza alcuna di queste cognitioni, & allhora vedrà quanto sará ella mostruosa, difforme, misera, e rouinosa, e tanto più deue lodar le lettere, poiche fanno beneficio non solamente a presenti, come per lo più l'armi, ma ancora a futuri, deriuandosi la cognitione loro ne gli altri, e perciò non é marauiglia, se essendo già deriuata, & hauendo le Repubbliche riceuuto molti benefici dalle lettere, par che di loro siano manco bisogneuoli, ma sarebbe bene tanto maggior ingratitudine il volerle sbandire, come non necessarie, dapoi che hanno cagionate tante vtilità, e tanti commodi.

Lettere vtili non solo a presenti come l'armi, ma anche a futuri.

Vltimamente per non lasciare indietro la medicina affermo anch'ella esser necessaria alla Repubblica, e meno per accidente, che l'armi. Esser necessaria si proua dall'infirmità, alle quali siamo sottoposti, e se ben pare, che queste con la buona cura del viuere possano, o fuggirsi, o guarirsi, ad ogni modo ve ne sono di quelle, che pur vengono senza nostra colpa, o per infettione d'aria, o per mala conditione de' cibi, o per altra cagione. e dissi esser meno per accidente, che l'armi, perche le infirmità sono più connaturali all'huomo, che la inimicitia, cosi parimente la medicina, che fu ritrouata per curar l'infirmità sará più necessaria connaturalmente, che la guerra per difendersi da nemici introdotta; è vero però, che l'armi sono più necessarie al pubblico, perche le infirmità sogliono essere de' priuati, ma le guerre contra tutta la Repubblica, quã do tuttauia regna la peste in vna città, allhora appartiene ancora al pubblico la medicina. Ma per istabilir meglio questo detto vò sciogliere breuemente tré dubbi.

Medicina si più necessaria, che l'armi.

Il primo è, che i Romani, come ne fa fede Plinio nel lib. 29 cap. 1. vissero seicento anni senza medici; è di poi, che si prouarono, gli discacciarono come peste dalla Repubblica. A queste rispondo, che se bene i Romani vissero tanto tempo senza medici, non però vissero senza medicina, come ben dice nell'istesso luogo Plinio, si che non vi erano huomini, che esercitassero quest'arte, ma chi sapeua qualche rimedio l'insegnaua all'altro, & infin Catone, che più d'ogn'altro fu nemico de medici, scrisse libri di medicina, come dice Plinio. Aggiungi, che furono in quei tempi i Romani molto lontani dalla crapola, e dal lusso, e si esercitauano continuamente nell'armi, e perciò haueuano manco bisogno de' medici. Che poi li discacciassero; la prima cagione fù, che per esser forestieri, gli hebbero in sospetto, come dice Catone scriuendo a suo figlio, *iurarunt inter se omnes* (dic'egli fauellando de' medici) *medicina necare fed hoc ipsum mercede faciunt, vt fides ijs sit, & facile disperdant*, la seconda cagione puote essere per l'abuso della medicina in molti, o perche con la confidenza di lei, si commettessero molti disordini.

Romani quanto tempo senza medici.

Il secondo dubbio é, che pare per medicarsi basti la dieta, e ciò che sa, per lo prãzo per l'esperienza, come che il reubarbaro e buono a purgar la collera, il sale, e la piantaggine a guarir le ferite, il taglio della vena a mitigar la febbre, e simili, i quali rimedi possono impararsi senza la medicina, e sono più sicuri. Sopra questo fondamento, l'autore più volte citato distingue due sorti di medicine; vna insegnata dalla natura stessa, e dall'esperienza, e questa dice tengo io non solamente per vtile alle Repubbliche, ma per necessaria assolutamente. L'altra medicina, dice, é più moderna, che s'impara da libri per via di questioni, e di sofismi, mercatanzia de' speciali, e d'vnguentari, che consiste nell'olio putrido, e me-

Se per medicarsi sia necessaria la scienza.

Medicina di due sorti

e mescuglio, e guazzabuglio di vari son digli d'alberelli, e di feccie auanzare a topi, &c. e questa sorte di medicina non solo non dourebbe esser accettata nelle Repubbliche ben ordinate, ma dourebbe esser cacciata, e sbandita dalle città. Ma accioche si vegga quanto sia poco giustamente fatta questa diuisione, vorrei ch'egli mi rispondesse, se queste esperienze sopra delle quali, egli dice, che si fonda la prima sorte di medicina, vuole, che siano state fatte dalla persona stessa, che se ne ha da seruire, o da altri; se dalla stessa persona, si ritrouerà a molto mal partito l'infermo, poiche prima, ch'egli sappia, che il reubarbaro sia buono per purgar la collera, sarà necessario, che faccia la proua in mille altre sorti d'herbe, delle quali facilmente alcuna gli leuerà non solo la colleta, ma ancora il cuore. Se da altri, che importa egli, che da loro in voce le intenda, o pure scritte le legga ne libri? forse per essere scritte, perderanno la loro virtù l'herbe, o saranno false l'esperienze? anzi veggiamo, che molto più facilmente dirà alcuno vna bugia a bocca, che a penna: Appresso, chi non vede quanto sia pericolosa l'esperienza, se nõ è aiutata dalla scienza? Giouerà vn rimedio ad alcuno per vn male, & ad vn'altro, che haurà l'istesso male, per hauere diuersa complessione, sarà cagione della morte; anzi all'istessa persona, q̃lla cosa, che in vn tempo l'haurà data la salute, in vn'altro le cagionerà la morte, come a molti è interuenuto, circa il bere dell'acqua, che per mezzo di lei liberati si sono talhora da grauissime febbri, ma ricordandoui vn'altra volta, si hanno accelerata la morte, Sant'Agostino racconta, che ad vn infermo ordinò il medico vna medicina, la quale presa ch'egli hebbe, risanò, non molto doppo cade di nuouo nell'istessa infirmità, & egli senza chiamar il medico dell'istessa medicina si valse, e peggiorò, e dimandandone la cagione, il medico rispose, perche la seconda volta non fu ordinata da me, volendo dire, che non basta, che il rimedio sia buono, ma che bisogna parimente considerare il tempo, nel quale deue riceuersi, e la quantità, e altre circonstanze, le quali insegna l'arte della medicina.

Impugnatione.

L'esperienza se basti alla medicina.

Bel caso d'infermo.

Nell'India parimente si sapeuano per esperienza le virtù di molte piante di quei paesi, e pure hauendone Nicolò Manardes composto vn libro, & insegnato il modo di seruirsene, vn caualiere da quelle parti gli scrisse, che il suo libro era stato di vtile grandissimo.

Ma se dell'esperienza egli fa gran capitale, come può disprezzar l'arte della medicina contenuta ne' libri, che tutta è fondata sopra l'esperienza? Hippocrate, che è il suo maestro de medici, si sà ch'egli compose i suoi libri, & imparò l'arte della medicina raccogliendo i notamenti dell'esperienze fatte, perche era costume anticamente, che ritrouando alcuno qualche sorte di rimedio per qualche male, ne registraua la memoria ne tempij, accioche se alcuno dell'istesso male patiua, potesse valersi del medesimo rimedio, questi notamenti dunque, dicono, che raccolse Hippocrate, & aggiuntaui la sua industria, & sapere, ne compose i suoi libri marauigliosi. Non deue dunque distinguersi la medicina fondata sopra l'esperienza, da quella de' libri, ne deue congiungersi quella de libri, cõ quella, ch'egli chiama di olio putrido, mescuglio e guazzabuglio, e che s'impara con sofismi. Perche se ben può essere, che vi siano alcuni medici, che non sapendo l'arte vera della medicina, facciano ciò, ch'egli dice, e peggio, tuttauia questa colpa loro, e non della medicina, o de' libri, che l'insegnano.

Fondamento della medicina qual è.

Hippocrate come compose i suoi libri.

Conchiuderemo dunque questa materia della medicina col detto dello Spirito santo, *honora medicum propter necessitatem, etenim creauit illum altissimus*, la quale dourà chiudere la bocca ad ogni maldicente, non potendosi con ragione dir male di chi è lodato da Dio, e perciò tralascio mille altre cose, che dir si potrebbono in difesa, & in lode della medicina, e passeremo a rispondere alle ragioni, che oppugnauano la necessità delle lettere, o almeno preferiuano quella dell'armi.

Conclusione quanto alla medicina.

Eccl. 38 r.

Risposta alle ragioni in contrario. Cap. III.

ALla prima ragione, che senza l'armi non può conseruarsi la vita de' cittadini, rispondo, per ordinario ciò esser falso, e che quando pure è vero, questa è necessità per accidente, la quale ancora noi concediamo all'armi.

Alla seconda già s'è risposto, che per farsi obbedir da sudditi bastano gli officiali della giustitia, i quali non sono soldati, ma è ben necessario l'vso delle lettere, accioche si sappia ciò che si deue comandarsi, il modo da procedere contra i delinquenti.

Alla terza rispondo, che se mai v'è stata Republica senza lettere, quella tale sarà più tosto stata confusione, ò tirannia, che Republica, & è falso, che le buone Republiche, quali furono la Romana, la Spartana, e la Numantina, fossero senza lettere; perche i primi Rè de Romani Romulo, e Numa furono molto dotti, e letterati, e poi appresso sempre vi furono de gli huomini molto intendenti, e sauij: l'istesso si dice della Spartana, perche Licurgo, che l'ordinò fu molto sapiente, & essendo in mezzo della Grecia, oue fioriuano le lettere, era impossibile, che benche non volendo, non ne participassero, e l'istesso deue credersi de' Numantini, particolarmente se furono, come alcuni vogliono, da Numa ammaestrati, e tanto più è credibile, che attendessero alle lettere, quanto che non si legge si curassero di signoreggiare ad altri popoli, ma solamente à mantenere quieta, e libera la loro Republica. Concederò ben facilmente, che molto temperatamente queste Republiche attendessero al.e scienze, e che il loro principal intento fossero la giustitia, e l'armi. Ma che affatto odiassero le lettere, bramando eglino sopra ogni altra cosa, di lasciar a posteri gloriosa memoria di se stessi, alche sono necessarijssime le lettere, non è credibile.

Sparta, Roma, e Numantia se senza lettere.

Alla quarta rispondo esser necessarie le lettere, per la buona institutione della Republica, & appresso ancora per il buō gouerno, e deuono essere, ò nel Prēcipe, ò almeno ne' suoi consiglieri: Traiano non fu egli senza lettere, e fece stima grandissima de' letterati, come anche fece in parte Giustiniano, si che se il gouerno di costoro fu buono (il che di quello di Giustiniano non può dirsi, come diremo appresso) egli bisogna concedere, che parte del buon gouerno sia il far conto de' letterati. Probo visse poco tempo nell'Imperio, e sempre occupato in guerra, onde hebbe poco agio, di farsi conoscere per letterato, questo in ogni modo é certo, che hauendo practicato sempre co' Romani, fra quali fioriuano le lettere non ne sarà stato affatto priuo, & almen seppe essere gran felicità d'vn Imperio, non hauer bisogno de' soldati, onde soleua dire, ch'egli speraua far di maniera, che in breue tempo, non hauesse più di loro necessità la Republica Romana. Di Giustiniano poi, che fra questi fu il men dotto, si sà, che si lasciaua reggere dalla moglie, e spesso ingannare da adulatori, in tanto ch'egli venne anche a persuadersi di non douere morir mai, e si come egli non fu dotto, così ne anche fu belicoso, perche guerreggiaua per mezzo de suoi capitani, si che di lui non hanno più che lodarsi le armi, che le lettere, ma si bene la fortuna, ò per dir meglio la prouidenza diuina, che lo prouide nell'vno, e nell'altro mistero di eccellentissimi ministri, de' quali, perche egli si serui nelle guerre, queste gli succederero felicemente, ma perche nō se ne volle seruire nel gouerno ciuile, cōmise in questo grauissimi errori. Ne vale il dire, che a ministri appartiene solo l'obbedire, perche ciò è vero de' ministri vltimi, che non hanno da far altro, che esequire la volontà del loro signore, ma non già de mezzani, ò de supremi, i quali sono del consiglio del Prencipe, & hanno maneggi grandi nelle mani, e non possono in ogni cosa riceuer l'oracolo dalla bocca del Principe, ma è necessario, che si vagliano del loro senno, e prudenza.

Si risponde a gli essempi di Traiano, di Giustiniano, e di Probo.

Alla quinta rispondo, che non ogni sorte di lettere ritira dal maneggio, per che vi sono le scienze prattiche, le quali hanno

Lettere se ritirano da maneggi.

hanno per fine l'operare, le speculatiue poi, se bene quādo s'impossessano di tutto l'huomo non molto lo lasciano attendere ad altro, tuttauia, e si possono ancora prendere con tal moderatione, che lascino luogo a maneggi, e quando anche da questi ritirano alcuno, non perciò fanno danno alla Republica, si perche questi non sono mai in molto numero, si perche, e col consiglio, & in altre molte maniere dar possono aiuto a gli altri.

Alla sesta rispondo esser molto difficile, che vna Republica senza leggi scritte, e per la sola consuetudine lungo tempo si conserui, posciache col tempo si vanno sempre perdendo le buone vsanze, & introducendosi gli abusi, i quali ò con nuoue leggi, ò col rinouar le antiche deuono estirparsi. Ma concedendosi ancora, che si conserui; si risponde essere necessario, che quelle consuetudini siano state introdotte da huomini letterati, e molto sani, e che gli altri imparino di mano in mano da più vecchi, il che anche sarà vna sorte di lettere, perche poco a queste importa, che s'impari alcuna cosa da libri; ouero da altri huomini, che facciano l'officio di maestro.

SE PIV'

SE PIV' VTILI SIANO ALLA Republica le lettere, ò l'armi.

DISCORSO SESTO.

Ragioni, & auttorità in fauore dell'armi. Cap. I.

Vicine sono la necessità, e l'vtilità, ma propriamente nõ sono l'istessa cosa, posciache la necessità rimira l'essere, l'vtilità il comodo. Onde ad vna casa più necessario è il fondamento, che il tetto, perche senza qllo nõ potria star in piedi, ma qsto sarà più vtile, cioè recherà più comodi, perche la difende dal Sole, dalla pioggia, e dalle altre ingiurie del tẽpo, & all'huomo più necessario è il pane il danaro, ma questo è più vtile, perche per mezzo di lui si prouede l'huomo di tutto ciò, che gli aggrada. Poiche dunque quãto alla necessità habbiamo paragonato le lettere con l'armi, segue, che cõsideriamo l'vtilità, che sarà veggendo qual di loro rechi più cõmodi, più grandezza, più gloria, e più potenza ad vna Republica; e non dubito, che a prima fronte parrà, che in ciò preuagliano assai l'armi, e con molta eloquenza si sforza di prouarlo l'autore, che anche ne gli altri quesiti è stato alle lettere contrario, lequali con l'armi da loro stesse riceuute impugna.

Bel paragone di quattro Republiche.

Et in prima mette egli a fronte quattro Republiche, due delle quali sprezzarono le lettere, e tutte si diedero all'armi, e l'altre due, che furono dedite alle scienze, & alle lettere; quelle furono Sparta, e Numantia, le quali molto gloriosamente fiorirono, & ottennero nobilissime vittorie, queste Atene, e Fiorẽza, le quali furono sottoposte a mille riuolutioni, e seditioni, e tirannie, finche finalmẽte furono affatto distrutte. Dalche si può vedere, dice egli, quanto i belli ingegni atti per le lettere, e per la speculatione, siano mal'atti per gli gouerni, poiche le varie chimere, intorno alle quali vanno di continuo fantasticando con l'acutezza de loro ceruelli, non li lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi suole molte volte auuenire, che certi ingegni sottili, oltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia, *nullum enim magnum ingenium sine mistura dementia*, dissero Aristotele, e Seneca.

Belli ingegni paiono poco atti al gouerno.

Secondo, qual più viua proua può desiderarsi, che le lettere non siano ne vtili, ne necessarie ne' gouerni dell'Imperio Turchesco, ilquale già tanti anni si mantiene poderoso, grande, e tremendo senza lettere, senza letterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustitia militare; che s'vsa anche in alcuni regni christiani, ha bisogno di Bartoli, ò di Baldi, ne di chimere de ceruelli sottili.

Imperio Turchesco mantiensi senza lettere.

Terzo, con altri esempi può ciò fortificarsi, perche Mattia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia Dottori di legge per correggere, e riformare i giudicij dell'Vngaria, fu constretto a richiesta de gli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione in che metteuano quei popoli. Onde all'incontro Ferdinando Rè di Spa-

Dottori perniciosi alle Republiche.

gna mandano Pietro Arias per gouernatore dell'Indie di Occidente, gli vietò il condurre con esso lui notari, e dottori di legge, accioche la peste de processi incogniti in quei paesi, non vi s'introducesse. Nell'Affrica il gouernatore di Fez non tiene ne giudice, ne notaio, ma da se stesso senza libri secondo l'vso con vna certa capacità naturale dà le sentenze a voce, e non ne seguita però inconueniente alcuno in città così grāde, & hoggidì pur in Rua Città della Puglia i dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere offici publici; e ī Norcia terra dello stato Ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuori i letterati e gli officij non si danno ne a dottori, ne a letterati, e con tutto ciò quella terra si gouerna meglio di molte altre, & i Velifresi anch' eglino fecero vna volta vno statuto, che letterato alcuno nella loro Città non hauesse officio, ò magistrato, & il simile fecero vn'altra volta i Lucchesi contra i dottori di legge.

Come peste prohibiti dal mondo nuouo.

Quarto, la ragione l'istesso cōferma, perche nel letterato l'appetito senza distintione a qual si voglia oggetto s'augumenta, per la confidenza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole e brutta attione ageuolare, e cuoprire, e quindi è, che Aristotele anche egli nel 7. problema della 29 parte attribuì la malitia dell'huomo all'ingegno, mētre cercando, *cur homo eruditissimus omnium animalium sit iniustissimus* cōchiuse, che ciò veniua, *quia ingenio, cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & felicitatem maxime rimatur, atque perpensat, qua nisi cum iniuria nemo assequi potest*.

Quinto, fanno ancora le lettere gli huomini ambitiosi, gonfi di boria, e di vento, e pieni d'inuidia, il che confessò Aristotele nel capo decimo del secondo libro della Rettorica, oue contando gl'inuidiosi disse, *& qui valde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & felicitate*, e l'Apostolo stesso l'insegnò, che disse, *scientia inflat*.

Lettere gonfiano.

1. Cor. 8. 1.

Sesto, s'aggiunge, che sono i letterati più timidi, perche la loro complessione ordinariamente é di poco calore, e in consegnenza di poco sangue, e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegetio. E di più il sangue loro più sottile, il che accresce la timidità, come anche il conoscere, e penetrare più i pericoli, & i mali, che loro possono succedere. Ma oltre alla timidità, è il letterato anche sospettoso, simulato, e maligno, posciache essendo timido, è perspicace d'ingegno, ogni mosca, che voli gli fà sospetto, e non hauendo forza, ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, ò inuidia, ó teme, si riuolge alla fraude, all'astutia, e a gl'inganni, e per meglio adempir i suoi disegni finge, e dissimula. Vedesi parimente, che i timidi, e maligni, sogliono essere amendue di vno stesso colore, cioè pallidi, per la detta cagione del mancamento del sangue.

Letterati timidi.

Settimo, che similmente lettere siano cagione d'eccitar la libidine, e di partorire molti atti osceni, non é da dubitarne, posciache col leggere libri lasciui, particolarmente nell'otio, che richieggono le lettere, s'appresentano pensieri, e voglie di cose illecite, e l'ingegno sagace vi si abbandona sopra, e quindi é, che in Euripide, e Giouenale leggiamo notate d'impudicitia le donne di lettere antiche, come anche frà gli huomini di lettere, ogni sorte d'ignominiosi esempi habbiamo. Fanno in oltre le lettere gli animi voghiosi di prouare ogni cosa, e somministrano loro la maniera di occultare le cose mal fatte.

Libidinosi.

Ottauo, anzi non è forse nella republica il più inutile cittadino del letterato, perche gli altri si essercitano in qualche cosa ma il letterato a che è egli buono, fuor che da star in otio, e darsi bel tempo, consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effeminato, e timido, che solo in veder l'armi, si sente mancar lo spirito, che non porrebbe mano ad vno strumento mecanico, se credesse mancar il mondo. Hò letto, dice il solito autore, imprese segnalate fatte da gli schiaui ī fauore della Republica, da fanciul

Inutili.

li, dalle dõne. Et hó letto, che fin l'oche saluarono vna volta il Campidoglio di Roma, ma non hó mai letto, ch'io mi ricordi, che i letterati facessero vna minima proua in vtile di Republica alcuna. Si sono trouati paesi habitati solamente da huomini siluestri, si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri: Si trouano città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate delle monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiaui, come quella de' Mamalucchi. E se è vero ciò, che si dice, delle Amazoni, fin le donne senza huomini, hanno posseduti Stati, e gouernati Regni fra di loro. Ma de' letterati non sò, che vi sia mai stata, nè città, nè Republica alcuna.

Nociul. Nono, i Romani in alcun tempo non mai abbandonarono di virtù, e di valore, nè mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, & innocente rozzezza di quei Fabricij, e Curij, e Cincinnati, quando in Roma non erano entrate ancora nè lettere, nè letterati. Ne mai per lo contrario fu peggio, e con più scandalo gouernata, che al tempo di Salustio, di Cicerone, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ortensio, e d'altri huomini dotti, che all'hora fioriuano.

Quindi ricercãdo Massimo Tirio nel 5. suo discorso in che ordine fosse da por re il filosofo contemplatiuo, per essere di qualche vtile Republica, non gli seppe ritrouar luogo alcuno.

Decimo, aggiungasi, che la contẽplatione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, ne la bontà, poiche tanti filosofi contemplatiui, che hebbero i secoli antichi, non furono de gli huomini idioti punto migliori. Anzi il Profeta nel sal. 70. dichiarò apertamente qual fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane dicendo, *quoniam non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini.* Si che non è marauiglia, che i Romani cacciassero dalla città loro Carneade Cirenaico, & i Lacedemoni Tessi fonte, oratori.

Ps 70. 16.

Vndecimo, consideris Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucretio, e senza gli altri suoi letterati, che sarà la medesima. Ma consideris senza Camillo, senza Fabio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeio, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, che ella non auanza Tiuoli, e Montefiascone. E chi desidera vederne più chiara proua, s'immagini, che quei valorosi capitani, e quelle forti legioni Romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete, e all'otio, dirizzando accademie, e scuole di lettere in cambio d'Arsenali, e maneggi d'armi, e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto.

Roma sẽz' armi qual sarebbe.

Duodecimo, s'aggiunge di più, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, e con la felicità loro, felicitano le Repubbliche veggendosi per proua, che sempre i Principi, e le nationi più bellicose sono dominatori dell'altre, doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, assiderata, morta di fame, conforme al prouerbio.

Gran guerrieri fortunati.

Pouera, e nuda vai Filosofia.

e participano l'infelicità loro a gli Stati, & alle terre, doue habitano.

Decimoterzo è perche il Principe è la più degna parte della Republica, e potria parere, che a lui siano vtili le lettere dimostreranssi hora tutto il cõtrario. In prima, pche habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattiui, e di tanti altri buoni, che sono stati sẽza lettere, che non si può con ragione alcuna cõuincere, che alla bõtá del Principe siano vtili le lettere; e quanto al gouerno ciuile il Principe non dee pigliarsi egli pensiero di decidere le liti, e le controuersie de' sudditi, si che per questo capo non ha egli bisogno di lettere. Ne meno quanto al conoscere, ed eleggere ministri sufficienti, poiche l'esperienza mostra tutto il contrario; E Giustiniano, che fu (come stimorno alcuni) ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, elesse in tutte le professioni ottimi ministri, e la ragione l'istesso conferma, perche gli huomini scientiati, come dice Aristotele nel 10. capo del 2 della Retorica, sono di loro natura non sola-

Lettere se vtili al Prẽcipe.

Procopio nel lib. detto arcana dotarum, scriue, che Giustiniano no fu huomo dotto.

mente ambitiosi, ma inuidiosi ancora. il che stando, non potrà patire il Prencipe letterato d'hauer vn ministro appresso di se, che sappia molto: percioche in ogni caso presumerà egli poter supplire all'insufficienza, & ignoranza de' suoi ministri, e ambirà la gloria, che ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere vbbidito. Aggiũgi, che è massima di tutti i Principi hauer l'occhio, che niuno presuma aggualiarsi a loro, ne di riputatione, ne di autorità, ne di sapere. Non eleggono dunque i Principi letterati, ministri meglio; anzi sogliono essi per l'ordinario commetter più graui errori de gli altri, percioche volendo che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, nõ dimandano mai cõsiglio ad alcuno, e fatto vn errore, per sostentarlo, ne commettono mille. Ma quelli, che per non hauere lettere ne dottrine, non sono tocchi da questa ambitione, ne da questa inuidia, non é marauiglia, che prouedano con più riguardo, e quando non hanno altro mezzo di saperli scieglieie, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che afficurano se stessi, e danno sodisfattione al pubblico, eleggendo colui, che è stimato degno di quel grado dalla voce comune.

Luigi vndecimo Rè di Francia inimico delle lettere.

Luigi vndecimo Rè di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo imparasse la lingua latina, accioche inuaghito di lei, non si desse alle discipline, & all'otio, e insuperbito del suo sapere non disprezzasse il consiglio de gli huomini prudenti, come haueua fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non volere consiglio da alcuno, haueua perduto se stesso, e rouinate le cose sue, e Suetonio Tranquillo fauellando dell'educatione di Nerone, disse, *liberales disciplinas omnes fere puer attigit; sed a philosophia eum mater auertit, monens imperaturo contrariam esse*, e la ragione é; perche la vita del Principe dee essere tutta negotiosa, & attiua, e la filosofia rende a questo fine gli huomini inetti, hauendo detto Platone nel Teeteto, *philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus se derisiculos patefacere*, è non può essere altrimente, essendo quello vn habito, che vuole tutto l'huomo, e

Et Egrippina.

Lettere fanno l'huomo otioso.

perciò disse Aristotele nel capo 15. del 7. della sua Politica. *Huiusmodi philosophia ad otium est*, & il Cardano nel capo 42. del 8. *de rerum varietate*: *Qui mente magis valent, ad opera minus sunt accomodati.*

V'é di più, che le lettere oltre, che tengono occupato l'animo, e distratta la mente, fanno anche il corpo mal sano, tenendolo otioso, e senza moto; e l'vno, e l'altro affloscifcono in guisa, che il vigor delle membra, e quel de gli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto. Ciò bene intesero i Goti, perche facendo la regina Amalasunta alleuare il fanciullo Atalarico fra dottori, e maestri di lettere, si solleuarono quegli huomini bellicosi fremendo: *nec recte sibi regem, nec decenter erudiri, si quidem litteras, & seniorum institutiones longo interuallo a fortitudine, & a magnanimitate abesse, ex hisque illum effeminari posse, & ad timiditatem traduci.*

Sprezzate da Goti.

I medesimi Goti, come si legge nella vita di Claudio, hauendo pigliata Atene fra vari incendi conseruarono tutti i libri, dicendo, che a nemici si doueuano lasciare intatte quelle arti, che li faceuano dappochi, & inutili all'armi.

Decimoquarto, all'educatione de' fanciulli crederà facilmente alcuno, che siano vtili le lettere, ma ne anche ciò può dirsi, non apparendo, che vtile possa risultare ad vna Repubblica, che la giouentù stia consumando il fior dell'età nell'otio delle scuole imparando, e disputando cose sofistiche, e vane; *ideo ego existimo* (disse Petronio Arbitro) *adolescentulos in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex ijs, quæ in vsu habemus, aut audiunt, aut vident*; anzi quei corpi e quegli animi, che esercitandosi come faceua la giouentú di Sparta, e di Roma, sarebbono stati robusti, e valorosi per difesa della Repubblica, sedendosi all'ombre in vna vita molle, & effeminata, s'illanguidiscono, e sneruano, e quegli ingegni, che applicandoli al gouerno ciuile, farebbono riusciti prudenti, folleggiano a cose leggieri, e consumano il patrimonio nell'otio, tirandando alle cose loro più vitij, che dottrina. Perciò a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina

Detto di Paolo II. Papa.

Di Martiale.

na nella vita di lui riferisce) esortaua i Romani, che non lasciassero occupar i figliuoli, e consumar la giouentù loro in così fatti perdimenti di tempo. de quali Martiale esclamando la sua fortuna disse.

At me litterulas stulti docuere parentes.

Decimoquinto, ne diuerso fu il parere de' Romani, da quali, essendo Consoli Fannio, Strabone, e Valerio Messala, tutti i Filosofi, e tutti i Rettori, come seduttori, e corruttori della giouentù furono cacciati da Roma, e per lo stesso rispetto Antioco Griffo anch'egli, come riferisce Ateneo, bandì tutti i filosofi dal suo regno, ordinando, che quanti giouanetti venissero colti in compagnia loro fussero presi, e pubblicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fu fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Principe di ottimo gouerno, e che Domitiano suo figliuolo rinouò anch'egli il bando più rigoroso, e più graue.

Testimonio de Romani

Letterati vitiosi.

Ne solo è inutile la filosofia, ma dannevole, perche fa gli huomini vitiosi. *Sapientes*, dice Cardano, *cum calidissimi natura sint, ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpetranda industria, quam ex studijs acquisiuerunt, & melancholia, qua resoluto humore pingui ore, gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs, &c.* ne fu solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandulano etiandio, il quale volle, ch'ella fosse d'Aristotile nel 7. Problema della 29. parte, doue egli ricerca, *cur homo maxime eruditus omnium animalium sit iniustissimus*, esponendo, che Aristotele fauelli in quel luogo della particolar malitia de' letterati.

Parere dell'Autore. Cap. II.

NOn può negarsi, che molto gagliardi non siano i colpi, co' quali fin'hora sono state combattute le lettere, si che di molto più forte braccio, che non è il mio, dibisogno haurebbono, per essere sostenuti, e ributtati tuttauia già che la verità esser si dice la più forte cosa, che al mondo sia, e noi qui non tanto pretendiamo difender le lettere, quanto la verità stessa ancorche ciò ritornasse in pregiudicio delle lettere, non vogliamo ritirarci dall'Impresa. E perche le distintioni partoriscono molta chiarezza, & aprono la strada per ritrouar la verità. Noto in prima, che ragionar possiamo, ò dell'vtilità comune all'humano genere, ò pure della particolare di qualche Republica, ò di persona priuata. E cominciando dalla comune, non mi pare vi possa esser dubbio molti più vtili esser le lettere, che l'armi, imperciochè da queste hauremo difficoltà a riconoscere qualche vtilità, e i danni loro sono pur troppo chiari, e patenti. Imperciochè la guerra è vna beccaria, o macello d'huomini, è vn teatro, o spettacolo di crudeltà, è vno de maggiori castighi, che soglia mandar Dio al mondo. Nè solo toglie la vita a gli huomini, ma ancora distrugge le città fa deserti i paesi, introduce mille sorti de' mali costumi, non potendosi raffrenare i soldati massimamente vittoriosi, e tacendo le leggi fra lo strepito dell'armi, pone sossopra ogni equità, ogni rispetto, ogni giustitia, dipendendo il tutto dal volere di quegli che è più potente; Onde saggiamente il Rè Dauid, che prattico era delle guerre, elesse più tosto la peste, che la guerra, & esclamò giudiziosamente quel poeta che disse.

Guerra dannosa in comune al genere humano.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?

Quam ferus, & verè, ferreus ille fuit?

Tibul. li. 1. eleg. 10.

A tanti mali dunque qual vtile potrà ritrouarsi, che sia degno contrapeso? forse che allegerisca il mondo del souerchio numero de gli huomini, come già mostrò di riconoscere la sorella di Appio, la quale fastidita da vna gran moltitudine di popolo, bramò, che suo fratello già morto fosse ancor viuo, e come già fatto haueua vn'altra volta fosse cagione, che molte migliaia d'huomini morissero? Ma molti altri modi assai migliori vi sono per non lasciar moltiplicar souerchio gli huomini, e la prouidenza diuina, e la stessa natura ne sono a bastanza sollecite, senza che perciò gli huomini si vccidano insieme. Tanto più, che se la guerra a

questo fine si facesse, dourebbero vccidersi i più inutili, & i peggiori, ilche se i difensori dell'armi vorranno ancora all'armi concedere, confesseranno, che i soldati sono la più inutile, e cattiua gente del mondo. Diranno forse, che gioua per castigar i cattiui, ma in fatti si vede, che ad altro fine è stato ritrouata la guerra, & ad altro fine si esercita, e questo sarebbe vn vtile, che troppo rare volte si conseguirebbe, & vn'vtile ancora per accidente. Forse per tenere esercitati gli huomini, e dar loro occasione di mostrare la fortezza? ma non mancano mille altri mezzi per questi effetti migliori, e più sicuri, quali sono le caccie, le giostre, le lotte, & altre molte sorti de combattimenti, ma senza sangue. Io non sò dunque vedere, che gran giouamento apporti la guerra al genere humano, perche se pur reca giouamento ad alcuno di ricchezze, di potenza, ò di regni, é molto maggior il danno, che porta ad altri. Si che hebbero molta giá ragione i poeti di chiamar secolo d'oro, e felicissimo quello, nel quale non ancora gli huomini con le guerre s'inquietauano, & vccideuano l'vn l'altro, e secolo di ferro corrotto, e pieno di miserie quello, in cui s'incominciarono ad optar l'armi, e farsi battaglie.

Vtili all'incontro le lettere.

Le lettere all'incótro non si può negare, che nó siano di vtile grandissimo al genere humano per natura loro, poiche li fanno conoscere mille secreti di natura dignissimi d'esser ammirati, lo rendono ciuile, e lontano da costumi ferini, l'arrichiscono di mille belle inuentioni, come si vede particolarmente per mezzo delle scienze matematiche, fanno ch'egli discerna la virtù dal vitio, ch'egli sappia discorrere, che si ricordi delle cose passate, che giudichi bene delle presenti, che antiuegga le future, che habbia mortificate le passioni, che sia amator della pace, & abborrisca la guerra, posciache hauendo noi dimostrato i danni di lei, nó può esser vtile quello, che da lei ci allótana, e ciò cócedono alle lettere volentieri anche i nostri auuersari, se ben malaméte io numerano fiá danni; aggiungiamo noi, che le lettere insegnano quando si hanno d'adoprar l'armi, & all'hora nó pure nó impediscono l'vso loro, ma anche l'aiutano. Finalmente se la più degna cosa, che è nell'huomo, é l'intelletto, e p questo egli é superiore alle fiere, come non saranno profitteuolissime le lettere, che fanno l'intelletto più perspicace, e più perfetto? e come non si dourà stimare vtilissima quella professione, che migliora la più nobil parte dell'huomo?

Ben dunque disse l'Angelico dottor S. Tomaso, che *inter omnia studia hominum, sapientiæ studium est perfectius, sublimius, & vtilius, & iucundius*, nelle quali parole in tutti i generi di beni honesto, vtile, e diletteuole dá il primo luogo allo studio delle lettere, e ció disse scriuendo a Gentili, cioè nel libro 1. cap. 2. *proemij*, da quali era sicuro, che non sarebbe stato accettato alcun suo detto, se non molto ben fondato nella ragione naturale, e nella verità.

Risposta.

Nó veggo, che si possa opporre a questa prima nostra cóchiusione, se nó forse dicesse alcuno, che sarebbe veraméte di maggior vtile al genere humano l'esser senza guerre, ma già che il módo è fatto di maniera che necessariaméte ve ne sono, hauerássi da stimare quelle cose più vtili, le quali più ci seruono a questo stato presente, e che ci fanno meno sétire i dáni della guerra, anzi ce ne fanno cauar frutto, il che è l'esser valoroso nel l'armi. Ma questo é vn passare dal ben comune del genere humano, del quale noi fauelliamo, al particolare del quale ragioneremo appresso. In oltre nó vi sono tante guerre al mondo, che in molti luoghi nó vi sia la pace, e molte volte é in poter di alcuno elegger la pace, ò la guerra, e perciò ben può cósiderarsi assolutamente qual sia di maggior vtile, che se supponiamo, che alcuno sia in battaglia, nó vi è dubbio alcuno, che è più vtile il menar le mani, che il riuoltar vn libro. Nó parliamo qui noi dunque, se psupposta la guerra, siano più vtili le armi, che le lettere, pche presupposta pariméte vna disputa, più vtili saranno le lettere, che l'armi, ma assolutamente quali di natura loro rechino

Replica.

mag-

maggior giouamento, e perciò riman saldo questo primo ponto, che all'vniuersità del genere humano sono più vtili le lettere, che l'armi.

Ben vtile qual sia.

Hor discendendo a particolari, ò republiche, ò persone, egli è da sapersi in prima, che alcuna cosa si dice vtile, perche è buon mezzo per acquistar qualche fine, percioche l'istesso fine non si chiama vtile, ma buono. Così la medicina vtile si chiama per acquistar la sanità, e mantener la vita, ma la sanità, e la vita, non si dicono vtili, perche sono desiderate per se stesse, e nô come mezzo per ottenere alcuna altra cosa. Per conoscer dunque se più vtili sono l'armi, ò le lettere, fà di mestiero in prima conoscer il fine, rispetto alquale hanno a chiamarsi vtili, perche si come non si può sapere, se vna strada sia buona, se non si sà il termine, al quale vuol giungere, chi per quella s'incamina, onde bê disse San Filippo al Saluatore, *Domine nescimus quò vadis, & quomodo possumus viam scire?* Così è impossibile definir, che alcuna cosa sia vtile, se nô si sà qual sia il fine, per acquistare il quale, ella vtile si chiama. Sarà bene dunque, che discorriamo per alcuni de più principali, e più stimati.

Ioan. 14. 5.

Honore quâto stimato da Gentili.

Il fine più vniuersale de' Gentili, fù l'honore, e la fama, percioche essendo nell'anima nostra radicato vn desiderio inestinguibile d'immortalità, e non sapendo eglino, che dopò questa si ritrouasse vn'altra vita immortale, riuoltauano i desiderij loro a qst'ombra d'immortalità, che pare dia la fama nelle menti de' posteri, e perche da questo sprone erano spinti gli huomini a sopportar trauagli, a non istimar pericoli, & a sprezzare l'istessa vita, erano dalle repubbliche in qsto loro inganno mantenuti, & aiutati, e questa gloria stimauasi con degno premio d'ogni sorte di fatiche, di patimenti, e dell'istessa morte. Così Temistocli essendo presente a giuochi olimpici, e tutti gli spettatori lasciãdo di mirar quei giuochi, e riuoltandosi a risguardar lui, disse a gli amici. Hoggi hò riceuuto il premio di tutte le fatiche mie per la Grecia sostenute, e questa fù la cagione, che Alessandro inuidiaua ad Achille Homero, e bramaua, che da penna di scrittore illustre fosse appresso a posteri fatto famoso il suo nome, e tanto crebbe questa opinione, che insino con sceleratezze cercarono alcuni di farsi famosi, come colui, che perciò abbrucciò il tempio di Diana in Efeso, e quell'altro, che vccise Filippo Padre di Alessandro Magno, poco curando il douerne perciò morire, e sopra tutti hanno nella mente questa accesa fiamma d'honore i soldati, onde in persona d'vno di loro, disse molto bene il Tasso.

Da Temistocle.

Da Alessã. Magno.

Da altri.

Hò cuor anch'io, che morte sprezza, e crede

Che ben si cambi con l'honor la vita.

Questa gloria dunque era il fine di tutte l'imprese heroiche de' Gentili, come ben dimostra Sant'Agostino nel c. 12. del libr. 5. e seguenti della città di Dio, fauellando de Romani, *laudis auidi,* dice egli, *pecuniæ liberales erant, gloriam ingentem diuitias honestas volebant: hanc ardentissimè dilexerunt, propter hanc viuere voluerunt, pro hac, & mori non dubitauerunt. Cateras cupiditatis huius vnius ingenti cupiditate vicerunt.* Come ben anco disse vn loro poeta fauellando di Bruto, che superò in se l'amor verso i figli facendogli morire.

Da Romani.

Da Bruto.

Vicit amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Anzi l'istesso Sant'Agostino nel cap. 17. non sà conoscere altro vantaggio frà vincitori Romani, e popoli da loro vinti, fuor che questo della gloria. *Nã quid intersit,* dice, *ad incolumitatem, bonosque mores, & ipsas certè hominum dignitates, quod alij vicerunt, alij victi sunt, omnino non video, præter illum gloriæ humanæ inanissimum fastum, in quo perceperunt mercedem suam, qui eius ingenti cupidine arserunt, & ingentia bella gesserunt.* Questo dunque è il fine, e'l frutto principale della guerra, onde leggiamo ne' libri de' Macabei, che alcuni scorgendo la gloria, che il famoso capitano Giuda, & i fratelli acquistata haueuano combattendo, si mossero anch'eglino per combattere, e dissero *eamus, & nos, & faciamus nobis nomen.* E Giuda

1. Mac. 5. 57. da stesso Macabeo, quantunque il suo fine principale fosse l'honor di Dio, e la salute della sua gēte, ad ogni modo vol le più tosto morire, che ritirarsi in saluo per timore di non scemar la gloria, che acquistato si haueua dicendo, *moriamur, & non inferamus crimen gloria nostra.* *1. Mac. 9. 10.* Hora se noi dimostreremo, che per ottenere questa gloria molto più sicura via sono le lettere, che l'armi, si dourà apertamente conchiudere, che seguendo i principij de' Gentili molto più vtili saranno quelle, che queste. Che ciò dūque sia vero, si proua, perche primieramente quanto al termine, che è la gloria, non minore può acquistarsi per mezo delle lettere, che per mezzo dell'armi, posciache vn'eccellente letterato non è meno famoso, ne meno stimato, ò lodato, che vn'eccellente guerriero. *Danti mihi sapientiam dabo gloriam*, si dice nel cap. 51. dell'Ecclesiastico, cioè a chi mi dá sapienza, darò gloria, come che la gloria sia il suo proprio prezzo, e'l pagamento, e nel cap 37. *sapiens in populo hareditabit honorem, & nomen illius erit viuens in aeternum.* *Eccles. 51. 231* *Ecc. 37. 29.* Non dice, rapirà, ò gli sará donato, ma haurà per heredità, come cosa, che se gli deue, e che a lui toccá di giustitia, e non sarà questa vana, ò di pochi giorni, ma perpetua. Che venissero gēti fin da gli vltimi termini della Spagna, per vedere alcun guerriero a Roma, non mi ricordo hauer letto mai, e per gran cosa si pone, che alcuni ladri hebbero voglia di vedere, e toccar la destra a Scipione Affricano, ma ne vennero bene per vedere vn letterato, che fu Tito Liuio, come riferisce Plinio secondo il giouane, e San Gieronimo. *Epist. 2. ad Paulinum.* Si come anche insin dall'Etiopia venne la Regina Sabba, per vdir la sapienza di Salomone, ma non già leggiamo, che si mouesse alcuno per vedere Dauid, ò altro eccellente guerriero. Similmente Platone, Apollonio Tianeo, & altri molti andarono pellegrinando per il mōdo per ritrouar huomini sauij, e letterati, & è ciò tanto maggiore marauiglia, quanto che per lo più i letterati sono gente pouera, e nō risplendente per alcuna cosa di quelle; che sogliono più stimar gli huomini del *Genti venute da lontā paese per veder letterati.* mondo, qual appunto era Diogene Cinico, che se ne staua in vna botte, e pur Alessandro Magno, quel gran fulmine della guerra, non si sdegnò di andarlo a vedere, la doue i guerrieri sogliono hauer potenza, ricchezze, dignità, é regni, si che nō v'è marauiglia, che vi siano mille adulatori, che gli lodano, di maniera che la lode di questi è imbellettata, e vana, adulatrice, e fallace, ma di quelli sincera, vera, soda, e che vien dal cuore. Che se poi consideriamo il tempo dopò morte, è tanto grande il vantaggio, che hanno i letterati sopra de guerrieri, che questi tutto ciò, che hanno di lode, il deuono riconoscer da quelli, percioche se i letterati co'scritti loro non hauessero raccomandato alla memoria de' posteri l'imprese de' guerrieri, di già sepolte sarebbono la maggior parte in vn perpetuo oblio *certum est*, dice Flauio Vopisco nella vita di Probo. *quod Salustius Crispus, quod M. Cato, & Gellius historica sententia modo in litteras retulerunt, omnes omnium virtutes tantas esse, quantas vi deri eas voluerint eorum ingenia, qui vniuscuiusque facta descripserint*, & perciò veggiamo, che i prencipi desiderosi di gloria, hāno sempre fatto gran conto de' letterati, accioche per mezzo loro fossero gloriosi appresso a posteri. *Vantaggio de letterati quanto al tempo.* Del che non solamente i guerrieri stessi hāno d'hauere grand' obligo a letterati, ma ancora le republiche, essendo vn potentissimo sprone a principi per esser virtuosi, il sapere che da molti saranno scritte, e pubblicate al mondo le attioni loro. Vn'altro vantaggio ancora hanno i letterati, & é che oue le attioni, & l'imprese honorate de' guerrieri, da posteri loro si sanno solamente per vdito, quelle de' letterati si veggono, percioche le opere d'Aristotele, di M. Tullio, e d'altri molti valent'huomini sono tutto giorno per le mani de' letterati, & essendo che ciò, che si vede muoue assai più, che ciò che si ode, e molto più certi siamo delle cose vedute, che delle vdite, ne segue, che più siano ammirate le opre de' letterati, e più per certe tenute, che quelle de gli armigeri. Ne solamente si veggono l'opre de' letterati da posteri, ma se ne raccoglie

coglie etiandio di molto profitto per seuerando sempre la loro dottrina ne' libri, anzi col tempo autorità maggiore acquistando, la doue il valore d'vn capitano morto non può recare alcun'vtile alla sua patria.

Nel termine dunque non cedono i letterati a guerrieri, ma che dirò della strada? in questa è chiarissimo il vantaggio di quelli. In prima perche è esposta a molto minori pericoli, essendo che i soldati mille volte l'hora stanno nelle fauci della morte, la doue i letterati stando lontani dallo strepito dell'armi, e delle facende del mondo, quietamente, e quasi portati in naue felicemente s'incaminano al porto della gloria, al quale quasi per sassosi monti, e spinose strade a piedi caminãdo aspirano i guerrieri. Appresso è molto più certa; perche oue di cento mila soldati, appena di due, ò trè si saprà il nome, e talhora, chi più valorosamente haurà combattuto, sarà il manco conosciuto, e tal volta ancora in vece d'acquistarsi honore senza loro colpa molti si acquisteranno biasmo; per la strada delle lettere all'incontro ciascheduno, che camina, si auuicina, ò tanto, ò quanto, al porto, perche conforme alla sua dottrina, così è stimato, e se non arriua alla meta, che toccarono gli Aristoteli, e i Ciceroni, potrà sperare ad ogni modo di goder i secondi, ò i terzi honori. In rispetto dunque della gloria non si può dire, che più vtili siano le armi delle lettere, anzi più tosto queste hanno qualche vantaggio sopra di quelle. Hor consideriamo gli altri fini.

Nuouo vãtaggio per conto de mezzi.

Il secondo fine per ragion del quale dir si possano vtili l'armi, è l'acquisto di potenza, di ricchezze, e di dignità. Percioche per mezzo delle guerre sono queste transferite da vna persona, ò da vna gente in vn'altra, e de' primi guerrieri del mondo, che furono quei gigãti cagione del diluuio si dice, *isti sunt potentes à saeculo viri famosi*, e dopò il diluuio di Nembrod, *ipse coepit esse potens in terra, & robustus venator coram domino*, perche cacciator si chiama non tanto di fiere, quanto d'huomini, come comunemente i padri espõgono, onde segue, *fuit autem principium regni eius Babylon*, perche con la forza egli fece soggetti molti, e cominciò a regnare. E S. Agostino fauellando de' Romani nel capo 12. del libro 5. della città di Dio, trà motiui, che hebbero di far gran cose in guerra pone la cupidigia del signoreggiare dicendo, *amore itaque primitus libertatis, post etiam dominationis, & cupiditate laudis, & gloria multa magna fecerunt.* E questa è la principal cagione, per la quale sono chiamate vtili l'armi dall'autore, cõ cui disputiamo. Hor circa di questo fine habbiamo noi a cõsiderare due cose: la prima quanto egli sia buono, e desiderabile; la seconda come per mezzo dell'armi più, che per le lettere sia atto a conseguirsi.

Se più vtili le armi ò le lettere per cento delle ricchezze, e potenza.

Gen. 6.4.

Gen. 10.8.

Ge. 10. 10.

E quanto al primo, se bene humanamente fauellando non pare, che sia da dubitarne, tuttauia, se andremo facendone notomia ritrouaremo, che la cosa più desiderabile, che sia ne gl'imperij, non è altro, che honore, e la gloria, perche da questo in poi, che altro v'è, se nõ pericoli, se non fastidi, e trauagli? ben l'intese Antigono, che disse a suo figlio, *An ignoras regnum esse splendidam seruitutem? splendidam* disse per l'honore, *seruitutem* per le fatiche, e trauagli, e perciò si dice, che portano il mondo sopra le spalle, *sub quo curuantur, qui portant orbem*. Se dunque hauere si potesse l'honore senza il peso sarebbe cosa molto più da bramarsi, e da gradirsi, e questo è quello, che danno le lettere, posciache, come spiegando il primo fine dicemmo, non minor gloria apportano le lettere, che l'armi, & ad ogni modo quasi beneficio senza cura d'anime; non grauano l'huomo di tante sollecitudini.

Quanto questo desiderabile.

Iob 9. 13.

E da considerarsi ancora, che questa potẽza, ò imperio si può risguardare in quanto può acquistarsi per qual si voglia strada ò giusta, od'ingiusta, ch'ella sia, ouero in quanto vuol'altri acquistarla per vie solamente lecite. Nella prima maniera non solamente non dee egli chiamarsi desiderabile, ma sommamẽte detestabile, posciache la maggior ingiuria, che far si possa ad vna Republica e'l farsene tiranno, ne da persona; che

Non con ingiustitia.

che habbia tal pensiero, v'è cosa tanto scelerata, che non debba aspettarsi, come ben disse S. Agostino nel cap. 14. del libro 5. della città di Dio con queste parole, *qui autem contemptor gloriæ dominationis est auidus bestias superat. siue crudelitatis vitijs siue luxuria.* Fine dunque, che viene accompagnato da così fieri mostri, chi non confesserà, che punto non sia desiderabile? e pure, come tale per lo più suole egli essere lo scopo dell'armi, e se consideriamo i Regni per mezzo loro acquistati frà dieci appena vno ritroueremo, di cui con giusto titolo si prendesse la possessione, posciache entrando l'armi in campo, chi è più potente é quegli, che si fà signore, habbiasi egli ragione, ò torto, essendo pur troppo esercitato quel detto, che *regnandi causa ius violandum est*. Si che l'armi sono l'origine il fondamento, il sostegno, e la difesa della tirannide, & instrumento principalissimo della maluagia ragion di stato, dal che ne segue, che non pure non deuono chiamarsi vtili, ma si bene sommamente nociue, e perniciose.

Ma veggiamo di più quanto torni bene l'indrizzarsi a questo fine ancora quando fosse libero da sopradetti mali per via dell'armi. In prima è cosa chiara, che di centomila che prendono l'armi, appena vno arriuerà ad acquistarsi signoria, & imperio, e la maggior parte de gli altri non pur rimangono priui di imperio, ma ancora miseramente feriti, spogliati, poueri, e mendichi, se pur arriuano a portar la vita loro a casa. Si che ben si può qui dire ciò, che fauellando della vita de' cortigiani disse vno di loro, da S. Agostino riferito nelle sue confessioni. *En per quot pericula ad maius periculum peruenitur*. Ecco per quanti pericoli si passa, per arriuar ad vn maggior pericolo, che è l'esser principe, perche quando massimamente il principato si è acquistato con armi, rare volte auuiene, che dall'armi insieme con la vita non sia parimēte tolto, come si può vedere leggendo le vite de gl'Imperatori Romani. Il guerreggiar dunque per acquistar Imperi massimamēte chi é priuato, si può dire, che sia vna spetie di pazzia molto maggiore, che di coloro i quali come dicea Augusto, ponēdo a pericolo il molto per acquistar il poco con l'hamo d'oro pescauano.

Per mezzo delle lettere poi è vero, che rare volte si arriua ad acquistar signorie, & Imperi, ma quelle poche volte, che si acquistano si fà giustamente, essendo eletti dalla città per la fama della sapienza loro, e perciò legittimamente prendendo il possesso, e la signoria, non si passa per li pericoli della guerra.

Che se posi fauelliamo non d'Imperi supremi, ma di gradi honorati appresso a Principi, questi dimostra l'esperienza, che non meno si ottengono per mezzo delle lettere, che per mezzo dell'armi, anzi molto più facilmente, essendo in più numero le dignità, che si danno a letterati, di quelle, che si danno a guerrieri, e con minor pericolo, non passandosi per lanze, ò bombarde, come si fà da soldati, e tuttauia da luogo p ù lontano, perche oue le dignità de' guerrieri sono per lo più occupate da persone di nobil nascimento, & alto lignaggio, quelle de letterati si danno più per la dottrina, e virtù, che per il sāgue, e perciò sono communi a tutti.

Se alle Re publiche più vtili le armi ò le lettere.

Dirà forse alcuno, hauer luogo queste ragioni trattandosi dell'vtilità priuata di ciascheduno, ma non già dell' vtile della Republica, alla quale molto più giouano i soldati anche morendo, che i letterati viuendo, rispondo ciò, che si è detto dell'vtilità priuata, poterfi anche applicare all'vtilità publica, perche nessuna Republica deue volere occupare l'altrui ingiustamente, e con la rouina delle altre città farsi grāde, e signora; Se dunque con l'armi ella haurà questo fine, pretenderà cosa ingiusta, e l'armi, che seruirāno a questo, non si potranno dir vtili; e se per fine haurà solamente il guerreggiare giustamente, di pochi paesi potrà farsi signora, & a pericoli della guerra soggiacerá a proportione de priuati, come in fatti si vede di molte Republiche bellicose, che poi finalmēte dalle guerre sono state rouinate. Si aggiunge, che dal mal esēpio della Republica, che cerca per forza insignorirsi di quel d'altri,

pren-

prendendo ammaestramento i priuati, cercano anch'essi insignorirsi dell'altrui, e qualhora hanno l'armi in mano, non si vergognano di riuoltarle contra la stessa patria e farsene tiranni. Fine migliore, e molto più honesto può dirsi che sia dell'armi la propria difesa, al che pare, che siano molto più vtili, che le lettere. Ma prima, che si dia la senteza, egli fà di mestiero considerare, che si come delle cose naturali, alcune sono, che da gli esterni agenti sono distrutte, come gli elementi, & i misti, & altre, che dentro di se hanno l'origine della loro corruttione, e morte, come gli animali: Così parimente può vna Republica esser rouinata ò da nemici estrinseci, ò da seditioni interne, e tutti i Sauii Politici confessano, essere più da temersi i mali humori di dentro, che i nemici di fuori, e vedesi per esperieza, che Roma, che fù sempre salda contra gl'impeti gagliardissimi de nemici, fù dalle seditioni, e guerre ciuili mādata in rouina, e l'istesso può dirsi di altre moltissime, perche come ben disse Salustio, *concordia parua res crescunt, discordia maxima dilabuntur*, & il Vangelo *omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur*. Hora l'armi, se ben difendono da gl'inimici esterni, sono tuttauia nutrimento delle guerre ciuili, perche vn cittadino, il quale è auezzo a comandar a molte migliaia d'huomini in guerra, difficilmente si riduce a starsene priuato sotto all'vbbidienza de i magistrati dentro della città, e se non è molto virtuoso, mentre, che hà l'armi in mano, vuole farsi fare ragione a suo modo, e perciò i Venetiani nel modo di gouernare la loro republica sapientissimi, vogliono più tosto seruirsi di capitani forastieri, che dar l'armi in mano a proprij cittadini, e così vedesi, che molto più che Roma, Sparta, e qual si voglia altra Republica nella sua libertà s'è sempre mātenuta. Si che bilanciato il tutto di maggior danno, che vtile sono alla conseruatione delle Republiche l'armi. Ma le lettere come amiche della pace, non partoriscono questi disordini, e se pure dissensioni, e dispareri nascono frà letterati, si terminano queste con parole, e

Matth. 12. 25.

Venetiani sapientissimi.

non si viene alle vccisioni, dal sangue. Sono poi dall'altro canto vtili per ritrouar partiti ne' bisogni occorrenti, e per placare ancora gli animi de' nemici, ò con istrattagemmi ingannarli, onde per giudicio de gli stessi soldati Greci fù preferito l'vtile fatto da Vlisse con la sua sapienza al giouamento recato da Aiace con la sua forza, & a quello come a più degno furono date l'armi di Achille. Agginngansi due altri vātaggi in ciò delle lettere; il primo è che la Republica ne' bisogni può prouedersi nō difficilmente d'aiuti, e di soldati stranieri, ma non già di sapienza, se nō vuol dare parimente tutto il gouerno di se in mano d'altri; l'altro che in vn bisogno i letterati possono prender l'armi, e difender la patria, ma non possono già i soldati far l'officio di letterato. V'è di più, che dall'armi stesse, quasi per vna certa simpatia, ò predominio naturale par che si facciano rispettare, e temer le lettere, come si dice, che il Leone teme il gallo, quello simbolo dell'a fortezza, questo della sapienza, già che si scriue in Giob, *quis dedit galli intelligentiam*. Bellissimo esempio di ciò habbiamo nel la città di Roma, la quale essēdo signoreggiata da filosofo, che fù Numa Pōpilio, quantunque fosse ne' suoi principij, e quasi ancora in fascie, e tutta attorno attorno circondata da nemici inuidiosi della sua grandezza, & irritati dalle armi di Romolo suo predecessore, con tutto ciò non vi fù alcuno, che hauesse ardire già mai di muouerle l'armi contra, mentre che visse Numa, che furono 40 anni. Simile esempio habbiamo nell'historie sacre, perche nel capo 17. del lib. 2. de Paralepomeni si raccōta, che Giosafat appena fù fatto Rè, che mādò per tutto il suo Regno Leuiti, e persone letterate, che ammaestrassero i popoli, e si dice di loro, chè *circuibant cunctas vrbes Iuda, atque erudiebant populum*, e da ciò che ne seguì? forse che furono sottoposti a dāni dell'armi nemiche? anzi che fossero da tutti temuti, che perciò segue immediatamēte il Sacro testo. *Itaq; factus est pauor Domini super omnia regna terrarū, quæ erant per gyrū Iuda, nec audebant bellare contra Iosaphat. Pauor*

Vlisse prefe rito ad Aiace, cioè Sapienza a forte.

Lettere temute dall'armi.

Iob 38. 36.

Esempio di Numa.

Di Giosafat

2. Paral. 17 9.

Ibid. n. 10.

Domi-

Domini, dice il Sacro testo, cioè vn timor grande nella guisa, che si dice, *montes Dei, & cedros Dei*, cioè grandi, & alti; dall'esser dunque il popolo d'Israele ammaestrato, e dotto, ne seguì, che fosse grandemente temuto da gli armati; l'istesso parimente auuenne ne' tempi di Salomone, il che se bene non nego, che effetto fosse di amorosa prouidenza Diuina; tuttauia perche questa non esclude le cause seconde, anzi nessuno le sá più di lei eleggere migliori, possiamo di qui argomentare il predominio, che la sapienza hà sopra dell'armi. Potrei per proua dell'istesso apportare il rispetto, che capitani eccellentissimi hàno portato a persone da loro stimare sapienti, come Demetrio a Stilpone, Alessandro Magno a Focione, & a Diogene, Pompeo Magno a Possidonio, & altri molti ad altri, ne é marauiglia, perche il Sauio, par che sia nato per comādare, onde Diogene fatto schiauo, e dimandato, che sapesse fare, rispose io son filosofo, e só comandare a gli altri, ne fù vano il vanto, perche ritrouò, chi lo cōprò, e gli diede i suoi figli a gouernare cō felice riuscita. Ma qual marauiglia? se anche morti i letterati sono riueriti da guerrieri; così Alessandro Magno distruggendo Tebe, comandò che non si toccasse la casa, ne la famiglia di Pindaro celebre poeta, e per amor dello studio della sapienza pure perdonò ad Atene, come fece anche Silla, il quale disse, che perdonaua a gli Ateniesi viui per amore de' loro morti, intendendo de Saui, che ne tempi passati erano in lei fioriti.

Vn'altro fine molto importante può considerarsi, & è la virtù, perche non vi hà dubbio, che siano molto più da stimarsi quei mezzi, che vtili sono per acquistar le virtù che quelli, che ci fanno acquistar le ricchezze, ò gli honori. A questo fine dūque diremo noi forse che siano vtili le armi? anzi non vi è cosa, che apra più largamente la strada a vitij. Vn gran capitano del secolo passato soleua dire, esser cosa molto difficile seruire insieme a Marte, & a Christo, non solo perche l'armi occupano tutto l'huomo, ma ancora, perche lo rendono ardito, e pronto ad ogni sorte di sceleraggine. Chi confida di non essere castigato facilmente fá cose degne di castigo, conforme al detto del real Profeta, *propter quid irritauit impius Deum? dixit enim in corde suo non requiret*. I soldati hauendo l'armi in mano, non temono di alcuno, e perciò facilmente si danno in preda a vitij, e se bene la virtù del capitano importa assai, tuttauia molto rari sono i capitani, che non permettano molte sceleratezze a soldati, per hauerli più pronti a suoi comandamenti, & in ogni maniera nō possono da tutte raffrenarli. Perche, chi in vn sacco di vna città potrà legar loro le mani, si che non le distendano ad ogni sorte d'atti crudeli, osceni, & in mille maniere illeciti? l'esser auuezzo a ferire, e depredar, e far il peggio, che si può a nemici pubblichi, è scalino molto facile per attiuare a far l'istesso a nemici priuati, e l'hauer pronta la comodità di far ingiurie, è vn ponte per cui molto ageuolmente si passa al farla. Che se ciò non fosse, le città ben regolate non prohibirebbero l'armi a suoi cittadini, e tutte quante nō istimarebbero grandissima sciagura l'albergar soldati. E se mai l'armi furono accompagnate da vitij, molto più è ciò vero in questi nostri tempi, ne' quali il cinger la spada, par che sia vno sgargarsi da ogni obbligo di virtù; l'essere scritto al ruolo de' soldati, hauere vna patente di far quanto gli piace; il seguire vna insegna militare, douere essere segnalato ne vitij, perche come ben disse Pietro Blesense nell'Epistola 94 *ordo militum nunc est, ordinem non tenere, nam cuius os maiore verborum spurcitia polluitur, qui detestabilius iurat, qui minus Deum timet, ministros Dei vilificat; qui ecclesiam non veretur; iste hodie in cœtu militum fortier, nominatior reputatur*: E prima di lui il cantor delle guerre ciuili Romane *nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur*. In somma io non hò mai letto, ne sentito a dire, che alcuno per essersi dato all'esercitio dell'armi, di cattiuo sia diuenuto buono, può ben essere, come di Marco Antonio, e di Demetrio si dice, che mentre guerreggiauano, non attendessero come più

Psal. 9. 33.

Armi accompagnate da vitij.

Se per la virtù più vtili le armi ò le lettere.

prima ad imbriacarsi, ne si dessero in preda a piaceri lasciui, questo però non era diuenir virtuosi, ma rattener per vn poco il corso delle passioni astretti dalla necessità, per lasciarle poi scorrere con maggior precipitio, ma all'incontro, che sia facil cosa perder la bontà nell'essercitio dell'armi basti per proua la riuelatione, che hebbe San Eleazaro mandato alla guerra da Roberto suo Rè contra l'Imperatore, che pur era nemico della Chiesa, perche apparendoli il Signore in vna sua infirmità gli disse tu ti sei posto a rischio di perder la mia gratia, trouandoti in questa guerra, e non contento di ciò, anche lo flagellò. Alla fortezza forse diranno esser vtili le armi. Ma già a questo rispondemmo la fortezza militare non esser vera virtù, potendo così seruire all'ingiuria, come alla giustitia, & al male come al bene, il che non può dirsi della virtù.

Lat. 27. *Leu. ca. 31.* *S. Eleazaro castigato da Dio, perche andò alla guerra.*

Ma delle lettere che diremo? Che siano incentiui de vitij contende l'auuersario loro, alle cui ragioni risponderemo appresso. Ma certo non può negarsi, che di sua natura non siano vtili alle virtù, e che molti per mezzo loro non ne habbiano fatto acquisto. Sono vtili sì di sua natura, perche in prima nò v'è peccato la cui radice non sia ò ignoranza, ò da ignoranza accompagnata, posciache come tutti i filosofi, & i Teologi insegnano, e si raccoglie dalle Sacre carte, ogni cattiuo è ignorante, che perciò Dauid chiamaua ignoranze le sue colpe *delicta mea, & ignorantias meas ne memineris*, e la ragione è, perche non potendo la volontà nostra amar alcuna cosa se non in quanto buona, per essere la bontà non meno oggetto di lei, che il colore dell'occhio, se talhora ama il male è necessario il dire, ch'ella sia ingannata da qualche falsa apparenza di bene; la scienza dunque, la quale smantella il male, e lo fà discernere dal bene, sarà cagione, che meno s'inganni la volontà, e per consequente più s'allontani da peccati, e più s'accosti alla virtù. Appresso, la verità non si può negare, che non habbia strettissima parentela con la bontà, figlie amendue di Dio, bellissime, & amabilissime di natura; la scienza dunque, la quale hà per oggetto la verità, non potrà essere inimica della virtù, che risguarda la bontà. Di più l'intelletto è guida della volontà, che per se stessa è potenza cieca, quanto più dunque questo sarà perspicace, e perfetto, quale fassi per mezzo della scienza, tanto più da gli errori sarà sicura la volontà. In oltre Dio è l'autore della scienza, perche egli la diede all'huomo, e falsamente gliela promise il Demonio; il dir dunque, che la scienza sia incentiuo al male, sarebbe vn far Dio autore del peccato, il che è bestemmia horrenda. Non perciò ne segue, ch'ogni letterato sia buono, perche la sola gratia diuina può far l'huomo buono, e non la scienza, e per buona, che sia alcuna cosa, può altri seruirsene malamente. Ma basta a me, ch'ella di natura sua dispone al bene, e che in fatti molti anche frà Gentili per mezzo della scienza, e della filosofia lasciarono molti vitij, & abbracciarono molte virtù morali. Polemone era giouane sfrenato, lasciuo, goloso, e vbbriaco, entrò vn giorno in vna scuola, oue leggeua Senocrate, di cui hebbero tāta forza le parole, che Polemone si cāgiò in vn'altro huomo, diuēne sobrio, honesto, continēte, & vn specchio di virtù. Dionisio Tiranno era vna sentina de' vitij, e pure dimorando Platone in sua compagnia, si vide in lui gran mutatione, come anche in tutta la sua corte, si che molti a quali non piaceua questa trasformatione, procurarono, che fosse mandato via Platone, accioche egli ritornasse, come fece a costumi di prima. Socrate fù giudicato per ragion di fisonomia da vn professore di quest'arte molto scelerato, del che ridendosi li circonstanti, lo difese Socrate con dire, che egli veramente era a que i vitij inclinato, ma che la filosofia gli era stato freno, accioche non v'incorresse. In sōma appresso i Gentili per l'istessa cosa si hauea il far professione di scienze, di virtù, & il tutto s'intendeua sotto nome di Filosofo, tāta è la connessione, che fà queste due cose si ritroua, se bē de Filosofi molti ve n'erano vitiosi, co-

Lettere di sua natura vtili alle virtù. *Ps. 24. 7.* *Fisonomia di Socrate.*

si come anche frà christiani de' professori di santità ve ne sono de' cattiui, il che é difetto, e colpa delle persone, e non della professione.

In somma, il che è di maggior forza, da Sacri Canoni, chi è letterato si presume casto, *titu de præsumptionibus c. 15. §. quit præterea.* E San Gregorio Naziãzeno orat. 2. in Pasch. considera acutamente, che l'Apostolo vuole, che cingiamo i nostri lumbi con la verità, *Præcincti lumbos vestros in veritate. Ephes 6.* perche la speculatione reprime i moti del senso. *Quare* dice egli, *quid lumbis cum veritate commune sit? Num forte, quod speculatiuis concupiscentiam coerceat, nec aliorsum ferri sinat? Nec enim fieri potest, vt qui rei cuiuspiam amore flagrat parem ad alias voluptates vim habeat.*

Finalmente può considerarsi quanto le armi, e le lettere siano vtili alla felicità, che è il fine, al quale sogliono indrizzarsi tutte le attioni, e tutti i pensieri humani, e che perciò anche si chiama vltimo fine, e se bene propriamente in Dio solo questo si ritroua, ne si acquista, se nõ nell'altra vita, ad ogni modo perche anche in questa si aspira ad vna certa ombra di felicità, che si dice esser naturale per rispetto di questa è bene, che veggiamo, se più vtili siano le armi, ouero le lettere. Ma come potransi dire alla felicità vtili le armi, se vna grã parte della felicità humana cõsiste nell'essere dall'armi lontano, e godersi vna tranquilla, e disarmata pace? *Tale bonũ,* dice Sant'Agostino, *de ciuitate Dei, est bonum pacis, vt in rebus creatis nil gratiosius soleat audiri, nil delectabilius concupisci, & nihil vtilius possideri*; e la scrittura sacra hà per costume d'intender ogni sorte di bene sotto nome di pace, che perció questa annuntiarono gli Angeli nella nascita del Saluatore, e l'istesso Signore dopò la sua Risurrettione non hebbe cosa più cara di presentar a suoi Apostoli dicendo loro, *pax vobis*, e nella Genesi quando Giacob disse a Gioseffo, *vade vide, si cuncta sint prospera erga fratres tuos*, leggono altri, *vide pacem fratrum tuorum*. Et Isaia alla pace contrapone il male dicendo in persona di Dio, *ego Deus faciens pacem, & creans malum.*

Io. 20. 21.

Gen. 37. 14

Isa. 45. 7.

Si che tanto è dir pace, quãto dir bene, e tanto dir guerra, quanto dir male. Ma dirà forse alcuno, che giouano alla felicità le armi, perche fanno acquistar ricchezze, honori, e potenza, cõditioni stimate alla felicità necessarie, al che bastar potrebbe per risposta quello che di sopra si è detto, mostrando quanto poco siano vtili l'armi a questi fini, ma concediamo, che per mezzo loro tutto ciò s'acquisti, non perciò faranno l'huomo felice, perche alla felicità sono ben necessarie moderate ricchezze, ma molto più moderato desio di hauerle, perche nõ può essere felice, chi é tormentato da vn'ardente desiderio di hauere alcuna cosa, della quale si ritroua priuo, e perciò diceua Seneca, che per arriuare alla felicità, *cupiditati est detrahẽdum, non voluptati adijciendum*, e che *qui desideria sua clausit, cum Ioue de fælicitate contendit*: Hor l'armi portano seco vn desiderio insatiabile di ricchezze, e di grandezze, come ben si vede in Alessandro Magno, il quale essendo homai padrone di tutto il mõdo, & intendendo da vn filosofo, che vi erano infiniti mondi, cominciò a lagnarsi, come se nulla possedesse, e la ragione é, perche l'armi fanno l'huomo desideroso di signoreggiar gli altri, & impatiente di hauer alcuno pari, perche sempre può temere, che per forza d'armi a lui preuaglia, si che non mai si cõtenta, nõ mai gode il frutto delle sue fatiche, ma viue sempre in continui trauagli, e sudori, e stenti, che s'egli si contentasse del douere, facilmente potrebbe senza cercarlo altroue con la punta della spada, ritrouarlo senza fatica nella sua casa propria, come bene diceua Cinea a Pirro riferito sopra da noi.

Qual cosa faccia l'huomo felice.

Non è dunque la guerra vtile per la felicità, anzi le repugna affatto, il che può dimostrarsi ancora per quest'altra bella ragione raccolta da Aristotele, & è che alla vera felicità gli estremi cosi di ricchezze, come di pouertà sono cõtrarij, il che cosi breuemente proua il prencipe de filosofi nel cap. 11. del li. 4. della sua Politica: *Si enim probe dictum fuit in ethicis vitam beatam esse secundum virtutem non impeditam, virtutem autem*

ipsam

ipsam esse mediocritatem, necesse est mediã esse vitam optimam, eius quam singuli adipisci valeat mediocritatis; & appresso loda Tucidide, il quale bramaua d'esser de' mezzani nella città; e dell'istesso parere fù parimente Platone nel libr. 3. de Republ. anzi frà gli scrittori sacri quegli, che meritò particolarmente nome di Sauio, così pregando Dio: *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi*: Hor i guerrieri non possono mai godere di questo stato di mezzo, ma sempre sono ne gli estremi, perche ò sono vittoriosi, & abbondano loro le ricchezze, godẽdo le spoglie de nemici, ò sono perditori, e si ritrouano nell'altro estremo di pouertà, e miseria, si che sempre sono lontanissimi dalla vera felicità.

Pro. 30. 8.

Lettere parte di felicità.

Le lettere all'incontro non pure vtili sono alla felicità, ma anche di quella sono parte.

Sono vtili perche moderano le passioni, e fanno che l'huomo si contenti del suo stato, e non voglia per ingordigia di possedere più di quello, che bisogna perder quello senza di cui non si può viuere, ò non godere di quello, che si possiede, onde dimandato Dionisio dapoi che egli hebbe perduto il regno qual vtile recato gli hauesse Platone, e la filosofia rispose prudentemẽte. *Vt tantam fortunæ mutationem æquo animo feram*. sono ancora buon mezzo per far acquistar riputatione, e moderate ricchezze, che alla vera felicità sono più accommodate, che le soprabondanti. Gran parte ancora possono dirsi di felicità, perche questa non si può negare, che non richieda, anzi non sia posta particolarmente nella cognitione, e contemplatione di Dio, e de' secreti della natura; Onde Talete interrogato chi fosse felice, rispose, *qui corpore sanus est, animo verò eruditus*. E chi può dubitare, che se alla perfetta felicità si richiede, che i sensi siano sodisfatti, & habbiano il debito loro, che molto più si richiederà, che non rimanga digiuno, e famelico l'intelletto? ma qual altro é il cibo di lui, che la cognitione della verità, che per mezzo della scienza si ottiene? Così ne fa fede Sant'Agostino nel libro *de beata vita* con queste parole. *Quemadmodum corpus detracto cibo plerumque morbis, ac scabie repletur, ita, & illorum animi pleni sunt morbis, quibus sua ieiunia confitentur, ieiuni autẽ sunt qui nullis doctrinis eruditi sunt* onde anche Aristotele scriuendo ad Alessandro guerriero, chiamò la dottrina conseruatione dell'anima, *sicut conseruatiuum corporis*, dice egli, *est sanitas, ita con seruatiuum animæ est eruditio*.

Plutarco.

Scienza cibo dell'anime.

È dunque necessaria la scienza alla felicità, non meno che il cibo corporale alla vita del corpo, ma tanto più del cibo vtile, quanto, che è più nobile la vita dell'anima, è che non si richiede continua spesa per goderne, ne si teme, che il souerchio cibo troppo aggraui lo stomaco. Si che in gran parte diceuano bene quelli, che affermauano le lettere non essere vtili, perche l'esser vtile conuiene al mezzo, e non al fine, e le lettere più partecipano del fine, che del mezzo; l'armi all'incontro del fine non hanno particella alcuna, e del mezzo in tãto solo, in quanto, ò rimediano, ò fanno resistenza al danno di altre armi nemiche, onde si come già disse vn filosofo della donna, che *erat malum necessariũ*, vt male senza di cui non si poteua viuere, così ben si può dire, che la guerra, e l'armi *sint malum necessarium*, male perche apportano seco grandissimi dãni, ma necessario, per la corruttione de tempi, accioche non siamo sottoposti a maggiori danni pur dell'armi stesse, ma in mano d'altri.

Guerra assomigliata alla dõna.

Che più? come non cederanno alle lettere le armi, se tutta l'vtilità loro da quelle dipende? se ne gl'istessi eserciti, e per quelli stessi fini, per li quali si prendono l'armi, sono più vtili le lettere? Non è questo mio pensiero, ma sì bene dello Spiritosanto ne' Prouerbi al 24. oue si dice *vir sapiens fortis est, & vir doctus robustus, & validus. Quia cum dispositione initur bellum, & erit salus vbi multa consilia sunt*, quasi dicesse non hà il letterato bisogno del soldato, perche egli é forte da se medesimo, ma bene il soldato hà necessità dell'huomo sauio, perche la guerra hà più bisogno di sapienza, che di forze, e la salu-

Le armi bisognose delle lettere.

Pro. 24. 5.

te de gli eserciti non tanto dipende dall'armi, quanto da consigli, non tanto da Marte, quanto da Pallade, per la quale intendeuano i Gentili la sapienza, anzi che per armi possiamo dire, che seruino le lettere, & i libri, come disse Giustiniano nel principio dell'institutà, *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus armatam esse oportet*, oue si vede, che l'armi al paragon delle leggi, e delle lettere perdono la fortezza loro, e ritengon nomi di soli ornamenti, la doue le leggi entrando nel luogo loro armano la Republica, & il principe. Ma più chiaramente si puó ciò prouare con la scrittura sacra. Mandó Dio Ezechiel Profeta a predicare a gente fiera, più dura che marmo, più velenosa, che scorpioni, e gli dice Dio, che non tema, *tu ergo fili hominis ne timeas eos, neque sermones eorum metuas.* Ma signore nó datai alcun'arma al tuo profeta per potersi difendere da loro? sí, dice Dio, e gli manda vn'Angelo con vn libro aperto, che gli dice, mangia ò Ezechiele questo libro, & armato di questo corsaletto, và, e predica allegramente, e non temere perche hora sarai più forte di loro. *Ecco dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorum, vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam, ne timeas eos*, e come gli diede tanta fortezza? non in altra maniera, che facendoli mangiar vn libro, si che libro posto in petto, dottrina ben posseduta, sapienza ben masticata, e digerita fà l'huomo più forte, che diamante. Ne solo vagliono per armi defensiue, ma anche per offensiue; Ecco Baltassar, era assediato in Babilonia da vn potentissimo esercito, ma egli non ne faceua stima, attendeua a banchettare allegramente. Che fà Dio? le armi dice non ti spauentano? ti spauenteranno le lettere, fà comparir vna mano, che scriue in vn parete, vi si veggono quattro lettere, & alla vista di quattro lettere sole, è tanto il timore dal quale è sopraptreso Baltassar, che dice la scrittura sacra, che *facies regis commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, et compages renum eius soluebantur, & genua eius a se inuicem collidebantur,*

Lettere forniscono per armi.

Ezec. 2. 6.

Libro arma finissima.

Ezech. 3. 8.

Defensiua.

Et offensiua.

Dan. 5. 6.

fù si grande lo spauento, che egli hebbe, che si cangiò di colore, perde il discorso, se gli commossero le reni, e gli tremarono cosi fortemente le gambe, che si percuoteuano, e quasi rompeuano insieme. Ma che v'è ò Baltassar; forse entrati sono i nemici nella città? forse sono diroccate le mura? forse hai nuoua di qualche tradimento? niente di ciò, quattro lettere sole gli cagionano tanto spauento. E se mi dirai, che fù gran sciocchezza questa di Baltassar il temere quattro lettere, questo appunto fà per me, perche non voglio io, che le lettere habbiano forza contra sapienti, perche questi essendo di pari armi armati, non si hanno di che temere, ma si bene contro de gli ignoranti, e de gli sciocchi, che ne sono priui.

Per sigillo finalmente di tutta questa dottrina addurrò vn'autorità, che l'auersario nostro non potrá rifiutare, posciache è di lui stesso, non giá raccolta dalle sue parole, ma ciò che più importa da suoi fatti. Posciache egli che loda tanto a gli altri le armi, hà per se stesso eletto le lettere, ne mai si è dilettato di esser guerriero. Crederemo noi dũque che egli habbia detto da douero, che l'essercitio delle armi sia più d'ogn'altro, e spetialmente di quello delle lettere, vtile, necessario, glorioso, & espedito mezzo per la felicità? se ciò crede, perche non l'elesse egli per se stesso? forse non brama esser felice? ricusa gli honori, abborrisce le ricchezze? volle priuarsi etiandio delle cose necessarie? s'egli è tale, ò deue essere composto di altra pasta di quella, che siamo noi, ò qualche ben maggiore a gli altri nascosto hà ritrouato. Ma perche essendo egli tanto amante del publico non farlo a gli altri palese? Ma io per quello, che tocca a me, son di parere, che si come vn certo goloso ritrouandosi ad vn conuito, & hauendo assaggiata vna viuanda molto pretiosa, nulla disse in lode di lei, per non hauere occasione di farne parte a gli altri, ma si pose a lodare, e far marauiglia di certi altri cibi poco al suo palato aggradeuoli, accioche mentre tutti a questi riuoltauano gli occhi, e stendeuano le mani, egli più si-

Con l'autorità dell'auersario nostro il tutto si conferma

cura-

ettamente, e solo della bramata viuanda godesse. Così questo nostro auuersario, per essere dell'otio letterario molto amico, s'è posto a lodar tanto le armi, accioche appigliandosi a queste gli altri, egli lontano da loro con maggior quiete, e sicurtà dell'amate lettere potesse godere. Ma perche tuttauia i suoi argomenti sono molto gagliardi, sarà necessario, che rispondiamo loro.

Si risponde alle oppositioni di sopra addotte contra l'vtilità delle lettere. Cap. III.

Verità scudo. *Psal. 90. 5.*

NOn senza gran ragione fu la verità chiamata scudo dal profeta Dauid, *Scuto circundabit te veritas eius*, perche abbracciata, ò imbracciata, che questa si sia, tutte le saette, e tutti i colpi de gli auuersarij facilmente si ribattono, e fanno cader a terra, come spero, che auuerrà a quelli dell'auersario nostro quantunque molto acuti, e forti paressero i suoi dardi.

Al primo argomento dūque, ch'egli raccoglie dalla differēza di quattro Republiche Sparta, & Atene, Numantia, e Fiorenza, rispōdo, ch'egli commette quella fallacia, che chiamano i Logici, *nō causam pro causa*, adducēdo per cagione de' mali di Atene, e di Fiorenza le lettere, il che non é vero, nel qual errore parmi caduti siano parimente alcuni altri Politici moderni, i quali fanno l'istesso paragone, ma in vece di Numantia, pongono Venetia, e l'essersi questa conseruata tanto tempo gloriosamente, attribuiscono a nō molta sottigliezza de gli ingegni loro in paragone della sottigliezza de' Fiorentini, nel che non solo si allontanano dalla verità, ma fanno parimente gran torto a quella nobilissima, e sapiētissima Republica, si come anche si fa torto a Sparta, i cittadini della quale, che fossero molto ingegnosi si può raccogliere da loro detti arguti, nel che valsero più, che altra città della Grecia, e nel che par che i Fiorentini possano cō loro paragonarsi, come parimente è falso, che in Venetia non vi siano stati huomini letteratissimi, e di quelli appunto, che hanno gouernato, come il Bembo, il Cōtarini, il Barbaro detto Hermolao. Si proua ancora esser falso ciò, ch'essi dicono, perche all'incontro Tebe, il cui popolo fu sempre stimato di grosso ingegno a paragone de gli altri Greci, fu molto inferiore di gloria ad Atene, & a Sparta, & in tanto solo fiorì, in quanto vi fu vn gran letterato al suo gouerno, che fu Epaminonda non meno eccellente Filosofo, che capitano, & Atene fu talhora gloriosissima, con tutto che in lei fiorissero le lettere. Qual diremo dunque, che fosse la cagione de' mali di queste due Republiche Atene, e Fiorenza? fu l'hauere in loro troppo potere, e dominio il popolo, ilquale essendo instabile, e di poco giudicio, cagiona mille seditioni, tronca il filo importunamente delle bene incominciate Imprese, si lascia facilmente sedurre, & ingannare, e per lo più s'appiglia al peggio. Hebbe Atene, Alcibiade capitano giudicato da Romani il più forte, e valoroso di tutti i Greci, e se a lui non si fosse tolto il carico, e l'autorità di maneggiar la guerra a suo modo senza fallo egli non haurebbe lasciato preualer gli Spartani, & haurebbe mantenuta Atene in quella gloria, nella quale fu lasciata da Pericle suo zio, ilquale guidò quella Republica a suo senno, e perciò la fè gloriosa, e Principessa della Grecia. Ma gli Ateniesi di questo loro braccio destro per friuole cagioni ben due volte si priuarono mandando Alcibiade in esiglio, e così rimasero inferiori a loro nemici, ne quì voglio tacere, che questo gran capitano fu discepolo di Socrate, come anche Pericle di Anassagora, accioche si vegga, che dalle scuole de filosofi escono capitani eccellentissimi. Lisandro, che fu quegli, che diè l'vltimo crollo ad Atene facendola serua di 30. tiranni, chi non sà, che fu il più astuto capitano dell'età sua? non è dunque l'ingegno, ne sono le lettere cagioni delle rouine delle Republiche, ma si bene della loro esaltatione. E l'essere state gouernate dal popolo fu cagion di rouina a Fiorēza, & ad Atene, la doue perche Venetia, e Sparta sono state gouernate da gli Ottimati, e non dal popolo, perciò molto meglio si sono cōseruate. Onde si è visto, che quando Fio-

Cagione della ruina di Atene, e di Fiorēze.

Fortissimo Capitano fra Greci qual fosse.

Capitani eccelentissimi vsciti dalle scuole de' filosofi.

Cagione della grandezza de Sparta, e di Venetia.

renza è stata gouernata da vn solo, benche Fiorentino, e di acutissimo ingegno quali furono particolarmente Cosimo, e Ferdinando Medici, non ha hauuto da inuidiare per ragion di buon gouerno alcuna città del mondo, e perche in Roma parimente il popolo andò pian piano vsurpando il gouerno della Republica, si vide a quante seditioni fu soggetta, e che finalmente non potendosi mantenere, bisognò, che cadesse sotto il dominio di vn solo, il quale qualhora era eletto da huomini prudenti, e sani, ò dal Senato, ritornaua nel suo antico splendore la Republica, ma eleggendosi per lo più dall'essercito, e per forza d'armi, erano parimente tiranni, e tutta la città riempiuano di vccisioni, e di morti, frutti che sogliono nascere dall'armi, nelle quali bene spesso i più crudeli, e i più scelerati sono più potenti, e più da soldati amati, perche lasciano loro la briglia in collo, per ogni sceleratezza, che perciò quel Nerone odiato fin dalle pietre, a soldati era carissimo, si che anche questo si può numerare fra frutti dell'armi.

Della rouina di Roma.

Che se l'ingegno sottile, e le lettere sono cagione della rouina delle Republiche, e l'hauerlo ottuso, ò nò tāto acuto partorisce ottimo gouerno, che vuol dire, che tante altre città d'Italia (per lasciar di quelli di fuori) le quali nō hanno fama di sottigliezza d'ingegno, come i Fiorentini, non furono punto più felici, anzi molto meno di loro, hauēdo molto più prestamente perduta la libertà, e non essendo di gran lunga arriuate alle ricchezze, allo splendore, & alla grandezza di Fiorenza? Certamente se l'argomento de gli auuersari valesse, dir bisognerebbe, che i Venetiani fossero i più grossi ingegni d'Italia, anzi di tutto il mondo, non vi essendo mai stata Republica così felicemente gouernata, ne che tanto tempo si sia nella sua libertà mantenuta, quanto la loro, & all'incontro moltissimi altri popoli particolarmente d'Italia auanzassero d'ingegno i Fiorentini, a quali nella felicità, e nella prudenza del gouerno sono stati inferiori, il che sarebbe vna gran sciocchezza, che se questo argomento nō ammettono, perche vorranno paragonar Fiorenza con Venetia più tosto, che con Pistoia, con Siena, con Piacenza, e con Perugia, con Bologna, ò con qual si voglia altra città d'Italia? e perche sarà lecito loro da quel paragone raccorre argomento contra la sottigliezza dell'ingegno, e non a noi da questi in fauore della Pistessa? O pure, perche non diranno ancora, che quando i Fiorentini, & i Romani si gouernarono bene, hauessero grosso ingegno, e quando poi si perdè la loro libertà, che acquistato hauessero grande accutezza d'intelletto? Ouero, che ne trafichi priuati, e ne' negotij domestici, ne' quali non si può negare, che molto bene non riescano i Fiorentini, & i Genouesi, non adoprino la sottigliezza dell'ingegno loro, e che poi ne' pubblici, che manco sogliono premere si dimostrino accutissimi, e perciò non habbiano felice fine l'Imprese loro? A quelli poi, che dicono le sottigliezze de' belli ingegni non potersi essequir in prattica, dimanderei io volentieri, se eglino credono di hauer bello ingegno? e se rispondessero che sì. Dunque direi i belli ingegni conoscono, che non è bene seruirsi in prattica di esquisite sottigliezze, e non se ne seruiranno, ò se pure se ne vorranno seruire, non sarà questo difetto parto del bello ingegno, ma si bene della peruersa volontà; e se negheranno se hauer bello ingegno, argomenterò, che se eglino di manco ingegno ciò conoscono, non sarà nascosto a persone più di loro ingegnose.

Se le lettere e l'ingegno siano cagione di rouina alle città.

Ingegni sottili se riescano in prattica.

Se dūque talhora si gouernarono malei Fiorntini (che molte volte si gouernarono ottimamente) non dee ciò ascriuersi alla sottigliezza dello ingegno loro, ma ad altre cagioni, e principalmēte alla contraria, cioè che il gouerno fu in mano nō di persone ingegnose, & accorte, ma d'ignoranti per essere giouani, e plebei, anzi poco meno, che contadini, come ben notò Filippo Villani nella sua historia al capo 65. che fauellando del mal gouerno della sua città, disse, *il reggimento, e gouerno della città in quei tempi, era venuto in parte, e non picciola in huomini nouellamente venuti dal contado, e distretto*

Errori della Republica Fiorentina onde nati.

Filippo Villani.

ſtretto di Firenze, poco prattichi delli biſogne ciuili, & appreſſo, le grandi coſe de' popolari hanieno i diuieti. Molti antichi, e capi cittadini, e intendenti erano ſchiuſi dalli uffici, e quello, che ne riſultaua di peggio di loro (popolari) *gouerno era, che temendo di non eſſer ingannati, e conſigliati per lo contrario da ſaui, e prattichi cittadini, che con loro ſi trouano alli uffici, eſſendo bene, & utilmente conſigliati, e con amore, e fede alla Republica, ſouente prendeuone il contrario, in danno, e uituperio del commune. Molta giouentù che non paſſaua l'adoleſcenza, ſi trouauono nelli uffici per procura de' padri loro, che erano nel reggimento, e occorſe, che facendoſi lo ſquittine in quei tempi ſi trouò, che delli quattro i tre non paſſauano i venti anni, &c.* ecco dunque le cagioni, che talhora ſi faceſſero delle male riſolutioni dalla Republica di Fiorenza, e nõ la ſottigliezza dell'ingegno de ſuoi cittadini, la quale molto giouò loro, quãdo ſe ne valſero.

Regno della China quanto grãde.

Ma poiche con la forza di eſempi há voluto combatterci il noſtro auuerſario, benche indarno, cõdurremo anche noi in campo vn'eſempio belliſſimo, e che non potrá hauere riſpoſta, ò replica alcuna, è queſto del famoſo regno della China, ch'é coſi grande quanto al ſito, che poco ó nulla cede all'Europa tutta, coſi populato, che contiene ſotto di ſe 15. grandi prouincie, nelle quali ſono 147. città maggiori, e mille cento cinquanta due minori, il numero delle perſone, che pagano tributo al Ré è di 58. millioni, nel qual numero nõ ſi racchiudono le donne, ne i putti, nè i ſoldati, nè gli officiali regij, ne altri molti, e con tutto, che egli ſia tanto vaſto, cõfeſſano tutti quelli, che di lui ragionano, che non vi è mai ſtato regno al mõdo meglio gouernato di queſto, nõ che ſia più longo tempo durato, non in cui più ſia fiorita la giuſtitia, la pace, l'abbondanza, l'induſtria, e tutto ciò che può deſiderarſi alla felicità temporale di vn regno; vedute non ſi ſono in lui le guerre ciuili di Mario, e di Silla, di Ceſare, e di Pompeo, non le diſcordie di Guelfi, e di Gibellini, non le ſeditioni del popolo contra il Senato, non le crudeltá di Nerone; non le congiure di Catilina, non le dishoneſtá di Eliogabalo, non vi ſuol regnare careſtia, ò peſte, non vi ſi vccidono gli huomini ſotto ſpetie di religione, e di culto diuino, e quello, che é più da marauigliarſi, tali mali hanno fuggiti, e tanti beni godono, con tutto che nõ habbiano hauuto il vero lume della fede. Quale dunque è ſtata la cagione di coſi buon gouerno? qual la radice di coſi dolci frutti? non altro ſicuramente, che le lettere, perche non vi fù mai regno, oue queſte, & i letterati più foſſero ſtimati, & honorati. Nel dar i carichi, le dignità, & i gouerni non ſi mira a nobiltà, o ricchezze, o a fauori, ma ſemplicemente alle lettere, chi è più letterato há maggior dignità, maggior autorità, maggior potere, & i guerrieri ancorche ſiano capitani generali, riueriſcono, obbediſcono, e riconoſcono i letterati per loro ſuperiori. Hor paragoniſi vn poco queſto regno gouernato, e ſignoreggiato dalle lettere, all'Indie Occidentali, oue queſte non poſero il piede, ma ſignoreggiauano l'armi, e ſi vedrà qual differenza ſia frà gli effetti di queſte, e di quelle. Non era nel mondo nuouo dell'Indie Occidentali quaſi rimaſto veſtigio di humanità, e quelle pouere genti viueuano come fiere ſenza ciuiltà, ſenza gouerno, ſenza leggi, malamente prouedute contra le ingiurie de' tempi, per le neceſſità, e biſogni della natura, e ſi verificaua di loro quel detto di Habacuch Profeta, *facies homines, quaſi piſces maris, & quaſi reptilia non habentia ducem*, perche a tãta barbaria, e crudeltá erano giunti, che a guiſa di peſci ſi mangiauano l'vn l'altro. Da quali eſempi poſſiamo noi vn'altra bella concluſione raccorre, & è, che quanto di bene ſi ritroua ne' gouerni, e ne gli ſtati di queſte noſtre parti, tutto ſi deue dopò il fauore del cielo, riconoſcer dalle lettere, e quanto di male dalle armi, perche ſi come concorrendo due artefici ad vn'opra, in cui ſi veggano molti mancamenti, e molte perfettioni, ſe vno di quelli quando è ſolo a por la mano all'opre, le faceſſe perfettiſſime, e l'altro quando non há compagno le faceſſe tutte mancheuoli, non è dubbio

Hab. 1. 14.

Fonti di bene le lettere fonti di male armi.

è dubbio che argomenterebbero ciascheduno le perfettioni di quest'opra, allaquale ambidue concorsero doueisi riconoscere da quello, che oprando solo le fù perfette, & i mancamenti da quell'altro, il quale da se solo non sà far cosa, che vaglia. Così concorrendo al gouerno delle nostre Republiche, e regni, guerrieri insieme, & letterati, e veggendo noi, che nel regno della China, oue solo i letterati fioriscono, e gouernano, le cose passano tanto bene, e nell'Indie Occidẽtali, oue l'armi solo preualsero, il tutto tanto male, douemo ragioneuolmente conchiudere, che il male, che é frà di noi, sia dall'armi, & il bene dalle lettere.

Ignoranti instabili. A quello poi, che si dice, l'instabilità esser propria de belli ingegni, si risponde esser tutto l'opposto, perche questi conosciuta la verità, fermamente, come polpo al sasso, vi si attaccano, la doue quelli, che non hanno ingegno, e meno giuditio, come il popolo, perche nõ penetrano la forza delle ragioni, qual si voglia che sia loro proposta stiman potente, & efficace, e così muouer facilmente si lasciano.

Il detto poi di Aristotele, e di Seneca, che nessuno grande ingegno é senza vena di pazzia, non perciò esclude la pazzia da rozzi ingegni, ma gliene dà maggior parte, e vollero dire q̃sti grandi huomini, che la pazzia é tanto commune a tutti gli huomini, che anche i grã dissimi ingegni, che ne paiono più liberi, ne hanno vn poco, nella guisa, che si *Pro. 24. 16.* dice, che *septies in die cadit iustus*, lasciãdo che tu argomenti, che mille volte al giorno caderà il peccatore. che se altrimẽte hauessero eglino inteso, si potrebbe contro di loro argomentare in questa guisa, ò che eglino furono di questi grandi ingegni, o nò, se furono, dũque hebbero vena di pazzia, e la dimostrarono in questa sentenza, se non furono, non deuono giudicare di quelli, che hanno più ingegno di loro, perche potrà essere, che quella, che eglino stimano pazzia sia grandissima sapienza.

Ma concediamo a gli auuersari, che s'intẽda questo detto a modo loro, cioé che sia questa cosa propria de belli ingegni, ancora rispõdo ciò accadere loro per la continua speculatione, e contemplatione di cose difficili, laonde se dalla speculatione si ridurranno alla prattica, saranno liberi da questo pericolo, e riusciranno eccellenti ne' gouerni; O pure diciamo, che si come non vi è alcun capitano valoroso, che nõ habbia vn poco del temerario, ponendosi ne' manifesti pericoli della vita, come più d'vna volta si vidde in Alessandro, così questi straordinarij ingegni, talhora si pongono ad imprese troppo difficili, come a voler ritrouar il moto perpetuo, la quadratura del circolo, il vero modo di conuertir il rame nell'oro, & altri tali, e perciò sembrano hauer qual che ramo di pazzia, ma si come il souerchio ardire de' capitani, perche và accompagnato con altre importantissime virtù volentieri si tollera, così non meno deue tollerarsi questo eccesso de gli huomini ingegnosi, ne perciò deuono eglino esser dannati, e molto meno tutti gli huomini ingegnosi, e letterati stimati inetti a gouerni.

Essempio de Turchi in nostro fauore. All'essempio di Turchi rispõdo questo appũto dimostrare la necessità delle lettere, perche chi non sà, quanto sia l'imperio loro tirannico, e barbaro? poi che ne anche al proprio sangue perdona, e la prima cosa che fà il principe è l'vccidere tutti i suoi fratelli, ancora che siano bambini in culla? Per mantenere dunque si fatti costumi barbari, e principati tirannici le lettere molto volentieri daranno la palma all'armi. Ne é marauiglia, che non vogliano leggi, ò lettere i principi Ottomani, perche nõ *Turchi letterati.* vogliono altra regola delle loro attioni, che il proprio appetito, e per far vccidere chi si sia, giusta ragione si stima il voler del principe. Non permettono parimente a sudditi l'armi, come ne anche le lettere, & eglino si vagliono di soldati forestieri, e schiaui, accioche il popolo non possa ribellarsi, & aspirare alla libertà. Si che se questo essempio vale, diciamo ancora esser inutili l'armi proprie alle Republiche, e douersi solo delle forestieri seruire, il che sarà contra l'essempio de' Romani, e de i Greci, e delle più famose, e gloriose

Repu-

Republiche del mondo, e proprie de' tit inci. Lascio di dire, che molti de più famosi prencipi Ottomani come Maometto, Baiazete, Amurate, e Solimano sono dal Patritio annonerati frà letterati; perche più tosto bramo, e maggior gloria stimo delle lettere, che in questo tirannico gouerno habbiano esse parte alcuna.

Abuso introdotto nelle leggi, e nell'armi

Il terzo argomento combatte principalmente contra i dottori di legge, ne' quali si può facilmente concedere, che sia introdotto qualche abuso, ma qual cosa v'è hoggidì, che non sia similmente da gli abusi corrotta, e guasta? forse che i soldati sono santi, e non fanno verun danno ne' paesi, benche amici, oue alloggiano? e non perciò deue negarsi, che la militia di sua natura sia buona, essendo dunque cosa chiara, che le leggi sono buone, e che è meglio, come dice Aristotele nella sua Rettorica, che la città sia gouernata dalle leggi, che da vn principe; ancor che sauio: buoni ancora saranno i dottori che sono bocca delle leggi, ne per l'abuso d'alcuno, è ragioneuole, che siano stimati cattiui, e che men male sti mi esser infermo, che il seruirsi di vn tal rimedio. Che i dottori poi, & i letterati siano esclusi in alcuna città da consigli, deue nascere da quella cagione, per la quale gli Atenìesi ordinarono l'ostracismo, per cui mandauano in essiglio il più principal cittadino, che fosse frà di loro, non per sua colpa nò, ma per mantenere l'vgualità frà membri della Republica, temendo si dunque in queste città che i dottori, & i letterati non preuagliano a gli altri, gli mandan fuori del loro consiglio. Ma se l'esempio di alcune picciole città deue hauere forza contra dottori, molto più hauà potere in loro fauore il costume de' maggiori principi, e delle più celebri Republiche, ne' consigli delle quali hanno hauuto più parte sempre i letterati che gli altri.

Dottori perche esclusi dal cõsiglio in alcune città.

Armi più potenti per difender i vitij.

Alla quarta, ciò che in questa ragione si attribuisce alle lettere, molto più ragioneuolmente dir si poteua delle armi, perche chi in queste vale, si fà ageuole ogni atto scelerato, ne teme di esserne punito, e molto meglio le sceleratezze possono difendersi con l'armi, che con le lettere, perche quelle nò minor forza hanno a difender il male, che il bene, ma queste procedono con ragione, se bene le cose dubbie possono tirar a buon senso, le cattiue apertamẽte non possono, ne sanno scusare, come ben dimostrò Papiniano eccellẽtissimo Giurisconsulto, al quale hauendo mandato a dire Antonino Caracalla Imperatore, che difendesse con la sua dottrina in Senato l'homicidio, che egli fatto haueua di suo fratello Geta, rispose che il fratricidio non era così facile da difendersi, come da commettersi, e l'Imperatore con fatti approuò la sua risposta, poiche senza difficoltà fece lui stesso vccidere, questo dunque è il modo, che danno l'armi di difendere le attioni cattiue, cioè con altre peggiori. Demetrio Falereo, come riferisce l'istesso nostro auuersario, mentre fù priuato fù specchio di modestia, e di sobrietà, ma fatto principe della Republica, quando hebbe il poter delle armi in mano, commise grandissime sceleraggini, non sono dunque le lettere, ma si ben l'armi, che danno animo, & ardire di prorompere in ogni sorte di male. Non s'auuede ancora questo autore, che apertamente si contradice, poiche hora dice, che ne' maneggi sono i letterati inetti, e che nella prattica non riescono, hora, che con l'ingegno loro si ageuolano qual si voglia malageuole, e brutta attione, ma se l'ingegno ageuola le brutte, come dunque applicato al bene, non ageuolerà le buone? se al male, a cui non sono per natura loro indrizzate le lettere vagliono, quanto più valeranno al bene, che è il loro proprio fine?

Bella sentenza di Papiniano.

All'autorità di Aristotele rispondo che egli disse bene, perche l'ingegno applicato al male fà l'huomo peggiore, ma si può anche aggiungere, che applicato al bene lo fà megliore, perche si come non vi é animale così vitioso, come vn'huomo tristo, così ne anche ve n'è alcuno così virtuoso, come l'huomo buono, e si come non deue dannarsi la natura per hauer dato l'ingegno

all'huomo, del quale egli può seruirsi in male, ma ringratiarla, poiche ella glielo diede, accioche se ne seruisse in bene, & è colpa di lui, e non di lei, che il contrario faccia, così mentre che le lettere fanno l'ingegno humano più accorto, & acuto non deuono essere condannate, perche alcun'huomo se ne serue in male, ma si bene ringratiate, perche egli se ne poteua seruire in bene, e questo fù il loro fine. Anzi che per testimonio dell'istesso Aristotele nel primo libro della Politica, allhora l'huomo è ottimo, quando dalle lettere si lascia reggere, & è pessimo partendosi dalla norma loro, e le parole di lui sono, *sicut optimum animalium est homo lege fruens, sic pessimum animalium est homo à lege, & iustitia separatus.*

1. Cor. 8. 1. *Ambitione di guerrieri peggiore di quella de letterati.* Alla quinta, che le lettere gonfino, non si può negare, perche lo disse anche San Paolo *scientia inflat*, ma non meno certo gonfiano, e fanno superbi l'armi, & i vittoriosi guerrieri sono souente arriuati a segno di volersi far adorare per Dio, come Alessandro Magno, & altri, ma vi è questa differenza frà l'ambitione, & inuidia de letterati, e quella de' guerrieri, che la prima si sfoga con argomenti, ò al più con maledicenze, se ben souēte ancora non hà altro effetto, che l'affaticarsi l'vno a gara dell'altro in compor più dotti libri, e far più seruigio alla Republica, la doue la seconda è cagione di vccisioni, di tradimenti, di distruttioni di città, e di mille mali. Che la destruttiōe di Roma nō nacque dalla inuidia nata frà Hortēsio, e Cicerone, o frà Antonio, e Crasso eccellēti oratori, ma si bene da qlla, che fù frà Mario, e Silla, e frà Pōpeo, e Cesare. Alla sesta ragione si risponde in prima non esser vero, che i letterati habbiano poco calore, e poco sangue, anzi che la complessione sanguigna è più atta alla speculatione, & è segno di miglior ingegno, e per consequente più commune a letterati. Ma concediamo che sia tale, quale egli vuole, non perciò ne seguitarà, che siano timidi, e molto meno che siano sospettosi, simulatori, e traditori. In prima perche la timidità non solamente nasce dalla penuria del sangue, ma molto più dalla conditione dell'animo, il quale può essere in vn corpo esangue più ardito, che in vn'altro sanguigno, ne tutti i soldati sono sanguigni, ò se ben perdono del sangue per le ferite, o per la vecchiezza, perciò diuentano timidi. Di Mario, dice Plutarco, che timidissimo era, douendo ragionare al popolo, e pur era sommamente coraggioso nelle battaglie; crederemo noi dunque, che douēdo ragionar al popolo gli mācasse il sangue? e che poi se gli accrescesse nelle battaglie? e delle donne, che hanno manco calore, e sangue che i letterati, non sappiamo, che ve ne sono state di arditissime? non val dunque argomentare dal poco sangue alla timidità, quantunque io non neghi quello essere nō picciola dispositione al timore.

Che se il letterato conosce meglio i pericoli, anche meglio conosce il bene della fortezza, & i motiui ch'egli hà da scacciare da se il timore, e però se quella cognitione lo fà timido, quest'altra gli aggiunge cuore. Ne val l'argomento tolto da vno, ò due letterati timidi, perche se ne potranno addurre le migliaia d'arditi, e chi mai fù più ardito di Alessandro Magno? e pur egli fù grā tempo discepolo di Aristotele, letterato, & amante delle lettere. Ma concediamo i letterati hauer più di timidità, che di ardire. Diremo noi per questo, che siano di peggior conditione, che gli altri? la timidità fà l'huomo cauto, e prudente, l'ardire lo fà forte, ma qual è maggior virtù la fortezza, ò la prudenza? certamente la prudenza. Il timore serue all'huomo di freno, l'ardire di sprone, ma di che hà egli bisogno maggiormente di freno, ò di sprone? certamente di freno, perche pur troppo precipitosamente corre al male, e nella scrittura sacra, trouo per lo più ripresi gli arditi, e commēdati i timidi? con gli audaci non vuole il Sauio, che ci accompagniamo. *Cum audace non eas in via*, ma con timidi s'accoppia l'istesso Dio, *ad quem autem respiciam*, dice Dio per Isaia al 66. *nisi ad pauperculum, & contritum spiritus, & trementem sermones meos?* E che sia migliore il timore

Qual sia migliore l'ardire, o il timore.

Eccl. 8. 18.

Isa. 66. 2.

si proua, perche è molto più atto a ritirar l'huomo dal vitio, che dalla virtù, la doue l'ardire è più necessario per far male, che per far bene, e la ragione é, che molti pericoli, e molte pene sono apparecchiate a chi fà male, e par che tutte le creature se li congiurino contra, e perciò v'è di bisogno di molto ardire, ma a chi fà bene sono proposti molti premij, e se pure si incontra qualche pericolo, la buona conscienza, e la stessa virtù da animo, e perciò veggiamo, che tutti i principi procurano farsi temere, perche sanno, che il timore è ottimo custode della virtù, e scudo molto franco contro de' vitij. Ma soggiunge l'argomentāte chi é timido è sospettoso, simulatore, e traditore, buono per letterati, che egli non fù principe, perche tutti gli haurebbe per mano di carnefice fatti morire, così graue processo hà formato contro di loro, e per necessaria consequenza conuintili per malfattori, e traditori. Ma rispondiamoli noi, che sospettoso é chi sà di meritar castigo, perche come ben disse Seneca, *mala conscientia tuta esse potest, secura non potest*, e chi sà d'hauer offeso altri, ò trama di offenderli, perche teme sia fatto a se ciò, che egli pensa di fare ad altri. Il letterato dunque che hà buona scienza, che non fà ingiuria ad alcuno perche haurà egli da sospettare, che altri la voglia fare a lui? il soldato sì, che è pronto a farla ad altri, temerà, che sia fatto a lui, perche ciascheduno da se fà giuditio de gli altri. Aggiungi, che il letterato occupa i suoi pensieri nella contemplatione, e speculatione, di maniera che non gli resta tempo da pensare, ò mirare le mosche, che per l'aria volano, che perciò Archimede ne anche s'accorse, che vi fossero nemici in Siracusa, quando tutta era posta a sacco, e Plinio il giouine hebbe a dire, *Scolasticus est, quo genere humanum, nihil aut simplicius, aut melius, aut verius*, ma il soldato sì, che quando non combatte, non sà che fare, andrà pensando ogni sassolino, é da ogni cosa prenderà occasione d'ira, e di sospetto. Che se pure il letterato odia, od inuidia alcuno, l'arme che egli adopra contro di lui, è la lingua, ò

Se il letterato sia sospettoso.

Plin. lib. 2. Epist.

la penna, come fecero Demostene, e M. Tul. quegli contra Filippo, e questi contra M. Antonio. Ma il guerriero per ogni minimo sdegno viene all'armi, e pone mano al ferro, e se non hà forza vguale, si vale d'insidie, e di tradimēti. Che poi dal colore argomenti è cosa vanissima, perche nō tutti i maligni sono pallidi, ne tutti i pallidi sono maligni. Che se ciò fosse, maligni sarebbero i santi, i quali con digiuni, e mortificationi questo colore acquistano, e gl'hippocriti con arte nō lo procurerebbero, anzi lo fuggirebbero come segno di pessimo vitio, e non di virtù inditio. Ma poiche egli argomenta non dalle lettere, ma dalla conditione delle persone letterate, era ragioneuole, che considerasse vn poco, qual sorte di gente sia quella, che si raccoglie a suon di tamburro sotto l'insegne, che per lo più sono non altro, che schiuma, e feccia della città, gente disutile, otiosa, licentiosa, che non sà guadagnarsi il pane in altra maniera, che fà volentieri ingiurie, e brama vn saluo condotto di far male, che perciò stimano molti essere vtile alla Città, che si raccoglino in loro soldati, per purgarle da queste ma l'herbe, e da questi cattiui humori, se ben ciò ridonda in tanto maggior danno di quelle, che sono sforzate a riceuergli, & albergarli.

Alla settima, doueua ricordarsi l'argomentante, che detto haueua i letterati essere di poco calore, e di poco sangue, che non haurebbe data loro quest' altra calunnia; perche chi non sà, che fomite della libidine è l'abbondanza del sangue, & incentiuo della lussuria è l'eccessiuo calore? Per questa ragione i giouani, & i popoli habitanti paesi caldi sono a questo vitio più dediti. Più tosto dunque doueua ciò attribuirsi a soldati, come ben intesero gli antichi poeti, i quali fecero adultero di Venere, Marte, e non Apollo, e contro de' soldati ancora le altre ragioni, che egli adduce più vagliono, che contra letterati. Percioche libri lasciui più frequentemēte si veggono in mano de' guerrieri, i quali non si dilettano d'altra sorte di lettere che di q̃ste, che

Letterati difesi dalla calūnia d'esser lascivi.

in mano de letterati, i quali stimano, che sia perdimento di tempo il rimirar questi libri, e se pur di questi leggono, riuoltano ancora de contrati, che contengono gli antidoti loro, ma i soldati altri non sanno, che questi, e chi di loro non sà leggere, non lascia almeno d'imparare alla mente qualche canzone amorosa, che hà l'istessa forza. Se poi si fosse ricordato di quel detto di Scipione Affricano grandissimo capitano, ma de letterati amantissimo, che non mai era meno otioso che quando era otioso, non haurebbe detto, che i letterati fossero otiosi, perche non manca loro occasione d'occupare sempre la mente in altissime speculationi, che quasi li fanno alieni da sensi, che perció anche si dice, che poco riescono in trattar cose sensibili. Ma vn soldato, che ha da far la sentinella la notte, e non sá solleuarsi a contemplare alcuna cosa, che con gli occhi non si vegga, in che occuperà egli i suoi pensieri? certo che è molto difficile, che pensi cosa buona, e quando egli stà ne' padiglioni, & in somma sempre, da quel poco di tempo, nel quale combatte in poi, che cosa fà egli? che cosa pensa? certamente molto meglio egli si puo dire otioso, che il letterato, che giorno, e notte stà riuoltando i libri, e quando da loro, si parte, rimane con la mente grauida di simili pensieri, e frà di se và ruminando le cose frettolosamente in prima lette.

Donne letterate difese dalla calunnia della impudicitia.

Che poi tutte le donne letterate de tempi antichi siano state impudiche è calunnia come le altre, perche dottissime furono le Sibille, & ad ogni modo si conseruarono non solamente pudiche, ma vergini, le muse stimate per Dee, furono anch'elle come vogliono Plutarco, e M. Tull li. 3. *de natura Deorum*, donne vergini, e sapientissime. L'Aspasia di Ciro, ch'egli nomina meretrice, vien lodata da Plutarco nella vita di Artaserse, e da Eliano nel lib. 3. *de varia historia*, per vn'esemplare di pudicitia, e non meno per questa, che per la sua beltá, e dottrina dicono ch'ella fu carissima a Ciro, & ad Artaserse appresso, dopò la morte di quello. Nè l'altre donne ch'egli nomina furono si impudiche, come le fà; e molte cose dir si potrebbero in loro difesa, ma non voglio in ciò trattenermi, non essendo necessario, che ogni dõna letterata sia pudica, & essendouene state molto più di quelle, che egli numera. che insieme congiunsero la pudicitia con le lettere, come Hyppatia Alessandrina, Cornelia moglie di Tiberio Gracco, Pulcheria. Eudossia, Hortensia, Amalasunta, Sossipatra, & altre molte, quantunque non neghi, a donna letterata esser per altro più difficile il conseruare la castità, si perche há più amatori, si anche perche há maggior occasione di prattticare con huomini.

Che poi egli adduca esempi d'huomini letterati, & impudici, poco rilieua, poiche non contendiamo noi, che le lettere facciano gli huomini santi, e sappiamo la castità esser dono di Dio, e non virtù, che acquistar si possa con sole forze humane, che s'egli tuttauia hauesse voluto por gli occhi sopra gli huomini letterati, e casti, non dubito che lunga schiera ritrouato ne haurebbe. E dicami egli, chi frà Gentili fù mai si continente, che hauendo nell'istesso letto vna bellissima giouane, che lo sollicitaua, si guardasse ad ogni modo di toccarla, se non vn'huomo letterato, che fù Senocrate? onde ella hebbe ragiõ di dire, di hauer hauuto per compagno vna statua, e non vn'huomo. Frà guerrieri continentissimi furono stimati Alessandro, e Scipione; ma questi non furono in prima senza lettere. Si che queste entrano a parte della gloria loro. Appresso se con alcune furono continenti si sá che con altre non osseruarono l'istessa virtù, il che non si può dire di Senocrate, di Zenone, e di molti altri letterati. Se dunque alcuni frà questi furono vitiosi, la colpa fù loro, e non delle lettere, le quali solleuando i pensieri a cose molto più alte, e mortificando i sensi, sono più tosto dispositione alla castità, che al vitio di lei contrario. Aggiunge che ne' letterati v'è la sagacitá dell'ingegno ottimo, stromento a questo fine, al che rispondo essere l'ingegno de' letterati ad altri fini molto a questo contrari

trati ordinato, e perciò a lui molto meno atto, che a gli altri, ma l'armi sì, che danno ardire al soldato di commetter qual si voglia sceleraggine, confidandosi difender il tutto con la spada in mano.

Letterati non esser inutili. Alla ottaua ragione. Si potrebbe per rispondere a questa, recitar quella bella fauoletta con la quale Menennio Agrippina riconciliò la plebe Romana col Senato, da cui si era ribellata, dolendo, che le fatiche, & i trauagli a lei toccassero, & il Senato se ne riposasse otioso. Disse dunque quel valent' huomo, che i membri fecero vna volta congiura contro del ventre, perche pareua loro, ch'egli senza far nulla consumasse le fatiche de gli altri, determinaronsi dunque di non seruirlo; ne dar li più cibo, ma ben tosto si auuidero, che eglino erano i primi a sentir il danno, e conobbero, che il ventre distribuiua saggiamente il nutrimento, e le forze alle altre membra, che senza di lui viuer non poteuano. Così dirò io sembrano i letterati esser inutili alla Republica? ma non s'auuede chi ciò dice, che è più vtile alle città l'otio de' letterati, che le fatiche de soldati; percioche oue questi acquistano, quelli dispongano, ordinano, comparrono, e tutti mantengono nello stato loro; ò pure dica il letterato, come Cabria capitano Ateniese, il quale dimandato qual vfficio era il suo, se fantaccino, se huomo d' arme, se arciere, ò altra sorte di combattente. Niuno rispose, di questi son io, ma quegli che a tutti questi comanda, perche al letterato parimente appartiene in virtù delle leggi, e della sapienza comandar a tutti, & a tutti assegnar i termini de loro offici, sì che egli è il più vtile di tutti loro.

Attioni vtilissime a letterati. Che poi dica l'argomentare; non hauer mai letto alcuna proua fatta da letterati in vtile di Republica alcuna; non mi sò immaginare come ciò sia stato possibile, s'egli non ha voluto a bella posta chiuder gli occhi, e non leggerle, quando le ha ritrouate nell'historie, le quali ne sono tutte piene. Forse non fu vtile Marco Tullio alla Republica Romana, mentre ch'egli rese vani tutti i disegni di Catilina, che haueua penſato di farsene tiranno, con l'vccider il Senato, e tutti i buoni, che perciò ne fu chiamato padre dalla patria? Forse non fu vtile all'istessa Numa Pompilio, che l'armò di bellissimi ordini, e di santissime leggi? Forse non fu vtile Menennio Agrippa, di cui poco fa dicemmo, che col mezzo di vna fauola riunì la plebe col Senato, e sanò quella piaga, che senz'altro la conduceua a morte? Forse non furono vtili Fabio, e Valerio, i quali con la sagacità, dell'ingegno tagliarono le radici a grauissimi sedittioni, e perciò ne ottennero il titolo honoratissimo di Massimi, non hauendo mai il popolo Romano, ne altra natione donato alcuno guerriero, se non titolo di grande, come ben nota Plutarco nella vita di Pompeio, dimostrando quel popolo non men prudente, che bellicoso, molto maggiori esser gli vtili, che vengono alla Republica dall'ingegno, che dalle forze, dalle lettere, che dall'armi? Forsi inutili furono Licurgo a Sparta, Salone ad Atene, Epaminonda a Thebbe, Archimede a Siracusa, Giouanni di Procida a Sicilia, che con sagacità inaudita la liberò dalla tirannide insopportabile diuenuta de Francesi? Forse inutile Aristotele alla sua patria, per amor di cui fu reedificata? Ario ad Alessandria, & Anasimene a Lampasco per amor de' quali furono queste conseruate? Forse inutile Empedocle, che liberò dalla peste la città di Schinunte con chiuder la bocca per cui entraua l'aria cattiua, pestilente, come racconta Plutarco nell'opuscolo, *de curiositate*? Forse Pioculo, che ad imitatione di Archimede con le sue machine difese Constantinopoli da vn potentissimo esercito, e lo pose in rotta, come racconta Zonara nella vita di Anastasio Discoro Imperatore? Forse Agronte medico, il quale rimediò ad vna terribile pestilenza, che distruggeua la città d'Atene, con molti fuochi, che vi fece fare? Forse inutili gli historici, che a viuenti aggiungono stimoli di gloria, a morti donano l'immortalità, a buoni honoratissimo premio danno delle opere loro, e a cattiui ignominioso castigo?

Forse

Vtilità del la filosofia. Forse inutili i veri filosofi, che danno ammaestramento di viuer bene, insegnando la strada della virtú, consolano nelle cose auuerse, moderano nelle prospere, scuoprono mille secreti della natura, da quali vtili infiniti trar ne possono i mortali? *Dell'arte oratoria.* forse inutili gli oratori, i quali con la forza dell'eloquenza loro riducono in concordia i nemici, acquetano le seditioni, ottengono fauori da Principi, rimuouono gli animi dal male, aggiungono stimoli al bene, fanno amare la bellezza della virtù, & odiar *Delle leggi.* la bruttezza de vitij? Forse inutili i Legislatori, & gl'interpreti delle leggi, i quali mantengono la giustitia, e la pace, fanno, che a ciascheduno sia dato il suo, che il più potente non faccia ingiuria al più debole, che l'astuto non ingãni il semplice, che il pouero non sia oppresso dal ricco? Più facil cosa sarebbe raccontar le arene del mare, che tutti i beneficij, che vengono da letterati alle Republiche, perche quando ben mancasse ogni altro, non è picciolo beneficio, che danno se stessi, perche se fà beneficio alla città, chi l'arrichisce de' beni temporali, come non le sarà vtile, chi la fà abbondare de' beni dell'animo, che sono le scienze, e le buone dottrine.

Molto meglio fatto haurebbe il nostro auuersario a dire di non hauer mai letto, che letterato alcuno danno apportasse ad alcuna Republica, perche se alcuno mai ve l'apportó, ciò non fece come letterato, ma come vitioso, & in questa maniera pure di rado sarà succeduto. Che poi non vi sia Republica de' soli letterati, ciò non auuiene, perche non potessero eglino bastar a se soli, ma perche le cose pretiose sono sempre rare, e perciò non mai tutti in vna città sono atti alle lettere, come all'incõtro tutti come è cosa molto più facile, e bassa, possono esser atti all'armi. Ne è vero, che si sdegnino i letterati d'abbassarsi ad ogni sorte d'essercitio, quando il bisogno lo richiede, ò altra virtù lo comanda. Cleante si affaticaua, tutta la notte in cauar acqua. Epiteto fù seruo, e faceua tutti gli essercitij seruili. Diogene la prima lettione, che diede ad vn suo discepolo, fù il portar qual facchino vn vaso d'olio per la strada. Ma i soldati più tosto facẽdo professione di nobiltà, e di caualleria si sdegnano prender altro instromento, che la spada nella mano.

Alla nona, che la Republica Romana più fiorise di virtù, e di valore a tempi de Fabrici, e de' Cincinnati, che di M. Tullio, e di Salustio egli è vero, ma non è già vera la cagione, ch'egli ne assegna, cioé, il mancamento delle lettere in quelli, & l'abbõdãza in questi. *Roma quãdo più fiorisse, e perche.* Poscia che in Roma non mancarono mai letterati, essendo stati tali i suoi primi Rè, & essendosi regolata per leggi, & hauẽdo tutte l'historie de' suoi fatti, ma cagion ne furono le ricchezze, e le delitie introdotteui da capitani, che di prede de nemici se ne ritornauano carichi, e come dicemmo non Cicerone, e Salustio, ma Cesare, e Pompeo huomini guerrieri furono la rouina di Roma.

Alla decima, che le lettere non siano sufficienti alla virtù, lo confessiamo anche noi, ma non perciò ne seguita, che non siano vtili, *Lettere come vtili al la virtù.* perche ne anche alla virtù sono sofficienti le ricchezze, la robustezza, la sanità, ne perciò si negherà, che queste cose vtili non siano, e le lettere se bene non sono sufficienti, sono tuttauia di loro natura indrizzate ad aiutar le virtù. Non basta veder lo scopo per toccarlo con la saetta, ó mirar la meta, per arriuarui, ma l'vno, e l'altro di natura sua gioua, e perció San Paolo biasima i filosofi Gentili, che hauendo scoperto lo scopo, non perció drittamẽte scoccarono le saette loro; *Cum Deum cognouissent, non sicut Deum glorificauerunt.* *Rom. 1. 21.* Al luogo del salmo *quoniam nõ cognoui litteraturam*, tre sono l'espositioni più principali, e nessuna è cõtro di noi; *Ps. 70. 3.* la prima è di S. Agostino, che in vece di *Luogo di Dauid si espone.* *litteraturam* legge *negotiationem*, & il senso, perche non attendo a negotij, & hò rinontiato alle cure del mondo, sarò più atto a contemplare gl'effetti della potenza diuina. La seconda per *litteraturam*, intende *numerum*, e dir voleua secondo questa il real Profeta, poiche ritrouar non posso il numero de' beneficij, che mi hà fatto DIO, mi contenterò

di

di predicar la sua potenza, e la sua giustitia, che perciò segue, *memorabor iustit. tuæ solius*. La terza espositione per *litteraturam*, accetta le lettere, e le dottrine, e vuole, che dica Dauid, poiche io non hò tante lettere, e dottrine, che possa render ragione dell'opere marauigliose di Dio, ricorrerò alla sua potenza, e se mi dimanderà per esempio vn filosofo, come si creasse il mondo di nulla, dirò, che Dio è onnipotente, come formato di terra l'huomo? risponderò, che Dio può il tutto. Non biasima dunque le lettere Dauid, ma si scusa di non saperle, e che perciò non può render ragione dell'opere diuine, la quale quando può darsi per conuincere gl'infedeli, è meglio, conforme a ciò, che diceua l'Apostolo San Pietro, *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationē de ea, quæ in vobis est spe.*

1. Pet. 3. 15

Che i Romani poi discacciassero i filosofi, fu perche conoscēdo la potēza dell'eloquenza loro al bene, & al male, & non fidandosene per essere di paesi nemici, hebbero per bene tenerli lontani, oltre che temettero, che troppo se ne inuaghissero i loro giouani, e non è dubbio, che si possa eccedere anche in questo col darsi troppo allo studio della filosofia, massime in tempo, che la città ha più bisogno d'armi, che di lettere; temeuano ancora ogni cosa straniera ancorche buona, per la qual ragione fecero anche tanta resistenza alla religione christiana, ma finalmente è questa, e quella con tutto l'affetto abbracciarono, per l'istessa ragione non voleuano gli Spartani dottrine nuoue nella loro Republica, e rifiutaua l'oro stesso.

Filosofi perche discacciati da Romani.

Alla vndecima, presuppone questa ragione, che la grandezza de' Romani sia nata dall'armi, il che è molto falso, e ne adduriò testimoni grauissimi M. Catone appresso Salustio, parlando al Senato Romano così disse, *Nolite existimare maiores nostros armis rempublicam ex parua magnam fecisse. Si ita esset multo pulcherrimam eam nos haberemus. Quippe sociorum atque ciuium; præterea armorum, & equorum maior copia nobis est, quam illis. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecerunt quæ nobis nulla sunt: Domi industria, foris iustum imperium, animus in consulēdo liber, neque libidini, neque delicto obnoxius.* Ma testimonio assai più graue, e da cui non si può appellare, è lo Spirito santo, nel primo libro de Macabei, oue parlando de' Romani dice, che *obtinuerunt omnem locum consilio, & patientia*, non dice per mezzo dell'armi, ma del consiglio, che all'ingegno appartiene, e della patienza, che par virtù contraria alla guerra. E ben vero, che anche l'arte della guerra aiutò la grandezza di Roma, ma non fu sola, e si come se i capitani fossero andati all'accademia, non sarebbe Roma tanto gloriosa, così parimente se non hauesse Roma hauuto buone leggi, ma cittadini nell'armi solo eccellenti, non solo non sarebbe cresciuta, ma ben tosto si sarebbe distrutta.

Grādezza de Romani onde nata.

1. Mac. 8. 3

Ma concedendo ancora, che la grandezza di Roma tutta sia deriuata dalle armi, e non dalle lettere; non perciò ne segue, che quelle a queste debbano preferirsi, perche più felice stata sarebbe Roma picciola, e senza Imperio, ma quieta, e dallo strepito delle armi lontana, che non fu grande bellicosa, e signoreggiante il mondo, il che non è trouato di mio capriccio, ma si bene è pensiero di Sant'Agostino il quale ciò dice nel cap. 10. del lib. 3. della città di Dio, e con questa bella somiglianza del corpo humano, al quale è meglio esser picciolo, e sano, che grande, e da molti mali combattuto, lo proua. *Nonne in corporibus hominum*, dic'egli, *satius est, modicam staturam cum sanitate habere, quam ad molem aliquam gigantaeam perpetuis afflictionibus peruenire?* e lo conferma con l'autorità di Virgilio, il quale peggior età chiamo quella, in cui la guerra, e la cupidigia regnò di accrescer l'imperio dicēdo,

Deterior donec paulatim, ac decolor ætas
Et belli rabies, & amor successit habendi.

Aen. 8.

E più lungamente ancora proua l'istesso Sant'Agostino nel lib. 4. della città di Dio al c. 3. e seguente, come si potrà dal curioso lettore vedere.

Alla duodecima, nō è vero, che tutt'i

gran

gran guerrieri siano fortunati, ma si bene, che tutti i fortunati sono stimati gran guerrieri, si che come cosa di fortuna non deue stimar si molto, va'e nondimeno ancora il valore, ma questo è talhora scompagnato dalla fortuna, come si dice di Annibale, che quando combattè con Scipione in Affrica, non tralasciò alcuno officio degno di capitano, & ad ogni modo perdè la giornata. Che poi i Filosofi siano infelici, è vana sciocchezza, perche molti ve ne sono stati felicissimi, e stimatissimi da Principi, ma paiono infelici, perche non si curano, ò non cercano almeno con tanta auidità, come gli altri i beni detti di fortuna, ne possono attendendo alla filosofia hauerui tanto pensiero, e si dice andar pouera la filosofia, perche non è mezzo da guadagnar ricchezze, & honori, come la scienza legale, ma non per questo é ella men degna, perche l'istesso si può dire della virtù, che hoggidí è pochissimo stimata, ad ogni altro, fuorche a virtuosi dandosi le dignità, e le ricchezze. Che se per natura loro fossero le lettere infelici, tali sarebbero in ogni luogo, e pure come l'istesso argomentante confessa, nella China, e fra gli ecclesiastici sono più stimate, che l'armi.

Se i gran guerrieri fortunati.

Se i filosofi infelici.

Alla decimaterza, se le lettere non sono necessarie ad vn Principe, sono almeno vtilissime, e difficilmente ritrouerassi ottimo Principe, che senza lettere sia stato, ò non habbia almeno hauuto per consiglieri, letterati. Ben dimostrarono d'intender ciò gli antichi Romani, quali le dignità, & offici, da quali dipendeua il gouerno della città, chiamarono Magistrati, cioè come dice Varrone, libro primo, *de lingua latina*, *quasi magistri*, perche doueuano nella scienza, e nella prudenza esser tanto a gli altri superiori, che dir si potessero loro maestri, e quasi l'istesso si vede nella lingua Hebrea, perche oue ne' Giudici al quinto, noi leggiamo, *cor meum Deus diligit principes Israel*, leggesi nell'Hebreo, *doctores*, si che l'istessa cosa è nella santa lingua Principe, e dottore, e che non debbano questi due offici separarsi, dimostrollo ancora S. Paolo, ilquale fauellando de gli offici della Chiesa pose insieme, *pastores, & doctores*, perche come notano San Gieronimo, S. Agostino, e S. Gregorio. non merita esser chiamato Pastore, e Principe nella Chiesa di Dio, chi parimente non é Dottore, e Gieremia disse anch'egli da parte di Dio, *dabo tibi pastores*. cioé Principi, *iuxta cor meum, qui pascant te scientia, & doctrina*, ma non è proprio de dottori l'insegnare? sí, ma i Principi, e i Pastori deuono anch'essi esser dottori, e da Origene, e San Cirillo gentilmente si nota, che hauendo Dio nell'antica legge determinati i sacrifici, che far si doueuano da quelli, che peccauano per ignoranza fra questi non é mai compreso il Pontefice, perche si presuppone, ch'egli sappia tanto, che non mai per ignoranza pecchi; onde hebbe ragione San Bernardo di esclamare, nell'epist. 249. *Quis dabit mihi homines litteratos, & sanctos in ecclesiis Dei pra esse pastores? si non in omnibus, certe in pluribus, certe in aliquibus*.

Magistrati onde.

Iud. 5. 9.

Eph. 4. 11.

Ier. 3. 15.

Ma forse dirà l'auuersario nostro, esser ciò vero ne' Principi ecclesiastici, che sono i Vescoui, i quali deuono ammaestrar il popolo nelle cose della fede. Alche facilmente rispondo, che ben haurebbe potuto Dio distinguer questi due offici d'insegnare, e di commandare nella sua Chiesa, e che mentre vnir gli volle, è segno chiaro, ch'egli conobbe la necessaria connessione, che deuono hauer insieme, si che anche i Principi secolari mentre comandano, reggono, e giudicano, esser non deuono poueri di dottrina, ò almeno a lato tenersi persone dotte col consiglio delle quali gouernar si possano. Ilche conobbe etiandio Vegetio, benche tanto amico dell'armi, che diede precetti, e compose libri dell'arte della guerra, ne' quali nondimeno pose questa bella, e verissima sentenza, *nullus est, quem oporteat, vel plura, vel meliora scire, quam principem, cuius doctrina debet omnibus prodesse subiectis*.

Che se altrimente fosse, non haurebbe Dio tanto approuata, e lodata la dimanda di Salomone, ilquale per gouernar bene dimandò sapienza a Dio, ne

mi ſi dica, che per queſta s'intenda ſolamente vna certa politica prudenza. perche fu egli anche ſapientiſſimo, quanto alle ſcienze ſpeculatiue, come dimoſtra il Padre Pineda nel ſuo dottiſſimo libro, *de rebus Salomonis*, ne ſolamẽte ſeppe, ma ancora ſcriſſe molti libri, & diſputò di tutte le piante *a cedro libani*, dice la Scrittura, *vſque ad hyſſopum*. Et inſino a gli Aſtrologi van notando, che ſempre vicino a Gioue ſi ritroua Mercurio, quaſi ſaggio conſigliero vicino a Principe, perche l'iſteſſo cielo inſegna, che ſenza ſapienza, ò ſia di lui propria, ò ſia partecipata da altri non può ben gouernare vn Principe. E l'eſempio di Giuſtiniano, ch'egli adduce è contro di lui, perche il ſuo gouerno non ſolo non fu ottimo, ma fu peſſimo; ſentaſi ciò, che di lui diſſe Zonara, *pecuniam, & temere profudit, & per fas, ac nr fas comparauit. Ideo factum, vt cum pecunia ſemper egeret, eam rationibus parum honeſtis compararet, ac gratiam haberet iis, qui colligendi argenti, vias oſtenderent. Sed & ceteros mortem longo interuallo potentia ſuperabat & nouos, eoſque varios quaſtus ingenioſiſſime reperiebat.* In ſomma fu tanto graue il ſuo gouerno a ſudditi, che non potendolo ſopportare ſeditioſamente ſi ribellarono, e mandando egli contro di loro i ſoldati armati, nella città di Conſtantinopoli ne fè vccider quaranta mila, & finalmente ſi laſciò ingannare da gli Eretici, & in queſto miſero ſtato finì la vita. Ecco i bei frutti di vn Principe ſenza lettere, e pur queſto fra gl'ignorãti è portato per eſempio d'ottimo Principe. Hor ſi penſi quali ſaranno ſtati gli altri. Ne vale l'obbiettione di Nerone, perche queſti, per quanto durò la dottrina riceuuta da Seneca, & il riſpetto, che a queſto Filoſofo portaua, fu ottimo, ma preualendo poi appreſſo di lui gl'ignoranti, e gli adulatori, fu peſſimo, & perciò il Senato Romano hauendo creato Imperatore Tacito grido, come dice Vopiſco, *& quis melius, quã litteratus imperat?* ne egli ingannò l'aſpettatione loro, peche fu modeſtiſſimo, e giuſtiſſimo Principe, ſe bene per eſſere aſſai vecchio mācò toſto ſotto la graue ſomā dell'Imperio. Inſin le donne ſono dal le lettere fatte habili a gl'Imperi, come ſi vidde in Pulcheria Auguſta, la quale eſſendo dottiſſima, e ſantiſſima gouernò feliciſſimamente molto tempo, e la corte; e l'Imperio di Conſtantinopoli, nella Regina Saba, & in altre. Et Iddio comandaua, che il Rè ſubito, che era creato, non ſolo leggeſſe il libro della legge, ma ſe lo copiaſſe di propria mano, il che non ſi comandaua a ſudditi, perche a lui più, che a gli altri toccaua il ſaperla. Ma acutamente ci ſi oppone, che il Principe letterato non vorrà maggiori letterati di ſe, perche i litterati ſono inuidioſi, e non vogliono, che alcuno ponga loro i piedi auanti. E tuttauia più acuta, che ſalda queſta oppoſitione. Prima, perche il Principe è tanto ſuperiore a letterati in altre coſe, che non hà occaſione d'inuidiare queſta maggioranza delle lettere. che ſe pure egli foſſe tale, che l'ambiſſe, non è da dubitare, ch'egli laſci alcuno indietro, per iſtimarlo più letterato di ſe, poſciache ſtimerà ſempre ſe, più di qual ſi voglia altro per grande, che ſia; e coſi queſta ragione non l'impedirà dal far l'elettione del migliore, e ſe egli ſarà buono, come ſi deue preſupporre, preporrà il bene commune a queſta ſua propria compiacenza. Quanto poi all'accettar i conſigli de gli altri, più facilmente fanno queſto i ſaui, che gl'ignoranti, e la ragione è, che gl'ignoranti, oltre che non ſanno far differenza dal buon cattiuo, ſempre ancora temono di eſſer diſprezzati, perche come eccellentemente diceua Marco Tullio, *qui contemptibiles ſunt, ſemper contemni ſe putant*. E ſi come il donare vn' ornamento da comparir bella ad vna donna brutta, par che ſia rinfacciarle la ſua bruttezza, e molto più l'offerirle vnò ſpecchio da mirarſi, la doue il preſentare l'vna, e l'altra di queſte coſe ad vna donna bella, è vn commendar la ſua beltà. Coſi Principe ignorante, ſe alcuno gli vuol dar conſiglio, ſtima che ſia vn rinfacciarli la ſua ignoranza, e ſe ne prende ſdegno, e non vuol ſeruirſene, ma vn Principe il quale è ſauio, non ha ſoſpetto di queſto, e perciò prende in buona parte il conſiglio, che ſe gli dà

3 Reg. 4. 33.

Gouerno di Giuſtiniano peſſimo.

All'eſempio di Nerone riſpoſta.

Tacito Imperatore letterato.

Principe litterato ſe inuidioſo.

M. Tull. de amicitia.

dà, e s'egli è buono se ne vale, e ciò, che si dice, che il Principe ignorante può andar dietro alla fama, è vanità, percioche non viene questa all'orecchie del Principe, se non come è rappresentata da suoi cortigiani, & adulatori, i quali mai non riferiscono il vero, come ben se n'auuidde Antigono, il quale sconosciuto essendo arriuato solo alla casa di vn contadino, e da questo intendendo ciò, che veramente fauellaua di se la fama, quando poi vennero la mattina i suoi cortigiani, e gli portarono l'insegne reali, disse, da poiche di questo mi ornai, solamente hieri intesi la verità. Il parere poi di Ludouico XI. e di Agrippina, non è d'anteporre all'opinione di tanti altri Principi sapientissimi, i quali vollero, che i figliuoli loro fossero ammaestrati da più dotti huomini, che hauer potessero; ne la riuscita di Carlo figlio di Ludouico, e di Nerone figliuolo di Agrippina fu tale, che desse molta autorità a loro pareri, quella di Nerone da tutti si sá; di quella di Carlo dice Emilio nel lib. 10. delle sue historie, *amplissimi regni rex sine litterarum præsidio ad alterius nutum regnum administrare coactus est*, ben sí quella di Alessandro Magno fu eccellentissima, e perciò dimostrò essere stato vilissimo il cōsiglio di suo padre, che gli elesse per maestro il miglior filosofo della Grecia, che fu Aristotele. Che Carlo Duca di Borgogna rouinasse il suo Stato, e se stesso è vero, ma tutto ciò nacque dal souerchio desiderio d'acquistar fama per mezzo dell'armi, come anche fu la radice della morte, e sciagura del Rè di Portugallo D. Sebastiano, e di molti altri Principi, che mentre vogliono occupar l'altrui, perdono il proprio, e per acquistar honor di bellicoso, pongono in rouina se, e gli Stati loro, e perciò è molto più vtile l'hauer vn Principe d'animo quieto, & amator delle lettere, che vn signore d'animo bellicoso, & auido di guereggiare, percioche questi per vn poco di fumo (cosa da piangere con lagrime di sangue) non si curano, che si sparga vn mare di sangue di huomini innocenti, che si distruggano le città, che siano profanate le Chiese, commessi mille adulterij, e sacrilegij, con mill'altri mali. Constantino Magno essendo leproso, non volle, che per la sua salute, se gli facesse vn bagno di sangue di bambini; accioche non si perdessero le vite di molti per sanar quella d'vn solo, e ne viene perciò con somme lodi da tutti celebrato; ma certi Principi, che fanno professione di guerrieri, vanno cercando le occasioni di sparger sangue, purche acquistino vn poco di nome di bellicosi, ò vn poco di aura populare di lode, non si curano di quante morti, e danni possano succedere nelle guerre, del che certo hauranno a rēder molto stretto conto nel giorno del giudicio. Siche non può auuenir peggio ad vn regno, che incontrarsi in vn Principe, che sia stimolato dalla cupidigia dell'honor militare.

Amor dell'armi pericolose in vn Prencipe.

Cupidigia di honor militare quanto nociua.

Alla ragione, che la filosofia ricerca otio, & astrahe l'huomo da negotij, rispondo esser ciò vero di quelli, che vogliono del tutto darsi a lei, ma non pretendiamo noi, che tale sia vn Principe, e vogliamo, più tosto sappia, che impari, cioè, che sia dotto auanti, che si ponga al timone della Republica, perche mentre è Principe, è tempo di valersi della dottrina posseduta, e non di acquistarla, e quando egli non l'habbia acquistata prima, deue procurare di hauer dotti consiglieri, & in certi tempi di otio, e per mezzo della conuersatione de gli huomini letterati, andar sene aspergendo più tosto, che in quelle profondandosi. Con questa discretione dunque attendendo il Principe alle dottrine, non seguirà alcuno de gl'inconuenienti, che raccoglie l'argomentante, e questa moderatione sarà insegnata dalle lettere stesse, le quali dimostrano, che il Principe è fatto per la Republica, e che deue ogni suo gusto, & interesse al bene di lei posporre. L'autorità de' Goti gente barbara, non è marauiglia, che sia contro di noi, perche non conosceuano essi altra virtù, che l'arte del guerreggiare, ilche tuttauia é lontanissimo dalla verità, perche questa senza la prudenza, e la giustitia è più tosto cosa da fiere, che da huomini, e malamente attribuirono a libri de' Greci, ciò

Studio se conuenga al Principe.

All'autorità de Goti si risponde.

ciò, che effetto era de peccati loro, perche già i Greci ottennero nobilissime vittorie de' barbari, con tutto, che fiorissero insieme, più che in altro tempo, nelle lettere.

In somma è tanto gran male l'hauer vn Principe ignorante, ch'egli è vno de' maggiori castighi, che mandi Dio al mondo. Perciò in Ezec. al cap. 21. dopò hauer minacciato Dio molti castighi, è fra gli altri detto alla sua spada, che vscendo dal fodero della misericordia senza pietà vccidesse, *mucro, mucro euagina te ad occidendum, limate vt interficias, & fulgeas*, dice al fine, *effundam super te indignationem meam*, quasi dicesse i castighi, de' quali hò fauellato sin'hora, sono state picciole stille del mio furore, ma guardati, quando senza ritegno alcuno verserò contro di te tutta l'ira mia, ma che sarà mai questo, ò Signore? Forse qualche altro diluuio? O scenderà fuoco dal cielo ad abbrucciar il mondo? nò, ma *dabo te in manu insipientium*, darotti nelle mani d'huomini ignoranti, farò, ch'eglino siano i tuoi Principi, ch'eglino ti gouernino, questo è l'effetto dello sfogamento dell'ira di Dio.

Ez. 21. 18.
Ez. 21. 31.
Ibid. nu. 31

Alla decimaquarta, che i fanciulli in quell'età tanto lubrica al male, e tanto pieghevole, habbian bisogno di freno, e di guida, non si può negare, ne alcuno credo, che sia migliore, che quello delle lettere, perche altrimente in che si occuperanno eglino: forse come faceuano quelli di Sparta lodati molto dal nostro auuersario? ma questi si esercitauano nella lotta, e quel, che è peggio ignudi, il che era vn torre loro ogni vergogna, e disporli a vitij dishonestissimi, ma con tutto ciò v'era anche tempo per loro di esser ammaestrati da vecchi, & esercitarsi nell'acutezza delle sentenze. Forse daransi a maneggi ciuili? ma non sono ancora capaci di questi arti. Forse si eserciteranno in maneggiar armi? ma questo sarà negotio pericoloso, e faralli ancora souerchiamente pronti a maneggiarle in età più graue. Forse nelle virtù morali? stà bene, ma queste deuon'accompagnarsi con lo studio delle lettere, si perche quelle quanto alla cognitione in breue tempo s'imparano, si anche perche dalle lettere vengono tanto più confermate, e stabilite, e questo è il costume, che si vede hoggidi abbracciato da tutte le nationi, che viuono con prudenza, e non sono barbare affatto, e non è da credere, che tutte s'ingannino, e questo esempio, & autorità si deue preporre al detto in contrario di vno, ò di due, i quali tuttauia si possono esporre dell'attendere troppo lungamente, & assiduamente intorno a certi studij, che non insegnano la virtù, ne la prudenza, e Martiale fauellò per ironia; e per isdegno, che vn calzolaio hauesse ottenute ricchezze, che non conueniuano al suo grado, e non per biasimo delle lettere, come si potrà vedere leggendo tutto il suo Epigramma, che è il seguente.

Essercitij di fanciulli quali.

Dentibus antiquas solitus producere pelles
Et mordere luto putre, vetusque solum
Praenestina tenes defuncti rura patroni
In quibus indignor, si tibi cella fuit,
At me litterulas stulti docuere parentes
Quid cum grammaticis, rhetoribusque mihi?
Frange leues calamos, & scinde Thalia libellos
Si dare sutori calceus ista potest.

Alla decimaquinta già s'è risposto, e dichiarato, per qual cagione fossero sospetti i filosofi, e si può aggiungere, che fra di loro essendouene facilmente de' vitiosi, era da molti il vitio della persona attribuito falsamente alla professione, e perciò veniuano discacciati. Cô tutto ciò non lasciarono ne anche i Romani di fame in diuersi tempi di grandissimo conto. G. Cesare a tutti i professori dell'arte liberali fè dono, come dice Suetonio, della cittadinanza di Roma. Augusto disse di perdonare a gli Alessandrini, anche per amor di Ario Filosofo. Come parimente Silla disse di conseruar Atene per l'amor de' suoi morti. Vespesiano a Retorici Greci, e Latini ordinò di stipendio due mila, e cinquecento scudi l'anno, & a medici vuole Plinio, e lo riferisce il Lipsio libro quarto della grandezza Romana, che

Perche sospetti i filosofi.

fossero

fossero assegnati in mercede ciascun' anno cinquecento sestertij, che sono dodici mila, e cinquecento scudi, e molti altri Principi, cioè, tutti i miglioti grandemente li fauorirono, & in ciò par, che gareggiassero, chi poteua far più. e Teodosio il più giouane non contento di priuilegi cōcessi loro dall'Auo Teodosio, da Constanzo. e da altri, nuoui gliene aggiunse, e fra l'altre cose cōcedette, che ne essi, ne i figli loro potessero essere sforzati a guerreggiare, come quelli, che molto miglior professione haueuano per le mani.

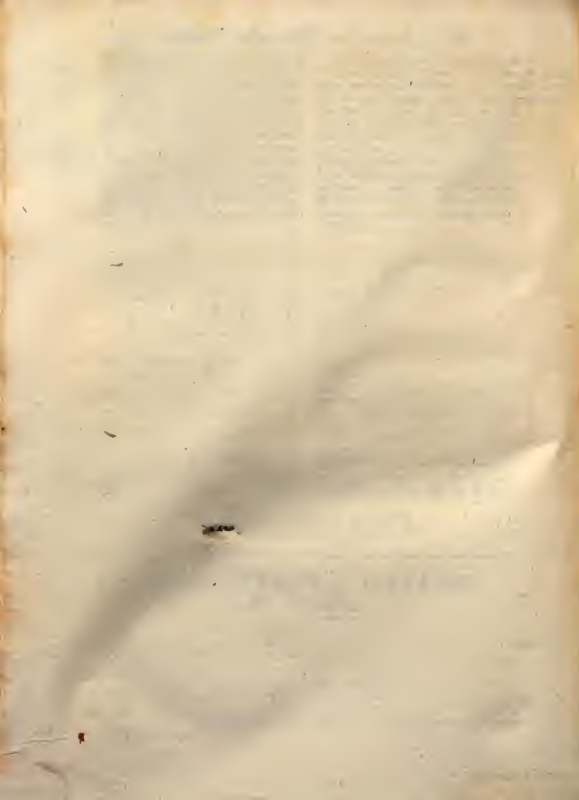
Lib. 3. sad. Theod. tit. 3. de Prof.

All'vltima ragione oltre a ciò, che si é detto di sopra rispondo con la dottrina comune de' Filosofi, che *corruptio optimi est pessima*, che è quello, che dice il comun prouerbio di ottimo vino si fa fortissimo aceto. Che perciò i Sauij, e letterati, si come quando sono buoni riescono ottimi. cosi quando sono cattiui diuentano pessimi, dal che argomentar si deue l'eccellenza, e l'vtilità grande delle lettere, e non il contrario, essendo proprio di tutte le cose buone, che l'abuso loro è pessimo.

Abuso delle lettere pessimo.

IL FINE.

IN VENETIA, M DC XXIX.
Presso Giacomo Sarzina.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, & Priuilegio.

RACCOLTO DE' LVOGHI DELLA SCRITTVRA SACRA

Più segnalatamente esposti, e ponderati.

Genesis.

Exodus.

Leuiticus.

Numeri.

Deuteronomium.

Liber Iudicium.

Ruth.

1 Regum.

2.Regum.

3.Regum.

4. Regum.

Tobias.

Iudith.

Iob.

Liber Prouerbiorum.

Ecclesiastes.

Canticum canticorum.

Liber Sapientiæ.

Ecclesiasticus.

Threni.

Baruch.

Ezechiel.

Daniel.

Ioannes.

Acta Apostolorum.

Capo

Ad Ephesios.

Ad Philippenses.

1. Ad Thesalonicenses.

2. Ad Thessalonicenses.

1. Ad Timotheum.

2. Ad Timotheum.

Ad Titum.

Ad Hebraeos.

Epistola S. Iacobi.

Epistola prima S. Petri.

Epistola seconda S. Petri.

Epistola prima S. Ioannis.

Epistola seconda S. Ioannis.

Epistola S. Iudæ.

Apocalipsis.

F I N I S.

TAVO-

TAVOLA
DELLE APPLICATIONI DELLE MATERIE
IN QVESTI LIBRI CONTENVTE
A gli Euangeli, e feste dell'Anno.

Humil-

Humiltà figurata nel grano di senape quanto grande, imp. 15. disc 2. nu. 2 481. & num. 3 482 Lieuitico come figura de'buoni nel Vangelo, e de'cattiui appresso all'Apostolo, imp. 25. disc. 2. nu. 10. 312

Dominica in Septuagesima.

APpare questo padre di famiglia, il quale rappresenta Dio, molto diligente, liberale, e patiente. Diligente nell'vscir per tempo, e chiamar più volte lauoratori, vedi imp. 23. disc 2. num. 20. 246. liberale dando più di quello, che deue, ibid. nu. 17 244

Patiente, e con gli otiosi, e con quelli, che mormorauano, ibid. & impr. 18. discor. 2. num. 8. 80

Quid hic statis tota die otiosi? Non erano amanti, imp. 4. disc. 2. num. 9 138. & imp 7 contra l'otio vedi imp. 28. disc. 3. 469. & 470

Premio celeste più risponde al patire, che all'operare, imp 4. disc 2. nu. 27. 150

Con sudditi se osseruar si debba l'vguaglianza Geometrica, ò Aritmetica, impr 9. disc. 2. nu. 15 309. *Oculus tuus nequam est.* Inuidia se stesso consuma, imp. 16. disc. 2 nu. 42. 26

Dominica in Sexagesima.

PErche il seme della parola diuina nō faccia frutto in molti si tratta nel Vangelo, del che potrai vedere sotto la metafora dell'Innesto, imp. 8 discor. 2. num 22. & seq 279

Cum turba multa. Nobili difficilmente sentono la parola di Dio, imp. 3. disc. 2. Ricchezze recano fastidi, imp 27. disc. 2. nu. 29. 420 e fallaci, imp. 26 disc. 4 c. 3. 376

Fructum afferunt in patientia. Patienza fà l'opere perfette, imp. 4. disc. 2. nu. 16. 143

Dominica in quinquagesima.

NEl patir male, e nel far il bene consiste ogni nostra virtù, del che habbiamo bellissimi essempi nel Vangelo di questo giorno. Del primo perche parla il Signore della sua passione per viaggio, come di cosa lieta, e và ad incontrarla, delche vedi imp. 13. disc. 3. 435

Del secondo nel far bene al cieco mendico, delche vedi impr. 27. discor. 2. numero 1. 410. imp. 20. disc. 3. 173

Questo cieco importuno, perche pouero, impresa 27. disc. 2. num. 1. 410. e magnanimo qual esser deue l'humile, impr. 28 discor. 3. 16.

Quid tibi vis faciam? A noi più tosto tocca far il diuino volere, impr. 18. disc. 3. 101. impr. 30 disc. 2. nu. 27. 526

Nō cura questo cieco le mormorationi, imp. 30. disc. 2. nu. 42. 531.

Per il primo giorno di Quaresima detto fer. 4. Cinerum.

MOlte, e diuerse materie possono in questo giorno trattarsi; In prima del digiuno potrà vedersi la necessità, che é tanta, che il nostro Saluatore stimò souerchio il darne precetto, ma lo presuppose dicendo *cum ieiunatis*, vedi imp. 12. disc. 2. nu. 5. 386. la giocondità da quelle parole *vnge caput tuum*, essendo l'ontione simbolo di allegrezza, ne meno di dignità, poiche si vngeuano i Profeti, & hora ancora i Rè, & i Sacerdoti, vedi impr. 8. disc. 3. 288. E l'vtilità per esser cibo dell'anima il digiuno, e costumauasi á quei tempi ne' conuiti le ontioni, e nel lauarsi la faccia la bellezza dell'anima dal digiuno cagionata può figurarsi. Vedi l'imp. 12. disc. 2. num. 5. 381. Appresso il fine, che dee il digiunante proporsi, che é di piacere à Dio, e non á gli huomini, *ne videaris hominibus ieiunans, sed patri tuo*, al che ne seguità il premio, il quale però nō deue essere il nostro fine principale, e perciò non si dice *vt pater tuus reddat tibi*, ma *& pater tuus*, vedi impr. 15. disc. 3 & imp. 13. disc. 2. num. 3. 411. & 412. e finalmente l'abbondanza de digiuni nelle parole *thesaurizate vobis thes. in calo*, quasi dicesse accumulate tesori de' meriti, cō la moltitudine de digiuni, e però la Chiesa vna Quaresima intiera da digiunar ci propone, imp. 12. disc. 2. nu. 5 386

Secondo, potrà ragionarsi contra l'hippocrisia dimostrando, che tutti i beni distrugge gl'interni, perche toglie l'allegrezza del cuore, *Sicut hypocrita tristes*, gli esterni perche *exterminant facies suas*, & i sopranaturali, perche *receperunt mercedem suam*, e quanto hanno gl'hippocriti sciocchi pretendendo di piacer à Dio, & à gli huomini, e che hippocriti possono dirsi tutti quelli i quali

Fer. Quinta Cinerum.

Fer. Sexta Cinerum.

Sabbato Cinerum.

Che

Fer. quarta, Dominica I.

Disse già Giulio Cesare fauellando della battaglia, che fece con figliuoli di Põpeo, che molte altre volte combattuto haueua per la vittoria; ma che all'hora per la sua propria salute, e non altrimenti potrebbe dire il Saluatore, che molte altre volte predicato haueua per conuertir gli vditori; ma che in questo Vangelo per difender se stesso, essendo incolpato da Farisei, come che fosse sua colpa che eglino non si conuertissero, po'che non operaua miracoli; E si come la proposta, con cui egli viene impugnato da Farisei, è piena di adulatione, di arroganza, di bugia, di ignoranza e di malitia; così nella risposta di Christo risplẽde libertà, humiltà, verità, sapienza, e bontà. adulatori si scoprono i Farisei dicendo *magister* essendoche tale non lo credeuano arroganti, e bugiardi, mentre dicono *volumus*, ignoranti cercãdo miracoli, quasi che in presenza loro il Saluatore operati nõ ne hauesse, e malitiosi richiedẽdoli per hauer occasione di calunniarlo; libero all'incontro si scuopre il Saluatore aspramente riprẽdendoli con quelle parole *generatio mala, & adultera*, humile mentre si paragona à Salomone, & à Giona, verace in tutte le sue parole e particolarmente dicendo *signum non dabitur ei*, sapiente scoprendo la loro malitia, e buono proponendoli l'esempio de' Niniuiti, accioche gl'imitassero.

Trattano alcuni del non differir la penitenza, del che vedi imp. 5. discor. 2. num. 1. 170 & 171

Altri, che le cose della fede non deuono volersi vedere del che nell'imp. proem. disc. 2. nu. 6. &c. Potrebbe discorrersi etiãdio delle cagioni perche Christo signor nostro mansuetissimo risponda così acerbamente à Farisei, e se ne potrebbono render molte ragioni, come che i peccati loro, come di persone poste in alto grado, fossero peggiori. Vedi imp. 23. disc. 2. num. 23. 247. ò perche in loro si scoprissero quei vitij de quali di sopra habbiamo ragionato. Chi volesse etiandio ragionar della Passione, e Resurrettione del Saluatore sopra il segno di Giona, ò dello stato cattiuo de ricadenti nelle colpe, ò d'altre che dal presente Vangelo cauar si possano, ricorra alla tauola delle materie.

Fer. quinta Dominica I.

Gran marauiglia pare, che il Saluatore, il quale esser suole prontissimo ad esaudir le orationi, e benignissimo verso de' miseri, hoggi tardi tanto à risponder alla Cananea, e per vn pezzo da se la ributti; e la risposta più comune è, che ciò facesse per il diletto, che dalla oratione della Cananea traheua, il che con molte somiglianze potrebbe spiegarsi, ma quella tolta dal vino parmi molto á proposito, perche si come chi beue vino, che molto gli piace, non lo traguggia in vn subito, come si fà delle medicine, ma lentamente il beue, e nella bocca etiandio lo trattiene, così Christo Signor nostro piacendogli molto l'oratione della Cananea non la spedisce subito, ma la và trattenendo; & é questa somiglianza della celeste sposa nella Cantica, in quelle parole *guttur tuum vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum, & dentibus illius ad ruminandum*, il che intenderſi della oratione si proua nella imp. 11. disc. 2 nu. 19. 363. e ciò che diceuamo del ritener il vino in bocca spiega la sposa dicendo, *& dentibus illius ad ruminandum*, cioè degno da trattenersi

tenersi vn pezzo frà denti; e seguendo l'istessa metafora potremo andare spiegando le conditioni di vna perfetta oratione, come che ella deue esser qual vino puro, e senz'acqua, cioè senza distrattione, non fumoso, cioè humile, spiritoso, e potente, cioè feruente, piccante, cioè importuna, dolce, cioè diuota, vecchio, cioè perseuerante, conditioni, che tutte si trouarono in quella della Cananea, e per le quali potrai ricorrere alla tauola delle materie; e se di questo vino hauesse inteso quel camerier di Dario che gli diede il primato della fortezza, nō haurebbe fatto errore, e della potenza del vino vedi imp. 26. disc. 4. c. 5. 382

O pur diciamo esser merauiglia, che la Cananea sia tanto forte, essendo la donna per natura fiacchissima, come si dice nell'imp. 11. disc. 3. 365. e che fù quella, di cui Salomone *mulierem fortem quis inueniet*, à cui poi diede à maneggiar la conocchia e'l fuso, delche vedi l'imp. 21 disc. 2. 183 & aggiungasi, che la Cananea de fili delle sue parole, e virtù formò vna rete fortissima, colla qual strinse, e fé preda del Saluatore. A proposito della somigliāza del cagnolino molte cose potranno trouarsi nell'impresa del cane che è la 30.

Fer 6. Dominica 1.

NOn tāto è da marauigliarsi, che Christo Signor Nostro sanì questo paralitico, quanto, che frà tanti infermi sanì lui solo, delche à chi ricercasse le ragioni si potrebbe in prima rispondere, essere imperscrutabili i giudicij diuini, come si dice nell'imp. 21. del laberinto, disc 2. nu. 2. 179. Appresso, come congetturando, che forse ne fù motiuo la lunga patienza di questo paralitico al qual proposito vedi l'imp. 27. disc. 3. 433 O pure l'esser egli abbandonato da ogni aiuto humano, conforme à ciò, che si dice nella imp. 13. disc. 2. nu. 6. 414. & nell'imp. 15. disc. 3 481. O perche quegli altri confidauano troppo nella loro industria, imp. 8. disc. 2. num. 21. 278. O perche questi già fatto haueua penitenza delle sue colpe, ò perche voleua in lui ammaestrarci á fuggir le colpe cagioni delle infirmità e trauagli ibid. O finalmente per misteri, i quali possono esser molti fra gli altri che piscina significa il Sacramento della penitenza, delche vedi l'imp. 25 del mare, disc. 2. nu. 13 314 e questi, di che si risana per virtù della sola contritione, & é vn solo, per esser rarissimi quelli, che in questa guisa si giustifichino. Possono etiandio questi infermi esser simbolo de' cortigiani, i quali tutti aspettano mercedi, & appena vno l'ottiene delche vedi imp. 20. disc. 3. la piscina può etiandio rappresentarci la passione del Saluatore della quale vedi l'imp 25. del mare, disc. 2. num. 5. 309. ò la vita presente piena de' trauagli dalche pur nell'istessa impresa disc. 2 nu. 8. 311

Può notarsi, che quest'huomo infermo non haueua chi l'aiutasse, e fatto sano molti lo riprendono, in figura, che molti non riprēdono i veri mali, e poi scropolosi sono oue non conuiene vedi l'impr. 24. disc. 2. num. 20. 282

Sabbato Dom 1. & Domin. 2.

LE principali ragioni, per le quali volle trasfigurarsi il nostro Redentore possono ridursi alle tre virtù Theologali, Fede, Speranza, e Carità figurate in questi tre Apostoli, che vi furono presenti, la fede in Pietro, à cui fù detto, *Rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua*. La speranza in Giacomo, il quale fù il primo de gli Apostoli, che spargesse il sangue auualorato dalla speranza del Cielo. La carità in Gio. ilquale fù il discepolo singolarmente diletto.

Fù dunque la fede confermata dal testimonio di Mosé, & Elia, perche è fondata sopra la Scrittura Sacra, imp. 17 disc. 2. nu. 2. 142. e dalla voce del padre à guisa di tuono, imp. 21. disc. 2. num. 2. 179. e dalla presenza dello Spirito santo in forma di colōba manifestandosi in questa guisa tutte tre le persone della Santissima Trinitá misterio occultissimo.

La speranza perche fù questa trasfiguratione vn'abbozzatura della gloria celeste, la quale consiste nella visione di Dio, imp. 1. disc. 2. nu. 2. 30 e se mi dirai, e perche dunque non lasciò che tutti la credessero, accioche la bramassero? perche risponderó, era abbozzatura, e non imagine perfetta, e le abbozzature non si lasciano da pittori vedere se non à più cari, e confidenti, & à questi ancora si dice, che tacciano, come fè Christo à gli Apostoli, *nemini dixeritis vi-*

sionem donec filius hominis a mortuis resurgat, quando cioè far si doueua perfetta del tutto, e della speranza vedi l'Imp 5. discorso 2. num. 1. 179

La carità perche Christo ci si dimostra bellissimo, e di quanta forza sia la beltà per farsi amare, vedi imp. 26. disc. 4 cap. 6 384. ci fa conoscere etiandio di quanta gloria si sia priuato dal primo instante della sua concettione per amor nostro per poter patire, onde meritamente si dice esser cominciata la sua passione dal vêtre della madre imp. 13. disc. 3 438.

Transfiguratus est si dice, e poteua dirsi *transfigurauit se*, per essere l'opere esterne indiuise frà le persone della Santissima Trinitá, come si dice, che *tradidit semetipsum pro nobis*, e che *semetipsũ exinaniuit*, ma perche si trattaua di gloria non si disse, essendo che come dice San Paolo, Christo signor nostro, *Non semetipsum clarificauit*, imp. 10. disc. 2. num. 1. 144. 145

Fer. 2. Dominica 2.

DE' Parti si scriue, che più combatteuano e scoccauano più mortali saette fuggēdo, che perseguitando, e nō altrimēti Christo, hoggi partendosi scocca saette più mortali. cioè minaccia maggiori mali, che non sarebbe castigando, perche molto peggiore é il male della colpa, che quello della pena, e l'esser priuo di Christo, che di qual si voglia altro bene. Le saette che scocca, sono particolarmente trè: La prima *moriemini in peccatis vestris*, del che vedi imp 18. disc. 2. nu. 13. 82. & 83. La seconda, *quò ego vado, vos non potestis venire*, per l'eternità delle pene, imp. 16. disc. 2. num 13. & 12. La terza, *multa habeo de vobis loqui, & indicare*, del che vedi nel giudicio. E vi si potrebbe etiandio aggiunger, *& queretis me*, intendēdouisi *frustra*, come altroue si dice, *queretis me. & non inuenietis*, imp. 27. disc. 2. nu. 31. 425. & imp. 8. disc. 2. nu 21 277

Può etiandio trattarsi della ostinatione, e di lei vedersi le cagioni, gli effetti, & i rimedij. Delle cagioni non ve n'è alcuna dalla parte di Dio positiua, ma solamente negatiua, che è la sottrattione della sua gratia efficace, e però dice *ego vado*, vedi imp. 27. discorso 3 431. Della parte de Giudei ve ne furono molte, la prima hauer posto le radici de gli affetti loro in terra *vos de deorsum estis* conforme al detto, *vidi impium firma radice*, imp. 27. disc. 3. 434. la seconda viuer all'vsanza del mondo, *vos de mundo hoc estis*, imp. 21. disc. 3. 221. la terza il moltiplicar peccati, *multa habeo de vobis loqui, & indicare*, imp. 28. disc. 2. nu. 25 477 li rimedij sono il credere *nisi credide itis &c.* imp. 2. d. 2. nu. 10. 67, il secondo far la volonta di Dio, *qui misit me, cum est & non reliquit me solum, quia quæ placita sunt ei, facio semper*, quasi dicesse, se io vi lascio soli, é perche non fate le cose, che mi piacciono vedi imp. 18. discorso terzo 102

Ego vadó, cioè m'incamino alla morte, laquale chiama gita. perche liberamente morì, ua imp. 13, disc. 3. 433. & 434

Fer. 3. Dom. 2.

BEllissima fabrica è la chiesa, conforme al detto del saluatore *ædificabo ecclesiam meam*, ma molto diuersamente edificata, che i terreni palazzi, in questi è diuerso l'architetto, che dissegna, dal lauoratore, che si affatica con le mani, e quegli ancorche non si stanchi ó muoua é maggiormente premiato, che questi che tutto il giorno si affatica, e stāca. Ma nella fabbrica spirituale. si hà da essere architetto, e lauoratore insieme imp. 26. disc. 2. num. 1. 344. e se pure si diuidono questi officì é molto più stimato il fabricatore, che l'architetto. Buoni architetti erano i Farisei, perche insegnauano bene. *Quæ dicunt facite*, ma non voleuano esser fabbricatori: *Dicunt, & non faciunt* v'è di più, che in questa fabbrica spirituale l'istesso, che é architetto, e fabbricatore hà da essere etiādio pietra, così Christo signor nostro fù architetto *vnus est enim magister vester*, fù fabbro, perche *capis fabero*, e fù pietra *petra autem erat Christus*, sì che possiamo dire, che auuenga à noi come fauoleggiarono gli antichi, che auuenisse alle pietre delle mura di Tebe, le quali al suono di Amfione si moueuano, e da se nel conueneuole loco loro si poneuano, facendo insieme officio di architetto, di fabbricatore, e di pietre, hor per esser buone pietre si deue esser sodi fermi, e graui, tutto al contrario di questi Farisei, i quali come leggieri voleuano star in alto *amāt primos accubitus, &* erano solleuati ad ogni poco d'aura popolare,

lare, *& vocari ab hominibus Rabbi*, & erano rari, si che occupauano più luogo di quello che non conueniua loro *dilatant philacteria sua*, ma all'incôtro il signor nostro c'insegna, che douemo esser pietre graui, e poi ci sempre ne' fondamenti, perche più saremo innalzati, perche *qui se humiliat exaltabitur*, Vedi imp. 6, disc. 3, 220, & 221

E nell'indice delle materie prelati, humiltà, esempi, opere, ambitione.

Fer. 4. Dominica 2.

IL camelo s'inchina per riceuer il peso, e nô altrimente fanno gli ambitiosi, come si vede in questa donna, che ci si rappresenta *adorans & petens*; delche lungamente si discorre nella impr. del camelo che è la 24. disc. 3. 287. & 288, E tuttauia assai peggiore del camelo l'ambitioso, perche quello si satia, e tal'hora souerchio gli pare il peso, ma all'ambitioso ogni gran cosa è poco *petens aliquid* ibid. 293 & imp. 17. disc. 2, num. 14. 51. Il camelo misura le sue forze delche v'é vna impresa nel disc. 1, dell'impr. 24, num. 3, 264, l'ambitioso nò, che però questi fratelli dicono arditamente *Possumus*, impresa 24 disc. 3, 292. Quello non hà fiele, questi è facilissimo à sdegnarsi, che però *audientes decem indignati sunt, ibidem*, 244

Quello intorbida l'acqua per non vedersi, questi qual narciso sempre se stesso côtempla, e se solo mira, *vnus à dextris, & alter à sinistris*, non hauendo alcun riguardo à gli altri imp. 17. disc. 2, num. 19, 51

Hor perche il camelo si diletta assai della musica, e côn questa si fà andar auanti, più che con le bastonate, il nostro saluatore ne fà loro vna bellissima contemperando à marauiglia l'alto col basso, mentre che dice *qui voluerit inter vos maior esse, erit vester minister, &c.*

Accessit ad eum mater, donna nel chiedere importuna imp. 27, dis. 2, num. 32, 425. & 426

Dic, prencipe non dee lasciarsi aggirar da altri imp. 1, disc. 2, num 12, 36

Non est meum dare vobis, stiano auuertiti i prêcipi in dar i primi honori appresso di se impresa 1. dis. 2 n. 5, 31. Non deuono solleuarsi gl'indegni imp 3, disc. 2. nu 7. 102

Esser verissimo, che *nescimus, quid petamus*. impresa, 24, disc. 2, num 19, 282

Principes gentium, &c. non deuono i Gentili esser imitati da noi imp 28. disc. 2, nu 20 464 Vedi ambitiosi.

Fer. 5. Dominica 2.

FEcero già à gara M. Antonio Romano, e Cleopatra regina dell'Egitto, chi più nobile, e sontuoso conuito facesse e non altrimente parmi, che si faccia nel Vangelo di hoggi frà il mondo, e Dio; del conuito del mondo si dice, che *erat diues epulabatur quotidie splendide, &c.* che sono tutti i beni che dal mondo si possono hauere imp 25. disc. 3, 352

Ma sono questi conuiti come quelli di Eliogabalo imp. 21, disc 3. 195, & 196. Pericolosi imp. 2 discor. 2, nu. 1, 58. & imp 6 disc. 2. n. 3. 209, Non satiano imp 25, disc. 3, 330

Conuiti di Dio all'incontro à quali fù côdorto Lazaro dopò morte tanto eccellenti, che vna sola gocciola d'acqua (quasi per la di Cleopatra) si preferisce à tutti quelli, del mondo, imp. 2. disc 3, 90, & imp. 25, disc. 3, 338

Vn'altra inuentione sopra l'istesso Vangelo fondata sopra vn camelo, & vn'huomo mostruoso condotti in vn teatro vedi nell'imp. del camelo 24, disc 2, num. 18. 282

Epulone pesce lucerna imp. 12, disc 2, nu. 12, 391. Tutto carne imp 4. dis 2, nu. 15, 141, & 142

Non è da Christo nominato, perche non si dee dir male de' morti imp. 25, disc. 2, num. 5, 309. Lazaro perche portato nel seno di vn ricco imp 3, disc. 2, nu. 8. 12, Vedi ricchi poueri, mondo, prosperità, inferno.

Fer. 6. Dominica 2.

CAmbise fe scorticar vn giudice iniquo, e fattone delle sua pelle coprir il tribunale, se sopra di quello seder il figlio, accioche dal supplicio del padre fosse atterito, e non l'imitasse. Ne altrimenti Dio, priuato il popolo Giudaico per la sua ingratitudine della vera fede, e della dignità di popolo di Dio, hà fatto à lui succedere il Christiano, che si può dir suo figlio, e de priuilegi di quello ornatolo, accioche impari à fuggir l'ingratitudine. Potrà dunque considerarsi la grandezza de' beneficij conceduti al popolo Giudaico, e specialmente à Sacerdoti figurati nella vigna, e suoi

suoi ornamenti:alche seruirà l'imp. 4.d sc. 2. num. 24 149. l'ingratitudine dell'istessi Giudei,ibid.nu.7. 137

E finalmente il loro castigo.ibid.num.19.144

Plantauit vineam. Che significhi la vigna, e molte sue proprietà vedi nell'impr.4. disc. 2.e specialmente,num 24.149

Cum tempus fructuum &c. Quanto importi in tutte le cose il tempo,imp.10 discor.3.343. & imp.11.disc.2.nu.1.351.imp.15.disc.2. num 12 498

Vn peccato tirar l'altro si vede in questi vignaiuoli,imp.20.disc.2.nu.15.155

Lapidem quem reprobauerunt ædificantes. Prencipi perche simile alle pietre,imp.6 disc.3. 220. Vedi ingratitudine, opere buone, fede,sacerdoti.

Sabbato Dominicæ 2.

CON bella rappresentatione ci si fà vedere nel Vangelo hodierno l'historia di vn peccator penitente. Et in prima le cagioni della sua caduta, cioè l'ignoranza perche era giouinetto, *dixit adolescentior*, delche vedi l'imp.29. disc.3 495. La prosperità, *da mihi substantiam*, imp.16 disc 3 30.la liber tà *abijt in regionem longinquam*,imp.5.disc.2. nu. 11. 178. e la mala compagnia massime di donne,imp 28.disc.2.num.8, 447. Vedi donne e compagnia de cattiui, appresso le sue miserie,cioè, che perdè tutti i beni impresa 2. disc 2.nu.16.71. etiandio se stesso, imp.20.disc.2.num.15,155 diuenne seruo delle sue passioni,e de'demoni. imp. 25.disc. 2.num.20. 119. Si moriua di fame.imp.25. disc 3.317. e faceua la sua vita con porci, imp 11,disc.3.370

Finalmente la sua conuersione cagionata dal la consideratione, e cognitione del suo stato: *in se reuersus*. delche nell'imp.12. disc.3, 372

Dalla tribolatione, *hic fame pereo*,imp. 24,disc. 2.nu.16.28 .e dalla confidenza nel padre, *Vadam ad patrem meum*; dal quale fù riceuuto amoreuolissimamente, e ritornato allo stato di prima. Delche nell'imp. 18. disc.3. 95

Abijt in regionem longinquam, se in ciò meritasse d'esser ripreso,imp.24 disc 2.nu.1,267

Fac me sicut vnum de mercenarijs, auanti al padre non fè mentione di mercede, e perche, imp.13.disc.2.nu.3,411. Vedi donna amor vano,libidine,misericordia diuina,tribolatione,&c.

Dominica 3. Quadragesimæ.

NOn si può dire di quanti gran beni,e di quanti gran mali cagione sia la lingua à guisa di quell'herba della Cina di cui nella imp.proem disc.3,16, Perciò il Demonio hora di questa cerca impedir l'vso, acciochè non confessiamo le nostre colpe, e facciamo oratione,onde si dice nel Vangelo. *Et illud erat mutum*, delche vedi impr. proem disc.2 nu 12. 13. e nell'indice confessione,hora la muoue disordinatamente, come quella de Farisei, i quali bestemmiano dicendo, *in principe Demoniorum*, e de' mali della lingua in molti luoghi di discorre,vedi nell'indice lingua,come bene all'in contro fù vsata da quella donna, che disse *Beatus venter, &c.*

Se altri poi vorrà esortar gli vditori ad esser soldati di Christo più tosto,che del Demonio già che non è lecito esser neutrale,perche *qui non est mecum*, dice il Saluatore,*contra me est*, ne meno vtile come si dice nell' imp.12.disc.2.num.1. 381. potrà mostrare quanto più eccellente capitano del Demonio sia Christo Signor Nostro cōforme alle conditioni, che in vn capitano si richiedono nell'imp.21.disc.2.nu.7 186. e particolarmente per la fortezza, perche *est fortior ille*, per la liberalità perche egli *spolia distribuit*, & il Demonio spoglia l'huomo d'ogni bene, *illud erat mutum &c.* e per la benignità, perche egli beatifica chi lo riceue, *beatus venter, qui te portauit*, il Demonio l'infelicità *fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus*, imp 28.disc.2 nu.9 414

Il Demonio perche chiamato Beelzebub, imp.27 disc.2 nu.16.418

Omne regnum in se ipso diuisum, &c. Concordia di gran fortezza cagione,imp 5 disc.2.nu. 29,186

In pace sunt omnia,&c. Pace de'cattiui pericolosa imp 6.disc 2.num.3 210. Arte del Demonio in non tentarci,impr. 18. disc.2.numero 9. 81

Beati qui audiunt, &c. Parola di Dio come hà da sentirsi,imp.3.disc.2.num.12,327. Vedi Demonio,parola di Dio, confessione, &c.

Fer. 2. Dom. 3.

DVe laberinti intricatissimi si veggono in questo Vangelo, l'vno è il cuor humano, come dimostrano con la loro insidiosa domanda i Nazaretani, l'altro è il cuor diuino, & i giudicij suoi, come si scorge nella risposta del Redentore, dell'vno, e dell'altro si discorre nell'imp. del laberinto, che é la 21.

Qual mercante si può dir ancora, che fosse Christo Signor Nostro, già che *Simile est regnum cœlorum homini negotiatori*, e non poteua spacciar le sue merci in Nazarette, mercé che quei cittadini le voleuano per obligo, come parenti, e Christo Signor Nostro non doueua riconoscer parenti, imp. 6. disc. 3. 218. & eglino non ne erano meriteuoli, imp. 13. disc 2 num. 6. 414

Medice Christo perfettissimo medico, imp. 27. disc. 3. 426

Cura te ipsum. Nel cercar altri, douemo attender à noi stessi, imp. 17. disc. 2. num. 3. 43. & imp. 1. disc. 2. num. 27. 42

Nemo propheta acceptus est in patria sua: Se forestieri più fauoriti, che cittadini, imp 4. disc. 2. nu. 3. 134. Se vscir dalla patria cosa vtile, imp. 6 disc. 2. nu. 14 216

Vedi fede, & infedeltà, inuidia gratia, cuor humano.

Fer. 3. Dom. 3.

IN tre maniere può peccarsi contra la dottrina del Vangelo d'hoggi, prima in non far la correttione, delche vedi imp. 11. disc. 2. num. 8. 354

Secondariamente in non farla, come si deue, delche nell'imp 5. disc. 2. nu. 30. 187. imp. 1. disc. 2. num. 27. 42. & altroue come nel indice correttione.

Terzo non accettandosi la correttione fatta, come conuiene delche vedi l'imp. 27. disc. 2. nu. 23. 416

Fer. 4. Dom. 3.

SOno chiamati ciechi dal nostro Redentore, questi Farisei *caci sunt, & duces cæcorum* ma dall'altra parte paiono tanto occhiuti, e di si acuta vista, che veggono vn picciolo neo ne gli Apostoli, e da paese molto lontano: onde la cecitá loro parmi che sia come quella, che si descriue da poeti di vna certa Lamia, laquale gli occhi teneua in vn cassettino, e non se ne seruiua, se non vscendo fuori di casa per vedere le cose altrui, ò pure che sia di quelle delle quali si dice hauer Dio percosso li Sodomiti, & i soldati, che vennero per prender l'Eliseo, i quali vedeuano tutte le altre cose, da quelle, che desiderauano, e bisognauano loro in poi; perche anche questi Farisei non veggono i loro difetti, e scuoprono quelli de gli altri; nô conoscono i propri mali, che farebbe loro di molto vtile, e veggono quelli de gli altri, che nulla rileua loro. Potrà dunque discorrersi della cecità loro in non conoscere le proprie colpe, delche nell'imp. 28. disc. 2. num. 17. 452 & in non iscorgere quello, che importa, che é la malitia del cuore del che vedi l'imp. 13. disc 2. nu. 13 & 16. 422. e nell'indice correttione.

Appresso dell'acuta vista loro in vedere i peccati del prossimo, e riprenderli disordinatamente delche nell'imp. 21. disc. 2. nu. 11. 209. e nell'indice Correttione.

Quare discipuli tui, &c. Accusano i discepoli à Christo, altre volte Christo à discepoli, costume de mormoratori, imp. proem. disc. 2. nu. 6, 8. Del peccato tutti ne mormorano, ibid. & imp. 28. disc 2 nu. 16 451

De corde exeunt, &c Cuore innestato de peccati da Satanasso, imp. 8. disc. 2. num. 4 262

Cogitationes malæ. De pensieri s'hà da tener gran conto, imp. 3. disc. 2, num. 7, 102, Bella differenza frà peccati di pensieri, e d'opere imp. 5. disc. 2, nu. 4. 174

Populus hic labijs me honorat, opere buone senza diuotione quali siano, imp. 9. disc. 2, nu. 6, 301

Non s'hà da curar l'esterno solo, imp. 28. disc. 2. num. 16 451

Fer. 5. Dom. 3.

FVrono negli Apostoli prima della venuta dello Spiritosanto molte imperfettioni, e molte virtù parimente, e nel Vangelo di questo giorno pare, che non meno di quelle, che di queste in S. Pietro si scorgano. Prima imperfettione, che dopó hauer egli lasciate tutte le cose quasi vn'altro Anania, casa propria si rattenga *introiuit in domum Simonis*, Secondo che habbia poca carità

verso

verso questa sua suocera, poiche non si legge ch'egli v'inuitasse il Saluatore, ò lo pregasse per lei. Terza se pur l'inuitò, che hauesse poca fede, e poca humiltà non imitando il lodato Centurione, il qual disse, *Domine non sum dignus, &c.* ma si può rispondere alla prima, ouero, che questa si chiama casa, perche tale fù già, ò pure, ch'egli ne haueua rinonciato l'vso, e l'affetto, che è quello, che importa, delche l'impr 12, disc. 2, num 8. 388, Anzi quindi si scorge vna sua perfettione, che non lasciò tanto poco, quanto altrui si crede, poiche possedeua casa, e tale, che vi puote alloggiare. Christo con suoi discepoli, alla seconda che questa fù modestia & effetto di vera amicitia delche impr. 20. disc. 3, 173, O pur prudenza sapendo quanto giouino le tribulationi, delche vedi nell'indice tribulatione. Anzi che le portasse gran carità si raccoglie dal tenerla nella sua casa, anche dopò, che morta (come è credibile) gli era la moglie figlia di lei; Alla terza che hauendo altre volte dati segni di molta fede, & humiltà hora dimostra confidenza, e desiderio di seruir il Signore, delche nell'impr. 6. disc. 3. 223, & 224

Volendo poi seguir il senso mistico potrà discorrersi contra l'amor profano. Delche vedi imp. 7. disc. 2. num. 1. 237, & imp. 29. disc. 3, 496

Surgens Iesus de Synagoga, questa, quale scorza di vouo imp 5 disc. 2, nu. 13, 179

Intrauit, senza esser pregato, perche l'amico si hà da preuenir ne' bisogni, imp. 20, disc. 3, 173, *tenebatur magnis febribus* Infirmità commune delle donne qual sia, imp. 27. disc. 3, 427, *imperauit febri*. Dio medico eccellentissimo, ibid. 426

Stans super illam, Dio é con noi nelle tribolationi, imp. 1, disc. 2, nu 35

Non sinebat ea loqui, imp. proem. disc. 18. & imp 12, disc. 2, num. 11, 393

Fer. 6. Dom. 3.

E Ripresa la Samaritana, perche non conosce i doni di Dio; *Si scires donum Dei*, consideriamo noi dunque quelli, che à lei furono fatti, che vedremo in loro parimenti i fatti a noi, *Fatigatus Iesus ex itinere*, fù grã dono di lei, e di noi, perche si affaticò, accioche noi riposassimo, imp. 20, dis. 3, 173 *Sedebat sic*, Ne questo fù minore d'aspettarla sedendo, si come egli è che aspetti noi, imp. 20, disc. 2, nu. 27, 160

Terzo dono e fauore il domandarle da bere, imp 27, disc. 2, nu. 30, 425

Quarto l'offerirle acqua viua, cioè la gratia, imp. 3, disc. 2, nu. 6. 101

Quinto scoprirle altri misteri insegnarle, e farla accorger delle sue colpe, imp. 27, dis. 2, nu. 23, 427

Sesto farla Apostolica de Samaritani, &c. vedi imp. 19, disc 2, nu. 3, 113

Venit mulier de Samaria. Donna và volentieri attorno, vedi imp. 13, disc. 2, nu. 16, 429, & imp. 28. disc. 1, num. 17. 452

Dixit mihi omnia, imp 2. disc. 2, nu. 2, 60

Voca virum tuum, Moglie come hà da portarsi col marito, imp. 1. disc. 2. nu. 3. 62

Bibit Iacob, & pecora eius, dunque molto vile, imp. 27 disc. 2, nu. 13, 416

Si scires donum Dei, Doni di Dio perche poco stimati, imp. 20. disc. 2, nu. 3, 149

Gratia di Dio qual pietra si cãgia in varie forme, imp. 22. disc. 2, nu. 13, 211, & 212

Sabbato Dom 3.

ACcoppiate sempre si veggono nelle attioni del Saluatore, la giustitia, e la misericordia, ma particolarmente nel Vangelo di questo giorno, nel quale vsa pietà all'adultera, e si mostra seuero con Farisei, mercè, che nella adultera alcune conditioni, che sogliono muouer Dio à pietà, e ne Farisei, che à sdegno, ritroua. Prima conditione dell'adultera, che non si scusa delche vedi impresa 18. discorf 2, numero 5, 79

Seconda conditione, che il suo peccato fù di fragilità, imp 19, disc. 2, nu. 11, 118

Terza, che era tribolata, imp. 27. disc. 3, 430

Quarta molto probabile, che fosse la prima colpa, onde le disse il Saluatore, *noli amplius peccare*, imp. 26, disc. 3. 302

De Farisei la prima conditione, che accusauano altri, imp. 13, disc. 2, nu. 23, 431

Seconda, che non conosceuano le loro colpe, imp 11, disc. 3, 372

Terza, che sacerdoti, peccauano per malitia, imp. 11. disc. 2, num. 15, 361

Quarta, che crudeli, e superbi, imp. 6. disc. 25 num. 9, 214

Modo deprehensa est, peccato non può star nascosto

Dom. 4. Quadragesima.

Fer. 2. Dom. 4.

Fer. 3 Dom. 4.

quæ poposceris à Deo dabit tibi. Nel mostrarlo sepolto pur si conferma la fede. Al qual proposito delle conditioni del buono amico, vedi l'imp. 1. disc. 2. nu. 22. 41. & l'imp. 20. discor. 3. 160. & 161. Delle virtù, che si scuoprono, & affinano nelle tribulationi, imp 16. disc 3. 30

Dell'istesso Lazaro può dirsi, che figura sia di peccatore posto sotto la dura pietra dell'ostinatione, delche vedi imp. 26. discor. 3. 358

Domine si fuisses hic, presenza di Dio quanto vtile imp. 1. disc 2. nu. 4. 31. impr. 17. disc. 2. nu. 29. & 30. 56

Marta autem erat, si fà mentione delle opere di Maria non di quelle di Marta, perche penitenti molto fauoriti da Dio, impr. 18. disc. 2. num. 11. 86. & disc. 3 93. O pure perche quelli di Marta fatti con troppa sollecitudine, e turbatione, imp. 11. disc. 3 402

Infirmitas hæc non est ad mortem, e pure muore, bisogna dunque resister à principij, far conto delle cose picciole, imp 3. disc. 2. num. 7. 102. imp. 26. disc. 3. 359

Sabbato Dom. 4.

VN combattimento frà il Sole, e le nuuole si scorge nel Vãgelo di questo giorno al qual proposito vedi vna impresa nell'imp. 1. disc. 2. nu 24 92

Le oppositioni di queste nuuole sono tre la prima, che il Nostro Redentore renda testimonianza di se stesso: la seconda che il suo testimonio nõ sia vero: la terza che adduca per testimon j persone, che non vi sono, cioè il proprio padre. Quãto alla prima potrebbe in altri attribuirsi ciò à gran iattantia, ma non in Christo si perche ciò fà per propria difesa, anzi per vtile de gli vditori, si perche disse molto meno di quello, che é, essendo egli molto più bello, e degno che il Sole, delche vedi il disc. 3. dell'imp. 1 43. Quanto alla seconda, proua, che non è vera perche giudicano di persona, di cui non sanno l'origine ne il fine, e de falsi giudicij vedi imp. 13. disc 2 num. 15. 423. Alla terza, che non sono degni di conoscer suo padre, perche non conoscono lui, chi dunque vuol riceuer nuoui benefici, sia grato de' riceuuti, imp. 17. disc. 2. nu. 13. 51. imp. 25. disc 2. nu. 11. 312

Ego testimonium perhibeo de me ipso. Fà ciò il giusto mercé della propria conscienza della quale vedi nell'imp. dello specchio che é la 17. disc. 2. nu. 8. 45. & nu. 17 51

Dominica Passionis.

COme debba portarsi vn predicatore l'insegnò S. Paolo scriuendo à Timoteo in quelle parole *argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina*, e Christo S. N. l'istesso nel Vangelo d'hoggi cõ fatti *Arguit* mẽtre dice, *si veritatem dico, quare non creditis mihi, obsecrat*, promettendo loro l'immortalità, *si quis sermonem meum seruauerit, mortem non gustabit in æternum. Increpat* chiamãdoli ignoranti, e bugiardi. *In omni doctrina*, perche insegna misteri altissimi, come della sua impeccabilità, delle eternità, &c. e finalmente. *in omni patientia*, poiche è patiente alle parole ingiuriose, & à cattiui fatti. Vedi à questo proposito l'imp. 6. dis. 2. nu. 6. 213. e nell'indice predicatore patienza, &c.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Christo solo libero da' peccati imp. 1. disc. 2. n. 18. & 29

La conscienza è quella, che ci riprende, imp. 20. disc. 2. nu. 9. 150

Dalle parole passano alle pietre, perche li peccati piccioli sono strada à grandi Imp. 20. disc. 2. num. 24 159

Si veritatem dico &c. Della forza della verità à lũgo imp 26. d 4. 367. *& deinceps vsq. ad* 381

Abscondit se. Il coprirsi Christo, che significhi imp. 14. disc. 3. 467 qual Sole ecclissato ci si dimostra Christo, delche è cagione l'ingratitudine nostra, come già l'ottenebrauã quella di Giuda, imp. 22. disc 3. 225

Fer. 2. Dom. Passionis.

COn minaccie, e con promesse, perche sá quanto in noi possa il timore, e la speranza, cerca tirarsi à se il nostro Redentore. Le minaccie non possono essere più formidabili, *ego vado, &c.* del che vedi quanto importi la presenza di Dio, imp. 1. disc. 2. num 2. 30

Le promesse esser non possono più larghe, *si quis sitit &c.* vedi imp. 25. disc. 3. 327

Miserunt ministros, l'esser ministro d'iniquità cosa mala, e pericolosa, Imp. 20. disc. 2. nu. 21. 158

Christo Signor Nostro, qual vnicorno ferisce,

sce, e medica, *ego vado* questa é la ferita, *si quis sitit* questa è la medicina, imp. 20. disc. 2. num 9. 150

Fer. 3 Dominica Passionis.

QVattro sorti di genti ritrouaronsi alla festa di cui si parla nel Vangelo Alcuni voleuano vccider Christo, questa é la prima. Altri voleuano per lui essere stimati, & honorati, la seconda; altri ne mormorauano, la terza; altri finalmente lo lodauano, questa è la quarta; nelle quali ni si rappresentano le conditioni di quelli, che fanno opere buone. Perche alcuni le fanno cō cattiua intentione, per ingannare, & condurrà male qualche semplice, come chi viene in Chiesa per insidiar alla pudicitia altrui, figurati ne' primi; altri ne cercano honori, e lode figurati ne' secondi; altri mal volentieri lamentandosene, e per forza, ne' terzi: altri finalmente cercano solo la lode di Dio simile á questi. A questo proposito vedi imp. 5. disc. 2. nu. 19. & 21, 181, & 182 & imp. 3. disc 2. num 5, 101

Murmur erat de eo, de mali della mormoratione. imp. proem. disc. 3

Ascendit in occulto, imp. 15. disc. 3. 481. & deinceps.

Feste del mondo quanto siano ingannevoli, imp. 21. disc. 3. 192

Manifesta te ipsum mundo, superbi vogliono esser conosciuti, imp. 15. disc. 2. nu. 1. 478

Fer. 4. Dom. Passionis.

E Proprio de' cattiui l'accusar i buoni, e lo scusar se stessi, cosi fanno in questo Vangelo accusano Christo, e mentre tace, e mē tre parla del tacere *quousque animam nostram tollis? &c.* Del fauellare *cum homo sis facis teipsum Deum.*

Se stessi scusano, e della infedelià, e del volerlo lapidare, & il tutto falsamente, come bene conuince il Saluatore. Al qual proposito vedi l'imp. 17. disc. 2. num. 28. 55. e si può applicare cioé che *hyems erat*. tempo conforme alla conditione de' Giudei, imp. 26. disc. 2. num. 14. 354

Del Camelo si dice, imp. 24 discor. 1. num. 8. 265

In porticu Salomonis, si chiama di Salomone, perche fatto ad imitatione del fabbricato da lui, e la lode si dà à primi inuentori delle cose. impresa 5. discor. 2. num. 18. 181

Circundederunt eum, Cattiui vniti difficilmente si conuertono, impresa 22. discorso 3. 219

Della predestinatione, vedi imp. 5 disc. 2. nu. 15, 180. & imp. 12, disc. 2. num 1. 381. & 382. Che deue farsi per esser predestinato, imp. 20. disc. 2. num. 19. 157

Fer. 5. Dom. Passionis.

MAdalena conuertita mondo rinouato, vedi l'imp. 11. che é tutta di lei particolarmente il discorso 3. 365

Conuersione dell'istessa rappresentata nella pianta trista, imp. 15. disc. 2. nu. 6. 484

Vera, & essentiale, impr. 22 disc. 2. nu. 4. 206

Diuersi suoi gradi imp. 18. dis. 3 99, & 100

Peccatrix, quanto gran male l'esser peccatrice imp. 2. disc. 2. nu. 2, 59

Dilexit multum, atto intento più vale, che molti rimessi, imp. 11, discor. 2. numero 13. 360 & 361

Lachrymis &c. lagrime cagione di allegrezza, imp. 3 disc. 2. nu. 19. 109. & 110

Fer. 6. Dom. Passionis.

DVe proprietà ripugnanti vna de cattiui, e l'altra de buoni, e di Dio si vede nel Vāgelo d'hoggi, quella è di cauar male da tutte le cose buone, questa é di cauar bene da tutte le cose male. Quanto alla prima concilij cose buone, & ordinate á buon fine, ma questi Farisei ne cauano tanto male, che vn concilio radunano *aduersus Iesum*. Miracoli di Christo qual cosa migliore? & eglino *quid facimus?* quasi dicessero, che male ne caueremo? *omnes credent in eum*, grandissimo bene, & eglino vccidiamolo Dio all'incontro da questi gran mali ne cauo l'immenso bene della salute humana, *vt filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in vnum*. A questo fine potrà vedersi l'impr. 13 disc. 3. 433, & imp. 17. disc. 3. 433

Collegerunt Concilium, disegni de cattiui à guisa di nuuole nell'aria, imp. 3. disc. 2. nu. 18, 108

Et voua di serpenti, imp 5. disc. 2, nu. 4. 173

Concilium, consigliero qual habbia ad essere, impr. 26. disc. 2. num 17. 356. cattiuo consiglio

figlio pessimo al datore, imp. 24. disc 2. nu. 10. 275

Expedit &c. Giudica ciascheduno delle cose conforme alla sua dispositione, imp. 27. dis. 2. num. 12. 415

Multa signa facit, inuidia & ingratitudine nõ fanno apprezzar i benefici, & i miracoli di Christo, imp. 5. disc. 2 num 11. 178

Venient Romani, auaritia quanto nociua, imp. 8. disc. 2. num. 4 162

A semetipso non dixit, frutti della passione di Christo, imp. 13. disc. 3. 433

Sabbato post Dom. Passionis.

SI formano tal'hora de' quadri à chiaro, e scuro, senza alcuno colore, e tale mi sembra questo Vangelo tanto é egli mescolato di mestitia, e di allegrezza di pensieri di morte, e di vita si tratta nel bel principio di vccider. Lazaro, oh che scuro, siegue appresso l'entrata gloriosa del saluatore in Gierusalemme, oh che chiaro. Pieni di mestitia dicono i Farisei *videte, quia nihil proficimus*, ecco lo scuro pieno di giubilo, dice il saluatore *venit hora, vt clarificetur filius hominis*, & ecco il chiaro, *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit*, questo spartiene al chiaro, *multum fructum affert*, e questo allo scuro *qui amat animam suam perdet eam*, qui precede il chiaro, e seguita lo scuro, *& qui odit animam suam &c.* e quí precede lo scuro, e segue il chiaro. *Anima mea turbata est*, questo è vn gran scuro, *venit vox de cælo dicens & clarificaui, & iterum clarificabo*, e questo è vn grandissimo chiaro e per non dilungarmi con tutto si dice Christo signor nostro *ambulate dum lucem habetis, vt non tenebræ vos comprehendant*, chi non vede insieme vnito e chiaro, e scuro, e se dopò hauer fauellato di luce *abijt, & abscondit se ab eis*, chi non si accorge di questa bella cõpositione di ombra, e luce di chiaro; e scuro à questo proposito potrà seruire gran parte di quello, che si dice nel dis. 3 dell'imp. 16 26 & imp. 1 disc. 2. 47. & 48.

Cogitauerunt, de mali pensieri vedi imp. 5. dis. 2 num 17. 180. & num. 12. 183

Dominica Palmarum.

ACcorto capitano preuedẽdo, che deue battersi il suo castello lo fortifica in prima bene in quelle parti massime, oue pensa siano per drizzarsi dall'inimico i colpi, & il medico parimente dà medicine contra il male, che teme futuro. Cosi Christo signor nostro preuedendo quanta tentatione di scandalo per la sua passione patir douessero i suoi discepoli, gli armò, e preparò con l'entrata, ch'egli fece in Gierusalemme tutta contraria alla sua passione, perche se in quella apparue impotente, in questa potentissima si scorge; se in quella dishonorato, qui honoratissimo; se in quella è trattato da malfatore in questa é riconosciuto per santo de santi. Non lascia dũque Dio, che siamo tentati sopra le nostre forze, delche vedi l'imp. 27. disc. 3. 427

Ecce rex tuus della dignità regia di Christo vedi imp. 3. disc. 2. nu 14. 105

Quanto bene questa si accõpij con la passione, e morte, imp 1. disc. 2. nu. 18 38. quanto importi buon Rè ibid. num. 19

Sedens super asinam, perche di questo animale si seruisse imp. 24. disc. 2. nu. 13. 278

Vesti simbolo della dignità regia imp. 9. disc. 2. nu. 4. 298. Conditioni di buon Rè ibid. & imp. 1. disc. 2 nu. 1. 28

Instabilità de' fauori del mondo imp. 26. dis. 2. nu. 1. 351. & num. 16 355

Chi non vince la prosperità, ne anche sarà forte nell'auuersità imp. 6. disc. 2 n. 7. 214.

Fer. 2. Dominica Palmarum.

TRè sorti di genti vengono al mercato diceua Pitagora, alcuni per vendere, altri per comprare, & altri solamente per vedere, & il simile dir possiamo, che accada nel Vangelo d'hoggi, in cui alcuni sono introdotti, che danno il loro à Christo signor nostro, cioé Lazaro, Marta, e Maria altri, che togliono, cioè giuda & altri dediti solo alla curiosità, quali furono i Giudei, i quali vennero per vedere il saluatore, e Lazaro. De' primi si può dire, che vendano à prezzo carissimo; onde saranno ricchi nell'altra vita, vedi imp. 25. dis. 2. n. 12. 313. De' secondi, che cõprano à grãdissimo

Fer. quinta in cœna Domini.

Fer. 6. in Parasceue.

Sabbato Santo.

Dominica Resurrectionis.

Fer. 2. Resurrectionis.

Fer. 3. Dom. Resurrectionis.

PVò ragionarsi in questo giorno della Resurrettione vniuersale, la quale apporta perfettissima pace à tutto l'huomo, e questa si proua con molti esempi. imp. 10. disc. 2. nu. 1, 325, e dal capo 9. della Genesi, imp. 2. disc. 2 num. 22. 74

Pax vobis. Pace quanto debba esser amata, imp. 28 disc 2. nu. 21, 464, & imp. 30. disc. 6, 592

Dominica in octaua Resurrectionis.

COntiene il Vangelo l'infirmità di Tomaso, la sua cura, e la risanatione. Quãto alla prima quanto sia grande, e pericolosa la cadura di vn huomo giusto, vedi imp. 3. disc 2 nu. 18. 109

Di varie cagioni di queste cadute, impr. 3. discor. 2, num. 102. & impr. 9 discor. 2, num. 12. 205

Quanto alla seconda Christo Signor Nostro medico perfettissimo, imp. 27. disc. 3, 426

Quanto al terzo vedi l'imp. del lupo che è la 18 disc. 3 97 98

Post dies octo, visite hanno ad essere rare, imp. 27. disc. 2. nu. 17. 418

Ostendit eis manus, & latus. Mano cuore, e lingua esser deuono conformi, imp. 17. disc. 2. num. 23 54

Dom. 2. post Pascha.

SI proua nel Vãgelo di questo giorno, quãto sia buon pastore, il nostro Saluatore, e quanto felici siano le sue pecorelle, del primo vedi l'imp. 20. disc 2. num. 1, 143, & seq.

Del secondo imp. 17. disc. 3. 63, 64

Dominica 3. post Pascha.

LE allegrezze, e le mestitie di questo mondo tutte sono *Modicum*, cioè picciole, e breui, delche vedi impr. 25. disc. 3, 335

E pazzia il voler godere in questa vita, impr. 24. disc. 2 nu. 19. 461

Differenza delle allegrezze spirituali, e mondane ibid. & imp. 25. disc. 3, 334, & 335

Dominica 4. post Pascha.

INsegnando consola, e consolando insegna à suoi Discepoli in questo Vangelo Christo Signor Nostro à guisa di tenera madre, che accarezza, e dà il latte à suoi figliuoli. Insegna, che non tanto pensar si deue nella morte la partita di questa vita, quanto, oue si vada ne ll'altra, dicendo *Nemo ex vobis interrogat me, quò vadis,* delche vedi impr. 4. disc. 2, num. 19. 144, & 145

Consola dicendo *expedit vobis, vt ego vadam.* al qual proposito fà che vi sono delle tribulationi vtili, è desiderabili, vedi imp. 5. disc. 2. num. 24. 184

Di nuouo insegna, che sia per fare lo Spirito santo nel mondo, e poi li consola narrandogli vtilità, che è per apportar loro, e particolarmente, che saranno da lui ammaestrati il che fù gratia maggiore, che l'esser per se stessi dotti, conforme à ciò che si dice nell'imp. 8 disc. 2. num. 15, 274

Arguet mundum, di molte cose esser può conuinto, il mondo, e particolarmente di vanità, e di falsità, imp. 16. disc. 2. nu. 19. 20

Arguet mundum, perche la pietà diuina fà meglio conoscere la colpa di lui, imp. 20. disc. 2. nu. 27. 160

Dom. 5. post Pascha.

GLi amici nella dipartẽza l'vno dall'altro sogliono con parole molto amoreuoli, e con offerte, e promesse vicendeuoli licẽtiarsi, e darsi insieme segni, e pegni di amore, e l'istesso parmi, che si vegga nel Vangelo di questo giorno. Christo Signor Nostro rre segni dà del suo amore à gli Apostoli. Il primo esortandoli à domandare, e promettendo loro, che saranno esauditi. Il secondo che fauellerà loro chiaramente. Il terzo è communicarli i suoi segreti, e particolarmente dar loro conto del suo viaggio *exiui à patre, &c.* Gli Apostoli poiche non hanno, che promettere, ne che offerire con tre lodi danno segno dell'animo grato loro. La prima, che parli loro chiaramente. La seconda che sà il tutto, e nõ è dibisogno, che alcuno l'interroghi. La terza che veramente egli si dimostra esser degno figlio dell'Eterno Padre. A questo proposito potrai vedere ciò che si dice dell'amicitia, im-

presa 1,dis 2.num.12.41,& impr.20. disc. 3 160.& seq.

E nella tauola delle materie, vedi misteri diuini,& oratione, e particolarmente quanto volentieri Dio senta le nostre orationi, vedi nell'imp proemiale disc. 2.7

In festo Ascensionis.

DEl Sole dicono gli Astrologi,che hora è nell'opposto dell'Auge. cioé basso,e vicino alla terra, & hora nella sommitá dell'Auge, cioé nel più alto luogo, che esser possa. Et il nostro vero Sole di giustitia hoggi passa dall'opposto dell'Auge alla sommità di lui al qual proposito vedi imp. 1.disc.1 num 9,24.& disc.2.num. 9. 35

Ecce nubes lucida. Nuuola quanto fauorita da Dio,imp 3.dis. 1.nu 24.96

Oue si hà da mirare da chi camina al cielo, imp.22 disc.2.nu.6. 206

Vero mezzo di salir in alto,imp.12 disc.2.numero 18. 395

Sedet à dextris Dei, Per seder alla destra, che s'intenda,impr.14 disc.3. 472

Dom.infra octauam Ascensionis.

DI Giulio Cesare si scriue, che teneua vn modo strano di animar i soldati, cioè amplificando le forze de nemici, e l'istesso parmi, che faccia Christo S. N. predicédo gran persecutioni à gli Apostoli,ilche esser molto vtile si proua,imp. 18. disc. 2. num. 19 85.imp.22.disc.2.nu.19. 215

Dà loro insieme però molte consolationi. La prima della venuta dello Spiritosanto. La seconda, che faranno anch'essi testimoniãza di lui, nelche li dà quasi per compagni allo Spiritosanto. La terza che faranno ciò i nemici non conoscendoli,al qual proposito delle consolationi nelle tribolationi. Vedi imp 18.disc.3. 98

In festo Pentecostes.

PEr accender il fuoco in tutto il mondo, manda Dio gli Apostoli à guisa di colōbe volanti con le penne infiammate, come già fece Olha Regina vedi imp. proem.d. 3.20. venne lo Spiritosanto in forma di lingue, perche queste hanno gran bisogno di esser bē regolate ibid.19, & 15. Per le orationi della Vergine discese lo Spiritosanto imp.3.disc.2 nu.2.98

Carità ottima dispositione allo Spiritosanto, imp 3 disc.2.nu 10,103; e l'oratione impr. 7.dis. 2. num. 1.237.& 238.lo Spiritosanto fortifica,imp.6.disc.2.nu.8.214. Sala imp. 22.disc.2.n.14. 212. Se conosciuto da filosofi,imp.22.disc.2.num.19.215

Si quis diligit me. Amor non fà sentir fatica, impr.28. disc 2.num.4.444

Fer. 2. Pentecostes.

QVanto sia grande la peruersitá di quelli,che non amano Dio,si proua eccellētemente in questo Vangelo, impercioche quattro sono i principali motiui dell'amore. Il primo l'esser amato delche vedi imp. 20.disc.3. 166. Il secondo la bontà,e beltà dell'oggetto,delche impr.26.dis. 4 cap.6. 383.& 384.il terzo i doni e benefici riceuuti,il quarto il bene, che se ne spera, ilche si riduce à gratitudine od'interesse vedi impresa 7.disc.2,nu.9.243.

Del primo si dice nel Vangelo,che *sic Deus dilexit mundum.* Del secondo *lux venit in mundum.* Del terzo *vt filium suum vnigenitum daret.* Del quarto, *vt saluetur mundus per ipsum.* Con tutto ció lasciando gli huomini di amar Dio,amano le tenebre, nelle quali nessuna di queste ragioni si ritroua.

Amore come simile, e dissimile dal fuoco, imp.7.discor.3.250. & 251

Strattagema del Demonio per impedir l'incarnatione,imp.7.disc.2.num.14,244

Fer. 3. Pentecostes.

QVale esser debba il pastore,cioè il prelato,e quali le pecorelle,cioè i fedeli s'insegna nel Vangelo hodierno. Delche vedi imp.20 disc.2,num.1.144.& imp.17,disc. 3.63,& 64

Pascua inueniet. Ben diletteuole quanto potente, imp.26.dis 4.cap.6.384.& 385

Consolationi diuine à chi si danno, impr.12. disc.3.397

In festo Sanctissima Trinit.

VN breue compendio di tutta la dottrina Euangelica,é il Vangelo della festa; perche si dichjara l'autore di lei, che é Christo

con

con le circonstãze, che vi adoprò c'insegnò come douemo anche noi da questi mali liberarci. In prima dunque *apprehendit eum de turba*; e pur questa turba la salute di lui bramaua, e procuraua: Deuesi dunque amar la solitudine, delche vedi nell'imp.15 disc.3 481

Misit digitos, che fù vn chiuder le orecchie, perche chi vsc deue hauerle al mondo, chi vuole hauerle aperte à Dio, imp.12 disc.2. num.1 381. & 382

Expuens tetigit, gran sapienza vi vuole per fauellar bene, imp. 11. disc.2, num.3, 4, 5, 352

Suspiciens in cœlum, non l'infermo, perche douemo nell'operare hauer l'occhio à Dio, e non à gli huomini, imp.1. d.2. n.8. 34, & 35

Commanda Christo al muto, e subito parla, commanda à parlanti, che taccino, e non é obbedito, quanto dunque é il tacere difficile imp. 14, disc.2. nu.17, 464. Lodi lacci di Satanasso, imp. 15, dis 3, 481

Dom. 12. post Pent.

Habbiamo in questo Vangelo il nostro fine, & mezzi per conseguirlo. Il fine é la beatitudine, la qual consiste nel veder Dio, e mezzi, l'osseruanza de' precetti epilogati nell'amor di Dio, e del prossimo. Del primo vedi imp. 1. dis 2, nu. 2, & seq. 30. d. 2. imp. 19 d 2, num. 7, & 8, 115, & 116

Reges, & prophetæ. Giusti da più che tutti i prencipi del mondo, imp 4. disc. 3, 160, & imp. 27. disc. 2 nu 12, 415.

Oleum, & vinum, deue il prelato mescolar con la mansuetudine il rigore. imp. 20. discor. 2. num. 1, 143

Vedi correttione, peccatore, amore, carità, &c.

Dom. 13 post Pent.

Esser più difficile il portarsi bene nelle prosperità, che nell'auuersità, come si dice nell'imp. 16, discor. 3. 30, può prouarsi con l'esempio de questi leprosi, i quali tutti si portarono bene nell'auuersità, e nella prosperità vn solo, nell'auuersitá, *steterunt à longe*, nelche osseruarono il precetto della legge, perche compagnia de' cattiui hà da fuggirsi delche vedi l'imp. 22. disc. 3, 216, & 217. *Leuauerunt vocem suam*, non fecero oratione, che non potesse esser da Dio sentita, imp. proem. disc. 2, nu. 12, 13

Fatti sani ne furono 9. ingrati. Beneficio dopò ch'é riceuuto, poco si stima, impr. 24. dis. 3, 289, 290, *Nouem vbi sunt?* quasi dicesse, euui creatura, che li possa sostenere? Vedi imp. 23. disc. 2. nu. 27, 250

Oratione de leprosi gran marauiglia, che fosse esaudita, per esser di persone deformi, imp 14, disc. 2, num. 21, 463

Gratitudine del Samaritano da pregiarsi molto, imp. 14, d. 2, nu. 22, 464, & imp 20, dis 2, nu. 3, 115

Ingratitudine onde nasca, e del rimedio di lei, imp. 27, disc. 2, nu. 20, 420

Dom. 14. post Pent.

Raccoglie il Signor Nostro nel Vangelo vna importantissima conclusione, da due verissimi principij. La conclusione é, che si hà da seruir Dio solo. *Quærite ergo primum regnum Dei, &c.* della quale vedi imp. 5, d. s. 2, nu 32, 188

Il primo principio é, che non si può seruire à Dio, & al mondo, delche vedi imp. 1. disc. 2, nu. 17, 38, & impr 3, disc 2, num. 16, 106, imp. 6. dis. 2, nu. 2 207, & imp. 4. d. 1, num. 1. 133, imp. 7, d. 1, num. 11, 230, & imp. 12. disc 2 nu. 9. 390. & imp 21, d. 2. nu. 7. 207,

Il secondo che Dio hà grandissima prouidenza de serui suoi.

Sciocchezza di quelli, che serui delle ricchezze non le spendono, imp. 5, disc. 2, num. 42, 178.

Considerate lilia agri, &c. imp. 9. disc. 2, num 2, 294

Dom. 15. post Pent.

Ci si rappresenta in questo Vangelo vn giouane figlio, e morto, & in queste tré maniere potrà considerarsi. Circa il primo giouane é qual rosa, imp. 14 disc. 2, nu. 10, 458. Dee assuefarsi à portar il giogo impresa 27. disc. 2 nu 27, 423

Circa il secondo deue il figlio esser riuerente à suoi progenitori, imp 16, dis 2, nu. 20, 21, e da loro bene alleuato, imp 30. disc. 1, nu. 511, & disc. 2, nu. 33, 528

Quanto al terzo strana congiuntione di giouentù con morte, imp. 14. disc 2, nu. 8, 456, Pensiero di morte vtile, imp. 27, disc. 2, nu. 28. 424. Vedi morte.

Accepit omnes timor. Timor di Dio, & allegrezza stanno bene insieme, impr 21, disc. 2, nu. 41, 525, imp 16, disc. 2, nu. 41. 25.

Dom.

Dom. 16. post Pent.

STà bene la musica ne' conuiti dice il Sauio Eccles. 31. 8. Ma forse hà cura Dio delle delitie del corpo? Intese della musica de spirituali regionamenti, e così fè il Signore in questo conuito; mescolando à marauiglia l'alto col basso, *qui se humiliat qui se exaltat, &c.* delche vedi l'imp. 24. dis. 3 291

Con le voci accoppia il suono, che fù la risanatione di questo hidropico, perche si han no à congiunger l'opere con le parole, impresa 17. disc. 2. num. 23. 53

Meritamente Christo inuitato à pranso, e nô i Parasiti, imp. 27. disc. 2. num 26. 423

Obseruabant eum, cattiui osseruano i buoni per incolparli imp. 11. disc. 2. num. 10 356.

Quidam hydropicus, peccatori à guisa d'hidropici insatiabili, imp. 25. d. 3. 327

Dom. 17. post Pent.

ADopera Christo S. N. in questo vangelo scudo, e spada: Scudo è la sua risposta: Spada la dimanda, con quello si difende, con questa li Farisei ferisce, con quello arma la nostra volontà, con questa l'intelletto. Quello è di diamante, e preso dall'armeria di Dio, questa è di finissimo acciaio tolta dalla guardarobba di Dauid. Quanto al primo, come vero, che non mai cada, ò si perdà questo scudo imp. 3. dis. 2. num. 4. 10. & imp 4. disc 2 nu. 30. 151. Se può passar i debiti termini, imp. 14. disc. 3 468. Amor di Dio non mai separato dall'amor del prossimo, imp. 14. disc. 2. num. 13. 459.

Deum tuum, Dio si fà tutto dell'anima amante, imp. 10 disc 3 162

Quanto al secondo perche Christo detto figliuolo di Dauid imp 4. disc. 3. 1 56

Misteri diuini oscuri, impenetrabili, &c. impresa 21. disc. 2. num. 1. 179

Vedi amore, fede, incarnatione.

Dom. 18 post Pent.

EQuell'Angelo dell'Apocalissi, che vn piede haueua sopra del mare, e l'altro sopra della terra rappresentaua il nostro Saluatore, perche è Signore dell'anima, e del corpo, e come tale l'vno, e l'altro in questo vangelo risana, e la sanità visibile fù proua, e figura della inuisibile; se questa vogliamo ottener noi douemo appresentarci à Christo S. N. e scoprirgli, le nostre piaghe per mezzo della confessione. Delche vedi l'imp. proem. di sc. 2. num. 12 13. & imp. 6. disc 2. n. 13. 216 & imp. 18. num. 15 43. & imp. 30. d. 2. num. 26. 525

Secondo hauer confidenza, del che imp. 5. d. 2. nu. 4. 173

Terzo *Surgere de lecto* lasciãdo l'occasione, vedi imp. 26. disc. 3. 360 & imp. 7 disc. 2. n. 8. 243, & impr. 18. discor. 2, nu. 9. 81. & imp. 19. disc. 2. nu. 2 112

Quarto *tollere lectum*, cioè affaticarsi, e mortificarsi, delche impr. 12 discor. 2, num. 5. 386

Confide fili, tribulatione ci fà figliuoli di Dio, imp. 27 disc. 2. nu. 3 412

Quid cogitatis mala &c colpa non può star nascosta, imp. 26, disc. 2. nu. 8 349

Pensieri cattiui deuono scacciarsi, imp. 27. d. 2. nu. 21, 420. & imp 26, disc. 2. nu. 8. 349

Dom. 19 post Pent.

TRe cose di marauiglia accadono nel Vãgelo di questo giorno; la prima, che inuitati à nozze reali, ricusino di andarui: la seconda, che faccia il Rè venir alle sue nozze ogni sorte di gente, buona, e cattiua: la terza, che vn conuitato, chiamato amico, per non hauer veste nuttiale seueramente castigato sia.

Della prima vedi imp. 26. d. 3. 366, imp. 1. dis. 3. 48

Della seconda nell'imp. 10. disc. 2. nu. 8, 354

Della terza l'imp. 30 disc. 2. nu. 1. 514

Fecit nuptias, vantaggio delle spose di Christo à quelle del mondo, vedi impr. 20. disc. 3, 162

Dom. 20. post Pent.

GLi huomini sogliono hauer buone parole, e cattiui fatti. Christo hoggi aspre parole, ma cortesi fatti, perche riprende il Regolo. ma gli sana il figlio vedi impresa proem. disc. 2 nu. 8 10

Quidam regulus, par che ne parli con dispregio, perche non deuono più del douere essere da noi stimate le corone, imp. 9 disc 2 num. 296

Infirmabatur, perche man di Dio l'infirmità imp. 27. disc. 3. 426

Capharnaum, vuol dir campo di pentimento, tale è il mondo, e pur si ama, impr 21. disc. 3, 197, & 198

Credidit ipse, & domus eius tota, esempio di superiore quanto potente, imp. 13, dis 3, 437

Vedi correttione, tribulatione, padre, &c.

Dom. 21. post Pent.

TRe giudicij habbiamo nel Vangelo di questo giorno: il primo del padrone con vn seruo, in cui si vsa misericordia: il secondo di vn seruo con l'altro, in cui crudeltà; il terzo di Dio con l'istesso seruo in cui giustitia seuera. Della pietà di Dio vedi imp. 4. disc. 2, nu 18, 143

Della crudeltà humana, l'imp. 13, disc. 2, nu. 13 422, imp. 2, disc. 2, num 22. 74

Della giustitia seuera di Dio l'imp. 19, dis. 2, nu. 3. 213, imp. 18. disc. 2, nu. 28, 89.

Voluit rationem ponere, perciò il giorno del giudicio chiamasi giorno di restitutione, imp. 25, disc. 2, nu. 12 312

Modo di scancellar debiti con Dio, impr. 11, disc. 3, 374. & imp. 19, disc. 2, num. 11, 318,

nunciauerunt Domino, tutte le creature accusano il peccatore, imp 23, d. 2, nu. 27, 247

Vedi dilettione de' nemici.

Dom. 22. post Pent.

PEsce lucerna hà bocca risplendente, ma vorace, e tali sono questi Farisei, lodano, ma per allacciare, imp. 12, discor 2. nu. 12. 392

Risponde loro il Saluatore, come si deue rispondere alle sciocche dimande. delche imp. 17. dis. 3. 66

Scimus quia verax es, Dicono il vero, ma tanto più sono da fuggirsi, imp. 15, d. 2, n. 11, 420

Non respicis personam hominum, imp. 10. disc. 2, nu 8, 334

Questioni quale strade di laberinto. imp. 21, disc. 2, nu. 1. 179

Cuius est imago hac, &c. huomo come imagine imp. 23, disc. 3. 251, & 252

Dom. 23 post Pent.

DVe miracoli molto differenti, & indifferenti persone opera in questo Vangelo il Saluatore, frà le altre differeze, che vna persona viene à trouar lui, l'altra è da lui ritrouata: la prima simbolo di chi è in gratia, e pecca venialmente: la seconda di chi è in peccato mortale. De' peccati veniali, vedi imp. 9, disc. 2, num. 12, 305, imp. 27, disc. 2. num. 25 422, e de' morti in peccato mortale, imp. 4, disc 2, nu. 19, 144

Ecce princeps, quanto difficile, che vn principe si accosti à Christo, impresa 16, disc. 2, num. 17

La ragione, che questi se gli accostò fù l'hauer vn morto in casa, quanto vtile sia il pẽsiero della morte, vedi imp. 7. disc. 2, num. 3. 240, & 241, impr. 27. discor. 2, num. 28, 424

Stato mediocre più desiderabile, che di prencipe, imp. 16 disc. 2. nu. 22. 31

Modo defuncta est, subito alla morte della colpa s'hà da cercar rimedio, imp. 26 discor 3. 362

Si tetigero tantum, tanto s'ottiene da Dio, quãto si spera, imp. 7, disc. 2, num. 4 241, *turba te comprimunt*, tali che fanno opre buone malamente, imp 12, discor. 2, num. 15, 394, *sed dormit*, imp. 22, disc. 3. 217

Dom. 24. post Pent.

NEl Vãgelo di questo giorno siamo grãdemente esortati alla fuga, ilche potrebbe parere strano essendoci Christo Signor Nostro stato mandato per capitano dal Cielo, se non fosse che nelle battaglie spirituali si vince fuggendo, vedi impr. 28, disc. 2, nu. 12, 449. & 450

Orate ne fuga vestra, &c. chi fugge il mondo fugga da douero, imp. 26, disc. 2, nu. 5. 347

Ci si descriue il mondo cadente, accioche nõ l'amiamo, imp. 21. disc. 3. 194

Cum videritis Abominationem, si può intendere della colpa, la cui statua vedi imp. 14, disc. 3. 287

Altri intendono vna imagine dell'Imperatore, ne però deuono dannarsi le imagini de santi, imp. 17. disc. 2, nu. 24, 54

Ebrei perche tanto seueramente castigati, imp. 27, disc. 3, 433

PER LE FESTE DE SANTI.

In festo S. Andrea.

SI descriue nel Vangelo la vocatione de' primi quattro Apostoli, e si può di questa consi-

considerare l'efficiente, che fù il Saluatore, il soggetto, che furono gli Apostoli, e l'effetto, che ne seguì, che fù seguir Christo Signor Nostro, &c.

Circa il primo si dice, che *vidit duos fratres*, e della virtù de gli occhi di Christo, vedi im presa 5. disc. 2 nu. 3 3, 18

Circa il secondo perche eletti pescatori all'Apostolato, imp. 2 6. disc. 2. nu. 3 345. Et in atto di pescatore, perche non piacciono à Dio gli otiosi, imp. 28, disc. 3. 469. E perche vuole, che ciascuno si eserciti nell'arte sua, onde nota l'Euangelista. *erant enim piscatores*, imp. 5. disc. 2. n. 20, 181, & 182, e perche i peccatori tanti pesci, imp. 12. d. 2, n. 1. 381

Circa il terzo *continuo &c.* della prestezza in far bene; e tagliar gl'impedimenti à somiglianza di questi Apostoli, i quali non differirono obbedir à Christo, fin che hauessero tirate le reti, le quali già metteuano in mare, imp. 5. disc. 2, nu. 1, 170

In festo S. Ambrosij.

QVelle parole del Sauio *memoria Iosia*, *&c.* possono ragioneuolmente applicarsi à sant'Ambrosio, ilquale é mele, & ambrosia per la vita, e musica per la dottrina che ci hà lasciato. vedi l'imp. 14. d. 2. num. 6 455

In festo Conceptionis B. V. M.

LA nobiltà della prosapia della B. Vergine si descriue nel Vangelo, ne senza ragione vedi l'imp 27. disc. 2. nu. 5, 413. Et in questa perche Dauid nominato Rè, imp. 4. disc. 3. 156

Ma la maggior nobiltà della Vergine fù l'esser concetta senza colpa originale, impr. 3. disc. 2, num. 2. 98, e disc. 3, 112, & imp. 14. disc. 2, num 1, & 2, 426, & imp. 27. disc. 2, num. 33, 449

Vittoriosa del peccato nel primo instãte della sua concettione, imp. 3, disc. 2, num, 2. 98

In festo S. Luciæ Virg. & mart.

CIò che si dice di quella donna forte, che *accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachium suum*, può applicarsi à Sãta Lucia mercè della sua castità, e fortezza, vedi imp. 20. d. 2. num. 5, 349, e nell'indice Verginità, e fortezza; e perche hà nome deriuato dalla luce, vedi di questa l'imp 1. 23. fino alla fine di detta imp.

In festo S. Thomæ Apostoli.

ANimali mondi nell'antica legge erano quelli che ruminauano, e diuideuano l'vnghia, che si hà da discernere quali cose debbano diligentemẽte esaminarsi prima, che credersi, e quali nò, del che vedi imp. 24. disc. 2. nu. 27. 286. S. Tomaso non diuideua l'vnghia, e tutte le cose esaminar voleua prima, che vederle, noi pecchiamo più tosto nell'altra parte, e crediamo troppo, del che vedi ancora l'imp. 24. dis. 2. nu. 15. 460, & imp. 26. dis. 4. c. 3 373

Vedi sopra il Vangelo dell'ottaua di Pasqua.

In festo Expectationis B. V. M.

SEmpre fù il cuore della Vergine santo, ma in questo tẽpo della sua grauidanza può dirsi, che fosse diuino, poiche comune l'haueua col suo benedetto figliuolo conforme à ciò, che si dice nell'imp. 17. dis. 3. 62

Essendo grauida era padrona del mõdo, imp. 4. d. 3. 153

Paragonata al vouo imp 5. d. 2. nu. 8. 176 oue euandio molte cose della sperãza nu. 4. 173

In festo S. Antonij.

QVelle parole di Osea al 2. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*, possono dirsi auuerate di S. Antonio, il quale fù cõdotto alla solitudine, non dall'esempio d'altri, e non cacciato da persecutioni, ma dallo spirito diuino, & iui hebbe grandissime consolationi, delche vedi l'impr. 15, disc. 3. 481

Non si spauentò di quelle parole. *Si vis perfectus esse, &c.* come quel giouane à cui dette furono, imp. 12. disc. 2. nu. 8. 338. Non andò dopò l'oro, ma lo fuggì, e della forza dell'oro. Vedi imp. 26. disc. 4. ca 6. 391. & 392. Se gli dipinge à canto il fuoco come per impresa, delche vedi l'imp. 7. d. 3 250.

In conuersione S. Pauli.

QVanto fosse perfetto in questa sua conuersione S. Paolo, imp 7. disc. 3. 253

Quid me vis facere ? disse assai, vedi obbedienza. Ma più sarebbe stato, *quid me vis pati* ? che perciò Dio disse, *ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*, vedi imp. 27 d.2, n.14, 417. S. Paolo vaso eletto, e nō di vetro. imp. 26, disc. 2, nu. 9, 350

In festo S. Agnetis V. & M.

QVando Christo S. N. si descriue seguito dalle Vergini si nomina agnello, *sequuntur agnum quocunque ierit*, per insegnarci, che tante agnelle esser deuono le sue spose, e tale esser stata Agnese dimostrò ella non pur col nome, ma molto più con fatti, vedi imp. 10 d.3.341, e dello sponsalitio di Christo S. N. con l'anima, imp. 10, d. 3.162

In festo Purificationis B. V. M.

POssono intendersi della Vergine quelle parole del Salmista; *Si dormiatis inter medios cleros, penna columbæ, &c.* vedi imp 5, disc. 2, nu 8, 176, & hoggi particolarmente più bella sembra, mentre si purifica, non ne hauendo bisogno.

Copre l'oro della sua verginità sotto l'argento dell'osseruanza legale, imp. 27, d.2, nu. 1 409, & 410

In festo S. Agathæ Virg. M.

FEce S. Agata nobilissima vēdetta conuertendo quelle donne, le quali erano venute per sedurla vedi imp. 18. disc. 3, 93

Velo di lei difende dal fuoco, imp. 16. disc. 1, num. 14 & disc. 2 num. 14, 15

Erunt duo in carne vna. Moglie si trasforma nel marito, imp 22. disc. 2, nu, 13, 211

Chi fa voto di castità, si fa eunuco spiritualmente, imp. 24, disc. 2, nu. 14.280

In festo S. Matthiæ Apostoli.

GIuda qual ramo inutile fù tronco dell'apostolato, à cui fù innestato S. Mattia, al qual proposito trouerai molto nell' imp. 8. dell'innesto disc. 1, & 2.

Ministri di sceleratezze qual fù Giuda, odiati da principali autori, imp. 10 d. 2. nu. 21, 158

Quello, che insegna il Saluatore nel Vangelo è simile à quello, che si nota della Sapienza ne' Prouer. al 9, *Si quis est paruulus*, dice questa, *revelasti ea paruulis*, il Saluatore, *misit, vt vocarent ad arcem*, si dice di quella, cioè à chiamar quelli, che affaticauano ne' presidij, *Venite ad me omnes, qui laboratis*, dice questi. *Miscuit vinum, & posuit mensam*, quella, *ego reficiam vos*, questi, al qual proposito potrà dirsi, che i semplici sono fauoriti da Dio, imp. 3. disc. 2, nu. 9, 102

Che nel mondo grandemente si fatica, impr. 18, d. 2, nu. 29.91

Se le virtù, e piaceri possono star insieme. impresa 24, d. 2, num. 25 289. E se la penitenza diletteuole, imp. 18, dis. 3, 97, & 98

Iugum meum suaue, come sia vero con bella espositione, imp. 18, disc. 3.99

Onus meum leue. Precetti diuini facili, imp. 5, disc. 2, nu. 2, 171

Humili atti alla contemplatione, imp. 12, disc. 2, nu. 6, 387

Perseueranza necessaria, imp. 5, d. 2, nu. 3, 172 & imp 13, disc. 2 nu. 16.424

In festo S. Thomæ Aquinatis.

QVell'autorità del Savio, *cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animam meam transferrem ad sapientiam* molto bene calza à S. Tomaso, vedi imp. 4. disc. 2, nu. 15, 141

Fù humilissimo Tomaso, e sapientissimo, taciturno, e molto speculatiuo, onde si può dire ch'egli fosse pesce, & vccello insieme. Del che vedi imp. 12, disc. 1, nu. 1, 378, & disc. 2, nu. 1, 381

Tozzi di pane si cangiano in rose nel seno di Tomaso, e perche imp. 14, d. 2, nu. 7.456

In festo S. Ioseph.

SAn Giuseppe l'istessa cosa con la Vergine Maria sua sposa, imp. 3, disc. 2 nu. 1, 97

Gelosia quanto facilmente serpeggi ne' matrimonij. imp 7, dis 2, nu 22, 247

Vedi imp. 4, dis. 3, 153, & imp. 24. dis. 2, num. 22, 283, Giuseppe anche in sogno obbediēte, e virtuoso, imp. 30, disc. 2, nu. 40, 530

In festo S. Benedicti Abbatis.

QVelle parole del Profeta Isaia, *Dicite iusto, quoniam bene, quoniam fructum adinuentionum suarum comedet*, à nessuno par che calzino meglio, che à questo Santo. Prima

perche

In festo SS. Apostolorum Petri, & Pauli.

SAn Pietro vetro infuocato,imp.26.disc.2. nu 14.354

Sue lagrime lodate,imp. 12.disc. 2.n. 17.395

SS. Pietro, e Paolo colonne scritte da figli di Set,imp proem.d.2.num 6

Figurati in due carettieri d'Isaia,imp 24.d.2. num.13.278

S. Paolo quanto hauesse in abominatione il mondo, imp 5.disc.2.nu.9.177 come à tutti si conformasse,impr 17 d.3 58 come lupo,imp.18.d 2.nu.31. & 32. 92. si stimaua la più vil cosa del mondo,imp.19. d. 2.nu. 19.124. Vedi l'imp.6.& 7 proprie loro.

In festo Visitationis B. V. M.

IN questo giorno si congiungono insieme i più gran lumi del Cielo Christo S. N e Gio. Maria, & Elisabetta &c. e non ne segue alcuna ecclisse; gran beni dunque secondo la regola dell'Astrologia hanno d'aspettarsi. Che Sole sia Christo Signor nostro vedi l'imp.1.che lume la V.imp.3.d.3 che stelle i Santi imp proem.d. 3.15

Abijt in montana cum festinatione. Velocità del la Verg.imp.3.d.3.119

Lodata non s'insuperbisce.imp.3.disc.3. 123. & 124

S. Gio. si riuolge qual seme nella mela, imp. 10.disc.2 nu.5.331

In festo S. Bonauenturæ.

POssono à S.Bonauentura applicarsi quelle parole della Cantica *Dilectus meus candidus,& rubicundus*, perche egli hebbe purità,& amore; dottrina, e zelo, e fù candido per l'humiltà, rubicondo per la dignità del Cardinalato.vedi imp. 14. disc.2.num. 16.460

In festo S. Mariæ Magdalenæ.

FV questa santa qual'occhio per la contemplatione, ma formato dall'acque de lagrime,delche vedi l'imp. 12 disc.2.num.1. & seq.381.& 382

Vedi ancora la fer. 5. Dom. Passionis, e nell'indice amore, lagrime &c.

In festo S. Iacobi Apostoli.

FV S Giacomo qual folgore per testimonianza del Saluatore,ilquale lo chiamò *filium tonitrui*, al qual proposito ritrouerai molte cose nell'imp. 19. disc. 2. nu.3. & seq. 183

Le colpe passate sono di honore à Santi impr. 7 discor.2.nu.6.242

Ambitione disdiceuole frà discepoli di Christo,imp.20.d.2 nu.1.143

Era insieme col fratello poco prattico de' mali della corte,imp.20 d.3 171

In festo S. Dominici Confessoris.

QVasi flos Rosarum in diebus vernis, fù già detto di Onia, e si può non meno dir del glorioso S. Domenico, il quale fù fiore per la verginità, di rosa, per la carità, anzi di rose nel numero del più, si perche fù capo del santissimo rosario, come anche perche nella sua religione molte rose spirituali fiorirono. Vedi imp. 14.disc.2 nu.2.452. & 453

Sognato dalla madre qual cagnolino con la la face in bocca,e perche imp 7. d. 2.num. 27 249 & imp.30.d.2.nu.31. 527

In festo S. Mariæ ad Niues.

AMor profano non ista con la neue della purità,ma si bene l'amor diuino, imp. 16 disc.8 nu. 24. La Vergine qual monte Etna con neui,fiori, e fuoco ibidem.

In festo S. Laurentij Mart.

FIamma maggiore estingue la minore, come si dice nell'imp. 19 disc. 3.131

E non altrimente l'interno fuoco di Lorenzo fè parergli freddo l'esterno.

Qual Elefante s'inuigorì S. Lorenzo scorgendo il sangue sparso,impr.13.disc.2 num.5. 413

Nella graticola godeua il paradiso, onde disse *ianuas tuas ingredi merui*, impresa 8 disc. 3.313

Giouani più frequenti,imp.5.d.2.nu. 25. 184

In

In festo exaltationis S. Crucis.

PEr far prender la città di Hai fece Dio innalzar lo scudo á Giosue, ilche fù figura dell'essaltatione di Christo Signor nostro in croce imp. 13, d. 3, 442, & seq.

Vedi la festa dell'inuentione, e nell'indice croce.

In festo S. Matthai Ap.

FV Christo signor nostro qual calamita, che tirò appresso di se San Matteo, e gli diè forza di tirar dopò se de gli altri. imp. 20. d. 2. nu. 15. 155. & 156

Fù prudente S. Mattheo, che cambió l'oro col ferro imp. 20. d. 2. nu. 6 150

Suo Vangelo perche souente letto imp. 28. disc. 2. nu 23 466

In festo S. Michaelis Archangeli.

NOn hanno gli Angeli ad esser ammirati, od'honorati da noi per le loro doti naturali, quantunque eccellentissime, ma si bene per le virtù sopranatnrali, e perciò nel Vangelo ci s'insegna à non fare stima di mano, o piede, ò simile dono di natura; ma si bene dell'humiltà; e si celebrano gli Angeli perche veggono Dio, al qual proposito vedi l'imp 4. d. 3. 161. & seq

Prontezza de gli Angeli in obbedir à Dio impresa 5. d. 2 nu 2. 171. Della loro creatione perche non si faccia mentione da Mosè impresa proem. disc. 2. num. 1. 5

Occasione de loro peccato imp. 3. d. 3 116. & 117

Con humiltà conseruarono il loro principato imp. 18. d. 2. num 28 89

Braccia di Dio imp. 12. d. 3. Misteri sopra il loro salire, e discendere per la scala di Giacob. ibi. 397. & imp 15. d. 2. n. 2. 480. Quanto diligenti nel custodir gli huomini. imp. 30. d. 2. num. 3. 517. ibid. nu. 10. 521. & ibid. num. 16 519

Picciolo bisogna esser in prima per esser poi grande imp. 22. d. 2. nu. 5. 206

In festo S. Hieronymi conf.

DI S Gieronimo si auuerano, e quanto all'historia, e quanto all'allegoria quelle parole del Sauio. *In terram alienigenarü gentium pertransiet &c.* perche e fù peregrino in vari paesi, e si dilettò di varie sorti di scrittori vedi imp 24. d. 2. num. 1. 267. & 268

In festo S. Francisci conf.

SErui di Dio ò del mondo si stimano scambieuolmente pazzi imp. 20. d. 2. n. 6. 150. ilche s'auuerò più volte in S. Francesco

Persone sprezzate dal mondo qual'arena da Dio elette imp. 26. d. 2. num. 4 346

Sotto la pouertà, & abiettione di Francesco nascose Dio gia tesori conforme al suo costume imp. 27. d. 2. n. 1 410. & 411

In festo S. Luca Euang.

FV San Luca qual gallo eccitato à cãtare, cioè à scriuere il Vangelo dall'aurora, cioè, dalla B. V. M. vedi imp. 23 disc. 2. nu. 29. 251

Esse il gallo è annonciator della luce, & animale solare, e S. Luca dall'istessa luce hà il nome, se quello dedicato ad Esculapio Dio della medicina, e questi fù medico, se di quello dice il Sauio, che hà succinti i lumbi, e S. Luca mortificò sẽpre i suoi sẽsi &c. vedi l'istessa imp. del gallo.

In festo SS. Apostolorum Simonis, & Iuda.

AMmaestra qual prudente capitano, i suoi discepoli, e soldati, mentre che sono per combattere Christo signor nostro & à due capi si riducono i suoi precetti, il primo é, che stiano vniti, e ristretti insieme frà di loro per amore, *hac mando vobis, vt diligatis inuicem.* Il secondo che non temano i nemici, *si mundus vos odit &c.* e và ponendo belle ragioni, perche non debbano fare stima di questo odio. Del primo vedi amor del prossimo, e concordia. Del secondo vedi imp. 5. d. 2. nu. 8. 176 & seq. imp. 21. d. 3. 226. & imp. 19 d 3. 128 & 129

Si me persecuti sunt &c. esempio nella patienza, quanto gioui imp 6 d. 2. num. 6. 213. 214

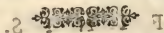
In festo omnium Sanctorum.

CI propone santa Chiesa in questo giorno diuerse virtù de sanità somiglianza de gli Ateniesi imp. 4. disc 2. num. 13. 140. Santi come deuono esser imitati da noi, impresa 3 disc 2. n. 16 106

In Communi dedicationis Ecclesiæ.

SEN-

SENTENZE DELLA SCRITTVRA SACRA,

Che possono seruire per tema ne' ragionamenti delli 40. hore spiegate in questa opera.

Lingua mea calamus scriba velociter scribentis Impresa proemiale discerse 2.num.4.& sequen.et discorso 3 18

Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea dum clamarem tota die, Impresa proem dis.2.nu.12 13

Ascendit fumus incensorum de orationibus SS. de manu Angeli Imp proem.disc.3.16.& Imp.2.disc.2 num.15

Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos, Impresa 1.discorso 2 numero 4

Va mihi quia tacui quia vir pollutus labijs ego sum, Imp.6.disc.2.num.1 205

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestra non confundentur, Impresa 12.discor.3.numero 3. 385

*Vadam ad montem myrrha, & collem thuris, Impresa 12.disc.2.num.5.*386

Sicut pullus hirundinis, sic clamabo, meditabor vt columba, Imp.

*Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum, Imp.15.disc.2.num.9.*492

Consurge de nocte, & effunde sicut aquam cor tuum in conspectu Domini, Impresa 15.discorso 2.num. 10. 493

*Ante orationem prapara animam tuam, Imp.19.dis. 2.num.13.*121

*Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est à me, Imp.19 disc 2.num.13.*121

*Aperi os tuum, & implebo illud, Imp.20.disc.2.numero 11.*153

*Domini recordatus sum, vt veniat ad te oratio mea, Imp.13.disc.2 num.17.*427

*Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis, & facies tua decora, Impresa 14.discorso 2.num. 21.*463

*Vidit quia non est vir, & aporiatur est, quia non est, qui occurrat, Imp.15.dis.2.num.9.*492

*Deus vitam meam annunciaui tibi, Imp 21.disc.2. num.4.*182

*Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea &c. Imp.23.disc.2.num.19.*244

*Quoniam non cognoui literaturam introibo in potentias Domini, Imp.25.disc.2.nu.2.*307 *& Impresa 30*

*Loquar ad Dominum meum cum sim puluis, & cinis, Imp.23.disc.2.num.12.*242

*Quarite primum regnum Dei, & iustitiam eius, &c. Imp.24 disc.2.num.5.*272

*Nescitis quid petatis, Imp.24.dis.2.nu.19.*282

*Tingat in oleo pedem suum, ferrum, & as calceamentum eius, Imp.9.disc.2.nu.9.*302

F I N I S.

TAVO-

TAVOLA DELLE COSE PIV' NOTABILI

Che in questi libri si contengono.

Abassarsi.

Adul-

Man-

Amici

Angeli.

Anima

Archi-

Bea-

In-

Per-

Mor-

Questo

Cat-

Fie-

Filosofi.

Filosofia.

Fine.

Fintione.

Fiori.

Fisco.

Fisonomia.

Fiume.

Folgore.

Fondamento.

Fonte.

Forma.

Suoi

Non

Humana.

Humile.

Humiltà.

Letterato.

Lettere.

Letto.

Leuiti.

Liberalità.

Libidine.

Com-

Mà

Monica.

Monte.

Moribondi.

Mormoratione.

Mormoratori.

Ancel-

Se

Oratoria.

Ordine.

Orecchie.

Orgio.

Origine.

Oro.

Ossa.

Ostinato.

Otio.

Otioso.

Pace.

Paciente.

Pacienza.

Di

Pentimento.

Percossa.

Perfettione.

Perfetto

Pernice.

Perpetuità.

Persecutioni.

Perseguitare.

Perseueranza.

Persico.

Persona.

Pesce.

Peso.

Peste.

Piaceri.

Poli-

Se

Sacerdote.

Sacramenti.

Sacramento. Santissimo.

Sacrificio.

Salasso.

Sale.

Salire.

Salmi.

Salomone.

Salsedine.

Sangue.

Santità.

Santi.

Dio

Con-

Etor-

Virtù.

Visione.

Visite.

Vita.

Vite.

Viticci.

Vittima.

Vitio.

Vittoria.

Vlisse.

Vnione.

Voce.

Volontà.

Vouo.

Perche

IL FINE.